

Nuova Cultura
83

Ernesto Rossi

«Nove anni sono molti»

Lettere dal carcere 1930-39

A cura di Mimmo Franzinelli

Con una testimonianza di Vittorio Foa

Bollati Boringhieri

Prima edizione maggio 2001

© 2001 Bollati Boringhieri editore s.r.l., Torino, corso Vittorio Emanuele II, 86
I diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale
o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche)
sono riservati

Stampato in Italia dalla Stampatre di Torino

ISBN 88-339-1313-3

Schema grafico della copertina di Pierluigi Cerri

Stampato su carta Palatina delle Cartiere Miliani Fabriano

Indice

- IX In carcere con Ernesto Rossi, *di Vittorio Foa*
XV Lettere oltre le sbarre, *di Mimmo Franzinelli*
CV La censura sulle lettere di Ernesto Rossi, *di Paolo Sammuri*
CXIII Nota archivistica, *di Andrea Becherucci e Gherardo Bonini*
CXV Nota al testo, *di Mimmo Franzinelli*
CXIX Cronologia, *a cura di Mimmo Franzinelli*

«Nove anni sono molti»

- 3 1930
25 1931
97 1932
177 1933
260 1934
348 1935
443 1936
547 1937
651 1938
757 1939

- 847 *Appendice* Documenti scelti (1937)
- 863 *Abbreviazioni*
- 864 *Albero genealogico delle famiglie Rossi, Ferrero e Pucci*
- 865 *Profilo dei personaggi più frequentemente citati*
- 873 *Indice dei nomi*

In carcere con Ernesto Rossi

di Vittorio Foa

Sono l'unico sopravvissuto dei carcerati di Giustizia e Libertà che stavano con Ernesto Rossi e Riccardo Bauer a Regina Coeli. I ricordi di un superstite vanno presi con cautela; quando le vicende ricordate sono lontane e intense nella memoria, esse sono state ovviamente riciclate molte volte nei racconti o nella mente e restano poco attendibili. Mi è successo spesso di veder smentiti i miei ricordi da documenti saltati fuori più tardi. Non in questo caso: le lettere di Rossi qui pubblicate sono a un tempo il riscontro della verità della memoria e un quadro del personaggio in un ricordo lungo e continuo in tutta la sua ricchezza. Certo di quei quattro anni rimangono anche, fortissimi e incancellabili, alcuni ricordi specifici, di quelli che sembravano in qualche modo cambiare la nostra vita. Penso a quando, nel 1937, arrivò la notizia dell'assassinio di Carlo e Nello Rosselli, penso alla campagna razziale italiana nel 1938 che non ci apparve come una pur pesante variante del fascismo ma come una cancellazione della storia italiana. Penso anche all'inizio della guerra nel settembre 1939 quando ci sembrò che tutto stesse per crollare e invece ci vollero ancora tanti anni e tante sofferenze. E ricordo intensamente anche le ultime settimane della lunga carcerazione di Ernesto Rossi, i giorni del passaggio dalle catene del carcere a quelle del confino. Nell'immaginazione di un carcerato nel buio malsano del IV braccio di Regina Coeli il confino in un'isola del Tirreno appariva un sogno: il sole e il mare di Ventotene, che ci rappresentavamo «bella come Capri», una vasta compagnia di uomini e donne. Con le ricadute psicologiche sull'eterno prigioniero Ernesto Rossi, sempre calmissimo e padrone di sé.

Come ho detto, queste lettere inedite mi riportano intatto il ricordo lungo di Ernesto Rossi, così come era nel tempo. Lo ritrovo tutto, Ernesto, la sua straordinaria vitalità, gli affetti familiari (la madre Elide, la moglie Ada), la passione antifascista col suo amore per una libertà attiva; e poi l'ansiosa ricerca scientifica col progetto dei libri futuri. E poi ancora la capacità di un'amicizia tutta aperta anche ai compagni più giovani. L'amicizia è certo il più forte ricordo di quel periodo. E amicizia voleva dire lettura individuale e di gruppo: nella promozione e nella disciplina della lettura, Ernesto Rossi era la nostra inflessibile guida. La lettura era l'esplorazione del mondo per prepararsi al futuro, era un connotato antifascista indipendente dal tipo di appartenenza. Ricordo, quando ero in attesa di giudizio, un giovane comunista di ventidue anni, mi pare un apprendista calzolaio, che tornò dal processo col viso irradiato dalla gioia. «Ti hanno assolto» dissi abbracciandolo; «No, mi hanno dato due anni, per studiare». Per sostenere i suoi studi di economia Rossi si impegnò a fondo anche nell'analisi matematica e mi associò felicemente a quell'impresa, che fu piena di impedimenti ma riuscì. La lettura non era per Ernesto solo esplorazione del mondo, essa era anche intensa ricerca sui temi che in età matura avrebbe sviluppato in modo così radicale (e insieme moderno): l'unità politica europea, la critica del capitalismo monopolistico e corporativo, la laicità dello Stato, l'abolizione della miseria, la lotta contro la corruzione nella gestione pubblica dell'economia. È negli anni di Regina Coeli che abbiamo visto la mente di Rossi definire i problemi e avviare le soluzioni.

Gli affetti familiari: Mimmo Franzinelli, che ha curato il volume ricostruendone il contesto con le note alle lettere e con una ricca introduzione, ha dato anche qualche stralcio delle lettere della madre. Essa era il perno della famiglia, Rossi l'adorava ma non aveva mai raccontato, almeno a noi più giovani, i drammi che avevano attraversato la sua giovinezza. La madre gli scriveva confermando e arricchendo le sue convinzioni, non toccava i temi politici perché non era possibile, ma il richiamo costante alla coerenza morale era per Ernesto un sostegno forte. Poi c'era la moglie Ada, una giovane insegnante di matematica sposata in carcere; ovviamente noi allora non l'abbiamo mai vista: la vedeva solo lui, di rado e per brevi minuti. Io l'ho conosciuta dopo esser stato liberato, al principio di settembre del 1943, in una riunione di federalisti europei con Ernesto a Milano. Ma quando Ada veni-

va a colloquio col marito e portava anche quelle poche notizie che le era possibile, poche perché in carcere non si poteva parlare, poche perché di notizie buone non ce n'erano, e poi Ernesto ci raccontava del colloquio noi eravamo pieni di ammirazione e in qualche modo di gratitudine per quel ritrovato contatto con il mondo.

Le idee filosofiche di Rossi: insistente era la sua polemica con i crociani, che nelle lettere trova un'espressione che resta sempre amichevole anche quando è carica di malizia. Io mi sono già allora posto domande su un possibile significato non superficiale di quella rottura culturale fra i crociani come Bauer coi più giovani (Massimo Mila, Alfredo Perelli, Vindice Cavallera e io eravamo coetanei, tutti arrestati a ventiquattro anni) e il rigoroso empirismo di Rossi. E ciò mentre eravamo tutti insieme immersi in un universo culturale fascista, diverso e ostile. Neanche per un istante ho pensato che l'empirismo di Rossi fosse un residuo del positivismo travolto nel nuovo secolo dall'ambiguo trionfo dell'idealismo e del volontarismo. Ci doveva essere qualcosa di metaforico: in quel contrasto così insistito vi era forse la comune affermazione che il pensiero che contava era diverso da quello autoritario, nazionalista e corporativo, che ci era propagato a piene mani dal fascismo.

Sul piano economico Ernesto Rossi fu sempre fedele all'economia neoclassica: ci educò al Jevons della *Theory of political economy*, e all'amato Philip Henry Wicksteed del *Common sense of political economy*, e poi agli italiani dell'equilibrio generale, Pareto e Pantaleoni. Stimava e amava Luigi Einaudi e i meridionalisti come Giustino Fortunato. Suo padre spirituale restava Gaetano Salvemini, modello di intransigenza morale e politica. Ma al centro dell'esperienza personale vi era, in tutti i suoi versanti e soprattutto in quello tragico, la Grande guerra dalla quale Rossi era uscito lacerato nel corpo; ogni aspetto della guerra richiamava l'avvento del fascismo e anche la resistenza al fascismo.

L'incontro con Rossi e con Bauer e la coabitazione con loro a Regina Coeli per quasi quattro anni fu per noi giovani giellisti una vicenda importante, che segnò la nostra vita. Ma subito decidemmo di darle un tono antiretorico, fuori del mito. La propaganda di Giustizia e Libertà definiva Bauer e Rossi come «i nostri martiri»: erano stati condannati a vent'anni, li avevano falsamente accusati di terrorismo, avevano corso il rischio di una condanna a morte. Quando ci misero con

loro a Regina Coeli la retorica del martirio era remota dalle nostre come dalle loro menti. Eravamo pieni di gioia e di rispetto ma cominciammo presto a scherzare chiamandoli martiri nel linguaggio corrente: martire Rossi, facciamo una partita a scacchi, martire Bauer, mi presti fino a domani l'*Enciclopedia* di Hegel? Dietro lo scherzo alquanto goliardico stava, posso dirlo, una vera devozione e proprio per questo la caduta di una certa retorica rivelava un diverso stile della politica. Osservavo i nostri due grandi compagni e fin da allora, nel 1937, mi domandavo cosa fossero veramente questi carcerati politici del mio tempo, soprattutto quelli di lunga carcerazione, come rappresentassero se stessi di fronte al mondo esterno, al mondo cosiddetto libero. Ne scrivevo lungamente ai miei genitori, ero sollecitato a questa riflessione dall'eccezionale espansività di Ernesto Rossi, dalla sua allegria, dall'humour ininterrotto, dalla capacità di equilibrare ogni sofferenza, ed erano molte e pesanti, con quel sale della terra che è l'autoironia. Confrontavo i condannati politici del tempo fascista con quelli dell'Ottocento, come apparivano nelle lettere e nelle memorie dei carbonari della Restaurazione a Milano o dei patrioti chiusi nell'ergastolo borbonico di Santo Stefano. Quelli esibivano ed esaltavano le loro sofferenze, erano una lagna, un pianto continuo, forse esibivano la loro afflizione per denunciare la perfidia dei loro persecutori. Invece (scrivevo in una lettera a casa) «le nuove generazioni hanno un pudore [...] profondo che non nega la mera espressione ma nega il sentimento stesso, che ha nausea delle auto-denigrazioni e delle false modestie, che pretende di valutare la realtà con freddezza, di liberare le valutazioni umane da inquinamenti mistici. Si potrà forse vedervi qualche peccato di orgoglio». Alludendo a quell'orgoglio anni dopo avrei parlato di una «dignità di ruolo». Può sorgere un dubbio: forse il rifiuto della retorica diventava una pur diversa retorica. Ma il modello di Ernesto non era elitario: negli anni che avrei poi passato nel reclusorio di Civitavecchia l'avrei trovato non solo nei miei amici intellettuali Pietro Amendola e Claudio Cianca ma in tanti e tanti condannati, in massima parte operai e comunisti. Un caro amico mi ha chiesto: «Ma perché insisti tanto sulla serenità e persino sulla gioia degli antifascisti? Finisci col dare ragione ai revisionisti che dicono che il fascismo era una patria felice». Non è così, quello che i revisionisti negano non sono le nostre sofferenze, di cui non gliene frega niente, essi negano la lotta per la libertà.

Torno alle lettere di questo volume; come leggerle? Sono lettere private, del recluso ai suoi familiari. Ma è evidente che non possono essere lette come normali lettere private. E non solo perché fra il recluso e i familiari c'è la censura che complica tutto. Il recluso vuole scrivere perché vuole dare notizia di sé ma ha paura di scrivere perché l'anonimo censore, non si sa perché, può annullare la lettera o renderla nera e illeggibile. Per chi scrive e per chi legge ogni parola diventa un problema. Non basta: queste non sono solo lettere private. Chi ne era l'interlocutore? Certamente erano le «due donne» ricordate con tenerezza da Mimmo Franzinelli, ma non c'erano soltanto loro, c'era anche qualcun altro. Era il potere fascista. Attraverso la censura, nelle lettere settimanali Ernesto appariva vivo e pensante, fermo nella resistenza. Solo dopo il ritorno alla libertà Ernesto avrebbe appreso che quella censura che così spesso rendeva illeggibili le lettere non era il vicinissimo direttore del carcere, ma era la lontana direzione centrale dell'Ovra, la Divisione affari riservati del Capo della Polizia. Il confronto politico era diretto. Pur così familiari, queste lettere non sono dunque leggibili come lettere normali. Esse sono in qualche modo doppie. Hanno una dimensione alta, morale, ferma nel tempo. E poi una dimensione contingente, familiare e affettiva, nella quale ogni parola, come ogni silenzio, ha un significato suo.

Lettere oltre le sbarre

di Mimmo Franzinelli

Recupererò forse la mia sensibilità spirituale quando sarò fuori da questa macchina uniforme – muri, sbarre, cancelli, asfalto – quando mi sarò, per un po' di tempo, di nuovo bagnato nel fiume continuamente mutevole della natura vivente nei suoi molteplici aspetti, godendo ancora della risata dei bambini, della luminosità degli alberi in fiore, dell'odore del fieno falciato sui prati, della serenità di un cielo pieno di stelle. Son tutte cose che mi sembrano ormai tanto lontane, anabbiate nel ricordo. Nove anni sono molti.

Da Regina Coeli alla madre, 6 agosto 1939

1. *Scrittura sotto chiave*

L'epistolario di Ernesto Rossi – così significativo sul versante contenutistico e quantitativamente imponente¹ – costituisce un osservatorio straordinario per lo studio dell'antifascismo non comunista e dei meccanismi repressivi del regime. Le missive (di solito un foglio settimanale, contenente due distinti messaggi per la madre e la moglie) allineate cronologicamente possono oggi leggersi come un diario nelle cui pagine si colgono l'evoluzione e la maturazione intellettuale di Rossi, in una pluralità di registri stilistici a seconda degli interlocutori e dei temi. Scrivere a casa era ritrovare il filo della comunicazione col mondo esterno: rito straordinario, cui il detenuto si preparava con un cerimoniale particolare, concedendosi il fumo di una rara sigaretta. Il regolamento proibiva l'uso della brutta copia; la scrittura in presa diretta ostacolava la sistematizzazione delle riflessioni su temi economici, filosofici o storici, specialmente laddove il prigioniero voleva chiarire a se stesso i punti deboli delle teorie studiate in carcere: «Per dire

¹ È qui trascritto circa il 40 per cento delle lettere dal carcere di Rossi; una parte equivalente è ancora inedita e il rimanente è stato pubblicato a cura di Manlio Magini in *Elogio della galera. Lettere 1930-1943* (Laterza, Bari 1968). Il saggio introduttivo è stato costruito utilizzando l'intero corpus dell'epistolario: delle lettere richiamate in nota, quelle qui trascritte sono corredate del rinvio alla pagina tra parentesi tonde.

però il mio pensiero più chiaramente e in modo più completo mi occorrerebbe fare una brutta copia per cancellare, aggiungere, coordinare. E non posso».² Oggi è evidente il rilievo di questo «esercizio» decennale. Il brillante polemista del secondo dopoguerra si era forgiato nell'officina carceraria, allenatosi dietro le sbarre a scrivere di getto, dribblando la censura in cento modi. Le graffianti ironie e le pungenti metafore che costellano le centinaia di articoli pubblicati da Rossi sul settimanale romano «Il Mondo» ebbero quale diretto precedente questo epistolario familiare.³

Ernesto Rossi, dei giellisti rinchiusi a Regina Coeli, è quello che ha lasciato più vasta cronaca della prigionia. Egli rivendicò – contro la Direzione generale della PS – il diritto di descrivere la vita carceraria e di commentare «liberamente» i volumi letti in cella, di colloquiare coi parenti senza che le sue annotazioni fossero considerate come dichiarazioni pubbliche. Diritto frequentemente negato al prigioniero e nondimeno da lui continuamente reclamato, a costo di punizioni.

Diverso l'atteggiamento di Riccardo Bauer, le cui lettere – dense di riassunti di libri e di amorevoli rievocazioni di vita domestica – parrebbero scritte non da un oppositore sequestrato in una cella di sicurezza ma da un colto bibliofilo isolatosi dal mondo per studiare in santa pace; a sprazzi le sue missive accennano, forse un paio di fogli su dieci, alla detenzione e ai compagni di pena: prevale insomma, contro e sotto la realtà dell'intima sofferenza, una rappresentazione «lieve» del carcere. Preoccupato di accrescere il dolore dei congiunti, Bauer ha sottaciuto ogni evento spiacevole. La sua prosa, meticolosa e precisa, è tendenzialmente asettica. Forse per questo il suo epistolario, centrato com'è sugli affetti domestici e sulle annotazioni bibliografiche, è rimasto sostanzialmente inedito, risolvendosi in buona misura nella funzione di intensissima testimonianza d'amore verso genitori e fratelli.⁴

Le lettere di Augusto Monti sono rivolte a un unico interlocutore (la figlia Luisa), nella prosa neoclassica con cui l'intellettuale piemontese

² Alla moglie, 16 luglio 1934 (p. 300).

³ Si veda oltre, pp. 139-42, nella lettera alla madre del 26 agosto 1932, come Ernesto Rossi aggirasse i controlli della censura ridicolizzando il filomussolinismo di tanti osservatori stranieri.

⁴ Alcune lettere del 1930 e del 1936 sono trascritte a cura di Arturo Colombo in «Quaderni della Fondazione Bauer», n. 3, 1991, pp. 16-64 e, a cura di Franco Mereghetti, in «Nuova Antologia», n. 2199, luglio-settembre 1996, pp. 140-71.

tese compose il ciclo familiare *La storia di papà*, saga di un'educazione sentimentale nell'Italia postunitaria, articolata in più volumi e bruscamente interrotta dall'arresto dell'autore nel 1935, subito dopo la pubblicazione della terza parte: *L'iniqua mercede*. Come in Bauer, predomina in queste lettere la dimensione familiare, qui interpretata estensivamente, per cui ogni esperienza – dalla partecipazione alla Grande guerra alla condanna da parte del Tribunale speciale sino al carcere per motivi «patriottici» – entra di diritto, trasfusa dalla cronaca all'epopea, nella leggenda del casato. Monti, peraltro, rimase a Regina Coeli «soltanto» un anno e mezzo, per essere poi trasferito nel penitenziario di Civitavecchia.⁵

Vittorio Foa e Massimo Mila, di una dozzina d'anni più giovani di Bauer, Monti e Rossi (altra generazione, successiva alla Grande guerra, cresciuta nella dittatura fascista col coraggio della ribellione), adottano approcci differenziati. L'epistolario di Mila consiste anzitutto in una sequela di appunti e di studi affidati momentaneamente, per ragioni contingenti, alla madre, incaricata di trascrivere da missive, libri e riviste lunghi brani utili a Massimo dopo l'espiazione della pena: «Adesso fai il piacere di prendermi questi appunti nel solito taccuino» è la frase ricorrente, seguita da fogli su fogli di osservazioni di lettura. Gli scritti dal carcere rispecchiano i raffinati interessi culturali del giovane musicologo torinese; il titolo dell'edizione a stampa – *Argomenti strettamente famigliari*⁶ – ne coglie solo in parte il contenuto, tanto più che riproduce le sole lettere alla madre, ignorando quelle alla fidanzata e restituendoci dunque un Mila dimezzato.

L'epistolario di Vittorio Foa, divenuto a Regina Coeli grande amico di Rossi, si situa a mezza strada tra l'impostazione del coetaneo Mila e quella del suo maestro di vita carceraria; l'analisi in parallelo con le missive di Rossi offre un quadro composito della vita in cattività, con descrizioni particolareggiate dello studio collettivo e gustose scenette del microcosmo carcerario. Il venticinquenne avvocato torinese, condannato nel febbraio 1936 a quindici anni di reclusione, conobbe Rossi a inizio aprile; con lui e con Bauer come maestri s'impe-

⁵ Una selezione delle missive dal febbraio 1936 al febbraio 1939 («per motivi di varie opportunità, alcune lettere sono state omesse, e ad altre sono stati apportati dei tagli») figura nelle *Lettere a Luisotta*, Einaudi, Torino 1977.

⁶ Massimo Mila, *Argomenti strettamente famigliari. Lettere dal carcere 1935-1940*, a cura di Paolo Soddu, introduzione di Claudio Pavone, Einaudi, Torino 1999.

gnò in uno studio accanito, accettandone con spirito gli scherzi amichevoli:

Rossi poi, oltre tutte le sue note qualità, ha anche quella di essere quel che si dice un bel tipo, pieno di umoristiche trovate, sicché non c'è pericolo di intristirsi, né d'altra parte ve ne sarebbe alcun motivo. Così Rossi, che è un bravo pupazzettista, ha mandato il disegno colla mia effigie in una lettera ai suoi. Non ho visto il disegno, ma deve purtroppo avermi ritratto molto fedelmente, se sua madre gli ha risposto che stenta a credere che io sia così brutto, e poi, quasi a titolo di consolazione, che ciò non significa nulla, e che anche gli uomini brutti possono avere buon cuore, eccetera eccetera!⁷

Al primo piano di Foa, ritratto di profilo con la giacca della divisa estiva a strisce verticali, si accompagnava un commento esplicativo bonariamente sibillino: «Nel pupazzo puoi far conoscenza con Foa. L'ho un po' imbruttito ma ci assomiglia. Senza capelli ora ha proprio la faccia del galeotto».⁸

Le lettere di Rossi esprimono, accanto al punto di vista del loro estensore, la dimensione plurale del «collettivo giellista» impegnato nella ricerca, nella riflessione, nell'aggiornamento culturale e nella critica del tempo presente: la faticosa «Era Fascista» inauguratasi il 28 ottobre 1922, alba dell'«Anno Primo» della novella istoria.

La prefazione alla *Critica del capitalismo* (febbraio 1948), monografia elaborata in cella durante l'ultimo anno di prigionia, individua lucidamente i condizionamenti della scrittura penitenziaria:

Quale smania avevamo in carcere, tutti noi intellettuali antifascisti, per non poter scrivere quel che pensavamo!... Era questo divieto una delle nostre sofferenze maggiori, giacché, per chi studia, come noi allora studiavamo, la penna è lo strumento della conoscenza complementare al libro.

Nel foglietto che ci autorizzavano a scrivere ogni settimana alla famiglia cercavamo di condensare le annotazioni sui libri che leggevamo, di riassumere le nostre discussioni, di prendere appunti su argomenti che avremmo desiderato sviluppare. Ma il foglietto, sul quale neppure ci era concesso di andar fuori dalle righe, era presto riempito, anche se scrivevamo con la calligrafia più pidocchiosa; e poi c'era la censura che tarpava le ali ad ogni volo di pensiero: la censura che «mandava agli atti» le lettere, lasciando senza notizie le famiglie, se appena appena uscivamo dal seminato, e che poteva dare occasione alle più gravi punizioni disciplinari, se le Superiori Autorità trovavano qualche frase che ritenevano offensiva per la sacra persona dell'Inviato della Provvidenza o per il governo fascista.⁹

⁷ Lettera del 22 maggio 1936, in Vittorio Foa, *Lettere della giovinezza. Dal carcere 1935-1943*, a cura di Federica Montevicchi, Einaudi, Torino 1998, p. 109.

⁸ Alla madre, 8 maggio 1936. Il ritratto è riprodotto nell'inserto illustrato.

⁹ Ernesto Rossi, *Critica del capitalismo*, Edizioni di Comunità, Roma 1948, pp. 8-9.

Scrivere in circostanze così avverse richiedeva tempo e attenzione. I compagni di reclusione, compresa l'importanza che per Ernesto aveva la corrispondenza familiare, attribuirono alla sua «mania» epistolare i ritardi con cui compariva all'appuntamento collettivo pomeridiano. Il 5 aprile 1935, all'osservazione di Calace che il protrarsi dell'assenza di Rossi poteva interpretarsi come volontà di restarsene in cella, un suo compagno replicò: «Non è mica la prima volta. Non lo sai che quando va a scrivere deve fare i romanzi? Io non so cosa ci metterà poi nelle lettere». Trascorsero gli anni, si alternarono i compagni di carcere, ma la consuetudine rimase. Ecco un illuminante scambio di battute tra Foa e Bauer, nel febbraio 1938:

- Salute.
- Salve, e così, dobbiamo prospettare di passare il pomeriggio in due soltanto?
- Lo sai che a Rossi non basta tutta una mattinata per scrivere.
- Ma io non riesco a capire cosa mai scriveranno. Tante minuzie io non mi sento di raccontarle, quando sanno che sto bene, cosa vuoi scrivere di più.
- Cavallera è compatibile, come sposetto deve consolare la sua compagna (*ridono*), mentre Rossi racconterà sempre le solite cose sullo studio, sui commenti e sulle letture che ha fatto. (*ride*)
- Anche questa è una mania. (*ride*) (*rumori in cella*)
- Facciamoci una partita, intanto che si aspettano gli amici. (*iniziano a giocare a scacchi*)¹⁰

Nove anni di «diario epistolare» vanno letti e interpretati scrupolosamente in filigrana i principali eventi politici italiani (il giuramento di fedeltà imposto agli insegnanti, gli arresti di oppositori, i decreti di amnistia, l'iscrizione obbligatoria al partito fascista per i dipendenti pubblici, le campagne autarchiche, la soppressione delle elezioni politiche, l'istituzione della Camera dei fasci e delle corporazioni, la legislazione razziale...) e internazionali (l'ascesa al potere di Hitler, l'aggressione all'Etiopia, l'intervento mussoliniano nella guerra civile spagnola, l'alleanza italo-germanica, l'assassinio dei fratelli Rosselli...), presenti sotto forma di parafrasi oppure di silenzi autocensori ovvero di considerazioni annerite dalle spennellate d'inchiostro del censore.

L'epistolario esprime la diversità di stato d'animo e di prospettiva delle tre grandi fasi della vita di Rossi negli anni trenta:

¹⁰ Registrazione del «Microfono N° 1 - ore 13,30-16,30 Santarelli, 18 Febbraio 1938 - A. XVI EF», ACS, Fondo Intercettazioni foniche detenuti, dove sono conservate le trascrizioni più oltre richiamate in nota. (Il fondo è ordinato cronologicamente e quindi si è ritenuta superflua l'indicazione del numero di busta).

1) l'isolamento, dal momento dell'arresto sino al processo dinanzi al Tribunale speciale (novembre 1930 - maggio 1931);

2) l'«ossessione della fuga», nei penitenziari di Pallanza e di Piacenza (giugno 1931 - metà novembre 1933);

3) l'inserimento nel «collettivo giellista» di Regina Coeli (i sei anni successivi, sino all'invio al confino a metà novembre 1939).

Le lettere si snodano negli anni attraverso una progressiva maturazione. Nei primi tempi si avverte nel prigioniero l'ansia dell'autocensura, per il fastidio di esporsi allo sguardo ostile della polizia politica; poi la concentrazione si focalizza sul livello segreto delle comunicazioni occultate nelle lettere; nella fase successiva è l'intenso studio, individuale e collettivo, che si riverbera e a volte si riversa nell'epistolario.

I primi cinque mesi, trascorsi in solitudine assoluta, furono un periodo d'introspezione e (per quanto consentito dai carcerieri, che gli centellinavano i libri) di letture. Un bilancio in tempo reale è tracciato nella lettera scritta alla madre a fine anno, con la serenità di chi – giunto a un passaggio decisivo dell'esistenza, senza certezze per l'avvenire –, in pace con la propria coscienza, non rinnega nulla del percorso costatogli la libertà:

Se rivado col pensiero a quella che è stata la mia vita devo riconoscere di aver avuto una gran fortuna per esser riuscito – in circostanze in cui è possibile valutare gli uomini con minor probabilità di errore – ad apprezzare una diecina di persone veramente superiori per intelligenza, per sentimento e per carattere, e per aver sempre trovato, anche nei periodi più difficili, degli amici buoni, sicuri, con cui parlare a cuore aperto, guardandosi negli occhi, senza timor di inganni. È tanta la miseria spirituale dell'ambiente in cui viviamo che questa può ben dirsi una fortuna.¹¹

La posizione processuale di Bauer e Rossi era la più grave: accusati con Mario Damiani, Vincenzo Calace, Bernardino Roberto, Giordano Viezzoli e Pietro Zari di «attentato all'ordine costituzionale dello Stato», li si riteneva i capi «dell'organizzazione segreta e rivoluzionaria a carattere repubblicano “Giustizia e Libertà”, la quale mira a provocare nel Regno l'insurrezione armata e la guerra civile, organizzando dimostrazioni intimidatrici a carattere insurrezionale». Rossi poteva dire addio a una promettente carriera universitaria, sotto gli auspici di Luigi Einaudi, preoccupandosi piuttosto delle prove raccolte dalla polizia grazie alle dichiarazioni segrete di Carlo Del Re – che,

¹¹ Alla madre, 23 dicembre 1930.

vendendo i suoi compagni, ripianò coi denari del ministero dell'Interno un forte ammanco finanziario – e ai carteggi sequestrati ad alcuni coimputati:

Attraverso l'accennata clandestina corrispondenza rinvenuta nell'abitazione del Bauer – dalla quale emerse tutta l'azione antinazionale compiuta dai vari coimputati in combutta coi fuoriusciti di Parigi e della Svizzera – il Rossi è chiamato dai compagni col nomignolo di «Burattino», e da altri anche di «Puro». Inoltre dalla lettera di certo Traquandi risulta che il Bauer ed il Rossi lo avevano indotto ad esercitare le funzioni di fiduciario della «Giustizia e Libertà», e che particolarmente il Rossi aveva usato con lui frasi tanto energiche per spingerlo a dare la propria collaborazione che il Traquandi sentì il dovere di giustificarsi rispondendo: «... ho ricevuto una cartolina di “Burattino” (Rossi) che mi ha addolorato molto. Mi ha giudicato male. Io sono sempre lo stesso, con la stessa fede e con la stessa volontà». Non v'è dubbio pertanto che nel movimento antinazionale il Rossi era un vero e proprio capeggiatore.¹²

Se l'azione provocatrice di Del Re fosse giunta a compimento,¹³ concretizzandosi nell'incendio di alcune sedi dell'intendenza di finanza, secondo gli originari progetti poi caduti per la saggia intuizione del chimico Umberto Ceva – che neutralizzò gli ordigni preparati per «controcelebrare» con attentati dimostrativi l'ottavo anniversario della marcia su Roma –, i promotori del gruppo clandestino milanese sarebbero senz'altro finiti dinanzi al plotone d'esecuzione, secondo quanto preordinato dal capo della polizia d'intesa col duce. Bocchini e Mussolini volevano liquidare Giustizia e Libertà alla stregua di un'accogliuta terrorista: una perizia «addomesticata» collegava gli inneschi infiammabili alla bomba che il 12 aprile 1928 uccise alla Fiera campionaria di Milano diciotto persone nell'imminenza del passaggio di Vittorio Emanuele III. Il suicidio di Ceva, la notte di Natale del 1930, fermò il teorema accusatorio; nel nome di Ceva, vittima dei sistemi inquisitoriali fascisti, Salvemini lanciò da Londra un'efficace campagna internazionale di solidarietà cogli imputati.

Dinanzi al Tribunale speciale sia Bauer sia Rossi rivendicarono la piena responsabilità politica dell'azione antifascista. Condannati a vent'anni di reclusione, finito il periodo di isolamento essi assaporarono la

¹² Dalla motivazione della sentenza n. 34 (Registro generale n. 339/1930) del Tribunale speciale, 30 maggio 1931 (in *Tribunale Speciale per la difesa dello Stato. Decisioni emesse nel 1931*, Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1985, p. 232).

¹³ Cfr. Ernesto Rossi, *Una spia del regime. Carlo Del Re e la provocazione contro Giustizia e Libertà*, nuova edizione a cura di Mimmo Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

gioia del ritorno tra gli amici: «Abbiamo sotto le brande delle cataste di libri, ma leggiamo tutti poco, preferendo giocare fra noi o raccontarci delle storie e degli aneddoti della nostra vita passata».¹⁴

Trasferito da Regina Coeli a Pallanza e quindi a Piacenza, Rossi concentrò ogni energia sull'evasione, valutata come obiettivo in grado di restituirlo alla lotta politica sull'esempio fornito nell'estate 1929 da Emilio Lussu, Fausto Nitti e Carlo Rosselli, fuggiti nottetempo da Lipari a dispetto dell'imponente apparato repressivo. Stabilitisi a Parigi, Rosselli e i suoi amici costituirono Giustizia e Libertà, movimento politico di tipo nuovo, sgravato dal lascito fallimentare dei partiti antifascisti. Rossi era stato tra i primi, in Italia, a dare vita a un nucleo clandestino di GL, vivendo tra il 1929 e il 1930 la stagione intensissima della cospirazione, sino all'arresto. Fallito nell'inverno 1930-31 il tentativo di affibbiare ai congiurati milanesi la strage della Fiera, i prigionieri, disseminati in vari penitenziari dell'Italia settentrionale, furono riuniti nel novembre 1933 a Regina Coeli, spiati e intercettati al mattino e al pomeriggio nei due momenti di vita collettiva, onde ricavare elementi per rispolverare il vecchio piano di squalificare l'antifascismo non comunista quale responsabile dell'eccidio, se solo le registrazioni avessero fornito elementi verosimili.¹⁵ (Le migliaia di pagine che trascrivono quelle intercettazioni ambientali – probabilmente le prime mai sperimentate in Italia – agevolano oggi la ricostruzione storica, integrando gli epistolari dei detenuti con le loro conversazioni coeve).

All'originario gruppo milanese di Giustizia e Libertà (Riccardo Bauer, Vincenzo Calace, Francesco Fancello e Bernardino Roberto coi quali Ernesto Rossi fu arrestato alla fine dell'ottobre 1930), integrato dall'anarchico Giovanni Battista Domaschi, si aggiungeranno i sette giellisti torinesi catturati tra il 15 e il 16 maggio 1935 (Vindice Cavallera, Vittorio Foa, Michele Giua, Massimo Mila, Augusto Monti, Alfredo e Giannotto Perelli): una dozzina di prigionieri, considerati di massima pericolosità sia per la loro contiguità ideale al «fuoriuscittismo» parigino (Rosselli, Salvemini ecc.), sia per la simpatia goduta presso una parte dell'opinione pubblica internazionale, sia infine per la specificità di un'opposizione al regime – a un tempo antifascista e anticomunista – impersonata da ex combattenti e mutilati di guerra.

¹⁴ Alla madre, 12 giugno 1931 (p. 61).

¹⁵ Cfr. Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, pp. 104-24, e il saggio introduttivo a Rossi, *Una spia del regime* cit., pp. 42-53.

Concentrati a Regina Coeli, nel braccio riservato ai detenuti in attesa di giudizio, vi rimasero sino all'espiazione della pena. L'atipica sistemazione in un carcere giudiziario insieme con detenuti in attesa di processo, invece che in un penitenziario per detenuti già condannati, fu commentata sarcasticamente da Rossi in una lettera alla madre: «Un piccolo indice della incertezza e della confusione che ne deriva puoi vederlo anche nei timbri che mettono in testa a questi fogli e che, proprio in questo punto, mi imbrattano la carta anche al rovescio; tutte le volte premono sul timbro del giudiziario anche quello del penale. *Ad abundantiam...*».¹⁶

Dall'inverno 1933-34 Rossi iniziò un lavoro di scavo dentro se stesso, nella storia italiana, nel pensiero filosofico, nelle teorie economiche del suo tempo, elaborando vedute personali culminate – dopo anni di letture e di riflessioni – nella prospettiva del federalismo europeo, prefigurata nella lettera alla madre del 29 novembre 1935:

Spero che l'attuale esperienza contribuisca a formare quella coscienza europea che ritengo il presupposto necessario per lo sviluppo dei motivi di civiltà che più ho a cuore. Salvo un breve periodo di infatuazione quasi nazionalista, dopo il disastro di Caporetto, io mi son sempre sentito più europeo che italiano, o meglio mi sono sentito italiano solo in quanto questa qualità mi dava il modo di affermarmi come europeo, determinando le condizioni in cui più efficacemente, per la conoscenza della lingua, dei costumi, della mentalità e della storia dei miei compatriotti, potevo operare nel comune lavoro. Ed ora sempre più sono portato a considerare i diversi problemi con una visuale europea, piuttosto che nazionale.¹⁷

Intellettuale controcorrente, come poteva esserlo durante il regime chi usufruiva di uno «studio» nel IV braccio di Regina Coeli, allorché le campagne autarchico-sciovinistiche del regime – culturali non meno che economiche – erano in pieno svolgimento così valutava le proprie ascendenze intellettuali: «Il mio “empirismo” e il mio “relativismo” mi fanno andare d'accordo con gli scrittori inglesi di economia, di storia e di politica, più che con gli scrittori di qualsiasi altro paese. Sono specialmente gli economisti inglesi che mi hanno insegnato e mi insegnano a ragionare e quanto più conosco la storia inglese e tanto più apprezzo il popolo inglese».¹⁸ Non si trattava di esterofilia

¹⁶ Alla madre, 29 novembre 1935.

¹⁷ Cfr. oltre, pp. 572-75, la lettera alla madre del 30 aprile 1937, significativa testimonianza dell'elaborazione federalista, concretizzatasi al confino – a contatto con Eugenio Colorni e Altiero Spinelli – nel «Manifesto di Ventotene».

¹⁸ Alla madre, 14 febbraio 1936 (p. 455).

per partito preso (tanto è vero che alcune lettere criticano aspetti particolari dell'*English way of life*), ma di riconoscenza verso un popolo che, imboccata la via della democrazia liberale, vi si manteneva fedele mentre altri paesi europei – dall'Unione Sovietica all'Italia, dalla Germania alla Spagna – adottavano metodi di governo dittatoriali. D'altronde Rossi portava dentro di sé l'attaccamento alla patria, nella carne ferita e mutilata il 12 maggio 1917 sul fronte dell'Isonzo, quando giunse a un passo dalla morte. La scelta giovanile dell'interventismo (arruolamento volontario all'età di diciotto anni e mezzo) non fu mai rinnegata, nonostante al fronte fosse divenuto antimilitarista e nel fascismo ravvisasse uno dei lasciti – alla prova dei fatti il più importante e il più negativo – della partecipazione italiana al conflitto europeo. Dal fondo della galera reagì con insofferenza alla vulgata che imponeva attraverso il magistrale utilizzo dei mass-media una versione deformata del patriottismo, sino a farne strumento d'oppressione contro altri popoli. Commentò la fraseologia roboante degli organi del regime con un'espressione colorita, passata indenne al vaglio censorio: «son così disgustato dalle parole che non hanno un significato preciso, che mi basta leggere di “radiosi ideali della Patria”, di “virtù della Stirpe”, e simili, per esser preso dal “mal d'aria”». ¹⁹ Neanche avesse presentato gli sviluppi di quell'impostazione ideologica verso sbocchi imperialisti e razzisti.

L'iniziale dogmatismo, condizionato dalla percezione di trovarsi in prima linea nella lotta politica, con la sensazione di avere le idee ben chiare sull'abbattimento del regime mussoliniano e sui nuovi assetti statali, lasciò via via spazio a una maggiore considerazione delle tematiche sociali (agevolata dal contatto coi detenuti comunisti, pure ideologicamente agli antipodi)²⁰ e alla consapevolezza del radicamento del fascismo nell'*humus* della tradizione antidemocratica nazionale.

2. Tentate evasioni, «malizie» e censure

Fermato dalla polizia il 30 ottobre 1930 a Bergamo, nell'aula scolastica, durante la lezione di economia politica e di scienza delle finan-

¹⁹ Alla madre, 19 maggio 1934 (p. 286).

²⁰ Considerazioni sul comunismo si leggono nelle lettere alla madre del 12 febbraio 1932 e alla moglie del 14 febbraio e del 5 marzo 1936, qui rispettivamente alle pp. 105, 459-60 e 464-66.

ze, Rossi aveva accolto la cattura come un evento naturale e a suo modo logico, data l'intensificazione dell'attività clandestina. Reagì alla carcerazione ricercando incessantemente l'evasione, sola via d'uscita per un detenuto politico nelle sue condizioni. Il primo rocambolesco tentativo fu il balzo notturno dal treno in corsa verso Regina Coeli, nei pressi di Viareggio, tra il 3 e il 4 novembre 1930, pochi giorni dopo l'arresto. Beffati gli agenti intorpiditi dal sonno, il fuggiasco soccombette al maltempo e all'ostilità delle persone cui aveva chiesto soccorso durante l'estenuante vagabondaggio in Versilia. Quell'episodio convinse i dirigenti della polizia che Rossi avrebbe cercato nuovamente di eludere la sorveglianza, ragione per cui lo si vigilò col massimo scrupolo.

Il successivo tentativo venne architettato a inizio luglio 1931, durante la traduzione dal carcere di Regina Coeli a quello di Pallanza. Il viaggio ebbe una sosta, lunga cinque giorni, ad Alessandria, dove Rossi divise la cella con un ladruncolo rinviato con foglio di via al suo paese d'origine, sul Lago Maggiore. I due s'accordarono, una volta ricondotti alla stazione ferroviaria, dove sarebbero stati collocati in due distinti scompartimenti, sullo scambio d'identità: Rossi sarebbe così tornato in libertà e il suo nuovo amico, riportato in carcere, avrebbe finto grandi meraviglie per lo sbaglio del servizio di scorta. Il piano fallì per puro caso, poiché alla stazione Rossi venne riconosciuto da un giovane carabiniere già di servizio al Tribunale speciale durante il processo ai giellisti, casualmente ad Alessandria per incontrare il padre, capoguardia di quel carcere.²¹

Un piano di fuga è tanto più efficace se sorretto dall'azione congiunta di «basisti» dentro il penitenziario e di persone in libertà. Il supporto esterno s'impennò sui familiari e su un paio di amici. I dettagli organizzativi venivano precisati scambiando con la madre e la moglie «lettere maliziate», contenenti un messaggio segreto redatto in un codice complicatissimo, oggi comprensibile (sia pure a fatica) grazie al ritrovamento della «chiave» tra le carte lasciate da Elide Verardi. Il foglio denunciava al suo destinatario la propria «maliziosità» attraverso indizi impercettibili a chiunque non fosse preavvisato: il contrassegno del mese in cifre romane e l'inserimento del nome «Osvaldo» nella chiusa della lettera. Chi scriveva introduceva inoltre una serie di piccolissime varianti, invisibili al lettore disattento:

²¹ Sul tentativo di fuga cfr. la rievocazione autobiografica nel «Ponte», n. 2, 1968, pp. 202-03.

1° Sottolineare la parola dove à inizio la malizia, oppure porre due sbarre prima della parola.

2° La mancanza del punto sulla i.

3° La mancanza del taglio sulla t.

4° Il ricciolo sulla fine della parola.

5° Una lettera, o una sillaba, od una parola in meno o in più.

Leggere la parola che segue la parola contrassegnata con uno di questi 5 segni.²²

Se il destinatario intendeva il messaggio, la sua lettera di risposta terminava con «Ciao carissimo/a».²³

La polizia politica ebbe sentore di questo gioco d'astuzia, attraverso le intercettazioni. I prigionieri, che soltanto nel 1937 acquisirono la certezza di essere spiati nella cella collettiva, commisero di tanto in tanto l'errore di discutere questioni di estrema delicatezza, consentendo così ai loro controllori di conoscerne il meccanismo. Il 29 dicembre 1934 Rossi spiegò a Bauer la chiave dei messaggi maliziati; la trascrizione della conversazione fu passata all'ispettore generale Umberto Ellero, decrittatore ufficiale della polizia, che studiò quel dialogo onde ricavarne elementi utili alla comprensione delle missive contenenti informazioni segrete.²⁴

Undici mesi più tardi Ellero tornò in azione e un'intercettazione su una lettera maliziata da scrivere a Elide Verardi per comunicare agli esuli la notizia dello sciopero della fame di Calace, Fancello e Roberto fu trasmessa al duce (timbro sul foglio: «Visto da S.E. il Capo del Governo»).²⁵ Quella volta la polizia fu beffata: il messaggio era già giunto a destinazione e l'edizione parigina del giornale socialista «Avanti!» riprodusse la notizia filtrata clandestinamente da Regina Coeli.

Da Firenze e da Bergamo il detenuto ricevette indumenti con un doppio orlo, contenenti un messaggio a punti e linee sul modello dell'alfabeto Morse. L'ingegnosa madre aveva per suo conto ideato un metodo, utilizzato più frequentemente durante i colloqui che nella cor-

²² Parte iniziale di un documento autografo di Elide Rossi (sei fogli), dedicato alle «lettere maliziate» (Archivio privato Carlo Pucci, Firenze).

²³ «Lettere maliziate» sono trascritte in questo volume alle seguenti date: 3 marzo, 26 maggio, 23 giugno, 7 luglio, 13 ottobre, 3 e 10 novembre 1933; 1° febbraio e 1° marzo 1935; 28 agosto 1936; 25 marzo 1937.

²⁴ Le trascrizioni delle registrazioni ambientali erano solitamente di pugno dell'agente intercettatore; quella antimeridiana del 29 dicembre 1934 fu dattiloscritta dall'ispettore Ellero, che ne sottolineò varie parti (il documento è conservato in ACS, Intercettazioni foniche detenuti).

²⁵ Pro-memoria riservato del ministero dell'Interno, 19 dicembre 1935 (ivi, b. 11). Cfr. oltre, p. 434, nota 1 alla lettera del 6 dicembre 1935.

rispondenza, di sostituzione di termini vietati con altri più innocenti. Ecco un campionario di questo curioso dizionario dei sinonimi, indicativo dello spirito carbonaro della vecchia signora, convinta di raggirare in questo modo l'agente che assisteva ai suoi incontri col figlio:

Mussolini = Padrone	Esercito = Sport di terra
Re = Inquilino	Marina = Sport di acqua
Principe = Figlio dell'Inquilino	Generali = Campioni
Questore = Dottore	Ufficiali = Giocatori
Poliziotto = Cane	Truppe = Tifo
Questura = Gabinetto	Tribunale speciale = Scuola
Carcere = Ospedale	Processi = Compiti
Confino = Mare	Anni inflitti agli imputati = Errori (leggeri
Scappare = Andare in montagna	sino ai 5 anni, pesanti sino ai 10, gra-
Parigi = Paesello di montagna	vissimi sino ai 20, madornali sino ai 30,
Inghilterra = Paesello di mare	rosso condanna a morte)
Avvocato = Specialista	Sciopero della fame = Purga
Vaticano = Bottega	GL = Corriere dei piccoli
Papa = Bottegaio	Opuscoli = Cataloghi
Preti = Commissi	Stampa clandestina = Pasta fatta in casa

In alcuni casi la polizia politica subodorò l'inganno e sequestrò una lettera in cui Elide segnalava al figlio «cataloghi» con interessanti pubblicazioni.²⁶ I «cataloghi» altro non erano che opuscoli illegali di Giustizia e Libertà: copertine fasulle e «innocenti» nascondevano un contenuto assolutamente sovversivo.

Il trasferimento dal penitenziario di Pallanza a quello di Piacenza (24 novembre 1931) dipese dalla scoperta del terzo tentativo d'evasione: Rossi sarebbe dovuto fuggire dal carcere attraverso il cunicolo fognario; uscito all'aperto lo attendeva un motoscafo, per condurlo al sicuro in Svizzera.

Il quarto piano, imbastito due anni più tardi a Piacenza – Rossi se la sarebbe filata coll'anarchico Domaschi nel modo più tradizionale, saltando dalla finestra le cui sbarre erano state pazientemente tagliate con una speciale sega flessibile fabbricata nell'officina fiorentina del cognato Lorenzo Ferrero –, fu senz'altro quello meglio organizzato, con l'azione coordinata di un gruppetto esterno (Nino Rainoni e Gianfranco Rossi, già allievi di Rossi all'istituto tecnico di Bergamo, e l'avvocato torinese Piero Zanetti) e di un piccolo nucleo interno

²⁶ Intercettazione fonica antimeridiana del 11 novembre 1937.

composto da due guardie – che per un'elevata somma di denaro fungevano da «postini» – e dal «liberando» Mario Fenzi (nome in codice «Gigi»).²⁷ Costui, terminando la pena il 1° ottobre 1933, avrebbe portato all'esterno informazioni utili all'evasione; in realtà, uscito di galera, taglieggiò Ada Rossi con richieste di denaro e infine svelò al direttore del penitenziario i progetti di Rossi e Domaschi. I due agenti coinvolti nel progetto (Giovanni Carpentieri e Luigi Ricciardi) furono deferiti alla commissione di disciplina e radiati dal servizio,²⁸ e i due detenuti trasferiti d'urgenza a Regina Coeli. Dopo diversi mesi Fenzi si ripresentò a Ada e chiese altri soldi, minacciando altrimenti di rivelare il coinvolgimento di Gianfranco Rossi e Nino Rainoni nel fallito piano di fuga, come in effetti fece, provocando l'arresto dei due giovani. Imprigionati a Regina Coeli, vi rimasero un mese in isolamento, salvati dalla determinazione con cui Rossi e Domaschi negarono ogni loro coinvolgimento nel tentativo di evasione. La spia si ritorse contro il suo autore, che stavolta non fu creduto e passò un brutto quarto d'ora.

Varcando i cancelli di Regina Coeli Rossi si lasciò dietro le spalle ogni speranza di evasione. Controllato a vista, si rassegnò alla carcerazione a tempo indeterminato, con la prospettiva «realistica» di finire i suoi giorni in prigione o – bene che andasse – al confino. L'apparato di controllo, soffocante, non lasciava illusioni di sorta. Il sistema delle «lettere maliziate» venne comunque mantenuto, quale mezzo d'emergenza per comunicare i sospetti su una spia o per far uscire dal penitenziario messaggi che i familiari avrebbero rilanciato ai compagni riparati all'estero. L'uso di inchiostri simpatici fu scartato, perché la direzione carceraria si attendeva che Rossi ricorresse a questo tradizionale sistema di scrittura e pertanto lo faceva sorvegliare mentre scriveva ai familiari. Come se ciò non bastasse, era proibito ai detenuti l'acquisto di generi di consumo (come i limoni) utilizzabili per «il simpatico». A questo proposito Rossi inserì in una lettera un chiaro messaggio ai suoi guardiani, definendone comunque inadeguati i controlli, per quanto puntigliosi potessero essere:

²⁷ Cfr. Giuseppe Fiori, *Una storia italiana. Vita di Ernesto Rossi*, Einaudi, Torino 1997, pp. 121-23.

²⁸ Nelle carte di Elide Verardi (Archivio privato Carlo Pucci) vi è copia del deferimento dei due secondini alla commissione di disciplina e del decreto di espulsione dal corpo degli agenti di custodia, con efficacia dal 1° gennaio 1934.

Viene scoperta una comunicazione con fuori attraverso i libri e vengono proibiti i lapis, la carta, i giornali, i libri, i limoni. Uno però che voglia correre il rischio di scrivere un biglietto clandestino non mancherà mai del necessario: basta un ago e la carta oleata o un altro qualsiasi mezzo. Il mezzo più comune è il sangue e non si potrebbe togliere *completamente* ai detenuti questo inchiostro naturale senza gravi conseguenze. Quanto ai simpatici, meno male che non han pensato al latte, ché altrimenti ci avrebbero tolto anche questo. In tutti i modi sarebbe però difficile levare ogni simpatico, perché tutti sanno che anche la saliva è un ottimo simpatico. Ma non c'è che aver pazienza...²⁹

Il detenuto, esasperato dalla decisione della direzione carceraria di privare i detenuti di limoni («che ci avrebbero fatto molto comodo con queste giornate afose»), sfidava insomma l'organizzazione penitenziaria a togliergli il sangue e la saliva, ovvero la sua stessa materia vitale, potenziale strumento di lotta per la comunicazione delle proprie idee.

Nelle carceri fasciste la censura vigeva quale sistema ordinario, praticato quotidianamente mediante una serie di divieti e di controlli di tipo preventivo e successivo, tanto all'interno della prigione quanto nei rapporti col mondo esterno. L'acquisto dei libri, ad esempio, sottostava al duplice benessere del direttore e del cappellano, onde verificarne non soltanto la liceità in linea politica, ma la loro stessa «accettabilità morale» (erano ad esempio esclusi i testi elencati nell'Indice dei libri proibiti). Vi era poi il nullaosta ministeriale. Contro l'arbitrarietà e la soggettività delle decisioni rimaneva – in questo come in molti altri casi – l'arma dell'ironia: «È un po' strano che ci siano per noi delle restrizioni maggiori di quelle imposte a chi compra dei libri fuori, perché non si può certo dire che potremmo essere "corrotti" dalle letture». ³⁰ I criteri di controllo variavano da reclusorio a reclusorio: «È strano. Non si riesce mai a capire con quali criteri viene stabilito quel che dobbiamo e quello che non dobbiamo leggere», ³¹ osservò Rossi in una missiva del settembre 1936 constatando che il ministero vietava a un compagno di ricevere la rivista «Voce d'Italia» cui era da anni abbonato Bauer, oppure che a Regina Coeli era possibile leggere l'autobiografia di Trockij bandita dal penitenziario di Pallanza. Claudio Pavone ha rilevato, in riferimento alle trafile burocratiche

²⁹ Alla madre, 19 agosto 1932.

³⁰ Alla moglie, 13 febbraio 1934 (p. 274).

³¹ Alla moglie, 18 settembre 1936 (p. 510).

cui dovette assoggettarsi Mila (analogamente ai suoi compagni di pena), rivolgendo le «domandine» con gli elenchi dei testi richiesti ai tre organi competenti sulle autorizzazioni di lettura (direzione carceraria, ministero dell'Interno, ministero di Grazia e Giustizia), con esiti quanto mai eterogenei:

Il ministro di Grazia e Giustizia nega e quello dell'Interno concede la lettura degli *Ultimi saggi* di Benedetto Croce; l'Interno nega Lammenais e concede Buonaiuti; nega gli *Scrittori sovietici* e non ha nulla da obiettare a *La Libertà* di Mill. Ma di fronte a *La concezione materialistica della storia* di Antonio Labriola nemmeno l'Interno si sente abbastanza sicuro e si appella alla Cultura popolare, che concede, disattendendo il parere negativo espresso dal direttore di Regina Coeli.³²

L'assenza di un metro comune era di per sé un criterio, a suo modo logico e coerente: il detenuto era – e doveva sentirsi – in balia dei «superiori», privato dei diritti basilari di lettura e di scrittura.

Il controllo della corrispondenza costituiva la principale incombenza del censore; nel caso di Rossi tale operazione era svolta personalmente dal direttore del carcere e/o da un dirigente di primo piano della Divisione Polizia politica. La decrittazione di alcuni brani censurati (realizzata oggi dalla Polizia scientifica) ha evidenziato un livello di intervento sofisticato, con la cancellazione di riflessioni filosofiche e di considerazioni storiche, oltre che di frasi apparentemente «innocenti», interpretate dalla cattiva coscienza del funzionario ministeriale come lesive dell'autorità oppure espressione di intransigenza morale «antifascista».

L'epistolario richiede un'attenzione particolare alle allusioni, ai sottintesi e finanche ai silenzi cui il prigioniero ricorse per «depistare» il censore mediante lettere necessitanti di un secondo livello di lettura. Solo a tratti il controllore riuscì a cogliere sino in fondo il pensiero del detenuto, in quanto la sua attenzione si concentrava su certi temi e ne trascurava altri. Elide e Ada, per le quali ogni foglietto uscito dal carcere costituiva un prezioso tramite di comunicazione con l'amato, si sforzarono di cogliere tutte le sfumature dei suoi scritti, tanto più che loro stesse ricorrevano al medesimo metodo della «mascheratura» e della dissimulazione dei messaggi annacquandoli dentro discorsi apparentemente neutri.

Spesso l'ironia nascondeva significati profondi, sotto la parvenza

³² Claudio Pavone, *Introduzione a Mila, Argomenti strettamente famigliari* cit., p. xxx.

dello scherzo superficiale o della battuta più o meno brillante. Anche questa era una particolare tecnica di scrittura, funzionale all'aggiramento dell'apparato di controllo. L'arguzia di Rossi irritava il censore, a tratti senz'altro consapevole – o quanto meno dubbioso – che freddure e facezie serbassero significati sottilmente eversivi; tuttavia cancellazioni generalizzate sarebbero parse una reazione eccessiva e ridicola agli sfoghi verbali del detenuto o dei suoi familiari. Certi giochi di parole, letti oggi con occhi «avvertiti», sprigionano valutazioni nettamente antifasciste.

Alcuni termini, in sé sospetti, facevano scattare la soglia d'attenzione del censore: il vocabolo *libertà* era considerato pericoloso. Una missiva d'inizio dicembre 1930, da Regina Coeli, riportava: «dopo i problemi della libertà quelli della produzione e della distribuzione della ricchezza sono i problemi che più mi interessano per la solidarietà che provo verso gli altri appartenenti al gruppo sociale in cui vivo»; le parole *dopo i problemi della libertà* furono soppresse. La frase immediatamente precedente era stata cancellata in toto: «*Riconosco senza modestia che se invece di vivere nell'Italia di oggi fossi vissuto in un paese governato in modo più imprudente, colle mie idee sarei riuscito un buon economista*». ³³ Un paio d'anni più tardi il direttore del reclusorio di Piacenza eliminò la considerazione conclusiva dell'esame critico di un testo filofascista: «e vorrei che tu consigliassi tutti gli amici a leggerlo. *Bisogna conoscere i propri avversari attraverso i rappresentanti più intelligenti*». ³⁴ Commento, in effetti, rivelatore d'intenti battaglieri.

Taluni brani venivano assoggettati metaforicamente (e a volte pure materialmente, mediante strati d'inchiostro sovrapposti) a una doppia cancellatura, come quello di seguito trascritto, contenente una previsione sgradita al direttore del penitenziario e la più ferma riaffermazione di dissenso politico:

Non si può sapere cosa ci riserba il domani. In generale gli ordinamenti che sorgono improvvisi come frutto della violenza, senza alcuna preparazione spirituale, finiscono nello stesso modo in cui sono venuti. È questione di costanza, di pazienza. Non avendo nulla da rimproverarmi, finché le cose durano come adesso, sono disposto ad attendere serenamente tutto il tempo che sarà necessario. Non ho mai apprezzato tanto la vita da ritenere che per viverla fuori di galera convenga di rinunciare alla tranquillità della propria coscienza. ³⁵

³³ Alla madre, 8 dicembre 1930 (p. 12).

³⁴ Alla madre, 26 agosto 1932 (p. 142).

³⁵ Alla moglie, 3 marzo 1933 (pp. 193-94).

Il censore, così sollecito nel colpire la libertà d'espressione, non si accorse che la lettera era «maliziata» da un messaggio in codice sui preparativi di fuga.

Un giudizio sugli italiani, dissonante dagli slogan propagandistici nazionalisti, fu cancellato personalmente dal direttore delle carceri di Piacenza: «Non sono tanto le istituzioni quanto i caratteri psichici del nostro popolo che occorre cambiare [*perché rassomigliano a quelli di un qualsiasi paese balcanico*]». ³⁶ Dalla stessa missiva fu espunta una considerazione pessimista sulla natura umana e sulla possibilità di modificarla, anche attraverso l'improvviso ribaltamento degli assetti politici. Il fatto di essere rivolta anzitutto contro il millenarismo comunista – che riponeva aspettative messianiche nella presa del potere da parte del proletariato – non salvò la frase dal pennello del censore.

Uno sfogo contro il trasformismo, riferito a chi – privo di idee proprie – «oggi giura nella parola di Hitler, domani giurerà in quella di Stalin», fu mutilato laddove il giudizio si calava entro lo specifico «carattere nazionale». Ecco dunque il brano cancellato:

In fondo è l'italiano tipico, risultato di tanti secoli di servitù e di educazione cattolica, che cambiando continuamente padrone, ha imparato che per vivere più tranquillamente conviene rinunciare ad ogni personalità morale. È l'italiano tipico che ammira, perché ci si riconosce, chi per acquistare popolarità e farsi avanti, sostiene che si debba «strozzare l'ultimo re con le budella dell'ultimo prete» ed una volta che sia arrivato al potere diviene il più fidato sostenitore del trono e dell'altare e fulmina tutti coloro che ne mettono in dubbio l'assoluta autorità. ³⁷

Assai gustoso – in una lettera da Piacenza – un commento, egualmente censurato, sul cospicuo afflusso alla biblioteca di testi «gentiliani» e «di propaganda così detta “patriottica”, scritti quasi tutti nello stile alla Del Croix»: «*Si vede che i libri dei filosofi gentiliani e quelli di propaganda nazionalista sono stimati i più indicati per elevare moralmente i “delinquenti”*». ³⁸ In compenso, l'anno precedente era «passata» una battuta davvero perfida sul filosofo di regime: «ci sono 11 opere filosofiche di Gentile, che nessuno riuscirà mai a leggere, perché nessuno di noi ha da fare la carriera universitaria». ³⁹

Il direttore del carcere di Piacenza seguì un criterio di revisione

³⁶ Alla madre, 31 marzo 1933 (p. 203).

³⁷ Alla moglie, 12 maggio 1933 (p. 214).

³⁸ Alla madre, 7 luglio 1933 (p. 223).

³⁹ Alla madre, 19 agosto 1932.

tutto sommato benevolo, togliendo cioè solo le parole ritenute «incriminabili» ed evitando – tranne casi particolari – censure estese. Il suo intervento in stile chirurgico è evidente in questa frase, solo parzialmente mutilata:

Per fare una vita casalinga, senza stravizi, bisogna venire in galera. Credo che per qualche caso di deperimento organico, specialmente per i giovani, i medici dovrebbero consigliare [«*l'offesa al Duce*» o «*l'attentato contro la sicurezza dello Stato*», a] seconda della gravità del deperimento.⁴⁰

A Regina Coeli gli interventi censori furono più frequenti e assai più lunghe le parti rese illeggibili: non questa o quella frase ma periodi consecutivi e, a volte, interi fogli. Cambiarono le stesse modalità della cancellazione, mediante applicazione di strati sovrapposti d'inchiostro oleoso, ancora oggi in grado di resistere alle tecniche di decrittazione più sofisticate. Indicativa della «sensibilità» del verificatore romano (di volta in volta il direttore del carcere o i dirigenti della polizia politica Senise e Leto) l'amputazione di un passaggio epistolare contenente la richiesta di notizie del vecchio amico Umberto Zanotti Bianco e un giudizio *double-face* su un altro tecnico agrario, Arrigo Serpieri, che a differenza di Zanotti Bianco aveva aderito al regime, ricevendone tangibili benefici:

*A proposito, di Zanotti-Bianco ne hai mai sentito parlare? Sono ansioso di sapere come è andato a finire. Se avesse voluto, un uomo di valore come lui, con la sua competenza quale tecnico agrario, sarebbe certamente in primo piano, almeno come il suo amico Serpieri, che ho visto l'altra settimana premiato con una bella sommetta dall'Accademia d'Italia. Premio certo più che meritato: ma appunto per ciò mi è dispiaciuto.*⁴¹

Il 15 gennaio 1936 il capo della polizia politica, Carmine Senise, ordinò al questore di Firenze di non controllare più le lettere spedite da Elide Verardi al figlio: «Si comunica, per notizia strettamente riservata, che la corrispondenza al detenuto Ernesto Rossi viene rimessa a questo Ministero dalla Direzione delle locali Carceri giudiziarie, sicché la censura di tale corrispondenza da parte di cotesto Ufficio si rende superflua». L'accuratezza del controllo e l'intensità dell'accanimento sull'epistolario familiare – in entrata e in uscita – si spiegano pure con la consapevolezza, da parte della Direzione generale della Pubblica sicurezza, che alcune di quelle missive venivano lette dalla

⁴⁰ Alla madre, 25 agosto 1933 (p. 235).

⁴¹ Alla moglie, 21 maggio 1939 (p. 801).

madre e dalla moglie ad amici di orientamento antifascista (divenendo pertanto fonte di propaganda contro il regime), mentre altre finivano addirittura all'estero, sino ai fuoriusciti parigini, attraverso Paolo Rossi. L'informazione fu acquisita sia attraverso l'ascolto dei colloqui coi parenti («Le tue lettere, continuava a dire la Ada, a Bergamo, le leggono per lo meno una trentina di persone e tutte restano meravigliate del vostro grande coraggio ed eccezionale rassegnazione»),⁴² sia mediante le intercettazioni postali (Elide Verardi al figlio Paolo: «Ò qui tante sue bellissime lettere ma bisognerà che un giorno mi decida a copiarle perché quelle che ti spedii non le ò più avute indietro e non mi viene voglia di mandartene altre»).⁴³

Una sorveglianza così puntigliosa, che ritardava sensibilmente i tempi di consegna, coinvolgeva anche considerazioni che – pur non potendosi definire «illegali» – venivano cassate per motivi di opportunità. Il prigioniero contestò tale criterio: «invece di limitarsi a censurare le notizie che non vogliono ci comunichiamo, continuano, purtroppo, a considerare le nostre lettere come se fossero “lettere aperte” da pubblicare sui giornali».⁴⁴

Dopo l'intervento censorio la prima preoccupazione di Rossi e dei suoi familiari era l'individuazione, sul filo della memoria, delle parti eliminate; per questo ogni lettera iniziava con l'indicazione della corrispondenza cancellata. In numerosi casi questi stessi «dati tecnici» (estensione e collocazione del brano «annerito») furono a loro volta censurati. La reazione del detenuto ai sequestri e alle mutilazioni della corrispondenza oscillava tra l'indignazione e la rassegnazione dinanzi a una controparte che teneva il coltello per il manico. Ecco, di seguito, il commento al «passaggio agli atti» (sequestro) di tre lettere scritte a Regina Coeli nel 1937 e nel 1939:

Mi han comunicato in questo momento che la mia ultima lettera è stata passata agli atti. Madonna... Puoi immaginare che nervoso! Ho cercato di ricordare se avevo scritto qualcosa che poteva esser censurato, ma non mi è venuto in mente proprio niente. Parlavo di Croce e del suo libro sull'età barocca, navigando al di sopra delle nuvole, nella stratosfera delle idee più astratte... Meno male che avrai già saputo dall'Ada mie notizie e quindi non starai in pensiero. Ma mi diventa sempre più penoso scrivere delle lettere, il cui contenuto dovrebbe essere il vuoto assoluto. Sto qua a

⁴² Resoconto del colloquio tra Ernesto e Ada Rossi del 24 maggio 1937 (qui a p. 854).

⁴³ Lettera di Elide a Paolo Rossi (Zurigo), senza indicazione della data.

⁴⁴ Alla moglie, 18 ottobre 1935 (p. 422).

lambiccarmi il cervello tutto il pomeriggio, nella speranza di poter in qualche modo chiaccherare un po' in vostra compagnia, e poi la lettera neppure parte. Ma! non c'è che fa: ci vuol pazienza!⁴⁵

Stare delle ore in una posizione incomoda, con la preoccupazione continua di non urtare la suscettibilità della censura, a lambiccarsi il cervello per scrivere cose che saranno lette da persone ben diverse da quelle a cui ci vorremmo solo rivolgere, e poi vedersi «mettere agli atti» la lettera, dà meno soddisfazione di quella che darebbe stare a sbattere per lo stesso tempo dell'acqua nella gavetta come si fa con le uova...⁴⁶

Mi hanno comunicato che hanno passata agli atti la mia del 16, n. 243. La stessa cosa è successa contemporaneamente a Foa. Che seccatura! Sto qui a lambiccarmi il cervello per poter chiaccherare un po' con voi, girando e rigirando ogni ideuzza per accertarmi che non abbia alcun sapore che possa risultare sgradito a chi ha il compito del collaudo: col bel risultato, dopo una mattinata di lavoro, di non farvi arrivare neppure notizie della mia salute, come potrei, mandandovi solo due righe su una cartolina.⁴⁷

L'ultimo giorno del 1937 un riferimento epistolare al lavoro di revisione svolto dal censore passò senza danni attraverso le maglie del controllo, forse allentate dal clima allegro delle festività. Questo lo sfogo di un prigioniero da sette anni sotto chiave, infastidito dal freddo e dalla consapevolezza che le frasi che stava per scrivere sarebbero giunte alla madre soltanto se il «superiore» lo avesse permesso:

Anche stamani fa abbastanza freddo e con le dita irrigidite si scrive male. Avran maggiore difficoltà a leggere la mia pidocchiosa calligrafia il censore e tutte le altre brave persone che hanno il compito di rivedere le buccie alla nostra corrispondenza. Io son sicuro che la capirai sempre, potendo dedicare tutto il tempo che vuoi alla sua interpretazione.⁴⁸

Alcuni tagli apportati alle lettere dei familiari destarono l'ironia di Rossi e dei suoi compagni, per l'apparente incongruità dell'intervento. I commenti più salaci, esclusi dall'epistolario per un'ovvia forma di autocontrollo, furono riservati alla conversazione nella cella comune. La polizia politica ne venne comunque a conoscenza, attraverso le intercettazioni ambientali. Ecco un esempio, fra i tanti, tratto da una conversazione di fine novembre 1934, di come i detenuti irridessero lo zelo censorio:

[Rossi] Figurati che nell'ultima lettera della mamma, in cui mi diceva che la cagna aveva partorito, ed aveva fatto dei cagnoli, e che essa li avrebbe tenuti tutti, perché di

⁴⁵ Alla madre, 28 maggio 1937.

⁴⁶ Alla madre, 24 settembre 1937.

⁴⁷ Alla madre, 8 gennaio 1939.

⁴⁸ Alla madre, 31 dicembre 1937.

razza, così mi diceva che aveva trovato un argomento da raccontare, senza il pericolo della censura; invece nella lettera una frase della cagna è stata cancellata (*ridono*). [Altro detenuto] Sarà forse per la «battaglia demografica canina» (*ridono*). [Rossi] Ma, sarà così, oppure «si era più in attesa del parto della cagna che della Principessa» (*ridono*)⁴⁹

Ogni cancellatura era percepita dalla madre di Rossi come un'ingiustizia, perpetrata dai servi del tiranno per puro spirito di sopraffazione. Elide Verardi instaurò, lettera dopo lettera, un insolito monologo coi censori, lasciando filtrare il proprio disprezzo per chi esercitava una funzione così «disumana». Ecco quanto scrisse, agl'inizi dell'estate 1933, irritata dal ritardo di una missiva che le premeva molto:

La non mai abbastanza lodata censura fa naturalmente il proprio comodo e quando le farà piacere me la farà consegnare. Pare impossibile che si possa arrivare a tal punto d'iniquità! Prima di tutto ormai avrebbero dovuto capire che non abbiamo segreti e siamo serenamente rassegnati alla nostra sorte; in secondo luogo, che ci sia la censura è il segreto di pulcinella e se dovessimo comunicarci qualcosa senza farlo sapere al pubblico e all'inclita guarnigione, ci sarebbero mille mezzi per eludere la sorveglianza. Ma se si divertono a perdere tempo e a mantenere gli impiegati a fare questo così umile servizio, buon prò gli faccia!⁵⁰

Eppure, a dispetto dell'accanimento profuso dai revisori e della frustrazione provata da Rossi e dai suoi familiari, vi sono lettere talmente cariche di spirito antifascista che difficilmente – se non portassero in bell'evidenza i timbri «CARCERI GIUDIZIARIE DI ROMA» e «CASA PENALE DI ROMA» – si immaginerebbero uscite dal reparto di massima sicurezza di Regina Coeli. In una lettera del settembre 1938, ad esempio, dopo aver liquidato piuttosto bruscamente le simpatie mazziniane di alcuni fascisti bolognesi («I morti non protestano ed ognuno se li cucina con la salsa che meglio corrisponde al proprio gusto. Gli uomini sono gli animali più buffi di tutto il creato. Vedono solo quello che vogliono vedere, sentono solo quello che vogliono udire, leggono in qualsiasi scritto tutto quello che desiderano trovarci») e definito la Chiesa – attraverso l'analisi del *Discorso della montagna* – l'esatto contrario della predicazione di Cristo, Ernesto proseguì con una serie di considerazioni sul monarca napoletano Ferdinando I, portato alla rovina – nella graffiante interpretazione di Rossi – dall'autorità-

⁴⁹ Intercettazione fonica pomeridiana del 25 novembre 1934.

⁵⁰ Stralcio della lettera di Elide a Ernesto Rossi, trascritta il 28 giugno 1933 dall'ispettore D'Andrea per il capo della polizia (ACS, CPC, f. Rossi Ernesto).

rismo istintivo, denotante incomprendimento della psicologia popolare disposta a piegarsi al cinismo del potente di turno. Siccome determinati temi erano proibiti, il prigioniero mise in atto un'intelligente operazione di aggiramento parlando del tiranno di Napoli per alludere a quello di Roma. Ecco infatti, appena velata dalla prospettiva del riferimento storico, un'efficacissima demistificazione del metodo mussoliniano di conquista del potere:

C'era bisogno di rinnegare nel '21 la costituzione in modo così clamoroso, apparendo a tutti spergiuro? Bastava fare come se non esistesse, lasciando in vita soltanto i nomi, e facendo tacere, con le buone o le cattive, i pochissimi che avrebbero potuto protestare. Sarebbe stato così facile farli passare per nemici dell'ordine, della patria, della religione! La grande massa dei babbei – babbei per costituzione organica o per amor del quieto vivere – che costituiscono sempre le colonne di sostegno di ogni regime costituito, sarebbe stata più che soddisfatta, anzi neppure si sarebbe accorta del cambiamento. Poteva continuare a tenere le Camere aperte, rinnovando i rappresentanti con una nuova legge elettorale in modo da trasformarli in fedeli impiegati, unanimi applauditori di ogni provvedimento del suo governo: poteva tenere in vita tutti i giornali d'opposizione, sostituendo solo i direttori e i giornalisti che non facessero professione di incondizionato servilismo; lasciare nelle leggi tutte le garanzie stabilite per le libertà individuali, annullandole solo nei regolamenti di pubblica sicurezza nello stabilire i limiti necessari di quelle libertà. Se i deputati avessero continuato a giurare, con solenne cerimonia, fedeltà alla costituzione, se Ferdinando avesse profittato di ogni occasione per proclamarsi irremovibile difensore della costituzione, se avesse passato in rivista ogni anno le truppe in commemorazione del giorno in cui l'aveva promulgata ed avesse provveduto alla musica, ai fuochi d'artificio, ai discorsi, agli articoli dei giornali, i suoi buoni sudditi non gli avrebbero domandato di più.⁵¹

Ritratto impietoso dell'Italia asservitasi alla dittatura, come solo poteva tratteggiarlo un uomo intimamente libero, trattenuto per ciò stesso in carcere e controllato a vista. Esempio emblematico di *camouflage*, tecnica alternativa all'*affermazione sovversiva*, che il censore avrebbe generosamente inchiostroato.

Mussolini è il grande assente dagli epistolari dei prigionieri politici: non lo citano né Foa né Mila né Monti; assenza imposta dalla censura, che avrebbe immancabilmente sequestrato lettere contenenti riferimenti critici al duce. Rossi chiamò in causa il dittatore in rare occasioni, riferendosi a un suo discorso o a uno scritto, senza azzardare alcun giudizio, in contesti «neutri» o comunque mascherati da metafore. Nella cella comune il duce veniva designato con curiosi giri di frase,

⁵¹ Alla madre, 2 settembre 1938 (pp. 717-18).

sempre diversi e insultanti. Ecco un divertito scambio di battute con Bauer:

[Bauer] Hai veduto qui, l'uomo più fotografato del mondo? (*ride*) (*deve guardare delle riviste*)

[Rossi] Ma vada a farsi fottere anche lui, una buona volta; guarda che aspetto che ha, eh! (*ride*)

[Bauer] Sembra che abbia un orinale in testa (*ride*).⁵²

A fianco di queste righe il direttore di Regina Coeli tracciò un grosso segno a lapis, a significare indignazione per l'offesa al dittatore. In quella circostanza e in altre consimili l'alto funzionario evitò ogni intervento, per non tradire la presenza del microfono.

Eguale trattamento a base di insulti era dedicato ai gerarchi, svillaneggiati nella loro ingordigia di potere, insultati per la scarsa cultura, derisi per le pose pavoneggianti. Questo il commento a un servizio fotografico dedicato da un periodico ai capi del fascismo milanese:

[detenuto designato col simbolo -] (*ride*) Guarda questo che begli occhi intelligenti, è bellino sai.

[Rossi] Ma, questa gran bellezza non la vedo, sembrano negri, non li vedi?

[-] Hanno le labbra tumide.

[Rossi] Porca miseria! Il rappresentante della Confederazione Fascista dei Commercianti lo conosco; madonna che ignorante, che mascalzone, prima era rappresentante dei «lavoratori della Breda» adesso è dei commercianti.⁵³

Nel corso della conversazione del 15 novembre 1934 furono poi affrontati i temi della scrittura in carcere e delle scelte esistenziali; in quella circostanza Rossi sintetizzò in una frase la sua filosofia carceraria: «Io quindi dico che, per avere più modo di aumentare la nostra vita spirituale, bisogna lasciare quello che ha tanta importanza e far finta d'interessarsi alle inezie». Considerazione preziosa per chi oggi voglia comprendere l'epistolario e rintracciare sotto il travestimento dell'inezia la trattazione di argomenti rilevanti, secondo un preciso approccio alla scrittura, consapevole degli sfavorevoli rapporti di forza. Al direttore di Regina Coeli sfuggirono l'importanza e la valenza metodologica del passo che, difatti, non è evidenziato come lo furono molti altri brani delle trascrizioni. Alcuni giorni dopo l'alto funzionario sottolineò la frase «Ho trovato un altro metodo per scrivere:

⁵² Intercettazione fonica antimeridiana del 1° dicembre 1934.

⁵³ Intercettazione fonica antimeridiana del 15 novembre 1934.

quando c'è il giorno stabilito per scrivere le lettere, io impiego sempre quattro o cinque ore, perché scrivo quello che voglio, faccio finta di fare la brutta copia su di un rovescio di busta, su un pezzo di carta-paglia che poi strappo, ma non si sono accorti che li frego per bene». ⁵⁴ Gli agenti penitenziari presero buona nota della confidenza carpita mediante il microfono segreto e strinsero ulteriormente le maglie del controllo su un prigioniero così ingegnoso e temerario nella sua ribellione.

3. *Regina Coeli*

Non tutte le prigioni fasciste erano intollerabili in egual misura: «il carcere, buono a Pallanza, è diventato più rigido a Piacenza, rigidissimo a Roma».

Il ricordo dei mesi trascorsi nel penitenziario di Pallanza era abbastanza positivo: «la disciplina non era rigorosa; le finestre avevano la sola inferriata, il passeggio era in un grande cortile, e la compagnia numerosa. Solo il cibo insufficiente, non potendo spendere più di 5 lire al giorno per i viveri, e dovendo venire in aiuto degli altri politici». ⁵⁵ In quel carcere la frequentazione dell'anarchico Giuseppe Papi- ni arricchì umanamente Rossi, che nel nuovo amico ravvisò un «uomo giusto».

Il giudizio sul biennio vissuto a Piacenza era tendenzialmente negativo: la sorveglianza divenuta più stringente, finestre a bocca di lupo isolavano il detenuto dal mondo circostante, il «passeggio» avveniva in cortiletti minuscoli, d'inverno il freddo era pungente e il vitto sempre scarso. I prigionieri erano aggregati in gruppi di cinque-otto persone, isolati gli uni dagli altri. Tra gli incontri più significativi quelli con Manlio Rossi Doria, ottimo compagno di studi, e con Armando Fedeli, il primo dei funzionari comunisti conosciuti da Rossi in carce-

⁵⁴ Intercettazione fonica pomeridiana del 25 novembre 1934.

⁵⁵ Dalla lettera di Ernesto Rossi a Salvemini del 24 marzo 1944, di estremo rilievo in quanto, dopo un quindicennio, Rossi riprese dall'esilio elvetico i rapporti epistolari col suo maestro, al quale riassunse quanto gli era successo dal momento dell'arresto sino all'ingresso in Svizzera. Il memoriale figura in Gaetano Salvemini, *Lettere dall'America 1944/1946*, Laterza, Bari 1967, pp. 1-18.

re: «intransigenti, intolleranti, settari, di scarsa intelligenza ma completamente devoti alla causa».⁵⁶

Ma il penitenziario di Piacenza era poca cosa rispetto al IV braccio di Regina Coeli, dove Rossi sarebbe stato trattenuto oltre sei anni e mezzo in condizioni di massima sorveglianza, in due distinte tornate (novembre 1930 - maggio 1931 e novembre 1933 - novembre 1939).

Sulle lettere scritte in cella aleggia la presenza malevola di direttori, guardie e secondini: i «superiori», pronti a scorgere una violazione del regolamento in ogni comportamento irrituale dei dissidenti affidati alla loro custodia. Gestì di per sé innocenti, moti d'animo spontanei e atteggiamenti espansivi erano banditi e, se reiterati, puniti. Il 4 marzo 1934 Ernesto confidava alla moglie: «Mentre ti scrivo quattro passerotti sono sul tettino di zinco subito in faccia alla finestra della mia cella e pare mi domandino qualche briciola di pane. Ma non si può: il "superiore" non vuole. Dice che "potrebbe passare di sotto il cappello del Direttore"».⁵⁷ Episodi simili esprimono la proterva opera di spersonalizzazione dei detenuti, tesa a spezzarne la resistenza interiore attraverso la privazione degli svaghi più innocenti. Tutto ciò rientrava nella logica di una macchina totalizzante, che mirava all'annullamento dei sentimenti del prigioniero.

Poiché – come si è in precedenza rilevato – la scrittura sottostava ad autoregolamentazioni tassative (pena l'amputazione o il sequestro della missiva), ciò che non poteva fluire dalla penna veniva espresso nelle conversazioni del «camerone», durante i due momenti quotidiani di vita comune, quando si parlava dei «superiori» senza peli sulla lingua.

Una componente fondamentale della condizione di recluso era il rapporto stabilito coi «superiori», ricostruibile più con l'ausilio delle intercettazioni che tramite l'analisi degli epistolari. Il puntiglio con cui Rossi esigeva il rispetto della normativa gli aveva attirato l'odio del capoguardia Siciliano, ribattezzato dai reclusi «Teresina» (non è chiaro se il nomignolo derivasse dalla storpiatura di Teresio: comunque fosse, rendeva bene il disprezzo verso un ficcanaso borioso che per un nonnulla faceva rapporto). «Esto» si sfogava spesso cogli amici, raccontando loro l'ennesimo battibecco; l'irritazione sbolliva quan-

⁵⁶ In Salvemini, *Lettere dall'America* cit., p. 4.

⁵⁷ Trascrizione a p. 277.

do i compagni gli intonavano il coro «Non t'arrabbiar / la vita è breve / ciò non si deve dimenticare...»,⁵⁸ l'inno utilizzato nei momenti di vita collettiva per segnalare scherzosamente la dimensione tutto sommato effimera di situazioni odiose, contro le quali unica difesa possibile era, per l'appunto, una filosofica sopportazione. L'intercettazione ambientale del 18 settembre 1934 (ore 8,33: trascrizione del dialogo tra Rossi, Bauer e Calace) restituisce l'odiosità delle soperchierie di Siciliano, che quello stesso giorno aveva consegnato a Rossi un libro dal quale aveva strappato un lembo di un foglio sul quale aveva individuato un'annotazione a penna:

[Rossi] Io sono arrabbiatissimo col sottocapo, io non gli avevo detto di fare questo, io voglio andare dal direttore.

[Bauer] Naturalmente loro sono infallibili.

[Rossi] Ma io voglio parlarci per fargli rilevare questo. Devono finire queste cose, tu mi fai ridere con questa infallibilità. Se una questione è seria io non gli ho detto niente. Così per la grammatica, non è stata assegnata neanche una. Ma guarda questo foglio...

[Bauer] È vero, hai ragione.

[Rossi] Debbo parlare al direttore, voglio parlare anche al sottocapo, intanto questo qui me lo prendo, questa è un'altra questione. Questo è così, certo, questo l'hanno fatto loro, chi vuoi che sia stato?!? Quello è un vero mascalzone, vedi la pagina? Son cose da farsi queste? Mi ci arrabbio moltissimo, quello è un mascalzone. Lo faccio vedere al direttore!

[Calace] Io questo glielo feci vedere 150 mila volte.

[Rossi] Il mio contributo nella biblioteca non conta niente? Io pago continuamente, tu guarda da quando io sono qui quanto danaro ho dato. Ho pagato centinaia di lire in questo tempo che sono qui. Centinaia di lire che ho dato a loro per la biblioteca. Voglio parlare col direttore, se queste son cose da farsi. Si vedrà, gli faccio vedere io a quel mascalzone! Col mio contributo alla biblioteca questa non è una concessione che loro fanno, ma un diritto. A parte tutto questo, la biblioteca la pago, dunque non devono fare questo.

Il discorso si spostò quindi su altri temi, ma dopo una mezz'ora Rossi sbottò: «Io penso sempre a quel foglio, sono arrabbiato, ma lo dirò al direttore!»

Dieci giorni più tardi, altro incidente, stavolta riferito da Bauer ai compagni di cella:

Facevo vista di scrivere ma in verità avevo già finito! Ho lasciato Rossi che scriveva ancora, son voluto rimanere perché ho sentito che protestava, non sentivo bene cosa

⁵⁸ Cfr. l'intercettazione fonica del 9 dicembre 1934.

diceva, pare che abbia stracciato una lettera, forse quella che aveva scritto, protestava contro il direttore, ma non mi è riuscito di sentire bene; protestava pure per l'affare di un libro, chissà cosa gli è successo, avrei voluto rimanere ancora, ma avevo paura di dare nell'occhio!⁵⁹

Vi furono, tra il prigioniero e il capoguardia, persistenti situazioni di contrasto: Rossi – che conosceva a menadito il regolamento carcerario che si era fatto inviare da casa –⁶⁰ contestò al «superiore» abusi di potere col risultato di esacerbare Siciliano, di per sé maldisposto alla discussione, in quanto – a prescindere dalla superiorità culturale dell'interlocutore – riteneva disdicevole accettare il confronto con un subordinato. Tanto più se si trattava di un prigioniero condannato per «reato antinazionale».

Sino a metà del 1934 i rapporti tra i giellisti e i loro guardiani erano stati tutto sommato tranquilli, ma, pensionato il vecchio capoguardia, la promozione di Siciliano a quell'incarico innescò una forte tensione, di cui fece le spese Rossi in quanto il suo carattere impulsivo lo aveva contrapposto sin dal novembre 1930 al «superiore». La situazione s'inaspri quando, a inizio dicembre 1934, la direzione carceraria dispose che i giellisti si rivolgessero, per qualunque questione, al nuovo capoguardia. Ne scaturirono incidenti a ripetizione:

Prima si poteva scaldare la roba dentro la gavetta, e nessuno ci diceva niente; arriva quel fesso lì, quando andò in licenza quel vecchio, quello buono, sai, viene a vedere cosa stavo facendo, e «Non si può, non si può, non si può, pulisca perfettamente la gavetta!» Ma porca miseria che roba è, io glielo dissi già un'altra volta al Comandante, che con quel tipo lì si andrà a finire male, e poi è anche maligno, ti dico; ha fatto un rapporto che non finiva mai, primo «per il buco che avevamo fatto noi e a cui avevamo applicato una chiusura mobile»; dopo, perché avevamo nascosto il sapone, insomma è malignità sì o no questa? Ha una mania speciale, quello, per fregare la gente.⁶¹

La tirata di Rossi fu commentata piuttosto significativamente da un compagno di cella: «Gli starebbe bene una bella spianata di costole!» In un'altra occasione, di pochi giorni posteriore, Ernesto spiegò agli amici l'inizio degli scontri col capoguardia: «Con tutte queste inezie arrivano a metterci in una esasperazione insopportabile, succedono qui delle cose da asilo infantile, e sono provocate tutte per parte di quello stupido; sin dal primo giorno che son venuto qui, e che non

⁵⁹ Intercettazione fonica del 28 settembre 1934, microfono n. 2.

⁶⁰ Per la richiesta del regolamento fatta alla moglie il 5 ottobre 1931 cfr. oltre, p. 77.

⁶¹ Intercettazione fonica antimeridiana del 4 dicembre 1934.

avevo nulla da leggere, mi sono messo a fare un po' di pasta per fare dei pupazzi, e quello è saltato su, e da quel giorno è stata una continua odissea di sfottimento».⁶²

Diversi litigi scoppiarono per motivi futili durante l'accompagnamento del detenuto dalla sua cella al «camerone». In quelle circostanze Rossi, non appena giunto a destinazione, suonava il campanello per chiamare il secondino e chiedere udienza: «Senta, mi fa il favore di dire al sottocapo che mi metta in udienza con il Comandante, al più presto possibile, perché io certe sfuriate non le merito; se ci fosse una ragione, va bene, ma quando non c'è, non le tollero». E, rimasto solo coi compagni: «Ma che razza di maniere son queste! Va bene che siamo in galera, ma essere sfottuti pure da un bestione come quello, per una cosa da nulla, e no, non va proprio (*rumori in cella*)».⁶³

Tra capoguardia e prigioniero intercorreva odio profondo, esacerbato dal fatto che l'agente penitenziario conosceva, dalle trascrizioni delle registrazioni ambientali, le feroci battute riservategli da Rossi, ma doveva reprimersi e fingere di non saperne nulla per non tradire la presenza dell'impianto di intercettazione. In suo onore Rossi compose addirittura una canzoncina:

Bè sentite un po' la canzone su Teresina. Dunque (*canta*) «Teresina ci guarda alla finestra, Teresina ci manda alla finestra, Teresina ci spia tutto il dì, ci guarda dallo spioncino anche quando facciam pipì!» (*ridono*). E poi: «Teresina ci passa la rivista, Teresina...» Non me la ricordo più, porca miseria! Eppure la cantavo fino a pochi momenti fa! Bè, bisognerà che ci ritorni sopra, che la studi ancora. [...]

Sentite, sentite: «Teresina non ama i pupazzetti, Teresina... si giuochi alle palline, si giuochi al fut bol!» (*ridono*) e poi: «Teresina è sempre di fazione, Teresina fa la perquisizione, Teresina si strugge in fondo al cor, perché non gli dan retta neanche i superior!» (*ridono rumorosamente*).⁶⁴

Le risate rumorose che salutavano le strofette di Rossi erano veleno per i guardiani messi alla berlina. L'insofferenza per i continui diverbi trovava parziale sfogo, nei momenti di compagnia, anche in scherzi di questo genere.

La «ruggine» tra detenuti e capoguardia incattiviva ulteriormente la vita dietro le sbarre, sotto forma di una miriade di vessazioni quotidiane, come testimoniato dalla frequenza con cui, specialmente nel-

⁶² Intercettazione fonica antimeridiana del 10 dicembre 1934.

⁶³ Intercettazione fonica antimeridiana del 20 aprile 1935.

⁶⁴ Intercettazione fonica pomeridiana del 2 gennaio 1935.

l'inverno 1934-35 il gruppetto di giellisti discusse durante i due momenti di cella comune dei pessimi rapporti col «superiore». Eppure un tema così rilevante è trascurato dall'epistolario, che vi dedica solo un paio di cenni fuggevoli, per un'esigenza elementare di autocensura.

Le memorie di Bauer (pubblicate postume) ritraggono «Teresina» nei suoi aspetti di controllore arcigno, investito delle prerogative del proprio ruolo, appagato quando poteva dimostrare a un prigioniero politico il peso della propria posizione, sancita dal regolamento:

Era costui un piccoletto tutto pepe e zelantissimo cerbero, pronto sempre a punire – e Dio sa quante occasioni gli fornisse il regolamento – e perciò stesso odiato dai detenuti nonché dagli agenti suoi dipendenti. Debbo per altro riconoscere che probabilmente operava in lui soprattutto un altissimo orgoglio professionale, perché se gli veniva segnalata una qualsivoglia pecca nei servizi regolamentari per cui il «diritto» del detenuto fosse violato, sapeva riconoscerlo e promettendo di provvedere manteneva puntualmente la parola data. [...]

Teresina era inesorabile, non tanto con noi, quanto coi suoi agenti, che lo temevano come la peste. Quando uno di noi doveva uscire di cella tutti gli sportelli del braccio ad ogni piano dovevano essere chiusi e noi al bagno dovevamo andarci dopo la chiusura pomeridiana di tutti i servizi poiché dovevamo sfilare tra un esercito di secondini quasi avessimo potuto volatilizzarci uscendo dal braccio.⁶⁵

A Regina Coeli la segregazione era talmente rigida da precludere a Rossi qualsiasi notizia del cognato Gianfranco e dell'ex allievo Nino Rainoni, rinchiusi per un mese nel medesimo braccio dello stesso carcere.

La sottile ironia di Rossi gli attirò in più occasioni l'ira dei guardiani e dei «superiori», in qualche caso pagata a caro prezzo. Una lettera alla madre del 17 febbraio 1934 alludeva al testo umoristico *Così parlarono due imbecilli*, di Luigi Lucatelli: «Chissà perché mi è tornato in mente questo libro leggendo *I colloqui* di L.». Lo scrupoloso censore colse al volo il riferimento ai *Colloqui con Mussolini*, celeberrimo libro-intervista del giornalista tedesco Emil Ludwig al duce. Trascorso un mese, periodo indicativo della trafila burocratica non meno che dell'incertezza sulla via da seguire, il detenuto fu convocato dalla commissione disciplinare (composta da direttore, vicedirettore, cappellano e medico) per chiarire il senso del riferimento sibillino: ai *Colloqui con Mussolini* di Ludwig, oppure ai *Colloqui degli Dei* di Luciano di Samosata?

⁶⁵ Riccardo Bauer, *Quello che ho fatto. Trent'anni di lotte e di ricordi*, a cura di Piero Malvezzi e Mario Melino, Cariplo-Laterza, Milano-Bari 1987, pp. 109-10.

Nel primo caso ricorrevano gli estremi di «oltraggio al Capo del governo». Rossi ne fece una questione di principio: la frase era diretta a sua madre e non alla direzione carceraria; pertanto, se il censore lo credeva, la cancellasse pure; quanto a lui, non capiva perché dovesse spiegarne il significato a un estraneo. Colto il senso della sfida, si applicò la più grave sanzione prevista dal regolamento di disciplina: tre mesi di segregazione, i primi trenta giorni con la riduzione della corrispondenza e del vitto, senza libri né giornali. Il prigioniero contestò nel merito il provvedimento, reputato illegale: se egli aveva violato un articolo del codice penale, lo si doveva infatti processare, e pertanto richiese di essere deferito al Tribunale speciale.⁶⁶ Il cappellano, conciliante e benevolo, lo visitò nella cella di punizione: «Figlio caro, ti sei difeso così male! Perché non hai detto senz'altro che intendevi parlare di Luciano?»

I familiari, allarmati, consultarono alcuni legali di fiducia. La madre presentò la questione all'avvocato Paoli, che le suggerì di scrivere un appello a Mussolini; la moglie fu indirizzata dagli avvocati Pezzotta e Vajana al ministero di Grazia e Giustizia. Dopo alcune titubanze l'idea dell'appello all'autorità fu lasciata cadere, nella convinzione che un simile passo avrebbe scontentato il prigioniero.⁶⁷ Le due donne, impossibilitate a colloquiare con Ernesto di persona o per scritto, si precipitarono a Regina Coeli e furono ricevute – per la prima e unica volta – dal direttore del carcere, che spiegò loro i motivi della punizione: a quel punto, soggiunse, l'unica via d'uscita consisteva in una «rettifica» da parte del condannato. Trascorsi due mesi, il capoguardia informò il detenuto che in caso di «pentimento» la parte residua della pena sarebbe stata condonata, ricavandone una risposta sgarbata. Al termine della segregazione Rossi era ridotto in pessime condizioni di salute, ma nondimeno riuscì con una scusa ingegnosa a conferire con l'avvocato romano Mario Ferrara, al quale richiese – venendone rigorosamente sconsigliato – di denunciare il direttore del reclusorio, Murgia, per abuso di potere (indicativo l'esordio del colloquio: al saluto di Ferrara, che gli chiese come stesse di salute, Rossi rispose:

⁶⁶ Cfr. l'esposto di Ernesto Rossi al giudice di sorveglianza, 8 aprile 1934 (ACS, Ministero di Grazia e Giustizia, Direzione generale degli Istituti di prevenzione e pena, fondo Detenuti politici, b. 16, f. 294), la lettera alla madre del 6 maggio 1934 e la nota 1 (pp. 283-85).

⁶⁷ Tra le carte lasciate da Ada Rossi vi è la minuta di una petizione al ministero di Grazia e Giustizia, datata 30 aprile 1934, stesa dai due legali bergamaschi Pezzotta e Vajana: il documento è corredato da un memoriale con le motivazioni per le quali l'appello non fu poi inoltrato.

«Benissimo, non mi posso lagnare, ma prima di tutto siamo previdenti, che ci fosse fuori qualcuno?»).⁶⁸ Una missiva di Ada, contenente giudizi severi sull'atteggiamento tenuto in quella circostanza dal vertice carcerario, le attirò l'ammonizione del direttore, il quale rimarcò che l'applicazione totale della pena era dipesa dalla rinuncia del reo ai benefici previsti dal regolamento.⁶⁹ Ecco dunque come un'annotazione epistolare – tra l'altro abbastanza generica – fu utilizzata non soltanto contro il prigioniero ma anche contro i suoi familiari, puniti indirettamente con una prolungata impossibilità di comunicazione.

Grazie allo scavo archivistico si può oggi raffrontare il contenuto delle lettere da Regina Coeli – nei riferimenti alla vita carceraria o alle questioni d'attualità – coi colloqui intercorsi tra Rossi e i suoi compagni; ciò è possibile grazie al copioso materiale accumulato dal «Servizio Speciale R. T.» della Divisione 5^a bis (Direzione generale della PS) in anni di intercettazioni ambientali nelle due celle comuni dei «giellisti» (i fogli portano l'intestazione «Microfono N° 1» e «Microfono N° 2») e nel locale adibito ai colloqui («Microfono N° 3»). Gli addetti all'intercettazione trascrivevano persino le risate («rd» per «ride», «rdn» per «ridono») e i momenti di silenzio («devono leggere p.p. conto»), solo a tratti lo studio collettivo («inizia la lettura di storia – ascolto»). Furono segnati persino i colpi in alfabeto Morse per comunicare tra i due cameroni («batte sulla parete dei segnali per comunicare con quelli della cella vicina: · - - -, · -, - - - -, [...]»). Solo circostanze imprevedibili potevano inceppare, al massimo per una giornata e soltanto in uno degli impianti di intercettazione, l'apparato spionistico: «Non è stato fatto l'ascolto perché l'operatore di turno si è ammalato improvvisamente. Per oggi non è stata possibile la sostituzione».⁷⁰

L'uso dei microfoni fu scoperto da Rossi in due distinte occasioni: nel settembre 1934 nella stanza dei colloqui e nel luglio 1937 nella cella comune. La polizia ebbe consapevolezza dell'azione «investigativa» del detenuto, disponendo della registrazione della sua conversazione con un compagno:

⁶⁸ Intercettazione fonica del 26 settembre 1934 (inizio del colloquio ore 10,45).

⁶⁹ Cfr. oltre, p. 296, nota 1.

⁷⁰ Annotazione dell'agente intercettatore Santucci, riferita alla mancata attivazione del microfono n. 1, 4 gennaio 1938.

- Che abbiano ascoltato con qualche microfono?
- Potrebbe darsi, ma non è un impianto che non costa niente! Quando penso che per noi un impianto così, è una spesa non indifferente!
- Ma potrebbero mettere un microfono in tutte le celle!
- Ora tu esageri!⁷¹

Convinto – a ragione – di essere stato intercettato durante la conversazione del 26 settembre coll'avvocato Ferrara, Rossi indagò pazientemente finché il 7 novembre, raggiunta la sicurezza dell'esistenza di un microfono nel locale dei colloqui, allertò l'altro gruppetto di giellisti, mediante colpi convenzionali battuti sulla parete. Bauer, Calace e Roberto così commentarono la notizia:

- * Non vi pare che Rossi abbia lavorato bene?
- = Come avrà fatto ad individuare la cella?
- * Aspettiamo domani, ha detto che ci darà altre notizie.
- § Ha detto e ha fatto.
- * Io stavo pensando, ma non avrebbero potuto metterlo anche qui un microfono? Oppure c'è e non ce ne siamo mai accorti?
- = Ma dove vuoi che sia?
- * Guardiamo un po', dentro il muro è possibile?
- § Ma ci dovrebbero essere dei buchi almeno, e io non vedo niente! (*battono contro il muro*)
- * Qui il suono è uguale!
- § Ma qui non è possibile, anche mettendo il filo sotto traccia si vedrebbe il canale, io me ne intendo.
- = E dietro la finestra?
- * Già, ma quando è chiusa?⁷²

A quel punto i prigionieri compresero di essere intercettati nei colloqui con i «visitatori», ovvero con i loro avvocati, anche se – in ottemperanza al segreto professionale – nelle rare occasioni in cui era possibile discutere con un legale (la cui presenza doveva giustificarsi con questioni personali: separazioni coniugali, come avvenne ad esempio per Roberto) il guardiano si allontanava.

Mancava ancora la prova dello spionaggio nelle celle comuni. A metà luglio 1937 questa certezza fu raggiunta. Un giorno i prigionieri furono trasferiti al primo piano del carcere, per consentire agli im-

⁷¹ Intercettazione fonica del 25 settembre 1934.

⁷² Intercettazione fonica pomeridiana del 7 novembre 1934, microfono n. 2. I segni trascritti nel brano riproducono le sigle usate dagli addetti alla registrazione per indicare i detenuti; Rossi fu sempre associato al simbolo «+», mentre i suoi compagni vennero contrassegnati in modo diverso a seconda degli agenti intercettatori.

bianchini di lavorare indisturbati al pianoterra, dove appunto si trovava la cella comune. Il temporaneo spostamento mascherava i lavori di miglioramento dell'impianto di intercettazione, con l'installazione di un finto sfiatatoio dietro il quale stava il microfono. La manovra fu scoperta e Rossi batté sul muro con l'alfabeto dei carcerati, ragguagliando l'altro gruppo.⁷³ A tutta prima la notizia fu accolta con scetticismo, finché Augusto Monti – costituzionalmente fiducioso nel legalitarismo dei funzionari statali – s'arrese all'evidenza, dopo essersi fatto issare sul tavolo accostato al muro per verificare, in alto, a lato della finestrella, il posizionamento del microfono (avrebbe poi chiesto udienza al direttore, che finse di cadere dalle nuvole e assicurò un'indagine in proposito). A quel punto, per schernire gli intercettatori, i prigionieri intonarono a gola spiegata il canto «Son tutte balle»,⁷⁴ espressione proverbiale, ripresa con variante dal commento del nipotino di Ernesto, Buby (Carlo Pucci), al film «patriottico» proiettato ai bambini delle elementari per avvalorare la discendenza del fascismo dai moti risorgimentali. (La frase, segnata dal maestro con matita rossa e blu, fu riferita allo zio, cui piacque molto: «Voglio ancora insistere perché tu l'assuma seriamente come tuo motto, e non potendo scriverlo sullo stemma, o farlo incidere sulla lama della spada, come usava una volta, sarebbe bene che tu lo faccia almeno stampare sulla carta da lettere. Senti come suona bene: *Il più son balle*».)⁷⁵

L'episodio ispirò a Rossi quattro disegni:

Quattro pupazzi sulle facciate bianche di un libro: nel primo quadro – *Sospetto* – Bauer sollevava, tutt'orecchi, la testa dalla branda per ascoltare i colpi di martello; nel secondo – *La scoperta* – Bauer, Foa, Mila ed io ballavamo una sarabanda al suono delle pernache, indirizzate a chi ascoltava al microfono; nel terzo – *San Tommaso* – Monti, sorretto sullo sgabello dai suoi tre compagni, guardava dentro lo sfiatatoio; nel quarto – *Se ci fosse, lo saprei* – ritrassi Monti all'udienza dal direttore. Regalai il libro a Monti quando venne trasferito al carcere di Civitavecchia; ma la guardia che, all'uscita da Regina Coeli, lo perquisì, si accorse che i disegni non erano stampati, e lo sequestrò.⁷⁶

⁷³ Le memorie scritte da Rossi e Monti nel dopoguerra indicano come contestuale la posa dell'impianto di registrazione e la scoperta del microfono, giudicando di conseguenza fallito il piano di registrazione dei colloqui. In realtà i detenuti erano spiati metodicamente dalla fine del 1933, come attestano i pacchi delle trascrizioni conservati all'ACS e qui parzialmente utilizzati a corredo e integrazione dell'epistolario.

⁷⁴ Intercettazione fonica del 14 luglio 1937.

⁷⁵ Al nipotino «Buby» (Carlo Pucci), 1° aprile 1936.

⁷⁶ Ernesto Rossi, *Monti a Regina Coeli*, in «Belfagor», n. 5, 1966, p. 600.

Le intercettazioni ambientali completavano e perfezionavano – nella forma più discreta e penetrante – il sistema di controllo che, nella corrispondenza epistolare, competeva al censore. La direzione carceraria veniva così a disporre di una mole impressionante di informazioni sui prigionieri politici, conoscendone non solo gli scritti privati ma anche le confidenze ai compagni.

Il divieto d'intrattenere corrispondenza oltre la cerchia familiare fu saltuariamente e parzialmente superato grazie all'intermediazione della madre e della moglie, che su richiesta di «Esto» girarono le questioni di storia a Nello Rosselli e i quesiti economici al senatore Luigi Einaudi.⁷⁷ Altro prezioso interlocutore, quantomeno ideale, dato il rigore dei controlli, fu Gaetano Salvemini – designato nell'epistolario come «zio»: Rossi lo aveva conosciuto nel 1919 a Firenze, apprezzandolo subito quale «vero Maestro».⁷⁸ In un paio d'occasioni il prigioniero ricevette una cartolina speditagli dallo «zio» in esilio. Di tanto in tanto la madre Elide e il fratello Paolo raggiunsero con ogni cautela «Esto» su quanto Salvemini aveva loro scritto, firmandosi con eteronomi fantasiosi per aggirare il controllo postale.

Un episodio apparentemente marginale dà il polso della vigilanza spietata cui erano sottoposti i prigionieri di Giustizia e Libertà: riguarda una questione di calzature. A Piacenza Rossi aveva ricevuto da casa un paio di scarpe che, spedite a Regina Coeli al seguito del loro proprietario (scortato da dieci carabinieri), furono tagliate come da regolamento per verificare se tra tacco e tomaia fossero infilati messaggi segreti. Ammaestrato da quel precedente, nel settembre 1937 il prigioniero avrebbe seguito un'altra procedura: «Non comprarmi le pantofole. Quelle che avevo le ho gettate via perché eran troppo consumate, ma conviene faccia domanda di comprarne un altro paio per mezzo dell'amministrazione, come ha fatto Foa. Altrimenti potrebbero fare delle difficoltà, ché la sorveglianza su di noi è sempre più severa».⁷⁹ Scelta saggia: in quel periodo la direzione carceraria era infatti

⁷⁷ Cfr. Luigi Einaudi - Ernesto Rossi, *Carteggio (1925-1961)*, a cura di Giovanni Busino e Stefania Martinotti Dorigo, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1988 (il periodo carcerario è documentato dalla trascrizione di due lettere di Einaudi a Ada Rossi, datate 31 luglio 1936 e 12 ottobre 1939).

⁷⁸ Lettera del 6 dicembre 1919 a Giuseppina Molea, trascritta in Ernesto Rossi, *Guerra e dopoguerra. Lettere 1915-1930*, a cura di Giuseppe Armani, La Nuova Italia, Firenze 1978, p. 153.

⁷⁹ Alla madre, 10 settembre 1937 (p. 613).

ossessionata dal timore che i detenuti politici tramassero – attraverso l’intermediazione familiare – coi fuoriusciti accorsi in difesa della repubblica spagnola. Ma spesso i dinieghi opposti alle richieste dei detenuti derivavano soltanto da arroganza del potere e da arida mentalità burocratica. Come spiegare altrimenti il divieto a Cavallera delle pantofole e a Mila del pigiama?

Sottoposto a condizioni di vita umilianti, Rossi sopportò la prigionia con notevole forza d’animo e conservò la sua allegria costituzionale, a dispetto delle angherie e delle sofferenze fisiche. (Oltre ai postumi delle ferite di guerra all’addome e all’orecchio sinistro – con bruciori di stomaco, difficoltà digestive e fischi nella testa – le mancate cure dentarie: un anno per un’otturazione, in media una seduta a stagione, nonostante il paziente si «mettesse a rapporto» giornalmente col direttore per più settimane). L’epistolario mostra sprazzi sconfortanti di quotidianità: cimici nella branda, testa rapata, divise «tipo manicomio» per togliere ogni identità individuale, due ispezioni quotidiane nella cella e talvolta anche irruzioni notturne, colpi contro le inferriate, luce accesa durante la notte, nessuna forma di riscaldamento, urla di detenuti, spionaggio metodico nei colloqui coi parenti. Sottoposti a sorveglianza speciale, i prigionieri politici erano controllati a vista: «la guardia che guarda dallo spioncino è abituata a vederci nudi durante le perquisizioni, nudi se ci laviamo e ci vede sul bugliolo, se facciamo di corpo...».⁸⁰

Al cambio della divisa – due volte l’anno: da quella estiva a quella invernale e viceversa – sono dedicati commenti esilaranti, oscillanti tra l’iperrealismo e la metafora: «Mentre scrivo vedo i miei compagni di ritorno dal magazzino dove hanno avuto il vestito invernale, che è di stoffa pesante, marrone, a righe. Mi sembra che il sarto abbia tenuto un modello vecchio, ché i modelli di Londra pubblicati sui giornali portano la giacca più aperta e i baveri più larghi per la moda invernale, ma sono tagli abbastanza eleganti».⁸¹ Apprezzamenti ironici salutarono la nuova divisa dei secondini: «Accidenti che lusso! Bottoni nichellati che luccicano da tutte le parti, striscie bleu ai pantaloni, gradi rossi sulle maniche, strisce d’argento sui berretti... Paiono tanti pezzi tirati fuori nuovi, nuovi da una scatola di balocchi. Se venisse ora

⁸⁰ Alla madre, 5 luglio 1935 (p. 399).

⁸¹ Alla madre, 14 settembre 1931.

qualche commissione straniera a visitare i carceri tornerebbe certo al suo paese entusiasta di un così superbo spettacolo». L'Italia di Mussolini indossava l'uniforme e Rossi avrebbe tanto desiderato gustarsi quell'immagine inedita del paese: «Adesso com'è? sono in divisa tutti gli impiegati dello Stato? Anche quelli dei Comuni e degli Enti parastatali? I maestri, i professori universitari, i magistrati? Come mi piacerebbe di vedere E[inaudi] in divisa! Chi sa che spocchia... E vanno in divisa anche fuori servizio?» E qui il prigioniero politico calò un commento sarcastico, che – dietro l'apparenza della constatazione oggettiva – celava la sostanza di un giudizio eloquente sul modello cui il duce si era rifatto: «Nella Russia zarista andavano in divisa, credo, tutti gli impiegati senza eccezione, ed anche gli studenti universitari».⁸²

Dietro le sbarre i pochi momenti di (relativo) benessere dipendevano da concessioni come il pacco straordinario da casa – viveri e vestiario – nelle festività del regime; il contenuto di quelle spedizioni veniva fraternamente diviso e le pietanze consumate in comune, in un'atmosfera conviviale. Rossi, più dei suoi compagni, difettava di spirito pratico: gli capitò di mescolare sale e zucchero nello stesso cartocchetto, di preparare il tè mettendo sul fuoco il pentolino senza l'acqua, di rifare il letto con un solo lenzuolo, di riportare in cella la spazzatura depositata nel corridoio... Dopo una caterva di azioni scoordinate, commentò spiritosamente in una lettera alla madre: «Meno male che, in galera, le distrazioni non possono portare a risultati molto gravi».⁸³

Il riposo, nelle celle di massima sicurezza, era turbato da una sadica forma di tortura: «Gli occhi sono affaticati perché la visuale è sempre ristretta alle quattro pareti bianche, e la notte non si riposano mai completamente, avendo la lampadina accesa sopra la testa. Io tengo una calza nera, per ripararmi, sugli occhi, ma non basta: è una delle cose che mi dà più noia». Le ore notturne trascorrevano lente e snervantanti, gli occhi offesi dalla lampadina, troppo fioca per la lettura e troppo forte per il riposo. Il sonno appagante era limitato a una ventina di minuti, appena consumato il pranzo. Afflitto dagli incubi, Rossi s'interessò alla letteratura fantastica e allo studio della psicoanalisi. Gli scritti di Freud gli provocarono profondo fastidio, mentre apprezzò in sommo grado *Il processo*:

⁸² Alla madre, 30 ottobre 1938 (p. 737).

⁸³ Alla madre, 19 luglio 1935 (p. 402).

Il romanzo del Kafka, pur essendo tutta una «cosa da matti» ha una sua perfetta logicità: non richiede alcuna interpretazione, quando si accetti quella atmosfera di incubo che pervade tutto il racconto. Questa accettazione a me riesce facile perché è preso a poco la stessa atmosfera che circola nel mondo consueto dei miei sogni. Mi pare che Kafka abbia solo dato uno sviluppo più completo e una maggiore coordinazione agli elementi di cui si componevano i suoi sogni, come poteva ricordarli non appena sveglia [...] anch'io conosco molto bene, nei miei incubi notturni, condizioni stranissime come quelle del protagonista del *Processo*, arrestato ma libero di andar dove vuole e di fare quel che gli piace.⁸⁴

Per fortuna il logorio del carcere era attenuato dalla presenza dei compagni. Bauer, Calace, Roberto e Rossi, aggregatisi a Milano nella seconda metà degli anni venti in un'arrischiata intesa clandestina per contrastare la dittatura, si trovarono costretti a vivere gomito a gomito per un tempo incredibilmente lungo, prima in carcere e poi al confino: Rossi e Bauer furono insieme a Regina Coeli per sei anni consecutivi, dal novembre 1933 al novembre 1939.

Rossi rimase particolarmente vicino a Bauer nella prima metà della pena («Riccardo ha una visione dei fatti ed una formazione mentale che più si avvicina alla mia di quella di tutti gli altri miei amici»),⁸⁵ a Foa nella seconda («Ha 25 anni, pieno di fede, allegro, un ottimo compagno. È ebreo ed intelligente come tutti gli ebrei che ho conosciuto»)⁸⁶. Entrambi, come quasi tutti i giellisti rinchiusi a Regina Coeli, ammiravano il «Gran Sofo» Benedetto Croce, filosofo indigesto quant'altri mai all'empirico Rossi, fedele al metodo critico appreso da Gaetano Salvemini: «ho imparato dallo zio a ripetere “non ho capito” mille volte, anche se discutessi col Padre Eterno. E davanti a questa mia ostinazione il buon Riccardo ha rinunciato ormai alla speranza di avviarmi alla comprensione delle sublimi verità crociane».⁸⁷ La battaglia anti-idealista del «positivista» Rossi fu spalleggiata da Calace; i massimi risultati ottenuti furono l'insinuazione di alcuni dubbi in Foa e Mila sull'impianto culturale crociano. Le difformità filosofiche, almeno in carcere, non oscuravano l'amicizia, cementata da forme toccanti di solidarietà. Calace, Fancello e Roberto a inizio dicembre 1935 furono trasferiti al confino; ebbene, il giorno di Natale i compagni rimasti a Regina Coeli tennero fede all'impegno solenne di com-

⁸⁴ Alla madre, 9 luglio 1937 (p. 600).

⁸⁵ Alla madre, 22 novembre 1937.

⁸⁶ Alla madre, 10 aprile 1936.

⁸⁷ Alla madre, 8 ottobre 1937 (p. 625).

presenza ideale: «Quando si è sparato il cannone abbiamo brindato alla salute dei quattro amici che sono a Ponza, sicuri che nello stesso momento essi brindavano alla nostra salute, come eravamo rimasti d'accordo quando ci siamo accomiatati». ⁸⁸ La separazione era stata emozionante: «Ci siamo riabbracciati con una certa commozione; chi sa quando potremo rivederci ancora, e questi ultimi due anni di vita comune hanno aumentato il nostro affetto e la nostra stima reciproca. Non credo sia cosa che capiti molto spesso fra gli uomini». ⁸⁹

Nella cella di Rossi aleggiava anche la presenza di altri amici, esuli per motivi politici: Carlo Rosselli, Gaetano Salvemini e Dino Vannucci. Quest'ultimo, già primario di anatomia all'ospedale di Firenze, aveva trovato asilo in Brasile, riprendendo la professione medica. Di lui Ernesto chiedeva impazientemente notizie alla madre:

Malgrado siano ormai passati parecchi anni non ho certo dimenticato il periodo di fraterna confidenza in cui abbiamo vissuto a Firenze, e tutto quello che lo riguarda mi interessa come se mi riguardasse direttamente. Se avverrà un giorno che ci si incontri ancora sono sicuro che ritroverò sempre in lui l'amico che ho tanto amato fin dal primo giorno che lo conobbi: le anime come la sua non invecchiano né per il passar del tempo, né per la tristezza delle esperienze che il mondo loro impone. Dopo la morte di Pierino non avevo trovato altri con cui potessi aprirmi completamente, sicuro di essere compreso, come mi aprivo con lui, anche sugli argomenti più delicati e più gelosi. Quando gli scrivi chiedigli una fotografia, ché almeno abbia a casa un ricordo personale di lui. ⁹⁰

Considerazioni tristi, quasi presaghe della separazione definitiva. Vannucci sarebbe difatti morto di lì a un paio d'anni, per un'infezione contratta mentre lavorava in sala operatoria.

Ritrovare in carcere persone stimate, reduci dalla guerra e protagoniste della vita culturale italiana, inorgogliva e rassicurava sulla giustezza dell'opposizione al regime. Rossi, riferendosi ad Augusto Monti, scrisse alla madre: «È stato volontario di guerra in trincea e prigioniero. Ed ora, malgrado l'età, è qui con noi. E questa, dopo aver letto i suoi libri, è cosa che fa molto piacere». ⁹¹ Identico piacere provò Monti nel trovarsi in compagnia di Rossi, e ne scrisse alla figlia Luisa: Io ho davanti a me, come dissi al signor Direttore, quando me l'annunziò, un nuovo «orizzonte umano»: Rossi, professore di economia politica, il primo del suo concorso;

⁸⁸ Alla madre, 27 dicembre 1935 (p. 437).

⁸⁹ Alla madre, 13 dicembre 1935.

⁹⁰ Alla madre, 29 marzo 1935.

⁹¹ Alla madre, 8 maggio 1936.

Rossi, curioso di ogni problema, curiosissimo di quelli della scuola, della didattica e del metodo d'educazione. Rossi, volontario di guerra, ufficiale di fanteria, trapassato netto da parte a parte da una scheggia di granata al ventre – come sia scampato lo sa Dio – il 12 maggio del '17 sul Ruch, a non molta distanza da quel Cerni-krib dov'ero io in quei giorni; Rossi che, Regina Coeli Pallanza Piacenza Regina Coeli, ha ormai messo insieme una discreta cultura anche in fatto di carceri; Rossi che racconta di questa sua giovane e intensissima vita i vari casi, con la sua parlata fiorentina incespicando un po' a tratti nel dire e inarcando tra volto e fronte i suoi fitti e ben segnati sopraccigli. E viaggia anche Rossi per il nuovo paese che siamo noi; e dal moto e dalla novità attinge, io credo, quella nuova forza e quel ristoro di cui egli, tanto più antico inquilino di me, avrà tanto più di me desiderio e bisogno.⁹²

Fedeltà agli ideali democratici, amicizia e stima reciproche, retroterra familiare furono i principali fattori di resistenza dei detenuti al regime carcerario. Allegria, ironia e arguzia, elementi costitutivi del carattere di «Esto» che resistettero alla privazione della libertà, rappresentarono la reazione e il filtro difensivo contro la distruzione spirituale e morale dei dissidenti cui il potere mirava. Vittorio Foa ha testimoniato – da ultimo nella prefazione a questo epistolario – come l'effervescenza di Rossi fosse una risorsa preziosa per il collettivo gielista, animato dai motti e dagli scherzi sprigionati a getto continuo dal loro compagno. L'epistolario rimanda l'eco di quei passatempi, dei quali Ernesto si scusò con la moglie: «Non ti meravigliare di queste mie divagazioni “scimunitologiche”, ché di divagazioni simili infioriamo continuamente le nostre letture in comune, anche le più serie. C'è Mila ch'ha la mania dei giochi di parole».⁹³

Le lettere familiari divennero per un paio d'anni palestra di satira politica, mediante vignette corredate dalle «bosnade» di Bauer (componenti scherzosi in dialetto milanese). Il disegno dei «pupazzetti» era un'operazione improba, poiché l'uso di pennino e inchiostro in assenza di gomma e matita rendeva irreversibili gli eventuali sbagli. Ecco il ricordo di Riccardo Bauer:

La preparazione dei disegni, di cui Ernesto costellava la lettera settimanale a casa, era una faccenda complicata e laboriosa. Dopo il suicidio di Ceva era stata proibita la vendita alla «spesa» del «meta» che ci serviva per riscaldare, la sera, un po' di cibo. Fu sostituito da certi moccolotti che avevano il pregio di lasciare sotto il pentolino un velo di nero fumo finissimo. Che impastato con la smoccolatura delle candele usate per illuminare le nostre letture serali, ci forniva una morbida ma nerissima matita. La quale

⁹² Monti, *Lettere a Luisotta* cit., p. 90, 31 agosto 1936.

⁹³ Alla moglie, 12 maggio 1937.

per altro aveva il difetto di fondere fra le dita del disegnatore. Il rimedio era stato però presto trovato: mentre Ernesto faceva le sue prove sulla carta paglierina che ci era largita per uso igienico, noi gli porgevamo i ricambi opportunamente appuntiti e fissati su fiammiferi spenti e razionalmente raffreddati nell'acqua. Erano quelle le minute che poi venivano accuratamente riprodotte nella lettera settimanale in inchiostro.⁹⁴

A giudizio di Bauer le vignette irriverenti «egregiamente servirono a sollevarci lo spirito nella avvilente condizione in cui eravamo costretti, offrendoci l'occasione di qualche grassa risata alle spalle dei nostri dominatori». Massimo Mila, lui pure coinvolto nei preparativi delle «lettere pupazzate» («il Mila scontroso e quasi arcigno, ironico fino a divenire beffardo, che compare spesso nelle lettere, si trasforma quando sta con i compagni»),⁹⁵ ha rilevato la partecipazione corale dei giellisti alla creazione artistica:

Il disegno veniva segretamente sottoposto all'esame dei compagni nelle ore di riunione: si ammirava, si rideva, ognuno diceva la sua, qualcuno proponeva elementi nuovi, e Bauer, intanto, presa visione del disegno, cominciava a meditare la relativa bosinada in versi meneghini, nei quali riviveva la vena antitirannica del Porta, adattata alle esigenze dei tempi. Per il sabato tutto era pronto, e Rossi rimaneva tutto il giorno in cella ad eseguire pazientemente il capolavoro, con quegli infami pennini, non consegnava la lettera che al pomeriggio inoltrato, dopo numerose sollecitazioni delle guardie di turno, ed arrivava poi sfinito e sudato nella cella comune, dove i compagni, attendendolo, avevano già avuto tempo d'infliggersi più d'uno scacco matto.⁹⁶

Ma a un certo punto intervenne l'autorità a soffocare i «pupazzetti», considerati antifascisti pure loro e pertanto proibiti, pena il sequestro della lettera che li ospitava. La scure fascista mozzò l'alberello della satira quando, mentre masse di sudditi stipati in piazze ricolme plaudivano al «fondatore dell'impero», un gruppetto di carcerati rammentò, attraverso la strada della caricatura politica, la sorte degli imperatori: le trentatré pugnalate di Bruto per Giulio Cesare, l'esilio impotente di Sant'Elena per Bonaparte, il disastro di Sedan per Napoleone III. Una prima vignetta fu totalmente annerita dall'inchiostro del censore, la successiva costò il sequestro della missiva, la terza un nuovo «passaggio agli atti» e a quel punto – estate 1936 – scattò il divieto di satira. Mila, testimone e compartecipe dell'atipica espressione

⁹⁴ Bauer, *Quello che ho fatto* cit., p. 112.

⁹⁵ Così Pavone nella introduzione a Mila, *Argomenti strettamente famigliari* cit., p. XVIII.

⁹⁶ Massimo Mila, *Le loro prigioni: da Regina Coeli a Ventotene*, in «Il Ponte», n. 3, 1949, p. 274 (ora rifuso in Id., *Scritti civili*, a cura di Alberto Cavaglion, Einaudi, Torino 1995, p. 6).

di dissenso politico, avrebbe interpretato di lì a una dozzina d'anni il senso di quella testimonianza, minoritaria quanto ostinata: «Ci fu in quel momento un solo osservatorio in Italia, dal quale la vista non fu mai ottenebrata: la prigione. Quel pugno di uomini serrati in galera mentre fuori garrivano le bandiere, ostinati a negare mentre tutti si sbracciavano ad applaudire, non dubitò: la loro fede non venne meno un istante. Ed essi soli videro chiaro, in quel punto, dove stava la giustizia, dove tendeva l'avvenire».⁹⁷

4. *Studio, letture e letterati*

Economia, storia, filosofia, matematica, diritto, inglese e spagnolo furono le discipline oggetto di studio a Regina Coeli, nelle due ore quotidiane di vita collettiva. Per la matematica si ricorse alle lezioni per corrispondenza, impartite dalla professoressa Ada Rossi, che da Bergamo inviava al marito problemi ed equazioni su cui si esercitarono pure Calace e Foa. Paradossalmente le lettere familiari erano la sola occasione di fare esercizi di matematica scritti e difatti una parte dell'epistolario tra Ernesto e Ada è dedicata all'impostazione e alla risoluzione di problemi matematici. Agli «studenti» giellisti erano interdetti gli appunti, proibito l'uso dei gessi e della lavagna, vietato addirittura il ricorso ai mozziconi di fiammiferi quale succedaneo della penna. Nel febbraio 1934 Rossi motivò l'esigenza «di scrivere col gesso sul tavolo per andare avanti con lo studio della matematica», dolendosi del persistente diniego frapposto dalla direzione di Regina Coeli: «Me ne dispiace perché avrei avuto proprio desiderio di arrivare al calcolo infinitesimale e differenziale».⁹⁸ I prigionieri escogitarono, come estrema risorsa, i *pensieri in vitro*: formule e sigle tracciate sul vetro della finestra con le dita bagnate di sapone; anche questo ripiego fu proibito.

L'epistolario accenna in modo estremamente prudente alla lotta ingaggiata con la direzione per la scrittura nella cella comune; le conversazioni coi compagni di pena, libere da timori censori, rivelano l'asprezza di quello scontro e la rabbiosa determinazione di Rossi a scrivere comunque, nonostante ogni divieto:

⁹⁷ Mila, *Le loro prigioni*, ed. 1995 cit., p. 33.

⁹⁸ Alla moglie, 13 febbraio 1934 (p. 274).

Ma io scrivo ugualmente, anche senza il sapone: scrivo a terra con l'acqua ed il dito; il Ministero non vuole che noi si scriva: ed io scrivo lo stesso; l'acqua ce la lasceranno, speriamo, e con il dito posso scrivere quanto voglio. Io vorrei arrivare a questo punto, per essere punito per questa ragione. Io voglio partire da questo principio: loro non vogliono che noi scriviamo, ed io scrivo con il dito, a noi ci conviene così, scusa, ci proibiscono di fare qualsiasi esercizio, anche facendo così, con il dito e l'acqua, ed io voglio mostrare quali siano le belle modifiche del regime carcerario in Italia.⁹⁹

La direzione, venuta a conoscenza dell'intransigenza e della determinazione di Rossi mediante l'intercettazione, lo trattò con spietatezza, puntando – più che a piegarne la resistenza – a spezzarne la fibra.

Negli scritti del dopoguerra Rossi rievocerà la strenua lotta per la scrittura, particolarmente aspra nel biennio 1934-35:

Finché non ci fu – Dio solo sa perché – rigorosamente vietato, scrivemmo i nostri esercizi di analisi infinitesimale sui vetri della finestra con un bastoncino di sapone. Poi provammo a scrivere sul pavimento della cella col pezzetto di gesso che sosteneva il lucignolo dei lumini comprati per riscaldare la «sboba». Quando se ne accorsero ci dettero lumini senza il pezzetto di gesso. Disegnammo dei grafici facendo sui fogli una filza col filo nero. Ci tolsero gli aghi. Tentammo di scrivere con le scaglie del piombo che fermava le inferriate entro i buchi del muro. Evitammo la punizione solo dimostrando che le scaglie cadevano per loro conto, quando le guardie battevano sulle sbarre per assicurarsi che non erano state tagliate.

Nonostante il pericolo di isolamento in cella col solo pancaccio e del regime a pane ed acqua, continuammo a prendere di nascosto appunti sui foglietti che costituivano la limitatissima razione quotidiana di carta igienica, adoprando un fiammifero di legno, che trasformavamo in matita mettendo in cima un piccolo cono di cera mischiata al nerofumo, ottenuto con la carta bruciata. Ma appena scritto dovevamo gettare nel bugliolo il foglietto, per non essere sorpresi dalla perquisizione.¹⁰⁰

Il divieto di prendere appunti veniva parzialmente aggirato attribuendo all'epistolario funzioni di pro-memoria, annotandovi riflessioni e programmi da riprendere in esame una volta scontata la pena. Quando ancora si trovava a Piacenza, Rossi aveva scritto al ministero di Grazia e Giustizia «perché voglia concedergli di tenere in cella un quaderno, il calamaio e la penna (o il lapis) necessari per continuare i suoi studi di algebra e di economia». L'agognato permesso gli sarebbe stato accordato soltanto nell'ottobre 1938: «Eureka! Sono a scriverti in una cella dove hanno messo un tavolo e dove potrò venire tutte le volte che vorrò lavorare per mio conto. Ho già comprato il quaderno e

⁹⁹ Intercettazione fonica antimeridiana del 18 novembre 1934.

¹⁰⁰ Rossi, *Critica del capitalismo* cit., p. 9.

stasera stessa darò inizio all'opera. Mi propongo di venir a scrivere tutte le sere, dopo le 17, quando avrò fatto il secondo pasto e la sega circolare si sarà chetata». ¹⁰¹ L'ultimo anno trascorso a Regina Coeli, col permesso di prendere appunti in quaderni attentamente vagliati dal censore, fu dedicato agli studi economici, particolarmente alla critica del capitalismo. Nelle due ore giornaliere trascorse in cella con carta e penna, il prigioniero si riaccostò – dopo otto anni! – alla scrittura «extra-familiare», accarezzando ambiziosi piani di studio:

Quando, per la prima volta, mi trovai nella cella speciale, con inchiostro, calamaio ed un quaderno a mia disposizione – dopo tanti anni, un vero quaderno, con molti fogli di carta bianca – mi parve toccare il cielo con un dito: ebbi la stessa impressione di liberazione, che otto anni prima avevo provato quando, dopo un interminabile mese dall'arresto, passato senza nessun libro da leggere, finalmente avevo ricevuto il trattato di economia del Marshall. La ricerca della verità mi liberava dallo spazio e dal tempo: non sentivo più l'irritante suono dei ferri battuti; nella cella non c'era più il puzzo del bugliolo e delle cimici; le inferriate e le mura del carcere svanivano nella lontananza del subcosciente.

Fu questa una concessione veramente eccezionale, ottenuta in seguito alle continue insistenze e pressioni fatte da mia moglie e dai miei amici alla direzione generale di pubblica sicurezza, concessione che mi mise in una posizione di gran privilegio in confronto a Bauer, a Foa ed a Mila con i quali, durante il giorno, in quell'epoca venivo messo in compagnia.

In quella cella riempii tre grossi quaderni con i primi capitoli di un trattato di economia; poi mi arrestai davanti alla difficoltà dell'analisi dello scambio fra monopolisti. Impostai il problema in diversi modi, lo affrontai da parti opposte, ma, alla fine, scoraggiato, mi arresi. Non avevo idee abbastanza chiare su questo problema per poter continuare il trattato.

Mi decisi allora a scrivere la *Critica delle costituzioni economiche*, il libro da anni rimuginato nella mente, come frutto delle letture di economia sociale. Avrei voluto comporlo di quattro parti: 1) critica del capitalismo; 2) critica del sindacalismo; 3) critica del comunismo; 4) proposte di riforma. ¹⁰²

La «concessione» delle due ore quotidiane di scrittura dipese dal permesso *ad personam* accordato dal nuovo capo della polizia politica, Guido Leto, sollecitato da Ada Rossi. La stesura delle monografie fu tuttavia frenata dal regolamento carcerario, che consentiva l'acquisto di testi nuovi e non già la disponibilità dei volumi provenienti dalle biblioteche di famiglia, nel timore che i parenti potessero tracciare nelle pagine dei libri messaggi con inchiostro simpatico. A Regina Coeli,

¹⁰¹ Alla moglie, 2 ottobre 1938.

¹⁰² Rossi, *Critica del capitalismo* cit., pp. 9-10.

nonostante queste limitazioni, Rossi compose la *Critica del capitalismo*, discussa con Bauer, Foa e Mila.

Lo studio dell'economia fu proiettato nel vivo delle problematiche sociali, con l'intento di indicare nuove vie dopo aver esaminato in una comparazione critica le soluzioni prospettate dalle varie scuole di pensiero:

Nessuno forse più di me è convinto della insufficienza degli studi economici per la comprensione della storia nella sua intierezza ed anche per rispondere ad un qualsiasi problema politico concreto. Le spiegazioni materialistiche della storia, che tutte riconducono alle trasformazioni della tecnica e degli strumenti di produzione, mi sembrano infantili come le spiegazioni psicoanalitiche che riconducono tutta la vita psichica agli impulsi sessuali.¹⁰³

Rossi adottò un approccio interdisciplinare, agganciando la scienza economica alle tematiche storico-filosofiche. Tra gli snodi comuni individuò l'esigenza di assicurare, con la libertà del mercato, la libertà politica, evitando ingerenze stataliste. I pensatori che più lo stimolarono furono gli empiristi inglesi e loro successori (Locke, Montesquieu, Verri, Beccaria, Bentham, Cattaneo, Stuart Mill) «che han sempre tenuto presente il carattere strumentale dell'organismo statale, rispetto alla soddisfazione dei bisogni dei singoli, ed hanno concretamente studiati gli istituti che potessero meglio garantire la difesa giuridica dei singoli contro le sopraffazioni dei governanti».¹⁰⁴

In quei medesimi anni era attiva, in carcere e al confino, la ben più numerosa scuola comunista, caratterizzata – in raffronto a quella gielista – da confessionalità in luogo di laicità e imperniata sul verbo marxista nell'accezione moscovita-staliniana. Da una parte la continua riflessione critica e ricerca di nuove conoscenze, elementi decisivi per l'elaborazione federalista del liberale Rossi (e poi del socialista Colorni e dell'ex comunista Spinelli); dall'altra la conferma del dogma insegnato dalla chiesa sovietica. Dal punto di vista dell'elaborazione intellettuale l'assenza dell'ancoraggio a un partito e alle sue «verità» lasciò spazio alla ricerca culturale. Le diversità di fondo sono rimarchate dallo stesso Rossi in una lettera alla madre: «I comunisti più intelligenti e più colti fanno da per tutto "scuola di partito", come dicono. Nessuno di noi invece ha bisogno di convincere o di essere convinto

¹⁰³ Alla moglie, 24 aprile 1937.

¹⁰⁴ Alla moglie, 25 giugno 1937 (p. 590).

dagli altri. [...] Mi è quasi impossibile di discutere con comunisti anche su argomenti di carattere tecnico perché ogni mia osservazione è per loro viziata necessariamente dalla mia “mentalità borghese”». ¹⁰⁵

Del tutto eccezionale il caso di Antonio Gramsci, che difatti in carcere fu isolato, osteggiato e avversato dalla maggioranza dei suoi compagni. Tra gli elementi che accomunano Gramsci e Rossi vi è significativamente la capacità di colloquiare, nelle lettere dal carcere, con i bambini (figli o nipoti che fossero), in frasi semplici e fantasiose, indice di sensibilità non comune e della permanenza di un legame affettivo e sentimentale con l'infanzia, propria e altrui. Analoga l'attrazione mista a fastidio per la psicoanalisi e per gli scritti di Freud. Altro elemento comune la capacità di darsi ambiziosi piani di studio e di perseguirli a dispetto delle circostanze. Incanalare l'impegno intellettuale secondo temi e obiettivi significava contrapporre disciplina interiore alla dispersività della vita carceraria, scandita da una divisione del tempo imposta dai «superiori» per incasellare il detenuto in un'alienante routine di adempimenti burocratici («Uff! Non c'è modo di stare un momento in pace, neppure in galera!»). ¹⁰⁶

Il raffronto tra l'epistolario dei due prigionieri politici evidenzia una diversità di fondo: la concessione all'intellettuale comunista di carta e penna separò nettamente – nei suoi scritti dal carcere – le pulsioni del cuore (espresse in forma straziante nelle lettere alla moglie Giulia e alla cognata Tatiana Schucht) da quelle dell'intelletto (nella ricerca teorica confluita nei *Quaderni*). Rossi, impossibilitato sino all'ottobre 1938 a scrivere se non in forma epistolare, concentrò nelle missive sentimenti e studi. Il risultato, contrariamente a quanto si potrebbe supporre, è di straordinaria omogeneità (con l'ovvia eccezione degli appunti matematici e di alcune trattazioni di carattere tecnicamente economico) tra aspetti di vita privata e grandi questioni di vita politica, forse per il rilievo che in lui ebbero la dimensione morale e la passione civile, intrecciate nelle grandi scelte esistenziali. L'epistolario di Rossi si presta insomma a più livelli di lettura: al tempo stesso diario dei rapporti familiari, autobiografia del suo estensore e rappresentazione del microcosmo carcerario dei penitenziari politici fascisti, con l'elaborazione intellettuale dei promotori di Giustizia e Libertà.

¹⁰⁵ Alla madre, 2 giugno 1933.

¹⁰⁶ Alla madre, 22 luglio 1938. Il fastidio cagionato dai continui controlli è espresso nella lettera al nipote Mario Ferrero del 29 agosto 1935 (p. 409).

Durante la prima fase della carcerazione Rossi strinse amicizia con un comunista dissidente, il ragioniere Mario Acquaviva, descritto con simpatia e stima, senza le riserve critiche con cui presentava ai familiari compagni di pena che, al di là della situazione contingente, venivano percepiti, in un possibile scenario futuro, come i più strenui avversari in forza della fede cieca nelle direttive del «Partito»:

Acquaviva sa vivere molto bene in compagnia, è tollerante rispetto alle idee contrarie alle sue pur essendo intransigentissimo ed ha più spirito critico di tutti i comunisti che ho conosciuto fin'ora. Rispetto alla situazione in Russia lui pensa presso a poco come la penso io – considerando cioè che in Russia c'è una dittatura burocratica sul proletariato, invece di una dittatura del proletariato – e per questo è considerato un eretico dagli altri comunisti.¹⁰⁷

(Nell'immediato dopoguerra Acquaviva sarebbe divenuto esponente di spicco dei gruppetti trockisti piemontesi, odiato a morte dai comunisti di osservanza staliniana. Il 13 luglio 1945 uno sconosciuto gli tese un'imboscata, a Casale Monferrato; il sicario, allontanandosi dal luogo del crimine, giustificò l'assassinio gridando ai testimoni sbigottiti «Era un fascista!»).

Due tra i più stretti amici di Rossi erano anarchici: Giovanni Battista Domaschi e Giuseppe Papini. Dopo una decina di mesi a contatto con detenuti di diverso orientamento politico, ricavò la seguente convinzione: «con gli anarchici son sempre stato in buon accordo, mentre con i comunisti non riesco. Son sicuro che, se fossero andati loro al potere, sarei ugualmente in galera».¹⁰⁸ L'estrazione sociale collocava oggettivamente Rossi, per i fautori della dittatura del proletariato, in campo nemico: «io, malgrado abbia sentito spesso ripetere l'epiteto di "borghese" dai comunisti come la più sanguinosa ingiuria, mi considero un buon borghese, e non me ne vergogno, quando debba classificarmi in un cetto sociale».¹⁰⁹

Discussioni e letture, letture e discussioni. I libri erano l'indispensabile strumento di riflessione critica, di aggiornamento culturale e di proiezione in avanti nel tempo, oltre l'orizzonte della carcerazione. Tra cento difficoltà, Rossi e i suoi compagni tennero il passo con l'evoluzione del pensiero: non pochi testi fatti acquistare dai detenuti

¹⁰⁷ Alla moglie, 19 agosto 1932.

¹⁰⁸ Alla madre, 18 ottobre 1931.

¹⁰⁹ Alla madre, 27 dicembre 1937.

erano edizioni straniere che solo dopo anni sarebbero state tradotte nella nostra lingua.¹¹⁰

La passione per libri e letture suggerì a Rossi e a Bauer di proporsi quali bibliotecari di Regina Coeli, disponibili a stilare gratuitamente il catalogo aggiornato e a inventariare le nuove accessioni, tenute fuori consultazione per i ritardi delle operazioni di schedatura. La profferta fu respinta: «il Direttore mi ha risposto che disposizioni superiori vietavano di utilizzarci in qualsiasi modo».¹¹¹ Nel linguaggio burocratico degli alti funzionari, «disposizioni superiori» stava per capo della polizia o per duce.

La scrupolosità della lettura emerge dalla precisione con cui Rossi individuò, in alcune traduzioni, pecche imputabili a opportunità politiche: «Abbiamo letto in compagnia il libro del Robbins sulla crisi, nella traduzione pubblicata da Einaudi, libro che avevo già letto l'anno scorso in inglese. La traduzione è buona, ma un po' "denicotinizzata": sono saltate tutte le frasi in cui parla di democrazia e di regimi dittatoriali. Mi pare che l'editore abbia dimostrato una eccessiva prudenza».¹¹² Sui temi conosciuti per esperienza diretta – dalla Grande guerra alla «questione meridionale» – era assai difficile che un libro lo appagasse. Nello scambio di pareri sulle letture comuni il suo giudizio suonava spesso più critico di quello dei compagni di camerone: indicativa la missiva alla madre con la sintesi della discussione avuta con Calce e Roberto sul diario di guerra di Arturo Rossato.¹¹³

Le frequentissime stroncature di intellettuali in auge, innegabilmente influenzate dal fattore ideologico, erano corredate da riferimenti puntuali ai giudizi erronei e ai dilettantismi che costellavano le loro pagine. Ecco, ad esempio, la severa critica alla raccolta di scritti *Gli eroi, gli eventi e le idee* di Alfredo Oriani:

Croce ha anche quel peccato sulla coscienza: di aver messo in voga uno scrittore simile. Ho scorso solo qua e là. Parlando del Cavour insiste sulla sua *ignoranza*, negandogli perfino *ogni preparazione* negli studi economici. Dice che Pisacane a Ponza liberò 323 prigionieri, *per la maggior parte politici* (mentre i politici eran solo una diecina). Negando al *Principe* ogni valore scientifico gli rimprovera, fra l'altro, di non contenere

¹¹⁰ L'apparato critico in calce alle singole lettere fornisce i dati editoriali dei testi citati da Ernesto Rossi, consentendo così – attraverso il raffronto con la data delle missive – di coglierne lo sforzo di aggiornamento culturale.

¹¹¹ Alla madre, 13 marzo 1936 (p. 468).

¹¹² Alla madre, 3 luglio 1936.

¹¹³ Alla madre, 17 maggio 1935 (pp. 386-87).

neppure un accenno alla riforma tedesca, rimprovero abbastanza umoristico se si pensa che Lutero affisse le sue tesi alla porta della cattedrale di Wittenberg cinque anni dopo che il Machiavelli aveva scritto il suo trattato...¹¹⁴

Prima ancora della trascuratezza e delle inesattezze storiche, le qualità negative di Oriani erano – secondo Rossi – «la retorica bolsa, il vacuo messianismo, la tronfiaggine».

Nel 1931, in compagnia di alcuni operai e contadini, propose loro vari brani di libri. Non sempre quelle letture destarono l'interesse degli ascoltatori, specialmente nel caso di brani relativi a situazioni culturali e temporali remote dalla loro condizione quotidiana. Quando ad esempio Rossi lesse a un operaio triestino brani di un poema cinese, ne suscitò l'ilarità. In quel caso, come in altri, Ernesto evitò commenti, mettendo nel conto dell'incomprensione le peculiarità ambientali, che pure a lui facevano apparire fuori luogo componimenti delicati come «quelle pitture ad acquerello che solo i cinesi san fare con i pennelli più fini e con i colori più tenui»:

Ha continuato a ridere per cinque buoni minuti. Doveva fargli l'impressione di un balletto di una zanzara. Son poemi da leggere in un salotto, davanti a delle eleganti signore, dopo preso il thea con i biscottini. Noi invece mangiamo la carne strappandola con le mani e con i denti, abbiamo la barba lunga di una settimana, le braghe che ci cascano, ed i mobili più decorativi nella cella sono i due orinali...¹¹⁵

Curiosa scenetta di vita carceraria, questa del professore che legge all'operaio i versi di un poeta cinese e ne comprende la reazione divertita, pure apprezzando la grazia di quei poemi. L'assenza di atteggiamenti aristocratici probabilmente era maturata nell'adolescenza, con la rottura dei rapporti col padre «nobile» (del casato dei Rossi della Manta, rigettato stizzosamente da Ernesto); il suo stesso rapporto materiale coi libri era, se così si può dire, «plebeo», o per meglio dire utilitarista, apprezzando i volumi per il loro valore d'uso. I testi più amati fecero le spese di una fitta frequentazione, arricchendosi di glosse ai margini: Ernesto sottolineava i punti di maggiore rilievo, segnava note critiche o intuizioni del momento. Il regolamento carcerario precludeva una simile personalizzazione della lettura, con grande sofferenza di Rossi, autore di una singolare confessione epistolare all'amico e maestro Luigi Einaudi: «Io sono un grande insudiciatore di libri. Più ci

¹¹⁴ Alla moglie, 10 dicembre 1937.

¹¹⁵ Alla madre, 2 agosto 1931 (pp. 65-66).

sono fregghi, richiami, note in margine, anche di persone diverse, e più i miei libri mi sembrano cose vive e famigliari».¹¹⁶

Tra i filoni di lettura perseguiti con particolare costanza si possono indicare la storia d'Italia, la storia della Chiesa, la filosofia e la letteratura contemporanea in genere. Il giudizio sulla narrativa in epoca fascista fu complessivamente negativo: tranne Moravia, i letterati gli apparivano scarsamente innovativi e viziati da conformismo, in un contesto – quello del regime mussoliniano – che li sollecitava a dare il peggio di sé, rivelando opportunismo, vanità, superficialità, i mali cronici degli intellettuali italiani. Nel primo dopoguerra aveva seguito con interesse e apprezzamento la ricerca artistico-esistenziale di un Giovanni Papini e il giornalismo impegnato di un Giovanni Ansaldo, divenuti negli anni trenta ammiratori della dittatura. I giudizi sui laudatori del regime furono aspri e definitivi, in qualche caso (ad esempio per Adriano Tilgher) non del tutto giustificati:

Sull'ultimo numero del «Meridiano di Roma» son riportati dal «Frontespizio» alcuni brani di un «discorsetto ai cattolici» del Papini, che appunto ieri mi faceva pensare a come questi sia ben rappresentativo di tutta la schiera dei «letterati» che conosco: Ansaldo, Tilgher, Oietti, Missiroli, ecc. ecc. Esaltatori purissimi dei valori dello spirito contro le basse ragioni del ventre, spregiatori del denaro «sterco del demonio», per una strana combinazione si trovano ad assumere, nelle più varie circostanze, quegli atteggiamenti che sempre corrispondono al loro particolare interesse, quale potrebbe essere giudicato da un bottegaio «piccolo borghese». E se non hanno imbroggato subito la strada giusta dimostrano, ravvedendosi appena possono, che è stato per un errore di calcolo, non mai per mancanza di volontà. [...] Come riconosco l'eroismo del Papini che, dopo aver predicato fra i più accesi l'interventismo, se ne stette comodamente a casa (difetto di vista!) spiegando in un articolo, sulla «trinceromania», che gli individui come lui era bene che facessero la guerra sul fronte interno; come riconosco la buona fede del Papini che, dopo il successo della *Storia di Cristo* fece ristampare immediatamente tutte le sue opere precedenti, comprese le *Memorie di Iddio* perché tutti potessero rendersi conto della strada attraverso alla quale era arrivato alla conversione.¹¹⁷

Giudizi pesanti, valutabili nel loro significato se confrontati con la piaggeria mostrata da molti dei personaggi chiamati in causa da Rossi. L'ex liberale Mario Missiroli, ad esempio, coniugò con la professione

¹¹⁶ A Luigi Einaudi, dal confino di Ventotene, 5 febbraio 1941 (lettera non inclusa nel carteggio Rossi-Einaudi in quanto rinvenuta successivamente alla pubblicazione del libro; debbo alla cortesia di Stefania Martinotti Dorigo la disponibilità del materiale inedito, conservato a Torino presso la Fondazione Luigi Einaudi).

¹¹⁷ Alla moglie, 5 agosto 1938.

giornalistica una fervida attività di libellista mussoliniano che toccò l'apogeo in due volumi di celebrazione dei successi del dittatore. *Date a Cesare: la politica religiosa di Mussolini* (1929) commenta «due discorsi del Duce [nei quali] non esiste una sola parola, che non abbia la sua ragione d'essere, un solo accento, che non risponda ad una necessità assoluta, ad una logica rigorosissima. [...] Nei discorsi del Duce si trovano tutte le idee, tutti i principi, che sono intangibile patrimonio di uno Stato che voglia essere moderno e all'altezza della sua missione». *Cosa deve l'Italia a Mussolini* celebra i fasti dell'Impero cantando le virtù del suo artefice:

Egli ebbe l'eroico coraggio di porre gli italiani di fronte a questo dilemma tragico: o la grandezza o la morte. Come egli abbia potuto risolverlo secondo il primo termine, domandando al popolo dei sacrifici che oggi appaiono assolutamente trascurabili se si pensa all'imponenza dei risultati, è un quesito che nessuna indagine statistica potrà mai risolvere. Ci muoviamo nelle zone inviolabili del genio e delle passioni originarie della razza. Si può tentare di scrutarle affidandosi all'intuizione che indovina quello che la ragione non è sempre ben sicura di comprendere.¹¹⁸

La lettura in parallelo degli epistolari dei detenuti politici e degli scritti di Missiroli e di una pletora di suoi colleghi in giornalismo, da Piero Bargellini a Raimondo Manzini, evidenzerebbe nel modo più congruo lo scarto esistente tra le due Italie: quella «del consenso» e quella «del dissenso», l'una in libertà, l'altra in catene.

Dietro le sbarre Rossi seguì con vivo interesse l'atteggiamento degli intellettuali, che in molti casi rinunziarono alla loro indipendenza accettando sovvenzioni del regime: lo colpì il particolare delle trecentomila lire elargite dal duce a Pirandello.¹¹⁹ La severità verso la maggioranza degli studiosi del suo tempo trova significativo riscontro nella confessione epistolare del coetaneo, Curzio Suckert (Curzio Malaparte), repubblicano, interventista democratico, poi fascista: nell'ottobre 1933, caduto in disgrazia per una lite con Italo Balbo (lui pure ex repubblicano), fu rinchiuso per poche settimane a Regina Coeli; poi il ministro Ciano lo soccorse, facendolo inviare al confino dorato di Forte dei Marmi, da dove scrisse a due giornalisti inglesi amici di Be-

¹¹⁸ Dalla premessa a *Cosa deve l'Italia a Mussolini*, Edizioni di Novissima, Roma Anno xv, p. 9. Nel dopoguerra Missiroli tornerà al liberalismo degli anni giovanili, maturando un distacco critico dal regime mussoliniano da lui tanto decantato (cfr. *Il fascismo e il colpo di stato dell'ottobre 1922*, Cappelli, Bologna 1966).

¹¹⁹ Alla madre, 2 aprile 1937 (pp. 567-68).

nedetto Croce per difendere la concezione «amorale» della vita pubblica che gli era propria:

«Sì, è vero, noi manchiamo di una salda educazione morale, ma tutti, non solo io. In Italia non è mai esistita una «educazione morale», tranne in pochi, cento anni or sono. Tutti sono d'accordo nel non pronunciare mai la parola «morale». Guai se nei paesi latini si giudicassero le cose dal punto di vista morale: nulla rimarrebbe in piedi. Coloro che in politica sollevano questa o quella «questione morale», falliscono sempre. L'opinione pubblica non li segue. [...] Chi può scagliare la prima pietra, in Italia? Nessuno, neppure Croce. E perché dovrei sentirmi più colpevole di tanti altri? Io non ho mai fatto del male a nessuno, non ho mai commesso né una mascalzonata né una vigliaccheria. Mi sento a posto.¹²⁰

Considerazioni emblematiche, rappresentative della grande maggioranza degli intellettuali italiani, che fanno da contraltare alle posizioni di un Rossi, di un Salvemini, di un Gramsci... (I percorsi di Malaparte e Rossi non si sarebbero incontrati nemmeno dopo la caduta del fascismo: il celebre scrittore divenne allora «compagno di strada» dei comunisti, tranne accostarsi al cattolicesimo in punto di morte).

Chi, incendiario in gioventù, «si arruolava» poi nei vigili del fuoco traendone lauti compensi destava in Rossi sentimenti di profondo fastidio: «Molte volte penso che si potrebbe oggi scrivere un libro per le generazioni future più educativo delle *Vite* di Plutarco facendo i ritratti degli uomini più rappresentativi del periodo dopo il '900 in Italia. Marinetti: accademico; Ferri: senatore; Papini: cattolico, e tanti altri». Rossi ben ricordava l'irruenza futurista di Filippo Tommaso Marinetti, l'ardente predicazione socialista di Enrico Ferri, le teorizzazioni anarchiceggianti di Giovanni Papini: tre intellettuali divenuti organici al sistema di potere mussoliniano.

Nell'Italia fascista Rossi non si sentiva di casa o, per meglio dire, il suo *habitat* naturale era la galera; gli mancava la disponibilità a mutare vedute secondo l'opportunità: «Mi pare avesse ragione il Giusti quando del Talleyrand scrisse l'elogio funebre nella poesia sul "girella". Oggi, forse, invece di "girella" bisognerebbe dire "realista" o "tempista", ma la sostanza del giudizio potrebbe rimanere la stessa».¹²¹ Le lettere alla madre dell'11 marzo 1938 e del 10 aprile 1939 criticano

¹²⁰ La lettera, scritta il 14 gennaio 1935 da Malaparte ai coniugi Cecil e Sylvia Sprigge, figura a corredo dell'articolo di Sandro Gerbi *E Malaparte confessò: l'educazione morale in Italia non è mai esistita*, pubblicato sul «Corriere della Sera» del 22 giugno 2000.

¹²¹ Alla madre, 12 agosto 1938.

l'opportunismo dei troppi «chierici» propensi a «“legare l'asino dove vuole il padrone”, norma in cui purtroppo pare si riassume la esperienza di vita del popolo nostro, in tutti i suoi ceti. Offende come una degradazione, come una apostasia, un tradimento dell'unica religione che ancora resta a noi “chierici” moderni: la religione della verità».¹²² Rossi aveva assai apprezzato il saggio di Julien Benda *La trahison des clercs*, del quale condivideva – attuandolo – il messaggio: «La legge del chierico impone, quando l'intero universo si genuflette davanti all'ingiusto divenuto padrone del mondo, di restare in piedi e opporgli con la coscienza umana».

Tra chi serbò fedeltà a principi «fuori corso» vi fu il filosofo Giuseppe Rensi, stimabile per più aspetti:

Rensi non è mai stato un rasticatore di luoghi comuni, né un chierichetto officiante davanti a qualche santone, né un arrivista che abbia adattate le sue teorie alla convenienza del momento. È un animo inquieto, sinceramente pessimista, mai soddisfatto dei risultati raggiunti, che di continuo mette in dubbio i suoi stessi dubbi, e rompe le uova nel paniere alla gente troppo tranquilla e troppo soddisfatta, agitando sempre nuove idee e così impedendo che imputridiscano nell'immobilità dell'ossequio. Quando la marea ha cambiato direzione si è gettato dalla parte opposta a quella in cui era, e dove, rimanendo, avrebbe avuto il successo e sarebbe stato considerato un precursore.¹²³

Il filosofo – già firmatario del manifesto degli intellettuali antifascisti promosso da Croce, sospeso dalla cattedra universitaria nel 1927 e arrestato nel 1930 – alla metà degli anni trenta prese la via dell'esilio, valutato che in Italia non gli riusciva di condurre un'esistenza dignitosa. Rossi, al corrente delle traversie di Rensi, lo apprezzò ancora di più per lo stoicismo e la dignità con cui sopportò i colpi inflittigli dal regime. Nel vecchio studioso il giovane prigioniero riconobbe un compagno di strada, cui si attagliava il detto «I vinti hanno sempre ragione», espressione che secondo Rossi riassumeva «molte delle esigenze dello spirito veramente liberale».

Ma a fronte di un Rensi che si mantenne coerente vi erano dozzine di intellettuali sedotti da vanità e voluttà di successo, i demoni cui soggiacevano «cattivi maestri» quali il britannico George Bernard Shaw e l'italiano Giovanni Papini, due personalità dal vigoroso intelletto, dimentiche delle idealità giovanili:

¹²² Alla madre, 11 marzo 1938 (p. 669). Per altre pungenti considerazioni in tema di «cama-leontismo» cfr. oltre, pp. 790-92, la lettera a Elide del 10 aprile 1939.

¹²³ Alla madre, 26 novembre 1937 (p. 638).

Portati dalla loro vivissima intelligenza a mettersi contro a molte stupide idee generalmente acquisite, [Keynes e Shaw] han preso poi gusto a mantenere un atteggiamento di «eretici», di «stroncatori» in qualunque questione, e pare che scrivendo non cerchino altra soddisfazione: vogliono continuamente «épater le bourgeois», destare ogni volta che prendono la penna in mano delle violente reazioni nei ceti «ben pensanti» sostenendo le tesi contrarie a quelle che tutti si aspettano di veder sostenute. Per dimostrare la loro abilità di clowns intellettuali si affannano a cambiare costume e trucatura, ed a inventare sempre nuovi salti. Quando ero ragazzo mi entusiasmano, tanto che la prima cotta letteraria la presi per il Papini di «Lacerba» e de *L'uomo finito*, ma ora mi hanno stancato e mi fanno un po' pena. Mi ricordano *L'uomo che vende la sua ombra*. Hanno venduto la loro ombra al diavolo anche loro; al diavolo della Presunzione: qualunque sia la luce che l'investe non puoi vedere più nella loro opera una proiezione della loro persona.¹²⁴

Il fastidio provato per i cedimenti alle seduzioni del potere derivava dall'alta concezione attribuita alla missione degli intellettuali, nei cui libri Rossi ritrovava l'eco della libertà, attingendo elementi di riflessione sul presente. Le valenze salvifiche della lettura risaltano nella missiva alla madre del 17 maggio 1935: «Se per una qualsiasi ragione dovessi cessare di leggere non credo che avrei la forza di sopportare la galera. La lettura di un buon libro è un gran conforto: è l'unico modo che abbiamo – quando non siamo in compagnia – per evadere spiritualmente dalla nostra realtà quotidiana».¹²⁵

Assetato di testi, Rossi attinse non solo alla biblioteca del carcere (rigonfia di volumi dozzinali a sfondo morale-esortativo) ma anche a quella del cappellano e persino a quella del direttore. Rivelatore uno scambio di battute con Bauer:

[Buer] Dì un po', di chi è questo libro?

[Rossi] Del prete.

[Bauer] Ma tu non lasci in pace nessuno: il prete, il comandante, il direttore... (*ridono*)¹²⁶

Rossi stabilì un sottile rapporto tra le letture carcerarie e le sue idee, quelle stesse che lo avevano portato a battersi contro il fascismo. Egli usava l'accortezza, imbattendosi in un autore affine alle proprie vedute, di «servirsene» per esprimere il suo pensiero, costringendo il censore a lasciar passare molti di quei brani, in quanto pubblicati su libri regolarmente in circolazione. Un esempio di tale meccanismo si ha

¹²⁴ Alla moglie, 22 aprile 1932.

¹²⁵ Cfr. oltre, p. 385.

¹²⁶ Intercettazione fonica pomeridiana del 26 novembre 1934.

nella lettera alla madre in cui attraverso una serie di considerazioni del filosofo Calogero è riaffermata l'esigenza morale della battaglia per la libertà.¹²⁷

Nelle pagine dei libri della biblioteca di Regina Coeli qualche detenuto politico segnava di tanto in tanto, a caratteri minuscoli, messaggi di resistenza. Chi lo ritrovava si rallegrava, provando una sensazione di solidarietà:

[Rossi] Buon giorno.

x Buondì.

[Foa] Ti sei deciso allora per la scelta dei libri?

[Rossi] Sì, ho chiuso gli occhi, e ne ho scelto uno a caso. (*ride*)

= È la prima volta che adoperi questo sistema tanto sbrigativo. (*ridono*)

[Foa] Che è molto comodo, poi evita tante critiche e tanti commenti prima della scelta.

[Rossi] Mi sembra che abbia lo stesso stile del Brais. (?)¹²⁸

x A proposito, sai cosa trovai scritto in un angolino di un libro di questo autore? Evviva la giustizia e la libertà. (*ride*)

[Foa] Sarà stato qualche nostro predecessore, in un momento di nostalgia. (*ridono*)

[Rossi] Mi meraviglio però come non si siano accorti subito. (*rumori in cella*)¹²⁹

Sempre desideroso di nuove letture, Rossi esprimeva qualche rimpianto persino di fronte ai pacchi-viveri concessi tre o quattro volte l'anno (per Natale, Pasqua, il 21 aprile Natale di Roma e il 28 ottobre marcia su Roma), deluso che non contenessero libri.¹³⁰ All'alimento materiale il prigioniero anteponeva quello intellettuale, cioè la possibilità di tenere il passo con l'evoluzione degli studi economici, storici, sociali: non già italiani – che l'autarchia isolò per più aspetti – bensì internazionali, come si desume dalle note di lettura e dalla scelta dei volumi, alcuni dei quali non ancora tradotti.

Eventi della cronaca politica sollecitarono approfondimenti tematici, sia per comprendere i problemi inserendoli entro un'ottica diacronica sia perché l'impossibilità di criticare il presente rimandava le analisi all'epoca prefascista. Proibito ogni commento sui rapporti tra il regime e la Santa Sede, Rossi si pose ad esempio il problema dell'organizzazione interna della Chiesa, modello di riferimento – nei suoi tratti

¹²⁷ Alla madre, 20 agosto 1939 (pp. 824-27).

¹²⁸ Il riferimento è a Bryce.

¹²⁹ Intercettazione fonica antimeridiana del 22 marzo 1938.

¹³⁰ Alla moglie, 21 aprile 1933: «Il pacco andava benissimo, anzi troppo bene: ci abbiamo fatto onore tutti con entusiasmo; ma io mangiando pensavo con un po' di rammarico che forse sarebbero stati soldi meglio spesi in libri».

autocratici – per gli Stati dittatoriali moderni. In questo campo indicazioni circostanziate di lettura furono fornite da Nello Rosselli; quegli studi lasceranno in Rossi un seme che nel dopoguerra produrrà nuove pubblicazioni sui temi del Sillabo e del rapporto simbiotico tra aspersorio e manganello.¹³¹

Il fascino dei libri, se pure attenuava la sofferenza determinata dalla privazione della libertà, alla lunga lasciava una sensazione di inappagamento: «mi pare di essere disseccato come una foglia fra le pagine di un libro, arido come una pietra pomice. Libri, libri, e solo libri. Nutrizione dell'anima senza vitamine, come le scatole di prodotti alimentari». Pesavano l'assenza dei propri cari, la mancata percezione dell'alternarsi delle stagioni e degli anni, la perdita del rapporto con la natura e con le persone: «sono stato tanti anni senza vedere un fiore, un albero, un colore che rompesse la monotonia delle pareti, senza posare la mano sul pelo vellutato di un gatto, sui capelli soffici di un bimbo, senza sentire il riso di una giovanetta, il fruscio del vento nel bosco».¹³² Tutte esperienze che il regime fascista aveva rubato a Rossi come ai suoi compagni, sequestrati in un cubo di cemento nel cuore della capitale del Regno.

5. *Come nel Risorgimento*

L'epistolario rimanda un'immagine di Ernesto Rossi assai più complessa e variegata di quella del «militante antifascista», quale effettivamente egli fu, anche a voler considerare il mero dato dell'arresto e della prolungata carcerazione. Dal migliaio di lettere scritte alla madre, alla moglie, a fratelli e sorelle, ai nipoti si comprende che egli non era solo antifascista e probabilmente neppure essenzialmente antifascista. La sua ispirazione ideale risaliva al Risorgimento, con un'interpretazione originale – critica e al contempo assai rispettosa – di personaggi quali Cattaneo, Cavour, Garibaldi, Mazzini e Settembrini; quanto al suo tempo, egli valutava le democrazie anglosassoni come

¹³¹ Si vedano, nella postfazione alla riedizione del *Manganello e l'aspersorio*, a cura di Mimmo Franzinelli, Kaos Edizioni, Milano 2000, pp. 334-36, vari riferimenti alle lettere dal carcere tenuti presenti da Rossi nella stesura di questo testo, edito originariamente nel 1958 dall'editore fiorentino Parenti.

¹³² Rossi a Salvemini, 24 marzo 1944, in Salvemini, *Lettere dall'America* cit., p. 2.

l'esempio meno imperfetto di sistema democratico; intendeva riscattare la dignità del singolo dinanzi all'ingerenza statale; avvertiva come fratelli spirituali i filosofi della libertà di pensiero (da John Locke a Giuseppe Rensi). In campo politico-economico si considerava liberale (nell'accezione critica e libertaria del termine: «Il vero senso della parola "liberale" può intendersi solo in opposizione alla parola "servile". Per costruire il loro Stato i liberali devono costruire degli "uomini liberi"») ¹³³ e – sul piano filosofico – «relativista positivista». Le circostanze storico-politiche gl'imposero la lotta contro la dittatura come dovere etico, ed egli tenne fede a tale imperativo. Antifascista certamente, ma non meno avverso, sul piano dei principi, al comunismo: «La vita per me vale solo in quanto dia possibilità agli individui di esprimere la loro personalità, ricercando per proprio conto la verità: accettare la verità imposta è come rinunciare alla vita». ¹³⁴ Il modello sovietico, nell'analisi di Rossi, scaturiva dall'intreccio tra ideali egualitari e persistenze autoritarie di matrice zarista, ¹³⁵ pervenendo ad esiti sciagurati: «il regime bolscevico, col suo rigido conformismo, con la sua burocratica regolamentazione di tutta l'attività economica, riducendo sempre più la sfera della iniziativa individuale, degrada le anime più elette rendendole ipocrite e servili, inaridisce lo spirito critico ed il senso di solidarietà umana». ¹³⁶

L'aspirazione a una democrazia compiuta, ripresa dal movimento risorgimentale, conviveva con la consapevolezza e la disponibilità a pagare un alto prezzo ai propri ideali, così come lo avevano pagato Luigi Settembrini e tanti altri prigionieri politici (considerati oltre che precursori anche interlocutori) che sopportarono senza lamentazioni né abiure anni di carcerazione dura. Nei protagonisti del Risorgimento egli apprezzava la coerenza tra pensiero e azione, elemento che gli faceva amare Mazzini al di là di alcune teorizzazioni confuse o contraddittorie: «quel che per me vale ancor più della sua parola è l'esempio della vita, per il quale tutto il suo pensiero, anche negli aspetti più contrastanti alla mia mentalità critica, acquista un significato molto più alto di quello che ha il pensiero di altri scrittori più vicini al mio temperamento, ma che non hanno mai dimostrato coi fatti la serietà

¹³³ Alla moglie, 3 giugno 1938 (p. 690).

¹³⁴ Alla moglie, 5 maggio 1933 (p. 212).

¹³⁵ Alla madre, 23 marzo 1936.

¹³⁶ Alla madre, 8 ottobre 1939.

dei motivi fondamentali della loro attività di scrittori». ¹³⁷ Un Mazzini valorizzato quale perseguitato politico, mentre la dittatura lo celebrava tra i precursori di Mussolini.

Oltre alla prosa di Mazzini, Rossi apprezzava la poesia di Giuseppe Giusti e dal fondo della prigione suggeriva un paragone tra i regimi ottocenteschi e l'Italia del suo tempo:

A fare un po' di confronti bisogna riconoscere che Canapone, granduca, era un gran buon sovrano a lasciare in pace il Giusti malgrado tutto quello che scriveva. Ed una osservazione analoga, a proposito della polizia sarda, m'è venuta naturale quando ho letto la corrispondenza della madre di Mazzini col figlio, raccolta da Luzio. Mazzini oltre ad essere un «fuoriuscito» era stato condannato a morte, ma la polizia, che pure conosceva chi gli mandava dall'Italia soldi, informazioni, documenti politici, incoraggiamenti, e sapeva chi riceveva ad indirizzi convenzionali le sue lettere, mai disturbò in alcun modo tutte queste persone... «O cortesia dei cavalieri antiqui»... ¹³⁸

Raffronto nient' affatto lusinghiero per la polizia fascista, quello con gli sgherri del granduca di Toscana e con gli agenti del Regno di Sardegna, ma tant'è... Analoghe riflessioni sviluppò anni più tardi Massimo Mila, lui pure attento studioso delle dinamiche politico-culturali dell'Ottocento italiano: «Sto leggendo una lunga e minuta storia del risorgimento negli anni dal 1789 al 1846: storia, si può dire, unicamente di processi, esilii, poliziotti e censure. Quanti colleghi!» ¹³⁹

Un Risorgimento a tinte rosee, quello adombrato da Rossi? Nient' affatto. L'ammirazione per lo statista Cavour, ad esempio, s'accompagnava alla consapevolezza di condizionamenti sociali e di debolezze umane sfociati in atteggiamenti meschini sul piano personale. ¹⁴⁰ Comunque, più che Cavour, riconobbe come maestri Carlo Cattaneo e Giuseppe Mazzini, respingendo il giudizio svalutativo di Croce che sul piano politico li riteneva dei falliti, dal momento che l'unificazione nazionale non si era realizzata – come da essi propugnato – attraverso una guerra di popolo:

Le loro idee ed il loro esempio hanno – secondo me – suscitato poi delle forze che hanno impedito all'Italia di impantanarsi più di quanto si sia impantanata, e sono ancora efficaci come motivo di lotta contro ogni forma di dispotismo. Un fallito in politica è un morto, uno che non ha più niente da dire, e non un Mazzini o un Cattaneo,

¹³⁷ Alla madre, 8 marzo 1935 (pp. 368-69).

¹³⁸ Alla moglie, 23 marzo 1931.

¹³⁹ Lettera alla madre, 3 luglio 1936, in Mila, *Argomenti strettamente famigliari* cit., p. 220.

¹⁴⁰ Cfr. oltre, pp. 673-78, la lettera del 1° aprile 1938 alla madre.

ai quali si rivolgono oggi e si rivolgeranno anche domani per avere l'indicazione della strada da seguire tutti coloro che desiderano di formare una coscienza più civile nel nostro paese.¹⁴¹

Se Cavour aveva «fatta l'Italia», per «fare gli italiani» si doveva attingere energia morale da chi, come Mazzini e Cattaneo, da posizioni minoritarie si era coerentemente impegnato nella battaglia federalista. La valorizzazione del ruolo delle minoranze risorgimentali nella politica italiana, in un'ottica di lungo periodo, stava in qualche rapporto con l'autopercezione di Rossi e degli altri giellisti, convinti di impersonare – nelle mutate circostanze – quei medesimi ideali.

Absolutamente negativo il giudizio su Silvio Pellico, maestro del pentimento e precursore di esiti misticheggianti alla crisi della politica, lesto a distanziarsi dai compagni di pena che – pur nella sconfitta – ribadivano la validità dell'opposizione all'Austria. Tra il serio e il faceto pensò di parafrasare, sulla base della propria esperienza, *Le mie prigioni*, in tutt'altra chiave (riteneva infatti lo scritto del Pellico «un libro deprimente, anti-educativo, perché è il libro della sopportazione, della rinuncia alla personalità»),¹⁴² non appena libero dai vincoli della censura: «per scrivere le mie memorie pupazzettate, in stile anti-Pellico, aspetterò, se mai, di essere in una situazione diversa».¹⁴³ Tanta avversione dipendeva dalle celebrazioni di Pellico quale emblema dell'Italia cattolico-legittimista. Lo stesso rigetto gli provocarono le beatificazioni politiche di Alfredo Oriani, teorizzatore del pensiero illiberale. Meno categorico e impostato su un piano problematico il giudizio su alcuni patrioti che – come i garibaldini Crispi e Nicotera – una volta liberati dal carcere e assurti, col processo di unificazione nazionale, a incarichi di governo, divennero «uomini d'ordine», dimentichi di ogni sensibilità sociale e disponibili a sacrificare gli ideali giovanili a imperativi autoritari. In questo fenomeno Rossi individuava i sintomi dell'involuzione liberticida e dispotica che – guidata da Mussolini – avrebbe soffocato ogni spazio di democrazia. Anni di riflessione sul corso degli eventi fruttarono la convinzione che, accanto alla trasformazione delle persone sotto la spinta delle circostanze, anche i

¹⁴¹ Alla madre, 27 ottobre 1933.

¹⁴² Alla moglie, 18 agosto 1931 (p. 69). Consonante il giudizio di Foa, che individuerà in Pellico il tipico rappresentante delle «culture di lagni» (missiva del 10 settembre 1937, in *Lettere della giovinezza* cit., p. 283).

¹⁴³ Alla madre, 23 settembre 1938 (p. 723).

valori si trasmutavano dialetticamente nel processo del divenire storico. Alcuni ideali, ieri elemento di liberazione, divenivano fattore di sopraffazione: il principio di nazionalità, ad esempio, aveva adempiuto nell'Ottocento a una funzione progressiva, degenerando dopo la guerra europea in strumento di mobilitazione delle masse da parte di regimi sopraffattori. «In continua vicenda dal bene nasce il male e dal male il bene e spetta a noi distinguere la diversità della sostanza sotto la identità della forma e del nome. Alcuni dei principi che ieri erano fecondi di vita spirituale sono divenuti oggi causa di decadenza e di morte. Convieni abbandonarli senz'altro per non essere travolti da una corrente che ci porterebbe sempre più lontani dalle nostre mete».¹⁴⁴

Ai vecchi governanti liberali Rossi rimproverava, tra le altre cose, l'assenza di un progetto pedagogico, rimpiazzato da un sovrappiù di anticlericalismo. Rilievi critici mossi, al solito, in forma impetuosa e ricondotti al pragmatismo maneggione, difetto di fondo dei politici italiani:

Se quegli imbecilli che hanno fatto per tanti anni una propaganda anti-clericale a base di insulti e di volgarità, avessero pensato a far entrare nell'insegnamento filosofico delle scuole medie un riassunto di storia delle religioni come storia del pensiero umano, e a dotare di una cattedra tutte le università, avrebbero ottenuto risultati ben diversi. Purtroppo l'ignoranza nel nostro paese è tale che è sempre stato considerato uomo politico, l'uomo «pratico», cioè quello che vede solo le immediate conseguenze dei fatti e mai assurge alla visione dei problemi generali. Tante volte ho pensato a questo vedendo anche come veniva insegnata la storia patria nelle scuole pubbliche, senza che ci sia mai stata una seria opposizione, neppure quando la parte popolare aveva più forza politica.¹⁴⁵

Le prime settimane di reclusione, periodo di forti restrizioni nelle letture, stimolarono nel prigioniero un esame di coscienza denso di quesiti sul passato. Tra gli interrogativi più inquietanti quelli sul significato e sulle conseguenze dei sacrifici della propria generazione, gettatisi nel vortice della guerra suggestionata da ideali di redenzione nazionale e sociale; a che cosa erano serviti quei sacrifici? In una tra le lettere più sofferte dei nove anni di carcere pone a sé e alla madre (lei pure, ai tempi, convinta interventista) una serie di domande che investivano il senso di un'epoca e di un'esperienza:

¹⁴⁴ Alla madre, 19 febbraio 1939 (p. 769).

¹⁴⁵ Alla madre, 17 marzo 1931.

Metteva conto di fare quello che facemmo? Tutte quelle sofferenze si può ora riconoscere che hanno una loro giustificazione? Beati coloro che possono acquietarsi nel pensiero che tutto ciò che avviene è voluto dal Signore, e non prendono in odio il loro Dio vedendo che si serve delle carneficine per raggiungere i suoi «imperscrutabili disegni». Ma noi, noi che nella guerra vedevamo una terribile necessità per la difesa del nostro patrimonio ideale, che volevamo abbattere l'assolutismo e il militarismo degli imperi centrali per creare le condizioni ad una vita più umana, in cui ciascun individuo potesse più liberamente essere quello che si sentiva di essere?... Cosa avrebbe pensato Molea, che fu il primo fra tutti a lasciare la scuola per andar volontario perché più di tutti aveva fede nella guerra liberatrice, se mi avesse visto il 4 novembre, anniversario della vittoria, inseguito per i boschi e poi con le manette ai polsi?¹⁴⁶

Domande, al momento, lasciate senza risposta. E ripensando all'amico più caro, Onofrio Molea, caduto nel 1916, soggiungeva: «credo che mai avrebbe potuto prevedere che saremmo arrivati a quello a cui siamo». All'interrogativo del 1930 risponde, dipanando il filo che dal dopoguerra si attorcigliava in nodi vieppiù aggrovigliati, una lettera di otto anni posteriore, di commento ai *Momenti della vita di guerra* dell'Omodeo, antologia epistolare di soldati caduti al fronte. Quelle missive, in parte ispirate a idealità democratico-risorgimentali («Nelle lettere più belle, in cui si manifesta un pensiero politico, esso si ricollega sempre alla tradizione mazziniana-garibaldina»), avevano – nell'interpretazione di Rossi – il valore di un lascito testamentario e lo spessore di un monumento, di ben altro significato rispetto ai ricordi retorici eretti dal fascismo alla memoria dei caduti: «Altro che statue, obelischi, e torri, e lapidi e “parchi della rimembranza”! Questo è veramente il monumento più degno che potesse erigersi alla memoria dei nostri caduti».¹⁴⁷ Chiuso il libro, assunse un impegno esistenziale: «Non importa se siamo rimasti in pochi a tener loro fede. Leggendo, rinnoviamo la promessa: *A nessun costo noi tradiremo*». In questo cerchio ideale Rossi iscriveva i suoi maestri e gli amici fraterni, il cui ricordo lo rassicurava sulla giustizia della via intrapresa:

Quando si incontra sul nostro cammino qualche persona che possiamo veramente stimare, senza alcuna riserva mentale, riacquistiamo un po' di fiducia nel mondo, ed è di questa fiducia più che d'ogni altra cosa che abbiamo bisogno per continuare a vivere e a lottare. Se avessi bisogno di altre prove, al di fuori della mia coscienza, per assicurarmi della bontà della strada in cui mi son messo, mi basterebbe ricordare tutti coloro che, percorrendola, ho potuto conoscere e di cui son diventato amico. Son queste

¹⁴⁶ Alla madre, 16 dicembre 1930 (p. 17).

¹⁴⁷ Alla moglie, 23 settembre 1938 (pp. 725-26).

amicizie, per i vivi e per i morti, che oggi costituiscono il patrimonio spirituale che valuto più d'ogni altra ricchezza.¹⁴⁸

Il medesimo afflato morale fu avvertito da una persona che solo nel dopoguerra Rossi avrebbe conosciuto: il filosofo umbro Aldo Capitini, che definì «compresenza di vivi e di morti» tale forma di religiosità laica sostanziata di passione civile.

Sul piano storico la stabilizzazione del regime mussoliniano gettava un'ombra lunga sulle vicende dell'Italia unitaria, che proprio in considerazione di una sterzata politica così netta andavano rimediale criticamente, nello sforzo di percepire prodromi e canali di affermazione della svolta autoritaria. Rossi percepì patrioti e scrittori del Risorgimento come suoi contemporanei; la lettura dell'autobiografia di Victor Hugo fu condotta raffrontando l'involuzione reazionaria del 1851 con l'affermazione del fascismo, interpretando il risveglio popolare succeduto alla sconfitta di Sedan come preannuncio della riscossa contro la dittatura mussoliniana. Tuttavia, da liberale critico, riconobbe francamente – in dissenso con le interpretazioni storiche di Croce – i difetti del liberalismo postunitario e anche del giolittismo, «che sono poi i mali che ritroviamo con poche varianti nelle odierne democrazie».

Una rivisitazione in chiave attualistica dell'Ottocento figura – significativamente – anche nell'ultima lettera scritta da Rossi alla madre nel novembre 1939, appena prima di essere trasferito al confino di Ventotene. Quella missiva sottolinea il «carattere umanitario del patriottismo italiano» e l'essenza liberale del Risorgimento, tratto peculiare che differenziava quel movimento «in modo indistinguibile dal nazionalismo prepotente ed esclusivista», vale a dire dal fascismo.¹⁴⁹

Molte lettere alla madre esprimono il persistente ancoraggio all'interventismo democratico di derivazione risorgimentale (comune ai compagni di pena Bauer, Calace, Fancello, Roberto), ponte ideale tra il compimento del processo nazionale e la battaglia per uno Stato unitario e democratico. La riflessione autobiografica, storicizzata essa stessa, torna insistentemente su un punto: il cittadino libero e consapevole dovrà essere disposto a pagare un prezzo elevato alla coerenza coi

¹⁴⁸ Alla madre, 4 febbraio 1938 (pp. 660-61).

¹⁴⁹ Alla madre, 12 novembre 1939 (p. 844).

propri principi, mettendosi se necessario contro la legge, col «diritto dell'individuo alla resistenza quando lo Stato gli impone quel che ritiene contrario alla sua coscienza»¹⁵⁰ (tema elaborato a metà Ottocento da Henry David Thoreau, ma il nome del filosofo della «disobbedienza civile» non compare nelle missive di Rossi, che si riallaccia piuttosto all'elaborazione di Benjamin Constant).

Ancor più di Ernesto, sua madre attinse forza dal Risorgimento. Il paragone tra patrioti antiaustriaci e militanti antifascisti trova la più esaltante e al tempo stesso dolorosa affermazione nella lettera in cui Elide Verardi concordava col figlio sull'assoluta inopportunità di qualsiasi concessione al tiranno, a costo del carcere a vita. Tale concetto fu espresso «per interposta persona», trascrivendo la lettera nella quale Settembrini rimproverava alla moglie l'intenzione di inoltrare domanda di grazia ai Borboni.

Possiamo immaginare la tempesta scatenatasi nella mente e nel cuore della madre, che in Ernesto aveva il figlio prediletto. Tuttavia, proprio la profonda conoscenza che aveva del figlio la rendeva consapevole del ruolo essenziale – nel suo equilibrio psico-fisico prima ancora che nell'elaborazione intellettuale – della dignità personale e del principio di libertà. Per questo, a differenza di altri familiari (la sorella Aida e il fratello Paolo), Elide non prospettò mai lo scambio tra la scarcerazione e l'abiura. «La libertà non è soltanto un fatto storico – aveva scritto Ernesto in una lunga lettera sulla concezione liberale dello Stato – ma è anche un principio morale determinante quel fatto: è l'affermazione della dignità umana: è l'affermazione che l'uomo ha in sé stesso la sua legge morale».¹⁵¹

6. *Due donne*

L'adesione ai dettami della coscienza e il sostegno della famiglia rappresentarono i principali fattori di resistenza di Ernesto Rossi. Egli ricevette dalla madre e dalla moglie (sposata in prigione: testimoni, due secondini) un sostegno decisivo per sopportare nove anni di carcere duro. Eguale ruolo rivestirono per Cavallera la fidanzata

¹⁵⁰ Alla madre, 24 marzo 1933 (pp. 199-200).

¹⁵¹ Alla madre, 24 marzo 1933 (p. 199).

Jolanda, sposata anch'essa in carcere, e per Monti la figlia Luisotta. Questo supporto femminile non fu, evidentemente, frutto del caso, ma rimanda alla funzione della donna come collante della famiglia, rafforzata dalla consonanza ideologica, contenendo la cura verso il prigioniero politico un forte elemento di dissenso dal regime.

Consapevole del valore di questo aiuto amorevole, «Esto» fu particolarmente vicino a tre amici privi di sponde affettive: Vincenzo Calace, «musone e irritabile» dopo la morte della moglie (gli fu persino impedita la partecipazione alle esequie): «Povero ragazzo. È quello, di noi, che più ha risentito le conseguenze della vita di galera. Ha il sistema nervoso completamente allo scoperto»;¹⁵² Dino Roberto, rattristato dalla separazione dalla moglie, che gli tolse la prole, affidata – per un sentimento polemico verso il marito ateo – alle strutture educative cattoliche; Giovanni Battista Domaschi, abbandonato dalla sua compagna, legatasi sentimentalmente con un fascista.

Una fotografia del Natale 1931, a Firenze, in casa Rossi, documentata, più di tante frasi, il rilievo della rete solidaristica familiare. Una quindicina di parenti e di amici si stringono attorno all'albero; la nipotina Fiore, in braccio alla madre, alza a mo' di saluto una foto-tessera di Esto, ben presente nel cuore e nella mente dei suoi cari. Il commento del prigioniero brillò anche in questa occasione per verve ironica: «In quella dell'albero siete tutti molto brutti: il più discreto sono io, perché non ho chiuso gli occhi al lampo del magnesio».¹⁵³

L'esame incrociato dei tre epistolari, complementari l'uno all'altro, rivela una comune volontà di tranquillizzazione: i messaggi di «Esto» rassicuravano i familiari sulla propria salute e più in generale sulla tollerabilità del carcere, mentre le lettere di Elide e Ada riflettevano un quadro rassicurante della loro condizione economica e spirituale. Si trattava di meccanismi di autodifesa suggeriti dall'affetto e dal bisogno – per il prigioniero – di non tormentarsi col pensiero del dolore cagionato ai familiari dalla sua perdurante carcerazione; le due donne si mostravano forti nella consapevolezza che una parte della loro forza si sarebbe trasmessa al loro caro attraverso gli scritti recapitatigli in carcere. Le lettere adempivano a questa funzione confortatrice più dei colloqui, dove l'emotività prevaleva e la brusca separazione, dopo

¹⁵² Alla moglie, 15 febbraio 1935 (p. 360).

¹⁵³ Alla moglie, 15 gennaio 1932. La fotografia è riprodotta nell'inserto illustrato.

una mezz'ora di dialogo, lasciava un sentore di amarezza.¹⁵⁴ Anche per questo Ernesto consigliò ai parenti di ridurre al minimo i viaggi a Roma, mostrandosi invece preoccupato appena la consegna delle missive rallentava.

Le lettere di Rossi, così dense nella loro lotta settimanale per dilatare con grafia minuta e interlinea minima le quattro facciate «regolamentari», acquistano spessore multidimensionale se ricollegate al quadro biografico, alla situazione carceraria e alla triangolazione epistolare Ernesto-Ada-Elide, ovvero alla dimensione di scambio di messaggi tra persone legate da forti sentimenti ma costrette a muoversi in un contesto condizionante, ostile al loro stesso rapporto. La stessa conservazione di tutte le lettere – fatto eccezionale e con rari precedenti – esprime la volontà di proiettare il senso di quegli anni difficili al di là della durata del regime liberticida, per testimoniare, nell'epoca del conformismo e negli «anni del consenso» la persistenza di oppositori. Il merito del mantenimento dei pacchi di missive spetta a Elide Verardi, che custodì questa documentazione nella consapevolezza di compiere con ciò stesso un atto politicamente e moralmente doveroso.

Alla madre di Ernesto non difettava il temperamento: ogni sua lettera sfida governanti e censori con riflessioni argute, considerazioni storiche, osservazioni di costume e cronache di vita ordinaria. Sforzandosi (con esiti alterni) di contenere la prosa in limiti «accettabili» per i funzionari del regime, ribadì testardamente, anno dopo anno, la propria intransigenza, senza farsi impressionare dalle dimensioni del consenso popolare nei confronti del duce. Le sue lettere erano «controcorrente» sin dall'indirizzo, tracciato in bella evidenza sulla busta: «Prof. Dott. Ernesto Rossi – Detenuto Politico – Carceri di Regina Coeli – Roma». A volte i timbri postali davano un tocco d'involontaria ironia ad una corrispondenza così politicizzata: il timbro col fascio e la svastica per celebrare la visita di Hitler del 1937, oppure la missiva a consegna ritardata dal controllo censorio e con stampigliato sulla busta il perentorio invito «Viaggiando servitevi dei telegrammi in treno».

Legata affettivamente a tutti i figli, Elide nutrì un amore particola-

¹⁵⁴ Fenomeno avvertito anche dai compagni di Rossi: Mila rimproverò più volte i familiari per essersi presentati ai colloqui contrariamente al suo consiglio (tranne, in altre occasioni, ringraziarli calorosamente per la visita fuori-programma), mentre Foa confidò ai genitori: «I colloqui sono armi a doppio taglio perché acuiscono la nostalgia» (missiva del 29 ottobre 1935, in *Lettere della giovinezza* cit., p. 61).

re per Ernesto, accentuato dopo l'arresto: «Bisogna che confessi che in questo periodo il mio cuore e i miei pensieri sono per te, ch  gli altri miei figlioli stanno troppo bene perch  io debba occuparmi di loro».¹⁵⁵ Ci  ingelos  Paolo, che dalla Svizzera mantenne legami intermittenti con la famiglia, estraniandosi progressivamente dall'«antifascismo esistenziale» della madre, che in qualche occasione gli contest  comportamenti privati e pubblici poco coerenti. Dal carcere «Esto» faceva il possibile per mantenere rapporti positivi col fratello (dispose ad esempio l'invio in Svizzera di una parte della pensione e non prese sul serio le posizioni «stravaganti» via via assunte dal congiunto).¹⁵⁶

Elide Verardi traeva conforto dal raffronto delle sue sofferenze con le traversie della famiglia Mazzini; prese a modello la madre dell'esule repubblicano e ne comment  l'epistolario familiare, incappando regolarmente nei rigori della censura. Il 9 novembre 1936 scriveva «A letto, la sera, rileggo le lettere di Maria Mazzini»: la frase fu brutalmente interrotta da nove righe e mezza d'inchiostro di china spennellato in doppio strato. Probabilmente l'apprezzamento per l'epistolario tra Maria e Giuseppe Mazzini la convinse a conservare con la massima cura qualsiasi documento riferentesi alla carcerazione del figlio, che invece la criticava bonariamente per lo scrupolo posto nella salvaguardia di ogni singolo foglio:

Non mi riesce di criticare coloro che hanno religiosamente conservato la corrispondenza di tante creature superiori e anzi sono profondamente grata a coloro che ci  nno tramandato tutto l'epistolario del Mazzini e cos  abbiamo potuto conoscere quel periodo cos  complesso di avvenimenti e la grandezza di quell'anima che   compiuto il suo apostolato fino alla fine sempre animato dalla stessa costanza e dallo stesso spirito di sacrificio.¹⁵⁷

Le lettere materne sono permeate da un'etica dell'impegno civile e dalla consapevolezza di muoversi controcorrente nell'Italia popolata di folle plaudenti al dittatore: «Mi fanno compassione quelli che credono di procurarsi il quieto vivere tenendosi lontani dalle vicende del mon-

¹⁵⁵ Elide a Ernesto, 20 maggio 1933.

¹⁵⁶ Tendenzialmente irresponsabile, «velleitario, irrisolto, inconcludente»: questa la sintesi del giudizio di Giuseppe Fiori su Paolo Rossi (*Una storia italiana* cit., pp. 162-65). Valutazione severa ma condivisibile, suffragata dalle stesse vicissitudini elvetiche: precettore in casa Rosenbaum, lasci  un pessimo ricordo di s  presso persone che lo avevano aiutato nei tempi difficili (cfr. Peter Kamber, *Geschichte zweier Leben: Wladimir Rosenbaum und Aline Valangin*, Limmat, Z rich 1990, pp. 98-100).

¹⁵⁷ Elide a Ernesto, 3 agosto 1938.

do, chiudendo gli occhi per non vedere, tappandosi le orecchie per non sentire. Fra non molto dovranno vedere e udire anche se non ne hanno voglia e si persuaderanno che nella vita è necessario accettare la propria responsabilità anche in ciò che riguarda il nostro prossimo e pure la nostra parte di dolori e di sofferenze dobbiamo accettare serenamente se non vogliamo essere qualificati fra le bestie più stupide e vili».¹⁵⁸

I pochi colloqui carcerari che ebbero luogo a Regina Coeli tra madre e figlio avvennero alla presenza vigile di un capoguardia, che li trascrisse per il direttore del carcere. Alcuni di quei resoconti furono consegnati ai dirigenti dell'Ovra; sul verbale dell'incontro del 19 dicembre 1935 è stampigliato il timbro «Visto da S.E. il Capo del Governo».¹⁵⁹

I dirigenti della PS lessero pure le trascrizioni di molte lettere di Elide all'altro figlio, Paolo (in Svizzera dal 1925); missive ancora più indignate ed esplicite di quelle spedite a Ernesto, in quanto non vi era la preoccupazione del sequestro (peraltro avvenuto in almeno un paio di casi):

Mio carissimo,

Ho terminato ora di scrivere a Esto la 308ª lettera di questi tre anni! Con la vita stupida e vuota che sono costretta a condurre, puoi capire che ben poche novità ho da narrargli e per non tediare con le notizie della stagione, con le bubbole dei giornali e le piccole peripezie della casa, debbo trattenerlo scrivendo le mie impressioni sui molti libri che leggo e facendo (come mi suggerisce la mia mentalità) delle considerazioni e delle critiche sugli uomini e sulle cose che mi passano vicino. Gli faccio poi sempre sentire che vivo serenamente e piena di fiducia nell'avvenire anche quando ciò non corrisponde affatto alla verità, che l'esperienza che ho fatto nella vita mi hanno resa diffidente e pessimista al massimo grado. È inutile crearsi delle illusioni! Malgrado gli sforzi d'intelligenza e di cuore fatti da poche mosche bianche, l'uomo sarà sempre quella carogna che ha creato – dicono a sua immagine – il Padre Eterno! Tolta quella meschinissima minoranza che sacrifica tutta la sua vita per riuscire ad ottenere che gli uomini siano qualcosa di meglio dei lombrichi o dei maiali, il rimanente dell'umanità vive beata della propria crassa ignoranza, non curandosi che di soddisfare il proprio egoismo, non cercando altro che il suo quieto vivere e sempre pronta ad inginocchiarsi davanti all'ultimo ciarlato che si sa imporre.

Non puoi credere il disgusto, la nausea che provo a dover vivere in un paese che non sanno aprir bocca che per acclamare e gridare: Evviva! e non si servono delle mani che per applaudire. Se esterni queste tue impressioni a qualcuno ti senti invariabil-

¹⁵⁸ Elide a Ernesto, 9 gennaio 1936.

¹⁵⁹ In ACS, PS Ovra, b. 11. Altri resoconti di colloqui tra «il condannato Rossi Ernesto» e i familiari sono conservati nella b. 15 del medesimo fondo.

mente rispondere: Ma capirà, bisogna campare... Si capisce benissimo anche noi che le cose non funzionano come dovrebbero, sentiamo anche noi che il giogo diventa sempre più grave ed umiliante, ma... contro i moschetti, le mitragliatrici e la galera c'è poco da protestare. Ah, poveri italiani! Altro che parlare ogni quarto d'ora della grandezza romana e dell'impero! Razza di bastardi di preti e di sgherri! Ma lasciamo questo argomento che fa la bocca amara.¹⁶⁰

Ecco, dunque, il tipo di lettera che Elide non poteva scrivere al figlio incarcerato, pena il sequestro. Invitata alla «moderazione», più volte diffidata e sottoposta a frequenti perquisizioni domiciliari, reagì beffardamente, scrivendo (in una lettera che sapeva sottoposta al controllo della polizia politica) di avere ricevuto «una visita veramente inaspettata: un delegato accompagnato da una guardia; ancora adesso, non mi spiego il motivo per il quale si è incomodato. [...] Credevo che volessero farmi una delle solite, inutili perquisizioni, ma si sono limitati a dare un'occhiata alle librerie e si sono portati via il libro del Remarque *Rien de nouveau à l'Ouest*, che spero mi renderanno presto».¹⁶¹

Addolorata e insieme orgogliosa di avere – in tempi di tirannide – un figlio «galeotto», Elide ne parlava ai conoscenti e anche agli estranei, spiegando con ricchezza di esempi le condizioni della carcerazione politica nell'Italia fascista. In un foglio censurato per due terzi è rimasto un resoconto parziale di questa «missione propagandistica»:

Quando racconto qualche particolare della vostra vita – ciò che esiste nella vostra cella, la proibizione (a degli studiosi com'è il vostro gruppo) di scrivere, magari col gesso, l'aria all'aperto per una sola ora, etc. etc., m'ascoltano coi segni in viso del più profondo stupore. Moltissimi erano persuasi che i politici – una volta privi della libertà e perciò nell'impossibilità di nuocere a certi interessi – godessero di un trattamento speciale ben diverso da quello che spetta ai ladri e agli assassini. Ma qui potrei dire un mondo di cose che lascio attaccate alla penna per consegnarle a Domineddio al quale è dato la procura per riscuotere i miei crediti.¹⁶²

Accadeva, di tanto in tanto, che qualcuno ostentasse disinteresse: «Quando m'imbatto in persone che non comprendono quanto vi sia di doloroso nella nostra situazione e nel nostro forzato distacco, penso: o sono degli esseri malvagi privi di cuore e di sensibilità spirituale, o non hanno mai conosciuta la loro mamma. Allora, invece di sentire

¹⁶⁰ Elide a Paolo Rossi, 20 novembre 1933 (la polizia trascrisse la lettera, ora in ACS, CPC, f. Verardi Elide).

¹⁶¹ «Stralcio di una lettera in data 4/10/1933 diretta dalla madre al detenuto politico prof. Rossi Ernesto» (ACS, CPC, f. Verardi Elide).

¹⁶² Elide a Ernesto, 25 novembre 1937.

per essi del rancore, finisco per provare della pietà, come meritano tutti coloro che il destino à esclusi dagli affetti domestici, o à fatto nascere di animo cattivo». ¹⁶³

Nella seconda metà degli anni trenta commentò insistentemente la situazione politica generale, con profezie apocalittiche riferibili alla politica guerrafondaia di Mussolini e di Hitler.

Si vive in un'apparenza di quiete, ma è quella quiete che tiene il viandante col respiro mozzo perché il suo udito, – che è buono – à già percepito il rombo del tuono lontano, e i suoi occhi – che godono ottima vista – àno scorto quelle nubi gialle che coprono il cielo e sa che sono sicuro indizio di violente bufere. Sarà vento e grandine che distruggerà tutto il raccolto e porterà miseria e desolazione. ¹⁶⁴

Ernesto, impedito a rispondere nel merito, vide riflesso – in questo come in altri passaggi epistolari – ciò che lui stesso pensava. Siccome la madre si presentava, nelle sue lettere, come un'osservatrice degli eventi, il figlio le contestò ironicamente la collocazione *super partes*:

Scrivi che sei una «semplice spettatrice» della commedia che si sta recitando, ma mi pare che l'autore avrebbe delle buone ragioni per dubitare della tua imparzialità di spettatrice. Comunque vada a finire la commedia ti vedo molto più disposta a fischiare che ad applaudire. Anzi già da un pezzo stai fischiando senza che accenni a calare il sipario. E fai bene, ché se tu aspettassi che venisse calato rinunceresti ad ogni giudizio, essendo la rappresentazione ad entrata continua, senza mai alcuna interruzione. Lo spettacolo termina solo per i singoli spettatori quando, di buona o di mala voglia, lasciano la platea: ma in quel momento non hanno più fiato né per applaudire né per fischiare. La consolazione del «ride bene chi ride ultimo», riferita al corso delle vicende umane, non potrebbe valere che per l'ultima risata del Padre Eterno, quando si deciderà a spengere definitivamente il lume, se gli sembrerà di essersi abbastanza divertito col giocherello della creazione e della vita. Ma allora non ci sarà nessuno di noi a farlo vergognare commentando: «Che scherzi stupidi! scherzi da prete...» ¹⁶⁵

Nonna Elide fu l'intermediaria tra il figlio incarcerato e i nipotini, che si recarono accompagnati dai genitori a Regina Coeli per conoscere quello zio così «importante»: «Per te, poi, àno un affetto grandissimo: mi chiedono sempre tue nuove, tengono le poche lettere che ài loro inviate come reliquie e non sanno capacitarci che ci sia della gente così cattiva che tenga in prigione uno zio così buono, mentre tanti farabutti possono passeggiare liberamente per le strade e con grave danno della morale e della società [sette righe censurate]». ¹⁶⁶

¹⁶³ Elide a Ernesto, 9 febbraio 1936.

¹⁶⁴ Elide a Ernesto, 12 settembre 1937.

¹⁶⁵ Alla madre, 16 settembre 1938.

¹⁶⁶ Elide a Ernesto, 11 maggio 1936.

Avviatesi le persecuzioni razziali naziste, Elide mostrò una grande preoccupazione per la sorte degli ebrei; se le capitava di ascoltare per strada o da conoscenti commenti «antigiudaici» reagiva sdegnosamente, vantando la sincerità dello spirito religioso ebraico di fronte all'ipocrisia di tanti cattolici. Un'eco di tali considerazioni – con otto righe censurate – si coglie in una lettera del novembre 1937, precedente di alcuni mesi l'introduzione della legislazione discriminatoria:

Non puoi credere quanto mi disgusti l'infame persecuzione che fanno diversi popoli contro gli ebrei. Io credo che sono perseguitati perché la gran maggioranza è più intelligente di noi e sono più buoni e più onesti della maggior parte dei cristiani. Quelli che ò conosciuti, erano ottimi padri di famiglia, amanti della loro Patria e ottimi amici, mentre la maggioranza dei cattolici non m'ispirano punto né fiducia né stima. La loro religione si basa tutta sulle pratiche e i compromessi. Dall'alto gli viene l'esempio della più sudicia ipocrisia e quando àno seguito – superficialmente – i comandamenti della S. Madre Chiesa, si sentono in pace con Dio e con se stessi, persuasi così di essersi guadagnato il benessere in terra e il Paradiso in cielo! Gente abituata a passare la vita in ginocchio davanti agli altari e davanti agli uomini, credendo così di far bene i propri affari, e invece finisce per farsi mettere in tasca dalle potenze celesti e terrene.¹⁶⁷

La spietatezza delle norme razziste e ancor più la facilità con cui furono applicate nel nostro paese («Gran brava gente gli italiani: si dànno al dolce dormire, contenti che ci sia qualcuno a pensare per loro») le tolsero fiducia sull'intervento della nemesi: lei, così sicura che il Padre Eterno avrebbe prima o poi ristabilito giustizia, un giorno confessò al figlio: «Penso come te da molto tempo che i tanti anni che ò vissuto mi àno persuaso che Dio è troppo in altre faccende affaccendato per interessarsi dei casi nostri [nove righe censurate]». ¹⁶⁸

L'odiosità dei provvedimenti antiebraici fu comunicata a «Esto» attraverso la sofferenza del nipote prediletto, Carlo (Buby), alunno di quarta ginnasio, addolorato per l'espulsione di un caro amico dalla scuola e per la sua successiva partenza con la famiglia per l'esilio: «Stamani è venuto da me con certi occhi gonfi e arrossati che ò capito aveva pianto. Quando gliene ò chiesto il perché, mi si è buttato al collo e fra i singhiozzi ò potuto capire che aveva telefonato al suo grande amico Levi per salutarlo – un ragazzo di buona famiglia, affettuosissimo, bravissimo a scuola – e il cameriere gli à risposto che erano partiti dall'Italia e che non sarebbero tornati più». ¹⁶⁹ Nell'autunno 1938 Car-

¹⁶⁷ Elide a Ernesto, 13 novembre 1937.

¹⁶⁸ Elide a Ernesto, 16 aprile 1938.

¹⁶⁹ Elide a Ernesto, 23 settembre 1938.

lo Pucci aveva perduto, con l'amico ebreo, il solo compagno col quale durante l'ora di religione cattolica usciva dalla classe.

In altri casi le riflessioni sul razzismo fascista scaturirono dalla lettura della stampa, che dipingeva a fosche tinte le «mene giudaiche» contro la patria:

Leggo sul giornale di oggi che ànno arrestato «la losca figura del deputato Philipson» più un professore, certo Eugenio Colorni, milanese insegnante all'Istituto Magistrale di Trieste insieme a un gruppetto, tutti deferiti al Tribunale Speciale. È una vera disgrazia nascere ebrei e Gesù – che era tutto bontà e amore – à fatto loro un gran brutto servizio a farsi mettere in croce da loro. E sì, che tanto sua madre che il suo babbo putativo erano ebrei, cioè appartenevano al popolo prediletto da Dio. Alla larga da quella predilezione! Mi pare che il Padre Eterno – tanto vecchio che sarebbe ora di metterlo in pensione – sia troppo incostante nelle sue simpatie e, per mio conto, auguro al mondo tempi migliori e giudizi più giusti e sereni.¹⁷⁰

Si può senz'altro dire, senza alcuna esagerazione, che le lettere della madre non fossero meno energiche e determinate di quelle del figlio, a ulteriore riprova della straordinaria sintonia spirituale di Elide ed Ernesto.

Tre commenti lapidari d'inizio 1939. La liberazione di mezzo migliaio di confinati colta come occasione di sarcasmo sul regime: «Mi chiedi se fra i 508 confinati rimandati a casa vi è qualcuno dei nostri: l'ò chiesto a diversi ma non mi ànno saputo dir nulla. Per mio conto credo che avranno liberati gli strozzini perché credo che in questo momento ce ne sia molto bisogno». L'epitaffio sul decano degli scrittori fascisti, Antonio Beltramelli (autore, nel 1923, di una stucchevole esaltazione di Mussolini: *L'uomo nuovo*), sbrigativo e liquidatorio: «Ò finito di leggere uno degli ultimi libri del Beltramelli. Mi ànno detto che è morto: à fatto bene, così non ci racconterà più tante fesserie». L'atmosfera ammorbata dell'Italia fascista: «Mi par di vivere in una palude le di cui acque sanno ogni giorno di più di putrefazione. Aria, aria, Signore Iddio, per i nostri polmoni atrofizzati! Solite ciancie, solite bugie, solite carnevalate, guerre che si prospettano sull'orizzonte, questo è lo spettacolo che ci offre giornalmente il mondo. Ma che nessuna voce si alzi per gridare “Basta!”?». ¹⁷¹ C'è da stupire che frasi del genere non siano state cancellate. Probabilmente le maglie

¹⁷⁰ Elide a Ernesto, 18 ottobre 1938.

¹⁷¹ Le citazioni sono tratte dalle lettere di Elide a Ernesto del 16 gennaio, 3 febbraio e 16 marzo 1939.

del filtro censorio furono più larghe con le lettere in entrata a Regina Coeli che non con quelle in uscita. Può anche essere che gli addetti al controllo della corrispondenza usassero una maggiore indulgenza verso la madre, misurandone le «intemperanze», più che col metro del dissenso politico, con l'amore smisurato verso il figlio, il quale anzi le scrisse più volte di frenare l'impeto politico e di moderare i giudizi laudativi nei suoi riguardi:

Ti prego di non far più nelle tue lettere l'apologia del tuo figliolo (e questo raccomando di nuovo anche all'Ada). So benissimo di non meritarmela, e mi dà noia e mi mette in imbarazzo il pensiero che altri legga le tue lodi eccessive. Se non le leggesse altri le terrei solamente per quello che sono, cioè manifestazioni del tuo affetto per me e non ti farei alcuna osservazione in proposito, ma così... D'altronde se qualcosa valgo è per il mio desiderio di giustizia e di sincerità e questi son sentimenti che ho succhiato col latte da te. Tempo fa Aida scrisse che il sign. Maurizio [Ferrero] diceva che dipendeva da te ch'io fossi oggi in galera, invece di essermi assicurato una posizione in corrispondenza ai miei meriti e alla mia cultura. Ed io gli dò completamente ragione, considerando questa la lode maggiore che ti potesse fare, perché preferirei qualsiasi rinuncia, piuttosto che rinunciare a quella parte della mia personalità la cui affermazione mi ha condotto dove sono.¹⁷²

Verso la fine del 1937 Elide Verardi attraversò un brutto momento. Avvertì di colpo il carico degli anni (67), il peso dei figli persi (Mario, Maria e Serenella) e il vuoto lasciato dagli amici più cari (Carlo e Nello Rosselli) assassinati dai fascisti. Ernesto le scrisse una lettera commossa e straziante, confessandole il proprio disperato bisogno d'amore, nel momento in cui temeva che l'incalzare dell'età e l'accumulo della tensione stessero piegandone la forte tempra:

Non invecchiare, mamma. *Non voler invecchiare*. Io ho più bisogno di te adesso che quando ero bambino. È crollato o sta crollando quel che più mi interessava nella vita. I migliori, che conoscevo, se ne sono andati quasi tutti. E son così poco capace di crearmi delle confortanti illusioni! Credo che ben pochi sian mai venuti in galera per motivi politici con così scarsa fiducia nel futuro. Anche se gli avvenimenti prendessero subitamente la strada che mi sembra migliore e proseguissero nel migliore dei modi so bene che avrei poco da rallegrarmi. Con la mota non si costruisce. E per trasformare la mota in mattoni ci vorrebbe tanto mai tempo... Il mio atteggiamento, e la consapevole accettazione delle conseguenze che ne derivavano, è un modo di manifestare la mia opposizione al Padre Eterno più che a un regime politico. È tutto quanto un così laido spettacolo! Una delle pochissime cose belle, luminosa per me in tanto squalore, la mia fortuna maggiore, sei ancora tu, mia mamma, con la tua bontà e con la tua intelligenza. Come vorrei, mamma adorata, mettere insieme i giorni che ci re-

¹⁷² Alla madre, 29 marzo 1935.

stano ancora da vivere per prenderne metà per ciascuno! Cosa ci resterei poi a fare a questo mondo senza di te? Non riesco proprio a immaginarlo.¹⁷³

Queste frasi, scritte in uno dei momenti peggiori della prigionia, a sette anni dall'arresto, esprimono nel modo più immediato e profondo non solo l'amore filiale ma l'intima coesione di ragioni esistenziali e di valutazioni ideali sottese all'azione politica di Ernesto Rossi, libera da schematismi di partito perché alimentata dalle corde più intime dell'animo e – condizionata da spinte etiche congiunte a un pessimismo di fondo – priva dell'illusione che un rovesciamento violento degli assetti di potere risolvesse d'incanto la situazione.

Ernesto e Ada, conosciutisi all'Istituto tecnico Vittorio Emanuele II, dove entrambi insegnavano, si erano frequentati a Bergamo per un paio d'anni; il loro rapporto si era via via intensificato, consolidandosi in una relazione sentimentale nella quale lei si era gettata interamente, mentre Ernesto manteneva una zona d'ombra, tenendo per sé i segreti della rischiosa attività politica, preoccupato, in caso di arresto, di compromettere la compagna. Poi le inferriate del carcere li avevano separati. La prima lettera scritta da Regina Coeli scioglieva Ada da un rapporto sentimentale che, a quel punto, pareva privo di prospettive:

Scrivi, per favore, all'Ada ringraziandola di avermi portato la biancheria al carcere (ancora non me l'hanno data). Quella povera figliola non si aspettava certo che mi capitasse un incidente simile: devi scriverle che si tratterà certamente di una cosa lunga, molto lunga e che non intendo affatto ch'ella mantenga la parola che ci eravamo scambiati. Finché l'attesa era in vista di una mia nomina a professore universitario era ragionevole, ma ora non più: non voglio assolutamente ch'ella distrugga la sua vita per aver distrutta la mia.¹⁷⁴

Le cose andarono in modo opposto: di lì a un anno Ernesto e Ada si sarebbero sposati, naturalmente in carcere, con rito civile. La moglie di un detenuto politico era automaticamente sospettata di antifascismo, e Ada Rossi si venne a trovare in una posizione precaria, sia sul piano professionale sia su quello della libertà personale. Cacciata dalla scuola pubblica poco dopo l'arresto di Ernesto, lavorò per qualche anno in un istituto privato finché le pressioni dei fascisti bergamaschi convinsero la direzione del collegio La Sagesse a non rinnovarle l'inca-

¹⁷³ Alla madre, 19 novembre 1937 (p. 635).

¹⁷⁴ Alla madre, 6 novembre 1930 (p. 3).

rico; a quel punto pose a buon frutto la rinomanza di ottima insegnante di matematica e si mantenne impartendo lezioni private.

Il prefetto di Bergamo e il ministero dell'Interno si scambiarono una cospicua corrispondenza sulla signora Rossi. Al prefetto, secondo il quale «la soprascritta, per quanto non avesse dato luogo a rimarchi fino al novembre 1931, venne compresa tra le persone da arrestare in determinate circostanze perché fu ritenuta elemento fortemente sospetto sia perché moglie del Rossi quanto per le sue relazioni nell'ambiente del marito», il ministero raccomandò «di esercitare con la massima diligenza una accurata vigilanza sulla Rossi, la cui estrema pericolosità era confermata; dalle corrispondenze infatti si rileva che la medesima tiene fede alle teorie del marito».¹⁷⁵ All'inizio del giugno 1933 la professoressa fu convocata in questura per il prelievo delle impronte digitali, con modalità intimidatorie. Nell'ottobre 1933 il capo della polizia politica ordinò: «formare fascicolo [al Casellario politico centrale] e farla col dovuto riserbo attentamente sorvegliare specialmente in occasione di viaggi di personalità».

Durante i soggiorni a Roma per visitare il marito fu sottoposta ad «attentissima vigilanza, anche allo scopo di non perderne tracce e di accertare i contatti ed attività».¹⁷⁶ Ecco la segnalazione-tipo:

Nota antifascista Professoressa Rossi Ada di Carlo giunta Capitale ieri sera ha preso alloggio albergo Massimo d'Azeglio. Da servizio pedinamento disposto è risultato che predetta dopo colloquio avuto stamane col marito Rossi Ernesto internato locale carcere si è recata all'Ufficio della CIT [Compagnia italiana turismo] e poscia presso codesto Onor. Ministero. Ritirata valigia albergo si è quindi portata alla Ferrovia Termini ed è partita col rapido delle ore 14,15 diretta Milano o Bergamo debitamente segnalata.¹⁷⁷

Le conseguenze della sorveglianza per chiunque, sospettato di antifascismo, intrattenesse rapporti con la madre o con la moglie di Ernesto Rossi, sono delineate l'11 febbraio 1937 nella comunicazione «riservata» del capo della polizia politica al questore di Roma:

Richiamando la ministeriale n. 067787/116902 del 5 ottobre u.s. relativa all'antifascista Rossi Ada, si rinnova la preghiera di disporre accurata riservatissima vigilanza nei

¹⁷⁵ Rapporto del 7 marzo 1932.

¹⁷⁶ Fonogramma della questura di Roma al ministero dell'Interno, 29 dicembre 1934 (ACS, CPC, f. Rossi Ada).

¹⁷⁷ Fonogramma della questura di Roma alla Direzione generale della PS, 15 aprile 1938 (ivi).

confronti del noto avvocato Cattani Leone, resasi più che opportuna in dipendenza della intensità dei rapporti con la nota Verardi Elide, suocera della nominata Rossi Ada. Sarà gradito conoscere ogni emergenza al riguardo.

Per il Capo della Polizia
Carmine Senise

Roma, dove Ada e Ernesto avevano vissuto verso la fine degli anni venti alcuni tra i momenti più intensi del loro fidanzamento, era divenuta il simbolo della sofferenza; alle passeggiate romantiche attraverso i luoghi caratteristici della città si erano sostituite parvenze di colloqui della durata di mezz'ora, in presenza della guardia. La moglie rievocò, in una lettera di metà ottobre 1934, al termine di una lunga malattia, le «due Rome»:

Ricordi quella sera che si cercò insieme il «buen retiro»?

Piazza di Spagna, piazza Barberini, la Trinità dei Monti, il Pincio, i quartieri Ludovisi, rappresentano per me la *nostra* Roma dei tempi felici. Non ci sono più voluta andare. Un giorno che ò dovuto passare dal ministero delle Finanze, dove ero passata con te qualche volta, mi à fatto così pena da non dire.

Ora per me Roma è l'autobus M 13, la circolare (tram), il ponte Mazzini e Regina Coeli.¹⁷⁸

Ernesto provava ripugnanza per l'intromissione di estranei – la guardia ai colloqui, il censore nelle lettere – dentro la propria sfera sentimentale, ragion per cui si sorvegliò attentamente e altrettanto suggerì alla madre e alla moglie. Con Ada la questione era ancora più delicata; gli inviti alla prudenza e all'autocontrollo s'accompagnarono a una certa ironia: «Contentati dunque che rimandi a tempi migliori, se potremo ancora trovarci insieme senza guardiani e senza censori prima d'esser vecchi decrepiti, le parole amoroze, sicura ch'io ti voglio tanto e tanto bene».¹⁷⁹ I due argomenti sui quali «Esto» scrisse liberamente alla moglie, senza preoccuparsi dell'occhiuto controllore romano, furono l'economia e la matematica, monopolio di Ada, mentre Elide rimase l'interlocutrice preferita per dissertazioni di indole storica. Poi, negli anni, lo spazio dedicato alla moglie nelle quattro facciate del foglio settimanale si accrebbe, come pure s'arricchì il ventaglio tematico delle missive «coniugali».

Il viaggio da Bergamo a Roma (e ritorno) fruttava un incontro di

¹⁷⁸ Ada a Ernesto, 15 ottobre 1934.

¹⁷⁹ Alla moglie, 30 aprile 1937 (p. 576).

trenta minuti. In molte prigioni erano permessi ai familiari due colloqui in un giorno, non a Regina Coeli: Senise negò alla moglie di Rossi anche «il colloquio speciale richiesto di 15 minuti, oltre quello ordinario».¹⁸⁰ Mediamente Ada si recava nella capitale una volta al mese; Elide soltanto in casi particolari, frenata dalle raccomandazioni del figlio, preoccupato dal contraccolpo psicologico della visita in carcere.

Negli anni, tra il serio e il faceto, il «marito putativo» (ironica auto-definizione) inviò messaggi spiritosi alla sua compagna: l'8 marzo 1935, nel momento di maggiore consenso popolare al regime, quando pareva imminente lo svuotamento delle galere, prefigurò una soluzione d'emergenza a eventuali dissidi coniugali: «ho una scappatoia che non ha il povero Arcibaldo per sfuggire a Petronilla. Se me la vedo brutta, mi basta scendere in strada e gridare: "Abbasso Lui!" per essere sicuro di tornarmene difilato alla quiete delle quattro mura». Il 22 maggio 1936 invitò la moglie – che in un momento di crisi gli aveva chiesto consiglio – a «farsi coraggio e prendersi delle responsabilità, facendo del proprio meglio, conservando quel tanto di scetticismo che porta solo alla prudenza nelle affermazioni e alla tolleranza delle opinioni contrarie».¹⁸¹

La corrispondenza indirizzata a Ada fu intercettata su disposizione del prefetto di Bergamo, che ne inviò trascrizione alla Direzione generale della PS; i vertici della polizia si allarmarono quando a scrivere erano personaggi pubblici quali il senatore Einaudi o il professore De Viti De Marco.¹⁸²

La nascita di Vittorio Emanuele, «principe di Napoli», fu accolta dai familiari dei prigionieri politici con grande gioia, per l'amnistia che ne sarebbe seguita. Ada calcolò che la riduzione di pena avrebbe restituito a Ernesto la libertà il 30 ottobre 1939 (previsione esatta) e commentò: «Avrò ricevuto una trentina di telefonate e qualcuno ha fatto i 4 piani della mia casa per venire a congratularsi o a fare auguri. [...] Le dimostrazioni di solidarietà anche per questo condono mi sono state molto e molto care».¹⁸³ Trascrizione della lettera pervenne al

¹⁸⁰ Nota riservata-urgente di Senise alla direzione delle carceri di Regina Coeli, 25 giugno 1937 (ACS, PS Ovra, b. 14).

¹⁸¹ Le due lettere sono qui trascritte alle pp. 369 e 489.

¹⁸² Cfr. la trascrizione di una lettera di Einaudi e la corrispondenza intercorsa a tale riguardo tra prefettura di Bergamo e Direzione generale della PS in ACS, CPC, f. Rossi Ada.

¹⁸³ Ada Rossi alla suocera, 18 febbraio 1937.

ministero dell'Interno, che allertò il prefetto di Bergamo: «Poiché la soprascritta è sottoposta a vigilanza, si prega l'E.V. di far conoscere chi siano le persone che hanno fatte dimostrazioni di solidarietà alla predetta».¹⁸⁴ E il prefetto: «Le persone che hanno fatto dimostrazione di solidarietà alla Rossi sono le stesse che furono segnalate, da ultimo, con la prefettizia n. 0962 del 6 settembre 1936, e cioè la famiglia dell'Avv. Vajana, argomento della Ministeriale (Casellario Politico Centrale) del 24 novembre 1935 n. 7579/14688, le famiglie Battagion e dell'Avv. Masseroni, il Dr. Negrisoni e lo scultore Remuzzi Giovanni. In quanto alle telefonate ricevute dalla Rossi nell'occasione dell'amnistia, nulla si è potuto accertare». Ogni persona citata dal prefetto ebbe il dubbio onore dell'intestazione di un fascicolo nel Casellario politico centrale.

A frenare gli entusiasmi di Ada per l'amnistia, Ernesto scrisse: «Facilmente qualcuno ti dirà di consigliarmi di fare la domanda di libertà condizionata, essendo io ora nelle condizioni previste dal codice per la presa in considerazione di tale domanda. So già di che si tratta e son convinto che è meglio non farne di niente».¹⁸⁵ Cinque anni prima, sul medesimo argomento, aveva assunto la stessa posizione, anche a nome dei suoi compagni di pena:

Noi non speriamo, né desideriamo provvedimenti di clemenza. Finché continua l'affluenza nelle galere ed al confino, finché funziona il tribunale speciale, si può ancora avere fiducia nel nostro popolo. Credo che, anche soli trenta anni fa, un ordinamento politico come il presente avrebbe potuto reggersi senza tribunali speciali e leggi eccezionali. Malgrado tutto, un certo progresso dal punto di vista della formazione del carattere c'è stato. Ed io ho sempre visto che quanto più è debole un organismo e tanto maggiori sono le precauzioni che occorre prendere per mantenerlo almeno in un'apparenza di salute.¹⁸⁶

In tema di provvedimenti di clemenza disposti dal duce l'epistolario evidenzia l'uso combinato di misure improntate a generosità verso la massa dei detenuti e dei confinati politici, periodicamente scremata e rinviata al proprio domicilio, contestualmente all'inasprimento del controllo e al peggioramento della detenzione per gli «irrecuperabili». L'esistenza del doppio binario è rilevabile specialmente nelle lettere dell'inverno 1932-33, scritte dopo l'«amnistia del decennale» che li-

¹⁸⁴ Nota del ministero dell'Interno al prefetto di Bergamo, 3 marzo 1937.

¹⁸⁵ Alla moglie, 5 marzo 1937 (p. 559).

¹⁸⁶ Alla madre, 12 agosto 1932. Non v'è dubbio che, se invece che a Piacenza questa lettera fosse stata scritta a Regina Coeli, il censore avrebbe cancellato le riflessioni qui trascritte.

berò un migliaio tra prigionieri e confinati. Mussolini selezionava gli avversari adottando coi più insidiosi il metodo della «violenza chirurgica»; gli altri – dopo una severa punizione – venivano «beneficiati» dalla sua diffidente benevolenza: l'indulgenza del tiranno, che in caso di recidiva comportava sanzioni aggravate.

Nel dopoguerra l'ex capo dell'Ovra, Guido Leto, avrebbe tracciato nelle sue memorie un ritratto ammirato di Ada, conosciuta personalmente durante la seconda metà degli anni trenta. Leto ricordò «Ernesto Rossi, brillantemente coadiuvato dalla fidanzata – che poi sposò – professoressa Ada Rossi – donna intelligente, intrepida e volitiva».¹⁸⁷

I tempi erano cambiati; tornata la democrazia, i funzionari di polizia impegnatisi per un decennio a controllare e a spiare gli antifascisti ora rendevano loro onore e apprezzavano persino il comportamento dei loro familiari, riconoscendone lo spessore morale. Già nel 1939, contestualmente alla scarcerazione di Augusto Monti, il segretario addetto alla censura delle lettere ne avvicinò la figlia Luisa, complimentandosi con lei: «Desideravo tanto conoscerla. Com'erano belle e divertenti le sue lettere; non parliamo poi di quelle del suo Papà. Mi mancheranno molto». La giovane scrutò l'attempato funzionario con la freddezza riservata a «un poliziotto, fascista e ficcanaso». Trascorsi alcuni anni e impegnatasi nella selezione delle lettere paterne da inserire nell'edizione a stampa dell'epistolario, Luisa guardò a quel curioso incontro con occhi diversi: «Ripensandoci provo un senso di commozione: aveva partecipato anche lui per tanti anni alla vita nostra e ci era diventato amico».¹⁸⁸

7. *Gli ultimi tempi*

Rossi fu un detenuto politico atipico, immune dall'utopica speranza di un rapido crollo del regime che lo teneva dietro le sbarre. La consapevolezza che le radici del fascismo affondavano nella storia e nei sentimenti profondi dell'Italia, e che ci volesse ben altro che una congiura di palazzo o un tirannicida a risolvere la situazione, alimentò un pessimismo che si espresse in passaggi realisticamente preveggenti,

¹⁸⁷ Guido Leto, *OVRA Fascismo Antifascismo*, Cappelli, Rocca San Casciano 1952, p. 79.

¹⁸⁸ Dalla postfazione di Luisa Monti ad Augusto Monti, *Lettere a Luisotta* cit., p. 380.

come solo poteva scrivere chi, conoscendo se stesso e i tempi, non nutriva soverchie illusioni:

Anche se la situazione cambiasse improvvisamente secondo i nostri voti ci sarebbe ben poco da rallegrarsi. «El defeto xé nel manego», e non solamente in un individuo, o nell'ordinamento economico o politico. Bisognerebbe che si cambiasse la testa, o meglio il cuore degli uomini, e questa non è cosa che si ottenga per decreto, e in poco tempo. Comunque vadano le cose, continuando per la nostra strada, siamo destinati a buscarne in futuro, come ne abbiamo buscate in passato, da tutte le parti. Perché il nostro insuccesso ci dia, malgrado tutto, più soddisfazione di qualunque successo, bisogna essere sicuri della bontà della nostra causa, guardare all'avvenire, al di là della generazione a cui apparteniamo, e specialmente guardare in noi stessi, per confermare continuamente che non potremmo trovare una giustificazione alla nostra vita all'infuori dei principî che con essa vogliamo affermare. Fare parte per se stessi od essere a capo della maggioranza sono circostanze accidentali, che non hanno alcun valore morale. Anche se tutta l'umanità ci desse torto, basta aver ragione dalla propria coscienza. Le coscienze non si sommano per confrontarle, ed il bene e il male si sente, non si può dimostrare.¹⁸⁹

Commenti storici e appunti di letteratura incasellati nella corrispondenza familiare sviluppano le ragioni della democrazia e i valori dell'individuo: «non ci sono “ragioni di stato”, non ci sono “fatti compiuti” che possano far consentire alla rinuncia della libertà, che rinunciare alla libertà è rinunciare alla nostra umanità».¹⁹⁰ Ogni defezione dallo schieramento antifascista fu vissuta con intima sofferenza e delusione per le scelte compromissorie – spesso di mediazione opportunistica dovuta a ragioni di carriera o di famiglia – seguite da chi si arrendeva al regime. Dall'esterno le novità filtravano con difficoltà ed erano per lo più negative: «Forse è meglio che abbiamo così poche notizie su quel che succede fuori: altrimenti ci mangeremmo ancora di più il fegato per la mancanza di dignità e di carattere che dimostrano tante persone in cui avevamo fiducia», scrisse l'8 febbraio 1935 alla moglie alludendo alla deriva filomussoliniana di personaggi che – come il giornalista Carlo Silvestri, il sindacalista Rinaldo Rigola, gli ex sindaci socialisti di Milano Emilio Caldara e Angelo Filippetti – negli anni venti avevano coraggiosamente contrastato l'avanzata del fascismo, impegnandosi nella difesa della memoria di Matteotti, tranne piegarsi successivamente dinanzi al fatto compiuto e accettare la dittatura.¹⁹¹

¹⁸⁹ Alla moglie, 13 aprile 1935 (pp. 376-77).

¹⁹⁰ Alla madre, 13 gennaio 1933 (p. 179).

¹⁹¹ Cfr. oltre, pp. 357-58.

Segregati dal mondo, i detenuti politici seguivano con apprensione lo svolgimento della crisi internazionale con l'espansionismo italiano in Africa e l'invio di militari in Spagna. Nel gennaio 1937 i prigionieri lessero casualmente su un settimanale dell'esecuzione di un dignitario etiope, colpevole di avere animato la resistenza contro l'invasore: la notizia avvili Rossi, che – scorgendo nel morituro la stessa fierezza di Cesare Battisti dinanzi all'impiccagione – scoppiò in lacrime, consolato dagli amici.¹⁹²

La notizia dell'assassinio di Carlo e Nello Rosselli (avvenuta il 9 giugno 1937) gettò i giellisti nello sconforto più nero: fu quello il momento peggiore di tutti i loro anni di galera. Per alcuni giorni Elide non trovò la forza di scriverne a «Esto», temendo che la notizia lo avrebbe spezzato; il 29 giugno si recò a Regina Coeli in compagnia della figlia Clara e del nipotino Carlo. Il colloquio fu registrato e trascritto dal capoguardia Dominici,¹⁹³ che non s'accorse di come, al momento del commiato, il prigioniero passasse alla madre – col bacio d'addio – un minuscolo involucre di cera. Nel precario e ingegnoso contenitore stava, appallottolato, un messaggio, scritto da Rossi con grafia certosina sui due lati di una cartina per sigarette di 3 × 5 centimetri.¹⁹⁴ Si trattava del comunicato politico stilato dai detenuti giellisti a commento dell'uccisione dei fratelli Rosselli, da pubblicare sulla stampa dei fuoriusciti:

Da pubblicare *subito* con nostre firme:

«Carlo e Nello Rosselli coi loro corpi straziati ancora ripetono NON MOLLARE. Dalla galera incitiamo a proseguire sulla strada indicata dai nostri morti, unica onoranza degna di loro. Non per vendicare ma per la Giustizia e la Libertà».

R. Bauer, E. Rossi, V. Foa

Bauer Rossi e Foa autorizzano lo zio a firmare con i loro nomi qualunque pubblicazione, sicuri che egli interpreterà sempre il loro pensiero.

Dare subito il presente alla mamma o all'Ada perché cerchino un modo per farlo avere ai nostri amici fuori.

Da pubblicare *fra qualche tempo* senza firma:

«A Regina Coeli dopo aver messo i microfoni nelle stanze dei colloqui, li hanno ora

¹⁹² Bauer, *Quello che ho fatto* cit., p. 113.

¹⁹³ La trascrizione del colloquio figura in appendice, alle pp. 856-58.

¹⁹⁴ Il foglietto, tuttora leggibile, è conservato all'Istituto storico della Resistenza in Toscana, Firenze, Fondo Giustizia e Libertà, Sezione I, fasc. 10, scatola 4. Le modalità del «trafugamento» dal carcere sono state ricostruite dal diretto testimone Carlo Pucci: «*Il più son balle*». *Ricordi di Elide ed Ernesto Rossi*, in «Il Ponte», n. 2, febbraio 2000, pp. 124-25.

messi nelle celle dove riuniscono più detenuti. Mettere sullo avviso anche per i colloqui con gli avvocati, per i quali dubitiamo pure ascoltino col microfono».

Abbraccio lo zio, Matilde e tutti gli amici

E. Rossi

Se riuscite a mandar fuori fatemene avvisare con una cartolina col limone.

Scritto che rientra ad ogni effetto in questo epistolario, tanto per il contenuto quanto per l'identità dell'estensore, e non da ultimo per le modalità dell'uscita clandestina da Regina Coeli.

L'8 ottobre Ernesto affidò alla madre un messaggio – stavolta «regolare» – per la vedova di Nello: «Quando vedrai la signora Maria guarda di dirle tutto quel che mi è stato impossibile di scriverle. Io voglio un gran bene a Nello. Fa parte con Carlo della mia famiglia spirituale, composta ormai quasi tutta di morti, ma di morti ch'io sento presenti in me continuamente più che se dividessero il mio cibo e la mia cella». ¹⁹⁵ Riflessione che si colloca nella scia delle dichiarazioni di Carlo Rosselli al tribunale penale federale di Lugano, nella deposizione processuale del novembre 1930 in favore di Bassanesi: «Avevo una casa: me l'hanno devastata. Avevo un giornale: me l'hanno soppresso. Avevo una cattedra: l'ho dovuta abbandonare. Avevo, come ho oggi, delle idee, una dignità, un ideale; per difenderli ho dovuto andare in galera. Avevo dei maestri, degli amici – Amendola, Matteotti, Gobetti – me li hanno uccisi». ¹⁹⁶

L'anno successivo, il 1938, l'acquiescenza della stragrande maggioranza degli italiani alle leggi razziali sollecitò in Ernesto Rossi riflessioni amare; la scarsa solidarietà popolare verso i perseguitati fu interpretata quale assenza di spirito civico. Nell'inverno 1938-39 il gruppetto di reclusi (oltre a Rossi, Bauer, Foa, Mila, Perelli) era impegnato nella lettura e nella discussione dei dialoghi platonici; il commento al filosofo greco suonò di estrema attualità: «Chi non si è opposto all'ordinamento giuridico esistente nell'interesse generale; chi non ha reagito contro le prepotenze e gli abusi che venivano perpetrati a danno degli altri in base a quell'ordinamento, godendo per suo conto i vantaggi che ne derivavano, non ha alcun diritto di violare la legge quando viene personalmente colpito da una sua particolare interpretazione». ¹⁹⁷

¹⁹⁵ Qui alle pp. 622-23.

¹⁹⁶ La deposizione al processo Bassanesi si legge ora in Carlo Rosselli, *Scritti dell'esilio. I. «Giustizia e Libertà» e la concentrazione antifascista (1929-1934)*, Einaudi, Torino 1988, pp. 20-22.

¹⁹⁷ Alla madre, 3 marzo 1939 (p. 775).

Il rafforzamento della Germania hitleriana spinse il laicista Rossi (e fu una delle rare occasioni nella sua vita) a guardare con simpatia alla Chiesa romana, valutandola quale obiettivo argine al neopaganesimo nazista. Durante il conclave del 1939 prefigurò scherzosamente, scrivendone alla moglie, l'elezione di un pontefice straniero: un «manager della religione», abile gestore dei mass-media.¹⁹⁸ Intuizione fantascientifica, realizzatasi un quarantennio più tardi.

La riaffermazione dei principi antitotalitari e la rivendicazione della libertà di coscienza s'accompagnano – particolarmente nelle lettere della seconda metà degli anni trenta – a considerazioni sulle capacità manipolatrici del fascismo, sul piano dell'indottrinamento delle masse: «il progresso tecnico ha enormemente accresciuto il potere del gruppo che comanda gli organi centrali dello Stato in confronto ai singoli: la radio ed il cinema sono mezzi di efficacia enorme per *formare* dal centro l'opinione pubblica».¹⁹⁹ Tra gli elementi rivelatori di questa potenza imbonitrice vi fu la campagna-stampa per contrabbandare l'assassinio dei fratelli Rosselli come un «regolamento di conti» tra fazioni rivali del fuoriuscitismo. Il sistema di potere forgiato da Mussolini apparve ben più solido e ramificato di quanto egli avesse mai immaginato; la stessa popolarità del dittatore originò seri dubbi sul rapporto governanti-governati: «La legittimità fondata sul consenso generale, cioè sulla tradizione, non mi impone più molto rispetto [...] L'opinione pubblica in un dato momento è quello che è perché gli uomini sono stati educati, “ammaestrati” in un dato modo».²⁰⁰ La democrazia venne valorizzata come sistema di pesi e contrappesi: «La esperienza che ho fatto in guerra e in galera mi ha insegnato ad aver la più grande diffidenza verso qualsiasi autorità affidata, senza sufficiente controllo, ad un uomo sui suoi simili».²⁰¹ Queste analisi contengono in germe il «giacobinismo» che negli anni del confino avrebbe portato Rossi a un'elaborazione teorica per cui tra la caduta della dittatura e il pieno ristabilimento della democrazia si prefigurava quale necessità oggettiva un periodo transitorio gestito da governanti in grado di rimuovere incrostazioni e condizionamenti del regime.

¹⁹⁸ Alla moglie, 19 febbraio 1939 (pp. 771-72).

¹⁹⁹ Alla moglie, 5 marzo 1936 (p. 466).

²⁰⁰ Alla madre, 20 agosto 1937 (p. 604).

²⁰¹ Alla moglie, 23 ottobre 1938 (p. 734).

La via d'uscita dal tunnel del fascismo era individuata in una maturazione civile, capace di ricollegare il nostro paese alle grandi democrazie della Francia e dell'Inghilterra, verso l'edificazione degli Stati Uniti d'Europa. La prospettiva federalista è indicata nell'autunno 1937 in una lettera alla moglie, nella consapevolezza dei molti ostacoli da superare: «Specialmente importanti per me sono gli ammaestramenti che è possibile ricavare da questo studio per meglio concretare le nostre idee sulla prospettiva di una organizzazione unitaria dell'Europa. Pensare a questo può sembrare fin ridicolo con la situazione attuale, ma si son viste riuscire in passato cose che prima di realizzarsi sembravano anche più assurde e fantastiche ai ben pensanti: l'unità d'Italia, per esempio».²⁰²

L'avvicinarsi della guerra mondiale, con l'Italia prevedibilmente schierata al fianco della Germania nazista, impose ai prigionieri politici un'analisi approfondita delle prospettive internazionali e del concetto stesso di patria. In tempi di ubriacatura nazionalista, che dalla guerra d'Abissinia in avanti avevano riconciliato col regime alcuni esuli di primo piano (ad esempio Arturo Labriola), la posizione di Rossi fu netta; estraneo a ogni suggestione di «sciovinismo patriottico» (definito «malattia infantile») osservò: «La mia patria è tutta spirituale, non un pezzo di territorio; e non guardo al colore delle divise per distinguere quelli che sono dalla mia stessa parte e quelli che sono gli avversari».²⁰³ Per i fascisti ciò equivaleva a tradimento (parere oggi condiviso da autorevoli opinionisti democratici, italiani e non).

Avvicinandosi alla conclusione della pena, i lati negativi della carcerazione furono commentati con ironica sopportazione e con distacco filosofico:

Il rumore delle seghe si sente meno perché i falegnami tengono le finestre chiuse per il freddo: ed anch'io tengo la finestra chiusa. Non credere che la mia cella sia in una brutta posizione: anzi, come già ti ho detto è una delle migliori. Nelle celle dall'altra parte del braccio non si sentono le seghe, ma si sente il puzzo e i rumori della cucina, non si vede il cielo e non c'è mai il sole. Otto anni fa, quando ero al braccio VI sentivo fino a tardi il rumore delle macchine nella tipografia del carcere. Dappertutto, insomma, ci sono degli inconvenienti, dato che la galera è sempre organizzata con minori riguardi che per la clientela dell'Hotel Excelsior.²⁰⁴

²⁰² Alla moglie, 5 novembre 1937 (p. 632). Lo studio cui Rossi si riferisce è *La repubblica americana* di James Bryce.

²⁰³ Alla madre, 9 ottobre 1938 (p. 728).

²⁰⁴ Alla madre, 4 novembre 1938.

L'ultimo anno di prigionia (cui sarebbero seguiti tre anni e otto mesi di confino) fu carico di sensazioni contrastanti. Rossi non si faceva illusioni sulla possibilità di essere liberato a fine pena: sarebbe semplicemente passato dal carcere al confino, dalla cella di Regina Coeli a una prigione un poco più grande, con la possibilità di vedere saltuariamente Ada senza il continuo controllo del guardiano e con maggiori contatti interpersonali con altri dissidenti. Un passo in avanti, di certo, ma non tale da impedirgli di preoccuparsi – al di là della sua situazione personale – per un quadro internazionale che vedeva precipitare verso la guerra.

Prima di lasciare il carcere volle guidare il giovane Alfredo Perelli alla conclusione degli studi universitari, incontrando peraltro strenue resistenze:

Sto insistendo con Perellino perché profitti dei due anni che ha ancora da passare in galera per prepararsi ai due ultimi esami e mettere insieme una buona tesi di laurea. Credo che per questo riuscirebbe ad ottenere il permesso di scrivere. Un titolo di studio gli potrà sempre servire anche se dovrà campare dando ripetizioni. Lì per lì, davanti alle mie ragioni, P. è rimasto abbastanza convinto, ed ha promesso di informarsi sulle tasse che dovrebbe pagare, sugli esami che dovrebbe fare ecc. Foa allora mi è venuto subito in aiuto esaminando quali argomenti avrebbe potuto scegliere per la tesi, in modo da utilizzare il materiale che abbiamo disponibile:

– Potresti fare uno studio sul pensiero del Minghetti. Abbiamo quasi tutte le sue opere.
 – Oppure – dico io – potresti esaminare la «Civiltà Cattolica» nel Risorgimento. Nella biblioteca ce ne sono molte annate e le altre, forse, te le potrebbe dare il Cappellano.
 – Nella biblioteca – aggiunge Foa – c'è anche la collezione completa della «Voce della Ragione», il giornalino reazionario del conte Monaldo Leopardi. Se comperi le *Opere morali* potresti fare uno studio su Monaldo Leopardi e il pensiero cattolico del suo tempo.

– Abbiamo anche – seguito io – diversi libri importanti sul movimento garibaldino. Non ti piacerebbe una tesi sulla letteratura garibaldina?

E così abbiamo cercato di stordire il buon Perellino per impegnarlo, approfittando della sua buona disposizione. Ma P. scartava prudentemente tutte le nostre proposte con lo stesso animo col quale Bertoldo scartava gli alberi che gli venivano indicati perché scegliesse quello a cui doveva essere impiccato. Poi ha cominciato a far marcia indietro dicendo che costava troppo, che in galera voleva star tranquillo, ecc. ecc. Quando poi ha letto del viaggio di Hitler a Praga ha trovato un buon motivo per osservare che non era proprio il caso di pensare ad esami e ad altre sciocchezze del genere, mentre tutta l'Europa stava per andare in fiamme, chi sa mai con quali conseguenze. Ma noi gli stiamo ancora addosso e non lo molleremo tanto presto.²⁰⁵

²⁰⁵ Alla moglie, 19 marzo 1939.

Il 1939 era iniziato male, con un esaurimento psicofisico che gettò Rossi in uno stato di prostrazione, in un pessimismo che gli faceva scrivere giudizi sconfortati sia sul piano privato sia sulle prospettive politiche.²⁰⁶ Condizionato da questo stato d'animo cupo scordò, in alcuni momenti, i consigli da lui spesso impartiti alla madre e sfogò la propria irritazione con frasi di fuoco contro la grettezza dei «benpensanti», favorevoli a qualsiasi guerra purché a sopportarne il peso fossero gli altri.²⁰⁷ Crisi depressive lo avrebbero accompagnato per il resto della vita, amara eredità degli anni trascorsi in carcere: per più giorni Rossi si chiudeva in se stesso, finché mal di testa e angoscia, così come erano venuti, se ne andavano.

Uscito dallo stato d'animo tetro, si preparò ad affrontare la nuova situazione. Un'efficace cronaca di questa fase è stata tracciata dalla sorella Aida dopo una visita a Regina Coeli, nella sintesi tracciata per la madre: «L'ho trovato con un colorito che non gli avevo mai veduto. Parlò molto di politica e lui vede la guerra in tutti i modi, o prima o dopo. Mi pregò di fare in modo che alla fine della sua pena sia mandato subito al confino. Questo è sicuro dato il contegno che ha tenuto».²⁰⁸ Il ricordo della sorte toccata a Calace, Fancello e Roberto, trattenuti in carcere ben oltre la scadenza della pena e costretti allo sciopero della fame per l'attuazione del provvedimento che li destinava a Ponza, lo spinse a sollecitare l'immediato invio al confino, rinunziando al balletto dei ricorsi e dei controricorsi, visto che di una cosa era certissimo: a nessun costo i fascisti lo avrebbero liberato.

Il gusto istintivo dell'ironia lo sorresse anche nei momenti più difficili e si può dire non vi fosse lettera senza frecciate (apparentemente bonarie) al regime e alle sue realizzazioni. Ecco il quadro rovesciato dell'esistenza del galeotto, descritta in punta di pennino come condizione privilegiata, di gran lunga preferibile alla vita dei comuni mortali, soggetti alle miserie del libero arbitrio:

²⁰⁶ Le lettere del 22 e 29 gennaio 1939 alla moglie e alla madre (qui alle pp. 760-65) rispecchiano il momento critico.

²⁰⁷ Alla madre, 26 marzo 1939 (pp. 782-85).

²⁰⁸ Aida alla madre, 30 agosto 1939. Anche Elide Verardi aveva percepito da tempo l'imminenza di un conflitto terrificante: «questa umanità sfruttata e ingannata dagli avventurieri politici che ormai hanno ridotto il mondo un manicomio pieno di fatti vergognosi. Non so come certa gente osi ancora guardarsi nello specchio: la propria immagine dovrebbe farle orrore! In grazia dell'orgoglio dei più in cerca di gloria e di onori, ci tocca vivere tutti nell'ansia di una prossima spaventosa bufera che ci travolgerà lasciando dietro a noi solo disastri e rovine» (a Ernesto, 21 gennaio 1938).

Già: dieci anni sono ormai passati, e da allora ho mutato abbastanza le mie abitudini. Dovevo pensare per mio conto a tante cose... Ora invece c'è un monte di persone che si preoccupano di me, mi tengono lontano dai pericoli, stanno attente che non mi capiti nulla di male. Con le inferriate che ho alla finestra non ho più alcuna preoccupazione per i ladri. Mi tengono sempre la luce accesa perché non abbia paura del buio, ed ogni notte vengono per tre volte nella mia stanza ad assicurarsi che sia coperto bene e non prenda un raffreddore. Sono continuamente a guardare dallo spioncino che non mi metta una cravatta troppo stretta, o che non abbia bisogno di niente. Se devo fare anche solo due passi fuori di camera mia, c'è subito qualcuno premuroso che mi accompagna, dopo essersi assicurato che non c'è nessuna faccia nuova sulla mia strada, perché non amo far conoscenze: e mi fa passare avanti rispettosamente ai cancelli e pensa lui a chiudere le porte. E come si preoccupano tutti che non prenda malattie veneree e non corra pericoli di andare sotto un tranvai! Stanno attenti che vada a letto presto, ed arrivano fino a raparmi la zucca ogni mese con la macchinetta a zero per irrobustirmi il bulbo capillare. Vestito bianco, come un duro di menta, l'estate; stoffa fantasia l'inverno; scarpe molto comode... Che vuoi di più?²⁰⁹

Brani come questo dimostrano come in Rossi fosse spiccata la propensione alla scrittura umoristica e come egli avesse appreso la lezione dei due artisti da lui tanto ammirati: il poligrafo romano Luigi Lucaelli (Oronzo E. Marginati) e il vignettista milanese Giuseppe Novello.

La seconda metà dell'anno, con lo scorrere delle giornate verso la liberazione, lo induceva a riflessioni autobiografiche implicanti la sistematizzazione del proprio bagaglio di esperienze dentro la personale filosofia di vita. In questa dimensione riveste straordinario rilievo la lettera alla madre del 9 luglio 1939,²¹⁰ nella quale l'esperienza bellica – impatto col lato tragico dell'esistenza – è indicata come l'elemento di maturazione del sentimento di pena e di compassione verso ogni forma di vita, da quella dei suoi compagni a quella degli animali (asini, muli, cavalli, cani), vittime inconsapevoli, ingoiate dal turbine della guerra. Da questo fattore scaturì, con la forza d'un imperativo morale invalicabile, la decisione di non avere figli, a evitare di accrescere la catena universale di sofferenza. Tale determinazione conviveva con un intenso amore verso i bambini, espresso sia nelle lettere ai nipoti sia in ricordi epistolari (come nella delicata rievocazione delle conversazioni con un bimbo, nei viaggi in treno da Milano a Bergamo)²¹¹ sia nell'attaccamento al mondo della propria infanzia; l'idea – riacquista-

²⁰⁹ Alla moglie, 29 gennaio 1939.

²¹⁰ Qui alle pp. 810-12.

²¹¹ Alla moglie, 5 febbraio 1939 (pp. 765-66).

ta la libertà – di adottare un trovatello fu presentata alla moglie come alternativa al desiderio di Ada di avere un figlio da Ernesto. Su questo punto l'epistolario mostra la divergenza di opinioni tra i coniugi; le argomentazioni della moglie furono respinte in tono categorico e ultimativo: «Sono idee bislacche per ogni persona di buon senso e non pretendo affatto che tu le condivida. Ma tu devi mantenere lealmente gli impegni che prendi. Non voglio trovarmi davanti un figlio “che è venuto da sé”». Era questa l'ultima parola: «È uno dei pochissimi punti sui quali non scherzo».²¹²

Nelle ultime settimane si accavallarono i progetti per il futuro. Ecco quindi la richiesta alla madre di selezionare, nella corrispondenza, le lettere contenenti annotazioni di lettura:

Quando avrai tempo dovrai farmi un altro favore: passare in rivista tutta la mia corrispondenza e farmi un elenco delle lettere in cui ho scritto su degli argomenti di economia e di politica che possono servirmi come spunti. Vorrei specialmente che tu mi ritrovassi le lettere in cui ho parlato: a) di una riforma del sistema assistenziale, estendendolo a chiunque lo chiedesse in modo da non ridurre lo stimolo al lavoro e al risparmio; b) del regime comunista relativamente al problema della formazione dei prezzi, e dei risultati di un regime con concorrenza fittizia; c) della riforma agraria per una ripartizione delle terre; d) del sommario di uno studio sugli Stati Uniti di Europa; e) della critica alle diverse concezioni del liberalismo; f) di una riforma per diminuire gli inconvenienti della libertà di stampa; g) delle riforme possibili all'ordinamento costituzionale. Dovresti segnare anche le lettere dove ho preso degli appunti su Smith, su Montesquieu, su Bryce, su Faguet ecc., e quelle in cui ho riportato dei brani che mi possono servire. S'intende che è un lavoro che dovresti fare con tutto tuo comodo.²¹³

L'imminente partenza di Rossi per il confino fu vissuta da Foa con trepidazione, dispiaciuto per la separazione dall'amico; nella prima metà di novembre rinviò continuamente la stesura di una lettera al fratello Beppe, per profittare appieno del tempo da trascorrere nella cella comune: «siccome le ore di possibile scritturazione coincidono con quelle in cui si può stare in compagnia, mi trattiene sempre lo scrupolo di non perdere alcune ore della compagnia di Rossi, ore che potrebbero anche essere le ultime».²¹⁴ Commovente testimonianza di fratellanza spirituale.

In procinto di lasciare la prigione, Ernesto tracciò il bilancio della vita in cattività: «Credo che in nessun carcere la sorveglianza ai dete-

²¹² Alla moglie, 22 gennaio 1939 (pp. 760-61).

²¹³ Alla madre, 22 ottobre 1939.

²¹⁴ Ai genitori, 12 novembre 1939, ora in Foa, *Lettere della giovinezza* cit., p. 704.

nuti definitivi sia così stretta ed ossessionante come è stata quella che ho sopportato per sette anni qua a Regina Coeli, sottoposto alla stessa disciplina degli imputati davanti al Tribunale speciale, prima del processo. Ricordo che quando, nel giugno '31, arrivai a Pallanza da Regina Coeli, mi si allargarono già i polmoni trovandomi in un ambiente che, al confronto, mi sembrava il regno della libertà». ²¹⁵ Il primo contatto – indiretto! – col «mondo libero» fu lo sguardo lanciato da una finestra del quarto piano del reparto Polizia scientifica di Regina Coeli, dove Rossi era stato condotto per le fotografie segnalistiche e la rilevazione delle impronte digitali. Per anni l'orizzonte del detenuto era stato sbarrato da cancelli e da muri; ora la fuggitiva visione di prati e la distesa di abitazioni sotto i suoi occhi gli diede una sensazione di vertigine. ²¹⁶ Negli ultimi tempi la mancanza della libertà d'espressione e del contatto con la natura pesava in modo insopportabile, come confessò alla madre: «Scrivere quel che desidero e camminare per un paio d'ore al giorno in un cortile grande alberato – da quanto tempo non vedo un albero da vicino! e l'orizzonte del nostro “passeggio” è limitato da tutti e quattro i lati dalle pareti del cortiletto a cassa da morto, m 10 × 4¹/₂ × 2¹/₂ – sarebbe per me un gran beneficio». ²¹⁷ E, in una lettera alla moglie: «Sempre queste maledette pareti a calce delle celle, gli zoccoli grigi, le porte marrone scuro, le cancellate nere...». ²¹⁸

A metà novembre, dopo nove anni e due settimane di prigionia, il passaggio dalla cella al confino, dove sarebbe vissuto per tre anni e mezzo. Anche Ada era stata condannata al confino, nel novembre 1942, in una piccola località del Meridione. Riflessioni e studi del carcere furono ripresi e rielaborati a Ventotene:

Io ho terminato il mio lavoro sul problema della miseria, in cui ho dato forma precisa alle idee che, per tanto tempo, sono andato rimuginando durante la mia permanenza a Regina Coeli. Sono convinto che se non si riesce a dare una risposta soddisfacente a questo problema la nostra civiltà non ha avvenire: le tendenze egualitarie, livellatrici prevarranno sulle tendenze liberali, rispettose della personalità umana. E credo che con la tecnica della produzione di cui disponiamo, e con le capacità amministrative dello stato moderno, sia oggi possibile trovare i rimedi adatti per far scomparire la mi-

²¹⁵ Alla madre, 1° ottobre 1939.

²¹⁶ Alla moglie, 4 novembre 1939 (p. 841).

²¹⁷ Alla madre, 1° aprile 1938 (p. 673).

²¹⁸ Alla moglie, 12 marzo 1939 (p. 779).

seria, come è stato possibile far praticamente scomparire la lebbra, la peste ed altre malattie infettive.²¹⁹

La monografia sulla miseria, ideata a Regina Coeli nel 1935 e scritta a Ventotene nell'inverno 1942-43, sarebbe stata pubblicata pochi mesi dopo la caduta del fascismo, in un'edizione di fortuna (con grande insoddisfazione dell'autore, che la mandò al macero, ripromettendosi un aggiornamento di quel lavoro). Dieci anni dopo la scomparsa di Rossi, nel 1977, l'economista Paolo Sylos Labini curò per Laterza la riedizione di *Abolire la miseria*, un testo che, come diversi altri pubblicati nel dopoguerra, mostrava la creatività del pensiero di Rossi durante gli anni di prigionia e la persistente attualità di alcune sue riflessioni.

Il livello di elaborazione intellettuale sviluppato da Rossi nel corso dei nove anni di carcerazione e le problematiche da lui analizzate risultano, tra l'altro, da alcune riflessioni sui limiti della ragione e sul rapporto maggioranze-minoranze in una società democratica:

A ben pensarci il favore odierno per la «tecnocrazia» non è che una nuova forma del vecchio errore illuministico per il quale si riteneva di poter organizzare «secondo ragione» tutta la vita. Cosa può la ragione se ciascuno di noi non riesce a capire il perché della sua stessa esistenza se non accettando la verità rivelata – cioè contentandosi di riportare lo stesso problema un gradino più in alto – ed ancor oggi, come ai tempi di Socrate, l'uomo più saggio è colui che sa di non saper nulla?

La buffonesca ironia del Jerome è quindi – secondo me – più che giustificata riguardo ai possibili regolamenti programmatici della vita sociale. E lo è pure riguardo all'adorazione della «maggioranza». È questa una divinità che sembra ora in ribasso, ma si può essere certi – conoscendo un po' la psicologia umana – che il suo culto tornerà presto in auge. Mi ricordo di aver letto, non so più in quale libro del Pareto, la domanda scherzosa rivolta ai democratici se ritenevano che la metà più uno avesse il diritto di mangiare i rimanenti membri di una collettività. Molti buoni democratici credo risponderebbero affermativamente a una tale questione. Ed è questo proprio il punto in cui noi liberali ci distinguiamo dai democratici, pur accettando i metodi di governo democratici. La tirannia di una maggioranza può risultare più oppressiva di quella di un qualsiasi sovrano assoluto: solo il rispetto che la maggioranza ha per le minoranze – consentendo loro di affermarsi per divenire la maggioranza, se ne sono capaci – ne giustifica, secondo noi, il governo.²²⁰

²¹⁹ Ernesto Rossi a Luigi Einaudi, 17 marzo 1943, da Ventotene (la lettera è conservata presso la Fondazione Luigi Einaudi di Torino).

²²⁰ Alla madre, 29 gennaio 1934.

Fraasi come queste, tracciate tanti decenni addietro in una cella di massima sicurezza di Regina Coeli, esprimono la persistente (in)attualità di Ernesto Rossi, uomo del suo e del nostro tempo.

A chiusura di queste pagine vorrei ricordare alcune parole tratte da *Imangia a poco* di Thomas Bernhard, in cui ritrovo interamente Ernesto Rossi: «Noi conosciamo quasi soltanto individui sfigurati dalla natura e quindi dalle loro disgrazie, individui che si sono rassegnati, e conosciamo solo pochissimi di cui si possa dire che le disgrazie li hanno portati al trionfo, al trionfo dello spirito».

La censura sulle lettere di Ernesto Rossi

di Paolo Sammuri*

1. *La scrittura e le tecniche censorie*

La scrittura può essere considerata, sotto l'aspetto funzionale, una tecnica attraverso la quale si affida la trasmissione di informazioni di vario tipo a segni convenzionali, tracciati mediante materiali scrittori depositati su una opportuna superficie. Di conseguenza, la leggibilità di un testo scritto, a maggior ragione se manoscritto, dipende dalla nitidezza dei caratteri e dal contrasto tra le tonalità dell'inchiostro e della carta, e generalmente migliora quanto più il primo è nero e la seconda è bianca.

Basandoci su quanto si può osservare nell'epistolario dal carcere di Ernesto Rossi (novembre 1930 - novembre 1939), prenderemo in esame le tecniche impiegate dai censori allo scopo di impedire il riconoscimento delle singole lettere e di conseguenza la lettura di parole, frasi o interi periodi dei manoscritti dei detenuti sottoposti a censura.

Osserviamo subito che la prima misura preventiva di tipo tecnico adottata è quella di indebolire l'inchiostro del censurato rispetto a quello del censore; è molto facile ottenere il risultato voluto mediante una semplice diluizione, cioè un'aggiunta di acqua all'inchiostro del detenuto, mantenendo puro e concentrato l'inchiostro da utilizzare nella censura per assicurargli il maggior potere coprente possibile.

Se poi esaminiamo nelle singole lettere i diversi schemi di cancellatura applicati dal censore, ci accorgiamo che possiamo classificarli in due grandi gruppi: schemi con *segni intersecanti*, che in pratica hanno lo

* Direttore Tecnico Capo della Polizia di Stato - Servizio Polizia scientifica.

scopo di confondere lo scritto mediante un intreccio di tratti, e schemi *di copertura*, che ricoprono più o meno completamente lo scritto (cfr. tab. 1).

Più in dettaglio, nel primo gruppo è possibile riconoscere l'impiego di molti tipi di segni intersecanti continui che ripetono un motivo ad andamento prevalentemente verticale come le *onde*, le *onde inclinate*, la *spirale*, lo *zig-zag*, mentre i segni continui prevalentemente orizzontali consistono in *linee orizzontali* più o meno lunghe. Tra i segni intersecanti discontinui possiamo classificare invece i *tratti inclinati*. Nel caso in cui due o più tipologie di segni intersecanti siano usate in combinazione, si può parlare di *schema composito*.

Nel secondo gruppo – gli schemi di copertura – si possono inserire sia le tipologie realizzate a penna, come la *ricopertura totale* e la *ricopertura sagomata* (che possiamo considerare come derivanti dal tipo intersecante a linee orizzontali, in cui le linee diventano più larghe e si uniscono), sia le azioni di pesante e definitivo occultamento dello scritto sottostante realizzate con il pennello, come la *verniciatura discontinua* e la *verniciatura a blocchi*.










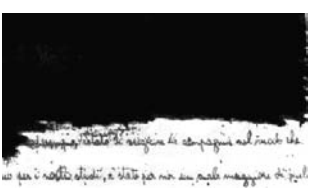
2. Evoluzione delle tecniche censorie

Nelle lettere comprese tra il luglio 1932 e il settembre 1933, scritte durante la permanenza di Rossi nel carcere di Piacenza, si individua una tecnica di censura ancora molto «artigianale» e nel complesso di limitata efficacia.

Si osserva infatti l'impiego di uno *schema composito*, cioè di due o più tipologie di tratti manoscritti (quasi sempre *onde inclinate* insieme a *linee orizzontali*) usati in combinazione come segni intersecanti allo scopo di rendere impossibile l'individuazione delle lettere sottostanti. In ogni caso, l'applicazione dei tratti non è molto accurata cosicché spesso le estremità superiori e inferiori delle lettere «lunghe» (b, d, f, g, h, l, p, q, t) non vengono coperte ed emergono dai tratti intersecanti. Questa tipologia di censura a schema composito rende difficile, ma non impossibile, la ricostruzione del testo cancellato, soprattutto se si opera con immagini opportunamente ingrandite.

Le lettere scritte dal dicembre 1933 al dicembre 1934, le prime inviate – dopo la condanna da parte del Tribunale speciale – dal carcere di Regina Coeli in Roma, mostrano un deciso miglioramento della

Tabella 1
Schemi di cancellatura

<i>Schemi</i>	<i>Tipi</i>	<i>Immagine</i>
SEGNI INTERSECANTI	Onde	
	Onde inclinate	
	Spirale	
	Zig-zag	
	Tratti inclinati	
	Linee orizzontali	
DI COPERTURA	Ricopertura totale	
	Ricopertura sagomata	
	Verniciatura discontinua	
	Verniciatura a blocchi	

qualità tecnica della censura. In esse si può osservare la progressiva evoluzione dello schema a linee orizzontali: i tratti precedentemente molto sottili, che potevano lasciare intravedere negli spazi tra le righe parti dello scritto sottostante, si ispessiscono trasformandosi in linee molto più larghe, che si sovrappongono fino a unirsi in un'unica cancellatura senza più soluzione di continuità, determinando una vera e propria *ricopertura totale*. La maggiore precisione di lavoro si nota in particolare nella lettera del 3 settembre 1934, nella quale vengono aggiunti ulteriori tratti di linee per coprire le estremità delle lettere lunghe: il risultato finale prende un aspetto che potremmo definire *ricopertura sagomata*.

Nelle lettere comprese tra il settembre 1935 e il dicembre 1938 viene certamente raggiunto il massimo di efficacia nella tecnica censoria, perché la tipologia di ricopertura totale si evolve e diventa una vera e propria *verniciatura*, spesso costituita da più strati. Le prime lettere del periodo mostrano una *verniciatura discontinua* che ricopre singole righe di scrittura, ma presto i tratti verniciati si uniscono e si sviluppa una verniciatura del tutto impenetrabile che copre interi paragrafi, classificata come *verniciatura a blocchi*. In molti casi è individuabile una *verniciatura a strati*, che inizia con un primo strato di «acquarellatura», cioè una pennellatura con acqua per ottenere una prima dispersione dell'inchiostro della manoscrittura, seguita da uno strato di copertura realizzato con un inchiostro molto spesso, probabilmente miscelato con colla liquida per migliorarne l'adesività. In questo periodo, anche le lettere della madre di Ernesto Rossi, Elide, sono sottoposte allo stesso tipo di censura e mostrano sia la verniciatura discontinua sia la verniciatura a blocchi.

Nelle lettere del 1939 si riscontra un ritorno a modalità di censura meno efficaci, cioè allo *schema composito*, che vede questa volta utilizzati in combinazione i segni intersecanti: *onde inclinate*, *spiralì* e *linee orizzontali*. Questo peggioramento della tecnica di censura è difficilmente spiegabile, anche perché nella lettera del 12 settembre 1939 si ha la presenza contemporanea dello *schema composito* e della *verniciatura a blocchi* (cfr. ill. 19).

3. Metodologia di ricostruzione dei testi

In passato, come ad esempio nel caso dei palinsesti, molti studiosi operanti nel campo della conservazione di beni librari o archivistici si sono trovati ad affrontare il problema del rendere leggibili testi manoscritti parzialmente o totalmente abrasati o cancellati da una scrittura ad essi sovrapposta. In questi casi sono stati usati metodi chimici di tipo distruttivo, che consentivano la lettura del testo nell'immediatezza, applicando sulla pergamena soluzioni che sviluppavano un'intensa colorazione con i residui ferrosi degli antichi inchiostri gallo-tannici, salvo poi determinare danni a lungo termine.

Oggi gli esaminatori di documenti che operano nei laboratori della Polizia scientifica sono in grado di trattare la questione della reintegrazione di un testo con tecniche molto più efficaci e non distruttive, fondate prevalentemente sull'impiego di mezzi di osservazione che operano anche oltre il campo della luce visibile, nell'ultravioletto e nell'infrarosso.

Gli esami nel campo ultravioletto si basano sulla registrazione degli effetti di fluorescenza degli inchiostri nel campo visibile, che si possono manifestare quando il documento viene illuminato con una sorgente di radiazioni ultraviolette; anche se in teoria questi effetti sono visibili, essi sono di così debole intensità che, per poterli rilevare, è necessario utilizzare un'idonea combinazione di filtri ottici complementari posti sia sulla sorgente illuminante sia sull'obiettivo.

Al contrario, per esaminare gli effetti di fluorescenza nell'infrarosso, si illumina il documento con luce visibile e quindi se ne analizzano strumentalmente le risposte in questo campo, che è totalmente invisibile all'occhio umano. Anche questi effetti di fluorescenza sono molto deboli e di conseguenza si utilizza una opportuna combinazione di filtri ottici complementari per eliminare la luce visibile eccitante e quindi ricevere solo la luce invisibile emessa dall'inchiostro eccitato. Viste le difficoltà che la tecnica infrarossa presenta a causa della sua «invisibilità» e la sua utilità per vedere attraverso sostanze opache nel visibile ma trasparenti nell'infrarosso, che consente in molti casi la lettura di antichi documenti macchiati o carbonizzati, sono stati sviluppati strumenti, utilizzati in criminalistica e nel restauro, che permettono di osservare direttamente sul video il risultato finale dell'esame compiuto.

L'esame delle lettere di Ernesto Rossi è stato compiuto sulle parti censurate utilizzando uno strumento denominato comparatore video-spettrale, in grado di analizzare documenti con l'infrarosso e molte altre combinazioni di fonti illuminanti nel visibile e nell'ultravioletto, ed è strumento idoneo a evidenziare la fluorescenza mediante diversi filtri ottici complementari e una telecamera dotata di possibilità di memorizzare e confrontare immagini.

Nel caso specifico questa tecnica si è rivelata inefficace, non riuscendo a evidenziare il debole inchiostro sottostante l'inchiostro di censura, il cui nero si è mostrato opaco anche in tutto il campo infrarosso. Di conseguenza è stato necessario abbandonare questo metodo e tentare la ricostruzione con osservazioni nel campo visibile.

I migliori risultati sono stati ottenuti operando in parallelo, al computer sulle lettere scannerizzate tramite programmi di manipolazione di immagini e al microscopio stereoscopico mediante osservazione diretta. È risultato infatti decisamente proficuo il metodo di confrontare le letture di due operatori, uno dei quali esaminava l'immagine catturata da uno scanner e ingrandita e manipolata sul video del computer al fine di esaltare la visibilità, mentre l'altro osservava la lettera originale al microscopio a luce incidente o radente.

4. Osservazioni conclusive

Da questo breve esame compiuto sulle tecniche di censura e sui metodi scientifici impiegati nella ricostruzione dei testi, emerge con chiarezza che tali metodi sono tuttora in fase di evoluzione e restano molti passi da compiere prima di poter recuperare i testi pesantemente censurati.

Tuttavia è certo che in un futuro molto prossimo agli esaminatori di documenti, sui quali ricade la responsabilità di individuare le modalità operative più opportune, si offriranno numerose possibilità con lo sviluppo di una sempre maggiore definizione della fotografia digitale, il perfezionamento dell'analisi di immagini al computer e la disponibilità di nuovi tipi di laser come fonte di illuminazione.

Ma ora, in conclusione, vorrei esprimere l'emozione che ho provato mentre ricostruivamo alcune parti di lettere in cui Rossi scriveva le sue idee, riuscendo così di fatto a vincere, anche se solo parzialmente,

la prima finalità pratica che si proponeva la censura e cioè impedire, immediatamente e per sempre, il fluire all'esterno del grande pensiero politico e morale del prigioniero. È stato come costruire un ponte ideale di civiltà, annullando di colpo la sensazione di controllo e di isolamento che il potere psicologico del censore esercita esplicitando, e di fatto incarnando, il potere assoluto e l'autorità del regime sul detenuto politico. Visto il contenuto delle parti recuperate, infatti, non è difficile convincersi che le finalità di sicurezza, cioè la verifica che le lettere non contenessero messaggi utili a realizzare progetti di fuga (sempre possibili, visti i precedenti tentativi di Rossi), fossero del tutto secondarie rispetto alla censura politica e ideologica degli ideali dell'esponevole di Giustizia e Libertà, convinzione rafforzata dalla pesante censura operata contestualmente sulle lettere inviategli dalla madre.

A questo punto, non posso non rivelare la mia ammirazione per la inesauribile capacità di reazione di Ernesto Rossi che, impossibilitato a usare l'inchiostro simpatico e controllato in ogni sua azione, era tuttavia in grado di concordare con la madre e con la moglie un semplice ma efficace codice segreto per comunicare in lettere «maliziate» notizie utili per progettare l'evasione o altre informazioni.

Nota archivistica

di Andrea Becherucci e Gherardo Bonini*

All'interno del «fondo Ernesto Rossi», depositato presso gli Archivi Storici delle Comunità Europee di Firenze alla fine del 1999 dal presidente della Fondazione Ernesto Rossi - Gaetano Salvemini, professor Carlo Pucci, e sistemato in 173 faldoni, 10 sottofondi e 22 fra serie e sottoserie, la serie costituita dalla corrispondenza familiare spicca, oltre che per il fascino del contenuto, anche per l'estrema omogeneità formale e la rigorosa serialità impressa dal suo estensore.

Le lettere inviate da Ernesto simultaneamente a madre e moglie sono 929 (507 per il periodo carcerario, 422 per quello del confino). Alcune missive indirizzate ai nipoti (Carlo, Fiore, Luciana, Mario) e ad altri familiari (il fratello Paolo, le sorelle Aida e Claretta) figurano in cartelline separate, con la descrizione in copertina. Ernesto usava dei fogli di circa cm 20,7 × 27, ripiegati in modo da ricavarne quattro facciate, larghe dunque cm 13,5, utilizzate in genere per due distinte lettere, alla madre e alla moglie. Il foglio era diviso in sottili righe prestampate, ma sovente Ernesto debordava da entrambi i limiti inferiore e superiore. Man mano che ci si avvicina alla conclusione della lettera la scrittura si infittisce, tutto lo spazio a disposizione viene occupato, compreso, spesso, il margine superiore della prima facciata, situato sopra la data, posta a inizio della prima lettera, normalmente indirizzata alla madre.

Il corpo di lettere inviato dalla madre Elide Verardi a Ernesto si compone di 1144 unità, compresa una diecina di missive indirizzate congiuntamente ad altri figli.

Le lettere e cartoline inviate dalla moglie Ada a Ernesto assommano a 975 unità. Diverse lettere sono scritte su più di due fogli, spesso con la spiegazione dei problemi e degli esercizi matematici che Ernesto svolgeva in carcere con i compagni di pena.

* Archivistici presso gli Archivi Storici delle Comunità Europee, Firenze.

In totale, un patrimonio epistolare di oltre 3000 unità, incluse alcune lettere, in fotocopia anastatica, aggiunte dalla famiglia in tempi successivi, copre il periodo ottobre 1930 - luglio 1943. L'esigenza di inserire in modo omogeneo ed equilibrato l'epistolario Rossi nel contesto degli insiemi documentari (fondi, collezioni e acquisizioni in copia) conservati presso gli Archivi Storici delle Comunità Europee ha guidato il lavoro di descrizione di detta corrispondenza accentuandone i dati di natura formale e «fisica». L'importanza dei materiali ha determinato la scelta di fornire agli studiosi informazioni particolareggiate a livello di contenitori: le copertine delle cartellette recano notizie più dettagliate di quelle inserite nell'inventario.

I tre epistolari del periodo carcerario mantengono un piano di ordinamento stabilito dai rispettivi autori: Ernesto, Ada ed Elide contrassegnavano le missive con una numerazione progressiva. Ogni annata è stata collocata in una speciale cartellina chiusa recante l'esatta sequenza cronologica e ordinale delle lettere, con l'indicazione dei (rari) numeri mancanti, dei doppi numeri registrati erroneamente dagli stessi mittenti e dei cambiamenti del tipo di numerazione: inizialmente le cartoline furono numerate con numeri cardinali romani, in modo separato dalle lettere, poi la numerazione venne unificata. In rari casi si è presentato il problema della datazione di lettere prive di indicazione; oltre all'analisi del contesto, per evidenziare riferimenti fattuali, si è rivelato utile il numero di protocollo attribuito dalla censura sia in entrata sia in uscita.

L'usura del tempo ha causato danni (pieghe, frammenti perduti, scoloramenti) tutto sommato circoscritti se si tiene conto della mole del carteggio. Le missive mancanti, o presunte tali da un'analisi della numerazione, risultano essere relativamente poche (circa quindici) e presumibilmente sono state «tolte di corso» e «passate agli atti» dalla censura. L'inchiostro versato dal censore ha riguardato oltre il 60 per cento delle lettere e non si è affatto attenuato.

Nota al testo

di Mimmo Franzinelli

L'epistolario qui pubblicato riproduce fedelmente gli autografi di Ernesto Rossi, senza modifiche né interpolazioni di accenti, punteggiatura, maiuscole/minuscole, capoversi ecc. Le sole correzioni apportate riguardano pochi evidenti refusi e la grafia errata dei termini stranieri e dei nomi propri (sono state lasciate soltanto le grafie difformi o inesatte di quelli russi). Si è preferito conservare alcune scelte linguistiche peculiari di E. R. quali ad esempio fin'ora, tant è, qual'è, accelerare, scartofie o l'uso di estate come sostantivo maschile. Si sono anche mantenute alcune oscillazioni ortografiche come fa e fà, se e sé, contraddizione/contradittorio e contraddizione/contraddittorio. Il rispetto dell'originale ha determinato minime discordanze – tra lettere e note – nell'indicazione di autori e/o opere (ad esempio Tolstoi/Tolstoj, *Guerra e Pace* / *Guerra e pace*). I rari interventi nel testo (completamento di termini abbreviati, segnalazione del cognome di persone indicate col solo nome di battesimo o con pseudonimo) figurano tra parentesi quadre. Per ogni altro chiarimento, esplicazione, integrazione si è utilizzata la nota a piede lettera.

Per agevolare il lettore, sono stati uniformati al corsivo tutti i titoli di libri, articoli, saggi; al tondo fra virgolette basse le testate dei periodici e i nomi delle collane. La sottolineatura semplice è resa col corsivo, la doppia con una sottolineatura. Nelle lettere «maliziate» (per le quali cfr. sopra, pp. xxv-xxvi) la sottolineatura individua invece le parole che compongono il messaggio che E. R. voleva trasmettere all'esterno; questi casi sono segnalati in nota. Le virgolette sono sempre basse, seguendo l'uso della casa editrice Bollati Boringhieri.

La decifrazione è stata agevolata dalla grafia chiara di E. R., ma in qualche missiva la pessima qualità del pennino e dell'inchiostro ha creato problemi, specialmente nei margini superiori e inferiori (caratterizzati dall'elevato addensamento di righe, con interlinea minima per utilizzare ogni centimetro disponibile); il prigioniero ripiegava generalmente il foglio per ricavarne quattro facciate, occupate da due distinte lettere: alla madre e alla moglie; talvol-

ta il destinatario è uno solo (ad esempio un nipotino: in questo caso i caratteri sono più grandi e maggiore la distanza tra le righe); la lettera veniva spedita alla persona cui era diretto il primo scritto: solitamente Elide, che poi trascriveva i messaggi per Ada o per Paolo. Con questi accorgimenti si raddoppiò di fatto il numero delle lettere familiari, ripartite per una buona metà alla madre, per un 40 per cento alla moglie e per la parte restante agli altri parenti.

Non essendo possibile pubblicare l'edizione completa dell'epistolario che occuperebbe almeno duemilacinquecento pagine a stampa, si sono di volta in volta trascritti in nota brani inediti utili a spiegare o a seguire lo sviluppo di questioni affrontate nelle missive pubblicate. Il criterio di selezione punta ad assicurare la distribuzione omogenea e continuativa delle lettere nei nove anni di carcerazione. La preponderanza, nella scelta qui presentata, delle lettere alla madre si spiega col loro maggiore peso, qualitativo e quantitativo; molte delle missive scritte alla moglie contengono riassunti di letture, notazioni di economia e quesiti di matematica, fungendo Ada da «insegnante a distanza» per il marito e i suoi compagni di pena; del resto E. R. considerava i suoi scritti dal carcere «lettere collettive», rivolte cioè a tutta la famiglia.

L'apparato delle note riproduce stralci epistolari di Elide Verardi, di Ada Rossi, di Fiore Pucci (trascrizione dagli originali, depositati a Firenze negli Archivi Storici delle Comunità Europee), di Paolo Rossi (in assenza degli originali si sono utilizzate le copie tratte dalla polizia), di Riccardo Bauer (dall'epistolario inedito custodito a Milano dalla Fondazione Bauer), di Vittorio Foa, di Massimo Mila e di Augusto Monti (dai carteggi stampati da Einaudi). Le indicazioni bibliografiche riportate in calce alle lettere sono state ricavate in molti casi dai testi posseduti da Rossi e da Bauer (consultati a Firenze in casa Pucci, a Milano presso la Fondazione Bauer); è parso utile fornire i dati editoriali dei testi citati affinché il lettore possa cogliere lo sforzo di E. R. di mantenersi culturalmente aggiornato.

Ogni lettera è trascritta nella sua integrità, postille ed espressioni di congedo incluse, ancorché ripetute o ripetitive, salvo – evidentemente – le parti censurate, indicate con tre punti tra parentesi quadre, laddove non si è riusciti a ricostruire i periodi cassati; quando si sono decrittate le frasi annullate, la trascrizione figura in corsivo sempre tra parentesi quadre. Ragioni di uniformità, di completezza e di semplicità hanno suggerito di far precedere ogni missiva dall'annotazione allineata a destra, tra parentesi quadre, del luogo, della data e dell'ordine di scrittura (gli originali riportano tali indicazioni in forma variabile e in modo discontinuo), tralasciando l'ordine progressivo di numerazione delle lettere, talvolta mancante, talaltra sbagliato.

Le trascrizioni dei colloqui di Regina Coeli tra Rossi e i suoi compagni – qui utilizzate per il saggio introduttivo e per le note – sono conservate all'Archivio centrale dello Stato, fondo Intercettazioni foniche detenuti; all'ACS, nel fondo PS Ovra, si trovano anche alcune lettere «passate agli atti».

La documentazione su Ernesto Rossi reperita dal curatore in vari archivi nel corso di questo lavoro è consultabile in copia fotostatica a Firenze, presso gli Archivi Storici delle Comunità Europee.

Ringrazio quanti hanno favorito con amicizia e competenza l'edizione delle lettere dal carcere: i nipoti di «Esto» Carlo (Buby) e Fiore (Pupa) Pucci hanno seguito il lavoro passo passo agevolandolo in ogni modo; la nipote Luciana (Luci) Ferrero ha messo a disposizione molte fotografie; Luisa Morali ha fornito notizie sul marito Gianfranco Rossi; il compagno di reclusione Vittorio Foa; l'ex segretario di E. R. Manlio Magini; il direttore degli Archivi Storici delle Comunità Europee Jean-Marie Palayret con gli archivisti Andrea Becherucci e Gherardo Bonini; i funzionari dell'Archivio centrale dello Stato; il direttore della Fondazione Bauer di Milano Arturo Colombo e il conservatore dell'archivio Franco Mereghetti; le archiviste dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana Maria Giovanna Bencistà e Letizia Vezzosi; il presidente dell'Istituto centrale per la patologia del libro Carlo Federici; Stefania Martinotti Dorigo della Fondazione Luigi Einaudi di Torino, curatrice del carteggio Einaudi-Rossi; Federica Montevocchi, curatrice dell'epistolario di Foa; Vittorio Cimiotta; Alfredo Salsano; Didi Magnaldi che con estrema professionalità ha verificato la trascrizione di ogni frase e fornito preziosi apporti conoscitivi.

Un ringraziamento particolare ai dirigenti e ai tecnici della Polizia di Stato impegnatisi con competenza e con passione nella decrittazione delle lettere: all'ispettore superiore Michele Abbate della Digos di Brescia che mi ha posto in collegamento con il Servizio Polizia scientifica di Roma, ai direttori del Servizio Rutilio Valente e al suo successore Alfonso d'Alfonso, al direttore della Divisione IV Fulvio Castiglione, al direttore del laboratorio indagini su banconote e documenti contraffatti Paolo Sammuri, e ai suoi esperti collaboratori, perito tecnico Giorgio Trinca e assistente Daniela Allione.

L'impegno profuso nella cura dell'epistolario è stato ampiamente ripagato da quanto ho appreso trascrivendo, annotando e rimeditando le lettere scritte da Ernesto Rossi in carcere.

Cronologia*

a cura di Mimmo Franzinelli

- 1897 25 agosto. Nasce a Caserta, da Elide Verardi e Antonio Rossi della Manta, ufficiale dell'esercito.
- 1915 Ottobre. Consegue la maturità classica, come privatista, al liceo Galileo di Firenze; s'iscrive alla facoltà di medicina dell'Università di Bologna.
- 1916 11 marzo. Arruolato come volontario, viene inviato nei pressi di Campobasso per l'addestramento e a giugno entra alla scuola militare di Modena.
28 ottobre. Al fronte dell'Isonzo, aspirante ufficiale nella 5^a compagnia del 127^o reggimento di fanteria.
- 1917 12 maggio. Durante la decima battaglia dell'Isonzo, a Montecucco, una granata gli squarcia il ventre e lo ferisce all'orecchio sinistro; viene operato d'urgenza in un ospedale da campo.
19 settembre. È dimesso dall'ospedale Regina Margherita di Roma, con l'esonero dal servizio attivo.
- 1918 Gennaio. Nominato sottotenente, s'iscrive al corso di volo per il conseguimento del brevetto di pilota militare, all'aeroporto di San Giusto (Pisa).
17 giugno. Il fratello maggiore Mario, tenente dei bersaglieri, muore sul fronte delle Dolomiti.
- 1919 29 marzo. Congedato dall'esercito, inizia la collaborazione al «Popolo d'Italia» con articoli economici d'ispirazione liberista.

* Si è dedicato particolare spazio ai nove anni di carcerazione, per agevolare il lettore nella contestualizzazione delle lettere entro le relazioni e le dinamiche della prigionia: dal rapporto coi compagni alle comunicazioni coi familiari alla lotta quotidiana contro la struttura penitenziaria.

- 8 luglio. Abbandonati gli studi di medicina, s'iscrive a giurisprudenza, all'Università di Siena.
- 25 dicembre. Pubblica un articolo sulla rivista «L'Unità», diretta da Gaetano Salvemini, del quale diviene amico e discepolo.
- 1920 Ottobre. È assunto dalla sezione fiorentina dell'Associazione agraria toscana, con l'incarico di segretario.
- 9 dicembre. Si laurea in giurisprudenza con la votazione di 103/110; relatore è il giurista fiorentino Piero Calamandrei.
- 1921 Ottobre. Si reca in Basilicata su mandato dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno, per un'indagine sulla società meridionale.
- 1922 Marzo. Concluso lo studio nel Meridione, torna a Firenze e riprende il lavoro presso l'Associazione agraria, dirigendo il «Giornale degli agricoltori toscani».
- Ottobre. Cessa la collaborazione col «Popolo d'Italia».
- 1923 Collabora al Circolo di cultura di Firenze, con Salvemini e i fratelli Rosselli.
- 1924 Milita clandestinamente nel movimento Italia libera, promosso a Firenze dal medico Dino Vannucci.
- Giugno. Dopo l'abbandono della direzione del «Giornale degli agricoltori toscani» lascia, a causa della fascistizzazione del sodalizio, l'Associazione agraria.
- Novembre. Insegna discipline economiche all'istituto tecnico Galileo Galilei di Firenze.
- 1925 Gennaio. Promuove con alcuni amici il foglio illegale «Non mollare!».
- 31 maggio. Preavvisato dell'arrivo dei gendarmi, sfugge all'arresto e trova rifugio nell'abitazione dell'avvocato Carlo Celasco, per poi riparare a Parigi; suo fratello Paolo, egualmente ricercato, si rifugia in Svizzera.
- Ottobre. Rimpatriato per partecipare a Roma al concorso per l'insegnamento di discipline giuridico-economiche negli istituti tecnici, risulta primo nella graduatoria nazionale.
- 1926 Si trasferisce a Bergamo, dove insegna all'istituto tecnico Vittorio Emanuele II. Partecipa attivamente all'azione propagandistica clandestina antifascista tra Bergamo, Milano e Parigi.

Marzo-aprile. Inizia la collaborazione al periodico torinese «La Riforma Sociale», diretto da Luigi Einaudi, con saggi di economia e di scienza delle finanze.

1927 Dicembre. Visita Carlo Rosselli nelle carceri di Como e lo ragguaglia sull'attività cospirativa.

1928 A Milano collabora segretamente con Riccardo Bauer, Vincenzo Calace, Umberto Ceva, Carlo Del Re, Ferruccio Parri, Dino Roberto e alcuni altri antifascisti d'orientamento repubblicano.

Ottobre. Conosce Ada Rossi, lei pure insegnante al Vittorio Emanuele II.

1929 Si reca più volte a Parigi – senza passaporto, attraverso la Jugoslavia, l'Austria e la Svizzera – per coordinare l'azione clandestina con i promotori di Giustizia e Libertà (Cianca, Lussu, Rosselli, Salvemini, Tarchiani); consegna materiale propagandistico in varie città centro-settentrionali ai responsabili della rete giellista.

1930 Intensifica l'attività clandestina, in compagnia di Bauer, Calace, Ceva e Del Re; il progetto di un attentato incendiario dimostrativo alla sede dell'intendenza di finanza nella ricorrenza della marcia su Roma viene dapprima caldeggiato e quindi lasciato cadere.

30 ottobre. Il tradimento dell'avvocato Del Re provoca la cattura di una quarantina di componenti il Centro interno di GL; Rossi, arrestato a Bergamo durante una lezione a scuola, viene rinchiuso nelle carceri cittadine.

3-4 novembre. Condotta a Roma, elude la sorveglianza di cinque poliziotti e salta dal treno in corsa, nei dintorni di Viareggio: trascorre la notte all'addiaccio senza ricevere aiuto dalle persone incontrate nel corso di un vagabondaggio privo di meta. Al mattino, mentre è in corso una grande caccia all'uomo, si consegna ai marinai di guardia a una polveriera.

6 novembre. Da Regina Coeli, in una cella del VI raggio (riservato ai detenuti deferiti al Tribunale speciale), in isolamento assoluto e sottoposto a vigilanza continuata, scrive la prima lettera alla madre. Gli è interdetto l'uso della penna tranne che per le lettere alla famiglia.

9 novembre. Interrogato dal giudice istruttore, dichiara: «Sono nettamente e decisamente antifascista; gli stessi principi democratici liberali che già mi condussero a fare la guerra quale volontario nella ferma idea di combattere la Germania, nella quale vedevo una forma di oppressione anti-liberale, e che mi condussero ad oppormi al bolscevismo nel periodo immediatamente dopo la guerra, gli stessi principi democratici liberali, ripeto, mi hanno portato dalla marcia su Roma in poi ad assumere una posizione nettamente contraria al fascismo».

14 novembre. Scrive alla madre, rassicurandola sul proprio stato d'animo: «mi pare di aver raggiunto una tranquillità di spirito quale non avevo avuto»; ricollega la serenità interiore alla consapevolezza di avere agito secondo coscienza. La lettera di risposta, spedita da Firenze, viene sequestrata dalla direzione carceraria, perché contiene considerazioni giudicate inopportune.

26 novembre. Un suo scritto alla madre viene «passato agli atti», ovvero sequestrato e allegato al materiale processuale per espressioni irri-guardose verso le autorità statali.

Inizio dicembre. Riceve da casa alcuni volumi di economia (Marshall, Ferrara...) e imposta un ambizioso piano di studi, che occupandogli l'intera giornata lo distrae dalle amare riflessioni di un detenuto in regime di isolamento.

7 dicembre. Nella mattinata si svolge il primo colloquio con la madre e con la fidanzata Ada Rossi (presentatasi come parente: altrimenti sarebbe stata esclusa a norma del regolamento): il prigioniero è rinchiuso dentro una gabbia a doppie inferriate e le due visitatrici vengono fatte entrare in un'altra gabbia, nel medesimo stanzone, con difficoltà a vedersi e a parlarsi.

12 dicembre. L'indagine dell'ispettore Francesco Nudi si conclude con un documento di un centinaio di pagine sull'attività illegale di E. R. e dei suoi compagni di Giustizia e Libertà, stilato per il Tribunale speciale.

24 dicembre. Il suicidio di Umberto Ceva, seguito dalla campagna internazionale di controinformazione e di solidarietà promossa da Salvemini, blocca il progetto del capo della polizia di rigettare sugli arrestati le responsabilità della strage di Milano del 12 aprile 1928.

26 dicembre. Affianca alle letture di economia lo studio dell'algebra, intrapreso su un manuale per le scuole superiori.

1931 Inizio gennaio. La fidanzata Ada, giunta a Regina Coeli, non viene ammessa al colloquio. Ernesto esorta la madre a evitare nuovi faticosi viaggi a Roma per un colloquio di pochi minuti: «poi rimaniamo più agitati e più tristi di prima».

9 gennaio. Interrogato dal magistrato del Tribunale speciale, insiste per verbalizzare le responsabilità di «Carletti» (Del Re) quale agente provocatore contro i cospiratori milanesi.

20 gennaio. Nuovo interrogatorio. Su consiglio dei familiari nomina suo difensore l'avvocato Mario Trozzi.

26 gennaio. Nuovo colloquio con la madre, accompagnata dalla sorella Claretta.

27 gennaio. Scrive una lettera agli ex alunni, che lo avevano salutato tramite Ada. La cordiale risposta degli studenti, segnalata dalla censura al presidente dell'Opera nazionale Balilla, Ricci, determina l'avvio di un'inchiesta, conclusa col trasferimento punitivo del preside da Bergamo a Ravenna.

2 febbraio. Mussolini valuta col presidente del Tribunale speciale le prospettive del processo: in considerazione della campagna internazionale di solidarietà con gli arrestati, si decide il rinvio del procedimento, per non esporre il fianco a critiche.

22 febbraio. Gli viene notificato il sequestro di una lettera della madre, acquisita agli atti processuali.

6 marzo. La Commissione istruttoria del Tribunale speciale lo rinvia a giudizio con Bauer, Calace, Damiani, Roberto, Viezzoli e Zari; sono invece prosciolti per insufficienza di prove Cantoni, Gentili, Parri e alcuni altri imputati minori.

27 marzo. Fine del periodo di isolamento: può «passeggiare» in compagnia di tre detenuti comunisti (un operaio milanese e due braccianti romagnoli); rimangono tuttavia preclusi i contatti tra coimputati e prigionieri in procinto di scarcerazione.

2-7 maggio. È rinchiuso in cella di rigore per avere commentato criticamente in una lettera alla madre la situazione deficitaria dei penitenziari, degli orfanotrofi e degli ospedali italiani rispetto alle analoghe strutture di altri Stati europei.

29 maggio. Si apre il processo dinanzi al Tribunale speciale. Rivendica la propria attività clandestina («valgon poco le idee se non si è disposti a sostenerle con l'azione») e chiama in causa il delatore: «Ho saputo che il Del Re per il suo tradimento ha ricevuto parecchie centinaia di migliaia di lire, spero che non glielie lasceranno godere in pace»; il presidente minaccia di incriminarlo seduta stante per calunnia.

30 maggio. Il Tribunale speciale infligge vent'anni a Rossi e Bauer, dieci a Calace e Roberto. La sentenza lo indica quale elemento di massima pericolosità: «non v'è dubbio che nel movimento antinazionale il Rossi era un vero e proprio capeggiatore».

Giugno. Il mese trascorre in compagnia di Bauer, Calace, Roberto e Viezzoli: «Questi giorni sono giorni di allegria per noi cinque, perché ci hanno messi in una stessa cella e stiamo benissimo [...] Abbiamo qualche quintale di libri ammonticchiati sotto le brande, ma non leggiamo quasi niente. Dobbiamo sfogarci a chiacchierare dopo tanti mesi di silenzio. E ne avevamo delle cose da raccontarci! Non puoi immaginare quanti motivi umoristici ciascuno di noi trova ripensando ai particolari degli interrogatori e del processo» (alla madre, 9 giugno).

Inizio luglio. Viene trasferito nel reclusorio di Pallanza (numero di matricola: 5030), sulla sponda occidentale del Lago Maggiore. Bauer è assegnato al carcere di Alessandria, Calace a Imperia, Roberto a Finale Ligure, Viezzoli rinchiuso in una prigione militare.

Luglio. Stringe una profonda e duratura amicizia con l'anarchico bergamasco Giuseppe Papini. L'altro detenuto col quale condivide (dalla fine dell'estate) i momenti di vita comune durante la giornata è il comunista toscano Luigi Giaccherini.

Inizio agosto. Riceve da Regina Coeli i libri di economia di Francesco Ferrara (rarietà bibliografica) e di Marshall mutilati dei lembi di pagina contenenti appunti di lettura da lui tracciati prima dell'arresto.

Settembre. Si esercita nella lingua inglese insieme con Papini, leggendo le opere dell'economista David Ricardo.

21 settembre. Riceve una cartolina di Salvemini, che per aggirare la censura si firma «zio».

Ottobre. Il servizio di controllo della corrispondenza dilata i tempi d'invio e di consegna delle lettere e sequestra due missive di Elide e di Ada.

24 ottobre. Sposa in prigione, con rito civile, Ada Rossi.

24 novembre. Scoperto un tentativo di evasione, viene improvvisamente trasferito a Piacenza. Condivide la carcerazione coll'anarchico Giovanni Battista Domaschi e con Manlio Rossi Doria, col quale organizza lo studio collettivo dell'economia, dell'inglese, della matematica e della storia. A Piacenza conoscerà i comunisti Mario Acquaviva, Rodolfo Camagni, Nicola Chimisso, Armando Fedeli e Arnaldo Giannelli.

Dicembre. Lo studio nel camerone è ostacolato dall'alto indice di affollamento (una decina di detenuti) e dal freddo, che costringe i prigionieri a un continuo movimento.

25 dicembre. In occasione del Natale ottiene con Camagni e Giannelli il permesso di prepararsi il pranzo e di trascorrere in compagnia l'intera giornata.

1932 Studia a fondo l'economista Wicksteed e inizia a tradurne l'opera.

1° gennaio. «Oggi il Direttore mi ha comunicato una lettera del Ministero in cui mi si avvertiva che mi era stato tolto il grado di ufficiale dell'esercito. Volevano sapere anche se avevo onoreficenze per potermele togliere. Siccome non ho mai fatto neppure la domanda per la croce di guerra, a cui avevo diritto come mutilato, mi è dispiaciuto di non poter dare al Ministero questa soddisfazione. Tutto questo mi ha messo abbastanza di buon umore» (alla madre).

8 gennaio. Il direttore del carcere gli notifica il sequestro di un'altra lettera della madre, contenente giudizi antifascisti.

22 febbraio. Il commissario Gesualdo Barletta, funzionario dell'Ovra, illustra in un promemoria per il capo della polizia l'esito di un incontro col delatore Del Re: «Egli ha tenuto a ricordare che la fidanzata del noto professore Rossi, Ada Rossi, insegnante, residente a Bergamo, la quale, se non erro, deve aver contratto matrimonio con lui, è un elemento pericolosissimo dal punto di vista politico. È una "nihilista", ha affermato il Del Re, volendo con questa espressione riassumere il concetto che la Rossi è una anarchica individualista, con tendenze terroristiche».

Marzo. La concessione da parte del direttore di una lavagnetta e di gesso consente ai detenuti lo studio della matematica, con l'ausilio di due manuali e sotto la direzione di Rossi Doria e di E. R.

14 aprile. In attuazione di una direttiva ministeriale viene comunicato ai detenuti di Piacenza il divieto di farsi spedire libri da parenti e amici: volumi e giornali dovranno essere acquistati in via esclusiva tramite la direzione carceraria. Lo stesso giorno Rossi Doria viene trasferito: E. R. è addolorato sia per la separazione dall'amico sia per l'interruzione dello studio comune.

12 maggio. «Ho ripreso con Arnaldo [Giannelli] lo studio dell'algebra. Arnaldo ha fatto la 3^a tecnica ed ha una intelligenza molto vivace. L'algebra non gli servirà a nulla perché fa il lavorante scultore, ma gli interessa come esercizio mentale. Siamo già arrivati alla regola di Ruffini per la divisione di un polinomio per $x - a$, facendo molti esercizi. Speriamo non ci separino di nuovo, ché altrimenti mando a farsi friggere l'algebra e non la riprendo più» (alla moglie).

Giugno. Al pomeriggio, per distrarsi, disegna col gesso sulle pareti verniciate del camerone alcune scenette di vita carceraria, molto apprezzate dai suoi compagni.

Metà giugno. Elide Verardi e Ada Rossi sono ammonite dalle questure di Firenze e di Bergamo, in riferimento a frasi «sconvenienti» contenute nelle loro lettere a Ernesto.

Fine luglio. L'assegnazione di Giannelli a un altro gruppo toglie per la seconda volta a E. R. il compagno di studi di algebra. Lo rimpiazza il carpentiere veneto Ettore Altieri, comunista.

Agosto. Il regime carcerario si inasprisce: proibizione dei giornali, sequestro di carta e penna. Le lettere ai familiari saranno scritte non più in cella, ma nel camerone, sotto controllo degli agenti penitenziari. Le nuove misure rallentano lo studio collettivo.

Inizio ottobre. Un fastidioso ronzio nelle orecchie – conseguenza della ferita di guerra – gli provoca fastidio e preoccupazione: «Ho già fatto domanda per avere la visita d'uno specialista di mia fiducia, perché sto diventando completamente sordo. Credo, però, che anche lo specialista non ci possa far niente» (alla madre, 7 ottobre). Avverte anche dolore ai reni.

25 novembre. A Rossi e ai suoi due compagni vengono aggregati altri due detenuti: «uno spilungone modenese che faceva il muratore, e che è capace – ora che è un po' indisposto – di mangiarsi quattro pagnotte al giorno [...]; l'altro è un anarchico veronese quarantenne, ma pieno di vita e di fede. Dice di essere un anarchico-comunista, due termini che per me non possono andare logicamente insieme» (alla madre).

2 dicembre. Completa il primo quaderno (duecento facciate) con una parte della traduzione del Wicksteed: «Se dovessi pubblicarla certo non mi contenterei della traduzione che ho fatto. Dovrei rivedere molti punti nei quali sono in dubbio, ma così mi serve per mantenermi in esercizio. Ed è anche un libro che troverebbe pochi lettori in Italia, perché si rivolge a un pubblico di economisti» (alla moglie).

16 dicembre. «Ho incominciato lo studio della trigonometria, ma col freddo faccio poco, perché bisogna muoversi» (alla moglie). Contestualmente spiega la geometria ai compagni di camerone.

23 dicembre. Esasperato dalle frequenti cancellazioni censorie, trova un diversivo nella stesura del romanzo a puntate mensili – in forma epistolare, nelle lettere alla madre – *Viaggio all'inferno*, scherzosa metafora delle disavventure umane.

30 dicembre. Il direttore concede a E. R. e ai suoi quattro compagni l'uso di un braciere nel camerone comune, durante il tempo dedicato alla corrispondenza familiare («altrimenti, con le dita irrigidite dal freddo, non riusciamo a tenere la penna»).

1933 Gennaio. Dopo alcuni mesi di discussioni ideologiche trova un buon equilibrio coi compagni di camerone: l'anarchico Giovanni Battista Domaschi e i comunisti Mario Casadei, Guido Melega e il muratore modenese chiamato «Filo a piombo».

Maggio. Chiede (senza esito) di essere messo in compagnia di un altro detenuto di Giustizia e Libertà, Mario Andreis, da poco trasferito a Piacenza.

3 febbraio. Ricevuta una lettera della sorella Aida, con l'invito a presentare domanda di grazia, scrive alla madre di avere letto con dispiacere quell'esortazione, essendo più che mai convinto della giustezza e

della necessità della propria attività clandestina antifascista: «Mi faccia dunque il favore di non parlarmi più di questo argomento».

15 febbraio. Il capozona dell'Ovra per l'Emilia Romagna, ispettore D'Andrea, responsabile del controllo sulla corrispondenza di Rossi, informa il capo della polizia che il detenuto, annotando alcuni brani di *Dei delitti e delle pene* del Beccaria, li commenta «con intonazione larvatamente ironica per i sistemi della giustizia attuale».

Inizio marzo. Avvia con la moglie uno scambio di lettere «maliziate» – che proseguirà per vari mesi – per preparare l'evasione col sostegno del cognato Gianfranco Rossi, dell'ex allievo Nino Rainoni, dell'avvocato Piero Zanetti e col coinvolgimento di un paio di guardie.

Metà marzo. Gli viene sequestrata una lettera alla madre con ricordi e riflessioni sulla Grande guerra: il direttore del penitenziario lo avverte in via ufficiale che ogni altra missiva contenente osservazioni su quell'argomento verrebbe egualmente bloccata e archiviata.

Giugno. Chiede al ministero di Grazia e Giustizia il permesso di tradurre in italiano, per la casa editrice Utet, *The Common Sense of Political Economy* di Philip Wicksteed, «il migliore trattato che esponesse le teorie moderne senza l'aiuto della matematica» (alla moglie, 25 giugno).

Ottobre. L'«amnistia del ventennale» rimette in libertà numerosi detenuti, incluso Mario Casadei, suo compagno di camerone.

Novembre. Mario Fenzi, detenuto comune rilasciato per fine pena, svela al direttore il tentativo di fuga.

Metà novembre. Col numero di matricola 14335 è rinchiuso nel IV braccio di Regina Coeli, in regime di isolamento e sotto continua sorveglianza, privato della corrispondenza e senza libri. Ha dolori di stomaco e scarso appetito. Per ingannare il tempo plasma pupazzetti con la mollica bagnata, ma questo svago gli viene proibito. A Regina Coeli sono concentrati anche altri «giellisti»: Bauer, Calace, Fancello, Roberto e Traquandi.

26 novembre. La madre e la moglie, angosciate per l'improvviso trasferimento a Regina Coeli (temono prelude a un secondo processo), si recano a Roma per un colloquio.

Inizio dicembre. Tolto dall'isolamento, durante il giorno trascorre alcune ore nel camerone coi vecchi compagni di lotta clandestina, riuniti su decisione del capo della polizia: i loro colloqui sono registrati tramite intercettazione ambientale, nel calcolo di ricavarne notizie utili alla repressione dell'antifascismo. La condivisione del carcere con Bauer, Calace e Roberto migliora le sue condizioni di salute e di spirito.

8 dicembre. Scrive alla moglie, esortandola a un maggiore autocontrollo nella corrispondenza, per evitare ulteriori sequestri: «Bisogna che tu rinunci completamente ad esprimere quelli che sono i tuoi sentimenti rispetto all'attuale situazione e a quel che mi capita, perché altrimenti le tue lettere saranno passate senz'altro agli atti».

25 dicembre. Festeggia il Natale con Bauer e Calace: «Ci siamo trattati da signori. La giornata era coperta e piuttosto fredda, ma ci siamo riscaldati con un paio di bicchieri di vino, e Riccardo ha anche recitato un bel brindisi in poesia meneghina, in cui commentava umoristicamente la nostra situazione e faceva i migliori auguri anche a tutti i membri delle nostre famiglie» (alla madre, 26 dicembre).

1934 Gennaio. Si fanno particolarmente serrati i dibattiti filosofici con Bauer attorno all'idealismo e agli scritti di Benedetto Croce; lo studio della matematica, condotto con Calace, è rallentato dal divieto assoluto di scrittura: la richiesta di poter adoperare il gesso viene respinta. I momenti di riposo sono dedicati al gioco degli scacchi.

28 febbraio - 3 marzo. Sono sequestrate due lettere di Ada contenenti brani di economia trascritti a macchina per agevolare lo studio del marito.

6 marzo. La commissione di disciplina gli infligge tre mesi di isolamento aggravato (con riduzione del vitto - pane e acqua, minestra due giorni la settimana - e sospensione dei colloqui coi familiari) e un mese di sospensione della corrispondenza e privazione dei libri (condanna notificatagli con un mese di ritardo). La colpa: un'allusione antimussoliniana inserita nella lettera alla madre del 17 febbraio.

2 aprile. «Abbiamo passato una ottima Pasqua, grazie alla concessione che ci è stata fatta di riunirci in una cella, dalle 11 alle 16, con Roberto, Traquandi, Fancello e Domaschi» (alla madre).

5 aprile. Ha inizio il periodo di punizione; chiede invano il deferimento alla magistratura e contesta - senza risultati - al giudice di sorveglianza la liceità della punizione. Per sei giorni, in segno di protesta, si astiene dal cibo.

14 giugno. È sequestrata una cartolina postale nella quale Ada accusa la direzione carceraria di crudeltà nei confronti del marito, per non avere sospeso la punizione dopo due mesi, secondo una possibilità prevista dal regolamento: il direttore di Regina Coeli le scrive ammonendola e ricordandole che il prigioniero non ha richiesto alcuna riduzione della pena.

6 luglio. Terminato il periodo di punizione, non si regge sulle gambe; il ritorno al regime alimentare ordinario gli provoca disturbi intestinali

che lo affliggeranno per un paio di mesi. Viene messo in camerone con Giovanni Battista Domaschi, Francesco Fancello e Nello Traquandi. La madre lo visita per un colloquio.

8 agosto. Viene sequestrata la lettera nella quale Elide Verardi aveva accusato le autorità di negarle il passaporto, impedendole di recarsi in Svizzera dal figlio Paolo; il direttore della PS, Senise, ordinerà al prefetto di Firenze «d'invitare la Verardi a tenere, nella corrispondenza, un linguaggio corretto, e a mantenersi nei limiti degli argomenti familiari, altrimenti alle lettere non sarà dato corso».

15 agosto. Nel pomeriggio viene assegnato al camerone con Bauer e Calace, che non vedeva da cinque mesi. Rimane con loro tre giorni, per tornare poi col suo gruppo.

26 settembre. Ottiene un colloquio con un avvocato di fiducia per valutare l'ipotesi di una separazione matrimoniale, ma (come risulta dalle intercettazioni ambientali) si tratta di un pretesto per sottoporre al legale l'intenzione di denunciare la direzione carceraria di illegalità per i tre mesi di punizione: l'avvocato lo sconsiglia nel modo più risoluto.

Ottobre. Traquandi è scarcerato e inviato al confino; E. R. resta in compagnia di Fancello (col quale legge e commenta *L'economia del benessere* di Pigou) e di Domaschi.

Fine novembre. Tornato con Bauer, Roberto e Calace, riprende lo studio dell'algebra.

1935 Al mattino studia matematica con Calace, mentre Roberto procede per suo conto nell'apprendimento del tedesco; al pomeriggio i tre prigionieri si esercitano collettivamente nella lingua inglese.

26 gennaio. Muore Dina Provvisionato, moglie di Calace: i compagni del prigioniero ne comprendono le spigolosità e lo confortano solidali.

Febbraio. Si accentuano i disturbi uditivi: «anche la sordità non è un gran male. Quel che più mi dà noia sono i rumori continui che sento negli orecchi» (alla moglie, 15 febbraio).

26 febbraio. La censura si inasprisce: viene sequestrata una lettera di Elide contenente considerazioni politiche; nei giorni successivi altre missive vengono cancellate in diverse parti.

Pasqua. I due gruppi di detenuti «giellisti» (Calace-Roberto-Rossi e Bauer-Domaschi-Fancello) si riuniscono nella giornata festiva: «abbiamo passate quattro ore allegramente. Riccardo ci ha dette le sue due ultime businate molto divertenti. Peccato non possa scriverle. Ormai potrebbe comporre un Canzoniere in dialetto meneghino. Avevamo composto anche noi una filastrocca illustrata sulle bellicose avventure di

Domaschi, che ha avuto molto successo. Fancello mi invidia molto perché posso continuare a studiare la matematica con l'aiuto di Calace» (alla moglie, 25 aprile).

Maggio. Gianfranco Rossi e Nino Rainoni sono arrestati e imprigionati a Regina Coeli, sospettati di favoreggiamento del tentativo di fuga da Piacenza.

Fine giugno. Commenta il sequestro di due lettere di Ada con una sconsolata presa d'atto: «Che farci? "contro la forza ragion non vale"» (alla moglie, 28 giugno).

Luglio. La difficoltà dello studio della matematica senza la possibilità di prendere appunti lo induce a dedicare le mattinate all'analisi economica, leggendo e commentando con Calace *L'economia del benessere* di Pigou.

Agosto-settembre. Studia la lingua spagnola.

Seconda metà di settembre. Il direttore respinge le istanze di prolungare da mezz'ora a un'ora il colloquio con la moglie (come accordato ad altri detenuti), di avere in prestito dal gruppo Bauer una grammatica di spagnolo e di ricevere da casa – nel pacco concesso ai prigionieri nell'anniversario della marcia su Roma – del caffè. Commento: «Bisogna prendere le cose come vengono, in santa pace, che per ora non c'è altro da fare» (alla moglie, 20 settembre).

Ottobre. Dopo l'aggressione italiana all'Etiopia la censura sequestra alcune lettere di E. R. e dei suoi familiari, cancellando inoltre diversi brani dalle missive scritte dal prigioniero alla moglie e alla madre.

18 novembre. Viene messo in compagnia di Bauer e Domaschi. Il primo impegno di studio è la lettura e l'analisi dei tre volumi della *Histoire de la révolution russe* di Trockij.

28 novembre. Durante il colloquio incarica la madre di informare gli esuli a Parigi dello sciopero della fame attuato da Calace, Fancello e Roberto i quali – nonostante avessero finito di scontare la condanna il 29 ottobre – erano trattenuti a Regina Coeli. La polizia ne viene a conoscenza grazie a intercettazioni ambientali.

3 dicembre. La Commissione per l'assegnazione al confino dispone l'invio di Calace, Fancello e Roberto a Ponza: vi saranno trasferiti una settimana più tardi.

25 dicembre. Rossi, Bauer e Domaschi concludono il tradizionale pranzo natalizio con un brindisi agli amici inviati al confino di Ponza.

1936 22 febbraio. Con la partenza di Domaschi per il confino di Ponza resta solo con Bauer, col quale discute di vari argomenti, apprezzando la vasta cultura dell'amico.

Metà marzo. La direzione carceraria respinge la richiesta di Bauer e Rossi di poter usufruire di due ore d'aria giornaliera (il regolamento prescrive per i detenuti «almeno un'ora d'aria»).

5 aprile. Domenica mattina Vittorio Foa (arrestato a Torino il 15 maggio 1935 con Vindice Cavallera, Michele Giua, Massimo Mila, Augusto Monti, Alfredo e Giannotto Perelli) è assegnato alla compagnia di Rossi e Bauer. Il primo impegno di studio collettivo è la lettura dell'*History of England* di Trevelyan.

22 aprile. Muore il padre di Bauer. Rossi e Foa aiutano il loro compagno a superare la crisi, che lo coglie in un momento di pessime condizioni di salute.

10 giugno. Mila viene aggregato a Bauer, Foa e Rossi. Per qualche settimana la sua presenza riduce le ore dedicate allo studio: «Dacché abbiamo Mila con noi giochiamo più spesso a scacchi, ché Mila protesta se prolunghiamo troppo la “lezione”» (alla moglie, 3 luglio).

12 giugno. Gli viene sequestrata una lettera con vignetta sulle sventure di Giulio Cesare, pochi giorni dopo il sequestro di un'altra missiva «pupazzettata» sulla caduta di Napoleone: il censore ha compreso il riferimento metaforico alla sorte del neonato impero mussoliniano e il direttore del carcere proibisce al detenuto di illustrare con disegni le lettere familiari.

24 luglio. «Non capisco perché Giua sia stato trasferito in un altro carcere, quando qua la sorveglianza è più continua e vigilante di quel che può essere in qualsiasi altro posto. Non solo non parliamo con altri detenuti, ma neppure li vediamo. Io non ho visto ancora neppure una volta da lontano Monti e gli altri tre» (alla moglie).

31 luglio. La preoccupazione per la stabilità della Spagna repubblicana, insidiata dalla ribellione militare franchista, trapela con molte cautele da una lettera alla madre: «Siamo anche noi molto in ansia per sapere come va a finire la rivoluzione spagnola. Oggi che sono messi in forse tutti i valori di quella che consideravamo la civiltà moderna, i vincoli che legano gli uomini che combattono per la stessa causa nei diversi paesi appaiono di importanza molto maggiore di quelli che derivano dalla appartenenza alla stessa nazione».

7 agosto. Gli viene imposto il divieto di caricatura: ritenendo fossero proibite le sole vignette a sfondo storico, aveva illustrato la lettera del 24 luglio con una scena di vita familiare, ma la direzione del carcere è inflessibile: «Sono poi stato avvertito che non devo fare più pupazzi di nessuna specie nelle mie lettere» (alla madre).

29 agosto. Passa in compagnia di Monti e dei Perelli, coi quali rimarrà un mese, scambiandosi di posto con Cavallera: il temporaneo trasferimento è motivato dal desiderio (accolto dal direttore di Regina Coeli) di conoscere Monti, del quale apprezza statura morale e produzione narrativa.

3 settembre. Progettano una loro suddivisione omogenea per area di interessi: «Abbiamo, da una settimana, fatto domanda di redistribuirci in due gruppi, in modo più corrispondente agli studi che vorremmo fare. Foa ed io vorremmo riprendere la matematica, e quindi passare con i due Perelli, mentre Cava, Mila e Riccardo studierebbero filosofia» (alla moglie). L'istanza verrà respinta.

22 settembre. Torna in compagnia di Bauer e Foa, mentre Mila passa con Monti e i Perelli.

25 settembre. Espone, nella lettera alla moglie, lo schema di un libro di economia politica che vorrebbe scrivere, se solo gli fossero concesse dalla direzione carceraria carta e penna.

13 novembre. Conclusione del «gran torneo scacchistico» (dieci partite per ogni coppia): 1° Foa, 2° Mila, 3° Rossi, 4° Bauer.

25 novembre. Bauer passa temporaneamente con Monti e i Perelli, mentre Cavallera si aggrega al gruppo Rossi-Foa-Mila.

1937 Gennaio. Bauer lascia il gruppo Monti-Perelli e studia latino con Mila, mentre Rossi e Foa si dedicano alla matematica e all'economia.

Fine febbraio. Vengono stabilite nuove regole per l'acquisto di libri: «Quasi tutti i libri adesso li compriamo a nostro rischio "salvo esame": se l'incaricato di controllarli non li trova sufficientemente ortodossi li paghiamo, ma ce li mandano in magazzino» (alla madre, 26 febbraio).

15 marzo. Il prefetto di Bergamo segnala alla Direzione generale della PS i nominativi di cinque concittadini di Ada Rossi felicitatisi con lei per la concessione dell'amnistia (disposta per la nascita del principino Vittorio Emanuele), di cui dovrebbe beneficiare anche E. R.

2 aprile. La vignetta di vita carceraria inserita nella lettera alla moglie viene cancellata dalla censura, che stende un velo d'inchiostro anche sui versi in dialetto milanese di Bauer.

13 aprile. Il questore di Roma informa la Direzione generale della PS che Ada Rossi, giunta nella capitale per un colloquio col marito, si è incontrata col professore De Viti De Marco (congedato dall'insegnamento universitario per non aver voluto giurare fedeltà al regime), che da quel momento viene sorvegliato, sospettando un'intesa segreta con i detenuti di Giustizia e Libertà.

Fine aprile. Gli studi matematici, giunti alla risoluzione di determinanti di 5° ordine, rallentano a causa del divieto di carta e penna: «gli esercizi sono troppo lunghi per portarli a fondo, scrivendo sul vetro [col dito inumidito e insaponato]; ci si stanca la vista» (alla moglie, 23 aprile).

7 maggio. La salute vacilla: «Son di nuovo a terra. M'aveva tirato un po' su l'Ischirogeno, ma il beneficio è durato poco. Sudo, se faccio il più piccolo sforzo d'attenzione, e le idee mi si dissolvono in nebbia: specie la mattina» (alla madre).

9 giugno. In Francia vengono assassinati da sicari assoldati dai servizi segreti militari e dal ministro Ciano i fratelli Carlo e Nello Rosselli. Elide attende una settimana prima di scriverne al figlio, angosciata per le sue prevedibili reazioni di dolore e scoramento.

29 giugno. Durante un colloquio passa segretamente alla madre un comunicato firmato dai detenuti giellisti di condanna del fascismo, quale mandante dell'assassinio dei Rosselli, da pubblicarsi a Parigi sul periodico «Giustizia e Libertà» (Salvemini deciderà diversamente, per non attirare ritorsioni sui detenuti).

14 luglio. Mila passa col gruppo Monti-Perelli, sostituito da Cavallera. Seconda metà di luglio. Al mattino tiene un corso di economia a Cavallera («In 11 lezioni di due ore ciascuna gli ho svolto il programma di un anno»; alla moglie, 30 luglio); le discussioni filosofiche pomeridiane lo contrappongono ai suoi compagni, discepoli di Benedetto Croce: «Continuamente ci pigliamo per i capelli (metaforicamente, s'intende, ché abbiamo la testa rapata). Io sudo più che a far ginnastica; me li trovo sempre tutti e tre contro, su ogni questione filosofica. Con questo caldo...» (alla madre, 23 luglio).

25 luglio. Monti è trasferito da Regina Coeli a Civitavecchia.

31 luglio. Il colloquio con Ada affronta questioni di attualità politica: i commenti giornalistici all'assassinio dei Rosselli, l'andamento della guerra spagnola, la repressione contro gli antifascisti.

Estate. Ripetuti sequestri di lettere: «Ho avuto risposta affermativa alla domanda per sapere se era stata passata agli atti una mia a te diretta del 25 del mese scorso e una dell'Ada, presso a poco dello stesso tempo» (alla madre, 30 luglio).

27 agosto. Dopo il trasferimento di Monti a Civitavecchia gli viene assegnata la sua vecchia cella, in una posizione meno disagiata: «sono nella cella al 1° piano in cui era Monti. Sto meglio. Qua c'è più aria e più luce, ed avendo una sola, invece di due pareti sul muro maestro c'è meno caldo l'estate e meno freddo l'inverno» (alla moglie).

15 ottobre. Insorgono problemi alla vista: «Ho sempre un po' stanchi gli occhi, ma questo dipende, oltre che dalla limitazione del nostro orizzonte visuale e dal color bianco delle celle, da quella maledetta lampadina che sta accesa tutta la notte sopra gli occhi. Malgrado lo schermo di carta e il paraocchi la luce impedisce sempre di riposare completamente la vista» (alla madre).

27 ottobre. Ada Rossi visita la vedova di Nello Rosselli, Maria Todesco, cui esprime la commossa solidarietà di Ernesto e dei suoi compagni.

Novembre. Al pomeriggio studia matematica con Foa, mentre Bauer e Cavallera discutono la *Logica* di Giovanni Gentile.

1938 Gennaio-marzo. Elide lascia Firenze per Bergamo (sistemandosi nell'appartamento della nuora) e poi per Milano (ospite dei Bauer).

26 gennaio. Assiste coi suoi compagni al matrimonio di Cavallera, nella cappella di Regina Coeli.

Febbraio-marzo. Prosegue con Foa lo studio della matematica e dell'economia, sul manuale di Pareto e sui testi di Boutroux, Fisher e Poincaré.

Aprile. Il regime intensifica la propaganda antiebraica; E. R. polemizza indirettamente con le direttive razziste: «Se si facesse una rassegna di tutti i contributi dati alla scienza e alla letteratura moderna dagli ebrei negli ultimi cento anni in cui hanno goduto parità, o quasi, di diritti nei paesi dell'Europa occidentale, si rimarrebbe stupiti nel constatare come una popolazione così piccola abbia potuto dare tanti geni di fama mondiale» (alla madre, 22 aprile).

Maggio. Studia diritto pubblico e storia del pensiero liberale.

Luglio-agosto. Con la scarcerazione del padre (30 giugno) Alfredo Perelli viene aggregato a Rossi e Foa, mentre Cavallera passa con Bauer e Mila.

Settembre. Visita di Bruno, Clara e Fiore Pucci. Viene respinta la richiesta di acquistare testi di Stefan Zweig: i libri di autore ebreo sono posti al bando.

Inizio ottobre. Ottenuto il permesso di prendere appunti, in una cella con tavolino a sua disposizione dalle 17 alle 18,30, inizia la stesura di un manuale di economia.

Fine ottobre. Colloquio con Aida, Renzo e Luciana Ferrero.

30 ottobre. «I miei compagni mi han fatto gli auguri "Cento di questi giorni" perché oggi compiono otto anni dacché sono in galera. Sono abbastanza» (alla madre).

26 dicembre. Viene censurata la lettera nella quale descrive alla madre la giornata natalizia, trascorsa coi suoi compagni.

1939 Febbraio. Una lettera del fratello Paolo lo esorta a inoltrare domanda di grazia: risponde di sentirsi deluso per l'incomprensione delle ragioni morali del proprio comportamento.

19 febbraio. Auspica scherzosamente che il conclave convocato dopo la morte di Pio XI elegga un pontefice-manager straniero: «Quante belle idee potrebbe realizzare un papa americano!» (alla moglie).

7 maggio. Ricevuto in udienza dal direttore, gli chiede di potersi scambiare di gruppo con Bauer, passando in compagnia di Mila e Cavallera, per omogeneità degli interessi di studio.

11 giugno. Inizia a trascorrere le mattinate nella cella singola, concentrandosi sulla stesura di un saggio di economia: in una settimana riempie sei quaderni di cinquanta pagine cadauno.

18 giugno. «Ho avuto la risposta definitiva alla nostra richiesta di metterci in compagnia per profittar meglio dei libri che abbiamo, ed in rapporto agli studi che possiamo fare in comune. Non ci viene concesso» (alla madre).

6 agosto. Al colloquio la madre lo informa di una nuova missiva del fratello con osservazioni sull'opportunità che Ernesto presenti domanda di grazia: «Non capisco perché tu mi tenesti nascosta la notizia di quella lettera di Paolo. È un gran buffo ragazzo. Quando ero a Piacenza mi scrisse invece incoraggiandomi a persistere nel mio atteggiamento, ritenendo che fosse necessario ci fosse chi dimostrasse ecc. ecc. Ma non mi stupisce e non ci do gran peso» (alla madre).

19 agosto. Primo indizio della prossima scarcerazione: il barbiere taglia a zero i capelli di Foa e Perelli, mentre si limita ad accorciare quelli di Rossi.

27 agosto. A colloquio con la sorella Aida e la nipotina Luciana Ferrero.

3 settembre. Viene sequestrata e «passata agli atti» una sua lettera alla madre, contenente considerazioni di politica internazionale.

22 settembre e 14 ottobre. Colloqui con la sorella Claretta, suo marito Bruno Pucci e i figli Carlo e Fiore.

18 ottobre. In vista della scadenza della pena (29 ottobre) scrive al direttore generale della PS chiedendo alla Commissione per l'assegnazione al confino una decisione tempestiva, avendo egli preventivamente rinunciato a interporre appello.

21 ottobre. Il questore di Bergamo, richiesto di un parere sull'opportunità di assegnare Rossi alla vigilanza speciale o al confino, lo definisce «sovversivo pericolosissimo per l'ordine nazionale» e valuta adeguata «una misura di sicurezza detentiva anziché semplice».

2 novembre. È condotto, in abito «borghese» al reparto della polizia scientifica per le fotografie segnaletiche.

6 novembre. Gli viene notificata l'assegnazione al confino, per cinque anni, quale «elemento socialmente pericoloso».

16 novembre. È scarcerato (dopo nove anni e sedici giorni di prigionia) e tradotto sotto stretta sorveglianza a Ventotene, dove gli verrà assegnata una stanzetta insieme a Fancello.

23 novembre. Viene sequestrata la lettera scritta alla madre.

Fine dicembre. Trascorre le festività con Ada, che si trattiene a Ventotene una decina di giorni.

1940 Studia le tematiche del federalismo europeo e tramite Ada incoraggia alcuni amici di Milano a riprendere le fila cospirative, coerentemente colle idealità di Giustizia e Libertà.

1941 Giugno. Stila con Eugenio Colorni e Altiero Spinelli la piattaforma del federalismo democratico nota come «Manifesto di Ventotene», inviata segretamente ai compagni di Milano. Da quel momento numerosi scritti politici usciranno dal confino, con la complicità di Ada, e in parte verranno trasformati in opuscoli clandestini.

1942 Nonostante le precarie condizioni di salute, conclude la traduzione delle *Cause economiche della guerra* dell'economista Robbins. Il testo sarà pubblicato da Einaudi nel 1944.

Novembre. Ada Rossi è arrestata e inviata al confino (Forino e Melfi); vi rimarrà sino a fine luglio 1943.

1943 9 luglio. Viene arrestato e trasferito con Bauer e Calace a Regina Coeli, in isolamento; la polizia politica prepara un processo per l'eccidio di Milano del 12 aprile 1928.

30 luglio. Liberato con Bauer e Calace, dopo poche ore è riarrestato durante una riunione nell'abitazione della madre di Altiero Spinelli; in serata viene rilasciato.

Estate. Promuove il Movimento federalista europeo e aderisce al Partito d'azione.

Inizio settembre. Redige il terzo numero dell'«Unità europea – Voce del Movimento federalista europeo», contenente l'appello alla guerra popolare contro il nazismo.

4 settembre. Partecipa al convegno di Firenze del Pd'A, sostenendo la necessità di concentrare ogni sforzo nella lotta antitedesca.

8 settembre. Alla notizia dell'armistizio con gli Alleati interviene a una manifestazione popolare, invitando la cittadinanza a contrastare l'occupazione tedesca.

14 settembre. I fascisti, riorganizzatisi anche a Bergamo, ricercano E. R., che tenta invano di stabilire contatti con l'organizzazione clandestina milanese e poi, in pessime condizioni di salute, si rifugia in Svizzera.

28 settembre. Ada Rossi varca il confine elvetico; si stabilirà col marito a Lugano.

- 1944 Marzo. Si trasferisce a Ginevra, impegnandosi nel lancio delle tematiche federaliste. Tra i suoi interlocutori: Guglielmo Canevascini, Luigi Einaudi, Adriano Olivetti, Egidio Reale, Ignazio Silone, Altiero Spinelli, Umberto Terracini.

Luglio-agosto. Cura l'edizione svizzera del quinto numero dell'«Unità europea», con la dichiarazione federalista dei resistenti europei e una critica delle tendenze nazionaliste e neocolonialiste del governo italiano.

Pubblica, con lo pseudonimo Telos, *L'Europe de demain*.

- 1945 19 aprile. Lascia la Svizzera per Milano, dove riannoda i rapporti coi resistenti azionisti e collabora alla stampa clandestina.

25 aprile. Pubblica sull'«Italia libera» l'editoriale intitolato *La liberazione*.

29 aprile. Redige il numero 9 dell'«Unità europea».

5 luglio. È nominato dal presidente del Consiglio Parri sottosegretario alla Ricostruzione.

25 settembre. Prima seduta della Consulta nazionale: E. R. ne fa parte su indicazione del Partito d'azione.

29 ottobre. È nominato presidente della neocostituita Azienda rilievo alienazione residuati (ARAR).

24 novembre. Con le dimissioni del governo Parri lascia l'incarico di sottosegretario; mantiene, su invito di De Gasperi ed Einaudi, la presidenza dell'ARAR.

È consultore nazionale per il Partito d'azione.

Pubblica per le edizioni La Fiaccola *La riforma agraria e Critica del sindacalismo*.

Inizia la collaborazione al periodico fiorentino «Il Ponte» con un articolo sul «Non mollare!».

- 1946 Pubblica *Abolire la miseria* (La Fiaccola) e cura l'edizione italiana del volume *Pianificazione economica collettivistica* (Einaudi).

- Accetta la candidatura alla Costituente per favorire l'elezione di Piero Calamandrei.
- 1947 Novembre. Raccoglie in *Banderillas* (Edizioni di Comunità) alcuni saggi apparsi nell'estate sul periodico «Italia socialista».
- Luglio. Rivede l'amico e maestro Salvemini, rimpatriato dall'esilio ventennale.
- Ottobre. Cooptato nel direttivo della sezione italiana del Movimento federalista europeo, organizza una grande manifestazione federalista al Teatro Eliseo di Roma, con Parri, Calamandrei, Einaudi, Salvemini e Silone.
- 1948 Febbraio. Pubblica *Critica del capitalismo* (Edizioni di Comunità) iniziato a Regina Coeli e completato durante il confino a Ventotene.
- Aprile. Candidato alla Camera nel collegio di Brescia-Bergamo e al Senato nel collegio di Bitonto con Unità socialista, invita gli elettori a dare il voto non a lui ma al collega di lista Piero Pieraccini.
- 27 ottobre. Inizia la collaborazione al «Corriere della Sera», proseguita sino al 3 novembre 1950.
- 1949 19 febbraio. Esce il primo numero del «Mondo»: E. R. – titolare della rubrica «Lettere scarlatte» – pubblicherà sul settimanale romano oltre cinquecento articoli (contro i monopoli, per la laicità dello Stato, contro la corruzione) e sarà tra i fondatori dell'associazione culturale Amici del «Mondo».
- 1951 27 ottobre. Il deputato monarchico Alberto Consiglio presenta alla Camera un ordine del giorno contro la gestione dell'ARAR, chiedendo l'estromissione di E. R.: il documento viene approvato e Rossi si dimette, ma De Gasperi lo invita a proseguire il suo lavoro.
- 1952 Pubblica *Settimo: non rubare* (Laterza).
- 11 ottobre. Avvia la collaborazione col quotidiano «La Stampa», proseguita sino a fine 1954.
- 1953 Presso Laterza esce *Lo Stato industriale*.
- 1954 Pubblica *Il malgoverno* (Laterza) e, con Chiti-Batelli, Cortese, Garosci, Spinelli e Bolis, *Sei lezioni federaliste* (Ed. Movimento federalista europeo); cura *Il buongoverno. Saggi di economia e politica* di Luigi Einaudi (Laterza).
- 1955 Pubblica *I padroni del vapore* e, con Scalfari e Piccardi, *Petrolio in gabbia* (Laterza). Una sua riflessione sul problema delle nazionalizzazioni, presentata al convegno degli Amici del «Mondo», compare negli atti

curati da Eugenio Scalfari: *La lotta contro i monopoli* (Laterza); pubblica un saggio su Italia libera nel volume che riproduce anastaticamente il «Non mollare!» (La Nuova Italia).

10 novembre. Durante un dibattito, organizzato dagli Amici del «Mondo» col presidente della Confindustria, Angelo Costa, contesta a quest'ultimo i privilegi garantiti dallo Stato ad alcune categorie di imprenditori e i condizionamenti imposti alla politica governativa dagli industriali.

Inizio dicembre. È tra i promotori del Partito radicale.

20 dicembre. Esce nelle librerie il volume *Una spia del regime* (Feltrinelli), con la documentazione sul tradimento di Carlo Del Re dell'ottobre 1930 e sui rapporti successivamente intrattenuti con la polizia politica.

1956 16 gennaio. Viene sciolta l'ARAR.

Pubblica *La pupilla del regime: l'Ovra* (Guanda) e *Aria fritta* (Laterza).

26 marzo. Carlo Del Re sporge la prima di numerose denunce per diffamazione contro E. R., quale curatore del volume *Una spia del regime*.

1957 Cura per Feltrinelli *No al fascismo* e per Parenti *Il Sillabo*. Pubblica un saggio sull'energia nucleare e la nazionalizzazione dell'industria elettrica nel volume *Atomo ed elettricità* a cura di Eugenio Scalfari (Laterza). Dirige la collana «Stato e Chiesa» dell'editore Parenti (in un quinquennio appariranno una quindicina di titoli).

2 febbraio. Muore Elide Verardi.

6 settembre. Muore Gaetano Salvemini; E. R. costituisce un comitato per la pubblicazione dei suoi scritti (usciranno presso Feltrinelli, in una ventina di volumi).

1958 Pubblica *Il manganello e l'aspersorio* (Parenti) e, con Battaglia, Gorresio e Libonati, *Stampa in allarme* (Laterza).

Febbraio. Escono per i «Quaderni del Ponte» le *Lettere ad Ernesto* di Elide Rossi, a cura di Manlio Magini.

1959 Cura per Parenti *La Conciliazione* e *A trent'anni dal Concordato*.

4 luglio. Giunge a conclusione il primo dei processi intentati da Del Re a E. R., assolto «per aver raggiunto la prova del fatto».

20 settembre. Commemora a Firenze, con un discorso al Teatro Niccolini, l'anniversario dell'entrata italiana a Roma: è denunciato per vilipendio della religione di Stato e subisce una perquisizione domiciliare col sequestro del testo incriminato.

1960 Presso Parenti esce *Lo Stato cinematografaro*.

- 1961 *Pubblica Borse e borsaioli* (Laterza).
Luglio. Cura la pubblicazione sul n. 7 del «Ponte» dell'epistolario con Gaetano Salvemini.
- 1962 *Pubblica Elettività senza baroni* (Laterza).
Febbraio. Lascia il Partito radicale e cessa la collaborazione col settimanale «Il Mondo», per le polemiche sulla partecipazione di Leopoldo Piccardi, nel 1938, a due convegni di studi giuridici italo-tedeschi.
14 aprile. È aggredito dai neofascisti a Roma durante un convegno di solidarietà con gli spagnoli antifranchisti.
Settembre. È tra i fondatori del Movimento Salvemini.
- 1963 *Pubblica, con Ugolini e Piccardi, La Federconsorzi* (Feltrinelli).
25 marzo. Coadiuvata Ferruccio Parri nella fondazione del settimanale «L' Astrolabio», sul quale pubblicherà diversi articoli.
- 1964 *Esce presso Laterza I nostri quattrini*.
- 1965 *Pubblica Critica delle costituzioni economiche* (Edizioni di Comunità), *Viaggio nel feudo di Bonomi e Il Sillabo e dopo* (Editori Riuniti).
12 gennaio. Il pubblico ministero impugna la sentenza assolutoria pronunciata dal Tribunale di Roma nel processo (il dodicesimo) intentato da Del Re a Rossi, che nel volume *Una spia del regime* avrebbe violato «le norme del buon costume politico e la correttezza di linguaggio», utilizzando il «diritto all'informazione» quale «paravento per dar sfogo ai propri risentimenti personali». La Corte di Cassazione, presieduta da Michele Tavolaro, lo rinvia a giudizio per diffamazione.
28 novembre. La Corte d'Appello di Roma applica a E. R. i benefici dell'amnistia.
- 1966 *Pubblica Pagine anticlericali* (Samonà e Savelli).
L'Accademia dei Lincei gli conferisce il premio «Francesco Saverio Nitti» per gli studi di scienza delle finanze e di politica economica.
5 settembre. Viene operato d'urgenza al Policlinico di Roma per un'occlusione intestinale.
8 ottobre. Dimesso dall'ospedale, concentra le energie per il completamento dell'opera omnia di Salvemini: concorda il piano editoriale definitivo con Giangiacomo Feltrinelli.
- 1967 9 febbraio. Si spegne a Roma, una decina di giorni dopo la seconda operazione all'intestino. Viene sepolto sui colli di Firenze, a Trespiano, nel cimitero dove riposano le salme di Carlo e Nello Rosselli, Gaetano Salvemini, Piero Calamandrei e Nello Traquandi.

1982 15 aprile. La seconda sezione penale della Corte suprema di Cassazione dichiara giuridicamente inesistente la sentenza pronunciata il 30 maggio 1931 dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato contro Ernesto Rossi e i suoi compagni di Giustizia e Libertà.

«Nove anni sono molti»

1930

[Regina Coeli, 6 novembre 1930]

Cara mamma,¹

Spero tu abbia ricevuto la mia precedente lettera che ti indirizzai dal carcere di Bergamo e tu sia stata avvertita in tempo del mio trasferimento al Carcere Regina Coeli di Roma, sicché tu non abbia fatto un viaggio inutile fino a Bergamo.² Se così è, credo che la cosa migliore sia che tu incarichi l'Ada³ di mandare a Firenze tutta la roba che avevo a Bergamo. Ripeto – per il caso tu non abbia ricevuto la mia precedente – che la chiave dell'appartamentino di via A. Fantoni 34 dovrebbe averla avuta il Preside dal Commissario che mi fece la perquisizione: mentre nella camera in via Manzoni non avevo ancora portato niente di mio: avevo dato una caparra di 100 lire. Scrivi, per favore, all'Ada ringraziandola di avermi portato la biancheria al carcere (ancora non me l'hanno data). Quella povera figliola non si aspettava certo che mi capitasse un incidente simile: devi scriverle che si tratterà certamente di una cosa lunga, molto lunga e che non intendo affatto ch'ella mantenga la parola che ci eravamo scambiati. Finché l'attesa era in vista di una mia nomina a professore universitario era ragionevole, ma ora non più: non voglio assolutamente ch'ella distrugga la sua vita per aver distrutta la mia. Abbastanza conosco il male che ho fatto a te, povera mammarella, che tante sventure hai dovuto sopportare in questi ultimi anni e che avevi in me l'unico sostegno ormai. Bisogna che tu ti faccia coraggio, tanto coraggio, come quando Mario⁴ ed io eravamo al fronte. Io sono nello stesso stato d'animo d'allora. Qualunque cosa capiti sono in pace con me stesso perché ho fatto solo

quello che dovevo fare. Non mette conto di vivere se si deve rinunciare a sé stessi. E la morte poi deve pur venire a liberarci di tutto.

Certo che ora bisogna faccia uno sforzo per acquistare un certo equilibrio fisico e psichico che corrisponda alla vita che faccio. Il tempo che passo ora a scriverti rappresenta veramente un raggio di luce nel buio della mia giornata, in segregazione cellulare completa. A star senza far niente, completamente niente, abituato come ero ad una vita piena di lavoro, si cade facilmente nell'abbruttimento. Ma io reagisco e reagirò, te lo prometto, cara la mia mamma, purché sappia che tu accetti anche questa sventura con la tua solita forza d'animo.

Ho fatto domanda per ottenere una cella a pagamento ed i libri della biblioteca del carcere: spero me lo concedano presto. Provo però un senso di disgusto a leggere i soliti romanzetti d'amore. Mandami al più presto dei libri: Tolstoj, France, *I principi di economia* del Marshall, le opere del Cattaneo, *La politica* del Treitschke. Mandami pure subito un abbonamento trimestrale ai giornali illustrati che sono permessi, cioè: «La domenica del Corriere», «La Tribuna illustrata», «L'illustrazione del popolo», «Il Corriere dei piccoli», «L'Illustrazione italiana» (solo se si può fare un abbonamento) trim[estrale] e indirizzando al detenuto Ernesto Rossi, Carcere Giudiziario Regina Coeli. Tribunale speciale, Roma).⁵ Come ti ho già scritto nell'altra mia non ho bisogno di denari: ho ancora circa 1300 lire. Forse faresti bene ad avvertire Enrico,⁶ che potrebbe interessarsi per farmi un abbonamento con una trattoria di fuori che mi mandasse una volta al giorno il pranzo. Ma non è cosa importante perché nell'interno del carcere c'è una cucina da cui si può comprare abbastanza roba segnandola nel nostro conto corrente. Ho ripreso a fumare e questo mi dà un po' di sollievo. Ancora non sono stato interrogato e niente so di quanto è avvenuto. Credo sia completamente inutile che tu od altri cerchiate di vedermi, come pure ritengo inutile che tu incarichi della mia pratica un avvocato. Bisogna rassegnarci a quello che il destino ci prepara. Dopo cinque anni di lontananza il giorno in cui avevamo deciso di riunire le nostre vite è proprio caduta giù dal tetto questa tegola. Scrivimi spesso [...]:⁷ mentre avrei tanto tanto bisogno di veder presto la tua cara calligrafia e di sentire una tua buona parola. Raccontami della Pupa, che ricordo sempre con tanto affetto, e di Buby⁸ che spero avrà cominciato a leggere. Dimmi se Clara ha già traslocato e come hai sistemato od intendi sistemare le nostre faccende. A proposito: spero non abbiano sequestrato il libretto della mia pensione.⁹ Dovrebbe essere

nel primo cassetto del comò a Bergamo. Nel caso, dovresti interessarti perch'io ti potessi fare una procura. Credo che anche dal carcere sia possibile. È finita la carta e non mi resta che abbracciarti stretta stretta col mio solito grande affetto. Baci a Clara, Aida¹⁰ e a tutti.

Tuo Ernesto

Indirizzo: *Ernesto Rossi Tribunale speciale*

¹ Elide Verardi. Una selezione – minima, ma comunque significativa – delle missive inviate al figlio durante la carcerazione e il confino (circa 1200) è stata pubblicata a cura di Manlio Magini: *Lettere ad Ernesto*, La Nuova Italia, Firenze 1958.

² Arrestato a Bergamo la mattina del 30 ottobre 1930, E. R. rimase per cinque giorni nelle carceri cittadine, per essere poi condotto in treno, sotto scorta, verso Roma, e rinchiuso a Regina Coeli.

³ Ada Rossi, fidanzata di Ernesto. Cfr il profilo biografico a p. 870 e Caterina Barilli, *Un uomo e una donna. Vita di Ernesto e Ada Rossi*, Lacaita, Manduria 1991.

⁴ Mario Rossi (1893-1918), fratello maggiore di Ernesto, capitano dei bersaglieri caduto in combattimento a Costalunga, sul fronte delle Dolomiti, il 17 giugno 1918.

⁵ L'intensità del bisogno di lettura è spiegato in uno degli *Aneddoti carcerari* pubblicati da Rossi sul «Ponte», n. 3, 1949, p. 360: «Arrivato a Regina Coeli, dopo tre giorni di sofferenza perché non avevo niente da leggere, il detenuto barbiere, dopo avermi raso dimenticò nella mia cella dei fogli di un settimanale illustrato, tagliato in otto parti, che gli serviva per ripulire dal sapone il rasoio. Mi gettai su quei foglietti come un affamato e cominciai a divorare dei brani di uno stupidissimo romanzo di avventure che il settimanale pubblicava in continuazione. Si aprì lo sportello della porta: "Date qui quella carta". Cercai di convincere il "superiore" a lasciarmela ancora per qualche minuto, ma non ci riuscii».

⁶ Enrico Rocca, amico di E. R. e suo compagno d'armi durante la guerra (cfr. profilo biografico a p. 869).

⁷ Tre righe censurate.

⁸ I nipoti Fiore e Carlo (nati nel 1927 e nel 1925 da Clara Rossi, sorella di Ernesto, e Bruno Pucci), indicati nell'epistolario rispettivamente coi vezzeggiativi di Pupa, pupa, Fiorella e di Buby, Bubi. Cfr. profili biografici a p. 869.

⁹ Pensione di mutilato di guerra. Il 17 maggio 1917 Rossi era stato gravemente ferito da una granata al ventre e alla testa (con un principio di sordità).

¹⁰ La sorella maggiore Aida. L'Archivio Rossi conserva gli «Appunti autobiografici» da lei annotati nel 1971. Cfr. profilo biografico a p. 870.

[Regina Coeli, 22 novembre 1930 – a]

Mamma carissima,

Questa è la 5^a lettera che ti scrivo da Regina Coeli. Ho ricevuto la lettera dell'Aida del 15 e la tua del 16, più la «Domenica» e l'«Illustrazione del popolo». Stamani poi ho ricevuto i due grossi pacchi. La biancheria me l'hanno consegnata subito: il pettine e le scarpe di panno sono proibiti e perciò resteranno in deposito. I libri devono es-

sere vistati dalla direzione: pare che dovranno staccare tutte le rilegature. Spero me li consegnino presto. Ti ringrazio di tutto. Non mandarmi altra biancheria, né vestiti, perché non saprei dove metterli. Nella cella ci sono due mensoline di una trentina di centimetri per lato su cui deve stare tutta la nostra roba: poi quando fanno la perquisizione spiegano tutti i fazzoletti e buttano all'aria ogni cosa. Con quello che ora ho, posso andare avanti bene senza timore del freddo. L'arredamento della cella è ancora migliorato. Ora ho anche un tavolo. Col fornello META¹ posso riscaldarmi il latte: ne bevo un litro ogni giorno. La mattina faccio una zuppa col latte; alle 11½ mangio la minestra con carne e formaggio; la sera mi bevo il latte caldo. Ho appetito e di salute sto bene. Alle 19 sono a letto e riesco a dormire 8 o 9 ore abbastanza profondamente. Certo che fin'ora ho passato delle grandi ore vuote, completamente, di noia, di noia, di noia. Son riuscito ad avere dei giornali illustrati che ho letto dalla prima alla ultima parola, comprese le réclames, tanto per far qualcosa. E certi romanzetti d'amore da far morir di inedia. Un romanzo discreto è quello del Daudet: *L'immortale*,² che ho avuto dalla biblioteca del carcere. Leggilo. Quello che devo però riconoscere è che non riesco ad interessarmi più di me stesso. I problemi del mio *io*, che continuamente mi preoccupavano quando ero ragazzo, ora non esistono più. Internamente sono di una aridità assoluta: ho solo reazioni al mondo esterno. Per questo sto ore ed ore senza pensar completamente a nulla: vuoto. Non avrei mai creduto che questa esperienza mi avrebbe portato a tali risultati. Vorrei sapere se i miei libri e la mia roba sono ancora a Bergamo. Dovrei anche aver ricevuto un pacco all'Istituto con gli estratti del mio ultimo articolo pubblicato sulla «Riforma Sociale».³ Facilmente è stato sequestrato. Possibilmente fanne fare ricerca e scrivi subito alla «Riforma» (Via Lamarmora 60. Torino) perché cerchino di farti avere qualche altro estratto inviandotelo direttamente a Firenze. Come pure avrei piacere che tu cercassi di avere almeno 5 copie del libro del De Viti per il quale scrissi l'appendice:⁴ quelle che mi avevano mandate le detti ad amici. Con calma mandami anche il libro di economia del Marshall (volume grosso) le prefazioni del Ferrara (4 volumi di cui uno a Bergamo) e il trattato di economia del Pareto (un volumetto piccolo rilegato in rosso, a Bergamo). Ringrazia Aida della lettera e della fotografia che ho tanto gradite. Dille che anche se Renzo⁵ avesse potuto venire a Roma non avrebbe potuto far niente per migliorare la

mia situazione. Non c'è da far altro che attendere. Manda quest'altro foglio all'Ada. Ti bacio con tutto il mio affetto.

Tuo Esto

¹ Fornello portatile, a combustibile solido (tavolette di metaldeide).

² Alphonse Daudet, *L'immortale*, Sonzogno, Milano 1928.

³ Ernesto Rossi, *I debiti pubblici dello Stato dal 30 giugno 1922 al 30 giugno 1929*, in «La Riforma Sociale», n. 9-10, settembre-ottobre 1930. «La Riforma Sociale – Periodico di scienze sociali e politiche», bimestrale fondato nel 1894 da Francesco Saverio Nitti, edito – durante la collaborazione di Rossi – a Torino da Einaudi, fu soppresso nell'aprile 1935 dopo ripetute segnalazioni, da parte di informatori della polizia, dei propositi antifascisti dei suoi redattori.

⁴ Ernesto Rossi, *La questione doganale dopo la guerra*, postfazione ad Antonio De Viti De Marco, *Un trentennio di lotte politiche (1894-1922)*, Collezione meridionale editrice, Roma 1930, pp. 447-80.

⁵ Lorenzo Ferrero (1887-1977), industriale fiorentino sposatosi nel 1912 con Aida Rossi.

[Regina Coeli, 28 novembre 1930]

Mamma carissima,

Ho ricevuto ieri la tua del 24, n. 3, e stamani il pacco di Malhammé:¹ mi hanno data la cioccolata, dopo averla liberata tutta anche della carta argentata, ma i barattoli con le marmellate, il cacao, e la ovomaltina no. Faccio domanda al direttore e staremo a vedere se me le consegneranno. Sconsiglia tutti però a mandarmi della roba da mangiare: caso mai mi mandino libri che possano interessarmi. Anche di libri per ora ne ho abbastanza, ché è arrivato il pacco dell'Ada con due romanzi e diversi libri di studio. Per ora stop, dunque. La lettura mi aiuta moltissimo a passare il tempo nel completo isolamento in cui sono: tanto più che ora mi hanno messo nella cella una lampada fortissima, che, malgrado sia situata in alto sopra la porta, mi permette di leggere la sera senza accendere la candela. (Anche questo vantaggio ha il suo rovescio, perché mi riesce più difficile poi di dormire la notte). Ho fatto male a farmi mandare i 4 libri di *Politica* del Treitschke.² Dopo un centinaio di pagine ho trovato una nota che scrissi qualche anno fa, quando mi provai a leggerlo, che dice: «Occorreva tutta l'infatuazione tedescofila delle nostre classi colte per ritenere conveniente la traduzione di tante fesserie in italiano. Non mette conto di leggere più avanti». Ed avevo ragione. Mi sforzerò di leggerlo tutto, ma credo mi sarà impossibile. L'onestà di uno scrittore si riconosce dalla chia-

rezza dei suoi scritti. Ed il T. è nebuloso, chiaccherone, non definisce mai con precisione, dà parecchi significati alle stesse parole etc. Tiene la strada opposta a quella del Cattaneo, che leggo e rileggo con grande interesse, riconoscendolo sempre più come maestro. E i nostri «studiosi» esaltavano le fanfaluche pangermaniste dei servitori del Kaiser e neppur ricordavan il nome di Cattaneo! Cose d'Italia. Rileggo anche *Guerra e Pace* e cerco di andare adagio per goder più a lungo della compagnia di Tolstoj, ma non mi riesce perché è troppo bello.³ Chi legge questo libro si sente portato veramente in più «spirabil aere», al di sopra di tutte le miserie contingenti della vita, in una esaltazione direi quasi religiosa. La ragione ci dice che noi siamo niente nel turbinare dei mondi, e che la nostra idea del tempo e dello spazio è relativa alla nostra vita e non abbiamo nessun punto sicuro d'appoggio per costruire alcunché. Ma l'esaltazione che ci viene alla lettura d'un libro come *Guerra e Pace* ci fa sentire che noi siamo qualcosa di più di quel che resciamo a comprendere col ragionamento. Ci pare impossibile che chi ha scritto quelle pagine non fosse già prima di esser nato, e non sia più dopo che è morto. Ci pare impossibile che il nostro stesso spirito, che è stato trascinato così in alto, debba annullarsi, o, il che è per me lo stesso, perdere la sua individualità. Eppure... Forse i nostri libri (e per certo la musica) sono solo i nostri «stupefacenti».

Tu mi scrivi che vorresti prendere il mio posto, ché ormai sei vecchia e non sei più buona a niente, mentre io... Ma, cara la mia mamma, non bisogna dar valore solo ai risultati diretti, concreti, che si possono immediatamente riconoscere. Per tutti noi che ti amiamo tu sei l'oggetto del nostro amore, e questo è molto. Poi io, in quest'ora, non potrei far niente di meglio di quello⁴

¹ Imprenditore libanese che nell'estate 1929 intrecciò una relazione sentimentale con Sere-nella Rossi.

² Enrico von Treitschke, *La politica*, 4 voll., Laterza, Bari 1918.

³ «Quello che innalza Tolstoj su tutti gli scrittori è la serietà con cui guarda alla vita spirituale e la sincerità delle sue parole d'amore. Chi sta in sua compagnia può essere turbato da mille dubbi, ma non perderà mai ogni speranza» (alla madre, 28 aprile 1931).

⁴ La lettera si chiude bruscamente a questo punto; nel margine inferiore, tra parentesi tonde, figura la seguente annotazione di pugno del direttore del carcere: «soppresso mezzo foglio perché contenente comunicazioni non consentite».

[Regina Coeli, 2 dicembre 1930 - b]

Mia cara Pig,¹

Ricevuto stamani la tua del 27. Ti ho già scritto che ricevei il pacco con i libri del France.² Ancora non me li hanno consegnati, e se sono all'indice non me li daranno perché il controllo lo fa il Cappellano. Ho cominciato a leggere l'algebra, ma non avendo la possibilità di scrivere per fare gli esercizi mi sarà difficile andare avanti. Ora però voglio finire di rileggere attentamente l'economia del Marshall. Riprenderò più avanti e ti domanderò allora anche delle spiegazioni. Fammi il favore intanto di scrivermi come si trova il minimo comune multiplo. Per la mia pensione dovresti incaricare Tagliarini³ di informarsi meglio alla Banca d'Italia, perché qua mi sembra siano incerti. Col certificato di vita, vistato dalla direzione del Carcere, la Banca mi può mandare un assegno per posta? Prega anche Tagliarini di leggere sulla «Rivista Bancaria» del novembre per vedere se Mazzucchelli⁴ ha tenuto conto del mio studio pubblicato sulla «Riforma»: una curiosità come un'altra. Quando mi farai un pacco (con comodo) non metterci la copia del libro sul *Liberalismo* che avevo prestato a Tagliarini: l'avevo io stesso presa in prestito e dovrò restituirla. Ne comprai invece poi una copia che dovresti trovare fra i miei libri e mandarmi. Ti prego di non fare spese per me. Rimasi male a vedere che mi avevi acquistati i libri del France perché ben conosco qual'è la tua attuale situazione finanziaria. Non per nulla ero professore di finanza. Fai domandare a Rainoni⁵ se ebbe quel libro del Iannaccone⁶ e salutalo per me. Saluti anche a Gian.⁷ Ti abbraccio affettuosamente

tuo Esto

¹ Ada Rossi: «Pigolina, nomignolo che deriva dal verbo *pigolare*, relativo ad una tua particolare caratteristica che non è il caso ora di precisare... E chissà per quanto tempo starò senza sentirti pigolare...» (lettera a Ada, 14 dicembre 1930).

² I volumi della *Vie littéraire*, antologia degli articoli di saggistica e di critica letteraria scritti da Anatole France negli anni 1887-93 per il giornale parigino «Temps».

³ Attilio Tagliarini, docente di diritto all'Istituto tecnico commerciale Vittorio Emanuele II di Bergamo, dove era stato collega di Rossi.

⁴ Mario Mazzucchelli, economista occupatosi nella seconda metà degli anni venti di bilancio dello Stato e di circolazione monetaria. E. R., che non lo teneva in gran conto, il 16 marzo 1927 scrisse a Einaudi: «Gli articoli del Mazzucchelli sulla "Rivista bancaria" dimostrano che anche lui ci capisce poco. E poi scrive così male!» (Luigi Einaudi - Ernesto Rossi, *Carteggio 1925-1961*, a cura di Giovanni Busino e Stefania Martinotti Dorigo, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1988, p. 17).

⁵ Antonio (Nino) Rainoni, giovane bergamasco già allievo di E. R. (cfr. profilo biografico a p. 869).

⁶ Pasquale Jannaccone, *La bilancia del dare e dell'avere internazionale con particolare riguardo all'Italia*, Treves, Milano 1927. E. R. conosceva l'economista, che dopo l'arresto gli riconfermò amicizia e stima. Cfr. oltre, p. 30, lettera alla madre del 16 gennaio 1931.

⁷ Gianfranco Rossi, fratello minore di Ada, già allievo di E. R. (cfr. profilo biografico alle pp. 870-71).

[Regina Coeli, 4 dicembre 1930 - a]

Mamma carissima,

Dopo la tua del 27, n. 4, non ho avuto più tue nuove. Facilmente avranno fermato qualche altra tua lettera. Anche dall'Aida dopo la 1^a lettera non ho avuto altro. Ho ricevuto invece il pacco con le scarpe e i libri. Molta roba però non mi è stata consegnata e l'hanno mandata al deposito. Ti avevo già scritto che era inutile tu mi mandassi la sciarpa di lana perché non la consentono. Così pure non consentono specchio, bottoni da camicie, lacci, corno per scarpe. I tre barattoli di marmellata mandati da Malhammé non posso averli; quello di ovomaltina sì, se il medico mi darà parere favorevole; ma sempre senza il recipiente. D'altra parte ti raccomando di non mandarmi più niente finché non te lo richiedo; non saprei dove mettere altra roba. La cella è 2 metri per 4 $\frac{1}{2}$, ed ha solo due mensolette di 25 cm², per tenerci la nostra roba, né possiamo metterla nella valigia o in una scatola. Anche per i libri sono fornito per un bel pezzo. Passo quasi tutta la giornata studiando: per seguire meglio quello che leggo dovrei prendere appunti, ma non permettono di tener neppure un lapis. Se potessi scrivere metterei insieme un trattato di economia, che da molto tempo ho in mente.

La mia salute per ora va bene: ho avuto un po' di mal d'orecchi,¹ ma è passato subito. E son passati anche i dolorini che avevo ad una mano. Il mio corpo funziona regolarmente ed ho buon appetito. La mattina prendo mezzo litro di latte con molto pane; verso le 11 $\frac{1}{2}$ mangio minestra, carne e formaggio; verso le 5 bevo un mezzo litro di latte. Posso anche farmi cuocere due uova col META. Ho provato a prendere della verdura, ma sono affaracci, perché danno prima l'olio e l'aceto, e non si sa dove metterli, e poi mi han portato due enormi cesti di insalata da pulire, con le radici e tutto... Tengo sempre addosso la camicia da notte perché non potrei portare il colletto, e poi quando le lavano - ogni 10 o 15 giorni - le riportano tutte rincincignate, perché non le stirano. Quando hai un po' di tempo scrivi a Vannucci² infor-

mandolo di quel che m'è capitato e dicendogli che lo ricordo sempre con molto affetto. Scrivi anche che mi mandino in regalo fino al processo «La Riforma Sociale». Trattandosi di una rivista tecnica credo che me la permetteranno.

Oggi il cielo è nuovamente azzurro, e questo influisce molto sul mio stato d'animo. Anche nelle buone giornate gran parte della luce è tolta dalle traverse che sono alle finestre. Nelle giornate di pioggia sarà molto buio. Non ho subito più alcun interrogatorio né so niente dell'istruttoria. Baci a tutti, a cominciare dalla più piccola, dalla Pupa, per finire a Renzo, il più vecchio...

A te il mio più affettuoso abbraccio.

Tuo Esto

¹ Conseguenza di una ferita di guerra (cfr. sopra, p. 5, nota 9). Durante la prolungata permanenza in carcere il fastidio agli orecchi si sarebbe accentuato.

² Dino Vannucci, già collaboratore di E. R. nell'attività antifascista a Firenze (cfr. profilo biografico alle pp. 871-72).

[Regina Coeli, 8 dicembre 1930 - a]

Mamma carissima

Quale sorpresa mi avete fatto ieri a venirmi a trovare! Avete fatto veramente una cosa straordinaria che non avrei mai creduto vi fosse possibile.¹ E tutto il pomeriggio, ieri, non sono riuscito a leggere perché continuamente pensavo alle poche parole che ci eravamo potuti scambiare, e rivedevo il rassegnato sorriso della mia mamma adorata, e gli occhi luccicanti della buona Ada. Mi avete fatto un regalo grande, il più grande che potevate farmi, e ne ho avuto un grande conforto. Ora ho speranza di potervi ancora rivedere prima del processo: forse sarà possibile fra un mese; chi sa?

Sono anche contento che tu ti sia potuta assicurare sulle condizioni della mia salute. Ingrasso. Per forza, ché poltrisco tutto il giorno, mentre ero abituato a non star quieto un momento. A tavola stavo dai 7 ai 10 minuti, mentre ora cerco di masticare adagio, e poi faccio il chilo per un'ora seduto sul pagliericcio, non pensando a niente, intorpidito come un serpente dopo il pasto. A questo mi aiuta il vino che bevo in quantità maggiore di quella che ero abituato a bere (ne prendo mezzo litro, ma lo bevo tutto la mattina perché mangio forte una sola volta).

Ieri, quando sono venuto da te, avevo già mangiato da mezz'ora:

credevo mi chiamassero per un interrogatorio ed ero le mille miglia lontano dall'immaginare che potessi vedervi. Così non ti ho detto molte cose che avrei voluto dirti, e che dopo mi son rimproverato di essermi dimenticate... Quello che era meglio stabilire per l'avvocato, il vestito, i libri, ecc. Tant'è; la cosa importante è che vi ho viste ed ho potuto sentir la vostra voce. Mi raccomando di nuovo di non mandarvi niente che non vi abbia chiesto. Niente vestiti, ché con quello che ho addosso vado avanti bene per tutto l'inverno. Niente roba alimentare che posso comprare quando voglio nel carcere (così pure posso comprare saponette, candele, aghi, filo, META, lucido). Per i libri ne prendo due alla settimana dalla biblioteca del carcere, e poi leggo quasi tutto il giorno trattati scientifici: fino a tutto questo mese sono rifornito. Poi mi potrete mandare qualche buon romanzo che possa interessarmi. Nel primo pacco mi metterai un paio di asciugamani non spugnosi, e un sacchetto con bottoni, senza laccio, largo e lungo meno di una fodera da cuscino, ma più alto, in cui possa tenere tutta la biancheria. Ed un maglione grosso col colletto (quello bigio se hai disfatto quello bianco). Se mi daranno il permesso di scrivere in cella vi chiederò altri libri di studio. Malgrado non abbia nessun rapporto con la mia situazione presente, e sembri anche a me ridicolo, pure lo studio della economia è quello che riesce a farmi passare più il tempo senza pensare ad altro. Leggendo il libro classico del Marshall² trovo un monte di problemi male impostati, di definizioni non precise, di errori logici e mi viene naturale di controbatterli dando uno svolgimento mio alla materia. [*Riconosco senza modestia che se invece di vivere nell'Italia di oggi fossi vissuto in un paese governato in modo più imprudente, colle mie idee sarei riuscito un buon economista. Ché dopo i problemi della libertà*]³ quelli della produzione e della distribuzione della ricchezza sono i problemi che più mi interessano per la solidarietà che provo verso gli altri appartenenti al gruppo sociale in cui vivo. E poi il mio cervello ha bisogno di ragionare e l'economia è l'unica branca della filosofia in cui si possa ragionare seriamente.

Stamani ho portato al deposito la biancheria e i libri che non mi servivano: poi son venuti a farmi firmare un foglio dal quale risulta che avete ritirato solo la biancheria. Si vede che per il resto non avevate il permesso. Se lo sapevo non portavo giù i primi tre libri del Tolstoj (il quarto lo sto leggendo) che avrei potuto ancora rileggere; è un libro di cui non ci si può saziare.⁴ Non mi trovo però d'accordo col Tolstoj nell'annullare il valore di Napoleone e di tutti i grandi personaggi come

cause degli avvenimenti storici più importanti dal punto di vista sociale. Ben si capisce che sono le circostanze le quali formano gran parte delle caratteristiche di ogni individuo e gli danno modo di manifestare la sua individualità. (Anche Tolstói non avrebbe scritto e neppure pensato *Guerra e Pace* se fosse vissuto in un villaggio di eschimesi). Ma la volontà di Napoleone di arrivare a Mosca è stata una causa determinante la presa di Mosca in modo enormemente maggiore di quello che poteva essere la volontà di uno dei suoi soldati. Se un soldato non avesse voluto andarci sarebbe stato fucilato e Mosca sarebbe stata occupata egualmente. È evidente che quando si parla di cause di avvenimenti storici non si intende per «causa» la condizione necessaria e «sufficiente» dell'avvenimento, così come si intende per i fenomeni fisici, ma solo quelle circostanze necessarie che aggiungendosi a quelle già date dall'ambiente sono capaci di produrre l'avvenimento. È come nel linguaggio comune che dico che ha acceso la luce elettrica chi ha girato l'interruttore, ma si sa bene che se non ci fosse la corrente, o mancasse la lampadina, o fosse rotto un filo, od altro, non basterebbe girare l'interruttore per accendere la luce. Fra i due estremi, Carlyle⁵ che vede nella storia solo gli «eroi» e Tolstói che vede nella storia solo l'esplicarsi di forze superiori alla volontà umana, mi pare possa esserci una posizione intermedia più ragionevole.

Non so come facciano a passar la giornata gli altri poveri diavoli che sono nell'isolamento completo, se non hanno passione per la lettura. Con i libri me la cavo, e posso attendere il processo con sufficiente tranquillità, se riesco a conservarmi in salute. Non che il mio umore sia eguale tutta la giornata: a star fermo e zitto, senza veder niente di nuovo, ogni tanto ci si sente il morale un po' depresso. Ma penso a te, a voi tutti, ed alla ragione per la quale sono qua. E mi ritiro sù. Grazie tanto, tanto a te e all'Ada. Bacioni

Esto

¹ Il permesso della visita fu ottenuto da Ada Rossi – grazie all'intermediazione del senatore Giacomo Suardo, suo concittadino – dopo un colloquio col commissario Tommaso Petrillo, della 1^a zona Ovra: «Alle nostre insistenze, pur dicendoci che Ernesto era accusato di gravi reati, ci disse di seguirlo a Regina Coeli. A Regina Coeli ci fecero mettere in una stanzetta ad aspettare, e dopo un poco vedemmo uscire la moglie di Ceva, che aveva avuto con lui l'unico colloquio prima della morte. Poi, davanti a Petrillo, passammo noi a colloquio (io ero creduta sorella di Ernesto, perché avevo lo stesso cognome): la nostra grande preoccupazione era quella di dire a Ernesto che avevamo le prove dell'operato di Del Re, la preoccupazione di Ernesto di dirlo a noi. Vedendoci si commosse, io piangevo: non immaginava che potessimo riuscire a vederlo, perché era tenuto in isolamento completo, in una cella dove non c'era nessuno, né sotto, né ai lati, per evitare

che potesse comunicare con altri» (testimonianza di Ada Rossi, in Giuseppe Armani [a cura di], *Ermesto Rossi. Un democratico ribelle*, Guanda, Parma 1975, p. 373).

² Alfred Marshall, *Principii di economia*, Prima versione italiana autorizzata dall'Autore sulla quarta edizione inglese di Antonio Albertini, Utet, Torino 1927.

³ Trascrizione delle tre righe censurate.

⁴ *Guerra e pace*, Slavia, Torino 1928.

⁵ Riferimento a Thomas Carlyle, *Gli eroi e il culto degli eroi* (ed. it. Barbera, Firenze 1897).

[Regina Coeli, 11 dicembre 1930 - a]

Mamma carissima

Ti scrissi lunedì. Martedì, dopo mangiato, mi fu portato un pasto luculliano, minestra, cappone con verdura, pesce fino, pere, vino. Capii che, malgrado quello che ti avevo detto, prima di lasciare Roma tu dovevi aver incaricato un trattore di mandarmi il vitto. Non ti sgrido ma te lo meriteresti. Ho subito scritto un biglietto che è stato consegnato ieri a chi portava i piatti in cui dicevo che, qualunque cosa fosse stata disposta da altri, non mi portassero più il pranzo da fuori perché mi contentavo del vitto del carcere. Ieri ancora mi è stato portato il pranzo da fuori, ma oggi non più. Ieri sera poi ricevei il vostro telegramma «autoritario». So di averti dato un dispiacere, ma non voglio assolutamente che vengano spesi tanti quattrini in questo modo. Il vitto del carcere – compreso un litro di latte per la mattina e la sera, il pane e il vino – mi viene a costare circa 9 lire al giorno (poi ci sono le sigarette, il META, i francobolli, il sapone, la luce, la camera); un pranzo come quello che ho avuto da fuori deve costare almeno 25 lire. Non voglio aggravare in questo modo il costo già rilevante della mia prigionia, a cui dovrete aggiungere i viaggi, l'avvocato, i pacchi, ecc. Né mi sento di mangiare capponi e cefali quando altri che sono arrestati per il mio stesso motivo non hanno i soldi per la camera a pagamento e forse hanno come preoccupazione maggiore quella della miseria delle loro famiglie. D'altra parte il vitto del carcere non è cattivo ed io ho sempre badato poco a quello che mangio. Stando molto tempo fermo è meglio che stia leggero e beva molto latte. Il cibo troppo buono e sostanzioso di ieri mi ha fatto dormire male stanotte. E poi devo pensare che, dopo il processo, non potrò più comprare niente per mio conto, e dovrò contentarmi della zuppa con la carne una volta la settimana. Non insistere dunque, ti prego: così andrò avanti bene fino al pro-

cesso. Per il vostro interessamento – credo – ho avuto l'autorizzazione di tenere in cella l'inchiostro ed un quaderno numerato: ho fatto domanda al Direttore per l'acquisto e spero di aver tutto fra pochi giorni. Questo è per me di molto maggiore interesse del vitto. Se non aveste ottenuto altro col vostro viaggio avreste già ottenuto molto per rendermi meno lunga la giornata con questa concessione. Ho avuti anche i libri del France, le scarpe di pezza – a cui hanno tolto le fibbie e messi i tacchi – e la sciarpa celeste, che però hanno divisa in due. Con i soldi che mi avete depositati potrò andare avanti fino alla metà di febbraio. Ho ricevuto il 9 anche la vostra lettera del giorno 6 da Roma, che mi scriveste prima di vedermi. In essa l'Ada dice che la mattina dopo mi avreste portato un altro pacco. Ancora non l'ho ricevuto: spero però che non contenga né la bottiglia per l'acqua calda, né altre cose che rimarrebbero inutilizzate al magazzino del carcere. Per i libri ho ancora da leggere per parecchio tempo.

Studio con grande attenzione economia quasi tutto il giorno. Ho letto 500 pag. del Marshall e 200 del Ferrara. Le prefazioni sole del Ferrara sono circa 3000 pag. e molte bisogna leggerle attentamente e rileggerle per capirle e trarne qualche frutto.¹ Quando potrò poi prendere appunti andrò ancora più adagio nella lettura. Scrivi all'Ada di farmi rilegare senza cartone gli appunti dattilografati del mio corso di economia, e le dispense sciolte poligrafate che troverà tra le mie carte che riguardano risoluzioni a problemi di economia. Con comodo, ché me li porterà quando verrà a trovarmi (fra un paio di mesi?). Tenga nota di portarmi allora anche i due libri di economia del Valenti, quello del Cesari e quello del Pantaleoni.² Allora avrò già letto molta roba che ora è accatastata su una mensola, e che minaccia di precipitare, e l'avrò mandata al deposito. Appena avrò l'occorrenza per scrivere riprenderò lo studio dell'algebra: per l'inglese invece dubito forte che non mi riuscirà di incominciare.

I primi giorni mi era così pesante l'ozio e la segregazione che invidiavo gli «scopini» che vuotavano gli orinali: almeno si muovevano ed avevano qualcosa da fare. Ora non più: il mio organismo ha quasi trovato un suo nuovo equilibrio ed il mio cervello ha ripreso a rotare regolarmente sui vecchi perni, sicché è ben difficile che mi torni la noia angosciosa dei primi giorni. Basta che la salute continui. Ed anche te, mi raccomando, mammina mia, di aver riguardo. Mi è parso che il tuo occhio stesse peggio. Ti prego di metterti in cura da quello specialista dal quale

hai sempre detto di volerti far visitare, senza esserci mai andata. Raccomando questo a Claretta e ad Aida. Fallo per fare un piacere a me.

Ricevei, con molto ritardo, la 2^a lettera di Aida con le fotografie della Luci³ sorridente. Ringraziala tanto e dì a Claretta che voglio una fotografia della pupa. Grazie anche a Renzo che ricordo sempre con grande affetto.

Ci sono ancora giornate di bel tempo veramente straordinarie e che contribuiscono molto a tener sollevato lo spirito. Tengo tutto il giorno la finestra della cella aperta e non sento freddo altro che ai piedi. (Le scarpe di pezza mi faranno perciò molto comodo).

Tante cose affettuose all'Ada che non so come ringraziare per tutto quello che deve aver fatto e trafficato per me venendo a Roma. Saluti a tutti gli amici che si ricordano di me e baci alla pupa ed a tutti. A te un abbraccio e un bacione forte forte

dal tuo Esto

¹ Francesco Ferrara, *Esame storico-critico degli economisti e delle dottrine economiche del sec. XVIII e della prima metà del XIX*, 2 voll. in 4 tomi, Utet, Torino 1889-91. È la raccolta delle prefazioni e delle note scritte da Ferrara per i volumi della «Biblioteca dell'economista» pubblicati tra il 1851 e il 1866. L'interesse per il Ferrara tornerà spesso nelle lettere di E. R., come in quella alla madre del 12 gennaio 1931: «Anche le interminabili spiegazioni del Ferrara sul costo di riproduzione, sulla rendita e sui beni immateriali mi diventano noiose, non potendo discuterle con altri e non avendo la forza di mettermi a scrivere. Ma poi reagisco, fumo una sigaretta, faccio una trentina di volte i sei passi su e giù per la cella... e mi rimetto a leggere».

² Ghino Valenti, *Principii di scienza economica*, 2 voll., Barbera, Firenze 1925; Emidio Cesari, *Elementi di economia*, Caesar, Ascoli Piceno 1925; Maffeo Pantaleoni, *Erotemi di economia*, 2 voll., Laterza, Bari 1925.

³ Sulla nipote Luciana, figlia di Aida Rossi e Lorenzo Ferrero, cfr. profilo biografico a p. 867.

[Regina Coeli, 16 dicembre 1930]

Mamma carissima,

Speravo di ricevere ieri una tua, ché l'ultima ricevuta è quella che mi scrvesti da Roma il 9 (n. 7). Ne avranno forse trattenute qualcun'altra alla Questura. Tu dimmi quali delle mie non hai ricevuto, in modo che mi possa regolare. Ieri l'altro ho scritto una lettera direttamente all'Ada, profittando della concessione data dal Direttore di scrivere una lettera straordinaria e quattro cartoline con saluti nella ricorrenza di Natale.¹

Da quanto tempo ormai non abbiamo più salutato neppur con un sorriso il vecchio Natale nella nostra famiglia, eh mamma?! I Natali di guerra, ed il lutto per Mario, e poi per Maria, e poi per Serenella,² [...].³

L'ultimo Natale gioioso di cui mi ricordo è un Natale di quando ero ancora ragazzo. Andammo Pierino ed io a prendere un grosso albero fino alle Caldine, e facemmo una gran fatica a tagliarlo e a portarlo in spalle fino a casa, ch  era nevicato. Ornammo tutta la veranda grande con festoni di alloro e di fiori di carta velina, poi stemmo fino a notte tarda a mettere le candeline, le frangie ed i palloni di vetro d'oro e d'argento sull'albero, che era una meraviglia. Quando terminammo era vicino a mezzanotte e decidemmo di andar per nostro conto a sentir la musica ed a veder la gente nella chiesa della S. Annunziata. Lo splendore dell'altare, i canti, il suono dell'organo, la notte fredda, luminosa di stelle ed il pensiero della sorpresa, la mattina dopo, per Paolo, Claretta e Serenella, ci avevan reso felici tanto che avremmo voluto non arrivar mai a casa... Tempo lontano. Anche Pierino, cos  delicato e dolce in tutti i suoi pensieri, i suoi sentimenti, ucciso come un cane arrabbiato, mentre uccideva con la sua mitragliatrice.⁴ E dopo di lui Molea,⁵ l'amico mio pi  intelligente e generoso, e poi il nostro Mario, e tutti gli altri che ho visto morire in quella carneficina che sembrava ormai divenuta un modo normale di vita per gli uomini. *Metteva conto di fare quello che facemmo?* Tutte quelle sofferenze si pu  ora riconoscere che hanno una loro giustificazione? Beati coloro che possono acquietarsi nel pensiero che tutto ci  che avviene   voluto dal Signore, e non prendono in odio il loro Dio vedendo che si serve delle carneficine per raggiungere i suoi «imperscrutabili disegni». Ma noi, noi che nella guerra vedevamo una terribile necessit  per la difesa del nostro patrimonio ideale, che volevamo abbattere l'assolutismo e il militarismo degli imperi centrali per creare le condizioni ad una vita pi  umana, in cui ciascun individuo potesse pi  liberamente essere quello che si sentiva di essere?... Cosa avrebbe pensato Molea, che fu il primo fra tutti a lasciare la scuola per andar volontario perch  pi  di tutti aveva fede nella guerra liberatrice, se mi avesse visto il 4 novembre, anniversario della vittoria, inseguito per i boschi e poi con le manette ai polsi?⁶   vero che subito dal fronte mi scriveva – ricordo – che non andassi volontario e mi riserbassi per dopo la guerra, che ci sarebbe stato ancora *molto da lottare per difendere quei principi di libert  e di*

giustizia che solo potevano giustificare la guerra; ma credo che mai avrebbe potuto prevedere che saremmo *arrivati a quello a cui siamo*.⁷

Oggi è una giornata grigia, umida, di pioggia continua, e vengono naturali i ricordi ed i tristi pensieri. Ma è meglio non lasciarsi andare ai ricordi, ché altrimenti la mia celletta si affolla di tanti e tanti che risorgono dal passato, e tutti hanno qualcosa da dire per aumentar la tristezza. Meglio riportare il pensiero sui dritti binari della logica, e continuare in solitudine a ragionare sulle condizioni di monopolio e di libera concorrenza. Ho in cella il necessario per scrivere, così posso studiare meglio e la segregazione mi pesa molto meno. Adesso che piove non si va più «a passeggio» nello sgabuzzino all'aria aperta: ed anche se la pioggia cessa per qualche ora molto facilmente non capita il turno, e bisogna rimanere in cella tutta la giornata. Nel primo pacco che mi manderai mettici un paio di quaderni a quadretti, più grossi che puoi trovare, con le pagine numerate (altrimenti numerale te). Mi hanno comprato un quaderno di poche pagine e non potrò averne uno nuovo se non consegnerò quello scritto. Per scrivere un trattato ho bisogno, via via che vada avanti, di rileggere quello che ho già esposto: quindi più grosso è il quaderno e meglio è. Il male è che col freddo non si riesce a tenere la penna in mano: ancora molto freddo non è, ma le scarpe di pezza mi fanno comodo ed ho fatto domanda per avere una terza coperta per il letto.

Credo che faresti bene a cercar di affittare una camera. Potresti accomodare bene la mia stanza, facendoti restituire il letto della nonna, e mettendoci uno dei tuoi comò e dei tuoi tavolini (così potresti accomodare in camera tua la libreria alta). Dovresti incaricare qualcuno all'Istituto Britannico e al Gabinetto Vieusseux, per trovare una signorina straniera, studentessa o artista. Così non staresti tanto sola e potresti avere qualche distrazione.

Non capisco perché tu non mi dia mai notizie di Paolo.⁸ Ti prego anche di scrivermi se, quando siete venute a Roma, mi avete portato un pacco come mi scrisse l'Ada: non l'ho ricevuto. In uno dei libri del Ferrara che mi mandasti mancano delle pagine. Guarda se fossero cadute dietro i libri nello scaffale, e se le trovi mandamele nel primo pacco. (Non mandarmi la Bibbia che ti avevo chiesta).

Fin'ora nessuna novità. Di salute sto sempre bene e mangio con appetito: la sera bevo solo il caffè e latte, e così dormo abbastanza profondamente la notte. Ho finito di leggere *Guerra e Pace* e continuo

nella lettura dell'*Orlando furioso*, che mi diverte come una commedia di burattini. In confronto ai paladini dell'Ariosto i moschettieri del Dumas possono andarsi a nascondere: qualunque sia il numero e il valore degli avversari che i paladini incontrano li sbudellano, li decapitano, li squartano, e per ogni canto è un continuo mulinare di membra spezzettate dal rotare delle armi, che ne viene un risultato umoristico come quando si vede Fagiolino che a forza di bastonate fa rimbalzare la testa di Tartaglia sul legno della ribalta. Baci a tutti e tanti, tanti a te

dal tuo Esto

¹ Lettera del 14 dicembre 1930, con due brani censurati (cfr. Ernesto Rossi, *Elogio della galera. Lettere 1930-1943*, a cura di Manlio Magini, Laterza, Bari 1968, pp. 20-22).

² Come già ricordato, il fratello Mario cadde in guerra nel 1918; le sorelle Maria e Serenella si suicidarono, rispettivamente nel 1919 per una crisi esistenziale e nel 1929 per una delusione sentimentale.

³ Una riga censurata.

⁴ Il diciannovenne Pierino Ugolini, morto in guerra nel novembre 1916. Rossi apprese da una lettera la fine dell'amico d'infanzia: «Sono scappato subito, letta la notizia, per non farmi veder piangere dai soldati e solo solo ho dato un po' di sfogo al mio dolore. Non mi è però riuscito di piangere come avrei voluto. Son rimasto istupidito non riuscendo a capacitarmi di ciò che mi avevi scritto» (alla sorella Aida, 10 novembre 1916, in Ernesto Rossi, *Guerra e dopoguerra. Lettere 1915-1930*, a cura di Giuseppe Armani, La Nuova Italia, Firenze 1978, pp. 25-26).

⁵ Il compagno di liceo Onofrio Molea (1895-1916). Con Pierino Ugolini era stato l'amico del cuore di Ernesto Rossi: «Dopo il primo, ora anche il secondo mi lascia, facendomi sentire maggiormente la solitudine, a me che anche prima ero così solo» (a Giuseppina Molea, 25 novembre 1916, *ibid.*, pp. 31-32).

⁶ Allusione alla fuga dal treno, durante la traduzione a Roma, e poi alla cattura: nel corso del viaggio notturno da Bergamo a Roma, all'altezza di Viareggio, Rossi si gettò dal finestrino e per alcune ore vagò per le campagne, senza che alcuno lo aiutasse a eludere le ricerche; all'alba, stremato, si consegnò ai marinai di un presidio nei cui pressi aveva trovato un precario riparo. Cfr. Ernesto Rossi, *Fuga dal treno*, in AA.VV., *No al fascismo*, Einaudi, Torino 1963², pp. 217-331.

⁷ Nella corrispondenza con la madre Rossi sottolineò costantemente il nesso tra il proprio interventismo democratico e la lotta antifascista: «Ci sono delle brutte ore da passare, così come c'erano delle ore brutte all'ospedale quando mi medicavano la ferita; ma, come allora, non vorrei cancellare queste ore se dovessi per questo cancellare ciò che ho fatto, rinunciando alle mie idee» (20 gennaio 1931); «Tu sai che per me questa è la continuazione della guerra e nient'altro, ché la sostanza non sta nelle divise e nelle armi che si adoprano, ma negli ideali per cui si combatte e nei sacrifici che son richiesti. Per adesso io sono "al sicuro" e questo deve contentarti, data la situazione» (25 novembre 1932).

⁸ Paolo Rossi, fratello minore di Ernesto (cfr. profilo biografico a p. 871).

[Regina Coeli, 19 dicembre 1930 - a]

Mamma carissima

Ieri l'altro ho ricevuto la tua del 12, n. 6, ed oggi quella del 13 dell'Ada, n. 2. Forse il maggior ritardo della corrispondenza dipende dal fatto che ora passa dall'ufficio del Giudice istruttore,¹ mentre prima passava da quello della Questura. D'altronde, fin'ora tutte le tue lettere mi sono giunte, meno il n. 2 e il n. 6. Ti prego di scrivermi se hai ricevuto tutte le mie, e il numero che porta l'ultima. La mia salute è sempre buona. Mi è stata concessa una terza coperta per il letto, ma ancora non fa gran freddo, tanto che posso tenere la finestra aperta per molte ore. Il cielo però ha cominciato ad esser plumbeo tutta la giornata e piove o pioviggina quasi in continuazione. In conseguenza il «passeggio» è ridotto o annullato, e la luce è scarsa nella cella. In occasione delle feste mi daranno anche i barattoli di marmellata, in via straordinaria. Ti prego, nel primo pacco che mi manderai, di metterci un cucchiaino e una forchetta di legno di bossolo (mi han detto che di osso non le consentono). Mandi anche un vaglia di 10 lire alla «Rivista bancaria» a Milano (mi pare via Meravigli 14, ma assicurati guardando su un fascicolo o sulla copertina dell'estratto del mio articolo)² scrivendo che mi spediscono il numero di novembre e quello di dicembre. Trattandosi di pubblicazioni di studio credo che me le consentiranno. Passo quasi tutta la giornata a leggere libri di economia. Non so come possano vivere nel completo isolamento quelli che non studiano o non provano piacere alla lettura. La segregazione cellulare può portare veramente con molta facilità alla pazzia. Non avrei mai creduto – se non la provassi – che fosse una pena così grave. Il nostro spirito ha bisogno di varietà, di suoni, di colori, di movimento; altrimenti è come il lucignolo d'una lampada a cui manchi l'olio. E pensa che la condanna alla reclusione porta con sé la segregazione cellulare per un periodo eguale ad un sesto della pena, con un limite massimo di tre anni... Pare che nel nuovo codice, che dovrebbe andare in vigore a luglio – dicono –, la segregazione sia abolita. Non capisco come una pena così orribile, che abbrutisce e rende l'uomo incapace poi a qualsiasi lavoro, sia stata mantenuta tanti anni nei codici moderni. È proprio vero che le leggi vengon fatte da chi vive nei comodi, senza un pensiero per le miserie dei suoi simili.

La lettera che ti ha scritto l'avv. Rosenbaum³ mi ha commosso per

la sua bontà. Ho anch'io un gratissimo ricordo tanto di lui che di sua moglie. Ma credi pure che individui come loro sono eccezioni anche in Svizzera, e poi lui è più polacco che svizzero. La moralità superiore che hai riconosciuta negli svizzeri è da mettersi specialmente in relazione alla ricchezza, che in questi ultimi 15 anni si è enormemente accresciuta in seguito alle disgrazie dei popoli vicini, ed alla particolare posizione del paese che ha consentito loro di assumere il servizio bancario di maggiore importanza dell'Europa continentale. Un pezzente non può farsi l'istruzione necessaria per arrivare a comprendere i problemi di carattere generale, non tiene alla giustizia, perché manca di solidarietà verso i concittadini, non sa che farsene della libertà perché non ha sue idee da difendere, né principi da affermare.

Quanto poi al nostro paese io credo che per capire molte cose bisogna tener conto che la guerra è stata una vera selezione alla rovescia: i più generosi, i più disinteressati, quelli che comprendendo i motivi ideali della guerra sono andati volontari in trincea, e non han cercato onorevoli imboscamenti nei comandi, né altri ripieghi, son stati spazzati via quasi tutti. Mancano quegli uomini dai 30 ai 45 anni che avrebbero avuto le qualità per essere veramente la élite dirigente, anche senza interessarsi direttamente di politica. E questo malanno, in grado maggiore o minore, è di tutti i paesi che son stati in guerra. Speriamo che Buby e la pupa vedan qualcosa di meglio...

Non credere che le mie notti siano turbate da incubi continui. Sogno sempre, ma ho molto meno incubi di quanti ne avessi prima. E dacché bevo solo il latte la sera non ho più bisogno di bere durante la notte. Per dormir meglio cerco anche di fumare meno che posso (6-7 sigarette al giorno).

Manda all'Ada la parte rimanente della lettera. Spero che passerai il Natale con Clara e Aida. Brindate in mio augurio a mezzogiorno come io berrò alla vostra salute. Ti bacio.

Il tuo Esto

¹ Rossi e gli altri detenuti denunziati per appartenenza a Giustizia e Libertà furono tenuti a disposizione del giudice istruttore del Tribunale speciale dopo il deposito dell'istruttoria dell'ispettore Nudi (12 dicembre 1930). Cfr. Ernesto Rossi, *Una spia del regime*, a cura di Mimmo Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2000, pp. 31-41.

² Ernesto Rossi, *Un trattato italiano di scienza delle finanze*, in «Rivista bancaria», n. 9, ottobre 1929.

³ Lo zurighese Wladimir Rosenbaum, che con la moglie Aline aiutò Paolo Rossi. Cfr. il profilo biografico a p. 870 e la monografia di Peter Kamber, *Geschichte zweier Leben: Wladimir Rosenbaum und Aline Valangin*, Limmat Verlag Genossenschaft, Zürich 1990 (riferimenti a Paolo Rossi alle pp. 99 e 108-10).

[Regina Coeli, 23 dicembre 1930 – b]

Mia cara Pig,

Quando leggo le tue lunghe lettere mi par di averti ancora vicino e di chiaccherare un po', come quando eravamo nel salottino, ch  il tuo stile e la tua stessa calligrafia (come pure quelli di mamma) sono precisa espressione del tuo carattere e del tuo sentimento. E vorrei ancora canzonarti perch  il caff  non   abbastanza forte, e ridere insieme della duchessa dal naso bleu e del suo legale consorte, degli zitelli del Caff  dei Rassegnati,¹ e di tutti i piccoli avvenimenti della giornata... A star sempre solo con me stesso divento anch'io l'uomo dei ricordi, ch  sul presente e sul futuro   meglio cerchi di fermar poco il pensiero.

Da quel che mi scrivi in questi giorni dovresti essere a Roma. Non ho speranza perch  di vederti fintanto che non sia stato interrogato dal giudice istruttore. E credo farai meglio a non far pi  un viaggio che tanto ti affatica ed   cos  costoso se prima non ti scrivo che c'  qualche speranza che tu possa vedermi. D'altra parte bisogna rassegnarsi, ch  dubito assai che il processo possa andar come desiderato e dopo il processo sar  ben peggio di adesso. Ora che ho i miei libri e posso scrivere alla meglio posso cavarmela se la salute mi assiste come mi ha assistito fin qui. Le ore pi  brutte son sempre quelle del mattino prima che venga la luce. Ma dopo riacquisto la mia serenit  con la compagnia dei libri e prendendo qualche appunto.

Il mezzo litro di vino che bevo pranzando – ed a cui non ero abituato – mi mette in uno stato di leggiero nirvana, in cui passo circa un'ora senza accorgermene. Mai come in questa occasione ho apprezzato le virt  del Dio Bacco, ed ho preso in uggia quelle dei puritani delle leghe antialcooliche.

Ho capito le tue spiegazioni per il minimo comune multiplo. Ma sono andato poco avanti con l'algebra: preferisco riesaminare i primi elementi dell'economia, facendo la critica a quello che leggo sui libri del Ferrara, che mi sembrano ancora mirabili per profondit  di pensiero e lucidezza di esposizione, malgrado siano stati scritti circa 80

anni fà. Se non fossi nella situazione in cui sono mi pare che sarei capace di scrivere un trattato quale in Italia non esiste: dovrebbe essere completo, esatto, ma comprensibile anche dall'«uomo della strada». Che buffo pensiero, eh? A che servirebbe?

Tu mi scrivi che hai preso quasi come un rimprovero la mia frase su Serenella. Non era proprio il caso, povera Pig; tu mi hai dato tutto quello che il tuo amore – fin troppo grande – poteva darmi. Ma quando dico che la mia vita è fallita per la morte di Serenella, lo dico perché sento che avrei dovuto vivere in modo diverso per non perdere quella che era mia luce. Prima mi sembrava di esser sicuro di me stesso, e dicevo che non avevo rimorsi né rimpianti, perché avevo agito sempre sinceramente per affermare me stesso. Ora ho il rimorso di non aver sacrificato la mia individualità per far felice Serenella.² Ho parlato sempre poco di questo perché, malgrado tutto, non potrai mai capire quello che Serenella era per me.

Ciao, cara Pig. Di nuovo buone feste. Ti bacio con affetto

tuo Esto

Ricevuto lettera da Frassi.³ Se lo vedi salutalo.

¹ «Quando finivamo le lezioni tutti e due nel pomeriggio si andava, insieme anche ad altri colleghi, in un caffè che era sul “Sentierone”. C’era tutta una fila di caffè, quello noi lo chiamavamo “caffè dei rassegnati” perché vi erano solo dei vecchioni, e invece noi eravamo tutti professori abbastanza giovani, si faceva discussioni su tutto e si scivolava anche a discutere di politica, ma sempre sottovoce» (testimonianza di Ada Rossi, in Armani [a cura di], *Ernesto Rossi. Un democratico ribelle* cit., p. 366).

² Mentre Serenella viveva una stagione d’amore tormentata, il fratello maggiore si era rifugiato in Francia per evitare la prigione; rimpatriato, si era stabilito a Bergamo e i suoi rapporti con la sorella si erano forzatamente allentati. Il dolore provocato dal suicidio della sorella riaffiora in diverse lettere dal carcere (in particolare in questa e in quelle alla madre del 23 novembre 1931 e del 27 novembre 1938; a Paolo del 30 settembre 1932; qui alle pp. 85, 746-47 e 150).

³ A Bergamo, nei mesi precedenti l’arresto, E. R. stava a pensione presso la famiglia Frassi, in via Roma 6.

[Regina Coeli, 26 dicembre 1930 – b]

Cara Ada,

Ho ricevuto la tua buona lettera del 13 (n. 2). Son ben contento che tu ti sia trovata con mamma e con le mie sorelle come se tu fossi della nostra famiglia; difatti lo sei, dacché mi vuoi bene; ché il vincolo che

ci ha sempre legati, noi fratelli, non è tanto un vincolo di consanguineità, quanto un vincolo di affetto reciproco e specialmente di grande amore per mamma. Vedrai che anche tu più conoscerai mamma e più l'amerai, ché non è possibile trovare una donna più intelligente e più buona.

Ho cominciato stamani a ripassare i principî di algebra. Come sono aridi! Andrò avanti lo stesso. Trovo che ho dimenticato tutto, completamente: ma non mi ci vorrà molto a rimettermi in pari con quello che studiavi al liceo. (Per fare il prodotto o il quoziente di due frazioni basta moltiplicare o dividere fra loro i numeratori e i denominatori. Vero? E per fare la differenza o la somma basta prima ridurre al minimo comune multiplo? Che asino, eh?) Non ho ancora saputo se, quando venisti a Roma, lasciasti un pacco per me, come mi avevi scritto. Mi pare che doveva esserci il libro del Pareto, quello del Ferrara, quello del De Ruggiero. Non ho ricevuto nulla. Ti prego di scrivermi su questo. Ho mandato una cartolina alla Frassi – che ricordo con molta simpatia (diglielo se la vedi) – ed una ai Valtorta.¹ Capisco la tua impressione su Enrico: è stato immeschinito dalla donna con cui vive. Ma io mi ricorderò sempre quello che era, e specialmente quello che è stato per me al fronte.² Ciao, cara Pig. A mezzogiorno in punto di Natale³ bevi anche te alla mia salute. Io berrò alla tua. Ti bacio

Esto

¹ Famiglia bergamasca amica di E. R.

² In varie altre lettere la figura di Enrico Rocca verrà evocata con affetto per la comune esperienza bellica e con delusione mista a comprensione per le sue successive vicende, personali e politiche: «Mille circostanze l'hanno portato a transigere con sé stesso, e poi quella donna, e poi la bambina. È debole, ma molto buono, ed io non potrò mai dimenticare quello che era al fronte. [...] Lo ritrovai in trincea e fu per me una fortuna grande, ché la compagnia degli altri ufficiali valeva ben poco. Enrico era il combattente più antitedesco che si potesse immaginare: leggeva Mazzini invece dei regolamenti militari, comandava a forza di gesti e di moccoli, si faceva amare più che temere dai suoi soldati, con i quali viveva più confidenzialmente che con i colleghi. Era l'unico ufficiale che riuscisse ad entusiasmare i soldati parlando della guerra, perché sentiva profondamente quel che diceva, e non invidiava gli imboscati» (a Ada, 17 febbraio 1931).

³ E. R. intendeva forse scrivere Capodanno.

[Regina Coeli, 5 gennaio 1931]

Mamma carissima,

Dopo la tua del 29, n. 15, che già ti ho detto di aver ricevuta, non ho avuto altro, mentre avrei voluto esser completamente rassicurato sulla salute di Fiorella e saper qualcosa del viaggio dell'Ada. Forse mi arriverà posta stasera, ma devo consegnare questa mia alla guardia a mezzogiorno.

Povera Ada! Deve esser rimasta molto male per aver fatto un viaggio così lungo senza potermi vedere. Spero che le abbiano detto quando, press'a poco, mi sarà possibile riabbracciarvi nuovamente, anche per pochi minuti.

Ho ricevuto gli *Erotemi*¹ ed il libro di Shaw (che avevo già letto). Ormai ho una biblioteca che mi sarebbe sufficiente per studiare diversi mesi. Se si rompe la mensolina mentre sono a letto resto schiacciato dai libri di economia.

Ho quasi finito di leggere *L'Orlando furioso*, benché mi sia limitato a un canto per sera, prima di addormentarmi. È ben lungo: 46 canti; complessivamente circa 3000 ottave. Eppure l'Ariosto non stanca altro che in quei pochi canti in cui fa le lodi dei suoi signori, ricordandosi d'essere un cortigiano. Ha una abilità sorprendente nell'intrecciare le avventure di una gran moltitudine di personaggi, tenendo sempre desta l'attenzione con una fantasia inesauribile, con un brio e un umorismo divertentissimi, con uno stile stupendo. Manca completamente di umanità, ché anche le vicende più tristi non impietosiscono affatto il lettore. Ma questo, per me, non è un difetto, perché l'*Orlando* è solo il più meraviglioso libro di burattini che sia mai stato scritto. I paladi-

ni sono eroi straordinari, ma hanno aste che gettano a terra l'avversario appena lo toccano, e spade che tagliano l'acciaio come il burro, e corazze ed elmi incantati, quando non sono addirittura invulnerabili, come era Orlando; le manifestazioni dei loro sentimenti sono così esagerate che ti sembra sempre di vederli batter la testa di legno contro le quinte e traversare in due salti tutta la scena per uno strappo del filo che li sostiene. Il Padreterno, gli angeli, i santi cristiani sono buffissime imitazioni degli dei pagani. I personaggi percorrono a cavallo interi continenti e sempre si ritrovano, anche nelle foreste più folte, al momento opportuno, proprio nell'istante in cui devon uccidere, salvare, mettere in fuga. E tutto con una messa in scena che nessun impresario cinematografico potrà mai immaginare: castelli incantati, bufere infernali, paradisi terrestri, draghi, orchi, ippogrifi, ciclopi, maghi, streghe, filtri. Ogni tanto poi, al principio dei canti, l'Ariosto sporge la testa dalla sua baracca per riscuoter gli applausi, o viene a fare una chiaccheratina con gli spettatori, per dir male delle donne e prendere un po' in giro tutti quanti. E un libro così bello non è più letto quasi da nessuno, dacché i pedanti l'hanno messo tra i classici, facendone un argomento per i titoli da valere nei concorsi universitari, e gli studenti ne hanno assaggiato alcuni brani negli zibaldoni delle antologie, ed hanno dovuto studiarne il significato, l'occasione in cui venne scritto e la vita dell'autore nelle ferraginose storie della letteratura italiana. Anch'io credevo fosse un libro noioso. E sono lette invece quelle orribili traduzioni di romanzi di avventura americani, che non puoi mai dire se sono un'offesa maggiore al buon gusto od alla intelligenza. Ne ho letto uno in questi giorni della biblioteca del carcere: *La trappola d'oro*, d'un certo Curwood, che deve essere americano perché più stupidi di così non si può essere, e in America cercan di battere il record in tutte le cose. È vero che c'è anche chi lo traduce e lo stampa in italiano...

Ti parlo di libri, ché non saprei di che altro parlarti. Le mie giornate differiscono, per ora, l'una dall'altra solo per la diversità di ciò che leggo e di ciò che mangio; né posso scriverti quello che penso su altri argomenti, perché non è permesso da chi censura le lettere. A proposito del mangiare: ieri, domenica, passata l'una m'è arrivata la cena del trattore, ma avevo mangiato da un pezzo. Ho conservato tutto per oggi ma avevo già ordinata la spesa, e poi, molto facilmente, mi verranno a ritirare i piatti prima di mezzogiorno. Credo che ormai il depesi-

to che lasciasti al trattore sia finito, in modo che non succedan più pasticci. Una volta ho anche rotto un piatto e un'altra una bottiglia. Non son più abituato a tener sul tavolo delle stoviglie che si possono rompere...

Ho finito ora di mangiare. Credo siano le 11, ma non ho mai una precisa nozione del tempo, perché dalla mia cella non sento suonare le ore da nessun campanile. Ho dato alla guardia il riso e la carne, che avevo comprato al botteghino del carcere, e l'abbacchio con verdura che mi aveva portato il trattore, perché li desse a qualcuno che ha fame. Ho riscaldato la pasta asciutta e mi son mangiato il piccione col cavolo, così posso restituire i piatti al trattore. Sta piovigginando, ma fa ancora caldo. Io son già stato «a passeggio» col primo turno, cioè quando è ancora buio e nel cortile sono accese le lampadine. Si fa lo stesso turno ogni cinque giorni. La salute è sempre buona e la giornata, studiando, passa abbastanza in fretta. Ho terminato il libro di algebra mandatomi dall'Ada ed ora continuo solo lo studio dell'economia, prendendo qualche appunto per ricordarmi meglio quello che leggo. Non so se mi converrà, quando sarà chiusa l'istruttoria, di chiedere di venire messo in cella con altri, perché non ci sono stanze grandi, e non consentono di stare in due in una cella: le celle sono di $m\ 2 \times 4,5$ e non so come facciano a viverci tre carcerati. Bisognerebbe rinunciare anche alle brande. Ma sarà già un certo sollievo se potrò parlare con qualcuno durante l'ora del «passeggio».

Mi hanno riportato la biancheria che avevo data a lavare. Meno ci si cambia e meglio è, ché solo per infilare tutta la roba in uno spago con un grosso ago da tappezziere, strappano tutto. È come per il bagno ch'è molto più igienico non farlo, malgrado sia a doccia. C'è da ringraziare Iddio che il regolamento ne stabilisca uno solo al mese.²

Non ho ricevuto ancora il «Sole»,³ a cui ti scrissi che mi avevano concesso di abbonarmi per un trimestre. Hai fatto l'abbonamento? Stamani mi hanno portato il cucchiaino e la forchetta di legno. Ringrazia l'Ada di tutto. Sono preoccupato che spende troppi soldi. Per rifarsi delle spese di un viaggio ne deve poi dare di lezioni!... Per l'appunto quel fesso col naso da pappagallo ha preso il suo posto e lei non ha neppure la riduzione sulla ferrovia.⁴

Tanti bacioni a Fiorella e tanti a Clara che deve aver passato delle gran brutte feste anche lei. Ricordami agli amici e manda un bacio affettuoso per me alla Ada; le scriverò in quest'altra mia. Bacia Aida,

Renzo, Bruno, i ragazzi e i marmocchi. Ti abbraccio con tutto il mio affetto.

Tuo Esto

Avevo lasciato un rigo nella speranza di ricevere ancora posta. Invece niente. Un bacio di nuovo

Esto

Ricevo ora la lettera n. 8 del 28 dell'Ada.

¹ Pantaleoni, *Erotemi di economia* cit.

² La censura impediva al detenuto di indicare i motivi della disfunzione; Rossi, comunque, tornò sulla questione nella conferenza a sfondo autobiografico tenuta a Firenze il 28 febbraio 1960 (trascritta nel «Ponte», n. 2, 1968, pp. 193-209): «Il baco del nostro ordinamento carcerario è che tutti i servizi di alimentazione e d'igiene sono affidati a un'impresa privata. Lo Stato italiano nei propri carceri affida alimentazione e igiene a imprese private; anche il servizio sanitario. E l'impresa, che ha ottenuto l'appalto sulla base dell'offerta più bassa, cerca di risparmiare su tutto. Ci sarebbe il diritto di fare un bagno al mese; quasi in nessun carcere questo avviene: la caldaia è sempre rotta, perché l'impresa vuol risparmiare sul carbone e sulla legna. I medicinali si riducono alla tintura di iodio e alla purga. Basta, perché altrimenti l'impresa ci rimette. E così l'impresa deve per forza vivere sfruttando al massimo i detenuti».

³ «Il Sole», quotidiano economico milanese fondato nel 1865.

⁴ Dopo l'arresto di Ernesto Rossi il preside dell'ITC Vittorio Emanuele II, Cesare Marengi, invitò Ada Rossi a cercarsi un'altra occupazione. Ada trovò lavoro all'istituto magistrale La Sagesse, gestito a Bergamo (in città alta, via San Giacomo) dalle suore francesi della congregazione del beato Monfort. Pagata assai meno rispetto al salario della scuola pubblica, integrava il reddito con i proventi di lezioni private.

[Regina Coeli, 12 gennaio 1931 - b]

Mia cara Pig,

Ho ricevuto la tua n. 12 da Firenze, contenente la fotografia, che ho gradito molto. Sei venuta somigliantissima e quasi parlante. (Passione, averla di carne e baciarla di cartone).¹ Quando mi rivedrai mi troverai ingrassato. Mi par proprio di essere un cappone (sarebbe meglio) tenuto sotto il cesto ad ingrassare per le feste.

Mamma mi scrive un monte di bene di te, ed ha ragione; capisco benissimo che vi siate tanto affezionate l'un l'altra, perché tutte e due siete veramente buone e perché mi amate molto più di quanto mi meriti. Ti ho sempre detto che il tuo difetto è di volermi troppo bene (ricordi quella sera che ti lessi nel pensiero e scrissi sul foglietto?) Ma devo anche riconoscere che sei sempre stata un elemento positivo nella mia vita e che ho avuto fortuna a incontrarti sulla mia strada.

Non credo che mi metterò a scrivere il trattato: per poter lavorare avrei bisogno di comodità e di uno stato d'animo che non ho.² E qualunque cosa scriva rimarrà nel carcere, ed il processo non deve esser lontano.³

Se hai intenzione di venire a Roma per il processo ti consiglio di non venire ora: sarebbe meglio che ora venisse mamma, che farà bene poi di non muoversi da Firenze durante il processo.

Quest'oggi porterò al deposito i libri e la biancheria che non mi servono. Il primo che viene a Roma cerchi di ritirare almeno la biancheria; altrimenti può essere mangiata dai topi. Per questo spero tu non abbia lasciato al deposito il mio paletôt. Per il vitto ti ripeto che sto bene con quello che acquisto al botteghino. Ho imparato a prepararmi l'insalata verde e la mangio spesso. Non è il caso di complicare. Il latte è buono e lo digerisco facilmente.

[...]⁴ Ma le guardie in generale son brava gente, ed il trattamento che ho avuto fin'ora è stato abbastanza umano. L'isolamento porta molta tristezza e penso che possa facilmente dar di volta al cervello se non è ben saldo, e specialmente se uno non ha da leggere o non riesce a leggere. Ma non c'è da far altro che cercar di adattarsi in santa pace.

Stamani è tornato il cielo sereno. Speriamo che duri: ha molta influenza sul mio stato d'animo. Fa freddo, ma coperto come sono lo sento poco. (Sulla scatola del META che ho sul tavolo c'è scritto in caratteri ben evidenti: TENERE AL FRESCO. Sembra una presa di bave-ro). Ciao, cara Pig. Vorrei star in vostra compagnia, almeno epistolare, più tempo che m'è possibile, ma trovo sempre più difficoltà a scrivere qualcosa che sia permesso. E le mie giornate assomigliano l'una all'altra come i grani di un rosario.

Ti bacio con tanto affetto

tuo Esto

¹ Motto fiorentino, in uso tra i soldati durante la Grande guerra, come ricorderà E. R. nella lettera alla moglie del 25 agosto 1933.

² È il manuale di economia politica che E. R. desiderò a lungo scrivere durante la detenzione, e del quale nell'ottobre 1938 iniziò la stesura nonostante i continui ostacoli burocratici frapposti dall'amministrazione carceraria: «Quando io insistevo per cercare di avere la possibilità di scrivere un trattato di economia in carcere, non ci davano niente per scrivere, non davano la possibilità di prendere nessun appunto, neppure con uno spillo sopra il libro che si stava leggendo, e se ne interessò anche Albertini. Mi dissero poi che Albertini andò a parlare al ministero dell'Interno, ma gli fu detto di lasciar correre, di non interessarsi a certa gente» (Ernesto Rossi, *L'antifascismo in carcere e al confino*, in «Il Ponte», n. 2, 1968, p. 207).

³ In un primo momento parve che il giudizio del Tribunale speciale fosse imminente, ma poi ragioni di convenienza politica legate alla campagna solidaristica internazionale animata da Salvemini consigliarono a Mussolini il rinvio di qualche mese e la celebrazione del processo in tono minore (cfr. Rossi, *Una spia del regime* cit., pp. 58-61).

⁴ Due righe censurate.

[Regina Coeli, 16 gennaio 1931 - b]

Mamma carissima,

Ho ricevuto lettera di Clara e la tua del 9, n. 20, con quella di Beby. Grazie. Dì a Claretta che veramente da diversi giorni mi fischia un orecchio e mi dà molta noia. Per la tua nuova venuta a Roma, ripensaci, ché sei vecchierella e forse non mette conto di sopportare uno strapazzo simile per vedersi per pochi minuti e per non dirsi niente. Poi rimaniamo più agitati e più tristi di prima. Ma fai come credi meglio. Il permesso ormai devono avvertelo concesso.

Quando veniste a Roma lasciate una 2^a valigia in magazzino? Mi pare che firmai un foglio per questo, ma in magazzino non l'ho trovata.

Ringrazia il Prof. Iannaccone per le pubblicazioni che mi ha mandate. È stato molto gentile: me ne ha mandate otto, tutte molto interessanti, mentre gliene avevo chieste solo due. Ancora però non me le hanno consegnate.

Scriverò all'avv. quando mi diranno che è chiusa l'istruttoria.¹

L'appetito è sempre scarso ma non sto male.

Ricevo ora la tua n. 21 del 10-11. Povera Aida, anche lei, ce n'ha sempre una nuova! Baci a tutti e tanti a te

dal tuo Esto

¹ L'istruttoria, affidata all'ispettore Francesco Nudi, era stata chiusa il 12 dicembre, senza che gli imputati ne fossero stati informati.

[Regina Coeli, 23 gennaio 1931 - a]

Mia cara mamma,

Quasi sempre capita che mi danno le vostre lettere dopo che ho consegnato la mia alla guardia: così martedì, subito dopo averti scrit-

to, ricevei la tua n. 24^{bis}, del 16, e la n. 15 dell'Ada. Poi ho ricevuto il n. 16 e 17 della Ada. Facilmente prima che ti arrivi questa mia ti avrò già riabbracciato, poiché mi hanno detto che hanno concesso permessi di colloquio a tutti quelli che lo hanno domandato. Se tu non fossi però ancora partita ti sconsiglio nuovamente, perché è troppo strapazzo e troppa spesa – anche per l'Ada –, e quei pochi minuti di colloquio fanno poi forse sentire più grave la pena del distacco.¹

Ho ricevuto i due n.ⁱ del «Giornale degli economisti», 12 n.ⁱ del «Corriere dei piccoli», ed i libri di algebra, del Gorki e del De Ruggiero, che non mi eran stati consegnati per un disguido. «Il Sole» pure è arrivato, ma lo sequestravano sempre alla porta. Ho fatto presente che avevo ottenuto il permesso dalla direzione ed ora spero me lo consegnino. Non ho ricevuto i libri mandatimi dai Rosenbaum: ne farò ricerca, ma bisognerebbe che ne conoscessi i titoli. Se non riesco a ritrovarli ti scriverò. Pare che ci sia anche un altro col mio nome e cognome in carcere.² Ringrazia per mio conto i Rosenbaum dicendo che li ricordo con molta simpatia. Appena hai notizie di Paolo comunicamele.

Povera mia vecchia mamma. È vero. La cosa che più ammiro in te è quella di non aver mai ostacolato col tuo amore – che pure è tanto grande – la vita che i tuoi figlioli sentivano di dover fare, senza tener conto dei sacrifici, e degli apprezzamenti del mondo. Anzi tu ci sei sempre stata di esempio e di aiuto, riconoscendo che possono esserci valori superiori a quelli del mangiare e del bere, e che era meglio accettare ogni pena piuttosto che vendere la propria anima rinunciando a sé stessi.

Anch'io nient'altro avrei desiderato, dopo tanti dolori e tante sciagure, che una vita tranquilla vicino a te, studiando, senza ambizioni di nessun genere: mi sento vecchio, ché ho visto e capito troppe cose per desiderare il successo in qualunque forma. Mi sarebbe bastato il tuo amore, l'amicizia di qualche persona che stimo, e rimanere in pace con me stesso. Ma anche questo, si vede, era pretendere troppo, e per continuare a sostenere quella ch'è la mia verità, ho dovuto rinunciare a te, agli amici, a tutto. Ed ora non c'è altra saggezza che nella rassegnazione, e sperare solo di continuare ad aver la forza di comportarsi in modo da potersi rispettare senza ipocrisia.

Novità nessuna. Scrisi all'avvocato due righe per informarlo della nomina. Continua l'isolamento completo. Fa piuttosto freddo, ma abbiamo avuto qualche giornata di sereno: oggi è un po' coperto. Di sa-

lute sto bene, malgrado abbia sempre poco appetito. Adesso mi cambio le scarpe, ch  fra pochi minuti devo andare «a passeggio».   un passeggio con pochi diversivi: mi fisso sempre il compito di 150 giri intorno, e quando li ho compiuti fumo una sigaretta e guardo il cielo, le cornacchie e i piccioni, che stanno mezzi rimminchioniti dal freddo su una cupoletta del carcere.³

Saluta quelli che si ricordano di me, tanti baci alla pupa ed a tutti. Ti abbraccio e ti bacio con tanto affetto

tuo Esto

¹ L'incontro con la madre e con la sorella Claretta, il 26 gennaio, emozion  Ernesto, che l'indomani ne scrisse a Elide: «La vostra visita, ieri,   stato uno sprazzo di luce nella grigia malinconia delle mie giornate. Tornato nella mia cella ho cercato di conservare pi  che ho potuto l'impressione del nostro colloquio, come quelle vecchine che tengono il "veggio" sotto il grembiule, e ogni tanto lo sbracciano con delicatezza, adagino, adagino, per conservare il calore pi  che possono. E ricordavo quel che s'era detto, e mi rimproveravo di non avervi guardato con abbastanza attenzione per avervi poi presenti, qua, vicino a me. Si vorrebbe che l'intensit  dello sguardo fosse pi  forte, in modo da fissare nella nostra memoria ogni espressione della persona che si ama in ogni suo movimento, per ricordarla poi sempre».

² La settimana successiva: «Ho avuto la conferma che c'  un altro Rossi Ernesto nel carcere (per  fu Giovanni, invece di fu Antonio). Deve essere un detenuto comune. Giorni fa ricevei una lettera, che doveva essere data a lui, in cui sua moglie diceva che nessuno a casa aveva trovato lavoro, e che avevano venduto tutto per potergli mandare un po' da mangiare in carcere. Era una lettera piena di errori, scritta stentatamente da una mezza analfabeta, ma commovente per l'affetto che dimostrava. Diceva ben la nonna che il nostro cognome   come la spazzatura che si trova in tutti gli angoli» (alla madre, 30 gennaio 1931).

³ Dalla lettera a Ada del 9 gennaio 1931: «Ieri mentre ero "a passeggio"   entrato nel mio stabbio dal cancello un bel gattino bianco e grigio, che si   messo a strusciarmi alle gambe. Bench  abbia sempre avuta poca simpatia per i gatti quello m'  sembrato una meraviglia, ch  finalmente era una creatura verso la quale non ero in rapporto di subordinazione... L'unica distrazione durante l'ora di passeggio   guardare qualche passero che viene a becchettare per terra, ed i piccioni e le cornacchie che stanno su una cupola del fabbricato: ogni tanto le cornacchie gracchiano con un suono che aumenta il fastidio dell'inverno».

[Regina Coeli, 3 febbraio 1931 - b]

Cara la mia Claretta,

ho ricevuto la tua lettera col foglietto di Bubi e della Pupa. Dai loro tanti e tanti baci per me, e di loro che mi fanno tanto piacere a raccomandarmi nelle loro orazioni al bambino Ges . Per me   da un pezzo che la vita   un brutto sogno, e non ho speranza di svegliarmi con nessun pizzicotto, come tu dici. Pi  penso e pi  riconosco l'assurdit  della vita, in cui tutto   incertezza e dubbio, meno della sofferenza. La

vita attiva non ha un valore per sé stessa, in qualunque senso si svolga, ma perché riesce a farci saltare il tempo, quasi senza accorgercene. Ed è già gran cosa.

Non c'è che da invidiare i «poveri di spirito» che fanno quello che tutti gli altri fanno, e sono in pace con la loro coscienza tutte le volte che possono scaricare su altri la responsabilità dei loro atti.

Ma basta con queste idee poco liete. Tu hai l'amore di tuo marito e la bellezza dei tuoi pupi e questo può ben riempire la tua vita.

Scrivimi qualche volta che mi fai molto piacere. E dì anche all'Aida che mi scriva. Ormai spero bene che anche la Luciana si sia completamente ristabilita. Tutto quello che mi raccontate dei vostri figlioli mi interessa. Bubi a che punto è nella lettura? Comincia a compitare? E sa scrivere le vocali? Tanti baci a Bruno, a Aida, a Lorenzo e a tutti. Un bel bacione a te e alla pupina.

Esto

[Regina Coeli, 10 febbraio 1931 - b]

Cara Pig,

Niente di nuovo da dirti. Le giornate passano eguali e lente come gocciola l'acqua da una fontana ammalata. Ho ricevuto i tre libri che mi hai mandato (Courteline, Hoffmann,¹ «Almanacco») e la «Rivista bancaria» di gennaio e di novembre. Grazie. Ti prego di non fare altre spese per me, ché già devi esserti «sbilanciata» troppo con i viaggi. Pare impossibile che tua madre non si senta in dovere di aiutarvi un poco in questo periodo, almeno finché Gian non ha trovato un migliore impiego: anche in questo tua madre assomiglia in modo straordinario al defunto «cavaliere» mio padre. Stai bene attenta che Gian non si urti con i suoi principali, e non lasci il posto che ha prima di aver trovato qualche cosa d'altro. È questo un periodo tanto difficile che bisogna contentarsi della padella per non cadere nella brace.

Ancora non so niente di quando sarà il processo: comunque è meglio stabilire fin d'ora che tu non verrai allora a Roma. Vedremo dopo quello che converrà di fare.

Se vedi Tommasoni² dì che lo saluto e mando pure saluti alla signora Frassi. Tommasoni è un giovane molto buono e onesto. Saluti anche alla Brusoni, che ricordo con molta simpatia, all'innamorato cronico

Pigozzo, al marito in funzione Tagliarini (che spero abbia poi ottenute quelle due poltrone dal negoziante di mobili), alla double-face ex sign.^{na} Pagani, e a tutti quelli che si ricordano di me.³

Ti bacio

tuo Esto

¹ Georges Courteline, *Il diretto delle 8,47*, Formiggini, Roma 1928; Ernst Theodor Amadeus Hoffmann, *Considerazioni filosofiche del gatto Murr*, Formiggini, Roma 1930.

² Studente, pensionante con Rossi in casa Frassi, a Bergamo.

³ Sono insegnanti, colleghi di E. R. all'ITC di Bergamo, su cui questi tornerà nella lettera a Ada del 6 marzo 1931 (qui a p. 40).

[Regina Coeli, 13 febbraio 1931 - b]

Cara Pig,

Ho ricevuto le tue lettere del 3 e del 5, n. 23 e 24. Ieri ho firmato anche una delega per il ritiro di una raccomandata voluminosa: credo siano gli altri libri che tu mi hai mandati, perché – come già ti ho scritto – ho ricevuto solo «L'Almanacco letterario» (in cui ci sono diverse stupidaggini graziose), *Il diretto delle 8,47* (che conoscevo) e le *Considerazioni del gatto Murr* (l'ho letto: che barba!).

Ti torno a sgridare perché non voglio tu spenda tanti soldi in libri per me: anche se la vostra situazione patrimoniale è migliorata, avendo finalmente ottenuto il «famoso cannocchiale», il vostro reddito è tale che è poco consigliabile di profittare così largamente del metodo americano del pagamento a rate accordato dal libraio... Fra i libri mandatimi dai Rosenbaum non sono riuscito ad andare avanti con *La possession du Monde* del Duhamel.¹ Malgrado tutta la buona volontà, eccitata anche dalla suggestione che dà la conoscenza che il libro è alla 77^a edizione, non riesco a leggere ciò che non capisco: uno stile tanto elevato che mi sembra perfino ridicolo, per esprimere delle idee, dei sentimenti, così vaghi e confusi che stringi, stringi non si riesce ad acchiappare niente.

Già ti ho detto che ho ricevuto la «Rivista bancaria» di novembre e di gennaio. Nella prima c'è un articolo piuttosto strano: *Impressioni sull'economia sovietica* del Mortara,² insegnante alla Bocconi, che è considerato come uno dei più seri fra gli studiosi italiani di statistica. Dico «piuttosto strano» perché, malgrado le attenuazioni e le riserve,

sembra uno scritto di propaganda sovietica, e se i comunisti fossero un poco intelligenti potrebbero trarne profitto. «L'impressione d'insieme – del Mortara – è che il fallimento dell'economia sovietica, di cui si parla tanto volentieri nell'Europa occidentale, non è ancora avvenuto e non pare prossimo, né probabile». Vorrei sapere cosa intende il M. per «fallimento dell'econ. sovietica». È evidente che l'economia di un paese non può mai fare fallimento come un commerciante, perché non si può procedere contro un governo anche se non paga i debiti e fa morire di fame i cittadini. Si tratta solo di vedere se l'econ. sovietica migliora o peggiora le condizioni di vita in confronto all'econ. precedente, o ad un altro eventuale ordinamento. Ed il M. invece di dire che non si può dir niente perché le statistiche ufficiali non hanno alcun valore, assicura che la produzione industriale ed agricola è aumentata. Non è questione di prevenzione: è facile capire che per organizzare un servizio appena appena discreto di informazioni statistiche industriali, e specialmente agricole, occorre superare delle difficoltà che in Russia non possono essere state superate; ed anche se fossero superate un governo che ha il monopolio di tutta la attività economica si serve delle statistiche per la réclame e nessuno può seriamente prestargli fede. In diversi modi, dice M., lo Stato assorbe il 50, 60% del reddito nazionale, riducendo ad una vita «incredibilmente grama» gli abitanti per fare grandi investimenti capitalistici (stabiliamenti, macchine, strade, ferrovie, centrali elettriche ecc.). Con questo pare che voglia dire che i sacrifici di oggi porteranno alla ricchezza maggiore della Russia domani. Ma non spiega che non basta investire dei capitali per avere un rendimento: bisogna saperli investire ed è questo un problema tecnico che fin'ora si è sempre ritenuto che non potesse esser convenientemente risolto con criteri politici. E poi la ricchezza non aumenta se miglioran le macchine, ma peggiorano gli uomini...

Oh là là! Son già in fondo al foglio e mi resta appena il posto per un bel bacio

tuo Esto

¹ Georges Duhamel, *La possession du monde*, C. Aveline, Paris 1923.

² Giorgio Mortara, *Impressioni sull'economia sovietica*, in «Rivista bancaria», xi, novembre 1930. (Mortara, docente di statistica, sarebbe stato rimosso dall'insegnamento nel 1938, in applicazione della legislazione razziale).

[Regina Coeli, 24 febbraio 1931 - a]

Mia carissima mamma,

Ieri l'altro il Capo guardia mi ha fatto leggere un foglio, in cui mi si comunicava che la tua del 19 era stata sequestrata ed «acquisita agli atti del processo».¹ Non capisco il motivo di questa comunicazione, che non mi era mai stata fatta le altre volte che mi avevano sequestrato le tue lettere. Bisogna che anche tu ti rassegni, cara la mia mamma, a scrivermi le lettere più «denicotinizzate» che puoi, se vuoi che mi arrivino: tanto il tuo stato d'animo lo conosco, e mi basta di vedermi consegnare una lettera con la tua calligrafia, per sentirmi un po' consolato.²

Sono ormai quasi quattro mesi che continua l'isolamento completo e se non mi distraessi con lo studio e con la lettura ti assicuro che non resisterei. Un detenuto che stava nella cella sopra la mia continuava per delle ore a giocare solo, con delle palline fatte di mollica di pane riscaldata. Sentivo lo strusciare della pallina sul pavimento, poi quattro passi, poi ancora lo strusciare della pallina, e così di seguito a non finire: doveva esser completamente rincretinito. Ora deve esser stato condotto in qualche altro posto perché non lo sento più. Ed anche il tempo pare si sia rimesso al bello, dopo diverse giornate di pioggia e di cielo coperto.

Mi son stati consegnati i libri mandatimi da te e dall'Ada (meno *Passerotti* di Courteline). Ho già letto quasi tutte le novelle del Ciconiani, che anche in questo nuovo libro³ rivela le sue qualità di ottimo scrittore. Fra i libri della biblioteca del carcere ne ho trovato uno che mi ha molto interessato, specialmente per delle doti stilistiche assai originali, che mi fanno ricordare i nostri classici del '500, ed in particolar modo Piero l'Aretino. S'intitola *Tutta Frusaglia* ed è di un autore che non conoscevo affatto: Fabio Tombari.⁴ Sono cronache di un paese immaginario della Romagna, cronache strampalate, in cui c'è mare, cielo, campagne, preti, ragazze sode, amore nei fienili e sulle prode, burle, sbornie, e gran mangiate, con un eccesso di colori e di suoni, ma con una perfetta padronanza dello stile ed un senso artistico non ordinario. Ho letto anche *Les Varais* di Chardonne, che mi aveva mandato l'Ada, e *Andrea Cornélis* del Bourget⁵ e mi son piaciuti poco.

L'avvocato non s'è fatto più vivo, sicché oggi faccio domanda al Direttore del carcere per la procura.

Non so ancora niente di quando sarà fatto il processo: se ritarda ancora quando tornerai a trovarmi? Quando verrai ti prego di lasciarmi in magazzino una valigia di fibra, anche vecchia, ma molto grande per metterci i libri e l'altra roba al sicuro dai topi. E farai bene a ritirare il mio orologio, la penna stilografica e i gemelli dei polsini.⁶

Hai mandato 5 lire alla «Rivista Bancaria» per il numero di febbraio? Da diversi giorni non ho ricevuto «Il Sole» che mi è sempre arrivato irregolarmente: credo che me lo trattengano.

Non mandarmi calze, né altro che non ne ho bisogno. Stamani, tanto per passare un po' di tempo, ho fatto un gran rammendo nel calcagno di una calza, e ne son rimasto assai soddisfatto. Forse tu l'avresti fatto un po' meglio, ma col tempo arriverò alla perfezione. Quando prenderò moglie mi potrà servire.

Mi dispiace molto che Buby non si sia ancora rimesso in forze. Son rimasto molto meravigliato che abbia scritto da sé quella letterina; quando l'ho visto l'ultima volta conosceva appena le vocali. Fagli le mie congratulazioni e dagli un bel bacio per mio conto.

Ieri, quando cominciai a scriverti, era una bellissima giornata, ma oggi è tornato il cielo grigio e fa piuttosto freddo. Ma ormai credo che l'inverno stia per finire. Di salute sto bene. Baci a Claretta, Bruno e alla Pupa. Ti bacia forte

il tuo Esto

¹ La lettera scritta il 19 febbraio 1931 da Elide Rossi evocava un sovvertimento politico: «I miei sessant'anni, se non altro, mi hanno regalato un'esperienza preziosa, grazie alla quale so che, dopo la tempesta, immancabilmente viene il sereno. Nel mio dialetto romagnolo c'è un proverbio che, tradotto, dice: "Un po' corre il cane, un po' corre la lepre...". Ciò: "Oggi a me, domani a te..."» (*Lettere ad Ernesto* cit., p. 22).

² Già il 20 febbraio 1931 aveva invitato la madre a un maggiore autocontrollo epistolare: «Mamma carissima, ieri ho ricevuto contemporaneamente due lettere tue e due dell'Ada. Le tue avevano diverse righe cancellate dalla censura, e bisogna ringrazi che me le abbian consegnate, perché fanno più presto a trattenerle che a cancellarle. Tu dici che scrivi "quello che senti e pensi" come se questa potesse essere una giustificazione. Non ci mancherebbe altro. Si vede che anche tu hai "una mentalità superata"... E se io scrivessi quel che sento e penso credo non ti arriverebbe neppure una delle mie lettere». Il 4 marzo successivo la madre rispose con la rivendicazione delle proprie «frasi di incoraggiamento e di fiducia nell'avvenire. Se neanche questo è permesso, prego l'egregio censore di favorirmi i temi che si possono trattare, perché, così all'oscuro come vivo io, difficilmente riescirei a regolarli. Abbastanza sei trattato come un delinquente, senza che ti aggiungano la tortura di farti mancare mie nuove. Dio mio! Ho tanto l'abitudine dei proverbi, che faccio una fatica enorme a non lasciarmene cadere dalla penna» (*Lettere ad Ernesto* cit., p. 26).

³ Bruno Cicognani, *Strada facendo*, Pegaso, Firenze 1929 (poi Treves, Milano 1931).

⁴ Fabio Tombari, *Tutta Frusaglia*, Vallecchi, Firenze 1929.

⁵ Jacques Chardonne, *Les Varais*, Grasset, Paris 1929; Paul Bourget, *André Cornélis*, Plon, Paris 1930 (1^a ed. 1886).

⁶ Oggetti sequestrati alla portineria, secondo le prescrizioni del regolamento carcerario.

[Regina Coeli, 3 marzo 1931 - a]

Mia carissima mamma,

Dopo la tua visita ho ricevuto la n. 40 del 23. Mi sono dimenticato di dirti diverse cose, ch  la mezz'ora   passata questa volta ancor pi  velocemente delle altre. Quando torni sar  bene tu porti un orologio per controllare. Ti volevo anche dire di ritirare il maglione bianco e i pantaloni che avevo in dosso, e che avrei portato al magazzino. Mi hanno gi  consegnato i libri: della *Letteratura* del De Sanctis per  solo il primo volume: se non me l'hai portato ti prego di mandarmi alla prima occasione anche il secondo volume.¹

Mi pare di avere la scatola cranica ogni giorno pi  vuota. La monotonia delle lunghe giornate mi porta una specie di letargo spirituale. Solo con gran fatica riesco a capire quello che leggo: spesso i miei occhi seguono le righe stampate, ma il mio spirito   assente e quando volto la pagina mi accorgo di non saper neppure di che argomento trattava. Forse dipende anche dalla intensit  con cui sogno la notte. Anche questa notte la guardia ha battuto due volte alla porta della mia cella perch  mi lamentavo forte sotto l'impressione dell'incubo. Quando mi sveglio resto sbalordito ricordando le grottesche e spaventose fantasie che mi passavano in quel momento per la mente. Generalmente trovo che i sogni non mancano completamente di logica: hanno una loro logica pazzesca, per raggiungere un massimo di emotivit , col metodo seguito anche nelle novelle del Poe. Prima sono idee o immagini che neppure destano interesse, poi comincia qualcosa che d  un primo turbamento, poi questo punto si precisa sempre di pi , sempre di pi , con un crescendo di emozioni fino ad impossessarsi completamente dello spirito. Ed il nostro *io* di tutti i giorni, quello che crediamo di conoscere e di controllare, allora si sveglia come fosse un padrone che finalmente si accorge del troppo baccano che fanno in cantina i servi ubriachi ed afferma la sua padronanza cacciando tutti di casa. Ma come poco conosciamo noi stessi e com'  strano e misterioso il pensiero! Mentre sembra di capire come funziona il meccanismo del

pensiero, quando le sensazioni che proviamo sono quasi colpi sui tasti di una macchina calcolatrice, che dà un risultato od un altro a seconda dell'operazione che è preparata a fare, per ciò che si chiama «ispirazione», «intuizione»; si ha un processo molto simile, a me pare, a quello del sogno. Tanto questo che quella muovono qualcosa in noi che sfugge al nostro controllo e non si sa bene se si debba dire che pur fa parte della nostra personalità.²

Purtroppo il detenuto che è sopra alla mia cella ha ripreso a giocare con le sue palline di mollica di pane.³

Oggi il cielo è di nuovo coperto e facilmente fra poco piovèrà. È vero che anche quando è bel tempo non ho neppure il «sole a scacchi», perché la mia cella è a tramontana, ed ai lati ci sono due ali del carcere che impediscono ai raggi del sole di arrivare fino al cortile.

Ho ricevuto un altro numero della «Riforma sociale» con degli articoli molto belli. Hai mandato le 5 lire alla «Rivista bancaria» per il numero di febbraio? Per una settimana non mi è stato consegnato il giornale – non so come mai – ma ora ha ripreso a venire.

Non mandarmi la valigia per mezzo del corriere, ché non mette conto. Me la porterete quando verrete di nuovo a trovarmi. Vedo ora che anche del libro di Stendhal⁴ mi hanno consegnato solo il 2° volume. Ne farò subito ricerca. Ho avuto il cacao e la cioccolata (sei incorreggibile: ti avevo detto di non comprarmi più cioccolata). Non mi hai scritto se ti riuscì di avere qualche copia del libro del De Viti. Mandami notizie di Buby. Baci a tutti e tanti, tanti a te

dal tuo Esto

P.S. *Per la mamma*: Quando scrivi a Paolo digli di guardare in qualche libreria di libri usati se riesce a trovare *Le cours d'économie politique* del Pareto (Lausanne 1896-7). È esaurito da molto, ma forse è possibile trovarlo usato. Nel caso dovrebbe acquistarmelo se non costasse troppo caro (non più di 50 lire). Ti prego anche di scrivere al Prof. Sraffa, Università di Genova, chiedendogli se può mandarmi un estratto del suo lavoro sul costo di produzione, che pubblicò negli «Annali» dell'Università Bocconi, quattro o cinque anni fà.⁵ Io non lo conosco personalmente perciò dovrete dirgli che insegnavo economia e scrivevo sulla «Riforma».

Sei andata dall'oculista? Ne chiamo nuovamente responsabile Claretta e Aida. Ti abbraccio

Esto

¹ Francesco De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, 2 voll., Treves, Milano 1925.

² L'importanza della dimensione onirica verrà evidenziata in altre lettere alla madre; in particolare il 14 settembre e il 5 ottobre 1931.

³ Cfr. sopra, p. 36, lettera alla madre del 24 febbraio 1931.

⁴ *Il rosso e il nero*.

⁵ Piero Sraffa, *Sulle relazioni fra costo e quantità prodotta*, in «Annali di Economia», editi dall'Università Bocconi, 1926.

[Regina Coeli, 6 marzo 1931 - b]

Carissima Pig,

Ho ricevuto la tua del 24, n. 32 e il biglietto postale, n. 33, impostato a Milano. Non so capire come i miei ex-studenti siano divenuti tanto indisciplinati, mentre trovavo che eran ragazzi anche troppo educati e tranquilli. Ma forse «si prestano gentilmente» per dare a Tagliarini la soddisfazione di fare qualche altro verbale con la precisione che lo distingue, a Pigozzo quella di rettificare l'interpretazione di un articolo del regolamento, a Zambler di riaffermare con un buon bottone di mezz'ora i suoi principi di autorità, ad Alberti di giustificare un'assenza, a De Paolis di sorridere compiacentemente ad ogni dichiarazione del Preside, ed a questi di prendere le risoluzioni che più gli aggradano rispettando scrupolosamente l'opinione della maggioranza quando coincide con la propria, mentre la Pagani e Caldaro sbuffano d'impazienza e si agitano sulla sedia. Chi avesse un po' di spirito umoristico credo che troverebbe nei consigli dei professori un soggetto ancora più interessante di quello che possano essere le conferenze internazionali per la riduzione degli armamenti.

Contraccambia i saluti alla signora Valli. Mi dispiace proprio che non ci sia modo di farla venire come testimonia, ché anche se potesse provare ch'io sono un galantuomo, ciò non mi potrebbe fare altro che danno. A Roma non sono abituati ai colori di cui la natura è prodiga solo alla fauna pennuta dei climi equatoriali, e potrebbe darsi che la sorpresa di vederla e di sentirne la straordinaria loquela facesse dimenticare ai giudici di emettere la sentenza.

Ho letto *Destins* del Mauriac,¹ che mi mandasti. È sullo stesso genere de *Les Varais*, ma più profondo. Conoscevo già del Mauriac *Thérèse Desqueyroux*: sono scritti bene e l'analisi dei sentimenti umani è finissima, ma mi sembran libri inutili, perché non lasciano nessuna traccia nello spirito del lettore.

Mi sono stati respinti dall'Istituto due libri di testo. Ti prego di dire al Pedrini² che se ne vengono altri non me li mandi qua: già con quelli che leggo ho messo insieme una biblioteca che ci vorrà un camion poi a ritirlarla.

Povera Pig. Penso spesso a quello che può essere il tuo avvenire, e – come sempre – trovo che sia stato uno sbaglio legare in qualche modo la tua vita alla mia. Dopo il processo riprenderemo in esame la questione e vedremo insieme quello ch'è meglio di fare. Per ora tanti e tanti baci

dal tuo Esto

¹ François Mauriac, *Destins*, Grasset, Paris 1928.

² Collega di E. R. a Bergamo.

[Regina Coeli, 10 marzo 1931 – a]

Mia mamma carissima,

Ho ricevuto ieri le tue del 1 e del 4, n. 43 e 44 ed una dall'Ada. Non dubitare che mi faccio forza e riesco a tener quasi sempre lontani i cattivi pensieri. La sera, prima di addormentarmi, e la mattina appena svegliato, il mio cervello sembra più disposto a rimuginare sulla situazione mia e degli altri, e comincio a pensare ai «se», ai «però», ai «bisognava capir questo», ai «ci voleva poco ad accorgersi di quello»,¹ e così di seguito, ma poi subito riesco a mettere in ridicolo me stesso, ricordando quanto poco può l'individuo nella enorme complessità delle circostanze che sfuggono al suo controllo e che pur formano l'ambiente in cui deve muoversi. L'importante è di non rinnegare sé stessi e di avere la coscienza tranquilla. Tu sai che io non mi sono mai fatto delle illusioni su quello ch'è possibile ottenere dagli uomini, ch'io conosco quali li vedeva il Machiavelli, e non quali li vedeva il Rousseau; ma non reagire contro la malvagità e l'ingiustizia per me vuol dire divenirne complici, e questo istintivamente mi ripugna. Penso che il Don Chisciotte di Miguel de Unamuno,² anche se avesse letto il libro del Cervantes, avrebbe ugualmente cercato di liberare il ragazzo dalle bastonate del contadino imbestialito; ché se poi il contadino, appena allontanato Don Chisciotte, manca alla parola data e raddoppia le ba-

stonate, con maggior danno per il ragazzo, questo può essere oggetto di scherno solo per le persone «sensate», sul tipo di Gino Bianchi, emarginatore di pratiche.³

Ho letto in questi giorni un libro del carcere: *La madre di Giuseppe Mazzini* (ed. Bocca). Son lettere che la madre scrisse al suo adoratissimo Pippo, profugo in Svizzera ed a Londra dopo il terribile insuccesso dell'impresa del '33, e che Luzio ha ritrovate negli archivi della polizia sarda che le faceva sempre ricopiare prima di inoltrarle a destinazione (mentre Mazzini e la madre eran sicurissimi che nessuno aprisse le loro lettere, adoprando indirizzi convenzionali).⁴ Avrei piacere tu pure le leggessi: ritroveresti in Maria M[azzini] più che una sorella e ne avresti il conforto che ne ho avuto io: ne sono sicuro. Quando Maria M. scriveva queste lettere aveva presso a poco la tua età, e le sue idee ed i suoi sentimenti eran tanto simili ai tuoi che mi pareva di leggere le tue lettere, senza l'inconveniente della censura. Chi avrebbe detto a Maria M. che, a quasi un secolo di distanza, la sua parola avrebbe potuto dare ancora tanto conforto ed aiuto a persone diverse dal suo Pippo a cui unicamente si rivolgeva? E che questo sarebbe avvenuto in grazia della polizia sarda ch'essa cercava di fuorviare in tutti i modi? Le vie del Signore sono inscrutabili, dicono i credenti... Oltre alla lettera della mamma, ci sono dei brani del padre, ed è meraviglioso il contrasto fra i due caratteri, ché il secondo, medico reputato e professore universitario, aveva uno spirito piccolo borghese, riteneva una monomania la propaganda per l'indipendenza e la libertà d'Italia, amava il figliolo, ma desiderava che si sistemasse convenientemente dedicandosi solo alla letteratura, e continuamente piangeva miseria per dar meno soldi che poteva. Ed ogni volta la madre aggiungeva poche righe perché il suo Pippo non si crucciassero per le ubbie del babbo, che sapeva mettere in ridicolo molto bene, e lo incoraggiava a proseguire nella sua missione. «Il San Martino deve venir per tutti, e per me l'ho di fede: – ripeteva continuamente – il quando poi è cosa riservata a Dio e gli uomini che pretendono profetizzarlo danno e daranno sempre colpi nell'acqua». La fede nelle idee del figlio era grande come la sua fede in Dio e nella giustizia ultraterrena. Era molto religiosa, ma a modo suo, e questa era una sua gran forza, come per Giuseppe, temperamento mistico per eccellenza. Anche lei, povera donna, scriveva: «Dobbiam confortarci nelle nostre sciagure con le parole profetiche del Re Davide: “chi semina nelle lagrime miete nell'allegrez-

za”». Ma il tempo di mietere non lo vide, e, quando venne, Giuseppe non fu certo nell’allegrezza...⁵

Teri ho dato al notaio del carcere le indicazioni necessarie per la procura. Come vedi in tutte le cose si va adagino. Quando l’avrai non credo tu debba interessare l’avvocato. Basta tu faccia una domanda di trasferimento di pensione, credo in carta libera. Informati tu stessa alla Tesoreria.⁶

Se l’Aida e Renzo vengono a trovarmi, raccomando che non mi portino né cioccolata, né cacao, né biancheria. Sarebbe bene che ritirassero i miei pantaloni, la maglia, la camicia da notte ed un costume di lana: per questo converrebbe che portassero, oltre alla valigia da lasciare in magazzino, le cinghie per far poi un pacco da riportare a Firenze.

Ho riletto *Il rosso e il nero* con lo stesso interesse con cui lo lessi la prima volta: è veramente un capolavoro. Ti prego, però, quando mi compri un libro di autore francese di non prendermi le traduzioni. C’è una collezione, intitolata, mi pare, «Le livre de demain», in fascicoli gialli, illustrati, da fr. 3.50 in cui potrai scegliermi qualcosa di buono. Ricordati di mandarmi *I promessi sposi*.

La lettera tua acquisita agli atti del processo non era il n. 38, che ho ricevuto, ma una precedente: il 35 o il 36, che non mi furono consegnate. Tanti baci alla pupa, a Buby e a tutti. Di a Paolo che sempre lo ricordo con affetto. Ti abbraccio forte e ti bacio

tuo Esto

¹ Allusione al delatore Carlo Del Re, responsabile della caduta del Centro interno di Giustizia e Libertà.

² Miguel de Unamuno, *Commento alla vita di don Chisciotte*, Corbaccio, Milano 1926. L’interpretazione unamuniana del personaggio di Cervantes torna in più passi dell’epistolario di Rossi: cfr. oltre, pp. 293 e 520, lettere alla moglie dell’11 giugno 1934 e del 23 ottobre 1936.

³ Il tipico burocrate italiano, descritto da Piero Jahier nel romanzo *Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi con un allegato*, Quaderni della Voce, Firenze 1915.

⁴ La riflessione a margine del volume di Alessandro Luzio, *La madre di Mazzini* (Bocca, Torino 1919) è sviluppata nella lettera del 22 marzo 1931 a Ada: «Mazzini oltre ad essere un “fuoriuscito” era stato condannato a morte, ma la polizia, che pur conosceva chi gli mandava dall’Italia soldi, informazioni, documenti politici, incoraggiamenti, e sapeva chi riceveva ad indirizzi convenzionali le sue lettere, mai disturbò in alcun modo tutte queste persone...! “O cortesia dei cavalieri antiqui!» Il raffronto tra Risorgimento e fascismo è accentuato dall’adattamento retroattivo a Mazzini della parola «fuoriuscito», coniata da Mussolini per additare con disprezzo i dissidenti politici espatriati, ai quali veniva negata la qualifica di «esiliati» per differenziarli dai cospiratori risorgimentali.

⁵ Allusione all'emarginazione di Mazzini dal processo di unificazione nazionale egemonizzato dai Savoia.

⁶ Riferimento alla pensione di mutilato di guerra, sospesa dopo l'arresto «per reati antinazionali». Il provvedimento irritò E.R. più che per i risvolti economici per il significato di «disconoscimento» di una parte così importante del suo passato.

[Regina Coeli, 13 marzo 1931 - b]

Mia cara Pig,

Ho ricevuto la tua del 4, n. 35, e il biglietto postale del 6, n. 36. Oggi finalmente è tornato il bel tempo, e sono un po' più sollevato degli altri giorni. Sono in attesa di Aida e Renzo, che penso verranno a trovarmi domenica. Ieri il Vice direttore mi ha avvertito molto cortesemente che facessi una domanda per poter consegnar loro l'orologio, la penna stilografica e i bottoni d'oro che avevo indosso quando sono entrato nel carcere.

Ho già firmato l'atto di procura per la pensione e forse a quest'ora la mamma l'avrà già ricevuto.

Non ho affatto cambiato la mia opinione sui *Promessi Sposi*, perché non li ho ancora ricevuti. Quando li avrò cercherò di leggerli senza prevenzioni (il che è ben difficile, dopo i commenti scolastici e la peste dei manzoniani) e ti dirò quello che ne penso.

Sono a metà di *Maurin des maures* di Aicard¹ e lo trovo divertente.

Ho firmato ieri per il ritiro di un pacco di libri alla posta: forse sono quelli che mi volevi mandare te.

La «Rivista Bancaria» esce verso la metà di ogni mese. Ti prego di spedirle un vaglia da 5 lire il 20, chiedendo il numero del mese.

Ha ragione Claretta a rimaner scandalizzata delle mie lettere, che sembran quelle d'un uomo d'affari, invece che di un «moroso». Ma tu ben capisci che nelle condizioni in cui siamo non possiamo certo scriverci come ci scrivevamo quando non m'era capitato l'«infortunio sul lavoro» che m'ha fatto cambiare domicilio. Bisogna contentarsi, ché dopo il processo credo che potrò scrivere solo una volta al mese.

Tanti e tanti baci

dal tuo Esto

¹ Jean Aicard, *Maurin des maures*, Nelson, Paris 1931.

[Regina Coeli, 17 marzo 1931 - b]

Cara Aida,

Ho ancora qua, davanti a me, le mambole che mi hanno consegnato subito dopo mezzogiorno: un po' di profumata primavera nella nudità di questa cella che sembra impregnata della tristezza di tutti i carcerati, che hanno lasciato trascorrere il vuoto delle giornate e dei mesi fissando le grate della finestra. Grazie a te e al buon Renzo che ho rivisto con tanto piacere. Ieri mi hanno consegnato il libro di Balzac, quello di Cabiati e quello del Guicciardini. Oggi forse mi daranno gli altri.

Alla mia seconda domanda indirizzata al Tribunale Speciale per far cessare l'isolamento non hanno ancora risposto. Ma sarà come per la prima.¹ Non dubitare che fino al processo sopporterò tutto con tranquillità, assistito anche dal vostro affetto. Tanti e tanti baci a te e a Renzo

tuo Esto

¹ Dal 27 marzo E.R. fu autorizzato a trascorrere l'ora di «passeggio» con tre detenuti politici (comunisti), estranei al suo processo.

[c]

Cara Pig,

Due righe anche a te, tanto perché ti arrivi un saluto con la mia calligrafia. Dopo il tuo biglietto postale del 6, n. 36, non ho ricevuto altro.

Dì al buon Pigozzo che gli riconosco tutte le ragioni di lamentarsi per averlo messo nei pasticci con l'insegnamento; ma sono ospite di persone tanto cordiali che non vogliono neppure sentir parlare che me ne venga via. D'altra parte sarebbe un peccato lasciare Roma quando comincia la primavera che dà a questa città il suo massimo splendore. E son sicuro che le lezioni che ha dovuto fare in più per l'assenza dell'insegnante di economia gli torneranno comode per poter svolgere completamente il programma.¹

Mi raccomando, quando sarà finito il tuo ritratto, di non mandarlo all'esposizione, ché ne sarei geloso. Non si sa mai... Saluti a Tagliarini, a Gian, a Rainoni e tanti baci a te

dal tuo Esto

¹ Riferimento ironico alla svogliatezza del docente di ragioneria nel corso di Rossi, come s'intuisce da un successivo cenno al «buon Pigozzo, che ha così in uggia la materia che insegna» (lettera a Ada, 23 marzo 1931).

[Regina Coeli, 18 marzo 1931]

Mia cara Pig,

Anche per le prossime feste Pasquali il Direttore ha autorizzato a scrivere una lettera in più, in via straordinaria, ed io ne approfitto per mandarti i miei saluti direttamente. Contentati della buona intenzione, ch  non riesco quasi pi  a pensare: mi pare di avere nel cervello questo grigio che vedo a striscie nel cielo, e nient'altro. Sono anche molto costipato, forse perch  ho tenuto l'altra notte la finestra socchiusa, per timore che mi desse noia il profumo dei fiori che m'aveva portato l'Aida.

Ho ricevuto ora le tue del 9 e del 12 marzo, n. 37 e 38: il n. 36 non m'  stato consegnato e non credo tu abbia sbagliato a numerare, perch  il n. 35   del 4.

Mi hanno consegnato anche *Il capitalismo moderno* del Sombart,¹ *Le n gre du «Narcisse»* del Conrad, *Victoria* (che avevo gi  letto) e *Sous l' toile d'automme* di Hamsun.² Questi ultimi tre libri non credo tu me li abbia mandati: devono aver messi insieme i pacchi di diverse provenienze. Per «Il Sole» ho gi  scritto a mamma che non conviene rinnovare l'abbonamento: piuttosto me ne spedir  diverse copie ogni tanto. Mi pare impossibile che il processo debba tardare ancora molto.

Non sapendo proprio cosa scriverti ti faccio una figurina cos  puoi farti un'idea della differenza fra il nostro «passeggio», e quello del Sentierone, orgoglio dei buoni bergamaschi.³ I pupazzetti che facevo al caff  dei Rassegnati erano pi  allegri, ma non c'  che fare...

Ho gi  letto *L'orme du Mail*, di cui mi parli, e credo di avere a casa tutti e quattro i volumi della *Histoire contemporaine* del France: il secondo, *Le mannequin d'osier*   per mio conto ancora pi  interessante del primo.⁴ Quando passerai da Firenze cercali nella mia biblioteca e, dopo averli letti, me li manderai.

La vita moderna   talmente vertiginosa che occorre proprio una occasione straordinaria come quella in cui mi trovo per aver modo di rileggere i libri migliori. Ho ora nuovamente gustato dal primo all'ultimo verso l'*Orlando furioso*;   veramente una delle opere pi  rappre-

sentative del nostro rinascimento. Mi pare che l'Ariosto occupi nella letteratura il posto che il Botticelli ha nella pittura.

Se vieni a trovarmi porta la *Storia d'Italia* del Guicciardini: è tra i libri che ho lasciati a Bergamo, in una edizione molto economica.⁵

Sono però in pensiero che tu spenda tanti soldi per venirmi a trovare nuovamente, dopo avere avuto la scopolina delle tasse, del dentista, ecc. Pensaci due volte prima di deciderti: forse sarebbe meglio tu attendessi l'epoca del processo. Quando trovi i miei vecchi studenti di che li ricordo sempre e li saluto.

A te, povera Pig, un lungo bacio... epistolare. Come puoi fare a contentarti? Io... per forza. Ma te...

Tuo Esto

P.S. Vedo ora che avevo ricevuto un tuo biglietto postale n. 36.

¹ Werner Sombart, *Il capitalismo moderno: esposizione storico-sistematica della vita economica di tutta l'Europa*, a cura di Gino Luzzatto, Vallecchi, Firenze 1925. «Non mi è piaciuto. È ben difficile che un autore tedesco corrisponda alla mia mentalità: erudizione invece di cultura, abuso di concetti astratti, enormi castelli senza una solida base di chiare definizioni e di principi sicuri, oscurità anche nelle cose più semplici. E bisogna essere un professore tedesco per esaltare liricamente la "partita doppia" parlando delle origini della ragioneria. Il buon Pigozzo, che ha così in uggia la materia che insegna, non ha mai pensato che "senza grande acume si può già scoprire in germe nella scrittura doppia le idee della gravitazione, della circolazione del sangue, della conservazione dell'energia ed altre che han tanto giovato alla conoscenza della natura"» (a Ada, 23 marzo 1931).

² I due volumi di Joseph Conrad apparvero originariamente nel 1898 e nel 1915, il romanzo di Knut Hamsun nel 1906.

³ Il disegno, intitolato «L'ORA DEL PASSEGGIO», con l'illustrazione dell'«ora d'aria» dei detenuti in isolamento è tra la firma e il poscritto.

⁴ Riferimento alle quattro cronache del ciclo *Histoire contemporaine*, composto da Anatole France tra il 1896 e il 1901 (ed. it. *Storia contemporanea*, 4 voll., Barion, Milano 1926); Rossi possedeva l'edizione francese, oggi conservata dall'erede Carlo Pucci.

⁵ Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia ridotta alla miglior lezione con le note della vita e delle opere dell'autore*, Sonzogno, Milano s.d. «Il Guicciardini odiava i preti, ma si sente bene che era impregnato di quello spirito cattolico che forma ancora tanta parte del carattere del nostro popolo. E ben s'intende che con quei principi dovesse chiamar "pazzi" quelli che volevan difendere la patria, e si adattasse alla tirannide, che pure era contraria alle sue aspirazioni intellettuali. Il buffo è che con tutta la sua furberia e la preoccupazione del suo "particolare", cioè del suo interesse personale, nella vita rimase fregato più degli altri: forse aveva troppa intelligenza per riuscire un buon servitore» (alla madre, 6 marzo 1931).

[Regina Coeli, 20 marzo 1931 - b]

Mia buona Aida,

Due righe anche a te, mia Aidona, che sempre mi sei presente con la tua fermezza e la tua semplice bontà. Eri tu che distribuivi gli scoppioni quando facevamo baruffa e facevi le porzioni a tavola quando eravamo ragazzi: rappresentavi un po' la giustizia distributiva, tu, che eri già «grande», mentre noi eravamo marmocchi. Poi te ne sei andata col tuo Renzo, e da allora son cominciate le sciagure che hanno sempre più rovinata la nostra famiglia. Cos'è rimasto ormai! Meno male te e Claretta che trovate in vostro marito e nei vostri figlioli la ragione di vivere... Tristi pensieri, ben lontani da quelli che avevamo quando ci arrampicavamo sul platano o riunivamo la nostra truppa a quella degli Zei¹ per qualche maggiore impresa. È già molto però che noi che rimaniamo ci si voglia bene come allora, e che ci sembrerebbe la speranza migliore quella di poter rivedere i nostri cari, che se ne sono già andati. Bacia Renzo, i tuoi ragazzi e Luciana che spero sia guarita. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ Dirimpettai dei Rossi a Firenze e loro amici d'infanzia.

[Regina Coeli, 4 aprile 1931]

Mia mamma carissima,

Può darsi che oggi tu venga a trovarmi con l'Ada, ché ancora nella tua ultima ricevuta, n. 53 del 27, non avevi ben deciso quello che avresti fatto, e l'Ada mi ha scritto che sarebbe venuta il 4 o il 7. Spero però che non veniate oggi che è una giornata grigia, autunnale. Preferisco vedervi in una giornata di sole, quando è più facile cacciare la malinconia.

Ho ricevuto il pacco con la biancheria e i libri. Come il solito troppa roba. Perché mi hai mandato quel pigiama che in cella mi può servire a ben poco? Ed ho creduto fino a un certo punto anche alla storia che Paolo l'abbia regalato senza mai indossarlo. (Non c'era il marchio col nome del negozio svizzero, ed è lecito supporre che sia stato tolto perché era il marchio di un negozio fiorentino...) E poi tutte quelle

calze e quelle maglie che non avevo richiesto... Insomma sei «incorreggibile».

Ho cominciato a rileggere i *Promessi Sposi*, e devo già riconoscere che è un bel libro. La scena del tentativo di sposalizio contro la volontà di Don Abbondio, mentre Perpetua è tenuta a bada da Agnese, e il subbuglio del paese chiamato a raccolta, e la fuga del Griso con i bravi, è descritta con una tale vivacità e con un'arte così compiuta, che son poi riuscito a superare a gonfie vele la secca del brano di bella letteratura, da antologie scolastiche: «Addio, monti sorgenti dalle acque, ecc.» e quella, piuttosto indigesta, in verità, dei due capitoli sulla storia della monaca di Monza. I caratteri son tutti rappresentati con gran finezza e buon senso, meno Lucia, che manca completamente di femminilità. Sembra la personificazione della Pudicizia, piuttosto che una persona viva: non fa che arrossire. Tutte le volte che uno la guarda o le rivolge la parola, Lucia arrossisce. Di più: quando lascia il paese fra gli altri pensieri di rimpianto, c'è anche l'addio alla casa nella quale sperava di vivere come moglie di Renzo, e dice «casa sogguardata tante volte alla sfuggita, passando, e *non senza rossore*». Invece di una ragazza di campagna, di una operaia, mi sembra addirittura una di quelle cartine che si adoprano in chimica per riconoscere se un liquido contiene delle sostanze alcaline.

È interessante notare che Manzoni per rappresentare una ragazza virtuosa, con le migliori intenzioni, non sia riuscito a far altro che un'oca perfetta. Mentre scappava dalla casa di Don Abbondio, dopo essersi comportata tanto stupidamente da mandare a vuoto il tentativo fatto, «stava stretta al braccio della madre, e scansava dolcemente e con destrezza, l'aiuto che il giovane le offriva nei passi malagevoli di quel viaggio fuor di strada; vergognosa in sé, anche in un tale turbamento, d'esser già stata tanto sola con lui, e tanto familiarmente, quando s'aspettava di divenir sua moglie, tra pochi momenti. Ora, svanito così dolorosamente quel sogno, si pentiva di essere andata troppo avanti, e, tra tante cagioni di tremare, tremava anche per quel pudore che non nasce dalla trista scienza del male, per quel pudore che ignora sé stesso, somigliante alla paura del fanciullo, che trema nelle tenebre senza saper di che». Più stupida di così si muore, dice Petrolini. A questa roba quasi quasi preferisco le volgarità di Zola nella *Terra*.

Povera mamma. Le mie lettere sono ben vuote, ché sono quasi solo un riflesso delle mie letture. Ma capisci anche te che non possono essere diverse. Che io penso continuamente a voi tutti, e specialmente a te,

mia cara mamma, lo sai, e sai pure che il vostro affetto mi dà forza per tirare avanti. Al resto penso poco, ch  mi par fatica anche pensare. Credo che la vita oziosa in carcere abbia su tutti le stesse conseguenze deprimenti. C'  uno dei miei compagni che viene a «passeggio» con le scarpe slacciate, perch  gli par troppa fatica di allacciarsele.

Sono stato due giorni senza uscire in cortile, perch  pioveva, e quindi senza quel po' di distrazione che mi pu  venire dalla compagnia.

Ieri ho fatto il terzo bagno alla meglio. Ho qualche pulce addosso, ma per ora mi posso contentare di non aver la compagnia delle cimici. E la salute   buona.

Quando leggo le tue lettere mi viene sempre in mente che tu troveresti del buono anche a portar le scarpe strette perch  danno poi la soddisfazione di levarsele. Ma che tu trovi un pensiero consolante anche in un colpo che per poco ti porta via un occhio mi sembra un po' eccessivo. Meglio questo perch  che aggravare la nostra situazione con le lamentele.

Uno dei miei compagni, un giovane operaio pieno di vita, bench  abbia continuamente fame – ch  la sola minestra sostiene poco – bench  abbia fatto 28 giorni di cellino (che   la segregazione a pane e acqua in una cella met  delle comuni, col pancaccio e un finestrino nel soffitto) riesce ancora ad essere allegro e a canticchiare (cantare non si pu , come non si pu  giocare neppure ai giochi pi  innocenti, neppure a filetto).

In generale chi   qua dentro   sostenuto molto dalla speranza e dall'odio. Io ho poco della prima e niente del secondo. Riesco a disprezzare, non a odiare. Certi individui mi danno la repugnanza dei ragni e delle tarantole, ma ragni e tarantole son stati fatti cos  dal Padre Eterno e non ce n'han colpa loro: e quando non fossi costretto a schiacciarli per mia difesa preferirei lasciarli andare per loro conto.

D  all'Ada che ho ricevuto il suo ramoscello d'ulivo e la ringrazio:¹ lo terr  al posto del ramoscello di vischio, che ormai si   sbriciolato. Mi dispiace che non mi abbiano potuto consegnare la scatola «tutta d'oro» che mi aveva mandata.

Son sicuro che avrai gi  ringraziato la mamma di Sraffa per lo studio del figlio, che mi interessa molto.² Basta che riesca a capirlo, nelle condizioni in cui sono! Aspetter  a leggerlo una giornata serena.

Tanti baci alla Pupa e a tutti. Ti abbraccio con grande affetto

tuo Esto

Un bacio all'Ada, da cui ho ricevuto la n. 43 del 24.

¹ Lettera a Ada del 31 marzo 1931: «Tu dici che mi porterai un ramoscello d'olivo benedetto. Ce l'hanno già dato domenica scorsa, in tutte le celle. È stato un pensiero gentile, e dovremo forse portar questo ramoscello con noi al processo: ma dubito che non sia il caso».

² Cfr. sopra, p. 39, lettera alla madre del 3 marzo 1931.

[Regina Coeli, 7 aprile 1931]

Mia mamma carissima,

Ho ricevuto la tua n. 55 del 1, una lettera da Aida del 29 e un biglietto postale che l'Ada mi ha scritto da Milano il 31. Sono in attesa che mi chiamino per il colloquio: secondo quello che mi avete scritto oggi o domani dovrete essere qui. Questa mia lettera è quindi un di più: ti scrivo solo perché non voglio rifiutare nessuna occasione di stare un po' con te, anche solo attraverso il legame epistolare.

Il Preside dell'Istituto di Bergamo¹ mi ha comunicato la seguente nota del Provveditore: «Il prof. Rossi Ernesto, ordinario di economia politica, scienza finanziaria e statistica negli istituti tecnici, è trasferito, con decorrenza dal 20 marzo, per servizio, da Bergamo a Udine, continuando a rimanere sospeso dal grado e dallo stipendio fino a contrario provvedimento». Poi si dice che in Italia non ci sono più umoristi... Mi era venuto in mente di scrivere al Provveditore per scusarmi di non poter andare ad Udine, perché trattenuto a Roma per affari di famiglia. Ma forse non ce n'è bisogno.

La compagnia con gli altri detenuti mi è di gran sollievo, ma mi sento sempre una gran pesantezza alla testa, che mi impedisce di studiare. Un po' deve dipendere anche dalla stagione, ché non c'è quasi mai una giornata completamente serena. Ringrazia Aida della lettera e baci a tutti quanti.

Ti bacio e ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

P.S. Sono stato accompagnato ora dalla guardia per il colloquio, ma voi eravate andate via. M'hanno detto che tornerete alle 3. Forse vi avranno fatto attendere qualche ora e vedendo che era vicino mezzogiorno avete preferito rimandare la visita. A fra poco dunque. Ho ricevuto una cartolina di auguri dai Valtorta per Pasqua. Ti prego di mandar loro un biglietto ringraziando. Devo consegnare subito questa mia alla guardia. Ti bacio di nuovo

Esto

¹ Cesare Marengi.

[Regina Coeli, 10 aprile 1931 - a]

Mia mamma carissima,

Finalmente abbiamo la primavera anche a Roma, e questo cielo azzurro, luminoso è una ricchezza che possiamo godere un poco anche noi qua dentro. E le giornate, ora, mi sembrano molto meno pesanti, per la concessione che mi hanno fatto di stare in cella con gli altri tre, dopo mangiato, per un paio d'ore. Come t'ho detto ho avuto anche la fortuna di imboccare in tre buoni compagni, con i quali mi è ben facile di andare d'accordo, malgrado la diversità delle idee: si legge insieme, si discute e si scherza, e così ci si fa animo l'un l'altro. La vita che facciamo ci rende possibile di comprenderci umanamente, al di sopra della diversità delle nostre condizioni sociali, ché altrimenti ci metterebbero in sospetto, impedendoci di mostrarci sinceramente quali siamo. Trovo in loro una capacità di entusiasarsi ad ogni idea di giustizia, un senso di dignità ed un desiderio così vivo di allargare il proprio orizzonte intellettuale, che ben difficilmente ho trovato fra i giovani della borghesia, preoccupati della carriera e delle soddisfazioni mondane. Già altra volta sono stato a contatto immediato con uomini del popolo quando ero soldato semplice a Benevento: ma erano quasi tutti contadini abbruttiti, con i quali non c'era modo d'intendersi altro che negli aspetti animali della nostra vita. Questi, invece, sono operai che hanno girato un po' il mondo, son vissuti nelle città, ed hanno coscienza d'essere uomini. Ce n'è uno di intelligenza molto sveglia. È un bel giovanottone allegro, dal viso franco, pieno di forza. Da ragazzo ha fatto il pastore ed era fonditore in una fabbrica siderurgica, prima dell'arresto. Ha letto molti libri di Tolstoj, del Gorki, del Dickens, del Victor Hugo, di Zola e di altri grandi. Ragiona con molto criterio, e se arriva a delle conseguenze ch'io reputo erronee è specialmente per la troppa fiducia che ha nella bontà naturale degli uomini, e perché gli mancano gli elementi fondamentali per impostare correttamente i problemi.

Mi hanno già consegnato cinque libri che mi hai portato. Ho incominciato subito a rileggere l'*Idiota* di Dostoiowski, e mi farà buona compagnia per qualche ora. Son libri che alla seconda lettura interessano forse ancora più che alla prima.

Le notizie che mi hai dato nell'ultima tua visita mi hanno abbastanza consolato. Bisogna sapersi contentare. E son stato anche contento di averti trovato in buona salute. Forza e coraggio...

Ho ripensato ancora a quello che t'ho detto per le spese che faccio. Non voglio continuare a gettar via tanti soldi. Terrò la camera a pagamento, ma per il vitto tornerò a prendere quello del botteghino del carcere, che è discreto e costa la metà di quello del trattore. Avverti dunque il trattore che mi mandi i pasti solo fino ad esaurimento della somma che gli hai lasciato, ed avvertimi subito del giorno nel quale devo cominciare ad ordinare il vitto per mio conto.

Ho ricevuto la tua del 4 aprile n. 56, ma non il ritratto della Pupa. Me l'hai portato? Quando vedi i Rosenbaum di loro che li ricordo con tanta simpatia e mi salutino Paolo. Bacioni

dal tuo Esto

[b]

Mia cara Pig,

Ho ricevuto la tua da Firenze del 3 ed una cartolina di saluti per Pasqua da Tommasoni. Quando lo vedi ringrazialo.

Ti ho trovato molto bene; avevi un cappellino elegante (vedi che l'ho notato!) e ti avrei accompagnato volentieri a fare una passeggiata al Pincio. Sarà per un'altra volta.

Ho finito di leggere *I promessi sposi*. È bello. Credo ancora che il successo che ha avuto sia sproporzionato al suo valore, e dipenda dal fatto che l'Italia è un paese cattolico, e che Manzoni ben rappresenta la nostra borghesia migliore, con il suo equilibrio e il suo buon senso; ma anch'io trovo che pochi libri della nostra letteratura moderna possono reggere a un suo confronto. Don Abbondio è un personaggio che ha vita eterna: in lui si possono ben specchiare nove decimi delle nostre persone «per bene», appartenenti a tutte le classi sociali. Ed ho il dubbio che Manzoni l'abbia saputo ritrarre tanto vivacemente proprio perché fra questi nove decimi era compreso anche lui...

Ho ricevuto ora il pranzo. Mi hanno portato anche un gran pezzo di cioccolata... Vi avevo bene scritto che volevo non me ne compraste più. Sempre soprusi! La mangerò insieme ai miei compagni.

È suonato mezzogiorno e attraverso le spranghe ho visto il solito volo di colombi attorno alla cupoletta del carcere. Buon appetito Pig. Bevo subito un bicchiere di vino alla tua salute e alla mia. E ti bacio

Tuo Esto

[Regina Coeli, 14 aprile 1931 - a]

Mia mamma carissima,

Dopo che siete venute a trovarmi ho ricevuto solo un biglietto postale che mi avete scritto da Roma. Mi hanno consegnato *L'Idiota*, *Resurrezione*, tre romanzi francesi, e quelli della Prospero e del Provenzal.¹ Ancora non ho avuto la storia del Guicciardini e il libro di economia del Leone.² Ho già finito di rileggere *L'Idiota*. Mi ricordavo che era un libro sconcertante, ma non mi pareva che fosse ad un tal grado. Tutti i protagonisti sono pazzi; non dico che abbiano un ramo di pazzia, ma che sono pazzi al 100 per 100. In certi momenti sono sulla scena una diecina di pazzi, che tutti insieme parlano, si insultano, si agitano nel modo più inaspettato: vien fatto di pensare che se entrasse un gatto si metterebbe ad abbaiare, e se uno scagliasse un bicchiere, invece di andar per terra, andrebbe in aria come un pallone. Ed anche la composizione del libro è assurda, sproporzionata. Quando meno te l'aspetti, Dostoevski si mette ad esporre delle strampalantissime idee di critica letteraria, poi ti descrive per duecento pagine una discussione, poi salta senza dir niente un periodo di parecchi mesi, durante il quale son successe ai protagonisti le vicende più importanti... Eppure il lettore non si stanca e dall'insieme ritrae una impressione grandiosa; l'anima di Dostoevski è così grande che è impossibile non rimanerne scossi. *L'Idiota* è un libro incompiuto, ma è come uno di quei giganti abbozzati da Michelangelo, che sembrano ancor più potenti nel loro sforzo di liberarsi dal macigno. Come paion piccini al confronto i nostri esperti letterati, tutti tirati a lucido, infiocchettati, leccati, educati come cagnolini da tener nel manicotto...

Ieri è andato via uno dei miei compagni. Era già stato condannato da un mese ed è andato a scontar la pena non so dove. Mi è dispiaciuto perché era un gran bravo giovane: mingherlino, con una faccia a lama di coltello, gli occhi vivi, intelligenti. Era senza il braccio destro che gli era stato portato via dallo scoppio di un cannone, durante delle esercitazioni militari, e per questo aveva una pensioncina di 180 lire al mese.³ Mi raccontava quello che avevano sofferto durante l'occupazione austriaca nel Veneto, per un anno, rimasti solo i vecchi, le donne e i bambini. Si nutrivano di zucche, di radici e di rifiuti ed eran senza difesa contro la brutalità degli invasori. Gli ungheresi, specialmente, seminavano il terrore: quando erano ubriachi per niente questionavano, rompevano tutto,

ammazzavano. C'è della povera gente che non ha mai un giorno di pace a questo mondo. Sembra proprio sia nata solo per soffrire e soffrire.

Al posto di quello che se n'è andato è venuto un contadino romagnolo, giovanissimo: una specie di colosso, con una capigliatura da ascaro, e due mani grandi come pale. Ha grande difficoltà a mettere insieme le idee e ad esprimersi in italiano, ma prende l'infortunio che gli è capitato con molta filosofia.

La mia salute è buona e la possibilità di parlare un po' con i compagni ha migliorato molto anche il mio stato d'animo. Coraggio dunque.

Baci alla Pupa e a tutti. Scrivimi di Paolo: forse avrai saputo qualcosa direttamente dai Rosenbaum. Ti bacio con tanto affetto

tuo Esto

¹ Carola Prosperi, *Una storia appena cominciata*, Le Monnier, Firenze 1923; Dino Provenzal, *Uomini, donne e diavoli*, Treves, Milano 1919.

² Enrico Leone, *L'economia sociale in rapporto al socialismo*, Libreria Moderna, Genova 1903.

³ L'estate successiva i due detenuti si ritrovarono nelle carceri di Pallanza, ed E. R. s'interessò per fare riavere la pensione al compagno di pena, ma un nuovo trasferimento vanificò ogni iniziativa: «Non posso far niente per quel giovane monco a cui pure fu sospesa la pensione, perché da oltre un mese non è più con noi. Per attuare la classificazione dei condannati secondo il nuovo regolamento l'hanno tolto dal gruppo di politici di qui per metterlo in una cella con altri due condannati comuni che sono pure minorati. Malgrado ciò gli sia dispiaciuto moltissimo ha dovuto adattarsi» (alla madre, 14 ottobre 1931).

[Regina Coeli, 24 aprile 1931]

Mia mamma carissima,

Ho fatto domanda per telegrafarti; sono molto in pensiero perché non ho più ricevute vostre notizie da che siete venute a Roma: ebbi il biglietto postale che mi scriveste il 7, poi più nulla. Come mai? Malgrado tutta la mia buona volontà di mantenermi calmo non riesco a cacciare i cattivi pensieri. Anche se avessero sequestrato qualche vostra lettera non potrei spiegarmi un silenzio tanto lungo, mentre avreste dovuto scrivermi quattro volte la settimana.¹

E prima di ricevere risposta a un telegramma chi sa quanti giorni passeranno! Ma spero di ricevere avanti qualche lettera, o di vedere Claretta che aveva promesso di venire a trovarmi in questi giorni.

Per mio conto niente di nuovo. Salute buona. Anche oggi il cielo è coperto e temo che non potrò andare in cortile per la pioggia. Baci a tutti ed a te un abbraccio con tutto il mio affetto

tuo Esto

¹ Elide e Ada avevano scritto regolarmente e il 28 aprile a E. R. pervennero otto lettere, trattenute dalla censura.

[Regina Coeli, 8 maggio 1931 - a]

Mia mamma carissima,

Ho ricevuto la tua lettera del 1 n. 63. Posso scriverti anche oggi, perché ho finito i sei giorni di punizione e sono tornato nella cella a pagamento. Giornate eterne, rese più tristi dal cielo coperto e dalla pioggia. Stamani però è tornato il sole e sto meglio. Ieri sono stato ancora isolato anche «a passeggio», perché non c'erano detenuti adatti per la compagnia: non posso essere messo insieme a chi esce fra poco di prigione, né con i miei coimputati. E temo che questo inconveniente si ripeterà anche oggi e forse per qualche giorno. Mi sento molto debole e faccio fatica a pensare. Ho provato di nuovo a scrivere qualcosa per mio conto ma non riesco. I libri di economia del Cabiati¹ e del Leone sono incomprensibili e non ho più nessun romanzo da leggere. Ti prego di mandarmi qualche libro piuttosto voluminoso, che mi tenga occupato per diverse ore: i romanzi moderni francesi sono novelle allungate e si finiscono in un batti baleno. Mandami *La resurrezione degli dei*,² che rileggerò volentieri, *Le memorie di un ottuagenario* del Nievo, *Piccolo mondo antico*, *Les confessions* del Rousseau, che credo troverai tutti nella mia libreria. Ho regalato alla biblioteca del carcere i sei romanzi della collezione «Le livre moderne illustré» che mi portasti l'ultima volta: ce n'era uno molto buono *La petite fille comme ça*, di Lucie Delarue Mardrus; gli altri valevan poco. Nella stessa collezione sono pubblicati diversi romanzi che hanno avuto il premio Goncourt, e sono i nⁱ 1, 41, 18, 45, 12. Forse sono interessanti. Quando viene qualcuno a trovarmi mi porti anche il librone sulle organizzazioni operaie inglesi di Webb,³ che – come ti ho già detto – è fra i miei libri di studio. Se ci fosse Nello [Rosselli] a Firenze digli che mi dia qualche storia generale che possa interessarmi.

Nel deposito al Carcere ho solo 60 lire, dopo aver pagato la cella per tutto il mese. Mi raccomando di scrivermi sinceramente se ti trovi in difficoltà finanziarie, poiché il processo ritarda tanto in confronto alle nostre previsioni. Se passo in una cella comune può anche darsi che mi trovi meglio in compagnia.

Spero di ricevere presto una tua lettera che mi rassicuri sulla salute della Pupa. Baciala tanto per me. Baci a tutti. Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

Quando Claretta viene a Roma vorrei si informasse precisamente al Tribunale Speciale se è proprio impossibile farmi mettere in compagnia dei miei coimputati. Una volta chiusa l'istruttoria mi pare non dovrebbe esserci nessuna difficoltà, perché i coimputati sono poi portati tutti insieme al processo, e prima di essere condotti in tribunale sono lasciati nella medesima cella per un'ora. D'altra parte se avessero da comunicarsi qualcosa potrebbero sempre farlo prima del processo per mezzo dei loro avvocati. Qua sono insieme spesso dei coimputati che si presentano poi al medesimo processo. Se potessi avere la compagnia di un amico la mia vita sarebbe molto più tollerabile.

¹ Attilio Cabiati, *Scambi internazionali e politica bancaria in regime di moneta sana ed avariata*, Bocca, Torino 1929. Agli inizi dell'ottobre 1931 Cabiati inviò a Rossi un plico contenente diversi suoi studi di economia, accompagnati da un biglietto affettuoso. Impossibilitato dal regolamento carcerario a rispondere, E. R. il 14 ottobre pregò la madre di ringraziarlo in vece sua.

² Si tratta del libro di Dmitrij Sergeevič Merežkovskij, pubblicato da Treves nel 1901.

³ Beatrice e Sidney Webb, *Il tradunionismo dal 1890 al 1920*, Soc. Ed. «Avanti!», Milano 1922.

[b]

Mia cara Pig,

Ho ricevuto la tua del 29 aprile, n. 55. Ho la mente troppo annebbiata stamani, e ci sono i tre detenuti nella cella sopra alla mia che non smettono mai di passeggiare... Mi è troppa fatica scrivere e non ho nulla di nuovo da raccontarti, come il solito. Contentati dunque di sapere che sempre ti ricordo con lo stesso affetto e ti mando un bel bacio.

Tuo Esto

[Regina Coeli, 15 maggio 1931 - b]

Mia cara Pig,

Ho ricevuto la tua del 7 n. 58. Auguri a Gian per il suo fidanzamento. Ha fatto presto, veramente, a diventare una persona seria: conoscendolo da studente non mi sarei mai aspettato che cambiasse vita così radicalmente. «Il bisognino fa trottar la vecchia». È stata per lui una vera fortuna di dover subito guadagnarsi da vivere: altrimenti era ben difficile che riuscisse a liberarsi dai compagni che si era fatti. La fidanzata è la figlia del pittore?

Ho terminato ora di leggere *I miei ricordi*, di D'Azeglio, in una edizione scolastica che lo rende ancor più noioso:¹ una vita in cui non entra nessun accenno agli squilibri che derivano dai rapporti con l'altro sesso è un pezzo di lezzo senza salsa. E poi il D'Azeglio moralista è scoccante per suo conto. Ha delle osservazioni giustissime sulla mancanza di carattere degli italiani, ma il suo sdegno contro tutti quelli che volevano fare qualcosa per liberare l'Italia, adottando le vie illegali che solo erano possibili in un regime di oppressione, e specialmente il suo odio contro Mazzini, mi sembra gli servissero solo a coprire il desiderio di quieto vivere. Voleva che prima si formasse il carattere degli italiani e poi l'Italia si sarebbe fatta da sé: come se fosse possibile formare il carattere di un popolo quando l'ordinamento politico obbliga alla menzogna, al servilismo, all'ipocrisia. E per formare questo carattere non trovava niente di meglio che scrivere due romanzi da far approvare dalla Censura austriaca...

Ti abbraccio

tuo Esto

¹ Massimo D'Azeglio, *I miei ricordi*, edizione per la scuola a cura del prof. Averardo Pippi, Barbera, Firenze 1910⁸.

[Regina Coeli, 19 maggio 1931 - b]

Mia cara Pig,

Ho ricevuto la tua del 10, n. 59, e tengo come un buon augurio il sogno fatto dalla mamma dell'Erminia,¹ avvalorato dalla *quasi* vincita di un terno. Bisognerebbe che anche il lotto ricompensasse ogni tanto i giocatori con lo stesso criterio col quale venne data la medaglia a un

ufficiale in guerra perché con i tiri ben aggiustati della sua batteria anti-aerea *quasi* colpì un apparecchio nemico. Ti prego però di avvertire che non voglio essere sfruttato e che, se stando in carcere, faccio vincere un terno desidero partecipare alla vincita.

Non mi hai detto quando si sposa l'Erminia, che in una tua, di molto tempo fa, mi dicesti si sarebbe sposata – mi pare – in aprile. Per il resto tu fantastichi sulle nuvole e non ti posso rispondere come vorrei per la solita ragione. Va pur là, che anche tu sei una bella «macia»!...²

Ho ricevuto il libro sull'Alfieri. Dì a Ginetta³ che ringrazi tanto chi me l'ha mandato. Adesso sto finendo di leggere le *Istorie fiorentine* del Machiavelli della biblioteca del carcere: finite queste leggerò l'*Alfieri*. Il Machiavelli, come storico, è molto meno chiaro e ordinato del Guicciardini, ma mi sembra più profondo nelle considerazioni politiche, e di più forte carattere nel suo amore per la libertà, riconoscendo che «quasi sempre gli uomini, quanto più autorità hanno, peggio l'usano e più insolenti diventano».

Da venerdì mi hanno rimesso in compagnia e così le mie giornate sono un po' meno noiose. I miei tre compagni mi hanno chiesto che insegnassi loro un po' di economia e volentieri ho accettato; così rimetto in movimento il mio cervello. Malgrado la difficoltà di spiegare senza poter scrivere son sicuro che riuscirebbero a capire le idee fondamentali, perché stanno molto attenti: ma bisognerebbe ci lasciasse insieme un paio di settimane, e dubito che ci divideranno prima. Sono giovani allegri, che tutto il giorno scherzano senza mai preoccuparsi dell'avvenire.⁴ Chi fa pena sono quelli che hanno famiglia e sanno di averla lasciata nella miseria.

Di salute sto molto meglio ed ho di nuovo abbastanza appetito. Anche gli occhi non mi bruciano più. È caldo, ma la mia cella è verso mezzanotte e ci batte il sole solo un poco la mattina presto. Quello che era un inconveniente d'inverno diventa ora un vantaggio. Ciao, cara Fig. Saluti a Gian ed a tutti quelli che mi ricordano. Ti bacio

tuo Esto

¹ Erminia Valtorta, signora di Bergamo amica di Ernesto e di Ada Rossi.

² Espressione bergale equivalente a «macchia», «tipo originale».

³ Irene Riboni, già allieva del filosofo Martinetti, docente di lettere al liceo Sarpi di Bergamo, allontanata dall'insegnamento per i suoi ideali antifascisti.

⁴ Il 21 aprile 1931 Ernesto aveva presentato alla madre i suoi nuovi compagni di detenzione: «Dei tre compagni con cui mi avevano unito, l'operaio milanese, che è ancora qui, è stato isolato

perché tisco, ed ora mi mettono insieme a tre braccianti romagnoli, con i quali è molto più difficile fare un po' di conversazione. Uno è abbastanza sveglio: ha fatto l'automobilista durante la guerra e sa leggere bene. Gli altri due sembrano proprio Fagiolino e Sganapino. Fagiolino, un giuggiolone con la faccia rossa ed una chiostra di denti bianchissimi sempre in mostra, le braccia lunghe ed i piedi e le mani enormi; Sganapino con gli occhi piccoli, maliziosi, ed un sorriso continuo che gli increspa tutta la faccia. Per divertirsi si tirano dei gran pugni sulle braccia e delle pacche sonore sul sedere».

[Regina Coeli, 9 giugno 1931 - b]

Mia cara Pig,

Ho ricevuto la tua n. 64 del 26. Anche te, mia povera Pig, hai passato delle giornate piuttosto agitate in questi ultimi tempi. Ma ho visto che hai preso con la forza d'animo necessaria tutta l'avventura e per questo sempre più ti stimo e sempre più ti voglio bene. Sapere che tu eri a Roma con mamma durante il processo¹ e rivederti due volte mi è stato di grande conforto. Aggiungo agli altri miei baci amorosi un bel bacio grosso, grosso di riconoscenza che ti sei più che meritata. Saluta Pigozzo, Tagliarini, Preti² e tutti coloro a cui la fifa non impedisce di domandarti mie nuove. Ti abbraccio

tuo Esto

P.S. Il dottore mi ha domandato quale clima preferivo ed io ho detto quello marino, mentre Riccardo³ ha detto quello dei monti: spero che questo non aumenti le difficoltà a ritrovarci nel penitenziario, se sarà possibile.

Dalla trattoria ho avuto il pranzo ancora due giorni dopo il processo. Adesso prendiamo tutti il vitto dal botteghino del carcere e ci troviamo bene. Io mi nutro specialmente di latte, di riso e di verdura (per pulire l'insalata la lavo nella catinella piccola in cui mi lavo pure il viso, i piedi ed i paesi bassi... ma poco importa; anche il gatto mangia il sudicio che trova sulla sua persona e tutti dicono che è un animale pulito). Oltre a tutti gli altri libri ne abbiamo diversi di storia che ci ha lasciato Damiani prima di partire.⁴ Ci ha promesso di mandarcene anche nel penitenziario. Vedremo se sarà possibile allora di leggere, e se potrò riprendere lo studio dell'inglese e della matematica. C'è caso che impari anche ad impagliare le seggiole: sarebbe cosa buona. Non si sa mai...

Ho letto diversi brani delle lettere di mamma ai miei compagni:⁵ mi hanno incaricato di mandarle un bacio anche per loro conto e di dirle che la vogliono considerare anche come loro mamma. Salutano anche Pig.

Non posso più scrivere con calma perché non ho più l'inchiostro
nella cella e mi fanno furia. Altri baci a tutti

Ernesto

¹ Il processo si svolse nei giorni 29 e 30 maggio 1931 dinanzi al Tribunale speciale: Rossi fu condannato a vent'anni di reclusione (cfr. Manlio Magini, *Il «processo degli intellettuali»*, in AA.VV., *No al fascismo* cit., pp. 233-53).

² Don Virgilio Teani, sacerdote bergamasco, curato della parrocchia di Sant'Alessandro in Colonna. Alla fine degli anni venti E.R. lo ebbe tra i più stretti collaboratori nella diffusione della stampa clandestina antifascista. Sui contatti tra Rossi e Teani cfr. Angelo Bendotti e Giuliana Bertacchi, *Il difficile cammino della giustizia e della libertà*, Il Filo di Arianna, Bergamo 1983, pp. 14-15.

³ Riccardo Bauer (cfr. l'autobiografia postuma *Quello che ho fatto*, Cariplo-Laterza, Milano-Roma-Bari 1984 e, qui, profilo biografico a p. 865).

⁴ L'ingegnere Mario Damiani (1902-45), arrestato il 30 ottobre 1930, assolto per insufficienza di prove, diffidato e scarcerato (cfr. profilo biografico a p. 866).

⁵ Riccardo Bauer, Vincenzo Calace, Dino Roberto e Giordano Viezzoli.

[Regina Coeli, 12 giugno 1931 - a]

Mia mamma carissima,

Ho ricevuto la tua del 7, n. 73 ed il pacco con i commestibili, molto buoni, che sto dividendo con i miei compagni di cella. Pare che ci lasceranno qua ancora per qualche altro giorno, forse anche per un paio di settimane, con nostra grande soddisfazione. Il tempo passa veloce in così buona compagnia e la salute si mantiene buona malgrado il caldo tropicale che ammolisce le candele in modo da poterle annodare come se fossero di spago. Abbiamo sotto le brande delle cataste di libri, ma leggiamo tutti poco, preferendo giocare fra noi o raccontarci delle storie e degli aneddoti della nostra vita passata. Roberto è il più vecchio ma i suoi capelli bianchi non gli impediscono d'essere sempre allegro e pronto ad ogni scherzo.¹

Quando andiamo a passeggio, ci mettiamo in fila indiana e per una mezz'ora continuiamo a far un dietro fronte ogni otto passi con una regolarità così perfetta che abbiamo buona speranza d'essere prescelti per difendere i colori di Regina Coeli in qualche concorso ginnastico internazionale.

Molte ore poi passano nel fare pulizia, nel lavarci alla meglio in catini poco più grandi di tazze, nel preparare la limonata e la insalata cruda, nel rigovernare. La sera, prima che venga notte, siamo a letto: ci prepariamo con delle pile di libri dei candelieri vicino al sacchetto

che funziona da cuscino e passiamo un paio d'ore a leggere. Difficilmente poteva essere riunita una compagnia che andasse più d'accordo della nostra e l'unico desiderio che esprimiamo ogni tanto è quello di ritrovarci ancora insieme nel penitenziario.

Ho mandato per due volte la biancheria da lavare al trattore: anzi la seconda ho unito alla mia anche quella dei miei compagni, perché a farla lavare in carcere si sciupa troppo.

Credo che non mi abbiano consegnato tutte le tue lettere perché dopo il processo ne ho ricevute due sole. Ma non posso controllare, perché ho lasciato la posta in cella.

Ho ricevuto due righe anche dalla Signora Ada [Damiani], che scrive di avverti conosciuto a Roma e verrà presto a trovarti a Firenze. Ringraziala tanto. È una delle donne più simpatiche e più intelligenti che conosco e le voglio molto bene.

I miei compagni che stanno scrivendo a casa loro vicino a me mi pregano di salutarti tanto. Ringrazia Placido² e digli ch'io lo ricordo sempre con grande affetto. Baci alla pupa, e a tutti. Scrivimi di Paolo e dello zio.³ Ti abbraccio

tuo Esto

¹ Bernardino (Dino) Roberto avrebbe di lì a poco compiuto quarantacinque anni, essendo nato il 14 luglio 1886 (cfr. profilo biografico a p. 869).

² Pseudonimo dell'avvocato fiorentino Enrico Bocci, già promotore del «Non mollare!» e poi organizzatore clandestino di Giustizia e Libertà. Egli mantenne i contatti con i parenti di Rossi, come si desume, tra l'altro, da un passaggio della lettera di Ada del 27 luglio 1933: «L'altro ieri sono stata a colazione da Placido: è un carissimo amico ed anche la sua Signora mi piace molto. Abbiamo tanto parlato di te e puoi immaginarti con quanto affetto. Sii pure sicuro del ricordo e dell'amicizia sincera e disinteressata di molte e molte persone: ogni poco scopro un tuo amico o qualcuno che aspira a diventarlo e posso essere sicura della loro sincerità». Morì a Firenze nel giugno 1944, torturato dai militi della Banda Carità, che lo avevano catturato insieme ad altri componenti della rete antifascista del Partito d'azione toscano.

³ Elide Rossi ricopiava alcuni passi delle lettere di Ernesto e li inviava al figlio Paolo, che dalla Svizzera faceva pervenire le trascrizioni al recapito parigino dello «zio»: Gaetano Salvemini.

[b]

Mia cara Pig.

Dopo il biglietto postale del 1 n. 65 mi hanno consegnato la tua del 7, n. 67. Ebbi i libri che mi lasciasti al carcere, ma non ho ancora ricevuti quelli che hai lasciati al trattore: poco importa, però, perché ora ho molti più libri di quelli che posso leggere. Ho riletto *Piccolo mondo*

antico e mi ha soddisfatto ben poco. Ci sono dei bozzetti graziosi, ma il carattere del protagonista è falso: rinuncia ad una eredità che gli permetterebbe di togliere dalla miseria la moglie e la figliola per uno scrupolo eccezionale e poi passa quattro anni senza far niente, ad annaffiare i fiori e a far poesie e musica inconcludente mantenuto dallo zio della moglie... Ed è strano che il Fogazzaro abbia dato alla moglie irreligiosa i sentimenti della più alta moralità, mentre Franco ha una religiosità superficiale che appare solo come una dimostrazione della sua debolezza. Sto finendo anche il *Napoleone* del Ludwig,¹ che non mi piace.

Spesso riconosciamo fra noi quanto sia difficile di valutare gli uomini prima di averli messi ad una seria prova. Tu mi dicesti che avevi visto Primo, il quale aveva cercato di scusarsi piangendo: purtroppo non ci possono essere scuse per lui.² Di altri non c'era da meravigliarci eccessivamente... Ma lui, che stimavamo tanto, ci ha dato un gran dolore.

Ho avuto piacere che l'avvocato non abbia cercato di fare una speculazione con la sua difesa. Se gli scrivi, salutalo e ringrazialo anche per mio conto. Saluti a Pigozzo (non se la prenda tanto che non è il caso) e a tutti i miei amici.

Ti bacio con tanto affetto

tuo Esto

¹ Emilio Ludwig, *Napoleone*, Mondadori, Milano 1929.

² Dino Gentili, arrestato il 30 ottobre 1930 e prosciolto durante l'istruttoria (cfr. Rossi, *Una spia del regime* cit., pp. 56-57). Cfr. un altro riferimento a «Primo» nella lettera del 23 novembre 1931 a Ada (qui a p. 85).

[Pallanza, 13 luglio 1931 - b]

Mia cara Pig,

Dopo la tua da Bergamo del 5 ho ricevuta la tua del 10 da Firenze. Non vorrei che l'ultima mia ti avesse fatto dispiacere. Dopo aver parlato del nostro matrimonio pensai a diverse cose che avrei dovuto dirti prima di prendere una decisione irrevocabile, e che mi era impossibile di spiegare davanti ad estranei... Non vorrei che dopo tu avessi a pentirti di questo passo. Ora però devi avere discusso la cosa con mamma, e la mamma sa tutto di me, sulle mie idee, sulla mia salute,

sulle mie preoccupazioni. Attendo quindi una risposta alla mia precedente e se tu avrai ancora lo stesso pensiero farò subito la domanda al Direttore per avere il nulla osta. Non credere che la mia incertezza dipenda da considerazioni sul mio avvenire; dipendono solo da considerazioni sul tuo. È una gran seccatura che non si possa avere una spiegazione completa fra noi. Ma bisogna fare di necessità virtù.

Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

P.S. Desidero che vi facciate mandare dall'avv. di Roma le carte che gli lasciasti con l'atto di accusa e la sentenza di rinvio a processo.¹ Tanti saluti a Riccardo [Bauer], a Mario [Damiani] e alle loro famiglie. Che scrive Paolo?

¹ Copie dattiloscritte dell'atto d'accusa e dell'istruttoria figurano nell'Archivio Rossi (gli originali sono conservati presso l'Archivio centrale dello Stato, fondo Tribunale speciale, b. 260).

[Pallanza, 20 luglio 1931 - b]

Mia mamma carissima,

È diversi giorni che non ricevo tue lettere: l'ultima è il n. 78 del 12.

Quello che mi scrivi sul nuovo regolamento carcerario, che vuole che tutti i detenuti lavorino per mantenersi, potrebbe essere una cosa buona, ma è una disposizione destinata a rimanere sulla carta ancora per molti anni, ché impiantare ed organizzare delle lavorazioni in tutti i penitenziari non è cosa da poco. Per ora quelle poche fabbriche che già funzionavano non hanno dato gran buoni risultati; malgrado le paghe minori con cui vengono compensati gli operai detenuti le imprese sono quasi tutte fallite. Per capirne la ragione basta pensare che non è sufficiente ottenere dei prodotti per avere un aumento di ricchezza. Ma le ragioni economiche anche più elementari riescono astruse al pubblico.

Ti prego di mandarmi una copia dei quattro miei studi sui bilanci pubblicati sulla «Riforma» e quello pubblicato sulla «Rivista Bancaria».¹

Non mandatemi più roba da mangiare, ché ormai mi sono abituato alla minestra del carcere ed al sopravvitto e sarebbe una spesa inutile. Preferisco sempre che vengano spesi soldi nei libri.

Ancora non so se il Direttore mi farà occupare come «scrivanello». Pare che ai primi di quest'altro mese vada via un detenuto che teneva la contabilità e forse allora mi faranno chiamare. Ne avrei piacere.

Con i miei compagni vado d'accordo, malgrado nessuno riesca a capire i motivi per i quali ho svolto una attività che mi ha condotto in carcere. Sono «un borghese» e non posso far altro che ribadire la catena che consente lo «sfruttamento del proletariato»...

Baci alla pupa e a tutti. Ti bacio tanto

tuo Esto

¹ Saggi pubblicati da E. R. sulla «Riforma Sociale»: *Le entrate e le spese effettive dello Stato dal 1922-23 al 1927-28* (luglio-agosto 1929), *Per una maggiore chiarezza nei documenti finanziari* (settembre-ottobre 1929), *La gestione della Tesoreria dello Stato dal 1922-23 al 1927-28* (marzo-aprile 1930) e *I debiti pubblici dello Stato dal 30 giugno 1922 al 30 giugno 1929* (settembre-ottobre 1930); sulla «Rivista bancaria»: *Un trattato italiano di scienza delle finanze* (ottobre 1929).

[Pallanza, 2 agosto 1931 - a]

Mia carissima mamma,

Ricevuta la tua del 31 n. 81 e dall'Ada la lettera del 27 ed il biglietto del 26. Già ricevuti quattro opuscoli con i miei studi. Gli altri due che desideravo li ha certamente l'Ada insieme ai miei libri ed era inutile chiederli ad Einaudi. Spero piuttosto che tu gli abbia richiesto di mandarmi ancora la «Riforma». Ho ricevuto pure la «Rivista bancaria». Non compratemi la storia del Seignobos: oltre ai libri che mi porterà l'Ada ho da leggere molti libri che hanno i miei compagni. Ora ho incominciato il *Petit manuel de la Russie nouvelle* di Anatole de Monzie (ed. Firmin Didot).¹ È interessantissimo e ti consiglio di comprarlo. Dopo che l'avrai letto mandalo a Riccardo [Bauer], ché son sicuro gli farai piacere. Vorrei avere oltre allo studio dello Sraffa anche quelli che mi mandasti a Roma dell'Iannaccone.

Ho ricevuto i «poemi» di Liang. Ringrazialo. Sono cose graziose: sembrano quelle pitture ad acquerello che solo i cinesi san fare con i pennelli più fini e con i colori più tenui. Ma non riescono ad interessarmi. Chi sa come si sarebbe offeso il «grande poeta» se avesse potuto ascoltare le risate omeriche con le quali l'operaio triestino che m'è compagno di cella commentava la lettura di ogni «poema». Ha continuato a ridere per cinque buoni minuti. Doveva fargli l'impressione di

un balletto di una zanzara. Son poemi da leggere in un salotto, davanti a delle eleganti signore, dopo preso il thea con i biscottini. Noi invece mangiamo la carne strappandola con le mani e con i denti, abbiamo la barba lunga di una settimana, le braghe che ci cascano, ed i mobili più decorativi nella cella sono i due orinali...

Ho ricevuto finalmente una lettera da Paolo, a cui rispondo nella pagina accanto. Poco mi dice di sé. Mi consiglia di studiare il tedesco. Digli – poiché ho già finita la pagina a lui dedicata – che preferisco continuare nello studio dell'inglese che m'è molto più necessario. Digli che se trova qualche libro francese, anche romanzo, che *metta veramente conto di leggere*, me lo mandi che mi farà piacere.

Oggi tutto il giorno è piovuto e non siamo andati a passeggio in cortile. Fate sapere mie notizie a Riccardo e a Nello [Traquandi], e mandatemi le loro. Ti abbraccio e ti bacio

tuo Esto

¹ Editto nel 1931.

[Pallanza, 10 agosto 1931 – a]

Carissima Pig,

È difficile ritrovarci quali realmente siamo nelle brevi visite che puoi farmi al carcere, con la stonatura della mia casacca da galeotto in confronto al tuo grazioso vestito di velo, con la coscienza che i pochi minuti del colloquio passano veloci, mentre si avrebbe tante cose da dire e non si sa che dire davanti ad un estraneo che ascolta.¹ È più difficile che ritrovarci per lettera anche sapendo che quanto scriviamo viene letto per censura. Credo che anche tu capisca questo imbarazzo perché anche tu lo devi provare, ma vorrei che tu non lo attribuissi ad altro, e tu fossi sicura ch'io ho completa fiducia in te e ti ho voluto tanto più bene quanto più sei entrata a far parte della mia famiglia, condividendone i dolori e le speranze. La formalità burocratica del nostro matrimonio² non cambierà niente nella valutazione dei nostri reciproci doveri, almeno per conto mio: tu rimani la mia Pig e basta.

Ti ho detto che non mettevo conto di venirmi a trovare ogni 15 giorni perché questa mi sembra la verità. Non per niente sono uno

studioso di economia, e gli economisti si distinguono dagli altri scrittori perché in ogni attività cercano di riconoscere il rapporto esistente fra il costo e il risultato. Si vedono volentieri le persone care, ma poi si rimane troppo male, da una parte e dall'altra. Meglio è che la vita scorra il più possibile eguale per noi, senza richiami che ridestino troppo vivamente i pensieri sull'avvenire. E poi abiti troppo lontano.

Mi hanno consegnato subito i tre pacchi con la frutta che mi hai lasciato: bellissima e l'ho molto gradita. Qua molto raramente possiamo avere della verdura e della frutta, e non è un gran che. Per mangiare un po' di roba non cucinata ho provato a prendere dei pomodori crudi in insalata, ma mi hanno un po' disturbato e ci ho rinunciato.

Mi hanno accreditato 240 lire sul conto corrente (le altre vanno a costituire il fondo) e mi hanno dato subito il cacao, il dentifricio e le stringhe; il lapis di celluloido no, ed oggi ho fatto domanda al Direttore per sentire se me lo concede.³ Domanderò anche che mi consegnino il sacchetto; così non sarò obbligato a tenere tutti i libri per terra, [...]⁴ pare che esse abbiano una particolare predisposizione alla letteratura scientifica.

Mi hanno pure consegnato una parte dei libri che mi hai portati. Sono rimasto molto male a vedere che nel libro del Marshall e nello studio dello Sraffa sono state strappate le note di studio che avevo fatto in margine. Il libro del Marshall è rovinato [*in modo bestiale*];⁵ molte pagine sono strappate in modo che è stata distrutta una parte del testo. Il bello è che poi molte pagine sono ancora con le mie note in margine intatte. Cercherò di sapere come è andata questa faccenda.⁶

Sappimi dire come passa la sua giornata Riccardo [Bauer]. Fa ancora il giardiniere? Ha domandato di essere trasferito? Quando ha letto dei libri particolarmente interessanti li faccia ritirare da sua sorella e me li mandi; io farò altrettanto. Saluta quando vai a trovarli tutti i suoi famigliari e la Ginetta.

Saluti a Gian. Ti abbraccio affettuosamente.

Tuo Esto

¹ In alcune occasioni la guardia che aveva assistito al colloquio trascrisse per il direttore del penitenziario il sunto dell'incontro (alcuni di questi rapporti sono conservati in ACS, PS Ovra, f. Intercettazioni foniche). Ciò fu di tanto in tanto all'origine di spiacevoli inconvenienti, come quando un agente carcerario riferì che Ada Rossi aveva accennato ad alcuni amici di sentimenti antifascisti: «Per il tuo interrogatorio in questura hai fatto bene a rispondere come hai risposto,

ed è anche bene che tu abbia capito che ci vuol sempre prudenza in quel che si dice per non compromettere terze persone. È evidente che la guardia che sta ad ascoltare i nostri colloqui ha l'incarico di riferire, e fa il suo mestiere» (alla moglie, 10 giugno 1932).

² Il 4 agosto 1931 Rossi indirizzò al ministero della Giustizia istanza di matrimonio, inoltrata dal ministero alla Direzione generale della PS. In calce all'istanza è scritto – probabilmente di pugno del capo della polizia – «Anche questo?» ed è stampigliato il timbro «CONFERITO CON S.E. IL CAPO DEL GOVERNO» (ACS, CPC, f. Rossi Ernesto).

³ La direzione del carcere si riservava un ampio margine di discrezionalità nella consegna ai detenuti degli oggetti inviati dai familiari. Paradigmatico un passaggio della lettera alla moglie del 18 marzo 1932: «Ho ricevuto i guanti [...] ed i fazzoletti. Questi non mi sono stati però consegnati e li domanderò al Direttore. Cosa t'è saltato in mente di comprarli rossi, benedetta figliola? Non sai che si può vedere una manifestazione politica anche in una soffiatura di naso, specie quando si è costipati come lo son sempre io?»

⁴ Una riga censurata.

⁵ Cancellazione di E. R.

⁶ Lo stesso giorno, alla madre: «Ho già scritto all'Ada del modo bestiale col quale mi hanno rovinato i libri. Ti prego di scrivermi subito se questo trattamento è stato fatto a Regina Coeli. Guarda se sono stati rovinati anche i 4 libri di Ferrara e quello del Cabiati, che portavano pure delle note. Erano note scritte prima che i libri entrassero in carcere: tanto è vero che alcune sono in lapis ed il lapis è proibito a Regina Coeli. I libri del Ferrara sono molto rari e valgono diverse centinaia di lire. Se me li hanno rovinati intendo richiedere che mi vengano pagati. Non dovevano consentire che mi venissero consegnati e poi non potevano strapparli senza almeno avvertirmi». Il reclamo inoltrato all'amministrazione carceraria per il danneggiamento del libro di Marshall si risolse a danno del recluso: avendo dichiarato di accettare un qualsiasi indennizzo purché gli fosse restituito il volume, nel quale erano rimasti – a margine delle pagine – alcuni appunti (altri erano stati strappati), Rossi ottenne 20 lire, ma non riebbe il testo (lettera alla madre, 1° gennaio 1932).

[Pallanza, 18 agosto 1931 – b]

Mia cara Pig,

Ho ricevuto le tue del 9, del 12 e del 15, n. 86, 87 ed 88.

Hai ragione di dire che il Mazzini dei *Doveri dell'uomo* non è un sorpassato. Per noi è sempre vivo e presente come il più grande costruttore spirituale di quella Italia in cui, malgrado tutto, continua a sperare. Io considero quelle poche decine di pagine come uno dei più grandi libri che sia mai stato scritto, e non le ho potute mai rileggere senza una commozione profonda. Mi ricordo che l'unica volta che sono stato costretto a fare un'ora di «morale» (la chiamavano così) ai soldati al fronte non ho trovato niente di meglio che leggere loro qualche pagina di quel libro, spiegando come la nostra guerra dovesse essere la continuazione della lotta voluta dal Mazzini per salvare i principi umani di libertà e di giustizia. Come sarebbero suonate false, in quell'occasione, le parole di un Carducci e d'un D'Annunzio!

Al di sopra del Mazzini sociologo ed economista, che molto spesso ho trovato nebuloso, contraddittorio, inconcludente, c'è il Mazzini apostolo di una moralità superiore che ritrova nella umanità stessa una ragione alla vita. Ed è così alto e generoso il suo pensiero che molte sue formulazioni dogmatiche e molti suoi atteggiamenti pontificali, che in altri facilmente farebbero ridere uno spirito critico ed areligioso come io sono, passano in secondo piano e sono accettati come parte integrante della sua personalità.

Ho invece finito di rileggere *Le mie prigioni* del Pellico e l'ho trovato un libro deprimente, anti-educativo, perché è il libro della sopportazione, della rinuncia alla personalità. Ben comprendo l'enorme interesse che ha destato al suo apparire perché faceva conoscere le sofferenze di tanti italiani per una causa che era considerata come giusta dall'opinione pubblica mondiale. Anzi, malgrado sia scritto molto male (che uggia tutte quelle esclamazioni, e tutti quei punti esclamativi!) si legge ancora con interesse, perché si prova sempre una certa solidarietà umana verso chi ha tanto sofferto, e perché si sente ch'è sincero, anche quando i suoi sentimenti religiosi appaiono la manifestazione evidente della sua debolezza spirituale.

Avevo letto, prima delle *Mie prigioni*, *Le memorie* di Orsini, ed il contrasto non potrebbe essere più netto.¹ Da una parte un vero uomo, dall'altra qualcosa che si assomiglia a uno Zari.² Io darei a leggere a tutti i giovani le *Memorie* di Orsini e lascerei il libro del Pellico per le educande dei collegi cattolici insieme alle vite dei Santi.

La morale conclusiva del libro del Pellico è in queste righe: «Non che fossi diventato fautore della servitù e nemico dei lumi, ma io ero convinto che i lumi non debbono diffondersi se non con mezzi legittimi, *mai coll'abbattere un potere costituito*, o coll'innalzare la bandiera della guerra civile. Dal punto in cui cessarono i miei dubbi sulla religione, e credei fermamente alla verità della fede cattolica, non potei più ammettere che l'amor di patria possa derivare altrove le sue aspirazioni che dal cristianesimo, che vuol dire odio profondo contro l'ingiustizia, congiunto all'amore del bene pubblico, ma con la ferma risoluzione di non commettere il male per la speranza di un bene. Un governo è cattivo? non v'è altro compenso che l'andarsene o restare soggetto alle sue leggi, senza aver parte nei suoi errori, e perseverare nella pratica di ogni virtù, non escluso il sacrificio della vita se occorre, anziché rendersi complici di qualsiasi iniquità».

Poveri «lumi» con questi spegnimoccoli! Come se fosse possibile stare soggetti alle leggi di un regime come quello dell’Austria nel Lombardo Veneto del 1820, senza divenire complici dei suoi «errori»... Il buon suddito che pagava l’imposta pagava lo stipendio al boia ed agli sgherri; il buon suddito che ubbidiva alla legge di coscrizione militare contribuiva a spegnere ogni anelito di libertà dei diversi popoli soggetti al dominio degli Asburgo, ecc.

Ben si capisce leggendo il Pellico l’importanza che hanno sempre dato tutti i regimi assoluti alla religione cattolica come fondamento di un quieto governo.

Non mi è stato concesso il lapis che mi avevi lasciato. Non ho bisogno di piatti e di tegamini. Avrei invece piacere che tu mi mandassi il libro di economia del Barone e quello del De Viti,³ che mi servono. Ti abbraccio e ti bacio

tuo Esto

¹ Silvio Pellico, *Le mie prigioni*, commento di Domenico Chiattonne, Giusti, Livorno 1912; Felice Orsini, *Memorie politiche di Felice Orsini scritte da lui stesso*, Sonzogno, Milano 1919. Analoghe riflessioni sviluppò cinque anni più tardi Foa in una lettera ai genitori: «Che differenza dai lagni del Pellico! C’è nell’Orsini tanta civile fierezza, tanto calore di fede, tanta indipendenza di pensiero, che si capisce benissimo come quel libretto sia pochissimo conosciuto dai giovani ai quali piuttosto si danno le litanie moraleggianti del Pellico» (Vittorio Foa, *Lettere della giovinezza. Dal carcere 1935-1943*, a cura di Federica Montevecchi, Einaudi, Torino 1998, p. 114).

² Pietro Zari (Milano 1903-64), docente di greco, arrestato col gruppo Bauer-Rossi, travolto da una crisi esistenziale fece ammenda dei trascorsi sovversivi. In aula spiegò tra le lacrime di essere stato traviato da amici che avevano abusato della sua ingenuità; asserì di avere maturato in carcere una crisi spirituale e di essere approdato al cristianesimo. Il Tribunale speciale lo prosciolsse (cfr. Rossi, *Una spia del regime* cit., pp. 55 e 66-68).

³ Enrico Barone, *Principii di economia politica*, Athenaeum, Roma 1912; Antonio De Viti De Marco, *Saggi di economia e di finanza*, Ed. Il Giornale degli economisti, Roma 1898.

[Pallanza, 24 agosto 1931 - a]

Mia mamma cara,

Domani compio 34 anni. S’invecchia, se Dio vuole. Ed è questo un pensiero che rallegra e consola, al di sopra delle vicende della vita. Ma vorrei che tu non invecchiassi e tu mi aspettassi, in modo da stare ancora insieme quel tempo che ancora devo stare a questo mondo; ché senza te non potrei stare. Ma contentiamoci dei malanni d’ogni giorno per ora, e non pensiamo al domani, ché in ciò sta tutta la saggezza.

Ho letto le pagine del Croce; quelle sull'*antistoricismo* sono le più belle che abbia lette di questo autore, e mi fanno desiderare di conoscerlo un po' meglio nelle altre sue opere. Io ho sempre avuto una certa diffidenza per la filosofia Crociana come una derivazione dalla filosofia hegeliana, che mi è sembrata il bacillo più pericoloso della cultura tedesca; d'altra parte, quando ho provato a leggere le lezioni di estetica del Croce, ed anche i suoi scritti che erano più vicini ai miei studi economici, come *La filosofia della pratica* e la *Critica del materialismo storico*, ho dovuto rinunciare ad andare avanti perché non capivo. E non sono abituato a far finta di capire e a ritenere profondo quello che mi riesce incomprensibile. Ma la sua *Storia d'Italia* ed altre poche cose che ho avuto occasione di leggere in questi ultimi anni mi son piaciute, e specialmente mi piace la posizione che egli ha assunto in confronto alla situazione italiana, con la quale in certo qual modo controbilancia la miseria morale di tanti nostri «intellettuali» che, per ambizione o per denaro, hanno rinunciato alla loro funzione educatrice, che tante volte avevano proclamato essere la ragione della loro vita spirituale.

Non c'è bisogno d'essere d'accordo con la filosofia del Croce per comprendere e riconoscere la verità di ciò che egli scrive sull'«antistoricismo». Anzi, pensando ai filosofi della razza Gentiliana che pur sono andati a braccetto col Croce per tanti anni, sono quasi portato a ritenere che il Croce riesca ora a scrivere delle cose tanto belle ed umane, *malgrado* sia un filosofo, perché è rimasto, prima di tutto, un uomo onesto. (Il che è ben più raro che essere un gran filosofo). M'ha fatto piacere il riconoscere nel Croce la stessa analisi che avevo per mio conto già fatto delle ragioni principali del trionfo della mentalità «antistoricistica», riconoscendo il valore dell'indebolimento delle forze che ad essa potevano opporsi, spazzate dalla guerra. Riconosco anch'io che «della storia non si è potuto dare migliore definizione che di *storia della libertà*, perché solo da questa essa ottiene un senso e solo per essa si fa intelligibile». Dove invece non sono d'accordo è nel ritenere che, attraverso il tempo, malgrado i regimi di violenza e le reazioni, le controriforme, le dittature e le tirannie, la libertà sempre risorga e si svolga e cresca e si valga delle sue apparenti sconfitte come stimolo della sua stessa vita. Questa concezione ottimistica mi sembra sia materia di fede e come tale di grande importanza come incitamento all'azione, ma non possa derivare dall'osservazione oggettiva dei fatti.

Credo molto più fondata la concezione Paretiana delle oscillazioni dai periodi di libertà a quelli di oppressione e viceversa in una continua vicenda. Se la concezione ottimistica, ripresa anche dal Croce, è più comunemente accettata è perché soddisfa maggiormente alle nostre aspirazioni più profonde, e perché, portando le nostre osservazioni alla storia dell'ultimo secolo, siamo naturalmente condotti a ritenere che le tendenze che abbiamo viste affermarsi continueranno nello stesso senso anche in futuro. Ma un secolo è un metro di misura lungo per la nostra vita, ma vale poco per quella dell'umanità.

Spero di ricevere domani nella tua lettera indicazioni precise sui danni che mi hanno fatto ai libri del Ferrara, per poter fare un esposto a Roma.¹ Ti bacio con tanto affetto

tuo Esto

Ricevuta tua del 17 ag. n. 87.

¹ I censori si accanirono sui quattro volumi di scritti economici di Ferrara, rarità bibliografica, lacerando la rilegatura e strappando lembi di fogli con appunti di lettura di Rossi, analogamente al trattamento praticato in precedenza ai libri di Marshall e Sraffa (cfr. sopra, p. 67, lettera del 10 agosto 1931 a Ada).

[Pallanza, 31 agosto 1931 - a]

Mamma carissima,

Ricevute tue del 23 e del 28, n. 88 e 89. Se ancora vivesse il buon Oronzo Marginati¹ troverebbe facilmente in te la sua anima gemella; ma ora non è più il tempo del «cittadino che protesta». Lo Stato è tutto e il cittadino è niente – dicono oggi i saggi – ed occorre far buon viso a cattivo gioco.

Quando feci la domanda al Tribunale Speciale per la delega che ti consentisse di ritirare la mia pensione risposero autorizzando, ma dicendo alla Direzione del Carcere di assicurarsi che io non fossi stato ancora giudicato perché, *dopo* la condanna, non avrei più avuto diritto alla pensione. In base a questa autorizzazione feci la spesa per la delega davanti al notaio (mi pare 85 lire).

Se la lettera al Ministero ti è servita di sfogo personale è già servita a qualcosa, ma non ti aspettare altro. Se non l'hai scritta su carta da bollo facilmente non verrà neppure passata al protocollo: se l'hai scrit-

ta su carta da bollo avrai invece la soddisfazione di regalare qualche lira al governo. Non altro.

Quando ero a Regina Coeli ti scrissi che ero stato messo in compagnia con un giovane veneto che aveva una pensioncina perché un colpo di cannone gli aveva portato via un braccio durante un'esercitazione militare.² L'ho ritrovato qui a Pallanza; anche lui ha fatto la spesa per la delega, ma non è riuscito ad avere gli arretrati a cui aveva diritto. E si tratta di un paio di migliaia di lire che rappresenterebbe una somma non indifferente per la sua famiglia composta solo della madre e di ragazzi piccoli.

Per il passaporto hai fatto bene a domandarlo perché così avrai occasione di muoverti un poco andando e venendo dalla questura per qualche diecina di volte. Ed un po' di moto è per te tanta salute. Poi dai qualche altra lira al governo ed anche questo non è male, ché leggo sui giornali si spende tanto nei lavori pubblici da essere presi persino come esempio dagli Stati Uniti.

Anche se l'autorizzazione al matrimonio dovesse tardare di un mese ti consiglio, anzi ti prego, di non venire a trovarmi prima. Nella seconda settimana di settembre verrà a trovarmi l'Ada e se avrò bisogno di qualcosa lo dirò a lei. Per ora non mi occorre biancheria più pesante. Ho già maglie e mutande da mezza stagione con le quali posso andare avanti benissimo fino a che non comincerà il freddo. Piuttosto fammi accorciare di un bel pezzo quelle due camicie di flanella che mi mandasti a Roma, in modo che possa portarle anche di giorno. Me le porterai quando verrai.

Dopo che tu mi avevi scritto che non eri riuscita a trovare i libri del Ferrara l'Ada mi scrisse che erano stati sciupati anche quelli, ma non mi precisò il danno che avevano subito. Avrei avuto piacere di fare un rapporto dettagliato, ma mi contenterò di fare egualmente un esposto alla Direzione di Regina Coeli tanto per fare rilevare la poca correttezza (chiamiamola così) del metodo usato.

Non capisco come mai Nello [Rosselli], che pure è un giovane tanto intelligente, mi abbia regalato quei libri che mi mandasti. Ne ho letto uno: *l'Histoire politique de l'Europe*.³ Sembra scritta da Cacasenno. Mi pare che il Rossier avrebbe fatto meglio a coltivare zucche piuttosto che insegnare storia all'Università di Ginevra e di Losanna. La *Psychoanalyse de l'Amérique* poi è scritta da uno di quei filosofi tedeschi, il Keyserling, ch'io trovo più indigesti dei cetrioli crudi. L'ho data da

leggere a un altro e credo che non avrò mai la forza di cominciarla. Il terzo libro, sull'Inghilterra, spero sia più interessante. Ora sto leggendo la *Storia del mondo* di Wells.⁴ E tu hai trovato qualcosa di buono nei libri che son tornati da Roma? Hai letto l'*Orlando*?

Da Regina Coeli mi è stata respinta una cartolina della Posta che mi invitava a pagare un effetto di £ 75 per «Il Sole» di Milano. Non capisco come mai. Ma deve essere uno dei soliti tentativi che fanno certi giornali per scroccare un abbonamento a chi non lo vuole.

Ringrazia Aida per il telegramma di auguri e saluta tutti. Ti abbraccio e ti bacio

tuo Esto

¹ Oronzo E. Marginati, pseudonimo (e personaggio) dello scrittore satirico Luigi Lucatelli (1877-1915), collaboratore del periodico «Il Travaso delle idee». Marginati impersonava il cittadino-suddito che alle angherie del potere opponeva a mo' di sfogo lunghi soliloqui improntati all'insofferenza per la corruzione, i disservizi e le ingiustizie in genere. Acquisì discreta rinomanza col diario *Oronzo E. Marginati intimo* (Ed. Il Travaso delle idee, Roma 1906) e con la satira *Come ti erudisco il pupo* (ivi, 1920; nuova ed. Rizzoli, Milano 1977).

² Cfr. sopra, p. 54, lettera alla madre del 14 aprile 1931.

³ Edmond Rossier, *Histoire politique de l'Europe. 1815-1919*, Payot, Paris 1931.

⁴ Herbert George Wells, *Breve storia del mondo*, Laterza, Bari 1930.

[Pallanza, 14 settembre 1931 - b]

Carissima Ada,

Ho ricevuto ora la tua n. 97 del 13, dopo la n. 96 del 10. Quando riceverai questa mia, mamma sarà già lì da te e ti avrà già dato mie nuove. La mia salute è ottima ed il mio stato d'animo pure... Piuttosto sono preoccupato per la salute di mamma e raccomandando a te pure di assicurarti che non faccia il viaggio di ritorno in terza. Sono rimasto poi molto addolorato per la tragedia di Genova. Pare proprio che il Padre Eterno sia dalla loro parte! Almeno fosse morto, quel disgraziato!...¹

I giorni poi di cattivo tempo che abbiamo avuto li ho sentiti tanto più noiosi perché pensavo che mamma era costretta a star chiusa in una camera non sua, senza far niente, lontana da tutte le sue abitudini. Ho già detto a mamma che se il nostro matrimonio sarà presto, lei non deve tornare a Pallanza. Tanto si tratta di mettere le nostre firme su un pezzo di carta e non è proprio il caso di pensare a una cerimonia

famigliare. Se poi daranno il passaporto a mamma – cosa di cui dubito forte –² e lei si sarà ristabilita in salute vedrà se le conviene di andare a trovare Paolo; se sì mi verrà a trovare.

Da quanto mi scrivi vedo che il permesso per il matrimonio non è un nostro diritto da reclamare, ma una concessione graziosa (una volta si diceva «dipendente dal paterno cuore di S[ua] A[ltrezza] I[mperiale]»). Allora non c'è che aver pazienza. Tu intanto potresti ripetere la domanda a Roma per la concessione dei colloqui. Molti detenuti politici sono autorizzati a vedere le loro «compagne» a cui pure non sono legati da vincoli matrimoniali.

Stanotte ho provato a fare un esperimento. Ho messo attaccato a un filo sopra il mio guanciaie (veramente è un sacchetto di paglia, ma fa lo stesso) un foglio ed un lapis. Quando mi sveglio – di solito mi sveglio 4 o 5 volte per notte – segno in due parole al buio l'argomento del sogno che sto facendo, in modo da ricordarmelo poi la mattina. Forse così poco a poco riuscirei a conoscere meglio il mio «Signor Subcosciente» che deve essere un tipo ben strampalato per combinare tanti stravaganti pasticci con i ricordi che riesce a pescare nel mio cervello. Se l'esperimento non mi disturberà troppo continuerò e poi ti informerò sui risultati.³

Ti bacio forte

tuo Esto

¹ Il 5 settembre 1931 l'abitazione genovese di Domenico Bovone (Bosco Marengo 1903 - Roma 1932) fu distrutta dall'esplosione degli ordigni preparati per attentati dimostrativi antifascisti. L'incauto dinamitardo fu mutilato di un braccio, sua madre morì e la sorella perse la ragione. Traumatizzato dalla disgrazia, il prigioniero fornì alla polizia ogni informazione sui rapporti intrattenuti con Giustizia e Libertà, consentendo la cattura di otto cospiratori e la loro condanna a pene oscillanti tra i dieci e i trent'anni. Il Tribunale speciale gli inflisse la pena capitale, eseguita il 17 giugno 1932.

² Elide Rossi ottenne il passaporto alla fine del 1931, dopo lunghe insistenze. Il documento le sarebbe stato successivamente ritirato (cfr. oltre, p. 100, nota 3).

³ Alla madre, 5 ottobre 1931: «Avevo cominciato [...] a segnare l'argomento dei miei sogni, ma poi ho smesso perché i risultati erano scarsi e il disturbo troppo grosso. Generalmente quando mi sveglio riesco solo a ricordare le ultime immagini che mi sono passate per la mente. Come ha già riconosciuto il Freud la maggior parte dei sogni ha un motivo erotico [...] Lo scrittore che più si [è] avvicinato nella rappresentazione dei sogni alla verità è per mio conto E. Poe. Vorrei anche conoscere gli studi di psicoanalisi che ha fatto il Freud; anch'io ritengo che gran parte della nostra personalità sia un riflesso di forze irrazionali, indipendenti dalla nostra volontà».

[Pallanza, 21 settembre 1931 - b]

Carissima Pig,

Ricevuta la tua del 20, n. 98. Anch'io ho lo stesso tuo concetto dei R., e tu sai che in cinque anni che sono stato a Bergamo non sono andato a trovarli neppure una volta. È difficile trovare persone che siano più lontane dal nostro spirito. Son di quelle persone che mi sembrano diano ragione a Zola quando fa dire a un suo personaggio, come morale conclusiva d'un libro «Che canaglia la gente onesta!» E credo che, malgrado tutto, la visita di mamma¹ sia stata per loro una gran seccatura. Tant'è; mamma rivive con loro gli anni della sua giovinezza ed a seconda della prospettiva le cose prendono forme e colori diversi.

Da quanto mi ha scritto mamma vedo che è rimasta entusiasta della Carla.² Se diviene alta sarà veramente una bella figliola. Speriamo che diventi meno sciocca di quello che sono generalmente le signorine belle. Falle questo augurio e salutala per me.

A proposito di Amleto mi son sempre scordato di raccomandarti di dire ai tuoi studenti ed ai conoscenti l'indirizzo della Valli nel caso avessero bisogno di una pensione. Quando vedi Pedrini digli che mi farebbe un piacere se gli mandasse qualche pensionante. È veramente buona gente ed ha avuto un monte di disgrazie. Con me sono stati sempre molto gentili.

Ho ricevuto «Le letture», il «Romanzo mensile» e la commedia. Avverti anche mamma che non me ne mandi più. «Le letture» le avevo già viste, ché c'è un altro che le riceve, ed ho troppe cose interessanti da leggere per dedicare del tempo a quelle storie. Anzi quando scadranno gli abbonamenti ai giornali illustrati è meglio tu non li rinnovi. Ci son sempre dei ritratti di belle ragazze più o meno vestite, ed è più «igienico» non vederle. «Guardare e non toccare è una cosa da morire», si dice, ma sarebbe meglio dire «è una cosa da arrabbiare» ché farebbe rima e corrisponderebbe meglio al mio caso.

Saluti a Gian, a Rainoni, a Preti. Ti bacio

tuo Esto

¹ Elide Rossi tornò nella seconda metà di settembre a Bergamo, città dove, uscita di collegio, aveva vissuto con la madre cinque anni.

² Carla Rossi, sorella di Ada.

[Pallanza, 5 ottobre 1931 - b]

Carissima Pig,

Ricevuta la tua del 3 ott. n. 103. Ho avuto le stringhe, i laccioli per le bretelle, la scatola di dentifricio (che andava benissimo) e le candele (adesso ne ho anche troppe, ch   mamma me ne ha mandate un altro pacco). Mi hanno consegnato la «Rivista Bancaria», il libro francese e lo studio di Kant (sar   ben difficile che riesca a leggerlo). Quando mi porterai altri libri portami anche una copia del nuovo regolamento carcerario (Supplemento ordinario della «Gazzetta Ufficiale», n. 147, del 27 giugno 31).

Come gi   ti ho detto sono tornato in compagnia: non nella mia cella, ma in una del piano di sopra, che    pi   alta di un buon metro. Cos   quando alle 17 torno nella mia cella non trovo l'aria viziata. Sono con due anarchici. Uno    quello di Treviglio.¹ Sembra un grosso frate zoccolante: la testa grossa, pelata, le sopracciglia come due accenti circonflessi, appena accennati, in alto, in alto, un nasone e due occhietti piccoli come quelli dell'elefante, che quasi scompaiono in una fitta rete di rughettine quando appena sorride, mostrando i denti a dadi staccati come si fanno in una zucca col coltello.    [stato contadino, ferroviere, facchino,]² organizzatore, ma ha una cultura pi   che discreta. Conosce anche Dante meglio di parecchi nostri universitari. Ha fatto la guerra,    stato maresciallo e fu anche promosso ufficiale, ma non nominato, per i suoi precedenti sovversivi. Credo abbia cominciato a fare il sovversivo da quando era lattante. Non mi sembra che abbia idee molto chiare sulle possibilit   di riformare la societ   in modo che possa meglio corrispondere ai suoi ideali di giustizia e di libert  , ma ha un cuore grande come uno Zeppelin ed    molto tollerante. E questo    il pi  .

L'altro³    un giovane piccolo, bruno, con una delle teste pi   strane che abbia mai visto, che sembra tagliata con la roncola nel manico di un bastone.    stato condannato per i fatti di Foiano della Chiana.⁴    entrato a 19 anni. Adesso ne ha 29 e dovrebbe farne altri 7 di galera...

Ogni giorno, con quello di Treviglio, leggo un paio di pagine del libro del Ricardo in inglese.⁵ Comincio a capire abbastanza.

Hai fatto bene a mandare i fiori anche a mio nome alla Valtorta e ti ringrazio. Avevo ricevuto l'annuncio di matrimonio. (A dire il vero alla tua «saggezza» credo poco, ma... lasciamo li, ch   per ora e chi sa per quanto ancora, son «cose di scarsa importanza»).

Per i libri mi pare di avvertene indicati anche troppi. In tutti i modi

eccoti degli altri titoli di libri che mi interesserebbero nella edizione Laterza: Einaudi, *Prediche* (£ 7.50), B. Croce, *Aspetti morali della vita politica* (6.50), *Contributo alla critica di me stesso* (6.50), *Elementi di politica* (8), *Teoria e storia della storiografia* (25).

L'opuscolo del Croce che mi portasti era: *Punti di orientamento della filosofia moderna. Antistoricismo* (Laterza, 3.50). Ti abbraccio. A presto

tuo Esto

¹ Giuseppe Papini (cfr. profilo biografico a p. 868) è presentato nella lettera alla moglie del 28 settembre 1931: «Sono ancora solo in cella. Mi pare di respirare meglio, ma mi annoio, specie se il tempo diviene brutto. Facilmente farò compagnia con quell'anarchico di Treviglio di cui ti parlai, che sta sempre solo per studiare di più. Ha studiato la matematica, la contabilità, la ragioneria ed ha imparato molto bene il francese e l'inglese: adesso studia il tedesco. Fatti dare qualche libro di testo da Pigozzo che ne riceve tanti in omaggio: potrà essergli utile. È veramente un buon diavolo: è quattro anni che è dentro e credo ne debba fare altrettanti, e il suo piatto straordinario è la cipolla cruda, che altro non si può permettere, ma è sempre allegro come ho visto ben poche persone». Rossi serberà tra i ricordi più cari la memoria del compagno di prigionia (cfr. le lettere dell'11 dicembre 1931 alla madre, e quelle dell'8 aprile e del 25 novembre 1932 a Ada; qui alle pp. 88, 118-19 e 167). Riferimenti all'attività sindacale di Papini figurano in Angelo Bendotti e Giuliana Bertacchi, *Liberi e uguali. La Camera del lavoro di Bergamo dalle origini alla prima guerra mondiale*, Ed. Il filo di Arianna, Bergamo 1985, *ad indicem*.

² Le parole tra parentesi quadre sono cancellate, probabilmente da E. R.

³ Luigi Giaccherini (nato a Foiano della Chiana nel 1902), comunista, arrestato nell'aprile 1921 e condannato a ventun anni e otto mesi di reclusione. Liberato il 10 febbraio 1934 e riarrestato il 7 ottobre 1935 quale «irriducibile comunista»; confinato a Squillace sino al 6 ottobre 1938.

⁴ Il 17 aprile 1921 un camion carico di camicie nere reduci da una spedizione punitiva fu assalito nei pressi di Foiano (Arezzo) da contadini delle leghe rosse, che uccisero tre fascisti. L'indomani gli squadristi tornarono in forze, spalleggiati da alcuni ufficiali dell'esercito, e sulla piazza del paese celebrarono un processo sommario, al termine del quale assassinarono un capolega e quattro attivisti di sinistra.

⁵ *The Works of David Ricardo*, a cura di J. R. McCulloch, John Murray, London 1881.

[Pallanza, 18 ottobre 1931 - b]

Carissima Pig,

Ho ricevuto la tua dell'11, n. 105 e sono stato avvertito che la tua successiva l'avevano sequestrata e passata agli atti. Non capisco come mai, dacché le tue lettere sono sempre tanto prudenti che fin'ora non avevano dato luogo ad alcun rilievo. Forse questa mia non ti raggiungerà prima che tu sia venuta a trovarmi, quando saremo già marito e moglie... Cosa fatta capo ha, e che Dio ce la mandi buona.

Ho finito il primo libro dei tre volumi del carteggio Cavour Nigra¹ che mi regalò Mario [Damiani] a Roma. Interessantissimo. Contiene

tutte le trattative di Plombières e seguenti con Napoleone III, fino alla campagna del 59. E sempre più aumenta la mia ammirazione per Cavour, per la sua lucidità di mente, per il suo carattere, per la sua capacità straordinaria di conoscere gli uomini e di influire su di essi per portarli alla realizzazione del grande ideale che si era proposto. La sua animosità contro Mazzini era più nelle parole che nel sentimento. Di Mazzini e dei Mazziniani sapeva servirsi meravigliosamente come di uno spauracchio per Napoleone III, che aveva una terribile paura degli attentati e delle rivoluzioni popolari: o dare una risoluzione legalitaria attraverso il Piemonte alla questione italiana o sopportare le conseguenze della propaganda Mazziniana, che avrebbero potuto avere una ripercussione anche in Francia. (Cavour faceva insomma con i Mazziniani il gioco che fanno tutti i governi reazionari con lo spauracchio comunista, ma con ben diversi scopi).

Ed anche la figura di V[ittorio] E[manuele] appare in una luce molto simpatica. Scrive delle lettere piene di sgrammaticature e di parole dialettali, ma da uomo onesto, sicuro di essere sulla buona strada. Ed a tener Cavour presidente dei ministri, con l'opposizione di tutti i *codini* che formavano la maggioranza dell'aristocrazia d'allora, ci voleva del coraggio e dell'intelligenza. Certe volte si lamentava della prepotenza di Cavour in modo veramente umoristico. «Ora la Signoria Vostra – gli scrive in una lettera – non sa che è ministro Costituzionale di un Re e di una Nazione Libera e si fa tiranno. Cosa è quell'obbligo di andare a Torino, perché ci viene quel segretario Nigra... Cosa vuol farmi andare fino a Torino, allora è inutile che faccia il mio giro in montagna, e vi rinuncerò non avendone il tempo prima del campo, un giorno andare sul posto, un giorno tornare, un giorno di pioggia e la Domenica voglio schiararla».

Quando avrò finito di leggere i tre volumi te li darò perché tu li mandi a Riccardo [Bauer], che son sicuro s'interesserà molto.

Vedi che anch'io avevo proprio bisogno di rispolverare un po' la mia cultura: ormai da otto anni m'ero messo i paraocchi come i cavalli e non mi interessavo d'altro che di quello che riguardava direttamente lo scopo che m'ero prefisso. Un intermezzo di calma può avere la sua utilità, purché sia un intermezzo che non duri troppo. Ringrazia e saluta i tuoi. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ *Il Carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861*, a cura della R. Commissione Editrice de' carteggi cavouriani, Zanichelli, Bologna 1926.

[Pallanza, 27 ottobre 1931 - a]

Mamma carissima,

L'Ada ti avrà già scritto che non mi è stata consegnata l'ultima tua, come pure è stata sequestrata una lettera della Ada. Ti raccomando di nuovo di scrivere con grande prudenza, perché se non ricevo regolarmente tue notizie – anche solo poche righe con saluti – comincio a stare in pensiero.¹ Non occorre ti dica quali sono gli argomenti che conviene tu escluda. Mi ricordo che una lettera che ti scrissi da Regina Coeli, in cui ti davo tale indicazione, mi fu «passata agli atti», perché la ritennero irriverente per ciò che oggi deve essere considerato come *tabù*.

Ho ricevuto invece il tuo telegramma di auguri, le lettere di Aida e di Claretta e la cartolina di Bruno. Ringrazia Aida di tutto ed anche per i complimenti ben meritati che fa all'Ada. Ho piacere che ora l'Ada sia considerata da voi tutti come una persona della nostra famiglia. Ringrazia pure Claretta: ha una calligrafia così caratteristica che quando ricevo una sua lettera mi pare di vederla, meglio che se la guardassi in un ritratto.

Mi è spiaciuto assai che Maurizio abbia fatto un viaggio così lungo e poi non abbia avuto il permesso per il colloquio, né sono riuscito a comprendere la ragione di tale rigore, dato che l'altra volta, che pure non c'era il matrimonio, ottenne il permesso insieme a Guglielmo, senza alcuna difficoltà.

Abbiamo avuto tre giorni di pioggia continua, ma ora il cielo è tornato sereno. Speriamo che duri; a rimaner chiusi in cella tutto il giorno si ammuffisce davvero. Ed anche se andiamo in cortile quando fa brutto tempo, abbiamo poco da rallegrarci, ché bisognerebbe avere una gondola per poterci muovere un poco. Meno male che quando torno in cella mi posso cambiare le scarpe fradicie, mettendomi quelle di feltro, che mi tengono ben caldo. Ho anche avuti i guanti. Non so perché tu non mi abbia mandato la sciarpa ed il gilet: anche se sono sciupati, per la galera vanno sempre troppo bene.

Domani l'altro è un anno che son dentro. Per ora è andata meglio di quanto avrei potuto sperare. Coraggio dunque e speriamo che la salute mi assista ancora.

Ada ti avrà già scritto della cerimonia, abbastanza umoristica, del nostro matrimonio. Dico «abbastanza umoristica» pensando alla let-

tura degli articoli del codice che riguardano i doveri reciproci fra i coniugi, e che non si addicono proprio al nostro caso.

Che ne è della «storia dello stento» del tuo passaporto? È finita o durerà ancora molto tempo?

Hai saputo qualcosa dei libri del Ferrara e del Marshall mandati a Regina Coeli? Se non ne sai niente scrivi per informarti, ed avverti che me li rispediscono tutti indirizzandomeli a Pallanza.

Ein[audi] ti ha mandato l'indicazione del libro da tradurre?²

Se nella tua sequestrata mi scrivevi qualcosa di importante ripetimelo.

Baci alla Pupa, e a tutti. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ Da tempo Ernesto consigliava alla madre cautela e circospezione: «Ti raccomando anche di essere più prudente sempre, specialmente quando parli con persone che non conosci» (14 settembre 1931).

² Nella seconda metà degli anni venti E. R. aveva collaborato col senatore Luigi Einaudi, specializzandosi nell'analisi dei conti dello Stato. Durante la carcerazione, Einaudi si mantenne in contatto col recluso attraverso la famiglia, inviando alla madre messaggi e libri per Ernesto, cui questo rapporto fornì motivo di soddisfazione: «Ho letto con molto piacere quello che ti ha scritto il prof.; è uno dei pochi uomini che siano rimasti in Italia di carattere onesto e coraggioso, e di grande intelligenza e cultura» (alla madre, 9 novembre 1931).

[Pallanza, 1^o novembre 1931 - a]

Mamma carissima

Temo che tu pure sia da un pezzo senza mie notizie.¹ L'ultima tua lettera l'ho ricevuta prima della visita dell'Ada per il matrimonio, ed era del 14, n. 97. Ieri l'altro feci una domanda per inviarti un telegramma, ma mi è stato risposto che avrebbero dovuto mandare a Roma il testo del telegramma per essere autorizzati a spedirlo, sicché mi conveniva ancora attendere e scriverti la lettera solita. E chi sa quando ti arriverà questa mia, perché tutte le lettere in arrivo e in partenza di detenuti politici devono essere mandate a Roma per la censura. Basta ricordarsi di quello che succedeva quando ero a Regina Coeli... Speriamo non sia un provvedimento permanente. «A questo mondo ci vuol pazienza» come dice la Pupa.

Mi sono stati consegnati oggi i libri di storia del Ciccotti che leggerò con molto interesse.² Ringrazio tanto. Ho ricevuto anche l'ulti-

mo numero della «Riforma Sociale», che ha un altro bellissimo articolo di Einaudi.

Continuo nella traduzione del Ricardo in attesa di avere l'altro libro di economia inglese da tradurre.

Niente di nuovo. La giornata mi passa abbastanza bene con lo studio e la buona compagnia. Tanto più che il tempo si è rimesso al bello e possiamo fare la nostra ora di passeggio in cortile.

La mia salute è di nuovo ottima e mangio con appetito.

Per il 28 ottobre³ abbiamo potuto fare anche tutti noi un po' di festa, perché ci hanno dato la pasta asciutta, la carne ed un quarto di vino...

Sono curioso di sapere come è andata a finire la storia del tuo passaporto. Non ho ancora ricevuto il ritratto di Serenella.

Tanti e tanti bacioni alla Pupa, a Buby, e a tutti. Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

¹ Tra ottobre e novembre si registrò un notevole rallentamento nella consegna delle lettere, come rilevò la madre scrivendo a Paolo l'8 novembre: «Da Esto ho finalmente ricevuta una sua in data 27 ottobre che, ad arrivare qui, ha impiegato la bellezza di 10 giorni. Anche la sua ultima, che deve aver scritto il 2, ancora non mi è giunta, perciò sono all'oscuro di questi ritardi, ma in settimana l'Ada andrà a Pallanza e così sarà svelato il mistero» (trascrizione della censura postale, in ACS, CPC, f. Verardi Elide).

² Ettore Ciccotti, *Lineamenti dell'evoluzione tributaria nel mondo antico e Commercio e civiltà nel mondo antico*, Società ed. libr., Milano 1921 e 1929. L'aspettativa andò delusa: «Ho terminato il libro del Ciccotti sulla finanza nel mondo antico. Spero che l'altro sia meno noioso, perché ci fanno la barba solo una volta la settimana ed altrimenti temerei di vedermi crescere una barba più lunga di quella che aveva Canella prima di essere mio coinquilino come Bruneri» (alla madre, 17 novembre 1931; allusione al raggio tentato dal torinese Bruneri col farsi passare per il veronese Canella: il caso dello «smemorato di Collegno» calamitò l'interesse degli italiani). Il senatore Ettore Ciccotti (1863-1939) era peraltro un estimatore di Rossi; significativa la testimonianza materna: «Ricordo il giorno della tua condanna nell'aula del Tribunale Speciale. Quando si seppe che ti avevano dato vent'anni, egli, che si trovava con noi, si mise a piangere come un bambino, e vantava forte la tua bontà e intelligenza, senza preoccuparsi delle volgarissime facce che ci gironzolavano attorno in aria provocante, con la vana idea di spaventarci. Toccò a me fargli animo e consolarlo!» (*Lettere ad Ernesto* cit., 11 giugno 1939, pp. 160-61).

³ Festa nazionale, nella ricorrenza della marcia su Roma. L'anno precedente Rossi, Ceva e il delatore Del Re avevano preparato una controcelebrazione con attentati incendiari, poi sfumata in circostanze rocambolesche (cfr. Rossi, *Una spia del regime* cit., pp. 122-23).

[Pallanza, 17 novembre 1931 - b]

Carissima Pig,

Mi hanno consegnato i libri del Poincaré, quello del Romagnosi e la fotografia di Mazzini. Credevo tu mi avresti lasciato anche altri libri. L'elastico non l'ho avuto. Non mandarmi le galoches che non si possono portare. Regalale a qualcuno. Non scrivere per la lavatura delle maglie; in qualche modo mi arrangerò. Mi hai scritto che Vittorio¹ è a Spoleto, dove si deve essere trovato con Nello [Traquandi]. Ma Nello non è a Orvieto?

Ho letto *Après*.² È un bel libro ma non mi sembra all'altezza dell'altro. I personaggi mancano dell'umanità che avevano nel primo libro: si presentano piuttosto come simboli che come uomini di carne ed ossa. E molte esagerazioni di tono mi sono spiaciute. La madre che al ritorno del figlio brontola perché ha perduto le calze; e l'altra che si mette a piangere perché il figlio dice una parolaccia. La permanenza delle abitudini di guerra (quello che stava per andare a letto vestito, quello che tira il collo al galletto del vicino e vuol cucinarlo bruciando le sedie; quello che durante un pranzo si mette a mangiare la cotoletta di maiale con le mani) quasi che l'uomo non fosse l'animale più capace di ritrovare immediatamente l'equilibrio con l'ambiente, malgrado le più grandi variazioni. E l'episodio del cane di guerra che vince quello di pace. E troppe declamazioni, troppa oratoria, quasi sempre fuori del momento opportuno (come vuoi, ad es., che durante il tumulto nell'udienza al tribunale facciano tutti quei bei discorsi?) E troppi fantasmi che riecheggiano le voci romantiche dei morti nell'*Aiglon* del Rolland. E quello che per andarsi a suicidare, torna in un cimitero di guerra, fra le croci dei compagni (e c'è anche la luna). E soprattutto poi manca un pensiero politico od un pensiero filosofico che giustifichi un libro come questo. Non si capisce cosa voglia. Un desiderio vago di qualcosa di meglio, una insoddisfazione del presente che non si concreta in niente di preciso: anzi, quando fa le osservazioni come maestro, se la riprende contro l'educazione che cambia la scala dei valori naturali, e sembra che in definitiva aspiri ad una società retta dalla violenza, in cui i più robusti ed i più prepotenti possano prevalere.

Credevo che tuo zio Cecco fosse più intelligente, ma l'avevo conosciuto troppo poco, perché non mi sembra di averci scambiato più di

due parole. Non m'hai mai scritto quello che i tuoi ti hanno detto precisamente a proposito della tua «pazzia».³

Ti abbraccio e ti bacio

tuo Esto

Ricevute tue n. 115 e 116.

¹ Vittorio Albasini Scrosati (nato a Monza nel 1903), avvocato, arrestato il 25 aprile 1931 per propaganda sovversiva, quale attivista di Giustizia e Libertà; condannato a due anni. Liberato il 10 novembre 1932.

² Versione francese (Gallimard, Paris 1931) del romanzo di Erich Maria Remarque *Der Weg zurück* (La via del ritorno), edito nel 1931, e del quale non esisteva al momento la traduzione italiana.

³ Il matrimonio con un dissidente politico condannato a vent'anni di carcere.

[Pallanza, 23 novembre 1931 - a]

Mia mamma carissima.

Ricevuto tua cartolina del 16 e lettera n. 106 del 19. Vedo che ancora non ti sei rimessa in gambe e mi dispiace assai. So che Rochat¹ ti vuol bene ed ho in lui molta fiducia: seguì scrupolosamente la cura che ti consiglia, e non stare in pena per me, ch  le condizioni materiali di vita sono molto migliori di quelle che immagini. Tanto   vero che tutti dicono che ingrasso. Mangio sempre con buon appetito la «sboba» che passa il convento ed il sopravvitto.² (Ricordati di salutare intanto Rochat e domandagli notizie di Dino, di cui non ho pi  saputo nulla dopo la lettera che ricevevi a R[egina C[oeli]).³

La compagnia in cui sono   ottima: studiamo tutti e tre la maggior parte del nostro tempo e quando discutiamo andiamo sempre molto d'accordo. Papini ha voluto darmi una prova della sua bravura e sta facendomi, nei ritagli di tempo, due paia di pedalini con la lana bianca che ho comprato: li metter  sopra le calze con le scarpe di panno che mi sono troppo grandi. Cos  avr  i piedi ben caldi e un ricordo del buon P.

Non credere per  che faccia freddo. Abbiamo avuto una settimana di pioggia e di brutto tempo, ma il freddo non s'  ancora fatto sentire, tanto che continuo a dormire con la finestra semi aperta. E tu sai come sono freddoloso. E spero bene anche per i mesi prossimi ch  a Pallanza vengono molti stranieri durante l'inverno per la clemenza del clima. Ben diversa deve essere la situazione di Riccardo [Bauer] ad Alessandria, ed ho rimorso d'essere qua io mentre sarebbe facilmente stato qua lui se non avessi cercato di venire in sua compagnia.

Mi hanno detto però che durante il giorno ad Alessandria possono muoversi molto più liberamente di noi perché fanno compagnia in un camerone grande, dove accendono anche la stufa. Ogni medaglia ha il suo rovescio.

Ho ricevuto una simpatica lettera di auguri dalla moglie di Nello [Rosselli]. Ringraziatala tanto e dille di salutarmi tanto suo marito, ch'io ricordo con lo stesso affetto col quale son sicuro d'essere ricordato da lui. Si faccia coraggio anche lei; i sacrifici che facciamo sono più che compensati dalla fede nella giustezza della nostra causa. E lei ha avuto la fortuna di incontrarsi con un giovane così bravo e profondamente onesto come Nello, ché era ben difficile trovarne altri che gli somigli.

Tu sai ch'io pure sono del tuo pensiero riguardo alle ricorrenze liete o tristi riconosciute in base al calendario. E la nostra adorata Serenella m'è sempre presente. Anzi con uno sforzo della volontà cerco di mantenere questo pensiero alla superficie del mio spirito, per conservare quel relativo equilibrio di cui ho bisogno per andare avanti: ho perduto con Serenella quella parte di me stesso che poteva ancora rendermi luminosa la vita...

Ho ricevuto il pacco con la sciarpa. Per i libri del Ferrara già ti ho scritto che non conviene di mandarli. In conto corr. ho ancora 130 lire che mi possono servire per un'altra ventina di giorni. Tanti baci a Claretta, ad Aida e a tutti. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ Luigi Rochat, medico fiorentino amico dei Rossi, che erano suoi pazienti (cfr. profilo biografico a p. 869).

² La preoccupazione per le precarie condizioni di salute della madre tinge di rosa la vita carceraria.

³ Dino Vannucci, da poco espatriato in Brasile.

[b]

Mia cara Pig.

Non sono riuscito a ritrovare la tua ultima lettera, che deve essersi nascosta dentro qualche libro. Ti rispondo quindi senza rileggere quello che mi hai scritto. Mi ricordo quello che mi dicevi della visita di Primo, la cui debolezza non può avere purtroppo giustificazione.¹ Ma per lettera è meglio non parlarne.

Per il ritratto di Mazzini ho quello piccolo che mi hai portato e che ho già attaccato nella cella, né vorrei l'altro, che potrebbe sciuparsi.

P[apini] ed io abbiamo tradotto una 80ª di pagine in iscritto del Riccardo: ora l'abbiamo lasciato perché ne trarrei troppo scarso profitto. È in gran parte superato da autori più moderni ed è troppo oscuro e confuso. Sarebbe per me un lavoro di erudizione piuttosto che di coltura e non ho mai avuto disposizione a divenire erudito. Ora stiamo leggendo quel libro di terminologia economica² che mi portasti, in attesa di quello promesso da E[inaudi], e che cercheremo di tradurre nel modo migliore per pubblicarlo poi quando ne sarà il caso.

Ho imparato a fare il «sacco», con le coperte ed i lenzuoli, perché non entri aria dalle parti: così anche una coperta risulta doppia e fa più caldo. È un letto da scapoli. Ti assicuro che con tutta la tua buona volontà non riusciresti a trovarci posto. C'entro come dentro una guaina e quando mi rivolto si rigira col corpo anche tutte le coperte e le lenzuola.

La nostra famiglia dei detenuti politici è ancora aumentata. Sono venuti anche due giovani che hanno una buona coltura. Ormai quando andiamo a passeggio in cortile, tolti sette o otto «comuni», gli altri son tutti politici, la grande maggioranza giovani dai 20 ai 25 anni. E questo è meglio per noi.

Seguo con attenzione la situazione finanziaria nella quale sembra che ormai si stia raggiungendo le conseguenze logiche delle premesse poste nel '26 con la rivalutazione della lira. Come solitamente avviene a chi osserva i fenomeni sociali credevo anch'io che gli sviluppi sarebbero stati molto più rapidi.

L'operazione della Banca Comm[erciale] corrisponde a quella che fece il Credito It[aliano], quando assorbì la banca Naz[ionale] di credito per scaricare su questa il suo portafoglio di azioni industriali. (In un anno le azioni della B. N. di Cred. sono ribassate dell'88%). Anch'io ritenevo che S. E. Grandi³ fosse andato in America per piazzare qualche miliardo di obbligazioni decennali garantite dallo Stato dell'istituto parastatale che è stato ora creato per rendere liquidi i crediti «congelati» delle grandi Banche, ma ho poi letto che il governo italiano non aveva affatto questa intenzione. Non resta quindi che aspettare il risultato delle sottoscrizioni nazionali. È un periodo interessante quello che ora traversiamo.

Sono stato avvertito in questo momento che domani lascio Pallan-

za: non ne so il motivo, né dove andrò.⁴ Appena posso vi telegraferò. Coraggio. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ Allusione all'atteggiamento tenuto da Dino Gentili durante la carcerazione (cfr. sopra, p. 63, la lettera a Ada del 12 giugno 1931).

² Nicola Spinelli, *Lezioni di terminologia economica e finanziaria inglese*, Giappichelli, Torino 1931.

³ Dino Grandi, ministro degli Esteri.

⁴ Il repentino trasferimento da Pallanza fu dovuto ai sospetti, peraltro fondati, circa preparativi di evasione (cfr. il saggio autobiografico pubblicato sul «Ponte», n. 2, 1968, pp. 202-03).

[Piacenza, 11 dicembre 1931 - b]

Mamma carissima,

Ho ricevuto la tua dell'8, n. 109. La posta qui subisce ritardi molto minori perché il Direttore si interessa moltissimo dei detenuti. Mentre che a Pallanza molti non avevano mai visto il direttore, anche se erano in carcere da parecchi mesi, qua lo vediamo quasi ogni giorno.¹

Ho già avuto la concessione di tenere il lapis e un quaderno e spero che domani mi verranno comprati. Se potremo avere un tavolo nel camerone profitteremo poi tutti molto di più per i nostri studi.

Ho terminato l'*Introduzione alla psicoanalisi* del Freud e mi propongo di rileggerla più attentamente quando avrò il lapis per poter prendere qualche appunto e fare delle note. La prima impressione è piuttosto di sbalordimento, e mi ha poco convinto, anche perché mi è sembrato di riconoscerci parecchia ciarlataneria. Certo è che è un indirizzo di pensiero che può avere migliori risultati nell'aumentare il numero dei nevrotici piuttosto che come cura della nevrosi, in quanto tende a dimostrare che l'Io non è affatto padrone in casa sua, ma deve continuamente contrastare con delle forze psichiche inconscie dalle quali è spesso dominato. Ma te ne parlerò un'altra volta, quando avrò meditato con più calma tutta l'intrigatissima materia. Per mio conto avevo sempre cercato di dare un significato, come sintomi, alle visioni allucinatorie che abbiamo durante il sonno e quindi ho trovato grande interesse a conoscere le teorie del Freud, che si basano appunto, in grandissima parte, sulla interpretazione dei sogni.

Ti ripeto che avrei piacere tu facessi al più presto domanda al Ministero per ottenere il mio trasferimento a Firenze. Capisco i tuoi dub-

bi... ma l'avvenire è nel grembo di Giove ed è inutile preoccuparsene. So anch'io che anche se riuscirai ad ottenere questo trasferimento bisognerà aver pazienza per qualche mese, ma ho molto desiderio di venirti un po' più vicino.

Ricordati di scrivere ad Einaudi che mi mandi qua la «Riforma». Spero che l'Ada abbia già fatto cambiare l'indirizzo alla «Rivista bancaria». (Desidererei che fosse anche rinnovato l'abbonamento). Ricevo regolarmente il «Corriere» ed ho da leggere anche molti libri di Rossi Doria.²

Manda pure ogni tanto una cartolina a Papini scrivendogli anche i miei saluti: gliela consegneranno certamente. Mi è veramente dispiaciuto moltissimo di lasciarlo, ché non avevo mai trovato un uomo del popolo con un senso morale così alto. E la galera consente di conoscere intimamente gli uomini quasi quanto la trincea.

Stai di buon animo come sto io e guarda di riacquistare presto le tue forze.

Ti abbraccio e ti bacio

tuo Esto

¹ La considerazione era per un verso *captatio benevolentiae* (il direttore leggeva personalmente le missive di E. R. e poteva a suo arbitrio largheggiare o restringere i criteri della censura) e per l'altro rispondeva a un dato di fatto: «Tutte le mattine, come un domatore di leoni davanti alle gabbie, passava il direttore del carcere. Era un bravo uomo, si interessava a che la "sboba" fosse la meno cattiva possibile e sapeva mantenere la disciplina senza punire. Le celle di punizione a Piacenza erano vuote: cosa molto importante. Era, insomma, il miglior direttore che abbia conosciuto in nove anni di vita carceraria» (Rossi, *Aneddoti carcerari* cit., p. 372).

² Su Manlio Rossi Doria cfr. il profilo biografico a p. 871.

[Piacenza, 18 dicembre 1931 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevuta tua del 12, n. 110. Ti ripeto che non devi stare affatto in pensiero per me. Non è affatto vero che faccia una vita da miserabile:¹ ogni giorno posso saziarmi e sono ben riparato dal freddo con tutta la roba di lana che mi avete mandato. D'altronde fin'ora qua non abbiamo avuto molto freddo e non s'è vista la neve. Nel camerone ci si può muovere abbastanza comodamente ed ho dei buoni compagni; conversiamo continuamente ed andiamo molto d'accordo in tutto, meno quando si discute di politica. E siccome non ci vogliamo guastare il

sangue inutilmente, ed è troppo facile – col sistema nervoso piuttosto scosso che abbiamo tutti quanti – di trascendere da quei limiti che conviene osservare in ogni discussione, così, ora che conosciamo i nostri rispettivi modi di pensare, evitiamo tutte le questioni politiche e va benissimo.

Spero che il Direttore ci accorderà un tavolo nel camerone ed allora potremo studiare molto meglio. (È vero che a star fermi con la finestra aperta dopo poco si gela e quindi passiamo molto del nostro tempo a camminare).

Ancora non mi è arrivata la cassetta con i libri che avevo a Pal[anza]; quando l'avrò mi rimetterò a studiare seriamente l'inglese che ho un po' trascurato. Ricomincerò la grammatica leggendo quella del F. che mi è sembrata molto buona.² Avevo preferito il *Poliglotta* solo perché non avevo la chiave degli esercizi. Il libro con questa chiave mi farà quindi molto comodo. Non so invece perché mi abbiano regalato il vocabolario. Ho già quello del Lysle,³ che credo sia il migliore, e non ne ho bisogno di altri.

Ho piacere che l'Ada venga a tenerti un po' di compagnia a Natale, quando il tuo ospite andrà a Zurigo. Così avrò anche più precise informazioni sulla tua salute che ancora non mi sembra molto soddisfacente.

Sto rileggendo attentamente il Freud e, come alla prima lettura, lo trovo poco serio. Capisco perché la psicoanalisi abbia avuto un successo tanto maggiore fra i romanzieri che fra i medici, abituati al ragionamento scientifico. Quel che meno mi convince è la disinvoltura con la quale il F. attribuisce continuamente una portata generale a considerazioni che ha fatto ammettere solo in vista di casi particolari. Mentre a me sembra che nello studio della vita psichica la prudenza non è mai troppa nell'uso del metodo induttivo, perché è sempre molto difficile riconoscere i caratteri essenziali dei fenomeni, per costruire le diverse categorie. L'attuale moda della psicoanalisi corrisponde a quella che è stata la moda della frenologia una cinquantina d'anni fa, quando tanta gente riteneva seriamente di poter riconoscere le qualità psichiche del genio e dell'idiota, dell'eroe e del delinquente, tastando i bernoccoli della scatola cranica, misurandone la capacità, ecc. E nel F. quanto meno si ha senso critico e tanto più si trova da pescare. Ci si può trovare una giustificazione «scientifica» dei presagi, una simbolica dei sogni che assomiglia moltissimo al *Libro dei sogni*, tanto caro alle donne del popolo (il re e la regina significano padre e madre, i bambini sono simbolizzati con degli insetti, la casa è il corpo umano, l'acqua significa il

parto ecc., e un monte d'altre cose meravigliose). Ma per la maggior parte dei «pseudo-intellettuali» che s'interessano di psicoanalisi credo proprio che essa non sia altro che un travestimento scientifico di manifestazioni intellettuali erotiche. Nella nostra buona società non si può raccontare le storie scollacciate come al tempo del Boccaccio, ma si può parlare delle esperienze psicoanalitiche e [ciò] soddisfa agli stessi sentimenti.

Non intendo dire con questo che nel F. non abbia trovato niente di interessante. Ma te ne parlerò un'altra volta. Ora mi resta solo un rigo per mandare a te ed a tutti i miei auguri per le feste e per il 1932. Che sia l'anno buono, speriamo.⁴ Ti abbraccio e ti bacio con tanto affetto

tuo Esto

Mando questa mia all'Ada perché la riceva prima di venire a Piacenza. Sarebbe conveniente che venisse l'antivigilia, perché altrimenti troverà troppa gente al colloquio.

¹ Alla moglie, 11 dicembre 1931: «Finché continuo ad avere buona salute la vita che passo in carcere non mi dispiace poi troppo, ché ho sempre avuto una discreta disposizione alla vita monastica (anche se tu puoi avere un'impressione diversa)».

² Guido Ferrando, *Grammatica moderna della lingua inglese ad uso delle RR. Scuole medie ed Università*, Le Monnier, Firenze 1922.

³ Andrea de Roeвер Lysle, *Nuovo dizionario razionale pratico Italiano-Inglese*, Casanova e Cia, Torino 1926.

⁴ Replica all'allusione materna alla bottiglia di Chianti messa da parte il 28 ottobre 1922 col proposito di sturlarla alla caduta del fascismo: «Parecchie volte il mio sguardo corre a quella famosa bottiglia, che attende rassegnata da anni la sua fine gloriosa, e il cuore mi dice che non è lontana» (Elide Rossi, 12 dicembre 1931). Altra ripresa del tema nella lettera materna del 4 luglio 1932: «La bottiglia è sempre allo stesso posto: sarà ottimo berla, anche se sarà diventata aceto». Si brinderà il 1° agosto 1943, a Monte Oriolo.

[Piacenza, 25 dicembre 1931 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue n. 111 e 112, del 16 e del 20. Sono in attesa di essere chiamato al colloquio con l'Ada. Ci hanno messo un tavolo nel camerone e siamo in quattro a scrivere: gli altri sono seduti sulla panca a leggere, e fanno abbastanza silenzio. Stamani la nostra famiglia è aumentata di altri tre, venuti da Regina Coeli: uno l'avevo già conosciuto a Roma, quando mi misero in compagnia e ci siamo rivisti volentieri. È uno

«scugnizzo» milanese che faceva il cameriere, molto allegro. Gli hanno dato una divisa da galeotto in cui ci rientra almeno due volte ed è subito stato riconosciuto come la macchietta più buffa della compagnia. Tutte le mensole sono cariche dei viveri che son già arrivati per pacco, o che hanno portati i famigliari. Abbiamo un cappone, uno zampone, salami, salsiccie, formaggi, cacao, frutta, dolci. Passeremo quindi le feste allegramente e ti ripeto che non è il caso di stare in pensiero. Stà di buon animo anche te, e così farai stare allegri anche tutti gli altri.

Coperto come sono non posso aver freddo, altro che alle mani quando mi levo i guanti per lavare la gavetta, per scrivere o fare qualche cosa d'altro. Quello che più mi può consolare è il pensiero che tu ti rimetta presto in salute, e per questo occorre che anche il tuo spirito sia più sollevato. È ben vero che tu hai dovuto soffrire specialmente perché molto hai amato nella tua vita, ma è solo per questo che tu hai anche avuto il nostro amore, e deve essere per te un conforto, anche in questo triste periodo, vedere che nessuna donna è amata più di quanto tu lo sia dai tuoi figlioli e dai tuoi nipoti. Io ho sempre avuto in te il sostegno maggiore nella mia vita agitata e sei ancor oggi il più gran dono che la Provvidenza m'ha fatto dacché son nato.

E non te la prendere sempre col Padre Eterno,¹ che anche lui credo faccia quello che può per mandare avanti alla meno peggio la baracca mal riuscita dell'Universo. «Il difetto xe nel manico». Il Padre Eterno deve pensare con rimpianto al tempo felice in cui poteva spasseggiare tranquillo per i cieli, senza pericolo di inciampare in qualche stella, e senza essere molestato dagli accidenti dell'umanità. Forse a star solo si annoiava, e tu che hai fatto sette figlioli dovresti aver per lui un po' più di simpatia, ché anche il Creato è una conseguenza dell'istinto di maternità del Padre Eterno; e quando l'ha fatto mancava di esperienza. Gli abbiamo poi dati tanti pensieri e tanti grattacapi...

Non mi avevi mai detto di aver letto il Freud. Ho riletto attentamente il 1° libro del Freud e sono d'opinione che non mi conviene di perdere il tempo a rileggere il 2°. Anche a prendere per buone tutte le sue strampalatissime ipotesi per l'interpretazione dei sogni, l'esistenza dei sogni di angoscia, che fanno destare il dormiente, tolgono la possibilità di affermare che i sogni, rappresentando visioni allucinatorie che esaudiscono dei desideri, vanno considerati come i guardiani del sonno. D'altra parte credo che si potrebbe fare osservazioni molto più serie e interessanti studiando la vita psichica inconscia degli ubriachi e dei sonnambuli, piuttosto che quella dei dormienti.

È un pezzo che leggo libri che non mi piacciono. Ho terminato il 3° vol. della *Rivol. Francese* del Mathiez,² che oltre ad essere agli antipodi del mio pensiero politico, mi è sembrato uno storico di ben scarso valore, perché fa perdere di vista il movimento d'insieme delle masse sociali che descrive, per scendere ad infiniti particolari dei contrasti fra i diversi individui ed i diversi gruppi, ricordando decine e decine di nomi che niente significano per il lettore. E poi mi sembra troppo ignorante delle questioni economiche. Io non ho mai pensato che le diverse manifestazioni della vita sociale possano essere considerate come superstrutture dell'organizzazione economica, ma trovo che il difetto maggiore degli storici è quello di venire da studi classici e filosofici, con una preparazione economica e giuridica troppo scarsa per poter riconoscere i rapporti essenziali che intercorrono fra i fatti che narrano.

Ora sto terminando un libro che ha avuto un discreto successo ultimamente: il *Robespierre* di Mazzucchelli, che ho trovato nella biblioteca del carcere. (Questa biblioteca è piccola ma buona: ci sono diversi libri che denotano una certa larghezza di mente in chi li ha scelti). Presenta Robespierre nella stessa luce in cui l'ha mostrato il Taine, ma quale differenza, mio Dio!³ Vado avanti con fatica perché è di una miseria intellettuale che fa pena.

Riprendo la lettera dopo avere avuto il colloquio con l'Ada, che ti dirà come mi ha trovato in buona salute e sereno. Ho già detto a lei che ti ripeta di avere maggiori riguardi a scrivermi, ché il Direttore mi ha fatto osservazione. So che anche per te è difficile, ma... bisogna rassegnarsi. Il colore oggi in voga è il bigio. Speriamo che le cose vadano diversamente in avvenire. Il 1932 è un anno bisestile e comincia di venerdì. Dicono che sarà perciò una annataccia. Vedremo per chi. Auguri a tutti di casa e agli amici.

Ti abbraccio con tanto affetto.

Tuo Esto

¹ Diverse missive di Elide Rossi evocano la giustizia divina, lamentando i ritardi con cui venivano puniti i reprobì e premiati i perseguitati; la lettera di E. R. alla madre del 20 settembre 1935 riproduce una vignetta col «pupazzetto» della vecchia signora che scuote il Padre Eterno immerso in sonni profondi, mentre il diavolo è in piena attività nel suo ufficio all'inferno, assistito da una giovane segretaria.

² Albert Mathiez, *La Révolution française*, vol. 3: *La Terreur*, Colin, Paris 1928. All'inizio degli anni trenta Gramsci, imprigionato a Turi, apprezzò il compendio di Mathiez ma ne valutò

egli pure unilaterale e inadeguata l'analisi economica, che escludeva dai motivi della caduta dello Stato assoluto una crisi di immiserimento (cfr. *Quaderno 13, 1932-34*, in Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino 1975, p. 1578). Mathiez nel gennaio 1931 aveva aderito all'appello internazionale per la rivendicazione dei diritti di difesa di E. R. e degli altri giellisti deferiti al Tribunale speciale.

³ Mario Mazzucchelli, *Robespierre*, Dall'Oglio, Milano 1929; Hippolyte-Adolphe Taine, *La conquista giacobina*, 2 voll., Treves, Milano s.d.

[Piacenza, 27 dicembre 1931 - a]

Cara Pig.

Abbiamo avuto una lettera straordinaria e così posso scrivere anche a te e rispondere all'Aida. Ieri l'altro mi è stato consegnato il pacco che mi hai lasciato e che era confezionato ottimamente. Grazie, anche a nome dei miei compagni. Con tutto quello che è arrivato a sei di noi, abbiamo messo insieme una provvista di viveri che ci permette veramente, durante queste feste, di «stirarci le grinze», come dice Arnaldo.¹ Abbiamo nominato Nino² dittatore per la distribuzione perché i viveri durino più a lungo ch'è possibile, ma manca di autorità e così viene a dar ragione alle critiche della «borghesia» – rappresentata qui solo dal sottoscritto – che alla prova dei fatti il «proletariato» si dimostra impreparato all'assunzione del potere.

Il Direttore mi ha concesso di tenere una lavagnetta nel camerone, e quando l'avremo ne profitteremo per studiare tutti insieme un po' di economia. Certo che a stare in dieci in una stanza comincia ad essere difficile di ottenere un silenzio sufficiente per studiare ognuno per proprio conto.

Ancora non mi sono stati consegnati i libri che avevo a Pallanza. Lunedì sono andato dal Direttore ad udienza per chiederglieli, e mi ha promesso che mi avrebbe fatto consegnare quelli di cui ho bisogno; spero di averli presto, specialmente per riprendere lo studio dell'inglese. Non ho ancora visto i libri che mi hai lasciati, che credo avrò quando mi consegneranno gli altri.

Spero che il romanzo sia più interessante di quello che mi mandasti e che tu pure hai riconosciuto che vale poco. Per la bottiglia di glicerina occorre l'autorizzazione del medico. Ci farà molto comodo perché abbiamo tutte le mani abbastanza rovinata dai geloni.

Sto leggendo una biografia di Cavour scritta dallo Zanichelli,³ che ho trovato nella biblioteca del carcere. La edizione è recente ma credo

sia un libro scritto una cinquantina di anni fa. Manca di vivacità; è scritto in modo troppo compassato ed accademico, ma è un lavoro serio, coscienzioso, di una persona ben preparata allo studio delle questioni storiche e politiche. Dopo la lettura del *Robespierre* del Mazzucchelli, leggere un libro come questo pare di essere «in più spirabile aere». Forse anche il soggetto mi interessa molto di più, perché – come tu sai – ho sempre avuto una gran simpatia per il genio di Cavour, che fondò l'indipendenza italiana su quelle istituzioni liberali che stavano poco a poco formando una educazione politica al nostro popolo e ci hanno consentito di vincere la guerra.

Ho ricevuto una lettera di auguri anche per te dall'Ina (Lauria Superiore).⁴ Scrivile che sono in buona salute, che il morale è ottimo e che le mando per il 1932 il migliore augurio che può essere valevole tanto per lei che per me.

Dì a mamma che scriva ad Einaudi ringraziandolo perché ho ricevuto la «Riforma» al nuovo indirizzo, e chiedendogli se mi può mandare il numero in cui pubblicò il suo studio su *Le premesse del salario dettate dal giudice*, che non ho ricevuto, forse perché mi fu spedito durante il mio trasferimento da Roma. Se non è per lui troppo disturbo desidererei anche i due numeri dove pubblicò i suoi articoli *Riflessioni in disordine sulle crisi* e *Le società anonime a catena*, che ho lasciati a Pallanza e che vorrei far leggere a Rossi Doria.⁵ Questi non conosceva la «Riforma» e gli è piaciuta molto, tanto che mi ha detto che si vorrà abbonare.

Tanti e tanti baci a mamma. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ Arnaldo Giannelli (nato nel 1907 a Volterra), alabastraio, arrestato il 23 ottobre 1930 per organizzazione comunista e condannato dal Tribunale speciale a sei anni di reclusione. Liberato il 12 novembre 1932 per amnistia. Vigilato sino al 1942.

² Giuseppe Molinari (nato a Bagnocavallo nel 1898), contadino, arrestato il 10 dicembre 1930 e condannato dal Tribunale speciale a due anni per attività comunista. Incarcerato a Piacenza, fu liberato il 10 novembre 1932.

³ Domenico Zanichelli, *Cavour*, con prefazione di Francesco Ruffini, Barbera, Firenze 1926 (1^a ed. 1905).

⁴ Ina Dei Cas, domestica di casa Bauer, confinata in provincia di Potenza dall'autunno 1930 sino a fine ottobre 1932. Cfr. profilo biografico a p. 866.

⁵ Il primo articolo era stato pubblicato sul n. 5-6, maggio-giugno 1931; gli altri due nel n. 1-2, gennaio-febbraio 1931.

[b]

Cara Aida.

La tua lettera mi è stata consegnata ieri l'altro, e mi è quindi arrivata perfettamente in tempo a portarmi la tua parola affettuosa, i tuoi auguri e quelli di Renzo, dei ragazzi e di Luci. Non mi ha portato però il ritratto di Luci, perché devi esserti scordata di metterlo nella busta. Ringrazia tutti e dì a Baby che gli faccio le mie congratulazioni per come scrive ed ho gradito molto la sua lettera, ma non posso rispondergli particolarmente perché non ci hanno permesso di mandare delle cartoline illustrate.

Fin'ora devo riconoscere che Piacenza ha una fama peggiore di quella che si merita. Dopo una sbruffatina di neve venuta una settimana fà, abbiamo avuto un tempo freddo, ma asciutto e col cielo sereno. Anche oggi la giornata è stupenda e mentre ti scrivo il sole entra nel camerone, e non abbiamo freddo. Io poi ho in dosso tanta roba che sembra sia più robusto del campione mondiale di lotta. Credo che il Duomo di Firenze non fu difeso dai colpi di cannone da Michelangelo, durante l'assedio, con dei materassi imbottiti, più di quanto sia ora difeso dal freddo il mio corpo: 1° una maglietta di cotone, 2° una maglia grossa di lana, 3° una camicia di flanella, 4° un gilet di pelo di coniglio, 5° un maglione di alpinista, 6° la giacca, 7° il cappotto. Almeno a questo riguardo mi pare dunque che possiate stare tranquilli...

Il giorno di Natale l'abbiamo passato allegramente, forse molto più di voi. Avendo mangiato, oltre alla nostra roba, anche una buona pasta asciutta e un bel pezzo di arrosto del Carcere, siamo rimasti in stato semi letargico tutti quanti, come serpenti durante la digestione, per un paio d'ore, ché nessuno di noi è più abituato a mangiare forte. A poco a poco ci siamo ridestati ed abbiamo finita la giornata di ottimo umore; R[ossi] Doria, che ha spiccate attitudini a far la baiadera, ha eseguito delle danze originali che sono state molto applaudite dall'incognito pubblico; Rodolfo,¹ con un pastrano avvolto sotto la giacca, che gli faceva una gobba più naturale che se fosse stata vera, è sembrato un ottimo Rigoletto; Arnaldo [Giannelli] si è prodotto nell'imitazione dei versi degli animali (è specializzato a rifare il grugnito del maiale soddisfatto) ed io ho dimostrato con un discorso «denso di contenuto e di alte finalità», come sarebbe facile risolvere la questione sociale e la crisi, qualora ci si decidesse a dare ai poveri i biglietti da mille di cui

hanno tanto bisogno... E così abbiamo passato il nostro tempo fino all'ora in cui siamo tornati in cella, senza leggere, né studiare: il che è una eccezione.

Se l'avvocato ha «fifa», come tu dici, a interessarsi del mio trasferimento, non te la prendere. Sarei molto contento di venire più vicino a mamma ed a voi tutti, ma ormai mi sono ben affiatato con gli altri detenuti politici, e mi son abituato all'ambiente... Vedremo cosa ci porterà il 1932. Aggiungo solo i miei saluti e i miei migliori auguri a tutta la compagnia, e cioè a te, a Renzo, a Lilli, a Memo, a Baby² ed ai miei amici che tu vedi.

Finisco che Nino [Molinari] – il dittatore – protesta perché vuole che mangiamo il pollo. Accidenti! A «raspanti» ci trattiamo...

Esto

¹ Rodolfo Camagni (Tamagno) (nato a Milano nel 1901), operaio, arrestato il 20 gennaio 1931 per organizzazione comunista e condannato dal Tribunale speciale a tre anni di reclusione. Liberato per amnistia l'11 novembre 1932. E. R. lo presentò alla madre nella lettera del 27 maggio 1932: «L'altro tipo simpatico è Tamagno. Ha una delle faccie più fotogenetica che abbia mai visto. È biondiccio. Tra la fronte e il naso alla *Cirano* ha un incavo che pare un fiordo della costa norvegese, poi una bocca grande come un A rovesciato, due orecchie spettacolose e due occhietti piccini, piccini, celesti, con sopra, in alto, due virgolette appena accennate che può muovere come crede e gli fan prendere le più buffe espressioni. Quando ride la sua faccia magra è solcata da mille grinze, e quando sta fermo in piedi prende naturalmente una posa da punto interrogativo, con la pancia e la testa infuori, che secondo le leggi dell'equilibrio dovrebbe portarlo a cadere all'indietro. Peccato non possa pupazzettartelo. Tamagno cerca di farsi una idea per proprio conto di tutto ed è intelligente. Cose molto pericolose per un buon comunista. In tutti i modi non è "prete"».

² I nipoti Maurizio, Guglielmo e Mario (detto anche Beby e Bebi), figli della sorella Aida e di Lorenzo Ferrero. Cfr. profilo biografico a p. 867.

1932

[Piacenza, 1° gennaio 1932 - b]

Carissima Pig,

Non credo metta conto che tu mi venga a trovare per vedermi alla grata, al tuo ritorno da Firenze. Sarebbe per te molto incomodo e rimarremmo troppo male di non poterci neppure riabbracciare.

Ho finito di leggere la biografia del Cavour del Zanichelli ed ho cominciato il *Guglielmo II* del Ludwig.¹ (Ho già letto del L. il *Napoleone*, ma m'è piaciuto poco). Leggendo il libro del Zanichelli ho pensato ancora una volta all'importanza enorme che ha la fortuna, cioè lo svolgersi favorevolmente delle circostanze imprevedibili, nel determinare il successo umano, e come questo successo faccia poi ritrovare allo storico genialità e meriti innumerevoli, dove non avrebbe trovato che pazzia e difetti di tutte le specie, se il successo fosse mancato. (Ti immagini, ad esempio, l'esaltazione che avrebbe fatta lo stesso Ludwig di Guglielmo II se la Germania avesse vinto la guerra?) Così, ricordando le circostanze in cui fu decisa l'impresa di Crimea, mi sembra evidente ch'essa sarebbe apparsa a tutti una bestialità enorme se il Padre Eterno non fosse stato dalla parte di Cavour. Ha un bel giudicarla ora lo Zanichelli «una di quelle imprese che solo il genio politico può osare, perché solo il genio può sentire in sé la forza di incatenare la fortuna». Belle parole, ma avrei voluto vedere cosa avrebbe pensato se fosse stato nel consiglio dei ministri con Cavour... Allearsi con Napoleone III, che era odiato da tutti i liberali italiani perché aveva soppresso ogni libertà politica impadronendosi dello Stato con un colpo da pirata, e perché aveva schiacciato la repubblica romana; mandare 15.000 uomini, che avrebbero dovuto servire alla liberazione d'Italia, a soste-

nere i diritti della Turchia, in una guerra di cui il popolo piemontese non poteva certamente capire i motivi; rimettere le finanze nel caos, mentre erano ancora dissestate dall'ultima infelice guerra contro l'Austria... E questo, e molto altro ancora, per ottenere che cosa? Nessuna promessa di compensi perché gli alleati non potevano inimicarsi l'Austria, e neppure la sicurezza che il Piemonte avrebbe partecipato alla pari colle grandi potenze nella conferenza della pace, tanto che, quando la pace venne, la delegazione austriaca riuscì a far dichiarare dalla Francia e dall'Ingh. che il Piem. sarebbe stato chiamato a partecipare alle sole conferenze nelle quali si fosse trattato solo direttamente dei suoi interessi... Se poi avveniva – come avvenne solo nei primi mesi – che le truppe piemontesi non potessero neppure distinguersi in nessuna battaglia, e fossero tornate decimate dal colera che infieriva in Crimea, chi non avrebbe accusato Cavour di pazzia? Invece la battaglia della Cernaia e poi le idee imperialiste di Napoleone III, che pensò di risollevarlo il suo prestigio con l'impresa italiana, hanno fatto poi di quella enorme bestialità un atto di geniale preveggenza politica... Così va la storia. Ma mi tocca far punto per mandarti i miei baci e gli auguri migliori

Tuo Esto

¹ Emilio Ludwig, *Guglielmo II*, traduzione di Lavinia Mazzucchetti, Mondadori, Milano 1931. La lettera dell'8 gennaio 1932 a Ada esprime la scarsa considerazione di E. R. per lo scrittore tedesco: «Ho poca simpatia per il L[u]dwig, che mi pare venuto alla storia dal romanzo di appendice».

[Piacenza, 8 gennaio 1932 – a]

Carissima mamma,

Stamani il Direttore mi ha chiamato per comunicarmi la tua ultima lettera, che non mi ha però potuto consegnare perché conteneva diverse frasi poco ortodosse. Ti prego di non scrivere alcun giudizio sulla situazione attuale, perché altrimenti resterei senza tue nuove, e tu sai quanto mi sono preziose.¹ Tanto i tuoi sentimenti so bene quali sono, come tu sai quali sono i miei, e non li muteremo «per mutar di vento». E stai pure attenta a non compromettere persone facendo no-

mi, e riportando loro pensieri. Prudenza ci vuole, anche se questa ti costa col tuo temperamento sincero e spontaneo.

Ho già ricevuto i due libri da E[inaudi]. Scrivigli ringraziandolo molto. Ho già letto una metà di quello del Jevons² e ne sono entusiasta: è di una chiarezza logica meravigliosa. Purtroppo temo che incontrerò più avanti delle difficoltà insormontabili, senza una adeguata preparazione nella matematica superiore. Ma appena sarà finito il freddo abbiamo già stabilito Rossi Doria ed io di metterci di buona volontà allo studio della matematica, che è uno strumento troppo necessario per la nostra cultura. Ho trovato con piacere che anche Jevons ha molto in stima Condillac come economista, ed a proposito della «rendita» fa diverse osservazioni, a cui ero già arrivato per mio conto, sulla necessità di segnare nel costo di produzione di ogni prodotto la rendita massima che l'imprenditore avrebbe eventualmente potuto ricavare da ogni fattore qualora l'avesse impiegato diversamente.

In questi ultimi giorni abbiamo letto forte e discusso la critica dell'E. alla categoria storica di borghesia, critica che ritengo fondamentale rispetto alla visione semplicista della lotta di classe, intesa come la intendono ancora i marxisti. L'avevo già fatta leggere a Pallanza a diversi fra i comunisti più intelligenti... ma sempre col risultato di aver confermato quello che Pareto scrive sulla scarsa importanza della dimostrazione di insufficienza logica delle «derivazioni», per far cambiare i «residui». Chi è comunista crede in Marx perché è comunista, e non è comunista perché crede in Marx. (E lo stesso dovremmo dire, d'altra parte, per i liberali e per chiunque altro ha una vera fede politica).

Fra giorni arriveranno altri detenuti politici ed è già stato deciso che ci divideranno in due cameroni separati. Non poteva esser fatto diversamente, perché anche in dieci in una stanza cominciamo ad esser a disagio, ma ne siamo tutti dispiacenti perché stavamo bene insieme. Mi dispiace specialmente che venga messo nell'altro gruppo Nino [Molinari], che è intelligente ed ha una personalità ben definita. R[ossi] Doria rimarrà con me.

Abbiamo avuto delle giornate molto belle fino a tre giorni fa. Ora il cielo è coperto e viene l'uggia addosso. La mattina poi, ad alzarsi col buio e col freddo, è il peggiore momento della giornata. Invece di venire la luce prima, mi sembra che le giornate si siano raccorciate ancora il mattino.

Di salute sto benissimo; mi danno solo un po' di noia i geloni, che mi si sono rotti e mi hanno fatto gonfiare le dita, in modo che non posso mettere i guanti di pelle. Ma passeranno con la primavera.

Ho potuto comprare le candele Mira, così ora ci vedo meglio a leggere la sera.

Son rimasto anch'io stupito che ti abbiano concesso ora il passaporto. Che ne farai? Credo ti convenga di tenerlo per cercare di rinnovarlo quando sarà finita la cattiva stagione.³ Ti abbraccio e ti bacio caramente

tuo Esto

Ho avuto indietro da Regina Coeli il libro di Marshall. Ringrazia tanto Bruno per la rilegatura ai libri del Ferrara.⁴ Baci a tutta la troupe.

¹ Elide Rossi non seguì la raccomandazione alla prudenza e il figlio dovette nuovamente invitarla a un maggiore autocontrollo epistolare: «Capisco il tuo malumore per la doppia censura che dovrebbero subire le mie lettere, ma vorrei che tu non ti preoccupassi troppo se una mia lettera ti arriva in ritardo. Tieni sempre presente che sono in galera e che un qualsiasi incidente potrebbe lasciarti anche qualche settimana senza mie nuove» (29 gennaio 1932). Talvolta, d'altronde, la cappa del condizionamento censorio induceva il prigioniero allo scoramento, come emerge dalla lettera alla madre del 26 febbraio 1932 (cfr. oltre, p. 106).

² William Stanley Jevons, *La théorie de l'économie politique*, Giard & Brière, Paris 1909.

³ Il passaporto, concesso a Elide Rossi verso la fine del 1931, sarebbe stato revocato nel giro di pochi mesi, per le motivazioni richiamate da un «Pro-memoria» del ministero dell'Interno del 19 febbraio 1932: «La ved. Rossi è di sentimenti nettamente antifascisti e non tralascia occasione, nelle lettere che dirige al figlio o ad estranei, di manifestarli. Recentemente ha inviato al noto recapito Marion Cave - Place du Panthéon 5 Paris (indirizzo della moglie di Carlo Rosselli) una lettera, il cui destinatario è presumibilmente il Prof. Salvemini, di contenuto antifascista. In detta lettera si accenna anche ad un prossimo viaggio che la ved. Rossi dovrebbe effettuare all'estero ed alla possibilità, in tale circostanza, di incontrarsi col destinatario della lettera stessa» (ACS, CPC, f. Verardi Elide).

⁴ Cfr., per le vicissitudini dei libri di Marshall e di Ferrara squinternati e mutilati dagli agenti carcerari, le lettere del 10 e 24 agosto 1931 (qui alle pp. 67-68 e 72).

[Piacenza, 29 gennaio 1932 - b]

Mia cara Pig,

Mi hanno consegnato i libri che mi lasciasti (anche l'«Almanacco letterario», che ieri mi ha fatto perdere tutta la serata, per guardare le figurine e leggere le stupidaggini) e la scatola delle pasticche contro la tosse, che basterebbero per un intero reggimento. Speriamo che ven-

ga la tosse anche a qualcuno dei miei compagni, altrimenti rimarranno inutilizzate.

Il libro del Cassel l'ho appena scorso, ma mi è sembrato molto interessante.¹ Lo sta leggendo Manlio [Rossi Doria], mentre io finisco quello del Cannan,² che mi porterà via molto tempo, perché ogni pagina va letta e riletta per capirla bene. Ieri Manlio ha letto forte i capitoli più belli di *Ragazzo* di Jahier.³ Temevo che gli altri non capissero – specialmente Augusto⁴ che ha imparato a scrivere un po' alla meglio in carcere – ma ho visto invece che tutti ne hanno immediatamente compresa la bellezza, ed eran commossi come solo la vera poesia può far commuovere. Manlio conosce a memoria moltissimi canti di Dante e poesie del Carducci e li recita spesso molto bene, tanto che anch'io li apprezzo più che se li leggessi per mio conto.

Come ti avevo detto martedì sono andato ad udienza dal Direttore per interessarlo a che venisse messo alla spesa qualcosa d'altro, ora che le patate lesse – che costituivano uno dei nostri piatti fondamentali – sono cattive per la stagione. Il difficile è trovare un cibo che costi poco e che faccia molto companatico. Il Direttore ha però cercato di contentarci meglio che ha potuto, consentendoci di acquistare, quando li vogliamo, fagioli in umido (che prima si potevano avere solo una volta la settimana) e cipolle lesse da fare in insalata. Queste le esploreremo domani per la prima volta. Speriamo di poter avere della verdura fresca quando verrà a buon prezzo.

I decreti per la tua tassa universitaria sono quello n. 1227, del 28.8.31 (G.U. n. 233 dell'8.X.31), quello del 18 ott. 28, n. 2478 (che stabiliva il riscatto in £ 200 invece di 230) e il primo del 30 set. 1923 n. 2102. Ricevo ora tua del 27 n. 140. Tanti baci

dal tuo Esto

¹ Gustav Cassel, *Traité d'économie politique*, 2 voll., Giard, Paris 1929.

² Edwin Cannan, *A History of the Theories of Production and Distribution in English Political Economy from 1776 to 1848*, Rivington, London 1891.

³ Piero Jahier, *Ragazzo*, Quaderni della Voce, Firenze 1919.

⁴ Augusto Lodovichetti (nato a Venezia nel 1900), muratore, arrestato con altri comunisti per la strage del 12 aprile 1928 alla Fiera di Milano; prosciolto dall'eccidio, fu condannato a dodici anni. Egli raccontò a E. R. le torture subite nel tentativo di fargli confessare un crimine cui era estraneo. Cfr. anche oltre, p. 123, lettera alla madre del 22 aprile 1932.

[Piacenza, 5 febbraio 1932 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue del 29 e del 1° n. 123 e 124. Non stare in pensiero per la mia salute che è ottima. M'era venuta un po' di tosse perché avevo cercato di lavarmi alla meglio il petto e le spalle con l'acqua fredda, ma ora se n'è andata. Stamani poi mi è stato concesso di fare un bagno, ché ne avevo proprio bisogno, ed è andato meno peggio di quello che temevo.

Il latte la mattina lo beviamo caldo, o quasi, ma quando ce lo serviamo per il pomeriggio si capisce che diventa freddo. A Regina Coeli avevamo il Meta, ma dopo il suicidio di C.,¹ il Ministero lo ha proibito in tutti i carceri. Credo che in alcuni penitenziari diano ora degli scaldaranci, mentre in altri portano il latte caldo due volte al giorno per chi lo vuol comprare, ma qui non usa e penso sarebbe inutile domandarlo. Questo è un carcere non grande e contiene anche dei giudicabili (a Pall[anza] invece è tutto penale). Pochissimi sono i detenuti che lavorano come calzolai e che possono disporre di qualche soldo per i viveri: non si arriva a fare una spesa giornaliera di 100 lire tutti insieme, sicché il servizio della cucina non può essere organizzato come in quei carceri dove viene fatta la spesa straordinaria per parecchie centinaia di lire al giorno. Ma non sento alcun sacrificio. Ho sempre considerato il cibo come il carbone che occorre mettere nella nostra macchina per andare avanti, e non come una fonte di godimento. Ho buon appetito, mi sazio e digerisco bene. Non bevo più vino perché era troppo cattivo ed ora che mi ci sono abituato mi trovo meglio. Il vitto del carcere, per chi non ha altro da mangiare, è insufficientissimo, ma qui almeno è roba buona, generalmente cotta bene, ed anche il pane è buono. (Negli altri carceri la cosa è ben diversa). Un giorno c'è pasta in brodo e un giorno riso e fagioli. La domenica una minestra ottima, con un discreto pezzo di carne. Io poi la mattina faccio una zuppa con mezzo litro di latte, ed alle 15 mangio un bel piatto di pasta asciutta e qualcosa d'altro (patate, fagioli, polenta e baccalà, fichi secchi, formaggio od altro; l'esperienza delle cipolle lesse ha dato un ottimo risultato e sono un ottimo rimedio contro il cancro). Il solo inconveniente del nostro sistema di alimentazione è che ci costringe ad interromperci continuamente quando leggiamo o studiamo. Special-

mente le mattine che ci tocca andare all'aria al secondo turno non concludiamo niente, anche perché fa freddo alle 7^{1/2} e ci muoviamo. Alle 11 viene la minestra; mangiamo, puliamo le gavette, discutiamo, scherziamo un po', e ci resta poco più di un'ora di studio prima che ci venga la spesa straordinaria. Le ore più proficue della giornata le passiamo in cella, ma son poche, e le perdo quasi tutte ad imparare i vocaboli inglesi. Invidio la memoria di Manlio [Rossi Doria] che apprende le lingue con gran facilità. In carcere ha studiato benissimo il tedesco ed ora studia il russo (l'inglese e il francese lo sapeva già). Io invece faccio compassione a me stesso. Tutte le volte che mi domandano quando sono nato devo fare uno sforzo per ricordare se è il 20 o il 25 agosto: l'una è la data della mia nascita e l'altra quella dell'apertura della caccia... Non ho bisogno né di scarpe né di altro. Ho ricevuto i libri del Pantaleoni e del Trilussa. Tanti baci a Claretta, Aida e tutti. Ti abbraccio

tuo Esto

Paolo mi ha scritto una 2^a cart. postale in data 29. Mi dice che era più di un mese che non riceveva tue notizie. Come mai? Quando gli scrivi digli che gli risponderò una volta al mese: di più non posso. Non mi hai più detto come sta la Sig.^{ra} Cammelli.² Falle pure i miei auguri di pronta guarigione.

¹ Umberto Ceva, amico di Rossi e suo compagno nell'azione antifascista, si tolse la vita la notte del 25 dicembre 1930 in cella a Regina Coeli, ingerendo una miscela velenosa (succo di limone, combustibile solido e frammenti di vetro). Cfr. Bianca Ceva, 1930. *Retrosceca di un dramma*, Ceschina, Milano 1955, e, qui, profilo biografico a p. 866.

² Dirimpettaia e amica di Elide Rossi in via San Gervasio 48, a Firenze.

[Piacenza, 12 febbraio 1932 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue del 4 e del 7, n. 125 e 126. È cominciato il vero inverno. È tre giorni che nevica ed è veramente meno caldo di quanto si potrebbe desiderare. Da due giorni non andiamo all'aria e temo che staremo un bel po' senza andarci, anche perché in questo carcere, se non

si può andare nei cortiletti la mattina, non usa di mandare nel pomeriggio, come fanno in molte altre carceri. In camerone non riusciamo quasi più a leggere, perché teniamo la finestra aperta, e dobbiamo muoverci per reagire contro il freddo. Non temere però, che io son molto coperto e di salute sto benissimo. Se si potesse avere un tavolo nel camerone certo staremmo assai meglio: ci sono anche le panche, che sono infisse nel muro, troppo strette, in modo che quando si è seduti bisogna stare rigidi come statue di gesso. Oggi son tornato dal Direttore per vedere se era possibile di ottenere un tavolo, che ci saremmo potuti pagare anche da noi, ma pare sia una cosa troppo difficile. Il Direttore ha invece intenzione di preparare un camerone dove si possa andare a turno a leggere e a scrivere: sarebbe una buona cosa, ma chi sa quando verrà attuata. Ho domandato anche per il «Manchester Guardian». Bisognerebbe ottenere il permesso dal Ministero. Farò la domanda, ma prima di aver la risposta puoi esser sicura che passeranno diversi mesi. Intanto ringrazia la mamma di Mirtillino, e dille che abbracci per me la buona zia.¹

Paolo mi ha scritto una 3^a cartolina preannunciandomi poi una sua lunga lettera. Digli che cercherò di rispondergli a lungo quando riceverò questa lettera. Intanto non mi mandi né sigarette né cioccolata, che non mi verrebbero consegnate.

Manlio [Rossi Doria] e Arnaldo [Giannelli] si sfogano in grandi discussioni sull'economia marxista, a cui difficilmente partecipo perché mi sembra impossibile di riuscire mai a fare una discussione ordinata. Quanto più uomini conosco e tanto più vedo che è difficile trovare chi sia capace di seguire senza intoppi il filo logico di un pensiero, impostando chiaramente i problemi, dando precise definizioni dei termini che adopra, non variando il significato dei termini, non assumendo come dimostrato ciò che si dovrebbe dimostrare, tenendo distinte le valutazioni che si possono dare dello stesso fenomeno da diversi punti di vista, non confondendo quello che è con quello che si vorrebbe che fosse. Quasi tutti, specie quando considerano questioni che riguardano direttamente il loro sentimento o il loro interesse, chiaccherano, chiaccherano, ma non ragionano. Gli odierni nostri «intellettuali» poi sono così impestati di filosofia idealistica tedesca, che con la «dialettica della storia», la «filosofia della prassi» ed altre buggerate del genere, credono di dimostrare tutto quello che vogliono, mentre non di-

mostrano niente perché sono incapaci di formare il più elementare sillogismo.

Quando poi sento parlare di economia marxista – e molti comunisti non sanno parlare d'altro, anche se non hanno mai letto un rigo di Marx – mi pare di trovarmi in una condizione analoga a quella in cui si potrebbe trovare un chimico moderno sentendo discutere sulla composizione della materia degli individui che avessero letto solo libri di alchimia. Le idee economiche fondamentali di Marx erano già vecchie quando egli le espose. Dopo di lui ci son stati 80 anni di indagine e di critica scientifica, ma di tutto questo lavoro, che è stato fruttuosissimo, nessun buon comunista tiene conto perché... si tratta di una economia borghese, cioè di teorie escogitate dalla borghesia in difesa dei propri interessi.

Tanti baci alla Pupa, a Buby, a Luci e a tutti. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ «Mirtillino» era il nomignolo del piccolo John, figlio di Marion Cave e di Carlo Rosselli. Stavolta Salvemini, solitamente designato come «zio», divenne «zia». La lettura del «Manchester Guardian» fu vietata: il giornale britannico a inizio 1931 aveva amplificato la campagna in favore di E. R. e degli altri prigionieri di Giustizia e Libertà.

[Piacenza, 19 febbraio 1932 – c]

Carissime sorelle,

Ho ricevuto le vostre lettere e le vostre cartoline, che m'han fatto tanto piacere. Se non le avessi ricevute sarei stato in pensiero per la salute della mamma. E tutto quello che mi avete scritto sui vostri pupi e sulla vostra vita familiare mi fa desiderare di avere ancora vostre lettere, dopo che la mamma si sia ristabilita. Io non posso rispondervi, ché ho una sola lettera alla settimana a mia disposizione, e devo dividerla fra mamma e l'Ada. D'altronde la mia vita è così eguale che a descriverla non c'è più niente da dire. E per quel che penso devo adattarmi ormai al metodo di Oronzo Marginati,¹ che per protestare apriva gli sportelli di un armadio e si contentava di dirci dentro: «Governo boglia!» Io non posso, anzi, fare neppure questo, perché mi manca l'armadio.

Spiegate a Beby che non posso rispondergli, ma che ho gradito moltissimo la sua letterina scritta proprio bene. Grazie anche a Buby ed alla Pupa. Tanti e tanti baci a loro, a Renzo e a Bruno. State allegre.

Vi abbraccio

Vostro Esto

¹ Cfr. sopra, p. 74, nota 1.

[Piacenza, 26 febbraio 1932]

Mia carissima mamma,

Ricevute tua del 21, n. 127 e tua n. 128 del 24. Ieri ho avuto la visita dell'Ada, ed il Direttore è stato così gentile da accordarci anche questa volta un colloquio di un'ora. Povera Ada! Ha fatto un matrimonio che, per diversi suoi aspetti, è abbastanza deficiente. Ed ho molti dubbi che possa migliorare per l'avvenire. Dall'Ada avrai saputo che mi ha trovato in ottima salute. Il freddo è stato una seccatura per i geloni e perché ci ha costretto a passare le giornate camminando su e giù per il camerone, ma ci ha conservato in ottima condizione come carne congelata. Anche nelle giornate più rigide abbiamo tenuto sempre la finestra aperta.

L'Ada ti avrà già scritto che le ho tirate le orecchie per diverse cose, ed avrei avuto piacere di tirarle anche a te. Mi rendete difficilissimo lo scrivervi. Le mie lettere sono sempre state «denicotinizzate» al massimo, ma ormai temo che non riuscirò a scrivervi altro che notizie della mia salute e che vi ricordo tutti, e vi voglio molto bene. Avrei sempre un monte di cose da dirti, e sarebbe per me un piacere di intrattenermi una volta la settimana con te scrivendoti a lungo, ma quando penso a tutti i limiti che mi devo imporre perché la lettera non incontri ostacoli, mi cade la penna di mano, e mi vien voglia di rinunciare... E la colpa – lo ripeto – è anche un po' tua. Ti prego però nella risposta di non riprendere questo argomento... E tiremo innanzi.

Il clima è divenuto molto più temperato e speriamo che l'inverno sia ormai passato. Purché non cominci la nebbia, ché qua ha la cattiva abitudine di durare anche delle settimane.

Quanto al vitto ti raccomando di non dare importanza a delle scioc-

chezze. Ti deve bastare che mangi a sazietà, tanto che ingrasso. Potessero dire lo stesso tutti i detenuti!

Stiamo terminando di leggere forte la *Storia del mondo* di Wells. L'avevo già letta per mio conto a Pallanza. La prima parte è buona, ma poi ci sono dei capitoli che non potrebbero essere più stupidi. Mentre, ad esempio, dedica poche frasi a Giulio Cesare, e all'impero Romano, racconta per sei o sette pagine la vita di Carlo V, ne descrive il fisico, fa un lungo elenco dei cibi che preferiva, dei vestiti che portava ecc. ecc. E poi, dopo delle concezioni veramente geniali, passa ad osservazioni talmente ingenue, banali o grottesche che non riesci a capire come la stessa persona abbia potuto mettere insieme delle cose simili. Mi fa un po' l'impressione che mi ha fatto Guglielmo Ferrero.¹ Un pensiero di Wells che mi è sembrato interessante è quello sulla mancanza di proporzione fra gli organismi politici attuali e i mezzi di locomozione di cui disponiamo. Giustamente egli osserva che i confini che hanno gli Stati in Europa sono quelli che si erano formati quando i più rapidi mezzi di trasporto erano il cavallo e la nave a vela, sicché enorme era la difficoltà di un'amministrazione centrale in territori piuttosto vasti. E Wells dimostra molto chiaramente che la costituzione e l'enorme ingrandimento degli Stati Uniti d'America sono stati possibili per il contemporaneo sviluppo delle ferrovie, della nave a vapore e del telegrafo. Per ora solo gli S.U. sono una organizzazione politica corrispondente ai mezzi tecnici moderni.

Ogni tanto Manlio [Rossi Doria] o Armando² commentano il testo e cercano di dare, da buoni marxisti, una interpretazione puramente economica di ogni fenomeno sociale. Religione, arte, filosofia, sono per loro tutte «superstrutture» dell'ordinamento economico. A me fa una strana impressione, ché mi sembra vedano nella storia solo le *cose*, invece dell'*uomo*, con tutti i suoi sentimenti, i suoi pregiudizi, i suoi ideali, le sue follie. Anch'io riconosco l'enorme importanza che ha l'ambiente economico nel foggare lo spirito umano, so bene che anche le personalità più originali sono sempre un frutto del loro tempo, ma in fin dei conti è lo spirito umano che vedo agire nella storia, e dà una enorme importanza al fatto che ad un certo momento siano comparse individualità come Budda, Gesù, Maometto, Giulio Cesare, Napoleone, che hanno fatto un solco tanto più profondo degli altri nella storia dell'umanità. Manlio e Armando però trovano nella «struttura economica» la bacchetta magica che chiarisce tutti i misteri, e non

si arrestano davanti alla difficoltà di dare una interpretazione «materialista» anche a fenomeni grandiosi, in cui l'elemento economico ha certamente avuto una importanza completamente secondaria, quali l'improvvisa costituzione del grande impero islamico, le prime crociate popolari, ecc. Se riescono a vedere di un fenomeno l'aspetto economico si credono senz'altro autorizzati ad assumere questo aspetto come causa determinante. Contro queste concezioni terribilmente aride mi sembran più vere le idee sentimentali del nostro Mazzini, anche se non possono pretendere al titolo presuntuoso di «scientifiche», che si attribuiscono per loro conto le teorie marxiste.

Ho scritto una lunga lettera a Paolo, che il Direttore mi ha concesso come lettera straordinaria.

Ricevo ora tua del 25, n. 129. Mi raccomando di stare in gambe. Baci alla pupa e a tutti. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ E. R. rimproverava a Guglielmo Ferrero «semplicismo nelle generalizzazioni, tenute come "leggi" sociologiche» (lettera alla madre del 25 settembre 1936).

² Armando Fedeli (nato a Perugia nel 1898), meccanico, comunista espatriato nel 1926 e arrestato a Torino il 20 settembre 1929 durante una missione clandestina. Condannato a tredici anni di reclusione, fu liberato per amnistia nel settembre 1934. Espatriato nuovamente, partecipò alla guerra civile spagnola; riparato in Francia nel 1939 venne internato e consegnato alla polizia italiana; inviato al confino tornò in libertà nell'agosto 1943. Rossi lo considerava un «tipico funzionario comunista». Nella lettera alla madre del 14 aprile 1932 raccontò un curioso aneddoto: «c'è in più anche l'intercalare di Armando, che invece di dire "è naturale", dice "è umano". Tempo fa venne il Direttore a vedere come eravamo sistemati, e disse che certo non era possibile levare le inferriate dalla finestra. E Armando subito: "Quelle, è umano che ci siano". Quando se ne fu andato il direttore, Nicola [Chimisso] gli saltò addosso: "Come umano? Ti sembra umano tenerci sempre in una gabbia?" Ma lui voleva dire che era "logico"».

[Piacenza, 4 marzo 1932 - b]

Mia cara Pig,

Ricevuta tua del 27, n. 149, e del 1 marzo n. 150. Quando vedi la Sig.^{na} Riboni dille tante cose care da mia parte e che si faccia coraggio. È una delle poche ragazze buone e intelligenti che ho conosciuto, e ben capisco come si debba sentire perduta anche lei in questo mondo, ora che non ha più vicino il suo buon papà.

Ti prego anche di scrivere a Ferruccio,¹ dicendogli ch'io lo penso sempre con grande affetto, che sto bene e sono in ottime condizioni di spirito.

Mi hanno consegnato i libri che mi lasciasti. Le poesie del Trilussa ci hanno molto divertito. Il libro del Tro[tzki] per ritrarlo ho dovuto consentire che venissero tolti i cartoni della rilegatura. Mi dispiaceva di sciuparlo, ma non ho potuto fare altro: se no, dovevo rinunciare a leggerlo. Ho anche ricevuto per pacco postale *La storia di Europa* del Croce,² ed un regalo più gradito non mi poteva essere fatto. Conoscevamo già i primi tre capitoli, ma ora Manlio [Rossi Doria] ce li ha riletti forte ed andiamo avanti. Io ho sempre avute molte prevenzioni contro il Croce perché non sono riuscito a digerire nessuna delle sue opere filosofiche, non volendo far mostra di capire quello che non capivo. E negli scrittori «chiarezza è sinonimo di onestà». Ma in questo libro, come già nella *Storia d'Italia*, quasi non trovo difficoltà, e mi sembra di riconoscere le mie stesse idee elaborate ed esposte nel modo migliore. Avendo una mentalità essenzialmente concretista non posso consentire completamente ad una esposizione storica in cui gli attori sono le idealità degli uomini piuttosto che gli uomini stessi, e specialmente mi pare che Croce dia troppa importanza alle correnti intellettuali nel determinare e rappresentare le diverse epoche che studia, sicché sembra spesso che scriva una storia della filosofia e della letteratura piuttosto che una storia sociale nella sua intierezza; ma nella esposizione di queste correnti intellettuali ed in genere degli stati d'animo delle diverse classi sociali Croce è veramente un maestro. Ed anche con questo libro ha fatto un'opera che potrà contribuire assai all'educazione politica del nostro paese. Il 2° capitolo «Le fedi religiose opposte» è bellissimo: è la più chiara esposizione della filosofia liberale che abbia mai letto. L'unico punto che non sono riuscito a comprendere è quello (a p. 57 sgg.) in cui parla del contrasto fra l'ideale liberale e quello democratico, che egli pure riconosce concordano non solo come opposizioni al clericalismo e all'assolutismo, ma anche nelle comuni aspirazioni alla libertà individuale, all'eguaglianza civile e politica e alla sovranità popolare. Per me è anche di più, in quanto la democrazia è la sola forma di organizzazione politica attraverso la quale può attuarsi quella parte dell'ideale liberale che è attuabile nelle condizioni di fatto della società. Posso benissimo concepire una democrazia illiberale, ma non un liberalismo senza democrazia. Ché se i democratici ritene-

vano – come dice C. – «gli individui centri di forza pari a cui bisognava assegnare un campo pari e un'eguaglianza *di fatto*» non doveva presentarli come democratici, ma come «comunisti»: invece da quest'ultimi li tiene ben distinti facendo del comunismo un'altra religione in lotta contro il liberalismo.

Ma questo argomento mi porterebbe troppo lontano ed ho finito quasi il foglio. Non voglio tu stia tanto preoccupata per me perché è freddo, ecc. ecc. Io non sono poi la principessa del pisello che non poté dormire perché aveva nascosto un pisello sotto sette materassi, e finché sono in buona salute son tutte cose di poco conto.

Ho fatto domanda al Ministero per l'«Economist» e il «Manchester Guardian».

Il prof. Sraffa alla Bocconi deve essere il padre dell'economista che sta in Inghilterra.³ Per il libro del Keynes⁴ non credo convenga domandare il permesso all'autore prima di avere una possibilità di pubblicarlo. Stai di buon animo. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ Ferruccio Parri (Pinerolo 1890 - Roma 1981), reduce dal confino di Lipari nel gennaio 1930, aveva collaborato con E. R. nel gruppo giellista milanese e il 30 ottobre era stato arrestato nel corso della retata contro Giustizia e Libertà. Prosciolto durante l'istruttoria, fu riassegnato al confino e liberato nel novembre 1932 per amnistia.

² Benedetto Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Laterza, Bari 1932.

³ Angelo Sraffa (1865-1937), docente di diritto commerciale all'Università Bocconi, era padre di Piero (1898-1983), professore al Trinity College di Cambridge.

⁴ Si tratta probabilmente di *A Treatise on Money*, pubblicato da Macmillan nel 1930.

[Piacenza, 11 marzo 1932 - a]

Carissima Pig,

Ricevuto tue n. 150, 151, ?, del 1, 5, 7 e ti rispondo direttamente come mi hai richiesto. Il mio libretto ferroviario mi venne sequestrato dalla Polizia, quando mi fecero la perquisizione a casa all'atto del mio arresto – insieme alla carta d'identità e a molti altri documenti che non ho più riavuti. Il libretto che avevo fatto intestare a mamma non poteva essere adoprato perché mamma non conviveva con me, e non so dove è andato a finire. Se tornasse Z. od altri rompiscatole a chiedere, mandali a quel Paese con ricevuta di ritorno.

Per l'«Economist» ho fatto domanda al Ministero e vedremo cosa mi risponderà. Ho ricevuto un libro del Keynes – non l'ultimo, che volevo tradurre se avessi trovato un editore, ma quello scritto nel '19 sulle *Conseguenze economiche della pace*¹ – e le due ultime annate della rivista «Pegaso» (erano 5 pacchi postali!). Il libro del Keynes me l'hanno già consegnato (togliendo, come il solito, la rilegatura) mentre le riviste spero di averle domani. Ora ho anche troppo da leggere. Fate stop per un bel po'.

Il libro di economia del Cannan è stata una delusione. Non riesco ad andare avanti e mi rimprovero di avere fatto spendere così male 150 fr. Ma da quello che avevo letto sul Cannan pensavo fosse un Padre Eterno della economia!

Manlio [Rossi Doria] continua a leggere forte *La storia di Europa* del Croce. E poiché Croce scrive col periodo classico, lungo certe volte mezza pagina, con frasi attributive, incisi, inversioni, ecc. riesco ad afferrarne molto meglio il significato ascoltando leggerlo che se lo leggessi per mio conto. Ci sono delle pagine veramente stupende. È un libro che rappresenta un avvenimento di grande importanza nella storia della cultura italiana. Penso a quanti diventeranno verdi a leggerlo, e a quanti altri si sentiranno aprire il cuore e respireranno a pieni polmoni un po' d'aria finalmente respirabile. Come storico mi sembra abbia troppo trascurato l'esame dei fattori economici – tanto che neppure accenna all'Unione doganale degli Stati tedeschi pur dedicando un capitolo all'unificazione germanica – esagerando invece nel posto dato ai fattori culturali; ma come reazione alle interpretazioni stupidamente materialistiche della storia, e come italiano che scrive oggi in Italia, ha fatto un'opera di altissima educazione politica.

Sto terminando anche il *Mazzini* del Bolton King,² della biblioteca del carcere. È un buon libro, che mette bene in rilievo la personalità mistica, per molti aspetti femminile, del M. e la sua grande influenza nella formazione di una superiore coscienza nazionale nei giovani del Risorgimento. Ci sono però molte ingenuità che fanno sorridere e servono più a dipingere il puritanismo del B. King che il carattere del M., come quando spiritualizza tutte le sue relazioni amorose (anzi, dice, ne ebbe solo due nella sua vita!) e quando gli rimprovera «l'errore di doppiezza», per avere mentito, negando alla polizia i fatti a cui aveva partecipato... e molti altri.

Quando scrivi alla Sig.^{ra} Calace dille che si ricordi di portare i miei

saluti a suo marito³ e saluti anche Papini, Giaccherini e gli altri. Se vedi Alfonso⁴ ringrazialo e fagli i miei più cari saluti. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ John Maynard Keynes, *The Economic Consequences of the Peace*, Macmillan, London 1919 (del libro esisteva peraltro la traduzione italiana: *Le conseguenze economiche della pace*, Treves, Milano 1929).

² H. Bolton King, *Mazzini*, Barbera, Firenze 1926.

³ Vincenzo Calace, arrestato il 30 ottobre 1930 con E.R. (cfr. profilo biografico a p. 865). Su di lui: Giuseppe Andriani, *La repubblica del Sud: Vincenzo Calace*, Carmastro, Bisceglie 1986, e Felice Pellegrini, *Testimone di libertà*, Mezzina, Molfetta 1994.

⁴ «Alfonso» era il nome di copertura dell'avvocato torinese Piero Zanetti, coinvolto – con Gianfranco Rossi e Antonio Rainoni – nell'organizzazione della fuga di Rossi e di Domaschi dal carcere di Piacenza: avrebbe atteso in automobile fuori della prigione gli evasi, per condurli in un luogo sicuro, a Milano. Zanetti sarebbe stato arrestato nel maggio 1935 per appartenenza a Giustizia e Libertà, deferito al Tribunale speciale e prosciolto «per non avere commesso il fatto».

[Piacenza, 18 marzo 1932 – a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue del 12 e del 14, n. 134 e 135, tutte e due con diverse righe cancellate, e dopo che il Direttore mi ha ripetute le osservazioni che già sai. Ma di questo parleremo il 25, dopo esserci riabbracciati. Ormai è trascorso quasi mezzo anno da che ci siamo rivisti l'ultima volta e puoi immaginare se anch'io ti rivedrò volentieri. Però ti prego di pensare bene prima di metterti in viaggio: se non ti senti ancora ristabilita perfettamente rimanda ad un altro mese. Mi faresti un dispiacere grande se affrontassi un tale strapazzo nelle condizioni dell'altra volta. Mi raccomando. Tieni anche conto che il tempo ora si è rimesso al brutto e fa piuttosto fresco.

Ho ricevuto il «Secolo Illustrato» con l'articolo sulle carceri. Le tue osservazioni in proposito sono giuste ed anch'io penso che l'ordinamento carcerario italiano dovrebbe essere sostanzialmente riformato [*per rispondere alle esigenze di un popolo civile*].¹ Nei paesi più evoluti il problema carcerario ha suscitato da decenni vivaci battaglie giornalistiche e politiche ed il vivo interessamento dell'opinione pubblica, ma nel nostro paese, anche quando si poteva dire e stampare tutto quello che si voleva, il problema è rimasto di competenza della burocrazia e

di qualche specialista. Quando penso che molti dei deputati avevano conosciuto per esperienza cosa è un carcere e non se ne son ricordati, ne ho una riprova della inferiorità della nostra classe politica. Un libro che ha avuto una certa risonanza in Italia su questo argomento credo sia quello del Murri, *Galera*,² scritto male però e con scarsa intelligenza. È bisogna riconoscere che l'unico vero passo importante verso un ordinamento più razionale è stato fatto l'altro anno con l'abolizione della segregazione (benché resti la possibilità di venir fissata la segregazione dal giudice come aggravante di pena, ed ho letto giorni fa una sentenza che fissava 7 anni di segr.). Se poi riuscissero ad organizzare il lavoro nei penitenziari come hanno stabilito, ed a tenere *effettivamente* separati i detenuti secondo le loro particolari caratteristiche, il progresso sarebbe veramente notevole, qualora i criteri di distinzione fossero accuratamente studiati. È questo un problema molto difficile, ma solo dal modo con cui viene risolto dipende la misura in cui i carceri si possono trasformare da università del delitto in istituti di correzione. Devi poi considerare che, quando si parla di riforme carcerarie, va tenuta sempre presente la miseria del paese ed il conseguente bassissimo livello di vita del nostro popolo. La pena del carcere deve continuare ad essere un motivo di remora per chi ha intenzione di commettere un reato, oltre che una difesa contro gli individui socialmente pericolosi. Se il trattamento nei nostri carceri fosse eguale a quello dei carceri svizzeri (non dico a quello di certi Stati americani) credo bisognerebbe costruire più carceri che officine, perché molti commetterebbero reati anche solo con la speranza di essere mantenuti a spese dello Stato. Questo non vuol dire che ci sia poco da fare: anzi. Basta che una persona che abbia il cuore aperto alla simpatia umana conosca i nostri carceri per sapere quanto dovrebbe esser fatto per aumentare il vitto e il vestiario, per l'igiene e specialmente per il sistema delle punizioni disciplinari. Ciao a presto, forse. Ti abbraccio e ti bacio

tuo Esto

¹ Cancellato: non è chiaro se da E. R. o dal censore.

² Il successo editoriale di *Galera* (Modernissima, Milano 1928⁷; 1^a ed. 1920) fu un riflesso della morbosità con cui nel 1905 una parte della pubblica opinione seguì il processo intentato contro la vedova Linda Murri e suo fratello Tullio - figli del luminare della medicina Augusto Murri - per l'omicidio del conte Francesco Bonmartini avvenuto a Bologna nel settembre 1902. Cfr. Karl Federn, *La verità sul processo contro la contessa Linda Murri Bonmartini*, Laterza, Bari 1908; e Renzo Renzi, *Il processo Murri*, Cappelli, Bologna 1974.

[Piacenza, 1° aprile 1932 - b]

Carissima Pig,

Ricevuto tuo biglietto del 26 e la cartolina da Lucianino. Rispondi-
 gli tu da Bergamo con una cartolina anche a mio nome. Mi hanno con-
 segnato un bellissimo libro *La vita di Goethe* della Mazzucchetti.¹ Rin-
 graziala tanto. Manlio [Rossi Doria] l'ha già letto e gli è piaciuto mol-
 to. Io lo leggerò appena avrò finiti i libri che ho cominciati. La sera sto
 finendo quello del Ciccotti su *Commercio e civiltà nel mondo antico*. È
 fatto molto bene e vado avanti lentamente perché voglio rifletterci un
 po' sopra. È specialmente interessante per me riconoscere l'influenza
 dei motivi economici nello sviluppo della moralità sociale: come ai rap-
 porti creati dalla violenza succedano quelli determinati in seguito a
 contratti, come popoli diversi comincino ad incontrarsi senza armi sui
 mercati, come si formi il vincolo sacro dell'ospitalità, trasformando
 l'*hostis* in *hospes*, e si sviluppò quel senso di buona fede che è indispen-
 sabile per dare garanzia alle convenzioni. Tutto questo concorda con
 quanto penso in generale sulla natura umana, che deve essere portata a
 volere il bene rendendolo più conveniente del male, se non si vuole an-
 dare incontro a delusioni. La morale di un Ford è di gran lunga supe-
 riore a quella di molti altri industriali che cercano di fregare il pubblico
 dei consumatori e gli operai in tutti i modi, e di corrompere gli uomini
 politici per avere dazi e favori, ma la morale di un Ford è anche un ot-
 timo affare, data la sua produzione e il suo ambiente. Ed in borsa, ve-
 diamo tutti i giorni uomini rinomati per la loro febbre di denaro e per
 la mancanza di scrupoli, che pure, nei loro reciproci rapporti si regola-
 no con la massima buona fede, tanto che la maggior parte dei contratti
 vien fatta senza impegni scritti, senza testimoni, spesso per telefono.
 Senza il rispetto delle regole di gioco stabilite ogni attività in borsa sa-
 rebbe impossibile, e questo rispetto crea una moralità che non si trova
 in molti altri campi, dove pure la lotta economica è meno frenetica.

Ed è in queste forze ch'io credo si debba sperare, più che nella pro-
 paganda sentimentale, quando si pensa agli Stati Uniti di Europa, e
 ad altre simili idee che ci sembrano di progresso possibile. Ma quanti
 tentennamenti, ritorni, sperperi! Mentre nelle conoscenze scientifiche
 quello che una generazione acquista è acquistato per tutto il futu-
 ro dell'umanità, nelle conoscenze morali ogni generazione deve rifare
 quasi completamente le sue esperienze, restando inutili le esperienze
 anche più tragiche fatte dalle generazioni precedenti.

Abbiamo cominciato a studiare seriamente geografia, nella quale sono l'individuo più asino che si possa trovare. Ho una tale avversione per i nomi dei luoghi che anche durante la guerra non ho imparato neppure un nome delle località in cui erano le nostre posizioni. Ma ora ho disegnato una grande carta dell'Europa sul pavimento ed ogni giorno la ripasso col gesso, e ripetendo con gli altri ho imparato i mari, i porti, le isole, i confini, i fiumi, le città, in modo che credo sarei promosso ad un esame di quinta elementare. Manlio ha una maledetta memoria, che, se non ci fossero gli altri più zucconi di me, mi avvilierei. (Manlio è da un paio di mesi che studia il russo e già lo sa quasi quanto Armando [Fedeli] che è stato due anni in Russia).

Ho ripensato alla perdita della corrispondenza, tua e di mamma, e non mi so proprio rendere conto di come possa essere andata. Mi dispiace molto. Scrivi alla moglie di Calace che quando va a trovare suo marito glielo dica; può darsi che parlandone alla guardia del magazzino, o al detenuto addetto, venga a saperne qualcosa. In tutti i modi prova anche a scrivere una lettera al Direttore di Regina Coeli, dandogli la precisa indicazione del giorno che lasciai quel carcere. Ma mi pare proprio impossibile d'averle lasciate là. Un pacco di 150 lettere si dovrebbe ritrovare. Io credo proprio siano a Pallanza; può anche darsi dentro una mia valigia.² Se scrivi a E[inaudi], o ci va Nino [Rainoni] a trovarlo, chiedigli l'indicazione della rivista «Cultura» su cui ha pubblicato quella recensione sul Keynes che m'interessa. Manda anche una cartolina alla «Rivista Bancaria» (Via Meravigli 14, Milano), dicendo che ho ricevuto il n° di marzo ma non quello di febbraio. Saluti a tutti gli amici che mi ricordano, a Gian e a Nino. Ti abbraccio e ti bacio

tuo «così detto» marito Esto

Non ho avuto le regole per la scomposizione in numeri primi.

¹ Lavinia Mazzucchetti, *La vita di Goethe seguita nell'epistolario*, Sperling & Kupfer, Milano 1932. Il libro fu donato a E. R. dall'autrice, coinvolta per il tramite di Ada Rossi nella distribuzione di stampa clandestina. Lavinia Mazzucchetti (1889-1965), germanista, firmataria nel manifesto degli intellettuali antifascisti promosso da Croce, vinse nel 1929 la cattedra di letteratura tedesca all'Università di Milano ma non poté occuparla non essendo disposta a giurare fedeltà al regime. Responsabile della sezione di letteratura tedesca della collana mondadoriana «La Medusa», curò l'opera omnia di Thomas Mann e fece conoscere in Italia vari autori germanici proscritti in patria.

² Le lettere furono ritrovate a fine aprile nel magazzino del carcere di Piacenza, in una valigetta sfuggita in un primo tempo alle ricerche.

[Piacenza, 8 aprile 1932 - a]

Mia mamma carissima,

Ho un po' di sole nella cella e sembra un'altra, ch  in tutto l'inverno non c'era mai un raggio che la illuminasse. Con questo bel tempo si sta meglio, ora, anche se il tepore primaverile mette una gran fiacca addosso, tanto che mi stanco a stare in piedi per dieci minuti, e l'ora del passeggio, a girare in s  e gi  nei cortiletti,¹ mi sembra troppo lunga e desidero tornare nel camerone per mettermi a sedere. La sera, prima di rifarmi la branda, sto alla finestra a guardare la striscia di cielo splendente di stelle sopra il tetto di faccia: vedo l'orsa minore, tre stelle in gruppo che si fan compagnia sopra il comignolo ed hanno una luce discreta come brave ragazze di casa, la stella polare che, si capisce subito, sa d'essere una stella di lusso e s'  messa in una buona posizione per farsi ammirare, e tante e tante altre stelle, tutte ripulite bene col Sidol, nel cielo ancora azzurro nel buio. E ricordo le scorpacciate di stelle e di luce lunare che facevo nel giardino a Fiesole, disteso sul muricciolo, colla testa sulle ginocchia della mia dolce Serenella, nel gran silenzio che si stendeva fin lontano lontano e pareva di confondersi con la notte, nell'immobilit  del tempo. Penso a tante cose passate... finch  il suono arrabbiato della campanella viene a stracciare i miei pensieri, e mi spoglio alla svelta per mettermi a letto.

Ho ricevuto la tua novella, che m'  molto piaciuta, ed attendo ora quella del pollaio.² Stai attenta perch  non vengano considerati come sovversivi anche i tuoi uccellini e le tue galline... V. Hugo racconta, in *Napoleone il piccolo*, che un Tizio venne arrestato perch  parlando sui boulevards con un amico, riferendosi a un conoscente che l'aveva truffato, diceva forte: «  un ladro,   un porco, ha tradito indegnamente, ha mancato alla sua parola...» Fu agguantato da un poliziotto: «Voi avete parlato del Presidente». Quel povero diavolo cercava difendersi: «Ma io, non ci pensavo neppure!» «Non potete negare, ho sentito benissimo» fece il poliziotto e lo port  in guardina.

Bisogna essere prudenti in certi momenti.

Ho ricevuto dal De Viti l'appendice al suo trattato di finanza. Scrivigli ringraziandolo e dagli mie notizie. Digli che lo ricordo sempre con tanta simpatia.³

Ora ho tanta roba da leggere, che il tempo disponibile mi sembra sempre troppo poco. Per farmi perdere il tempo ho anche le due anna-

te di «Pegaso», in cui ci sono novelle, recensioni, romanzi, critiche, che mi interessano. Quando potrò mandarteli vedrai che ti divertiranno. Oietti, che ne è il direttore, è letterato finissimo ed ha scelto con molto criterio i collaboratori. (E. Rocca ci ha pubblicato diversi buoni studi sulla letteratura tedesca). Peccato sia, anche lui, uno dei soliti letterati italiani, degni discendenti di quelli che ogni Signore del medio-evo teneva come decoro e lustro della sua corte, insieme al buffone, al nano, ai cani di razza ed agli uccelli esotici; ch  ingegno ne avrebbe avuto da vendere. Ma, come per tanti altri, mi sarebbe piaciuto di pi  se avesse avuto meno materia cerebrale nella cassa cranica, e un po' pi  di midollo spinale, in modo da tenere pi  dritta la schiena.

Ho letto su «Pegaso» il romanzo *Villa Beatrice* del Cicognani, che   uno dei migliori nostri scrittori. Ma riesce meglio nella novella che nel romanzo, e *La Velia* era pi  bello. Va a finire anche lui nella consolazione della religione cattolica e nell'*Imitazione di Cristo*...

A proposito, hai visto quante spine miracolose della corona di nostro Signore ci sono in Italia? Sul «Corriere» eran riportate le storie di 7 spine, in chiese diverse d'Italia. Le prime si contentavano di arrossare un po' sulla punta, per il venerd  santo, ma le ultime sono anche fiorite.

Per farti un po' la bocca buona ti consiglio di leggere quella novella del *Decamerone* dov'  raccontata la storia del frate predicatore che non potendo mostrare la penna dell'angelo Gabriele, perch  dei burioni gli avevano cambiato la penna di pappagallo, che portava, in pezzi di carbone, mostr  ai fedeli il carbone con cui era stato arrostito S. Lorenzo. E poi leggile tutte le novelle del Boccaccio, che son tutte belle. L'*Orlando Furioso* lo leggesti? Ti bacio

tuo Esto

Da Paolo ho ricevuto una lunga e affettuosissima lettera. Non mi si era mai aperto con tanta confidenza. Cercher  di scrivergli verso la met  del mese, se potr  avere una lettera straordinaria. Salutamelo intanto. Baci alla Pupa, a Buby, alla Luci e tutti i grandi.

Ti abbraccio

tuo Esto

¹ «A Piacenza andavamo a "passeggio" in cortiletti che, invece di essere disposti a tamburo, con la guardia sulla torretta nel centro, come a Regina Coeli, costituivano tanti box, uno a lato dell'altro: la guardia sorvegliava, passeggiando sopra le mura di cinta. Ogni box aveva un cancel-

lo che permetteva di vedere una striscia di terreno tenuto con molta cura ad orto» (Rossi, *Aneddoti carcerari* cit., p. 361).

² Il 31 marzo Elide, in luogo della consueta lettera, aveva inviato al figlio il racconto *La civetta*, apologo della prepotenza che dopo varie soperchierie viene severamente punita. (La novella, composta per i nipotini Buby e Fiore, è trascritta nelle *Lettere ad Ernesto* cit., pp. 53-55).

³ Antonio De Viti De Marco, *Finanza straordinaria. Appendice al volume «I primi principii dell'economia finanziaria»*, Attilio Sampaolesi editore, Roma 1932. E. R. ammirava in De Viti De Marco (1858-1943) lo studioso di scienza delle finanze e l'uomo coerente con i suoi principi: egli fu uno dei pochi professori universitari che si rifiutò di prestare giuramento alle istituzioni fasciste (cfr. E. Rossi, *Antonio De Viti De Marco uomo civile*, Laterza, Bari 1948). Questo il commento di E. R. all'estensione dell'impegno di fede ai docenti della scuola secondaria: «Ho visto del nuovo giuramento per i professori degli Istituti Superiori. Penso che, se verrà richiesto anche ai vecchi insegnanti, qualche diecina dei migliori troverà ben la forza per dimettersi. Così ci sarà qualche altro posto libero che consentirà di riconoscere i meriti di tanti baldi giovani che hanno una coscienza ed una coltura all'altezza dei tempi, e che, con questa crisi, non riesce altrimenti a sistemarsi» (alla madre, 14 ottobre 1931).

[b]

Carissima Pig,

Ricevute tue del 29 e dell'1, n. 159 e 160. Sono molto contento tu abbia visto il fratello di Papini e che questi ti abbia parlato di lui con ammirazione e con affetto. Papini è l'uomo di maggior valore che ho conosciuto dacché sono in carcere, ed ho provato gran dispiacere a lasciare la sua compagnia, da cui avrei avuto molto da guadagnare spiritualmente. Nessun altro «sovversivo» ho trovato che fosse consapevole, così come egli è, che ogni vera rivoluzione deve avere il suo fondamento in una educazione che faccia gli uomini più buoni e faccia loro intendere l'importanza delle questioni di dignità. E mentre tutti gli altri hanno un desiderio di vendetta, per cui, a sentirli parlare, sembra che – se potessero – agirebbero in modo da fare apparire un Robespierre quale un cagnolino da signora in loro confronto, Papini non aveva mai una parola d'odio per nessuno, e quando parlava di quelli che avrebbero dovuto essere più puniti in un eventuale giorno del giudizio, diceva che si sarebbe contentato che avessero fatto «due annetti di galera».

«Solo due? – gli domandavo ridendo. – Ma se tu ne hai già fatti più di cinque». «Non importa. Due annetti, fatti bene, basterebbero anche a loro per capire tante cose».

Né ho mai sentito altri che avesse una così benevola indulgenza verso le debolezze umane che cercava sempre di capire piuttosto che di condannare. «Non basta chiedere a Doineddio che ci dia il nostro pane quotidiano. Bisogna chiedere: dacci il nostro pane quotidiano, *ma senza infamia*» ripeteva spesso. Ed aveva ragione.

Papini è uno degli uomini che vorrei ritrovare fuori e sarei sicuro di non essere mai deluso in quello che di lui penso. E benché sia stato fortunatissimo nella mia vita, che mi ha fatto incontrare individui di eccezione più di quanto avrei potuto sperare, pure questa certezza è cosa ben rara anche per me.

Ho avuta la regola per verificare i numeri primi, ed è molto semplice. Ci siamo decisi Manlio [Rossi Doria] ed io ad andare un po' avanti per nostro conto con l'algebra, perché gli altri trovano tali difficoltà nell'aritmetica, che devono rimanere ancora per un pezzo a fare problemi sulle frazioni. Ma abbiamo poco tempo: forse riusciremo a fare 1 ora e 1/2 ogni due giorni, perché poi bisogna pensare all'aritmetica per gli altri e alla geografia per tutti. Quando torno in cella voglio leggere un paio d'ore d'inglese e 1 ora 1/2 di economia. L'inglese lo leggo già benino: ogni sera dieci pagine del libro del Keynes,¹ che è abbastanza difficile. Ho già letto per mio conto le novelle di O. Wilde. Non mi è possibile fare esercizio con Manlio perché sta studiando il russo con Armando [Fedeli].

Il libro del Keynes mi fa conoscere molte questioni di politica internazionale che sono per me di grande interesse. Sapevo che i delegati italiani alla conferenza di Versailles eran stati dei f..., ma che lo fossero stati a tal punto non me lo immaginavo. Nelle più importanti sedute dei quattro, Orlando, che non sapeva una parola d'inglese, e capiva poco anche il francese, non riusciva ad intendere niente di quello che combinavan fra loro Clemenceau e Lloyd George. E per ottenere un piatto di lenticchie – che non gli era stato promesso e non gli fu poi dato – cedé la sua primogenitura, facendo il gioco di Clemenceau contro Wilson... Quante volte capita che nei momenti decisivi della storia si trova a rappresentare e ad impegnare le sorti di tutto un popolo un individuo di cui non ci si potrebbe fidare neppure per cuocere un uovo sodo, o un individuo che andrebbe curato con i bagni freddi e la camicia di forza! E così sarà sempre, qualunque sia la forma di governo, data la bestialità degli uomini e l'enorme complessità dei rapporti umani.

Ho ricevuto la rivista «Cultura», con l'articolo di Einaudi, che non m'è piaciuto molto.² «Il Popolo d'Italia», con la critica alla storia del Croce non l'ho ancora avuto.³

Siamo tornati altre due volte a «passeggio» nel cortile più grande. Speriamo di veder presto abbattere qualche muro dei cortiletti.

La lettera di Nino non mi venne consegnata perché conteneva degli apprezzamenti, non perché non mi sia parente.⁴ Saluta Preti, Nino, Gian e chi si ricorda di me.

Ti abbraccio con affetto e ti bacio

tuo Esto

P.S. È primavera... Mi raccomando eh!...

¹ *The Economic Consequences of the Peace* cit.

² Luigi Einaudi, *Il problema dell'ozio*, in «La Cultura», n. 1, gennaio-marzo 1932.

³ Era probabilmente il preannuncio di restrizioni del regolamento carcerario, descritte in dettaglio nella lettera alla moglie del 14 aprile, qui a p. 121. La nuova direttiva fu applicata inflessibilmente, come testimoniato dalla lettera alla madre del 14 ottobre 1932: «Ringrazia Nello [Rosselli] per il libro che mi fece mandare: mi fu però messo in magazzino e non credo che potrà leggerlo. Avevo domandato di regalare alla biblioteca del carcere diversi libri che tenevo in magazzino per poterli avere così indirettamente ma non mi è stato consentito».

⁴ La missiva di Rainoni richiamò l'attenzione della polizia sullo studente universitario: «Non conviene che Nino mi scriva più direttamente. Si considera "sospetta" la relazione che mantiene con me, e quindi le sue lettere sarebbero passate agli atti» (alla moglie, 29 luglio 1932).

[Piacenza, 14 aprile 1932 - b]

Mia carissima Pig,

Oggi è il 14, e tu, la donna dei ricordi, mi hai rammentato questa data nella tua ultima. Tu sai ch'io non riesco a tenere la contabilità del mio passato sul calendario, ma avrei desiderio anch'io di scriverti come mi veniva in mente di scriverti quando t'ero lontano e dirti qualche parola che valesse a dimostrarti almeno ch'io ben capisco qual'è la tua situazione presente. Ma così non posso altro che dirti «coraggio», e ricordarti che col matrimonio non intendo che tu abbia verso di me doveri diversi da quelli che avevi quando eri la mia Pig, e basta.

Ho ricevuto le tue del 7 e del 10. La regola per la ricerca dei numeri primi la sapevo da un pezzo, e si vede che mi sono spiegato male nello scriverti:¹ volevo solo sapere il modo più breve per riconoscere se un numero è primo. Ed ora lo so.

Per l'algebra si vede proprio che è destino che non debba andare avanti. Con Manlio [Rossi Doria] mi ero messo a studiarla con buona volontà ed imparavamo veramente bene. Ora da me è difficile conti-

nui. Anche perché bisogna prenda il posto di Manlio nell'insegnare agli altri l'aritmetica.

Dopo mezzogiorno continuiamo geografia. Abbiamo trovato nella biblioteca del carcere un testo di geografia economica per le scuole commerciali del Ghisleri.² È del 1908 e per molte parti è invecchiata. Ma è fatta molto bene. Se incontri Ghisleri diglielo.

Oggi siamo stati avvertiti di una nuova disposizione ministeriale che rappresenta per noi una brutta seccatura. Non possono più esserci inviati libri, né riviste, né giornali da nessuno di fuori. Per avere da leggere bisogna chiedere alla direzione del carcere che ci compri, con i soldi che abbiamo in c.c., quello che desideriamo. Gli abbonamenti in corso continuano regolarmente, ma per il resto bisogna tu avverta anche i miei amici che non mi mandino più libri, perché non mi verrebbero consegnati. Avevo intenzione di farmi mandare da mamma diversi libri miei che volevo rileggere, ma la cosa è impossibile. Intanto, per ora, studierò meglio quelli che ho: devo leggerne ancora diversi. Poi, nella biblioteca del carcere ce n'è molti che mi interessano. Ho cominciato le *Memorie* di Garibaldi, che è scritto nel modo più barbaro che si possa immaginare; ma mi piacciono più delle lettere del Goethe, manierate, false, presuntuose da stuccare. Già i letterati [...],³ se non sono altro che letterati, li ho sempre avuti a noia, e credo che la vita di un qualsiasi venditore ambulante sia più piena e più significativa di quella di un Goethe. In Garibaldi almeno si sente un uomo che ha vissuto in mezzo agli uomini, per realizzare i suoi ideali, sentiti profondamente, non come un riflesso d'impressioni letterarie e per trarne esperimenti utili per comporre poemi e drammi. Quando leggo fin dalla prima pagina delle *Memorie*: «Il prete è la personificazione della menzogna, il mentitore è ladro, il ladro è assassino, e potrei trovare al prete una serie d'infami corollari», trovo questi giudizi così buffi ed espressi in modo così privo d'arte che peggio non si potrebbe; ma ci sento un Garibaldi così sincero, e così lui, che lo abbraccierei volentieri, sicuro di non insudiciarmi di cipria e di belletto come mi insudicerei ad abbracciare un Goethe.

A pensarci è ben strano che quest'anno le *Memorie* vengano pubblicate in edizione nazionale:⁴ a fare una raccolta di tutti gli aggettivi con cui vi sono qualificati i preti e il Papa, credo si avrebbe la collezione completa degli insulti contenuti nel vocabolario italiano.

Ho ricevuto il n° di febbraio della «Rivista Bancaria» che mi man-

cava. Per l'articolo di «Cultura» ti scriverò un'altra volta quel che ne penso. Ora mi resta appena il posto per scriverti i miei baci. Ciao Pig. Coraggio

tuo Esto

¹ Cfr. sopra, p. 115, la parte finale della lettera del 1° aprile.

² Arcangelo Ghisleri, *Geografia storica generale e d'Italia in particolare*, F.lli Cattaneo, Bergamo 1908.

³ Parola illeggibile.

⁴ Le *Memorie* furono stampate nel 1932 da Zanichelli nella «Edizione Nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi», patrocinata dall'Istituto per la Storia del Risorgimento.

[Piacenza, 22 aprile 1932 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevuto tuo biglietto e lettera n. 142 e 143 e cartolina. Ho letto con molto piacere la novella del *Pollaio*, che mi ha divertito più di quello che possa aver divertito Buby e Fiorella.¹ Critiche non te ne faccio perché quelle poche osservazioni che potrei farti non posso scrivertele in queste lettere.

Non t'impresionare più del ritardo delle mie lettere. Bisogna contentarsi che tu le possa ricevere. Se tu stessi più di una settimana senza mie notizie e dubitassi che fossi malato potresti chiedere qualcosa al Direttore, che è cortese e so che risponderebbe.

Ma di salute sto bene e il raffreddore mi è diminuito.

È ormai più di una settimana che abbiamo smesso di fumare tutti, completamente. Chi non ha l'abitudine di fumare non può capire quale sacrificio sia questo. Diversi preferirebbero mangiare anche solo pane, pur di avere un po' di tabacco. C'è Armando [Fedeli] e Nicola² che sembrano due anime del purgatorio. Ma teniamo duro, e fra una diecina di giorni, quando il nostro organismo si sarà completamente disintossicato della nicotina, non ci penseremo più e staremo meglio. Riprenderei a fumare se dovessi fare ancora della segregazione, perché il sapore della sigaretta è una distrazione e specialmente ad essere soli è una buona compagnia il suo sottile filo di fumo grigio-azzurro.

Oggi - Natale di Roma - ci han dato il vitto speciale che viene distribuito 4 volte all'anno (le altre tre ricorrenze sono: Natale, Pasqua, Lo statuto). Pasta asciutta, un quarto di vino e un pezzo di carne arrosto. Non puoi immaginare con quanta impazienza siano attesi questi

pranzi luculliani dai detenuti comuni. È uno dei loro principali argomenti di discussione per delle settimane.

Adesso che non c'è più Manlio [Rossi Doria] m'è toccato prendere il suo posto nell'insegnare aritmetica. Si va avanti adagio, adagio, ché nessuno degli allievi ha l'abitudine al ragionamento e trovano difficoltà dove meno me l'aspetto. Cesare³ è anche molto permaloso; non vorrebbe aver mai sbagliato e quando io mi decido a risolvere un problema che non riesce a mandare avanti invariabilmente dice che la stessa risoluzione l'aveva già proposta ed io avevo detto che non andava bene. Faccio anche un po' di lezione di grammatica ad Augusto [Lodovichetti], che è il più zuccone ed ha imparato un po' a scrivere in carcere, ma è un bravo ragazzo, pieno di buona volontà. Ha sempre fatto i lavori di facchinaggio ed una vita di privazioni; è quindi incapace anche al più piccolo lavoro di astrazione. Ad insegnare grammatica mi sto accorgendo che anche la nostra lingua non è affatto semplice come a noi pare, e l'espressione grafica dei suoni deve rappresentare una difficoltà abbastanza grande per lo straniero. Ieri, ad esempio, cercavo di fare capire ad Augusto quando si deve adoprare, davanti all'*u*, il *g*, il *c*, o il *q*. La differenza fra *gu*, e *cu* e *qu* si sente, ma la differenza fra queste due ultime no. Pensavo che si adoprasse il *q* davanti all'*u* seguito da altra vocale (e mi pare sarebbe molto più semplice adoprarela sempre), ma poi mi son trovato davanti alla parola «cuore», che non so proprio perché si scriva col *c* («quota» ha lo stesso suono ed è col *q*). Mi pare ci vorrebbe tanto poco a semplificare l'ortografia, che è pure una convenzione. Se in ogni lingua per ogni suono ci fosse uno stesso segno e un segno solo, le lingue straniere si imparerebbero molto più facilmente. L'inglese poi sarebbe facilissimo.

Da Paolo niente. Ti bacio e ti abbraccio

tuo Esto

¹ Cfr. sopra, p. 116, lettera alla madre dell'8 aprile 1932.

² Nicola Chimisso (nato nel 1888 a Campomarino, provincia di Campobasso), licenziato nel 1923 dalle ferrovie per rappresaglia antisindacale, arrestato il 13 agosto 1930 per propaganda comunista e condannato a cinque anni. Amnistiato il 12 novembre 1932. Riarrestato il 6 settembre per attività comunista e assegnato al confino, dove rimase sino al 22 ottobre 1939. Deferito al Tribunale speciale nel maggio 1943.

³ Detenuto comunista che con Rodolfo Camagni e Arnaldo Giannelli nella primavera 1932 trascorse alcune settimane nella cella comune con E.R., in una situazione poco soddisfacente, acuita dal rimpianto per la partenza di Rossi Doria: «Manlio era per me una buona compagnia e nel nuovo camerone sto peggio di quando stavo nell'altro. Possono sembrare delle inezie ma nella nostra vita anche le inezie assumono importanza [...] Continuiamo lo studio dell'aritmetica. Tamagno fa progressi ma per Cesare ho perso ogni speranza» (alla madre, 6 maggio 1932).

[Piacenza, 13 maggio 1932 - a]

Mamma carissima,

Ricevuta tua cartolina del 6 e tua precedente (che ora non riesco a trovare) con notizie poco buone della tua salute. Purtroppo la posta continua ad arrivarvi col solito ritardo. La cartolina ricevuta ieri, 11, porta il timbro di Piacenza del 7. Ed è un provvedimento, credo, di carattere personale, perché la corrispondenza dei miei compagni è invece regolare. Il mio mal di stomaco è diminuito.¹ Ho ancora poco appetito, ma un po' di più mangio. Prendo la magnesia bisurata che sembra mi faccia bene. Ed anche il senso di pesantezza è quasi scomparso. Non stare quindi in pensiero e abbi cura della tua salute, mi raccomando.

Mi ha stupito che Enrico [Rocca] si sia fatto vivo dopo tanto tempo; ma non gliene voglio ed anche tu fai bene a non pretendere da lui più di quel che può dare.

Il Croce, dopo avere descritto, in una delle più belle pagine della *Storia d'Europa*, le caratteristiche spirituali della società francese dopo il colpo di Stato del 2 dicembre '51, le rapide conversioni, gli spergiuri, le vigliaccherie, le adulazioni, le servitù volontarie, gli accomodamenti ecc., pensando a quegli uomini che si eran dimostrati così inferiori alla stima in cui eran tenuti generalmente, dice: «Non che quella gente poi non fosse, nella grande maggioranza e in altri rapporti, onesta e fornita di virtù; ma l'umanità, nella sua condizione media, è così fatta che non bisogna porla a troppo difficile prova e chiederle troppo duri sacrifici, come sarebbe la rinuncia al quieto vivere e alla cura delle cose proprie e della propria famiglia: non bisogna metterla al punto di far cattive figure, e, anzi, bisogna aiutarla a non farne». E questo lieve sorriso di benevola comprensione con la quale il Croce si guarda attorno mi sembra dimostri la profonda umanità del suo pensiero.

Nella vita di Enrico c'è stata una gran fiamma: la guerra. Ed è molto. Poi c'è stato l'impiego, la moglie, la bambina, le preoccupazioni, e le ambizioni di tutti i giorni che possono in certe circostanze consumare le più forti fibre morali. Ma il fatto che ti è venuto a trovare dimostra che c'è ancora in lui un po' di quello che era quando lo trovai al fronte.

Ho ricevuto ora la tua del 9, n. 148, con una dell'Ada e una di Paolo. Da Paolo avevo ricevuto ieri una lunga lettera del 5, in risposta alla

mia: oggi una dell'8. Mi scrive che crede di essersi fatto un buon amico e che l'avvocato e la sua signora² verranno a prenderti in auto. Mi pare sarebbe per te uno strapazzo troppo grande, per un viaggio così lungo. In tutti i modi attendo con impazienza che ti abbiano dato il passaporto perché spero che il cambiamento d'aria e la compagnia ti possano rimettere presto in buona salute.

Il nuovo venuto nel camerone – condannato per spionaggio, che è considerato pure, non so perché, un delitto politico – è stato prima di Piacenza a Spoleto, e mi ha dato qualche notizia di Traq[uandi] e di Alb[asini Scrosati]. Se potessi andare in compagnia con loro, certo starei meglio. Ma è difficile. Ho parlato di nuovo al Dottore perché mi proponesse per un altro carcere e mi ha detto che avrebbe sentito il Direttore. Martedì mi metterò ad udienza dal Direttore per questo.

Il tempo qua è bello, ma finito il freddo comincia la seccatura delle cimici. Per ora non ce n'è molte, ma rompono le scatole ed è difficile difendersi. Gli insetticidi possono poco o niente: ogni mese le bruciano con la benzina e se il lavoro fosse fatto bene potrebbe dare buoni risultati.

Per ora non ho bisogno di biancheria: ne ho abbastanza.

Ho avuto il vaglia con le 300 lire.

Dai tanti baci a Buby e fagli tutti i miei auguri perché si rimetta anche lui in buona salute e possa tornare a giocare vispo e birbante come prima. Baci pure alla Pupa e alla Luci.

Scrivi a Paolo che la sua lettera non è stata censurata e che mi fa molto piacere a darmi frequentemente sue notizie. Io cercherò di scriverti fra due settimane. Ti abbraccio e ti bacio

tuo Esto

Baci a Claretta, Aida ecc.

¹ I disturbi erano conseguenza della ferita di guerra all'addome. Cfr. la testimonianza di un compagno di carcere: «Rossi ha avuto l'addome passato da parte a parte dal ferro austriaco, i due squarci, di entrata e di uscita della mitraglia, nel ventre e nella schiena, hanno lasciato due cicatrici profonde, enormi, impressionanti da vedere» (Foa, *Lettere della giovinezza* cit., p. 710).

² I coniugi Rosenbaum.

[Piacenza, 20 maggio 1932 - b]

Mia carissima mamma,

Ho ricevuto tue n. 149 e 150 del 13 e del 16. Vorrei che tu avessi una idea meno drammatica della mia situazione. Mi pare tu veda troppo ingrandito ogni incidente che mi capita, sicché una cimice ti fa quasi l'impressione di una bestia feroce e il ritardo di una lettera ti sembra il preannuncio di una disgrazia. Così arrivi a paragonare le carceri in cui sono a quelle in cui l'Austria metteva al sicuro gli elementi pericolosi durante il Risorgimento. Mentre, ti assicuro, ci corre un bel po'. Parlo – ben s'intende – dell'esperienza che ho fatto direttamente fin'ora, e non di Portolongone e di altri carceri di segregazione, che mi hanno descritti con colori più foschi di quelli con cui Dostowiesky ha descritto le sue galere. Ma per quel che ora mi riguarda pensa a quello che han scritto il Pellico e gli altri patrioti: catene ai piedi, niente luce in cella, mai corrispondenza, permesso di leggere solo pochi libri di carattere religioso, ecc., e riconoscerai che la mia situazione sarebbe sembrata un paradiso a quei poveri diavoli. Malgrado tutto è passato un secolo... Quanto a pulizia qui ce n'è abbastanza: nelle celle e nei cameroni ci sono dei pavimenti di asfalto ottimi (mentre a Pall[anza] erano di mattoni e tutti rotti) sicché si può scopare e lavar bene.

Bada che, per far contrasto alle memorie piagnucolose del Pellico, può darsi che scriva *Le mie prigionie* anch'io, ma in senso umoristico e pupazzettate.¹ E se continui ancora ad esagerare nelle tue preoccupazioni ti concio per le feste. E nel caso non sarai la sola, che la Signora Pig mi pare meriti più di te di essere presa un po' in giro per l'esaltazione che ogni tanto fa del misero sottoscritto nelle sue lettere (adopera delle frasi che conviene riservare pei defunti, quando si è ben sicuri che son defunti sul serio). Siccome i posterì non avran la possibilità di conoscervi altrimenti anche se sarò un po' ingiusto la vostra caricatura rimarrà come il vostro ritratto definitivo.

E veramente, quanti fatti, cose e persone potrei mettere insieme in un libro di tale specie!

Nel carcere di B[ergamo] c'è un cortile grande dove vanno a passeggiare i detenuti e sui muri, torno torno, sono delle iscrizioni morali, che mi fecero ricordare quelle della Regina Margherita scritte sui muri dell'ospedale dove fui curato a Roma.² Una massima diceva «Val più

la gentilezza che viene dal cuore che la cortesia che si impara nel Galateo». Ed io cercavo di farmi una idea dell'impressione che dovevano fare queste parole, tanto «per benino», sull'animo di uno dei soliti frequentatori del locale: grassatori, omicidi, stupratori ecc. Un'altra massima diceva: «Infelice colui che non sa parlare, ma ancor più infelice chi non sa tacere». E questa mi sembrò, più che una osservazione, un buon consiglio per i detenuti che eran tutti in attesa di giudizio e dovevan subire continui interrogatori, e mi tenne di buon umore per tutta una serata.

Peccato che ho così poca memoria e della mia vita passata ricordo pochissime traccie, che son quasi tutte le più dolorose...

Ma lasciando i miei ricordi personali, a cui mi è impossibile ora anche solo accennare, voglio raccontarti quel che diceva oggi Tamagno³ sugli operai napoletani che ha conosciuto nelle officine milanesi, perché mi ha fatto ridere e mi sembra rappresenti bene il carattere dei napoletani, quali ho conosciuto sotto le armi. Diceva dunque T. che uno degli spettacoli più divertenti, per un milanese, è quello di vedere un gruppo di napoletani trasportare una sbarra o una trave lunga, anche leggera: ognuno di loro si china un poco per scaricare il peso sugli altri, in modo che vanno sempre più abbassandosi e, quando arrivano a destinazione, camminano quasi con le ginocchia... A ripensarci mi sembra che un quadretto come questo potrebbe rappresentare simbolicamente gli italiani tutti, che generalmente si fanno fessi per esser troppo furbi.

La mia salute va discretamente. Mi pareva di essermi ristabilito ed ieri l'altro ho provato a mangiare la minestra del carcere, ma non sono riuscito a digerirla. L'appetito mi è aumentato, ma bisogna che abbia ancora dei riguardi. Non aver paura che li ho, e non dubitare che non ti nascondo nulla.

Ho ricevuto lettera da Paolo del 16. Ringrazialo e digli che domanderò di rispondergli quest'altra settimana.

L'Ada mi ha scritto di Trozzi.⁴ Ne avevo già letto l'annuncio di morte sul «Corriere». Mi è spiaciuto molto. Era una persona simpatica e intelligente. Con me fu molto buono e si comportò onestamente.

Dalla tua cartolina del 18 che ricevo ora vedo che conosci il nome della dama della Croce Rossa che mi assisté all'ospedale di Quisca. Se l'avessi saputo l'avrei ricercata per ringraziarla. Ho idea che la signorina Bauer⁵ la conosca. Prova a domandarglielo. Tanti e tanti baci dal tuo Esto. Baci a tutti di casa.

¹ Riferimento ai «pupazzi» delle vignette con cui il detenuto illustrò alcune lettere, prima che la direzione carceraria gliene notificasse il divieto (esemplari di missive «pupazzettate» figurano nell'inserto illustrato di questo volume). Anche Ada accennò, con meno ironia di Ernesto, all'epistolario dal carcere: «Bisogna avere il coraggio di sorvolare sul presente per trasportarsi nel tempo ed osservare quello che diverranno questi nostri anni di dolore, di sacrifici e di strazi, per non maledire! E bisogna che io pensi alla tua serena bontà per superare i momenti di sconforto. E tu prendimi pure in giro nelle "tue prigionie", che intanto non me ne importa» (1° maggio 1932).

² Nell'estate 1917 Rossi era stato ricoverato per cure specialistiche all'ospedale romano Regina Margherita, in conseguenza delle ferite riportate al fronte.

³ Rodolfo Camagni (cfr. sopra, p. 96, nota 1).

⁴ L'ex deputato socialista Mario Trozzi, difensore di E. R. dinanzi al Tribunale speciale. Il 14 maggio 1932 Ada aveva scritto al marito: «Ieri sera ho letto sul "Corriere" che è morto l'avvocato Trozzi, improvvisamente per un attacco cardiaco mentre era al cinematografo con la sua Signora. Questa notizia mi ha fatto molto pena. Ricordo come fosse ora, quando lo incontrai a Regina Coeli il giorno prima del processo; ti aveva lasciato allora e veniva alla nostra ricerca per aiutarci a ottenere il colloquio, che pareva lo vietassero: era commosso e prendendomi le mani mi disse: "Coraggio! il professore è un santo, è un eroe... non importa la condanna..." Ed ogni tanto interrompeva il discorso per dirci: "Ma è straordinario, calmo, sorridente, sicuro della via da seguire..." E poi ricordo che durante il processo usciva dall'aula per tenerci al corrente del dibattito, ed il suo faccione era a volta a volta serio o sorridente, commosso o sdegnato, e i suoi occhi dietro gli occhiali ci fissavano un po' sbalorditi. Ricordo le parole con le quali ci presentò il Senatore Ciccotti (povero vecchio piangeva!) e mister Stoneman, e quello che ci disse uscendo dopo la condanna: "Non importa, non importa la condanna; il processo li ha glorificati questi giovani... è stato un trionfo..." e si asciugava la fronte, gli occhi, il naso tutto eccitato... Povero Trozzi è morto *troppo presto*. Ho mandato un telegramma alla sua povera Signora anche a nome tuo: immagino il suo strazio e quello della bimba, la "Fuffi" che lui adorava».

⁵ Adele Bauer (Milano 1900-82), sorella di Riccardo e sua collaboratrice nell'attività clandestina antifascista.

[Piacenza, 27 maggio 1932 - b]

Carissima Pig,

Sono rimasto un po' male a sentire ieri che trovavi che il vestito d'estate non mi si addiceva. Eppure era il vestito bianco che portavo quando mi sposai – ti ricordi? – ed è un modello elegante adottato dai principali manicomi del regno. Ti assicuro che se fossimo usciti insieme per la strada tutti gli sguardi sarebbero stati diretti a me e non al tuo cappellino e alla tua volpe, oggetti graziosi ma ormai molto comuni.

Abbiamo già incominciato il 2° libro di algebra. Se hai intenzione di mandarmene uno migliore fammelo mandare presto dal Cesarino,¹ ché ogni due giorni Arnaldo [Giannelli] ed io facciamo un paio d'ore di algebra, mentre gli altri tre studiano francese. L'altro giorno facciamo tutti insieme aritmetica, seguendo il manuale Hoepli che abbiamo

(ne abbiamo due: uno di teoria e uno di problemi). La geografia l'abbiamo abbandonata perché ci annoiava troppo.

Dopo mangiato generalmente leggiamo forte qualcosa. Il libro del Somerset Maugham che leggo poi per mio conto in cella² mi piace moltissimo, e malgrado le difficoltà che ancora incontro (a un certo punto non son riuscito a capire ieri se un personaggio avesse i piedi piatti o fosse timido) riconosco già nel Maugham un grande scrittore. Un altro libro che poi vorrei leggere in inglese è quello di Thornton Wilder: *Il ponte di San Luis Rey*, che ho sentito ricordare molte volte.³

In questi giorni sul «Corriere» son riassunte le discussioni della Conferenza che si tiene a Milano degli Istituti per lo studio scientifico dei rapporti internazionali. Di a Nino [Rainoni] che guardi se le relazioni vengon riprodotte su qualche rivista (s'intende fra un mese o due). Mi interesserebbero.

Ora che mi rinnovi gli abbonamenti ti prego di mandarlo anche all'«Italia che scrive». Deve costare 12 lire annue. Lo desidererei dal 1° dell'anno.

Ho già avuto le maglie e le pasticche. Grazie di tutto, mia cara Pig. Continua a stare sana e di buon umore. Ti abbraccio con tanto affetto e ti bacio

tuo Esto

¹ Luigi Battisti (1901-46), figlio di Cesare.

² *The Painted Veil*, Heinemann, London 1925. E.R. tornerà sul libro nella lettera a Ada del 17 giugno 1932 (qui a p. 133).

³ Del libro esisteva una traduzione italiana pubblicata da Modernissima nel 1929.

[Piacenza, 3 giugno 1932 - b]

Carissima Pig,

Chiaccherando con mamma ho invaso un po' del tuo territorio, ma tanto la divisione in due parti delle mie lettere è una «fictio juris» (non per niente ho studiato diritto), ché quel che scrivo a mamma lo scrivo anche per te e viceversa. Ho ricevuto le tue del 27 e del 30 n. 177 e 178 con gli esercizi. Ti prego di non mandarmene più fino a quando non ti saranno cessate le ripetizioni.¹ Ho tanto tempo davanti a me! sarebbe assurdo che tu volessi proprio in questi giorni di più intenso lavoro prepararmi i problemi. Ho capito bene quello che mi scri-

vi sulla scomposizione dei polinomi in fattori, e cioè che non esiste una scomposizione che sia migliore delle altre in senso assoluto, ma solo in rapporto alla particolare espressione algebrica che si prende a considerare. Poteva ben dirlo quel fesso di autore. La seconda tua lettera la studieremo domani. È già arrivato il testo di algebra e spero mi verrà consegnato presto. Abbiamo già fatto le equazioni di 1° grado a più incognite. Cara mia, io e Arnaldo [Giannelli] l'algebra «si fuma». (Così dice Arnaldo). Io mi ci diverto a farla insieme a un altro, anche perché è Arnaldo che scrive col gesso sull'impiantito, e fa dei numeri precisi che è un piacere a guardarli. Ogni tanto Arnaldo mi domanda: «Vorrei sapere a cosa mi potranno mai servire queste cose» ed io non so rispondergli altro che servono a rendergli più elastico il cervello.

Ora ha cominciato a studiare anche l'inglese e vuole che gli insegni la pronuncia. Io mi presto volentieri, ma ti puoi immaginare che buon insegnante sono... D'inglese per mio conto ho fatto una indigestione in questi ultimi tempi, ché ogni sera leggo per tre ore cercando sul vocabolario tutte le parole di cui sono incerto per il suono o per il significato. Che lingua strampalata che è mai! Molte volte non si riesce assolutamente a capire per quale associazione di idee la stessa parola rappresenti concetti che ci appaiono diversissimi, e non si riesce a capire come ci si possa intendere adoperando lo stesso vocabolo per dire mille cose diverse: c'è una ventina di verbi che sembra possan rappresentare tutto il resto del vocabolario. Mentre poi una stessa cosa può essere indicata con quattro o cinque parole diverse derivanti dal francese, dal greco, dall'irlandese, ecc. Altro che purezza di lingua!

Sto leggendo le memorie di Trotzki. Non sono molto interessanti, e son tradotte poco bene e da un grullo.² Basta, per convincersene, veder come ha spiegato in nota la parola dialettica a pag. 81: «Ragionamento pratico continuamente modificato dall'esperienza che tende a foggare il futuro in base al passato e al presente». Davanti a una spiegazione simile mi son sentito capace di fare una migliore figura io, malgrado la mia completa ignoranza filosofica. Ma del libro del T. ti parlerò quando l'avrò finito.

La mia salute va sempre meglio. Ho più appetito. Sto ancora però riguardato e mi son fatto comprare un'altra boccetta di Magnesia bisurata. Quando si potrà mangiare un po' più di insalate si starà meglio. Per ora l'abbiamo avuta solo due volte. E spero che avremo anche presto le patate nuove, che il Direttore ha gentilmente promesso di farci comprare. Il pacco per la festa dello Statuto non è stato con-

cesso. Saluti a Nino, Gian, Preti, Del Foglia, Taglia[rini], e a tutti. Ti abbraccio forte

tuo Esto

¹ Le lezioni private di matematica, impartite da Ada Rossi in alcuni periodi dell'anno a integrazione del salario ricevuto dall'istituto privato di Bergamo in cui insegnava.

² Lev Trockij, *La mia vita*, traduzione di Ervino Pocar, Mondadori, Milano 1930.

[Piacenza, 10 giugno 1932 - b]

Mia carissima mamma,

Ricevuta tua n. 154 e 155, del 3 e 5 giugno. Se la mia precedente era parecchio censurata la tua ultima è stata in compenso censurata di più. Quasi tutta la prima pagina era cancellata. Abbi quindi più riguardi.¹ Posso anch'io farti poco la predica perché ho la coda di paglia, e una volta che cercai di farti la predica indicando in una mia quali erano gli argomenti che non dovevi toccare e quali quelli che erano consentiti mi passarono la lettera agli atti processuali a Regina Coeli perché la considerarono un'offesa. Facciamo dunque come meglio possiamo...

Oggi abbiamo avuto una brutta notizia. È venuta una disposizione [...] che vieta ai detenuti tutti i giornali politici. Malgrado che i giornali siano quel che sono, rappresentavano per noi un anello con la vita di fuori. Ma è inutile lamentarsi. Manda subito una cartolina al «Corriere della sera» dicendo che cambio l'indirizzo: fattelo inviare a te fino a scadenza dell'abbonamento. (Vedo adesso però che era solo fino al 30 giugno).

Mi ha scritto a lungo Aida. Ringraziala. Mi dice ancora che è tanto contenta della sua casa, e che desidererebbe di averti con lei per un po' di tempo. Credo faresti bene ad andarci, per distrarti e prender dell'aria muovendoti un po' di più. La compagnia della buona Aidona è sempre un sollievo.

Ho incominciato a insegnare economia ai quattro miei compagni di camerone. (Il quinto non s'interessa a nulla, e continua a far saggi di calligrafia). Stiamo molto attenti e discutiamo a lungo ogni punto. Tamagno [Rodolfo Camagni] e Arnaldo [Giannelli] capiscono con rapidità. Ma son sicuro che quando saremo un po' avanti capiterà qualcosa ad interromperci: come il solito.

Dopo mangiato, mentre ci riposiamo, mi alleno a disegnare pupazzetti col gesso. Mi dispiace di non potertene mandare qualcuno. Ieri ho fatto una scenetta che era una meraviglia: Arnaldo, di tre quarti, grasso, sorridente, scamiciato, che, mentre pulisce la gavetta sul buio, domanda a Tamagno: «Che lo mangeresti un tordo a quest'ora?» (È la sua domanda preferita e credo sia la sua frase più rivoluzionaria). Arnaldo era parlante. Mi è dispiaciuto di cancellarlo, dopo.

Arnaldo disegna discretamente, ma di scuola, e non riesce a far pupazzi. Si meraviglia a vedere che senza nessuna tecnica, facendo dei segni contro ogni regola, mi saltano fuori spesso dei pupazzi espressivi.

Ho ricevuto una lunga lettera del 5 giugno da Paolo. Ringrazialo.³

La mia salute va meglio. Abbiamo mangiato due volte l'insalata dell'orto. Ottima. Mangio ancora il pane che compro alla spesa e sto riguardato. Ma ho appetito.

Gli occhiali neri non li ho ricevuti. Per la razzia⁴ il Direttore mi disse che mi avrebbe consentito di acquistarla, ma alla domandina mi è stato risposto negativamente. Gliela domanderò personalmente segnandomi in udienza.

Ti abbraccio e ti bacio tanto

tuo Esto

¹ Nella prima decade di giugno Elide e Ada Rossi, convocate in questura a Firenze e a Bergamo, furono colpite da provvedimento di ammonizione in relazione ad alcuni passi delle lettere a Ernesto. Il prigioniero, informato della novità, commentò filosoficamente: «Riguardo all'ammonizione a te e all'Ada (che, d'altra parte, è sempre stata prudentissima nelle sue lettere) la cosa migliore è considerarla come uno dei sintomi rivelatori della reale situazione» (alla madre, 17 giugno 1932).

² Un paio di parole censurate.

³ Elide avrebbe ringraziato Paolo nella lettera del 14 giugno 1932, intercettata e trascritta dalla censura; nella chiusa la madre scriveva al figlio: «Ti unisco le ultime lettere di Esto delle quali mi accuserai ricevuta. Questa lettera te la mando raccomandata e con nostro timbro; ricordati di farmi sapere se ti è giunta intatta» (trascrizione dattiloscritta in ACS, CPC, f. Rossi Paolo).

⁴ Insetticida in polvere.

[Piacenza, 17 giugno 1932 - b]

Carissima Pig,

Ricevute le tue n. 181 e 182 del 9 e del 12.

Stiamo facendo gli esercizi che ci hai mandati, ma sono una tale provvista che non finiscono mai.

Ti avevo già detto, mi pare, che il Ministero rispose negandomi il permesso di abbonarmi all'«Economist». Farò ora domanda per abbonarmi al «Sole», che mi veniva concesso anche a Regina Coeli prima che fossero ammessi i quotidiani politici, perché non porta i resoconti dei processi, né articoli politici. Vedremo. Tu abbonami intanto ai «Problemi del lavoro» dal 1 gennaio. Mi servirà anche come carta, che ne abbiamo sempre bisogno per parecchi usi.¹

Ho terminato *The painted veil*. Le pagine più belle sono quelle dialogate. Si sente nel Maugham il commediografo più che il romanziere. Una caratteristica del libro sono anche i capitoli brevissimi, di 3 o 4 pagine. È un artificio che, usato con abilità, rende più interessante la vicenda. Dopo una battuta d'effetto, la immediata chiusura del capitolo non disperde in particolari di secondaria importanza l'impressione suscitata nel lettore. Nella vita, purtroppo, non si può mettere l'interruzione fra un capitolo e l'altro, e ne deriva il grottesco e la banalità che nessuno avrebbe il coraggio mai di rappresentare in un romanzo anche se fosse possibile. Nella vita i personaggi di Dostowiesky vanno a braccetto con quelli di Jerome, anzi son spesso le stesse persone in momenti diversi, o nello stesso momento visti da persone diverse: e la celestiale Francesca mentre lo spasimante Paolo parla di amore e di stelle cerca un pretesto per allontanarsi perché le scappa un bisognino... Il verismo in letteratura è un assurdo. Tutti i romanzi hanno sempre ritenuto necessario di rappresentare la vita nei soli aspetti corrispondenti allo stato d'animo che volevano suscitare nel lettore. La vita è troppo irriverente verso i nostri sentimenti, è troppo incongruente per essere presentata senza la maschera e la parrucca, anche se nella letteratura c'è la grande risorsa di metter la parola *F i n e* al momento opportuno e chiuder bottega.

Saluta tanto Gian e fagli coraggio. Mandami sue notizie.

Per i tuoi clienti che non pagano dopo un anno, falli svegliare da un avvocato. Un avvocato amico lo troverai. (Quello, ad es., a cui feci la tesina). Specialmente quello che ti ha risposto canzonandoti, mi pare non meriti tanti riguardi. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ L'allusione all'uso «alternativo» dei fogli del periodico «Problemi del lavoro» si spiega con la linea editoriale della rivista milanese, fondata nel 1927 dall'ex dirigente sindacale socialista Rinaldo Rigola (divenuto un teorico del collaborazionismo) e gradualmente inseritasi nell'orbita del regime.

[Piacenza, 1° luglio 1932 - b]

Carissima Pig,

Siamo alle solite. È difficile trovar qualcosa da raccontare che non vada soggetto ad osservazioni da parte delle superiori autorità, né son capace di scrivere niente di quel che scriverei a Pig, se leggesse solamente Pig per suo conto... Se vorremo discorrere un po' liberamente bisognerà ridurci a parlare di radicali e di logaritmi. È un po' sconsigliante a dire il vero. Guardiamo se a spremere il cervello riesco a trovare qualcosa d'altro. Ecco una prima novità: sono stato per due notti a dormire in un'altra cella perché hanno imbiancato la mia. Sapendo forse che sono un individuo abitudinario mi avevano dato una cella ammobiliata precisamente come questa, ma in tutti i modi son tornato volentieri ai miei vecchi lari [...] perché non c'era la pianta sul bordo della finestra. È ormai quasi un mese che è venuta sù questa piantina nella scanalatura fra il legno e il calcinaccio. È alta due centimetri: son tre fogline di un bel verde tenero. Credo sia nata da un chicco d'uva. Tutte le mattine le do due gocce d'acqua, ma ho poca speranza che cresca normalmente come vite. Se ci fosse ancora Manlio [Rossi Doria] potrebbe consigliarmi l'innesto più conveniente... Vedremo.

2^a novità - L'altra settimana c'è stata una gran cerimonia religiosa a cui deve essere intervenuto il vescovo o qualcosa di simile. La rotonda interna del carcere era stata tappezzata per tutti e tre i piani con drappi rossi, velari, gualdrappe, stemmi, in modo che non si vedeva più né i cancelli, né le ringhiere, né le porte delle celle: non ci si accorgeva di essere in una galera. C'era l'organo, i lampadari ecc. I detenuti si aspettavano la pasta asciutta, ma non è venuta.

3^a novità - All'orinale che ci serve da sedile in camerone è andato via il fondo, a forza di strusciar per terra. Speriamo di averne presto un altro perché questo «vaso-canocchiale» può ancora far comodo come sedile, ma non ci può servire più per lavare i fazzoletti e l'insalata.

4^a novità - Abbiamo avuto diverse volte i piselli in umido. Ottimi. Purtroppo non riusciamo ad avere l'insalata verde che desidereremmo tutti mangiare un po' di più.

E ora non c'è altro e ti dirò dell'algebra. Il primo capitolo del Leggio² ci è sembrato piuttosto oscuro, ma non ci siamo fermati molto. (Vorrei però sapere cosa vuol dire a p. 6 che un numero decimale periodico equivale ad una frazione). Sulle dimostrazioni dei teoremi del cap. II

abbiamo insistito poco e siamo arrivati in fondo a p. 21. Adesso stiamo facendo esercizi ed incontriamo qualche difficoltà quando dobbiamo scomporre in fattori dei polinomi letterali. Mandaci la risoluzione dei n. 51 e 52 per vedere se li abbiamo fatti bene. Oggi abbiamo cominciato gli esercizi a pag. 175. Mandaci qualche risoluzione dal n. 149 (vorrei il 150), e poi a salti scegliendo sempre alcuni esempi più difficili: gli altri li faremo da noi. Vorrei andare avanti piuttosto svelto.

Ricevo ora la tua n. 184 del 29 da cui risulta che non avevate ricevuta la mia del 24 spedita a Bergamo. Farò la domanda al ministero per avere i libri usati che non si trovano più [...].³ Ma son sicuro che non me lo concederanno. È veramente un peccato che non possa approfittare della biblioteca di tua zia. Ringraziala tanto lo stesso. Non mi è stato ancora consegnato il trattato di E[inaudi]. Per il libro di trigonometria credo che non ci sia furia. Conviene prima termini l'algebra del Leggio. No? L'economia ci porta via pure molto tempo. Ma la fo volentieri. Sto studiando anche *Il materialismo storico* di A. Labriola.⁴ Mi fa arrabbiare. Accidenti ai filosofi confusionari!

Ti abbraccio forte

tuo Esto

Da Paolo ho ricevuto una cartolina; spero potergli rispondere domani.

¹ Mezza riga censurata.

² Serafino Leggio, *Elementi di algebra ad uso del Liceo Classico e dell'Istituto Tecnico superiore*, Federico & Ardia, Napoli.

³ Due parole censurate.

⁴ Antonio Labriola, *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare*, Loescher, Roma 1896.

[Piacenza, 8 luglio 1932 – b]

Carissima mamma,

Non riesco a trovare la tua ultima lettera. Forse l'ho messa in un libro che ho lasciato nel camerone. Ricordo però che mi riportavi le espressioni affettuose di Nello [Traquandi]. È un gran buon ragazzo: quando gli scrivi digli che io lo ricordo sempre col medesimo grande affetto e che sono anch'io – com'è lui – contentissimo di essere in galera per il motivo per il quale ci sono.

Nel mio stesso stato d'animo sono la grande maggioranza di quelli che ho conosciuto in galera, a meno che non abbiano troppo gravi preoccupazioni per la miseria delle loro famiglie.

L'altra estate – quand'ero a Pallanza – ci fu letta una disposizione ministeriale con la quale si concedeva ai detenuti che avessero scontata, mi pare, i tre quarti della pena, di farsi fotografare per mandare il ritratto alle loro famiglie, anche – se volevano – in vestito borghese. Tutti i detenuti politici avrebbero voluto farsi fotografare, ma in divisa di galeotto. A tutti avrebbe fatto piacere un ritratto in questa divisa, come ai nostri nonni faceva piacere il ritratto con la divisa della milizia civica, o della milizia garibaldina. Né le leggi, né la comunanza con i delinquenti possono rendere disonorevole una divisa come quella che portiamo.¹

Domenica scorsa – quando nessun di noi più l'aspettava – è venuta la pasta asciutta, con gran soddisfazione specialmente dei comuni che hanno sempre una gran fame.

Abbiamo fatto un bagno, finalmente! Ora che possiamo prender delle doccie fredde senza paura di malanni ogni venti giorni spero faremo una doccia. Io riesco a lavarmi abbastanza bene anche in cella, con la spugna.

Comincia a farsi sentire il caldo. Fra poco credo che ci converrà di rinunciare alla seconda aria perché il riflesso dei muri bianchi fa diventare i cortiletti, verso le 11, più adatti come forni crematori che come luogo di passeggio. Nel camerone stiamo discretamente per il caldo. Lo sentiamo di più verso le 18 in cella perché ci batte in pieno il sole e le porte non hanno sfiatatoi che consentano il formarsi di correnti d'aria.

Ho dovuto riprincipiare il corso di economia perché sono venuti due nuovi: due ottimi giovani con cui andremo molto bene d'accordo.

Venerdì scorso ho scritto a Paolo. Speravo di ricevere una sua lettera, ma ancora nulla.

Ti bacio forte

tuo Esto

¹ Sul tema della divisa imposta ai detenuti si vedano le considerazioni alle pp. 1-11 e le impressioni di Bauer a p. 805, nota 5. L'argomento verrà ripreso più volte da E. R.: cfr. oltre, p. 425, la lettera alla madre del 1° novembre 1935 e la nota 2 alle pp. 426-27.

[Piacenza, 15 luglio 1932 - a]

Mia mamma carissima,

Ho ricevuto le tue del 7 e dell'11, n. 160 e 161. La tua dell'11 l'ho ricevuta il 13. È la prima volta che si verifica un tal miracolo di celebrità. Sto bene e mi è tornato l'appetito normale. Ancora il caldo vero non si è sentito: quasi ogni giorno viene un temporale con acqua a catinelle. Non ho mai visto un estate simile. Avrei molto piacere che tu andassi con l'Ada al mare, ché vi farà bene a tutte e due. Tu specialmente hai bisogno di un po' di bagni di sole sulla rena.

La nostra giornata passa sempre tranquilla, quasi tutta dedicata agli studi. La mattina continuo il mio corso di economia, e dopo mezzogiorno faccio l'algebra con Arnaldo [Giannelli]; due si esercitano nel francese e tre nell'aritmetica.¹ Tornato in cella alle 4,30 leggo un paio d'ore in inglese, e poi filosofia o storia. Alle 9 in letto, e per una mezz'ora un romanzo.

Ho terminato *La casa dei morti* di Dostoevsky. L'avevo letto molti anni fa e non lo ricordavo quasi più. Nell'edizione Bietti è tradotto con non troppa cura e credo sia anche stato molto tagliato e purgato. Mi pare, ad es., impossibile che uno scrittore tanto sincero e acuto osservatore non abbia detto niente a proposito della pederastia, che costituisce uno dei malanni principali di tutte le galere in cui i detenuti dormono in molti nella stessa camerata.² Tanto più che nella galera descritta dal D. non c'era certo troppa sorveglianza e disciplina. All'imbrunire chiudevano la porta della camerata ed i trenta detenuti eran presso a poco liberi di far quello che meglio credevano. Accendevano la candela e si mettevano a lavorare per loro conto degli oggetti che poi facevano vendere in città, si preparavano il the, fumavano, si ubriacavano con l'acquavite. Quel che più stupisce a leggere il libro è la mancanza di disciplina. I galeotti suonavano la loro orchestra, organizzavano a Natale una rappresentazione teatrale, parlavano con le donne che andavano a vender loro i panini, e, dando una mancia ai soldati, riuscivano anche a farsi accompagnare in una casa di prostitute. Per questo e per molti altri aspetti la galera russa era più leggera della nostra per i detenuti comuni. Avevano un campo più vasto per affermare la loro personalità; ogni giorno uscivano dalla casa di pena per andare al lavoro e specialmente riempivano il loro tempo col lavoro.

D. osserva giustamente che quello che essi potevano salvare della loro umanità era salvato dal lavoro. [...]³

Dai ritratti che D. fa dei suoi compagni di galera risalta la verità dell'osservazione che non è possibile fare giustizia guardando ai *reati* che vengono commessi. Non esiste il *reato* nella vita, esiste il *reo*: un crimine commesso da un individuo può essere contemplato nello stesso articolo del codice del crimine commesso da un altro, ma non sarà mai simile all'altro materialmente, e sarà diversissimo sempre per i suoi motivi spirituali. E la stessa pena è poi risentita in modo completamente diverso dai due individui.

A questo non si può porre rimedio in senso assoluto. [...] ⁴ di ottenere è di accompagnare la Pietà a quella Dea spietata, cercando di conseguire la difesa sociale con una certa umanità per quegli sventurati che non possono vivere in società con gli altri.

Quanto cammino ci sarebbe ancora da compiere su questa strada...

Ho ricevuto lettera da Paolo del 7. Quando gli scrivi ringrazialo. Mi fa molto piacere che in questo periodo ci si senta più vicini.

La mia piantina è sempre viva. Il bello è che è nel centro preciso della finestra.

Baci ad Aida, Clara, Bruno, Renzo, ai ragazzi e ai pupi. Ti abbraccio e ti bacio

tuo Esto

¹ Di lì a pochi giorni un trasferimento di detenuti spezzò il ritmo degli studi; questa la comunicazione epistolare a Ada: «Ho ricevuto i tuoi esercizi e li ho già risolti quasi tutti. È capitato però un nuovo incidente che mi ha diminuito di molto la voglia di andare avanti. Arnaldo ha cambiato camerata, e mi tocca continuare da solo. Andavamo avanti così bene insieme: lui era molto più veloce di me nel calcolo e scrivendo insieme ci si correggeva rispettivamente i frequenti errori di distrazione. Porca miseria! Avevo cominciato con Manlio, e quando si era ben avviati se n'è andato. Ho ricominciato con Arnaldo e lui se ne va» (22 luglio 1932).

² E. R. tornerà sul problema dell'omosessualità carceraria in una conferenza del secondo dopoguerra sulle condizioni di detenzione in Italia: «La pederastia è diffusissima e generalmente è un motivo di distrazione delle guardie carcerarie. Non sapendo che fare per ore e ore, arrivano a passare da una cella all'altra il detenuto che li diverte con delle manifestazioni di pederastia» (dalla conferenza del 28 febbraio 1960 trascritta nel «Ponte», n. 2, 1968, p. 196).

³ Otto righe e mezza censurate.

⁴ Tre righe censurate.

[Piacenza, 26 agosto 1932 - a]

Mia carissima mamma,

Ricevute tue n. 173 e 174 del 18 e del 21 con diverse righe censurate. Abbiamo potuto comprare per due volte delle pesche, ed abbiamo tutti i giorni alla spesa i pomodori dell'orto, appena colti, molto belli. Un giorno sì ed uno no, continuiamo quindi a mangiare delle patate lesse con 3 pomodori. L'insalata verde invece non l'abbiamo più avuta, né riesco a capirne la ragione: in tutto l'anno abbiamo potuto segnarla solo sei o sette volte: finita quella dell'orto non ne è stata più comprata.

Ho fatto domanda al Ministero per ricevere le riviste e per acquistare libri di studio attraverso l'amministrazione.

Fa ancora un gran caldo, e per non raccontarti sempre le stesse storie ti dirò del libro *Bismarck e Mussolini*, dello Sherrill,¹ della biblioteca, che ho letto questa settimana. È interessante da molti punti di vista: 1°) perché è stato tradotto in italiano, 2°) perché l'autore è un generale americano, già ambasciatore degli S. U. in Argentina, ricevuto da regnanti e da capi di governo come una personalità politica di 1° ordine nel campo internazionale, 3°) perché c'è molto da imparare da uno scrittore tanto intelligente e così profondo conoscitore della storia e della situazione politica europea.

Ben s'intende ch'io non posso condividere tutte le idee e gli entusiasmi dello S., ma sono abbastanza obiettivo per stimare al suo giusto valore un avversario in buona fede come certamente egli è.

Forse l'associazione di idee nella mente dello S. può sembrare piuttosto strana a un lettore italiano e ricordare quella meravigliosa «tirata» del dott. Balanzone che il Testoni fa ripetere al suo Cardinale Lambertini,² ma non bisogna dimenticare che lo S. è un americano e per giunta un generale.

Il parallelo fra Bismarck e Mussolini è basato su analogie, su ravvicinamenti, su paragoni veramente caratteristici e che lasciano un po' sbalorditi. Così, ad esempio, il primo ravvicinamento è suggerito dalla considerazione che B. e M. non son fatti della stessa *stoffa*. La parola *stoffa* fa ricordare la «stranissima coincidenza» fra l'origine della famiglia di B. e quella di M., perché già nel XIII sec. i Bismarck avevano una posizione di preminenza nella corporazione dei drappieri a Stendal, e la *stoffa* ha evidentemente stretta relazione col nome di M. in quanto il suo nome deve derivare da mussolina: per prova viene ripor-

tato quello che l'Enciclopedia Britannica scrive sulla parola mussolina, e siccome questa stoffa sembra derivi il suo nome da Mosul, città della Mesopotamia, ne discende naturale la considerazione sulla politica di M. nell'Asia minore che vien confrontata a quella dei tedeschi in oriente.

Un altro parallelo caratteristico: nel '66 la Prussia sconfisse l'Austria a Sadowa e B. si oppose al Re e ai dirigenti militari che desideravano annessioni territoriali e imporre patti umilianti all'Austria. A questo punto lo S. dimostra con grande acume l'analogia tra la tattica seguita allora dal B. verso l'Austria e quella di M. verso gli uomini politici che il suo avvento al potere aveva sbalzato di carica. Così egli rinunciò al collare dell'Annunziata, offertogli dal Re, in favore del sen. Tittoni, e abbattuto il parlamentarismo «non volle però umiliati i più degni fra i vecchi statisti». Di queste sottili analogie è intessuto tutto il libro e si prestano alle considerazioni politiche più originali. Il trattato di Francoforte – ad es. – imposto da B. alla Francia dopo Sedan³ ha una certa analogia – che bisogna aver la mente molto sottile per riconoscere – col trattato di M. con l'Albania, col quale «M. si sforzò di non gettare semi di rivendicazione nell'animo di quegli splendidi soldati che furono i Serbi; proprio come B. desiderò di salvaguardare la frontiera renana senza eccessiva annessione di territorio che esasperasse senza fine il vicino francese».

Ed anche le coincidenze che lo S. mette in luce sono veramente caratteristiche:

Nel 1862 B., ministro a Parigi, si stabilì in una bella palazzina decorata in stile Impero. E lo S. osserva: «È una appropriata coincidenza che la parola Impero sia così strettamente legata alla abitazione parigina di B., costruttore di un impero».

Quando narra delle ferite riportate da M. al fronte: «Quale coincidenza! – scrive – ventitre ferite al 23 del mese!»

Di tutte le stanze e le case «storiche» che visita, con senso pratico molto americano, per prima cosa dice la misura per la larghezza, la lunghezza e l'altezza. Dopo essere andato alla casa di M. a Predappio («È straordinario che un piccolo paese così umile abbia dato i natali a così eminente rigeneratore della nazione») visita la vecchia sede del «Popolo d'Italia» a Milano, e dice: «È una coincidenza interessante che la casa del bimbo Benito fosse di quattro camere come il luogo di nascita del giornale di M.».

Poiché il trattato di Tirana «è una parte pittoresca e necessaria del

mosaico mediterraneo dell'Italia» lo S. fa notare che «è naturale che il Duce, nativo di una terra non lontana da Ravenna, e certo ammiratore convinto dei suoi meravigliosi mosaici antichi, voglia, collocando al suo giusto posto ogni particolare della sua politica, fondere un vasto armonico quadro».

Vorrei aver più spazio nella lettera per darti una idea adeguata della erudizione storica e della profondità dei giudizi politici dello S.

C'è un intero capitolo intitolato «Elefanti e oche» che forse a taluni potrà sembrare una divagazione non necessaria, perché ricorda il pericolo corso da Roma nella guerra contro i Cartaginesi (elefanti) e contro i Galli (oche), ma è veramente un modello di narrazione brillante della storia antica. E finisce: «Presi insieme, gli elefanti e le oche ci ammoniscono che, o per orgoglio di potenza o per cupidigia di saccheggio, il grido: "A Roma!" è risonato spesso in diverse favelle attraverso i secoli».

Forse della storia moderna, e specialmente di quella del nostro Risorgimento, non ha una conoscenza tanto perfetta come di quella antica, come appare ad esempio dalla citazione che egli fa di uno dei *più reputati* scrittori di fede cattolica (peccato non lo nomini) che narra come «la camicia rossa del barbuto Garibaldi abbia conquistato Roma in nome di V. Emanuele II». Benché lo S. assicuri, dopo la citazione, che «fu proprio così», il traduttore in nota ha ricordato che a Roma, nel '70, andò Cadorna col R. Esercito, e non Garibaldi.

Ma son piccole sviste. Interessante è il pensiero politico che egli sviluppa e i suoi giudizi sulla situazione attuale. A proposito dei rapporti fra Francia e Germania «quello che vediamo è un quadretto, in cui due vicini si sporgono dal comune recinto per scambiarsi familiarmente due chiacchiere». E subito dopo, spiegando che la Francia ha completamente accerchiata la Germania osserva che con questo gli statisti francesi «hanno innalzato un monumento in memoria e in lode della costante e inestinguibile brama di B. per gli accordi di accerchiamento». È un monumento grandioso anche se non può dirsi che sarebbe stato di completo gradimento di B.!

Molte cose possiamo pure imparare sugli avvenimenti odierni, dal libro dello S. «Se l'Italia ora gode della riforma della educazione primaria – scrive S. – deve ringraziare una maestra: la mamma di M. Egli imparò sulle ginocchia di sua madre quanto questa riforma fosse di necessità fondamentale».

Nel novembre del 1914 M. dà le dimissioni dal partito socialista. E

lo S. dice che «l'«Avanti!» stesso racconta la storia di quella coraggiosa dichiarazione, *in seguito alla quale* l'Italia arriverà ad abbandonare la neutralità e ad intervenire nella grande guerra a fianco degli alleati». (Ho sottolineato io perché mi pare che quelle parole abbiano grande importanza per lo storico della guerra).

Contro quanto hanno detto e scritto molti storici della marcia su Roma dimostra che i fascisti che parteciparono a quella impresa non poterono essere più di 22.000, ma aggiunge: «Un idiota qualunque avrebbe saputo prender Roma con 170.000 o magari solo con 50.000 uomini organizzati: ma ci voleva un cervello come quello di M. per riuscirvi con soli 22.000».

Non son riuscito a capire, data la giustezza di questo ragionamento, perché lo S. non abbia accettata senz'altro la cifra di 8.000 uomini data dal Salvemini ch'egli pure ricorda.

Diversi particolari interessanti sono anche nella narrazione della violenza chirurgica contro il bolscevismo («Venne usato spesso un metodo energico e umoristico insieme, perché tale chirurgia era temperata dall'uso dell'olio di ricino»), e specialmente mi ha impressionato il fatto che «32 camicie nere, armate di revolver, marciarono fin dentro Ancona e tolsero il governo della città ai rossi». E molto efficacemente oppone alla violenza cavalleresca dei fascisti quella bestiale dei bolcevichi («Quando il commissario del Soviet di Mosca fu ucciso, la Ceka dei Sovieti condannò a morte 23.000 persone». Paiono molte anche a me).

Fra i risultati conseguiti dal governo di M. ricorda che ridusse di circa 100.000 persone gli impiegati ferroviari, che ha fatto scomparire dalle campagne la pellagra, dovuta a nutrimento insufficiente, e che «l'Italia d'oggi è tanto pulita quanto era sudicia dieci anni fa». Insomma oggi «non rimane più nessuno che abbia bisogno di convertirsi dal comunismo al fascismo» – scrive lo S., e poi con una punta di sano umorismo aggiunge: «Almeno se qualcuno c'è, tace; perché ognuno è, o afferma di essere, fascista».

Mi sono lasciato andare a discorrere troppo a lungo, forse, di questo libro; ma è perché – come ti ho detto – mi ha molto favorevolmente impressionato, e vorrei che tu consigliassi tutti gli amici a leggerlo. [*Bisogna conoscere i propri avversari attraverso i rappresentanti più intelligenti*].⁴

Ho ricevuto lunga lettera di Paolo a cui cercherò di rispondere quest'altra settimana. Bacioni ad Aida, Renzo, Clara, Bruno. E tanti, tanti a te

dal tuo Esto

¹ Charles Hitchcock Sherrill, *Bismarck e Mussolini. Studio sulla volontà di potenza*, Zanichelli, Bologna 1931 (la traduzione comparve lo stesso anno dell'edizione originale statunitense).

² Riferimento alla commedia storica di Alfredo Testoni *Il cardinale Lambertini* (Zanichelli, Bologna 1906), portata al successo da Ermete Zacconi.

³ A Sedan, tra il 31 agosto e il 2 settembre 1870, le truppe prussiane travolsero l'esercito francese e catturarono Napoleone III, determinando il crollo dell'Impero e la nascita della Terza repubblica.

⁴ Riga censurata.

[b]

Carissima Pig,

Ti scriverò a lungo quest'altra volta. Scusami. Ho ricevuto le tue frequenti lettere che gradisco sempre tanto, e la tavola dei quadrati dei numeri. Continuo a studiare e ad insegnare l'algebra. Accetto molto volentieri i tuoi auguri per il prossimo anno. Quel libro inglese che dici di avermi fatto spedire non l'ho ricevuto. Saluti a Nino, a Gian e a tutti.

Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

[Piacenza, 2 settembre 1932 - b]

Mia cara mamma,

Ho ricevuto le tue 175, 176, 177 del 24, 26 e 28 con le fotografie. Ringrazia Aida della fotografia della Lucy, che già sembra una donna. Il ritratto della Pupa che ride appoggiata a Buby, è veramente delizioso. Peccato che Buby non sia venuto tanto bene. La Fiorella è da mangiarsi dai baci. Potesse rimanere sempre così!

Il cielo si è rannuvolato e siamo in attesa della pioggia. Intanto non è più caldo come i giorni scorsi e dormiamo meglio. Mangio con appetito ed il tempo passa senza accorgercene. Abbiamo ripreso a fumare, perché A.¹ ha soldi da spendere più delle 5 £ giornaliere di vitto e non ha voluto rinunciare a qualche sigaretta. E quando si vede fumare un altro nella stessa stanza è difficile star senza fumare. Per ora però mi contento di 3 o 4 sigarette dopo mangiato.

La compagnia con cui sono è ottima e andiamo avanti sempre più d'accordo. Ettore è quello che più mantiene allegra la camerata, con le sue uscite in veneziano, infarcite di «casso» e di rafforzativi che quali-

ficano il Padre Eterno, i Santi e la Madonna. Quando prende in giro o fa il verso a qualcuno è divertentissimo. Dovresti vedere come rifà il mio modo di camminare dinoccolato!...

Sebbene la nostra vita sia abbastanza monotona se ti potessi parlare liberamente dei discorsi che facciamo (se non son di politica son quasi sempre su argomenti che gli ipocriti chiamano «maialate»), e dei nostri rapporti con gli altri detenuti e con il personale, e dei piccoli episodi che costituiscono la nostra giornata avrei tante cose da raccontarti; e potrei anche pupazzettartele... Ma così...

Ho terminato di leggere quel romanzo inglese sulla guerra *Fine di viaggio*.² Non mi è piaciuto. E non mi è piaciuto neppure *Fra la gente di Gorki*³ e un altro libro di novelle dello stesso autore. Mi hanno invece divertito i *Ricordi* di Martini,⁴ scritti con molto garbo e che dipingono bene l'Italia politica e letteraria nel primo ventennio dopo l'unificazione. Raccontando della mania che era venuta a molti di scrivere secondo il linguaggio parlato dei fiorentini ricorda una storia dell'imperatore Federico in cui fra le altre l'autore, Broglio (ministro della pubblica istruzione), dopo aver descritto una battaglia, diceva: «Federico arrivò a buco per riafferrar la vittoria»!!

È uscito il libro del Moravia? E la storia del Rosselli?⁵ Se sì dimmi cosa ne dicono le critiche. In generale credo che tu potresti scrivermi qualcosa delle notizie della politica internazionale. A che punto è Hitler in Germania? E le elezioni presidenziali in America? Lascia stare l'Italia, ma scrivimi qualcosa degli altri paesi. In Spagna cosa ne è dei movimenti monarchici?

Adesso scrivo a Paolo.

Bacioni a tutti. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ Ettore Altieri (nato a Venezia nel 1904), carpentiere, arrestato il 1° luglio 1931 per attività comunista (diffusione clandestina dell'«Unità!» alla Giudecca) e condannato dal Tribunale speciale a tre anni. Liberato per amnistia il 13 novembre 1932.

² Robert Cedric Sheriff e Vernon Oldfield Bartlett, *Journey's End*, Tauchnitz, Leipzig 1930: «credo sia il libro più interessante inglese sulla guerra. Vado lento più di una lumaca, perché voglio controllare la pronuncia sul vocabolario» (alla moglie, 15 luglio 1932).

³ Maksim Gorki, *Fra la gente*, Bietti, Milano 1930.

⁴ Ferdinando Martini, *Confessioni e ricordi*, vol. 1, Bemporad, Firenze 1922, vol. 2, Treves, Milano 1928.

⁵ Si riferisce al libro di Nello Rosselli, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, pubblicato da Bocca nel 1932.

[Piacenza, 9 settembre 1932 - a]

Mia mamma carissima,

È passato completamente il caldo, ma ora cominciano ad esser troppo corte le giornate: la campanella, la sera, suona mezz'ora prima, verso le otto, e alle 8³/₄ suona il silenzio.

Ancora non mi hanno risposto niente alle due domande fatte al ministero, per tenere da scrivere in cella, e per acquistare libri attraverso l'amministrazione. Leggo quindi molti romanzi ed ho ricominciato *La lotta politica* dell'Oriani. È la quarta volta che lo riprendo e non credo avrò la forza di continuare. Capisco bene la ragione del gran successo attuale dell'Oriani.¹ I suoi scritti sono come gli zucchini: prendono il sapore del ripieno che ci si mette dentro e ci si può mettere il ripieno che più piace. Mi sembra di leggere un profeta ebraico, piuttosto che uno storico. Per Oriani la storia è sempre «un atteggiamento dell'ideale», gli uomini e i popoli compiono «la missione loro assegnata dalla storia», sono guidati «dall'istinto sulla via della storia», e nella storia «il regresso è impossibile». Non sono gli uomini che con le loro azioni fanno la storia, ma è la Storia che muove gli uomini su quella strada che gli storici, a distanza di tempo, possono riconoscere. Son tutte cose troppo profonde perché riesca a capirle. Nelle prime 50 pag. adopera un centinaio di volte la parola *federazione* e la parola *rivoluzione*, né si riesce a intendere che significato attribuisca loro. Par che voglia ritrovare i principi della rivoluzione federale del nostro risorgimento nel periodo delle invasioni barbariche. La *federazione* disgregò l'impero, poi «il principio *federale* italiano raddoppiò col proprio contagio la riottosità *federale* della aristocrazia longobarda», poi c'è la *federazione* delle diverse città contro i re barbari e contro Bisanzio, c'è una «*federazione liberale* di cui il papa diventa doge» dopo Carlo Magno, e una *federazione* europea contro i Carolingi, e una *federazione* italo germanica con Ottone, e non so quante altre federazioni. E nello stesso modo cucina in tutte le salse la rivoluzione: c'è una *rivoluzione* del regno italico contro Bisanzio, una *rivoluzione* dell'Italia non longobarda contro quella longobarda, il trionfo della *rivoluzione* contro i barbari, e il patto fra Carlo Magno e il pontefice è il frutto di «*tre secoli di rivoluzione*» (!) e fa una rivoluzione il papa, ne fanno una i vescovi, e non so chi non faccia una rivoluzione. In una sola pagina ho trovato 4 rivoluzioni diverse, che non mi è riuscito di

capire da chi erano fatte e contro chi erano dirette, perché solitamente gli attori per Oriani non sono i rivoluzionari ma le rivoluzioni. Mi par che l'Oriani sia veramente lo scrittore della generazione passata che più corrisponde al Del Croix² della generazione presente, e non c'è da meravigliarsi che i suoi libri rimanessero prima invenduti nei magazzini dei librai e sui carrettini dei rivenduglioli.³

Ma di ciò t'ho parlato anche troppo e penso che possa interessarti di più che ti racconti quel che ho sognato stanotte. Faccio sempre dei sogni stranissimi, ma quello di stanotte mi è rimasto impresso anche da sveglio per la sua stranezza. Ero con te in una gran sala, piena di gente, e tu eri ancora molto giovane. Un ipnotizzatore faceva degli esperimenti straordinari. A un certo momento ti ha dato una posata e ti ha ordinato di sparare con quella. Tu hai fatto alcuni passi in uno stretto corridoio ed hai fatto fuoco, contro una persona immaginaria; poi hai urlato: «L'ho ucciso! l'ho ucciso!» e ti sei messa a singhiozzare appoggiata al muro. Io ho cercato di farti animo dicendoti che era solo una illusione, e poi, per consolarti, ti ho preso in braccio, e mentre ti portavo lontano da quel maledetto corridoio tu diventavi piccina, sempre più piccina, come una bambola. Sempre portandoti ho fatto il giro di tutta la città; ma quando son stato per rientrare dalla parte opposta ho pensato che non potevo passare con te davanti alla persona che avevi ucciso. Ti ho guardato, ma tu non avevi più faccia; al suo posto era solo una specie di pallottola di pasta mezza spiaccicata. In tutti i modi dovevo però riportarti indietro perché solo l'ipnotizzatore avrebbe potuto farti ritornare quale eri. Ho ripreso a camminare, ma mi son perduto. Mentre mi affaticavo su per i dirupi di un gran fiume, ormai disperato di non ritrovare la strada, mi son svegliato.

Dopo un poco ho ripreso il sonno e m'è parso di essere con te, quale sei ora, e con un'altra persona che non ricordo, attorno ad un tavolo ed io vi raccontavo il sogno che avevo fatto e che t'ho scritto. E tu hai gridato: «Ma anch'io ho fatto lo stesso sogno!» E la terza persona ha detto: «L'ho sognato pure io!» E mi son di nuovo desto.

Ci vorrebbe una fattucchiera all'antica o un psico-analista alla moderna per interpretare il sogno...

Ho ricevuto le 300 lire e la medicina. La medicina l'ho avuta solo oggi perché han voluto farla vedere al medico. Grazie. Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

¹ Tra il 1923 e il 1933 apparvero per i tipi della Zanichelli i trenta volumi delle *Opere complete* di Alfredo Oriani (1852-1909), a cura di Benito Mussolini, che ravvisò nello scrittore romagnolo un precursore del fascismo.

² Carlo Del Croix, cieco di guerra, nel 1919-21 esponente del combattentismo democratico; passato al fascismo fu utilizzato quale oratore nelle commemorazioni a sfondo patriottico-nazionalista. Dalla metà degli anni venti l'editore Vallecchi pubblicò una dozzina di volumi con i testi dei discorsi di Del Croix: tra i più diffusi *Dialoghi con la folla*, *Il sacrificio della parola*, *Un uomo e un popolo*, *I miei canti*, *La parola come azione*.

³ Il giudizio sullo scrittore romagnolo fu parzialmente modificato dopo ulteriori letture: «Ho terminato anche il 2° vol. dell'Oriani, che è molto più interessante del primo. È abbastanza strano che questo libro sia oggi stato tanto esaltato, malgrado presenti nella luce più fosca tutta la politica di casa Savoia e specialmente di Carlo Alberto, e metta nel suo giusto rilievo la maggiore importanza che ha avuto il movimento rivoluzionario liberale nel processo di unificazione e di indipendenza dell'Italia, in confronto alla guerra regia» (alla madre, 30 settembre 1932).

[Piacenza, 30 settembre 1932 - a]

Carissima Pig,

Ricevuta tua n. 210, del 22. Per il raffreddore, come già ti ho detto, prima di decidere qualcosa voglio vedere quale effetto ha la medicina mandatami da mamma.

Ora che Calace è stato trasferito a Lucca spero che Riccardo [Bauer] otterrà di essere mandato a Pallanza, dove si troverebbe molto meglio, specialmente per il clima.

Scrivi alla Rina che ho gradito molto i suoi saluti e glieli ricambio di tutto cuore con le mie più vive congratulazioni per il suo atteggiamento.¹

L'esempio che mi porti di una apparente incoerenza non corrisponde a quel che ti scrissi sul calcolo di probabilità. Anzi il tuo ragionamento è erroneo: è quel che si chiama – mi pare – *sorite*. Ad ogni bicchierino di liquore che si beve variano le condizioni iniziali del problema, perché diminuisce la resistenza dell'organismo. Ogni volta invece che si rinnova il gioco, la roulette ritorna nella condizione primitiva.

A proposito di quanto ti ho scritto sulla convenienza di un libro per imparare l'algebra senza maestro, ho trovato nella bibl[ioteca] del carcere un testo, edito dal Salani in 5 dispense da 70 cent., che mi pare si avvicini molto a quello che pensavo. Non c'è scritto l'anno della pubblicazione, ma deve esser di prima della guerra. L'autore è Arnaldo Cappelloni.² È stato rilegato insieme a una aritmetica e a una geometria elementare dello stesso editore pubblicata pure a dispense, che però non è completa. Mi pare sia molto migliore del testo del Verge-

rio, specialmente perché porta molti esercizi con la risoluzione. Dovresti fartela mandare, e guardare anche gli altri testi pubblicati nella medesima «Biblioteca per tutti», dato che le dispense dell'algebra vanno solo dal n. 34 al 38 compreso.

Quel che ti volevo dire a proposito dei libri per gli autodidatti, è che se fossero fatti bene, specialmente se ci fossero delle buone guide bibliografiche, molta parte dell'insegnamento scolastico potrebbe divenire inutile. L'insegnamento dalla cattedra era una necessità quando mancava la stampa, e gli scolari prendevano gli appunti alle lezioni, ma oggi non ha una ragione di essere altro che quando l'insegnante ha la funzione del pedagogo, sorvegliando i ragazzi e stimolandoli allo studio, e quando fa assistere gli studenti ad esperienze. Tolti alcuni rami della medicina, della chimica e della fisica, mi pare che ognuno dovrebbe imparare per proprio conto le altre scienze. Le scuole potrebbero rimanere solo come istituti in cui venissero accertate le cognizioni dei candidati, per dare i diplomi con valore ufficiale, per guidare gli studenti con indicazioni sui libri, sui musei, sulle biblioteche ecc., e magari per discussioni in cui si raffinasse il loro spirito critico.

L'insegnamento universitario com'è attualmente in Italia – almeno per le facoltà di lettere e di legge che conosco un poco – è la cosa più mortificante che si possa immaginare. La consuetudine delle dispense, piene di errori, che svolgono spesso una parte minima della materia senza nessun coordinamento col resto, dispense di cui nessun insegnante si assume la responsabilità e che servono per prepararsi agli esami in pochi giorni, è la migliore dimostrazione dello scarso valore del nostro insegnamento universitario. Molti professori raggiunta la cattedra, che era lo scopo di tutte le loro ambizioni, si cristallizzano in quel poco che hanno appreso da giovani, non leggono più libri, né riviste, e si contentano di ripetere per decenni le stesse storie; sicché il tempo passato alla università risulta per tre quarti sciupato.

Come ti ho detto, una cosa importantissima per aiutare lo studio degli autodidatti sarebbero delle guide bibliografiche, in cui fosse possibile trovare per ciascuna materia non solo l'indicazione dei libri necessari disposti in un ordine razionale, ma per ogni libro un cenno del loro contenuto, della loro importanza rispetto al tempo in cui furono scritti e del loro valore attuale. Mi ricordo di aver visto qualcosa del genere, per la letteratura, in una guida – mi pare – per i maestri, pubblicata dalla *Federazione delle biblioteche popolari* di Milano. Se

la pubblicazione di queste guide fosse diretta da una persona molto intelligente e autorevole, che sapesse veramente scegliere degli scienziati seri coscienziosi per ogni ramo, sarebbe una iniziativa che potrebbe aver grande successo, rendendo inutile anche quelle Scuole per corrispondenza, che pur puzzando d'imbroglione lontano un miglio si sono diffuse così velocemente in questi ultimi anni, perché rispondono a un bisogno veramente sentito.

Con la spiegazione dell'algebra ai miei compagni sono arrivato al calcolo sulle frazioni algebriche, e di nuovo mi son trovato davanti alla difficoltà delle scomposizioni dei polinomi in fattori. Gli esempi a pag. 77 li ho capiti ora bene; ma come si scompone, ad es., $x^2 - 3x + 2$, e $x^2 - 5x - 14$? Non capisco poi perché il Vergerio³ non dia la regola per trovare il MCD e il m.c.m. per mezzo della divisione di polinomi fra loro (regola che ho trovato anche nell'algebra del Cappelloni). Così pure nel Vergerio non ci sono le formule di Waring richiamate dal Leggio a pag. 80 (che ho capito per mio conto). Per i sistemi del 4 e del 5 tipo del Leggio (p. 80 e 81) non era più semplice, almeno per $n = 2$, il metodo di sostituzione? Sui sistemi a pag. 198 e seg. ho fatto gli es.: 873, 5, 7, 881, 4, 891, 4, 898, 900, 4, 6, 7, 909, 910, 911, 13, 14, 16, 17, 18, 21, 22, 28. Vorrei tu mi facessi gli exerc. 908, 918, 920, 923, 924. Nel testo sono arrivato a pag. 85. Trovo una difficoltà nel passaggio dove metti $(x + y + z)^2 = a + b + c$.

Tanti saluti agli amici. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ Allusione alla fiera mantenuta da Rina Dei Cas durante il confino (cfr. Luciano Tabellini, *In casa Bauer: la vestaglia rossa della Ina*, in «Quaderni della Fondazione Riccardo Bauer», n. 4, 1992, pp. 71-79).

² Arnaldo Cappelloni, *Trattato teorico-pratico di algebra elementare*, Salani, Firenze s.d.

³ Attilio Vergerio, *Algebra elementare*, Carabba, Lanciano s.d. Il «MCD» e il «m.c.m.» citati subito dopo sono il massimo comun denominatore e il minimo comune multiplo.

[Piacenza, 30 settembre 1932]

Carissimo,¹

Ho ricevuto le tue del 12 e del 17 agosto e credo sia stato meglio che tu abbia fatto ritorno in Svizzera. Prima di conoscere bene una nuova lingua e di ambientarsi ce ne vuole, e tu ne sai qualcosa, ché ne hai già fatto un duro esperimento.

So che anche costì sei molto isolato, ma credo che ormai questo ti capiterebbe in qualunque paese tu andassi, perché cerchi negli uomini più di quello che puoi trovare.

Tu vorresti che ti parlassi più di me, della mia vita spirituale al di fuori della politica; ma mi è difficile farlo per parecchie ragioni. La più evidente è che non posso scriverti – con la preoccupazione che una o più persone estranee debbano leggere le mie lettere – quel che potrei dire a te solo. Ma una ragione più intima sta nella mia scarsa simpatia per le analisi introspettive. Credo che la cosa migliore – se non ci si vuole esaurire passando da una crisi spirituale all'altra (ti ricordi Burrelli?)² – sia di limitarsi a fare quei bilanci delle proprie forze spirituali che sono necessari all'azione, a continuare cioè la vita più in pace che è possibile con la propria coscienza. Dare una ragione logica ai motivi fondamentali del nostro agire è per mio conto impossibile, perché essi dipendono da quelle forze che chiamiamo sentimentali, e che sfuggono ad ogni tentativo di analisi: il miglior modo di conoscerle e di vederle agire, e quindi anche il miglior modo di conoscere se stessi è di vedere come ci si comporta quando ci si trova davanti a circostanze diverse. E quello che è vero per noi credo sia vero anche per gli altri. Ciò che uno pensa e dice vale poco per raggiungere questa conoscenza, perché il nostro cervello tende continuamente ad ingannarci, volendo tutto spiegare secondo principi logici e giustificare secondo tavole di valori ammesse a priori.

Quando, raramente, mi ripiego su me stesso per interrogarmi, un solo nome, quello di Serenella, viene ancor oggi dal più profondo, e mi rende amaro ogni altro sapore, e mi fa pensare che tutto è per me inutile dacché non sono stato capace di conservare quello che era il vero tesoro della mia vita. E bisogna mi faccia forza per allontanare questo pensiero, che mentre mi richiama l'immagine della nostra adorata, mi dà una pena che non posso sopportare. Noi abbiamo avute troppe batoste, mio caro Paolo; e per aver il coraggio che è necessario per andar avanti bisogna vivere in superficie. Il sentiero per cui camminiamo è troppo ripido e stretto; se si guarda giù, nel fondo, si è trascinati dalle vertigini.

Mi fa piacere che tu ti senta oggi più vicino alle mie idee e che neppure tu riesca a sopportare la grettezza del materialismo come lo intendono i «pensatori» comunisti; non ho mai trovato tanti grossolani pregiudizi come in coloro che affermano che la libertà e la giustizia sono pregiudizi borghesi, né ho mai trovata tanta rigida intolleranza catto-

lica come in coloro che affermano che la religione è opera della furberia dei preti. Ed ho potuto spesso riscontrare a quali risultati grotteschi si arrivi con la propaganda di tali idee. L'unica volta, forse, in cui mi sono veramente irritato in galera è stato quando ho sentito un operaio comunista sostenere che Battisti era stato un vigliacco e un traditore del proletariato, perché si era alleato alla borghesia sostenendo la necessità della guerra... E feci male a irritarmi perché quello era un povero diavolo che se fosse vissuto 50 anni fa avrebbe similmente sostenuto che Garibaldi era uno strumento di Satana.

Credo però che tu abbia torto nel giudicare i comunisti in blocco – salvo rare eccezioni – come tu li giudichi. Bisogna tu pensi a quanti ce n'è in galera e ti assicuro che è possibile trovare degli idealisti anche fra coloro che affermano sdegnosamente che unica realtà è la forza [(...) capacità di (...) la forza il potere politico per (...)]. Ultimamente ho letto *La valeur de la Science* del Poincaré (...) un libro meraviglioso che ti consiglio di leggere. (...) Il 1° è *La Science et l'Hypothèse*; il 3° l'ho in magazzino). Per comprenderlo interamente occorrerebbe conoscere il calcolo infinitesimale, la fisica matematica e l'astronomia. (...)³ generale possono chiarire molti concetti fondamentali della conoscenza. E quel che è straordinario è che la eccellenza del pensiero logico non sia stata ottenuta – come spesso avviene – con detrimento dei valori sentimentali. P. non ti fa l'impressione di una macchina calcolatrice, ma di un uomo che sente ed ama fra gli uomini del suo tempo. Egli appunto comincia l'introduzione di *Science et Hypothèse*, scrivendo: «La ricerca della verità deve essere lo scopo della nostra attività; è il solo fine che ne sia degno. Certamente dobbiamo per prima cosa sforzarci di diminuire le sofferenze umane; ma perché? Non soffrire è un ideale negativo che sarebbe più sicuramente raggiunto con la distruzione del mondo. Se noi vogliamo liberare sempre più l'uomo dalle preoccupazioni materiali, è perché possa impiegare la sua libertà riconquistata alla contemplazione della verità». E poi spiega come egli pensi non solo alla verità scientifica, ma anche alla verità morale. E in un altro punto dice: «Io non dico che la scienza è utile perché ci insegna a costruire le macchine, ma dico che le macchine sono utili perché lavorando per noi ci lasceranno più tempo libero per far della scienza».

Son questi pregiudizi *borghesi* che mi renderebbero orgoglioso di appartenere alla borghesia se riuscissi a capire cosa ciò vuol dire. [...]⁴

Nella tua mi parli della necessità di una razionalizzazione nella pro-

duzione internazionale. A queste cose non credo perché non credo alla possibilità di organi capaci di far piani colossali prevedendo il mutare della tecnica industriale, il mutare dei gusti e della composizione dei diversi strati sociali, il mutare del numero delle entrate e del risparmio degli abitanti, ecc. ecc. E quando anche credessi in questa capacità avrei sempre troppa paura del gigantesco potere che, attraverso questi organi, degli uomini potrebbero avere sugli altri uomini. Sono un liberale di vecchio stampo: per me la formula dei fisiocrati «*Laissez faire, laissez passer*», intesa con giudizio, racchiude ancora la maggior quantità di senso politico.

Quello invece a cui credo che gli uomini di buona volontà debbano tendere sono le federazioni economiche e poi politiche fra i diversi Stati europei. I confini attuali degli Stati in Europa – dice bene il Wells – corrispondono alle epoche in cui il più rapido mezzo di trasporto era il cavallo, non all'epoca dell'aereo e del telegrafo senza fili. Il pubblico guarda quasi esclusivamente alle spese militari, ma non ha una idea di quel che veramente rappresenti la distruzione di ricchezze causata dalle [*dannose*]⁵ politiche nazionaliste per costituire ogni Stato come organismo capace di sostenere con le armi la propria sovranità. Anche per questo occorrerebbe prima che le diverse forme politiche di governo nei diversi Stati europei corrispondessero in modo da potersi intendere. E invece...

Ciao, caro Paolino. Ricordati di scrivermi spesso. Saluta i Rosenbaum. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ Il fratello Paolo.

² Pietro Burrelli, avvocato fiorentino, promotore nel 1923 con E. R. e con altri antifascisti del Circolo di cultura e della sezione cittadina del movimento Italia libera. Nella seconda metà degli anni venti sprofondò in una profonda crisi esistenziale e si suicidò.

³ L'inchiostro utilizzato dal censore nel retro del foglio ha danneggiato otto righe e reso indecifrabili alcune parole.

⁴ Dieci righe censurate.

⁵ Parola decifrabile, a malapena, sotto la cancellazione del censore.

[Piacenza, 21 ottobre 1932 - a]

Mia carissima mamma,

Ho visto ora l'Ada, che mi ha trovato abbastanza bene in salute. Il dolore ai reni mi è completamente passato ed ho ripreso a mangiare con appetito. Il tempo è ancora bello e si sente solo un po' di fresco. Ti prego però di mandarmi presto le scarpe di pezza per potermi cambiare, quando cominceranno le piogge, al ritorno dal «passeggio».

Sono un po' in pensiero perché la tua ultima è del giorno 10 e mi scrivevi che ti sentivi ancora un po' male in gambe. Anche tu, povera la mia mammarella, avresti bisogno che ti fossi vicino...

Penso spesso alla tua giornata, così sola come sei, e mi par che sia molto più triste della mia.

Ti sei abbonata al gabinetto Vieusseux? Mi scrivesti una volta che avevi l'intenzione di abbonarti, ma poi non me ne hai più parlato. Ti converrebbe di far l'abbonamento. Il gabinetto V. è forse la più grande biblioteca circolante d'Italia. Ha molti libri - specialmente di letteratura estera - che non si trovano neppure nella Bibliot. Nazionale, e degli ottimi cataloghi stampati, che si possono avere per poche lire. Credo facciano anche il servizio a domicilio, altrimenti potrai farti cambiare i libri da Lilli e da Memo. Quando ti sarai abbonata ti potrò indicare qualche libro che ti tenga buona compagnia, e leggerai anche quei libri che sto leggendo io, così ne potremo discutere nelle nostre lettere; ché d'altro è difficile scrivere.

Ho letto un romanzo della Deledda - *Ombre del passato*¹ - molto stupido, e pieno di quelle immagini vuote di senso che non posso sopportare (ad es.: «aveva gli occhi mesti come quelli di un'aquila ferita»). Perché non un'oca ferita? E quando mai la signora Deledda ha visto un'aquila ferita?) Sto terminando *Il diario sentimentale* del Panzini.² Sono pensieri, bozzetti, discussioni, appunti su quello che più lo colpiva, dal maggio 1915 al novembre 1918.

Panzini è quello che è.³ A un certo punto dice di se stesso: «Io sono una vecchia disonorata meretrice».

Mette tutto in un fascio: le considerazioni di filosofia e di politica e le barzellette; la rappresentazione tragica della guerra di sterminio e l'eccitazione erotica per le gambe delle belle ragazze; la morte di Battisti e di Renato Serra e le considerazioni sui mezzi artificiali usati dai contadini per fare andare in caldo le troie; il quesito sulla immortalità

dell'anima e il godimento per un bel piatto di tagliatelle. E si capisce bene che per lui tutto è sullo stesso piano. In fin dei conti quel che gli importa sono le sensazioni animali; il resto serve solo per le esercitazioni letterarie. Poiché non prende mai sul serio sé stesso non si riesce a prenderlo sul serio neppure quando sale sulla bigoncia e dà alla sua voce un tono enfatico e commosso. Mi ricorda – ogni tanto – quei tipi descritti in diversi romanzi di Dostowiesky: vecchi ubriaconi, nobili decaduti, che provano piacere a fare i buffoni anche se sentono una certa vergogna, e un po' ridendo un po' piagnucolando mostrano dei lembi della loro anima con più sincerità delle persone «per bene». E anche in questo libro ci sono molte cose sincere e diverse pagine scritte bene, in un italiano chiaro, scorrevole, pieno di garbo; e poi ricorda uomini e fatti del tempo della guerra che son già annerbiati nella memoria.

C'è, ad es., un giudizio di Giolitti che fa ancora pensare. A chi gli domandava la sua opinione sulla convenienza della neutralità o della guerra rispose che «per far l'abito a un gobbo bisogna pigliar la misura del gobbo». E fu ben questo il criterio di tutta la sua politica.

C'è un brano dell'articolo di difesa di [M],⁴ dopo la scomunica, in cui rimprovera ai suoi ex compagni socialisti di non vedere nella guerra europea «il conflitto tra l'idea *liberale*, che coalizza il mondo, ed un prestabilito storico che rimane tirannide».

C'è una risposta di un fiorentino, che parlando in treno con Panzini sulla guerra imminente, alla possibilità – affacciata dal P. – di un ritorno dei Lorena in Toscana: «O senti – dice – ma io prendo *icche* viene!»

Ed è una risposta che basta a caratterizzare tutti i fiorentini, anzi tutti gli italiani, fatte ben poche eccezioni.

E vi son delle considerazioni sui preti che ti piacerebbero, e delle osservazioni piene di buon senso e che hanno un valore superiore al fatto contingente per cui furon scritte: «Un signore autorevole mi dice: “Non si sfugge al dilemma: o sotto l'elmo a chiodo, o sotto la demagogia proletaria. Preferibile l'elmo a chiodo”. Ma io a questi dilemmi non credo troppo: quando uno non riesce a capire una data situazione, crea un dilemma e così è soddisfatto». Benissimo, e pensavo ad altri dilemmi che poi son venuti di moda, e specialmente quello: «Roma o Mosca».

Tutto il libro è permeato di uno spirito disfattista da smidollato, sicuro della invincibilità dei tedeschi e della inutilità dei nostri sacrifici, ma non mi urta, perché – in fin dei conti – P. descrive se stesso.

Quello che invece mi ha urtato come una profanazione è stato un libro del Gentile *Profeti del Risorgimento*⁵ con una completa falsificazione del pensiero e della figura del Mazzini. Se c'è mai stato uno che abbia avuto altissima l'idea del compito dello scrittore, per sostenere la giustizia contro la violenza, per far levare agli uomini qualche volta lo sguardo dalla terra al cielo, per affratellarli ed incitarli ad armonizzare la vita pratica al concetto morale, questi fu certo Mazzini. Ed in ciò, malgrado tutto, sta la sua grandezza. Eppure anche di lui c'è chi si serve con lo stesso spregiudicato animo mercantile con cui si serve della propaganda religiosa e fa atti di devozione, chi pensa solo a vendere gli arredi sacri, i santini e le immagini miracolose. Per non accorgersi che certi terreni scottano bisogna avere la epidermide dei rinoceronti.

In un altro libro di un allievo del Gentile, il Codignola su *La giovinezza di G. Mazzini*,⁶ che ho pure letto in questi giorni, trattando delle condizioni della università di Genova verso il 1820, è detto: «Certo la buona volontà e le aspirazioni liberali di non pochi professori, sia dell'Università che delle scuole medie, erano frenate, *come accade sempre nei governi assoluti*, dai procacciatori di titoli onorifici e di miglioramenti di carriera che abbassano il sacro sacerdozio dell'insegnamento alla poliziesca sorveglianza dei moti più generosi dei giovani...». E il Codignola è un professore!⁷

Diversi scrittori inglesi raggiungono dei risultati umoristici straordinari raccontando delle cose buffe o grottesche con l'apparenza della più posata gravità. Che si tratti di una forma umoristica della stessa scuola? Dall'idealismo gentiliano cosa non può mai nascere?

D'altronde io sono sempre più portato a ritenere che sotto la veste di filosofi si debban nascondere molti dei maggiori umoristi. Ultimamente avevo preso in lettura dalla biblioteca del carcere un libro *Psicologia e metafisica* del Lachelier.⁸ Leggo la prefazione e trovo un altro filosofo francese che parlando del L. scrive che egli aveva dato «la *più luminosa* definizione dell'esistenza di Dio». Eccola: «Il mondo è un pensiero che non si pensa sospeso a un pensiero che si pensa». Luminosa, non è vero? Per conto mio non ho avuto il coraggio di andare avanti ed ho chiuso il libro.

Abbiamo avuto il permesso di farci arrivare un pacco per il 28 ottobre. Ed è veramente un gentile pensiero quello di darci il modo di festeggiare questa data. Mi son già messo d'accordo con l'Ada e provvederà lei.

Abbiamo potuto comprare per diverse volte dell'ottima uva.

Ricevo la tua n. 191 del 14, che mi ha assicurato sulla tua salute. Non dubitare che le tue lettere mi son sempre di conforto anche se non hai niente di nuovo da raccontarmi. È un po' come se ti avessi vicina, anche se non ci dicessimo niente. Tanti e tanti baci

dal tuo Esto

Ricevo anche n. 216 del 14 dall'Ada.

¹ Grazia Deledda, *L'ombra del passato*, Ed. Nuova Antologia, Roma 1907. La scrittrice, premiata nel 1927 col Premio Nobel per la letteratura, gravitava nell'orbita del regime.

² Alfredo Panzini, *Diario sentimentale della guerra*, Mondadori, Milano 1923.

³ Allusione all'itinerario esistenziale di Panzini (1863-1939), già discepolo del Carducci, transitato dall'irrequietezza intellettuale degli anni giovanili all'adeguamento opportunistico ai governanti via via succedutisi al potere; nel 1929 entrò a far parte della Reale Accademia d'Italia, che annualmente assegnava i Premi Mussolini.

⁴ La lettera M, che indica Mussolini, è cancellata (forse dallo stesso E. R., per non destare lo zelo censorio).

⁵ Giovanni Gentile, *I profeti del Risorgimento italiano*, Vallecchi, Firenze 1923.

⁶ Ernesto Codignola, *La giovinezza di Giuseppe Mazzini*, Vallecchi, Firenze 1926.

⁷ Dal 1923 ordinario di pedagogia e direttore dell'Istituto superiore di magistero di Firenze, Ernesto Codignola (1885-1966) era studioso di pedagogia e di storia, collaboratore di Gentile nella riforma del sistema scolastico italiano.

⁸ Jules-Esprit-Nicolas Lachelier, *Psicologia e metafisica*, Laterza, Bari 1915.

[b]

Mia cara Aidona,

Oggi ho visto l'Ada e così rispondo direttamente alla tua ultima, invece di scrivere a lei. La buona Ada ha fatto un matrimonio, direi, «mistico», una specie di quei spozalizi che fanno le monache col Signore, ed è un matrimonio che non si può dire dia completa soddisfazione, specie per chi continua a vivere nel mondo. C'è di buono che non nascono figlioli – almeno come conseguenza del matrimonio – né si litiga fra coniugi. Ma ogni volta che l'Ada viene a trovarmi penso che abbiamo fatto una coglioneria. D'altronde la vita è un seguito di coglionerie e una più una meno... L'Ada ha coraggio ed energia ma la cosa dura troppo, e specialmente può durare ancora troppo. Se non fosse che a Bergamo riesce a guadagnarsi da vivere e fa una vita attiva che le riempie le giornate la consiglieri di venire a Firenze; ma date le cose come stanno mi pare non convenga.

La notizia del buon esito degli esami di Memo mi ha fatto molto piacere. Il maggior scoglio ora è superato e son sicuro che riuscirà benissimo negli studi universitari. Son contento anche che Lilli continui ad aver passione per la lettura. È solo nei libri che diviene più chiaro il significato della vita della umanità attraverso i secoli, perché la vediamo nella sua espressione più alta, cioè nella vita del pensiero, ed è solo col loro aiuto che possiamo innalzarci in modo da vedere orizzonti che mai saremmo riusciti ad abbracciare col nostro sguardo se avessimo fatto il cammino da soli, con le nostre deboli forze. Guarda che Lilli non si contenti dei libri della mia biblioteca, che valgon poco, e cominci a leggere, oltre ai romanzi, libri formativi della mente e del carattere, specialmente di storia. Ha letto il *Trattato di sociologia* del Pareto?¹ C'è fra i miei libri e potrebbe ormai capirlo. Legga il *Machiavelli* del Villari,² e poi provi a leggere le opere stesse del Machiavelli e del Guicciardini. Ed in francese prenda i libri del Taine, del Renan e del France, che possono considerarsi i tre maggiori maestri del pensiero moderno.

Ed anche Memo non si specializzi troppo, perché chi capisce solo un ramo della scienza non capisce niente.

Per il servizio militare non mi pare sia il caso di stare in pensiero. Lilli diverrà più robusto e più uomo. È stato un po' troppo attaccato alle sottane della sua mamma, anche lui.

Certo mi par strano che Lilli vada già soldato. Mi sembra ieri che giocavo con lui, ed aveva la sottanina. Nel tuo giardinetto si giocava: io fingevo di tirargli una palla che non avevo, lui me la ributtava e correvamo insieme dietro la palla immaginaria, come se veramente rimbalzasse. Quando non avevo più voglia facevo finta di gettar la palla di là dal muro nell'altro giardino, e Lilli si metteva a piangere, un po' per fare il commediante e un po' perché credeva reale quel che era solo fantasia e rivoleva indietro la palla. Ed ora è un giovanottone di 78 chili! E Memo, quello scricciolo, gli fa concorrenza. E Beby è già in ginnasio ed anche la Luci sta diventando un personaggio... Coraggio, dunque, ché il tempo sembra tanto lungo a guardarlo nel futuro, ma è poi così breve a guardarlo nel passato. Ed anche il futuro diventa sempre passato, ché il tempo è forse l'unico galantuomo che non abbia una fama usurpata.

Dì a Memo che voglio mi scriva quel che pensa degli studi che ora ha compiuti: cosa più l'ha interessato, quali son state le maggiori diffi-

coltà incontrate, quali i rapporti suoi con gli altri studenti e i professori. Ed anche Lilli mi scriva una volta sulle sue letture.

Ciao, cara Aidona. Baciami tanto i tuoi figlioli e Renzo. Ti abbraccio
tuo Esto

¹ Vilfredo Pareto, *Trattato di sociologia generale*, 2 voll., Barbera, Firenze 1916.

² Pasquale Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, Hoepli, Milano 1927.

[Piacenza, 27 ottobre 1932 - b]

Carissima Pig,

Ricevuto tua n. 216 (?) del 21, dopo il n. 216.

Non mandarmi più esercizi sulle progressioni ch  li ho fatti da me con gran facilit . La teoria delle progressioni l'ho studiata con Tamagno, che ha molta disposizione alla matematica, e cos  discutendo l'ho digerita meglio. Adesso son tornato indietro per fare un po' di problemi con sistemi di equazioni superiori al 1  grado, e mi toccher  fermarmi un bel po'.

Diverse volte trovandomi davanti a una frazione con numeratore e denominatore zero, ho pensato che sar  gi  stato dato un significato pi  preciso a tale espressione, cos  come   stato fatto con i numeri immaginari per le radici quadrate dei numeri negativi. Per la definizione di divisione $\frac{a}{0}$ non ha significato e $\frac{0}{a} = 0$ come $\frac{0}{b} = 0$, cio  $\frac{0}{a} = \frac{0}{b}$, che non mi soddisfa.

Ed anche per il concetto d'infinito credo che sar  stato trovato qualche modo per riconoscere i diversi rapporti che possono esserci fra espressioni infinite: La serie naturale dei numeri interi   infinita, ma   infinita anche la progressione aritmetica dei numeri pari o dispari, che pure sono met  dei precedenti.

Andando avanti forse trover  risposta anche a questi problemi.

Ormai la mia occupazione principale   l'algebra e la traduzione di quel libro di economia inglese.¹ Ne ho gi  tradotte una quarantina di pagine, ma trovo molte difficolt  a rendere in italiano il pensiero inglese; anche quando lo capisco bene. Molte parole non ci sono nel vocabolario o son segnate con un significato che non corrisponde all'uso che ne vien fatto nel libro che traduco.

Intanto ho fatto una scoperta che ti farà piacere. Son venuto a sapere che Carlyle chiamava gli economisti, in segno di disprezzo, «pig-philosophy». Ecco dunque una nuova affinità fra noi. Carlyle dovrebbe riconoscere che il nostro è un matrimonio ben assortito.

Rileggendo la tua del 14 vedo che anche tu ritieni si possa parlare di responsabilità collettiva guardando agli avvenimenti storici di maggiore importanza per i diversi popoli. Io non ci credo. Quando si dice, ad esempio, che ogni popolo ha il governo che si merita, si dice una cosa evidente se si intende che ogni governo corrisponde ai caratteri psicologici del popolo su cui si afferma, ma si dice una fesseria se alla parola «merita» si dà il suo significato di valutazione morale. Un regime di tirannide è accettato solo da un popolo di servi. Va bene; ma quando pensi alle ragioni storiche per cui questo popolo ha una anima² servile non puoi dargli colpa se è quello che è, preso tutto in blocco. Io credo che si debba parlare di responsabilità solo per gli *individui* che sono coscienti del male e del bene che può derivare dalle loro azioni. Chi, preoccupato solo del suo «particolare» – come diceva il Guicciardini – serve la tirannide contro la sua stessa coscienza, è veramente responsabile.

Tu dici che tutti hanno il dovere di interessarsi alla vita pubblica. Ma come potrebbero avere imparato questo dovere le vaste masse di lavoratori, semi-analfabeti, stranieri ad ogni contrasto di idee, obbligati dal bisogno del pane quotidiano a guardare solo all'ambiente ristretto in cui il lavoro li costringe? Chi vuoi che abbia loro insegnato questo dovere? il prete dal pulpito?

Ciò non vuol dire che i pochi che possono non debban fare di tutto per rendere coscienti di questo dovere masse sempre più vaste; ma vuol dire che finché manca questa coscienza, neppure c'è responsabilità.

Altrimenti mi pare ti metteresti a far concorrenza al vecchio Dio bisbetico della Bibbia, che ci ha ritenuti responsabili tutti della mascalzonata fatta da Adamo ed Eva quando godevano di tutti i comforts del Paradiso terrestre, malgrado noi non si sappia neppure cosa abbiano fatto quei nostri lontani progenitori...

Pensa un po' in un altro campo: Se gli uomini fossero coscienti di quel che si fanno dovrebbero considerare la responsabilità di far nascere un nuovo essere come la più tremenda di tutte le responsabilità. Una responsabilità più grave anche [di] quella di uccidere: chi uccide

non fa che anticipare la morte; ma chi genera, oltre a dare le condizioni che rendono inevitabile la morte, dà anche la vita con tutti i suoi tristi appannaggi, e salda il primo anello di una catena che non si sa quante generazioni legherà poi alla vita. Per aver terrore della vita basta aver visto una guerra, un ospedale, un manicomio, una galera, che contengono quasi tutto il campionario dei doni largitici a piene mani da madre Natura; basta pensare ai bambini ciechi, deformati, malati. Eppure l'umanità continua e nessuno è responsabile, perché la generazione riposa sull'istinto e non sul ragionamento. E nei paesi in cui, con una più elevata civiltà, l'istinto è più controllato dalla ragione, si continua a far figlioli «per distrazione», come per distrazione si lascia cadere per terra un piatto; o perché i bambini sono così graziosi quando son piccoli e riempiono la vita che altrimenti sarebbe troppo vuota, cioè si guardano come se fossero balocchi senza pensare a quello che saranno come uomini; o perché «così vuole il Signore», cioè perché tutti han sempre fatto così e la cosa più semplice è prendere norma dagli altri.

Ho ricevuto ora la tua n. 217 del 22, con gli esercizi sui logaritmi. Per la geometria non importa tu mi scriva i principi fondamentali. Ho finito il 1° libro di algebra con i miei compagni ed ora cominceremo insieme la geometria elementare.

Ti abbraccio

tuo Esto

Prego la mamma di mandarmi due berrette di lana nera leggera da tenere in testa durante il giorno, al posto delle berrette bianche da notte che tengo ora e che son troppo buffe.

¹ Philip Henry Wicksteed, *The Common Sense of Political Economy, Including a Study of the Human Basis of Economic Law*, Macmillan, London 1910 (1932²). E. R., oltre a tradurre il testo di Wicksteed (tra difficoltà di vario genere, richiamate nella lettera alla moglie del 9 dicembre 1932, qui a p. 169), ne consigliò la lettura ad alcuni compagni di pena. Cfr. Foa: «prosegui nel - l'*Economia Politica* del Wicksteed, non troppo in fretta perché è in inglese: mi interessa moltissimo, e per mezzo suo e delle frequenti conversazioni coi miei compagni, soprattutto con Rossi, mi vado sempre più convincendo della fondamentale assurdità di molte idee correnti per il mondo in materia economica e dell'ignoranza, per non dire della pazzia, di molti ceti responsabili» (ai genitori, 29 maggio 1936, in *Lettere della giovinezza* cit., p. 112).

² Scritto nell'interlinea; sotto, cancellata, si legge «coscienza».

[Piacenza, 4 novembre 1932 - b]

Carissima Pig,

Il tuo pacco di viveri andava benissimo.¹ Il cotechino era ottimo ed i due *raspanti* erano cotti benissimo. Abbiamo ancora 13 salamini e il formaggio parmigiano. Dacché sono arrivati i pacchi (nel nostro camerone ne abbiamo avuti quattro) abbiamo anche preso ogni giorno un bicchiere di vino per uno. Non c'è pericolo che il vino sia troppo forte, ma non ci sono abituato e mi fa salire subito il sangue alla faccia.

Così abbiamo fatto *bisboccia* malgrado il macabro apparato per la celebrazione del giorno dei morti nella rotonda davanti alla nostra cella. Era stato tappezzato tutto intorno con tende nere ed in mezzo c'era un catafalco con sopra una bara attorniato da grandi candelieri. Forse era uno spettacolo per sollevare un po' gli spiriti dei galeotti, rattristati per la scarsa amenità del luogo di loro dimora. E stamani l'odore dell'incenso è entrato fin nella mia cella, col rimbombo della voce del cappellano che predicava.²

I detenuti non sono obbligati ad ascoltare la messa (se non sono minorenni) ed i politici tengono tutti la porta chiusa; i comuni invece tengono la porta socchiusa col «braccio».³ Anch'io questo agosto avrei tenuto volentieri il «braccio» per cambiare un po' l'aria durante la messa e la predica, ché non credo di dover riaffermare la intransigenza dei principii in queste forme. Ma dopo la prima volta fui avvertito che se volevo il «braccio» dovevo ascoltare la messa, invece di starmene seduto a studiare, e così preferii tener chiusa la porta come gli altri.

In una delle tue ultime mi scrivesti che avevi letto con molto piacere *I Malavoglia* del Verga. Io lo rilessi a Regina Coeli e mi piacque moltissimo. Anche *Don Gesualdo* del Verga è bello. E se ti capita leggi anche *Le tre croci* del Tozzi, che ha la stessa semplicità di stile e lo stesso indirizzo verista.

Nella passata settimana ho letto *Forte come la morte* e *L'isola dei pinguini*.⁴ Il primo non sembra neppure scritto dal Maupassant tanto è scipito e convenzionale. Le grandi occupazioni dei suoi personaggi sono di vestirsi, andare al circolo, farsi scarrozzare, giocare al tennis, chiaccherare, e sopra tutto fare all'Amore. Quando vuole far commuovere il lettore presentando la pena della eroina – si capisce una marchesa – per il timore di diventar vecchia e di essere abbandonata dall'amante viene voglia invece di farle provare un po' di rivoluzione bol-

scevicca, per levarle i grilli dalla testa, facendole rigovernare i piatti e rammendare le calze.

Il libro del France l'avevo già letto molti anni fa. Tradotto in italiano perde gran parte della sua grazia e del suo sapore. Ma è uno dei libri peggio riusciti del France. La prima parte, con la storia del santo che benedice i pinguini e col congresso in Paradiso per stabilire come risolvere il problema che ne era derivato, è una satira divertentissima delle leggende cristiane e dei principali dogmi della Chiesa; ma il resto è appiccicato. Sarebbe stata una bellissima novella, ma l'ha rovinata stirandola fino a mettere insieme un romanzo. Ed è troppo legato agli avvenimenti politici francesi del tempo – specialmente all'affare Dreyfus – per conservare ancora interesse per noi.

Adesso sto leggendo *Luglio '14* del Ludwig.⁵ Sono stati tanto malmenati dalla critica moderna gli storici antichi e medioevali che riportavano i discorsi degli uomini più rappresentativi nelle grandi occasioni, nella ricostruzione che a loro sembrava migliore (ed a me questa critica è sembrata spesso una pedanteria perché per quegli storici era solo un mezzo per esporre in forma più vivace quale era il *pro* e il *contro* delle diverse risoluzioni possibili, e quali dovevano essere le opinioni correnti rispetto ai problemi che si presentavano nelle diverse circostanze), e adesso c'è chi considera storico un Ludwig che non si contenta di far parlare i personaggi – anche in dialoghi a due senza testimoni – ma racconta anche quali erano i loro pensieri, i loro stati d'animo, e descrive come era il cielo mentre il tale ministro andava in automobile al suo ufficio, e di quale colore era il suo vestito, ecc. ecc. Ogni tanto riporta qualche documento interessante, ma si rimane sempre in dubbio sulla sua autenticità, e specialmente sulla luce in cui viene presentato (un brano di un documento, preso a sé, può dare un'impressione opposta a quella che darebbe l'intera lettura del documento) data la scarsa serietà dello scrittore. Qualcosa di simile ai libri di «storia» del L. devono essere i racconti che i missionari fanno ai selvaggi per spiegare il Vangelo: per interessare i selvaggi devono trovare delle immagini semplici, dei colori che colpiscono, delle rappresentazioni attraverso gli oggetti, le bestie, le persone che essi vedono ogni giorno. Ed il grosso pubblico – che dà il successo editoriale a questi libri, formandosi intellettualmente sulle gazzette sportive, sui romanzi polizieschi e sulle cinematografie americane, ha infatti molte caratteristiche psichiche analoghe a quelle dei selvaggi.

Per il L. la guerra è stata scatenata «dalla leggerezza» di pochi diplomatici, specialmente di Berchtold, ministro degli esteri austriaco. «Quindi – osserva seriamente – la necessità di un tribunale di appello, a cui l'Europa si possa rivolgere quando i suoi governanti perdano un'altra volta il controllo dei loro nervi». Non so perché non abbia invece consigliato l'uso obbligatorio di un qualche rinomato antinevralgico per tutti quelli che fanno la carriera diplomatica.

Ciao, cara Pig. Ho ricevuto le tue n. 216² e 218 del 21 e del 24 e la cartolina postale del 28. Gli esercizi sui logaritmi non li ho ancora fatti perché sto studiandone la teoria. Non credo di aver bisogno di comprare il manuale Hoepli sui logaritmi. Mi bastano le tavole per il calcolo che ho e che riportano i log. fino a 999. Per i numeri superiori posso integrarli col metodo insegnato nel libro. Saluti a Gian, Rainoni, Preti e a tutti gli amici. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ È il pacco che veniva permesso nella ricorrenza della presa del potere da parte del fascismo (cfr. sopra, p. 155, lettera alla madre del 21 ottobre 1932).

² Si trattava della celebrazione in pompa magna dell'anniversario della vittoria, a conclusione del ciclo di cerimonie per il decimo anniversario della marcia su Roma, apertosi il 28 ottobre con l'inaugurazione nella capitale della Mostra della Rivoluzione fascista.

³ Sbarra di ferro con la quale si bloccava la porta della cella in posizione di semiapertura. Il regolamento carcerario ne consentiva l'utilizzo soltanto in particolari circostanze.

⁴ Guy de Maupassant, *Forte come la morte*, Treves, Milano 1927; Anatole France, *L'isola dei pinguini*, Barion, Milano 1927.

⁵ Emilio Ludwig, *Luglio '14*, Mondadori, Milano 1930.

[Piacenza, 18 novembre 1932 – a]

Carissima mamma,

Ricevute tue 197, 198, 199 del 7, 9, 12 (la prima con 5 e la seconda con 9 righe censurate).

Quello che tu mi scrivi a proposito di certe statistiche mi fa ricordare quel che diceva spesso lo zio [Salvemini]. Ci son tre modi di non dire la verità, graduati in rapporto alla loro importanza: la bugia, la menzogna e la statistica. Ed avendo studiato per diversi anni statistica son completamente d'accordo con lui. Le statistiche possono avere un certo valore *per i tecnici* della materia che considerano, i quali sono abituati ad usarle con tutte le cautele necessarie, quando siano sotto-

poste al controllo di chi ha interessi contrari, e le critiche possano essere pubblicate e discusse liberamente. Per questo, ad es., non ho mai voluto perdere il tempo a studiare i risultati economici del governo russo nei bollettini e nelle riviste pubblicate con tanta magnificenza tipografica dai Sovieti. E quando mi accusavano di avere una prevenzione contro l'ordinamento comunista che mi impediva di prender conoscenza dei fatti rispondevo che avevo la prevenzione stessa che manifestavo riguardo alle lodi che i commercianti fanno degli articoli che hanno interesse a vendere.

Ci son dei compratori ingenui che quando comprano un paio di calze domandano al commesso: «Mi assicura però che son calze buone, resistenti?» E credo siano gli stessi individui che restano convinti leggendo le statistiche dei Sovieti. Siccome essi costituiscono il maggior numero dei così detti «ben pensanti» si capisce l'utilità di tali pubblicazioni statistiche.

Ma la tua idea che abbia beneficiato dell'amnistia solo una piccolissima minoranza dei detenuti politici non corrisponde alla realtà.¹ Credo che circa i tre quarti se ne siano già andati a casa, ed ancora ne andranno perché è stata data una interpretazione del decreto² molto più estensiva di quanto mi aspettassi. Sono stati amnistiati anche quelli che avevano una condanna a più di 5 anni, quando i capi di imputazione per i quali erano stati condannati dal Tr[ibunale] Sp[eciale], secondo le leggi eccezionali, eran puniti nel nuovo codice con un massimo di 5 anni (così l'appartenenza al partito comunista e la propaganda comunista). Quelli poi che, oltre a questi capi di imputazione, ne avevano altri, che secondo il nuovo codice importavano una pena superiore ai 5 anni, hanno avuto anche il condono dei tre anni, sicché se ne son potuti andare a casa anche dei detenuti politici che avrebbero avuto ancora 8 anni da fare. Anche Arnaldo [Giannelli], che doveva fare 6 anni, è tornato dalla sua Picciona. Ora siamo in 3 nel mio camerone ed altri 3 sono in un altro, ma può darsi che, verificata la precisa situazione di ciascuno, se ne vadano via altri 4: rimarremmo solo io ed un altro che non conosco, condannato a 18 anni.³

Mario⁴ ha ripreso a sperare. Alle brutte, alle brutte può darsi che debba fare ancora un anno, invece dei tre che prevedeva nel primo momento che conobbe i termini dell'amnistia. È di nuovo di buon umore ed ha ripreso a cantare le sue canzonette in romagnolo: «*L'era tant che clà burdela, la m'avea rubé e' coer, semp'atach a la stanela, me achmandeva at fe' l'amor*».

Io spero possa tornare a casa anche Nello [Traquandi]. Per avere una idea più precisa dovrei però conoscere esattamente i reati per i quali è stato condannato e leggere i relativi articoli nel nuovo codice. Se è stato condannato anche per organizzazione armata contro i poteri dello Stato credo benefici solo di 3 anni di condono.⁵

Può dar occasione a strane riflessioni questo: chi fa parte del partito comunista appartiene ad una organizzazione che ha come obbiettivo dichiarato la presa del potere per mezzo di un atto rivoluzionario, ma viene condannato solo come appartenente a un partito politico già disciolto, ed al suo reato corrisponde quindi una pena inferiore ai 5 anni. Chi invece appartiene a un movimento rivoluzionario non comunista è condannato dai 5 ai 15 anni (mi pare) come appartenente ad una organizzazione che vuole insorgere in armi contro i poteri dello Stato, anche se non gli è stato trovato neppure un temperino in tasca per appuntare i lapis.

Ho ricevuto le 100 lire. Ancora non è venuta la sentenza del pretore per il pagamento dell'imposta, ma credo che non consentirà il sequestro. Se i depositi che hanno i detenuti per il sopravvitto fossero sequestrabili penso che avrebbero già sequestrato a tutti le somme corrispondenti alle spese processuali. Ti ripeto, dunque, di non far più l'atto notarile che ti avevo richiesto.

Mi dispiacerebbe molto se tu dovessi restituire Paspal.⁶ L'ho perfino sognata. Un cane che ti possa anche fare la guardia ti ci vuole. Prova a riscrivere alla sua ex-padrone, mettendole un termine di tempo. Mi pare non sia giusto che tu debba tenerla finché quel compratore verrà a prenderla.

Di salute sto bene: ho appetito e il cervello funziona. In questi giorni mangio anche meglio. Ci mettiamo il formaggio nella minestra e beviamo un quarto di vino. Però preferivo quando si era in sette in camerone, ché c'era più allegria. Quello nuovo è un uomo posato, di più di 40 anni, ex-guardia del comune di Milano.

A Paolo non ho ancora scritto perché in questi giorni di trambusto il Direttore non ha concesso lettere straordinarie. Ma spero di poterli scrivere domani o dopo-domani. Tanti baci alla Pupa e a tutti. Ti bacio

tuo Esto

¹ Ernesto cercava di tranquillizzare la madre, che aveva sino all'ultimo sperato di riabbracciare il figlio, grazie alla «amnistia del decennale», come si desume - tra l'altro - dalla lettera in-

viata il 24 novembre a Paolo: «Non so se l'Aida ti avrà scritto quale colpo è stato per me la burla dell'amnistia! Dato il mirabilante decreto che prometteva "l'amnistia più vasta che sia mai stata data dopo l'unificazione d'Italia" era umano e logico che io mi fossi illusa. E a mantenermi nella mia illusione concorrevano i conoscenti e gli amici che si affrettavano a portarmi le loro congratulazioni e la loro certezza. Questo colpo inaspettato mi ha gettato completamente a terra e non mi sento, anche spiritualmente, più come prima» (dalla trascrizione effettuata dal servizio di censura postale della prefettura di Firenze, conservata in ACS, CPC, f. Verardi Elide).

² L'«amnistia del decennale» condonava le pene inferiori ai tre anni e riduceva di cinque quelle superiori ai dieci anni. Sul totale dei 1053 prigionieri politici, 639 furono liberati.

³ Alla madre, speranzosa in un provvedimento generalizzato di clemenza, aveva scritto il 4 novembre 1932: «Quanto a noi, cara mamma, non bisogna farsi illusioni. Te lo dissi già la prima volta a Roma. Perché io esca bisogna che la situazione cambi radicalmente. Facciamoci coraggio reciprocamente e continuiamo ad aver pazienza. L'avvenire è nel grembo di Giove. Quando il vecchio Giove si ricorda della polenta che sta a cuocere sul fuoco dà una rimescolata nel paiolo e quel che era in fondo viene a galla, e quel che era a galla va in fondo. Tutta la filosofia della storia sta in questo, e chi lo sa continua ad aver speranza quando è in basso, e ad aver modestia quando è in alto».

⁴ Mario Casadei (nato in Svizzera nel 1907), scalpellino residente a Faenza, arrestato il 19 novembre 1930 per organizzazione comunista e condannato a otto anni. Liberato per amnistia il 18 ottobre 1933.

⁵ In effetti Traquandi avrebbe beneficiato dell'amnistia: liberato nell'ottobre 1934 fu però immediatamente assegnato a quattro anni di confino nell'isola di Ponza; la pena gli venne poi prorogata di altri cinque anni.

⁶ Cagnolina che Elide Rossi aveva ricevuto in custodia e alla quale si era molto affezionata.

[Piacenza, 25 novembre 1932 - b]

Mia cara Pig,

Ricevuta tua n. 226, del 16 ed ho già fatti gli esercizi che mi hai mandato.

Ti raccomando nuovamente di non lasciarti andare ad espressioni non corrispondenti nei miei riguardi. In questa ultima mi scrivi perfino che dici sempre che «sono un santo». Ed è anche un complimento che mi garba poco. Il primo santo della cristianità è S. Giuseppe e non mi pare che, come marito, ci abbia fatto una buona figura. In tutti i modi ti avverto che allo «spirito santo» io non credo.

Né deve essere una prospettiva molto allegra aver per coniuge un santo. Mi ricordo di aver letto di due sposi che furon fatti santi perché avevan conservato la castità durante i lunghi anni in cui vissero assieme. Lei aveva fatto i voti segretamente e, maritata contro sua voglia dai genitori, era riuscita a convertire, la prima notte di matrimonio, il suo giovane sposo, e da quella notte per rispettare il voto, continuarono a dormire nello stesso letto, ma misero fra loro un crocifisso,

e questo bastò. In quei primi tempi del cristianesimo la fede faceva molti più miracoli di quanti poi non fece, ed io non dubito del fatto, malgrado non riesca ad immaginare come possa esser stato accertato; ma anche sotto questo particolare aspetto della santità per mio conto non son sicuro che il crocifisso potrebbe bastare. Se faccio un onesto esame di coscienza non posso veramente dire di «odorare di santità», malgrado sia un bel pezzetto che non prendo un bagno.

Mi hai detto che Pap[ini] è tornato a casa.¹ Se lo vedi guarda se puoi far qualcosa per trovargli lavoro. So che è ben difficile oggi, ma raccomandalo alle persone che conosci. Si contenterebbe di poco e son sicuro che sarebbe un amministratore coscienzioso, ed è un uomo in cui si può avere completa fiducia. È uno dei pochissimi, fra le migliaia di persone che ho conosciuto, che consideri veramente buono e onesto.

Mi sono anche dimenticato di dirti nel colloquio che faresti bene – con tuo comodo – a passare dall'intendenza della finanza a fare la dichiarazione di cessazione di reddito e del mio matrimonio perché non venga più iscritto nei ruoli per il pagamento dell'imposta sui celibi. Nel caso, guarda anche se puoi sistemare la questione pendente in modo che non rompano più le scatole.² Non credo tu possa far nulla, ma se riescisse di liquidare *tutto* pagando le 78 lire che devo per il 2° semestre del 1930 – solo quelle – sarebbe meglio.³ Ancora non so nulla della sentenza del pretore, ma spero che l'agenzia ci abbia rimesso inutilmente le spese processuali.

Ho cominciato a leggere il libro su Pisacane del Ros.⁴ Finalmente una biografia scritta da un vero storico, e scritta bene. Ti dirò quel che ne penso quest'altra volta, quando l'avrò finito. Ne avevo abbastanza delle biografie romanzesche! Ho terminato il *Francesco Giuseppe* del Bagger.⁵ Oltre tutto, un bel mattone! 476 fitte, in gran parte di pettegolezzi. È ancora un po' meglio dei libri del Ludwig, ma gli avvenimenti son sempre ridotti a rapporti tanto semplicisti da arrivare spesso alla burattinata. Per spiegare, ad es., la politica di Napoleone III riguardo all'Italia nel '59, racconta che N. era stato carbonaro da giovane ed aveva giurato di dedicarsi alla liberazione dell'Italia. «I suoi fratelli carbonari – scrive poi – ritenevano giunto il momento di ricordargli il giuramento prestato. L'avvertimento avvenne in quella maniera particolarmente delicata, per cui la società carbonara diventò meritatamente celebre: Orsini, emissario della lega, lanciò una bomba davanti alla carrozza imperiale; Napoleone rimase incolume, ma il se-

gnale ebbe il suo effetto. L'imperatore trovò infatti che qualcosa doveva succedere in favore dell'Italia; e pochi mesi dopo s'incontrò con Cavour a Plombières... e fu firmato un trattato di alleanza».

Quel che c'è di buono è la descrizione di un metodo per curare il sistema nervoso dei bambini malaticci: Rodolfo – figlio di F[rancesco] Giuseppe – aveva i nervi deboli – racconta il B. – e questo «era per la madre una continua fonte di ansia e di agitazione, onde ella si decise infine ad una cura eroica: un servitore ricevette l'incarico di sparare nel profondo silenzio della notte dei colpi a polvere proprio accanto al letto di Rodolfo». Ho creduto bene di scrivertelo perché è un metodo che puoi consigliare ad Aida e a Claretta per il caso ne avessero bisogno...

Facendo l'esercizio a pag. 126 del Leggio, esempio 4°, in fondo trovo $x \log 10 = \log 2$ ossia $x = \log 2$. Non capisco. Dovrebbe essere $x = \log 2 / \log 10$. Ti pare? Aspetto tu mi mandi quelle nozioni di geometria elementare che son necessarie per iniziare lo studio della trigonometria.

Ho ricevuto le calze e i ginocchielli. Per le scarpe di pezza devo ancora fare la domandina.

Tanti e tanti baci

dal tuo Esto

¹ A Giuseppe Papini furono condonati con la condizionale tre anni di reclusione, ma la scarcerazione venne disposta l'11 marzo 1934 (sette anni dopo la condanna): era pertanto infondata la notizia della liberazione nel novembre 1932.

² Il 1° agosto 1932 l'esattoria comunale di Piacenza si attivò – su direttiva dell'esattoria di Bergamo – per consegnare a Ernesto Rossi un «Avviso d'Intimazione ai Contribuenti Morosi» per l'«imposta celibi» degli anni 1930-32, computata in 318,65 lire (copia del documento in ACS, CPC, f. Rossi Ernesto).

³ Ancora a oltre due anni dal matrimonio, l'imposta sul celibato perseguitava E. R.: cfr. oltre, p. 249, lettera alla moglie del 3 novembre 1933.

⁴ Nello Rosselli, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano* cit.

⁵ Eugene Szekers Bagger, *Francesco Giuseppe*, traduzione di Cesco Baseggio, Mondadori, Milano 1932.

[Piacenza, 9 dicembre 1932 – b]

Carissima Pig,

Ricevute tue n. 129 e 130,¹ del 26 e del 1° con gli appunti di geometria. Non ho ancora incominciato il libro di trigonometria perché non ho potuto ancora averlo. Abbiamo invece iniziato tutti insieme lo stu-

dio della geometria piana, e ne faremo un'ora ogni giorno. Strano però, quali difficoltà incontrano i miei compagni per afferrare i più elementari concetti, non essendo abituati all'astrazione...

Per Natale se mi porti un pacco con dei viveri (ancora non c'è il permesso del Ministero, ma credo che verrà) non metterci delle leccornie che costano troppo: meglio i soliti salamini e del cacao buono, perché quello che possiamo prendere alla spesa è di qualità troppo scadente. Guarda se mi porti anche qualcuno di quei dolci croccanti fatti dall'Ina [Dei Cas]: scriviglielo. Me li promise.

Non ho potuto terminare ancora la traduzione perché il quaderno è già comprato da diversi giorni, ma non mi è stato consegnato. In galera tutto prende un ritmo da film rallentato.

Avevo sentito spesso ricordare il libro del Barbiera sul *Salotto della contessa Maffei*,² ed avendolo trovato nella bibl. del carc. l'ho letto.

Il B. è la portinaia della Milano del Risorgimento. Sa tutto di tutti: dei nobili, degli artisti, degli uomini politici, delle ballerine, dei loro vizi e dei loro gusti; delle loro guardarobe e dei loro servitori, delle loro idee religiose e della loro cucina. Il salotto della c. M. acquista evidenza in questo libro non tanto per quello ch'egli racconta, ma perché raccontando dipinge sé stesso, e si capisce che egli era il prototipo degli eleganti frequentatori di quel salotto, dove si ritrovavano i duchi, i conti, i marchesi e gli artisti che avevano ormai una consacrazione dal pubblico; dove i bellimbusti scrivevano saggi in versi alle loro adorate, e gli uomini serî si crogiolavano nei reciproci incensamenti; dove le più grandi idee diventano pettegolezzi ed i pettegolezzi assurgevano all'importanza di questioni di Stato. Erano «gli uomini più riflessivi, che aborriscono ogni azione folle e subitanea» – come dice il B. – che trovavano che «i mazziniani non sapevano frenare le impazienze in modo da assicurare il pieno conseguimento dello scopo, senza provocare sanguinose rappresaglie le quali, invece, purtroppo, lo allontanavano»; era il «moderatume» lombardo bollato a fuoco dal Cattaneo e dal Mazzini, che temeva più della Austria la perdita dei privilegi assicurati dalla nascita, che trovava che non c'era niente da fare, e riponeva tutte le speranze «patriottiche» nell'esercito piemontese e poi in Napoleone III°.

Ed è divertente vedere come il B. cerchi di far apparire il salotto della cont. Maffei come un faro di patriottismo, un covo di «cospiratori», quasi un bivacco di combattenti del '48.

Nelle 5 giornate tutti quegli aristocratici smidollati, sarebbero corsi sulle barricate, eleganti, profumati, ancora con le scarpine da ballo, dopo essersi confessati e comunicati.

Ma nel libro sulla *Insurrezione di Milano*, del Cattaneo,³ quella aristocrazia c'è presentata in un modo ben diverso. L'unica sua preoccupazione era di scaricarsi di ogni responsabilità e di mettersi sotto quella protezione di Carlo Alberto [...].⁴ E di tutti gli eroi del B. non uno rimase morto durante le 5 giornate.

In una nota, in fondo al suo libro, il Catt. contro «i giovani della congrega patrizia che si arrogavano immodestamente e ingiustamente poco meno che tutto il merito di quella battaglia» riporta dal registro mortuario l'elenco delle perdite: «fino al 31 marzo vi furono più di 300 morti milanesi di ferite, ma neppure uno dell'aristocrazia». «L'unica relazione che forse potrebbero avere codesti registri col patriziato – scrive C. dopo l'analisi delle professioni dei morti – è una lista di circa 18 tra servitori, cocchieri, cuochi e portinai, alcuno dei quali sarà forse morto per procura dei suoi padroni. Gloria e potenza a loro: e requie a lui!»

E dopo il '49 quei dieci anni di «eroica resistenza», di «lotta temeraria» contro il dominio austriaco da parte dei frequentatori del salotto Maffei – di cui parla il B. – non doveva essere poi tanto terribile, se subito la contessa poté riaprire indisturbata le sue sale, e ricevere tutti i giorni dalle 3 alle 6 e dopo cena fino a passata mezzanotte, senza subire una perquisizione e senza mai essere neppure blandamente ammonita dalle sospettose autorità austriache. Ma basta l'episodio della «fuga» delle belle dame da Milano a Nizza per partecipare tutte a quel carnevale disertando le feste indette da Massimiliano, per comprendere il carattere di quella resistenza. Scrive B. che «allontanandosi in massa dall'arciduca quei gaudenti dicevano all'arciduca ed a Vienna più che se avessero scritto un volume». [*Solo un uomo dalla libera condotta può vincere con volontà.*]⁵ A Vienna potevano essere tranquilli che, fino a quando la classe dirigente italiana era quella rappresentata dal salotto Maffei, non c'era niente da temere.

Purtroppo che quei signori amanti delle rivoluzioni fatte «per benino», senza saltar neppure una volta la colazione col caffè e latte ed il panino imburrato, hanno avuto una tale progenie che ne è piena l'Italia, e me la sono trovata anch'io mille volte tra i piedi, con la «fiaccola dell'ideale» sempre accesa vicino ai bonbons, alle boccette dei profumi ed agli albums di pensiero fioriti e di ricordi patriottici. [...]⁶

Stai allegra. Di salute vo bene. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ In realtà erano la 229 e la 230.

² Raffaello Barbiera, *Il salotto della contessa Maffei*, Treves, Milano 1895 (1925¹⁵).

³ Carlo Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*, Il Solco, Città di Castello 1921 (1^a ed., in lingua francese, 1849).

⁴ Tre parole censurate.

⁵ Frase censurata.

⁶ Quattro righe censurate. Si decrittano a malapena le prime e le ultime parole: «A proposito di quello che mi scrivi nella tua ultima [...] non comunicano con la classe sociale più abbiente, molto inferiore a quella dell'epoca dei ruffiani».

[Piacenza, 16 dicembre 1932 - a]

Mia mamma carissima,

Diventa sempre più difficile di scrivere perché il freddo irrigidisce le dita¹ e perché la censura sembra sia diventata più severa, se nelle mie ultime sono state cancellate diverse righe, malgrado la mia continua preoccupazione di mantenermi nei limiti. Durante la guerra si poteva almeno prendersela con la censura, che non essendo impersonata in nessun individuo in particolare, ci si sfogava a rappresentare come una vecchia befana bisbetica, che con le forbici si vendicava contro l'umanità dei suoi difetti e dei suoi malanni. Ma ora la censura si impersona ben concretamente... e non mi resta che cercar di rimaner fuori del seminato. L'unico rimedio sarà forse che mi metta a scrivervi delle storie fantastiche. Ne ho in mente diverse e comincerò a raccontarvele «a puntate», ché a sentirmi parlare sempre dei libri che leggo deve esservi ormai venuto a noia. Comincerò a scrivere *Un viaggio all'inferno* in attesa che ci vadano diverse persone che ci manderei molto volentieri. (Non ti dico chi sono queste persone, ché altrimenti entro nel seminato). Ma prima di incominciare voglio rileggere quel che ne scrisse Dante, che anche lui trattò questo argomento con un certo successo.² Ebbe solo il torto di scrivere in versi.

Fra i libri della bibl. del carcere ne ho trovati due, questa settimana, molto belli, che ti consiglio pure di leggere.

Uno è *La cattedrale* di Ibanez (della ediz. Bietti costa £ 4).³ È un romanzo che può stare quasi a paro della *Baracca* del medesimo autore. Non è una storia d'amore, ma una rappresentazione di costumi ed una discussione dei maggiori problemi sociali. Il personaggio centrale è la cattedrale di Toledo, con la sua storia plurisecolare, con i suoi tesori, le sue tradizioni, con tutto il mondo di preti, di scaccini, di impiegati,

di mendicanti che ci vivono attorno. E contro la cattedrale mette un povero cristo di intellettuale anarchico che va a rifugiarsi nell'alloggio di un fratello impiegato nel recinto della cattedrale stessa per sfuggire alle persecuzioni della polizia e per finire in pace i suoi giorni. Ma con le sue idee sconvolge poco a poco quell'ambiente già immobile nella tradizione suscitando la rivolta dei più miserabili, che rende coscienti della loro miseria. Ed invece di portare a quella elevazione morale a cui mira con le sue parole porta al delitto quelli che egli ha risvegliato. Ci sono delle pagine molto belle, in cui dimostra una comprensione veramente eccezionale dell'anima umana, sia che descriva il più dogmatico e retrivo cattolico, sia che descriva il rivoluzionario più squinternato. Questa comprensione è il presupposto necessario della virtù ch'io apprezzo sopra tutte le altre: la tolleranza. Chi riesce a mettersi veramente nei panni degli altri è difficile che gridi il «crucifige» contro chi pensa ed agisce in modo contrario al suo: può lottare con tutte le sue forze per affermare la sua verità, ma non può odiare l'avversario, perché si domanda sempre se non sarebbe stato presso a poco come lui, qualora avesse fatto la sua esperienza di vita, ed avesse avuto davanti agli occhi i suoi stessi modelli.

L'altro libro che ho trovato molto bello è *La prodigiosa vita di Onorato Balzac* del Benjamin,⁴ pubblicato in una ottima traduzione nella Edizione Italianissima. Io non ho mai avuto simpatia per Balzac. Nessun suo romanzo mi è piaciuto. Ha una grande fantasia, ma pensiero superficiale ed un'analisi psicologica troppo grossolana. È un pittore da manifesti murali, senza mezze tinte, senza sfumature. Non è mai riuscito a rappresentare – ch'io mi sappia – la straordinaria complessità dell'animo umano; non ha mai dimostrato di aver compreso che in ogni uomo c'è la canaglia e il santo, il vigliacco e l'eroe, che ognuno di noi è uno strumento capace di dare tutte le variazioni musicali a seconda della corda che vien fatta vibrare e del modo con cui vien fatta vibrare. Le eroine del Balzac quando sono pure sono batteriologicamente pure come l'acqua di Chianciano, quando sono malvagie non hanno neppure un pizzico di bontà; e così è per tutti i personaggi che parlano, amano, agiscono dalla prima all'ultima pagina secondo la parte loro assegnata una volta per sempre, senza una variazione pur minima di tono.

Né si può dire che questo fosse un difetto di tutti gli scrittori del suo tempo, e che solo ai nostri giorni ci si sia abituati ad analisi più mi-

nuta e più profonda dell'animo umano. Stendhal ha scritto prima di Balzac, ma gli è in questo infinitamente superiore.

E poi non posso digerire nei romanzi del B. le descrizioni interminabili ed i discorsi falsi, declamatori, e mi urta la sua ambizione da *parvenu* di riuscire gradito alle classi più ricche e blasonate affettando un completo disprezzo per i diseredati, e sospirando il ritorno del dispotismo e della sovranità spirituale della Chiesa.

Il Benjamin non ha scritto una delle solite vite romanzate, ma una drammatica interpretazione psicologica di Balzac artista, e se non è riuscito a farlo amare dal lettore – è difficile anche simpatizzare con un tale «bagolon del luster», pieno di sé, arrivista, ambizioso fino al grottesco – certo è riuscito a farlo vivere. Non so quanto il Balzac di questo libro rassomigli al B. che ha realmente vissuto, ma è certo che, indipendentemente da quello, vive con una verità che non ho mai trovata nei personaggi della «commedia umana». Le pagine in cui descrive come Balzac ha composto l'ultima parte del *Papa Goriot* e quelle in cui ci rappresenta B. che legge agli amici la sua commedia *I Mercadets* sono efficacissime: fanno pienamente comprendere la fusione che avviene nei momenti di ispirazione fra l'artista e le creazioni della sua fantasia.

Quando ti capita di andare da un libraio domanda quali altri libri ha scritto il Benjamin. Io non lo conoscevo affatto, ma questa *Vita* fa desiderare di leggere qualcos'altro di lui.

L'altra settimana avevo chiesto di comprare un libro, ma non mi è stato concesso perché avevo un fondo troppo piccolo in conto corrente: infatti oggi mi restano sole 90 lire, perché quando ti scrissi l'ultima mia non mi avevano ancora trattenuto le 50 lire della visita dello specialista. (Bene spese!...) Appena che ricevi questa mia guarda perciò di mandarmi un po' di soldi, che mi possano servire anche per i libri.

La questione con l'agenzia delle imposte non è ancora completamente finita, perché il Direttore dovrebbe rimanere sequestratario della somma richiesta dall'agenzia fino alla notifica della sentenza del pretore, e questa notifica non viene se non è richiesta dalla parte interessata. Ma il Direttore mi ha promesso di interessarsi, ed intanto mi fa fare la spesa come prima.

Ringrazia tanto Buby per la bella letterina. E ringrazia anche la Pupa per i suoi bacioni che le ricambio con tanto affetto. Dì loro che quando tornerò a casa gli insegnerò a fare con la carta l'ochina che

batte le ali, il palloncino, il diavolo che tira fuori la lingua, il berretto da pittore e quello da cuoco, e tre modi di fare le scatole; poi gli insegnerò a fare con la mollica di pane la stella a sei punte che non si schiaccia anche a batterla forte quanto si vuole per terra, e con la mollica ben masticata e la segatura delle palline più dure di quelle di pietra; e poi come si accende il fuoco con un bottone e tante altre belle cose. Ma bisogna che mi aspettino senza crescere troppo prima ch'io ritorni.

Ancora i miei compagni non conoscono quale è la loro posizione dopo l'amnistia. Di Traq[uandi] sai niente? Ed il sergente che fu condannato con noi a 7 anni è andato a casa?⁵

Baci a tutti e tanti a te

dal tuo Esto

¹ Alla moglie, 30 dicembre 1932: «Stiamo scrivendo tutti e cinque in un camerone, abbastanza soddisfatti di una novità: il Direttore ci ha concesso di tenere un braciere, mentre scriviamo le lettere: altrimenti con le dita irrigidite dal freddo, non riusciamo a tener la penna. Oltre tutto abbiamo sempre dei pennini che potrebbero far concorrenza a quelli che sono nei nostri uffici postali, e tutte le volte bisogna raccomandarsi perché ce li cambino».

² La prima puntata del *Viaggio all'inferno* occupa buona parte della lettera alla madre del 23 dicembre 1932. E. R. scrisse con cadenza mensile diverse puntate di una immaginifica discesa agli inferi, ispirandosi, più che a Dante, ai dialoghi dei filosofi greci.

³ La traduzione italiana del libro di Vicente Blasco Ibáñez era uscita nel 1931.

⁴ René Benjamin, *La prodigiosa vita di Onorato di Balzac*, Edizione Italianissima, Milano 1932.

⁵ Il sergente era Giordano Viezzoli (nato a Trieste nel 1910), pilota aeronautico arrestato il 30 ottobre 1930 poco prima del decollo su un aereo militare per una missione pericolosa: il lancio di migliaia di volantini antifascisti su Roma. Condannato a sei anni di reclusione in considerazione della giovane età, fu scarcerato per amnistia il 29 ottobre 1933. Espatriato alcuni mesi più tardi in Francia, si arruolò nell'agosto 1926 nell'aviazione repubblicana spagnola. Morì in combattimento sul cielo di Toledo il 30 settembre 1936.

[Piacenza, 23 dicembre 1932 - b]

Carissima Ada,

Ricevute tue n. 133 e 134, dell'11 e del 15, con i primi esercizi di trigonometria. Le notizie che mi dai della tua salute mi preoccupano. Spero di averne delle migliori domani quando ti riabbracerò.

In trigonometria sono arrivato alla pag. 25 ed ho fatto gli esercizi che mi hai mandato. Mi sono già accorto che occorre molta memoria ed è un affaraccio perché ne ho ben poca.

Dopo aver letto il bel libro del Benjamin sul Balzac ho voluto conoscere un altro romanzo del Balzac che è considerato un suo capolavoro: *Cesare Birotteau*.¹ Mi è sembrato il migliore di quelli che ho letto del B., ma non mi è piaciuto: non ha fatto che confermare il giudizio che avevo ricavato dalla lettura degli altri suoi romanzi. È la storia di un commerciante onesto a 24 carati – come il solito tutti i caratteri dei personaggi stanno ai caratteri reali degli uomini come i cartelloni che rappresentano il sistema nervoso, la circolazione sanguigna nelle aule di storia naturale stanno al fisico reale degli uomini: sono tipi di una classe, non individui.

Conoscendo un po' quella che fu la vita del Balzac, a cui non bastavano mai i colossali guadagni per le spese che faceva, e più aveva debiti e più si gettava a spendere pazzamente, ed era in continua fuga davanti ai creditori, viene da sorridere davanti alla esaltazione iperbolica dell'onestà di Birotteau che, trascinato senza sua colpa nel fallimento, muore per pagare fino all'ultimo centesimo i suoi debiti, compresi gli interessi.

Ieri ho lasciato in sospeso per andare a mangiare. Ho ricevuto la tua del 18 n.? (Per mettere in ordine la numerazione la prossima tua deve portare il n° 235). A proposito di quello che mi dici riguardo a Gian non credo ci sia motivo di temere.

È vero che la storia non è mai stata maestra della vita, ma un certo ricordo si deve pure avere di quel che è stato il risultato delle guerre per le autocrazie negli ultimi decenni. Napoleone III per quasi 20 anni fu arbitro dell'Europa e perse tutto sulla carta di Sedan. I Romanoff avevano il potere più assoluto su 140 milioni di sudditi, erano zar e pontefici, comandavano da secoli alle anime ed ai corpi, e son stati spazzati senza possibilità di ritorno dall'ultima guerra. E con loro son scomparsi dalla scena politica gli Asburgo, gli Hohenzollern che erano due delle dinastie più antiche e più intimamente legate alla storia ed allo sviluppo dei loro paesi, ma anche le più autocratiche.

Le guerre moderne non sono più l'affare di professionisti, sono guerre di popoli, ed il cittadino moderno tende sempre più a vedere la sua patria rappresentata da una idea piuttosto che dai pali di confine. Le masse saranno sempre gregge, ma quelli che possono guidare nei pericoli bisogna sian convinti dei valori che affermano se devon sacrificarsi realmente e non solo far sfoggio di patriottismo nei pistolotti retorici.

È vero che la storia è fatta di imprevisti e spesso capita quel che meno ci si aspetta logicamente. Ma io ad una tale eventualità non ho mai creduto; e specialmente non l'ho mai desiderata. Sarebbe pagato troppo caro.

A fra poco. Ti bacio

tuo Esto

¹ Honoré de Balzac, *Grandezza e decadenza di Cesare Birotteau*, Corbaccio, Milano 1928. Il libro di Benjamin su Balzac è il già citato *La prodigiosa vita di Onorato di Balzac*.

1933

[Piacenza, 6 gennaio 1933]

Carissima mamma e carissima Pig,

La fine delle considerazioni sul libro del Robbins¹ mi ha preso più spazio di quel che credevo. Scusatemi. Tanto non avrei avuto niente di nuovo da raccontarvi. Ho ricevuto le lettere n. 211 e 112 (invece di 212) della mamma, e quella n. 233 dell'Ada. Ieri ho anche ricevuto una lunga lettera di Paolo. Ripetigli che è inutile che mi scriva degli espressi.

La roba che mi elencate nel pacco di Natale mi è stata consegnata regolarmente, come sempre.

Abbiamo anche oggi il braciere, ma abbiamo commesso una fesseria. Per cuocere delle mele abbiamo spenta la brace, e per riaccenderla abbiamo fatto un fumo maledetto che ci ha costretto ad aprire la finestra. Così ora abbiamo il freddo e il fumo e tutto il naso nero. Non lo faremo più, anche perché non abbiamo più mele.

Adesso che andiamo un po' più tardi a passeggio posso fare un po' di ginnastica la mattina. Mi ci son messo d'impegno perché ho tutti i muscoli che sembrano di pasta frolla. Del resto di salute sto benissimo, ed anche i geloni ora mi danno meno noia.

Ho ricevuto cartoline di auguri dalla signora Ada [Damiani] con le firme di tutti i suoi, e dalla famiglia dell'Erminia [Valtorta]. Rispondete contraccambiando.

I guanti mi van bene. Quando mi mandate un pacco mettete anche due calzettoni come portano per andare in montagna, che tengono caldo alle gambe. Quest'altra volta vi scriverò più a lungo. Per

ora contentatevi di sapermi di buon umore e dei miei baci più affettuosi.

Vostro Ernesto

¹ La lettera è preceduta da tre fogli e mezzo di appunti sul testo di Lionel Charles Robbins, *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science*, Macmillan & Co., London 1932.

[Piacenza, 13 gennaio 1933 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tua n. 213 del 3 ed un'altra lunga lettera da Paolo. Di salute sto bene: la medicina per il raffreddore non mi ha fatto niente ed ormai ci ho fatta l'abitudine, ch      divenuta una forma cronica e non credo sia pi  possibile guarirla.

Sto leggendo i 4 volumi del V. Hugo, che mi furono regalati quando ero ancora a Pallanza. Ne avevo rimandata la lettura per serbarmi qualcosa di interessante per quando non avessi avuto pi  altro da leggere. Ti scrissi da Pallanza che mi era piaciuta l'*Histoire d'un crime*. Leggila, se ancora non la conosci, ed anche *Napol on-le-petit* e questi quattro libri di discorsi e di scritti politici *Avant l'exil*, *Pendant l'exil* e *Depuis l'exil*:¹ ci ritroverai molte persone e molte situazioni che ti parr  di riconoscere, viste e giudicate presso a poco come noi le vediamo e giudichiamo. La Francia fece nel '51 una di quelle terribili ricadute nel dispotismo militare-cattolico che facevano dubitare di ogni possibilit  di ripresa. Per 19 anni gli «uomini pratici» ebbero ragione degli «ideologi», il successo parve legittimare ogni oppressione ed ogni spergiuro. Tutte le bassezze morali, tutte le manifestazioni di servilismo trovavano la pi  larga e immediata ricompensa. Il popolo francese sembrava completamente dimentico dei grandi principi della rivoluzione, abbruttito nella sola considerazione degli interessi materiali, addormentato nella vergogna. Si risvegli  a Sedan. Triste risveglio; ma dopo di allora una nuova coscienza ha permesso alla Francia di riprendere il suo posto nel mondo. E durante quei 19 anni una voce formidabile continu  a proclamare in ogni occasione che il successo non   il diritto, che chi tradisce e assassina   traditore e assassino anche se diventa imperatore, ed ha l'approvazione dei vescovi, dei magistrati, dei generali; che coloro che si proclamavano «salvatori della patria»

l'avvilivano calpestando quei principi che le danno un contenuto ideale; che non ci sono «ragioni di stato», non ci sono «fatti compiuti» che possano far consentire alla rinuncia della libertà, che rinunciare alla libertà è rinunciare alla nostra umanità. E questa voce isolata aveva una eco formidabile in tutto il mondo e faceva, malgrado tutto, sperare ancora nella Francia perché veniva da un grande poeta e da un gran cuore: da V. Hugo, che dopo aver lottato nel parlamento ed aver capeggiata la resistenza armata nelle strade di Parigi, era riuscito a fuggire all'estero.

Credo che nessun altro scrittore abbia mai goduto la popolarità che ebbe V. Hugo nel mondo, eccetto forse Tolstoj. Dall'Italia, dalla Grecia, dall'Irlanda, dall'America, dai luoghi più sperduti, veniva richiesto l'aiuto della sua parola, della sua difesa, del suo incitamento, contro tutte le oppressioni, contro tutte le barbarie, contro tutti gli oscurantismi. Le parole che scrisse per Garibaldi, per Mazzini, per l'indipendenza e la libertà italiana sono delle più belle che abbia lette. V. Hugo uomo e scrittore politico mi sembra molto più grande che V. Hugo romanziere. E V. Hugo romanziere è già un colosso.

Avrei piacere che questi libri fossero letti anche da Lilli e Memo. Tu sai come io sia sempre stato desideroso di precisare le questioni sociali in termini concreti, di studiarle nei fatti, nelle istituzioni giuridiche, nelle statistiche. Ed è appunto questo desiderio di concretezza che mi ha fatto preferire gli studi economici, volendo camminare il più possibile sul terreno sodo della realtà, piuttosto che sulle sabbie mobili della utopia. Ma gli studi economici sono ben poca cosa se non servono come mezzi per la migliore attuazione di un ideale, che corrisponda a tutta una concezione filosofica – od anche solo sentimentale – della vita. E per questo, malgrado tutto il mio concretismo, libri come quelli dell'Hugo mi sembra abbiano un valore grandissimo, facendo vibrare nell'animo del lettore tutte le corde dell'umanità, intesa come solidarietà col dolore degli altri uomini e come aspirazione ad una maggiore giustizia. L'istruzione, che ci fornisce delle conoscenze, deve andare di pari passo con l'educazione, che ci indica i fini a cui dobbiamo tendere per sentirci uomini. Si può dire che l'Italia di oggi è stata educata da D'Annunzio, mentre quella del Risorgimento fu educata da Mazzini, considerando l'uno e l'altro come personificazioni dello spirito che rappresentano, e piuttosto manifestazioni che cause delle due diverse Italie. Se il cuore dei giovani non torna a battere più veloce leggendo le appassionate pagine del Mazzini e dell'Hugo che

esaltano i sentimenti più nobili, che danno una ragione alla vita, non possiamo aver speranza nel domani.

Baci a tutti. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ 4 voll., Charpentier et Fasquelle, Paris 1925-28.

[b]

Carissima Pig,

Ricevute tue del 30 senza numero e del 2 n. 237. Oggi abbiamo finalmente una giornata di bel tempo. Era un paio di mesi che non vedevamo il sole, altro che per qualche minuto la mattina, anneggiato in modo che sembrava una forma di cacio pecorino. Il freddo forte ancora non si è fatto sentire. Abbiamo avuto, una diecina di giorni fa, un po' di neve che è scomparsa subito con la pioggia. Ma c'era, peggio del freddo, l'umidità che teneva continuamente bagnato il pavimento, i muri ed anche i lenzuoli. Ora è completamente sereno e sembra d'essere di primavera, e siamo quindi tutti più allegri. C'è anche un organetto di Barberia che suona mentre scriviamo...

Non capisco quel che mi scrivi a proposito delle 150 lire depositate per il ricorso in pretura e delle 60 lire che avrei avuto di spesa. È la prima volta che ne sento parlare. Mi spiegherai meglio come stanno le cose quando verrai a colloquio.

Tutte le volte che mamma ti rivede mi scrive un monte di elogi sul tuo conto: so che te li meriti e mi fa piacere che abbiate completa fiducia l'una nell'altra e vi vogliate bene. Questo potrà anche renderti meno gravoso di sopportare il presente periodo di sacrificio, ché ben so di quale prezioso aiuto sia l'affetto di mamma. Da me poco aiuto ti può venire, sia quando ti scrivo, sia quando ci vediamo nell'ora di colloquio. Mi devi scusare, cara Pig, ma mi sento assolutamente incapace di scriverti e di dirti le parole affettuose che vorrei, sapendo che queste parole sono lette o udite da una persona estranea. E so che di questo avresti bisogno: mi ricordo che non ne avevi mai abbastanza quando stavamo insieme, e ti canzonavo perché mi sembravi una gattina sempre a far le fusa e mai contenta d'esser coccolata. Per ora fai uno

sforzo d'immaginazione e considera le espressioni algebriche di cui parliamo nelle nostre lettere come espressioni amorose, in attesa di giorni migliori in cui cercheremo di riprendere il tempo perduto.

A meno che nel frattempo non venga a perfezionarsi la scoperta di cui parlava la «Tribuna Illustrata» dell'altra settimana. Diceva che il prof. Calligaris, dell'Università di Roma, aveva identificato sul corpo umano una serie di centri, costituiti da placche cutanee disseminate nella parte superiore del corpo, ciascuno dei quali potrebbe entrare in comunicazione con i centri corrispondenti di un altro corpo, per comunicare il pensiero anche alla distanza di 30 mila Km, come con apparecchi radio. La «Tribuna» assicurava che eran già stati fatti esperimenti soddisfacenti e che si riusciva a comunicare a distanza anche delle immagini. Speriamo che l'Amministrazione delle Poste e Telegrafi non vieti il proseguimento delle ricerche per timore della concorrenza o non ci si intrometta l'amministrazione di P.S. per timore della propaganda. Una volta che avessimo *caricate* le nostre placche e stabilite le relative lunghezze d'onde del nostro pensiero, potremmo comunicarci qualcosa di più interessante di quel che possiamo dirci in queste povere nostre lettere. In attesa, contentati di sapere che ti voglio sempre tanto bene, anzi più bene di prima, perché ho avuto modo di conoscere molti lati buoni del tuo carattere che prima di questa prova non conoscevo.

L'yo-yo che mi hai mandato nel pacco, insieme all'altra roba, l'ho lasciato in magazzino, ché era inutile fare la domandina per averlo. Non siamo in America, dove i detenuti hanno le palestre ginnastiche e fanno le gare di calcio alla presenza degli spettatori estranei. Nei nostri carceri sono proibiti tutti «i giochi, i canti e gli schiamazzi», come mi pare dica il regolamento. Ieri, profittando che si era nel cortiletto *grande* (m² 36), dove andiamo ogni dieci giorni, ci eravamo messi a giocare ai quattro cantoni per riscaldarci un poco, ma è venuto subito il sotto-capo a farci smettere. In alcuni carceri è tollerato – non credo mai che sia permesso – il gioco della dama. Non essendoci nessuna distrazione si capisce poi come ne vengano quelle conseguenze di cui parla il Murri nel suo libro *Galera*, specialmente fra gli analfabeti che non sanno come riempire le interminabili giornate.

La moglie di un mio compagno quando è stata a colloquio gli ha assicurato che un comunista, che ho conosciuto anch'io a Pallanza, e che ora è a Civitavecchia, continua a ricevere i libri che gli mandano da casa. Avrei piacere che tu ti informassi, domandandone alla fami-

glia di Tulli,¹ che credo sia pure a Civitavecchia. Per l'acquisto dei libri attraverso l'amministrazione si incontra molte difficoltà. Son passati tre mesi dacché ho chiesto l'acquisto di un libro francese dell'ediz. Flammarion che hanno nella collezione completa tutti i grandi librai e non l'ho ancora veduto. Più di un mese fà chiesi un libro nell'ediz. Utet (che ha una succursale a Piacenza) ed uno nell'ediz. Laterza. Fu passata l'ordinazione, ma i libri non l'ho ancora avuti. Non me ne stupisco perché so quanto diventino difficili anche le cose più facili quando siano considerate come «pratiche» di ufficio, ma sarei contento di sapere che in qualche carcere hanno ridato quel tanto di larghezza che era consentita prima del nuovo regolamento.

Ho capito bene gli eserc. ultimi che mi hai mandati e fino a quel punto della trigonometria non ho trovato difficoltà. Non ho invece capito come la formula (2) a pag. 30 coincida con le due precedenti (1); ed in fondo a pag. 31 come sia scritto $2K180^\circ$ invece di $2K180^\circ + 360 - \alpha$, e come la espressione (5) coincida con le 4 precedenti. Ed anche le applicazioni mi son riuscite difficili. In fondo a pag. 26 devono esserci poi due errori di stampa. Le prime due espressioni devono essere = a seno e coseno di α , non ad α . Ciao. Ti bacio forte

tuo Esto

¹ Enrico Tulli (nato a Bergamo nel 1898), organizzatore sindacale bergamasco, militante dell'ala sinistra del Partito popolare, passò poi con i socialisti e quindi aderì al Partito comunista. Arrestato nel luglio 1927 e condannato a tredici anni di reclusione, fu liberato per amnistia nell'ottobre 1934. Espatriò clandestinamente nel 1937; espulso dal PCI quale trozkista, partecipò alla resistenza francese e morì il 12 ottobre 1942.

[Piacenza, 27 gennaio 1933 - a]

Mia mamma carissima,

Ho ricevuto la sola tua del 19, n. 217, e sono quindi nuovamente piuttosto preoccupato per la tua salute. Il buon tempo è durato poco. È due giorni che non andiamo all'aria, ché continua a nevicare. E bisogna muoverci continuamente in camerone per non esser presi dal freddo. Avevo chiesto di fare un bagno, ché ne avrei proprio bisogno: mi sento un prurito nelle spalle che cerco di far diminuire strusciandomi ogni tanto contro uno spigolo, come fanno gli asini. Ma con questo

freddo non mi sento di fare un bagno così rudimentale come si possono fare qua in carcere. Una bella tinozza d'acqua calda è una delle cose che desidero di più dacché son in galera. La mia salute è però sempre ottima e mangio con appetito. Anzi sto molto meglio ora che è freddo di quest'estate.

Ho trovato nella biblioteca del carcere, il trattato *Dei delitti e delle pene* del Beccaria, in una vecchia edizione, dell'anno VI della repubblica cisalpina.¹ È un libro di un'altissima intelligenza; non credevo contenesse tante osservazioni giuridiche e sociologiche ancor oggi interessanti. Giustamente considera la mitezza delle pene come un indice della civiltà di un popolo e della bontà di un governo. Mi riprometto di studiarlo attentamente. Un uomo, che ha idee *superate* come sono io, si trova più facilmente d'accordo con un pensatore d'un secolo fa che ancora credeva nei valori umani, di quel che possa trovarsi coi suoi contemporanei.

Una delle prime manifestazioni dell'Italia liberale, che aveva saputo raggiungere l'unità e l'indipendenza, fu di abolire la pena di morte. E nel 1865 venne elevata a Milano la statua a Beccaria. V. Hugo scrisse allora alla commissione che si era per questo costituita: «Le pays où se dressera un tel monument est heureux et béni, car, en présence de la statue de Beccaria, la peine de mort n'est plus possible. Je félicite l'Italie. Elever la statue de Beccaria, c'est abolir l'échafaud. Si, une fois qu'elle sera là, l'échafaud sortait de terre, la statue y rentrerait». Generose illusioni... La statua c'è ancora e nella piazza che ancora s'intitola a C. Beccaria a Milano.

Meglio però non farci riflessioni sopra e, per non entrar nel seminato, continuerò a raccontarti il mio viaggio all'inferno. Ecco il 2° capitolo.² [...]

Ciao, cara mamma. Stai in gambe, mi raccomando.

Se tornerò a casa non ci sarà più bisogno di fare le teste per i burattini che tu pensi per farle bastonare da Fagiolino. Purtroppo bisognerà farne bastonare delle altre.³

Baci alla Pupa e a tutti. Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

¹ Sul libro E. R. tornerà nella lettera alla madre del 3 febbraio 1933, qui alle pp. 186-89.

² Segue la seconda puntata del *Viaggio all'inferno* (cfr. sopra, p. 171, lettera alla madre del 16 dicembre 1932), intitolata *Diogene*: disceso agli inferi, il protagonista vi ritrova un commilitone morto in guerra e gli spiega le novità intervenute nel mondo dei vivi.

³ Durante l'infanzia E. R. rimase affascinato dal teatro dei burattini e con l'aiuto della madre intagliò una ventina di pupazzetti; questa attrazione riemerse più volte durante la maturità. Tornato dalla guerra progettò con l'amico Ottone Rosai di girare la Toscana con uno spettacolo ambulante. Nell'inverno 1932-33 Elide Rossi rifece gli abiti ai burattini: «Sai? Torna a casa il teatro dei burattini! Tu conosci Aida: quando desidera una cosa sa così fare che l'ottiene. Senza dirmi nulla fece saper all'avv. C[alamandrei] che, se suo figlio non se ne serviva più, la mamma sarebbe stata felice di riavere quel teatro, su cui aveva lavorato tanto. La risposta è stata pronta e gentilissima: finiva dicendo di essere molto lieto di darmi "almeno" quella prova d'amicizia. Sono contenta: lavorerò a rimettere a nuovo i burattini, e spero li faremo recitare ancora insieme. Ce ne manca uno, ma lo fabbricherò: e a quello... che legnate darà sulle spalle Fagiolino!» (27 dicembre 1932). Il 22 marzo 1933 Elide raggugliò Ernesto sul restauro dei burattini: «Stamane ho finito di mettere a nuovo Florindo, e mi è riuscito assai bello: il tricornio di raso lilla, con coccarda d'oro e ciuffo di pennine viola, è grazioso. Il vestito è di raso viola e oro; la marsina di raso arancione... Quando lo vedranno, i piccoli resteranno entusiasmati. Ho tanto tempo di cui disporre a modo mio, che questa volta voglio rivestire tutti i burattini proprio di lusso; poi li chiuderò in uno scatolone, e non torneranno fuori che quando potranno darti il "ben tornato"». Il teatrino dei burattini è conservato a Vicchio dalla nipote Luciana Ferrero.

[b]

Mia cara Pig,

Ancora non mi è stato consegnato quel che mi hai lasciato alla porta. Come il solito – durante il colloquio – mi sono dimenticato di chiederti uno schiarimento che mi interessava, riguardo al deposito che tu mi scrvesti essere stato fatto per il ricorso davanti al pretore. Ma ieri sono andato ad udienza, ed il Direttore mi ha detto che dovevi aver capito male, perché era stato solo messo il sequestro alla somma che avevo sul mio libretto: tolto questo sequestro ho potuto continuare a fare regolarmente la mia spesa e non mi è più dovuto nulla.

Il Direttore mi ha anche detto che ci avrebbe fatto comprare: «Pro Famiglia» e il «Tutto». Farò poi nuovamente domanda al ministero per comprare «Il Sole». Quanto ai libri continuano ad esserci le disposizioni restrittive stabilite questo estate e non possiamo riceverli da casa.

Per la trigonometria vado avanti poco in questi giorni perché fa troppo freddo. Se non avessimo il braciere con un po' di fuoco non sapremmo neppure come fare a scrivere le lettere, e siamo grati al Direttore per questa concessione, che ci permette di stare un po' di più in ideale compagnia con i nostri cari.

Siamo ancora in cinque nel camerone, ché Augusto [Lodovichetti] è sempre in infermeria in attesa di essere trasferito, credo, in un peni-

tenziario dove ci sia un clima migliore. Mi dispiacerebbe di lasciare ormai i miei camerati con i quali mi sono completamente affiatato, malgrado la diversità delle nostre idee politiche. Non abbiamo mai avuto una questione fra noi e ci aiutiamo fraternamente a tirare avanti alla meno peggio. E sì che abbiamo anche caratteri molto diversi: Mario [Casadei] è impulsivo, intollerante, ancora ragazzaccio romagnolo, ma di ottimo cuore; Mel.¹ è serio, posato, padre di famiglia, tutto compreso di questa sua dignità; Filo a piombo² è un giuggiolone, buono come il pane, ma tardo e vero animale da fatica; Dom.³ l'anarchico, più sveglio degli altri e pieno di energia: ha più di 40 anni e non gliene daresti 30.

Adesso abbiamo trovato un modo per far disperare Melega. Ogni tanto, mentre discorre, ripete come intercalare: Vero qua. Ed ogni volta noi tossiamo tutti insieme. Lui dice che c'è grato perché vuol levarsi questo antipatico difetto, ma così non riesce a portar a fondo nessuno dei suoi ragionamenti. E non è un gran male...

Ciao, cara Pig. Fatti coraggio. Vinciguerra è ancora in carcere? Temo abbia fatto domanda di grazia.⁴ Ti bacio

tuo Esto

¹ Guido Melega (nato nel 1892 a Boara Polesine), negoziante, arrestato il 13 maggio 1927 e condannato a dieci anni per organizzazione comunista. Liberato per amnistia nel maggio 1934. Nel dopoguerra Melega scrisse a Rossi, che gli rispose: «Perché mi dai del lei? Ricordi le caricature che feci col gesso sulle pareti del "cameroncino"? Che cosa fai? Svolgi ancora attività politica? Sei nel PCI? Sai niente degli altri compagni di carcere di Piacenza? Di Arnaldo di Volterra? Di "Filo a piombo"? del meccanico filodrammatico di Sesto San Giovanni? dell'abruzzese macchinista delle ferrovie?» (17 ottobre 1959).

² Nomignolo affibbiato dai compagni di camerone a un muratore arrestato per appartenenza al Partito comunista. Rossi lo ebbe quale alunno alle lezioni di geometria: «Il più lento a capire è il muratore modenese, che chiamiamo "filo a piombo", in ricordo del suo mestiere, perché non riesce mai a tirare una linea retta, e perché sta sempre un po' curvo, come se avesse paura di battere la testa contro gli stipiti delle porte, alto com'è. Per scherzare io dico che le case che costruiva avevano la caratteristica di lasciare sempre incerti se i muri dovessero essere tenuti come pareti, come pavimenti o come soffitti, e se costruisse tutta una città creerebbe una città ubriaca, con i tetti che si congiungerebbero ad angolo acuto al di sopra delle strade, palazzi gravidi, chiese sciancate, torri da far concorrenza al campanile di Pisa. Ma è un buon ragazzo, e si sfoga a mangiare tutte le pagnotte che avanzano» (alla moglie, 16 dicembre 1932).

³ L'anarchico veronese Giovanni Battista Domaschi (cfr. profilo biografico alle pp. 866-67).

⁴ Mario Vinciguerra (nato a Napoli nel 1887), giornalista; segretario del Partito liberale, nel 1927 fu radiato dall'albo professionale. Fondatore dell'Alleanza nazionale per la libertà, movimento clandestino in contatto col gruppo giellista milanese di Rossi. Arrestato nel novembre 1930, Vinciguerra fu condannato a quindici anni di reclusione; tornò libero, per amnistia, nel dicembre 1936 (nel 1942 fu tra i fondatori del Partito d'azione; arrestato nell'aprile 1943 venne scarcerato dopo la deposizione di Mussolini). Probabilmente la notizia sulla domanda di grazia si

riferiva a uno stretto collaboratore di Vinciguerra, l'avvocato Umberto Gelmetti, liberato il 18 aprile 1932 dopo aver scritto una lettera di pentimento al duce. Questa l'opinione di E. R. sulla grazia: «Noi non speriamo, né desideriamo provvedimenti di clemenza. Finché continua l'affluenza nelle galere ed al confino, finché funziona il Tribunale speciale si può ancora avere fiducia nel nostro popolo» (alla madre, 12 agosto 1932).

[Piacenza, 3 febbraio 1933 - a]

Mia mamma carissima,

Deve essere andata perduta una tua lettera, perché dopo quella del 22, n. 218, ho ricevuta quella del 26 n. 220.

Sono molto spiacente che Buby sia tanto spesso ammalato. Scrivimi sue notizie e dagli tanti baci per me. E baciami anche la Pupa e Luci.

Ho ricevuto una lettera da Aida. Dacché sono in carcere è la prima lettera che avrei preferito non ricevere da persona della mia famiglia.¹ Ma la cosa migliore è non prenderla sul serio [, *come faccio*].² Mi è vietato di entrare in polemica sull'argomento, ma dille pure che quello che ho fatto, l'ho fatto con completa consapevolezza delle conseguenze: non solo non ho ragione di manifestare un pentimento che non sento, ma sono disposto a riaffermare, tutte le volte che me se ne presenti l'occasione, la giustizia e la necessità del mio operato. Mi faccia dunque il favore di non parlarci più di questo argomento, né lei, né Renzo. A Renzo voglio anch'io tanto bene, ma sono disposto ad accettare un suo consiglio sul mio atteggiamento politico quanto lui è disposto ad accettare un mio consiglio sul modo di fabbricare una bascula a ponte. E questo non perché mi senta superiore a lui, ma perché in queste cose non mi lascio consigliare che dalla mia coscienza. E basta, ché son sicuro che con te non avrò mai bisogno di discutere.

Ho letto due volte con molta attenzione il libro del Beccaria *Dei delitti e delle pene*. È un libro che tutte le persone un po' colte han senti-to ricordare; ma quanti oggi si dan la cura di leggerlo? Eppure la nostra letteratura politica è ben misera, ed il libro del B. è un trattato politico, più che un trattato giuridico, e può insegnare ancora molte e molte cose. Oggi si preferisce arzigogolare sui paradossi idealisti di derivazione tedesca, che, per mio conto, mentre dimostrano la furberia di chi li sostiene a scopo di dominio, dimostrano la idiozia dei gonzi che si lasciano imbrogliare. Le pagine del B. sono invece chiare, convincenti, com'è sempre la voce del buon senso e della umanità.³

L'edizione che ha la biblioteca del carcere, è dell'anno VI della re-

pubblica cisalpina, e porta il timbro dell'Associazione operaia di mutuo soccorso di Piacenza. (Diverse vecchie opere interessanti, del Romagnosi, del Balbo, del Cattaneo, che son pure nella biblioteca del carcere, portano lo stesso timbro, e questo potrebbe dar luogo a molte riflessioni). È una ristampa dell'ediz. del 1766: un piccolo libro, in 82°, di 285 paginette. Leggendole, si sente che quando furono scritte non era ancora passata sul mondo la vampata della grande rivoluzione, ma si sente anche che il Beccaria era contemporaneo del Voltaire, del Montesquieu, del Diderot e del Rousseau. Parla ancora ai sovrani perché migliorino la situazione dei sudditi, ma i sovrani sono presentati come detentori di un potere delegato dal popolo nell'interesse della collettività, la loro autorità deve essere basata sulla pubblica opinione e non più sul diritto divino, e sottomette alla critica tutte le leggi e gli istituti, senza provare alcuna reverenza per la maestà che loro deriva dal corso dei secoli. Il B. comincia appunto ricordando che la legislazione del suo tempo in Europa, era rappresentata da «alcuni avanzi di leggi di un antico popolo conquistatore, fatti compilare da un principe, che dodici secoli prima regnava a Costantinopoli, frammischiati coi riti longobardi – ed involti in ferruginosi volumi di privati ed oscuri interpreti». E più avanti afferma che «la maggior parte delle leggi non sono che privilegi, cioè il tributo di tutti al comodo di pochi», ed osserva che le leggi «dettate dai potenti per avidità sono sopportate dai deboli per quella speranza che per lo più scintilla nell'animo umano, la quale ci fa credere gli avvenimenti sfavorevoli essere per gli altri, e gli avvantaggiosi per noi».

Si leva già il vento che diventerà bufera di lì a pochi anni e sconvolgerà tutto il vecchio mondo sociale.

L'idea di giustizia non è confusa in nessuna nebulosa metafisica: «La sola necessità – scrive – ha fatto nascere dall'urto delle passioni e dalle opposizioni degli interessi l'idea della utilità comune, che è la base della giustizia umana». E a questa concezione ben concreta della giustizia corrisponde l'altra dei limiti all'autorità, per cui «ogni atto di autorità da uomo a uomo, che non derivi dall'assoluta necessità, è tirannico». Il diritto del sovrano di punire è fondato «sulla necessità di difendere il deposito della salute pubblica dalle usurpazioni particolari; e tanto più giuste sono le pene, quanto più sacra e inviolabile è la sicurezza e la libertà che il sovrano conserva ai sudditi».

L'argomento principale del libro è la dimostrazione del rapporto

che deve esistere fra le pene e il danno che i delitti realmente arrecano alla società. Le pene devono essere le minime possibili nelle date circostanze, ma devono essere inflitte in modo da dare il massimo risultato come motivi per trattenere dal commettere i reati; perciò la legislazione deve essere chiara e accessibile a tutti, la procedura spedita e sicura, i magistrati imparziali e incorruttibili. «Se vi fosse una scala esatta ed universale delle pene e dei delitti, avremmo una probabile e comune misura dei gradi di tirannia e di libertà, del fondo di umanità o di malizia delle diverse nazioni».

Il principio fondamentale ch'egli tiene sempre presente è che è meglio prevenire i delitti che punirli, quindi «non si può chiamare precisamente giusta (il che vuol dire necessaria) una pena di un delitto finché la legge non ha adoperato il miglior mezzo possibile nelle date circostanze di una nazione, per prevenirlo». Ed è per questo che considera il furto come un delitto derivato ordinariamente dalla miseria e dalla disperazione «delitto di quella infelice parte di uomini, a cui il diritto di proprietà (terribile e forse non necessario diritto) non ha lasciato che una nuda esistenza», e parlando dell'infanticidio scrive che esso è «l'effetto di una inevitabile contraddizione, in cui è posta una persona, che per debolezza o per violenza abbia ceduto. Chi trovasi fra l'infamia e la morte di un essere incapace di sentirne i mali, come non preferirà questa alla miseria infallibile, a cui sarebbero esposte ella e l'infelice frutto? La migliore maniera di prevenire questo delitto sarebbe di proteggere con leggi efficaci la debolezza contro la tirannia, la quale esagera i vizii che non possono coprirsi col manto della virtù».

Uno dei maggiori delitti è per il B. l'attentato contro la sicurezza e la libertà dei cittadini, e sostiene che questo debba essere considerato ugualmente delitto, anche se commesso «dai grandi e dai magistrati, l'influenza dei quali agisce ad una maggiore distanza, e con maggior vigore, distruggendo nei sudditi le idee di giustizia e di dovere, e sostituendo quella del diritto del più forte, del pari pericoloso in chi lo esercita e in chi lo soffre». Combatte con una appassionata veemenza la tortura, la pena di morte – che dimostra non poter essere né utile, né necessaria altro che per i governi deboli, che non godono del pubblico consenso – combatte tutte le atrocità delle pene e chiede che venga «tolto lo squallore e la fame dalle carceri e la compassione e l'umanità penetrino le porte ferrate».

Le sue considerazioni d'indole generale politica son sempre assennate e molte volte anticipano quelle che sono poi state le teorie dei maggiori scrittori liberali: «Una repubblica troppo vasta non si salva dal dispotismo, che col suddividersi e unirsi in tante repubbliche federative». Dimostra l'assurdità di un sistema in cui ogni cittadino sia sospettato di sovversivismo e in cui lo Stato sia ridotto a una prigione, da cui sia impedito di uscire. E tenendo sempre come criterio di giudizio che l'ordinamento politico debba tendere alla «massima felicità divisa nel maggior numero», osserva che «è falsa idea di utilità quella che sacrifica la cosa al nome, divide il bene pubblico dal bene di tutti i particolari»; «falsa idea di utilità è quella che vorrebbe dare ad una moltitudine di esseri sensibili la simmetria e l'ordine che soffre la materia bruta e inanimata»; «falsa idea di utilità è quella che sacrifica mille vantaggi reali per un inconveniente o immaginario o di poca conseguenza, che toglierebbe agli uomini il fuoco, perché incendia, e l'acqua perché annega; che non ripara ai mali che per distruggere».

Ma ad aver tra le mani questo libretto, come l'ho mentre ti scrivo, verrebbe voglia di citarlo tutto quanto, e facilmente tu già penserai che ho esagerato riempiendo quasi tutta la lettera dei pensieri del B., invece che dei miei. Ma il fatto è che questi sono anche i miei pensieri. Mentre tanta gente dice d'essere «protesa verso l'avvenire» e pensa ogni giorno di iniziare una «nuova era», a me piace di trovarmi ancora d'accordo con questi uomini del passato, con questi «superati», che han cercato d'interpretare il mondo con la loro ragione e di trasformare, per quel ch'era possibile, le istituzioni sociali secondo quel che sembrava loro conforme alla ragione.

È nevicato ancora, ed il tempo si mantiene nuvoloso. Di salute sto sempre ottimamente, ed il freddo non mi dà molta noia.

L'altra settimana ho scritto a Paolo. Non ho ancora ricevuto sua risposta. Stai di buon animo ed abbiti tutti i miei baci più affettuosi

tuo Esto

¹ La lettera conteneva l'invito a inoltrare istanza di grazia; una lettera analoga gli sarebbe stata indirizzata nel febbraio 1939 dal fratello Paolo: in entrambe le circostanze Ernesto reagì con un misto di dolore e di indignazione, per l'incomprensione delle ragioni morali sottese alla sua posizione politica.

² Cancellato.

³ Il commento sul consiglio della sorella Aida e le riflessioni sul Beccaria attirarono l'atten-

zione dell'ispettore generale di PS Giuseppe D'Andrea (dirigente della 2ª zona Ovra, con competenza territoriale su Piacenza), che controllava personalmente le missive scritte da E. R., e che il 15 febbraio scrisse alla Direzione generale della PS: «Da una lettera datata 3 corr. scritta dal noto Prof. Ernesto Rossi alla propria madre Verardi Elide in Firenze sono state rilevate le frasi di cui all'unito foglio, che mettono in rilievo la consapevolezza della sua "azione". Nella stessa lettera si contengono commenti al noto trattato *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria, con intonazione larvatamente ironica per i sistemi della giustizia attuale» (ACS, CPC, f. Rossi Ernesto).

[Piacenza, 10 febbraio 1933 - a]

Mia carissima mamma,

Ricevute tue n. 221 e 222 del 30 e del 3. Vedo che sei ancora male in gambe, e ciò mi dispiace assai. Speriamo che la salute e le forze ti ritornino con la prossima primavera. Intanto ti raccomando anch'io di averti riguardo.

La mia salute continua ad essere buona. Il freddo è molto diminuito ed abbiamo avuto qualche giornata di bel tempo. Quest'inverno, anche per il vitto, siamo stati molto meglio. Oltre al latte caldo e al minestrone abbiamo potuto comprare verdura e frutta: abbiamo avuto delle mele e degli aranci ottimi. La mattina poi restiamo all'aria più dell'altro anno, perché nel carcere c'è meno clientela¹ e possono fare un solo turno di «passeggio». Tutto dunque va per il meglio nel migliore dei mondi possibile.

Ho acquistato un libro del Murri in cui sono raccolti i suoi *Pensieri e precetti*² ed il *Socrate* del Labriola.³ Il libro del Murri l'ho appena principiato: è molto interessante specialmente come studio sul metodo da seguire nella ricerca scientifica. Si riallaccia a quello che ho letto del Poincaré. Porta anche in prima pagina una fotografia del Murri: ha una gran bella faccia. È ancora vivo? Non so. Spero che almeno lui non abbia seguito il miserevole esempio dei nostri «intellettuali». Non è stato nominato «accademico», né ho mai sentito parlare di lui in questi ultimi anni. E questo è un buon segno.

Da Paolo non ho ricevuto più niente. Domandagli se ha avuto la mia lettera di un paio di settimane fa. Beby mi ha scritto una graziosissima lettera, spigliata, personale. Fa ancora qualche errore di ortografia, ma è cosa da poco. Si vede che è un bambino sveglio. Baciame-lo e digli che ho gradito tanto la sua lettera. E che cerchi di svegliare anche Lilli e Memo.

Per i soldi ho ancora più di 100 lire sul mio libretto.

La storia del mio viaggio all'inferno sarà come quella del piccolo naviglio, «che dura tanto tempo e non finisce mai». Mi propongo di durarla finché sono in galera.

Ti abbraccio

Esto

¹ Allusione al dimezzamento dei detenuti, determinato dall'«amnistia del decennale» (cfr. sopra, pp. 163-64, lettera alla madre del 18 novembre 1932).

² Augusto Murri, *Pensieri e precetti*, Zanichelli, Bologna 1924. Augusto Murri (nato a Fermo nel 1841) era morto l'11 novembre 1932. Pioniere della medicina, in campo civile propugnò il libero pensiero. Rimasto lucido sino alla vigilia del decesso, dinanzi al fascismo aveva mantenuto un silenzio sdegnato.

³ Antonio Labriola, *Socrate*, a cura di Benedetto Croce, Laterza, Bari 1909.

[Piacenza, 24 febbraio 1933 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute le tue n. 225, 226 del 12 e del 15, sempre, come vedi, con grande ritardo.

Anche oggi non siamo andati a passeggio perché nevica. Ne è venuta un bel po' in questi giorni. Speriamo che sia l'ultimo addio dell'inverno.

Dall'Ada avrai già saputo che di salute sto bene e sono di buon umore. Vorrei sapere lo stesso di te. Mi dispiace molto che anche l'Aida stia così male in gambe. Baciala tanto per me e falle i miei auguri.

Anch'io ho letto in queste ultime settimane parecchi romanzi, ma senza trovar niente di buono. *L'improvvisatore* di Andersen,¹ mi ha fatto crescere una barba tanto lunga e dura che il barbiere ha poi dovuto arrotare tre volte il rasoio per tagliarmela. *Il vicario di Wakefield*, del Goldsmith,² conserva ancora una certa freschezza nella pittura dei caratteri, malgrado sia stato scritto alla fine del '700, ma è di una ingenuità troppo spinta per soddisfare un lettore moderno. La virtù deve essere sempre ricompensata e la cattiveria punita; se così andassero veramente le cose in questo mondo ci sarebbe più gente che crederebbe nella Divina giustizia. E poi tanto il romanzo dell'Andersen che quello del Goldsmith vanno avanti a forza di combinazioni e di incon-

tri tanto straordinari che diventano ridicoli. Dalle più disparate parti del mondo le persone si ritrovano sempre nel luogo e nel momento opportuno per risolvere nel modo più impressionante l'intreccio del romanzo. Ad un certo punto Goldsmith sembra che dubiti di avere un po' abusato di queste straordinarie combinazioni, ma se la cava osservando che il lettore non deve meravigliarsene pensando a quante straordinarie combinazioni devon pur darsi perché possa avere un vestito da indossare e un pane da mangiare. Perché si possa mangiare un pezzo di pane si deve dare la combinazione che un contadino ari la terra, la combinazione della stagione favorevole, la combinazione della nave che trasporti il grano, ecc. ecc. *Le confessioni di un figlio del secolo*, del De Musset,³ non sono riuscito a finirle. È una storia romantica di una di quelle passioni fatali, esclusive, che possono mandare in sollucchero gli adoratori di Greta Garbo, ma che a me fan venir voglia di mettere una zappa o un martello in mano al protagonista perché si curi tutti i suoi tormenti facendo qualcosa per vivere. Ed ho letto anche un romanzetto moderno del Vantel *La signora non vuol bambini*: vorrebbe essere di propaganda per l'incremento demografico ma a me sembra che non possa servire ad altro che a dimostrare l'idiozia dell'autore.

Da Paolo è più di un mese che non ricevo notizie. Scrivigli che se non mi accusa almeno ricevuta della mia dell'altro mese non gli scrivo più. Ti scrivo un'altra puntata della «storia dello stento».⁴ Ricorda a Lilli e Memo che mi avevan promesso di scrivermi le loro impressioni sui libri che leggono. Baci alla Pupa, a Bubi, a Luci e a tutti gli altri componenti della baracca. Ti bacio con tanto affetto

tuo Esto

¹ Hans Christian Andersen, *L'improvvisatore*, Vallecchi, Firenze 1931.

² Oliver Goldsmith, *Il vicario di Wakefield*, Vallecchi, Firenze 1931.

³ Alfred de Musset, *Le confessioni di un figlio del secolo*, Vallecchi, Firenze 1931.

⁴ Capitolo del *Viaggio all'inferno*, racconto fantastico a puntate: cfr. sopra, p. 171, lettera alla madre del 16 dicembre 1932.

[Piacenza, 3 marzo 1933 - b]¹

Mia cara Pig,

Viste e considerate le circostanze in cui hai commesso il tuo grave reato - perdita della mia lettera - e la pena che ti sei data per vedere

di rimediare alle conseguenze, ti concedo le circostanze attenuanti e il perdono condizionale. Non voglio incrudelire, dato che anch'io in passato, ho spesso manifestato lo stesso tuo difetto. Dico «in passato» perché, dacché sono in galera, non ho mai perduto nulla. Se qualche volta avevo difficoltà a ritrovare un oggetto pensavano generalmente le guardie a farmelo ritrovare facendomi la perquisizione...

Finalmente è stata comunicata anche a Mario [Casadei] la pena che deve ancora scontare in seguito all'amnistia; essendo stato condannato a 8 anni per due reati (6 anni per uno, 4 per l'altro; sommati 10, e col cumulo 8 anni) ha avuto tre anni di amnistia per il reato punito con 6 anni e due di condono per l'altro. Temeva di dover passare ancora 3 anni in galera, sicché è rimasto molto contento: dice che gli otto mesi che deve ancor fare passeranno presto anche se dovesse passarli con la testa nel «buiolo». ² Credo che dentro un anno i detenuti politici ancora in galera saran ben pochi, se continua a non funzionare il tribunale speciale. Qua rimarremmo solo io e l'anarchico veronese [Domaschi], che ha ancora da fare quattro anni di carcere pur avendo beneficiato di più di otto anni fra amnistia e condono.

Spero che sia stata comunicata anche a Nello [Traquandi] una notizia analoga a quella che ha rallegrato Mario: io non ho visto la sua sentenza e quindi non so se sia stato condannato per uno o più reati. Anzi nessuno mi ha mai detto precisamente perché è stato arrestato e cosa è risultato dal suo processo. Mi pare impossibile che sia stato imputato anche lui dell'art. 3, nel qual caso non ci sarebbe gran che da sperare. ³ In tutti i modi appena ne sai qualcosa scrivimelo, tanto per lui che per gli altri.

Ancora non mi hanno comunicato quale è la mia attuale posizione, ma essendo stato condannato per un solo reato, non c'è dubbio che mi verranno diffalcati 5 anni per l'amnistia. Ci vuole pazienza, mia cara Pig. Come ti ho detto spesso devi considerare la mia condanna come una condanna a tempo indeterminato. Non devi più sperare in altro che in un completo mutamento della situazione politica. Non bisogna quindi che tu ti faccia troppe illusioni, né tu ti lasci abbattere dallo scoraggiamento. [*Non si può sapere cosa ci riserva il domani. In generale gli ordinamenti che sorgono improvvisi come frutto della violenza, senza alcuna preparazione spirituale, finiscono nello stesso modo in cui sono venuti. È questione di costanza, di pazienza. Non avendo nulla da rimproverarmi, finché le cose durano come adesso, sono disposto ad attendere se-*

renamente tutto il tempo che sarà necessario. Non ho mai apprezzato tanto la vita da ritenere che per viverla fuori di galera convenga di rinunciare alla tranquillità della propria coscienza.]⁴

Ho ricevuto la tua n. 250, del 24 ed il pacco con le posate e la camicia da notte. Va benissimo. Comprerò il romanzo che mi hai indicato. Ho fatto ora una domanda al ministero per essere autorizzato ad abbonarmi alla «Riforma Sociale» e alla «Rivista Bancaria». Spero che me lo consentano per mantenermi un po' al corrente di quel che si pubblica nella mia materia. Sto studiando alcune questioni di economia pura, su cui poi ti scriverò: potranno interessare Nino [Rainoni]. Sappimi dire se Nino ha trovato con i bilanci quell'opuscolo con l'estratto dell'articolo sulle assic. sociali che ho indicato. Saluti a lui e a Gian. Ti abbraccio e ti bacio con tanto affetto

tuo Esto

Ricevuta tua del 26, n. 251. Ricambia saluti a Osvaldo e al prof. Letture.⁵

¹ Lettera «maliziata», come indicato – secondo l'intesa stretta tra Ernesto, Elide e Ada – dal nominativo «Osvaldo» inserito nella chiusa della missiva; l'ultima parola del messaggio è compresa nelle frasi censurate. Le parole che compongono il messaggio sono qui – come nelle altre lettere «maliziate» trascritte – sottolineate. La frase in codice si riferiva alle difficoltà incontrate dal progetto di fuga: «Mario [la guardia carceraria Giovanni Carpentieri] dice che non ha ancora visto nessuno; non ne vuole più sapere».

² In effetti Mario Casadei fu scarcerato, per amnistia, il 18 ottobre 1933. Sarebbe poi stato riarrestato nel gennaio 1944 e condannato a ventiquattro anni in veste di fiancheggiatore del gruppo partigiano Corbari.

³ Riferimento all'art. 3 della legge 25 novembre 1926, n. 2008 sui «Provvedimenti per la difesa dello Stato», istitutiva del Tribunale speciale: «Quando due o più persone concertano di commettere alcuno dei delitti preveduti nei precedenti articoli, sono punite, per il solo fatto del concerto, con la reclusione da 5 a 15 anni. I capi, promotori ed organizzatori sono puniti con la reclusione da 15 a 30 anni. Chiunque, pubblicamente o a mezzo stampa, istiga a commettere alcuno dei delitti preveduti nei precedenti articoli o ne fa l'apologia, è punito, pel solo fatto della istigazione o della apologia, con la reclusione da 5 a 15 anni».

⁴ Brano censurato. L'ispettore generale di PS D'Andrea il 4 marzo 1933 inviò una «riservatissima-raccomandata» al capo della polizia, richiamandone l'attenzione su questa lettera: oltre a segnalare i passi sui compagni di prigionia, scrisse: «Sono da notarsi le frasi con le quali, ancora una volta, il Prof. Rossi afferma la dirittura della sua azione, e invita la moglie a considerare la sua condanna come una condanna a tempo indeterminato» (ACS, CPC, f. Rossi Ernesto).

⁵ Amedeo Cominetti, intellettuale socialista e insegnante bergamasco, amico di Ada Rossi, già collaboratore della «Rivista di Bergamo».

[Piacenza, 17 marzo 1933 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue n. 231 e 232 del 2 e del 6 ed il vaglia di 250 lire. Ho ricevuto anche una lunga lettera da Paolo, a cui risponderò domani, e dall'Aida. Se non rispondo ad Aida direttamente è perché so che scrivendo a te e all'Ada¹ scrivo un po' per tutti.

Sono stato avvertito di non scrivere quello che penso sulla guerra, e che la mia ultima è stata trattenuta e passata agli atti. Credevo di essermi tenuto nei limiti di quel che è consentito dire, non facendo né l'apologia di quello che oggi viene considerato come reato, né alcuna osservazione critica intorno a quel che succede nel nostro paese, e ricordando solo quale fu il mio stato d'animo nel 1915 ed i risultati spirituali dell'esperienza fatta durante la guerra. Ma si vede che neppur così andava bene. Spero però che mi sarà concesso di dire che la espressione di consenso che mi hai scritto riportandomi il pensiero di Lilli e Memo mi è dispiaciuta. Dici che «anche trattandosi di una guerra stupida e ingiusta sono disposti a sacrificarsi con gioia per l'onore della loro Patria». Ma l'onore della patria è nella giustizia e solo nella giustizia. Non aggiungo altro e faccio un grande sforzo perché mille pensieri mi vengono spontanei alla penna.

Ho letto in questi giorni *I martiri della libertà italiana* del Vannucci, che è nella biblioteca del carcere. È un libro troppo ingenuo per il nostro spirito critico, ma riportandoci allo stato d'animo del periodo in cui fu scritto (1848), cosa oggi abbastanza facile, è ancora possibile leggerlo con simpatia e commozione. Malgrado la ristampa sia nell'ediz. Vallecchi (2 vol. a £ 3 ciascuno) ha anche una bella prefazione - scritta nel '28 - che chiude augurando che l'opera del Vannucci venga completata con la narrazione della vita degli altri martiri, dal '48 al '18, «chiudendo il ciclo eroico con C. Battisti». C'era da aspettarsi il solito tentativo di appiccicarci altri «continuatori».

È un libro che ti consiglio di regalare a Memo, perché cerchi di capire cosa intendevano per «patria» coloro che son riusciti, col loro sacrificio, a far nascere la nostra: ché il Risorgimento è stato una nascita piuttosto che una resurrezione.

Il V. ben a ragione ha intitolato il suo libro *I martiri della libertà* e non *dell'indipendenza* italiana, perché l'indipendenza è stata considerata da tutti i patrioti del Risorgimento come una condizione necessa-

ria della libertà, e che solo per questo aveva un valore. Una Italia senza libertà non avrebbe potuto nascere perché sarebbe stato un corpo senza anima. Dai martiri napoletani del '55, primi sostenitori in Italia dei «diritti dell'uomo», ai fratelli Bandiera e ai loro compagni, discepoli di Mazzini, tutti quelli di cui il V. ricorda la vita hanno svolto una attività patriottica come lotta contro il dispotismo, contro quel dispotismo che, il V. scrive in una nota, era impersonato in Europa nella figura del Metternich, il quale «ebbe per principio di governo il motto: Lo Stato è tutto, il popolo è niente».

Ho incominciato a studiare il libro del Faguet *Politiques et moralistes du dix-neuvième siècle*.² Prendilo in prestito dal Vieusseux, ché son sicuro ti interesserà. Per ora ho letti i primi tre saggi sul De Maistre e sul De Bonald, due cattolici sostenitori dell'assolutismo, e su madame de Staël. Avevo letto su quest'ultima, l'altra settimana, il libro recente del Ruini,³ ed il confronto è stato un motivo di maggiore ammirazione per il Faguet, scrittore profondo e brillante, dotato di un finissimo senso storico, che gli permette di apprezzare e mettere in valore anche le teorie più contrarie alle sue e d'intendere a pieno il carattere dei loro autori; moralista e politico di prim'ordine egli stesso facendo l'esame critico delle diverse teorie trova il modo migliore per esporre chiaramente le sue idee. È un libro bellissimo.

Pur apprezzando i motivi che l'anno mosso a scrivere, mi pare invece che il Ruini non sia riuscito a scrivere un vero libro: ha ricucito alla meglio le schede che aveva messo insieme con vaste letture sull'argomento. Non ha amalgamato quel che aveva raccolto, non l'ha ripensato per suo conto, e quindi non è riuscito a fare qualcosa di vivo. Se ti capita però leggilo perché riporta molti pensieri della Staël interessanti.

Dei tre studi del Faguet quello che più mi è piaciuto è lo studio sul De Maistre, sul quale non avevo ancora mai letto qualcosa di organico. Credo sia lo scrittore cattolico più logico e più paradossale che sia mai esistito. Arriva quasi sempre alle conclusioni opposte a quelle che ci si attenderebbero date le premesse che pone, sicché può avvenire, come a me spesso avviene, di essere d'accordo nelle premesse e al polo opposto nelle conclusioni.

Così fa derivare la necessità dell'esistenza di Dio e della dottrina cristiana dalla concezione più tragicamente pessimista che si possa immaginare. L'ingiustizia è per lui la legge suprema dell'universo: tutti gli uomini han sempre riconosciuto e aderito a questa legge (acutissi-

me sono le sue osservazioni sul significato dei sacrifici umani, sulla reversibilità della pena, e sulla crocifissione di Cristo), ed han sempre compresa la divinità come ingiusta; altrimenti non l'avrebbero pregata e non la pregherebbero, perché non si prega un giudice se non si ritiene che sia un prevaricatore. «Il n'y a pas de conviction plus forte dans l'humanité; né plus fondée sur le spectacle des choses que la foi en puissances supérieures, qui ont voulu le mal; et il faudrait dire plus que le mal, à savoir le mal mêlé à leur gré de bien, c'est-à-dire un plus grand désordre que le mal absolu, un mal capricieux et arbitraire, un mal qu'on peut changer en bien et qu'on redresse en effet, parfois, pour montrer qu'on pourrait le corriger si on voulait; une injustice ingénieuse et qui s'amuse; plus que le mal, l'esprit de malice». Da queste amare considerazioni, D[e] M[aistre] invece di arrivare – se mai – alla rivolta contro la divinità ingiusta e maligna, arriva alla necessità della sua adorazione: il male è il castigo necessario per il peccato originale col quale gli uomini hanno offeso la divinità, è la prova che occorre soffrire per riscattarci e goder poi la giustizia nell'eternità.

Ma quel che più mi ha interessato nel pensiero del D. M. e mi fa desiderare di leggere qualcuna delle sue opere, è la concezione dello Stato come organismo che vive per impulso di forze irrazionali ed il riconoscimento che tutta quanta la vita dell'universo, dal punto di vista dei valori umani, appare come irrazionale. È un pensiero a cui avevo accennato per mio conto nell'ultima mia lettera ed a cui sono spesso condotto dall'osservazione delle vicende umane.

Da una settimana il tempo è bellissimo; ho cominciato a tenere la finestra aperta anche la notte. Non ho più mal di stomaco. Baci a tutti, e tanti a te

dal tuo Esto

¹ E. R. adottava il sistema della «lettera doppia» indirizzata generalmente alla madre e pertanto recapitata a Firenze (in via Cento Stelle), città dove i Rossi si erano stabiliti dopo una serie di trasferimenti (Torino, Napoli, Caserta) dovuti alla professione del capofamiglia, Antonio Rossi, ufficiale dell'esercito.

² Émile Faguet, *Politiques et moralistes du dix-neuvième siècle*, 3 voll., Société française d'imprimerie et de librairie, Paris 1898-1900.

³ Meuccio Ruini, *La signora di Staël*, Laterza, Bari 1931.

[Piacenza, 24 marzo 1933 - a]

Mia carissima mamma,

Ricevute le tue n. 235 e 236 del 10 e del 16, la prima con 33 righe cancellate, forse perché facevi qualche considerazione sulla possibilità di una nuova guerra. *Verboten*. Non sono cose che possano riguardare, né che possa in alcun modo capire una mamma che ha avuto un figlio morto in guerra e l'altro in punto di morte...

Le vostre lettere mi arrivano sempre dopo 5 giorni, sicché quando scrivo il giovedì non ho mai neppure la lettera dell'Ada in risposta alla mia; è questo un privilegio *ad personam*, perché gli altri detenuti politici ricevono la loro corrispondenza senza alcun ritardo.

La notizia che Paolo voglia riprendere moglie mi ha un po' stupito, anche perché non me n'ha parlato affatto nell'ultima lettera, in cui pure ha scritto, come il solito, almeno quattro pagine per spiegare il perché mi aveva lasciato tanto tempo senza sue nuove.

Non dubitare che quest'anno ho mangiato a sufficienza roba cruda: abbiamo la possibilità di comprare quanta insalata vogliamo alla spesa, e dopo le mele e gli aranci ora facciamo delle gran scorpacciate di finocchi. Abbiamo anche ottenuto di segnare alla spesa riso in bianco, e lo prenderemo molto spesso, ché è un cibo che si digerisce bene con burro, formaggio e uova. Le uova ora costano solo 30 cent. e sono fresche. Benché non digerisca molto bene, e la mattina abbia sempre la lingua sporca e la bocca cattiva, non ho più mal di stomaco ed in complesso sto bene. Vorrei che anche tu ti rimettessi presto in gambe: ti prego però di non venirmi a trovare se non ti senti in perfetta salute. Dopo che sei venuta a trovarmi le ultime due volte ti sei dovuta mettere a letto; ed io temo che tu ti sia ammalata anche per lo strapazzo.¹

Ho terminato il primo libro del Faguet e sto rileggendolo per ruminarlo a mio agio, ché alla prima lettura la forma anche troppo brillante distrae spesso, impedendo di meditare su molti punti che meritano di essere meditati. Il Faguet è un liberale, o meglio si crede un liberale: certo che il suo è un liberalismo molto diverso dal mio. Parlando del Royer Collard dice: «Il y en a des gens qui sont libéraux par libéralisme, et il y en a qui sont libéraux parce qu'ils sont autoritaires». A me sembra che il Faguet sia di questi ultimi. Capisce meglio degli altri, perché li sente più vicini al suo spirito, gli scrittori autoritari, anche se sono sostenitori del dispotismo: vede lo Stato più che l'individuo,

sente l'importanza della tradizione più che l'importanza della coscienza individuale. Il suo liberalismo non è un «principio», non è la base di una particolare scala di valori, non propone dei fini che sia desiderabile di raggiungere: è piuttosto una induzione storica, un criterio che può servire a spiegare come sian stati poco a poco riconosciuti, attraverso lotte secolari, alcuni aspetti della libertà. Per lui la libertà è solo un *fatto storico*. «Non è il *diritto dell'uomo* che ha creato la libertà – scrive – e che l'impone al mondo: è la storia dell'uomo che, costituendo a ciascuno una originalità, finisce per fare a ciascuno un diritto». Nel corso della civilizzazione gli uomini si differenziano talmente l'uno rispetto all'altro per il loro modo di pensare, per le loro credenze religiose, per le loro concezioni morali, ecc., che dopo essersi a lungo combattuti per sopraffarsi devono rassegnarsi a proclamare come un diritto la libertà di pensiero, la libertà di coscienza, la libertà di insegnamento, ecc.

Questo modo di concepire storicamente la libertà mi par giusto, ma è completamente arido rispetto alla vita; può esser accettato anche da chi sostiene il dispotismo. Né credo possa servire di norma per una attività nel senso liberale quell'esame attento dei fatti storici che il F. propugna per dare un contenuto pratico, attuale, alla libertà. Egli pensa cioè che si dovrebbe richiedere il riconoscimento solo delle libertà che da tale esame risultassero corrispondenti a quella parte della personalità che è ormai divenuta tanto diversa da uomo a uomo da non poter più far parte della vita collettiva, diretta dallo Stato. Ma un tale esame non può essere compiuto in modo oggettivo, ed anche se fosse possibile compierlo non servirebbe a nulla, perché non c'è alcun motivo per convertire la constatazione di una tendenza storica in una adesione fattiva. La originalità che differenzia gli uomini gli uni dagli altri nei diversi campi non arriva ad esser riconosciuta come un diritto se non quando gli uomini sentono di non poter rinunciare a questa loro originalità senza perdere qualcosa che vale più della vita stessa. Perciò la libertà non è soltanto un fatto storico, ma è anche un principio morale determinante quel fatto: è l'affermazione della dignità umana: è l'affermazione che l'uomo ha in sé stesso la sua legge morale.

Ed è per questo ch'io mi sento molto vicino al liberalismo del Constant che presenta chiaramente lo Stato come strumento degli individui per lo sviluppo della loro personalità, e sostiene il diritto dell'individuo alla resistenza quando lo Stato gli impone quel che ritiene con-

trario alla sua coscienza. Evidentemente questo diritto non può essere riconosciuto legalmente senza distruggere lo Stato stesso, né si può pensare che lo Stato limiti per suo conto la sua autorità in modo da non urtare la particolare coscienza di ciascun individuo; ché anzi lo Stato, essendo impersonato in uomini che hanno le passioni e i difetti di tutti gli altri uomini, tende sempre, sia la sua forma monarchica o democratica, ad ampliare al massimo il suo potere. Questo potere non può essere limitato che dalla capacità e dal coraggio che i cittadini dimostrano nella difesa delle libertà che ritengono necessarie per lo sviluppo della loro personalità. Dove manca questa capacità e questo coraggio è assurdo pensare che la difesa delle libertà possa essere affidata ad una carta costituzionale e ad un corpo di magistrati.

Faguet sembra preoccupato dalla considerazione che la libertà così intesa possa portare a molti inconvenienti e pericoli. E questo è vero. Un sistema di politica liberale è sempre in forse; è un succedersi di equilibri instabili, e tende continuamente a convertirsi nel suo opposto; ma bisogna rassegnarsi a questa instabilità che corrisponde alla vita stessa, in continuo divenire. L'ordine non è un bene in sé stesso che debba essere mantenuto sacrificando tutti i valori spirituali, altro che per chi vive solo per mangiare, dormire e prolificare, eguagliando l'uomo alla bestia. (Non si può continuare a far portare ad un ragazzo le stesse scarpe quando il ragazzo cresce, se non gli si vuol deformare i piedi alla cinese). Né qua si tratta solo di deformazione, ché la vita non si costringe a lungo in nessun rigido schema, e quanto si crede di aver guadagnato di tranquillità con sistemi antiliberali viene poi scontato con sconvolgimenti violenti rivoluzionari, che sradicano e portano alla deriva quel che avrebbe potuto conservarsi ancora utilmente del passato, come i fiumi in piena, rotta la diga che teneva tranquille le acque più in basso.

Né è esatta l'affermazione del Faguet che tale liberalismo porterebbe direttamente all'anarchia: «Un liberale sistematico – egli scrive – è un anarchico che non ha tutto il coraggio delle sue opinioni; un anarchico è un liberale intransigente». Per me invece un liberale sistematico è un anarchico dotato del senso storico; un anarchico è un liberale mancante di senso storico. I motivi morali sono eguali in entrambi, ma tutto il loro ambito mentale è diverso; perché l'uno ha la coscienza della continuità dell'evoluzione umana e delle possibilità concrete, in rapporto alle condizioni di fatto esistenti, e l'altro non l'ha. E per

aver chiara questa differenza basta contrapporre il Cattaneo al Kropotkine.

Ciao, mia cara mamma. Ti ho già scritto che ho ricevute le 250 lire. Ho avuto piacere che l'Aida ti abbia «prelevato» con la violenza, in modo da farti riposare un po' di tempo in sua compagnia. Ringraziarla per la fotografia di Lilli e Memo: son due bei ragazzoni. Hai fatto domanda per il passaporto? Baci a tutti. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ Elide Rossi usciva dai colloqui col figlio profondamente turbata per l'impatto con l'apparato carcerario, ed era questo, più del viaggio, ad affaticarla. Ernesto, consapevole della prostrazione materna dopo le visite, cercò di diradarle, come emerge dalle lettere del 16 gennaio 1931 (qui a p. 30) e del 9 novembre dello stesso anno: «Il viaggio a Pallanza non avresti dovuto farlo: è stato uno strapazzo che ha peggiorato la tua salute. Ora ti prego di lasciare ogni pensiero di venire a trovarmi finché dura l'inverno. Mi faresti veramente un dispiacere a disobbedirmi». Ai familiari era consentita una visita al mese.

[b]

Carissima Pig,

Ricevuta tua n. 255 del 12 e cartolina del 16. Il Direttore mi ha cortesemente avvertito che saresti venuta a trovarmi il 27, invece di lunedì: per questo, indirizzo la presente alla mamma.

Mi hai scritto il prezzo della *Logica* di S. Mill, ma non me ne hai indicato l'editore inglese! Se puoi mandarmelo mi farai un piacere: è il primo libro che vorrei leggere in inglese, a meno che E[inaudi] non mi suggerisse qualche opera importante di economia. Il Ministero mi ha risposto consentendomi l'abbonamento alla «Rivista bancaria» (che ha continuato ad essermi spedita, ma è in magazzino), ma non alla «Riforma Sociale».

Non comprenderò, almeno per ora, i romanzi che mi suggerisci, perché, se devo fare una spesa, preferisco acquistare libri di studio: ed anche per questi ora col Faguet, il Keynes, il Bryce e il Pollard sto bene per un pezzetto, ché per ben digerirli devo masticarli parecchio. Non è che non dia importanza alla letteratura così detta amena; ché anzi penso che la lettura di un buon romanzo possa aiutare a comprendere la vita e ampliare i nostri orizzonti spirituali più di un qualsiasi libro di filosofia, di storia o di sociologia, perché fa appello alle nostre facoltà sentimentali oltre che alle nostre facoltà raziocinative. La sera a letto leggo sempre

qualche diecina di pagine di un romanzo. Ma ho ancora da guardare diversi romanzi della biblioteca del carcere e può darsi che ne trovi ancora qualcuno buono. L'altra settimana ho letto *La lettera scarlatta* di Hawthorne, un americano della metà del secolo scorso, nella bella collezione romantica diretta da Borgese (ed. Mondadori).¹ È tradotto molto bene da F. M. Martini, ma mi ha fatto venire il latte alle ginocchia, e non l'avrei terminato se Mario [Casadei] non se ne fosse detto entusiasta. «Sui gusti non si disputa». Tu dici che leggo troppo col cervello: ma quando leggo a questo modo, cioè sempre sul chi vive, pronto a scoprire anche il pelo nell'ovo, la colpa è dell'autore che non è riuscito ad appassionarmi al racconto e a commuovermi in modo da attirare, se non da annullare, il mio senso critico; cioè non ha fatto, per me, opera d'arte. E questo è appunto il caso anche del romanzo dell'Hawthorne, che mi muoveva a ridere specialmente nei punti in cui più si dava da fare per destare la pietà ed un senso di misterioso terrore.

Ho incominciato *L'orda* dell'Ibanez.² Mi piace più dell'altro, ma anche in questo libro l'Ibanez chiacchera troppo e carica troppo le tinte.

Ho preso anche dalla biblioteca una biografia su Battisti di un certo Filippi.³ Apro il libro e leggo: «Come Mussolini non si peritò di conservare al fascismo alcune essenziali teorie socialiste così Battisti non esitò a rifarsi ai principi di quel liberalismo che egli si accingeva a combattere. L'uno in piccolo, l'altro in grande, iniziarono un'opera di redenzione nazionale e sociale, ecc. ecc.». Continua assicurando che se B. non fosse morto «sarebbe stato al fianco del suo antico redattore». A certa gente bisognerebbe dire come intitolò un articolo Battisti rispondendo a quel che aveva pubblicato M. sull'«Avanti», nel periodo della neutralità: *Non bestemmiare*.⁴ Ci son dei morti troppo grandi per poter servire come sgabello.

Ciao, cara Pig. Non mi ricordo quel che avevo scritto nella mia che è stata messa agli atti. Siccome non mi hai risposto alle domande che ti facevo su certe questioni di trigonometria te le ripeto nella pag. precedente.⁵ Saluti a Gian, Nino, Preti e a tutti gli amici. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ La traduzione italiana è del 1930.

² Vicente Blasco Ibáñez, *La orda*, Barion, Sesto San Giovanni 1933.

³ Luigi Filippi, *Cesare Battisti*, Paravia, Torino 1929.

⁴ L'articolo di Battisti era comparso sull'«Avanti!» il 14 settembre 1914.

⁵ Le domande occupano undici righe (qui non trascritte) poste dopo la lettera alla madre.

[Piacenza, 31 marzo 1933 - a]

Carissima mamma,

Ricevute le tue n. 238, 239 del 22 e del 25. Son molto contento che tu abbia trovato una donna che ti soddisfa: dispiaceva anche a me che dovessi vivere in intimità con una ragazza volgare, con cui non potevi simpatizzare in alcun modo. Mi ricordo benissimo la Dina e se sua cugina le assomiglia per il carattere hai avuto veramente fortuna.

Qua fa un tempo magnifico, ed è un piacere anche a stare in galera. Il tetto di fronte alle nostre celle è pieno di passerotti e di storni che fanno all'amore. Non avevo mai visto in altri posti gli storni fare i loro nidi sui tetti in città: ce ne son centinaia e non vanno troppo d'accordo coi passerotti, che si sentono spesso protestare violentemente contro la loro prepotenza.

Mi scrivi che piano piano la tua mente si orienta verso sinistra. Credo che debba succedere lo stesso, per reazione, a quasi tutti coloro a cui repugna lo stato di cose presente. Ma penso anche che non bisogna consentire a questi impulsi che provengono dal risentimento, piuttosto che dalla riflessione; dobbiamo cercare sempre di metterci da un punto di vista superiore agli avvenimenti che direttamente ci toccano. Le cose non sarebbero certamente andate meglio se si fosse andati «a sinistra», e gli uomini che oggi parlano nel superiore interesse della nazione parlassero nel nome del proletariato. Ci vuol poca immaginazione a figurarsi questa diversità di linguaggio (che per molti avrebbe rappresentato solo una *continuità*) e quali ne sarebbero state le conseguenze. L'esperienza dimostra anche che le classi operaie non riescono ad esprimere nella lotta politica una élite moralmente superiore a quella delle altre classi. Non sono tanto le istituzioni quanto i caratteri psichici del nostro popolo che occorre cambiare [*perché rassomigliano a quelli di un qualsiasi paese balcanico*]¹ e per cambiare questi caratteri ci vuol molto tempo e l'aiuto della Provvidenza. [*Gli sconvolgimenti subitanei nel paese, mentre possono essere necessari qualche volta, non si può sperare che creino spiritualmente qualche variazione, anzi, tutte le volte che si allentano le briglie, si ripresenta quella bestialità degli uomini che è poi ben difficile far rientrare negli argini che sono necessari per la continuazione della vita sociale.*]²

Paolo non mi ha ancora risposto. Quando gli scrivi digli che mi mandi una sua fotografia recente se ce l'ha, ed anche quella della sua

fidanzata. Ricordati di far fotografare anche i pupi con Paspal: ancora non conosco che muso ha Paspal. Ti continuo la storia del mio viaggio.³ Tanti e tanti bacioni

dal tuo Esto

¹ Considerazione censurata.

² Frase censurata.

³ Segue *La vera giustizia*, nuovo capitolo del racconto mensile *Viaggio all'inferno*.

[Piacenza, 13 aprile 1933 - a]

Mia mamma carissima,

Indirizzo a te questa lettera straordinaria che ci viene concessa per le feste pasquali, e domani scriverò all'Ada la lettera ordinaria.

Ho ricevuto la tua del 5 n. 242. Neppure io mi son ricordato che il 4 scorso era il tuo compleanno, ma tu sai ch'io guardo poco al calendario, e se gli auguri valessero qualcosa saresti da un pezzo la donna più felice che vive su questa terra. Invece le cose vanno indipendentemente dai nostri desideri e sei stata caricata di una croce che è divenuta sempre più pesante col trascorrer degli anni. Che l'amore di tutti noi, che è grandissimo, ti dia sempre forza a sopportarla serenamente, nella speranza di poter vivere ancora tranquilla col tuo figliolo che vive principalmente in te, e per te.

Ho ricevuto il pacco. Hai fatto male a comprarmi tanta biancheria di cui non avevo bisogno. Non ho mai portate le calze che mi mandasti alla fine dell'estate scorsa ed avevo sufficienti maglie da mezza stagione; l'Ada deve avere tre paia di mutande che le diedi indietro. Ripeto: *Non mandatemi niente che non abbia richiesto*: mi ingomberebbe la cella inutilmente. Non mi occorrono scarpe basse. Fra poco mi metterò i sandali che sono in ottime condizioni.

Mi sono state consegnate le «Riviste bancarie» arrivate in questi tre mesi, ed ieri ho fatto domanda al ministero per poter acquistare il giornale finanziario «Il Sole». Ma la primavera mi ha messo addosso una maledetta sonnolenza che molte volte mi impedisce di capir niente di quel che leggo. Mi par di avere il cervello arrugginito. Forse il cervello mi si [è] arrugginito anche per il fatto che con i miei compagni non mi è possibile parlare altro che di futilità; altrimenti non ci inten-

diamo. Sono ottimi ragazzi, ma abbiamo una preparazione e una mentalità troppo diversa. Qualunque osservazione critica sbocca per loro nell'affermazione che tutto il male dipende dal «sistema borghese». Pare impossibile come gli uomini si contentino facilmente di spiegazioni puramente verbali. Per canzonarli, quando si rovescia una gavetta, o si trova una mela bacata, o capita qualsiasi altro incidente spiacevole, ho preso l'abitudine di dire che la colpa l'ha il sistema borghese, od anche la borghesia «cancrenosa e orrenda» come viene qualificata nella canzone della «Guardia rossa».¹

La concezione classista della storia, intesa nel modo più ingenuo, li porta a conclusioni che mi urtano per il loro semplicismo, ma che mi fan capire l'enorme ascendente che può avere sulle folle un demagogo che soddisfi alla loro mentalità. Giorni fa un mio compagno diceva che «il proletariato ha subito per tanti secoli lo sfruttamento e l'oppressione che qualunque cosa faccia domani per vendicarsi avrà sempre ragione». Ed era in completa buona fede. Vede tutta [la] storia dell'umanità come una storia di oppressi e di oppressori, di sfruttati e di sfruttatori. E in questo può anche aver ragione; solo non tien conto che gli sfruttati sono sfruttatori potenziali (basta pensare come si comportano generalmente con i loro dipendenti i contadini divenuti proprietari), e molte volte gli oppressi sono alla lor volta oppressori rispetto alle persone sulle quali esercitano una qualsiasi autorità (basta pensare alle condizioni in cui è stata sempre tenuta la donna in tutti i ceti sociali). Inoltre chiamando «proletariato» quelli che sono sfruttati e oppressi, non si accorge che se viene rovesciata la situazione esistente (cosa che è capitata con maggiore o minore estensione in passato, e capiterà probabilmente in avvenire), non appena quelli che erano dominati diventano dominatori non debbono essere più logicamente tenuti come «proletariato», né possono «vendicare» il proletariato: vendicano solo sé stessi, ché mantenendo lo stesso criterio di classificazione di prima la storia continua come avanti il capovolgimento, risultando solo una variazione nelle persone componenti il così detto «proletariato».

Quando c'era Rossi Doria ogni tanto potevamo almeno discutere per chiarire reciprocamente le nostre idee. Se mi trovassi in compagnia con qualche altro detenuto del mio gruppo, o almeno che si fosse interessato ai miei stessi studii, sarei molto più contento.

Di Traquandi che ne è? Scrivi ai suoi per mandargli i miei saluti più cordiali e per avere sue notizie. È ancora allo stesso carcere? Quanto

gli rimane da fare dopo l'amnistia? Come ha risolto la questione con la moglie?² Dal dott. R[ochat] hai più saputo niente di Dino [Vannucci]? Ho sognato stanotte che era divenuto un pezzo grosso nel Brasile ed era tornato in Italia.

Ieri il Direttore mi ha detto che avevo ricevuto una lettera da Paolo, ma non mi è stata ancora consegnata. L'avrò forse stasera.

Non tardare a chiedere il passaporto. Anche se non te lo danno, è sempre bene sapere che non te lo danno; né c'è bisogno che tu faccia tante visite alla Questura, come l'altro anno. Fai la domanda e aspetta. Ciao. Ti bacio con tanto e tanto affetto

tuo Esto

¹ Canto comunista del primo dopoguerra, diffuso durante l'occupazione delle fabbriche.

² «Traquandi aveva lasciato la famiglia in difficoltà, ed ebbe un grande dolore dalla moglie: si era sposato in carcere; della sua attività non aveva detto niente alla fidanzata, e fu arrestato quando avevano già fatto le pubblicazioni; si sposarono lo stesso, ma la moglie sperava che fosse condannato ad una pena più breve di quella che gli venne inflitta. Dopo qualche tempo, gli amici seppero che la moglie di Traquandi si era trovata un altro, ed ottenne poi l'annullamento del matrimonio. Nello non ne parlò mai, ma sapemmo che per lui era stata una tragedia da Albasini Scrosati, che era in carcere con lui a Spoleto» (testimonianza di Ada Rossi, in Armani [a cura di], *Ernesto Rossi. Un democratico ribelle* cit., p. 382).

[Piacenza, 28 aprile 1933 - b]

Carissima Pig,

Ricevuta la tua n. 263 del 19 e la cartolina da Milano. Prima di comprare il libro di matematica dell'Ortu vorrei sapere se tu pure l'hai, per potermi dare le spiegazioni e risolvere gli esercizi. In tutti i modi posso attendere fino a che tu non abbia terminato il lavoro di preparazioni agli esami.¹ Intanto ho da fare con la traduzione dei due libri del Wicksteed.² Ho chiesto al Direttore se avrei potuto fare il lavoro per qualche editore, secondo quel che dice il regolamento. Mi saprà dire qualcosa. Facilmente dovrò fare domanda al Ministero.

Come prevedevo il Ministero ha risposto picche alla mia domanda di comprare «Il Sole».

Ho letto lo studio del Ricci sui *Sofismi nelle argomentazioni sociologiche*.³ Mi ha molto divertito. Ad eccezione di Bastiat, non credo ci sia uno scrittore di economia così fine umorista come il Ricci.

Un sofisma che R. si è dimenticato, e che metteva conto di ricordare perché molto usato, è quello che chiamerei dell'*alternativa obbligatoria*, che consiste nel presentare, invece di un gruppo più o meno numeroso di risoluzioni possibili, un dilemma, uno dei corni del quale rappresenta una risoluzione che si è sicuri che l'ascoltatore respingerà, rimanendo così costretto ad accettare l'altro corno del dilemma.

Così uno che dica: «O Roma o Mecca.⁴ Od esser cattolici o maomettani. Voi certamente non volete esser maomettani: dunque dovete esser cattolici». Pochi, davanti a chi afferma il dilemma in modo deciso, son pronti a rispondere che si potrebbe anche essere buddisti, o protestanti, o panteisti, od atei. «Eh già – riconoscono i più – meglio che essere maomettani è sempre meglio esser cattolici».

Ma l'articolo del R. è molto acuto e scritto in modo brillantissimo. Il sofisma delle «elongazioni positive», e quella signorina «un po' incinta» perché piuttosto distratta, mi ha fatto ridere di cuore mentre leggevo a letto prima di addormentarmi.

Nella recensione di quel libro inglese sul Giappone mi è sembrato un po' strano che sostenesse che il terremoto di dieci anni fa abbia concorso ad accelerare lo sviluppo economico industriale del paese. Avevo già sentito sostenere che una politica monetaria che faceva fallire un numero straordinario di aziende doveva essere considerata come un fattore del progresso economico di un paese; avevo già sentito sostenere che una politica bancaria che faceva crollare le imprese più sane, per mantenere in piedi quelle che non potevano reggersi senza aiuti e stampelle, doveva essere considerata come un fattore del progresso economico. Ma una cosa analoga per i terremoti non l'avevo ancora sentita sostenere. Dillo a Nino [Rainoni]. Stai allegra. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ Lezioni private impartite da Ada Rossi ad alcuni candidati agli esami di fine anno scolastico.

² Si tratta dei due volumi di *The Common Sense of Political Economy*. Cfr. le lettere alla moglie del 27 ottobre 1932 e del 25 giugno 1933 (qui alle pp. 158 e 221).

³ Umberto Ricci, *Di taluni sofismi più comunemente in uso nelle argomentazioni sociologiche*, in «La Riforma Sociale», n. 1, gennaio-febbraio 1933.

⁴ Parafraresi dello slogan fascista «O Roma o Mosca», per cui in epoca fascista i dissidenti politici erano automaticamente comunisti.

[Piacenza, 5 maggio 1933 - a]

Carissima Pig,

Ricevute tue n. 264 e 265 del 27 e del 30, la cartolina da Milano e il biglietto del 25. Scrivo questa volta prima a te per un po' di giustizia distributiva, ch  altrimenti mi rimane sempre poco spazio per la lettera che ti dedico.   vero che quel che scrivo a mamma lo scrivo anche per te e viceversa, ch  devo contentarmi di lasciar correre la penna dietro i pensieri che generalmente mi han suscitato le letture, non potendo neppure ragionare sulla vita che conduco.

Anzi tu devi scusarmi se le mie lettere sono cos  impersonali, trattando sempre cos  poco dei miei sentimenti nei tuoi confronti. Te ne ho gi  scritta la ragione. Parole che esprimono i sentimenti di due che si vogliono bene diventano ridicole se lette da una terza persona. Ma che ti voglia bene e che sempre ti pensi come la mia mogliettina, la mia amante e la mia compagna non devi mai dubitare. Se uscir  da qui e non sar  ancora del tutto rimbambito e pieno di acciacchi ritroverai il tuo Ernesto di una volta, che ti vuol bene ed ha fiducia in te, e ci daremo la mano per andare avanti insieme, aiutandoci l'un l'altro. Per ora... «siamo nelle mani del Signore», dicono le tue monachine e bisogna accettare serenamente quel che il Signore ci d . Mancando di sentimento religioso io dico invece che non ci resta che fare come quelli di Prato, che quando piove lascian piovere. Pu  darsi che dopo la pioggia vedremo il sereno.

Quando avrai intenzione di leggere qualche opera del Croce non ti consiglio quella *Storia della rivoluzione napoletana* a cui ti accennai, perch    una raccolta di studi che hanno specialmente un valore di erudizione: meglio la storia del Regno di Napoli, o quella di Europa, che sono lavori molto pi  organici.

Se Nino [Rainoni] vede E[inaudi] digli che lo ringrazi per avermi consigliato il libro del Wicksteed.¹   proprio quel che cercavo da tanto tempo. Ne ho lette solo poche diecine di pagine, ma ho gi  capito che corrisponde perfettamente al mio indirizzo di pensiero in economia. Ci ritrovo la continuazione delle idee del Ferrara, che   l'economista che ho studiato con pi  attenzione e con pi  profitto: cos  la teoria dei surrogati, l'opposizione a considerare la legge della produttivit  decrescente come particolare alla produzione terriera; la scarsa reverenza per il Ricardo teorico dell'economia pura, e molti altri punti. Se avessi qua il Ferrara mi piacerebbe fare un parallelo.

Il trattato del Marshall che ho pure riletto in prigione mi ha soddisfatto meno di quando lo lessi la prima volta, e quello del Cassel – che mi feci regalare quando ci sposammo – mi è sembrato una costruzione senza alcun fondamento.² Il Wicksteed invece merita veramente di essere tradotto, mancando ancora un trattato moderno italiano di economia, e mi ci son già messo con impegno. Gli ultimi libri che ho letti tradotti dall'inglese mi hanno scandalizzato per l'italiano barbaro in cui son scritti. (Anche quello del Bryce tradotto da Degli Occhi).³ Vorrei fare qualcosa di meglio. È un lavoro lungo e mi porterà via parecchi mesi. Avrei piacere se potessi poi farlo stampare da un editore, ma non so se mi sarà consentito.

In questi giorni, specialmente in seguito alla lettura delle notizie economiche dalla «Rivista bancaria», sono stato portato a ripensare spesso a quel che è stato per me frequente motivo di riflessione, e cioè alle tendenze che è possibile riconoscere, nell'Europa particolarmente, e poi in tutto il mondo così detto civile. E mi sembra che quel che han detto il Sombart, e molti altri storici della vita economica, sia esatto. Ci si avvia a grandi passi verso un generale e completo capitalismo di Stato, che poi non è altro che la forma concreta in cui possono realizzarsi le teorie comuniste. Queste teorie infatti non hanno la possibilità di attuarsi in quanto pretendono di far partecipare ciascuno al prodotto comune in rapporto ai suoi bisogni, od anche solo in forma rigidamente egualitaria; ciò riesce tecnicamente impossibile perché contrasta con le caratteristiche psichiche fondamentali degli uomini quali realmente sono. Ma può attuarsi, e tutti gli economisti l'hanno sempre considerato come attuabile e l'han fatto oggetto dei loro studi sulle condizioni ipotetiche, quel comunismo che consiste nella regolamentazione e nell'amministrazione di tutte le forze economiche per il raggiungimento degli obbiettivi determinati da una classe politica dirigente, seguendo il criterio di mantenere la maggiore possibile uguaglianza fra le posizioni economiche iniziali e terminali di tutti i componenti del gruppo sociale.

Il sistema della libera iniziativa individuale e della libertà privata, che è stata la condizione necessaria del grandioso progresso industriale del secolo scorso, aveva certamente dei gravi inconvenienti: l'instabilità continua di tutti i suoi elementi, che mai potevano raggiungere un equilibrio definitivo, faceva correre continui rischi a chiunque partecipasse alla produzione e dava l'impressione della ingiustizia, in quanto le remunerazioni variavano indipendentemente dalla pena sopportata

ed anche dal lavoro compiuto; ogni progresso nella tecnica e nell'organizzazione importava uno spreco di energie e di ricchezze tanto maggiore quanto più grande diveniva la specializzazione del lavoro e gli investimenti in capitale fisso; il raggiustamento dell'offerta alla domanda dei beni di consumo e specialmente dei fattori della produzione avveniva ad ondate, superando continuamente da una parte o dall'altra quelli che sarebbero stati i punti di equilibrio, e questo portava a un succedersi di crisi, specialmente risentite dagli operai che non avevano avuto possibilità di risparmiare e si abbruttivano nell'ozio forzato.

Era un sistema che, visto nei particolari, impressionava per le miserie e le distruzioni che causava, mentre, osservato nel suo complesso – come generalmente era osservato dagli economisti – sembrava ammirabile per i risultati a cui portava il libero esplicarsi di tante forze contrastanti: indirizzava automaticamente i diversi fattori della produzione là dove avevano una produttività maggiore in rapporto alle variabili condizioni della tecnica, dei gusti e dei beni disponibili; spingeva a scoprire e ad adottare immediatamente tutti i perfezionamenti che riducevano i costi; stimolava grandemente l'accumulazione del risparmio, base necessaria di ogni sviluppo economico; manteneva alla direzione delle imprese in generale gli individui che avevano saputo dimostrare, passando per il vaglio della concorrenza, di essere più adatti ai loro posti.

Ma questo sistema portava – come ogni altro sistema – in sé stesso i germi della sua dissoluzione. L'accentramento di enormi ricchezze in poche mani ha creato una plutocrazia che in un modo o in un altro è riuscita a dominare, più o meno completamente, tutti i governi, ottenendo una continua redistribuzione della ricchezza in suo favore, con dazi doganali, con ordinazioni di favore, con premi ed esenzioni di imposte, con la politica monetaria e bancaria. La riunione di masse imponenti di operai nelle officine ha reso inevitabile lo sviluppo delle organizzazioni operaie e quindi della loro forza politica, e con tale forza gli operai han cercato di sottrarsi all'incubo della disoccupazione, richiedendo allo Stato lavori pubblici o sussidi che permettessero di vivere quando erano senza occupazione. Le vertenze collettive per i contratti di lavoro hanno assunto una tale importanza che non era più possibile mantenere l'ordine pubblico senza interventi autoritari dello Stato che decidesse con criteri politici invece che con criteri economici, impossibili a seguire in tali circostanze.

Siamo ormai arrivati a un punto in cui abbiamo quasi tutti i danni del liberalismo e tutti i danni del comunismo, senza avere i vantaggi,

né dell'uno né dell'altro sistema; e la tendenza evidentemente è per un accentuarsi del secondo, anche nei paesi in cui viene combattuto con maggiore vigore in alcuni suoi particolari aspetti. Il fantastico incremento dei bilanci pubblici, la moltiplicazione degli enti così detti parastatali, dei consorzi obbligatori, dell'azionariato di Stato, delle disposizioni per regolare i cambi, per «proteggere» il risparmio, per dirigere le correnti commerciali in un senso piuttosto che in un altro, sono tutti passi verso il completo capitalismo di Stato, cioè verso uno Stato unico proprietario degli strumenti della produzione, con tutti i cittadini impiegati burocratici. La guerra è stata la spinta più vigorosa in questo senso.

La situazione attuale non sembra che possa durare a lungo. Non credo che la plutocrazia possa continuare per molto a volgere a suo profitto il capitalismo di Stato, facendosi attribuire i guadagni nei periodi di prosperità perché è proprietaria delle imprese, e facendo sostenere ai contribuenti le perdite nei periodi di crisi, perché è interesse generale che le imprese non crollino. Ormai l'aristocrazia del denaro si trova in una situazione analoga a quella in cui era nel sec. XVIII sul continente l'aristocrazia del sangue, che manteneva i privilegi senza più esplicitare nessuna di quelle funzioni per le quali era sorta e si era sviluppata. Se gli imprenditori non devono essere più selezionati dalla concorrenza e non han più da pagare con le loro tasche, ma con le tasche dei contribuenti, gli errori che commettono, i contribuenti sentono il diritto di tenere per loro conto le imprese per beneficiare anche dei profitti, e per regolare le imprese secondo piani che sembrano loro più corrispondenti all'interesse generale.

Può darsi che esageri questa tendenza, ma io la vedo così.

Il sistema della «anarchia industriale» – come la chiamava Proudhon – da cui ci allontaniamo è stato la condizione necessaria dello straordinario progresso economico dell'ultimo secolo, mentre l'economia diretta con criteri politici riduce necessariamente la produttività di tutti i fattori, e tende a cristallizzare sempre più le forme produttive esistenti. È questo il punto su cui hanno specialmente insistito gli economisti, ma che per me ha poca importanza. Il progresso economico non è stato un progresso morale, né ha fatto scomparire la miseria. Ha solo consentito di vivere a 500 milioni di abitanti là dove altrimenti avrebbero potuto vivere solo 100 milioni. Moltiplicare le possibilità della vita umana non è un gran bel risultato.

Il punto centrale della critica e dell'opposizione è diverso; è di natura morale.

La vita per me vale solo in quanto dia possibilità agli individui di esprimere la loro personalità, ricercando per proprio conto la verità: accettare la verità imposta è come rinunciare alla vita. Ora il sistema «anarchico» consentiva una grande libertà di giudizio, ed una indipendenza relativamente grande agli individui di seguire per loro conto la strada che meglio credevano. Nello Stato padrone di tutti gli strumenti della produzione la classe politica dirigente – qualunque essa sia – dispone di un potere così enorme ed esclusivo che ogni libertà individuale ne resta necessariamente soppressa. L'organizzazione statale è divenuta una macchina così potente che nessuna tirannia dell'antichità potrebbe stare a confronto con quella con la quale una tale classe politica potrebbe dominare nel proprio interesse ed imporre autoritariamente la sua concezione della vita. La libertà individuale, in tutti i campi, è sempre stata la resultante di forze contrastanti.

Mi manca lo spazio per sviluppare di più queste mie idee e trarre le conclusioni. Ad un'altra volta, se me ne ricorderò. Ti bacio tanto

tuo Esto

¹ Wicksteed, *The Common Sense of Political Economy* cit. Ancora nella lettera alla madre del 15 aprile 1938 scriverà, in riferimento a Einaudi: «gli sono specialmente grato di avermi fatto conoscere il Wicksteed ed il Robbins. [...] *The common sense* del Wicksteed resta ancora per me l'opera fondamentale della mia cultura economica: l'ho riletta più volte e discussa con i miei compagni. La tengo come il fabbricato centrale, a cui si può aggiungere un'ala per i servizi secondari, qualche torretta per abbellimento, un nuovo cortile, quando se ne senta il bisogno, senza con questo rovinare l'armonia del disegno originario. (Com'è che non si trova un editore intelligente che la pubblichi in italiano?)»

² Marshall, *Principii di economia* cit.; Cassel, *Traité d'économie politique* cit.

³ James Bryce, *Democrazie moderne*, a cura di Luigi Degli Occhi, 2 voll., Hoepli, Milano 1930-31.

[Piacenza, 12 maggio 1933 – b]

Carissima Pig,

Ricevuta tua del 4 n. 266 ed il vaglia di 250 lire. A fare 39 ore di lezione la settimana devi veramente affaticarti troppo e temo che la tua salute ne risenta. In questi due mesi di più intenso lavoro non proporsi di scrivermi a lungo, come di consueto. Mandami ogni due o tre gior-

ni una cartolina o un biglietto postale, tanto perché continui a vedere la tua calligrafia e ad avere dei saluti «freschi». Dopo gli esami riprenderemo anche lo studio della matematica.

Hai fatto bene a ringraziare il Robbins di cui ho molto gradito il gentile pensiero.

Non ti ho più parlato del terzo libro del Faguet¹ che pure contiene i saggi più importanti, cioè quelli sul Tocqueville, sul Proudhon, sul Taine e sul Renan (oltre a quelli sullo Stendhal e sul Sainte-Beuve che hanno più il carattere di critiche letterarie). Il Proudhon è interessante specialmente perché ha ben compreso l'antitesi esistente fra l'eguaglianza e la libertà, ma dopo aver combattuto l'eguaglianza con le ragioni della libertà, e la libertà con le ragioni della eguaglianza, ha voluto afferrare l'una e l'altra nella loro intierezza, e così non ha potuto costruire niente di positivo.

Il saggio che più mi è piaciuto è quello sul Renan e perché questo è uno degli scrittori che sento più vicini al mio spirito per il metodo di studio che adopra e per la sua concezione complessiva della vita ed in particolare dell'umanità, e perché Faguet ha saputo rendere con grande evidenza le linee centrali del grande edificio che egli ci ha lasciato.

Ora che ho letti questi tre volumi del Faguet con l'attenzione con cui è ormai difficile leggere un'opera un po' voluminosa se non si ha la fortuna d'essere in galera, confermo il primo giudizio che già ti scrissi. Diceva France che le tre doti dello scrittore francese sono: *clarté, clarté et clarté*. Queste doti il Faguet le ha in grado tanto eminente che è impossibile non comprenderlo od essere in dubbio nell'interpretazione di qualche sua idea. Anche quando si è di opinione contraria alla sua – il che mi è capitato spesso di riscontrare leggendolo – gli si è grati di esprimersi in modo così preciso e completo da obbligarci a vedere più chiaro e più profondo il nostro stesso pensiero.

Un punto, ad esempio, in cui non sono d'accordo con lui è quello in cui scrive sullo scetticismo. Egli ritiene che la concezione liberale sia una derivazione del pensiero scettico. Ed in questo mi pare abbia ragione. Ma poi presenta lo scettico come un individuo che non crede a nulla, e in questo mi sembra che abbia torto. Scettico per me è chi ritiene che nel campo morale ci possano essere tante verità quanti sono i punti di vista da cui ci si mette, secondo il carattere e le particolari esperienze di vita di ciascuno, e che tutte queste verità abbiano un eguale valore, perché non possono essere messe a confronto con i fat-

ti, come le verità scientifiche, per trovare nei fatti il loro giudice. Ma questa concezione della relatività del vero morale non impedisce di credere per proprio conto a una verità, ed anche di sacrificarsi per lei: impedisce solo di imporre con la violenza la propria verità agli altri. Chi crede che la verità morale sia unica è necessariamente intollerante; è il gesuita che brucia vivo l'eretico ritenendo in buona fede di salvargli l'anima; è il giacobino che fa tagliare la testa a chi non vuole officiare davanti alla dea Ragione.

Lo scettico invece ritiene che non si debba opporre la forza altro che a chi vuole imporre con la forza la sua verità, e che esistendo queste molteplici verità la vita sociale debba cercare di tradurre in atto continuamente quel compromesso che è la resultante delle forze politiche che esse sono riuscite a conseguire l'una in concorrenza con le altre. E questa è per me l'essenza del liberalismo.

Chi non crede in nulla non può essere nemmeno un liberale: ogni verità per lui sarà uguale e pur di «tirare a campà» sarà pronto ad assumere l'etichetta del giorno, qualunque essa sia: ieri firmava con i tre puntini,² oggi tiene il baldacchino al vescovo nelle processioni; oggi giura nella parola di Hitler, domani giurerà in quella di Stalin. Non avendo nessuna idea da difendere, neppure riuscirà a capire che si possa fare una questione di dignità nella difesa di un'idea. [*In fondo è l'italiano tipico, risultato di tanti secoli di servitù e di educazione cattolica, che cambiando continuamente padrone, ha imparato che per vivere più tranquillamente conviene rinunciare ad ogni personalità morale. È l'italiano tipico che ammira, perché ci si riconosce, chi per acquistare popolarità e farsi avanti, sostiene che si debba «strozzare l'ultimo re con le budella dell'ultimo prete» ed una volta che sia arrivato al potere diviene il più fidato sostenitore del trono e dell'altare e fulmina tutti coloro che ne mettono in dubbio l'assoluta autorità.*]³ Ma è appunto come reazione a questa mancanza di personalità morale che appare tutta la grandezza del nostro Risorgimento, malgrado sia stato un movimento liberale, anzi appunto perché fu un movimento liberale. Cercare di stabilire una condizione di cose che consenta a ciascuno di trovare il più possibile per suo conto la sua strada nella vita, non significa ritenere che tutte le strade siano eguali; significa rispettare negli altri quella che è la sola ragione della loro dignità di uomini.

Saluti a Gian e a Nino. [...] ⁴ Baci

dal tuo Esto

¹ *Politiques et moralistes du dix-neuvième siècle*. Cfr. sopra, p. 196, lettera alla madre del 17 marzo 1933.

² Cioè, ieri era massone. I tre puntini .: furono introdotti dal Grand'Oriente di Francia nel 1774. Con questo decreto la grafia di alcune parole venne ridotta alle sole iniziali seguite dai tre puntini (ad esempio, L.: per Loggia).

³ Brano censurato. Nella primavera 1933 la censura colpì brani epistolari inerenti questioni religiose e il 13 giugno cancellò il seguente brano della lettera di Elide al figlio: «La tua ultima aveva la seconda facciata completamente censurata. E sì che non mi parlavi che delle tue idee sull'istruzione cattolica! Ma si capisce che anche quello è diventato un argomento che non si può toccare. Quando un'istituzione non permette che la si guardi di che panni veste, è segno che sa che sono sudici e che, per vivere, à bisogno di buio e d'ignoranza. Ma verrà il giorno che le toccherà ricevere in pieno la luce del sole e allora... allora bisognerà che faccia un gran bucato. Anch'io, come te, non ò mai amato le mezze misure e mi mette ribrezzo l'ipocrisia che ora regna sovrana. Parlando con una mamma che aveva fatta fare la comunione a suo figlio, non avendo nessuna fede nel cattolicesimo, mi sono sentita dire con la massima naturalezza: "Si fa così perché non facendogliela fare, un giorno potrebbe averne danno: nello stesso modo che ora a migliaia s'inscrivono in certe istituzioni pensando assolutamente al contrario di esse". Corruzione completa; ma la Chiesa si è sempre accontentata delle forme e il suo esempio à fatto strada».

⁴ Una riga e mezza censurata.

[Piacenza, 26 maggio 1933 - b]¹

Carissima Pig,

Ho ricevuto solamente il 23 la tua cartolina del 17 in cui mi annunziavi di venirmi a trovare il 22. Temo che tu l'abbia tenuta però per un paio di giorni nella borsetta, perché portava il timbro postale di Bergamo del 19. In tutti i modi avrebbe dovuto arrivare prima di lunedì, e se avessi saputo che venivi avrei fatto domanda perché tu potessi ritirare la rimanente roba da inverno da rimettere in ordine. Sarà per un'altra volta.

Per la sorpresa mi sono dimenticato anche di farti dei complimenti per il vestito, giacché portavi dei colori che mi piacevano. Sono piuttosto difficile a contentare, è vero, ma non deve essere M. il solo a farti dei complimenti.

Mi sono scordato anche di dirti che, se Nino [Rainoni] prepara la tesina sulle assicurazioni sociali, cerchi nei miei studi finanziari sulla «Riforma» (mi pare nel terzo)² quel che scrissi a proposito della mancata impostazione nel bilancio del contributo annuo dello Stato: può avere interesse per lui.

Mi sono state accreditate le 100 lire che mi hai lasciato alla porta: ora ho soldi sufficiente per arrivare fin verso il 10 di quest'altro mese, acquistando anche il nuovo libro di matematica appena me ne mande-

rai l'indicazione. Spero non occorran poi altri libri per arrivare a quelle benedette equazioni differenziali che mi interessano. Sarebbe veramente tradire le mie più legittime aspettative, e mi deciderei a mandare al diavolo l'algebra e tutti i matematici. La mattina ora la passiamo quasi tutta all'aria, e dopo mangiato è impossibile avere un po' di silenzio. Mario [Casadei] fischia e canterella continuamente. Dice che non ne può fare a meno e che si studia anche troppo in cella. Ma la sera non mi resta che il tempo di fare tre o quattro pagine di traduzione dall'inglese e di leggere poi qualcosa a letto.

Hoeppli ti ha poi mandata l'indicazione riguardo agli altri libri? Non me ne hai più parlato. Ho domandato di acquistare il libro del Rensi: *Passato, presente e futuro*³ e uno studio di Acerbo (!) sulle riforme agrarie nel dopo-guerra,⁴ di cui avevo visto un annuncio su «L'Italia che scrive».⁵

Da qualche giorno abbiamo un nuovo ospite nel camerone: uno storno, o forse una stornessa. Nessuno di noi se ne intende molto, ma dal modo col quale si fa toilette crediamo di poter concludere che è una femmina. È molto buffa. Non salterella ma cammina a passi dignitosamente, con la testa all'indietro e il becco volto in alto: assomiglia a un piccolo pinguino. È svelta, ma non credo che camperà molto: finirà schiacciata sotto un piede come finì Teresina l'anno scorso.

Ho ripensato a quel che mi hai detto sulle intenzioni di Gian. Non conviene – mi sembra – che prenda ora una decisione che potrebbe compromettere tutto il suo avvenire. La cosa migliore è che cerchi di finire l'università. Tuo padrigno poi potrebbe decidersi a fare qualcosa per lui: gli costerebbe poco dargli aiuto almeno per iniziare la carriera. Pare impossibile che ci sia tanta gente che non pensa ad altro che a far soldi. Mi dispiacerebbe molto che tu ti trovassi a Bergamo sola. Se andassi a Firenze quest'altro anno, non credo che riusciresti a guadagnarti da vivere. È sempre una cosa difficile di farsi conoscere in un ambiente nuovo come ti sei fatta ormai conoscere costì. La possibilità di far vita insieme a mamma è una prospettiva attraente, ma... bisogna guardare anche il rovescio della medaglia. In tutti i modi anche per questo c'è tempo a pensarci. Saluti a Osvaldo, a Nino, a Gian, a Preti e a tutti gli amici. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ Lettera «maliziata», con la quale E. R. informò la moglie dei sospetti nutriti (dall'agente di custodia Giovanni Carpentieri nei confronti di «Gigi», l'ex detenuto Mario Fenzi, che ora esi-

geva somme superiori al pattuito, senza rispettare gli impegni assunti in carcere: «Temo che M. cerchi avere soldi per poi tradire. Mario dice che non ha più visto nessuno; non conviene dargli soldi se non a cosa fatta».

² Ernesto Rossi, *Per una maggiore chiarezza nei documenti finanziari*, in «La Riforma Sociale», nn. 9-10, settembre-ottobre 1928, pp. 481-500.

³ Giuseppe Rensi, *Passato, presente e futuro*, Cogliati, Milano 1932.

⁴ Cfr. la lettera alla madre del 7 luglio 1933 (qui alle pp. 222-26), col commento al libro di Giacomo Acerbo, *Le riforme agrarie del dopoguerra*, Bemporad, Firenze 1931.

⁵ Rivista di carattere librario fondata nel 1918 a Genova dall'editore Formiggini, con recensioni e indici delle novità editoriali italiane.

[Piacenza, 2 giugno 1933 - b]

Carissima Pig,

Ricevuta la tua n. 268, del 26.¹ Lunedì farò domandina per l'acquisto del libro di matematica. In questi ultimi tempi ho letto due libri della biblioteca, che valevan poco: *Terra nativa* del Bordeaux e *La Corona dei tre Re* del Panzini.² Quest'ultima è una lunga novella fantastica, perfettamente idiota. Quanto è ormai lontano il Panzini di *Santippe* e del *Viaggio di un povero letterato*!

Ho letto anche il libro di Stuart Mill sulla *Libertà*.³ È stato scritto nel 1859 ed ora appare abbastanza invecchiato, specialmente nelle applicazioni pratiche dei principii generali. Mi aspettavo anche qualcosa di più profondo nell'analisi che fa dei fondamenti teorici della libertà. Così, ad es., non mi hanno gran che soddisfatto le ragioni che porta a giustificazione della libertà di pensiero. Egli dimostra la convenienza sociale di lasciare discutere senza alcuna limitazione tutte le opinioni, perché da questa libertà viene un risultato benefico: *a*) se l'opinione eterodossa è vera, perché dimostrando la sua verità riesce a sostituire l'antico errore; *b*) se l'opinione eterodossa è un errore, perché solo dall'opposizione all'errore la verità dominante riceve la conferma che può farla accettare razionalmente ed è resa veramente vitale per la condotta degli uomini; *c*) se l'opinione dominante è un misto di verità e di errore, perché, contrastando con l'opinione dominante, la completa con l'apporto di quel tanto di verità che contiene.

Il difetto di questa analisi sta nel fatto che si appoggia alla parola *verità*, che è un polisenso, continuamente estendendo, senza accorgersene, le conclusioni che sono appropriate alla verità, intesa in un senso, alla verità intesa negli altri sensi, ai quali non possono convenire.

È una confusione che ho trovato anche nel Laski⁴ e credo sia comune a quasi tutti quelli che trattano tale argomento.

Lo studio dell'economia, se non mi avesse insegnato altro, mi ha insegnato la diffidenza verso il linguaggio volgare, e l'importanza di una buona definizione dei termini che si adoperano nel ragionamento. Mille volte gli economisti, anche i maggiori, sono stati condotti fuori di strada per non essersi fabbricati preliminarmente gli strumenti adatti al lavoro che volevano compiere. Quanto tempo han fatto perdere i concetti, non sufficientemente chiari, corrispondenti alle parole «utilità», «valore», «capitale», «reddito»!

Riguardo alla parola *verità* a me sembra che essa sia generalmente impiegata per dire almeno quattro cose diverse, che sono: 1° *La verità sperimentale* o scientifica, che significa conformità di una affermazione ai fatti quali è possibile percepirli, direttamente o indirettamente, attraverso i nostri sensi; 2° *La verità matematica*, che significa conformità di una affermazione ai risultati di un ragionamento fatto secondo le regole della logica formale, una volta che siano accettate certe definizioni e certe convenzioni; 3° *La verità morale*, che significa conformità di una affermazione ai sentimenti che ognuno di noi diversamente prova; 4° *La verità metafisica*, che significa conformità di una affermazione alla aspirazione verso un fine che giustifichi la vita nell'universo. Quando dico che è vero che la Sicilia è una isola intendo dire che, facendo la circumnavigazione della Sicilia, chiunque può accertare che essa è contornata da tutte le parti dal mare. Quando dico che è vero che la somma degli angoli di un triangolo equivale a due retti, intendo dire che data la definizione di triangolo, di rette parallele, ecc., ammessi per convenzione quelli che si chiamano i postulati fondamentali sull'eguaglianza ecc., chiunque può arrivare a quella conclusione senza commettere alcun errore di logica. Quando dico che è vero che tutti gli uomini devono aiutarsi come fratelli intendo solo affermare una cosa che corrisponde ai miei sentimenti di simpatia verso gli altri uomini. Quando dico che è vero che Dio esiste intendo dire che ho bisogno di *credere* a qualcosa che non posso *capire* per dare un significato alla vita.

Le prime due verità possono essere provate oggettivamente perché le facoltà generali di percezione sono simili in tutti gli uomini (le differenze potendo essere corrette con l'aiuto di strumenti, e facendo intervenire più sensi, specialmente la vista che ha una facoltà più uniforme) e perché le regole della logica formale hanno valore per tut-

ti coloro che ragionano. Le ultime due verità invece non possono essere provate oggettivamente; non possono trovare un giudice al di fuori di colui che le afferma. A voler parlare propriamente bisognerebbe adoperare termini diversi per dire queste cose differenti. Bisognerebbe forse parlare di *verità* scientifica, di *esattezza* matematica, di *sincerità* morale e di *sufficienza* (non trovo di meglio, ma non va) metafisica. Ma questa chiarificazione non sarà mai accettata dai moralisti e dai metafisici che tendono appunto a confondere le loro affermazioni con quelle scientifiche e matematiche per dare l'impressione che esse possano avere i medesimi fondamenti oggettivi di prova.

Quando si considera la libertà di opinione non si intende più di riferirci alle affermazioni di carattere scientifico o matematico, che nessuno – almeno per ora – pensa a vietare, ma a quelle di carattere morale e metafisico, che – per non potere essere provate vere o false – sono tutte, dal punto di vista razionale, sullo stesso piano. A meno di riconoscere che ci sono degli individui particolarmente illuminati dallo Spirito Santo per tradurre in atto la volontà divina, o a meno di ritenere che la forza costituisca sempre senz'altro il diritto, bisogna accettare il contrasto fra le diverse affermazioni corrispondenti ai diversi sentimenti e alle diverse esperienze di vita, non perché ne può risultare una maggior verità – che non ha senso – ma perché sono l'espressione delle diverse personalità. E questo rispetto della personalità non può essere oggetto di dimostrazione. È una «verità morale» che si sente, non si capisce.

Su quale argomento sta preparando la tesi Nino [Rainoni]? Salutame-
tamente tanto ed anche Gian e gli amici che mi ricordano.⁵ Tanti bei
bacioni

dal tuo Esto

¹ In quella lettera Ada descriveva le proprie occupazioni di fine anno scolastico: «Non ti dico il mio lavoro di questi giorni: le ore settimanali non le conto più e se riesco ad arrivare al 10 giugno senza rimbecillire sarà un bel fatto. Poi comincerò a trepidare per i miei liceisti, ma spero che mi faranno bene. Non so ancora quando potrò prendermi le vacanze. Forse dovrò rimanere impegnata fino al 15 luglio, ma non sarà più un lavoro così intenso come quello di questo periodo».

² Alfredo Panzini, *I tre re*, Mondadori, Milano 1927. Gli altri due libri citati, *Santippe. Piccolo romanzo tra l'antico e il moderno* e *Viaggio di un povero letterato*, erano stati pubblicati da Treves nel 1914 e nel 1919.

³ Giovanni Stuart Mill, *La libertà*, prefazione di Luigi Einaudi, Piero Gobetti editore, Torino 1925.

⁴ Harold J. Laski, *La libertà nello Stato moderno*, Laterza, Bari 1931.

⁵ Gli «amici che mi ricordano» erano i Ceva, come si desume dalla lettera di Ada del 26 maggio 1933, trascritta dalla polizia e inserita nel fascicolo del CPC di E. R.: «La moglie, i genitori e le sorelle del povero Umberto ti mandano i loro affettuosissimi saluti ed auguri; di ritorno da Piacenza sono stata a cena da loro e poi siccome ero stanchissima, mi sono anche fermata a dormire in casa loro. I due bambini sono proprio tanto cari».

[Piacenza, 23 giugno 1933 - b]¹

Mia cara Pig,

Ricevuta tua dell'11, n. 269 (la numerazione andava bene). Mi ricordo di F[ederici], ma non è il caso di rallegrarsi per la sua disgrazia.² Non credo di aver mai avuto uno studente che mi fosse più antipatico, perché era proprio un lazzarone. Ma, povero diavolo, aveva tutte le caratteristiche del delinquente nato. Non occorre degli studi di antropologia per accorgersene. D'altra parte sono sempre più del parere che è assurdo prendersela con gli uomini perché sono quello che sono: tenerli lontani, e difendersi anche, da alcuni di loro è una necessità. Ma maledirli, no. E questo non per spirito cristiano, ma per la stessa ragione per cui mi sembra ridicolo di avere una questione personale con una mosca. Se si può, si schiaccia, ma la mosca è nata per fare la mosca. Per risalire a una responsabilità vera, superando quel concetto empirico di responsabilità che è indispensabile come espediente di vita sociale bisognerebbe credere nel Padre Eterno, onnipotente, *causa causarum*: allora forse si avrebbe ragione e potrebbe esserci gusto a bestemmiare.

Guarda che nel fagottino che hai ritirato deve esserci: 1 maglione, 1 mutande, 1 ventriera, 6 calze e 2 berretti ed i guanti; il maglione è scucito in diversi punti e nelle mutande c'è un buco al ginocchio destro che andrebbe rammendato.

Tanti saluti a Gian, a Nino, a Osvaldo e agli altri amici. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ Lettera «maliziata»: «Guarda nel guanto destro», dove evidentemente il detenuto aveva celato una cartina di sigarette ripiegata con scritte a carattere minuscolo le istruzioni sul progetto di evasione.

² Ada Rossi l'11 giugno 1933 aveva scritto al marito: «Ti ricorderai di Federici, quel tuo studente abbastanza stupido, molto lazzarone, che passava più ore al tavolino da giuoco che sui banchi della scuola, che era rinomato perché cercava di barare appena poteva, che malgrado tutto per «vendicarsi» (sue parole) di un brutto voto in condotta dato da te ma approvato dal consi-

glio dei professori, ti aveva denunciato al GUF. Ti ricorderai che l'inchiesta era stata negativa perché tutti i tuoi studenti, anche i fascisti, avevano parlato benissimo di te, ed è cosa ben rara che gli allievi parlino bene dei professori! Ritornando a Federici, ho saputo che sta diventando matto, che è oppresso dalla mania di persecuzione e dal terrore di finire in manicomio. Dirai che sono cattiva, ma sono molto contenta di constatare che una per una le persone che si sono messe contro di te finiscono male. Comincio davvero col credere che le mie maledizioni arrivino sempre in porto, più o meno tardi si capisce, ma arrivano».

[Piacenza, 25 giugno 1933 - «Concessa dall'Ill.^{mo} Signor Direttore»]

Mia carissima Pig,

Sono stato avvertito che la mia lettera dell'altra settimana è andata smarrita e mi è stato concesso di scriverne un'altra per ripetere quel che avevo già scritto. Quel che mi interessa è di ripeterti quello che ti ho accennato anche a colloquio per la traduzione del libro *The Common Sense of Political Economy* di Philip Wicksteed. Alla mia domanda il ministero ha risposto chiedendo quale editore mi pubblicherebbe la traduzione. Parrebbe dunque che non ci sarebbe nessuna opposizione di principio. Bisognerebbe che Nino [Rainoni] se ne interessasse per mezzo di E[inaudi] facendo chiedere all'UTET, che ha pubblicato la «Biblioteca degli economisti» e molte altre opere di economia, se accetterebbe di stampare la mia traduzione. Ne ho tradotte 110 pagine e ho sempre più l'impressione che sia il migliore trattato che espone le teorie moderne senza l'aiuto della matematica. Ha una fama mondiale e credo che potrebbe avere un pubblico sufficiente anche in Italia. Mi contenterei di qualunque remunerazione purché il libro fosse bene stampato e venisse posto in vendita a un prezzo non troppo elevato (una quarantina di lire). Sono due volumi di circa 700 pagine complessive. Con la stessa stampa del Marshall verrebbe forse di 500 pagine. Se non fosse consentito che comparisse col mio nome di traduttore potresti firmarlo tu. In tutti i modi sarebbe una questione che non mi interesserebbe affatto. Se l'UTET non ne volesse sapere si potrebbe sentire da Bocca, e poi anche da Treves. In ultimo Ferruccio [Parri] potrebbe domandarlo a Mondadori. Se trovate un editore che accetta chiedetegli se vorrebbe anche stampare la traduzione del *Essay on the Nature and Significance of Economic Science* di Lionel Robbins - professore di economia all'università di Londra. Il libro del Wicksteed è stato ristampato in inglese nel 1932 ma la prima edizione è del 1910.

Non credo quindi che ci siano più diritti di autore. Quello del Robbins invece è stato stampato nel 1931 e bisognerebbe intendersi con l'autore. Se trovassi l'editore domanderei il nulla osta al ministero e, se mi fosse concesso, dovrei solo riguardare la traduzione che ho già fatta.¹ Per il libro del Wicksteed invece mi ci vorrebbero parecchi mesi prima di completare la traduzione. Potrei consegnare la traduzione del primo libro fra 4 o 5 mesi, e mi ci vorrebbe altrettanto per il secondo. Poiché mi hai detto che la signora D. si è offerta di darmi dei consigli per aiutarmi nella traduzione, in quest'altra pagina ti scrivo alcuni dubbi e difficoltà che ho incontrato fin'ora. Le sarò molto grato se vorrà darmi dei suggerimenti. Domandale anche se può darmi delle indicazioni generali che possano essermi utili. Facilmente lei già conosce le difficoltà che incontra un traduttore che fa i primi passi come li fo io, riguardo alla costruzione della frase, alla *consecutio temporum*, ecc. Sono specialmente le preposizioni che accompagnando i verbi ne cambiano completamente il significato quelle che più rompono le scatole. Ma credo che non ci sia altro modo che lasciarsi guidare dal buon senso. Io ho il dizionario del Lysle (1926). È abbastanza voluminoso, ma non molto intelligente. Ringraziarla e salutala tanto.

Ti abbraccio

tuo Esto

Ho già avuto il libro di matematica.

¹ La «Riforma Sociale» pubblicò sul n. 2, marzo-aprile 1933, alle pp. 218-26, una recensione al testo di Robbins, anonima ma attribuibile a E. R. Il libro sarebbe stato tradotto in italiano da Pasquale Jannaccone, col titolo *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica*, per la Utet, nel 1947.

[Piacenza, 7 luglio 1933 - a]

Mamma carissima,

mi sono dimenticato di prendere con me le lettere ricevute in questa settimana. Ne accuserò quindi ricevuta in quest'altra mia. È cominciato il caldo tutto ad un tratto. Meno male che quest'anno il Direttore ha disposto che ci venga dato «il braccio»¹ nel camerone dalle 12 alle 3 e mezzo mentre l'anno scorso l'avevamo solo per due ore. Speriamo che ci venga aperto anche presto lo sportello della cella la se-

ra, perché verso le 7 i muri si riscaldano come quelli di un forno e con la finestra a bocca di lupo viene a mancare l'aria.

Ti annuncio l'immaturo morte della Gigia: è saltata dalla finestra della cella di Mario [Casadei] nel cortile. Aveva le ali tagliate ed è andata a finire subito fra le zampe di un gattino. Ha strillato per diversi minuti, poi deve essere arrivato il gatto madre che ne ha fatto un bel boccone. A forza di mangiare scarafaggi era divenuta grossa come un cappone. Ora ci rimane il passerottino; anzi ci siamo convinti che è una femmina, e perciò gli abbiamo cambiato il nome, e da Carletto è diventata Carlotta. Son cose che capitano qualche volta anche ai cristiani.

Dopo i libri di filosofia idealistica del Gentile e dei gentiliani hanno mandato dal ministero alla biblioteca del carcere un mucchio di libri di propaganda così detta «patriottica», scritti quasi tutti nello stile alla Del Croix.²

[*Mi sembrano piatti cucinati da un cuoco che adoperi con tanta generosità la noce moscata, la cannella, il garofano e gli altri aromi, da dare lo stesso sapore all'arrosto come al lessò, all'insalatina come al dessert. Si vede che i libri dei filosofi gentiliani e quelli di propaganda nazionalista sono stimati i più indicati per elevare moralmente i «delinquenti»*].³ Ne ho assaggiati diversi, ma il libro che più mi ha soddisfatto è stato quello indirizzato *Ai soldati d'Italia* di Antonino Abbolito.⁴ Deve essere un ufficiale superiore: grande amico di Diaz, di cui riporta diverse lettere di lode per la santa propaganda in cui l'A. si era specializzato, fin da giovane. La prima parte del libro contiene dei raccontini morali sul tipo di quelli del De Amicis: un De Amicis con diverse qualità come letterato in meno, ma molto più edificante, con più lacrime di commozione, più fiamme d'amore, luci di verità, ecc. C'è anche un capitolo che è intitolato: «Dall'abnegazione di una vita spirano aneliti di luce e di verità», che può lasciare, sul principio, un po' perplessi per la difficoltà di immaginare una luce che anela. [*Ma un uomo d'armi può essere ardito anche nelle immagini letterarie. E poi c'è tanta verità in tutte le pagine, che gli eventuali difetti letterari passano in secondo ordine: gli ufficiali sono più che padri per i loro soldati, i soldati spasimano d'amore e di gratitudine per gli ufficiali, gl'infermieri assistono i loro camerati come fratelli (ti ricordi la bellissima novella di Cicognani, nel libro che mi mandasti a Regina Coeli,⁵ sul soldato ammalato?), la prigione scomparsa perché la disciplina è fatta di persuasione, il teatrino della caserma...*].⁶

Lo studio, che ho comprato, di Acerbo su *Le riforme agrarie nel do-*

po guerra in Europa mi ha interessato più di quanto credessi. Son poche pagine, ma danno un'idea abbastanza completa del grandioso fenomeno che si sta svolgendo specialmente nell'Europa orientale per spezzettare il latifondo ed assicurare la proprietà della terra ai contadini. Solo attuando le riforme agrarie più radicali i paesi più vicini alla Russia, ed in particolare la Lituania, la Lettonia, l'Estonia e la Cecoslovacchia, sono riusciti a salvarsi dall'influenza bolscevica ed a gettare le basi di una democrazia, malgrado le circostanze sfavorevolissime del momento, e le difficoltà che incontra sempre la vita politica in una organizzazione statale nuova. Se l'Italia avesse avuto nel '19 dei dirigenti veramente consapevoli della gravità dei loro compiti, quella sarebbe stata pure la strada che ci avrebbe forse potuto salvare da tanti disastri. Ma «la terra ai contadini» era servita solo come motivo di propaganda durante la guerra: «passata la festa, gabbato lo santo».

Certo che qualunque serio tentativo si volesse fare in avvenire per far vivere le istituzioni democratiche in Italia dovrebbe cominciare con una coraggiosa riforma agraria (molto più coraggiosa, ad es., di quella che sembra si stia attuando in Spagna). Indipendentemente da ogni ragione di maggiore produttività (che pure potrebbe avere grande importanza se il problema venisse ben studiato tecnicamente) una riforma agraria sull'esempio di quella cecoslovacca sarebbe necessaria in un paese come l'Italia per ragioni politiche: non si può sperare di fondare saldamente una democrazia col suffragio universale se non si dà un contenuto concreto alle libertà politiche per la grande massa della popolazione che è ancora agricola.

Molto interessante nel libro di Acerbo è anche l'esposizione della esperienza che si sta compiendo in Russia. Dopo il completo insuccesso della prima politica per l'applicazione immediata del comunismo integrale, i governanti furono costretti a far macchina indietro. Nel 21 le terre vennero legislativamente attribuite a coloro che ne avevano il possesso, riconoscendo così lo stato delle cose che si era formato con le ripetute ripartizioni delle terre fra i contadini. Ai contadini fu garantito l'usufrutto delle terre che coltivavano senza limiti di tempo: cioè essi non potevano vendere i fondi, ma li potevano coltivare come meglio credevano, vendendo quel che credevano, ed avevano diritto a rimanere indefinitamente sui fondi e a lasciarli in eredità. Con questa nuova politica economica (Nep) la produzione agricola fece rapidi progressi, tornando quasi al livello dell'anteguerra. Ma contempora-

neamente risorgeva lo spettro del capitalismo, rappresentato da quei contadini che erano riusciti a divenire benestanti (Kulaki). Alla fine del '28 i dirigenti bolscevichi si rimangiano quindi tutto quello che avevano stabilito nel '21, ed iniziano una politica tendente «a far scomparire completamente i Kulaki come classe sociale», e ad attuare una progressiva collettivizzazione attraverso due forme di conduzione della terra: i Sovchos, grandi aziende di Stato lavorate da salariati, e i Kolkos, associazioni cooperative, in cui i contadini dovevano mettere in comune le terre, il bestiame grosso, e gli strumenti di lavoro, per ripartire poi fra loro l'eventuale prodotto netto, in base alle giornate di lavoro prestate effettivamente da ciascuno. Evidentemente i contadini che erano riusciti a diventare Kulaki in pochi anni di attività relativamente indipendente erano i lavoratori migliori, cioè quelli che avevano dimostrato con i fatti di avere maggiore capacità, maggiore senso di previdenza per risparmiare, e più volontà di lavorare. Il così detto «governo dei lavoratori» riconosce queste loro qualità sequestrando le loro terre, arrestandoli, esiliandoli e fucilandoli quando si oppongono. I Kulaki così «scompaiono come classe sociale» e le loro terre vengono distribuite ai contadini poveri che si riuniscono in Kolkos, o tenute direttamente dallo Stato. Nello stesso tempo viene attuata una politica di angherie di tutti i generi contro i contadini che vogliono continuare a coltivare indipendentemente i fondi, e di favori di credito e fiscali per i Kolkos. Ma i contadini, quando si vedono costretti ad entrare nei Kolkos mettendo tutto in comune, macellano il bestiame, vendono gli attrezzi e consumano le riserve. I governanti sono costretti a fare di nuovo macchina indietro ed a riconoscere che anche nei Kolkos una certa parte del reddito netto deve essere attribuita ai membri della cooperativa abbienti, in proporzione del valore della terra e del capitale conferito.

A me sembra che anche questo sistema, attualmente in vigore, non possa essere che un espediente provvisorio. Basteranno pochi anni per differenziare le cooperative ben amministrate, ed i cui membri sono buoni lavoratori, dalle altre; e nell'interno di ciascuna cooperativa si affermerà di nuovo la distinzione fra più ricchi e più poveri. Allora i governanti saranno facilmente costretti a ripetere la stessa politica seguita nel '29 e nel '30 contro i Kulaki; cioè a sequestrare, confiscare le aziende cooperative che hanno avuto il torto di avere successo, e ad arrestare e fucilare quelli che si sono dimostrati i migliori lavoratori.

Se nel frattempo i Sovchos avranno preso – come sembra che riescano a prendere – sufficiente sviluppo, i governanti bolscevichi potranno forse allora far scomparire completamente le cooperative, facendo assumere direttamente dallo Stato anche le loro terre. A guardarlo da lontano come esperimento sociale è interessantissimo. A viverlo deve essere tutt'altra cosa.

Ho ricevuto le £ 250. Tanti baci alla Pupa e a tutti. Tanti e tanti baci a te

dal tuo Esto

¹ Cfr. sopra, p. 163, nota 3.

² Cfr. sopra, p. 147, nota 2.

³ Brano censurato.

⁴ Antonino Abbolito, *Ai soldati d'Italia. Con lettere autografe di Armando Diaz*, Tipografia L. Barca, Napoli 1930.

⁵ Bruno Cicognani, *6 storielle di novo conio*, La Voce, Firenze 1917.

⁶ Trentotto righe censurate: le prime sei sono leggibili sotto la cancellazione. I brani decrittati parzialmente dalla polizia scientifica si riferiscono alla morte in guerra, descritta nell'opuscolo dell'Abbolito in toni retorici (il soldato agonizzante che, intese le note della «marcia reale», si rianima e attacca il nemico...), mentre E. R. contrappone alla prosa moraleggiante dell'ufficiale esempi ripresi dalla propria esperienza bellica.

[b]¹

Mia carissima Pig,

Son contento che tu abbia ormai terminato il tuo periodo di gran lavoro e possa ormai prendere il meritato riposo, che spero varrà a rimetterti presto anche spiritualmente a posto. Non mi avete ancora detto come intendete di passare i mesi estivi. Se la mamma dovesse andare a trovar Paolo sarebbe però conveniente che facesse un viaggio e due servizi.² Nel caso sospendi la tua venuta del 18, in modo che mamma non debba fare due viaggi o, passando poi da Piacenza, non possa ottenere il colloquio, per non essere trascorso ancora un mese dal colloquio precedente. Malgrado tutto io ho ancora speranza che le venga dato il passaporto. Con questo caldo i viaggi sono di molto strappazzo ed una volta arrivata a Piacenza mamma si troverebbe a metà strada per andare in Svizzera.

Il libro di matematica che ho comprato mi ha fatto molto arrabbiare. Spiega male, male, male. Rende difficili le cose più semplici. In suo

confronto il libro del Leggio è un modello di chiarezza. Mi son perso di coraggio e l'ho mandato al diavolo in attesa di una tua lettera che chiarisca i miei dubbi e mi dia le istruzioni convenienti per andare avanti. Ho incontrato delle difficoltà fin dal primo capitolo che pure non contiene nulla di nuovo in rapporto a quello che ho già studiato. Ma nel secondo capitolo, anche andando avanti piano, piano, e rileggendo dieci volte non sono riuscito a capire un accidente. Figuriamoci quando dovrò studiare degli argomenti che mi sono completamente sconosciuti, come quelli che riguardano il calcolo differenziale!

A pag. 20 perché scrivendo $S_n = \sum_{i=1}^{i=n} a_i = \sum_1^n a_i$ porta due simboli, quando hanno lo stesso significato? E cos'è quel piccolo i vicino al Σ nel secondo? Così pure mi sono incomprensibili le operazioni, sempre a pag. 20, con i simboli dei sommatore. Ciao carissima. Saluta Nino, Gian, Osvaldo e tutti gli amici che mi ricordano. Ti abbraccio forte

tuo Esto

¹ Lettera «maliziata»: «Sospendi tutto in attesa mie istruzioni. Ho nuovo piano».

² Il viaggio di Elide ad Ascona fu rinviato a causa di un malore e della difficoltà di ottenere il passaporto: «Ho fatto domanda al questore il 20 dello scorso mese ma non insisto perché non è il caso. Viviamo in un periodo di tanta diffidenza e sospetto che una mia venuta fuori darebbe luogo a chi sa quali fantasie e non ci tengo a disturbare la quiete di così brave persone. Vedo anche dalle lettere mie e di Esto continuamente censurate che non è più permessa la più piccola critica e sa Iddio se ci sarebbe bisogno di farla. Insomma a noi conviene pazientare e cercare di vivere più serenamente che sia possibile, non perdendo la fiducia nei giorni migliori» (dalla lettera di Elide Verardi al figlio Paolo, 15 luglio 1933, intercettata e trascritta dalla questura di Firenze; ACS, CPC, f. Rossi Ernesto).

[Piacenza, 21 luglio 1933 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue n. 270 e 271, del 10 e del 15. Ieri, quando ho trovato solo l'Ada nella stanza dei colloqui, sono rimasto abbastanza male, ché credevo proprio di poterti riabbracciare, ma quando ho saputo la ragione per la quale non eri venuta ho pensato anch'io che nel male hai ancora avuto fortuna. Ora però non pensare di venire nel mese di agosto, ché il caldo è troppo forte. Verrai, se ti sentirai in buona salute, in settembre, e prima di venire mi devi promettere di fare il viag-

gio con tutti i comodi e di fermarti a dormire a Bologna tanto nell'andata che nel ritorno. Hai tanta furia di tornare a casa per le tue bestie. E questa è una assurdità. Aida mi scrive che il giorno avanti di sentirti male hai voluto andare a casa alle 5, col gran caldo, per non lasciare Paspal sola, invece di trattenerci con lei fin dopo cena... Che nocchini si meriterebbe la signora Verardi!!...

Quando scrivi a Paolo digli che si faccia vivo anche con me: fa una vita sempre così diversa che ne avrebbe delle cose da raccontarmi se volesse.¹ Ho i miei dubbi che possa essere un buon precettore per i ragazzi, ma son sicuro che si stancherà presto anche della sua nuova condizione.

Come avevi previsto anche Carlotta è andata a finire male. È saltata nel cortile dalla finestra del camerone, ed, avendo le ali tagliate, non deve essere sfuggita a lungo alle brame delle gatte fameliche e dei loro gattini. Speriamo che Mario [Casadei] si sia ora convinto della scarsa convenienza di aver con noi un pennuto compagno.

La tua impressione su *Il ponte di S. Luis Rey* corrisponde alla mia: anche a me sembrò un romanzo sconclusionato. C'è una trovata originale nella impostazione del racconto, ma l'autore² non l'ha poi saputa sviluppare convenientemente.

Mi pare strano che essendo abbonata a Vieusseux tu rilegga ancora i romanzi del De Amicis. Dovresti trovare delle cose interessanti nelle traduzioni della Slavia, e in quella collezione diretta dalla Mazzucchetti, in cui è stata pubblicata *L'anima che guarisce* (dello stesso autore - Zweig mi pare - la M. ha tradotto altri libri).³ Un autore che non credo tu conosca - di cui mi piacque molto *Il velo colorato*, che lessi in inglese - è W. S. Maugham: diversi suoi romanzi sono anche tradotti nella ediz. Bietti da £ 4. Potresti anche leggere qualche libro che mi interessasse, da consigliarmi. Nel catalogo di V. ci sono gli scritti politici di B. Constant (non l'*Adolfo*)? Vorrei anche leggere qualche altro libro del Renan: quelli che più desidererei di conoscere sono il *Marco Aurelio* e *Le prêtre de Noemi* (mi pare). Guarda tu se mi mette conto di comprarli.

In questa settimana ho trovato nella bibl. del carcere due buoni libri: *L'infanzia di Tioma* del Garin,⁴ un autore russo che non conosco, e *La morale* di Seneca, pagine scelte e tradotte con abbastanza intelligenza ad uso scolastico. Dì a Claretta e ad Aida che leggano il libretto del G. (costa £ 9 nell'ediz. Vallecchi); è un buono studio sulla psicologia infantile e tratta diverse questioni importanti riguardo alla

educazione dei bambini. Di questa educazione si preoccupa anche Seneca e, poiché son sicuro che Claretta ed Aida non andranno a ripescare nelle sue opere quello che ne ha scritto, ti riporto quel che dice e che mi sembra molto assennato: «Il fanciullo non faccia mai cosa che possa umiliarlo o abbassarlo; non scenda mai a preghiere per ottenere e non gli giovi mai un tale sistema. Si conceda al fanciullo quando è quieto, ciò che gli si rifiuta nel momento della stizza». Evidentemente sono massime più facili a scrivere che a mettere in pratica, ma la stessa cosa può dirsi di tutte le massime morali e pedagogiche.

Molti sono i punti in cui concordo completamente col pensiero di Seneca, ed in generale degli stoici: il riconoscimento che il male domina in tutte le forme come un aspetto necessario e permanente del mondo, sicché gli uomini migliori sono oppressi ed i più tristi vengono esaltati; l'affermazione che la nostra vera ricchezza sta in noi e non fuori di noi, e che lo scopo più elevato che ci possiamo proporre nella vita è quello di agire in modo da essere in pace con la nostra coscienza; il ritenere che non si debba far gran conto della morte e non si debba considerare troppo la vita stessa, per essere pronti a rinunciarvi quando dovremmo altrimenti rinunciare a beni maggiori; il giudicare gli uomini non in base al successo dei loro atti ma all'intenzione da cui sono stati mossi.

Ed in Seneca ho trovato anche uno spirito di benevola commiserazione verso sé stesso e verso gli altri che non sapevo gli fosse proprio, e che me lo rende più simpatico: «Se qualche volta voglio divertirmi come un pazzo – scrive in una lettera a Lucilio – non ho bisogno di andare lontano; mi metto a ridere di me stesso». E in un altro punto: «Non è da saggio odiare chi erra; altrimenti ognuno dovrebbe odiare sé stesso. Se ciascuno pensasse al male che fa, al bisogno che ha di essere perdonato in tante cose, se la piglierebbe con sé medesimo, perché non si può usare diversità di pesi». Ed in un altro passo ancora: «L'umanità intera ha bisogno di indulgenza. Siamo dei poveri animali destinati ad incontrare delle malattie fisiche e morali». «Bisogna abituarsi a vedere nei vizi degli uomini più il lato ridicolo, che il lato odioso, imitando Democrito piuttosto che Eraclito. Questi davanti al pubblico non poteva fare a meno di piangere, quegli di ridere: il primo non vedeva che miseria, il secondo che sciocchezza». È quasi lo stesso spirito di sorridente tolleranza – fatta di commiserazione più che di rispetto – che ritrovo negli scritti del France, per cui mi è tanto caro.

Solo che Seneca, come gli altri stoici, ritiene che si possa trovare la regola della vita nella conoscenza della natura, che si debba cioè conformare la nostra vita alla legge generale che governa l'universo; e crede che l'anima sia così distinta dal corpo e possa dominarlo in modo da rimanere serena qualunque cosa gli capiti.

Per la prima idea – che è stata poi adottata dagli enciclopedisti e da tanti rivoluzionari della prima metà del secolo scorso – la vita sarebbe una conseguenza della conoscenza, e conformarsi alla natura equivarrebbe a conformarsi alla ragione. Ma in verità la natura è una pessima maestra di morale. La legge di natura è la legge del forte che mangia il debole, né è possibile scoprire in essa alcun principio di giustizia. La vita, in tutti i suoi gradi, è una continua carneficina.

E la seconda idea mi sembra ancora più sbagliata della prima. La volontà può dominare il corpo fino a un certo punto, ma solo fino a un certo punto; e solo a parole si può affermare che «il dolore è una opinione» e che «la salute e la malattia non sono né mali, né beni, ma cose indifferenti». Il potere del corpo sull'anima è almeno altrettanto grande quanto quello dell'anima sul corpo. Mi ricordo di avere letto nel Murri che basta il bacillo di una malattia in certi piccoli organi subrenali, per rendere incerto, timido, vigliacco un uomo che poco prima era sicuro di sé, ardito, coraggioso. Ed anche senza pensare a queste trasformazioni complete del carattere gli stoici avrebbero dovuto accorgersi, mi pare, che basta un foruncolo sul collo che costringa a stare con la testa inclinata, basta soffrire per un po' di tempo di insonnia per essere irascibili, nervosi, nello stato d'animo contrario, cioè, a quello indicato da loro come meta a cui continuamente tendere. Anche gli stoici, dunque, erravano – secondo me – per eccessivo ottimismo rispetto alle facoltà spirituali dell'uomo. Ma forse il loro errore era consapevole e derivava dal loro desiderio di dare maggiore forza alle tesi morali che sostenevano, per combattere coloro che dalla carne si fanno completamente dominare, che son «schiavi del loro ventre» come diceva anche Seneca.

Ormai non ho più speranza di essere messo in compagnia con Andreis.⁵ Malgrado mi sia scervellato a pensare per quale ragione non si voglia consentire a questo nostro desiderio non sono riuscito a immaginarmela.

Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole e più non dimandare.

Mi dispiace molto perché avrei potuto studiare l'inglese e forse anche la matematica con Andreis, e discutere con lui di economia e di diritto. I miei attuali camerati, come ti ho già detto, sono ottimi ragazzi, ed io li stimo perché son stati capaci di sacrificarsi per il trionfo della loro idea. Ma hanno scarsissimo senso critico e – tolto l'anarchico [Domaschi] – gli altri sono anche così poco intelligenti che non è possibile intavolare con loro una discussione un po' seria. Oltre tutto travisano completamente il mio pensiero e diverse volte sono rimasto sbalordito a sentirmi ripetere quello che – secondo loro – avevo detto in altre occasioni.

Mi è stato restituito il quaderno grosso che mi portasti a Regina Coeli, che mi fu ritirato l'altro anno quando vennero le disposizioni restrittive. Non l'avevo ancora principiato e così ora potrò scriverti sopra tutta la traduzione del 1° libro di economia.

Ringrazia l'Aidona per la sua lettera. Spero di riabbracciarla quest'altro mese. Bacioni a lei, alla Luci, alla Pupa, a Claretta e a tutti gli altri. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ Da un paio di mesi i rapporti tra Paolo Rossi e i familiari si erano diradati, in particolare dopo una reprimenda epistolare della madre, che ne riferì a Ernesto nella lettera del 29 maggio 1933: «Gli è detto quello che sentivo per la sua maniera pazza di considerare la vita. Invece che con un giovane di 32 anni, a me sembra di aver a che fare con un ragazzo di 10! Ha il coraggio di mandarmi il 16 una cartolina avvertendomi che nella sua vita è capitato molto di buono e di nuovo e dopo 12 giorni di silenzio mi fa sapere che à dato un calcio alla sua posizione licenziandosi dalle due scuole commerciali dove insegnava, ha abbandonato il suo quartierino del quale mi aveva scritto tante belle cose, ha lasciato Zurigo e ora si trova in una campagna vicino a Ascona – nel Ticino – insieme a una giovane di Berlino».

² Thornton Wilder.

³ La Slavia era una casa editrice attiva a Torino dal 1926 al 1938. Pubblicava soprattutto traduzioni di scrittori slavi in generale e di quelli russi in particolare. La traduzione del libro di Stefan Zweig uscì nel 1931 presso Sperling & Kupfer.

⁴ Nikolaj Garin, *L'infanzia di Tioma*, Vallecchi, Firenze 1931.

⁵ L'avvocato Mario Andreis (nato a Saluzzo, in provincia di Cuneo, nel 1907), esponente di Giustizia e Libertà, arrestato il 16 dicembre 1931 e condannato dal Tribunale speciale a otto anni di carcere per diffusione del giornale «Voci d'officina». Liberato dopo tre anni di reclusione, fu più volte riarrestato e rilasciato sino alla caduta del fascismo.

[Piacenza, 11 agosto 1933 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevuta la tua del 2 ed il vaglia di £ 300. Profitto di avere abbastanza soldi sul libretto per comprare la medicina per gli orecchi. Costa £ 18 alla bottiglia. Ne comprerò quattro bottiglie per vedere se mi fa bene, ma ne dubito. E mi dispiace di gettar via dei soldi inutilmente mentre potrei comprarmi dei buoni libri. Non so come mai non sono riuscito ad avere quattro libri che avevo chiesti un paio di mesi fa. Riscriverò la domandina, ché se non ho qualcosa d'interessante da leggere, la galera mi sembra molto più pesante. Mi secca di leggere i romanzi della biblioteca, perché, per trovarne uno che meriti, bisogna assaggiarne una diecina. Ho cominciato *Il cugino Pons* di Balzac.¹ Che chiaccherone! e che scocciatore! C'è perfino un intero capitolo di considerazioni pseudo-filosofiche sulle scienze occulte, che sarebbe molto indicato come réclame di qualche astrologo, divinatore del futuro. Te ne do un saggio: «Credere che gli avvenimenti anteriori della vita di un uomo, che i segreti noti a lui solo, possano essere immediatamente rappresentati da delle carte che mischia, che alza e che l'astrologo divide in piccoli mazzi secondo certe leggi misteriose è credere all'assurdo; ma è l'assurdo che negava il vapore, che nega ancora la navigazione aerea, che negava l'invenzione della polvere e della stampa, quella del canocchiale, dell'incisione, e l'ultima grande scoperta, la dagherrotipia». E così continua per sei pagine intere, sostenendo seriamente, fra l'altro, che dovrebbe essere istituita una cattedra di «filosofia occulta» nella università di Parigi... Un bel ciarlatano.

Ho letto anche in questa settimana un libretto che mi è piaciuto molto: *Les doctrines économiques en France depuis 1870* par G. Pirou.² Dal titolo avevo immaginato fosse una storia della scienza economica: invece è uno studio delle teorie economiche, che costituiscono la base dottrinale dei diversi partiti e movimenti politici in Francia. Contiene anche una buona bibliografia che può essere molto utile a chi voglia approfondirsi un poco in questi studi. (Di all'Ada che lo consigli a Nino [Rainoni] ed anche a Riccardo [Bauer]). Se la letteratura scientifica nel campo dell'economia è piuttosto scadente oggi in Francia, la letteratura politica è ancora vastissima e dimostra la vitalità intellettuale di quella nazione. Con molta intelligenza Pirou inquadra questa letteratura raggruppandone i rappresentanti in tre grandi categorie: i so-

cialisti, gli individualisti ed i sostenitori delle dottrine intermedie. Questi ultimi sono i più confusi perché prendono dalle due teorie opposte gli elementi più soddisfacenti cercando di cucinare un piatto dolce e forte che piaccia a tutti i gusti, senza tenere adeguato conto delle contraddizioni che ne conseguono. Ma questa della contraddizione dei fini che si propongono i diversi dottrinari è l'osservazione che mi è accaduto di fare più frequente leggendo l'esposizione molto chiara ed oggettiva del Pirou: si vuole raggiungere l'eguaglianza delle fortune lasciando agli individui di dibattere liberamente i prezzi delle merci e dei servizi in relazione ai loro bisogni; oppure si vuole che la produzione sia regolata in vista dei bisogni collettivi ma si pretende di lasciare ai sindacati la libera gestione degli strumenti della produzione; oppure si vuole che l'equilibrio economico determinato naturalmente dal libero gioco delle forze economiche soddisfi anche a delle superiori esigenze di giustizia; e così di seguito. Né c'è da meravigliarsene poiché le dottrine economiche, in gran parte, non sono altro che pseudo-justificazioni logiche (*derivazioni* nel linguaggio di Pareto) delle aspirazioni sentimentali umane; e quel che appare contraddittorio nel campo della pura logica può benissimo conciliarsi nel campo del sentimento. Tutti desidereremmo di poter sfuggire ai limiti che pone la realtà alla attuazione dei nostri ideali; e chi non ha sufficiente senso critico è facilmente portato a trascurare nelle sue costruzioni dottrinali quegli elementi della realtà che riescono più importuni, trasformando inconsapevolmente quello che vorrebbe che fosse in quello che ritiene che sia.

Il libretto del Pirou mi ha portato anche a riflettere nuovamente sulle ragioni che conducono alcuni verso il liberalismo ed altri verso il socialismo; e mi è sembrato di avere conferma a quel che già pensavo in proposito. Si può essere liberali o socialisti in considerazione del proprio interesse: per difendere una posizione sociale acquisita o per cercare di migliorarla. E nei periodi relativamente tranquilli gli uomini effettivamente aderiscono all'una o all'altra corrente in generale per tali motivi. Ma si può essere liberali o socialisti anche per motivi puramente ideali. E questo è generalmente il caso nei periodi di oppressione, in cui occorre fare dei gravi sacrifici con scarse o punte probabilità di successo personale. Lasciando da parte coloro che professano una dottrina politica in vista solo del proprio tornaconto – perché, pur costituendo l'enorme maggioranza, rappresentano la zavorra, né

può dirsi veramente che abbiano una dottrina in quanto son sempre disposti ad adottare quella che sembra la più conveniente, a seconda delle mutevoli condizioni ambientali – e guardando agli altri che veramente *credono* nella dottrina che professano, a me sembra che la distinzione fra liberali e socialisti derivi specialmente da una diversità di temperamento, e quindi da una diversa concezione della vita sociale attraverso il tempo. I liberali hanno una mentalità più concretista e sono più scettici riguardo alla funzione della «ragione» nella vita sociale. Ritengono che i motivi che determinano gli uomini ad agire siano essenzialmente motivi irrazionali, cioè gli istinti e le passioni. Considerano l'ordinamento sociale quale è, con tutti i suoi difetti e le sue ingiustizie, come una risultante naturale delle caratteristiche psichiche fondamentali dell'uomo. Non credono che si possano cambiare radicalmente i motivi dell'azione umana con un cambiamento subitaneo dell'ordinamento sociale. Pensano che se l'umanità può progredire anche moralmente ciò può avvenire solo come conseguenza lentissima di esperienze che gli individui compiono ognuno per proprio conto cercando liberamente la migliore espressione della loro personalità, e tentano quindi di realizzare una condizione ambientale che opponga agli individui i minori ostacoli possibili a tale espressione.

I socialisti, invece, hanno un temperamento più sentimentale ed ottimista. Credono che la ragione possa dominare gli istinti e le passioni ed organizzare tutto il meccanismo economico. Ritengono che i mali della società attuale siano conseguenze del *sistema*, e quindi pensano che basti che gli individui migliori (che poi equivale a dire coloro che si autodefiniscono i migliori) si impadroniscano del potere politico e se ne valgano per mutare tutto il sistema, perché correlativamente vengano a cambiare i motivi di azione degli uomini in modo che poi liberamente consentano ad un ordinamento regolato *secondo ragione*. (E qui vien naturale di osservare che proprio coloro che hanno un temperamento più passionale sono quelli che dimostrano una maggiore fiducia nel ragionamento, e viceversa).

I socialisti sono per i liberali degli utopisti, degli individui che mancano di senso storico, anche quando sono in buona fede. I liberali sono per i socialisti dei pessimisti, senza senso di giustizia, anche quando sostengono disinteressatamente le loro teorie. E forse tutte e due le tendenze, entro certi limiti, cioè fin quando l'una non sopraffaccia l'altra, hanno la loro ragione di essere in quanto l'evoluzione sociale

deriva dal compromesso a cui sono costrette per affermarsi nella vita pratica.

Pirou riporta un brano di uno scritto di un socialista, certo Sarraute, che dice: «La claire connaissance de choses, la compréhension scientifique, la pure intelligence c'est l'immobilité et la mort... S'il y a du mouvement dans l'histoire, c'est que la volonté, le désir, la préférence dégagent de la réalité des tendances que l'on veut faire dominer, que l'on considère comme les seules dignes, c'est qu'on veut faire de ce fragment de vie la vie tout entière, c'est que l'on est volontaire, abstracteur, utopiste». E più avanti aggiunge: «C'est par la croyance enthousiaste et non par les formulations scientifiques que se réalise le progrès social». Detto molto bene, e può ben darsi che abbia ragione.

Stai sana e sii sempre serena come il tuo Esto che ti abbraccia con tanto affetto.

¹ Honoré de Balzac, *Il cugino Pons*, Corbaccio, Milano 1928.

² Gaëtan Pirou, *Les doctrines économiques en France depuis 1870*, Colin, Paris 1925.

[Piacenza, 25 agosto 1933 - b]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue n. 279, 280 del 16 e del 19. L'Aida e Renzo, che ho rivisto con tanto piacere, ti avran già detto che mi hanno trovato in ottima salute. Per fare una vita casalinga, senza stravizi, bisogna venire in galera. Credo che per qualche caso di deperimento organico, specialmente per i giovani, i medici dovrebbero consigliare [«*l'offesa al Duce*» o «*l'attentato contro la sicurezza dello Stato*», a]¹ seconda della gravità del deperimento.

Per l'appunto quando l'Aida e Renzo sono venuti a Piacenza faceva un caldo soffocante, ma ora è nuovamente piovuto e si sta bene.

L'Aida mi domandava quale medicina prendo per gli orecchi: si chiama Acoegenol. Ne ho comprata una seconda bottiglia.

In questa settimana ho letto un romanzo idiota dello Stevenson – *La freccia nera*² – ed ora ho incominciato il *Goethe* del Ludwig:³ mi piace poco, come tutto quel che ha scritto questo autore superficiale e ciarlatano, ed anche il soggetto mi interessa poco. Non c'è gente più

ambiziosa, più petteggola e più vuota dei letterati in genere e dei poeti in specie. Sono in continua adorazione di sé stessi e vorrebbero che tutto il mondo fosse ai loro piedi perché san fare dei graziosi giochetti con delle parole, perché san mettere gli accenti tonici in modo da dare una certa musicalità a quello che scrivono, e perché spiattellano in pubblico tutti i loro affanni e le loro pene più o meno immaginarie. I poeti son come gli acrobati che san fare tre salti mortali di seguito e camminare sulla testa. Bravi! bene! ma quel che importa è sapere scendere una scala e camminare in piedi. Forse, forse, sarebbe stato meglio se aveste speso il vostro tempo a far qualcos'altro. Ma con i gusti non si discute.

Solo che, quando a qualcuno, perché ha digerito male od è tradito dalla sua bella, gli scappa – invece di qualche moccolo – una poesia, per mio conto potrebbe anche tenercela come sfogo personale che non mi sembrerebbe di avere perso niente.

Per prendere poi in uggia il Goethe mi bastan le parole scritte da lui a ventitre anni, che il L. riporta nelle prime pagine del libro: «Se troviamo nel mondo un posto dove poterci stabilire tranquilli con i nostri averi, un campo che ci nutrisca, una casa che ci ricoveri, non abbiamo forse ivi una patria? e migliaia di persone non vivono forse felici di tale limitatezza?» Scrivere queste parole a 23 anni, è grave. Avrebbe potuto essere nominato già fin da allora [...]»⁴

Esaltare la vita dello spirito, il mondo delle pure idee, la virtù, l'eroismo, va tutto bene, ma quel che importa è che queste esaltazioni assicurino una buona pensione e «una certa posizione sociale».

Ciao, cara mamma. Sono anch'io ansioso di avere qualche notizia di Paolo.

Mi han raccontato molte brutte cose sul tuo conto a proposito di Paspal. Quando verrai ti tirerò le orecchie. Bacioni alla pupa e a tutti. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ La riga censurata è stata ristabilita sulla base del rapporto redatto nell'occasione dal censore, conservato nel fascicolo personale di E. R. del CPC.

² Utet, Torino 1932.

³ Emilio Ludwig, *Goethe: storia di un uomo*, Mondadori, Milano 1932.

⁴ Mezza riga censurata.

[Piacenza, 8 settembre 1933 - a]¹

Mia mamma carissima,

Ricevute tue del 28, del 2, del 4, n. 283, 283 (ripetuto) e 284.

Non ti lamentare di non avere novità da raccontarmi, che ormai da parecchi anni le novità che ci son capitate addosso sono state tali da aver ormai più timore che speranza. Contentiamoci di agganciare un giorno all'altro senza che ci cadano altre tegole sulla testa. Consoliamoci pensando che siamo più vivi tu nella tua casina colla tua Paspal, ed io in cella con i miei libri, che tanti e tanti che si agitano tutto il giorno per concludere non sanno neppur loro che cosa. Non è detto che l'azione che ha un maggior significato sia quella che si compie con maggior movimento.

Di novità per mio conto non ho che il raffreddore e la campanella per andare a letto, che suona una mezz'ora avanti dal principio del mese. Abbiamo potuto acquistare ancora delle ottime pesche ed oggi ci han portato dei cocomeri bellissimi a un prezzo più che discreto. Il cocomero è uno dei frutti che mi piace di più di guardare, ma non l'assaggio perché non riesco a digerirlo.

Ho terminato le memorie di Goldoni.² Valgono poco; e G. è il solito tipo del letterato lustra-scarpe di tutti i potenti, che mi è ben poco simpatico. Ma ci son delle chiacchere, dei pettegolezzi, degli aneddoti che un qualche interesse hanno pure per darci una idea di quella che era la vita in Italia e a Parigi nel XVIII^o secolo. Parlando, ad esempio, della nuova sistemazione del Palais Royal scrive: «In alcuni giorni ed in certe ore si ha anche cura di separare il volgo dalla gente dabbene, e se avviene talvolta che si confondano inopportunamente fra loro le gonnelle delle governanti con le sontuose vesti delle gran dame, ciò avviene di passaggio né vi si bada». E quando si tratta di descrivere l'entusiasmo del popolo per i suoi governanti, e l'adorazione per il Re e per i principi, va in brodo di giuggiole, e non riesce a trovar più parole sufficienti per esprimere la piena del suo animo. Per la morte di Luigi XV scrive: «Ma tergete pure una volta, o Francesi le vostre lacrime. La Provvidenza vi diede un successore, le cui virtù formeranno la vostra felicità, ecc. ecc.». Questo scriveva nell'87. Dopo cinque anni Luigi, inviato della Provvidenza, felicità dei francesi, il buono, il giusto, il saggio, ecc. ecc. veniva ghigliottinato, e Goldoni campò abbastanza per vedere il crollo di tutta quella gente «per bene», presso la quale era abituato a trovare i buoni pranzetti, la cioccolata calda, il ta-

volo da gioco, e le spirituali conversazioni. Povero diavolo anche lui! Crepò a 86 anni nella più squallida miseria, travolto nel turbine che sconvolse tutto quel mondo che gli era tanto caro.

Riprendendo – tanto per aver qualcosa da scrivere – l'argomento iniziato nell'ultima mia, aggiungo che non credo si possa avere molte speranze nell'opera di rieducazione sociale nei carceri. Tale rieducazione presuppone quella che viene chiamata la *individualizzazione* della pena, cioè un trattamento diverso fatto ai detenuti in relazione alla loro psicologia, e specialmente alla capacità che essi dimostrino di essere rieducati. È questa una tendenza che si afferma in diversi paesi anche in tutto il campo della legislazione penale, e a prima impressione sembra lodevolissima. Pare molto ragionevole che si debba guardare al delinquente piuttosto che al delitto; che si debbano valutare le cause che hanno portato il reo a violare la legge per stabilire la pena a seconda della sua pericolosità sociale, invece di classificare il reato in una categoria predeterminata a cui corrisponda automaticamente una certa pena. Ma anche questa strada è molto pericolosa, perché minaccia di fare risorgere l'arbitrio dei giudici e i privilegi contro i quali non si era saputo trovare rimedio migliore della oggettività della pena, differenziandola solo in quanto era possibile prevedere qualità di reati e circostanze manifestamente diverse, in cui si sarebbero potuti commettere i reati. Mi piacerebbe, a questo proposito, conoscere qualche studio serio che mi desse una idea degli inconvenienti riscontrati fin'ora nei vari paesi, anche solo nella attuazione di tutto il sistema delle aggravanti e delle attenuanti. La mia impressione è che in generale sia stato specialmente un vantaggio per i ricchi – che hanno modo di far valere attraverso eloquenti avvocati le ragioni sentimentali che li spinsero al delitto, la cattiva educazione ricevuta da giovani, le malattie ereditarie, ecc. – rispetto ai poveri. «La giustizia è uguale per tutti»; ma bisogna precisare – diceva Papini³ – «per tutti coloro che hanno i piedi scalzi».

Tornando alla individualizzazione della pena il giudizio sul detenuto per stabilire se e come gli convenga un regime di graduale rieducazione dovrebbe necessariamente essere basato in gran parte sulle informazioni del personale di custodia. Ma, anche ammesso che il personale di custodia sia molto diverso da quello che è attualmente, esso sarebbe naturalmente portato a giudicare sempre favorevolmente quei detenuti che gli rendono più agevole il servizio, e così molto facilmente darebbero delle informazioni che potrebbero servire solo per

una selezione alla rovescia, considerando migliori quei detenuti che tradiscono i compagni, che fanno la spia, che dimostrano servilità, ecc.

E specialmente per avere molta speranza in un'opera di rieducazione sociale occorre avere molta fiducia nei dottori – in particolare negli psichiatri – che dovrebbero dirigere questa opera e curarla nei particolari. Per mio conto di fiducia negli psichiatri ne ho pochina, pochina. La conoscenza della psicologia di un individuo è più questione di intuizione che di studio. E per raggiungere dei buoni risultati occorrerebbe anche che i medici (come pure tutto il personale dirigente e di custodia) avessero una intelligenza ed una moralità che non siamo ancora riusciti ad assicurarci in nessun ramo burocratico, né attraverso la presentazione di titoli di studio, né attraverso i concorsi. La mia esperienza di studente e di insegnante mi ha dimostrato che sono più rari delle mosche bianche gli individui che possono esercitare l'autorità di cui dispongono in senso benefico per la formazione spirituale di loro simili. E la rieducazione dei delinquenti è compito molto più difficile della educazione dei giovani. Anche fra i delinquenti un apostolo, dotato di viva simpatia umana, riuscirebbe forse a fare dei miracoli. [Ma un impiegato dello Stato gli darebbe...]⁴; non è un apostolo, anche se gli piace di parlare spesso della sua «missione» e risciacquarsi la bocca con simili altre belle parole.

Ritengo che sarebbe già un risultato meraviglioso se le carceri – pur senza divenire istituti di cura – cessassero di essere le università della delinquenza, e si riuscisse poi a mettere il detenuto, all'uscita dal carcere, in condizioni da poter vivere *senza essere obbligato* a delinquere nuovamente. Chi ha rubato una volta è oggi costretto a continuare a rubare, perché è respinto in tutti i modi dalla società delle così dette persone oneste. È un uomo che in pratica ha perso quasi tutti i suoi diritti civili, e di cui la polizia può fare quel che vuole. E questa è una delle principali ragioni per la quale tutti i carceri sono pieni di recidivi. La cosa che mi ha fatto più impressione in galera è stato l'enorme numero dei recidivi; credo che almeno l'80% dei detenuti siano dei recidivi, e la grande maggioranza di essi è la terza, la quarta volta che tornano in galera per il medesimo reato. Quando fosse dimostrata l'impossibilità di far riassorbire dalla società coloro che sono stati puniti per un reato, la cosa migliore sarebbe di organizzarne la vita separatamente, in qualche colonia agricola, cercando di far loro le condizioni più umane possibili. I primi coloni inglesi dell'Australia e di alcuni

Stati del Nord America furono dei deportati. Forse questo sarebbe ancora l'indirizzo migliore per una risoluzione del problema.

Quanto al primo punto, per impedire che le mele bacate facciano andare a male quelle che sono ancora buone, bisognerebbe curare molto la classificazione dei detenuti, ed organizzare il lavoro in modo non solo da rendere impossibile l'ozio, ma da dare una certa soddisfazione a chi lavora. La divisione dei detenuti in classi omogenee è cosa pure molto difficile, risultando insufficiente qualunque criterio rigido che venisse adottato. Forse la risoluzione meno peggiore sarebbe quella di dare alcune direttive generali lasciando al magistrato un'ampia discrezionalità a seconda del giudizio che darebbe del condannato sulla base di tutta l'istruttoria del processo. Ma anche qui è una questione di intelligenza e di onestà di uomini piuttosto che di disposizioni regolamentari.

In tutti i modi – e questo è quel che mi sembra sia stato capito meno di ogni altra cosa – le cure maggiori dovrebbero essere rivolte ai carceri giudiziari, in cui la scuola del delitto dà i risultati più pericolosi. Generalmente i delinquenti iniziano la loro carriera con piccoli reati, per i quali è più il tempo che passano nei carceri giudiziari avanti del processo che dopo nelle case penali, e se qualcosa può essere fatto per allontanarli dalla via del delitto è specialmente in questo periodo.

Ma qui mi occorrerebbe parlarti di quel che sono effettivamente le carceri giudiziarie e quel che è nella sua attuazione il nuovo regolamento carcerario. E mi è impossibile.⁵

Tanti bacioni alla Pupa e a tutti. A presto. Ti abbraccio

il tuo Esto

¹ Alla lettera alla madre segue, sul retro del foglio, una lettera alla moglie contenente il seguente messaggio segreto: «Guarda di avere in casa duemila lire alla fine del mese. Non ho capito quel che ha scritto mamma».

² Carlo Goldoni, *Memorie*, traduzione, scelta e commento a cura di Dino Provenzal, Mondadori, Milano 1932.

³ Non si tratta del celebre scrittore fiorentino, bensì dell'anarchico Giuseppe Papini (cfr. sopra, p. 118, lettera alla moglie dell'8 aprile 1932).

⁴ Una riga censurata (si leggono con difficoltà le prime sette parole, trascritte).

⁵ La risposta della madre a questa lettera di riflessioni sul carcere richiamò l'attenzione della polizia, che ne trascrisse alcuni brani, uno dei quali è evidenziato a lapis, probabilmente da Bocchini: «Il tuo interesse è sempre rivolto alla ricerca dei mezzi per migliorare spiritualmente e materialmente la società: ma con la tua bontà e grandezza d'animo – che potrebbe fruttare tanto bene – a te tocca vivere in galera, mentre noi godiamo dello spettacolo edificante di una ciurma di parassiti che non pensano che al proprio interesse e giocano a chi più piglia!» (lettera del 15 settembre 1933; ACS, CPC, f. Rossi Ernesto).

[Piacenza, 22 settembre 1933 - b]

Mia carissima Pig,

Ricevuta tua cartolina del 14 e lettera n. 289 dell'11. Questa lettera mi ha fatto mandare più moccoli che se mi fossi chiuso un dito in un cassetto. Volevo scrivere una domandina per avere il libro dell'Ostrogorsky;¹ l'ho cercata tutto un giorno e non l'ho trovata. Stamani solamente, riprendendo un libro del Comte, m'è saltata subito fuori. Eppure era un libro che avevo sfogliato diverse volte per cercarla! Son sempre il medesimo distratto.

Giorni fà quando è venuta alle 14 la guardia ad aprire come il solito la porta del camerone per la pulizia, io stavo a leggere e due miei compagni hanno provveduto a metter fuori il bugliolo, il mastello da riempire d'acqua e la segatura con le immondizie. Quando avevano finito io ho alzato gli occhi dal libro e vedendo la porta aperta sono andato per aiutarli: ho preso la scopa ed invece di gettar fuori il mucchio della spazzatura che era già fuori, ho fatto l'inverso: con tutta serietà ho riportato nel camerone il mucchio della spazzatura che era nell'andito. La guardia è rimasta a guardarmi sbalordita, senza parlare, non comprendendo cosa facessi, finché la risata dei miei compagni mi ha fatto accorto del mio errore.

Una cosa che mi capita anche abbastanza sovente è di tornare in cella senza la gavetta per prendere il latte la mattina, o senza candela, oppure fare il letto con un lenzuolo solo. Quando ciò avviene me ne accorgo però prima di entrare sotto le lenzuola, perché ne avanza una, e tutto il male sta nel dover toglier di nuovo le coperte.

Non ti preoccupare però che da che sono in galera non ho più perduto né il portafoglio, né la penna stilografica, né l'ombrello, e non mi è più accaduto di mancare a un appuntamento importante. Segno di un certo miglioramento, forse.

Di salute sto molto meglio e ho fatti gli esercizi di algebra che mi hai mandato.

Se tu fossi nell'emisfero australe potrei metterti al corrente delle variazioni della stagione, ed avrei così un argomento sempre nuovo e interessante da sfruttare; ma essendo tutti e due nello stesso emisfero, presso a poco il tempo che vedi tu lo vedo anch'io. Ti dirò solo che col fresco le zanzare sono diminuite, sicché fra poco dovrò contentarmi dei trofei che sono appiccicati alle pareti. I cacciatori di belve amano

attaccare le spoglie delle loro vittime alle pareti; io, come cacciatore di zanzare, ce le spiaccio.

La notte, quando mi sveglia qualche zanzara più importuna, che sembra legata con un filo alla punta del naso e quante volte la scaccio e altrettante ritorna: «Domattina, domattina – dico fra me – domattina vedrai come ti concio. Ti farò risputare tutto il sangue che mi hai succhiato».

E infatti, se non è una zanzara previdente che se la batta prima della campana, la vedo poi che risalta sul bianco della parete o del soffitto, quando faccio, appena alzato, la mia accurata ricognizione, armato del berretto che empio con la scialpa. Se arrivo, con un colpo di berretto a colpire insieme due zanzare provo una soddisfazione maggiore di quella che proverebbe Tartarino ad uccidere con una coppiola due leoni. Solo la vendetta può dare tali soddisfazioni!

Stai allegra. Ti bacio con tanto affetto

tuo Esto

¹ Moisej Iakovlevič Ostrogorskij, *La démocratie et l'organisation des partis politiques*, 2 voll., Calmann-Lévy, Paris 1903.

[Piacenza, 29 settembre 1933 – b]

Carissima Pig,

Ricevuta tua n. 290 del 17 e cartolina del 22. Nella tua del 22 c'è una frase che, se la lettera mi fosse arrivata prima, ti avrei punito tirandoti tre bei nocchini, durante il colloquio: te li saresti meritati, ed avrei avuto così occasione di riaffermare almeno la mia autorità maritale, anche davanti alla guardia. Non so perché tu debba dubitare di me. Ti giuro che, dacché ci siamo sposati, non ti ho fatto il più piccolo torto. Credo che poche mogli possano avere la sicurezza della fedeltà del loro marito come tu l'hai. E questo – ammesso che tu sia gelosa (cosa che non voglio credere) deve pur essere una consolazione.

Ma, a parte gli scherzi, mia buona Pigolina, non devi mettere in dubbio ch'io ti voglia bene: io penso continuamente a te col medesimo desiderio che avevo quando ci si conobbe, e con la riconoscenza che ti meriti per tutto quello che hai fatto in questi tre anni di durissime prove. Purtroppo il tempo in cui potremo vivere insieme è ancora

così incerto e lontano che è meglio non pensarci neppure per non lasciarsi prendere dallo scoraggiamento. Ma se arriverà quel giorno cercherò anch'io di riacquistare il tempo perduto dimostrandoti tutto il mio affetto: ché per ora sei solamente tu che mi dimostri il bene che mi vuoi, con tutte le tue premure e con tutta la tua vita dedicata a me.

Stai serena. Ti bacio come più ti piace

tuo Esto

[Piacenza, 6 ottobre 1933 - a]

Mia carissima mamma,

Ricevute tue n. 292 e 293 del 30. Ho già avuto anche la roba da inverno. Non mandarmi i guanti di pelle foderati perché non mi servono: preferisco quelli di lana che avevo l'anno scorso. E non comprarmi altre mutande, ché quelle aggiustate per questo inverno andranno benissimo. Ti prego invece di mandarmi, appena puoi, il maglione, che può farmi comodo. Se non sono molto grandi, unisci a una tua i ritratti dei bambini di Marion che desidero veder come sono. Te li rianderò nella mia lettera successiva.¹

Da Paolo non ho ancora ricevuto niente, ma mi basta di sapere che sta bene e che riesce a tirare avanti alla meglio col suo lavoro.

Questa settimana ho letto *I martiri di Belfiore* di mons. Luigi Martini,² che ha conosciuto gli undici impiccati nel '51, nel '53 e nel '55 ed è stato confortatore di alcuni di loro negli ultimi giorni, accompagnandoli fino al patibolo. Non mi è piaciuto. È scritto con quello stile ipocrita e apologetico che corrisponde generalmente ai libri di «edificazione spirituale» cattolica.

Nelle prime pagine, ad esempio, facendo la biografia di don Giovanni Grioli – che fu il primo impiccato – dice che lo conobbe da bambino e che fu lui, mons. Martini, a farlo entrare in seminario. E per due pagine riporta un colloquio che – dopo una quarantina d'anni – si ricorderebbe di avere avuto col Grioli, bambino decenne. Per dartene una idea ecco alcune battute del dialogo. Dopo che il «fanciulletto» gli aveva espresso il desiderio di diventar prete da grande: «Sai tu che il prete deve essere buono come un angelo, e disposto a patire umiliazioni e gravi fatiche?» domanda il Martini – e il bambino: «Sarò buono, e patirò come mi dice, e come ella vuole». «Non dire così, ma rispondi: “Sarò buono e patirò come Dio vuole, e come prescrive la

Chiesa"». «Sono piccolino, e tante cose non le so bene, ma le imparerò. Vedrà mo' quando sarò chierico anch'io...» «Farai del bene sempre che potrai?» «Lo farò sempre perché ci provo gusto». «Vorrai dunque bene ai poveri?» «Sì, perché sono povero anch'io». «E se foste mo un signore, ad essi vorresti bene?» «Sì, perché sono buoni e dicono che hanno fame». «A loro farai dunque la carità?» «Sì, la faccio anche adesso quando ho qualche centesimo».

E così di seguito. Ed io leggendo ho cominciato ad arricciare il naso, ché questo puzzo di sagrestia mi faceva apparire insinceri e falsi anche quei sentimenti e quei fatti che forse erano invece sinceri e veri.

Tutto il libro tende a dimostrare che solo la religione cattolica può dare la forza d'animo necessaria a sopportare coraggiosamente le prove più terribili della vita, e che senza di essa l'uomo non può che dimostrarsi vile e miserabile moralmente. E ben si comprende che la verità storica è per lo meno accomodata in modo da riuscire a suffragare questa tesi. Ora io ho sempre riconosciuto che tutte le fedi religiose che danno una spiegazione trascendentale della vita e prospettano un oltre-tomba che in qualche modo compensi la infelicità e l'ingiustizia che domina in questo mondo, sono di gran conforto e di aiuto per chi riesce a crederci. Ed anche per questo, mentre appoggerei una politica contraria al Vaticano e tendente a ridurre la Chiesa cattolica dentro i limiti delle altre associazioni private, escludendola il più possibile dalla vita politica, sarei contrario a qualsiasi campagna anti-religiosa nel senso bolscevico. D'altronde la religione è pur sempre una forma di espressione dei valori spirituali da parte di masse che altrimenti non sarebbero capaci di elevarsi mai al di sopra della loro bestialità. È poco: ma è meglio che niente.

Quello però che non posso assolutamente ammettere è la pretesa dei cattolici che solo chi ha la loro fede può avere una coscienza morale e raggiungere la serenità davanti alla morte. Basta pensare agli stoici ed a tutti i martiri del nostro Risorgimento contrari al cattolicesimo ed anche completamente atei [...]³

Chi agisce come ritiene suo dovere di agire, indipendentemente da ogni giudizio del mondo, può pensare con serenità alla morte, e tenerla sempre presente per misurare tutte le cose, e desiderarla anche come fine di tutti i suoi guai.

Per mio conto temo la sofferenza, perché so quali terribili spasimi può procurarci ogni millimetro del nostro corpo, ma non temo la mor-

te, e credo di esserci sempre stato preparato. L'idea che un giorno il mio *io* si dissolverà nel nulla non mi ha mai rattristato: anzi mi ha dato forza a sopportare la vita.

In fondo al libro del Martini sono state aggiunte le lettere scritte in punto di morte dal Menotti, dal Vochieri, da Settembrini e dall'Oberdan. E mi è sembrato strano che il Mazzoni, che ha curato la pubblicazione e che è un fervente monarchico, abbia messo anche la lettera del Vochieri [...] ⁴ Il Vochieri, avvocato di Alessandria, per i suoi sentimenti liberali fu condannato nel '33 «nella pena di morte ignominiosa» come cospiratore mazziniano, dopo aver sofferto per 53 giorni «dentro una camera bassa e angusta, incatenato nelle mani, nei piedi, poi anche nel collo, e così fisso al muro». Prima di essere portato al supplizio scrisse di nascosto un appello agli italiani che è di una elevatezza d'animo veramente eccezionale.

So che il Luzio ha scritto parecchi studi sui processi politici e sulla attività rivoluzionaria durante il Risorgimento. Se ne trovi qualcuno da Vieusseux leggilo, così mi potrai poi consigliare quelli che mi conviene di acquistare.

Tanti e tanti baci alla Pupa e a tutti gli altri della nostra baracca. Ti abbraccio con infinito affetto

tuo Esto

¹ Il 14 settembre 1933 Marion Rosselli aveva spedito dalla Francia a Elide Rossi le fotografie dei propri figli John, Amelia e Andrea: anche questa lettera era stata letta e trascritta dalla polizia, come pure la risposta della madre di Ernesto Rossi, in data 19 settembre, che diede anzi occasione a un'accresciuta sorveglianza da parte delle questure di Bergamo e di Milano, allertate in riferimento al preannuncio di una visita alla nuora (cfr. la trascrizione delle lettere in ACS, CPC, f. Rossi Ernesto).

² Luigi Martini, *I martiri di Belfiore*, a cura di Guido Mazzoni, Barbera, Firenze 1928.

³ Una riga censurata.

⁴ Una riga e mezza censurata.

[Piacenza, 13 ottobre 1933 - b]¹

Carissima Pig,

Ho ricevuto tuo biglietto postale del 6 e lettera del 9. Ho già studiati i primi riassunti che mi hai mandati di geometria analitica ed attendo il seguito del corso della Bocconi. Parlando della intersezione di

due rette dici: Date due rette sotto la forma $\begin{cases} y = mx + n \\ y = m_1x + n_1 \end{cases}$ o nella forma $\begin{cases} ax + by + c = 0 \\ a_1x + b_1y + c_1 = 0 \end{cases}$ ecc. Ma queste due forme non si equivalgono?

Di novità, come il solito, nessuna. Mario [Casadei] si è già fatto crescere i capelli ed ormai conta i giorni che lo separano dalla liberazione che dovrebbe avvenire il 18 di quest'altro mese: ha poi tre anni di sorveglianza speciale, ma mi pare che non gli diano troppa preoccupazione. Se non potrà uscire la sera ha detto rimarrà in casa a fare all'amore con la sua Mariolina, che così sarà più contenta: basta che gli diano modo di guadagnarsi da vivere. Ha ventisei anni soltanto e tre anni di galera gli avran fatto più bene che male. Quando se ne sarà andato tornerò a domandare al Direttore che ci metta tutti in un camerone. Quando gli chiesi, cinque mesi fa, di essere messo in compagnia con Andreis mi disse che ci avrebbe pensato... Dopo di allora non gliene ho più parlato, ma spero che non consideri come un ostacolo insuperabile a consentire a questo nostro desiderio il fatto che siamo due «borghesi».

Quando vedrai Alfonso² ti prego di domandargli la casa editrice e il prezzo di quel libro del Cappa sul Cavour³ di cui mi parlasti. Alfonso ti potrebbe anche indicare qualche altro libro che vada di accordo con i miei gusti. Non trovando altro di interessante da leggere prenderò ora dalla biblioteca quelli di storia naturale che sono piaciuti tanto a Mario.

Ricordati anche di dirmi se hai trovato un editore al quale mi possa rivolgere per la eventuale pubblicazione della traduzione del libro inglese di economia.⁴ Ho così poche pretese che non dovrebbe essere difficile di trovare un buon editore. Dato che il ministero non ha nessuna questione di principio in contrario vorrei vedere di concludere presto.

Paolo non si è fatto più vivo. La sua ultima lettera deve essere della primavera passata. Mandagli un biglietto per risvegliarlo. Non so neppure il suo nuovo indirizzo. Ogni tanto lui scrive a mamma che il giorno stesso mi manderà una lunga lettera; ma poi si vede che se ne dimentica.

Non mi piace che tu riprenda le relazioni con i tuoi parenti che si sono dimostrati poco cortesi – per non dir peggio – quando avresti avuto più bisogno di aiuto e di consiglio. Farai bene a non rispondere neppure a Gigi. Si è comportato troppo male anche lui, e rifiuta di riceverlo se ti viene a trovare. Non ti fidare di un ipocrita di quella specie.

Scrivimi cosa fa Gian e se ha trovato da guadagnare qualcosa. Non c'era bisogno che tu mi mandassi le 200 lire che mi annunci nella tua del 9, perché ne avevo abbastanza per arrivare alla fine del mese.

Per il 28 ottobre certamente non verrà concesso di farci arrivare un pacco da casa. L'altro anno fu una concessione straordinaria per il decennale. Forse a quest'altro decennale... Ciao carissima. Tanti saluti a Preti, a Osvaldo, a Gian e a tutti gli amici. Ti abbraccio forte

tuo Esto

¹ Lettera «maliziata» con l'annuncio del doppio giuoco dello scopino «Gigi», disponibile ad agevolare l'evasione in cambio di una forte somma di denaro: «Mario mi ha detto che ha parlato a Alfonso. Alfonso vada da Mario, al quale ho dato lettera per lui. Non rispondere a Gigi, rifiuta di riceverlo».

² L'avvocato Piero Zanetti, implicato nel tentativo di fuga (cfr. sopra, p. 112, nota 4).

³ Alberto Cappa, *Cavour*, Laterza, Bari 1931.

⁴ Si tratta della traduzione di Wicksteed, *The Common Sense of Political Economy* di cui E. R. parla a lungo nella lettera alla moglie del 25 giugno 1933 (cfr. sopra, pp. 221-22).

[Piacenza, 20 ottobre 1933 - b]

Carissima Pig,

Dopo la tua del 9 n. 293 ho ricevuto solo la tua dell'11 n. 294 ed il vaglia di cento lire, in cui mi dicevi che il giorno dopo (cioè il 14) mi avresti scritto a lungo. Oggi è il 20 e non avendo ancora ricevuto nulla sono un poco in pensiero. In tutti i modi martedì p.v. dovrei vederti a colloquio. Indirizzo quindi la presente alla mamma, ché tanto non potresti riceverla prima di partire.

Nell'ultima mia chiedevo le scarpe felpate; mi sono poi ricordato di averle depositate in magazzino e le ho già ritirate. Come prevedevo non ho potuto invece ritirare il libro dell'Einaudi, e non mi sono state consegnate quelle dispense del corso di matematica che mi hai mandate. Se tu le copiassi mi verrebbero consegnate come mi verrebbe pure consegnata una lettera battuta a macchina o una circolare stampata, ma siccome quelle pagine fanno parte di un libro non mi possono essere consegnate. Le ritirerai quando verrai a trovarmi. (Li ritirasti i tuoi ritratti?) Mandami dunque la indicazione precisa del 1° corso della Bocconi, ché domanderò di comprarlo attraverso l'amministrazione

del carcere. La seccatura è che anche per acquistare un libro italiano occorrono delle settimane. Se mandassero direttamente la ordinazione a Hoepli, a Milano con pagamento contro assegno, in tre o quattro giorni credo che si potrebbero avere i libri. Così invece, anche gli ultimi due libri che richiesi, editi in Italia nel '33, è più di un mese che li aspetto. Mi dà l'impressione che Piacenza sia un paese sperduto nel centro dell'Africa.

Contro le mie previsioni ci consentono di farci arrivare un pacco dalle famiglie il 28 ottobre.¹ La cosa migliore è che tu dia l'ordinazione alla rosticceria, come facesti l'altra volta, quando verrai a Piacenza. Né c'è bisogno che tu scomodi la Ina [Dei Cas] per farmi i dolci. Me li manderà a Natale. Ma di questo parleremo a colloquio.

Saluta sempre Gian e Nino quando gli scrivi, e tutti gli amici che domandano di me. Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

¹ Elide Rossi così commentò – nella lettera del 28 ottobre 1933 – la concessione ai detenuti del pacco-viveri per la commemorazione della marcia su Roma: «Oggi festa... nazionale (veramente a me sembra che siamo tutto l'anno in carnevale che c'ingozzano come tacchini di adunate, musiche, canti tanto che un giorno o l'altro finiremo di scoppiare per l'indigestione). Però oggi sono contenta perché so che ti sarà consegnato il pacco che la buona Ada mi à scritto di aver ordinato con tutto ciò che desideravi. Almeno una volta tanto potrai mangiare da cristiano». L'ispettore di PS D'Andrea trascrisse il brano e lo inviò al capo della polizia.

[Piacenza, 3 novembre 1933 – b]¹

Mia Pig carissima,

Ricevuto lettera n. 297 del 27, biglietto postale del 24, e vaglia di £ 100. Ti ringrazio, ma non voglio che tu mi mandi dei denari. È già una bella cosa che tu riesca a mantenerti per tuo conto. Mi hanno anche consegnato il pacco con i viveri ed i dolci. Andava anche troppo bene. Me l'hanno portato il 29, sicché abbiamo potuto mangiare subito i due *raspanti*, che erano ancora caldi. Se fossero venuti il giorno avanti non li avremmo gustati perché avevamo la pasta asciutta e la carne del carcere. Ho specialmente gradito la conserva di pomodoro che ci servirà per condire il riso, che prendiamo in bianco abbastanza spesso, ora che il formaggio e il burro alla spesa è abbastanza buono. Anche la moglie di Melega gli aveva mandato un pacco, con salame,

burro, formaggio, ecc., sicché per tre giorni abbiamo mangiato da signori. Ora ci sono avanzati i salamini. I dolci della Ina [Dei Cas] sono scomparsi in un batti baleno, ed hanno avuto tanto più successo quanto meno si aspettavano, avendoti detto che desideravo non si incomodasse. Se le scrivi un biglietto ringraziala tanto, tanto [...] a nome anche dei miei compagni. E ringrazia anche la Renata che certamente è stata la sua aiutante in cucina. Mario [Casadei] dice che quando avrà terminato fra tre anni la sorveglianza speciale andrà a trovare l'Ina nella speranza che offra anche a lui qualcuno dei suoi prelibati pasticcini.

L'esattoria di Bergamo insiste anche quest'anno per ottenere il pagamento della imposta sui celibi. Mi è arrivata un'altra cartella (che comprende anche la rata per il 1932) per £ 175,15. Può darsi che vogliano ripetere il sequestro del fondo che ho sul mio libretto, malgrado il pretore abbia già dato loro torto una volta. Ti prego di tornare alla esattoria a dire di nuovo che finché sono in galera non ho redditi tassabili, e che la smettano di rompere le scatole. Mi dispiace di dare inutilmente delle seccature al Direttore. Scrivimi anche cosa dichiarasti all'esattoria l'anno scorso, quando presso a poco ci andasti, e qual è il giorno preciso in cui «presi moglie». Mi pare che fu nel settembre del '31, ma non mi ricordo il giorno. Ne ha bisogno anche il Direttore per scriverlo negli atti. Ho visto le spiegazioni per la traduzione inglese. Salutami e ringrazia tanto la signora D. Non ho ancora studiato i tuoi appunti di geometria analitica. Non stare però a mandarmene altri che ti ci vuol troppo. Attendo invece la indicazione del corso della Bocconi. Tanti saluti a Gian, Alfonso, Nino, Osvaldo e a tutti gli amici [...]

Ciao carissima. Ti bacio con tanto affetto

tuo Esto

P.S. Se ancora non hai fatto dattilografare quell'articolo di economia, lascia stare, perché temo che non mi verrebbe consegnato. Di a Nino [Rainoni] che suggerisca ad E[inaudi] per la «R[iforma] S[ociale]» una rubrica sulla così detta «economia programmatica», che mi sembra sarebbe di grande interesse. Bisognerebbe riassumere i principali provvedimenti straordinari che sono stati escogitati dai diversi governi, dal principio della crisi in poi: a) per sostenere i prezzi dei prodotti già pronti per la vendita; b) per regolare la produzione; c) per variare le clausole dei contratti in essere a beneficio di una delle parti; d) per controllare i cambi; e) per fare assumere dallo Stato i rischi del-

la prod. e del commercio; f) per il credito di favore; g) per i contingenti alle importazioni; h) per la moneta manovrata. Bisognerebbe mantenere al corrente tale rubrica, riassumendo le critiche principali fatte dagli economisti nei diversi Stati ed esponendo i risultati, man mano che venissero accertati. Stop.

¹ Lettera «maliziata»: «Il 29 ho mandato un biglietto a Renata. Mario insiste a dire che la moglie non ha visto Alfonso».

² Una riga censurata.

³ Mezza riga censurata.

[Piacenza, 10 novembre 1933 - b]¹

Carissima Pig,

Ricevuta tua n. 298 del 1 e biglietto del 3. Non ho più guardati i tuoi appunti di geometria analitica. Mi devi scusare: se non faccio uno studio continuato non riesco a trarne alcun profitto. Ho visto che ogni volta mi toccava ricominciare da principio, perché mi ero dimenticate le lezioni precedenti. Attendo dunque che tu mi dia l'indicazione per comprare il primo corso della Bocconi.

Mario² mi aveva tanto lodato un vecchio romanzo francese della biblioteca che mi sono deciso a leggerlo. È una storia passionale di una furibonda gelosia dell'amante per il marito della sua amata. Roba da curare con delle buone doccie di acqua gelata. Quando sono arrivato alla scena culminante del libro ed ho letto questa frase: «Grâce! pitié! – criait elle en se tordrant sur les meubles et se frappant la tête au mur», ho cominciato a ridere da solo, in letto, così forte che se la guardia mi guardava dallo spioncino deve avermi preso per matto. Mi pareva di vederla, la donna fatale, battere la testa nel muro come facevo battere contro le quinte e contro l'asse del palcoscenico le zucche di legno dei miei burattini. Pare impossibile che i gusti possano essere tanto diversi! E forse questi sono i romanzi che più montano la testa alle ragazze.

Non mi sono stati ancora consegnati i due libri che pur sono arrivati da più di una settimana e per i quali ho già firmato la ricevuta. Se stasera non me li consegnano domani li domanderò di nuovo al Direttore. Non so perché ce li facciano tanto desiderare. Questa settimana avevo fatto una domandina per avere due libretti di economia, ma

non sono stato autorizzato ad acquistarli. Quel libro dell'Ostrogorski per il quale ti ho fatto girare tanto non potrò averlo perché è esaurito.

Quando vedrai Nino [Rainoni] ti prego di dargli una buona tirata d'orecchi per la scarsa premura con cui mi ha cercato un editore della traduzione. In tutti i modi la continuo lentamente perché il libro mi piace e faccio esercizio di inglese. Sono a pagina 280.

Se vuoi mandarmi quell'articolo di economia che mi dicesti mi avrebbe interessato bisogna tu sia tanto cortese da copiarmelo a mano, perché battuto a macchina non me lo consegnerebbero. Se è troppo lungo però lascia andare.

Non credo che Marion [Cave Rosselli] non abbia mai accennato a te, in una sua lettera a mamma, per i motivi che tu dici, né mi so spiegare la antipatia della Ina [Dei Cas] per te. Non ti scrive perché non ti conosce, ma non ho mai trovato che fosse superba e piena di boria.

Hai fatto bene a liberarti completamente di Gigi. Meriterebbe una buona lezione anche lui. Speriamo nell'avvenire.³

Tanti saluti a Gian, Nino, Osvaldo e a tutti gli amici. Che ne è del buon P?⁴ E T⁵ l'hai più visto? Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

¹ Lettera «maliziata»: «Non ho più visto Mario; forse domani potrò dargli lettera per Gigi». Questa fu l'ultima lettera scritta da Piacenza: il tradimento dell'ex scopino Mario Fenzi - che rivelò al direttore del carcere il progetto d'evasione - determinò, pochi giorni più tardi, il repentino trasferimento di Rossi e Domaschi al carcere romano di Regina Coeli, nonostante la mancanza di riscontri fattuali in appoggio alla confessione del «pentito». Il 29 novembre 1933 Ada così indicò, in una missiva a Elide, i possibili moventi del provvedimento: «Il Direttore di Piacenza ha assicurato che Esto non aveva fatto niente ed il primo a saperlo sarebbe stato lui. Quindi non rimane che una supposizione: inferiscono su di noi perché vogliono che si chini la testa. Dopo 3 anni di galera qualcuno può essere indebolito, stanco e forse un poco sfiduciato. La nostra serenità, la nostra tranquillità di coscienza, la superiorità nel soffrire sono sempre vere perché [si] sente qualcosa che morde nella coscienza. [...] In tutto il mio scoramento però esiste un pensiero di orgoglio: "Hanno quindi tanta paura del mio Esto?" e allora chi è più forte! Anche Francesco Giuseppe aveva paura, e infieri in nome di questa paura per tenere in piedi il *forte impero*. E cosa gli è valso? Un giorno tutto è andato a catafascio e lui è passato alla storia col nome di "impiccatore"» (trascrizione integrale della lettera nel fascicolo di E. R. del CPC).

² Mario Acquaviva (Acquapendente 1900 - Casale Monferrato 1945), impiegato. Segretario della federazione comunista di Asti, arrestato nel dicembre 1926 e condannato a otto anni e sei mesi di carcere, scontati a Piacenza. Partecipò alla Resistenza e nell'immediato dopoguerra divenne un esponente di punta della dissidenza trotskista in Piemonte: fu ucciso a colpi di rivoltella il 13 luglio 1945 da uno sconosciuto, con tutta probabilità un ex partigiano comunista.

³ Un passo della lettera a Ada del 1° gennaio 1934 ritorna sui ricatti tentati dallo scopino «Gigi» (Mario Fenzi): «Avrei avuto piacere che tu mi spiegassi più particolarmente la estorsione che ha cercato di farti quel Tizio. In questo caso mi immagino che la censura non avrebbe avuto motivo di intervenire, trattandosi di una questione di importanza famigliare. Credo però si tratti di quel farabutto, condannato parecchie volte per truffa, che ha messo su tutto il mio pastic-

cio. Siccome era addetto alla corrispondenza conosceva il tuo indirizzo di Bergamo e facilmente avrà cercato di ricattarti con qualche storia. Hai fatto benissimo a denunciarlo alla Questura e spero che tu sia così riuscita a levartelo definitivamente di torno».

⁴ Felice Pigozzo.

⁵ Virgilio Teani.

[Regina Coeli, 8 dicembre 1933 – b]

Mia cara Pig,

La tua ultima che ho ricevuta è quella del 29, n. 303. Una tua – credo n. 302 – non mi è stata consegnata perché conteneva delle espressioni poco opportune.¹ Bisogna che tu rinunci completamente ad esprimere quelli che sono i tuoi sentimenti rispetto all'attuale situazione e a quel che mi capita, perché altrimenti le tue lettere saranno passate senz'altro agli atti. Qua sono ancora più rigorosi per questo che a Piacenza. Prima di scrivermi quindi fai come faceva la buon'anima di Oronzo Marginati che apriva lo sportello di un armadio e, ficcandoci dentro la testa, per essere sicuro che nessuno sentisse, diceva: «Governo boglia! Governo boglia!»²

Sto leggendo le *Memorie* di Bülow.³ Per almeno tre quarti sono chiacchiere, pettegolezzi, malignità, argomenti per conversazioni da salotto. Bülow doveva veramente essere un *causeur* brillantissimo, ma non mi sembra fosse un grande uomo di Stato. Le cose più interessanti per me sono quelle a cui dà meno importanza. Ma è un libro abbastanza divertente, e fa capire bene quale era la psicologia di Guglielmo II. Quel che Bülow si guarda però dal riferire sono tutti i suoi giudizi adulatori del Kaiser. Anzi, a dargli retta, egli sarebbe stato un rigidissimo mentore, continuamente preoccupato di correggere i difetti del suo signore.

Ho lasciato tutta la mia corrispondenza in magazzino. Ti prego quindi di ripetermi la indicazione del primo corso di matematica della Bocconi, che più avanti domanderò di acquistare. Vorrei anche sapere in quale edizione è stata pubblicata la traduzione francese della *Logica* di Stuart Mill. Fai cambiare l'indirizzo alla «Rivista Bancaria» e all'«Italia che scrive». Congratulazioni a Nino [Rainoni] per la laurea. Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

¹ Il trasferimento di Ernesto a Regina Coeli addolorò molto Ada, che sfogò i propri sentimenti in alcune lettere al marito (censurate) e alla suocera (intercettate e trascritte). Il 21 novembre Ada si era recata a colloquio a Piacenza ignorando che il marito era già da alcuni giorni a

Roma. Ecco la lettera scritta quello stesso giorno alla suocera: «Cara mamma, oggi sono stata a Piacenza dove mi attendeva una sorpresa spiacevole: mi è stato vietato il colloquio con Esto. Non sono valse le mie lacrime per saperne il motivo. Il Sig. Direttore mi ha però assicurato che il nostro caro sta bene. Puoi immaginare come sono rimasta: sono quasi fuggita da Piacenza fermandomici neanche un'ora. Ieri poi ho avuto un'altra sorpresa: una perquisizione abbastanza accurata. Non so se questo provvedimento è da mettere in relazione col provvedimento di non lasciarmi vedere Esto. Non ci capisco nulla. Dai Bauer ho saputo che Riccardo è stato mandato a Roma. I genitori suoi però non sanno ancora niente. Scriverò presto. Bacioni».

² Su Oronzo Marginati cfr. sopra, p. 74, nota 1.

³ Bernhard von Bülow, *Memorie*, a cura di Luigi Emery, Mondadori, Milano 1931 (in carcere Bauer possedeva l'edizione francese - *Mémoires du chancelier Prince de Bülow*, 4 voll., Librairie Plon, Paris 1930-31 - oggi conservata a Milano dalla Fondazione Riccardo Bauer).

[Regina Coeli, 11 dicembre 1933 - a]

Mia mamma carissima,

Non ho più ricevuto lettere né da te, né dall'Ada. Evidentemente dopo che siete venute a colloquio il 26 mi avrete scritto almeno per dirmi come era andato il vostro viaggio. Se fino ad oggi, 11 dicembre, non ho visto niente, è segno che la nostra posta viene trattenuta per qualche verifica. Non state quindi in pensiero anche se rimanete un paio di settimane senza mie notizie.

Di salute sto molto meglio ed ho ripreso a mangiare con appetito. Per il mal di stomaco ho comprato due specialità ordinatemi dal dottore (£ 27!), e farò una cura regolare. Stamani sono andato a farmi medicare il dente e domani l'altro il dentista me lo piomberà.

Mi sono state segnate sul libretto altre 100 lire che erano arrivate alla sezione penale. Non so da dove venissero e se con questa somma ho ricevuto tutto quel che mi avete spedito.

Non mi è stato concesso il permesso di portare in cella le pantofole di pezza. Mi dispiace perché a portare le scarpe umide - le suole assorbono l'umidità appena che il cortiletto è un po' bagnato a passeggio, come carte suganti - mi dà dei disturbi alla gamba sinistra, in corrispondenza alla ferita. Più avanti ne farò magari richiesta al Ministero.

Il Direttore ci ha concesso stamani di tenere con noi cinque dei nostri libri (i miei non sono ancora arrivati da Piacenza) e di portarceli anche nella cella in cui stiamo in compagnia; così potremo studiare un poco tutti insieme. Ci ha anche detto che avrebbe fatto mettere i nostri libri in un locale del nostro stesso braccio, in modo che potessimo cambiarli facilmente, a mano a mano che ne avremo bisogno, e che d'ora in avanti staremo anche nella cella insieme a mangiare a mezzo-

giorno. Come puoi immaginare le giornate ora passano che quasi non ce se ne accorge, in continue discussioni. Riccardo [Bauer] ha in diversi campi una cultura molto più profonda della mia ed io potrò imparare da lui molte cose.

Continuo a leggere le memorie del Bülow. Andando avanti mi interessano sempre di più, ché riporta dei documenti diplomatici di grande importanza per comprendere la storia europea dei vent'anni precedenti alla guerra. Leggendo il Bülow si capisce come tante volte le «grandi questioni» della politica internazionale sono risolte in funzione di meschine ambizioni, di ripicche, di suscettibilità ridicole, di simpatie e di antipatie personali.

Le più profonde correnti spirituali e le grandi forze economiche si manifestano forse nei movimenti secolari della vita politica dei diversi popoli e possono essere riconosciute nel loro sviluppo solo dallo storico che abbraccia col suo sguardo un orizzonte molto più vasto di quello che può scorgere il politico, anche se è intelligente e se cerca di mettersi dal punto di vista più alto.

E l'esempio di Guglielmo II^o – che pure, secondo il Bülow, era per molte sue qualità veramente affascinante e dimostrava spesso una certa genialità – [...] Tutti i consiglieri più avveduti del Kaiser avevano continuamente l'impressione di essere seduti su un barile di polvere, a cui il loro signore poteva dar fuoco in ogni momento con i suoi scarti improvvisi e imprevedibili [...]²

Bacioni alla Pupa e a tutti. Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

¹ Tre righe censurate.

² Quattro righe e mezzo censurate.

[Roma, 18 dicembre 1933 – a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue n. 313 e 314 del 7 e dell'11. Mi è stata consegnata anche la pullover. Così potrò dare a lavare il maglione. Ci è concesso di far lavare la biancheria particolare a nostre spese: ottima cosa, specialmente per le maglie, che altrimenti vengono tutte bruciate.

La temperatura si è un poco abbassata, ma non fa ancora freddo. Dacché sono qua piove quasi tutti i giorni e tutte le notti, e mi dicono

che era già un mese, quando sono arrivato, che pioveva continuamente. Si dice: «Dopo la pioggia viene il sereno», ma mi pare che invece «dopo la pioggia venga il cattivo tempo».

Di salute sto bene: ho ripreso a mangiare di buon appetito. La spesa è molto più variata di quanto fosse a Piacenza, ed il vino è bevibile, il latte buono (costa però £ 1.40 al litro, mentre a Piacenza costava £ 1). Ogni giorno bevo un litro di latte, metà la mattina e metà la sera; a mezzogiorno oltre la minestra del carcere, un quarto di vino, e un piatto con verdura.

Tu sai quale influenza abbia sulla condizione del mio fisico il mio stato d'animo, e questo risente ora nel modo migliore della ottima compagnia in cui mi trovo durante il giorno. Ti scrissi, nell'ultima mia, che ci avevano consentito di mangiare insieme a mezzogiorno. Ma avevo inteso male quel che aveva detto il Direttore. Saremo messi a mangiare in compagnia per Natale. Anche all'aria continuiamo ad andare separati. Gli altri,¹ che vidi quella sera dell'interrogatorio, non li ho più rivisti, né ho più saputo niente di loro. Qua la disciplina è rigorosissima.

Ho letto un libretto che mi è sembrato un capolavoro e che ti consiglio pure di leggere e di regalare ai tuoi nipoti: *Da Quarto al Volturno* dell'Abba.² Conoscevo già dell'Abba *La storia dei mille*, ma questo libretto mi è sembrato infinitamente superiore. Sono noterelle staccate, scritte giorno per giorno, durante la spedizione, con una tale freschezza e spontaneità che riescono a far comprendere nel modo più immediato il generoso e giovanile spirito di tutto il movimento garibaldino.

Sono andato avanti con le *Memorie* del Bülow ed ho cominciato anche *Totem e tabù* del Freud. Col Bülow non simpatizzo affatto ed ogni tanto sono irritato dalle sue chiacchere e pettegolezzi da salotto. Quando fa un discorso, od ha un successo diplomatico, o viene insignito di una decorazione riporta intere pagine di biglietti, telegrammi, lettere di congratulazioni e di esaltazione. E di ogni personaggio che incontra espone quali sono i suoi precedenti, le origini famigliari sue e di sua moglie, in quali occasioni i suoi parenti si son fatti onore al servizio della Patria, ecc. ecc. Insomma ha rovesciato nelle sue *Memorie* tutto il suo archivio personale. E poi la sua concezione della «ragione di Stato» e le sue considerazioni sulla «volontà di potenza» necessaria in ogni ordinamento statale, sono in antitesi a tutte le mie idee politiche. Ma ogni tanto riporta documenti importanti. C'è, ad esempio, una re-

lazione del cardinale tedesco sul Conclave in cui venne eletto Pio X, che scopre tutti gli altarini in un modo per me molto divertente. Di quali misere considerazioni mondane e di quali pasticci più o meno sporchi si vale la volontà di Dio per esprimersi nella nomina del suo rappresentante in terra!...

Sono stato chiamato ora dal Vice-Direttore, che mi ha comunicato che la mia penultima lettera era stata messa agli atti perché conteneva delle espressioni che sono state considerate come non convenienti. Mi dispiace molto che tu sia rimasta per 14 giorni senza mie notizie. Eppure io cerco di scrivere con tutte le cautele, per non «camminare sul seminato». Se non sapessi che mi fa piacere trattenermi un po' in mia compagnia anche attraverso alle mie lettere mi limiterei ad accusare ricevuta delle vostre ed a darvi notizie della mia salute...

Congratulazioni per il teatro dei burattini.³ Bacioni alla Pupa e a tutti. Tanti e tanti baci

dal tuo Esto

¹ Gianfranco Rossi e Nino Rainoni.

² Giuseppe Cesare Abba, *Da Quarto al Voltorno: noterelle d'uno dei Mille*, a cura di Luigi Russo, Vallecchi, Firenze 1925 (1^a ed. 1880).

³ Cfr. sopra, p. 184, nota 3.

[b]

Mia carissima Pig,

Ricevuta tua cartolina del 9 e lettera n. 305, del 19. Prima di tutto ti prego di scrivere una cartolina con risposta pagata al Direttore del Carcere di Piacenza per sentire se mi ha già spediti i libri che ho richiesto un paio di settimane fa. Se ancora non li avesse fatti spedire pregalo di mandarmi la cassa e la valigia con *tutti* i miei libri e quaderni, invece di mandarmi solo i 20 libri che avevo richiesti. Questo perché, avendoci concesso il Direttore di portare i nostri libri nella cella in cui stiamo in compagnia durante il giorno, molti libri che ho già letti posso tornare a studiarli con profitto, insieme a Riccardo [Bauer] e a Calace.

Con Calace ho ripreso lo studio della matematica dal calcolo combinatorio. Lui ha le dispense dell'università di Napoli del prof. Pascal, che mi sembrano abbastanza chiare, ed è un ottimo maestro. Certo che bisognerebbe poter scrivere per afferrare bene diversi argomenti e per fare degli esercizi. Ma speriamo in seguito ci venga concesso anche

questo: se non altro il gesso e una lavagna. Riprenderei anche volentieri la traduzione del trattato di economia inglese.

A proposito del Bovio, anch'io lo conosco poco. Lessi molti anni fa la sua *Filosofia del diritto*, che mi piacque poco. Calace invece ne è un ammiratore e con mia grande meraviglia ci ha recitato tutto il suo lungo *Monologo del pensiero*, che esprime in forma poetica la concezione filosofica idealista. Dico «con mia grande meraviglia» perché non credevo che Calace, abituato agli studi delle scienze sperimentali, intendesse il linguaggio della filosofia idealista. Ora, quando Riccardo sale sulle nuvole parlando dei «momenti universali», della «dialettica della storia», del «rovesciamento della prassi» ecc., io mi difendo dicendo a Calace: «Rispondigli col "verbo incarnato"». (È questa una espressione che usa il Bovio nel suo monologo).

Come puoi immaginare con le nostre discussioni diamo fondo all'universo. Ma quando si parla di filosofia ognuno mantiene il proprio punto di vista e ci si capisce ben poco. Schopenhauer dice che le discussioni sono come le acque minerali: hanno effetto solo dopo un periodo relativamente lungo. Vedremo. Per ora mi piace più Riccardo poeta che Riccardo filosofo.¹ Ha composto diverse poesie in dialetto milanese divertentissime.

Ho cominciato un libro del Freud *Totem e tabù*.² Freud ha disposizione – secondo me – al romanzo più che alla scienza. In questo libro poi vengono riportati da relazioni di viaggiatori, di missionari, ecc. molti usi di popoli selvaggi, che se i selvaggi stessi potessero leggerli si sbellicherebbero dalle risa. La concezione della vita nostra è tanto diversa da quella dei selvaggi che credo ci riesca più difficile comprendere i loro usi di quanto lo sia comprendere gli usi degli insetti. Così ad esempio il Freud racconta – riportandole dal Frazer – che «i selvaggi Timmes della Sierra Leone, si sono riservati il diritto di bastonare il re eletto la sera prima dell'incoronazione, e si valgono di tale diritto costituzionale (!) in modo che il disgraziato non sopravvive gran tempo alla salita al trono». Come repubblicano non sarei molto contrario a un simile «temperamento» del principio monarchico, ma non credo sarebbe poi tanto facile trovare chi accetterebbe l'onore della corona...

Mi è venuto da ridere a leggere l'elenco dei viveri che volevi mettere nel pacco. Ti ricordo che un chilo è composto solo di mille grammi.

Mi farai piacere se troverai il tempo di copiarmi quell'articolo della «Riforma Sociale». Alla «Rivista Bancaria» mi abbonerò io attraverso l'amministrazione. All'«Italia che scrive» si è già abbonato Riccardo.

Tanti saluti a Gian, a Nino e a tutti gli amici che mi ricordano. Ti abbraccio e ti bacio

tuo Esto

¹ Lo stesso giorno anche Bauer accennava in tono bonario – scrivendo ai familiari – alle dispute teoriche con E. R., traendo spunto dalla lettura del primo volume della *Lotta politica in Italia* di Oriani: «Difficilmente potevo intraprendere lettura più soddisfacente ed efficace. In essa mi capita ciò che mi capita ad ogni istante con Ernesto, sempre più recalcitrante a seguirmi sul terreno storico e filosofico, pago delle sue costruzioni economiche ed astratte, quindi monche ed unilaterali. Io trovo strano ch'egli, così sicuro interprete del concetto di equilibrio economico, non voglia ampliarlo sino ad una concezione universale ed unitaria della realtà. Egli trova strano ch'io mi perda nella ricerca dell'unità, dell'universale ecc. ecc. E la nostra continua discordia ci tiene allegri e desti e vivi».

² Il libro apparve in lingua italiana nella traduzione di Edoardo Weiss, presso Laterza, nel 1930.

[Roma, 26 dicembre 1933 – b]

Carissima Pig,

Ricevute tue n. 305 e 306, dell' 11 e del 16, e biglietto postale del 9. Tre o quattro giorni fa mi è stata comunicata la risposta alla lettera che scrissi al carcere di Piacenza per i miei libri. Dice che tre dei libri che avevo richiesto non sono stati trovati e che mi manderanno gli altri non appena avrò mandato £ 25 per le spese di trasporto. Non riesco a capire come non siano stati trovati quei tre libri, che certamente sono insieme agli altri. In tutti i modi, poiché il Direttore ci ha concesso di portare in compagnia i nostri libri, la cosa migliore – come ti ho già scritto – è che mi mandino tutti i libri (oltre la biancheria) che ho lasciato a Piacenza. Ti prego di interessartene direttamente, ché altrimenti a scrivere di qua passano dei mesi prima di concludere qualcosa. L'amministrazione del carcere di Lucca ha mandato qua la cassa di libri di Calace senza fargli pagare niente, e mi sembra che questa sarebbe la cosa più logica, dato che ci vietano di mandare a casa i libri. Ma è meglio che tu paghi subito quello che è richiesto per il trasporto ferroviario a piccola velocità; altrimenti chi sa quando potrò rivedere i miei libri; mentre ho premura di riprendere lo studio del trattato del Wicksteed con Riccardo [Bauer].

Per ora non faccio domanda di acquistare il corso di matematica della Bocconi perché ho le dispense di Calace. Non so però se mi riuscirà di andare avanti; non avendo modo di scrivere le difficoltà che

incontro sono enormemente maggiori, ed anche quando sono arrivato a capire bene una formula non posso dire di esserne padrone se non faccio qualche esercizio.

Anche Calace per i suoi studi di ingegneria avrebbe bisogno di scrivere ed aveva fatto domanda al Ministero per avere l'inchiostro, o il lapis, od almeno una lavagnetta, magari fissata al muro. Ma ha già avuto la risposta negativa del Ministero. Certo che la possibilità che avevamo a Piacenza di scrivere col gesso sui muri verniciati del camerone era molto comoda.

Ho terminato di leggere il 3° vol. delle *Memorie* del Bülow, *Totem e tabù* del Freud, e i *Frammenti di etica* del Croce.¹ Speravo di trovare qualcosa di interessante nel Bülow riguardo alla missione che svolse a Roma durante la neutralità per impedire all'Italia di entrare in guerra a fianco dell'Intesa, ma non racconta che pettegolezzi. (Ad es. dice che in una udienza concessagli dalla regina Margherita, questa «quanto alla guerra osservò che le doleva fossero resi molto più difficili dai presenti avvenimenti i matrimoni fra principesse e principi tedeschi, da un lato, e principi russi ed inglesi dall'altro»... E lo racconta senza nessuna intenzione umoristica!) Conferma solo quello che già sapevamo sull'attività svolta dal Pontefice in favore dell'Austria e della Germania. In complesso però è un'opera che mette conto di essere letta da chi si interessa di problemi politici, ed è tradotta molto bene da Emery. La figura assai complessa del Kaiser è tratteggiata con molta finezza ed è resa comprensibile in tutte le sue contraddizioni.

Il libro del Freud non sono riuscito a prenderlo sul serio, malgrado tutto l'apparato pseudo-scientifico che mette in mostra. Credo che il Freud avrebbe avuto un grandissimo successo se invece di specializzarsi nella psichiatria avesse scritto dei romanzi polizieschi poiché ha la capacità di sviluppare nel modo più fantastico le induzioni che si appoggiano sulle osservazioni più ristrette e più incerte.

Il libro del Croce – come il solito – l'ho capito ben poco e quel poco dubito di averlo frainteso. Vedremo se Riccardo riuscirà ad iniziarmi ai misteri della filosofia idealista quando avrà *La logica* del Croce.

Saluti a Gian, Nino e agli amici. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ Benedetto Croce, *Frammenti di etica*, Laterza, Bari 1922.

1934

[Regina Coeli, 1° gennaio 1934 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevuta tua del 23. È ancora buio. Sono stato chiamato appunto ora per firmare la ricevuta del pacco. Quanto cacao! Ne ho per almeno un anno, finché rimango solo a consumarlo.

Stanotte mi sono improvvisamente destato alla sparatoria che annunciava il nuovo anno. Lì per lì non mi ci raccapezzavo: sembrava che sparassero anche da dentro il carcere. Poi mi sono ricordato di questa strana usanza.

Mi viene in mente che un giorno a Piacenza, per prendere un po' in giro Mario [Casadei], che si arrabbiava tanto facilmente, osservai che anche loro comunisti, che a parole spregiavano tanto i «pregiudizi borghesi», quando commemoravano il 7 novembre, il 1 agosto e le altre date del calendario comunista accettavano delle concezioni che corrispondevano non solo alla mentalità borghese, ma alla mentalità dei più antichi abitanti della terra, i quali consideravano tutti gli atti umani in relazione al corso del Dio Sole, di cui erano adoratori: festeggiare ad es. il 7 novembre equivaleva a festeggiare il ritorno del sole nella stessa posizione rispetto alla terra in cui si trovava quando avvennero quei determinati fatti rivoluzionari in Russia. Mario non seppe cosa replicare e – come il solito – «prese cappello».

Chi sa se avrò trovato da lavorare anche lui tornando a casa? Mi aveva promesso che se fosse capitato a Firenze ti sarebbe venuto a trovare. Malgrado le sue improvvise sfuriate da romagnolo è un ottimo ragazzo e son sicuro che se lo vedrai ti riuscirà simpatico.

Nelle tue lettere mi dici di salutarti e fare i tuoi auguri a Nello [Traquandi], ma dopo quella sera in cui fui interrogato non l'ho più rivisto. Nella cella in cui andiamo durante il giorno in compagnia mi ritrovo solo con Riccardo [Bauer] e con Calace. Anche oggi abbiamo avuto il permesso, come a Natale, di mangiare insieme. Giusto Riccardo ha ricevuto tre piccioni e con la mia galantina, i dolci, il formaggio e la frutta pranzeremo da signori. Sembra anche che almeno per oggi non abbia intenzione di piovere. Abbiamo avuto una giornata piuttosto rigida solamente a Natale: spira quasi sempre scirocco. Invece nell'Italia settentrionale, a quanto vedo nei giornali illustrati, è un inverno polare. Anche per questo il trasferimento a Roma è stato una cosa buona.

Non ho ancora domandato al ministero il permesso per le pantofole, perché voglio prima parlarne direttamente al Direttore.

Ho mandato £ 50 di abbonamento alla «Rivista Bancaria». Ricordati di confermarmi che va bene la ricevuta dei soldi che mi avete mandato, e cioè: un vaglia telegrafico di £ 100 da Bergamo, £ 200 da Firenze e £ 100 credo respinte da Piacenza dove l'Ada le aveva lasciate. Attualmente ho sul libretto £ 250.

Non ho più visto il dentista. Meno male che il dente non mi duole: spero però che me lo piombi non appena passate queste feste.

Scrivi due righe ai bambini Ceva per ringraziarli tanto delle loro noccioline dolci. (Me le hanno divise tutte in due). Noi tutti ricordiamo Ceva come il compagno carissimo che sarà sempre spiritualmente presente con noi [...]¹ Se hai una mia fotografia mandala ai suoi bambini con tanti e tanti baci.

Scrivimi notizie di Paolo.² Abbraccio la Pupa, te e tutti

tuo Esto

C'è il sole.

¹ Mezza riga censurata. Ada Rossi si recò più volte a trovare i familiari di Umberto Ceva, a Milano: ne fanno fede i rapporti di polizia su di lei.

² Il 19 gennaio 1934 Elide scriveva al figlio Paolo: «Vuoi ridere? Questa settimana avevo notato - nel breve tratto che dalla mia strada va alla piazzetta di S. Gervasio - l'andare e venire di due agenti investigativi in bicicletta che si fermavano poco lontani dal mio portone a spiare (devi sapere che appena compare uno di questi, c'è un tizio che mi fa avvertita). Ebbene ò saputo che questi messeri attendevano mio figlio Paolo che sapevano doveva arrivare a Firenze. Bene informati, no? E furbi poi, non c'è che dire!» Anche questa lettera, come le altre indirizzate a Paolo Rossi dalla madre, fu intercettata e trascritta dalla questura di Firenze.

[Regina Coeli, 18 gennaio 1934 - b]

Carissima Pig,

Dopo la tua visita ho ricevuto solo la tua cartolina del 7.¹ Sono in attesa di sapere se hai mandati i soldi a Piacenza per la spedizione della cassa. Meno male che la biblioteca particolare che ci ha messo a disposizione il Direttore, contiene molte opere interessanti. Ma non essendoci concesso di portarle nella cella in cui stiamo in compagnia durante il giorno, ci resta solo tre o quattro ore per leggerle la sera. Infatti a riscaldare il latte o il purè, a mangiare e poi a rigovernare (purtroppo!) perdo sempre almeno un'ora prima di andare a letto.

Ho incominciato il *Saggio sull'intelligenza umana* del Locke, con un commento molto buono del Baratono.² Riconosco nel Locke un mio antenato spirituale che pone presso a poco come li pongo io i miei stessi problemi filosofici, ed ha la mia medesima antipatia per «certe grandi parole o termini male applicati, che significano poca cosa o non significano niente, e pur si son arrogati d'autorità il diritto di spacciarsi, falsamente, come il sapere più profondo e più ermetico». Dopo studiato il Locke mi propongo di acquistare nella stessa collezione, molto buona ed economica, diretta dal Mondolfo, il *Trattato delle sensazioni* del Condillac (di cui sono già un ammiratore per il suo libro sul commercio, che poneva già i principii essenziali dell'economia moderna) e la *Logica* di Stuart Mill. Avevo fatto domanda di comprare quest'ultimo libro nell'edizione francese, ma mi hanno risposto che è esaurito. Quando capiti da un libraio ti prego di domandare se c'è una edizione italiana: a studiarlo in inglese mi sembra troppa fatica.

Ho cominciato anche *Il Vaticano, l'Italia e la guerra* del Vercesi,³ abbastanza interessante, malgrado il suo tono apologetico. Dell'attività politica del Vaticano mette in rilievo quello che il Vaticano voleva che il pubblico credesse, piuttosto che quelli che ne erano i veri motivi. A ripensarci, sembra abbastanza buffa la posizione del Pontefice durante la guerra, che considerandosi padre di tutti i credenti, «teneva alta la fiaccola della civiltà» – dice il Vercesi – scrivendo ogni tanto delle encicliche ed invitando i fedeli a pregare per la pace, ma accettando che i suoi ministri interpretassero pubblicamente la sua parola nei paesi dell'Intesa come una invocazione alla vittoria dell'Intesa e negli Imperi centrali come una invocazione alla vittoria degli Imperi centrali. La Chiesa, nella sua millenaria esperienza, sa bene che la coeren-

za è aspirazione di un piccolo numero di «melanconici», che non hanno mai avuto alcun seguito nelle masse...

In questi giorni Riccardo [Bauer] ci ha raccontato ampiamente i suoi ricordi sulla ritirata del Friuli, che ha fatto di retroguardia con la sua batteria da montagna. Metterebbe proprio il conto che li scrivesse, anche perché ha una conoscenza dei problemi militari, che rarissimamente si riscontra negli ufficiali inferiori, specialmente di complemento. Il suo spassionato giudizio su uomini e cose ha un valore per me infinitamente superiore a quello dato in tutte le pubblicazioni ufficiali. E nella esposizione, anche improvvisata, dei suoi ricordi, è ordinato, chiarissimo. Diventa nebuloso solo quando parla di filosofia...⁴

Non sono stato più chiamato dal dentista; ma spero si decida a piombarmi il dente in questa settimana.

Saluti a Gian, a Nino e a tutti gli amici. Ti bacio

tuo Esto

P.S. Sul libretto ho ancora £ 150, ma devo pagare il dentista e fare alcune spese e comprare dei libri.

¹ L'inoltro della lettera di Ada del 9 gennaio 1934 fu ritardato dalla censura, a causa del seguente brano: «Domenica mattina sono stata chiamata in Questura, ed il commissario politico mi ha chiesto se nel colloquio ti avevo domandato se tu conoscevi questo tale che si era qualificato come Fenzi o Finzi o giù di lì. Gli ho risposto che non ci è stato possibile parlare di cose importanti perché la guardia non ha voluto. Il commissario ha commentato: "Perbacco! Ma di fatti che riguardano lei personalmente avrebbe diritto di parlarne a suo marito!"». Si trattava, ancora una volta, del ricattatore «Gigi» (Mario Fenzi), responsabile della scoperta del piano di evasione dal carcere di Piacenza.

² John Locke, *Saggio sull'intelligenza umana*, traduzione, scelta e commento di Adelchi Baraton, Cappelli, Bologna 1924.

³ Ernesto Vercesi, *Il Vaticano, l'Italia e la guerra*, Mondadori, Milano 1928.

⁴ In quei giorni erano particolarmente intensi i dibattiti filosofici tra E. R. e Bauer. Il 15 gennaio 1934 Bauer ne accennò in una missiva ai familiari: «Quando avrò finito [la lettera] andando in compagnia mi aspetta una discussione assai grave. Ernesto ha taciuto l'idealismo assoluto di panteismo. Bisogna che rintuzzi l'accusa infondata per dimostrargli l'ateismo assoluto del concetto di spirito universale come dialettica. Poi passerò all'offensiva riconducendo il suo positivismo logicamente ad una concezione ontologica. Al solito aspetto che si liberi delle mie argomentazioni con quattro sgambetti caricaturali, ma non lo mollo, no!»

[Regina Coeli, 25 gennaio 1934 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue n. 321 e 322 del 12 e del 15.

Fin'ora possiamo dire di non aver visto l'inverno: abbiamo delle giornate quasi primaverili; bellissime. Fan venire il desiderio di un bel prato su cui stendersi per lasciarsi arrostire un po' da questo bel sole e perdersi nelle fantasticherie sconclusionate, guardando il cavalcar delle nuvole nell'azzurro terso del cielo...

Ancora non ho avuto le scarpe di pezza a cui devono applicare i tacchi, né mi han piombato il dente. Ma son cose che dato il bel tempo e dato che il dente non mi fa male, non mi interessano molto. Mi sarebbe invece interessato di avere una risposta favorevole alla domanda di acquistare una lavagna per continuare i miei studi di matematica; invece mi han risposto negativamente. Proverò a chiedere al Direttore che ci faccia verniciare con vernice opaca il piano del tavolo che abbiamo nella cella in cui stiamo in compagnia. Non so perché dovrebbero metterci nella impossibilità di studiare. Mi ricordo di avere letto in uno degli ultimi numeri della «Rivista di diritto penitenziario» una circolare ministeriale in cui venivano date disposizioni perché in tutti i carceri ci fosse, oltre alla scuola per gli analfabeti, una *sala di studio* per quei detenuti che già sanno scrivere. E, come ti ricordi, anche a Piacenza avevano preparato due stanze dove avremmo potuto andare a studiare per un paio di ore ogni giorno: c'era il tavolo, le sedie, la stufa, e l'occorrente per scrivere (penna e inchiostro). Spero che in seguito ci accomoderanno anche noi in modo da permetterci almeno il gesso e la lavagna.

Avevo anche chiesto di abbonarmi alla «Riforma sociale», dato che le disposizioni riguardo agli abbonamenti devono concedere una certa discrezionalità ai Direttori. (Così, ad es., Riccardo [Bauer] ad Alessandria era abbonato al «Sole» che era negato a me a Piacenza). Ma non ho avuta l'autorizzazione.

Non mi hai scritto niente per i miei libri e la biancheria lasciata a Piacenza. Se ancora non ti hanno comunicata la somma che devi rimborsare per la spedizione della cassa e della valigia ti prego di sollecitare. È vero che se pure avessi qua i miei libri non potrei ritirarli, come non può ritirarli Riccardo, perché siamo in attesa di una risposta dal Ministero. Ma è già passato più di un mese e credo che la risposta non

possa tardare molto. Quando avremo i nostri libri potremo leggere insieme qualcosa durante il giorno, poiché non ci è permesso di portare in compagnia quelli del carcere.

Quel che mi scrivi sui tedeschi è giusto, ma purtroppo non riguarda soltanto i tedeschi, ma tutta l'umanità. Durante i periodi di relativa tranquillità, siamo facilmente portati a ritenere che le forme di cortesia e di tolleranza con le quali gli uomini si trattano reciprocamente corrispondano a una certa gentilezza d'animo, piuttosto che al riconoscimento del loro interesse del momento. Ma un qualsiasi sconvolgimento politico che rompa le dighe del vecchio ordinamento basta per far venire a galla la feccia, non solo scatenando quelle masse bestiali che prima stavano nascoste nelle loro tane, ma scatenando in tutti quella bestialità che prima era nascosta dalle buone maniere. E allora si resta inorriditi e si perde ogni speranza nell'umanità.

Ho terminato appunto ora di leggere il *Saggio* del Cuoco sulla Rivoluzione napoletana del '99.¹ La descrizione della vittoria delle bande della *Santa Fede* del cardinale Ruffo e della reazione monarchica, dopo la caduta della repubblica, è raccapricciante: il popolaccio *mangiava* le carni dei giacobini arrostiti sulle piazze (cosa che capitò anche dopo il '48); la regina colmava di complimenti e di onori i più scellerati briganti; uomini appartenenti alle classi più elevate facevano a gara a dar prova di lealismo verso la monarchia più vile e più idiota con le denunce, con i giudizi sommarî per mandare alla forca il fior fiore della cittadinanza napoletana...

Leggi, leggi anche tu il Cuoco, o meglio leggi il Colletta,² che come storico è molto più serio e più organico, e vedrai che non è proprio il caso di riprendersela in particolare con i tedeschi.

D'altra parte non ti ricordi le pagine del Taine? E senza andare a cercare nelle storie non abbiamo avuto una diretta esperienza?³

Quanto alle atrocità commesse dai tedeschi nel Belgio non ho mai creduto che esse abbiano avuto il carattere sistematico che loro attribuivano i propagandisti, ma ho sempre ritenuto che tutte le atrocità sono verosimili in guerra, e sono state commesse da tutti i belligeranti. La belva umana, una volta scatenata, non conosce limiti alla sua bestialità. Purtroppo la retorica patriottica fa scomparire in un alone di gloria tutte le nefandezze che in guerra si commettono, mettendo in luce, in ogni paese, solo quelle che si commettono da parte del nemico, sicché mentre abbiamo una vasta letteratura che ci fa conoscere,

con dati di fatto ed episodi caratteristici, come gli uomini veramente si comportano nei periodi rivoluzionari, la letteratura corrispondente per la guerra è scarsa o nulla.

Quando vedi Nello [Rosselli] ti prego di domandargli se conosce un atlante storico (per la storia dell'ultimo secolo) non scolastico, fatto bene: se non c'è italiano, anche francese. Digli anche che avremmo piacere se ci facesse conoscere la indicazione bibliografica dei libri di storia, di diritto, di politica e di filosofia che ha trovati particolarmente interessanti in questi ultimi anni. Ho avuto molto piacere ti dicesse che, nei riguardi del Croce, è più vicino a me che a Riccardo, e sono in attesa che tu me ne riferisca più precisamente il giudizio.

Per ora non intendo comprare i romanzi che tu e l'Ada mi avete indicati perché, non potendo domandarne molti, preferisco avere dei libri di studio. Per i romanzi mi bastano quelli del carcere.

Ho gradito moltissimo la fotografia dei ragazzi: il maggiore mi pare assomigli molto al padre; il minore alla mamma.

Spero che Buby si sia ristabilito. Tanti bacioni a lui, alla Pupa (raccontami sempre qualcosa della Pupa) e alla Luci. Baci a tutti gli altri della tribù. Ti abbraccio

Tuo Esto

Le mutande sono ancora buone.

¹ Vincenzo Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799, seguito dal Rapporto al cittadino Carnot di Francesco Lomonaco*, a cura di Franco Nicolini, Laterza, Bari 1913.

² Pietro Colletta, *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Tipografia Elvetica, Capolago 1834.

³ Riferimento alle violenze fasciste, evidentemente sfuggito al censore.

[b]

Mia cara Pig,

Ricevute tue n. 310 e 311 del 9 e del 13 e cartoline del 7 e del 12. Forse il nostro matrimonio è risultato così bene assortito che in tre anni non abbiamo avuto neppure un litigio tra noi per la nostra particolare condizione che dà scarso motivo alla tua gelosia di manifestarsi. L'accordo fra coniugi è certo più facile quando uno dei due è in galera. Per debito di onestà debbo però dirti che anche in galera mi è capitato

qualche volta di commettere dei peccati di pensiero. Così, ad esempio, in questi ultimi tempi mi sono innamorato di una donnina piuttosto provocante, il cui ritratto è pubblicato su un giornale illustrato, come réclame di una specialità per avere un «bel seno». Non credo sia una cosa molto seria, ma ti confesso che ho avuto fin'ora riguardo a non adoprare quel foglio per uno dei molteplici usi per i quali mi servono comunemente i giornali, e la sera quando lo distendo per terra come pedana per appoggiarci il libro, guardo la fotografia con un certo compiacimento... Ma ti assicuro che non ho commesso che peccati di pensiero e che non ne farò altri finché rimarrò in galera. Mi perdoni? Guarda se ti riesce di perdonarmi, ché così poi ti sarà più facile abituarti a perdonare gli altri peccati che eventualmente commetterò un giorno se uscirò dalla galera.

Avendo richiesto se mi sarebbe stato concesso di continuare la traduzione del libro del Wicksteed per un editore, il Vice-direttore mi ha detto che sarebbe stato bene di poter precisare al ministero quale casa editrice ne avrebbe accettata la pubblicazione. Non so a che punto erano le trattative per questo, quando venni via da Piacenza. Cosa rispose l'UTET? Ti prego di sapermi dire al più presto quale editore accetterebbe la mia traduzione (ben s'intende né Laterza, né altri in scarso odore di santità) nel caso che il Ministero mi desse il permesso.

L'individuo che ha cercato di farti il ricatto è quello che immaginavo. Non posso darti consigli perché non so quello che ti ha inventato. Bada però che è un farabutto pericoloso.¹

Saluti a Gian e a Nino, e a te, gelosissima Pig, un bel bacione
dal tuo (per così dire) marito Esto

¹ Ulteriore riferimento all'attività ricattatoria di «Gigi» (Mario Fenzi), che ora tentava di spillare denaro ai familiari di Rossi.

[Regina Coeli, 29 gennaio 1934 - b]

Mia carissima Pig,

Ricevute tue cartoline del 16 e del 20, biglietto postale del 19, e lettera del 21, n. 312.

Non vuoi che ti rimproveri per il tuo proposito di venirmi a trovare

anche ai primi di febbraio, ma mi sembra che tu sia veramente ben poco ragionevole. Tu sai che noi economisti siamo abituati a mettere sempre in rapporto il risultato col costo. E nel tuo caso mi sembra ci sia troppa sproporzione. Si potesse stare una oretta in compagnia senza la presenza della guardia, allora capirei; ma così come avvengono i nostri colloqui, che non ci lasciano neppur parlare di quanto ci sta più a cuore, è una mortificazione troppo grande. E quando penso al sacrificio che fai per la spesa del viaggio, la rinuncia alle lezioni, lo strapazzo, ecc. mi diminuisce anche il piacere di rivederti. Ma, per questa volta ormai, «cosa fatta capo ha».

Ancora non mi sono arrivati i libri da Piacenza: anche se fossero qua, però, non potrei averli in lettura, perché il ministero non ha risposto, e Riccardo [Bauer] non ha potuto fin'ora ritirare i suoi libri dal magazzino...

Ho chiesto al Direttore di fare verniciare il tavolo per scrivervi sopra col gesso. Spero ci venga accordato, ché altrimenti non riuscirei ad andare avanti con la matematica.

Ho lette *Le più belle pagine di Fra Paolo Sarpi* scelte da Buonaiuti,¹ e mi è venuto gran desiderio di leggere tutta la storia del concilio di Trento. Il Sarpi è uno scrittore chiarissimo e non è possibile capire il medio-evo senza avere una idea di quelle concezioni religiose e scolastiche che permeavano tutta la vita. Come ci sembrano lontane e ridicole molte di queste concezioni! E chi sa quante delle concezioni nostre che oggi ci sembrano le più evidenti fra qualche secolo sembreranno assurde o incomprensibili...

Ringrazia Ginetta e Orlando² e salutali tanto. Ti abbraccio forte

tuo Esto

¹ *Le più belle pagine di Fra Paolo Sarpi, scelte da Ernesto Buonaiuti*, Treves, Milano 1925.

² Siro Attilio Nulli (1889-1958) con lo pseudonimo «Orlando» firmò alcune cartoline inviate a E. R. in segno di solidarietà (E. R. alla moglie, 27 ottobre 1931). Insegnante di materie letterarie al liceo milanese Parini, fu licenziato per rappresaglia politica e inviato al confino. Riacquistata la libertà, si mantenne coi proventi delle lezioni private di italiano, latino e greco. Tra i suoi scritti, *Dai romantici ai veristi* (Mondadori, Milano 1931), *I processi alle streghe e Erasmo e il Rinascimento* (Einaudi, Torino 1939 e 1955). Come già ricordato, Ginetta è Irene Riboni.

[c]

Mia cara Aidona,

Ricevuta la tua del 18 e sono in attesa della tua visita.

L'inverno qua non si è fatto ancora sentire ed abbiamo avute delle giornate meravigliose. A Riccardo [Bauer] scrivono invece che a Milano c'è continuamente nebbia e il freddo è assai rigido. Mi immagino poi a Piacenza...

Tu mi scrivi che Beby è intelligente e capisce facilmente quel che legge. Quali sono le sue letture? Cosa preferisce? Digli che me lo scriva, ed io cercherò di rispondergli.

E tu cerca di invogliarlo a letture sostanziose, al di fuori di quelle scolastiche; ché quello che si apprende alla sua età è veramente formativo per lo spirito. Prendi dalla mia biblioteca *Le meraviglie dell'istinto degli insetti* del Fabre,¹ e regalaglielo per mio conto. Se gli piace regalagli anche gli altri due che ho del Fabre, e poi, a poco a poco, puoi dargli tu la collezione completa delle opere di questo autore, che sono state tradotte tutte in italiano. Per mio conto il Fabre ha una concezione troppo antropomorfica dello universo, tende a distinguere troppo recisamente la vita umana da quella degli altri animali, ed invece di riconoscere nell'armonia del mondo un riflesso del nostro spirito considera questa armonia come frutto di una Provvidenza divina. La sua – insomma – è una interpretazione religiosa della storia naturale. Ma questo – che per me è un difetto – per te ne è certamente un pregio, dato l'indirizzo educativo che cerchi di seguire con i tuoi ragazzi, e rende la scienza del Fabre molto meno arida, più vicina specialmente allo spirito di un bambino, di quanto altrimenti sarebbe. E lo appassiona e lo fa riflettere.

Tanti baci alla Luci (quanti anni ha?), a Beby, a Lilli, Memo, Renzo e a te

dal tuo Esto

¹ Jean-Henri Fabre, *Le meraviglie dell'istinto negli insetti*, Sonzogno, Milano s.d. Gli altri due libri cui E.R. si riferisce sono *Ricordi entomologici* e *Gli Ausiliari. Racconti sugli animali utili all'agricoltura*, Sonzogno, Milano 1925 e 1927.

[Regina Coeli, 5 febbraio 1934]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue del 25 e del 29, n. 325 e 326, e le trecento lire. Non era necessario che tu facessi un vaglia telegrafico; non ne avevo bisogno urgente, anche perché non ho ancora pagata la piombatura del dente, non essendo ancora finita la medicazione.

L'Ada ti avrà già detto di avermi trovato in buona salute e di buon umore. Le discussioni e le letture ci fanno passare la giornata senza che nemmeno ce se n'accorga, e malgrado che il tempo si sia messo al brutto, possiamo stare seduti senza intirizzire per il freddo. A Piacenza, invece, in questa stagione bisognava camminare continuamente per non gelare.

Finalmente oggi è arrivata la mia cassa. Non l'ho ancora vista, ma ho firmato un foglio, dal quale mi pare risulti che devo pagare 40 lire per il trasporto. Intanto già da una settimana sono stati consegnati i libri a Riccardo [Bauer] ed abbiamo incominciato insieme lo studio della *Logica*.¹ Fin'ora i risultati son poco soddisfacenti. Riccardo dice che io non capisco perché non voglio capire, e che ho delle prevenzioni contro la filosofia idealistica, determinate dal timore di dovere abbandonare il terreno nel quale ho creduto di poter fin'ora costruire tutto l'edificio della mia conoscenza empirica, ma la verità è che non capisco proprio niente: quando, traducendo il linguaggio del Croce nel mio linguaggio, credo di avere capito qualcosa, subito dopo mi accorgo che mi ero illuso, poiché Croce intendeva una cosa completamente differente. Mi pare che faccia continuamente giochi di prestigio, rendendo sinonimi parole che per me hanno significati distinti, *risolvendo* – come dice – un concetto in un altro, o *conciliando* le antitesi in una sintesi superiore, che mi lascia con un pugno di mosche in mano. Ho l'impressione che non si possa arrivare alla conoscenza della filosofia idealista se non si è in «stato di grazia» presso a poco come per arrivare alla conoscenza della Divinità. Le comuni facoltà raziocinatrici valgon poco, anche quando siano aiutate da una lunga abitudine all'astrazione. Calace, con tutto il suo allenamento all'astrazione negli studi matematici, è presso a poco nelle mie stesse condizioni.

Dopo la discussione dei primi tre capitoli, non essendo riusciti ancora ad «ingranare», siamo abbastanza scoraggiati, sicché stamani ho proposto di sospendere lo studio della *Logica* del Croce e di cercare di risolvere fra noi molte questioni preliminari leggendo il *Trattato delle sensazioni* del Condillac,² che ho acquistato ultimamente. E così ab-

biamo fatto. Del Condillac io già conosco il trattato di economia che mi fece l'impressione di essere molto superiore a tutti i libri di economia scritti nel suo tempo, compreso quello famoso di A. Smith. Se anche in molti punti il pensiero del Condillac ci appare superato, credo che riusciremo però ad intenderlo pienamente, perché ha la dote della chiarezza che tanto mi piace in tutti i grandi scrittori francesi.

Questa settimana ho letto, della biblioteca del Direttore, *La notte di S. Bartolomeo* del Mérimée (un romanzetto a sfondo storico sul tipo di quelli del Dumas, ma molto meno divertente), le *Lettere dalla montagna* di Rousseau (che barba! mi è servito bene come sonnifero), il *Libro di Don Chisciotte* di Scarfoglio³ (critiche letterarie molto brillanti, ma, per me, di scarso interesse) e *Conflitti politici e riforme costituzionali* del Tittoni.

Il Tittoni era un ottimo scrittore e in ogni suo studio rivela una finissima cultura classica giuridica e storica ed una profonda esperienza politica. A pensare però che è bastata una variazione delle circostanze politiche per fare anche a lui veder nero quello che fino allora aveva visto bianco e viceversa,⁴ si è presi da grande sconforto. Quanto poco vale la intelligenza e la cultura nei riguardi della formazione del «carattere»! E come è difficile conoscere gli uomini in base a quel che dicono o scrivono!... Tante volte mi vien fatto di pensare che se Tizio o Caio, di cui conosco le opere, non fossero morti, avrebbero assunto questo o quest'altro atteggiamento in confronto a certe situazioni... ma poi l'esperienza di questi ultimi anni mi consiglia di andar molto cauto in tali apprezzamenti, e mi fa ricordare quanti e quanti individui hanno tenuto un atteggiamento opposto a quello che mi sarei aspettato. D'altronde – a ben pensarci – non è solamente il carattere degli altri che riusciamo a conoscere attraverso l'azione, ma il nostro stesso carattere: senza l'azione è impossibile distinguere quello che affermiamo per soddisfazione dialettica dalle convinzioni che realmente corrispondono alla nostra più intima personalità.

Le idee che nel '19 il Tittoni sosteneva corrispondono perfettamente al mio pensiero: la critica alla scarsa efficacia del Parlamento nella sua funzione di controllo del potere esecutivo durante la guerra, la necessità di riformare il senato per renderlo elettivo, la rappresentanza proporzionale a difesa delle minoranze, ecc. ecc. «Se tutti non possono ottenere una loro diretta rappresentanza – egli scrive – non v'ha più eguaglianza, ma privilegio, e dove v'ha privilegio v'ha tirannia». E sostenendo la necessità che la politica dei governi sia approvata

dalle masse popolari ricorda i versi di Marziale che dice dovere essere giudici di un pranzo coloro che siedono a mensa e non i cuochi. E negando che possa dirsi collaborazione del parlamento col Governo i voti pletorici di fiducia e gli omaggi puramente verbali che il primo non manca mai di tributare al secondo, ricorda anche che proprio quando il senato romano non contava più nulla, l'effimero imperatore Ottone, secondo Tacito, gli rivolgeva la più pomposa apostrofe per riconoscergli il merito di conservare la pace del mondo e l'eternità di Roma...

Si dice che la storia è maestra della vita; ma chi si dà la cura di ascoltarla?

Riccardo si è abbonato a «Pan», la rivista diretta da Oietti, dopo cessata la pubblicazione di «Pegaso». È molto bella e contiene oltre ad articoli di letteratura e di storia, anche studi su artisti e su musicisti, fotografie, recensioni, ecc. Son contento di poterla leggere anch'io. Nell'ultimo numero c'erano degli appunti dal diario di guerra del Tumiati scritti molto bene. Avrei piacere tu leggessi il suo libro, che ha avuto molto successo, *Tetti rossi*,⁵ per poi dirmi com'è. Il Tumiati è un medico di manicomio, e scrive sulle sue dirette esperienze: non racconta le solite storie d'amore. Ti consiglio anche *Case del Betti*: ne lessi alcune puntate su «Pegaso» e mi piacquero.⁶

Mi è stato concesso di ritirare dal magazzino due camicie da notte: con una muta sola dovevo tenere la camicia addosso per 14 giorni senza mai levarmela ed era abbastanza sporca. Quando puoi, mandami due magliette di cotone leggere che tengo sotto le maglie grosse.

Lilli era in artiglieria da montagna? Come si chiamava il suo colonnello? Salutamelo tanto e fagli le mie congratulazioni per i suoi successi negli ambienti femminili. Tanti bacioni alla Pupa, a Buby (grazie dei saluti), all'Aidona e a tutti. Ti abbraccio forte

tuo Esto

Alla mia buona Pig mi limito a mandare spiritualmente (!) quei baci che non potei darle ieri l'altro come avrei voluto per l'incomoda testimonianza della guardia

Esto

¹ Benedetto Croce, *Logica come scienza del concetto puro. Seconda edizione interamente rifatta*, Laterza, Bari 1909.

² Étienne Bonnot de Condillac, *Trattato delle sensazioni*, Laterza, Bari 1925.

³ Prosper Mérimée, *La notte di S. Bartolomeo*, a cura di Alessandro Pellegrini, s.e. e s.d.; Jean-Jacques Rousseau, *Lettere dalla montagna*, Sonzogno, Milano 1905; Edoardo Scarfoglio, *Il libro di Don Chisciotte*, Sommaruga, Roma 1885.

⁴ Il gioco di parole allude, per quanto lo consentissero le circostanze del carcere, al trasformismo di Tommaso Tittoni (1855-1931), esponente di primo piano del liberalismo e autore di *Conflitti politici e riforme costituzionali* (pubblicato nel 1919 da Laterza), adattatosi dopo l'avvento del fascismo al nuovo stato di cose; egli favorì, in veste di presidente del Senato, la stabilizzazione del regime.

⁵ Corrado Tumiati, *Tetti rossi. Ricordi di manicomio*, Treves, Milano 1931.

⁶ Ugo Betti, *Le case*, Mondadori, Milano 1933.

[Regina Coeli, 13 febbraio 1934 - b]

Mia carissima Pig,

Ricevuto il biglietto postale del 30 e lettera del 31 n. 313. Ancora non ho avuto niente che tu abbia scritto dopo il colloquio, ed oggi è il 12.

La carta buona, per le «occasioni» – come scrivi – della tua del 31 potrebbe darmi anche motivo a formulare dei sospetti, presso a poco con la stessa fondatezza con la quale tu formulavi quelli che ricordi nella tua stessa lettera del 31... Ma passiamoci sopra; compensiamo le partite e non se ne parli più.

Anzi devo dirti che quando tu, preoccupata, mi comunichi che «stai ingrassando» – come mi comunichi ogni volta a colloquio – io, benché abbia scarsa simpatia in generale per le donne troppo grasse, non posso allontanare da me la speranza che questo abbia almeno una benefica influenza sulla tua psiche, ricordando la pacifica Veneranda della poesia del Giusti. La buona Veneranda, quando delle amiche maligne le andavano a riferire che il suo Taddeo aveva degli amoruzzi extra-coniugali, si preoccupava solo che non potesse prendere una scalmana... Rileggila ogni tanto la poesia del Giusti: se verrò un giorno a casa la imparerò a memoria.

Abbiamo comprato il gioco degli scacchi: un gioco di lusso. Finora avevo giocato, a Piacenza, solo con pezzi fatti di mollica di pane masticata, e tutte le volte che facevano la perquisizione ci portavano via i pezzi e la scacchiera. Ora invece giochiamo da signori. Avevo detto, prima di acquistarli, che difficilmente saremmo riusciti a far qualcosa d'altro quando avessimo avuto il gioco degli scacchi. Riccardo [Bauer] protestò che non avrebbe mai fatto più di una partita. Intanto però in questi primi giorni ne gioca anche tre di seguito. Io ne son ben contento perché mi sono stancato della *Logica* del Croce. Abbiamo letta e riletta la prima parte, ma spero che non si vada avanti, perché non ci capisco niente. Ieri, dopo un lungo periodo, Calace disse che gli sembrava simile alla storia di Apelle, figlio di Apollo, che fece una palla di

pelle di pollo, con quel che segue. Riccardo continua a dire che per lui è chiarissimo, ma non riesce a spiegare quello che lui capisce, perché abbiamo sempre la «erronea pretesa» di voler vedere tutto in termini empirici... Spero di avere domani il libro di economia del Wicksteed e così lasciare da parte Croce. Guarda di sapermi dire presto qualcosa per la traduzione.

Ancora non abbiamo avuto risposta alla nostra domanda di scrivere col gesso sul tavolo per andare avanti con lo studio della matematica. Me ne dispiace perché avrei avuto proprio desiderio di arrivare al calcolo infinitesimale e differenziale.

Quando ti capita di andare da Hoepli assicurati che la ediz. francese della *Logica* di Stuart Mill non è esaurita e prendine la precisa indicazione bibliografica. Riccardo aveva chiesto di acquistare la *Storia d'Europa* del Seignobos,¹ ma non gli è stata consentita. È un po' strano che ci siano per noi delle restrizioni maggiori di quelle imposte a chi compra dei libri fuori, perché non si può certo dire che potremmo essere «corrotti» dalle letture...

Non ho ricevuto le cartoline da tua sorella. Ormai sembra che non ci venga consegnato altro che la posta dei famigliari di cui abbiamo comunicato l'indirizzo.

Stai di buon animo e cerca di curarti bene perché, se ritorno a casa, voglio trovarti in buona salute. Ti abbraccio e ti bacio forte

tuo Esto

P.S. Per il trasporto dei libri ho speso £ 45 più £ 6 di imballaggio. La valigetta piccola la ritirasti tu?

Ancora non mi è stato piombato il dente; ma c'è tempo.

¹ Charles Seignobos, *Histoire politique de l'Europe contemporaine*, Colin, Paris 1926⁷ (1^a ed. 1903). L'opera fu concessa in lettura a E. R. nel mese di agosto.

[Regina Coeli, 26 febbraio 1934 - a]

Mia mamma carissima,

Ho ricevuto tue del 13 n. 331 e del 20, n. 335. (Hai quindi sbagliato numero). Spero tu ti sia ormai completamente ristabilita, ma mi raccomando di avere più riguardi per la tua salute; mi pare tu prenda troppo spesso l'influenza.

La notizia della morte del re del Belgio ha fatto dispiacere anche a noi, perché lo consideravamo tutti una persona onesta. [...]¹

Abbiamo finito di rileggere insieme, durante il giorno, la *Storia di Europa* del Croce, che ci ha dato occasione a diverse vivaci discussioni.² Riccardo [Bauer] è diventato un crociano così convinto che difficilmente accetta una qualsiasi osservazione critica. Per mio conto apprezzo moltissimo la *Storia di Europa* come libro di alta educazione politica, ma trovo che il Croce guarda troppo al corso degli avvenimenti sociali come direttore della «Critica»; voglio dire che mi sembra sia portato a sopravvalutare la influenza delle diverse correnti filosofiche e letterarie, trascurando l'analisi degli interessi economici e specialmente di quelle passioni popolari che non trovano la loro espressione nei libri e nelle riviste. Lo studio delle correnti spirituali di un popolo in [un] dato periodo è certo importante per comprenderne la storia, specialmente quando la classe dirigente è molto ristretta ed è formata da individui che sono, per così dire, permeati dalle dottrine contenute nei libri di letteratura e filosofia. Così mi sembrerebbe insufficiente un quadro dei precedenti della rivoluzione francese che non mettesse in rilievo l'importanza dell'illuminismo come tendenza disgregatrice delle forze conservatrici. Ma da questo a presentare la guerra mondiale come «generata» da quella malattia spirituale che Croce chiama «attivismo» ed in cui fa confluire il materialismo, il positivismo, il romanticismo, il futurismo, il decadentismo – mi sembra ci corra parecchio. Il fatto che la produzione editoriale di queste scuole filosofiche e letterarie era maggiore nel periodo dell'immediato ante-guerra significava veramente che questa «malattia» fosse più grave nella società? Quale influenza avevano i ristretti circoli degli iniziati nel determinare l'opinione pubblica generale? E gli uomini agiscono sempre come pensano o non piuttosto pensano più spesso dopo avere agito per dare un'apparenza di giustificazione razionale a quel che hanno compiuto mossi dagli istinti e dalle passioni?

In generale io sono piuttosto diffidente verso tutte le analisi delle correnti spirituali di un popolo. Se leggo dieci libri di dieci scrittori diversi sulle correnti spirituali degli Stati Uniti oggi, ad esempio, trovo dieci conclusioni affatto diverse, né ho mai modo di preferire con buone ragioni una alle altre. Il Croce nella *Storia di Europa* – e ancora più nella *Storia d'Italia* – mi pare guardi a tutti gli avvenimenti sociali col preconetto che nei periodi in cui prevale il suo indirizzo filosofico idealista si affermano anche nella vita politica istituti e consuetudini

liberali e umane, mentre che nei periodi in cui prevale l'indirizzo filosofico opposto si afferma il dispotismo e la bestialità; ma credo che sarebbe facile affermare anche il contrario. Se piuttosto di guardare alle idee si guarda agli uomini che quelle idee pensano si è portati a distinguerli piuttosto per il loro carattere che per le loro tendenze filosofiche. Da Hegel a Gentile quanti filosofi sono partiti da premesse idealiste per sostenere l'autocrazia! E Stuart Mill, Taine, Cattaneo, Ferrara e mille altri che hanno tanto combattuto per la libertà erano pure positivisti...

Ma queste considerazioni mi porterebbero troppo lontano.³

Cosa è successo a Paolo, ché da tanto tempo non ho sue notizie? Quando scrivi alla Bice, falle pure le mie più vive condoglianze e di all'Ernesta che sempre la ricordo con tanto affetto.⁴

Ho ricevuto le due magliette. Avendo speso £ 51 per trasporto di libri mi sono rimaste £ 80 e dovrò pagare il dentista, che spero fra giorni mi otterrà il dente. Se viene però l'Aida a trovarmi ai primi di quest'altro mese può portarmi i soldi lei.

Tanti baci alla Pupa, a te e a tutti

tuo Esto

¹ Nove righe censurate.

² Il 20 febbraio 1934 aveva scritto alla madre: «Abbiamo cominciato insieme la lettura della *Storia dell'Europa* del Croce. È la quarta volta che la leggo ed ogni volta mi sembra più bella, malgrado che in diversi punti non riesca a comprenderla per la mia insufficienza filosofica. La mia è pur sempre una concezione relativistica della storia e non una concezione dialettica; ma ci son molte pagine che riscaldano veramente il cuore del lettore, perché sono profondamente sentite, e gli danno fiducia in un migliore avvenire».

³ In effetti il tema della libertà era tra quelli più soggetti alle cancellazioni della censura, come nella lettera del 12 gennaio 1934 alla madre: «[cinque righe e mezza censurate] È quel che facevo osservare a Riccardo giorni fa spiegandogli appunto il pericolo in cui – secondo me – si trovano tutti quelli che assumono in politica una posizione liberale, pericolo cioè di diventare semplicemente dei conservatori con la loro difesa delle regole del gioco esistenti in un dato momento. Per mio conto la formulazione astratta della libertà ha scarso valore se non si cercano continuamente i modi migliori per ottenere che i diversi aspetti della libertà abbiano un contenuto effettivo, concreto, per un numero sempre maggiore di individui. E per questo occorre simpatizzare con gli appartenenti alle classi meno favorite, vedere il mondo anche con i loro occhi, comprenderne le aspirazioni e i bisogni». E il 25 giugno 1934, nella lettera alla moglie: «Tempo fa discorrevo con Riccardo su quel che restasse da fare a un liberale [di] tipo inglese che avesse avuto la disgrazia di nascere nel Messico o nel Brasile, e tutti e due eravamo d'accordo che non poteva fare altro che prendere il suo schioppetto in spalla (così diceva R.) e mettersi a far le fucilate col partito più debole contro il più forte».

⁴ Zie di E. R., che abitavano a Bologna.

[Regina Coeli, 4 marzo 1934 - b]

Carissima Pig,

Mentre ti scrivo quattro passerotti sono sul tettino di zinco subito in faccia alla finestra della mia cella e pare mi domandino qualche briciola di pane. Ma non si può: il «superiore»¹ non vuole. Dice che «potrebbe passare di sotto il cappello del Direttore». Quando uno trova una briciola gli altri passerotti gli son subito addosso, presso a poco come facciamo tra noi uomini. E temo che se riuscissimo a capire il linguaggio degli uccelli avremmo poco da rallegrarci. Mi ricordo di aver letto che un giornalista italiano, camminando insieme ad un amico inglese per il quartiere italiano di Londra, mentre sentiva gli impropri e le parole più sconce, si rallegrava che l'amico non capisse la nostra lingua e che – solo per questo – potesse deliziarsi alla sua armonia ed alla sua dolcezza.

Ancora non abbiamo avuto risposta per la lavagna. Ho chiesto al Ministero di poter continuare nella mia traduzione.² Il tempo – come il solito – ci passa senza che ce ne accorgiamo fra discussioni, letture e giochi agli scacchi. Abbiamo anche preso la mania di uno stupidissimo gioco di società, che facciamo quando ci muoviamo un po' per riscaldarci. Te lo insegno per il caso che tu pure ti volessi divertire. Uno dice una parola, ad es. Calace, l'altro «salace», l'altro «salame», e poi «salare», «talare» ecc., cambiando sempre una lettera sola e formando una parola che abbia un senso. Non si può ripetere la stessa parola; si può aumentare o diminuire di una lettera facendo la penitenza. Ti è piaciuto? Facciamo anche a «scacciaquindici», anzi a «scacciatrentacinque», in tre, e per ora sono io che detengo il titolo di campione per i punti massimi.

Se ti capita di andare a Milano domanda a Cesarino se c'è un'edizione in commercio delle opere di B. Constant, e se si trova la *Logica* di S. Mill in francese. Cosa fa Nino [Rainoni]? Saluti alle tue sorelle e a Gian. T'abbraccia e ti bacia

il tuo Esto

¹ Il regolamento carcerario costringeva i detenuti a rivolgersi al secondino con l'appellativo di «superiore».

² Il 2 marzo 1934 E. R. scrisse al ministero di Grazia e Giustizia: «Avendo ora avuto risposta che eventualmente la casa editrice UTET di Torino potrebbe includere la traduzione in una

prossima collezione di testi di economia il sottoscritto fa viva istanza perché gli sia concesso di scrivere per continuare la traduzione, che già è a buon punto, riservandosi di precisare le condizioni a cui verrebbe stampata quando, dopo averla compiuta, domanderà a codesto Spett. Ministero il permesso di mandarla all'editore» (ACS, CPC, f. Rossi Ernesto). La risposta fu negativa (cfr. oltre, p. 280, lettera alla moglie del 2 aprile 1934) e i quaderni con la traduzione della prima metà del trattato del Wicksteed furono ritirati e trattenuti dalla direzione carceraria.

[Regina Coeli, 16 marzo 1934 - a]

Mia carissima mamma,

Questa è una lettera «straordinaria» che – come il solito – ci è stata concessa per le feste pasquali insieme alla concessione di ricevere da casa un pacco di 3 kg di viveri. Ti prego di non mandarmi né cacao, né formaggio parmigiano, né burro. La cosa migliore è che tu mi mandi tre piccioni arrosto, un formaggio svizzero e qualche salamino. Oltre ai 3 kg di viveri metti nel pacco anche una camicia e le maglie e le mutande di lana più leggere; così chi verrà a trovarmi quest'altro mese potrà ritirare la roba più pesante che va riguardata: le mutande sono ridotte in brutte condizioni.

Ho ricevuto le tue n. 338 e 339 del 5 e dell'8. Non ti numero le mie lettere perché non ne posso tenere nota e son sicuro che con la mia scarsa memoria, farei dei pasticci; ma metterò sempre la data e tu tieni conto che normalmente scriviamo tutti i lunedì. Se te ne mancherà una o sarà andata perduta o non la avrò potuta scrivere perché punito.

Questa settimana non ho letto niente di interessante: *Come finirà la crisi* del Salter e *Grandezze e miserie della vittoria* mi son piaciuti poco.¹ Il Salter è un «esperto» di fama internazionale, pezzo grosso di tutte le conferenze economiche ed alto funzionario della Società delle Nazioni. Questi maledetti «esperti», con i loro piani di ricostruzione, si son dimostrati nel dopo guerra gli animali più pericolosi per la vita economica mondiale, e sono in gran parte responsabili della crisi presente. Assomigliano a quei medicastri presuntuosi che rimpinzano l'ammalato di medicine intralciando l'opera delle forze naturali che tenderebbero a rimmetterlo in salute. I pochi economisti che veramente conoscono la loro materia sanno che la loro scienza è ancora ai primi passi, e che la realtà è talmente complessa da lasciare sempre in dubbio su quelle che possono essere le conseguenze indirette di ogni intervento autoritario. Lo studio dell'economia insegna al politico come

prima virtù la modestia. Ma gli «esperti» credono che basti la loro pratica di uomini d'affari per assurgere a considerazioni di carattere generale, e credon possibile organizzare la società con gli stessi criteri con i quali organizzerebbero una azienda bancaria. Il «Comitato dei cervelli» che consiglia Roosevelt nella sua politica economica credo passerà alla storia come «Comitato dei senza cervello». E quel che fa questo comitato in America lo fanno presso a poco comitati analoghi negli altri paesi: per tappare un buco nel vestito ne tagliano un pezzetto in un'altra parte, poi per tappare il nuovo buco ne tagliano un altro pezzetto, e così di seguito, aumentando continuamente il numero delle toppe e la grandezza del buco.

Il libro del Clemenceau è lo sfogo di un vecchio bilioso, uno sfogo disordinato, confuso, che lascia nel lettore una impressione penosa. Fa vedere le miserie, non la grandezza della vittoria. Come è difficile, avvicinando un uomo che ha avuto una parte importante nei grandi avvenimenti politici, trovare che la sua statura morale e intellettuale corrisponde a quella che ci attendevamo!

Leggendo questo libro riflettevo anche sulla falsità di tanti luoghi comuni che troviamo affermati in quasi tutte le storie. Così, ad esempio, fino nella storia romana che abbiamo studiato nelle scuole elementari la emancipazione della plebe e la sua sempre più ampia immissione nella vita dello Stato ci veniva presentata come una conseguenza necessaria della sua partecipazione alle guerre di difesa e di conquista. E questo concetto – che quanto più erano grandi i sacrifici ed il contributo di sangue sopportato dal popolo nella guerra e più aumentavano i suoi diritti ed il riconoscimento delle sue rivendicazioni – era un filo conduttore che pareva ci aiutasse a capire molti rivolgimenti sociali, fino all'età nostra. Anzi sembrava che questo concetto potesse illuminarci anche per la comprensione dei fatti presenti, tanto che, prima e durante la guerra, tutti i giornali interventisti di parte popolare potevano presentare la guerra come la premessa di un inevitabile processo di emancipazione delle classi più basse, e dopo la guerra abbiamo sentito anche in Italia dichiarazioni ufficiali sul «popolo che era uscito di tutela» e perfino sul diritto delle donne alla parità dei diritti politici, avendo dimostrato, ecc. ecc... Poi invece la tendenza si è affermata in senso contrario in quasi tutti i paesi che han partecipato alla guerra, nei paesi vinti e in quelli vittoriosi.

Così pure numerosi erano gli storici che presentavano le istituzioni

democratico-liberali come una necessaria espressione delle nuove forze economiche, ed il movimento verso le unificazioni nazionali come l'aspetto politico della necessità economica di sempre più vasti mercati. Un ordinamento assolutista, una regolamentazione programmatica secondo gli ideali e gli interessi di una oligarchia, una frammentazione del mercato mondiale in tanti scompartimenti-stagno, sembrava inconcepibile nella epoca delle ferrovie, del telegrafo, delle banche internazionali. Non era stata rotta la crosta dei regimi feudali ed autoritari, non era saltata in mille pezzi la rigida organizzazione corporativa medievale, non appena le nuove invenzioni e le nuove scoperte avevano consentito la formazione di una borghesia più ricca, più colta ed ambiziosa?

Oggi si vede quel che valgono queste interpretazioni più o meno materialistiche della storia.

Ho ricevuto la lettera dell'Aida del 5. Baciamele tanto e tanti baci pure a Claretta, alla Pupa e a tutti. Mi son dimenticato di ringraziare Buby per il suo disegno molto bello. (L'ha copiato o fatto di sua invenzione?) Ti bacio con tanto affetto

tuo Esto

¹ Arthur Salter, *Ricostruzione: come finirà la crisi*, Bompiani, Milano 1932; Georges Clemenceau, *Grandeurs et misères d'une victoire*, Plon, Paris 1930.

[Regina Coeli, 2 aprile 1934 - b]

Carissima Pig,

Ricevute tue n. 322 e 323 del 23 e del 25 e cartolina del 22.

Per la traduzione francese della *Logica* di S. Mill ricevei a suo tempo l'indicazione, ma – come ti scrissi – avendola richiesta mi è stato risposto che era esaurita. Volevo solo tu sentissi se veramente non c'è modo di averne una copia neppure rivolgendosi a Hoepli. Le tue due lettere con gli articoli battuti a macchina son state passate agli atti e, malgrado le mie insistenze, non ho potuto averle.¹ Anche dal Ministero mi è stato risposto picche per la mia richiesta di continuare la traduzione del Wicksteed. Non capisco queste precauzioni rigorose di non lasciarci né penna, né calamaio, quando chiunque è pratico del carcere sa certa-

mente che il detenuto, se è d'accordo con una guardia per mandare fuori un biglietto ottiene dalla guardia quel che gli bisogna per scrivere, e se deve scrivere un biglietto per altro scopo trova mille modi, dal sangue, all'inchiostro fatto con la carta colorata, al lapis fatto col sapone e il nerofumo. Ma bisogna aver pazienza. Speriamo almeno che ci diano il gesso per fare un po' di esercizi di matematica.²

Alla tua domanda se ammetto la parità dei diritti politici alle donne rispondo affermativamente: anzi ti dirò che ho sempre avuto molta simpatia anche per le suffragette di prima della guerra e non mi sono mai sembrate ridicole, malgrado si prestassero così facilmente alla caricatura dell'umorismo. Non credo affatto alla superiorità intellettuale degli uomini, ma anche se le donne avessero tutte un cervello di gallina riterrei che sarebbe bene pesassero col loro cervello di gallina nella vita politica del paese. Quando si è spostata la caratteristica centrale della democrazia dalla *sovranità* popolare al *controllo* popolare, quando si è convinti che non esiste un «benessere collettivo» che possa essere riconosciuto come una verità esteriore a noi stessi, non si può considerare la politica come una *scienza* per la quale occorran particolari attitudini, ed i motivi sentimentali che spingono l'ultima straccivendola alla azione politica, secondo la sua esperienza di vita, hanno lo stesso valore dei motivi sentimentali che spingono un Bismarck o un Cavour. Questo non vuol dire negare o diminuire la funzione degli intellettuali, ché anzi questa per me è grandissima, sia per la chiarificazione dei problemi, sia per lo studio dei mezzi appropriati per raggiungere i fini e delle conseguenze indirette e nascoste di ogni azione politica. Ma l'opera degli intellettuali deve valere solo in quanto riescono a convincere gli interessati, e alla vita politica tutti indistintamente, uomini e donne, poveri e ricchi, sono interessati ugualmente, anche se non ne sono sempre consapevoli.

Riprendendo le mie osservazioni sul libro dell'Einaudi³ ti dirò prima che quel che più mi è piaciuto è stato l'aver egli chiaramente affermato che «chi scinde l'occupazione delle terre operata dai contadini e l'occupazione delle fabbriche tentata dagli operai dagli assalti alle banche e al denaro pubblico tentati, talvolta con successo, da finanziari e da industriali e da proprietari vede soltanto una parte della realtà», e nell'aver dimostrato che i cooperatori socialisti son stati dei poveri untorelli nei confronti dei grandi filibustieri che andavano all'arrembaggio della cosa pubblica.

Giustissima anche l'osservazione – riportata da un suo articolo sul «Corriere» del marzo 22 – «che il pericolo della distruzione bolscevica era – a quell'epoca – certamente scomparso», e molto opportuna la citazione del discorso di Udine (20 sett. 22) in cui dopo l'affermazione che «lo Stato non deve rappresentare un partito» l'oratore⁴ precisava: «Noi vogliamo spogliare lo stato di tutti i suoi attributi economici. Basta con lo stato ferroviere, con lo stato postino, con lo stato assicuratore. Basta con lo stato esercente a spese di tutti i contribuenti italiani ed aggravante le esauste finanze dello stato italiano. Resta la polizia che assicura i galantuomini dagli attentati dei ladri e dei delinquenti; resta il maestro educatore delle nuove generazioni; resta l'esercito che deve garantire l'inviolabilità della patria, e resta la politica estera».

Che strano sapore hanno oggi queste parole che sembravano allora a molti – mi ricordo Pantaleoni fra gli altri – le linee direttive di un programma di governo...

Ed ottima pure è l'analisi delle cause belliche ed ante-belliche della odierna malattia psicologica che si concreta nelle mille forme di statalismo che rifioriscono dal più lontano medio-evo.

I punti invece in cui non vo d'accordo con l'E[inaudi] sono quelli nei quali espone le sue idee sulla condotta *stoica* della guerra, e la sua idealizzazione del movimento sociale che si concluse con l'occupazione delle fabbriche. Ma su questo ti scriverò un'altra volta.

Spero di riabbracciarti domani. Tanti e tanti baci

dal tuo Esto

Saluti e Gian e a Nino.

¹ Alla moglie, 19 marzo 1934: «Due tue lettere, una in data 28 febbraio ed una del 3, sono state passate agli atti perché contenevano dei fogli battuti a macchina con articoli di economia. Mi dispiace che tu abbia fatto inutilmente questo lavoro. Non essendoci nel regolamento nessuna disposizione che impedisca di mandare a un detenuto uno scritto dattilografato (e le lettere di Paolo infatti ricevute a Piacenza erano quasi tutte dattilografate) né che limiti l'argomento della corrispondenza il provvedimento è stato preso evidentemente per non aggravare troppo il lavoro del censore. Ed è per questo giustificato, ma mi metterò ad udienza dal Direttore sperando che per questa volta mi consenta di avere le tue lettere, promettendo che un caso simile non si ripeterà in futuro».

² La richiesta dei gessetti, avanzata a inizio anno (cfr. sopra, p. 268, lettera alla moglie del 29 gennaio 1934), fu respinta.

³ Luigi Einaudi, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Laterza, Bari 1933.

⁴ Mussolini; cfr. «il discorso di Udine» negli *Scritti e Discorsi di Benito Mussolini. Edizione definitiva*, vol. 2, *La Rivoluzione Fascista*, Hoepli, Milano 1934, pp. 307-22.

[Regina Coeli, 6 maggio 1934 - a]

Mia mamma carissima,

Passato un mese dall'ultima mia, finalmente mi è stato concesso di scriverti¹ e spero che d'ora in avanti la mia corrispondenza possa riprendere regolarmente. Il divieto al detenuto di scrivere durante la punizione equivale a punire i famigliari. Una volta usava punire l'amico del delfino, quando questi commetteva qualche mancanza. Immagino quello che è stata la tua agitazione durante questo mese [*anche per il fatto che l'isolamento è abbastanza deprimente, ma non è bastato... Scusate se vi parlo di quanto questo...*]²

Ho ricevuto tutte le tue lettere – alcune con qualche riga censurata – meno la prima n. 349 dell'11 aprile, fino al n. 364 del 27 ed alla cartolina del 28; le lettere dell'Aida del 13 e del 24 aprile, e quella di Claretta del 17. Da Paolo niente: fammi sapere se mi ha scritto. Ti ringrazio di avermi scritto tutti i giorni, ma le tue lettere mi son poi state consegnate tre o quattro alla volta. Riprendi quindi a scrivermi regolarmente come prima.

Di salute sto abbastanza bene. Da principio avevo mal di stomaco e sono stato diversi giorni senza mangiare; per due volte mi è stata sospesa la punizione dal dottore, la prima per tre giorni e la seconda per 15, dandomi il vitto di infermeria (due filoncini di pane e 1 litro e 0,20 di latte) col consenso di prendere alcuni generi alla spesa. Ho domandato che, una volta sospesa la punizione, mi venisse sospesa a tutti gli effetti, per non stare in segregazione, senza fumare, ecc. durante un periodo più lungo di quello che mi è stato fissato come punizione, ma mi è stato risposto che di questi giorni di sospensione se ne potrà tener conto per stabilire il periodo della punizione. Vedremo.

Ti dissi che avrei avuto la compagnia di buoni libri da leggere credendo che avrei avuto ancora in lettura i libri della biblioteca particolare, ma il giorno stesso che ho cominciato la punizione tali libri mi son stati ritirati, dicendomi che venivano dati in prestito solamente ai detenuti che si comportavano bene. Per l'appunto non avevo segnato alla spesa nessun giornale o rivista (che segnano una sola volta la settimana) perché li avevano ordinati Riccardo [Bauer] e Calace, e non avevo con me altro che libri di studio, che richiedono una certa tranquillità d'animo per essere capiti. I due libri settimanali della biblio-

teca comune del carcere sono quasi sempre romanzetti sciocchi per bambini o per signorini, spesso mancanti di pagine, e che neppure si possono scegliere sul catalogo: capita quel che capita. Sicché i primi giorni ho sentito il maggior peso della punizione anche per questo. Poi ho avuto dei libri dal Cappellano³ – che ha una discreta biblioteca – ho comprato giornali e riviste e qualche libro. Ma prima di avere i libri che si acquistano passano sempre parecchi giorni.

Come ti scrissi, appena mi fu comunicata la mia punizione indiriz-
zai una domanda al Direttore chiedendo di essere denunciato alla Au-
torità Giudiziaria, poiché, se avevo offeso con la mia frase, il Capo del
Governo avevo commesso un reato contemplato dalla legislazione vi-
gente.⁴ Mi rispose che il fatto mio non costituiva reato, ché altrimenti
avrebbe già provveduto a denunciarmi. In conseguenza l'8 aprile scrissi
una lunga istanza al Giudice di sorveglianza, domandandogli di essere
interrogato ed esponendogli le mie ragioni. Solamente ieri l'altro ho
potuto finalmente parlare col Giudice, che però mi ha detto che – per
quanto riguarda le punizioni – non poteva prendere alcun provvedi-
mento, funzionando solo come intermediario fra il detenuto e il Mini-
stero. Avrebbe riferito. Confermai quanto avevo scritto nella mia
istanza, insistendo specialmente su due punti: 1°) che se non avevo
commesso un reato la mia espressione non poteva essere considerata
ingiuriosa per il Capo del Governo e quindi non potevo neppure esse-
re punito disciplinarmente per questa imputazione; 2°) che non rite-
nevo si potesse infliggermi una punizione di tre mesi per una espres-
sione contenuta in una lettera *privata*, quando il regolamento stabiliva
una punizione massima di 15 giorni al detenuto che scrivesse ingiurie
in lettere indirizzate alle Autorità. Il Giudice di sorveglianza è stato
cortese e mi ha promesso che avrebbe parlato del mio caso fra 4 o 5
giorni al Comm. Novelli.⁵ Non ci resta quindi ora che attendere il più
tranquillamente possibile.

Una conseguenza della punizione credo sia anche che, per diversi
mesi dopo scontata la punizione, non si possa avere colloqui particola-
ri. Anche questo mi dispiace assai perché speravo di riabbracciarti
presto e non desidero affatto che tu venga a colloquio alla grata.

Sul libretto ho ancora £ 160. (L'altro mese mi son fatto fare l'analisi
del sangue: £ 25. È risultata negativa). Ma dovrò pagare una cin-
quantina di lire di libri, quando me li daranno, e la piombatura, quan-
do me l'avranno fatta. E poi comprerò altri libri per passare il tempo.

Ringrazia Claretta ed Aida per le lettere e tanti baci alla Pupa e a tutti. Ti abbraccio e ti bacio col più grande affetto
tuo Esto

¹ Rapporto della Direzione generale della PS al ministero dell'Interno, 6 marzo 1934: «In-formo codesto Superiore ufficio che il locale Consiglio di disciplina ha oggi inflitta al condannato Rossi Ernesto la punizione di tre mesi di cella aggravata siccome colpevole di avere, in una lettera diretta a sua madre, fatta un'allusione offensiva all'indirizzo del Capo del Governo» (ACS, CPC, f. Rossi Ernesto). Nella lettera del 17 febbraio 1934 si era ravvisato il reato di «Of-fese al Duce» in un sapido commento al romanzo di Luigi Lucatelli *Così parlarono due imbecilli* (Baldini & Castoldi, Milano 1910): «Chissà perché mi è tornato in mente questo libro leggendo *I colloqui* di L.». Al censore non sfuggì il riferimento ai *Colloqui con Mussolini* del giornalista tedesco Emil Ludwig. L'episodio (ricostruito da E. R. in *La pupilla del duce*, Guanda, Roma 1956, pp. 89 sgg.) costò al detenuto tre mesi di segregazione, il primo a pane e acqua, integrati da un piatto di minestra ogni due giorni.

² Undici righe censurate. La polizia scientifica ha decrittato le prime due e decifrato una parte delle rimanenti: E.R. respinge in quanto ingiusta la condanna subita, preannuncia un ricorso e definisce incivile la ritorsione contro i familiari del detenuto punito. In effetti Elide Rossi, privata delle lettere del figlio, visse per un mese in grande apprensione, scrivendo quotidianamente a Ernesto. Il suo stato d'ansia è ben evidenziato da questo passo tratto dalla missiva del 1° maggio 1934: «Se ci tieni – come ne sono sicurissima – a ritrovare ancora in vita la tua vecchia mamma, bisogna che non le capitulo altri colpi di questo genere sulle spalle, le quali oramai son così deboli da non reggere più nulla».

³ Le carceri giudiziarie di Roma (Regina Coeli) disponevano di tre biblioteche: quella per i detenuti, quella del cappellano e quella riservata al direttore del reclusorio. Tra le mansioni istituzionali del cappellano rientrava la vigilanza sui testi accessibili ai detenuti, con la censura dei volumi contrari alla morale cattolica.

⁴ Art. 9, 2° comma, legge 24 dicembre 1925, n. 2263 sulle «Attribuzioni e prerogative del Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato»: «Chiunque con parole od atti offende il Capo del Governo è punito con la reclusione o con la detenzione da sei a trenta mesi e con la multa da £ 500 a £ 3000».

⁵ Giovanni Novelli, direttore generale degli istituti di prevenzione e pena.

[Regina Coeli, 19 maggio 1934 – b]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue n. 370, 371, 372, 373 del 9, 10, 11, 13, una senza n° del 12, e cartolina del 14. Come già immaginavo, la mia del 5, arrivando solo il 12, ha dimostrato l'inutilità dell'espresso. Mi dispiace di averti addolorato e di averti messo in agitazione con quello che ti scrissi: feci male a dirti ciò che pensavo, ma son sicuro che tu comprendi quale era il mio stato d'animo e la importanza che ha per me di esser completamente d'accordo con te su tutti i punti.

Di salute sto discretamente. Mi son fatto ordinare dal dottore delle iniezioni di Bioplastina, a mie spese: ma ancora non ho cominciato. Per l'appunto, le giornate in cui mi danno la minestra, oltre la domenica, sono le tre giornate in cui c'è il riso, e non è detto che il riso sia molto nutriente.

Nella rotonda del braccio sono ancora appiccicati i manifesti per la campagna antitubercolare, che misero il 21 aprile in occasione di una conferenza di propaganda che ora fanno ogni anno in tutte le carceri. Sentii gli applausi, alla fine, da dentro la mia cella.

Il mio articolo del '21, di cui mi hai riportato un brano così lungo, mi ha fatto una strana impressione. Non perché le mie idee siano da allora cambiate, ché anzi sono state rafforzate dalla mia esperienza successiva e da una più approfondita riflessione, tanto che ancor oggi potrei firmare senza perplessità tutti gli articoli che ho pubblicato sul «P[opolo] d'I[talia]», dal primo in cui sostenevo la rappresentanza proporzionale all'ultimo in cui combattevo la obbligatorietà degli arbitrati nei conflitti collettivi.¹ Ma quell'articolo, che tu mi hai ricordato,² è l'unico che abbia scritto senza prendere in esame un particolare problema tecnico, e già allora, rileggendolo, mi fece l'impressione che lo stile non corrispondesse affatto alla mia personalità. Ora poi son così disgustato dalle parole che non hanno un significato preciso, che mi basta leggere di «radiosi ideali della Patria», di «virtù della Stirpe», e simili, per esser preso dal «mal d'aria».

Ed è avvenuto anche che mi son sentito sempre più staccato dalla vita, sicché ogni manifestazione di calda adesione alla vita stessa mi sembra sempre più una cosa ingenua, ed anche un po' volgare. La mia partecipazione a quanto avviene resta pur sempre superficiale, anche se do tutto me stesso. Per credere ed entusiasmarmi veramente bisognerebbe avessi meno senso critico: bisognerebbe, cioè, che non vedessi continuamente la relatività di tutto quel che faccio e che potrei fare, non facessi risalire la responsabilità di tutto quel che mi sembra «male» al Padre Eterno, in cui non credo. Tu non puoi immaginare come mi senta «vuoto» in certe giornate. La mia vita spirituale si è talmente inaridita che, per sentire ancora il mio io, ho bisogno della conversazione come di uno stimolante.

Lo strano è che mi sembra che a questo inaridimento della vita spirituale cosciente corrisponda un'intensificazione straordinaria della vita incosciente durante il sonno. Svegliandomi spesso durante la not-

te – specialmente per bere o per schiacciare le cimici – resto sbalordito della vivacità e della complicazione grottesca dei miei sogni.

Che cosa strana è il sogno e come, a pensarci, ci lascia perplessi sul valore della nostra individualità! Non son mai riuscito a trovare nessuno studio soddisfacente su questo argomento. Molti – ad esempio – hanno osservato la somiglianza del procedimento di associazione delle idee, nel sogno e da svegli, in rapporto a sensazioni che prova il nostro corpo. La pressione di un bottone sul collo fa sognare di essere strozzati, una goccia d'acqua sul viso fa sognare il mare, i fiumi ecc. Per mio conto credo però che la maggior parte delle associazioni mentali derivino non dalle impressioni che ci vengono dall'esterno, ma da false sensazioni del nostro corpo. Facilmente io sogno spesso di stazioni, treni in partenza, ecc. per i fischi che sento negli orecchi. Ma il caso più comune deve essere quello di false sensazioni visive. Quando si chiude gli occhi si ha sempre l'impressione come di macchie di varie forme e colori che continuamente si muovono. E forse chi anche da sveglio riconosce – come faccio io – in ogni macchia sul muro, o in qualsiasi altra parte, una fisionomia, un animale, un paesaggio, è più facilmente portato durante il sonno a collegare queste immagini con legami più o meno logici. Ma chissà? Guarda dove mai sono andato a sbattere!

Tanti e tanti baci alla Pupa e a tutti. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ Riferimento al primo e al penultimo dei ventun articoli di E. R. pubblicati sul «Popolo d'Italia»: *Per la rappresentanza proporzionale* (29 marzo 1919) e *L'arbitrato obbligatorio* (19 settembre 1922).

² *Forze economiche forze politiche*, in «Il Popolo d'Italia», 3 aprile 1921.

[Regina Coeli, 28 maggio 1934 – a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue n. 374, 375, 376 e 377 del 15, 17, 19 e 21 e cartolina col ritratto della Pupa e ritratto di Claretta. Penso che tu sia stata male specialmente per la preoccupazione dell'ultimo mese e per lo strappo della tua venuta a Roma... [...]¹

La mia salute va abbastanza bene. Martedì il medico mi sospese per

cinque giorni la punizione; così ho potuto mangiare minestra, carne, uova e rimettermi un po' in gambe. Avrei potuto anche comprare tabacco perché non avevo il vitto dell'infermeria, ma ho preferito farne a meno, per non sentirne poi di nuovo la mancanza, ricominciando la punizione. In altri carceri i puniti possono fumare anche quando sono in cella col pancaccio, e questo rappresenta pur sempre un aiuto per passare il tempo. Ormai però ho intenzione di non riprendere più a fumare. (Anche Nello [Traquandi] ha smesso).

Ho cominciato a fare, un giorno sì e uno no, delle iniezioni di Bioplastina. La guardia incaricata me le fa benissimo e mi ha assicurato che l'ago è ben disinfettato.

Ieri ho avuto i libri della biblioteca speciale, così ora non ho più timore di rimanere senza niente da leggere, che è per me la cosa più penosa. Ci sono dei detenuti che riescono a camminare su e giù nella cella per delle ore. Io non riesco; dopo cinque minuti ho mal di testa e mi ributto a sedere. Anche quando sono «a passeggio» devo fare uno sforzo di volontà per continuare a muovermi durante tutta l'ora. I cortiletti di questo braccio hanno la poco simpatica caratteristica di essere completamente chiusi da tutti e quattro i lati, invece di avere un lato con il cancello, sicché si ha tutta l'impressione di «passeggiare» dentro una bara scoperchiata.

Il libro che più mi tiene e mi ha tenuto compagnia durante questo periodo è quello del Wicksteed che ora sto rileggendo tutto di seguito, senza guardare il vocabolario. Il *W.* – che appartenne per una ventina di anni al clero della chiesa anglicana ed era un appassionato studioso di Dante e del medio-evo – è continuamente animato da un caldo senso di simpatia umana, e presenta tutti i fenomeni economici come un particolare aspetto della vita pratica, mettendo in luce i rapporti che li legano alla vita morale, pur mantenendo sempre le distinzioni necessarie a trattare la materia con rigore veramente scientifico. Non capisco perché non sia ancora stato pubblicato in italiano e mi dispiace proprio che non mi sia stato consentito di finirne la traduzione. (Anzi non son più riuscito a sapere neppure dove sono andati i miei quaderni). Se vedi Nello [Rosselli] digli che suggerisca a qualche editore di pubblicarlo. Non credo che ci sarebbe da pagare diritti di autore perché la prima edizione è del 1910, e potrebbe essere un successo editoriale. È un trattato che qualsiasi persona di media cultura capisce senza difficoltà, non richiedendo nessuna precedente cognizione sul-

l'argomento, né alcuna particolare cultura matematica. In italiano fin'ora non abbiamo nessun trattato di economia che possa dare al lettore una idea sufficiente dei risultati delle analisi fatte dal Jevons in poi. Il trattato del Pareto è troppo difficile per essere compreso dalla comune dei lettori.

Ricorda anche a Nello che aveva promesso di dirmi in poche parole quale era la sua posizione rispetto alla filosofia crociana, e chiedigli di nuovo di indicare i libri che ritiene metta conto di leggere. Anzi chiedigli che ti faccia una noticina con la indicazione dei libri – vecchi o recenti – che più gli hanno fatto impressione e più hanno contribuito alla formazione del suo pensiero in materia di storia, diritto, economia, politica e in genere di sociologia.

Se è da un pezzo che non lo vedi telefonagli; così dopo potrà anche darmi notizie di Palloncino, di Marion² e dei loro pupi.

Sarei molto contento se tu andassi a passare un po' di tempo questa estate con M.^{mc} Aline.³ Son sicuro che ne ricaveresti giovamento tanto al fisico che al morale; faresti un gran piacere a Paolo e ti assicureresti su come sta e su quel che fa.

Ancora Paolo non mi ha scritto. Ripetigli che attendo una sua lettera, in cui vorrei che non ci fosse neppure una riga per scusarsi del suo lungo silenzio.

Ricevei a suo tempo il ritratto di Baby, che si è fatto veramente un bel ragazzo.

Ringrazia l'Aida per la lettera e dammi notizie della salute di Lilli. Dopo aver letto il *S. Michele* del Munthe⁴ credevo che la «colite» fosse una malattia per burla, per le signore che volevano essere alla moda...

Avvertimi sempre se vengono censurate delle righe nelle mie lettere. Tanti baci alla Pupa e a tutti. Ti abbraccio e ti bacio tanto, tanto

tuo Esto

P.S. Sul libretto ho ancora £ 220.

¹ Mezza riga censurata.

² I coniugi Carlo Rosselli e Marion Cave.

³ Aline Valangin, moglie di Wladimir Rosenbaum.

⁴ Axel Munthe, *Storia di San Michele*, Treves, Milano 1932.

[Regina Coeli, 4 giugno 1934 - a]

Mia carissima mamma,

Dopo la tua consegnatami sabato 26, n. 377, sono stato fino a venerdì, 1 giugno, senza ricevere notizie tue, né dell'Ada e già stavo in pensiero quando mi hanno consegnato le tue del 23 e del 27, n. 378 e 380. Ho fatto chiedere se era stata messa agli atti la tua del 25 n. 379 che non ho ricevuto; mi è stato assicurato di no. Sarà andata perduta. Se mi scrivevi qualcosa di più di Paolo (non mi hai neppur detto l'indirizzo; solo che stava bene e che ti ha mandato una fotografia) e sulla tua decisione di andare o no a trovarlo, ripetimi.

Le mie giornate passano abbastanza bene ora che ho abbastanza libri da leggere, avendo ottenuti quelli della biblioteca speciale. Non posso applicarmi a studiare argomenti che richiedano troppa attenzione perché dopo poco mi si annebbia il cervello. Temo anche che il raffreddore cronico di testa abbia una influenza deleteria sulle mie facoltà mentali. Quando sto meglio non mi bastano due fazzoletti al giorno. Mi pare che tutto il mio cervello se ne vada in acqua. Non è detto che si stia peggio senza cervello, ma ti prego, se vedi P. o R.,¹ di domandare loro se non c'è proprio modo di curare seriamente questo noioso incomodo: le solite pomatine non fanno niente. Quel fesso di uno specialista a Piacenza non mi seppe indicare che quel che avevo già provato inutilmente.

Mi sono già fatto una scatola di iniezioni doppie di Bioplastina: me ne farò fare tre o quattro scatole per tenermi un po' su.

Fai anche le mie congratulazioni alla Laura² per avere adottato quel pupo. Io ho su questo argomento idee diverse dalle tue, e se avessi potuto vivere una vita relativamente tranquilla molto facilmente avrei anch'io preso una risoluzione uguale a quella della Laura. Dacché ho capito cos'è la vita mi sono proposto di non collaborare in nessun modo alla sua continuazione, e piuttosto che aver figlioli miei preferirei tornare dieci volte in galera per procurato aborto e peggio; ma cercare di diminuire le sofferenze di un bambino mi sembra una cosa buona e la compagnia di un bambino è sempre più interessante di quella di un grande e fa dimenticare tanti brutti pensieri.

Certo che anche i bambini poi diventano grandi (come diceva la nonna in bolognese: «adesso che sei piccino sei un carognino, quando poi sarai grande, sarai anche tu un carognone?») e a rifletterci non si

sa mai se le nostre premure hanno fatto del bene o del male alla persona a cui ci si affeziona. Forse anche quel pupo se non avesse trovato la Laura a questa ora avrebbe già finito di soffrire, mentre chi sa cosa gli spetta nella vita... La verità è che non potendo mai sapere quali sono le conseguenze dei nostri atti non resterebbe altra aspirazione razionale che quella del «nirvana» buddista. Ma abbiamo troppo orgoglio e siamo troppo dominati dai nostri istinti animali per accettare una tale risoluzione.

Dopo il colloquio col Giudice di sorveglianza non ho più saputo niente nei riguardi del mio reclamo. Non che fossi tanto ingenuo da pensare che il mio reclamo potesse esser preso in considerazione secondo quello che ritenevo fosse il valore delle ragioni portate. Molte volte credo sia opportuno agire come se avessi una ingenuità (chiamiamola così) che son ben lontano da avere. Ma veramente, dopo le assicurazioni del giudice, ritenevo non sarebbe trascorso un mese senza aver nessuna risposta dal ministero.

Ultimamente ho letto *Il Bava* di Viani.³ Mi pare un libro assolutamente incomprensibile. Mi avevano detto che gli altri due libri del Viani che mi erano piaciuti – *Parigi* e *Ubriachi* – erano stati corretti da Soffici e da altri. Si vede che *Il Bava* non l'ha fatto correggere da nessuno.

Non so perché anche tu mi ripeta – a proposito del libro del Barbiera⁴ – il solito giudizio contro i mazziniani che «facevano tante vittime senza combinare nulla di positivo». Se c'è qualcosa che conta – anche in politica – è quel che si costruisce spiritualmente e non quel che si può misurare col metro e con la bilancia. Gli esempi che hanno dato i Bandiera, il Pisacane e tutti gli altri valgono ancor oggi più delle «realizzazioni» degli uomini pratici, e varranno in futuro anche quando dei loro nomi nessuno più si ricorderà.

Baci alla Pupa e tanti a te

dal tuo Esto

¹ I due medici fiorentini Piero Pieraccini e Luigi Rochat, amici di famiglia dei Rossi.

² Laura Aguzzi, figlia del veterinario di Poggio a Caiano (Firenze) (cfr. anche oltre, p. 655, lettera alla madre del 28 gennaio 1938).

³ Lorenzo Viani, *Il Bava*, Vallecchi, Firenze 1932. Gli altri due libri citati erano apparsi, rispettivamente, nel 1925 e nel 1923.

⁴ Raffaello Barbiera, *Passioni del Risorgimento*, Treves, Milano 1903.

[Regina Coeli, 11 giugno 1934 - b]

Carissima Pig,

Dopo la tua n. 337¹ ho avuto il n. 338 del 2 giugno e il biglietto di Damiani. Quando riceverai questa mia avrai certamente già terminato il gran lavoro per gli esami ed avrai la possibilità di riposarti un poco; ed anch'io sarò più tranquillo, ché so quanto ti strapazzi in questo periodo. Tu hai troppo da fare ed io invece non so come riempire le mie giornate. Ci consentissero almeno di scrivere! Sulla «Rivista di diritto penitenziario» di parecchi mesi fa lessi una circolare ministeriale che disponeva che in ogni carcere, oltre alla scuola, doveva essere immediatamente preparato un locale di studio dove potessero andare a scrivere quelli che non sono analfabeti. E in qualche carcere hanno anche dato esecuzione alla circolare; ma qui non credo ne faccian di niente.

Meno male che ho da leggere, ed anche se non posso ricavare profitto dalle mie letture come ne ricaverai se potessi prendere degli appunti, il tempo passa, e questo è l'essenziale. Fra altri libri che mi son piaciuti poco, ho ripreso anche *Novantatré* dell'Hugo, che non ero stato capace di digerire a Piacenza. Questa volta l'ho terminato, ma è una gran porcheria. Forse se l'avessi letto quando ero ragazzo mi sarebbe piaciuto, come mi piacquero i *Miserabili*; ed appunto per questo non ho più avuto voglia di riprendere i *Miserabili*, temendo di provare una delusione.

In *Novantatré* la trama è più sciocca di quanto sarebbe giustificabile per un film americano, i personaggi declamano come marionette che rappresentino la parte di eroi plutarchiani e si raccontano l'un l'altro dei brani di storia della rivoluzione mentre stanno compiendola; i commenti sono tronfi, ampollosi, vuoti di pensiero. Se c'è un periodo in cui si vede un gran dramma recitato da piccoli attori è proprio quello della Convenzione; i personaggi che sono alla ribalta o sono fanatici senza cervello, o sono mossi da invidia, ambizione, desiderio di guadagno e di vendetta. Per Hugo invece sono tutti *titani*, e per descrivere i loro dibattiti e le loro lotte adopra tutte le risorse del suo vocabolario apocalittico...

Ho cominciato anche *La storia della rivoluzione* del Thiers: sono due volumi illustrati.² Non vale gran che. Thiers la scrisse che era ancora troppo giovane, credo, e non aveva la pratica degli uomini e degli affari che poi gli valsero per raccontare la sua *Storia del consolato e dell'impero*.

Mi dispiace di non aver potuto terminare questa storia a Piacenza: sono 27 volumi ed il 1° fu ritrovato solo un mese avanti che mi trasferissero.

Lo studio della storia mi interessa sempre moltissimo, benché non abbia mai creduto alla possibilità di una scienza storica. Una «storia» di istituzioni economiche o di istituzioni giuridiche può anche essere oggettiva, ma per mio conto non la considero storia e mi interessa ben poco. La storia vera, quella che appassiona, è la storia degli uomini e delle loro azioni, e questa non può essere scritta oggettivamente, perché non riusciamo mai a guardare un uomo senza misurarlo con la nostra scala di valori morali.

Non c'è niente di più ingenuo che pensare che la Storia possa mai dare un giudizio ultimo, sicuro su fatti e persone.

«Fu vera gloria? Ai posteri l'ardua sentenza» scriveva il buon Manzoni, ma i posteri non ne sanno più di lui e rispondono in modo diverso alla sua domanda a seconda delle loro passioni e della esperienza che hanno vissuto. C'è una matematica, una fisica, una chimica. Non c'è la Storia: ci sono gli storici, e ogni particolare interpretazione storica vale per noi in quanto vale la personalità intellettuale e morale del suo autore. È quel che Miguel de Unamuno ha espresso in forma paradossale commentando la vita di Don Chisciotte come se fosse realmente vissuto e confrontandola a quella di Gesù, di Ignazio di Loiola e di altri personaggi storici senza mancar loro di riverenza.

Ieri sera mi hanno portato il romanzo che mi indicasti: *E adesso poveruomo?*^{2,3} e non mi riusciva più di lasciarlo. Ho continuato a leggerlo a letto, alla debole luce della lampadina, fino a tardi e l'ho quasi terminato. È male quando faccio così perché mi sforzo troppo la vista. Ma è un libro molto bello. Spero non abbia una delle solite conclusioni convenzionali: mi dispiacerebbe. Ci sono pochi romanzieri che hanno il coraggio di finire il loro libro senza concludere, come la vita che non conclude mai. (Moravia negli *Indifferenti* ha avuto questo coraggio). Quasi tutti concludono o con un suicidio o con una partenza. (Prima della guerra «concludevano» col matrimonio. Bella conclusione! Da lì cominciano quasi sempre i guai e le tragedie...). Ci son poi quelli che aggiungono anche l'*epilogo* per farci sapere tutto di tutti i personaggi che ancora non son morti...

Ma di quest'ultimo romanzo ti dirò ancora in quest'altra mia, che è un libro che fa riflettere.

Tanti e tanti baci forte forte

dal tuo Esto

¹ «Ricevo adesso la tua n. 337 del 29. Hai ben ragione di scrivere quello che scrivi a proposito delle carceri in generale e di quelle italiane in particolare. Speriamo che la nostra esperienza serva almeno in questo campo a qualcosa in un avvenire non troppo lontano. Purtroppo gli italiani hanno gli orecchi foderati di prosciutto quando si tratta di ascoltare cose che non li riguardano direttamente. Anche un richiamo così forte come quello del Murri con la sua *Galera* venne udito da ben pochi. Ma non bisogna disperare» (alla moglie, 4 giugno 1934).

² Marie-Joseph-Louis-Adolphe Thiers, *Storia della rivoluzione francese*, Treves, Milano 1931. L'edizione originale era stata pubblicata tra il 1823 e il 1827, quando l'autore non era ancora trentenne.

³ Hans Fallada, *E adesso, pover'uomo?*, Mondadori, Milano 1933.

[Regina Coeli, 18 giugno 1934 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue n. 385 e 386 dell'8 e del 10. Mercoledì marcai visita e il medico mi sospese la punizione per cinque giorni, agli effetti sempre solamente del vitto e della spesa.¹ Non ne ho avuto gran giovamento perché il cambiamento di regime mi ha fatto venire una colica, ma almeno ho assaggiato le ciliege ed ho mangiato un po' di verdura. Io non so proprio come facciano i detenuti, che non hanno soldi da casa né hanno modo di guadagnare, a vivere degli anni col solo vitto del carcere, senza mai assaggiare frutta o verdura fresca. Ora che tutti parlano della importanza delle vitamine mi pare che se ne potrebbe anche tenere conto nell'alimentazione dei detenuti...

Ho ricevuto il vaglia di £ 200 e le due magliette a rete. Ti ringrazio, ma ancora porto le maglie più pesanti di cotone perché la temperatura continua ad essere primaverile, con mia grande soddisfazione. Tre anni fa in questi giorni ci si liquefaceva come gelati e non si riusciva a mantenere dritte le candele. Dipendeva anche dalla posizione del «cameroncino» in cui eravamo, nel braccio 6°, che era situato al vertice di un angolo dove venivano riflessi i raggi del sole come al centro di un riflettore. Nella cella in cui sono adesso invece non vedo mai il sole, e questo che è un grave inconveniente nella stagione cattiva può divenire un vantaggio durante l'estate.

Mi sono già fatto tre scatole di iniezioni di Bioplastina ed ho comprato la quarta scatola: continuerò finché dura la punizione.

Ho terminato il primo volume (più di 700 pag. in 4°) della storia della rivoluzione francese del Thiers. La descrizione, per me troppo particolareggiata, delle battaglie mi annoia abbastanza, anche perché non mi è possibile seguire su una carta tutte le manovre che il Thiers

descrive. Invece di illustrare l'opera con tante figurine stupide l'editore avrebbe fatto cosa molto più intelligente riportando delle cartine con la indicazione dello schieramento dei diversi eserciti. Ma la storia della lotta politica fra le diverse fazioni in quel periodo caotico mi ha sempre interessato, qualunque sia il punto di vista da cui si è messo lo storico. Ho letto il Taine, il Carlyle, il Kropotkine, il Mathiez, il Salvemini, e mi piacerebbe ancora di leggere il Jaurès, il Sorel. Durante le grandi crisi rivoluzionarie si riesce a vedere più chiaramente cosa è l'umanità, quali ne sono le passioni fondamentali e come e in che limiti possono essere dominate da motivi razionali. Lo spettacolo, invero, è tutt'altro che confortante: consiglia a rinunciare ad ogni pensiero di azione per migliorare l'ordinamento sociale e dimostra la impossibilità di fare alcuna previsione sui futuri risultati di un qualsiasi provvedimento. Quale persona ragionevole non avrebbe ritenuto sicuro che la politica del terrore nel '93 sarebbe stata causa del disastro, della invasione della Francia e del ritorno degli emigrati? La politica estera di continue provocazioni e l'uccisione di Luigi XVI avevano coalizzato contro la Francia quasi tutta l'Europa; la persecuzione dei preti aveva sollevato la Vandea; il dominio dei clubs e della plebaglia nel Comune di Parigi e nella Convenzione avevano disamorato tutte le persone di una certa cultura che erano state le iniziatrici del movimento rivoluzionario; l'arresto dei girondini aveva scatenato la guerra civile nelle provincie dell'Ovest e del Mezzogiorno e la rivolta di Lione; l'onnipotenza dei demagoghi inviati a rappresentare il potere centrale nell'esercito metteva i soldati contro gli ufficiali, gli ufficiali inferiori contro i superiori, dava il comando a individui che non avevano alcuna nozione militare; le esecuzioni in massa, i tribunali rivoluzionari, le spogliazioni, la coscrizione generale, i ministeri pieni di declamatori ignoranti, la privazione di ogni garanzia giuridica, tutto sembrava dovesse portare a una sfiducia generale, ad una dissoluzione completa dell'organismo politico... E invece gli eserciti rivoluzionari riescono a respingere da tutte le frontiere gli stranieri, riprendono Tolone agli inglesi, sottomettono la Vandea, distruggono Lione, riconfermano l'autorità del potere centrale su tutte le provincie... Questo risultato è una *conseguenza* del terrore, od è raggiunto *malgrado* il terrore? È ben difficile giudicare. Forse per poter reggere in quel terribile periodo occorreva proprio il fanatismo esasperato che rendeva formidabile un Marat, un Robespierre, un Saint-Just. Le persone ragionevoli e

oneste, che hanno il senso critico sufficiente per riconoscere la relatività delle proprie azioni e per capire i motivi degli avversari non hanno la energia necessaria, sono continuamente impacciate dai loro principii morali, cercano di ridurre al minimo le sofferenze che derivano dai loro successi, hanno sempre troppa fiducia nei loro simili...

Ho ricevuto una lettera dall'Aida e da Beby: ringraziali tanto. Di a Beby che mi fa molto piacere vedere che la sua calligrafia è anche più brutta della mia. È tutto dire. Ricambia i baci a Luci e a tutti. La Pupa ha rimesso i dentini davanti? Ricorda a Renzo di farle una fotografia. Tanti e tanti baci

dal tuo Esto

¹ Il 14 giugno 1934 una cartolina di Ada al marito, nella quale accusava la direzione carceraria di insensibilità verso le condizioni di salute di Ernesto fu sequestrata e il 20 giugno il «Direttore Superiore delle Carceri Giudiziarie» le scrisse una lettera, contestandole «gli sconvenienti apprezzamenti che ha fatto» e facendole «notare che è verissimo esser in mia facoltà di sospendere la punizione dopo due mesi, ma condizione essenziale per ciò è evidentemente una richiesta del detenuto, non potendosi concedere un beneficio a chi non lo chiede: ora questa richiesta da parte di suo marito non è mai intervenuta».

[Regina Coeli, 2 luglio 1934 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue n. 389, 400, 401, 402 del 16, 21, 23, 26. (Hai saltato dieci numeri dal 390 al 399). Dietro mia richiesta stamani il Comandante mi ha confermato che la punizione finirà il 5 luglio,¹ e da quel giorno quindi potrete venire a colloquio. La mia salute è discreta, ma mi sento molto debole. Capisco poco quello che leggo e due volte durante il giorno mi appoggio al materasso e sto per mezz'ora od un'ora in una specie di torpore, come se fossi stanco. E sì che ne dormiamo delle ore la notte! Ma vedrai che in pochi giorni, riprendendo a mangiare carne e insalata, ricupererò le mie forze.

Anche per la spesa qua ci sono delle limitazioni particolari che non esistono negli altri carceri. Si capisce che sia limitata la quantità massima di vino (e mezzo litro come è stabilito da per tutto è forse anche troppo, per chi non lavora manualmente). Ma tolta questa disposizione, negli altri carceri il detenuto può comprare quel che preferisce, purché non superi la spesa di £ 5 al giorno. Qua invece si può prende-

re: a) 1 minestra; b¹) una porzione di carne, o di pesce, o due uova, o 50 gr. di salumi; ed una porzione di legumi o patate o verdura; b²) oppure due porzioni di patate o verdura o legumi; c) un caffè, un litro di latte, $\frac{1}{2}$ di vino. Così se si prende la carne non si può prendere uova, mentre rientrerebbero nelle 5 lire (carne in brodo £ 1.75, minestra con carne £ 2.10 e due uova fresche £ 1); non si può fare due uova cotte con la pancetta; non si può prendere una aringa (£ 0.70) senza rinunciare alla carne e alle uova, e così pure il tonno ecc.

Il più strano è che quando sono stato a vitto di infermeria (litri $1\frac{1}{5}$ di latte e due filoncini) potevo fare la spesa fino a £ 5, ma non potevo segnare minestra in brodo, né al burro, né carne lessa (vitella arrosto, con molto pepe, sì), mentre mi era permesso il prosciutto. Ti scrivo questi particolari perché me li fa venire in mente la «tabella dei generi in vendita alla dispensa» che è attaccata qui, davanti a me, nella cella in cui ti scrivo.²

Per trovare dei libri interessanti da Vieusseux ti conviene di leggere qualche critico che abbia buon gusto: il Pancrazi per esempio. (Ho visto che Laterza ha pubblicato ultimamente i suoi *Scrittori italiani del Novecento*).³ Credo che potresti trovare delle buone indicazioni per quanto riguarda le traduzioni degli scrittori stranieri nell'«Almanacco della Medusa», che vidi recensito favorevolmente sull'«Italia che scrive». Hai letto *Tre uomini a zozzo* del Jerome? E i romanzi di quell'altro umorista inglese, autore di *Avanti Jeeves!* (Mi pare Wodehouse). Ne devono essere stati tradotti una trentina nell'ed. Monanni da £ 4. Alcuni son buoni. E del Dickens *La vita e le avventure di Nicola Nickleby* (mi pare)? Dell'Huxley *Foglie secche* vorrei sapere come è. (L'Huxley è l'autore di *Punto e contropunto*). Quando trovi qualche romanzo buono ricordati di consigliarmelo.

Questa settimana sono stato poco fortunato con i libri della bibl. del carcere. Solo un libretto del Bargellini: *Fra diavolo* (ed. Vallecchi da £ 3) mi è piaciuto, specialmente per la limpidezza dello stile; poi ho avuto un romanzo coloniale perfettamente idiota, *L'Alcione* di D'Annunzio, e le *Confessioni poetiche* del Goethe. Non sono più capace di leggere delle poesie, e quelle di Goethe mi hanno assolutamente disgustato. La presunzione che hanno i poeti lirici che tutto il mondo s'interessa dei più piccoli incidenti che loro capitano, ed il loro stare continuamente davanti allo specchio a rappresentare la commedia della passione, ed il loro gemere ed il loro sdilinquirsi sempre attenti al ritmo ed al numero delle sillabe, mi sembra abbastanza ridicolo. Non

riesco a credere nella sincerità dei sentimenti dei poeti. In generale basta conoscere la corrispondenza d'affari dei poeti con i loro editori per perdere ogni illusione. Nelle loro poesie dicono «tu solo ideal sei vero», e al loro editore: «se mi manderete tanto, e tanto, potrò scrivervi una poesia sul martire, ecc. ecc.». Anche loro devon vivere, lo so bene; ma mi fan la stessa impressione di quei preti che predicano continuamente le virtù evangeliche e seminano il paese di bastardi e crepano di indigestioni.

Quando poi le poesie liriche sono tradotte da un'altra lingua, invece di bolle di sapone sono goccioline d'acqua sporca, e non capisco come ci sia chi le pubblica e chi le compra.

Da Paolo non ho ricevuto la lettera che mi aveva promessa. Vorrei sapere se è andata perduta.

Sul mio libretto ho ancora 260 lire, ma quando potrai, mandami ancora qualcosa per timore che mi venga sequestrata la somma corrispondente alla tassa sui celibi. E quando mi avrà piombato il dente, dovrò pagare il dentista.

Bacioni alla Pupa e a tutti. Ti abbraccio e ti bacio

tuo Esto

¹ Elide e Ada Rossi assunsero posizioni differenziate sull'opportunità di richiedere un'abbreviazione della pena: «Non capisco perché l'Ada ti abbia telegrafato che, per ottenere una riduzione dei giorni di punizione, avresti dovuto far tu la richiesta. Prima di tutto la punizione è ormai finita, e poi penso che non avresti mai fatto la domanda, perché immagino cosa ti sarebbe toccato di scrivere. Nemmeno io ò mai chiesto perdono a nessuno, né mai mi sono pentita di quel che ò fatto, anche quando si trattava di cosa che dagli altri era ritenuta sbagliata» (*Lettere ad Ernesto* cit., p. 106, 28 giugno 1934). La moglie stese un'istanza al ministero di Grazia e Giustizia, ma poi decise di non inoltrarla. E. R. meditò a lungo il modo più efficace di presentazione di un reclamo e ne discusse alla fine dell'estate con un legale di fiducia, convocato con un motivo di facciata: «[avvocato] Il Ministero vuol essere avvertito dell'ora e del giorno e dell'oggetto del colloquio, ma credo però che, sotto la domanda, sia motivato il pretesto, no? [E. R.] Ecco di che si tratta: io volevo sentire da lei, già che era qui, un consiglio al di fuori del pretesto, e cioè io questo aprile fui punito dalla Direzione a tre mesi di isolamento, e così volevo domandare a lei se c'era la possibilità... [a.] Di ricorrere? [E. R.] Non di ricorrere, ma in qualche modo di mettere in responsabilità il Direttore rispetto a questa punizione qua, vorrei precisamente sapere, in poche parole, se posso costituirmi, di ciò che mi è capitato» (intercettazione fonica del 26 settembre 1934). Secondo l'avvocato l'eventuale ricorso mancava di fondamento giuridico e rischiava di ripercuotersi negativamente sulle condizioni di carcerazione di Rossi.

² La lunga e dettagliata elencazione delle pietanze concesse ai detenuti è da porre in relazione alla particolare condizione di E. R., sottoposto dall'inizio di aprile a «tre mesi di cella aggravata», senza la possibilità di ordinare acquisti all'esterno, a pane e acqua nei giorni di lunedì, mercoledì e venerdì.

³ Si tratta della Serie prima degli *Scrittori d'oggi* di Pietro Pancrazi, uscita nel 1934.

[Regina Coeli, 16 luglio 1934 - b]

Mia cara Pig,

Ricevuta tua cart. post. del 5 e cart. ill. del 9. Riprendendo a scriverti sull'argomento iniziato nell'ultima mia¹ aggiungerò a quei punti di critica dal punto di vista economico alcuni altri punti che mi sembrano più importanti da un punto di vista generale, politico: 1°) L'accentramento delle ricchezze in poche mani mette sempre nelle stesse mani un grande potere politico, sicché in molti paesi risulta enorme la differenza fra la forma democratica del regime e la sua sostanza veramente plutocratica. Rathenau² scrisse che il potere politico del mondo è tenuto in realtà da trecento magnati dell'industria e della finanza. Questi magnati in generale non sono neppure conosciuti dal grosso pubblico perché preferiscono stare fra le quinte della vita pubblica, mandando altri a prender fischi ed applausi. (Io non ho mai visto ad es. un ritratto di Toeplitz, né mai letto una sua intervista o una dichiarazione, anche nelle occasioni più straordinarie). I mezzi di cui dispongono permettono loro di formare l'opinione pubblica attraverso i grandi quotidiani, di corrompere deputati e ministri, di stipendiare dei complici nelle direzioni di tutti i ministeri, di ricattare i governi minacciando di gettar sul lastrico gli operai ecc. 2°) La formazione di maestranze composte di migliaia di operai dipendenti da un'unica direzione trasforma tutti i conflitti per le condizioni di lavoro in problemi d'ordine pubblico, che richiedono necessariamente l'intervento delle autorità politiche. 3°) I grandi sindacati operai acquistano una potenza che permette loro di imporre dei minimi di paga superiori a quelli che corrisponderebbero alle situazioni di equilibrio mettendo a carico dello Stato i sussidi agli operai che in conseguenza risultano disoccupati.

Anche limitandoci a questi punti si vede facilmente che oggi siamo molto lontani dalla rappresentazione ottimistica della società, in cui sia garantita la proprietà privata ed assicurato un largo campo alla libera concorrenza, quale era di moda nella prima metà del secolo scorso. Il buon Bastiat con la sua fede nelle naturali armonie economiche ci sembra eccessivamente ingenuo.

Ma quando esamino le teorie che ci vengono presentate dai nuovi riformatori sociali trovo che, in concreto, non è possibile arrivare a forme di economia regolata «nel superiore interesse della collettività» senza burocratizzare tutta la vita economica, senza accentrare il pote-

re politico in mano di una ristretta autocrazia, senza togliere agli individui i mezzi che, assicurando una sfera indipendente di vita, diano loro la possibilità di controllare l'azione della classe governante. Malgrado tutti i nomi nuovi che si son trovati in questi ultimi anni quel che si vuole è cosa molto vecchia: prima si chiamava «socialismo di Stato», o «paternalismo».

Per mio conto sono poco disposto a consentire un ampliamento delle funzioni dello Stato a meno che non sia convinto che la diminuzione della libertà è più che compensata da un aumento di potere per le classi più misere, che così vengono a dare alla libertà limitata un contenuto maggiore di quanto prima non avesse per loro.

Si tratta sempre di questioni di più o di meno, ed in generale diffido di chi voglia fare dei salti troppo grandi da una parte o dall'altra in confronto alle situazioni che hanno avuto la sanzione dell'esperienza.

Per dire però il mio pensiero più chiaramente e in modo più completo mi occorrerebbe fare una brutta copia per cancellare, aggiungere, coordinare. E non posso.

Stai allegra. Ti voglio tanto bene e ti bacio

tuo Esto

¹ Lettera del 9 luglio 1934, sulle «critiche principali che oggi vengono mosse dagli economisti all'ordinamento capitalistico».

² Questa missiva riprende e sviluppa osservazioni critiche sulla biografia di Harry Kessler, *Walter Rathenau*, Grasset, Paris 1933, inserite nella lettera alla moglie del 12 maggio 1934, nella quale apprezzava nello statista tedesco il critico della società capitalistica ma ne respingeva le proposte di riforma socio-politica, viziate - secondo E. R. - dal ruolo eccessivo attribuito allo Stato: «Per mio conto non riesco a farmi illusioni sulle possibilità avvenire, pur riconoscendo quale è la tendenza presente. Messi sulla strada indicata da Rathenau si arriva alla logica di Stalin e il sole dell'avvenire si trasforma nella ciambella di cuoio che il burocrate tiene sulla sua sedia. Anche questo ideale ha i suoi vantaggi, specialmente se si mette a confronto con la tirannia plutocratica. Non è detto che gli Indi del Paraguay fossero scontenti di levarsi, lavorare, mangiare, accoppiarsi al suon delle campane, nelle "concessioni" dei Gesuiti; ed i Gesuiti forse ritenevano veramente che quella fosse la organizzazione ottima, nel superiore interesse della collettività. Ma è un ideale che non potrà mai essere il mio».

[Regina Coeli, 6 agosto 1934 - b]

Carissima Pig,

Ricevute tue lettere n. 343 e 344 del 25 e del 29 e cartolina del 27. Mi dispiace molto tu abbia dei dolori appendicolari,¹ ma spero che

avranno il buon senso di scomparire spontaneamente, come scomparvero quelli che avevo io prima della guerra. Mi feci allora visitare da uno specialista molto conosciuto che, pur riconoscendo che non c'era urgenza, mi consigliò di farmi operare. Allora era di moda l'operazione dell'appendicite, tanto che i chirurghi, quando facevano l'operazione d'ernia, giacché c'erano, profittavano della buona occasione per levar di torno quel pezzetto di intestino cieco che era un di più, anche se non dava noia. Mario si fece l'operazione, ma io dubitavo che i dottori assomigliassero a quell'orologiaio che, dopo avere rimontato una sveglia, riteneva di aver trovata la causa del suo cattivo funzionamento in una rotellina che era di più, perché gli era avanzata. Non mi feci l'operazione e me ne son trovato bene.

Nello [Traquandi] mi assicura di essersi liberato dei dolori all'appendice che gli davano noia in questi ultimi giorni facendo delle gran scorpacciate di pomodori crudi. Malgrado l'esaltazione che il dott. Amal² fa continuamente delle qualità terapeutiche dei pomodori non ti consiglio però di seguire il suo esempio.

Non ho comprato il romanzo *Foglie secche*,³ perché bisogna che facciamo richiesta di libri con molta moderazione, se non vogliamo ci rispondano picche. Un paio di mesi fa chiesi di mandare un vaglia a Hoepli per *La logica* di Stuart Mill ed una ventina di giorni fa chiesi *La economia del benessere* di Pigou, ma non ne ho più saputo niente, mentre mi è subito stato risposto affermativamente alla domandina scritta l'altra settimana per avere il *Nuovissimo Melzi*. (Costa £ 50; ma di un vocabolario, che fosse anche una piccola enciclopedia, ne avevo bisogno).⁴ Oggi ripeterò la domandina per il Pigou e lo Stuart Mill. Il ministero ha risposto alla mia istanza per comprare *La grammatica di politica* del Laski, le due relazioni di Stalin pubblicate a cura dell'on. Bottai e «La riforma sociale», consentendomi solo il primo.

In questa settimana ho letto una *Storia economica dell'età moderna* del Luzzatto,⁵ di proprietà di Fancello, (mi è piaciuta poco, come d'altronde mi son sempre piaciute poco le storie economiche) e *Schliemann* del Ludwig,⁶ abbastanza interessante, perché interessantissima è la personalità del protagonista e perché il Ludwig, quando si contenta di scrivere come reporter giornalistico è molto meno imbecille di quando si atteggia a politico e a filosofo della storia. Lo Schliemann è quello stranissimo tipo di archeologo dilettante del secolo scorso che, dopo avere accumulato una enorme fortuna come commerciante, si

dedicò tutto alle ricerche archeologiche scoprendo moltissime cose di grande importanza storica col dare fede completa a quanto leggeva in Omero, che teneva come un testo sacro. Credeva di trovare una cosa e ne trovava un'altra, come Colombo. La sua personalità quale è messa in rilievo specialmente da alcune sue lettere, è divertentissima, mostrando i contrastanti aspetti che possono comporre l'animo umano: squinternato e logico, idealista e affarista, ciarlatano e amante del vero, ingenuo e astutissimo.

Se ti capita leggilo: ti farà ridere specialmente la storia del suo matrimonio per commissione con una greca povera che sapesse recitare Omero (lui cinquantenne e lei diciassettenne). E pare sia stato un matrimonio fortunato... Vedi dunque che non si può mai dire...

La tua indignazione per il matrimonio della S. mi sembra eccessiva. A questo mondo non si fa tutto quel che si desidera e capisco benissimo che una donna, arrivata ad una certa età, date le abitudini e i pregiudizi della nostra società, abbia assoluto bisogno di sistemarsi trovando un marito. Quanti uomini, per motivi simili, fanno un mestiere che non corrisponde affatto alla loro inclinazione, aiutando gli altri a raggiungere scopi che desidererebbero non venissero mai raggiunti! È la vita.

Non dubitare mai del mio affetto ed abbiti tanti baci.

Tuo Esto

¹ Il 29 luglio 1934 Ada aveva informato il marito della propria malattia: «Mio carissimo, Ti scrivo dal letto. Sono stata incerta se scrivertelo o no, ma è sempre meglio dirci tutto. D'altra parte ora si è individuato il perché del mio mal di stomaco: si tratta di un piccolo leggero attacco di appendicite».

² Il «dottor Amal» (pseudonimo di Amalia Moretti Foggia Della Rovere) teneva sulla «Domenica del Corriere» una fortunata rubrica settimanale di consigli medici.

³ Di Aldous Huxley, tradotto da Aldo Traverso per Monanni, Milano 1930.

⁴ «Finalmente ho avuto l'ultima edizione del "famoso" Melzi. Nelle carceri è veramente "famoso". È difficile ci sia un gruppo di detenuti politici senza il Melzi, ed il Melzi è l'oracolo a cui continuamente ricorrono per decidere le questioni linguistiche, tecniche, storiche... e per risolvere i giochi di parole incrociate delle riviste. Non è una fama molto meritata, ché anche questa ultima edizione mi pare si mantenga molto inferiore al *Petit Larousse*, che pure costa £ 18 di meno» (alla moglie, 3 settembre 1934).

⁵ Gino Luzzatto, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, vol. 1, *L'età moderna*, Cedam, Padova 1932.

⁶ Emilio Ludwig, *Schliemann*, Mondadori, Milano 1932.

[Regina Coeli, 20 agosto 1934 - a]

Mia mamma carissima,

Il giorno 16 mi sono state consegnate le tue del 5 e dell'11, n. 415 e 417: non ho invece ricevuto la tua del 7 o dell'8, n. 416.¹ Non mi meraviglio che la nostra posta subisca in questo mese dei ritardi più rilevanti del solito perché il personale in tutti gli uffici è molto ridotto durante l'agosto per le vacanze, ma mi dispiace che vada perduta qualche lettera. Ho fatto richiedere alla direzione se era stata passata agli atti una tua: mi è stato assicurato di no.

Continua ad essere un estate moderato ed anche la notte le cimici non mi danno noia. Ce ne sono molte meno in questa cella che in quella in cui ho passato il periodo della punizione. Allora avevo preso l'abitudine di prepararmi ogni sera la munizione: dei pezzettini di carta che tenevo inumiditi nel bicchiere, con i quali potevo prender su la selvaggina senza schiacciarla, quando mi svegliavo di soprassalto sentendola correre specialmente sulla testa o fra le dita delle mani. Presa con la carta delicatamente la selvaggina la incartocciavo e la lasciavo cadere nel catino pieno d'acqua. Ci si abitua a tutto ed ho visto dei detenuti comuni più indifferenti alle cimici che alle mosche, ma quando riuscivo a fare una buona caccia con tre o quattro colpi di seguito mi veniva una agitazione nervosa per cui ogni tanto, socchiudendo un occhio, mi pareva di vederne correre qualcuna sul cuscino e balzavo a sedere sulla branda. Ora però dormo tranquillo e raramente mi capita di metter qualcosa nel carniere.

Il 15 nel pomeriggio sono stato messo in compagnia con Riccardo [Bauer]² e Calace, perché Roberto da due o tre giorni rimaneva nella sua cella con dei dolori a una gamba per una vena varicosa. Non sembra sia una cosa seria perché ieri l'altro è tornato in compagnia ed io sono stato rimesso con gli altri tre. Quella che ci preoccupa piuttosto è la salute di Fancello: ha spesso male a un orecchio per una otite purulenta ed ogni tanto vomita quel poco che ha mangiato. Si è completamente rovinato lo stomaco continuando per dei mesi a mangiare solo la sboba del carcere e delle patate e fagioli, quando era in un altro carcere³ insieme ai comunisti, che non avevano soldi per fare la spesa.

Mi dice Nello [Traquandi] che l'inverno passato stava molto peggio: speriamo che, avendo più riguardi, possa anche lui rimettersi in salute, ma non vuol comprare medicine e curarsi come dovrebbe.

Sono stato molto contento di riabbracciare gli amici che non rivede-

vo ormai da cinque mesi, ma ho avuto piacere di riprendere poi lo studio dell'economia e le discussioni con Fancello e gli altri due. Le mie impressioni sulla situazione generale europea dopo gli ultimi avvenimenti in Germania e in Austria coincidono perfettamente con quelle di Riccardo, e sono abbastanza consolanti. Da quel poco che si può capire attraverso la lettura delle riviste e dei giornali che ci sono consentiti (ogni tanto vediamo anche «Il Cantiere» e «Ottobre», che ci vengono passati in lettura dalla direzione) ci sembra che il pericolo di una nuova guerra nell'Europa occidentale sia molto allontanato. L'incognita più paurosa ancora resta quella dei rapporti russo-giapponesi.

Se di tempo in tempo ci fosse consentito di raggrupparci in modo diverso per stare in compagnia potremmo profittare meglio anche dei libri che abbiamo, leggendo gli uni quelli acquistati dagli altri.⁴ Nei tre giorni che son stato con Riccardo avevo cominciato la sua *Storia di Europa* del Seignobos, e mi interessava moltissimo. Spero che più avanti avrò modo di continuarne la lettura senza doverla acquistare, dato il suo prezzo assai elevato (£ 140). Nel catalogo della biblioteca del Direttore sono stati segnati diversi altri libri che leggerò volentieri. In complesso la scelta dei libri in tale biblioteca è stata fatta con intelligenza, specialmente per contentare dei detenuti politici con una certa istruzione.

Ho terminata la vita di Garibaldi della Mario,⁵ quella simpatica scrittrice inglese che partecipò a diverse campagne garibaldine, fu imprigionata diverse volte, sposò un garibaldino e visse intensamente tutto il dramma del nostro Risorgimento. Scrive abbastanza male l'italiano, ma dice delle cose interessanti. Ad esempio non sapevo che dopo Aspromonte erano stati fucilati come disertori sette poveri diavoli che dall'esercito regolare eran passati nelle file garibaldine, né che erano stati ricompensati con decorazioni ed avanzamento di grado gli ufficiali che avevano preso parte alla poco gloriosa spedizione per arrestare Garibaldi. Non riesco a capire come questi abbia potuto perdonare tali cose così presto; tanto più che nella *Vita di Garibaldi* narrata giorno per giorno dal Monti⁶ – che ho pure avuto in lettura ultimamente – risulta chiaro che l'impresa era stata fatta d'accordo con V. Emanuele II°.

Certo che in parecchie occasioni G[aribaldi] deve avere completamente sconcertato i suoi amici. Aveva un gran cuore, ma non una gran testa. Negli ultimi anni poi, con le sue manie letterarie – scrisse due

romanzi e un poema autobiografico! –, le sue declamazioni grossolane e volgarissime contro i preti e il Papa – mandò perfino una lettera di congratulazioni a Bismarck per la sua lotta contro i cattolici –, le sue affermazioni di simpatia per l'internazionale socialista – volendo però il rispetto della proprietà privata e l'esaltazione del sentimento patriottico – deve essere stato un bel rottorio di scatole per tutte le persone equilibrate.

Anche per questo forse mi è sembrato parecchio falso e retorico il discorso, in morte di G., del Carducci che ho riletto appunto ieri. La stessa introduzione al discorso – in cui risponde indignato, a chi gli chiedeva di scrivere una poesia commemorativa, che avrebbe dovuto essere un letterato privo di cuore per consentire a un tale desiderio quando tutta l'Italia piangeva per una tale perdita, ecc. ecc. – mi pare abbia subito il suono della moneta falsa. Aveva ben potuto scrivere una poesia per la morte del suo amico fucilato dai papalini nel '67, e chi conosce il suo epistolario sa pure che per lui – come per tutti gli altri letterati – se la poesia non era solo mestiere era però *anche* mestiere.

E quel che più mi dispiace in questo discorso è il suo atteggiamento da superuomo, al di sopra di tutti i partiti, che si credeva in diritto di rimproverare a tutti i partiti quello che essi non erano, invece di partecipare alla loro vita per far sì che diventassero quelli che desiderava che fossero. Con tante buone intenzioni e così elevati sentimenti anche lui era rimasto a fare tranquillamente il professore mentre gli altri si battevano...

Da Paolo niente. Risveglialo. Baci a tutti e tanti a te

dal tuo Esto

¹ La lettera della madre fu «passata agli atti» e il direttore generale della PS Senise scrisse il 1° settembre al prefetto di Firenze: «Comunicasi che la nota Verardi Elide ved. Rossi, in una lettera dell'8 scorso Agosto, diretta al figliuolo detenuto nelle carceri di Regina Coeli, nel lamentarsi di non aver avuto finora il passaporto, usa espressioni irrispettose verso le Autorità, e, inoltre, fa apprezzamenti di carattere politico. Pregasi, pertanto, far rilevare a detta donna che le sue lamentele sono ingiustificate, perché – giusta comunicazione di cotesto Ufficio n. 04961 U.P. del 28-8 u.s. – la mancata concessione di tale passaporto è dovuta alla noncuranza da parte della Verardi a presentare il nulla osta del Comune. S'interessa, altresì, cotesta Prefettura d'invitare la Verardi a tenere, nella corrispondenza, un linguaggio corretto, e a mantenersi nei limiti degli argomenti famigliari, altrimenti alle lettere non sarà dato corso» (ACS, CPC, f. Verardi Elide).

² Un mese più tardi Bauer avrebbe delineato per i suoi familiari il quadro dello stato d'animo dei detenuti giellisti tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno: «Presto ne lasceremo uno della nostra compagnia. Nello [Traquandi], infatti – per quanto non sia del mio gruppo non importa – anticipa di un mese la sua liberazione in seguito all'indulto di due anni di cui sapete. Ne son lieto

per lui e per i suoi. Vincenzo [Calace] e Dino [Roberto] vedono approssimarsi la fine della loro avventura. Ieri ancora potevano pensare che trentasette mesi sono una distanza da vedere col binocolo; oggi possono dire che tredici mesi si guardano ad occhio nudo. Posson già pensare alla valigia. Fancello che è nelle loro stesse condizioni può anche risparmiarsi quel pensiero perché è a casa. Se pure... ma i se lasciamoli perdere. In quanto a me, e a Ernesto pure credo, la faccenda è diversa; ce ne restan ancora tanti che si tratta sempre di usare il telescopio e quindi non val neppure la pena di discorrerne. A poco a poco passeranno anche quelli; del resto vedete come vanno le cose, ormai posso dire di aver cominciato la gran discesa dalla vetta della metà. [...] Io, coi miei nove anni e più di galera che mi restan da scontare, non muterei la sorte con nessuno» (lettera del 28 settembre 1934).

³ Fancello, arrestato il 2 novembre 1930 e condannato il 27 luglio 1931 a dieci anni di reclusione, prima di venire trasferito a Regina Coeli era stato recluso nei penitenziari di Viterbo e Civitavecchia (cfr. profilo biografico a p. 867).

⁴ La disponibilità di libri, condizionata dall'interpretazione del regolamento carcerario da parte della direzione di Regina Coeli, fu per E. R. un problema assillante. Significativo un passo della lettera alla madre del 16 luglio 1934: «Avevo chiesto di acquistare un libro edito dalla Scuola di scienze corporative della università di Pisa (*Bolscevismo e capitalismo*, Stalin-Molotov-Grinco), ma mi è stato negato. Oggi farò una istanza al ministero perché mi consenta l'acquisto. Già sembra strano che vengano messi dei limiti all'acquisto di libri che sono liberamente venduti nei negozi. La nostra posizione dovrebbe togliere ogni dubbio sulla possibilità che la lettura di un qualsiasi libro ci portasse ad una opposizione al regime attuale maggiore di quella che manifestiamo».

⁵ Jessie White Mario, *Vita di Garibaldi*, Treves, Milano 1882.

⁶ Antonio Monti, *La vita di Garibaldi giorno per giorno narrata e illustrata*, Vallardi, Milano 1932.

[b]

Carissima Pig,

Ricevuta cartolina del 10 e lettera del 12 n. 346. Il n. 345 non l'ho avuto, ma forse ti sei sbagliata nella numerazione, in conseguenza delle interruzioni per la tua malattia. La lettera n. 344 era del 29 luglio.

Hai veramente ragione di lamentarti per la tua disdetta e capisco il tuo stato d'animo. Non credere che sia capace di guardare filosoficamente i miei malanni e quelli delle persone che mi sono care quando i malanni consistono in mancanza di salute. Per poter guardare il mondo con una certa serenità bisogna che il nostro organismo funzioni normalmente. Nessun filosofo è mai riuscito a «oggettivarsi» mentre aveva il mal di denti o un frignolo sul collo.

Mi pare però che il medico che ti cura sia troppo feroce. Con tutto l'olio di ricino che ti fa trangugiare mi dà l'idea che ti abbia preso per un motore da aviazione, piuttosto che per un essere umano di sesso femminile, come mi pare di ricordarmi che tu sei.

Meno male che a quest'ora devi essere già tornata a Bergamo e spero tu ti sia già fatta visitare da un medico in cui tu possa avere più fiducia.

Non cominciare anche tu a riprendertela con le signorine e le signore di buona famiglia che non fanno nulla durante tutto il giorno, ecc. ecc. perché altrimenti dimostri che, in fin dei conti, vorresti essere al loro posto. Al fronte chi più sbraitava contro gli imboscati erano sempre gli imboscati potenziali. D'altra parte cosa dovrebbe dire allora la grandissima maggioranza delle donne che lavorano nei campi e nelle officine, e fanno figlioli come coniglie, ed hanno da sopportare le prepotenze degli uomini, che in generale le considerano ancora nel nostro paese come animali da lavoro e come sfogatoi? Piuttosto che guardare a chi sta meglio ci conviene guardare sempre dietro di noi a chi mangia le buccie dei lupini che gettiamo via – come dicemmo altra volta – e vedendo che sono una fila che non finisce mai dovremo sempre considerarci socialmente privilegiati.

E poi non devi essere ingiusta – per reazione – contro le donne di casa: una buona amministrazione dell'economia domestica e una buona educazione dei figlioli sono compiti spesso più importanti e difficili di quelli assolti dagli uomini e dalle donne che hanno un impiego o una professione. Ti pare? Mandami presto notizie migliori della tua salute. Ti bacio con tutto il mio affetto

Esto

[Regina Coeli, 27 agosto 1934 - b]

Carissima Pig,

Nell'altra mia sbagliai a dirti che non avevo ricevuto la tua n. 345 del 17. Dopo aver consegnato la lettera alla guardia mi ricordai di una frase che avevo letta nella tua n. 345, la cercai e la trovai dentro un libro *Date a Cesare quel che è di Cesare*.¹ Abbastanza ce l'abbiamo contro la censura e i diversi controlli.

Ricevuta tua n. 347 del 14 e cart. postali del 17 e del 21.

Son contento tu sia tornata a Bergamo perché, a lume di naso, mi pareva che non fosse il caso di fidarsi troppo di quel dottore così amante – per gli altri – dell'olio di ricino e dei fagioli passati. E poi spero che anche costì l'aria si sia ormai raffrescata come a Roma. Noi abbiamo avuto una settimana di gran caldo, ma ieri e stamani c'è stato un temporale che ha riportato il fresco.

Ieri l'altro ho compiuti i 37 anni.² S'invecchia, cara la mia Pig. «La

vita sen fugge e la morte m'è sovra le spalle», cantava il Petrarca (a me verrebbe in mente di aggiungerci un verso, ma non te lo posso ripetere perché non è da persona «bene educata»). Mi sono ricordato che era il mio compleanno quando avevo già fatta la spesa: altrimenti mi sarei preso mezzo litro di vino per brindare alla mia posizione sociale, risultato di questi 37 anni di vita. Non per vantarmi, ma credo che in questo periodo così incerto siano pochi che hanno raggiunto una posizione così stabile, così sicura come la mia. . .

Ho avuto per £ 35 *La economia del benessere* del Pigou.³ Lo comincerò quando avrò terminato le mie ripetizioni del trattato del Wicksteed. Ora posso dire di conoscerlo bene questo trattato, e solamente adesso mi pare di cominciare a sapere un po' la economia politica.⁴

Avrei piacere di conoscere quali altri libri sono stati tradotti dell'Huxley. Ne sono un ammiratore entusiasta. Basterebbe il tipo del mistico, Burlap, per rivelare il grande scrittore (la scena della seduzione della vecchia zitella non è meravigliosa?). Ma tutti i tipi – meno, forse, Rampion in cui ha voluto descrivere un carattere troppo estraneo alla sua sensibilità – sono dipinti con mano maestra.⁵

Con tuo comodo fammi anche sapere qual'è il suo ultimo romanzo in inglese (casa editrice e prezzo).

Fatti coraggio e vedrai che ti rimetterai presto in buona salute. Ringrazia anche per mio conto Mario per tutte le cortesie che ti ha dimostrato. È un gran bravo e intelligente ragazzo. Cosa fa ora? Ha trovato un impiego meno scalcinato? E i suoi? Dammi anche notizie di Gian e di Nino. Tanti e tanti saluti dai miei compagni. Ti abbraccio forte

tuo Esto

¹ Mario Missiroli, *Date a Cesare. La politica religiosa di Mussolini con documenti inediti*, Libreria del Littorio, Roma s.d. (ma 1929).

² Il 25 agosto 1934 la madre inviò a Ernesto una lettera d'auguri, nella quale, tra l'altro, scriveva: «Mi ài dato tanta felicità, mio diletto, che ora trovo giusto soffrire per te; e quanto, quanto vorrei soffrire di più, pur di poterti venire in aiuto: materialmente, s'intende, ché spiritualmente son io a attingere da te la forza d'animo necessaria per sopportare. Auguri? Puoi ben immaginarti cosa esce dal mio cuore» (*Lettere ad Ernesto* cit., p. 107).

³ Arthur Cecil Pigou, *Economia del benessere*, Utet, Torino 1934.

⁴ «Il libro del Wicksteed è proprio magnifico, di una esattezza straordinaria, è proprio adatto per uno che vuole avere l'idea di economia moderna; è il miglior libro che conosca in materia economica; se vogliamo leggerlo tutti quanti insieme sono dispostissimo, e così lo rileggerò per la quarta volta» (intercettazione fonica del 30 aprile 1935).

⁵ Personaggi del romanzo *Point Counter Point* di Aldous L. Huxley, del 1928, uscito in traduzione italiana presso Sonzogno col titolo *Punto contro punto*.

[Regina Coeli, 3 settembre 1934 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue del 25 e del 28, n. 421 e 422. Mi pareva di averti già accusato ricevuta, a suo tempo, del vaglia di 300 lire. A buon conto ripeto di averle ricevute e ti ringrazio.

Non dubitare ch'io ti informo sinceramente di tutto quello che riguarda la mia salute, pretendendo che voi pure siate sempre sinceri nelle lettere che mi scrivete. In complesso la mia salute è buona e mangio di buon appetito. Ho ancora qualche lieve disturbo intestinale, che ritengo causato da un po' di fresco che prendo la notte, dormendo sempre con la finestra aperta, ed essendo il lenzuolo e la coperta troppo stretti per poterli rimboccare. Ci sono dei forti sbalzi di temperatura e la mattina si sente ormai che l'estate è passata. Tutte le mattine faccio ancora un quarto d'ora di ginnastica e poi, tutto nudo, mi insapono e mi lavo alla meglio con la spugna, cambiando tre volte l'acqua del catino; ma non me la sento di continuare con questo metodo come fan tanti, perché mi è troppo facile prendere raffreddori.

Fancello sta meglio. Tutti i giorni ci legge forte per un paio d'ore una storia moderna di Europa in francese, frammischiandoci considerazioni di tutti i generi, non escluse le burlesche. Noi lo canzoniamo perché, quando ripete quel che ha letto, non ricordandosi bene, per prender tempo, attribuisce a un buscherio di personaggi e di avvenimenti la qualifica di «famoso», mentre spesso si tratta di avvenimenti e di personaggi di cui sentiamo parlare per la prima volta: il famoso Dupin... il famoso sciopero del 34... il famoso decreto ecc.

Quando poi uno ripete qualche storia che ha già raccontata c'è subito chi, ricollegandosi ad una storiella della «Collana Rosa» di Roberto, chiede: «Di un po', Giulio, fa vedere il registro» e poi sfogliando una qualsiasi rivista mentre lui legge le notizie dei fatti alle diverse date in cui si è già sentita la storia: 18, 23 giugno, 2 novembre.

Il povero Fancello non si azzarda ormai più a raccontare qualcosa senza prima metter le mani avanti per assicurarsi, dato che è presso a poco smemorato come me, che la storia è ancora inedita. Pur avendo 52 anni, F. sta allo scherzo come un ragazzo ed è il primo a ridere con delle risate di cuore che gli scoprono tutte le gengive, come un cavallo. Ed anche lui ne ha dovute sopportare delle disgrazie nella sua famiglia! Mi raccontava giorni fa: Prima della guerra, suo padre, magistra-

to, fu preso da un colpo, che lo tenne per parecchio tempo paralizzato, in letto, facendogli perdere la vista di un occhio. Per risparmiargli qualunque emozione, che gli sarebbe stata fatale, andarono ad abitare fuori di Roma, tenendogli nascosta la dichiarazione di guerra dell'Italia, e continuando a leggergli i giornali come se si fosse sempre in periodo di neutralità, mentre tre figlioli erano al fronte, uno veniva ferito e l'altro ucciso. Gli fecero credere che quello morto fosse stato inviato in America per dei contratti militari, e per rassicurarlo gli leggevano delle lettere false piene di buone notizie. Immaginati la drammaticità di questa situazione che è durata fino a quando il padre è morto – un anno dopo la pace – senza sapere che c'era stata la guerra, malgrado si alzasse e facesse anche delle passeggiate fuori di casa.

Poi una sorella ventenne è stata colpita dall'encefalite letargica, che la ha tenuta a letto per una diecina di anni, come un corpo morto in tutto, meno che negli occhi. Solo negli ultimi tempi ha potuto ricominciare a mangiare per suo conto e a parlare un poco. Poi un fratello – ch'io conoscevo di nome per i suoi scritti liberisti e per gli articoli che mandava al mio giornale¹ – ha dovuto essere rinchiuso in una casa di salute per mania di persecuzione e non guarisce nonostante tutte le cure. Poi lui licenziato da un ottimo impiego, in cui era da una ventina d'anni, ed infine il processo e la galera...

Come vedi anche la sua è una famiglia abbastanza «provata dal Signore». Eppure è rimasto ottimista e continua a dire che – malgrado tutto – la vita mette conto d'essere vissuta, e, se dovesse ricominciare, non rifiuterebbe di prendere il biglietto d'ingresso. È questa per me una cosa proprio straordinaria, inspiegabile, considerando specialmente che – anche lui – non è affatto religioso, e quindi manca del primo arpione – la Divinità – a cui attaccare la catena delle deduzioni necessarie per dare un'apparenza di giustificazione a quel che siamo e a quel che vediamo nel mondo, attorno a noi.

Continuiamo le nostre lezioni di economia. [...] ²

Mandami l'indirizzo di Paolo che vedrò di scrivergli una cartolina postale per risvegliarlo.³ Sono in attesa delle fotografie fatte da Bruno. Bacia la Pupa e tutti. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ Il «Giornale degli agricoltori toscani», sul quale E. R. pubblicò una cinquantina di articoli dal dicembre 1922 all'aprile 1925.

² Sette righe censurate.

³ Paolo aveva accentuato la propensione a una vita ritirata, come risulta tra l'altro dal rapporto inviato il 18 ottobre 1934 dal Département Politique Fédéral – Division des Affaires Étrangères alla Regia Legazione d'Italia a Berna: «Quant à Rossi Paolo, il séjourne en Suisse depuis le 24 Juin 1925 et sa conduite n'a donné lieu just'ici à aucune plainte. Rossi reconnait avoir été autrefois un membre militant du parti communiste, mais il a déclaré qu'il n'appartient plus à cette partie e qu'il ne s'occupe plus de politique. Rossi Paolo vit, en effet, très retiré et la police tessinoise n'a pas l'impression qu'il entretienne des rapports avec des éléments dangereux» (ACS, CPC, f. Rossi Paolo).

[Regina Coeli, 17 settembre 1934 – a]

Mia mamma carissima,

Sono stato tutta la settimana senza ricevere vostre nuove, tanto che stamani avevo pensato di ritardare a scrivere la presente, e di mandare un telegramma per sapere cosa era capitato. Per l'appunto nell'ultima tua del 4 – consegnatami l'8 – mi dicevi che ti eri sentita poco bene durante la notte, e nella cartolina del 3 l'Ada mi scriveva che si sentiva come in letargo per la iniezione di latte, sicché ero piuttosto preoccupato. Tornando in cella però, prima di mangiare, ho trovato la tua dell'11 n. 426, una lettera dell'Ada ed una dell'Aida. Non mi è stata consegnata la tua n. 425: vedremo se si tratta solo di un ritardo o se l'hanno passata agli atti. Ieri son stato avvertito che metà della mia ultima – credo la parte indirizzata all'Ada – è stata trattenuta. Meno male che ne hanno mandato una pagina; almeno non state in pensiero per la mia salute. Il nostro tempo costa meno di quello dei nostri censori, e nei limiti in cui siamo costretti le lettere che scriviamo son così sciocche che non è poi un gran male se ne viene soppressa qualcuna. Quel che importa è che non stiate in pensiero per la nostra salute. Quanto a me continuo a stare bene ed a mangiare con abbastanza appetito.

La prossima mia ti arriverà con tre o quattro giorni di ritardo, perché d'ora in avanti scriveremo il venerdì, invece del lunedì. L'hanno richiesto i nostri compagni dell'altro gruppetto per avere in tempo le lettere da casa a cui rispondere. Io non credo ci si guadagni niente; ma contenti loro, contenti tutti.

Fai – anche se in ritardo – i miei auguri all'Aidona per il suo 43° compleanno, e dille che ho gradito molto – come sempre – la sua lettera e che capisco benissimo come Renzo sia diventato, dopo le sue ultime avventure, «la favola del paese». Si mette a fare la concorrenza al

famoso barone,¹ di cui mi ricordo aver lette da ragazzo le avventure anche se non ricordo bene come si chiamasse? Avere ammazzato «con un colpo solo una lepre e tre starne» mi sembra una storia che non sfigurerebbe neppure nel suo repertorio di avventure venatorie. Forse che le tre starne erano appollaiate sul dorso della lepre come si dice alcuni uccelli stiano sul dorso degli ippopotami nell'Africa tenebrosa? Tu mi avevi raccontato la storia del ritrovamento miracoloso dell'orologio di Mario, ma – pur certamente conoscendola – non ti eri azzardata a completarla con l'epilogo della fucilata sterminatrice, espressione venatoria della felicità di tale ritrovamento... Donna di poca fede! Non avrai almeno dubitato – io spero – che anche l'orologio se lo sia ritrovato in tasca.

In quest'ultima settimana ho letto tre libri di guerra: due sulla guerra passata e uno su quella avvenire.

I cattolici italiani durante la guerra dell'on. Meda,² che fu ministro durante la guerra, è un libro che non mantiene affatto la promessa del titolo, in quanto si limita a riportare brani di discorsi e di scritti patriottici dell'on. Meda, fermandosi su episodi di scarsissima importanza (12 pagine sulla presa in consegna del palazzo Venezia per conto dello Stato) e tacendo tutto ciò che vorremmo sapere sui retroscena parlamentari, sui rapporti col Vaticano, ecc.

I socialisti italiani durante la guerra del Malatesta³ è forse ancora più barboso, perché è una raccolta di documenti ufficiali del PSI e della Confed. del lavoro – ma ha un valore storico maggiore. L'atteggiamento del PS durante la guerra fu molto simile a quello del Vaticano, e presso a poco per le stesse ragioni: mantener fede ai principi internazionalisti senza alcuna transazione avrebbe richiesto un coraggio che non era la qualità essenziale dei dirigenti. «Stare al di sopra della mischia» in circostanze simili vuole dire solo cercare la formula migliore che possa salvare le apparenze. Dallo stesso libro del Vercesi⁴ è facile ricavare quali dovessero essere le conseguenze della politica vaticana durante la guerra: la pressione – chiamiamola così – per la conservazione della neutralità, l'enciclica in cui veniva raccomandata ai belgi l'obbedienza alle autorità tedesche, la condanna della «inutile strage» eran tutti atti che non andavan certo a maggior beneficio dell'Intesa.

E i socialisti appaiono ancor più incoerenti, avendo dovuto continuamente prender posizione con dichiarazioni pubbliche. Molto spesso il loro linguaggio è pietoso più che grottesco. Così il 24 maggio

del '15, l'«Avanti!» scrive: «Spontaneamente ci tiriamo in disparte. *Lasciamo che la borghesia faccia la guerra*: la guerra che ha voluto e della quale si è assunta dinanzi al non lontano avvenire tutta la responsabilità». Più finti tonti di così si muore. E mentre diffondevano manifesti in cui spiegavano come la guerra fosse fatta nell'esclusivo interesse economico dei capitalisti, e i borghesi si rallegravano per il sangue versato al fronte dai lavoratori ecc. ecc., collaboravano nel Parlamento, nei Comuni e nei vari comitati alle diverse opere di assistenza, perché i richiamati «potessero stare in campo con la fermezza voluta dalle supreme necessità dell'ora». Gli stessi uomini che firmavano gli appelli al proletariato per la rivolta contro la guerra si compiacevano sull'«Avanti!» che i conservatori si dichiarassero soddisfatti dell'opera svolta dai socialisti nei Comuni, che «rappresentavano un magnifico riparo posto fra il proletariato e la borghesia». Che cosa buffa la politica, o meglio, come sono buffi gli uomini!

E l'autore del libro lo completa nel modo migliore, scrivendo – lui che durante tutta la guerra aveva partecipato quale dirigente alle campagne del PS per una *pace qualunque*, immediata: «Si pensi che cosa poteva essere Versailles per l'Italia, se a rappresentarla avesse avuto B[enito] M[ussolini]; e, dietro di lui, invece che l'Italia del 1919, l'Italia del 1925». (Il libro è stato scritto nel '25). In verità a questo mondo ci sono proprio dei bei tipi!

Il terzo libro: *Il dominio dell'aria* è invece stato scritto da un uomo di grande intelligenza: il gen. Giulio Douhet.⁵ Del Douhet avevo già sentito parlare, perché durante la guerra aveva dato a Bissolati un memoriale contro Cadorna: fu fatta una inchiesta e mi pare che venne per questo silurato. Ben si capisce che dovesse in tutti i modi essere sulle scatole ai suoi colleghi e superiori perché in questo libro dimostra una originalità e una arditezza di pensiero eccezionali nella vita militare. Sa osservare, sa impostare bene i problemi, ha la fantasia di un romanziere e la logica di un matematico. Se trovi il libro da Vieusseux leggilo (almeno la parte intitolata «Probabili aspetti della guerra futura») e consiglia di leggerlo a Renzo, a Lilli e Memo e a tutti gli amici. È un libro che può dare da riflettere a tutti, da qualunque punto di vista si guardi al fenomeno della guerra.

Le prospettive della guerra avvenire sono più spaventose di quanto si pensa, poiché sarà fatta essenzialmente contro le popolazioni disarmate delle città e contro i grandi centri industriali. Il principio fonda-

mentale sostenuto dal D. è questo: «Rassegnarsi a subire le offese aeree nemiche – poiché qualunque forma di difesa risulterebbe illusoria – pur di infliggere all'avversario le massime offese», per troncarne lo spirito di resistenza nei gangli vitali. Arriva a scrivere che «il luogo più sicuro per imboscarsi sarà la trincea», poiché la strategia più conveniente sarà quella di «resistere in terra per fare massa in cielo».

Le possibilità attuali della guerra aerea rivoluzionano tutte le idee dei tecnici fondate sull'esperienza passata. Cinque anni fa in un solo volo un'armata aerea normale poteva già trasportare un carico di 150 vagoni ferroviari, annientando completamente con le bombe incendiarie e con i veleni dei centri come Parigi e Londra. Ci sono dei liquidi venefici a lenta evaporazione capaci di avvelenare l'atmosfera per intere settimane: ci sono dei gas di tale virulenza da isterilire per anni il terreno col quale vengono a contatto. Si può formare su una città una nuvola invisibile di gas venefici più pesanti dell'aria che scendendo lentamente fino a terra distrugge tutto ciò che incontra. «Così non c'è più salvezza né in cantina né sui terrazzi dei grattacieli». E il D. dimostra che mentre i progressi fin'ora compiuti nelle armi da fuoco – specialmente nei piccoli calibri – rendevano più difficili le guerre perché aumentavano il valore dell'attitudine difensiva, i progressi dell'arma aerea, arma essenzialmente offensiva, rendono più facili le guerre «perché più alla portata di quei popoli che tendono al predominio, e che non hanno esitazioni e pentimenti».

Ti ricordi i sogni dorati degli umanitari ai primordi dell'aeronautica, sulla nuova conquista dell'intelligenza umana che avrebbe fatto scomparire tutti i confini e avrebbe rese impossibili le guerre? Pensa a quali possano essere le sorti della nostra civiltà, pensa alle opere d'arte che costituiscono la eredità nostra più preziosa dei secoli passati...

Quello che il D. non vede è, però, che una guerra quale lui la prospetta porterà indubbiamente allo sfasciamento statale di tutti i paesi in lotta. Sorgeranno nuovi ordini che troveranno allora simpatie anche negli attuali loro avversari, che solamente in strade nuove potranno avere speranza di migliore avvenire.

Tanti baci alla Pupa e a tutti. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ Il riferimento è al barone di Münchhausen, protagonista del celebre romanzo di Rudolf Erich Raspe, pubblicato nel 1785.

² Filippo Meda, *I cattolici italiani nella guerra*, Mondadori, Milano 1928.

³ Alberto Malatesta, *I socialisti italiani durante la guerra*, Mondadori, Milano 1926.

⁴ *Il Vaticano, l'Italia e la guerra* cit.

⁵ Giulio Douhet, *Il dominio dell'aria*, Ministero della Guerra, Roma 1921.

[Regina Coeli, 24 settembre 1934]

Mia carissima Pig,

Avevo domandato, lunedì, di scriverti una lettera straordinaria: l'unico modo in cui mi è concesso di venirti a tenere un po' di compagnia, ché capisco bene avresti bisogno di essere distratta dalle tue preoccupazioni e dal pensiero di codesta tua noiosa malattia, dei medici bestie, ecc. ecc. E la lettera mi è stata accordata, ma quando ieri sera ho ricevuto la tua del 15, n. 350 e le due cart. del 12 e del 17, a dirti la verità mi è passata la voglia di scriverti, perché se, oltre la censura, devo preoccuparmi anche che tu possa prendere in mala parte qualche mia frase scherzosa val meglio star zitti, per non creare equivoci che – nella situazione in cui siamo – non sono facili poi a dissipare, come lo sarebbero se potessimo parlarci a viva voce.

Che tu abbia potuto pensare che ti accusassi di essere interessata e che tu stessi «capitalizzando» mi è sembrato così strano che non sono riuscito affatto a capire il tuo sfogo e la tua accorata «difesa». Tutto il tono della mia lettera doveva invece – mi pare – farti capire che ti parlavo per chiasso, così come a Piacenza prendevamo in giro Melega per i quintali d'oro che aveva accumulato nella cantina. Spero almeno tu non abbia preso sul serio la speranza, con cui cercavo di consolarti, della vincita di qualche milione alla prossima estrazione dei premi del consolidato, perché non vorrei essere responsabile di una tua delusione.

Quel che ti volevo dire con la mia lettera era che tu non ti strapazzassi più tanto a lavorare, perché nell'amministrazione delle proprie risorse bisogna cercare di raggiungere l'equilibrio non solo fra le diverse partite delle cose che sono nel cerchio dello scambio, ma anche fra tutte queste cose e quelle che non sono nel cerchio dello scambio, cioè che non sono ottenibili col denaro: e la salute ne è appunto una delle principali. Ché se questo consiglio «economico» è già nel tuo pensiero – come dimostri con quel che mi scrivi – tanto meglio: nessuno è disposto a seguire un consiglio se non corrisponde a quanto già avrebbe fatto per suo conto.

Ciò che più mi ha fatto però dispiacere nella tua lettera è quello che mi dici a proposito dei soldi che mi hai mandato in questi anni. Ti sono molto riconoscente ma trovo che non dovevi assolutamente permetterti di fare una cosa simile senza avvertirmi. Perché questo mistero? E non capisco come la mamma ci abbia consentito. I nostri rapporti devono essere basati sulla più completa sincerità in tutti i campi, ed anche il silenzio è una forma di bugia. Se tu mi avessi visto ieri sera dopo aver letta la tua lettera avresti capito subito quanto male possano fare le bugie anche dette con le migliori intenzioni. Se tu fossi per tuo conto in buone condizioni finanziarie si capisce che non avrei avuto nessun scrupolo, nella mia attuale situazione, ad accettare un tuo qualsiasi aiuto. Ma poiché so che ti devi guadagnare da vivere per tuo conto ed in caso di bisogno non puoi rivolgerti alla tua famiglia, se avessi saputo non avrei mai consentito che tu facessi dei sacrifici finanziari per me. Io potevo e posso fare con molto meno di quanto mi avete fin'ora mandato, mentre mi è insopportabile l'idea che tu ti sia strapazzata anche per me e che tu non abbia ora la possibilità di fare la cura di Salso anche perché hai mandato a me dei soldi che avresti potuto risparmiare. Non scrivo di questo a mamma perché mi sarebbe molto penosa una polemica su questo argomento in lettere così poco riservate, come sono le nostre. Ma ti prego – una volta per tutte – di fare in modo che non avvenga mai più qualcosa di simile; ché altrimenti dovrei proprio dire che non mi conosci, e lo direi con molta maggiore ragione di quanto non l'abbia detto te.

E con questo intendo, per me, chiuso per ora almeno l'argomento: lo riprenderemo – se mai – fra dodici anni e due mesi quando potremo tirarci comodamente per i capelli con la soddisfazione con cui si prendono ogni tanto per i capelli tutti i buoni coniugi di questo mondo.

Ora vorrei invece trovare qualche cosa di insignificante o di allegro da dirti, tanto per passare un po' il tempo con te, come farei se ti fossi venuto a trovare e mi fossi seduto vicino al tuo letto, una tua mano tra le mie, consolandoti negli intermezzi con qualche bacino – leggera farfallina, come dice l'Huxley – sugli occhi chiusi. Ma se ti fossi veramente vicino qualunque stupidaggine si dicesse assumerebbe un significato *nostro* speciale, collegandosi per un sorriso, per la luce d'uno sguardo, per un timbro di voce, alla nostra esperienza passata e a quel che ognuno di noi conosce di più intimo e profondo nell'altro.

Questi maledetti pidocchini neri che si fissano uno dietro l'altro

sulla carta correndo dietro alla punta della penna sono proprio un surrogato di scarso valore...

E d'altronde cosa mai ti posso raccontare per non annoiarti con le mie solite informazioni sui libri che leggo e sulle discussioni che faccio con i miei compagni? Su quest'ultimo argomento potrei dirti anche qualcosa che forse ti interesserebbe, se non mi dovessi sorvegliare continuamente per la censura, e potrei, sempre se non ci fosse la censura, divertirti rappresentandoti caricaturalmente tipi e fatti del carcere, per quel poco che c'è possibile conoscerli, a noi detenuti. Ma così...

Stamani non abbiamo terminato la nostra ora di passeggio, perché pioveva: primo giorno autunnale. E non bisogna pensare a tutti i giorni grigi e piovosi che ora si succederanno, per non lasciarci prendere dalla malinconia. Ogni giorno, con la ripetizione degli stessi atti, con la stessa divisione a suon della campanella, sembra un giro che si faccia intorno a un bindolo, senza saper perché, con gli occhi bendati come il povero ciuchino. Almeno, quando c'è il sole, uno sguardo al cielo ci fa ancora sentire di essere uomini, capaci di aver coscienza di quel poco che c'è di bello a questo mondo.

Ieri ho avuto una lettera di Claretta con delle fotografie della Pupa, abbastanza riuscite. Io sono veramente innamorato della Pupa: mi basta guardarne il ritratto ed anche ricordare solo la sua vocetta argentina per sentirmi rinfrescata l'anima. Peccato che diventi grande così presto, e quando uscirò – se uscirò – sarà una pretenziosa signorina. In una fotografia, in cui ha un giubbetto staccato dalla sottana, ha già un'aria di donnina. Ma ancora è una delizia. Forse provvederanno Lilli e Memo a rifornirmi di nipoti di età confacente al mio desiderio, prima ch'io torni a casa, ma temo che una pupa graziosa come Fiorella non la sappian mettere insieme.

Domani verranno a trovarmi Claretta e Bruno. Claretta mi scrive – con la sua solita calligrafia buffissima da bambino ubriaco – che il mese passato in montagna le ha fatto tornare la nostalgia della vita campestre: badare alle bestie, fare le opere semplici di cui più facilmente s'intende il significato... E per Claretta so che non è un'aspirazione di maniera. Mi ricordo, nei tre anni che stemmo a Poggio a Caiano, con quanta cura badava ai suoi conigli e come orgogliosamente portava il suo gran fascio d'erba sulla testa, e come si mischiava volentieri ai lavori dei contadini.

Era ben difficile accordare quella Claretta con la signorina deside-

rosa dei pettegolezzi e delle soddisfazioni insulse della vita mondana, quale si rivelava invece in città.

In complesso però credo che ben poche donne fossero cera molle, disposta ad accettare l'impronta del marito, qualunque egli fosse, come era lei. Ed è stata una fortuna che con Bruno ne sia risultata la buona mamma di Bubi e Fiorella. La limitazione degli ideali borghesi di Bruno – ordine, quieto vivere, porta e finestre di casa chiuse più che è possibile per starsene al riparo da ogni bufera, previdenza ragionevole nell'avvenire – è quel che meglio corrisponde al regolare funzionamento della vita familiare. Chi ha altri ideali fa meglio a non caricare la sua barca, o almeno deve proporsi di non aver figlioli, specie nei periodi di crisi come è quello in cui viviamo.

Ho ricevuto i primi sei numeri della rivista «La cultura», alla quale mi sono abbonato. In complesso mi sono piaciuti. Non capisco come Mario Einaudi¹ sia un ammiratore di Roosevelt, che a me sembra il più sconclusionato pasticcione che sia mai stato Presidente degli S.U. Ed è tutto dire. Spero che il suo esperimento² abbia molta importanza, per i suoi risultati negativi, dando una prova di quel che valga la tecnocrazia e il bluff come metodo di governo. Ma in generale gli uomini sono tanto stupidi che non si è mai sicuri che le lezioni, anche le più dolorose, servano a qualche cosa.

Ho letto su «Problemi del Lavoro» e su «Critica fascista» degli accenni ad articoli pubblicati da E[inaudi] sulla «Riforma» a proposito delle corporazioni.³ Sarei curioso di sapere quali tesi ha sostenuto. Se vedi R[ainoni] digli che ti riassume in poche righe tali tesi, che – con tuo comodo – mi copierai poi in una tua lettera.

Sotto alla mia finestra sono venuti a fare all'*amore* – mentre scrivo – due gatti. Accidenti che amore movimentato che fanno! E che cattivo carattere deve avere lui! Se c'è il reato di violenza carnale anche fra i gatti, il gatto maschio può dirsi fortunato se non sono accorsi i gatti poliziotti, arrestandolo sul fatto e facendo così finire lo scandalo. Però potrebbero andare a fare i loro comodi anche un po' più lontano: non li vedo, né posso spaventarli con un bicchier d'acqua. Potrei colpire un «superiore» e dovrei passar poi qualche giorno sul pancaccio, a pane e acqua.

E vengono spesso a fare all'*amore* proprio qua sotto. Che lo facciamo con intenzione?

Cerca di stare più serena che puoi e fammi sapere spesso tue nuove, anche con due soli righi.

Mi dici che ti sta venendo il naso lungo. Come faremo allora a baciarti quando ci rivedremo, se il tuo naso si mette a far concorrenza al mio? Non potremo arrivare alla bocca. Per ora, intanto, contentati – per forza – di questi baci epistolari

tuo Esto

¹ Primogenito di Luigi Einaudi, viveva negli Stati Uniti dal 1933.

² Il New Deal.

³ «La Riforma Sociale» era stata interdetta ai carcerati. Gli articoli di Einaudi, cui E. R. si riferisce, sono *Trincee economiche e corporativismo* e *La corporazione aperta*, pubblicati sulla «Riforma Sociale», rispettivamente nel n. 6, novembre-dicembre 1933 e nel n. 2, marzo-aprile 1934.

[Regina Coeli, 28 settembre 1934 – a]

Mia mamma carissima,

È diversi giorni che non ricevo tue nuove: l'ultima è stata quella del 20 n. 429, che ho avuto il 24. Non mi ricordo se ti ho già accusata ricevuta del vaglia di £ 200. Come ti ho già detto non c'è bisogno tu mi mandi altri soldi: quando non abbia da comprare delle medicine (questo mese ho preso solo un paio di tubetti di Elmitolo) duecento lire al mese mi sono più che sufficienti, da quando ho smesso di fumare: £ 150 le spendo nel vitto e 50 nella lavandaia, nei giornali, spazzolino, sapone, candele. Per parecchi mesi non avrò più bisogno di comprare libri perché ho da leggere quelli di Fancello. Ho principiato proprio ieri la sua *Démocratie en Amérique* del Tocqueville, poi avrò *La grammatica di politica* del Laski, la *Storia della grandezza e decadenza di Roma* del Ferrero,¹ la inchiesta sull'Italia meridionale e molti altri libri interessanti; in più ho due miei libri che tengo di riserva, le riviste, e la biblioteca speciale... Come vedi sono ben fornito.

Peccato che, senza possibilità di prendere qualche appunto, si profitti poco della lettura, specialmente avendo poca memoria come l'ho io. Adesso ho preso l'abitudine: prima di cominciare a leggere, mi preparo tante striscioline di carta di diverso colore, a cui faccio la linguetta come per i segnalibri. Quando trovo un periodo che voglio poi rileggere perché mi sembra renda più chiaro il mio pensiero, o perché non lo capisco o sostiene qualche teoria assurda, o perché devo poi metterlo in rapporto con altri brani già letti, infilo nella pagina una listettina di carta di un dato colore, tagliandola all'altezza del periodo che intendo sottolineare. Così, terminato il libro, posso poi scorrerlo con maggior profitto.

Ma sento sempre molto la mancanza di un lapis o di una penna con l'inchiostro. Bisognerà cercare qualche altra strada perché non riusciamo proprio a capire la ragione di questo trattamento speciale per noi.² In tutti gli altri carceri – in base a una circolare ministeriale che lessi sulla «Rivista di diritto penitenziario» – sono già da un anno, o più, in funzione delle «Stanze di studio» dove i detenuti, anche politici, che sanno leggere e scrivere, vanno a turno per un paio di ore al giorno, trovando tutto il necessario per scrivere. Questa «stanza di studio» era già pronta a Piacenza quando fui trasferito, e già era in funzione a Civitavecchia, dove era Fancello, o negli altri carceri. Perché *Regina Coeli* deve essere esclusa da un tale beneficio? Se non vogliono darci da scrivere in cella – e nota che la lettera, a differenza degli altri carceri, la scriviamo proprio nella nostra cella – potrebbero consentircelo quando siamo in compagnia. [...] In tutti i modi è assolutamente incomprensibile che non si possa avere del gesso per studiare la matematica. Io ho dovuto interrompere i miei studi di matematica proprio quando mi avvicinavo alla meta, cioè al calcolo differenziale che mi sarebbe tanto utile per la comprensione dell'economia. Se puoi trovare qualcuno che parli di questo direttamente al comm. Novelli, che è il Direttore generale di tutto l'ordinamento delle Case di pena, farai bene a interessartene di nuovo. Per due volte alla famiglia di Riccardo [Bauer] hanno risposto che avrebbero dato il consenso, ma poi non ne han fatto di niente. Può darsi che venendo la richiesta da diverse parti qualcosa si ottenga.

Ieri l'altro abbiamo saputo che la Principessa ha partorito una bambina e che erano stati concessi due anni di condono. Pensavamo che Nello⁴ sarebbe partito subito col «foglio di via», invece è ancora con noi ed è a disposizione della Questura. Facilmente perderà così diversi giorni. Non conosciamo i precisi termini del decreto, ma credo che, riducendo di due anni la pena di Calace, Roberto e Domaschi, fra un anno e un paio di mesi, se non arrivano altri ospiti nelle nostre condizioni e non ci trasferiscono in altri carceri, rimarremo Riccardo ed io solamente.³ Vedremo: di qua ad allora possono capitare parecchie cose.

Quest'oggi, guardando le fotografie del «Pro Famiglia» abbiamo tutti riscontrato una straordinaria somiglianza fra il ministro rumeno Titulesku (mi pare) e Fancello. Se vuoi quindi conoscerlo compra il «Pro Famiglia» del 23 scorso e guarda la fotografia in alto a sinistra della pagina centrale. Fancello è solo meno grosso ed ha la fronte un po' più bassa e sfuggente.

Ho letto su «Cultura» una ottima recensione di un libro che son sicuro ti interesserebbe molto: *Momenti della vita di guerra* (Dai diari e dalle lettere di caduti) di A. Omodeo, ed. Laterza. Guarda se lo trovi da Vieuusseux e fallo conoscere anche a Lilli e a Memo, perché capiscano quali erano gli ideali che sorreggevano i più generosi dei nostri combattenti nel sacrificio della guerra. Alcune di queste lettere ora raccolte le lessi su la «Critica» quando ero a Pallanza e mi piacquero moltissimo. «Il sentimento civile – scrive l'Operti – ricollega questi nostri eroi al Risorgimento; se cerchiamo nelle radici della loro vita spirituale vi troviamo sovente Mazzini». Ed ha ben ragione. [...]»⁶

Mi è piaciuta la fotografia che ti ritrae con la Pupa e Buby. Baciamegli tanto e ringrazia Luci della lettera che non ho ricevuto. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ *De la Démocratie en Amérique par Alexis de Tocqueville*, Pagnerre, Paris 1850; Harold Joseph Laski, *A Grammar of Politics*, Allen & Unwin, London 1925; Guglielmo Ferrero, *Grandezza e decadenza di Roma*, 5 voll., Treves, Milano 1924 (1^a ed. 1902-07). Il giudizio sul Laski fu assolutamente negativo: «In questi ultimi giorni abbiamo letto insieme una parte del libro del Laski. Impresione generale disastrosa tanto che non ce la sentiamo di andare avanti. Mancanza di rigore logico, chiaccherone. Ed ho fatto tanto per averlo! Anzi il peggio è che, avendo io comprato il Pigou e il Melzi, consigliai a Fancello di acquistarlo, e adesso ho anche il rimorso di avergli fatto spendere così male 50 lire» (alla moglie, 19 ottobre 1934).

² La ragione delle restrizioni stava nella convinzione che Rossi, Bauer, Calace e i loro compagni – ritenuti oppositori irriducibili e pericolosissimi – ricercassero con ogni mezzo una comunicazione con l'esterno, per preparare l'evasione.

³ Due righe censurate.

⁴ Traquandi, trattenuto momentaneamente in carcere a fine pena e poi inviato al confino. Il 28 ottobre 1934 Ada scrisse al marito: «Non sapevo la sorte di Nello e me ne sono meravigliata perché altri sono tornati a casa. Si vede che fanno distinzione fra i più e i meno pericolosi [una riga censurata] ecc. ecc. Sono del resto sicurissima che non perderà per questo la sua serenità. Non ti credere del resto che mi faccia delle illusioni sulle possibilità future – come tu dici – ma ò molta fede lo stesso perché [mezza riga censurata]».

⁵ In effetti vi fu una momentanea diminuzione del numero dei detenuti, e per qualche settimana Roberto e Bauer – separati dal gruppo di E. R. – si ritrovarono da soli; ciò provocò dei problemi, delineati da Bauer nella lettera del 30 novembre 1934 ai familiari: «Novità? Potrei dire al solito N.N. se non ne considerassi una, che nella nostra vita acquista importanza enorme; lo averci ridotto in compagnia di un solo compagno; sì che le mie giornate trascorrono soltanto con l'ottimo Roberto, col quale continuo le letture tedesche e spagnole. Non vi so dire il perché di questa faccenda; ma vi confesso che la distrazione e il riposo tra una lettura e l'altra era assai maggiore prima».

⁶ Tre righe censurate.

[Regina Coeli, 12 ottobre - b]

Mia carissima Pig,

Non mi c'entra che aggiungere un numero tendente all'infinito ($\rightarrow \infty$) di baci di tutte le dimensioni, di tutte le qualità e per tutti i tuoi gusti. Son contento che tu sia in convalescenza. Fai presto a guarire. Ringrazia tua mamma delle sue cortesi premure anche a mio nome e salutala per me. Ho ricevuto tua del 5 n. 352, e cart. del 1, del 6 (n. 1) e del 7 (n. 2). A suo tempo ricevevi cart. dell'8 e del 19 sett. Fai presto a guarire. Capito? Ti abbraccio stretto, stretto

tuo Esto

[Regina Coeli, 26 ottobre 1934 - b]

Mia Pig carissima,

Ricevute tue n. 353, 354 e 355 del 12, 16 e del 19 e cart. n. 9, 10, 11 e 12 del 15, 17, 19 e 21.

Ho piacere continuino queste belle giornate perché spero che ti aiuteranno molto a riprendere presto le tue forze, consentendoti di stare con la finestra aperta e di fare delle passeggiate. Io da tre giorni mi sono tolto di nuovo il pullover e sto bene anche la notte con la finestra aperta.

Siamo stati già avvertiti che domenica saremo messi in compagnia con gli altri tre, e potremo mangiare tutti insieme, così passeremo una giornata migliore.¹

Non sapevo che si potesse essere confinati a Roma, ma mi pare che se c'è qualcuno che crede ch'io viva libero a Roma, tolto il particolare insignificante dell'obbligo di risiedere in Regina Coeli, non ci sia niente da replicargli. Quel che mi sembra un po' buffo è che ogni tanto, nei tuoi sfoghi, te la riprendi con i ladri e con i delinquenti che - secondo te - meriterebbero di essere in galera e non ci sono, mentre io ecc. ecc. Che diamine! Ce l'hai ancora con i ladri perché ti rubarono due anni fa la roba da inverno in cantina? Non dovresti avere una idea così ristretta delle qualità dei delinquenti come l'hanno i buoni borghesi che vedono tutto il mondo attraverso il buco della serratura della cassaforte. In un gruppo di «delinquenti» presi a caso non credo ci sia una percentuale minore di persone per bene, a cui si stringerebbe volentieri la mano, di quanti ce ne siano in un gruppo preso a caso

di «persone per bene», che non hanno mai rubato, ucciso, stuprato ecc. Per credere altrimenti bisognerebbe avere una visione molto ottimista delle qualità morali dei componenti la maggioranza dei nostri simili. Anzi, in generale, le stesse qualità che – accompagnate da condizioni favorevoli – danno il successo nella vita sono proprio quelle che rendono più facile di finire in galera quando si abbia sfortuna. Che poi ci siano dei delinquenti che *meritano* di stare in galera dubito assai e lascio risolvere il dubbio dal Padre Eterno, che forse se ne intende, limitandomi ad ammettere il fatto che ci sono dei delinquenti che è *necessario* di tenere in galera, specialmente per convincere gli altri a rimanere persone per bene.

Ti ringrazio di quelle indicazioni bibliografiche che mi hai mandate. Faccio subito domanda di comprare *The great depression* del Robbins. Mi è piaciuto tanto l'altro libro del Robbins² che son sicuro anche questo mi aiuterà a vedere più chiaro in diversi problemi assai complessi. Gli altri libri della collezione diretta da Bottai li comprerò poco alla volta: ne ho l'elenco sul libro del Pigou, che però non ne riporta il prezzo.³ L'amministrazione di «Cultura» mi scrisse che avrei potuto riceverli con lo sconto del 25%. A tuo comodo ti prego di informarmi sul prezzo di tutti e dieci i volumi.

Sono quasi in fondo al libro del Pigou, che mi riservo di leggere però almeno una seconda volta perché è abbastanza difficile, ed in complesso ne mette conto. Ti dirò in quest'altra mia alcune idee che mi ha suggerito. È un libro che ancor più mi convince sulla necessità di una estrema modestia quando si voglia passare dalle teorie astratte ai problemi concreti dell'economia sociale. I nostri strumenti di analisi sono ancora così imperfetti e la complessità di ogni problema è tale che chi ha la vista più acuta ha almeno per ora solo il privilegio di sapere che si va avanti brancolando. Il buon Bastiat, con una certa presunzione, opponeva a «quel che si vede» la conoscenza di «quel che non si vede» a proposito di ogni provvedimento di carattere economico, ed è certo che le conseguenze indirette di cui si dovrebbe tener conto sono spesso molto più importanti di quelle dirette. Ma come fare a valutarle? Bastiat, ad es., contrapponeva al vantaggio degli industriali protetti dai dazi i danni risentiti dagli altri produttori e dai consumatori, dimostrando che il risultato era sempre in complesso una distruzione di ricchezza. E qui si fermava. E fin lì aveva ragione. Ma se questa minore ricchezza ne risultasse meglio ripartita, come in alcu-

ni casi è possibile teoricamente dimostrare, non sarebbero anche i dazi socialmente convenienti? E se la classe avvantaggiata dai dazi fosse la più aperta alle idee nuove, la più ardita, la più capace di guardare i fenomeni dall'alto, e, attraverso l'aumento di ricchezza, aumentasse il suo potere politico non potrebbero indirettamente i dazi, come sostiene il Pareto, essere anche di vantaggio alla collettività? E così di seguito, senza possibilità di fermarsi, mentre sempre più si riduce il leggero lume della nostra comprensione, man mano che vogliamo allargare il cerchio della nostra indagine... E intanto la vita non può attendere e costringe ad agire comunque...

Guarisci presto. Ti bacio con tanto affetto

tuo Esto

¹ Bauer avrebbe accennato, nella lettera scritta ai genitori il 2 novembre 1934, all'incontro conviviale coi compagni di pena: «Ho trovato Ernesto benissimo rimesso e, al solito, allegro come un pesciolino. Lui e gli altri salutano cordialmente e dichiarano che siete pasticceri insuperabili».

² *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science* cit.

³ Si tratta della «Nuova collana di economisti» diretta da Giuseppe Bottai e Celestino Arena, della Utet, che tra il 1932 e il 1937 pubblicò dodici volumi. Il Pigou citato da E. R., il decimo della serie, è l'*Economia del benessere*.

[Regina Coeli, 2 novembre 1934 - b]

Mia cara Pig,

Ricevute tue cartoline n. 13, 14, 15 e 16 del 22, 23, 24 e 25. La tua del 23 aveva 7 righe censurate, dove accennavi a Napoleone.¹ Una cancellatura produceva il seguente risultato: «È stato ben lui, no, che ha scritto nel suo memoriale: Ciao Nini». Forse «Ciao Nini» non erano parole di Napoleone.

Mi immaginavo che ti sarebbero caduti i capelli, come capita sempre dopo le febbri tifoidi. Forse ti converrebbe di raderteli completamente per rafforzarli. Capisco che ti ci voglia un certo coraggio per una risoluzione così estrema, ma per qualche mese potresti stare con un fazzoletto in testa, ed ormai siamo abituati a vedere le donne con i capelli corti. Così fra 9 anni non rischierei di trovare mia moglie calva. Se ti fai rapare fatti fare anche subito una fotografia da Gian, da tenere come curiosità, riservata.

Nell'ultima mia ti ho promesso di scriverti alcune idee che mi erano

state suggerite dalla lettura del libro del Pigou.² Se mi concedessero di scrivere per mio conto è questo un libro che vorrei riprendere per commentarlo in parecchi punti con l'esposizione di miei pensieri sui principali problemi di economia sociale che P. imposta spesso con molta intelligenza. Solamente dopo un lavoro simile di critica e di chiarificazione si può veramente dire di essersi impadroniti del pensiero di un autore. Ma purtroppo questo lavoro ci è reso impossibile...

Mi ricordo che in una delle tue prime lettere mi domandavi cosa ne pensassi del problema della miseria. E mi pare che ti risposi in senso molto pessimistico, ritenendo che – finché si lasciasse libero il gioco delle forze economiche dentro gli argini giuridici attuali – l'aumento della ricchezza collettiva non avrebbe fatto diminuire il numero dei miserabili: l'incremento della popolazione avrebbe sempre spinto una parte della popolazione al margine della fame. Lo straordinario progresso economico dell'ultimo secolo e mezzo se ha fatto diminuire la percentuale dei miserabili, ne ha però aumentato il numero assoluto. Questo risultato, che veniva esaltato da quasi tutti gli economisti del secolo scorso come un trionfo della operosità e della intelligenza umana, soddisfa ben poco gli economisti moderni. In generale non siamo più disposti a riconoscere delle virtù taumaturgiche alla libera concorrenza, né più crediamo a una necessaria armonia fra interesse privato e interesse collettivo. I risultati benefici della libera iniziativa vanno ascritti all'efficacia delle dighe che l'ordinamento giuridico le ha imposto e il problema più importante dal punto di vista sociale – problema al quale gli economisti, in quanto tali, non possono rispondere – riguarda proprio la scelta delle dighe e della loro altezza più conveniente. Anche sulla giustificazione dell'ordinamento attuale siamo molto meno convinti di quanto non lo fossero prima che il successo in generale corrisponda alla capacità dimostrata dai singoli, in quanto siamo portati a mettere piuttosto l'accento sul carattere *sociale* della produzione della ricchezza e sulla differenza delle posizioni iniziali da cui si partono coloro che partecipano alla lotta economica (diversità di alimentazione, di ambiente familiare, di istruzione, di conoscenze ecc.) specialmente in conseguenza del diritto di eredità. Infine la concezione della dignità della vita umana ci impedisce di accettare per buono un ordinamento in cui tanti non riescono a raggiungere un livello di vita che consenta di esprimere quel che di meglio ha la loro personalità.

Il rimedio più semplice alle disarmonie del così detto sistema bor-

ghese (proprietà privata e libera concorrenza) è l'economia comunista ed io ben capisco come il suo ideale eserciti una potente attrattiva per le masse dei nullatenenti e per chi sente meno di me l'importanza essenziale dei problemi di libertà. La critica al comunismo, per mio conto, non si basa tanto su ragioni economiche, quanto su ragioni politiche, o meglio morali. La cristallizzazione di tutti gli aspetti economici della vita in un ordinamento centralizzatore burocratico non mi fa paura perché riduce la produzione della ricchezza, ma perché, rendendo tutti i singoli direttamente dipendenti da un unico potere, stabilisce necessariamente la più rigida tirannia e restringe il campo delle libere scelte degli uomini in modo da svuotarli quasi della loro umanità, che solo in tali scelte concretamente si manifesta.

Le diverse proposte sindacaliste con economia programmatica alla Rathenau oggi di moda non resistono alle critiche più elementari: o sono mascherature con le quali si difendono posizioni monopolistiche di gruppi privilegiati, consentendo loro di scaricare sugli altri le perdite e di godere i profitti delle imprese, o vanno a sboccare in forme più o meno larvate di comunismo.

Io credo che – dati gli strumenti tecnici che possediamo – sarebbe oggi possibile studiare un sistema che, pure impedendo ai singoli di scendere al di sotto di un certo tenore di vita considerato come minimo indispensabile, lasciasse ancora un campo larghissimo alla iniziativa individuale, mantenendo quella proprietà privata che sola può garantire una certa indipendenza dei singoli dalla classe governante, e quindi un loro efficace controllo come difesa della libertà.

I provvedimenti fin'ora adottati in questa direzione – salario minimo, sussidi ai disoccupati, case operaie, assistenza ai poveri, ecc. – hanno dato risultati ben poco soddisfacenti anche nei paesi più ricchi; anzi, sottoponendoli a una analisi teorica, si dimostra che quasi tutti, a lungo andare, aggravano i mali al cui alleviamento sarebbero diretti. Infatti la redistribuzione di ricchezza effettuata attraverso le imposte, data la gravissima imperfezione anche dei migliori ordinamenti tributari, fa cadere imprese che altrimenti avrebbero potuto prosperare, impedisce il sorgere di altre, riduce la formazione del capitale e lo distrae da quelle che sarebbero le direzioni più economiche. Inoltre l'assicurazione di un certo reddito minimo incoraggia all'ozio tutti coloro che per loro conto sarebbero riusciti, lavorando, ad ottenere un reddito solo inferiore od anche di poco superiore a quel minimo. Gli uffici

di collocamento non riusciranno mai a discriminare i poveri che non possono lavorare dai poveri che non vogliono lavorare, sicché quanto più alto è il reddito minimo che si assicura e tanto più si è costretti a ricorrere alle forme degradanti di lavoro forzato per tutti coloro che hanno bisogno di assistenza.

Non ho più carta per sviluppare la mia idea che, ad accennarla solamente, sembrerebbe forse troppo barocca. A quest'altra volta, dunque. Tanto ho tempo nove anni per elaborarla come meglio credo.³

Ti ha mandato il conto il dottore? Hai dichiarato fallimento? Sono stato molto contento delle buone notizie che mi hai mandato di tuo cognato. Saluti a Gian e a te un bel bacione

dal tuo Esto

¹ Ada riprendeva e commentava i giudizi del marito (12 ottobre 1934) sulla biografia dello statista francese, e probabilmente il censore sospettò un parallelo tra Napoleone e Mussolini. Queste le riflessioni di E. R.: «Ho terminato ieri sera di leggere il *Napoleone* di Merezkovsky. Che boiata! [...] Tutte le volte che ho cercato un "superuomo" ho trovato uno storico idiota o un letterato con l'anima servile. È già molto difficile vivere una vita armoniosa mantenendo la nostra dignità di uomini; superare la nostra umanità, andare al di là del bene e del male, significa solo diventare super-bestie. E Napoleone ne fu un esempio: unico fine il successo, nessuno scrupolo riguardo ai mezzi. Tradisce la Corsica sua patria, denunciandone l'eroe, il Paoli, alla Convenzione; tradisce la costituzione, giurando di rispettarla ("Vogliamo la repubblica fondata sopra la libertà, l'eguaglianza, i santi principi della rappresentanza" giura il 18 brumaio, mentre fa il colpo di Stato); tradisce il re di Spagna offrendosi quale mediatore fra lui e suo padre per attirarlo in una trappola e togliergli la corona; fino a Sant'Elena tradisce il suo più devoto servitore, il Montholon, fregandogli la moglie e facendole fare un figlio».

² È il più volte citato *Economia del benessere*.

³ Le riflessioni di carattere economico sulla «soppressione della miseria» saranno riprese e sviluppate nelle lettere alla moglie del 9 e 16 novembre, 5 e 7 dicembre 1934, 4 gennaio 1935 (trascrizione delle missive del 9 e 16 novembre e del 7 dicembre qui alle pp. 329-35 e 340-43; trascrizione parziale delle altre due lettere in Ernesto Rossi, *Miscellanea, varietà e letteratura odierna. Da Regina Coeli*, in «Belfagor», n. 1, gennaio 1966, pp. 57-67).

[Regina Coeli, 9 novembre 1934 - a]

Mia mamma carissima,

Dopo la tua del 25, n. 439, ho ricevuto la tua del 1, n. 441. L'Ada ti avrà già detto che è stata passata agli atti la tua n. 440. Se mi scrivevi notizie di Paolo ti prego di ripetermele. Avendo ricevuto nella tua ultima il suo indirizzo oggi farò una domandina per scrivergli una cartolina postale, tanto per risvegliarlo.

Abbiamo ancora una temperatura calda, né possiamo, per ora, lamentarci della pioggia. Ieri ci hanno dato il panciotto (nuovo!), ma porto solo una maglia leggera, e la sera a letto tre coperte sono anche troppe, pur tenendo la finestra aperta.

Quando sono con i miei compagni e mi metto a leggere mi riservo sempre il seggiolino infisso nel muro sotto la finestra. Siccome voglio stare più comodo con le spalle appoggiate alla parete e temo che l'umidità mi dia i reumatismi ogni volta mi faccio una gobba posticcia, riempiendomi la giacca di dietro con giornali vecchi e con i berretti. Capita poi che, venendo chiamato da una guardia o uscendo dalla cella mi dimentichi di avere la gobba posticcia, confermando l'opinione diffusa fra il personale del carcere ch'io sia, per lo meno, un «cervello sganciato». Giorni fà Domaschi e Fancello non ritrovavano i loro berretti, e la guardia andò trionfante a prenderli nella mia cella dove li avevo portati, sgravando senza accorgermi la mia gobba... Cose che capitano ai vivi.

Ho terminato di leggere i 5 libri sulla democrazia in America scritti dal Tocqueville nel 1835 e quello scritto sullo stesso argomento dal Siegfried,¹ subito prima della crisi. Nel Tocqueville ritrovo quasi tutte le mie idee e le mie preoccupazioni esposte con una chiarezza ed una acutezza che lo rende, per me, uno dei maggiori scrittori politici. Si vede proprio che sono un uomo «superato» se per andare d'accordo con qualcuno devo andare a ritrovarlo un secolo fa!... Per consolarmi ho letto però ieri un articolo di un gesuita che esalta nel modo più entusiasta le teorie sulle corporazioni del prof. Arias – che pure è un ebreo – spiegando come il suo pensiero sia arditamente *rivoluzionario* perché rimette in onore tutte le idee economiche di S. Tommaso. E, se non mi sbaglio, S. Tommaso ha vissuto nel XIII° secolo...

Ma del Tocqueville e del Siegfried ti parlerò un'altra volta perché ora voglio riservarmi più spazio per attaccare un buon bottone con la mia lettera all'Ada. Abbiamo così raramente la penna a nostra disposizione che se non se ne profitta un poco rischiamo di diventare analfabeti.

Baci alla Pupa e a tutti. Ti abbraccio con tutto il mio affetto

tuo Esto

¹ André Siegfried, *Les États-Unis d'aujourd'hui*, Colin, Paris 1928.

[b]

Carissima Pig,

Ricevute tua n. 357 del 28 e cart. post. del 30 e del 1, e il telegramma del 9. La tua che non mi è stata consegnata non è quella in cui mi parlavi del libro del Cappa su Cavour – e che è il n. 357 – ma la precedente. Cerca di ricordarti se mi scrivevi qualche cosa che tu debba ripetermi. Quando puoi, informati sul prezzo dei 10 vol. della collezione degli economisti diretta da Bottai.

Povera Pigolina! Come immaginavo, ti ho trovato abbastanza male in gambe e spero che il viaggio non abbia rappresentato per te uno strapazzo troppo grave. È stata una cosa ben poco ragionevole nelle tue condizioni venire a trovarmi, ma la vita tutta quanta è così poco ragionevole che invece di farti ancora i rimproveri che meriteresti ti mando, subito qua, un buon bacio, lungo, lungo, da aggiungere a quelli insipidi che ci diamo davanti al sotto-capo.

Riprendendo l'argomento della mia ultima non credo ci sia bisogno che ti dica che quanto ti scrivo non è una formulazione definitiva del mio pensiero, ma solo una esposizione di alcuni punti di vista che ritengo sarebbe interessante esaminare a scopo di studio, quando ci si parta dalle mie stesse premesse: a) della necessità di assicurare a tutti un tenore di vita sufficiente a soddisfare i bisogni essenziali per mantenere in efficienza l'organismo; b) della necessità di conservare la proprietà privata per la espressione della personalità umana e come mezzo per rendere possibile, attraverso la indipendenza della classe governata, il controllo sulla classe governante, in difesa della libertà individuale. Queste e le altre formule che adopererò avrebbero bisogno di essere precisate con una analisi che non posso certo fare nel breve spazio di una lettera, con la quale vorrei solo tracciare alcune linee essenziali del mio pensiero.

Per avere la mente più lucida mi sono anche bevuto un bicchierone di thè ben forte (dopo dovrò pulire il tegamino) e... sto fumando la terza sigaretta (ma non lo dire a nessuno: è un'occasione straordinaria).

Un'osservazione che non ho mai trovato in alcun trattato di economia o di finanza è che la prestazione d'opera imposta a tutti i cittadini può, in certi casi, riuscire economicamente più conveniente – dal punto di vista collettivo – del tributo in denaro col quale lo Stato acquista

l'opera volontaria sul mercato come un qualsiasi datore di lavoro. Limitandoci al solo aspetto economico della questione, in un paese in cui occorre, ad esempio, un dato contingente di soldati ogni anno, è probabile che il servizio militare obbligatorio generale risulti socialmente più conveniente del sistema della sostituzione volontaria, col quale nei tempi passati si consentiva, all'obbligato al servizio, di pagare una somma a chi accettasse di prendere il suo posto. Guardando solo alle due persone direttamente interessate, questo secondo sistema appariva economicamente superiore perché – salvo eventuali errori di previsioni, dolo o violenza come per tutti gli altri contratti – chi pagava, con l'atto stesso del pagamento dimostrava di ritenerlo un sacrificio minore di quello che sarebbe stato il servizio militare, mentre chi accettava di sostituirlo dimostrava, col suo consenso, che il vantaggio della somma offertagli era per lui maggiore del vantaggio della esenzione dal servizio. Ma dal punto di vista collettivo – data la ineguale distribuzione della ricchezza – i risultati possono essere diversamente apprezzati. Se, come solitamente avveniva, era un giovane di famiglia ricca, mettiamo per comodità di ipotesi, un bellimbusto fannullone, che pagava per essere sostituito da un povero diavolo, mettiamo da un contadino, la società veniva ad essere privata, per il periodo del servizio militare, del risultato utile del lavoro di questi, senza essere in alcun modo compensata dal lavoro di quello. In tale periodo inoltre il bellimbusto continuava a consumare generi di lusso richiedenti il lavoro di molte persone – che altrimenti avrebbero diretto altrove la loro attività – generi che non avrebbe potuto consumare se fosse stato costretto alla vita militare.

Questo ragionamento può essere esteso ai casi in cui – invece di un accordo diretto fra gli interessati – intervenga lo Stato facendo pagare al ricco una imposta per pagare al povero il servizio militare volontario, ed anche al di fuori del servizio militare, specialmente quando lo Stato si proponga dei fini che richiederebbero la imposizione di un sistema tributario troppo oneroso per essere praticamente attuabile (ci sono dei limiti tecnicamente insuperabili nella percentuale di reddito disponibile che si può in ogni momento assorbire con le imposte), od anche solo quando il sistema tributario influirebbe disastrosamente sulla produzione della ricchezza (venendo a costituire una remora troppo grave all'accumulazione del risparmio e allo stimolo individua-

le della ricerca del successo economico). La giusta condanna del sistema delle *corvée*, quali erano nell'*ancien régime*, non deve impedire di rivedere i possibili benefici di un indirizzo in questo senso.

Ora io penso che la odierna tecnica della produzione e della organizzazione potrebbe consentire di assicurare a *tutti* un minimo di benessere economico se venisse stabilito un servizio industriale obbligatorio generale per pochi anni. Mi mancano i dati per determinare in modo approssimativo la forma concreta di un piano simile, e quindi mi devo limitare ad ipotesi valevoli solo per spiegare il mio pensiero. Poiché i generi che andrebbero provveduti (vitto, alloggio, vestiario) sono suscettibili di essere largamente standardizzati e nella loro produzione ha grande efficacia il principio dei costi decrescenti con l'ampliarsi delle imprese, mettiamo che sarebbe sufficiente un servizio industriale obbligatorio di tre anni. La prestazione di un tale servizio, cioè, dovrebbe *dare diritto* a tutti (con le precisazioni che dirò poi) ad essere mantenuti dallo Stato al livello di vita *standard* fino alla morte, senza dar più in cambio altra prestazione. Il servizio, regolato con disciplina militare, dovrebbe essere obbligatorio per tutti, maschi e femmine, mettiamo dai 18 ai 21 anni. (Anche i ciechi, i sordi, gli storpi ecc. nelle grandi imprese possono essere impiegati in modo da riuscire produttivi come le persone normali, osserva giustamente il Ford. Col servizio obbligatorio la loro presenza ad ogni leva potrebbe essere preveduta in modo da renderli produttivi, togliendone il carico alla carità pubblica). Tutto il servizio dovrebbe essere studiato in relazione a un nuovo ordinamento della pubblica istruzione, di cui ti parlerò in un'altra mia, e dovrebbe fare corrispondere i diversi posti alle diverse attitudini e capacità individuali, lasciando alle reclute industriali una certa libertà di scelta. Stabilita, in base a un piano generale, la necessità di mano d'opera nei diversi rami della produzione, si dovrebbe cioè regolare le condizioni di lavoro in ciascuno di essi (variando le ore di lavoro, i premi onorifici, ecc.) in modo che ad ogni leva le reclute spontaneamente domandassero di andare là dove occorrerebbero. Dopo un periodo di aggiustamenti, dando alle reclute la possibilità di chiedere, oltre all'attività preferita, anche alcune altre alternative preferibili, la loro distribuzione nei diversi lavori dovrebbe avvenire quasi automaticamente, rendendo così molto meno gravosa la obbligatorietà del lavoro. Molti servizi oggi compiuti dalla

burocrazia statale (specialmente dal personale di esecuzione) potrebbero essere compiuti dal personale così reclutato (es: nelle ferrovie, nelle poste e telegrafi) mantenendo nella burocrazia stabile solo i quadri dei tecnici e dei dirigenti).

La continuazione (ma che barba!!) al prossimo numero. Ti bacio di nuovo

tuo Esto

[Regina Coeli, 16 novembre 1934 - b]

Mia cara Pig,

Ricevuta tua cartol. illus. del 7 e lettera dell'8. Mi hanno dato le saponette, i bottoni e le calze che hai lasciato alla porta. La tua dell'8 aveva la quart'ultima e la terz'ultima riga cancellata. Spero che lo strapazzo del viaggio non ti abbia fatto male e che a quest'ora tu abbia già ripreso a Bergamo la tua vita normale.¹ La mamma mi ha scritto che il dottore ti ha trovato molto meglio per i disturbi che avrebbero richiesto le acque di Salso. È vero? Allora anche in questo caso tutto il male non viene per nuocere.

Hai perfettamente ragione a dire che, senza riduzioni ferroviarie, ora il costo del viaggio è troppo alto per venirmi a trovare con la frequenza che usavi in passato. D'altronde il colloquio, così com'è, dà così poca soddisfazione che credo anche tu ti debba trovare diverse volte con la bocca più amara dopo il colloquio che prima. Per questo Fancello – che pure ha la famiglia a Roma – ha proibito a sua mamma di venirlo a trovare, e preferisce di vedere solo la sorella. Ci vuol pazienza. Andando a insegnare dalle monache² tu puoi acquistarne da loro quanta ne vuoi, perché dicono che le monache la vendono all'ingrosso.

Riprendo l'argomento delle mie due ultime. Quando avrò finito mi dirai quel che ne pensi.

Una produzione statale, così grande come ti ho detto, non si può dire utopistica, dopo l'esperienza che abbiamo fatta con la guerra mondiale. Questa ci ha dimostrato la possibilità di ottenere un rendimento maggiore di quanto si credeva da maestranze educate in tempo relativamente breve, anche in lavori che richiedono una certa specializzazione (abbiamo visto le donne al tornio, le donne condurre i tramvai

ecc.). E il rendimento potrebbe essere maggiore se l'organizzazione della produzione statale fosse permanente, in rapporto a tutto il sistema di educazione professionale (di cui ti parlerò un'altra volta), le leve industriali fossero chiamate a intervalli brevi, e si cercasse di fare sentire a tutti l'importanza del dovere sociale a cui corrisponderebbe il servizio. Utopistica, per mio conto, anzi assurda è l'idea che un comitato di tecnici possa stabilire – così come si pretende in Russia – i fini generali a cui deve tendere la collettività, sicché i gusti individuali, le aspirazioni religiose e artistiche, le personalità, insomma, nei loro diversi aspetti dovrebbero modellarsi tutti secondo un criterio razionale. Ma una volta che il fine «soppressione della miseria» fosse voluto da una collettività – così come era voluta la vittoria in certi paesi belligeranti – io credo che lo Stato potrebbe oggi raggiungere questo fine particolare.

Poiché lo Stato non assumerebbe il monopolio esclusivo degli strumenti della produzione, la concorrenza dei privati continuerebbe per tutti i generi che lo Stato non fornisse gratuitamente, e quindi l'economia non si cristallizzerebbe in una data forma, ed anche la produzione statale potrebbe continuamente giovare dei progressi risultanti dall'attività privata, indirizzata al conseguimento del tornaconto individuale.

Dovrei precisare quali criteri potrebbero essere seguiti nella determinazione del piano di produzione per consentire a tutti un *livello di vita standard*, ma non è qui il luogo di entrare in particolari, ed anche sarei molto incerto se dovessi dire quali risoluzioni reputerei collettivamente più convenienti ai molteplici problemi che si presentano. Accenno, tanto per dartene un'idea, ad uno dei più gravi, e cioè se sarebbe più opportuno organizzare la produzione statale diretta di tutti i generi che costituissero i consumi per mantenere il *livello standard* (facendo produrre agli obbligati al servizio il grano, la farina, il pane, ecc., i mattoni, il cemento, le case, ecc., i tessuti, i vestiti, ecc.) oppure limitarsi a quei rami in cui la produzione dello Stato riuscisse più economica, vendendo all'interno o all'estero quei generi che risultassero superiori al fabbisogno e non fossero compresi nei consumi corrispondenti al *livello standard*, per acquistare poi col ricavato all'interno o all'estero dalla produzione privata quei generi che rientrassero in tali consumi, e non fossero prodotti dallo Stato. Questo secondo meto-

do sembrerebbe, a prima vista, più economico, ma renderebbe molto più incerte tutte le previsioni, facendo risentire alla produzione statale gli effetti delle crisi che continuerebbero nella produzione privata sia all'interno che all'estero. (Così abbiamo visto la crisi mondiale buttare all'aria tutti i piani sovietici per la solidarietà che ancora continua – malgrado tutto – fra la economia russa e quella degli altri paesi). Perché la produzione burocratica dia migliori risultati occorre che lavori dietro ordinazione, togliendole il più possibile gli elementi speculativi; quando debba lavorare in previsione delle continue variazioni delle curve del mercato sono disastri.

Ti ho detto che lo Stato dovrebbe fornire gratuitamente *a tutti* quei generi che l'opinione pubblica ritenesse corrispondere al *livello di vita standard*, sotto il quale non sarebbe consentito di scendere ad alcuno. Dico ora che dovrebbe fornirli a tutti coloro che li volessero, facendo però in modo che il loro numero si riducesse spontaneamente a quella quantità a cui si potrebbe provvedere col servizio industriale obbligatorio, a seconda del costo che la collettività sarebbe disposta a sostenere prestando un servizio industriale più o meno gravoso.

Se ci si volesse limitare al compito di dare i mezzi per mantenere in completa efficienza l'organismo umano, i generi dovrebbero essere di pochissimi tipi, distribuiti col metodo della tessera, nell'ultima forma in cui sono pronti al consumo, con tutti gli accorgimenti atti a ridurre lo spreco e ad evitare che divenissero oggetto di successivi scambi. Così, ad es., lo Stato dovrebbe fornire vestiti adatti alla persona, non stoffa; dovrebbe fornire il pranzo, non i viveri. Chi abitasse nelle case popolari non dovrebbe avere la possibilità di affittare altre case; chi mangiasse nei restaurant annessi a tali case non potrebbe andare a mangiare altrove senza giusti motivi. Il controllo potrebbe essere lasciato in parte a comitati di casamento eletti dagli stessi inquilini.

Non credo converrebbe stabilire che l'inquilino della casa di Stato dovrebbe anche mangiare al restaurant di Stato e vestire anche gli abiti di Stato; sarebbe meglio consentire la possibilità di essere consumatori di Stato anche per un solo ramo di consumi. Né dovrebbe esserci alcuna ricerca per stabilire se il reddito che guadagnasse chi fosse mantenuto dallo Stato (espressione questa inesatta perché, col suo servizio industriale, ognuno produrrebbe, con l'aiuto degli altri, più o meno di quel che lo Stato poi gli darebbe) sarebbe o no tale da consentirgli di mantenersi per suo conto. Questo sarebbe un punto essenzia-

le. Altrimenti si ricadrebbe in tutti gli inconvenienti del sistema attuale dei sussidi ai disoccupati: incoraggiamento all'ozio, controlli vessatori, occupazioni arbitrariamente imposte. Se un milionario volesse vivere a carico dello Stato dovrebbe averne diritto: così facendo dovrebbe contentarsi di consumi inferiori ed il suo maggiore risparmio andrebbe anche a vantaggio della collettività, rendendone in generale più produttivo il lavoro.

Se i consumi corrispondenti al livello di vita standard fossero ragionevolmente stabiliti in relazione alla ricchezza del paese continuerebbe ad esserci lo stimolo all'attività economica individuale per migliorare i generi del proprio consumo, per farli corrispondere maggiormente ai gusti personali, per avere una vita più indipendente, e specialmente per sopravanzare gli altri. E questo stimolo potrebbe essere ancor più ravvivato – se ce ne fosse bisogno – proibendo a coloro che consumano generi gratuiti di Stato, di andare nei locali pubblici di divertimento, in modo che non si obbligasse alcuni a sudare per produrre grano, case, ecc., per dare ad altri la possibilità di andare a teatro o a caffè.

Il seguito al prossimo numero (!!). Ti bacio con tanto affetto

tuo Esto

¹ Prima di tornare a Bergamo, Ada Rossi si era fermata a Milano per visitare le famiglie di Riccardo Bauer e di Umberto Ceva: «A colazione sono stata dai Bauer e là è venuta a salutarmi Ginetta ed a portarmi per te e per me i saluti di Gigino e di Orlando. Sono poi stata dai Ceva» (al marito, 18 novembre 1934).

² Come si ricorderà, Ada Rossi oltre a impartire saltuarie lezioni private insegnava matematica all'istituto La Sagesse, gestito da suore francesi (cfr. sopra, p. 28, nota 4).

[Regina Coeli, 5 dicembre 1934 – a]

Mia carissima mamma,

Stamani ti ho mandato un telegramma – che purtroppo non so quando ti sarà recapitato – perché tu non stessi in pensiero, mancando di mie notizie. Le mie due ultime lettere sono state trattenute ed ieri mi è stata anche comunicata una ammonizione perché, nella mia ultima, avrei scritto delle notizie «tendenziose», ed un richiamo a trattare solamente «argomenti famigliari». ¹ Non sono mai riuscito a capire cosa

s'intenda con questa espressione, quando si esclude che possa parlare delle condizioni della mia vita attuale, del mio stato d'animo, di quel che penso dei suggerimenti di mio fratello, ecc. Siccome non ho da dare nessuna disposizione riguardante il mio patrimonio, mi era venuto in mente, per limitarmi agli «argomenti famigliari», di scrivere una lettera sul modo migliore di educare in questo periodo i figli che eventualmente mi nascessero durante la mia permanenza in galera. Ma mi conviene serbare l'umorismo per quando sarò uscito dalla galera, se pur questo capiterà un giorno: ora quel che più importa è che non stiate in pensiero, non ricevendo le lettere che attendete. Se mi comunicassero – come facevano negli altri carceri, e come ho richiesto in una ultima istanza al Direttore – quali sono le frasi incriminate dal censore, riusciremmo forse a capire quali criteri segue ed in che limiti dobbiamo restare. Così non so proprio come regolarmi. Se vedo che non riesco altrimenti a farvi ricevere le mie, mi limiterò d'ora in avanti a scrivervi: «Sto bene. Saluti». Sarà sempre meglio che niente, e voi continuerete ad aver pazienza, segnando anche questa nel conto che un giorno presenterete al Padre Eterno.²

Ti accuso di nuovo ricevuta delle tue n. 446, 447 e 448 del 19, 22 e 26 (questa ultima aveva una riga censurata in fondo). Mi immaginavo, anche senza che tu me lo scrivessi, quanto ti avrebbe dato da fare il parto della cagna, e ringrazierò tutti i Santi se non ti ammalerai prima che i cuccioli diventino maggiorenni. È assurdo che tu tenga in camera tua la notte tutta la famiglia canina. Anch'io voglio molto bene alle bestie, ma se fossi a casa cercherei di impedirti di arrivare a tali esagerazioni. È vero che tutti abbiamo il nostro ramo di pazzia, e particolarmente nella nostra famiglia – secondo quanto disse un ispettore di P.S. a Nello [Traquandi] durante un interrogatorio – il ramo è molto grosso, anzi è un tronco addirittura, ma insomma... Dopo la cagnabalia spero troverai una cagna-*nurse* per alleviare a Paspal il peso dell'educazione della sua figliolanza, secondo l'uso invalso nelle migliori famiglie.

Siamo stati per cinque giorni divisi in tre gruppi di due, e questa disposizione ci aveva molto preoccupati, anche perché rendeva più difficili i nostri studi, impedendoci di usufruire dei vocabolari, dei libri e delle riviste, come facevamo prima. Oggi però siamo stati rimessi in due gruppi. Ho cambiato compagnia di nuovo. Ora sono con Calace e Roberto. Mi dispiace di aver così dovuto interrompere lo studio della

storia, dell'economia e della matematica che facevo con Fancello. Avevo anche cominciato la sua *Storia della grandezza e della decadenza di Roma* del Ferrero, e mi è toccato interromperla dopo il primo volume, perché Fancello si è portato con sé il seguito. Proverò a fare una domandina per avere gli altri volumi in lettura, se Fancello non tornerà con me – come spero – al posto di Roberto, che desidererebbe continuare lo studio del tedesco con Riccardo [Bauer].

Il primo libro della storia del Ferrero non mi ha certo soddisfatto. È scritto in uno stile giornalistico che lo rende di facile lettura, ma è superficiale, non risponde ai problemi essenziali, ed è abbastanza abborracciato. Una prova di questo ultimo mio giudizio si può trovare anche nel fatto che quasi una intera pagina è ripetuta integralmente, perfino con le stesse interpunzioni, a distanza di una quarantina di pagine – e non come errore tipografico o di impaginazione, ma incastrata in due punti diversi in cui si spiega il modo col quale lo spirito affaristico si propagava nei diversi strati della società in due momenti diversi. Gli amici di F. devono essere stati dei lettori ben distratti se non lo hanno avvertito perché rimediassero almeno nelle successive edizioni! Rappresentare poi – come egli fa – la società della repubblica romana come fosse un particolare aspetto della società moderna, adoperando concetti che hanno un valore particolare in relazione ai nostri tempi (con un abuso anche di vocaboli americani e inglesi) mi pare conduca il lettore fuori di strada, invece di illuminarlo. Quando ho terminato il primo libro – che arriva alla morte di Cesare – ho avuto l'impressione di non sapere niente di più di quanto già sapevo su quella che è stata la vera vita politica della repubblica romana. Come dovevano regolarsi i censori nella scelta dei membri del senato? Come si è formata la classe dei «cavalieri» quale classe distinta, e come è riuscita ad entrare in senato? Bastava un certo censo per essere «cavaliere»? Come ha potuto conciliarsi per tanto tempo il potere del senato con quello dei tribuni della plebe col loro diritto di veto e di iniziativa? Io non riesco a concepire la concorrenza di due poteri sovrani nello stesso stato. E come avvenivano realmente le elezioni? Con quale sistema i provinciali erano rappresentati a Roma, dopo che fu loro esteso il diritto di cittadinanza? Queste e molte altre questioni, che mi sembrano fondamentali, restano senza risposta nel libro del Ferrero, che si perde invece nel ginepraio dei pettegolezzi, dei fatterelli, degli

episodi riguardanti i diversi personaggi, per fornire elementi che dovrebbero – secondo lui – essere sufficienti per dare un giudizio sul loro operato e sul loro particolare carattere. Ed a tanta distanza di tempo, disponendo di così scarsi documenti storici, credo si possa in tale strada arrivare a tutte le conclusioni che si vuole, a seconda che si dia più fiducia a un apologista o a un detrattore. È già così difficile giudicare gli uomini che conosciamo da vicino!

Per questo mi convince ben poco anche il libro che sto terminando su *Cicerone* del Maffii, nella ediz. delle «Scie» di Mondadori. Mentre gli storici che avevo letto fin'ora mi presentavano Cicerone come un arrivista pauroso, un vanitoso, che si gettava sempre dalla parte del più forte, badando solo a fare carriera e quattrini, ora il Maffii mi fa vedere un Cicerone preoccupato solo del bene della repubblica, coraggioso, incorruttibile e pieno di ogni altra virtù. Dio solo sa a cosa servono simili storie, se non forse a dimostrare la inutilità di tutti i tentativi rivolti a dare un giudizio morale sugli uomini che han vissuto in passato...

E ben lo sanno coloro che, con qualsiasi mezzo, sono arrivati al potere, che possono andare fiduciosi «davanti al tribunale della Storia»:³ la signora Storia rimarrà sempre nelle nebbie dei concetti astratti, mentre gli storici che effettivamente scriveranno dei libri, si divideranno sempre in due schiere con giudizi opposti, a seconda delle loro passioni, comunque appaiano armati di strumenti critici. «L'appello al giudizio della Storia» è una balordaggine che riesce sempre utile ai furbi, e che gli imbecilli continuano a ripetere pappagallescamente perché sono imbecilli.

Ti prego di mandarmi l'indirizzo della Clara e dell'Aida che non mi ricordo, perché desidero indirizzare direttamente ai ragazzi qualche cartolina a Natale.

Dì a Paolo che non è opportuno scriva più su quell'argomento, non potendo rispondergli come desidererei.⁴ Mi mandi le fotografie che mi promise.

Mandami notizie di Nello [Traquandi]. È obbligato a dormire nei cameroni? In che limiti può muoversi? Può studiare? C'è una buona biblioteca? Può ricevere libri? Fa mensa in comune?

Tanti baci alla Pupa e a tutti. Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

Che mestiere fa ora Papini? Fa ancora il venditore ambulante di frutta?⁵

¹ Il giorno precedente E. R. si era sfogato coi suoi compagni; come al solito la conversazione fu registrata e trascritta dalla polizia carceraria: «Io non so cosa dovrò mettere nella lettera, quali argomenti trattare quando scriverò alla mia mamma, anche essa deve limitarsi a notizie familiari e mi racconterà cosa fanno i cagnolini. Non si può parlare né di politica né di stato d'animo, e quindi, d'ora in avanti, per non andare incontro a conseguenze spiacevoli, faccio così: nella prima pagina metto "Cara mamma"; nella seconda pagina "Io sto bene, tanti saluti a tutti"; nell'ultima poi "tanti baci, Ernesto" (ridono)» (intercettazione fonica del 4 dicembre 1934).

² Il contatto col «Padre Eterno» era affidato alla madre, che il 20 maggio 1933 scrisse a Ernesto: «Spero sempre che Dio, per toglierti la seccatura delle mie quotidiane richieste, finisca per ascoltarmi; se poi vedrò che seguita a fare il sordo e non si decide allora mi rivolgerò da un'altra parte sperando di avere miglior fortuna». Questa frase, trascritta dalla PS, fu evidenziata a lapis e inviata in copia dal dirigente della polizia politica Carmine Senise al prefetto di Firenze.

³ Riferimento a un passo del discorso parlamentare con cui Mussolini il 3 gennaio 1925 chiuse, la «crisi Matteotti», assumendosi «la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto» (*Scritti e Discorsi di Benito Mussolini. Edizione definitiva*, vol. 5, Hoepli, Milano 1934, p. 13).

⁴ Nel mese di novembre la censura sequestrò alcune missive nelle quali E. R. e la madre commentavano le posizioni di Paolo Rossi, che dalla Svizzera suggeriva al fratello l'adozione di atteggiamenti concilianti col regime al fine di riacquistare la libertà e di giovare alla famiglia. Consigli respinti, come si desume dalle conversazioni di E. R. coi compagni: «*Interrotti; si comunica al sig. Rossi Ernesto che una sua lettera del giorno 23 andante è stata sequestrata*». [Rossi] Stanno facendo delle cose proprio da pescivendoli, potevano cancellare quelle frasi che non andavano, ma che roba è porca miseria. [Fancello] Ma perché l'hanno sequestrata, cosa avevi scritto? [Rossi] Mio fratello Paolo aveva scritto alla mamma e voleva che la mamma andasse da lui per convincerla in qualche modo dell'inutilità di quello che faccio, e per tante ragioni simili, dato che lui non voleva sopportare l'idea che io continuassi a stare in carcere. Io allora ho scritto alla mamma e dico: "non capisco perché Paolo voglia cambiare la mia idea, quando io non voglio cambiare la sua, capisco che la sua scala di valori sia una scala ottima per eccellenza, ma per mio conto non sono mai stato sicuro di essere sulla mia scala come ora; quindi faccia il favore di non scrivere più di queste cose, perché un'altra lettera sarei disposto a discuterla con lui, chiarendo i miei punti di vista, se avessi la possibilità di rispondere". Come quello che ha preso la prima batosta, considera i valori estetici superiori a quelli morali ecc. Ho parlato poi del servilismo del 500 e 600, insomma ho scritto due pagine fitte fitte, ed ora lo vedi, l'hanno sequestrata. Cercano di farci perdere proprio la pazienza, di aizzare. Hanno cominciato con le molliche del pane, poi le macchioline sui libri, ed ora sono arrivati fino alle lettere. Io adesso non scrivo più, telegrafo solo ogni tanto "sto benissimo" e basta» (intercettazione fonica del 28 novembre 1934).

⁵ Giuseppe Papini, già compagno di carcere di E. R. a Pallanza (cfr. sopra, pp. 77-78). Ada, che lo aveva incontrato a Milano il 17 luglio 1934, quel giorno stesso ne scrisse al marito: «Mi è fatto tanto piacere vedere quell'uomo farsi piccolo, trovare le parole più affettuose per esprimermi il suo affetto per te. I suoi occhi (così dolci e così celesti in quel viso da contadino) erano pieni di lagrime. Mi è detto che ora fa il venditore di frutta e che dei giorni guadagna anche 13 lire, ma dei giorni pochi soldi. In principio nel commercio della frutta ci è rimesso le 1000 lire ereditate dal padre. [...] Povero Papini, è ancora sereno e non è perduto il suo ottimismo nella bontà degli uomini. Vedessi la sua camera che è cucina, salotto e camera da letto, pulitissima, ordinata e con il tavolo pieno di libri».

[Regina Coeli, 7 dicembre 1934 - b]

Carissima Pig,

Ricevute tue cart. post. del 28 e del 3 e lettera n. 363 del 30. (Quest'ultima con la 1^a riga cancellata, e due righe quasi in fondo alla prima pagina).

Non so perché tu dia ancora tanta importanza [*a queste formalità...*]¹

Mi pare tu abbia scelto un cattivo momento per riprendere lo studio dell'inglese; per curare il tuo esaurimento cerebrale è meglio che tu ti muova, che tu prenda aria, invece di aumentare le ore di studio. Se però andrai avanti, guarda di farti imprestare da qualcuno il trattato del Wicksteed. È scritto in un inglese facilissimo, non richiede una precedente preparazione sull'argomento, e volendo avere – come mi hai spesso detto – una idea generale sulla mia scienza, è quel che di meglio potresti leggere. Con la conoscenza che hai della matematica potresti poi senza difficoltà studiare il manuale del Pareto, ed altri lavori di economia svolta col metodo matematico.

Avendo Calace comprato i 4 libri di teoria e di calcolo del Pincherle, abbiamo lasciato l'Insolera e ripreso col Pincherle lo studio dell'algebra.² Andremo avanti adagio, adagio, senza saltare niente. Stamani abbiamo fatto la teoria delle «congruenze». Ma non poter scrivere è proprio una maledizione. Io provo una enorme difficoltà – anche con l'aiuto di Calace – a rappresentarmi mentalmente i diversi passaggi.

Cercherò ora di riprendere l'argomento interrotto; può darsi però che ti ripeta o salti qualcosa, non ricordando bene quanto già ti ho scritto. Nel caso, completerò in risposta a tue domande.

Il sistema del «livello di vita standard assicurato» richiede che l'organizzazione del servizio industriale sia studiata in rapporto ai prevedibili periodi di depressione massima nel settore dell'economia privata che rimarrebbe libero, in quanto le crisi continuerebbero ad essere una caratteristica necessaria della produzione fatta in vista del mercato (invece che dietro ordinazione). Nei periodi di floridezza occorrerebbe quindi rivolgere l'attività degli obbligati al servizio in parte alla produzione per il magazzino – in modo da avere poi disponibili degli stocks di beni atti al consumo per assicurare il livello di vita standard (d'ora in avanti abbrevio con *l.v.s.*) quando aumentassero coloro che lo richiedessero – in parte alla produz. dei serv. pubblici generali (edifici, strade, porti ecc.), in parte alla produz. di beni che potrebbero es-

sere venduti per ridurre l'onere tributario collettivo. La tecnica moderna della conservazione (silos, carne in scatola, uova in recipienti vuoti d'aria, ecc.) consente oggi delle possibilità all'immagazzinamento che sarebbero sembrate assurde pochi anni fa.

Una conseguenza indiretta del sistema mi pare dovrebbe essere quella di aumentare la parte attribuita al lavoro attuale (così detti lavoratori manuali e intellettuali) in confronto a quella attribuita al lavoro passato (capitalisti azionisti, obbligazionisti, creditori ipotecari, proprietari di terre e di case in quanto tali) nella ripartizione del nuovo reddito. Poiché il lavoratore non avrebbe più la preoccupazione della fame non sarebbe più costretto a vendere la sua opera a qualsiasi prezzo, e quindi non ci sarebbe più uno dei più forti attriti che oggi esiste e che permette spesso al datore di lavoro di pagare un salario inferiore alla produttività marginale del lavoratore. Inoltre, poiché avrebbero una maggiore possibilità di scelta, potendo attendere e muoversi senza timore della fame, i lavoratori si distribuirebbero fra le diverse occupazioni in modo più rispondente alle loro capacità, e questo ne aumenterebbe la produttività con vantaggio collettivo.

Questo vantaggio potrebbe essere di molto aumentato anche da un ordinamento della pubblica istruzione che fosse diretto a sviluppare le qualità naturali dei giovani, indipendentemente dalla loro situazione economica. Il sistema attuale delle borse di studio è assolutamente inadeguato: si coltivano intensamente i terreni che sono naturalmente sterili e neppure si semina sui terreni che sarebbero più fertili. E questo appare tanto più assurdo quanto più il prezzo pagato dagli studenti è insufficiente a coprire il costo dell'istruzione superiore che viene loro data: il povero viene così costretto a pagare delle imposte per migliorare la situazione del ricco, perfezionandone le capacità.

Come bene osserva anche il Pigou, volendo ottenere un maggiore rendimento sociale «per quel che riguarda individui possidenti in misura diversa il medesimo genere di capacità, siano figli di un duca o di un cuoco, si dovrebbe investire di più nel più capace, e per quel che riguarda individui di diversa capacità, si dovrebbe investire di più in chi possedesse il genere di capacità di cui vi è più bisogno». Le difficoltà dell'attuazione pratica di un tale criterio sono certamente grandissime, mancando quasi completamente un metodo oggettivo per riconoscere le capacità potenziali dei ragazzi, ed essendo necessario tener conto, oltre che delle loro capacità, anche del loro rendimento so-

ziale nelle diverse attività in rapporto al costo dei diversi studi. Ma le difficoltà sarebbero certo diminuite quando fosse assicurato il *l.v.s.* Si potrebbe infatti rendere allora obbligatoria la istruzione fino all'età in cui i giovani fossero arruolati al servizio industriale. Per l'istruzione superiore di Stato gratuita si potrebbe stabilire il sistema dei concorsi, in base alle necessità della burocrazia stabile e dei quadri inferiori dell'esercito industriale (corrispondenti a quelli che sono i quadri degli ufficiali di complemento nell'esercito per la guerra). Stabilito, ad esempio, che occorrono allo Stato 100 nuovi laureati di ingegneria all'anno si dovrebbe ammettere la immatricolazione per concorso, mettiamo, di 130 studenti al primo anno, e porre poi a concorso, mettiamo, 115 posti per la continuazione dello studio di ingegneria oltre il terzo anno. È vero che così le difficoltà risulterebbero molto diverse da un anno all'altro a seconda dei posti messi a concorso e del numero e della qualità dei candidati, ma una volta trovata una sistemazione l'inconveniente non sarebbe tanto grande, trattandosi di grandi numeri. D'altronde anche oggi gli esaminatori sono più o meno severi a seconda del livello medio intellettuale dei candidati, avendo tendenza a rimanere entro certi limiti percentuali di bocciature.

Ai laureati delle scuole di Stato potrebbe essere anche riservata la esclusività degli impieghi burocratici stabili, ma lo Stato dovrebbe lasciare completa libertà ai privati di organizzare per loro conto delle scuole superiori, purché se le pagassero con i loro quattrini. Potrebbe solo riservarsi un certo controllo per concedere ai loro studenti il ritardo del servizio industriale e per dar poi ai loro laureati un posto direttivo in sottordine durante il servizio stesso. Così si ridurrebbe, ma non si farebbe scomparire, la differenza fra le condizioni iniziali personali per la lotta economica fra ricchi e poveri, ma si avrebbe il vantaggio di non cristallizzare in un dato ordinamento la pubblica istruzione e si incoraggierebbe ancora i ricchi a spendere il loro reddito nel perfezionamento intellettuale dei figlioli piuttosto che in consumi di minore vantaggio sociale. Ed in quanto tale differenza venisse ridotta si diminuirebbe anche la differenza fra le remunerazioni medie dei lavoratori intellettuali e quelle dei lavoratori manuali, pur rimanendo, in ciascuna classe di lavoratori, le differenze di remunerazioni corrispondenti alle diverse capacità.

Quando l'istruzione superiore non fosse più il monopolio delle classi ricche sarebbe ragionevole trasformare anche il sistema col quale so-

no scelti negli Stati democratici gli individui a cui vengono affidate le funzioni pubbliche, rendendo necessaria una certa preparazione intellettuale a tutti i candidati, così come viene ora stabilito, ad es., in molti paesi per la composizione delle giurie nei tribunali. (Questo ora porta, per la mancanza di un sistema conveniente di istruzione superiore gratuita, ad una «giustizia di classe»). Ma questo problema – del possibile ordinamento dello Stato – mi porterebbe troppo lontano e, per ora, mi conviene far qui punto.

Mi hanno portato ora 5 miei fazzoletti. Eureka. Mi soffio il naso alla tua salute e poi ti bacio con tanto affetto

tuo Esto

¹ Tre righe censurate.

² Salvatore Pincherle, *Analisi algebrica*, Hoepli, Milano 1907 (4^a ed. 1923); Filadelfo Insoleira, *Complementi di matematiche generali*, Lattes, Torino 1924.

[Regina Coeli, 18 dicembre 1934]

Mia cara Pupà,

Quest'anno la lettera straordinaria, che possiamo scrivere per le feste, voglio proprio indirizzarla a te per dirti che le tue letterine mi hanno fatto tanto, tanto piacere. Spero che l'Ada non mi faccia per questo una scena di gelosia. Non lo dire a nessuno ma l'Ada, che è una ragazza tanto buona e tanto brava, ha però questo difetto: è gelosa. Che ci vuoi fare? Bisogna prendere gli uomini, e le donne, come sono... Fin'ora, malgrado questo, siamo andati molto di accordo, forse anche perché tutte le volte che l'Ada mi vuole vedere deve fare un viaggio di due giorni in treno, e poi non ci possiamo bisticciare perché c'è una guardia che sta attenta quando siamo insieme. Ma se domani venisse a cambiare questa situazione favorevole cosa avverrebbe?... Ti dico questo perché so che sei una donnina di buon senso e spero che quando vedrai la Ada la convincerai che non ho voluto farle un torto scrivendo a te invece che a lei.

Sono sicuro che il vecchio Natale, malgrado la crisi, porterà tanti chicchi e tanti balocchi a te e a Bubi. A me, purtroppo, non porta più niente, perché sono diventato grande. Anche questa mi sembra che sia una buona ragione perché tu cerchi di rimanere più piccola che puoi.

Ti assicuro che non c'è nessun vantaggio a diventare grandi. Quando si è grandi bisogna vivere tra i grandi, che non puoi immaginare quanto siano noiosi. Prendono tutto sul serio e si danno delle grandi arie come se fossero chissà chi. Chiaccherano, chiaccherano come se sapessero tutto e invece, sulle cose più importanti, non sanno niente neppure loro. Non sanno neppure come fa a nascere il più piccolo moscerino, figurati, né perché nasce. E poi danno importanza alle cose più stupide: ad un pennacchio sul cappello, ad un pezzetto di stoffa colorata da appiccicare sulla giacca, ad essere chiamati «cavalieri», mentre non sanno andare neanche sul cavallo a dondolo... E tutti vorrebbero comandare, anche quelli che non sanno neppure cosa vorrebbero per proprio conto.

Per assicurarmi che sei ancora piccina mandami la tua misura col foglio della tua lettera, scrivendomi che sei alta tante volte il foglio. Così io farò sulla parete della mia cella un segno all'altezza corrispondente, e mi sembrerà di averlo fatto appena sopra alla tua testa. E se ti sono tornati i dentini davanti, fatti fare da Renzo una fotografia mentre ridi. Mi terrà un po' compagnia.

Se fossimo vicini vorrei fare con te e Bubi tante belle passeggiate e vi racconterei tante cose che ho imparato sulla vita degli uccelli e di tutti gli animaletti che incontreremmo per la strada: come le rondini puniscono il passerotto prepotente che vuole occupare il loro nido, chiudendocelo dentro; come la mamma-pipistrello allatta il suo piccino e se lo porta sempre con sé in volo attaccato al petto per non lasciarlo solo; come i brutti bruchi pelosi si trasformano in farfalle con le ali dai mille colori, e tante e tante altre storie, tutte vere, vi racconterei più meravigliose di quelle fantastiche...

Io non posso; ma la nonnina, che vi vuole tanto bene, sa quali sono i libri che insegnano queste cose: diglielo tu che li legga e poi ve li racconti. Voi le porterete dei bruchi e delle larve in uno scatolino, o dei girini in un bicchiere d'acqua, e vedrete per vostro conto come si trasformano, e scriverete anche a me quel che è successo. Così imparerete ad amare di più, o almeno a rispettare, le bestie, anche quelle che ora vi fanno ribrezzo e che ritenete vostro diritto di schiacciare con un piede o con una pietra.

Ho visto che scrivi molto bene e la nonna mi ha detto che leggi come una persona grande. Brava la mia Pupa! È già una bella soddisfazione, non è vero?, poter scrivere allo zio lontano e leggere da sé una

sua lettera. Continua a studiare di buona volontà e vedrai quante altre soddisfazioni ricaverai. Dai tanti baci per me a Bubi, a mamma e a babbo. A te un bel bacione

da tuo zio Esto

[Regina Coeli, 21 dicembre 1934 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue n. 451 e 452 dell'8 e dell'11, e cartolina del 12. La ricorrenza delle feste ha ancora un lato simpatico se sono occasioni per scrivermi da parte di tanta gente: ho avuto lettere di Claretta, di Aida, di Buby e della Pupa, e le ho gradite tanto.

Il racconto dell'avventura di Topolino, che mi ha fatto Buby, mi ha divertito molto. Mentre non sento alcun desiderio di vedere le partite di calcio, le corse, le parate, le sagre, et similia, Topolino ha tutte le mie simpatie ed invidio Buby che ogni tanto può goderne la compagnia. Quando ha un po' di tempo me ne scriva ancora, ch  mi far  sempre piacere. Per ora devo contentarmi delle storie di Arcibaldo, del capitano Cocoric , e del signor Bonaventura. Il ritorno di quest'ultimo mi ha molto soddisfatto. Peccato che sia scomparso Mio-Mao!

Lo stile di Buby   chiaro e fa anche pochi errori di ortografia. Spiegagli solo che non si pu  usare *li* in luogo di *a lui*; bisogna usare *gli*. Deve adoperare *li*, quando   complemento oggetto, invece di *loro*.

Mi dispiace di avere scritto alla Pupa prima di aver ricevuto la sua bella letterina. Dille che ogni tanto mi mandi delle letterine anche piccine picci , per non stancarsi. Mi contento anche delle brutte copie. A veder la sua calligrafia, mi pare di vederla scrivere, e vorrei darle tanti e tanti baci.

Bench  la Pupa assomigli cos  poco a Serenella, provo per lei un sentimento molto simile a quello che provavo per Serenella quando era piccina: mi pare personifichi la Grazia, che illumina con la sua luce tutto quello che avvicina. Speriamo che nessuna Fata maligna sia stata inconsapevolmente offesa alla sua nascita e che tutte continuino ad esserle sempre generose dei loro doni.

Per la proposta fatta a Bruno di andare in Cina, mi pare che Claretta dovrebbe preoccuparsi, caso mai, della possibilit  di movimenti xe-

nofobi, piuttosto che del cambiamento d'aria e della lunghezza del viaggio. Il risveglio nazionalista della Cina, la politica Giapponese (l'Asia agli asiatici) e specialmente la propaganda bolscevica, rendono molto probabile lo scatenarsi di una prossima bufera in Cina contro gli stranieri, che fin'ora l'han fatta da padroni in un paese di civiltà, per molti aspetti, superiore alla loro. Se gli stranieri verranno buttati tutti in mare avranno quel che si sono meritati, ma non vorrei che fra loro ci fossero anche la Pupa e Buby.

Dì a Claretta (e la stessa cosa va ripetuta all'Aida e anche all'Ada) che non mi scriva più di aver riguardo nello scrivere ecc. ecc., perché se no mi fa arrabbiare. So benissimo anch'io che devo preoccuparmi dell'eventuale sequestro delle mie lettere, per il quale tu stai in pensiero, ma non posso entrare nella testa del censore. Avevo chiesto almeno mi si comunicassero le frasi che il censore riteneva sconvenienti nelle mie lettere, così come facevano negli altri carceri, ma non mi è stato concesso. Mi si è solo ripetuto che devo limitarmi ad «argomenti famigliari». Se però scrivo qualcosa sull'educazione dei miei nipoti rispetto al militarismo, al patriottismo, ecc. la mia lettera viene trattenuta. E così pure se scrivo qualche particolare sulle condizioni della mia vita attuale. E questi sono pure «argomenti famigliari», nello stretto senso del termine. Te l'ho già detto: o rassegnarsi ad andare avanti alla meglio, come per il passato, o limitarsi a scrivere: «Sto bene». E stop. Ma i consigli – dopo quattro anni di carcere – sono inutili.

Fa molto bene Memo a studiare il tedesco e l'Aida dovrebbe incoraggiare Lilli a fare altrettanto. Con 500 lire di dischi per il fonografo è possibile ora imparare senza fatica, a tempo perso, una lingua straniera. Perché Lilli non studia almeno l'inglese, che può essergli di tanta utilità, anche per liberarsi da quel ridicolo provincialismo, che ci impedisce generalmente di vedere quale è il reale posto del nostro paese nel mondo? Ed appena gli è possibile Renzo farebbe molto bene a far viaggiare per un mesetto all'estero Lilli e Memo, ora che sono giovanotti. Se il viaggio fosse preparato con criterio ed avessero lettere di presentazione per visitare officine, contrarre relazioni, esaminare i diversi mercati, ecc., quel mese potrebbe valere molto più che qualche anno di università, e costerebbe molto meno. Il successo degli industriali tedeschi e inglesi dipende in gran parte dalla loro conoscenza personale di uomini e cose dei diversi paesi del mondo, che dà loro maggiori possibilità di scelta per la risoluzione di tutti i problemi. Fa-

condone parlare da altri, forse sarebbe possibile convincere anche il sig. Maurizio.¹ Una officina non si migliora solo perfezionando le macchine, ma anche perfezionando i cervelli dei suoi dirigenti.

Non capisco come tu possa provare ancora del risentimento per delle persone che son morte, per le birbanterie che hanno commesse da vive, e specialmente non riesco a capire come tu possa andare a ricercare nella loro «mala morte» una prova di un giudizio divino. Mi pare una idea corrispondente a quella della donnetta che mette in relazione la morte di una persona cara col verso lugubre della civetta. I don Rodriguez muoiono di peste bubbonica come gli altri, ma muoiono anche di vecchiaia, e bene spesso lasciando fama di santità, memorie reverenti, e quattrini per gli eredi e per le messe. E i don Rodriguez sono quello che sono, come le cimici sono quello che sono. Se è possibile schiacciarle si schiacciano, ma una volta che sono schiacciate non ci si pensa più. Le scimmie che si mangiano le pulci mi paiono in questo meno ragionevoli di noi: a meno che le mangino non per vendicarsi, ma come mezzo più sbrigativo per distruggerle.

Paolo non ha risposto alla mia cartolina.

Auguri per il nuovo anno a tutti. Tanti baci

dal tuo Ernesto

¹ Maurizio Ferrero, imprenditore fiorentino, suocero di Aida Rossi, che «portava a riprova della inutilità degli studi tecnici superiori il suo buon successo come industriale» (Ernesto a Ada, 11 dicembre 1933).

1935

[Regina Coeli, 4 gennaio 1935 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tua n. 456 del 26 dicembre, e n. 455 del 22. Quest'ultima aveva tre righe censurate, proprio dove mi scrivevi quali erano le righe che erano state cancellate nella mia. Non riesco a capire perché preferiscano che non ci facciamo una idea sui criteri che vengono seguiti dal censore, rendendoci più agevole il nostro compito, come negli altri carceri. Ma son molte le cose che non capisco, e bisogna aver pazienza.

Abbiamo ancora delle giornate meravigliose: il cielo è limpido come si fosse in primavera, e non fa punto freddo. Continuo a tenere la finestra chiusa la notte, ma il raffreddore è scomparso quasi completamente.

Come già ti ho scritto abbiamo passato il capo d'anno tutti insieme, allegramente. È una combinazione ben straordinaria che si trovino insieme in una vita «monacale» sei persone che, pur avendo un carattere molto diverso e diversa esperienza e preparazione intellettuale, si apprezzino e si amino fraternamente come noi ci apprezziamo ed amiamo.

Molti hanno pensato e pensano con desiderio a un rifugio lontano dai vani rumori del mondo, dalla volgarità e dalla idiozia dei propri «simili», dove ritirarsi con pochi amici per studiare e discutere quel che più piace, senza alcuna preoccupazione utilitaria. Forse questa aspirazione è stata realizzata da qualche scuola filosofica della antichità: nei tempi moderni non credo, a meno che non fosse accompagnata dal proponimento di vita ascetica, per la quale la compagnia veniva considerata un aiuto e uno stimolo necessario. Le preoccupazioni finanziarie, ed ancor più la difficoltà di accettare volontariamente per

lungo tempo l'astinenza sessuale, rendono in generale utopistici tutti i progetti di conventi laici. Ammettere le donne in tali comunità significherebbe falsare tutti i rapporti e mantenere il «convento» in regime di terremoto permanente: pettegolezzi, gelosie, passioni non corrisposte, inganni, questioni, ecc. Sembra ne sia un esempio caratteristico l'affare delle Galapagos, con la storia di quella pseudo-baronessa tedesca, di cui hanno parlato ultimamente, in forma più o meno romanzesca, tutti i giornali.

Forse dunque la migliore realizzazione possibile della aspirazione alla vita conventuale laica per coloro che non hanno la fortuna di possedere una fede religiosa, [...]¹ Invece di andare a cercare con tanta fatica un isolotto sperduto nell'Oceano gli eremiti delle Galapagos avrebbero fatto meglio [...]²

Per capo d'anno il Direttore ci ha concesso di scambiarci qualche libro fra i due gruppi. Così ho potuto avere da Fancello *La storia della grandezza e della decadenza di Roma* del Ferrero,³ che avevo principiato quando F[ancello] era ancora in mia compagnia, più un libro da Riccardo [Bauer] di *Conversazioni critiche* del Croce,⁴ e il *Commento al «Principe»* del Russo.⁵ Rinnoverò oggi la domanda per il libro del Robbins *The great depression*, che ho chiesto da ormai circa tre mesi. Pare impossibile che s'incontri tanta difficoltà a comprare un libro straniero. Eppure siamo a Roma!...

Sono stato chiamato in questo momento dal Dottore, malgrado non avessi marcato visita. Penso che te o l'Ada abbiate chiesto alla Direzione notizie sulla mia salute, preoccupate per avermi trovato con un po' di influenza l'ultima volta a colloquio. Come già ti ho detto sono di nuovo quasi completamente in gambe, mangio di buon appetito (come sono buone le olive che mi hai portato!) e questo bel tempo mi farà presto scomparire anche il raffreddore, almeno per quel tanto che non è divenuto cronico.

Non mi hai mai scritto notizie di Dino [Vannucci]. Non ti ha risposto? Anche a tenere conto della lontananza del Brasile a quest'ora avrebbe pur dovuto farsi vivo. Tanti e tanti bacioni alla Pupa e a quella luna piena di Buby. Aspetto loro lettere. Da Paolo ormai non aspetto più nulla, neppure le fotografie che mi aveva promesse. Scrivigli però che è un bell'asino.

Baci ad Aida, Claretta, Lorenzo, Bruno, Lilli, Memo, Beby e tanti a te

dal tuo Esto.

Ricordati di salutarmi tanto Nello [Rosselli]. Come si chiamano i suoi bambini? Fatti dare una fotografia.

¹ Una riga censurata.

² Mezza riga censurata.

³ Alla moglie, 22 febbraio 1935: «Ho terminato ieri di leggere la storia della *Grandezza e decadenza di Roma* del Ferrero, e non mi ha molto soddisfatto. Le doti che il F. dimostra nella sua narrazione sono doti di romanziere, non di storico. [...] Tutta l'opera è piena di ingenuità, specialmente quando vuole, nelle note, giustificare qualche sua particolare interpretazione di avvenimenti incerti, supera le difficoltà con tanta disinvoltura, lasciando correre la fantasia e forzando più o meno violentemente i testi che adopera come fonti, da dar l'impressione che, con lo stesso metodo, avrebbe potuto provare le affermazioni più opposte. Certo che, mettendolo a confronto con un Ludwig, può essere ancora ritenuto uno storico serio».

⁴ Benedetto Croce, *Conversazioni critiche*, serie III-IV, Laterza, Bari 1932.

⁵ Niccolò Machiavelli, *Il Principe. Prolegomeni e note critiche*, a cura di Luigi Russo, Le Monnier, Firenze 1931. Alla madre, 15 febbraio 1935: «Leggendo questo commento del Russo – che è oggi ritenuto uno dei critici più intelligenti e più colti del nostro paese – continuamente mi tornano in mente le appassionate invettive del Benda in *La trahison des clercs*, contro gli intellettuali della nostra generazione, i quali neppure più intendono che la loro funzione principale è quella di indicare agli uomini, tutti presi dalle necessità materiali della vita, quali sono i fini che possono ancora nobilitare la vita stessa, cercando di renderla più umana. Con quanto desiderio ogni tanto torniamo – dopo aver fatto conoscenza con questi frigidì cerebrali – agli appassionati rimproveri, alle generose ribellioni di un Mazzini, di un Hugo, di un Tolstoj. Ma – appunto per questo – noi che sentiamo così, siamo fuori del nostro tempo». Sul libro E.R. tornerà nella lettera alla madre del 1° marzo 1935 (qui alle pp. 362-63).

[Regina Coeli, 11 gennaio 1935 – b]

Carissima Pig,

Ricevuta tua letterona del 1 (senza numero). Ho avuto piacere per quel che mi hai scritto della mamma di Nello.¹ Io ho sempre sentito molta simpatia per lei, ma, per diverse ragioni, temevo che lei ne avesse ben poca per me.

Oggi stesso chiedo di comprare il libro del Griffith su Mazzini.² Ho terminato il 1° vol. della *Storia del pensiero scientifico* dell'Enriques,³ che mi ha fatto venire desiderio di leggere la sua *Storia della logica* e specialmente i suoi *Problemi della scienza*, che devono trattare di questioni metodologiche che mi hanno sempre molto interessato.

Non sapevo che il concetto moderno di «verità scientifica» fosse già così preciso nel pensiero di Carneade, due secoli avanti Cristo. La rappresentazione sensibile dotata di qualche evidenza – scrive l'E[nriques] – ha per Carneade un valore probabile: ma deve essere control-

lata dalle sensazioni concomitanti. Il criterio della realtà è così riposto soprattutto nel nesso coerente delle sensazioni: se manca qualcosa all'aspettativa si desta naturalmente la diffidenza. E viene attribuito un valore probabile più alto alle catene di rappresentazioni, legate fra loro da un sistema logico. Da premesse false si può dedurre qualcosa di vero, ma poiché la deduzione di qualche vero dal falso è fortuita, chi parta da premesse false si imbatte, prima o poi, in conseguenze che appariranno erranee, a meno che non assuma successivamente altre infinite proposizioni false.

Questo concetto della verità come probabilità è quanto basta per fondare tutta la scienza e per orientarsi nel mondo in cui viviamo. Più arduo invece mi sembra il problema della conoscenza del nostro mondo interiore, per la quale poco o nulla ci vale la testimonianza dei sensi. Se, ad esempio, mi domando come so di essere sveglio mentre ti sto scrivendo questa lettera, e che non sto sognando di scrivertela, non riesco a rispondere. Qualunque appello alle sensazioni – come potrei fare dandomi un pizzicotto – non servirebbe a niente. Spesso, durante un incubo, qualcosa in me ha avuto coscienza che stavo sognando, e, per interrompere l'incubo, mi ha suggerito di svegliarmi, facendo uno sforzo per richiamare la volontà a imporre i movimenti necessari onde saltare giù dal letto o accendere la luce elettrica. E mi pareva infatti di saltar giù dal letto e di sentire con i piedi il freddo del pavimento, o di accendere la luce e vedere i particolari della mia stanza. Ma poi qualcosa in me avvertiva ancora che ero stato truffato e che il sogno continuava e, dopo uno sforzo maggiore, realmente mi destavo: né più dubitavo.⁴ Ora, come riuscivo a convincermi di essere sveglio? Parlare di conoscenza per «intuizione immediata» non è contentarsi di parole?

Così pure quando si pensa ai diversi aspetti del nostro stesso pensiero, cioè quando ci esaminiamo nell'atto in cui si pensa, i criteri che possono servire per la verità scientifica non sono più validi.

Ieri l'altro sono stato avvertito che una lettera – mi pare in data 1 – da Torino era stata trattenuta. Ed ora mi han detto che è stata trattenuta un'altra lettera da Torino, in data 5. Penso che siano di Nino [Rainoni]. Ringrazialo lo stesso di avermi ricordato, e digli che se ha qualcosa da comunicarmi me lo scriva attraverso di te. Il regolamento – all'art. 105 – stabilirebbe solo il divieto per la corrispondenza da parte di «condannati e sottoposti a misura di sicurezza detentiva e a

confino di polizia», ma per i detenuti politici c'è anche in questo un trattamento differenziale rispetto ai comuni.

Ricevuto cartol. post. del 6. Tanti e tanti baci dal tuo Esto

Mandami l'indirizzo e il prezzo per l'abbonamento al «Giornale degli economisti».

Mi hanno dato ora lettera di mamma del 6, n. 458 e quella di Fiorella del 3. Ho preso subito le misure. Accipicchia come è alta! Le risponderò in quest'altra mia.

¹ Amelia Rosselli.

² Gwilym Oswald Griffith, *Mazzini Prophet of Modern Europe*, Hodder and Houghton, London 1932. E. R. avrebbe acquistato, alla fine del gennaio 1935, l'edizione italiana: *Mazzini profeta di una nuova Europa*, Laterza, Bari 1935 (cfr. oltre, pp. 355 e 367, lettere alla moglie del 1° febbraio e alla madre dell'8 marzo 1935).

³ Federigo Enriques, *Storia del pensiero scientifico*, Zanichelli, Bologna 1932. Gli altri due volumi citati erano stati pubblicati rispettivamente nel 1924 e nel 1908 presso Zanichelli.

⁴ I sogni erano anche argomento di conversazione di E. R. con i compagni: «Ho fatto un'infinità di sogni abbastanza strani, vedevo un serpente enorme che veniva fuori da una specie di baule, e sentivo come un'impressione di freddo, poi a poco a poco mi riscaldai, e mi feci questa domanda; ma come mai, si dice che questi animali abbiano il sangue freddo, ed invece sento così caldo ora, dato che mi si era avvolto sulle gambe (*ridono*). Ci credi che quando mi sono svegliato ho respirato meglio! (*ridono*) Ma non finì qui, è venuto in ballo poi un tipo stranissimo di truffatore che vendeva dei quadri antichi in piazza, ed io ero al suo servizio, con il compito di suonare un campanello, per annunciare le vendite (*ridono*). Io dico, che se ci fosse possibilità di fotografare i nostri sogni, si rimarrebbe sbalorditi» (intercettazione fonica del mattino del 6 marzo 1935).

[Regina Coeli, 1° febbraio 1935 - a]¹

Mia mamma carissima,

L'ultima tua l'ho ricevuta il 28, e sono un po' in pensiero per la tua salute. Anche qui a Roma ci sono degli sbalzi subitanei di temperatura che rendono molto facili i malanni. Ieri era una bellissima giornata di sole, ed oggi è freddo e sembra debba cadere nuovamente la neve.

Ho avuto le tue n. 462 e 463 del 21 e del 24 e il vaglia di 50 lire. Ho ricevuto anche un'altra cartolina postale da Paolo.

Ritengo di aver fatto dei pasticci nella numerazione delle mie lettere, perché anche l'Ada non mi ha dato ricevuta esatta. Si capisce che ho saltato qualche numero perché non posso tenere nota delle lettere

che spedisco, come facevo a Piacenza. Ti prego nuovamente di darmi conferma di avere ricevute le mie ultime lettere, dopo Natale.

Non ho capito come mai Dino [Vannucci] ritardi tanto a farsi vivo. Che abbia timore anche lui di compromettersi? Se puoi farmi avere sue notizie richiedendole attraverso suo cognato, mi farai piacere.

Vorrei pure sapere se hai più visto l'avvocato Carlino. Dice ancora di essere «repubblicano idealista mazziniano», come suo padre? Immagino che ora se ne starà beato e tranquillo come un mollusco nella sua nicchia, come uno di quei «buoni borghesi», che prima aveva tanto a noia. Si vede che la moglie è un surrogato pericoloso dello sport, come dice continuamente Roberto. Sono state messe due sputacchiere nei «passeggi», ma i «passeggeri» degli altri turni non se ne danno per inteso, e continuano a decorare il pavimento di asfalto con innumerevoli scaracchi. Son bei porci! Io cerco di camminare guardando in alto, perché mi disgustano, specialmente dopo mangiato. Pare impossibile che tanta gente nel nostro paese non riesca ad imparare le regole più elementari della vita in comune. Mi ricordo che l'ultima volta che andai a Parigi viaggiai in un vagone di terza che veniva dall'Italia meridionale. Tutti facevano i loro bisogni fuori del buco della latrina. Arrivammo alla Gare de Lyon che l'orina e la m... usciva dalla latrina tutta sul corridoio e provai vergogna per il nostro paese, sentendo i poco benevoli commenti dei facchini francesi... Ma i letterati ci hanno abituati a non badare a queste inezie, empiendoci le orecchie con la «missione di civiltà dell'Italia nel mondo»!

Mi è stato concesso di andare a letto, la sera, un'ora più tardi. Non temere però che con questo diventi nottambulo. Vado a letto alle 7¹/₂. In tutti i modi è un'ora di più che riesco a studiare, e ne sono contento. In compagnia non possiamo fare che gli studi che ci interessano tutti e tre; altrimenti ci si disturba reciprocamente. Avendo voluto riprendere lo studio della matematica, per profittare dell'aiuto di Calace, abbiamo incominciato dai primi elementi per cercare di portare al mio livello anche Roberto, ma, dopo un paio di settimane, questi ha rinunciato, perché lo sforzo era troppo grave ed avrebbe richiesto troppo tempo. Così, da diversi giorni, lui se ne sta solo, la mattina, nella sua cella a studiare il tedesco, ed io vado avanti nella matematica con Calace. Il pomeriggio facciamo tutti insieme lettura e grammatica inglese. Ma spero che il Direttore ci vorrà concedere il passaggio di Roberto nell'altra cella, dove potrà continuare lo studio del tedesco

con Bauer, al posto di Fancello che ha pure gran desiderio di imparare la matematica con Calace ed è al mio stesso livello.

L'Ada mi scrisse tempo fa che il suo dottore le aveva detto che, per il mio raffreddore cronico, avrei potuto fare una cura di iniezioni endovenose a base di calcio. Poiché non ero riuscito ad avere che 5 o 6 volte le gocce di Protargolo che mi aveva segnato il sanitario, ho marcato di nuovo visita, dicendo che, se il Protargolo mi poteva far bene, l'avrei acquistato volentieri a mie spese, in modo da fare una cura regolare, e chiedendo se potevo fare le iniezioni endovenose suggerite dall'Ada. Il sanitario – uno diverso da quello a cui avevo parlato l'ultima volta, e che doveva essere un sostituto – ha detto che non era il caso di fare le endovenose, e, se volevo, potevo farmi delle iniezioni comuni di un preparato calcico, mentre andava bene per l'acquisto del Protargolo. Mi fece la ricetta; ma poi mi han portato, invece del Protargolo, una delle solite pomatine in tubetto: Rinopaidolo. Non credo mi faccia nulla: tanto più che è «per lattanti e per bambini». Se sapessi che il Protargolo fa bene insisterei per averlo. Ho cominciato anche le iniezioni di Citolo ITA. Ma costano 20 lire la scatola di dieci, e non mi pareva che il dottore fosse molto convinto, ordinandomele. Per continuare, vorrei il parere di Rochat.

Se hai guadagnato molto col tuo allevamento di cani non ti azzardare a scrivermelo, ché altrimenti potrebbe venire a saperlo l'agente delle imposte. Bacioni alla Pupa e a tutti. Tanti e tanti a te

dal tuo Esto

¹ Lettera «maliziata», contenente il seguente messaggio: «Ritengo aver fatto pasticci, perché l'Ada non capisce. Prego di darmi conferma di avere capito che puoi farmi avere notizie attraverso l'avvocato che vede Roberto». Si trattava dell'avvocato Mazzolani, che durante i colloqui con Dino Roberto (da lui difeso nella causa di separazione legale dalla moglie: cfr. oltre, p. 357, lettera a Ada dell'8 febbraio 1935) comunicava informazioni di carattere politico, poi riferite da questi ai compagni di detenzione: cfr. la trascrizione della discussione pomeridiana del 24 gennaio 1935 nella cella n. 1 (ACS, PS, Intercettazioni foniche a detenuti).

[b]

Mia carissima Pig,

Ricevuta tua cart. post. del 21 e lettera del 23, n. 370.

Purtroppo non ho avuto bisogno di chiedere a Calace notizie di sua

moglie da parte tua, perché proprio nel giorno in cui ho ricevuto la tua lettera, C. ci ha detto che stava malissimo ed ieri l'altro è arrivato un telegramma che annunciava la sua morte.¹ Povero Calace! È così chiuso, così riservato nella manifestazione dei suoi sentimenti, che mi ha fatto tanto più pena quanto più ha voluto mostrarsi forte, non dando alcuno sfogo al suo dolore. Era già molto malata prima che lui venisse in galera e la morte è stata la fine delle sue sofferenze, ma doveva essere una donna molto buona e lui le voleva bene...

Mi è dispiaciuto molto anche della morte del prof. Cominetti, di cui mi ricordo benissimo, pur avendogli parlato poche volte. Era un galantuomo e gli si leggeva subito in viso. Esprimi anche le mie condoglianze ai suoi figlioli.

Riguardo a quel che mi domandi a proposito dei «colloqui» rassicurati completamente, ché ormai sono rientrati nell'ordine di cose corrispondente al mio equilibrio spirituale. Le prime volte, è vero, quando venivi a trovarmi a Pallanza, ne rimanevo poi abbastanza turbato, appunto come per una rottura di equilibrio. Ma anche allora, se avessi dovuto dire sinceramente quel che preferivo, avrei sempre preferito, malgrado tutto, vederti e parlarti ogni tanto. Ed ora anche i «colloqui» sono rientrati nel tran-tran della mia vita uniforme e non mi danno più alcun turbamento. Se Fancello preferisce che sua madre non venga a trovarlo è solo perché sa che è molto impressionabile e teme le faccia male, data anche la sua età. Benché mamma sia coraggiosa e forte, ti confesso, ho analoghe preoccupazioni. Dal di fuori la galera sembra molto più orribile di quella che è, specialmente per chi può nutrirsi per suo conto e può continuare a studiare. E vedere una persona cara col vestito che portiamo (a me, adesso, mi sembra d'essere quasi elegante), con la testa rapata, gli scarponi, con le guardie, i cancelli, le sbarre, ecc., deve fare una impressione non troppo gradevole.

Ho comprato il libro su Mazzini, consigliatomi da Nello.² Costa £ 30, non 20, come avevi scritto. Se sapevo che costava 30 lire lo compravo nell'edizione inglese. L'ho dato da leggere a Calace, perché io voglio finire prima il Robbins e il Ferrero.

Ho visto che l'Einaudi pubblicherà presto la traduzione del libro del Robbins.³ La prenderò, perché desidero riscontrare il significato di alcuni vocaboli tecnici, che non riesco a capire bene col solo vocabolario del Lysle. Anche questo libro del R. è molto interessante, ma dà troppo poco sviluppo ad alcune enunciazioni di teorie monetarie e

bancarie, sulle quali gli economisti non sono affatto concordi. Questa condensazione mi sembra tanto eccessiva in quanto prima del libro del R. ho letto quello del Marshall, che pecca per il difetto opposto. M. è un terribile chiaccherone: bisogna leggere 500 pagine per trovarne 50 che dicano qualcosa di nuovo, e che mettevano veramente conto di essere scritte. Rimpinza i suoi libri di un ammasso di osservazioni superficiali in tutti i campi dello scibile, e di tutto il materiale raccolto come membro delle numerose commissioni d'inchiesta governative a cui ha preso parte.

Fra le altre, nella «*Industria e commercio*» ho trovato questa considerazione che viene a confermare quello che dicevamo a proposito dell'ortografia inglese: «Un sistema nazionale di ortografia potrebbe lasciar libero l'equivalente di almeno un anno di lavoro nelle scuole elementari, ecc... La diversità della pronunzia dalla scrittura pesa su tutte le classi della popolazione; ma è opprimente al massimo per quelle classi per le quali è breve il periodo di vita scolastica». Meno male che gli stessi inglesi lo riconoscono! È vero che anche noi potremmo cominciare a fare qualcosa per rendere più facile la nostra ortografia, mettendo l'accento su tutte le parole sdruciole e bisdruciole – come fa Panzini –, distinguendo, con l'accompagnamento dell'*h*, il *c* e il *g* duro (ghlicine, ghglucosio, invece di glicine, glucosio) ecc., ma le nostre sono inezie a confronto di quelle degli inglesi. Tre quarti almeno delle parole che guardo ancora nel vocabolario sono per riconoscere quale suono ha la vocale o dove va l'accento tonico. E più le riscontro e meno me ne ricordo. Mentre ricerco la parola, mi arrabbio fra me: «Ma se l'ho vista mille volte! Ne son sicuro. Ci giurerei: si dice così. Ci giurerei», ma poi trovo quasi sempre nel vocabolario che si dice in modo diverso.

Nello studio della matematica ho quasi terminato la teoria dei determinanti e delle equazioni lineari. Accidenti che duro! Il Pascal⁴ la sviluppa ampiamente, ma senza l'aiuto di Calace non ce la farei. La dimostrazione delle condizioni per la compatibilità di un sistema di equazioni lineari mi ha gonfiato la testa in modo che rientrando nella mia cella non riuscivo a infilare il buco della porta. Non avevo un'idea che si potesse escogitare degli artifici tanto complicati. E che cervelli avevano quelli che per primi li hanno ideati? Ci si sente piccini piccini in loro confronto.

Dammi notizie di Gian e di Nino. Ti abbraccio e ti bacio forte

tuo Esto

¹ Dina Provvisionato (nata nel 1899 a Udine) aveva conosciuto Vincenzo Calace nel 1916 e lo aveva sposato dieci anni più tardi. Una lunga malattia ai polmoni la portò alla tomba il 27 gennaio 1935.

² Il libro consigliato da Nello Rosselli è il già citato Griffith, *Mazzini profeta di una nuova Europa*.

³ Einaudi pubblicò il libro di Lionel Robbins nel corso dell'anno, nella traduzione di Sergio Fenoaltea, col titolo *Di chi la colpa della grande crisi? E la via d'uscita*.

⁴ Ernest Pascal, *Lezioni di calcolo infinitesimale*, 3^a ed. riveduta, Hoepli, Milano 1909. Alla moglie, 22 marzo 1935: «Ogni mattina ne leggo tre o quattro pagine con Calace, e bastano per occupare più di un'ora. Accidenti quanta roba c'è! È un pozzo senza fondo: più si tira su acqua e più ne viene. Molte cose credo non mi serviranno per lo studio della economia matematica, ma mi interessano, e poi spero mi aiutino a formare l'abito mentale necessario per il ragionamento matematico».

[Regina Coeli, 8 febbraio 1935 - b]

Carissima Pig,

Questa settimana ho ricevuto solo una tua cartolina - del 27. Come mai? Temo tu stia poco bene, perché nella cartolina mi davi notizie niente affatto soddisfacenti sulla tua salute. Non sapevo che tu fossi ancora obbligata a un regime dietetico rigoroso. Povera la mia Pigolina, quanti guai anche per te... Ora poi, se tua mamma ha lasciato Bergamo, non avrai neppure una persona della tua famiglia vicina, in caso di necessità. Non era un gran che, ma pur sempre qualcosa valeva, ed anch'io ero più tranquillo. Non poterti venire in aiuto, neppure con una parola di incoraggiamento e di affetto, negli inevitabili momenti di sconforto e di sfiducia, è una cosa ben triste, ma non c'è che fare. Tutta la vita è una esperienza mal riuscita. Spero solo di non doverla ripetere una volta che l'abbia compiuta, né che ci sia una continuazione di qualunque specie. Gli uomini sono ben pazzi, in generale, con le loro aspirazioni all'immortalità. Io ne ho avuto abbastanza, e la conoscenza del passato mi ha tolto anche ogni curiosità rispetto al futuro.

Mi hai chiesto notizie sui figlioli di Roberto. Non mi azzardo a domandargliene, perché è un argomento per lui molto doloroso. È in urto con la moglie e i figlioli hanno preso le parti di lei. Da diversi mesi trascinano una causa di separazione legale - Roberto è difeso da Caldara e da Mazzolani - appunto per decidere a chi spetti l'educazione dei figli, quando sarà uscito di galera.

Ho visto sui «Problemi del lavoro» che Cominetti era amico di quella gente e collaborava alla rivista. In un numero ultimo ho letto

uno scritto di Filippetti (che ne dice Primo?), e mi han detto che anche Caldara è nel gruppo.¹ Forse è meglio che abbiamo così poche notizie su quel che succede fuori: altrimenti ci mangeremmo ancora di più il fegato per la mancanza di dignità e di carattere che dimostrano tante persone in cui avevamo fiducia.

Alla mia domandina per sapere il nome della persona che mi aveva mandato da Torino le due lettere che sono state passate agli atti il mese scorso mi è stato risposto negativamente. Ricordandomi che Memo era a studiare a Torino ho pensato possa essere stato lui a scrivermi: ma due lettere, a breve distanza di tempo l'una dall'altra, mi pare difficile. In tutti i modi chiediglielo con una cartolina. Ho pensato anche ad Andreis. È a Torino adesso?

Sto terminando il libro del Robbins: molto bello e fa molto bene E[inaudi] a pubblicarlo in italiano. Non mi ha convinto riguardo a diversi punti della teoria monetaria e bancaria, ma il capitolo VII sul «Restrizionismo e la pianificazione» è un modello di chiarezza e di buon senso, ed andrebbe meditato da tutti coloro che vogliono avere un'idea propria su uno degli aspetti più importanti del mondo economico moderno.

Le teorie socialiste, e specialmente quelle sindacaliste, hanno talmente confuso le idee nella massa del pubblico che ben pochi ormai riconoscono le verità più elementari: si crede di aumentare il benessere arrestando ogni stimolo al progresso col cristallizzare in forme sempre più burocratiche tutta l'organizzazione economica, e si vuole aumentare il campo in cui l'individuo possa liberamente sviluppare la sua personalità proprio con quei mezzi che portano necessariamente ad un completo asservimento alla classe governante che rappresenta lo Stato.

Il Robbins spiega nel modo più convincente come sia impossibile una regolamentazione nell'interesse di tutta la collettività lasciando autonomia alle diverse branche di industria organizzata per una auto-disciplina dei prezzi e delle quantità prodotte; spiega l'assurdità di una politica di accordi per limitare la produzione «in modo da farla corrispondere alla domanda» (quasi che la domanda fosse qualcosa che stesse a sé, e non una funzione dei prezzi); spiega come la logica del sistema dell'economia regolata porti alla estensione indefinita dei controlli statali fino all'attuazione completa del comunismo, cioè del capitalismo di Stato.

Quando uscirà l'edizione italiana consiglia a Mario, a Vittorio [Alba-

sini Scrosati] e a tutti gli amici di leggerlo perché è veramente un reulsivo necessario in confronto a tanti beveroni che si trangugiano in questo periodo.

Che ne è di Gian? È un pezzo che non me ne parli.² È ancora impiegato? E il suo fidanzamento? Quando gli scrivi salutamelo tanto e saluta anche Nino. Tanti e tanti bacioni

dal tuo Esto

¹ Riferimento al gruppo di socialisti riformisti, guidato dagli ex sindaci di Milano Emilio Caldarà e Angelo Filippetti, che alla metà degli anni trenta si aggregò attorno alla rivista «Problemi del lavoro», propugnando la collaborazione al regime fascista, specialmente in campo sindacale. «Primo», come si ricorderà, era l'eteronimo di Dino Gentili.

² Gianfranco Rossi nel maggio 1935 sarebbe stato arrestato per complicità nel progetto di evasione del cognato, che commentò la notizia in modo assai diplomatico, nel calcolo di giovare al prigioniero: «Puoi immaginare quanto mi abbia stupito la notizia dell'arresto di Gian. Io conosco poco tuo fratello. Quando era mio allievo mi pare fosse iscritto al GUF. In tutti i modi, per quel poco che lo conosco mi pare che dovesse essere l'ultima persona che potesse essere sospettata di attività "antinazionale". E che proprio a lui sia capitato un incidente simile è per me un buon sintomo, pur comprendendo che non deve essergli sembrata una esperienza molto simpatica [quattro righe censurate]» (lettera a Ada, 19 luglio 1935).

[Regina Coeli, 15 febbraio 1935 - b]

Carissima Pig,

Ricevuta solo la tua n. 372 del 6. Ti ringrazio per la ricetta contro il raffreddore. Proverò anche questa specialità, benché sia già sicuro del risultato. L'altra settimana ho fatto una istanza al Direttore richiedendo la visita del medico primario del carcere. Al raffreddore ormai sono abituato, ed anche la sordità non è un gran male. Quel che più mi dà noia sono i rumori continui che sento negli orecchi: come un fischio lontano di un treno, o il cinguettare di centinaia di passerotti. Prima avevo questo disturbo solo la sera, stando disteso in letto. Ora invece l'ho tutto il giorno ed è veramente poco piacevole. Se il primario me lo consiglierà domanderò di nuovo al ministero di farmi visitare da uno specialista. Intanto ho comprato una seconda scatola di iniezioni di quel preparato a base di calcio.

Roberto ha scritto, due settimane fa, al Direttore, chiedendogli di passare nell'altra cella al posto di Fancello, che verrebbe in compagnia mia e di Calace per continuare lo studio della matematica. Altrimenti ci toccherà sospendere nuovamente perché Roberto si annoia a stare

solo in cella la mattina a studiare per suo conto il tedesco. Ancora non abbiamo avuto risposta, perché – a quanto mi ha detto ieri il Comandante – il Direttore manca dall'ufficio. Speriamo.

Mi dispiace di lasciare la compagnia di Roberto – che fa un po' di contrappeso alla musoneria ed alla irritabilità di Calace, ma, ora che mi ci sono appassionato, vorrei continuare la matematica, almeno fino al calcolo differenziale. Ho già studiato la teoria dei numeri reali, delle successioni, dei limiti e dei numeri complessi. Ho visto con piacere che, per la forma trigonometrica dei numeri complessi, mi erano necessarie le cognizioni elementari di trigonometria piana che avevo appreso a Piacenza e credevo non mi servissero più a nulla. Non facciamo esercizi, ma quando avrò svolto tutta la teoria con l'aiuto di Calace, mi sarà poi facile riprenderla per mio conto e insistere, con qualche libro di esercizi che tu mi indicherai, sulla applicazione pratica delle formule.

Ti ho accennato alla irritabilità e alla musoneria di Calace. Povero ragazzo. È quello, di noi, che più ha risentito le conseguenze della vita di galera. Ha il sistema nervoso completamente allo scoperto. E l'ultima disgrazia – la morte della moglie – ha peggiorato di molto la condizione del suo spirito. Certe volte non riusciamo – con tutta la nostra buona volontà – a distrarlo dai suoi tristi pensieri. Tutto gli è di peso e di noia. E cerco di evitare ogni discussione sugli argomenti che più ci stanno a cuore perché si eccita subito e prende in mala parte anche le osservazioni più semplici, se non corrispondono completamente al suo pensiero. Meno male che fra una diecina di mesi – salvo complicazioni – avrà finito. Difficilmente potrebbe sopportare più a lungo la galera.¹ Noi scherziamo, chiamandolo «mother in law», ma ne sono piuttosto preoccupato.

La tua idea di cambiare casa è ottima. Così avremo un ottimo argomento su cui scrivere al riparo da tutti gli inconvenienti. Anche se non farai il trasloco, non importa. Anzi allo stadio di progetto, con l'esame di tutte le alternative possibili ed i confronti fra il pro e il contro, dal punto di vista epistolare è più fruttuoso. Approvo, intanto, che tu cerchi un appartamento più nel centro. Gli alberi, gli uccellini, la primavera son belle cose, ma non è sempre primavera, ed il fango, la noia della strada sotto la pioggia sono cose meno belle. Approvo anche il bagno e il termosifone, poiché son sempre manifestazioni di civiltà e di progresso, anche se non funzionano. E ti raccomando di

informarti sul costo del portiere – oggi personaggio importantissimo impersonando il principio di Autorità – e sul numero e la qualità dei diversi apparecchi radio che sono nelle immediate vicinanze. Già quando ero fuori avevo una vera fobia per la radio e tutti i suoi amatori. Chissà ora che diffusione avrà anche questo malanno. Forse la galera è ormai l'unico posto in cui si possa starne al riparo, se non si hanno i mezzi per costruirsi un palazzo, in mezzo a un parco, per conto proprio. E sarà anche questo un buon motivo per ritornarci presto se verrà mai quel giorno che mi apriranno gentilmente tutte le porte.

Scrivi – ti prego – una cartolina a Ferruccio² per domandargli se mette conto che mi abboni al «Giornale degli economisti», e, nel caso, quale è il prezzo e l'indirizzo.³ Le ultime annate che vidi valevan poco, in relazione cioè a quel che valeva Mortara come direttore.

Mi sembra sarebbe più ragionevole che tu non venissi a trovarmi fino a Pasqua, dato che ancora non ti sei rimessa completamente in salute (come vanno i capelli? ricrescono?) ed hai ancora dei debiti e delle spese da fare. Ma poi, decidi tu quel che credi meglio.

Non mi hai più parlato di Carla.⁴ Ormai deve essere una signorina da marito. Che fa? Ha confidenza con te?

Saluti a Gian, a Nino e a tutti gli amici che mi ricordano.

A star fermo mi è venuto freddo. Per Dio, non vuol finire questo maledetto inverno?

Un bel bacione con lo schiocco

dal tuo Esto

¹ La previsione della conclusione della pena dopo dieci mesi peccava di ottimismo: il 29 ottobre 1935, scontata la condanna, Calace – non avendo dato prova di ravvedimento – fu assegnato al confino per cinque anni; scontata anche questa pena, il confino fu prorogato per un altro quinquennio. Cfr. oltre, pp. 425-26 e 430, le lettere alla madre del 1° e del 15 novembre 1935.

² Parri, col quale E. R. si manteneva in contatto tramite la moglie; ciò non sfuggì alla Direzione della polizia politica, che il 6 luglio 1936 ne avrebbe informato la questura di Milano: «La nota Rossi Ada, residente a Bergamo, moglie del detenuto politico Rossi Ernesto, allorquando si reca in codesta città non mancherebbe di avvicinare il Ferruccio e gli altri nominati individui (certi Bruno, Vittorio e Carlo) nonché i Bauer. Sarebbe pertanto opportuno far vigilare anche tale donna, all'occasione, onde conseguire la identificazione delle persone di cui trattasi, e per stabilire i motivi dei contatti con la Rossi» (ACS, CPC, f. Rossi Ada).

³ Cfr. oltre, p. 378, lettera a Ada del 13 aprile 1935.

⁴ Sorella minore di Ada.

[Regina Coeli, 1° marzo 1935 - a]¹

Mia mamma carissima,

Piove: una poggiolina fitta fitta che facilmente durerà tutta la giornata, sicché stamani non andiamo a «passeggio» e ci hanno dato subito da scrivere la lettera. Ho ricevuto il 25 la tua del 20 n. 470. Spero di averne un'altra prima di finire questa mia. In queste ultime settimane la posta ci è consegnata più disordinatamente e con maggiore ritardo del solito, forse perché il Direttore deve essere assente. Infatti ancora non abbiamo avuto risposta alla nostra richiesta del passaggio di Fancello al posto di Roberto, né ho saputo più niente della mia istanza di essere visitato dal medico primario.

Continuo a farmi le iniezioni di Citolo e ad annusare il Rhino-Lacteol che Ada mi consigliò, benché non sappia quali benefici possano portarmi i suoi consigli, e sia piuttosto scettico al riguardo. Non mi sembra che le cure che fa per suo conto le siano di molto giovamento. Ma ora che non ha più suo fratello vicino per imporle le [...] cure più appropriate ai vari malanni, conviene darle la soddisfazione di fornire per corrispondenza qualche consiglio medicamentale. Non per nulla è stata così buona amica di [...]. Non continuo perché temo che – anche se questa mia è a te diretta – quando viene a Roma non me ne faccia poi pentire, malgrado il loco e la eventuale protezione del sotto-capo.

Riguardo alla storia, di cui ti ho parlato tante volte, della mia pensione⁴ non so perché tu non vai a informarti dall'avvocato. Appunto ieri discorrevo di ciò con i miei compagni – Roberto se ne intende abbastanza di questi pasticci. Loro sostenevano pure che avevo perduti tutti i miei diritti, ma io non capisco come possa essere, dato che la pensione era per legge inalienabile. In tutti i modi si deve fare quello che sta in noi per assicurarci. Ti pare?

Sono contento delle buone notizie che mi dai di Paolo: con me direttamente non si fa più vivo: mi sembra di avergli scritto una diecina di giorni fa. Domandagli se ha ricevuto.

Ti ho detto, in un'altra mia, quale era stata la mia prima impressione leggendo il commento del Russo al *Principe* del Machiavelli. Adesso che l'ho terminato devo, almeno in parte, modificarla. Con questi benedetti filosofi «idealisti» non si sa mai che pesci pigliare. In un punto ti sembra di aver ben capito il loro pensiero, ma dopo poco ti trovi davanti a una formulazione diversa che ti sembra voglia dire

l'opposto di quel che avevi capito. Con la loro maledetta «dialettica», e con la loro «sintesi» in cui risolvono e conciliano i momenti contrari, sono capaci di farci i più sorprendenti giochi di prestigio. Così, ad es., in contrasto col brano che ti riportai, in altre parti il R. giustamente osserva che la formula «il fine giustifica i mezzi» è grossolana, perché non c'è un fine staccato dai mezzi, e quello è implicito in questi, e si scaglia contro quella forma inferiore del machiavellismo che vede nel successo la giustificazione di ogni politica.

E il bello è che nello stesso pensiero del M. alcuna volta il R. vede la incomprendione di ogni problema morale assunto come presupposto della politica («Un'antinomia è intrinseca a quel suo pensiero – scrive nella prefazione – ché quell'arte dello Stato non è tutta l'arte di questo mondo, ma egli, nella sua eroica caparbietà, crederà che la politica sia tutto, e che essa sia la sola forza motrice della storia. Codesta angustia sarà la più vera tragedia del pensiero del M.») e altra volta vede in esso il riconoscimento che la pura tecnica politica non esaurisce il problema morale dei principi.

«La politica presuppone un forte ideale morale, perché la sua tecnica abbia un valore eterno; e questo è il pensiero costante (sic!) del nostro scrittore [...] formulato espressamente).

In generale avrei più bisogno di un commento per capire le parole del Russo che del suo commento per capire le parole del M. È però un lavoro serio, che fa meditare, e dimostra nel Russo una profonda conoscenza di tutta l'opera machiavellica. E forse la parte che più mi è piaciuta è stata appunto quella in cui riporta dai *Discorsi*, dalle *Istorie* e dagli altri libri del M. dei brani che mette in confronto con quelli del *Principe*. Così risalta – secondo me – in modo più chiaro la incoerenza del pensiero di questo grande logico, la passionalità di questo «scienziato» che pretendeva alla oggettività completa, limitandosi alla «verità effettuale» delle cose. Ed è questa incoerenza e questa passionalità – che lo costringe ad assumere un tono lirico tutte le volte che ricordava il nome della libertà («il quale forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma e merito alcuno non contrappesa») o pensava all'unità dell'Italia – quel che ancora, meglio di tutto, rende il M. umano, e quindi comprensibile, a noi uomini moderni.

La tua fotografia ha ricordato un po' la nonna anche a me. Quando mi scrivi raccontami qualcosa di lei. Hai ancora delle sue lettere? Co-

me vedeva il mondo? E quali idee religiose aveva? Quando la conobbi ero troppo piccolo per poterla capire.⁶

Baciami tanto la Pupa e tutti. Un bel bacione forte
dal tuo Esto

¹ Lettera «maliziata», contenente il seguente messaggio: «Ada consigli suo fratello quando viene dall'avvocato di Roberto che deve avergli scritto».

² Parola illeggibile.

³ Parola illeggibile.

⁴ Di invalido di guerra. Cfr. sopra, p. 44, nota 6.

⁵ Una o due parole illeggibili.

⁶ «Riguardo a quel che mi chiedi di tua nonna Ernesta, poco posso dirti. Era una donna semplice e di franchezza non comune: a me sembra di somigliarle moltissimo. Come me, non amava i compromessi, e quando aveva preso una strada, andava fino in fondo, anche se c'era da battere qualche picchio. La sua simpatia per la Chiesa cattolica era simile alla mia; somigliantissimi ai miei i suoi colloqui col Padre Eterno. È morta serenamente, senza i conforti della S.M. Chiesa, come probabilmente succederà alla sottoscritta» (Elide Rossi a Ernesto, 6 marzo 1935).

[b]

Carissima Pig,

Accidenti! Ho perso mezz'ora a cercare la scatola dei fiammiferi, e non mi è riuscito di trovarla. Eppure ieri sera l'avevo, ed era appena cominciata. Né posso pensare che sia nascosta in qualche cassetto, perché cassetti non ce n'è, o in una tasca, perché faccio presto a guardare nelle uniche due tasche del mio vestito. Devo averla messa fuori stamani, senza volere, insieme alla spazzatura. Mi contenterò di baciare la sigaretta che avevo già preparato... Giorni fa non riuscii a ritrovare uno dei due miei berretti (durante l'inverno li porto tutti e due, perché sono di lana leggera). Lo cercai da per tutto: nel sacchetto della biancheria, tra le coperte, nel bugliolo... Non saltò fuori che la sera, quando andai a letto. Chi sa come, era entrato dentro le mutande. Cose che succedono... A me, quando ero «borghese» è capitato anche una volta di perdere il gilet. Ero sicuro di essermelo messo la mattina e la sera non l'avevo più. (Bada però che questo mi è capitato quando ancora non ti conoscevo...)

Intanto non posso accendere la sigaretta e questa è una vera seccatura. A poco a poco, purtroppo, ho ripreso a fumare. Per ora mi modero: tre o quattro sigarette al giorno. Finché nessuno fumava mi era più

facile resistere: ma Roberto fuma... e «la carne è debole». Ti ricordi di quell'eremita – di cui racconta il Boccaccio – che volle acquistar più meriti accettando di istruire quella bella figliola che era venuta nel deserto per servire il Signore? Neppure lui riuscì a vincere la tentazione... ed era un santo uomo. La carne è debole.

A proposito. Mi sono accorto che la «Domenica del Corriere» ha fatto subire una feroce amputazione, per zelo puritano, alla mia simpatia – la *silhouette in nero* che fa da réclame alla specialità medicinale per il «bel seno» – prima di consentirle l'ingresso nelle case per bene dei suoi morigerati lettori. Sulle pagine dell'«Illustrazione del popolo» il «bel seno» sembra proprio uno di quei campanelli semi-sferici, col grosso bottone da girare in mezzo, che si tenevano sul tavolo da pranzo per chiamare la servitù prima dell'invenzione dei campanelli elettrici. Ebbene... la «Domenica del Corriere» ha strappato il bottone, ha scapezzolato il mio amore. Oh tristizia dei tempi! Se fossi poeta ne trarrei argomento per scrivere un'ode lacrimosa, in cui effonderei tutta la pena dell'animo mio. Non è questa un'offesa alla Natura? E come potranno i neonati suggerire il primo nettare dalle mammelle materne se le donne che hanno «bel seno» non hanno più capezzoli? Non cercare di consolarmi perché quando mi metto a fare l'imbecille sono inconsolabile.

Continuo lo studio dell'algebra complementare, con l'aiuto di Calace, mentre Roberto si arrangia come può a studiare per suo conto il tedesco. Purtroppo ho una memoria così debole che mi resta poco in mente, specialmente svolgendo, come svolgo, la teoria senza fare punto esercizi. Ma quando avrò terminato il corso del Pascal (sono alle derivate), spero di riprenderlo per far pratica con un libro di esercizi, che tu mi consiglierai.

È uscito il vol. XI° – sul *Lavoro* della «Nuova collana di economisti»¹ Sappimelo dire per favore. Sto leggendo quello sulla *Finanza*, che è molto interessante. È abbastanza strano che siano stati pubblicati, come primi saggi, proprio quelli del Wicksell,² che è uno scrittore liberale e democratico assai spinto. Alcuni suoi progetti di riforma dell'istituto parlamentare – e specialmente quello di non consentire nessuna nuova legge che comporti una spesa senza la relativa disposizione che stabilisca il modo col quale il costo deve essere ripartito fra i cittadini – mi sembrano molto attraenti. Qualunque sia la crisi che il regime rappresentativo sta attraversando in tutto il mondo, io non cre-

do possa esservi sostituito qualcosa che possa essere considerato migliore da uomini che hanno affinato il loro senso critico con lo studio della storia e delle scienze moderne. L'antropolatria, la divinizzazione cesariana è cosa troppo repugnante al nostro spirito occidentale. Ma è certo che gli istituti rappresentativi vanno profondamente mutati per rispondere alle nuove esigenze, e consentire un controllo reale, e non solo formale, della classe governata su quella che di volta in volta è al potere, e specialmente sulla burocrazia.

Io, ad es., non son mai riuscito a capire perché nei parlamenti si debba ancora perdere tanto tempo a chiacchierare. Sono residui storici di un periodo in cui non esistevano né partiti, né giornali. Il parlamento dovrebbe essere il luogo di riunione per le votazioni e per la nomina delle varie cariche e commissioni. Ma la discussione dovrebbe avvenire per scritto, così come si fa nei dibattiti delle cause civili. E tutta la discussione potrebbe avere una pubblicità molto maggiore della attuale se fosse pubblicata integralmente e immediatamente su un giornale apposito da vendere sotto-costo anche nelle edicole. L'oratoria parlamentare mi sembra ridicola quanto la lezione universitaria, nei casi in cui il professore non sia di guida allo studio sperimentale o non discuta con gli studenti. Forse che un deputato pensa di convincere i colleghi con la sua arte oratoria? Sarebbe ben ingenuo se lo credesse. Pensa forse di commuoverli? Se ci riuscisse – cosa ben difficile con un pubblico così allenato e smaliziato – sarebbe un risultato niente affatto desiderabile, poiché è bene che le deliberazioni vengano prese a mente fredda, e non sotto l'influenza dell'entusiasmo. E c'è niente di più buffo di un ministro – che dovrebbe avere tante cose importanti da fare – che va al Senato a leggere un discorso già fatto alla Camera? O che i senatori non sanno leggere?

Ricevute tue cart. del 18 e del 22. Mi raccomando di non fare la stupidaggine di venire a Roma quando ancora stai male in gambe. Ti bacio con tanto affetto

tuo Esto

¹ Il volume, a cura di Costantino Arena, contenente saggi di Carver, Marshall, Jevons, Böhm-Bawerk, Hicks, Zeuthen, Moore, S. e B. Webb, Sorel, sarebbe stato pubblicato nel 1936.

² Knut Wicksell, *Saggi di finanza teorica*, in *Finanza*, a cura di Gino Borgatta (vol. IX della «Nuova collana di economisti»), Utet, Torino 1934.

[Regina Coeli, 8 marzo 1935 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevuta tua del 23, n. 471. Sono stato avvertito che la successiva, del 26, è stata passata agli atti, per il suo contenuto di carattere politico.

Anche Paolo mi ha scritto, in data 28 febbraio, una lettera, mandandomi un suo ritrattino. (Si è fatto crescere delle mezze basette, che non mi piacciono punto). Vedrò di scrivergli quest'altra settimana. Tu, intanto, accusagli ricevuta. Il suo affetto per me gli fa proporre ogni tanto delle cose che mi dispiacciono.¹ Anche in quest'ultima c'è una frase che dimostra che non comprende affatto il mio stato d'animo. Non sarei mai disposto a scambiare la mia attuale tranquillità di coscienza con un qualsiasi miglioramento della mia condizione materiale.

Ho terminato il libro su Mazzini del Griffith. Mette conto di essere letto, malgrado diverse ingenuità. La principale, forse, è quella di presentare l'azione politica di Cavour come determinata, suo malgrado, dalla attività rivoluzionaria di Mazzini e dei suoi seguaci. Molto spesso, invece, Cavour è stato un suscitatore indiretto di una tale attività per giustificare la sua politica nei confronti dei diversi gabinetti europei e per spingere Napoleone III° nella strada che gli sembrava migliore. Io credo poco alla sincerità delle frasi di Cavour contro Mazzini, e delle sue promesse di farlo impiccare, ecc. Mazzini era per lui un Babau che gli serviva a troppi usi.

In complesso però il Griffith mi pare capisca molto meglio la personalità del M., di quanto l'abbia capita Bolton-King, ed ha una vasta conoscenza della storia del nostro Risorgimento. E poi scrive «col palpito», e riesce a far partecipare il lettore alla sua commozione.

Per molti aspetti mi sento lontanissimo dal Mazzini. La mia *forma mentis* è l'opposto della sua e credo che se lo avessi incontrato nella mia vita non ci sarei andato d'accordo neppure per un giorno. Mi avrebbe subito scomunicato come «positivista», come «ateo», come «materialista». Né sarei riuscito a sopportare il suo fervore mistico, il suo atteggiamento da profeta messianico, le incongruenze e la nebulosità del suo pensiero, il suo travisamento della «verità effettuale» tutte le volte che non coincideva con la sua «verità ideale»; la sua intolleranza verso coloro che in qualche punto pensavano in modo diverso da lui. C'erano delle buone ragioni per attribuirgli il nomignolo di «Maometto», col quale lo chiamavano molti che l'avevano conosciuto

più da vicino. Né credo che la mia concezione essenzialmente individualistica della «libertà» avrebbe potuto accordarsi con la sua concezione, che chiamerei quasi «cattolica». In generale chi dà un valore universale ed eterno alla sua Verità, come lo dava M., vuole la libertà solo come un mezzo per rovesciare l'Errore, ma non è poi disposto a far mettere in dubbio tale Verità: gli uomini devono essere costretti ad essere felici; se non riescono, per incapacità intellettuale o per malvagità di animo, a capire per loro conto quali sono gli obbiettivi a cui dovrebbero tendere per assicurarsi la felicità, è dovere di coloro che sono illuminati dalla Grazia di impedire al Popolo di essere traviato dai falsi profeti. Ed è per questo ch'io diffido di ogni liberalismo che non discenda da una visione relativistica, cioè scettica, della vita.

Eppure, eppure... tutte le volte che mi riavvicino a Mazzini mi pare di essere riscaldato da un generoso sole primaverile. La sua parola ha continue risposdenze nella mia vita sentimentale e rafforza quei valori morali che sono il presupposto non logico, ma necessario, di tutta la mia attività pratica. Non credo, come egli credeva, nel *Progresso* come attuazione di un disegno della Divinità, ma penso anch'io che di un progresso si possa parlare solo in quanto gli uomini diventano migliori, più disposti ad aiutarsi l'un l'altro, ed a sacrificare il proprio benessere al bene comune, non in quanto aumentino la somma delle loro conoscenze e il loro potere sulle forze dell'ambiente in cui vivono. Non credo, come egli credeva, alla *Missione* della terza Roma, ma penso anch'io si debba considerare la nostra Patria come un mezzo che ci è dato per influire più direttamente sugli uomini e tendere ad un maggiore affratellamento e ad una maggiore unità di tutti i popoli.² Come lui, non sono disposto a riconoscere alcuna grandezza a qualsiasi successo politico che non miri al raggiungimento di questi ideali.

E le poche volte che al fronte parlai ai miei soldati mi parve che la sola parola che rispondesse alla tragica circostanza fosse ancora quella che aveva spiegato agli italiani abbruttiti da secoli di schiavitù le ragioni per le quali dovevano essere disposti ad affrontare la galera e il patibolo se non volevano rinunciare alla loro dignità di uomini.

E quel che per me vale ancor più della sua parola è l'esempio della vita, per il quale tutto il suo pensiero, anche negli aspetti più contrastanti alla mia mentalità critica, acquista un significato molto più alto di quello che ha il pensiero di altri scrittori più vicini al mio tempera-

mento, ma che non hanno mai dimostrato coi fatti la serietà dei motivi fondamentali della loro attività di scrittori.

Tanti baci alla Pupa e a tutti della tribù. Ti abbraccio con tanto affetto
tuo Esto

Ho gradito molto l'ingrandimento della fotografia della Pupa e di Buby.

¹ In più occasioni, scrivendo al fratello e agli altri familiari, Paolo Rossi sostenne che – data la stabilizzazione della vita politica italiana – un'eventuale istanza di clemenza da parte di Ernesto avrebbe rappresentato un atto di responsabilità verso la moglie e la madre; l'insistenza con cui egli propugnò tale tesi concorse, insieme con altri fattori, all'allentamento e al deterioramento dei suoi rapporti col resto dei familiari. (Cfr. anche sopra, p. 339, nota 4). Analoghe posizioni intransigenti assunsero alcuni compagni di prigionia di E. R., ad esempio Calace, invitati dai parenti a inoltrare domanda di grazia.

² «Chi ama la patria l'ama perché vede in essa la condizione necessaria per la migliore espressione dei valori spirituali che considera più alti. Questa espressione riesce più facile e più completa in patria che altrove perché si riesce a collaborare più facilmente con uomini che ci sono più vicini per simiglianza di lingua, di abitudini, per tradizione storica. Ma se si presentasse l'alternativa fra rinnegare la patria e rinnegare quei valori spirituali, non ci potrebbe essere dubbio sulla decisione da prendere. Non si può amare il mezzo più del fine, la patria più dell'anima» (alla madre, 12 luglio 1935).

[b]

Carissima Pig,

Ho ricevuto tua n. 374 del 25, cartolina del 23 e telegramma del 6. Credo quindi di riabbracciarti prima ancora che questa mia sia partita. Se me ne ricorderò, domani mattina ti tirerò gli orecchi per punirti della sfuriata contenuta nella lettera del 25. Stai bene attenta che tutti questi anni di «zitellaggio» non ti facciano inacidire. Preferirei di trovare, tornando a casa, tre o quattro marmocchi. Bada ch'io ho una scappatoia che non ha il povero Arcibaldo per sfuggire a Petronilla. Se me la vedo brutta, mi basta scendere in strada e gridare: «Abbasso Lui!» per essere sicuro di tornarmene difilato alla quiete delle quattro mura.

Ancora non abbiamo avuto risposta alla nostra domanda di passaggio di Fancello al posto di Roberto, per lo studio della matematica. Così, se ci verrà concesso, dovrò poi ricominciare. Mi sembra la storia del «piccolo naviglio». È vero che con la mia scarsa memoria se dovrò ripetere sarà tanto di guadagnato. Le teorie e le formule sono tante e

così complicate che comincio a scoraggiarmi. Avessi la memoria di Calace! In neppure tre mesi ha imparato l'inglese, quasi come me dopo tre anni. Gli basta di leggere un paio di volte una colonna di vocaboli per ricordarsene, anche a distanza di mesi.

Adesso stiamo leggendo forte a turno *La capanna dello zio Tom*,¹ che è scritta in un inglese abbastanza difficile. Teniamo davanti anche una traduzione italiana, che ci serve specialmente per capire i brani in cui riporta il gergo dei negri. È un gran bel libro! Lo avevo letto da bambino e non credevo mi sarebbe piaciuto tanto a rileggerlo ora. Chi ha scritto un libro simile può veramente essere considerato un benefattore dell'umanità.

Continuo lo studio della finanza nella raccolta della «Nuova collezione di econ.». Di tutto quello che ho letto fin'ora in questa collezione l'unico lavoro che mi pare mettesse veramente il conto di essere tradotto è *L'economia del benessere* del Pigou.² Gli altri sono di scarso valore o sono stati superati da indagini posteriori.³ Leggendoli mi accorgo del profitto che ho ricavato dallo studio del Wicksteed e del Robbins. Facilmente il criterio che ha diretto la scelta delle opere tradotte nella Collezione è stato quello di non pagare diritti di autore. Altrimenti non riuscirei proprio a capirla.

Nel libro di finanza quel poco di interessante che ho trovato fin'ora è nel lavoro del Wicksell. Ma son saggi scritti nel 1895 e dopo di allora, in Italia, lo stesso indirizzo di indagini è stato proseguito dal De Viti e dall'Einaudi. Ed anche gli studi del Seligman e dello Stamp mi sembrano superatissimi.⁴ Il volume sull'*Organizzazione industriale*⁵ vale pure poco. Vedrò come è quello del *Lavoro*, che acquisterò appena mi dirai che è stato pubblicato.

Hai ragione di meravigliarti del modo col quale mi viene curato il dente. Ormai sono 15 mesi. Una ventina di giorni fa riuscii a farmi fare una medicazione (credo fosse passato almeno un mese dalla precedente). Il giorno stesso, bevendo il latte caldo, la gomma saltò via. Marcai subito visita. Dopo cinque giorni il dentista mi chiama, ma... mi dice che non ha tempo (e ci vuole due minuti a far la medicazione). Ed ora sono venti giorni che continuo a marcar visita, ma non son stato più chiamato. Ieri mi misi ad udienza dal comandante e gli dissi che, non riuscendo ad essere curato, avrei chiesto al Ministero di farmi piombare il dente da un dentista di mia fiducia. Ma mi secca, anche perché far venire appositamente un dentista significherebbe una

spesa non indifferente. Il Comandante mi promise di interessarsene, ma anche stamani è passata senza niente di nuovo, mentre era mattina di visita. (Il dentista dovrebbe venire un giorno sì e uno no).

Continuo a farmi le iniezioni di calcio. Non ho avuto risposta alla mia istanza per essere visitato dal medico primario. Stamani rinnoverò la domanda. Non aver paura che, per quanto sta in me, faccio di tutto per conservarmi in buona salute. È questa una condizione essenziale per mantenere quella serenità d'animo, che è tanto necessaria in galera.

Calace si è un po' ripreso: è abbastanza di buon umore. E la primavera schiarendo il cielo schiarirà anche i nostri pensieri.⁶

A domani, dunque, mia cara Pig. Ti bacio

tuo Esto

Dì a E[inaudi] che gli sarei molto grato se mi segnalasse i libri che trova più interessanti.

Non ho ricevuto il n. 373, fra quella n. 372 del 6 e n. 374 del 25. L'hai scritta?

¹ Romanzo di Harriet Elizabeth Beecher Stowe, pubblicato nel 1851. Il 15 marzo 1935 E. R. invitò la madre ad acquistare il libro per il nipotino Mario Ferrero: «Se ancora non lo conosce, regalagli per mio conto, ti prego, *La capanna dello zio Tom*, nell'ediz. Bietti. Credo costi 4 lire. È una traduzione letterale, niente affatto brillante (specialmente danno noia tutti i pronomi che ripete continuamente quali soggetti, come in inglese); ma non credo che ci sia una traduzione migliore integrale. Ed anche perdendo molto dei suoi pregi artistici rimane sempre un gran libro».

² Analogo giudizio E. R. esprimerà nella lettera a Ada del 19 giugno 1935 (cfr. oltre, p. 396).

³ Opposto il parere di Einaudi, che il 31 luglio 1936 avrebbe scritto ad Ada Rossi, in risposta alla richiesta di consigli di letture economiche da trasmettere al marito: «Tutti i volumi della collana (nuova) degli economisti diretta da Bottai ed Arena, UTET, Torino, sono buoni» (Einaudi-Rossi, *Carteggio* cit., p. 27).

⁴ Il riferimento è al già citato volume *Finanza* della «Nuova collana di economisti» dell'Utet. Oltre ai *Saggi di finanza teorica* di Wicksell il volume contiene gli *Studi sulle finanze pubbliche* di Edwin R. A. Seligman, *I principi fondamentali dell'imposizione in rapporto ai moderni sviluppi* di Josiah Stamp e *Rapporti sulla finanza inglese* di Gino Borgatta.

⁵ Si tratta del VII vol. della «Nuova collana di economisti», pubblicato nel 1934. Curato da Guglielmo Masci, comprende saggi di Marshall, Barone, Liefmann e Masci.

⁶ «E così dovremmo essere entrati nella primavera, che anche per noi è sempre la benvenuta. Nel cortileto dove andiamo a passeggiare, in un briciolo di terra fra l'asfalto e il cancello, una bella piantina ha portato anche a noi il saluto della primavera. Non vediamo altro verde, ché tutt'intorno siamo chiusi da muri. In queste giornate più si sente la nostalgia di un bel prato, su cui stendersi a guardare gli alberi e gli animali della campagna, senza pensare, e quietare le nostre pene nella serenità grande della Natura. Il risveglio della Natura qua è rappresentato solo dalla riapparizione delle cimici, e con loro non si può dire che sia molto ben rappresentato» (alla madre, 15 marzo 1935).

[Regina Coeli, 22 marzo 1935 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute n. 475 e 476 dell'11 e 14. Nella 476 mi dici di avermi mandato un altro vaglia di 100 lire. Quando me ne avevi mandato uno precedente? Facilmente me lo comunicavi nella lettera che è stata trattenuta. Fin'ora non mi è stato consegnato né l'uno né l'altro. Non ti preoccupare però, ché un ritardo di un paio di settimane non è eccezionale, ed ho ancora sul libretto un'ottantina di lire. (Non ne ho di più perché ho mandato a comprare dei libri di studio).

A proposito dei richiami all'ordine in Questura mi dicevano i miei compagni che sarebbe una gran bella cosa se tu pure fossi mandata al confino, così quando anche loro, il prossimo novembre, saranno mandati a raggiungere Nello [Traquandi], potreste metter casa tutti insieme. Tu baderesti all'economia domestica e ti troveresti nella migliore compagnia che potresti desiderare. Che ne dici? Son sicuro che è per te una prospettiva attraente. Forse potresti anche risparmiare, chiudendo la casa a Firenze, perché una donna di servizio basterebbe per tutti. L'estate poi potresti farti mandare qualcuno dei nipotini per i bagni. Quasi quasi sarebbe il caso di far dire una parola di raccomandazione in luogo appropriato per vedere di realizzare una tale prospettiva...

Son contento che Paolo abbia trovato di nuovo una sistemazione un po' più regolare per guadagnarsi da vivere. Temo si faccia delle illusioni col suo romanzo.¹ Mi sembra molto strano che sia così sicuro del successo. Il successo in letteratura, come negli altri campi, dipende da una infinità di circostanze estranee al valore dell'opera compiuta. È già una cosa molto difficile che riesca a trovare un editore che si assuma il rischio dell'impresa, e scrivendo in tedesco si rivolge particolarmente a un pubblico che non mi sembra affatto disposto ad ascoltare delle parole quali lui può dire. In tutti i modi si starà a vedere. Non scrivergli niente dei miei dubbi, ché non vorrei affatto scoraggiarlo.

Il tuo giudizio sulla onestà e sulle virtù del ministro Politis² per la sua intervista a proposito degli avvenimenti in Grecia mi sembra troppo sollecito. Se si dovesse giudicare gli uomini politici dalle loro parole dovremmo concludere che tutti i paesi in tutti i tempi sono stati sempre governati dai dirigenti più disinteressati, più amanti della pace e del pubblico bene, più disposti al sacrificio d'ogni loro avere, d'ogni loro ambizione ed anche della loro vita per la grandezza e la prosperità della patria.

Scriveva quattro secoli fa il Machiavelli che un principe «debba aver gran cura che non li esca mai di bocca una cosa che [non] sia piena delle soprascritte cinque qualità, e paia a vederlo e udirlo tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione». Quel che poi debba essere realmente per avere successo, M. spiega chiaramente in altra parte.

Né sono d'accordo con te nel pensare che «non ci sia niente di più terribile di una guerra civile». La letteratura patriottica ed anche le storie ci hanno portato in generale a una visione completamente falsa, perché sproporzionata, della realtà. Sto appunto rileggendo il secondo libro su *L'Anarchia* del Taine,³ che documenta, in modo raccapricciante, di quali orrori sia capace l'uomo «civile» quando siano rotti gli argini che contengono gli istinti bestiali, e sia esaltato dalla paura, dall'odio, dalla vista del sangue. Ma anche il Taine non vede che gli stessi orrori – senza nessuna migliore giustificazione morale – vengono commessi quando le stragi sono dirette da *tecnici*, con una certa coordinazione, in vista di un fine bellico. Gli storici, se pur fuggacemente accennano ad imprese come quella di Cesare, che fece tagliare le mani a tutti i Galli che avevano difeso troppo eroicamente una loro città, o a quella di Napoleone, che fece trucidare in una sola volta seimila prigionieri nella sua campagna di Egitto perché non sapeva che farsene,⁴ son pronti a tutto giustificare con le imperiose necessità belliche, e coprono con un velo misericordioso tutti gli aspetti del quadro che non concordano col tono epico, apologetico, del racconto; mentre concentrano tutte le luci dei loro riflettori sugli impiccati alla lanterna, sui saccheggi e le stragi dei rivoluzionari. Basterebbe che uno storico intelligente come il Taine facesse, ad esempio, una ricerca degli episodi più significativi della invasione del Veneto nella ultima guerra, per avere un materiale adatto per delle pagine più raccapriccianti di quelle che T. ha potuto scrivere sul terrore rivoluzionario. Gli storici e i letterati in generale – anche se sono onesti – conoscono la guerra solo attraverso le relazioni ufficiali e quindi non riescono a farsi un'idea di quel che veramente significa, ed anche se volessero difficilmente riuscirebbero a documentarsi per provare gli episodi di rappresaglia, i giudizi sommarî, le decimazioni; mentre, come cittadini, hanno tutti un'idea di quel che significa una sommossa popolare (Taine aveva visto la Comune di Parigi del '71) ed a ragione ne hanno paura. Quindi, mentre riescono spesso a rappresentarci al vivo un movimento rivolu-

zionario, non hanno mai saputo rappresentare una guerra. L'unico che faccia eccezione – secondo me – perché ne aveva diretta esperienza, è Tolstoj in *Guerra e pace*, ma anche la sua era una esperienza troppo limitata. E la sua testimonianza quale romanziere non ha il valore che avrebbe potuto avere se fosse stato semplicemente uno storico.

Spero di avere nella tua prossima migliori notizie di Luci. Dalle un bel bacio da parte mia e bacia la Pupa e tutti. Ti abbraccio col più grande affetto

tuo Esto

Stai attenta, mamma, che se mantieni anche Ouyski, questi non faccia di nuovo figliare Paspal.⁵ Potrebbero nascere dei cuccioli malati, come quello che dovemmo uccidere. Ti ricordi?

¹ Paolo Rossi stava completando ad Ascona (Canton Ticino) un romanzo a sfondo autobiografico; le somme ricevute in prestito dai cognati Lorenzo Ferrero e Bruno Pucci gli consentivano di concentrarsi sul lavoro intellettuale. L'8 aprile 1935 scrisse alla madre: «Ho necessità urgente che tu mi mandi per il libro il giornale contenente la descrizione dell'arresto di Ernesto. Il libro sarà finito e battuto a macchina per l'editore alla fine del mese; mi mancano solamente i due ultimi capitoli. Di anche a Ernesto che sarà difficile che questo mese possa scrivergli, son come una donna nei giorni di parto» (trascrizione conservata in ACS, CPC, f. Rossi Paolo).

² Nicolas Politis, ambasciatore (col rango di ministro) di Grecia a Parigi.

³ Hippolyte Taine, *Origini della Francia contemporanea*, 8 voll., Treves, Milano 1913-14 (vol. 2, *L'Anarchia*).

⁴ Pochi giorni prima E. R. aveva affrontato l'argomento con i compagni: «Basta che un uomo sia intelligente, di cuore, che viene ad avere un senso di oppressione, leggendo certe cose. Per mio conto non è proprio in rapporto di quella che potrebbe essere un'analoga rappresentazione dello stato della guerra. Il fatto è che ad un dato momento abbiamo mille persone buttate nell'altro mondo, così come una cosa qualunque, e dove ci sarebbe stato da scrivere con più cognizione, tu vedi invece che qui non è proprio descritto bene, con quattro righe si lava le mani di tutto. Qui parla che Napoleone, quando è andato in Africa, ha fatto scannare sei mila persone in una sola volta, ma tu che l'hai letto, hai veduto come scrive alla leggera di questo fatto. Io trovo che non ci sia un particolare più odioso di questa strage fatta da Napoleone, nei suoi accessi di odio e di vendetta. Ti porto un esempio: crepa una personalità per la strada, una principessa, un deputato, un presidente ecc., e giù, tutti si scaraventano a riportare sulla storia, sui giornali questo fatto; cade una bomba sopra una casa, e giù fiumi d'inchiostro per tramandare ai posteri i minuti particolari; muoiono centinaia di soldati, asfissati dal gas, e nessuno ne parla, nessuno dice niente. Ma è storia questa?» (intercettazione fonica del 18 marzo 1935).

⁵ «Sono molto triste, mentre dovrei esser contenta: non è più nemmeno un cucciolo. Un canaio me li à presi tutti in una volta, perché era arrivato da Roma un altro canaio che ne aveva fatto richiesta. Volevo tenere Ouyski per me, ma, se non glielo davo, non mi prendeva neanche le femmine. Non è vergogna di dirti che, quando me li son visti portar via tutti spaventati, è pianto di cuore. [...] Il canaio, quando mi à visto piangere, mi à detto: "Ma, signora, io piango quando non mi riesce di venderli..."». E per consolarmi mi diceva di star tranquilla, perché sicuramente andavano a finire in case signorili. Come se questa fosse una buona assicurazione! Neppure il cane vive di solo pane» (Elide a Ernesto, 27 aprile 1935).

[Regina Coeli, 5 aprile 1935 - b]

Cara la mia Pupa,

Avevo chiesto un foglio di più per rispondere alla tua bella letterina che ho gradito tanto, tanto,¹ ma quasi senza accorgermene ne ho consumato mezzo a chiaccherare con l'Ada. Perdonami. Son tanto distratto! Figurati che ieri ho messo sul fuoco il pentolino credendo che fosse pieno di latte, e poi ho ripreso a leggere. Dopo una diecina di minuti sono andato per vedere se il latte bolliva. Mi sono scottato a togliere il coperchio... e il pentolino era vuoto. Diverse volte mi è accaduto di rifare il letto con un lenzuolo solo e di accorgermene quando non trovo il secondo con cui fare la piega sopra la coperta... Non continuo perché altrimenti temo di perdere completamente la tua stima, ma ti assicuro che ne avrei parecchie dello stesso genere da raccontarti.

Mi ha scritto la nonna che hai imparato per tuo conto la poesia del prode Anselmo. Brava! anche a me piace tanto quella poesia e sarei proprio contento se te la sentissi recitare.

Ormai ho perso la speranza di rivederti piccina, ma mi devi promettere che quando prenderai marito verrai in viaggio di nozze a Roma - speriamo ci sia sempre lo sconto nella ferrovia - e mi reciterai la storia del prode Anselmo. Se ti piace la poesia umoristica intanto di una mamma che ti compri *Le scene comiche* e *La storia di un naso* di Vamba. Credo che ti piaceranno di più delle storie del vecchio testamento e poi mi sembrano più educativi. L'esempio della signora Giuditta che tagliò la testa al generale cattivo non deve essere seguito dalle bambine ben educate altro che in casi eccezionali e con molta discrezione, mentre il consiglio di Vamba di non mettersi un dito nel naso è sempre un buon consiglio. Ti pare?

Quando mi scrivi mandami la brutta copia che mi piace lo stesso. Abbastanza è una seccatura fare la bella copia per la scuola...

Ti sono tornati tutti i dentini davanti? Quando ti saranno tornati fatti fare una bella fotografia dallo zio Lorenzo e mandamela.

Dai un bel bacio per me a mamma, a babbo, a Bubi. A te un bacio grosso così

dal tuo zio Esto

¹ Lo scritto della nipotina («Nel giardino ho visto le piante che fanno i fiorellini e sento i passerotti fare l'amore e cinguettare allegramente. Tanti e tanti baci tua Fiorella. P.S. Mi son di-

menticata di dirti che ho recitato, ti spiegherò in un'altra lettera come è andata la recita») fu affidato a Ada, che il 14 marzo 1935 lo allegò a una propria lettera: «Mio carissimo, la Pupa a Firenze mi à dato questa lettera da spedirti raccomandandomi di assicurarti che è sempre piccina anche se scrive bene».

[Regina Coeli, 13 aprile 1935 - «Straordinaria»]

Mia carissima Pig,

aprofitto di questa lettera straordinaria, che ci è concessa in occasione della Pasqua, per scriverti direttamente,¹ benché dubiti assai che ti giunga prima che tu abbia lasciato Bergamo.

Ricevuta tua lettera del 31 n. 379 e cart. post. del 5. Mi accenni al tuo stato d'animo attuale particolarmente depresso, e dici che se lo conoscessi non lo approvarei. Cara la mia Pig: se si trattasse di idee, di ragionamenti, potrei o meno approvarli, ma trattandosi di stato d'animo credo che se ti fossi vicino, come vorrei, cercherei di farti coraggio col mio affetto e di distrarti un poco, di tenerti allegra... Per lettera, e specialmente con queste stupide lettere aperte che siamo costretti a scriverci, non so neppure io come farti coraggio.

La vita non è affatto una cosa divertente, me ne sono accorto fin da quando ho cominciato a ragionare; tu dovresti avere nella tua fede religiosa un aiuto, molto più forte di quel ch'io posso darti, per sopportarla serenamente. Tu sai ch'io non sono capace di fingere neppure a fin di bene; non posso cercare di recarti delle illusioni con delle speranze in cui non credo. Anche se la situazione cambiasse improvvisamente secondo i nostri voti ci sarebbe ben poco da rallegrarsi. «El defeto xé nel manego», e non solamente in un individuo, o nell'ordinamento economico o politico. Bisognerebbe che si cambiasse la testa, o meglio il cuore degli uomini, e questa non è cosa che si ottenga per decreto, e in poco tempo. Comunque vadano le cose, continuando per la nostra strada, siamo destinati a buscarne in futuro, come ne abbiamo buscate in passato, da tutte le parti. Perché il nostro insuccesso ci dia, malgrado tutto, più soddisfazione di qualunque successo, bisogna essere sicuri della bontà della nostra causa, guardare all'avvenire, al di là della generazione a cui apparteniamo, e specialmente guardare in noi stessi, per confermare continuamente che non potremmo trovare una giustificazione alla nostra vita all'infuori dei principi che con essa vogliamo affermare. Fare parte per se stessi od essere a capo della maggioranza sono circostanze accidentali, che non hanno alcun valore mo-

rare. Anche se tutta l'umanità ci desse torto, basta aver ragione dalla propria coscienza. Le coscienze non si sommano per confrontarle, ed il bene e il male si sente, non si può dimostrare.

Credo che se tu sei oggi così scoraggiata dipenda solo dal tuo fisico: ancora non ti sei rimessa completamente in salute, e ti stanchi troppo con le lezioni. Veramente mi ha fatto ridere che il dottore abbia ordinato anche a te le iniezioni di calcio. Dipende forse questa calciomania dal fatto che la nostra squadra nazionale di calcio è divenuta campione mondiale? È anche questa una particolare manifestazione di «tifo» sportivo da parte dei medici, che non saprebbero altrimenti come manifestarlo? E poi mi sembra che il tuo dottore abbia una eccessiva simpatia per le iniezioni endovenose, che altri adopra solo raramente, in casi straordinari. Ma se tu hai fede nella Scienza (va scritta con l'S maiuscola) tanto meglio, specialmente se non fai distinzione fra medici e scienza medica.

Io ieri sono riuscito, dopo più di un mese, a rivedere il dentista. Quando ha visto che il tampone di gomma non era saltato via: «Ti fa male?», mi ha domandato. «No, ma è più di un mese che me l'ha medicato». «Se sta bene non c'è bisogno di cambiarlo». «Ma non mi mette la capsula d'oro?» «Prima bisogna essere sicuri che il dente non faccia più male. Vedi? – mi ha detto dopo essersi deciso a cambiarmi lo stoppaccio – Vedi? Puzza ancora».

Dopo un mese credo che, anche se il dente fosse sano, il pezzetto di bambagia, imbevuto di succhi organici, puzzerebbe... Ho proprio l'idea che si sia proposto di farmi uscire dal carcere prima di avermi piombato il dente. Non te la prendere però, e non fare alcun passo perché, fintanto che il dente non mi disturba, considero la storia dal punto di vista umoristico.

Ho comprato altri due libri della «Collezione di economisti»: quello di *Storia delle teorie* e quello di *Dinamica economica*,² inoltre un trattato di finanze in inglese e la raccolta di scritti di economisti americani sul Piano Roosevelt (edito da Einaudi). Ho letto già alcuni di questi ultimi scritti, ma mi son sembrati pappia fredda. Non metteva conto di tradurli.

Sto terminando invece con grande soddisfazione l'ultimo volume del Taine su *Napoleone*.³ Se non fossi in galera anche quest'opera – circa 3000 pagine – non avrei certo avuto il tempo di rileggerla. Questo va messo a credito nel mio bilancio dei profitti e perdite nella situazio-

ne presente. Peccato che non abbia modo di prendere degli appunti e di svolgere i pensieri che la lettura mi suggerisce. Di tutti gli scrittori politici ch'io conosco il Taine è certamente il più formativo.

Dopo una breve interruzione ho ripreso l'algebra complementare con Calace. Ci siamo fermati quattro giorni (un'ora al giorno, s'intende) sulla risoluzione delle equazioni di terzo e di quarto grado, ed, oltre alle formule cardaniche, Calace mi ha spiegato anche il metodo di Lagrange, che sul Pascal è appena accennato. Fra una diecina di giorni credo avremo finito il Pascal, ma con questo non avremo neppure abordato la teoria del calcolo infinitesimale.

Ti prego di rimandarmi l'indicazione del corso della Bocconi. Voglio scrivere per sentire se è possibile avere le dispense usate a prezzo ridotto.⁴

L'indirizzo del «Giornale degli economisti» hai creduto di mandarmelo, ma non me l'hai mandato. Hai detto solo che Ferruccio [Parri] ti ha risposto che metteva conto mi abbonassi. Per il Macaulay va bene: prenderò più avanti l'edizione di Lipsia.⁵ Il libro del Mises costa troppo.⁶

Ieri mi è capitato sotto gli occhi un brano delle *Istorie fiorentine* del Machiavelli, che ti riporto perché mi sembra interessante. Fa parte del discorso che i Signori rivolgono al Duca d'Atene, quando il popolo fiorentino ne scrollò la tirannia. Dopo aver ricordato «quanto sia gagliardo il nome della libertà, il quale forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma e merito alcuno non contrappesa» il discorso continua: «Se voi aggiungessi a questo imperio tutta la Toscana, e se ogni giorno tornassi in questa città trionfante dei nemici nostri... tutta quella gloria non sarebbe sua, ma vostra, e i cittadini non acquisterebbero sudditi; ma conservi, per i quali si vedrebbero nella servitù raggravare». Le parole più forti e più calde in difesa della libertà sono uscite dalla medesima penna che ha teorizzato nel modo più freddo e spietato i metodi della tirannia. Capire il Machiavelli nella sua intiezza non è cosa facile, e non è del tutto assurda, come si è voluta far credere, la interpretazione che ne dette il Foscolo nei *Sepolcri* scrivendo che nel *Principe* «gli allor ne sfronda, ed alle genti svela di che lagrime grondi e di che sangue».

Riguardo alle voci di prossima guerra di cui mi parli mi sembra non possa esserci una idea più balorda di quella che verrebbe, nel caso, concessa l'amnistia totale ai politici ex-combattenti. Se fossimo in libertà verremmo invece schiaffati subito dentro. Mi sembra evidentissimo.⁷

Prima del '14 tutte le persone di buon senso prevedevano che, comunque sarebbero andate le cose, se fosse venuta una guerra in Europa ne avrebbero pagato il conto le tre maggiori teste coronate. Oggi tutte le persone di buon senso prevedono facilmente che una guerra in Europa porterebbe alla sua bolscevizzazione completa, o quasi. Speriamo che questo timore sia oggi un fattore di maggiore importanza, nella determinazione della politica internazionale, di quanto non fu l'altro timore del '14. E poi gli impegni presi dall'Inghilterra sono oggi molto più chiari di quelli che aveva nel '14. A meno che il governo tedesco non possieda il segreto di qualche straordinaria invenzione bellica (motore silenzioso, raggi per arrestare il funzionamento dei motori a distanza, ecc.) mi pare impossibile che nella situazione attuale tenti nuovamente l'avventura.

In tutti i modi è inutile lasciarsi la testa prima di essersela rotta. Se fossi ancora a Bergamo verrei a trovarti *in allenamento* per fare all'amore con la maschera. Lascio alla tua fantasia di immaginare gli atteggiamenti in cui saremmo più graziosi.

Stai allegra più che puoi, ché tanto prendere le cose troppo sul tragico non serve ad altro che a far diventare tragedie anche quelle che non lo sarebbero, e sii sicura del mio affetto. Ti bacio forte, forte

tuo Esto

¹ Come si ricorderà, le lettere ordinarie – comprendenti un messaggio per la madre e uno per la moglie – venivano inviate alla casa materna di Firenze, per essere poi rispedito al recapito bergamasco di Ada e parzialmente trascritte per Paolo in Svizzera.

² Sono rispettivamente il I e il V volume della «Nuova collana di economisti» dell'Utet, entrambi pubblicati nel 1932. *Storia delle teorie*, a cura di Celestino Arena e con prefazione di Bottai, contiene saggi di Cannan e di Del Vecchio; *Dinamica economica*, a cura di Giovanni Demaria, contiene saggi di Pantaleoni, Schumpeter, Clark e Amoroso.

³ È il vol. 8 delle *Origini della Francia contemporanea* cit.

⁴ Cfr. oltre, p. 394, lettera a Ada del 6 giugno 1935.

⁵ Si tratta della monumentale *History of England*, pubblicata tra il 1848 e il 1861, di cui l'Utet aveva tradotto nel 1852-55 i primi quattro volumi.

⁶ Ludwig von Mises et al., *Collectivist Economic Planning: Critical Studies on the Possibilities of Socialism*, Routledge, London 1935, poi tradotto da Ernesto Rossi e pubblicato nel 1946 da Einaudi col titolo *Pianificazione economica collettivistica*.

⁷ Fortemente negativo era infatti il giudizio sull'eventuale conflitto italo-etiope, ritenuto dai detenuti un'aggressione ingiustificabile a uno Stato sovrano, quale emerge dalle trascrizioni dei colloqui carcerari tra Rossi, Calace e Roberto. Significativa, tra le altre, una frase pronunciata da E. R. nella discussione pomeridiana del 9 marzo 1935: «Chissà quanti avieri si atteggiarono ad eroi se andranno a buttar giù quattro pillole sopra quelle tribù, sopra quei villaggi».

[Regina Coeli, 25 aprile 1935 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue n. 483 e 484, dell' 11 e del 16 (quella dell' 11 l'ho avuta il 28: dopo 17 giorni!) insieme alla lettera di Claretta, della Pupa e di Bubi. Ringrazia tutti, dai un bel bacione grosso, grosso alla Pupa, fai le mie congratulazioni e quelle dei miei compagni a Bubi per la poesia su Don Barreio e digli che vogliamo anche quella su «I giocatori della Fiorentina».

Per Bacco! Son ben degni di essere esaltati in poesia come lo erano i vincitori delle Olimpiadi nella antica Grecia: ne seguio anch'io con ansia e trepidazione le vicende nella classifica sulla «Gazzetta dello Sport». Son rimasto un po' male a leggere che, proprio in questo momento, tre di questi eroici campioni della nostra stirpe – non della Fiorentina, però – han tagliato la corda alla cheticella per altri lidi più salubri e tranquilli; ma forse è una necessità della divisione del lavoro, che è pure una delle condizioni essenziali del progresso umano: loro sono specializzati per gli onori sui campi sportivi; ad altri gli onori sugli eventuali campi di battaglia.¹

Ho già fatto domanda per un doppio foglio nella mia prossima lettera; così spero di poter rispondere direttamente a Bubi quest'altra settimana. Ho gradito molto la sua fotografia. È veramente un bel ragazzo e capisco che tu gli voglia tanto bene: ha una faccia aperta e intelligente. Claretta ha avuto una gran fortuna con quei due bambini: fin'ora non avrebbe potuto avere una soddisfazione maggiore nella sua vita.

Mi ha fatto ridere la frase che mi ha scritto Claretta, che «prima di levar la Pupa dalle monache le avrebbe fatto fare la cresima e la comunione, *così anche questa sarà una cosa fatta e non ci si penserà più*». È una frase che corrisponde perfettamente a quello che è il senso «religioso» medio nel nostro paese. Ci si sottomette agli atti di osservanza richiesti dalla Chiesa come ci si sottomette agli obblighi imposti dal galateo, anche quando non se ne capisce la ragione, perché altrimenti si sarebbe guardati con sospetto dalle persone «per bene» che, in quanto tali, vogliono il rispetto della tradizione.

A proposito della Chiesa desidero tu chieda a Nello [Rosselli], quando lo vedi, se sa indicarmi uno studio che tratti della sua organizzazione come società, cioè che consideri le caratteristiche e i risultati degli

organi per mezzo dei quali la Chiesa cattolica sceglie i suoi dirigenti al centro: Pontefice, collegio dei cardinali, ecc.), i capi locali (vescovi, arcivescovi ecc.), i capi dei diversi ordini e dei diversi uffici, come provvede al reclutamento, quale autonomia consente ai diversi organi, ecc. Vorrei conoscere, più che l'ordinamento risultante dai decreti, quali sono le forze efficaci ed in che misura lo sono effettivamente. Ad es.: anche se la nomina dei nuovi cardinali è di spettanza del Pontefice, il collegio dei cardinali deve essere consultato? e può eventualmente il Pontefice non tener alcun conto del consiglio? In che misura può il Pontefice assicurare la continuità della sua politica oltre la sua vita influenzando sulla composizione del prossimo Conclave? In che misura può influire sulla nomina dei generali dei diversi ordini? Quale importanza hanno tali ordini? Su questi e su molti altri problemi analoghi io ho solo delle idee vaghissime. I sociologi ed i teorici della politica hanno, in generale, trascurato lo studio dell'ordinamento della Chiesa cattolica, che [...] ha provato la sua solidità attraverso l'esperienza di tanti secoli, e potrebbe dare degli ammaestramenti molto utili anche per l'ordinamento dello Stato. Molto facilmente in tutti i paesi in cui si consolida il governo dittatoriale la costituzione politica dovrà modellarsi sulla costituzione della Chiesa. Questa dà soddisfazione ad un sentimento pseudo-democratico, che è molto diffuso, dando a tutti, anche ai più umili, la possibilità di salire ai più alti gradini della gerarchia, mentre non fa alcuna concessione allo spirito veramente democratico, che vorrebbe mantenere la classe governante, espressione dei sentimenti e degli interessi continuamente mutevoli della maggioranza, sotto il continuo controllo della classe governata. Ma son così pochi coloro che hanno questo spirito democratico che quasi tutti confondono l'uno aspetto con l'altro, e molte persone anche intelligenti parlano in buona fede della Chiesa cattolica come di una «società democratica». Certo che il celibato del clero rende molto più facile la continuazione del sistema di scelta del dirigente supremo attuato attraverso la nomina del Pontefice da parte del collegio dei cardinali e della nomina dei cardinali da parte del Pontefice, ed i maggiori pericoli furono corsi dalla Chiesa proprio nei secoli in cui, non essendo più rispettato l'obbligo del celibato, anche il Papato minacciò di trasformarsi in una monarchia ereditaria. Ma quando – come in Russia – la differenza fra le fortune individuali non è grande, può darsi che gli interessi costituiti nel corpo corrispondente al Conclave siano abba-

stanza forti per controbattere la tendenza naturale del dittatore a continuare nei suoi eredi. Un parallelo fra il governo della Chiesa e quello della Russia dei Soviet credo sarebbe già oggi interessantissimo.

Insomma, non ti dimenticare di chiederne a Nello.³ Altra volta ti dissi di domandargli se conosceva nessun lavoro serio sui problemi attuali che presenta la prospettiva degli Stati Uniti di Europa. Ma devi essertene dimenticata. Se Nello non ti sa indicare niente sulla Chiesa prova a farlo chiedere a P[adre] Magri. Ma anche i sacerdoti più colti sono estremamente ignoranti in questa materia.

È proprio vero – come afferma Claretta – che Memo si è messo a fare il «vitaio» a Torino? Mi pare impossibile. Baci a lui e a tutti. Ti abbraccio con tanto, tanto affetto

tuo Esto

Dì all'Aida che ho gradito molto la visita di Lilli. Che giovanottone si è fatto! Ringraziala e ringrazia anche Bruno degli auguri. Se scrivi a Paolo,⁴ consiglialo di firmare il romanzo con uno pseudonimo. È meglio per molte ragioni. Mandami notizie di Traquandi.

¹ Riferimento al gesto di tre atleti italiani che – trovatisi all'estero per una partita di calcio – chiesero asilo politico, temendo in caso di rimpatrio la mobilitazione e l'arruolamento per l'Abissinia.

² Parola illeggibile.

³ Poche settimane più tardi Elide Rossi inserì in una lettera al figlio l'elenco dei testi di storia della Chiesa stilato da Nello Rosselli su richiesta di Ernesto.

⁴ Il 27 maggio 1935 Elide informò Paolo dell'aiuto finanziario concessogli segretamente dal fratello mediante versamento di una mensilità della pensione d'invalidità di guerra: «Avevo scritto a Esto delle tue pessime condizioni finanziarie e del mio rammarico di non poterti aiutare. Ieri sera mi è giunta una sua lettera dove fra le altre cose mi dice che – avendo ancora in deposito 400 lire (tutti i mesi gliene spedisco 300) – posso fare a meno di spedirglieli in aprile e mandarli invece a te, senza dirti che erano i suoi. [...] Ti faremo un vaglia all'estero. Basta, si vedrà, ma la nostra situazione diviene sempre più difficile. Se scriverai a Esto, non parlargliene, perché mi sgriderebbe di averti detto che i denari sarebbero stati suoi».

[Regina Coeli, 3 maggio 1935 – b]

Carissima Pig,

Ricevute tua cartolina da Firenze e quella da Bergamo. Sono stato avvertito che una cartolina da Milano era trattenuta. Forse perché portava – come il solito – saluti dagli amici. Si vede che sono state da-

te delle disposizioni in proposito ancora più restrittive. A Pasqua mi han consentito di mandare quattro cartoline, ma solo a persone di famiglia.¹

La mia salute ora va meglio, benché il cervello non funzioni ancora come dovrebbe. Forse è perché sogno troppo la notte. La mattina ho spesso la mente molto più stanca di quando mi son messo a dormire. Quando non ho incubi stranissimi, gioco a scacchi nel sonno, leggo in inglese, risolvo problemi d'algebra...

A pensare alla nostra vita spirituale durante il sogno, quale ce la ricordiamo nebulosamente, a sprazzi, nel momento in cui ci svegliamo, si rimane sbalorditi per quello che è in noi, che fa parte della nostra personalità, e pure così poco conosciamo.

«Conosci te stesso», dicevano gli antichi saggi. Una bazzecola! Quando si va ad analizzare i diversi aspetti della nostra personalità questa si dissolve in nebbia che è impossibile afferrare. Non c'è un nucleo centrale, un nocciolo che rappresenti il nostro vero io, una volta che sia scrostato da tutte le verniciature sovrapposte dai pregiudizi sociali, dalle consuetudini, dal linguaggio. E questo, ora, è così legato al funzionamento del nostro organismo che è assurdo concepire la nostra vita spirituale indipendentemente da quella che è la condizione dell'organismo stesso, sul quale può così poco la nostra volontà. Basta il cattivo funzionamento di una glandola perché l'uomo più sereno diventi bilioso e irascibile, l'eroe diventi un vigliacco, il genio diventi un idiota.

In che senso la nostra personalità, a cui tanto teniamo, è veramente nostra? È ben strana questa coscienza che abbiamo della nostra individualità, che pur vediamo essere il prodotto di mille e mille circostanze esteriori, dell'eredità organica e psichica, dell'ambiente familiare, dell'educazione religiosa, delle letture, degli esempi e, in definitiva, di tutta quanta la storia dacché mondo è mondo. Quando si guarda ad un individuo appartenente a una classe sociale, o a un'epoca o a un paese molto diverso dal nostro si vede subito che non può fare a meno di avere quei pregiudizi e quei sentimenti che ha, anche se a noi sembrano assurdi o repellenti. Un principe ereditario, un capo di una tribù africana, un figliolo di una prostituta vissuto sempre fra la mala vita, un contadino cinese, necessariamente hanno una visione della vita diversa dalla nostra, diverse preoccupazioni, diverso punto d'onore, diverso modo di sentire la libertà, la giustizia, l'odio, l'amore. Ma siamo poco disposti ad accettare il valore di questa relatività quando

dai casi a noi più lontani passiamo a quelli che ci toccano più da vicino e specialmente quando veniamo a considerare la nostra personalità, la nostra «coscienza».

Anche i più spregiudicati cercano di tenere pietosamente velato il «santuario» della propria coscienza, al riparo dalla curiosità critica. Si ha timore di arrivare a concludere che, se le condizioni del nostro organismo e quelle dell'ambiente in cui abbiamo vissuto fossero state diverse da quelle che sono state per cause indipendenti dalla nostra volontà, avremmo potuto commettere con facilità gli atti che oggi ci sembrano più nefandi, avremmo potuto pensare come verità quello che oggi ci sembra evidente errore, avremmo potuto considerare virtù quelli che oggi ci sembrano i vizi più obbrobriosi. Paolo sarebbe forse stato il primo grande santo cristiano se non avesse incontrato Gesù sulla via di Damasco?

Un cantuccino sicuro, uno spicchietto di *assoluto* per nostro uso e consumo, abbiamo bisogno tutti quanti di assicurarcelo finché viviamo, non possiamo rinunciare a credere che il nostro *Io* abbia un valore per sé stesso: altrimenti ci sentiamo mancare la terra sotto i piedi. A cosa possiamo più tenere se non teniamo alla nostra personalità? Anche coloro che «si annullano» nella Divinità o nell'ideale a cui si son consacrati, in verità non si annullano affatto, anzi affermano più decisamente degli altri quel lato della loro personalità al quale più tengono.

Forse i sogni, i *nostri* sogni, in cui pure ci è così difficile di riconoscere, sono degli ironici avvertimenti contro la nostra presunzione.

Ricordati di mandarmi l'indicazione del Corso di matematica della Bocconi. Potrei chiederne anche solo una parte? Ho cominciato il testo del Torelli sul *Calcolo infinitesimale*,² ma mi sembra che renda difficile anche le cose facili. Ed è un periodo in cui mi affatico subito se devo concentrarmi per capire.

Ho terminato la *Storia delle teorie economiche* del Cannan.³ Il C. è un critico armato di una logica acutissima, ma per me è un libro che serve poco. Si limita ad esaminare le teorie dei classici (Smith, Ricardo, Malthus, Mill e pochi altri). Dei moderni studia quasi esclusivamente il Marshall. Sul Wicksteed neppure una parola. Non ho ancora trovato una storia delle teorie economiche che sia, come la voleva Pantaleoni, un avviamento allo studio della economia.

Tanti e tanti baci

dal tuo Esto

¹ Sia pure con alcune limitazioni, per la ricorrenza pasquale Bauer, Calace, Domaschi, Fancello, Roberto e Rossi poterono riunirsi per qualche ora: «A Pasqua abbiamo cenato insieme tutti e sei. Siamo stati spiacenti di avere avuto il permesso solo dalle 11 alle 15, invece che dalle 9 alle 16, come le altre volte: malgrado le nostre insistenze – poiché non si riusciva a vedere una ragione di ciò – non abbiamo ottenuto niente di più, ed abbiamo dovuto contentarci. Quando ci siamo ritrovati il nervoso è subito passato ed abbiamo passate quattro ore allegramente. Riccardo ci ha dette le sue due ultime businate molto divertenti. Peccato non possa scriverle. Ormai potrebbe comporre un Canzoniere in dialetto meneghino. Avevamo composto anche noi una filastrocca illustrata sulle bellicose avventure di Domaschi, che ha avuto molto successo» (alla moglie, 25 aprile 1935).

² Gabriele Torelli, *Lezioni di calcolo infinitesimale*, 2^a ed. riveduta, Napoli 1921.

³ Il riferimento è alla *Rassegna della teoria economica* di Edwin Cannan, contenuta nella citata *Storia delle teorie* della «Nuova collana di economisti».

[Regina Coeli, 17 maggio 1935 – a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue n. 489, 490 e 491 del 4, dell'8 e del 12, ed il vaglia di £ 300. Ho già chiesto di comprare alcuni libri di studio. La mia testa adesso va meglio. Il dottore mi ha dato delle pillole che mi hanno arrestato le polluzioni notturne: ne avevo troppo di frequente, e mi rendevano molto debole. Se per una qualsiasi ragione dovessi cessare di leggere non credo che avrei la forza di sopportare la galera. La lettura di un buon libro è un gran conforto: è l'unico modo che abbiamo – quando non siamo in compagnia – per evadere spiritualmente dalla nostra realtà quotidiana.

Teri ho fatto pulizia grande nella cella. Finalmente ci hanno bruciate, con la macchinetta a benzina, le cimici della branda. Il male è che molte vengono dal muro e dai buchini dello sfiatatoio, sopra la porta. Sono animaletti furbi. Se anche si isola con l'acqua, o in altro modo, la branda non ci si difende lo stesso. Dal soffitto si lasciano cadere nel punto che non riuscirebbero altrimenti a raggiungere. Sere fa me ne cadde una su una mano mentre stavo leggendo. Credevo fosse una coccinella volata dentro dalla finestra, come annunziatrice della primavera. Ma la sua agitazione disperata mi ha fatto subito capire ch'era una creatura per noi meno poetica... e l'ho mandata a finire i suoi giorni dentro il bugliolo, in un cartoccino. Dopo che han bruciato con la benzina ho dato la razzia¹ da per tutto con tanta abbondanza che quasi soffocavo. Poi ho lavato con l'acqua calda e sapone il pavimento, passando tre volte la segatura. Ce n'era proprio bisogno. Ma che sudata! Un lavorone. Mi è toccato poi fare un mezzo bagno e cambiar-

mi tutta la biancheria. E son stato una mezz'ora a boccheggiare, esaurito dalla fatica. Non credo che farei una buona figura sul ring.

Abbiamo letto forte *L'elmo di Scipio* di Rossato.² A Calace e a Roberto è piaciuto: a me poco. Ci sono alcune pagine buone, ma ci son troppe immagini mancanti di ogni necessità rappresentativa; si sente troppo spesso il letterato che si commuove a freddo. E poi ci sono delle stonature per me incomprensibili. In alcuni episodi – specialmente quando parla delle fucilazioni – descrive realisticamente l'aspetto atroce ed anche miserabile della guerra, e fa ben vedere come fossero in generale poco guerrieri quelli che sono stati costretti a farla. Ma poi si lascia andare anche lui a tirate retoriche, simili a quelle di cui si compiacciono i propagandisti sui giornali e gli oratori ufficiali. Guardando i soldati in trincea, si domanda: «Come mai dall'impiegatuccio timido e dal bracciante rissoso di ieri è nato questo quadrato e duro esemplare della razza italica? Abbandonato a se stesso, l'uomo ritrova la misteriosa gagliardia delle origini, ecc.». È buffo, perché il soldato che lui descrive non è affatto «quadrato e duro»; è un povero diavolo che, se fosse stato «abbandonato a se stesso» se ne sarebbe tornato, difilato, difilato a casa, senza preoccuparsi d'altro.

Ho avuto, a questo proposito, una vivace discussione con Roberto, che non voleva sentirmi dire ch'io non avevo mai provato alcuna ammirazione per il soldato che soffriva tutto quel che soffriva, rimanendo al suo posto e «facendo il suo dovere». Compassione sì, ed anche pietà, ma non so perché avrei dovuto provare ammirazione. «L'eroico fante» che avrebbe fatto egualmente il «suo dovere» se l'Italia avesse combattuto contro la Francia qualora i nazionalisti avessero potuto attuare il loro programma al principio della guerra mettendosi a lato degli imperi centrali; che avrebbe «fatto il suo dovere» dall'altra parte, se un palo di confine fosse stato piantato un po' più in giù, così come l'han fatto tanti altri irreggimentati nell'esercito austriaco; che non aveva nessuna giustificazione morale per uccidere perché né capiva, né sentiva gli ideali che dalle diverse parti ci si potevano proporre con la guerra (ed abbiamo poi visto come han tenuto fede a tali ideali, anche quei reduci che a parole dicevano di consentirci); che odiava tutti gli imboscati perché li invidiava; è una figura che non sono mai riuscito ad ammirare. Io ho una ammirazione grandissima per un Battisti e per tutti gli altri che si son sacrificati coscientemente: ma non per la massa, anche se alla prova ha dimostrato delle virtù militari più «brillanti» di quelle che ci si poteva attendere.

Il granduca Leopoldo, quando tornò in Toscana, a coloro che si facevano merito di aver contrastato il governo rivoluzionario per affezione a lui, disse che un buon suddito doveva rispettare qualunque autorità avesse il potere, e basta. Dal suo punto di vista era logico. Ma io ho un altro punto di vista.

Ho cominciato *La storia del risorgimento* dello Spellanzone,³ ma non ho voglia di continuarla. La riprenderò quando non avrò altro di meglio da leggere. Son diverse migliaia di pagine: tre volumoni, in bella edizione, con una infinità di illustrazioni, ritratti, riproduzioni da stampe dell'epoca. Ma l'autore val pochino: quando lascia le forbici e si azzarda a scrivere un pensierino suo, o è un luogo comune o è miserino, miserino. Un luogo comune, ad es., è questo che trovo in una delle prime pagine e, forse perché luogo comune, a me è sempre sembrata una fesseria: «Guai – dice – al principe o al popolo che non aspira ad ingrandire con intelligenza lo Stato, a far nuovi acquisti: chi non progredisce è fatalmente destinato a regredire, ecc.». Ma dopo qualche pagina scrive che «la repubblica di San Marino, rimasta in ogni tempo neutrale e pacifica, si era salvata attraverso i secoli e le vicissitudini politiche per la sua minima estensione e per il deliberato proposito dei suoi reggenti di rifiutare ogni pericoloso ingrandimento, inevitabilmente destinato a suscitare risentimenti, ambizioni, complicazioni di ogni sorta». Va bene, ma allora?...

La verità è che, a seconda delle circostanze, la politica militarista e di ingrandimenti territoriali può essere causa di successo o di rovina.⁴ L'Olanda non persegue una politica di ingrandimenti, ed è in pace da più di un secolo malgrado i suoi grandissimi possessi coloniali (solo le colonie asiatiche hanno circa 60 milioni di abitanti e l'esercito olandese è di 50 mila uomini). E son in pace la Danimarca, la Svezia e la Norvegia da più di un secolo. Né mirano ad ingrandirsi gli Stati Uniti (che hanno anzi ridato l'autonomia alle Filippine), né il Canada, né l'Australia, e par che non si trovino male. Mentre sembra proprio che sia stata la politica espansionistica tedesca quella che ha ridotto la Germania e l'Austria alla loro condizione attuale. Se l'esperienza della storia ci può autorizzare ad affermare qualcosa in questo campo, si deve piuttosto dire che la politica di ingrandimenti continui territoriali porta quasi necessariamente alla preponderanza dei ceti militari nella direzione della cosa pubblica, e tali ceti, tenendo troppo poco conto degli interessi e della suscettibilità degli altri paesi, ne determinano la coalizione, con i pericoli conseguenti.

Mi pare impossibile che la famiglia di Nello non sappia ancora il motivo per cui è sotto processo.⁵ Informati, ti prego.

E Paolo ha finito il suo libro?⁶

Di a Buby che cercherò di rispondergli la prossima settimana. Baci alla Pupa e a tutti. Ti abbraccio con tanto affetto
tuo Esto

¹ Cfr. sopra p. 132, nota 4.

² Arturo Rossato, *L'elmo di Scipio*, Corbaccio, Milano s.d. (il testo indica la data 1917, ma contiene una rielaborazione di appunti diaristici di guerra).

³ Cesare Spellanon, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Rizzoli, Milano 1933.

⁴ Gli accenni agli «ingrandimenti territoriali» e le riflessioni sulla guerra alludevano alla politica fascista in Africa orientale, argomento assolutamente escluso – per veto censorio – dalla corrispondenza familiare di E. R. Significativo un brano della lettera di Elide a Paolo del 22 maggio 1935, nel quale la madre, non sentendosi assoggettata all'autocensura, dava sfogo ai propri sentimenti: «Qui di nuovo nulla che riguardi la nostra famiglia, ma gran parlare della prossima guerra in Abissinia. Senza dirtelo, immaginerai come vanno le cose in questo paese da dove è bandita la sincerità e tante altre cose belle. Così, entusiasmo delirante (sopra i giornali) dei richiamati sotto le armi, grida inneggianti alla guerra degli studenti che ora stanno a casa e che, avendo 20 anni, hanno il diritto di essere cretini (parlo della maggioranza, s'intende) e evviva di tutti i mangiapane a tradimento che sono migliaia. Quasi mi vien voglia di gridare evviva anche a me perché prevedo come andranno a finire le cose che sono già durate fin troppo. Basta: io vivo come uno spettatore che assiste ad una commedia tragico-comica, e quando calerà il sipario batterò le mani, anche se la rappresentazione che verrà dopo non sarà – come ho ragione di credere – di mio pieno gradimento» (trascrizione della prefettura di Firenze per il ministero dell'Interno, in ACS, CPC, f. Verardi Elide).

⁵ Nello Traquandi, liberato nell'ottobre 1934 e contestualmente assegnato al confino (procedura successivamente estesa a fine pena agli oppositori politici «che non avessero dato segni di ravvedimento»), fu arrestato a Ponza nel febbraio 1935 con l'imputazione di avere promosso una protesta collettiva dei confinati.

⁶ Paolo Rossi alla madre, 18 maggio 1935: «Il libro è finito. Stasera vengono battute a macchina le ultime pagine. In tutto 350. Il titolo è *Die vierte Geburt*, in italiano *La quarta nascita*. Anche senza il vostro consiglio avrei pubblicato il libro sotto altro nome. Ma per altre considerazioni che le vostre. Il libro, che è un romanzo dal contenuto essenzialmente sociale, non è antifascista perché prende posizione contemporaneamente nei riguardi di tutti i partiti politici e della personalità spirituale e etica del nostro tempo, assurgendo a una posizione intellettuale e sentimentale rivoluzionaria, dalla di cui altezza non esistono più che esseri umani e leggi condizionali. Ci state dentro tutti, il babbo compreso. Ad Ernesto il libro non può nuocere, può soltanto giovare. Lo spero anche» (ACS, CPC, f. Rossi Paolo).

[Regina Coeli, 24 maggio 1935 – b]

Carissima Pig,

Questa settimana non ho ricevuto neppure un rigo da te. So però che non è colpa tua perché sono stato avvertito che mi era trattenuta

una lettera proveniente da Bergamo. Rimandiamo i commenti a quando si potranno fare. Quando?...

In un delizioso racconto di impressioni di viaggio sulla «Nuova Antologia» (di un certo Vittorio G. Rossi, che non conoscevo, ma scrive meravigliosamente bene)¹ leggevo appunto ieri sera che, a Torrejoncillo, in Spagna, i contadini, quando vedono che né le preghiere, né le processioni sono sufficienti a scuotere l'ostinata indolenza di San Pietro, loro santo patrono, per far venire la pioggia, ricorrono all'estremo rimedio: ficcano un'aringa salata nella bocca di San Pietro. Il santo, arso dalla sete, avrà lo stesso interesse dei suoi fedeli a far piovere e troverà bene il modo di farsi sentire dal Padre Eterno. E molti altri castighi i contadini dell'Estremadura infliggono ai santi che non rispondono, come di dovere, alle loro richieste. In certi luoghi al santo cambiano addirittura la testa: «la testa per bene, da santo, va in quarantena in un armadio, e una gliene mettono sulle spalle, bislacca, buffa, con certi occhiacci, con un nasone lungo lungo e rosso da bevitore; e se lui non sente vergogna, se ha la sensibilità dura e persiste nel regime secco, lo voltano con la faccia contro il muro. Santo da zero in condotta».

Se la pratica continua, da chi sa mai quanto tempo, dovrebbe – mi pare – essere segno che dà dei buoni risultati, e potresti anche tu provare a passare dalle maniere per benino alle maniere brusche, rivolgendoti ad uno dei tanti santi di cui devi pur aver fatto la conoscenza in tanti anni che vai dalle monache,² e scegliendo quello che ti sembra più suscettibile. Potresti, ad esempio, provare a cambiargli la testa, mettendogliene una di cui si dovesse proprio vergognare... Chi sa?

Per intanto sono io che mi rivolgo, e con espressioni poco benevoli, a tutti i santi perché mi «è andato a ramengo» il tè, per fare il quale avevo appuzzolentato di cera, come il solito, tutta la cella. Per versarlo nel boccale, trattenendo col cucchiaino le foglie, il tè è scorso lungo un lato del tegamino, portando giù una bella colata di nero fumo. Ho tolto quello che ho potuto col tovagliolo e speravo di poter far finta di niente. Se l'avesse preparato un altro, non me ne sarei accorto. Un tè un po' più nero del solito. Ma a me piace forte. Accidenti, però, sa di moccolaia in modo disgustoso. Dopo ripetuti tentativi – mi seccava *sciuparlo*, ci avevo messo anche lo zucchero – ho dovuto gettarlo nel bugliolo. Ed ora, ogni tanto ho l'impressione di assomigliare a *Charlotte*, dopo mangiata la scarpa, nella *Febbre dell'oro*. Alcune volte capita

che casi come questi portano alla scoperta di ricette fortunate in culinaria o di nuovi composti utili in chimica: ma questo non è il caso. Non ti consiglio di provar mai a mischiare il nero fumo – almeno quello della candela – col tè, perché non ne risulta proprio niente di buono.

Ho letto il *Diario di guerra* di Bissolati.³ Contiene meno di quanto promette. Sono in gran parte appunti brevissimi – nomi, date, cenni a cose e avvenimenti – che potevano avere un valore di richiamo solo per chi li scrisse. Se Bissolati li avesse sviluppati ne sarebbe venuto un libro bellissimo; ben pochi e forse nessuno col suo animo e la sua intelligenza han potuto vedere tante cose durante la guerra, fra i soldati, negli alti comandi, negli ambienti diplomatici. Sarebbe stato meglio dargli un altro titolo, ma anche così com'è metteva conto d'essere pubblicato. Nella parte che riguarda i giorni della vittoria ci sono alcune annotazioni, più ampie, che possono avere un valore non indifferente come documento storico: il contrasto di B. con i colleghi e gli alti comandi perché B. voleva che continuamente, ed anche nel bollettino della vittoria, la nostra guerra fosse vista nel quadro generale della guerra fra l'Intesa e gli Imperi centrali, il contrasto per l'annessionismo nazionalista che subito si affermò al di là di quanto riteneva giusto, la dichiarazione di Orlando – fin dal 3 nov. 18 – che la politica di Sonnino aveva fatto *pieno fallimento*, ecc. Il critico della «Nuova Antol[ogia]» – un militare, credo – si indigna per questa pubblicazione, che, dice, «poteva essere utilmente risparmiata alla memoria di B.», e crede si possa facilmente prendere sottogamba gli ideali Mazziniani che B. teneva sempre presenti come fini della guerra, parlando della «deficiente chiaroveggenza politica di quel valentuomo» ed usando altre espressioni simili di superiorità. Dice: «L'incubo di quel poveretto, il 3 nov. 1918, è che l'Italia non abbia a guadagnare troppo dalla guerra. Per quanto possa parere incredibile, si legge, sotto quella data, nel *Diario*: “Per la fissazione delle linee definitive d'Italia io mi batterò affinché *non si vada* oltre quel che è consentito dal diritto e dalle convenienti condizioni di una pace veramente giusta e durevole”».

Per me questa frase, scritta per sé stesso, nel momento in cui l'insperato successo faceva girare a tutti la testa in una esaltazione senza misura, è la prova migliore della grandezza d'animo e dell'intelligenza del B.

Ti bacio col più grande affetto

tuo Esto

¹ Vittorio G. Rossi, *Estremadura*, in «Nuova Antologia», n. 379, 1° maggio 1935.

² Come si ricorderà, dall'inizio degli anni trenta Ada insegnava a Bergamo in un istituto privato gestito da suore francesi.

³ Leonida Bissolati, *Diario di guerra*, Einaudi, Torino 1935. Il testo, ancora in bozze di stampa, era stato sequestrato nel giugno 1934 in quanto considerato «contrario alle direttive del Regime». Giulio Einaudi ne ottenne il dissequestro e il libro vide la luce dopo una decina di mesi, senza subire alcuna modifica.

[c]

Carissimo Baby,

Ed ecco che, finalmente, rispondo anche a te. Se tardo parecchio a risponderti tu sai però che non è colpa mia, e sai che gradisco sempre molto le tue lettere che trovo personali e interessanti.

Non ti consiglio di leggere *Piccolo mondo moderno*, che non contiene più i personaggi di *Piccolo mondo antico* – il protagonista è solo figliolo di Franco e Luisa – e vale, anche artisticamente, molto meno. Quello che hai notato per *P[iccolo] m[ondo] a[ntico]* – e cioè che il Fogazzaro, pur essendo uno scrittore cattolico, rende abbastanza antipatici i personaggi che sostengono la fede religiosa, mentre rende simpatici al lettore quelli miscredenti, è una cosa che potresti osservare in quasi tutti i suoi romanzi. Non per niente la Chiesa ha sentito puzzo di eretico e mise all'indice *Il santo*.¹

Quando si comincia a sdruciolare su quella china – e si vuole rendersi ragione delle diverse affermazioni, e riformare quel che c'è di anacronistico e assurdo, e abolire le forme più grossolane di superstizione – non si sa mai dove si va a finire.

Credo invece che del Dickens tu non conosca che il *David Copperfield*. Dello stesso autore non ti conviene leggere *Il circolo Pickwick* che ti annoierebbe, ma piuttosto *La vita e le avventure di Nicola Micklaby* (non son sicuro del nome) che mi piacque molto. Il Dickens è uno dei pochi scrittori che ha saputo rendere in modo veramente vivo per la nostra sensibilità quel che c'è di eterno nella morale evangelica.

È un altro che è sulla stessa strada, ma è molto più profondo e più consapevole della tragicità della vita umana, è Tolstoj, del quale, dopo *Guerra e Pace*, credo tu possa leggere *Resurrezione* e *Sebastopoli*. Ti aiuteranno, se non altro, a proporti nel modo migliore alcuni dei grandi problemi ai quali dovrai pure cercare di rispondere se vorrai essere

diverso dalle solite scimmie urlatrici che fanno da coro bestiale al comando dei diversi direttori d'orchestra.²

Se l'Aida ritiene che tu sia ancora troppo giovane per i libri del Tolstoj, prendi *Senza famiglia* del Malot, *Cosino* del Daudet e tutti i libri del De Amicis (specialmente credo ti debba piacere *La carrozza di tutti*).

Son contento che tu non sia diventato un «tifoso» dei «Libri gialli». Se ti piacciono i libri di avventure è molto meglio tu legga quelli del Dumas (*Il conte di Monte Cristo* e tutta la collana a fondo pseudo storico), del D'Azeglio, del Verne, dello Stevenson (*L'isola del tesoro* è stato ora tradotto molto bene nell'ed. Mondadori). Ma i libri che veramente si ricordano poi con riconoscenza sono quelli che ci hanno fatto pensare, mostrandoci delle strade che per nostro conto non saremmo forse riusciti a trovare, rendendoci anche più tolleranti e più buoni. Hai già letto *I miserabili*? E che impressione ti ha fatto? E il *Quo vadis*?

Nella *Capanna dello zio Tom* vorrei che tu notassi quei brani in cui l'A. confronta il sistema della schiavitù in America col sistema del salariato in Inghilterra, mostrando come le condizioni dell'operaio fossero di ben poco migliori a quelle dello schiavo: disporre della vita di un uomo o disporre dei mezzi che gli sono indispensabili per mantenersi in vita sono condizioni, alcune volte, molto simili. Le opportunità che ha il figlio di un miserabile di «riuscire» nella vita in molti paesi sono poco più numerose di quelle che aveva il figlio di uno schiavo, ed è ben difficile salvare la propria dignità quando si deve umiliarsi per trovare lavoro e adattarsi a tutto pur di conservare almeno il pane alla propria famiglia. Ho conosciuto degli industriali e dei proprietari terrieri che dimostravano verso i loro dipendenti una mentalità ancora da feudatari medioevali.

Vorrei che già fin d'ora tu, che necessariamente hai continui contatti con gli operai,³ non ti considerassi in nessun modo «superiore» a loro, e cominciassi a riconoscere quale è il valore di un uomo onesto sotto il sudicio camiciotto di lavoro in confronto alla canaglia, rispettata dal mondo per i suoi titoli e i suoi quattrini. Ti dico questo perché ho un po' timore che l'esempio del nonno⁴ – che per altre sue qualità mi augurerei di cuore tu seguissi – ti possa portare a una eccessiva presunzione, a quel senso di superiorità come «padrone», che non è affatto necessario per mantenere la disciplina con i dipendenti, e che è, certe volte, più odioso delle frustate agli schiavi.

Ma delle tue letture e di altro riprenderemo a parlare quando sarai passato agli esami. E conto che tu ti faccia onore perché desidero anche riabbracciarti. Per ora un bel bacio «epistolare»

dal tuo zio Esto

Bacioni ad Aida, Renzo, Luci, Lilli e Memo.

¹ *Il Santo* – edito nel 1905 da Baldini, Castoldi & C. – fu posto all'Indice il 5 aprile 1906. Foggazzaro accettò la condanna ecclesiastica.

² Riferimento alle mobilitazioni propagandistiche di massa organizzate dal regime nella primavera 1935 a sostegno dei «diritti italiani» in Africa Orientale.

³ Mario Ferrero apparteneva a una famiglia di industriali fiorentini e prevedibilmente avrebbe assunto la gestione aziendale.

⁴ Maurizio Ferrero, del quale Ernesto Rossi apprezzava le capacità imprenditoriali, criticandone l'autoritarismo e alcune posizioni in campo sociale (cfr. sopra, p. 347, lettera alla madre del 21 dicembre 1934). Significativa la chiusa alla lettera a Elide del 1° gennaio 1939: «I miei auguri a tutti, anche al sign. Maurizio. Ha un carattere prepotente, ma con me è sempre stato buono».

[Regina Coeli, 6 giugno 1935 – b]

Carissima Pig,

Ricevuta tua cart. post. del 26.

Abbiamo di nuovo il nostro elegante vestito bianco estivo. Ma ho dovuto farmi cambiare i pantaloni dell'anno scorso perché non c'entravo più. Mi erano già un po' stretti, ma adesso ci mancava più di cinque dita per poterli abbottonare. Metto su pancia, mia cara. Non per nulla mi avvicino alla quarantina. Una bella pancetta mi darà l'aspetto dell'uomo «posato», quale aspiro ad essere, se un giorno uscirò di galera. Tu vedrai poi se sarà il caso che mi faccia crescere la barba, mi metta gli occhiali, e porti un gilet bianco. Forse potrei ancora riacquistare la stima delle persone per bene. Sono un «reduce glorioso»,¹ ho (o avevo?) il titolo di professore, ho preso moglie... sono tutti presupposti che, fatti valere, potrebbero, mi pare, anche avere il loro peso, per fare dimenticare alcuni «trascorsi giovanili», come hanno fatto tante altre persone «rispettabili». Perbacco! Deve ben venire un momento in cui si mette la testa a partito... E i quarant'anni, la pancetta... Bah! vedremo, vedremo.

Il libro del Mises, tradotto in inglese, sulla moneta e il credito è molto più convincente di tutto quel che ho letto fin'ora sull'argomento, ma è abbastanza difficile.² Ringrazia E[inaudi] di avermelo indica-

to e fagli domandare se conosce che esista una traduzione inglese o francese dell'opera fondamentale di Schönfeld, citata nell'interessantissimo studio del Rosenstein-Rodan sulla «R[iforma] S[ociale]» del '33.³ (A proposito: perché non ha poi pubblicata la continuazione di tale studio che il R. aveva promesso in altri due articoli?)

Con tuo comodo poi desidererei che ti informassi sul prezzo del libro *The economics of imperfect competition* del Robinson (London, 1933).

Dalla Bocconi mi hanno risposto che le dispense del Piazza e del Moralli sono esaurite e non verranno ristampate perché «erano incomprendibili». Quest'anno è uscito un nuovo corso di matematica per il 1° anno del prof. Moralli stesso ed uno per il 2° del prof. Martinotti, che sostituisce il Piazza, andato in pensione. Costano il primo corso £ 40 e il secondo £ 53. Metterà il conto di comprarli? In tutti i modi – per non perdere troppo tempo – faccio subito una domandina perché me li acquistino usati e me li mandino contro assegno.

La mia testa va meglio e posso ricominciare a studiare, con l'aiuto di Calace. Abbiamo chiesto di nuovo che mettessero Fancello al posto di Roberto, ma non ci è stato consentito.

Ieri l'altro festa grande del carcerato.⁴ La rotonda addobbata come una chiesa, canti, illuminazione, prediche, suono dell'organo per un paio d'ore. Anche con la porta chiusa non riuscivo a leggere, e la mattina non siamo stati in compagnia. In compenso pasta asciutta e un pezzo di carne. Niente vino però.

Alla spesa abbiamo le ciliegie. I primi giorni eran bruttine, ma ora sono ottime. Ne mangio mezzo chilo al giorno. Mi faranno aumentare la pancetta? Stai attenta a non fartela venire tu. Se no ti ripudio. Ti bacio

tuo Esto

¹ Espressione utilizzata dall'apparato propagandistico fascista per designare gli ex combattenti decorati al valore militare.

² La traduzione inglese di *Theorie des Geldes und der Umlaufsmittel* (Duncker-Humblot, München-Leipzig 1912) era apparsa col titolo *The Theory of Money and Credit* a Londra nel 1934, presso Jonathan Cape. E. R. tornerà su questo libro nella lettera alla moglie del 28 giugno 1935: «Sono quasi alla fine del trattato di Mises. È un'opera veramente fondamentale per lo studio di alcune delle più astruse questioni della economia monetaria e bancaria. Son contento di avere imparato a leggere correntemente l'inglese. Basterebbe la conoscenza delle opere del Wicksteed, del Robbins e del Mises per compensarmi ad usura del sacrificio che mi è costato il raggiungere questo risultato. Solamente adesso posso dire di saper qualcosa nella mia materia. Quando insegnavo, la mia cultura economica era terribilmente arretrata, basandosi ancora sul Ferrara, il Pantaleoni, il Marshall e il Barone. Adesso il mio insegnamento sarebbe molto diver-

so, su alcuni punti essenziali. Spero di poter convincere Riccardo [Bauer] a discuterlo insieme, quando saremo rimasti – come credo – in compagnia, alla partenza degli altri».

³ L'«interessantissimo studio del Rosenstein-Rodan» è *La complementarietà: prima delle tre tappe del progresso della teoria economica pura*, pubblicato sulla «Riforma Sociale», n. 3, maggio-giugno 1933.

⁴ I detenuti di GL avevano festeggiato a inizio mese: «Il 2 giugno siamo stati tutti allegramente in compagnia. Ho trovato Ernesto bene e così pure Calace e Roberto. Non ci son mancati motivi per far delle belle risate e per rimpiangere che così di rado si abbia modo di vederci» (Bauer ai familiari, 7 giugno 1935).

[Regina Coeli, 19 giugno 1935 – b]

Carissima Pig,

Dopo la 384, con otto righe censurate in mezzo alla prima facciata, del 3 I.V,¹ ho ricevuto la 385, dell'1 I.VI (la 383 non l'ho ricevuta) e cart. ill. del 13. Spero che quando avrai questa mia sia già terminato il periodo di straordinario lavoro per la preparazione agli esami, che non so proprio come riuscirai a sopportare. Ti ripeto, però, che non devi preoccuparti se mi lasci un po' di tempo senza tue lettere; basta tu mi scriva ogni tanto una cartolina. Capisco benissimo la tua situazione attuale, e sono solo preoccupato che, nelle tue attuali condizioni di salute, non resista senza gravi conseguenze a un tale sforzo. Bisogna tu studi poi il programma migliore per curarti seriamente con la tranquillità e l'aria buona dell'esaurimento durante il breve periodo delle tue vacanze.

Tu mi domandi cosa ne pensi della comunione fatta fare alla Pupa.² A me sembra avrebbero fatto molto bene se avessero atteso almeno che la Pupa fosse stata un po' più grande, quando avesse potuto ragionare per suo conto e non fosse stata sotto la diretta influenza dell'ambiente delle monache. Una cerimonia come quella della comunione, con la relativa preparazione spirituale, il vestito bianco, la festa, i regali, ecc., deve avere necessariamente una notevole influenza nel «dare la piega» in un dato senso all'anima di una bambina di sette anni; mi pare si dovrebbe avere più riguardi per lo sviluppo della personalità nel periodo in cui essa è più pronta ad assumere la forma che le vien data. Se Claretta fosse una fervente cattolica, capirei. (Non parlo di Bruno, ché tutti i mariti per queste cose – almeno nel nostro paese – si rimettono a quel che fa la moglie). Ma la fede della Claretta che ho conosciuto era completamente superficiale. Non mi ricordo che andasse a messa, né osservasse i doveri che la Chiesa impone ai suoi credenti. E credo che ancora la sua sottomissione alla Chiesa sia presso a

poco eguale alla sua sottomissione alla Moda: limitata, cioè, fino a quel punto in cui comincerebbe a diventare troppo scomoda.

Claretta, come quasi tutte le mamme che ho conosciuto, ha una visione così materialistica della vita che non riesce a capire l'importanza che può avere per i propri figli la risoluzione in un senso o in un altro dei diversi problemi spirituali, quando non si traducano immediatamente in un aumento o in una diminuzione di peso, in guance rosee o guance pallide. Se avesse potuto avere anche il più lontano dubbio che l'ostia avrebbe procurato dei disturbi intestinali alla Pupa, ci avrebbe pensato su due volte prima di consentire a farle fare la comunione. Ma così...

L'ha mandata a scuola dalle monache perché era la scuola più comoda, a due passi da casa. Che le monache l'abituassero ad accettare dogmaticamente la verità, e le riempissero la testa di storie che lei stessa ritiene completamente assurde, si è data poco pensiero. E giacché era dalle monache era conveniente «profittare dell'occasione» per farle fare la comunione. Tanto, prima o poi doveva pur farla, no?

Bada che con questo non intendo gettare la croce addosso in particolare a Claretta. Fa come le altre e, forse, come avresti fatto anche tu. La stessa Aida, di cui tu tanto apprezzi – e giustamente – il buon senso, si è comportata e si comporta con i suoi figlioli come Claretta.

Quando ho visto la fotografia della Pupa, in abito di cerimonia, col velo, inginocchiata su un cuscino ricoperto di pelo, appoggiata a un tavolino, seria, seria, col libretto bianco della messa aperto fra le mani quantate di bianco, ho continuato a scuotere per qualche minuto la testa, come un fantoccio cinese, e mi sono accorto che anch'io – forse per i mesi passati in compagnia dei comunisti – do un significato all'attributo «piccolo borghese». Solo che per me non si riferisce ad una categoria economica, ma a una categoria morale. La mentalità «piccolo borghese» è quella descritta dal Guy de Maupassant nelle sue meravigliose novelle ed anche dal Lucatelli nella *Parte del baritono*.³

Ho fatto richiedere il 1° e il 2° corso – usati – di matematica della Bocconi. Intanto ho ripreso con Calace sul suo testo. Ma è molto astruso.⁴

La mattina rileggo, con i miei compagni, *L'economia del benessere* del Pigou. Le parti incomprensibili dipendono da difetto del traduttore. Ma è un libro che mette conto di essere studiato seriamente. Molto interessante è anche quello del Mises sulla moneta e il credito, che sto leggendo in inglese: sono già a pag. 270. Va riletto anch'esso almeno un paio di volte. Sono lussi che in galera ci si può permettere.

Dopo una serie di romanzi completamente stupidi, mi è piaciuta moltissimo *La Dancalia esplorata* del Nesbitt⁵ (lo stesso autore della *Febbre dell'oro*). Descrive una sua arditissima esplorazione, con due italiani, in una vasta regione ancora sconosciuta dell'Abissinia. N. è un osservatore intelligente e un ottimo scrittore. Quel che dice sulla psicologia degli uomini e degli animali è sempre interessante. E poi è simpaticone.

Ciao, carissima.⁶ Stai sempre di buon animo e continuiamo a voler-ci bene. Ti bacio

tuo Esto

¹ Tra le altre considerazioni, nella lettera del 31 maggio Ada scriveva: «Ho letto tante volte la tua ultima: è tanto bella che sempre ho avute le lagrime agli occhi quando l'ho finita; se non ti scrivessi una di queste stupide lettere censurate quante cose ti direi di più! Sappi però che da te mi viene sempre la parola di conforto e di fede, che tu rappresenti per me l'ideale di uomo. Sapessi, a volte mi sento così meschina, così poca cosa vicino a te, che ho paura di perderti, di non seguirti, di non essere degna del tuo animo e della tua intelligenza, ma poi se penso alla tua bontà, alle tue affettuosità mi riconforto».

² La madre aveva descritto a Ernesto nella lettera del 2 giugno 1935 la cronaca della prima comunione di Fiorella; queste le considerazioni finali: «Sentivo una gran pietà per la mia adorata nipotina, che ancora non sa cosa sia la vita e quante battaglie dovrà sostenere. Mi à tolto dai miei sogni il prete, che ci à annoiati e stancati per una buona mezz'ora con la sua enfatica retorica, seminata di luoghi comuni. Le piccole sbadigliavano – erano digiune – e noi ci scambiavamo delle occhiate: “Che barba!”».

³ Luigi Lucatelli, *La parte del baritono*, Baldini & Castoldi, Milano 1912.

⁴ Sulla difficoltà dello studio della matematica, anche a causa del divieto di scrivere, E.R. si sofferma nella lettera del 4 settembre 1935 a Ada: «È un periodo in cui sono molto nervoso (per curarmi avrei proprio bisogno di passare qualche notte con te), ma ho il cervello abbastanza lucido. Non poter scrivere, però, è un gran tormento. Non permettono neppure che si facciano dei segni su un foglio con un fiammifero bruciato. E tu sai quanto sia più difficile seguire una dimostrazione matematica senza fare per proprio conto i diversi passaggi. Di giorno posso aiutarmi un poco col sapone sul vetro della finestra. Ma ormai, quando torno in cella, c'è solo mezz'ora di luce, dopo che ho mangiato. Riuscirò ad andare avanti col solo tuo aiuto per lettera, quando se ne sarà andato Calace? Ne dubito. Bisognerebbe almeno che convincessi Riccardo [Bauer] a studiare con me. Ma sarà difficile: la matematica è una scienza “astratta” ma non ha “valore universale”, come la sua filosofia».

⁵ Ludovico Nesbitt, *La Dancalia esplorata: narrazione della prima e sola spedizione che abbia finora percorso la Dancalia nell'intera sua lunghezza*, Bemporad, Firenze 1930.

⁶ «Ciao, carissima» sta per «Messaggio ricevuto», confermando cioè la decifrazione del messaggio dissimulato in una lettera scritta a Ernesto.

[Regina Coeli, 5 luglio 1935 – a]

Mia mamma carissima,

Ricevuta tua del 28, n. 503 e cart. ill. del 22. Sono stato avvertito che mi era stata trattenuta una lettera proveniente da Firenze: penso

fosse la tua n. 502, che non ho ricevuta. Non so come mai in questi ultimi tempi siano state passate agli atti molte più lettere di quanto solitamente avveniva.¹ Se mi scrivevi qualcosa di Paolo – od altro che mi interessasse – ti prego di ripetermelo.² Nella cartolina, Paolo mi diceva che se avesse potuto combinare con l'editore, mi avrebbe telegrafato. Son passate ormai più di due settimane e, non avendo ancora avute sue nuove, temo che abbia trovate maggiori difficoltà di quelle che prevedeva. Non vorrei che, dopo aver tanto faticato, una delusione anche in questo campo lo demoralizzasse troppo. Tu scrivigli frequentemente, anche se non ti risponde, perché ti senta più vicino in questo periodo; forse ne ha bisogno.³

Ho ricevuto una seconda lettera da Bubi. Ringrazialo e fai a lui ed alla Pupa le mie congratulazioni per il buon esito degli esami. La descrizione che Bubi mi ha fatto dei quadri animati che aveva visto al cinema era chiara e completa. Per l'appunto ho lasciato in un libro, nell'altra cella, la lettera in cui mi proponeva gli indovinelli; ma digli che ho poca attitudine a quei giochi. Alle domande sulle «differenze che passano ecc.» non so rispondere. Le due città devono essere Viareggio e Acquaviva. Che «l'asino al sole faccia ombra» tutti lo sanno, mentre credo sia molto più difficile a stabilire «di quale colore fosse il cavallo bianco di Napoleone»: quello che pare storicamente accertato è solo che gli venne il pelo bianco dalla paura, durante la campagna d'Egitto.

Di stupidaggini, presso a poco di questa specie, ne ho appunto fatta una indigestione in questi giorni, avendo letto quasi tutto il *Dizionario umoristico* del Provenzal.⁴ Vale poco. Ha messo insieme 3085 massime, sentenze, definizioni, schiribizzi, freddure, motti di spirito, brani umoristici di autori italiani e stranieri. Bisogna leggerne un centinaio per trovarne un paio che facciano sorridere. Molti pensieri diventano scipiti una volta che siano isolati dal testo di cui facevan parte, e poi presentati così, uno dopo l'altro, per pagine e pagine di seguito, fanno sbadigliare. Qualche chicco di zibibbo e qualche piccolo candito possono piacere in un pan di Spagna, ma non conviene servirne un tegame per far colazione. Le poesie migliori raccolte sono, per mio conto, ancora quelle del Belli e del Porta. Fra le definizioni me ne è rimasta in mente una che ti trascrivo perché mi è piaciuta più delle altre. Dice: «C l i s t e r e: strumento di penetrazione pacifica». Buona, no?

Più divertente mi è sembrato però il libro del Trilussa intitolato *La gente*,⁵ che ancora non conoscevo. La conosci la poesia intitolata *L'e-*

ditto? E quella intitolata *Però...?*: «In un paese che nun m'aricordo / c'era una vorta un Re ch'era riuscito / a mette tutto er popolo d'accordo / e a unillo in un medesimo partito / [ch'era quello monarchico], percui / era lo stesso che voleva lui. / Quanno nasceva un suddito, er governo / je levava una glandola speciale / per aggiustaje er sentimento interno / seconno la coscenza nazzionale, / in modo che crescesse ne l'idea / come un cocchiere porta una livrea» ecc.

Capisco come i libri del Trilussa abbian tanto successo, malgrado che per 10 lire siano abbastanza vuoti: son più le pagine bianche che quelle stampate.

La mattina continuiamo a fare la cura del sole e la ginnastica. Suiamo come fontanelle. Spero mi faccia andare via un po' del grasso che ho accumulato durante l'inverno. Ho una pancetta proprio scandalosa. Non mi vanno neppur più bene le mutande. Anzi – ti prego – quando verrà qualcuno a colloquio fammi portare due paia di mutandine corte: ma che siano tali che andrebbero bene a Renzo. Si mangia troppi farinacei, ed in cella non mi muovo quasi affatto. Questo caldo, poi, butta terribilmente a terra. Specialmente la sera, verso le sei, ribolle il calore che i muri hanno assorbito durante tutto il giorno, e, con la porta sempre chiusa, si sente proprio mancare l'aria. Almeno negli altri carceri aprivano lo sportello (a Pallanza lo lasciavan sempre aperto). E non vogliono neppure che si stia in mutandine. Quando si è soli, come siamo, non mi pare si dia scandalo. E la guardia che guarda dallo spioncino è abituata a vederci nudi durante le perquisizioni, nudi se ci laviamo e ci vede sul bugliolo, se facciamo di corpo... Ma gli ordini non si discutono. Anche la notte non è facile dormire col sudore che appiccica alla pelle la camicia. La mattina ci si sveglia intontiti e stanchi più di quando siamo andati a dormire...

Finalmente ho potuto rivedere il dentista, dopo un paio di mesi. Gli ho chiesto se non credeva fosse giunto il momento di otturarmi il dente. «È bene tenerlo sotto osservazione» mi ha risposto. Se lo dice lui... Meno male che non mi duole.

Dì alla Pupa che attendo una sua lettera. Ora ha tempo. Baci a lei e a tutti della tribù. Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

¹ Il motivo del maggiore rigore censorio stava nella volontà di evitare che i detenuti e i loro familiari si scambiassero notizie o commenti sull'imminente guerra italo-etioptica.

² Il 19 maggio 1935 Paolo aveva scritto alla madre: «Giorni fa ho ricevuto un plico da Cambridge con una fotografia dello zio [Gaetano Salvemini]. Non ti puoi immaginare quanto piacere mi ha fatto: ha scritto come dedica “Mille cari saluti dallo zio lontano che non dimentica”. Queste parole ed il pensiero veramente buono, mi hanno come premiato di questi lunghi anni di pena e di fatica».

³ Queste tre frasi furono trascritte da Elide Rossi nella lettera spedita l'11 luglio al figlio Paolo e – come le altre – intercettata e trascritta dalla censura (ACS, CPC, f. Rossi Paolo).

⁴ Dino Provenzal, *Dizionario umoristico; massime, sentenze, definizioni, battute: ironiche, argute, bizzarre, paradossali di quattrocento scrittori d'ogni paese*, Hoepli, Milano 1935.

⁵ Trilussa [Carlo Alberto Salustri], *La gente*, Mondadori, Milano 1927.

[Regina Coeli, 19 luglio 1935 – a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue del 7 e dell'11, n. 506 e 507. Mi è già stata consegnata la biancheria e la spugna che mi hai mandato col pacco. Va bene e ti ringrazio, ma devo – come il solito – rimproverarti per avermi mandato anche quello che non ti chiedevo. Le camicie di cotone non mi servono. Finché dura il caldo porto solo la maglietta e le mutande, e quando tornerà il freddo mi metterò nuovamente le camicie di flannela, che sono ancora in ottime condizioni.

Ti ringrazio anche per le spiegazioni riguardo al gioco degli scacchi. Quando ti feci le prime domande credevo che Bruno avrebbe potuto rispondere, possedendo il manuale, ma non pensavo affatto che tu l'avresti comprato. Se no, l'avrei comprato io e così ti avrei risparmiato la fatica di copiare delle pagine intere. Ma ormai mi rivolgerò ancora a te per i miei dubbi.

E te ne presento subito un altro. Secondo la risposta che mi hai trascritto, fra le mosse di apertura consentite non ci sono alcune mosse doppie, che solitamente ho visto fare da tutti i giocatori, e cioè: a) due pedoni qualsiasi avanzano di una sola casella; b) i due cavalli escono fuori insieme con la prima mossa. Il manuale non ne parla?

Ogni tanto mi propongo di non giocare più a scacchi, perché – specialmente quando si perde – si diventa troppo nervosi. Per questa ragione Calace non vuole mai giocare, ma si diverte a romperci le scatole mentre giochiamo, per farci perdere le staffe. Consiglia, ora l'uno ora l'altro, dando del *voi*, come danno le guardie ai detenuti: «State attento che vi prepara un tranello – Movete il pedone – Mangiate col cavallo». E quando si è sbagliata una mossa, continua a commentare:

«Che disastro! un macello! Dovevate fare la mossa che vi avevo detto io. Se facevate quella mossa, questo non succedeva...» E fa un monte di versi, e di suoni, perché – dice – si diverte a fare lo scemo. Roberto poi – quando gioca – fischiotta continuamente, anche per delle ore, lo stesso ritornello, e mentre ritira spesso i pezzi dopo che li ha lasciati, ogni tanto pretende di levarmi di sotto il pezzetto prima che l'abbia abbandonato. Sono tutte sciocchezze, e bisogna essere giocatori di scacchi per capire come possano reagire sul sistema nervoso. Tanto più che noi giochiamo alla garibaldina, con la velocità con la quale giocheremmo a dama, sicché sono inevitabili le sviste.

D'altra parte scocciamo anche troppo il povero Roberto quando studiamo la matematica, mentre lui, per suo conto, legge il tedesco, né si può fare più di un'ora di lettura insieme, perché Roberto si stanca. Quindi – malgrado i miei propositi – ogni giorno si riprende a giocare a scacchi.¹

Lessi, prima di venire in galera, il libro del Benda, che mi consigli, e mi piacque molto.² Quando si pensa al compito realmente assolto dagli intellettuali del secolo scorso quali guide spirituali dell'umanità, quando si pensa alla influenza esercitata sui contemporanei da Mazzini, V. Hugo, Dickens, Tolstoj e tanti altri minori, e si guarda alla situazione presente in tutto il mondo, non si può fare a meno di disperare. Ed è da notare che quelle idealità, oggi «superate», di una maggiore giustizia e di una più alta libertà, conciliate da un senso più profondo e diffuso di fratellanza fra gli uomini, han corrisposto ad un periodo di positivismo, di materialismo, nelle concezioni generali della vita e dell'universo. Mentre l'attuale predominio dell'energicismo, dell'attività come manifestazione di potenza, da valutare solo in rapporto al successo, va parallelo al «risveglio religioso» e allo «spiritualismo», in tutte le sue forme. Gli intellettuali del secolo passato si riallacciavano un po' tutti all'*Enciclopedia*; quelli del nostro secolo vorrebbero riallacciare il loro pensiero a quello della *Summa* di S. Tomaso, anche se si presentano come «novatori».

Da un paio di settimane non abbiamo più alla spesa la frutta e la verdura cruda. Penso sia come precauzione contro il tifo. Mi sforzo a mangiare zucchini lessi. Questo anche perché, per condire gli zucchini, posso adoprare una abbondante provvista di zucchero che, disavvedutamente, ho mischiato con un cartocchetto di sale. In questi ultimi giorni ho commesso più disattenzioni del solito. Una volta non ho se-

gnato il latte, sicché sono stato senza colazione la mattina e senza cena la sera. Un'altra volta ho mosso con un piede lo sgabello sul quale era il tegamino con mezzo litro di latte, e il tegamino ne ha subito profitato per fare un elegantissimo salto contro il muro, rovesciando tutto il latte per terra. Mentre scopavo il pavimento – con questo maledetto caldo – continuavo a cantarellare una allegra canzoncina a base di moccoli, ma sudavo lo stesso...

Meno male che, in galera, le distrazioni non possono portare a risultati molto gravi. Ma è il caldo.

Ti bacio forte forte

tuo Esto

Scrivimi notizie di Paolo e se ti è stato consegnato il passaporto.

¹ Le intercettazioni effettuate dalla polizia nella cella n. 1 – nella quale Rossi si ritrova quotidianamente con Calace e Roberto – confermano che egli, a differenza dei compagni, anteponeva lo studio agli scacchi. Eccone un esempio, riferito a una giornata in cui Rossi era rimasto nella sua cella: «[Roberto] Salute, Caracino. [Calace] Salute. [R.] Allora oggi siamo soli, eh? [C.] Ti dispiace? [R.] No, affatto, anzi è meglio, così potremo fare qualche partitina a scacchi, no? Quando c'è Rossi bisogna lavorare, lo sai bene (*ride*)» (pomeriggio del 28 aprile 1935).

² Julien Benda, *La trahison des clercs*, Grasset, Paris 1927.

[Regina Coeli, 9 agosto 1935 – b]

Carissima Pig,

Ricevuta cartolina senza data (non ho capito da dove) e lettera n. 390 del 2 agosto. Per prima cosa ti prometto solennemente di riportarti a Taormina, come tu mi chiedi, perché, da come me la descrivi, riconosco che mette conto di andarci. Guarda tu gli orari ferroviari e prepara il programma che meglio credi: andar prima a Venezia o prima a Taormina per me fa lo stesso. Lascio a te la scelta. Nutro fiducia che quando uscirò di galera mi daranno anche un biglietto circolare per viaggiare liberamente su tutte le linee ferroviarie italiane, e questo faciliterà i nostri progetti.¹

Non mi ero mai accorto di «far boccuccia» quando mi parlavi dei tuoi amici di università, ma d'ora in avanti mi sorveglierò meglio, desiderando che non vengano resi manifesti dalla espressione del mio viso i più intimi sentimenti del mio cuore.

Ti raccomando di nuovo di essere prudente, ma molto prudente, quando parli con persone che oggi «godono di una certa posizione sociale». ² L'ingenuità è una virtù pericolosa.

Mi ricordo che quel ragazzone di Volterra, che era detenuto con me a Piacenza, ci teneva allegri raccontandoci la ingenuità che aveva dimostrato, e che avevano dimostrato i suoi compagni di processo, tutti giovanissimi, durante l'istruttoria. Uno di loro, per convincere un coimputato, che si era chiuso nella negativa, a dire tutta la verità al giudice istruttore, così lo redarguiva davanti al giudice stesso: «Bischero! O che tu neghi? Non lo vedi che lui ti consiglia per il tu' bene. È padre di famiglia, sai, anche lui!» Sicché poi ogni tanto capitava l'occasione che noi pure gli ripetevamo, per prenderlo in giro: «Ti consiglio per il tu' bene!» ³

Ancora non ho avuto nessuno dei libri da tempo richiesti. Mi dispiace di non avere quel libro di analisi infinitesimale, perché senza Calace sarà poi difficile che capisca qualcosa. Ricordati però di mandarmi anche l'indicazione di quel libretto di cui mi hai parlato durante il colloquio.

Ho riletto il *Don Chisciotte*, che avevo letto molti anni fa in una edizione ridotta. La edizione Salani, in due volumi, è integrale: sono 1250 pagine fitte. E la traduzione non è molto vivace, ma corretta. Mi ha divertito abbastanza. Ci sono delle zeppe che annoiano: dei racconti che non hanno niente a che fare con la storia di Don Chisciotte, le polemiche letterarie, e specialmente tutto quel che si riferisce all'*Arcadia*. Lo stesso Cervantes, che mette così bene in caricatura le strampalate e sciocche storie cavalleresche ancora tanto in voga al suo tempo, non si accorge come siano stupide e false le storie che lui pure racconta di amanti che si fanno pastori per dispiaceri amorosi e vanno componendo madrigali mentre guidano le pecore tra i boschi, e di pastori veri che compongono poesie e incidono le iniziali del nome dell'amata sulle corteccie degli alberi e muoiono di amore perché una pastorella ha respinto le loro profferte. È sempre difficile mettersi contro alla moda corrente, anche per un uomo di genio, e le finzioni dell'*Arcadia* durarono ancora un paio di secoli dopo Cervantes.

Secondo me fra Don Chisciotte e Sancio Pancia è questo secondo il personaggio più vivo e più interessante: malgrado vedesse bene che il suo padrone era arcipazzo gli prestava completamente fede quando gli prometteva di farlo governatore di un'isola, e pur riconoscendo la

realtà come si presentava ai suoi occhi, sicché le osterie erano osterie e non castelli, i mulini eran mulini e non giganti, e via di seguito, avendo ammesso la possibilità di incantamenti che facessero apparire ai sensi una realtà diversa da quella che effettivamente era, non aveva più alcun fondamento sicuro per i giudizi a cui lo portava il suo straordinario buon senso. Uno degli episodi più significativi della storia è quello in cui Sancio dà ad intendere a Don Chisciotte che una rozza contadina su un ciuco è la sua divina Dulcinea del Toboso, a cavallo del più nobile destriero, e che egli non la vede tale solo per l'opera malvagia di un incantatore suo nemico, e poi viene a sua volta convinto che l'inganno fatto a Don Chisciotte gli era stato suggerito dall'incantatore e la contadina era realmente Dulcinea trasformata per arte di magia.

Penso che in una situazione simile a quella di Sancio si troverebbe chi avesse una memoria più precisa di quanto comunemente si abbia dei sogni e, cominciando a dubitare che la realtà, quale gli apparisse per mezzo dei sensi, fosse una rappresentazione allucinatoria del sogno, non riuscirebbe più a distinguere il sogno dalla realtà fuori del sogno. Ché qualunque prova di essere sveglio potrebbe essere sempre una prova sognata.

Un bel bacio

dal tuo Esto

¹ La «carta gratuita di libera circolazione» veniva rilasciata a persone benemerite alla patria o al regime: nel fondo archivistico della Segreteria particolare del duce figurano diverse domande di concessione, in particolare da parte di ecclesiastici che coniugavano la religione col fascismo.

² I portinai.

³ Protagonista dell'episodio è Arnaldo Giannelli: «Mi pareva di riudire la voce di Arnaldo, il simpatico ragazzone col quale, durante il giorno, andavo in compagnia nel carcere di Piacenza: "E' lo fan pe' i' tu' bene!". Arnaldo era stato condannato per ricostituzione del partito comunista: aveva organizzato a Volterra un gruppo giovanile, e l'aveva organizzato così bene che, mi diceva, attendeva con desiderio l'arresto di uno dei suoi per aver la conferma dell'assoluta perfezione dell'associazione segreta. Nello stesso giorno in cui questa occasione si avverò andarono tutti quanti dentro. Al commissariato Arnaldo venne messo a confronto con un giovanissimo compagno del suo gruppo, che aveva già completamente confessato. Davanti ai suoi dinieghi e alle sue reticenze: "Un dir bugie", questi lo consigliava, ripetendogli ingenuamente quanto gli avevano detto i poliziotti per indurlo a confessare: "E' lo fanno pe' i' tu' bene, bischero! Son padri di famiglia anche loro". La frase era divenuta proverbiale fra noi detenuti per commentare i soprusi e le persecuzioni che venivamo a conoscere» (E. Rossi, *L'Ovra senza memoria*, in «Il Mondo», 7 luglio 1951).

[Regina Coeli, 17 agosto 1935 - a]

Mia mamma carissima,

Ho ricevuto le tue del 6 e del 9, n. 514 e 515. Sono stato avvertito che la tua, n. 513, credo del 2, è passata agli atti.

La notizia che Paolo ha trovato un editore per il suo romanzo mi ha molto rallegrato, ed è venuta proprio in buon punto a contrastare il nervoso che avevo in dosso. Ho festeggiato anch'io il ferragosto, come tutti i buoni borghesi. Sono stato punito con quattro giorni di cella ordinaria per avere parlato con «arroganza» a un sottocapo;¹ e la punizione è finita stamani, così sono ancora in tempo a scriverti, senza dover saltare una settimana.

In questi giorni non ho potuto fare la spesa, ma ho avuto la «sbo-ba» del carcere. Meno male che è stata una punizione breve perché non riesco più a digerire il pane solo e neppure la minestra con i fagioli. Ho chiesto che mi fosse lasciato aperto un po' lo sportello durante il giorno, come quando si sta in compagnia, ma non l'ho ottenuto perché è una concessione che non può essere fatta ai puniti. D'altronde i detenuti che sono soli in cella non l'hanno. Ho già fatto osservare diverse volte che in nessun altro carcere, credo, si fa tanta economia di aria, ed economia di aria significa, in fin dei conti, economia di salute. A tutte le porte c'è un braccio di ferro col catenaccio che consentirebbe di tenerle socchiuse, senza che i detenuti di un lato vedessero quelli del lato opposto, perché risulterebbero tutte socchiuse verso la rotonda. Ma qua non ho mai visto dare il braccio. Né può essere per timore di qualche incidente. Anche se un detenuto - cosa che ritengo impossibile - riuscisse ad aprire il catenaccio del braccio, si troverebbe davanti a tante guardie e a tanti cancelli che non potrebbe fare altro che tornarsene mogio, mogio donde fosse uscito.

Meno male che ieri l'altro poi è piovuto un poco, ed anche per quest'anno il gran caldo si può dire passato. Stanotte, anzi, ho dovuto mettermi una coperta sulle gambe, perché sentivo fresco.

Accidenti come mi sei diventata difficile per apprezzare un romanzo! Mi hai tartassato quei poveri *Buoni compagni*² in un modo che proprio non meritavano. Tu dici: «Siamo ben lontani dal Dickens!» Ma se tu rileggesti *Il circolo Pickwick* credo che troveresti molte pagine più noiose e molte macchiette più scialbe. È un umorismo leggero, come una limonata dolce, molto allungata: ma a me non dispiace.

Di un umorismo molto diverso, ridanciano, saporito di tutti gli aromi e le spezie nostrani, è il romanzo di cui è stata pubblicata la terza puntata sulla «Nuova Antologia»: *Il raddomante ovvero Quando si nasce con la disdetta* del Bacchelli. Quando verrà pubblicato il libro sono sicuro che anche tu lo gusterai. Già ero un ammiratore del Bacchelli; ma in questo ultimo romanzo ha di gran lunga superato quanto aveva scritto fin'ora. È un capolavoro. Speriamo che arrivi fino in fondo con lo stesso brio e la stessa freschezza di invenzione.

In questi quattro giorni che sono stato solo ho letto continuamente: il romanzo *Chick* del Wallace,³ abbastanza sciocco, ma tanto per fare esercizio di lettura inglese; *L'amante di ieri* di Varaldo,⁴ meno stupido degli altri libri dello stesso autore, ma che racconta una delle solite storie d'amore, fra personaggi che non hanno niente altro da fare né pensano ad altro.

Io credo che i nostri nipoti si meraviglieranno a sentire che per delle diecine di anni si è trovato un pubblico capace di trangugiarsi avidamente migliaia e migliaia di storie d'amore che non hanno quasi alcun rapporto con la realtà della vita, così come noi ci meravigliamo che per tanto tempo i nostri nonni e bisnonni siano andati in sollucchero per le stupidissime storie pastorali dell'Arcadia. Forse già la generazione attuale in Russia sarebbe incapace di gustare le raffinate complicazioni sull'unico tema dell'amore di cui la letteratura francese ha inondato il mondo. Almeno lo spero. Da noi il cinematografo ha centuplicato il malanno diffondendo gli stessi gusti fra le classi popolari. E non c'è niente di più buffo che vedere la finzione letteraria sovrapposta alla realtà della vita nelle sue forme più grossolane: al puzzo di cipolla, ai panni sporchi, alla rigovernatura, ecc.

Dall'accento che mi fai in una tua, vedo che ti sei messa a vendere pronostici. La sgeira Catereina in concorrenza con Sesto Caio Bacchelli... Vedrò di ricavarne un soggetto per un pupazzo nella prossima mia. Questa volta ho già perso troppo tempo a pupazzettarmi nell'altro foglio.⁵ E senza il lapis e la gomma non riesco a disegnare.

Dammi notizie di Paolo. Andrai a trovarlo?

Ancora non ho ricevuto la lettera della Pupa e di Buby. Baciali tanto per me e un bel bacione a Claretta e Bruno. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ Commento di Elide Rossi: «Non puoi credere quanto male mi à fatto la notizia della tua punizione! Esto che risponde arrogantemente?! Sarebbe meno difficile persuadermi che il sole non sorgerà più. Ma indovino benissimo come saranno andate le cose, e capisco che uno dei sacrifici più grandi, per voi politici, dev'esser quello di dovere stare soggetti a certi tipi che... è meglio lasciar andare!» (lettera del 25 agosto 1935).

² John Boynton Priestley, *I buoni compagni*, Mondadori, Milano 1934.

³ Edgar Wallace, *Chick*, Bernhard Tauchnitz, Leipzig 1923.

⁴ Alessandro Varaldo, *L'amante di ieri*, Sonzogno, Milano 1926.

⁵ L'altro lato del foglio contiene un autoritratto di E. R., semisdraiato sulla branda durante il pranzo.

[Regina Coeli, 23 agosto 1935 - a]¹

Mia mamma carissima,

Ricevuta tua del 12 n. 35 e le lettere di Fiorella e di Buby, che ho gradito molto. Vedrò di rispondere loro più avanti, ma ho ancora da rispondere a Beby, che mi scrisse a lungo e mi ha mandato diverse cartoline di Firenze vista da Fiesole.

Il caldo è ormai passato ed hanno messi i pomodori alla spesa. Non c'è frutta fresca, ma pere cotte, e frutta scioppata Cirio: è buona, ma costa troppo. La mia salute in complesso va bene. Solo che la notte ho sempre degli incubi che mi impediscono di riposare. Certe volte ho perfino paura di addormentarmi. Né può dipendere dalla digestione, perché la sera mangio poco, quasi sempre il latte, e la mattina ho la bocca pulita. Facilmente son disturbi causati dal difetto nelle vie respiratorie, per cui devo tener la bocca socchiusa.

Finalmente ho avuto i due libri francesi sulla chiesa cattolica. Non credo però corrispondano a quel che desideravo sapere. L'autore è insegnante alla Facoltà di teologia cattolica dell'Università di Strasburgo, ed esamina l'organizzazione della chiesa al centro solamente, dal punto di vista strettamente cattolico, senza alcun senso critico, più nell'aspetto formale che dal punto di vista sociologico. Perde delle pagine a spiegare il colore e la fattura dei vestiti, dei cappelli, come sono ordinate le cerimonie, ecc. Vedo già dal primo libro *Les cardinaux et la curie* che niente dice sul modo col quale vengono nominati i vescovi. (È impossibile che la scelta venga fatta dal centro senza alcuna regola di concorsi o di anzianità, se non vengano fatte delle proposte dagli organi locali: forse i capitoli delle cattedrali, oppure i vescovi in carica designano i possibili candidati. Non so). Ed anche per i criteri di scelta dei cardinali non viene detto nulla di preciso: «Le pape choisit les cardinaux en toute liberté». Benissimo; ma in pratica come fa a rico-

noscere fra tante migliaia di persone quelle che può ritenere più adatte al compito che vuol loro affidare? Anche il Re nomina i cavalieri *motu proprio*, ma sarebbe ridicolo pensare che conoscesse le virtù – diciamo così – di coloro che nomina.

Continuerò però a leggerli, ché qualche particolare interessante lo troverò certamente. Così, ad es., la descrizione di come vengono oggi nominati i cardinali dà una idea del punto a cui è arrivato il processo di concentrazione di tutta l'autorità nella persona del Pontefice. Anche dopo che erano state da lungo tempo abbandonate le forme democratiche di elezioni, vigenti nella chiesa primitiva, e i pontefici avevano copiato il regime dei «concistori» da quello analogo dei «consigli di Stato» degli imperatori bizantini, la consultazione dei membri del Sacro Collegio per la nomina dei nuovi cardinali rimase per lungo tempo una cosa effettiva. Durante la cerimonia per le nomine ciascun cardinale andava, a turno, a sedersi presso il Pontefice, che gli esponeva le sue intenzioni e gli poneva la questione rituale: *quid vobis videtur?* che ve ne pare? Finita la consultazione, il Papa diceva ad alta voce: «Noi abbiamo l'unanimità – o la maggioranza – dei nostri fratelli sulle persone che si deve promuovere». Questa consultazione, quantunque non fosse in alcun modo impegnativa, dovè sembrare ancora troppo democratica ai Pontefici, che l'hanno trasformata in modo da toglierle ogni valore effettivo. Dopo aver fatto conoscere i nomi di coloro che propone di elevare alla porpora il Papa domanda ancora al Sacro collegio: *Quid vobis videtur?*, ma «les cardinaux se lèvent, se découvrent et inclinent la tête en signe d'assentiment». Questa sì che si chiama «disciplina»! E lo stesso avviene per la nomina dei vescovi e degli arcivescovi. Il Sacro Collegio è un corpo consultivo che non crea imbarazzi, mi pare. E penso che ci sia quindi ancora molto da imparare dalla Chiesa cattolica per il perfezionamento dei regimi autoritari.

È terminato – dopo solo quattro puntate – il romanzo del Bacchelli *Il raddomante* sulla «Nuova Antologia». Sembra che il B. si sia stancato nella seconda parte, terminandola alla meglio, senza sviluppare quei caratteri e quelle vicende che aveva impostate nel modo più brillante nella prima parte. Peccato! Però è pur sempre un bel romanzo – o meglio una lunga novella – e son sicuro che ti piacerà.

Sto leggendo *La questione del sergente Grischa* di Zweig.² Mi aspettavo qualcosa di meglio, perché l'avevo sentito lodare molto.

Tanti baci alla Pupa, a Buby, a Claretta e a Bruno. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ La lettera è illustrata col pupazzo di Barbanera e della «sgneira Catereina», secondo l'impegno assunto nella missiva precedente (cfr. sopra, p. 406).

² Arnold Zweig, *La questione del sergente Grischa*, Mondadori, Milano 1930.

[Regina Coeli, 29 agosto 1935]

Carissimo Baby,

Mamma ti avrà già detto che ho gradito molto la tua lettera, ricevuta il luglio scorso, e le cartoline con le fotografie di Firenze.

Non ti ho risposto prima perché mi è molto difficile trovare qualcosa da raccontarti. Sapessi che «ardua impresa» è già scrivere una lettera a mamma e una all'Ada, ogni settimana! Vengon fuori delle lettere così stupide che mi verrebbe voglia di tirarmi degli schiaffi nello specchio, dal dispetto. E se non lo faccio è solo perché non ho lo specchio.

Tu vedi ogni giorno tante cose e senti quello che dicono tante persone che non ti dovrebbe essere difficile mettere insieme ogni tanto una chiaccherata di quattro pagine per tuo zio; io, invece, faccio ogni giorno gli stessi atti, vedo la stessa cella, lo stesso cortiletto, le stesse persone, che ripetono spesso le stesse parole...

Sì, anche le stesse parole, se sono le guardie carcerarie. La mattina, quando aprono la porta per metter fuori il bugliolo e la spazzatura: *Pulizia!* Dopo un quarto d'ora ci danno l'acqua con un annaffiatore dallo sportellino: *Acqua!* Passa una mezz'ora: *Latte!* Dopo un altro po': *Aria!* e andiamo a «passeggio» in cortile. Tornati in cella ci riaprono la porta: *Compagnia!* Alle 11¹/₂ di nuovo in cella per mangiare: *Gavetta!* Poi ancora *Acqua!* e *Pulizia!* Mi pare di non avere dimenticato nessuna esclamazione. (Qualche guardia, più originale, invece di *Acqua!* dice *Acqua fresca!*). Il giovedì e la domenica ci sono due domande «straordinarie»: il giovedì *Scrivete domani?* e la domenica *Vi volete confessare?* È tutto.

Puoi ben capire che, per chi è in segregazione, questo non rappresenta un repertorio molto variato. Meno male ch'io sono in buona compagnia e il tempo, fra lo studio, la lettura, le chiacchiere e le partite a scacchi, in qualche modo passa.

Ma non potendo parlarti dei nostri discorsi e non volendo scriverti delle mie letture o informarti di quel che mangio, come già faccio – anche troppo – nelle lettere a mamma, quale argomento ancora mi resta

che non sia «pericoloso a toccare», come i fili ad alta tensione? Me la caverò facendo un altro pupazzo.

Ecco qua: questo è Calace che sta misurando la pancia a Roberto. Io sono in attesa che Calace misuri pure la mia, per fare poi i debiti confronti, volendo porre fine alla malevola presunzione che la mia pancia sia già grossa come quella di Roberto. Scena «ripresa dal vero», durante l'ora del «passeggio». Il risultato del confronto è stato che la pancia di Roberto misura almeno otto centimetri più della mia.

Se Roberto sapesse che ho reso pubblico questo risultato credo che non me la caverei tanto facilmente, ma, in fin dei conti, lui ha diversi anni più di me, e poi la Storia non si può scrivere se non ci sono dei documenti veritieri su cui basarsi.

E giacché mi viene in mente «la storia» per chiasso, vorrei ripeterti sul serio quello a cui già ti accennai durante il colloquio. Guarda di indirizzare presto le tue letture verso gli studi storici: ti aiuteranno a comprendere il presente ed a non farti illusioni sulle virtù degli uomini e sulla importanza del periodo in cui siamo capitati a vivere. Se hai letto *La resurrezione degli Dei* del M[erežkovskij] perché non provi a leggere *Machiavelli e i suoi tempi* del Villari – che troverai fra i miei libri e che ti fa rivivere in modo magistrale lo stesso periodo considerato dal M.? Poi dovresti prendere *Da Quarto al Voltorno* dell'Abba, che son sicuro ti piacerebbe, il *Pisacane* del Rosselli e il *Mazzini* del Bolton King.

Quando avrai letta qualcuna di queste opere me ne informerai ed io ti dirò altri libri.

Un romanzo che già ora potresti leggere è *Madre* di Gorki. Credo ti farebbe una impressione forte quanto *Resurrezione* di Tolstoj.¹

Quando mi scrivi dammi anche qualche notizia dei tuoi fratelli, che sarà ben difficile si facciano vivi direttamente. Dai loro, per mio conto, un bel bacio, e così pure a Luci, all'Aida e a Renzo. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ Dmitrij Sergeevič Merežkovskij, *La resurrezione degli dei. Il romanzo di Leonardo da Vinci*, Treves, Milano s.d.; Pasquale Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi illustrati con nuovi documenti*, 3 voll., Hoepli, Milano 1912-14³; Giulio Cesare Abba, *Da Quarto al Voltorno. Noterelle di uno dei Mille*, a cura di Luigi Russo, Vallecchi, Firenze 1925; Nello Rosselli, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Bocca, Torino 1932; H. Bolton King, *Mazzini*, Barbera, Firenze 1926 (Bolton King nel gennaio 1931 firmò l'appello internazionale al governo italiano per il rispetto dei diritti di Rossi e degli altri giellisti deferiti al Tribunale speciale); Maksim Gor'kij, *La Madre. Romanzo di vita russa*, Monanni, Milano 1928; Lev Tolstoj, *Resurrezione*, Barion, Milano 1928.

[Regina Coeli, 13 settembre 1935 - b]

Mia Pig carissima,

Ricevute tue n. 395 e 396 del 4 e 5 settembre. Ti accuso anche ricevuta della tua del 15 agosto n. 393, perché mi pare di essermene dimenticato. (Aveva otto linee cancellate dalla censura).

Credo tu faccia male a non leggere i giornali in questo periodo:¹ son sempre più interessanti ed istruttivi i giornali che non corrispondono alle nostre idee ed ai nostri sentimenti che quelli in cui ritroviamo presso a poco ciò che già pensiamo per nostro conto. Con quale soddisfazione, ad esempio, ho letto il discorso del Pontefice alle infermiere cattoliche. Benché riassunto alla meglio in poche righe, sul «Pro Familia»!²

Invece di fare come la leggenda dice faccia lo struzzo per non vedere quel che gli dispiace di vedere, conviene stare sempre con gli occhi ben aperti e cercare di assomigliare piuttosto allo struzzo per la robustezza dello stomaco, in modo da digerire tranquillamente anche i rospi più disgustosi. Viviamo in una epoca «dinamica» – come si suol dire – in cui possiamo imparare un monte di cose interessanti sul soggetto che per gli uomini è ancora il più interessante di tutti e cioè sullo spirito umano. Prima di liberarci completamente da tutti i veli ottimistici con i quali i letterati, i filosofi e i politici dell'anteguerra avevano ricoperto pudicamente di rosa la realtà, ce ne vuole, specialmente per chi non ha la esperienza diretta della guerra...³

Continuo a studiare con buon profitto lo spagnolo. È una lingua che mi piace, perché è armoniosissima – è armoniosa almeno quanto il dialetto veneto – e non presenta nessuna difficoltà grafica. Ogni segno corrisponde a un solo suono – quasi sempre uguale a quello italiano – e gli accenti tonici sono segnati in modo da non lasciare il lettore nei dubbi in cui si trova spesso lo straniero che legge l'italiano. Fin da principio si è sicuri che uno spagnolo capirebbe la nostra pronunzia. Non è come il maledetto inglese, per il quale ancora devo cercare continuamente sul vocabolario al fine di assicurarmi della pronunzia. E poi, chi sa cosa capirebbe un inglese?

Continuiamo a leggere il *Don Chisciotte*, perché Treves ha mandato a dire che non ha il libro dell'Unamuno che avevo chiesto e confermassi l'ordinazione se lo volevo. Siccome passerebbe ancora un mese prima che Treves lo facesse arrivare, non ho confermata l'ordinazio-

ne, perché desideravo leggerlo con Roberto, ed ormai non ci sarebbe più tempo. Pare impossibile che una grande libreria, in Roma, faccia tante difficoltà e perda tanto tempo prima di fare arrivare un libro che non ha in magazzino! Poi si lamentano della «crisi» del libro, e vanno a cercare il rimedio nelle Fiere librerie e in altre trappole!

Quel che più mi dispiace è di non avere ancora avuta la *Analisi infinitesimale* del Cisotti. Se mi avessero consentito di mandare un vaglia all'editore l'avrei da un bel po'. Temo di non riuscire a studiarlo per mio conto, quando sarà andato via Calace. Già ora, non potendo Calace più leggere,⁴ riusciamo a fare ben poco. Mi esercito a risolvere qualche problema, scrivendo col sapone sul vetro. Calace ha una ottima memoria, e una facoltà non comune di rappresentarsi mentalmente i diversi passaggi come se li vedesse scritti, ma quando i passaggi sono molto complessi si va avanti poco bene.

Ho incominciato *Giovane donna del 1914* dello Zweig.⁵ Lo trovo più pesante che profondo. La storia dell'aborto di Eleonora mi sembra abbastanza esagerata. Nei casi comuni, quando non ci sono complicazioni, l'aborto è una cosa molto più semplice. Ho conosciuto delle ragazze che la mattina avevano abortito e la sera facevano le faccende in casa, come il solito, senza che nessuno si accorgesse di niente. E poi, da quel che ci raccontavano gli scrittori della Germania dell'anteguerra, mi pareva che nelle grandi città le relazioni sessuali fossero già considerate con molta spregiudicatezza, anche negli ambienti borghesi.

Devo smettere di scrivere perché la guardia è già venuta per ritirare la lettera. Ho perso tempo a fare il pupazzo.⁶ Ma fra pochi giorni spero di riabbracciarti.⁷ Per ora un bel bacio

dal tuo Esto

Abbiamo avuto alla spesa delle ottime pesche, a buon prezzo.

¹ Riferimento alle campagne giornalistiche preannunzianti l'offensiva militare italiana contro l'Abissinia: le polemiche contro la Società delle Nazioni e la propaganda anti-etiopica tennero banco per diverse settimane, suscitando in Ada un senso di repulsione e in Ernesto la volontà di analizzare i meccanismi di mobilitazione ideologica attivati dal regime.

² Le parole rivolte il 27 agosto 1935 da Pio XII a duemila infermiere ricevute in udienza colpirono il recluso per l'insistenza con cui il papa sostenne le ragioni della pace, riferendosi esplicitamente all'Africa Orientale. Brani di quel discorso figureranno, in controtendenza rispetto a molte altre testimonianze di ecclesiastici bellicisti, nel volume di Rossi, *Il manganello e l'aspersorio* (Parenti, Firenze 1958, pp. 311-13).

³ Alla moglie, 29 novembre 1935: «A proposito di ciò che mi scrivi nella ultima lettera, condivido il tuo pensiero sulla bestialità della guerra come mezzo per risolvere i problemi sociali, ma riconosco che è un mezzo corrispondente alla bestialità degli uomini in generale. Chi ancora parla di un attivo delle guerre per i paesi vincitori assomiglia a coloro che sostengono che i terremoti possono migliorare le condizioni di un paese, perché demoliscono i quartieri malsani, al posto dei quali sorgono poi gli edifici secondo i criteri moderni, dando lavoro agli operai, sviluppando tutte le industrie collegate con quella dell'edilizia ecc.».

⁴ Il quadro delle precarie condizioni di Calace è esposto nella lettera scritta lo stesso giorno a Elide: «lo specialista che ha chiamato per suo conto (una visita: 100 lire!) gli ha consigliato di smettere anche completamente di leggere, se non voleva andare incontro a conseguenze molto gravi. Si è sforzato troppo a studiare al lume della candela. L'inverno scorso studiava, tutte le sere, dalle cinque fino a mezzanotte. Ora ha continui barbagli alla vista e deve stare in assoluto riposo. Puoi immaginare come sia più gravosa la galera a non poter leggere. Finché sta in compagnia, Roberto ed io leggiamo forte qualcosa, si gioca a scacchi e il tempo passa. Ma quando è solo in cella, che fare se non può leggere? Ormai la lettura è per il nostro organismo un bisogno, così come lo è la nicotina per il fumatore. I nostri occhi hanno bisogno di scorrere ogni giorno su qualche migliaio di righe stampate: altrimenti proviamo una vera sofferenza. Meno male che fra un mese e mezzo avrà finito di scontare la pena».

⁵ Arnold Zweig, *Giovane donna del 1914*, Mondadori, Milano 1931.

⁶ Il secondo foglio riproduce una scenetta ginnica con Roberto e E. R. impegnati in flessioni, addestrati da Calace (al quale il medico aveva proibito qualsiasi sforzo).

⁷ «Il sottocapo è venuto in questo momento allo sportello a leggermi la risposta alla domanda che avevo fatto per ottenere un colloquio di un'ora. Non mi è concesso. Ho chiesto di mandarti un telegramma perché mi sembra proprio non metta conto di fare il viaggio da Bergamo a Roma per un "colloquio" di mezz'ora. [...] In altre carceri ai famigliari che vengono da lontano a visitare un detenuto concedono colloqui di quattro o cinque ore, la mattina e il pomeriggio, comprendendo il sacrificio che rappresentano tali viaggi e lo stato d'animo di chi viene a trovare una persona cara nelle nostre condizioni» (alla moglie, 20 settembre 1935).

[Regina Coeli, 27 settembre 1935]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue n. 425 e 426 del 14 e del 17, e vaglia di £ 300. Ho avuto anche una seconda cart. post. da Paolo, in data 18, al quale vedrò di rispondere direttamente, se mi consentiranno di scrivere una lettera straordinaria. All'Aida non so quando potrò scrivere. Paolo mi dice che si sente molto male in gamba: febbriciattole, dolore alle reni, ecc., e mi accenna – in un modo abbastanza buffo – alla sua intenzione di riprendere moglie¹ («non è escluso – scrive – che fra qualche tempo mi risposi»). Non riesco proprio a capire perché si mettano nel ginepraio matrimoniale individui che non hanno nessuna disposizione alla tranquilla vita famigliare del «buon borghese», che corrisponde al concetto di matrimonio, quale è riconosciuto dal codice. Paolo che ha tanto in odio tutto ciò che puzza di «borghese»!... Se ha trovato una ragaz-

za che gli vuol bene ed ha – come sembra – il suo stesso carattere *bohémien* da artista spregiudicata, che bisogno c'è di legarsi con impegni su carta bollata, che possono rappresentare delle catene insopportabili, quando sia mutato lo stato d'animo che aveva prima reso piacevole la vita in comune? Io capisco il matrimonio, con le caratteristiche che ha nella società attuale, solamente se si ha intenzione di far dei figlioli, o se si vuole garantire la vita e la educazione dei figlioli già nati, precisando le rispettive responsabilità. Mai saranno eccessive le precauzioni per rendere meno triste il «dono» della vita a chi non lo richiede. Ma non credo che Paolo pensi ad aver figlioli. Non me lo saprei proprio immaginare «padre di famiglia». La sua assoluta incapacità di pensare anche al più immediato domani, che è una delle sue caratteristiche più simpatiche finché rimane per suo conto, diverrebbe incoscienza colpevole se avesse la responsabilità della vita di altri. Già sembra abbastanza difficile che una donna possa adattarsi ad una vita così disordinata – dal punto di vista finanziario – com'è quella a cui si è abituato Paolo. La prima esperienza avrebbe dovuto togliergli il desiderio di farne un'altra. Ma le esperienze della vita, a differenza di quelle nei gabinetti scientifici, servono a ben poco, perché, non ripetendosi mai le identiche circostanze, c'è sempre modo di conciliare la ragione con la fantasia che ci colora l'avvenire secondo le nostre aspirazioni e i nostri desideri presenti. C'è di buono che le difficoltà per avere le carte in regola può darsi gli diano il tempo necessario per ripensarci e cambiar parere...

Son quasi alla fine del 1° vol. del *Memoriale di Sant'Elena* di Las Cases.² L'opera è composta di due volumoni in quarto, di 600 pagine ciascuno, poiché l'editore ha fatto intercalare al testo di L. C. – con criterio molto discutibile – parecchie note per illustrare particolari punti. L. C. è un «bagolone», ma scrive in forma giornalmisticamente brillante e si capisce l'enorme successo che ha avuto a suo tempo. Malgrado l'ammirazione cortigianesca del L. C., Napoleone non mi resta affatto simpatico, e invece di provare indignazione per il sopruso fattogli dal governo inglese sono meravigliato della longanimità che dimostrò trattandolo con tanti riguardi, dopo il ritorno dall'isola d'Elba, malgrado l'impegno che aveva preso con la sua abdicazione. Aveva ancora a S. Elena dodici persone di servizio, e una piccola corte per tenergli compagnia: quattrini, cavalli, carrozza, ecc. Le continue proteste di Napoleone perché l'Inghilterra aveva violato le leggi dell'ospiti-

talità in cui lui aveva avuto fiducia recandosi a bordo del *Bellerofonte*, fanno ridere. Dice: «Non ho voluto assidermi al focolare dello zar che mi avrebbe accolto bene; non a quello del mio parente, l'imperatore d'Austria, dal quale avrei avuto degno trattamento. Spontaneamente, per puro impulso della mia volontà, mi consegnai all'Inghilterra». Dice, ma la verità è che dopo Waterloo, abbandonato e tradito dai suoi più intimi, non sapeva più dove batter la testa. Per capire la moderazione del governo inglese bisogna ricordare l'odio popolare che, nei paesi dell'Intesa, si scagliava contro il Kaiser alla fine della guerra: e certamente il Kaiser doveva apparire meno responsabile di Napoleone.

Ed è divertente leggere con quale calore Napoleone compiangeva da S. Elena la «povera e infelice umanità» per i danni che avrebbe dovuto sopportare in conseguenza della sua disfatta. Lui avrebbe fatta della Francia un Eldorado, lui avrebbe dato all'Europa gli ordinamenti più liberali... Se l'avessero lasciato fare! Quale avvenire radioso!

[...] di Stato dai risultati politici, che derivano da una infinità di fattori estranei alla sua volontà, è assurdo. L'uomo di Stato, come tutti gli altri uomini, va misurato da quelli che appaiono i motivi fondamentali delle sue azioni. E in Napoleone non si vede che una ambizione e un egoismo sconfinati.

Altrimenti, se si dovesse giudicare dai risultati, i patrioti italiani avrebbero dovuto innalzare monumenti in segno di riconoscenza a Francesco Giuseppe, che trattando l'Italia come terra di conquista, con le impiccagioni, le bastonature, il carcere duro, rese popolari fra noi le aspirazioni all'indipendenza e alla libertà. Né questo è un argomento paradossale a scopo polemico. Basta ricordare le preoccupazioni di Cavour e di [...] lombardi, quando fu mandato a Milano l'intelligente e gentile arciduca Massimiliano.

E poi se si guarda alla storia dell'umanità e non a quella dei singoli popoli, e si prende in considerazione periodi sufficientemente lunghi, si vede come in generale sia esagerata la valutazione che facciamo dell'opera dei «grandi uomini». Uno dei fatti che più ha sconvolto l'umanità è stato la scoperta del Nuovo Mondo. Ma sarebbe molto semplicista attribuire a Colombo il merito di tali risultati. Se non fosse nato Colombo ci sarebbe andato un altro non molto più tardi.

E qual'è la persona di buon senso che possa sostenere che la condizione attuale dell'umanità sarebbe sostanzialmente diversa se Alessandro se ne fosse rimasto quieto in Macedonia a studiare la

enciclopedia aristotelica, invece di conquistare mezzo mondo? Son passati solo 2300 anni, ma l'influenza di Alessandro è ormai stata sommersa nel gioco delle innumerevoli forze, che vennero dopo di lui. Un individuo nella umanità può fare come un ciclone nella vita secolare di una foresta. Chi passa nella foresta subito dopo il ciclone la vede mutata, sconvolta, irriconoscibile; ma a distanza di tempo la foresta non serba neppure il ricordo di quella violenza. Invece una larva di un insetto portata dal vento, un seme rimasto attaccato alle piume di un uccello che viene da lontani paesi, malgrado sian fatti che nessuno poté verificare al loro primo apparire, col passare dei secoli, per l'effetto della accumulazione dei risultati, può mutare completamente l'aspetto della foresta. Da questo punto di vista può darsi che una novellina di Esopo abbia per l'umanità maggiore importanza della conquista di Alessandro. Ed Alessandro è vissuto ieri, si può dire. Pensa: se resuscitasse un rappresentante per ciascun periodo, che ci raccontasse ciò che ha visto dai 20 ai 60 anni, potremmo sentirci narrare tutta la storia da Alessandro in poi – che è presso a poco tutta la storia che crediamo di conoscere – da 65 persone contemporanee degli avvenimenti successi in passato: potrebbero stare tutte a sedere nel tuo giardinetto.

Non ho scritto all'Ada perché l'ho vista ieri l'altro e non ho saputo controllare la mia chiaccherata. Ma le mie lettere a te sono anche per lei e viceversa. Ricevuta sua lettera del 12, n. 397 e cart. del 16. Mi hanno consegnato le 3 saponette, il dentifricio e lo spazzolino. Van benissimo e la ringrazio.

Tanti e tanti bacioni a tutti

dal tuo Esto

Ho avuto ora il libro di matematica del Cisotti.

¹ Il matrimonio di Paolo Rossi con una dottoressa elvetica attivista del Partito comunista, Elisa Klasi, si era concluso col divorzio.

² Emmanuel-Augustin-Dieudonné, conte di Las Cases, *Memoriale di Sant'Elena*, 2 voll., Rizzoli, Milano 1929-30.

³ Una pagina interamente censurata. Commento della madre: «La tua del 27 settembre mi è giunta con grande ritardo e con la terza facciata completamente censurata. Lascia stare in pace, per carità, Napoleone buon'anima! È un nome pericoloso a pronunciarsi al giorno d'oggi, e conviene farsi prima il segno della croce e contentarci di non averlo conosciuto» (12 ottobre 1935).

⁴ Parola resa illeggibile dall'inchiostro steso dal censore sul retro del foglio.

[Regina Coeli, 4 ottobre 1935 - a]

Mia carissima mamma,

Ricevute tue n. 527 e 528 del 20 e del 23. Mi sono state consegnate insieme il giorno 30. (Ho controllato il timbro, per sincerarmi che la prima fosse stata veramente impostata il 20: ci ha impiegato quindi ben dieci giorni!) Non posso ancora rispondere alle due cart. post. di Paolo, perché «sono stato recentemente punito». Digli che pazienti e mi scriva lo stesso.

Ho letto sul «Corriere dei Piccoli» - malgrado tutto,¹ continuo a prenderlo, per ritrovare i miei amici Arcibaldo, Mio-Mao, Bonaventura e il capitano Cocoricò - un articoletto di esaltazione dell'eroismo di Carletti,² medaglia d'oro, e ne ho tratte le logiche conseguenze. Dimmi se ho sbagliato, ma non credo; ho sempre avuto poca fiducia nel suo carattere. È ambiziosissimo e senza alcuna reale consistenza di pensiero: perciò, dopo un primo periodo, quando il gioco si fece veramente serio, lo lasciai da parte, immaginando che avrebbe saputo ritrovare la sua buona strada, dalla quale si era allontanato solo per avere sbagliato nelle sue previsioni sul vento che sarebbe soffiato, e per nostro incitamento e suggestione.

La letteratura patriottarda ha fatto una deplorabile confusione fra eroismo e coraggio militare, come se questo fosse meritevole della stessa ammirazione di quello. Ma io non riesco a concepire un «eroe» che non sia pienamente cosciente dei fini che vuole raggiungere, e che dopo l'atto eroico si disinteressa di tali fini, o peggio ancora ne assuma altri opposti che gli appaiono più convenienti per i vantaggi che gli possono fare conseguire. Se non si guardasse ai motivi che spingono all'azione, dovremmo ammirare molti briganti e corsari che han dato prova di straordinarie virtù militari, ed anche gli acrobati che rischiano continuamente la vita negli esercizi più pericolosi. Gli «eroi» di Abukir e di Trafalgar, le due grandi battaglie navali che salvarono l'Inghilterra dalla dominazione napoleonica, erano la schiuma dei basifondi dei porti di mare inglesi: gli incettatori li ubriacavano nelle taverne per ingaggiarli di sorpresa. Quando si risvegliavano dalla sbornia si trovavano a bordo e dovevano fare di necessità virtù. Altri andavano marinai per sfuggire alle conseguenze penali di qualche reato; altri ancora erano presi senz'altro dalle galere. Eppure, una volta obbligati alla disciplina militare, facevano anch'essi magnificamente la

loro parte di «eroi», secondo il vocabolario comunemente usato. Ma cosa ha che fare il loro «eroismo» con quello, ad esempio, dei marinai genovesi che seguirono Pisacane nella sua generosa impresa, e, usciti dopo due anni di processi, sevizie e galera borbonica, combatterono ancora nelle schiere garibaldine e morirono per la realizzazione di quella idea alla quale si erano votati?

Mentre qualsiasi «evoluzione», o «crisi di coscienza» di C[arletti] e simili mi lascia completamente indifferente, mi sono riuscite assai penose diverse manifestazioni di una persona che amavo e stimavo, e che ancora non voglio giudicare nella speranza che le vaghe notizie giunteci abbiano in qualche modo falsata la verità. Ne accennai anche all'Ada, ma non posso scrivere in queste stupidissime lettere quel che mi detterebbe il cuore.

Concordo pienamente con quanto mi hai scritto sulla vita in generale e sugli uomini, e credo anch'io che non si possa fare alcun affidamento sulle persone che non si danno alcun pensiero del male che infliggono agli animali. La cosa di cui più mi vergogno forse di tutto il mio passato è di essere andato a caccia «per divertirmi», da ragazzo. Nel pacifico borghese che passa delle ore a capanno fremente nell'attesa di qualche uccellino che si posi a tiro del suo fucile, si manifesta già il bruto sanguinario che si scatena non appena qualche sconvolgimento sociale abbia fatto cadere le dighe dell'ordine costituito.

Ancora oggi in molti paesi si castrano i tori, legandoli arrovesciati per terra, e battendo con una gran mazza sui testicoli per schiacciarli: costa meno che far fare l'operazione – che sarebbe pur sempre dolorosa – dal veterinario. E per fare ingrassare le oche, in modo che acquistino quella malattia al fegato per far poi i pasticcini tanto apprezzati dai buon gustai, si tengono nella semi oscurità, immobili dentro recipienti di terra a campana che lasciano libera solo la testa e il collo e che debbono essere spezzati quando l'oca sta per scoppiare dal grasso. Coloro che infliggono, o fanno infliggere questi e mille simili tormenti agli animali si meraviglierebbero di essere giudicati come malvagi, tanta è l'abitudine e così scarsa è in generale la immaginazione che fa sentire come proprie le sofferenze degli altri esseri viventi. La verità è che se la schiavitù nella forma conosciuta quando c'era la tratta dei negri non fosse divenuta un anacronismo dal punto di vista economico, si accorderebbe ancora perfettamente con la morale della nostra superiore civiltà.

Grazie del ritrattino tuo e dei ragazzi. È il meglio riuscito. La fotografia-tessera di Bubi me la mandasti.

Abbiamo alla spesa dell'ottima uva, che compro mezzo chilo ogni giorno.

Son cominciate le piogge. Che noia! Baci alla Pupa e a tutti. Ti abbraccio

tuo Esto

Che ne è di Nello [Rosselli]?

¹ Malgrado cioè l'«arruolamento» del settimanale per l'infanzia nella campagna bellicista.

² Annibale Carletti, cappellano militare nella Grande guerra distintosi per coraggio e capacità propagandistica, nel 1919 aveva lasciato la vita ecclesiastica e - trasferitosi da Cremona a Firenze - si era impegnato nel movimento degli ex combattenti, su posizioni antifasciste. Collaboratore di E. R. sino al 1925, in quell'anno si sposò e abbandonò ogni attività pubblica. Allontanato dall'insegnamento secondo quanto prescrivevano le norme concordatarie contro gli ex sacerdoti, durante gli anni trenta, contrariamente ai sospetti di E. R., rimase estraneo all'impegno politico; dopo l'8 settembre 1943 si sarebbe impegnato in favore di ebrei e di militari angloamericani fuggiaschi (cfr. Mimmo Franzinelli, *Stellette, croce e fascio littorio*, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, Milano 1995, *ad indicem*).

[Regina Coeli, 11 ottobre 1935 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue n. 529, 531 del 27 e del 4. Quella del 27 mi è stata consegnata l'8. Non ho avuto la tua n. 530, che devi avermi scritto il primo: farò una domandina per sapere se è stata passata agli atti.¹ [...]² ad esempio, vietato di scegliere la compagnia nel modo che ritenevamo più proficuo per i nostri studi, è stato per noi un male maggiore di quello che può sembrare a prima vista. Mentre due leggono e discutono un libro in una lingua o in una materia che il terzo non conosce, questi non può studiare niente per suo conto, ché la cella è troppo piccola per potersi allontanare. Se avessi potuto stare con Fancello, avrei profittato molto di più della compagnia di Calace, ed anche Calace non sarebbe stato costretto ad assistere alle interminabili partite a scacchi che gioco con Roberto. Dopo un poco che discutiamo su qualche problema di matematica Roberto si mette a sonnecchiare con la testa appoggiata al tavolo, «per farci compassione». Se invece fosse andato in compagnia con Riccardo [Bauer], come aveva chiesto, avrebbe potuto perfezionarsi nel tedesco.

Ma ormai tutto questo è «acqua passata», ché prima della fine del mese Roberto, Calace e Fancello se ne andranno,³ e io credo che tornerò in compagnia con Riccardo e Domaschi.

Roberto si era fatta crescere la barba e stava veramente bene: gli veniva una bella barba piena, riccioluta, che gli conferiva assai in autorità. Ma era una barba completamente bianca e son state tante le critiche che gli han mosso da tutte le parti che alla fine, malgrado io fossi barbofilo, se l'è fatta tagliare. E s'è rallegtrato, perché tutti poi lo hanno assicurato che con la barba «si è levato di dosso almeno dieci anni». Io però gli ho fatto osservare che, se questo fosse vero, lo sarebbe solo in apparenza e lo porterebbe, quando fosse fuori, a fare delle brutte figure perché potrebbe creare delle illusioni a cui non risponderebbero i fatti.

Il bello è che ci hanno cambiato il barbiere e quello nuovo fa più male col rasoio che se strappasse i peli ad uno ad uno. Come «diuretico» è veramente meraviglioso: uno a farsi sbarbare da lui può esser sicuro che, dopo, orina anche se soffre di restringimento uretrale, mentre [...] ⁴ridere al pensiero che dopo di me doveva fare la barba a Roberto: gli stava bene, perché non aveva voluto seguire il mio consiglio. Infatti quando poi ci hanno messo in compagnia, l'ho visto abbacchiato ed ha detto che si sarebbe [...] ⁵barbiere. È quel che vorrei fare anch'io [...] ⁶di entrare in carcere si mostrava nei baracconi nell'esercizio del «cerchio della morte sulla motocicletta»: adoprava il rasoio sulle nostre faccie come se avesse dovuto sbucciare delle patate con un coltello, ma in confronto di quello che abbiamo adesso poteva ancora essere considerato un figaro raffinato. Te l'assicuro: è un fenomeno, perché ottiene il massimo di risultato dolorifico senza tagliare.

È ancora caldo, fin troppo; sicché puoi attendere a mandarmi la roba di inverno a quando mi farai il pacco con i viveri per il 28. Non mandarmi altro che la biancheria e le maglie che ti diedi indietro da mettere in ordine. Ancora non ci hanno comunicato nessuna disposizione per il 28,⁷ e credo che farò in tempo a scriverti. In tutti i modi quello che specialmente preferisco è il thè (non però in cartocchetti di carta oleata, perché perde presto l'aroma) e i bicchierini di Arrigoni (mandamene 5 o 6). Niente cacao: ne ho ancora una buona provvista. Puoi mandarmi anche tre piccioni e del parmigiano.

Vorrei sapere se «La riforma sociale» non mi viene più mandata. Informati, ti prego.

Da Paolo non ho poi avuto la lettera promessa. Scrivimi sue nuove.
E Nello [Rosselli] Bacioni alla Pupa e a tutti. Ti bacio
tuo Esto

¹ Il 18 ottobre 1935 E. R. ragguagliava la madre sulla consegna, «con grande ritardo, [di] quella del 1° n. 530, che ormai credevo non mi venisse più consegnata: porta solo cancellate sette righe nella seconda pagina. In tutti i modi mi pare non sia il caso di darmi consigli sul modo più conveniente di scrivere queste lettere per non risvegliare la suscettibilità della Censura: da un buon pulpito mi viene la predica!»

² Dieci righe censurate.

³ «Ormai Roberto e Calace sono agli sgoccioli della loro pena, ed ogni mattina si comunicano il numero dei giorni e delle ore che devono ancora passare in galera. Dio gliela mandi buona! Ma mi sembra che spiri un vento poco favorevole. Calace, ora che non può più leggere affatto è ancora più nervoso del solito, ed avrebbe proprio bisogno di un po' di quiete per rimettersi. Ed anche Roberto ha un monte di acciacchi e per l'età e per le conseguenze della guerra e della agitatissima vita che ha passato» (alla madre, 20 settembre 1935).

⁴ Una riga resa illeggibile dall'inchiostro del censore sul retro del foglio.

⁵ Mezza riga resa illeggibile dall'inchiostro del censore sul retro del foglio.

⁶ Mezza riga resa illeggibile dall'inchiostro del censore sul retro del foglio.

⁷ Si riferisce alle norme di carattere straordinario a beneficio dei detenuti, in occasione dell'anniversario della «marcia su Roma».

[Regina Coeli, 18 ottobre 1935 - b]

Carissima Pig,

Ricevuta tua del 7 ottobre n. 399. La precedente è stata passata agli atti. Il Direttore me l'ha cortesemente comunicata facendomi notare la scorrettezza di diverse tue frasi contro il dentista. Veramente si vede che hai scritto in un momento di nervoso, perché hai adoprato delle espressioni... diciamo «eccessive». Non credo che riusciresti a distribuire gli schiaffi con la facilità con la quale li prometti per lettera. Tanto più che non ne sarebbe proprio il caso, avendoti ripetuto diverse volte che non desideravo ti interessassi ancora della storia del mio dente, che non mi fa male. Il dentista dice che lo tiene sotto osservazione: una volta al mese, in media, ci dà una guardatina e lo ritappa con la gomma. È sempre meglio che vada avanti così piuttosto che me lo piombi in condizioni che poi mi venga la guancia come un melone, malgrado le cure prolungate per due anni.

Si capisce che non avrei nulla da osservare sulle tue espressioni «eccessive» se la lettera mi arrivasse direttamente, ché fa piacere di sfo-

gare il proprio nervoso in qualche modo, ed una lettera al coniuge può anche essere un modo adatto. Ma, invece di limitarsi a censurare le notizie che non vogliono ci comunichiamo, continuano, purtroppo, a considerare le nostre lettere come se fossero «lettere aperte» da pubblicare sui giornali. Mi ricordo che un direttore trovò da ridire perché in una lettera parlai del *water closet*, ed altri hanno aggiunto sulle mie lettere punti interrogativi e commenti quando le loro idee non coincidevano con quel che leggevano, come se fosse a loro indirizzato. Quando, l'altro anno, mi capitò quell'increscioso infortunio¹ proprio perché non volevo considerare le lettere famigliari come «lettere aperte», ma solo come lettere soggette alla censura, il giudice di sorveglianza mi obiettò che, col mio punto di vista, avrei potuto scrivere anche delle frasi offensive per il Direttore senza che lui avesse il diritto di punirmi. Ed io gli risposi che nessuno può ritenersi offeso per una lettera che non è a lui indirizzata e che ha il diritto impersonale di leggere *come censore*: nessun magistrato degno di questo nome condannerebbe lo scrivente per ingiuria o diffamazione. Mi parve che il giudice di sorveglianza fosse del mio parere, ma... dal punto di vista del diritto. In pratica bisogna rassegnarsi a prendere le cose come sono, e «a legar l'asino dove vuole il padrone», quando non si può fare altrimenti, come direbbe il mio amico Sancio.

Fai bene a fare un po' di provviste,² ma son sicuro che le finirai prima che tu le abbia tenute nella dispensa per un mese. Mettiti da parte almeno un sacco di fagioli. Non si sa mai!

Se potessi mandarti quelli che levo dalla minestra di riso prima di mangiarla, ne riempiresti presto un sacco, ché capitano tre volte la settimana; son quasi più i fagioli che i chicchi di riso (o che costa più il riso dei fagioli?) e quando ho finito il laborioso lavoro di levarli uno ad uno la gavetta è quasi vuota. Speravo che questi benedetti fagioli sarebbero finiti una buona volta, ché così piccoli e col guscio duro non riesco a digerirli... ma tutto passa e i fagiolini restano.

Scherzo, ma anch'io sono molto preoccupato e ansioso per gli avvenimenti, che seguo solo alla meglio sulla poca stampa che posso leggere.³ Io continuo a credere che una nuova guerra generale estenderebbe il comunismo russo in tutta Europa. E penso che questa prospettiva non possa essere considerata con molta simpatia neppure dai comunisti russi intelligenti, perché molto facilmente significherebbe la dittatura militare anche in Russia. Se un generale acquistasse popolarità con le sue vittorie farebbe con grandissima facilità piazza pulita della

classe dirigente politica e troverebbe negli ordinamenti comunisti le condizioni più favorevoli per consolidare il suo potere, e magari per fondare una nuova dinastia più oppressiva di quella passata. Ed una volta che fossero al potere i militari tutti gli altri fini passerebbero in secondo ordine rispetto alla continuazione della guerra, dalla quale si ripromettono maggior gloria e potenza, come sempre è avvenuto.

Cerco di andare avanti più che posso per mio conto con le lezioni del Cisotti,⁴ ma nella seconda parte trovo delle difficoltà gravi, e tanti, tanti errori di stampa. E poi, non poter scrivere!

Ad es. hai capito la dimostrazione del teorema di Eulero, a pag. 371? Come mai, alla riga 11, derivando la (1) rispetto a t si ha: x (ecc.) + y (ecc.) = $mt^{m-1} f(x, y)$? Cosa ci stanno a fare la x e la y avanti il simbolo $\frac{\partial}{\partial(tx)}$? E perché a pag. 485 dice che la $z' = \phi \cdot e^{-\phi dx}$ è una equazione a variabili separabili, mentre tutte e due le funzioni lo sono della stessa x ?

Sto andando avanti molto affrettatamente; ma poi – se non mi sarò perso di coraggio – ricomincerò con più calma e cercherò di fare tutti gli esercizi. E tu dovrai guidarmi.

Saluti a Gian, a Nino e a tutti gli amici. Un bacio extra-strong

dal tuo Esto

¹ La condanna a tre mesi d'isolamento per un commento salace inserito nella lettera alla madre del 17 febbraio 1934, riferito dal censore al duce: E. R. rifiutò di spiegare quel passo, per le questioni di principio qui sopra riconfermate. Cfr. sopra, p. 285, nota 1.

² Ada temeva che la guerra contro l'Etiopia potesse innescare un conflitto italo-inglese, con relative ripercussioni negli approvvigionamenti.

³ Il 3 ottobre 1935 reparti italiani avevano invaso l'Abissinia. Il giorno precedente un discorso di Mussolini – radiotrasmeso e salutato da manifestazioni di giubilo popolare – aveva informato i cittadini della dichiarazione di guerra; E. R. e i suoi compagni ebbero sentore di quanto maturava: «Abbiamo sentite anche noi fischiare le sirene, il 2, e se non siamo accorsi al “raduno” è stato per “giustificati motivi”» (lettera dell'11 ottobre 1935 a Ada).

⁴ Umberto Cisotti, *Lezioni di analisi matematica*, Tip. Cooperativa, Pavia 1918.

[Regina Coeli, 26 ottobre 1935 – b]

Carissima Pig,

Ricevute tue n. 401 e 402, del 12 e del 17. Il richiamo che t'ha fatto la Questura è in parte meritato, pur essendolo – a mio parere – per

motivi diversi da quelli che ti sono stati detti, e cioè: 1°) perché non dai retta a tuo marito, malgrado le tue ripetute proteste di obbedienza. Tuo marito (che, non so proprio come mai, sarei poi io) ti aveva pregato di non interessarti della storia del dentista... 2°) perché sei imprudente, parlando sinceramente con delle «amiche» che confidano le tue confidenze alla Questura. In casi simili sono disposto a dare l'appoggio della mia «autorità maritale» a chi ti rimprovera, anche se non richiede tale appoggio.

Ho interrotto lo studio della matematica perché Roberto non ne poteva proprio più, e non voglio rendergli ancora più sgradevoli gli ultimi giorni che deve passare in galera. Tu mi dici di attenermi al concetto di *parametro* che dà il Cisotti, ma mi sembra che non dia mai una definizione. In che cosa le funzioni parametriche si distinguono dalle altre funzioni di funzioni? Son due concetti che coincidono? Il libro del Cisotti l'ho letto fino a metà del capitolo sulle funzioni differenziali, saltando quasi solo quello che avevo già studiato in modo molto più profondo sul Pascal (calcolo combinatorio, determinanti, numeri complessi, equazioni algebriche ecc.). Credo di avere svolto un programma molto più ampio di quello che mi sarebbe stato necessario per i miei studi di economia. Però ho intenzione di riprendere il testo del Cisotti di nuovo dal principio, appena che se ne sarà andato Calace, e di fare parecchi esercizi per impratichirmi. La matematica mi piace molto indipendentemente dall'uso che possa farne nell'economia. Peccato che ho il cervello piuttosto duro e così poca memoria...

Il Direttore mi ha concesso il colloquio di un'ora per la prossima visita. Oggi scrivo una domandina per avere delle candele MIRA, come avevamo negli altri carceri. Quelle che possiamo acquistare alla spesa costano 30 cent. e fanno una luce debole e continuamente vacillante che guasta la vista. Abbastanza gli occhi sono affaticati perché la visuale è sempre ristretta alle quattro pareti bianche, e la notte non si riposano mai completamente, avendo la lampadina accesa sopra la testa. Io tengo una calza nera, per ripararmi, sugli occhi, ma non basta: è una delle cose che mi dà più noia.

Stai allegra come sono io ed abiti un bel bacione, con tutto il mio affetto

tuo Esto

[Regina Coeli, 1° novembre 1935 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue del 20, senza numero, e del 24, n. 537. Il pacco dei viveri mi fu consegnato la sera stessa che me lo portò l'Ada, e andava benissimo. Grazie.

Lunedì siamo stati in compagnia tutti insieme¹ ed abbiamo mangiato anche insieme, come ci è stato sempre concesso nelle grandi feste, cioè nelle cinque feste in cui viene distribuita la pasta asciutta a tutti i carcerati. Abbiamo fatto onore ai tre piccioni che ci hai mandati e ai dolci della Rina [Dei Cas]. Anche Riccardo [Bauer] aveva ricevuto il pacco in tempo. La giornata è passata in un batti baleno in vivacissime discussioni ed in scherzi, divisi come eravamo nel gruppo dei «definitivi», con la testa rapata e il vestito scuro di panno, e il gruppo dei «liberandi», chiomati e con la tenuta ancora estiva, di cotone bianco, tipo manicomio.² E l'un gruppo ha ripetutamente salutato a comando, col gesto e con la voce, l'altro gruppo, in perfetta forma.

L'ultima volta che eravamo stati insieme avevamo illustrato e cantato le gesta eroiche di Domaschi, e con una commovente cerimonia l'avevamo decorato con una splendida decorazione, fatta con foglietti colorati di stagnole da cioccolatini, da fare invidia al più ambizioso generale balcanico. Lunedì gli ho portato, come se fossero i suoi attributi virili, due noccioline in un sacchetto di guerra che il nemico in segno di ammirazione per il suo eroismo, mi aveva incaricato di restituirgli.³ Non che potessero servirgli più molto... ma insomma era sempre una soddisfazione. E la Patria poi gli sarebbe stata sempre riconoscente, e la Storia, così come è suo nobile ufficio, avrebbe scritto il suo nome sulle tavole di bronzo, ecc. ecc.

Non avendo ricevuto ancora alcuna comunicazione riguardo alla loro sorte, le previsioni dei tre «liberandi» erano piuttosto ottimiste lunedì. Se ci fosse stata l'intenzione di iniziare un procedimento davanti alla Commissione per il confino, così come fu fatto l'anno scorso per Traquandi, sembrava a tutti che non avrebbero consegnato il foglio per i tre anni di sorveglianza ed avrebbero fatto sapere qualcosa prima dell'ultimo giorno, perché devono passare venti giorni fra la denuncia alla Commissione e la sua decisione, né c'era alcun motivo per trattenerli in galera in più del periodo fissato per scontare la pena. Il più fiducioso era Fancello che aveva visto il giorno avanti la sorella, ed aveva avute precise assicurazioni. Martedì però è stato loro comu-

nicato che erano «a disposizione del ministero degli interni», cioè della P.S. Poi gli han dato la divisa invernale. Fino a mezzogiorno di oggi, venerdì, non si è saputo altro, sicché mi pare che le cose si mettano assai male... Puoi immaginare in che ansia devono stare le loro famiglie. Calace aveva stabilito, per poter conservare la residenza a Milano dove fu arrestato e dove gli sarebbe stato più facile trovare lavoro, di andare, uscendo dal carcere, a Milano e chiedere poi subito un permesso per recarsi a trovare la sua famiglia. La vecchia madre gli ha telegrafato che voleva andasse a casa in tutti i modi. Dopo cinque anni voleva riabbracciare subito il suo figliolo. Se andrà come andò per Traquandi sarà una gran delusione.

Calace era meno ottimista di tutti e prende gli avvenimenti con molta filosofia, scherzandoci sopra. Ma Roberto è diventato assai nervoso. Non ha più voglia di fare niente e impedisce anche agli altri di fare. Non vedo l'ora di essere di nuovo tranquillamente in compagnia con Riccardo e Domaschi, per riprendere i miei soliti studi.

Avrei molto piacere se potessi credere a quel che mi hai scritto sull'«atteggiamento correttissimo» ecc., [...] ¹ Nei momenti di pericolo «ognuno deve sacrificare sull'altare della Patria i suoi piccoli odî di parte». È veramente questo un periodo meravigliosamente fruttuoso delle più varie esperienze psicologiche e politiche. Peccato che in definitiva serviranno a ben poco in futuro, quando saranno scomparsi coloro che ne sono stati testimoni, in quanto ogni generazione ha bisogno di fare la propria esperienza direttamente, per proprio conto.

Ho ottenuto di comprare un pacco di candele. Non hanno trovato le *Mira* che chiedevo, ma anche le *Lanza* che mi han dato sono molto migliori di quelle che abbiamo alla spesa.

Ti sei dimenticata di scrivermi più precise notizie di Nello [Rosselli]. E la storia del passaporto è finita? Tanti e tanti baci alla Pupa e a tutti. Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

E Paolo?

¹ In via straordinaria per il 28 ottobre Bauer, Calace, Domaschi, Fancello, Roberto e Rossi poterono cioè riunirsi in una cella comune.

² La divisa estiva di E. R. era particolarmente originale: «Meno male che mi avete visto con la divisa "scicche" a colloquio. Quella che ho indosso ora è molto più scalcinata. Mi avevano dato, per cambiarmi, un paio di pantaloni tanto corti che mancavano almeno dieci centimetri in fondo per arrivare alla scarpa e dieci davanti per potermi agganciare. Hanno mandato ad aggiu-

starli, e, dopo una settimana, mi sono tornati: li hanno allungati con due manicotti alti una trentina di centimetri di stoffa un po' diversa che fa un soffiutto alla Charlot, ed allargati mettendo, dietro, una striscia larga una ventina di centimetri che fa una borsa buffissima. La stessa cosa è capitata a Roberto, sicché, quando ci leviamo la giacca e camminiamo a fianco l'uno dell'altro dobbiamo sembrare una coppia di marsupiali. I canguri hanno la borsa davanti, mentre noi l'abbiamo di dietro, ma per le dimensioni non credo ci sia differenza. Ogni tanto, quando Roberto non se ne accorge metto dentro alla sua borsa lo scopettino, o un vocabolario, o qualche cosa d'altro. Ci sta benissimo. Forse, se ne venisse la moda, se ne riconoscerebbe l'utilità, specialmente per l'estate, quando può servire per la ventilazione» (alla madre, 28 giugno 1935). Anche Bauer giudicava «pazzesca» la divisa estiva dei detenuti; il 15 ottobre 1937 scrisse ai genitori: «Ci hanno dato il vestito di panno, il che non è male, al mattino specialmente, e poi con questo mi pare di esser meno buffo, meno bachicheri che col camiciotto estivo. È vero che per quel che conta - qui dentro specialmente - l'apparenza, poco v'è da farvi caso; ma io mi riferisco all'apparenza verso me stesso; ché di come io appaia agli altri ben poco mi curo».

³ La frase è stata ricostruita dalla polizia scientifica: l'originale è illeggibile a occhio nudo, a causa dell'infiltrazione dell'inchiostro censorio dal retro del foglio.

⁴ Cinque righe censurate: il senso del discorso, desumibile dagli spezzoni di frasi decifrate dalla polizia scientifica, esprime la sfiducia di E. R. sul comportamento e le promesse di un funzionario della polizia politica con cui si era incontrata Elide Rossi, per discutere la posizione carceraria del figlio.

[Regina Coeli, 8 novembre 1935 - b]

Carissima Pig,

Questa settimana non ho ricevuto nessuna tua.

Ho superato la difficoltà che avevo trovato nel libro del Robinson¹ (avevo tradotto male la parola *proportional*, che non sapevo potesse corrispondere alla nostra *percentuale*) e continuo a studiarlo con molto interesse. Quel po' di matematica che ho imparato comincia a servirmi.

Se ci fosse consentito di scrivere vorrei provare a comporre il trattato di economia, che da un pezzo ho in mente, con l'intento di volgarizzare gli ultimi risultati dell'analisi economica, in quelle parti in cui è più fruttifera come strumento per la comprensione dei fenomeni concreti. L'unico trattato di volgarizzazione in italiano che conosca è quello del Gide² - tradotto dal francese - ed era già manchevole quando fu scritto, prima della guerra, non dando al lettore nessuna idea precisa sulla formazione dei prezzi, che è il problema centrale dell'economica.

Ma ormai c'è ben poca speranza che ci venga dato il permesso di scrivere. Proverò a ripetere la domanda. Il permesso dovrebbe venire dal Ministero, ma credo che in definitiva tutto dipenda dal parere favorevole o no, col quale il Direttore accompagna la domanda. Può darsi che il nuovo Direttore abbia un criterio diverso da quello del vecchio.

Ho letto un libro su Ludendorff,³ tradotto dal tedesco. È tradotto male e l'autore – di cui non ricordo il nome – val poco, ma racconta diversi particolari che non conoscevo. Non sapevo, ad esempio, che la Germania avesse iniziata la guerra sottomarina – pur mettendo in calcolo la probabilità della conseguente guerra con gli Stati Uniti – con soli *venticinque sottomarini*. E i tecnici assicuravano che in sei mesi con i sottom. avrebbero costretto alla resa l'Inghilterra, né sarebbe mai stato consentito a un solo soldato americano di raggiungere il continente.

Né avevo un'idea della importanza che ebbe l'ammutinamento nell'esercito francese, come conseguenza delle carneficine bestiali ordinate da Nivelles a Chemin des Dames. Una divisione si rifiutò di andare avanti e marciò su Parigi. L'ammutinamento si propagò a *16 corpi d'armata* e fu domato solo con le mitragliatrici. Quando sarà scritta una storia veritiera che faccia veramente luce su questo e su tanti altri episodi simili, che vengano a contrastare le solite stereotipate narrazioni patriottarde con le quali si continua a dimostrare l'eroismo dei soldati di tutti i paesi?

Nel libro è presentata abbastanza chiaramente, come causa fondamentale della disfatta tedesca, il predominio assoluto dei ceti militari su quelli politici nel determinare i fini della guerra, e la scelta dei mezzi più opportuni per raggiungerli. Il militare è necessariamente portato a vedere la guerra come condizione *normale* della società, alla quale i periodi di pace servono solo come preparazione. (Quando dico «militari» penso ai dirigenti, che fanno la guerra dai Comandi). Così per i militari i confini del proprio paese han sempre bisogno di essere portati più avanti in qualche punto, perché han sempre delle buone ragioni per dimostrare che i confini esistenti non potrebbero assicurare una difesa sufficiente. E da un certo punto di vista hanno ragione. Qualunque linea di confine, per favorevole che sia, presenta sempre dei punti di resistenza minima che si potrebbero fare scomparire annettendo una parte del territorio degli altri paesi (a cedere una parte del proprio territorio nessuno ci pensa). Ma la nuova linea rettificata presenterebbe poi altri punti di resistenza minima che richiederebbero ulteriori annessioni, e così via di seguito. Né i militari si preoccupano del fatto che un rafforzamento dei confini può essere pagato troppo caro se suscita l'odio e lo spirito di rivincita del popolo a cui danno è stato ottenuto, mentre dei confini, anche senza difesa, possono essere ottimi se manca nelle parti confinanti lo spirito aggressivo (un esem-

pio che andrebbe meditato è quello dei confini tra Stati Uniti e Canada).

Lo stato maggiore tedesco, ritenendo indispensabile l'annessione del Belgio e di una striscia polacca di sicurezza, manifestava, in fin dei conti, la stessa mentalità dello stato maggiore francese quando affermava la necessità assoluta della riva tedesca del Reno. Solo che in Germania la politica è stata diretta dallo stato maggiore, ed in Francia no.

Quando poi Ludendorff e gli altri generali lamentano che sia mancata in Germania una classe politica capace di valorizzare diplomaticamente le loro strepitose vittorie non vogliono considerare che l'ordinamento stesso militare della Germania, che era il loro maggiore orgoglio, impediva la formazione appunto di quella classe politica. Sembra paradossale, ma a chi ben rifletta appare che la Francia è stata salvata da quello scandalo Dreyfus che tanto rallegrò i tedeschi, come prova della dissoluzione dell'esercito francese. Fu da allora, invece, che cominciò la prevalenza dell'elemento civile su quello militare nella direzione politica, con le conseguenze che abbiamo poi viste durante la guerra.

Tanti e tanti bacioni

dal tuo Esto

¹ Edward Austin Gossage Robinson, *The Economics of Imperfect Competition*, Macmillan and Co., London 1934. Sul libro E. R. tornerà nella lettera alla moglie del 13 dicembre 1935 (qui a p. 435).

² Charles Gide, *Corso di economia politica*, 1ª edizione italiana sulla 5ª edizione francese, 2 voll., Vallardi, Milano 1921-24. Il libro era stato scritto nel 1895.

³ Karl Tschuppick, *Ludendorff*, Treves, Milano 1934.

[Regina Coeli, 15 novembre 1935 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue del 31 e del 3, n. 539 e 540. Mi son state consegnate insieme il giorno 10. Ormai sembra che sia cosa normale: si vede che leggono la corrispondenza per censura solo ogni tre o quattro giorni.

Ho avuto il pacchetto con i guanti. Perché mi hai mandato quelli di pelle foderata? Sai bene che qua non li permettono. Me li hanno messi senz'altro in magazzino.

Quando verrà qualcuno a colloquio ricordati di farmi portare un paio di saponette *Lux*, un tubetto di *Kaliklor*, e uno spazzolino da denti col manico di celluloido e con i peli molto duri.

Da diversi giorni non sto molto bene: mal di testa – credo derivi dalle polluzioni notturne, che non mi vogliono cessare, malgrado le polverine che prendo – e mal di stomaco, non forte, ma continuo. Ho smesso di mangiare la minestra ordinaria del carcere e cerco di aver più riguardo che posso nella dieta; non ho affatto appetito. Prendo ogni giorno la pasta o il riso al burro, ma ci vengono portati quasi freddi, con sopra un pezzo di burro che non si riesce a sciogliere. Ho provato a prendere la pasta e il riso lessi e a versarci sopra il burro riscaldato, ma è peggio. La sera, non sapendo che cosa altro prendere, bevo mezzo litro di latte caldo, ma non riesco a digerirlo bene.

Il 3 tu scrivevi: «ormai senza alcun dubbio Roberto e Calace saranno al confino». Mi pare che la Sgneira Catereina, come concorrente di Barbanera, valga ben poco.¹ Oggi 15, sono ancora qui, e non è più stata fatta loro alcuna comunicazione, dopo l'avviso che erano a disposizione della P.S. Hanno reclamato a voce e per iscritto, ma è sempre stato loro risposto che avessero pazienza un giorno o due, ché certamente sarebbe stato nel frattempo decisa la loro destinazione [*Roberto ha domandato se potrà andare...*]² Tutto potevamo immaginare ma non che continuassero a tenerli in galera, dopo terminata di scontare la pena, passandoli semplicemente dalla dipendenza del ministero della giustizia a quella degli interni... Si vede proprio che abbiamo una mentalità «superata» e, malgrado tutte le esperienze, non riusciremo mai a metterci all'unisono coi tempi nuovi! Come già ti ho scritto se verranno denunciati alla Commissione del confino dovranno poi attendere qua almeno altri venti giorni, perché scadano i termini stabiliti per il ricorso, anche se, come credo, rinunceranno tutti a ricorrere, considerandola una formalità completamente inutile.

Ho chiesto di essere messo, in questo frattempo, in compagnia di Riccardo [Bauer] e di Domaschi, perché con gli altri due non riesco più a far niente. È impossibile iniziare un qualsiasi studio, nella situazione e nello stato d'animo in cui sono. Abbiamo terminato di leggere il *Don Chisciotte* in spagnolo ed ora non sappiamo proprio più che fare. Ma non sono riuscito ad ottenere il passaggio: «Tanto – dicono – si tratta di un giorno o due...»

Assomiglia un po' alla storia del tuo passaporto.

Questa settimana ho letto una collezione di novelle del Calzini – *La collana d'ambra* – scritte molto bene, ma fredde, artificiali, senza vita; un romanzo – *Comprendere è perdonare* di Krasnoff – e una raccolta di umoristi spagnoli: *Ole!* di Boselli e Bottoni.³ La raccolta è buona e

se la prenderai ci troverai anche delle indicazioni che ti potranno servire per scegliere delle opere di autori moderni spagnoli, tradotti in italiano. Nella stessa ediz. Bompiani troverai altri volumi di raccolte di umoristi (*Aria di Parigi – Gambrinus ride così – Intorno al samovar – Umoristi americani*) che credo metta conto di leggere. E ti consiglio pure il romanzo del Krasnoff. Descrive i primi anni di caos rivoluzionario in Russia, con spirito evidentemente partigiano, ma con una potenza di rappresentazione non comune. Deve aver preso parte lui stesso, come ufficiale superiore dell'esercito «bianco», alla guerra contro i «rossi», sicché tutte le atrocità le mette a carico dei «rossi» ed attribuisce ai bianchi i sentimenti più generosi. Ma è certo che, durante un ciclone rivoluzionario come quello russo, devono essere state commesse atrocità superiori a quelle che possono essere immaginate da qualsiasi fantasia di romanziere. Basta conoscere un po' la belva umana per sapere di cosa è capace quando venga improvvisamente liberata dalle catene che abitualmente le impongono le convenzioni sociali. Ed il miraggio della felicità da imporre agli uomini profittando della circostanza favorevole – che forse non si ripeterà mai più – rende spietati anche quei pochi che agiscono per fini generosi e disinteressati.

Ho fatto di nuovo istanza al ministero per aver penna e calamaio in cella. Ma spero poco.

Baci alla Pupa e a tutti. Ti abbraccio forte

tuo Esto

¹ La condanna a cinque anni di confino a carico di Calace e Roberto sarebbe stata pronunciata dalla Commissione provinciale di Roma il 3 dicembre successivo.

² Due righe e mezza censurate.

³ Raffaele Calzini, *La collana d'ambra*, Treves, Milano 1928; Pëtr Nikolaevič Krasnov, *Comprendere e perdonare*, Salani, Firenze 1929; *Ole: umoristi spagnoli moderni*, scelti e tradotti da Carlo Boselli e Gerolamo Bottoni, Bompiani, Milano 1930.

[Regina Coeli, 22 novembre 1935 – a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue n. 541, 542 e 543 del 6, del 9 e del 12, ed il vaglia di 300 lire. Ho avuto molto piacere delle buone notizie che mi hai scritto di Paolo. Ti prego di mandarmi il ritratto suo e della fidanzata (ma continuano le pratiche per il matrimonio?). Se vuoi te li manderò poi indietro: altrimenti chiedine a lui un'altra copia.

Non mi hai scritto se Nello [Rosselli] è ancora a Firenze od è già stato mandato al confino. Sai che mi interessa e con una comunicazione telefonica fai presto ad assicurartene.

Sono stato rimesso, da lunedì, in compagnia con Riccardo [Bauer] e con Domaschi. Fino alla metà di febbraio – quando Domaschi tornerà al confino – non dovremmo aver mutamenti; i tre liberandi credo siano ancora qua, ma non li vedrò più, prima della loro partenza, perché hanno fatto compagnia per loro conto, in un'altra cella.

Ho sempre un po' di mal di stomaco, specialmente quando vado a letto. Ma non è niente di grave: un senso come di oppressione che diminuisce facendomi un po' di massaggio. Ho smesso di prendere il latte la sera, perché non lo digerivo, ma ora non so proprio cosa mangiare al suo posto, ché la verdura cotta comincia ad essere troppo fredda.

La storia del tuo passaporto mi ha divertito assai. Penso che la «sgneira Catereina» debba ormai essere considerata in alcuni ambienti, per il suo carattere ribelle, come una degna continuatrice del «citadino che protesta», di onorata memoria.¹ Non ti resta che scrivere «per metterti a rapporto con la lavandaia» – come dicevamo sotto le armi, quando qualcuno era fuori di sé, non riuscendo a trangugiare un *rospo* che gli sembrava troppo grosso... [...]²

Ho ripreso con Riccardo le nostre vivaci discussioni. Stiamo leggendo insieme la storia della rivoluzione russa del Troski, nella traduzione francese,³ ed ogni poco interrompiamo la lettura per farne la critica e per chiarire sempre meglio le nostre stesse impostazioni ideologiche.

Riccardo ha una visione dei fatti ed una forma mentale che più si avvicina alla mia di quella di tutti gli altri miei amici. La sua filosofia idealistica – ch'io non comprendo – lo porta, nell'esame dei fenomeni concreti, presso a poco alle stesse conclusioni a cui arrivo io col mio relativismo positivista. La differenza fra noi sta quasi sempre in una sua maggiore sicurezza, data forse da un più saldo e più ampio fondamento filosofico al suo pensiero.

Io dubito, dubito continuamente, di tutto; e quando anche credo di aver trovato una risposta soddisfacente a un problema, ho sempre il sospetto di essermi lasciato ingannare da una delle mille trappole che ci tende l'imperfezione del nostro linguaggio, come strumento logico, o dalla passione che ci oscura tutto quel che contrasta al nostro sentimento. Il nostro cervello è capace delle più meravigliose costruzioni

quando rimaniamo nel campo dei concetti astratti: nelle matematiche il ragionamento innalza un sillogismo sull'altro, salendo su, su, in alto, in alto, fino a dei pinnacoli sottili, sottili che si perdono nelle profondità dell'infinito. Ed ogni corpo dell'edificio risulta in armonia perfetta col rimanente, dà a chi lo contempla l'impressione della saldezza assoluta, a sfida dell'eternità. Ma non appena passiamo dalle ipotesi astratte ai fatti concreti il ragionamento si annebbia, si corrompe, diventa provvisorio, come la materia che forma il suo oggetto, si brancola nel buio alla ricerca del filo che possa guidarci fuori del labirinto delle contraddizioni. E chi si vuol liberare del tormento di questa ricerca senza fine si dà per vinto, rinunciando al suo stesso pensiero, e si riposa nelle affermazioni di una qualsiasi fede religiosa.

Piove, piove e piove. Sono le tre ed è già quasi buio [...]⁴ quando sia e sovente proprio sotto la finestra. Andiamo all'aria per pochi minuti, fra uno scroscio di pioggia e l'altro. Ci hanno dati i cappotti.

Claretta verrà a trovarmi questo mese?

Bacioni alla Pupa e a tutti. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ Cfr. i riferimenti al personaggio di Orzso Marginati nelle lettere alla madre del 31 agosto 1931 e alle sorelle del 19 febbraio 1932, qui alle pp. 72 e 105.

² Cinque righe e mezza censurate.

³ Lev D. Trockij, *Histoire de la révolution russe*, traduit par Maurice Parijani, Paris 1933-34.

⁴ Due parole rese illeggibili dall'inchiostro steso dal censore sul retro del foglio.

[Regina Coeli, 6 dicembre 1935 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevuta tua n. 546 del 23, e la successiva scritta prima di venire a colloquio.¹ (Non mi riesce di trovarla: deve essere rimasta dentro una rivista nell'altra cella).

Ci han cambiato il nostro turno per il «passeggio»; invece che alla prima ora del mattino, andiamo alle 12¹/₂. È meglio; potremo così prendere un po' di sole, quando ci sarà. Ora sta piovendo. Sono circa le otto e ti scrivo con la luce accesa. Anche ieri è piovuto tutto il giorno e non abbiamo potuto stare all'aria che una diecina di minuti. A guardare il cielo viene melanconia. E meno male che da questa parte

lo posso guardare. Il cortile davanti alla mia cella è molto grande e malgrado le sbarre, la rete fitta (attraverso la quale non passa neppure il dito mignolo), le lastre di vetro opache – messe come le stecche di una persiana, ma alla rovescia, per impedire di vedere in basso – c'è molta più aria e più luce che dall'altra parte, dove ero prima, e dove è ancora Riccardo [Bauer]. Riccardo aspetta che se ne siano andati via i tre «liberandi» per passare nella cella di Roberto, come gli è stato promesso.

Il mal di stomaco mi è passato: sento solo un po' di pesantezza, ed ho poco appetito. Stamani mi sono segnato al medico per chiedergli di farmi dare la minestra senza fagioli. Qua è possibile, ed ora che comincia il freddo si prende sempre volentieri un po' di broda calda.

Sono usciti i due romanzi, che ho già letto a puntate sulla «Nuova Antologia», del Tecchi: *I Villatauri*, e del Bacchelli: *Il raddomante*.² Sono buoni, [...]»³

¹ Quella visita era tra l'altro servita per trasmettere un importante messaggio all'esterno; la polizia ne ebbe conoscenza grazie al consueto sistema di intercettazione: «In occasione di un colloquio avuto il 28 novembre u.s., nelle carceri di Regina Coeli, dal detenuto politico Prof. Ernesto Rossi con la madre Verardi Elide – che è stato possibile intercettare a mezzo del noto sistema – il Rossi ha dato incarico alla madre d'informare loro amici fuoriusciti circa il cosiddetto sciopero della fame, fatto per alcuni giorni dai condetenuati Roberto Bernardino, Calace Vincenzo e Fancello Francesco. [...] Evidentemente la Verardi ha provveduto ad inviare la comunicazione di che trattasi, poiché essa è riportata nell'unito stelloncino stralciato dal n. 49 dell'«Avanti» ed. a Parigi in data 14 corr.» (Pro-memoria riservato del ministero dell'Interno, 19 dicembre 1935; ACS, PS Ovra, f. Intercettazioni foniche detenuti). Il documento fu illustrato dal capo della polizia Bocchini a Mussolini: «Visto da S.E. il Capo del Governo – Conferito. Atti».

² Entrambi i libri erano apparsi presso Mondadori nel 1935.

³ La parte rimanente della lettera – sei righe del primo foglio, la seconda e la terza pagina – è censurata. Elide Rossi: «Quando venerdì mi giunse la cara tua, e l'aprii, e vidi le due pagine interne completamente scancellate, non so dirti come rimasi! E non potei trattenermi dai più aspri commenti, quando vidi che la censura si era accanita sulla tua prosa, proprio dove mi scrivevi le tue impressioni sugli ultimi libri che avevi letto. Ma santo Iddio, di che dobbiamo dunque parlare? La nostra corrispondenza non può far danno a nessuno, anche se esprime le nostre idee, i nostri sentimenti, le nostre opinioni. Ormai il nostro modo di pensare, così lontano dagli opportunismi trionfanti in questo pazzo mondo, è ben conosciuto e mi pare che la costante fede nei nostri ideali dovrebbe meritarcì, anche da parte dei nemici, quel rispetto e quella generosità che non fanno mai difetto nelle persone intelligenti e di cuore. Siamo una minoranza così insignificante – no? – che la mancanza dei nostri osanna e dei nostri consensi non può certo pregiudicare «la saldezza granitica» del regime. Ma allora, perché tanto rigore contro persone innocue?» (16 dicembre 1935).

[Regina Coeli, 13 dicembre 1935 - b]

Carissima Pig,

Ricevuta tua n. 408 del 2 e cart. ill. del 29. Ieri l'altro mi son venuti a domandare se intendevo pagare una lira per una tassata. Penso che sia una tua. Chi sa quando me la daranno, ch  il servizio della censura ora va molto a rilento.

Ho terminato di leggere il Robinson e riprender  lo studio della matematica, riattaccando il Cisotti dal cap. IV  «Funzioni di una variabile». Potr  studiarlo solo un poco la mattina, prima di andare in compagnia, perch  la sera, quando torno in cella, non c'  gi  pi  luce sufficiente per fare gli esercizi scrivendo col sapone sul vetro della finestra.

Il libro del Robinson   molto interessante, ma dovr  rileggerlo ancora diverse volte per poterlo comprendere perfettamente. Dopo 350 pag. di analisi sottilissima dei fenomeni essenziali del mondo economico Robinson arriva a delle conclusioni cos  modeste che possono scoraggiare qualunque lettore non abbia una idea precisa della enorme complicazione di tutti i problemi che si presentano all'economista. Scrive: «Il livello di astrazione che abbiamo mantenuto in questo libro   maledettamente alto. La tecnica che abbiamo adoprata pu  solo resistere in una atmosfera rarefatta, con la adozione di premesse semplificatrici molto rigide. Il lettore che si interessa ai risultati immediati applicabili al mondo reale ha ben ragione di lamentarsi che la scatola di strumenti per l'analisi fornita da questo libro pu  servire a poco. I coltelli sono di osso e i martelli di legno, capaci solo di tagliare la carta e di piantare spilli nel cartoncino...»

Proprio cos . Quanto pi  si studia l'economia e tanto pi  si deve riconoscere che sappiamo pochino, pochino, e si resta sbalorditi dalla sicurezza con cui i diversi *esperti* internazionali danno suggerimenti e fan proposte per ridare salute al mondo malato. Quasi sempre son ciarlatani che con la loro *Scienza* pensano solo a creare organi di direzione, di controllo, di collegamento, di disciplina ecc. per esserne messi poi alla direzione, assicurandosi onori e quattrini. Tanto ben pochi possono capire quali disastri causano con la loro faciloneria e la loro improntitudine. I malati vogliono che il medico dia l'impressione di essere sempre sicuro di quel che occorre fare per guarirli; scriva una

ricetta, li buchi, li salassi, li tagli. Il medico che nella maggior parte dei casi lascia fare alle forze risanatrici della natura non avrà mai una buona clientela. Bisogna sempre «far qualche cosa». Se il paziente crepa, chi resta ha poi la coscienza tranquilla. «Si è fatto tutto quel che si è potuto». E dopo la guerra i ciarlatani con la etichetta di «economisti» han cominciato a fare migliori affari di quelli con l'etichetta di «medici».

È arrivato ieri l'ultimo numero di «Pan». L'editore Rizzoli avverte che la rivista cessa perché il momento politico richiede che si pensi a problemi maggiori di quelli letterari, ecc. Il bello è che lo stesso Rizzoli continua a pubblicare riviste di mode, di varietà, di cinema... Ma un po' di patriottismo fa sempre bene. La verità è che una rassegna di lettere, arte e musica come «Pan», con illustrazioni in rotocalco, carta ottima, scrittori di primo ordine, avrebbe richiesto, per vivere, un pubblico di qualche diecina di migliaia di lettori. E in Italia un pubblico simile manca. Peccato, perché era una rivista fatta molto bene. Ojetti è un letterato che sa il suo mestiere ed ha buon gusto. Ha fatto conoscere su «Pegaso» e su «Pan» diversi nuovi scrittori meritevoli di esser conosciuti.

L'ultimo romanzo che ho letto su «Pan» è stato *La rosa rossa* di Quarantotti Gambini. Non mi è piaciuto, ma è scritto molto bene e dimostra una capacità di analisi non comune. Il difetto in questo, come in molti altri romanzi moderni che ho letto ultimamente, sta, per me, nella mancanza completa di elementi drammatici, sia esteriori (cioè azioni, intreccio di fatti) sia interiori (contrasto di sentimenti, contrasto fra quel che un personaggio è e quel che vorrebbe essere, lotta per affermare una personalità, per veder chiaro in sé stessi, desiderio ardente di una giustificazione morale alla vita). Molti romanzieri moderni pare che preferiscano le figure scialbe, gli abulici, quelli che si lasciano vivere, i molluschi insomma. E si compiacciono a descriverne minutamente i gesti, il timbro della voce, l'ambiente meschino in cui vivono, le luci, gli odori. Non capita nulla, né si sente mai una parola nuova, non si simpatizza veramente con nessuno. Finito il libro riconosco spesso che è scritto molto bene, ma non riesco a capire per cosa sia stato scritto, se non per dimostrare la «bravura» letteraria dell'autore.

Mi ricordo del Mazzoni. Era un giovane molto serio, educato, sem-

pre molto composto. Non mi sembrava intelligente. Poveraccio, anche lui! La vita è una gran porca cosa.

Ciao, carissima.¹ Un bel bacio

dal tuo Esto

Saluti cordiali da Riccardo.

¹ Come già ricordato, significa in codice: «Messaggio ricevuto».

[Regina Coeli, 27 dicembre 1935 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue del 9, del 12 e del 16 n. 551, 552 e 553, lettera da Aida e da Bebi. Son rimasto molto stupito che mi siano state cancellate due pagine della mia lettera, perché non mi sembra di aver trattato alcun argomento che potesse risvegliare la suscettibilità della censura. È vero che il servizio postale continua a procedere con tanto ritardo (solo ieri ho avuto la tua del 12 insieme a quella del 16) che è ben difficile ricordare, dopo una ventina di giorni, di quale lettera precisamente si tratta... Ma pazienza, e tiriamo a campà.

Il pacco per Natale andava benissimo e ti ringrazio. Ringrazia anche la Rina [Dei Cas] per i dolci - troppi. Le avevo indirizzato una cartolina con saluti, ma mi hanno avvertito che non è stata spedita.¹ (Hanno trattenuta anche quella mandata da Riccardo [Bauer]). Anche Riccardo e Domaschi avevano ricevuto un pollo. Inoltre avevamo segnato pollo alla spesa. Ne abbiamo mangiato tanto da levarcene la voglia per un pezzo; ed ancora io ne ho per oggi e per domani.

A Natale abbiamo pranzato insieme.² Mancava però la novità degli anni passati, di essere messi in compagnia con l'altro gruppetto; era un'occasione straordinaria per scambiarsi reciprocamente le impressioni sulla situazione e per commentarla. Quando si è sparato il cannone abbiamo brindato alla salute dei quattro amici che sono a Ponza, sicuri che nello stesso momento essi brindavano alla nostra salute, come eravamo rimasti d'accordo quando ci siamo accomiatati.

Quel che mi ha detto l'Ada mi fa sperare che abbiano potuto sistemarsi meglio di quanto credevano. Ricordati di darmene sempre notizie quando le sai.

Ho già avuto il consenso dal ministero per continuare a scrivere a Paolo. Ma ora attenderò la sua lettera per rispondergli a lungo.

Dì a Bebi di avere pazienza, ch  più avanti guarder  di rispondere anche a lui. Ma faccio tanta fatica gi  a scrivere queste stupidissime lettere a te e all'Ada!... Le lettere di Bebi sono molto vivaci e divertenti. Ripetigli che non c'  affatto bisogno che ricopi in bella copia quando mi scrive.

La mancanza di un insegnante regolarmente nominato fin dal principio dell'anno nelle nostre scuole   un vecchio malanno che disorganizza spesso il corso di studi dei ragazzi nel modo pi  disastroso. Ci sono delle cattedre che sono tenute da «incaricati» per diversi anni di seguito. Bebi mi dice che ha gi  cambiato cinque insegnanti. Prima di entrare nel corpo degli insegnanti non avevo una idea della confusione e di tutti gli inconvenienti che nascevano da questo impiego degli «incaricati». In generale i presidi devono contentarsi di affidare l'insegnamento a individui che hanno comunque ottenuto una laurea e che, non essendo riusciti a sbarcare in nessun altro modo nella professione privata, si contentano del misero stipendio (quattro o cinquecento lire mensili) di un tale impiego provvisorio. Molti di questi «insegnanti» sarebbero senz'altro bocciati se invece di stare sulla cattedra dovessero fare gli esami a cui dicono di preparare i loro scolari. E poi come potrebbero prender passione al loro lavoro sapendo che da un momento all'altro possono essere sostituiti da un professore regolarmente nominato?

Quando si vede come lo Stato assolve ai suoi compiti fondamentali – e quello dell'istruzione   certamente uno dei suoi compiti fondamentali – non si riesce a capire come tanta gente trovi ogni giorno nuovi compiti da affidargli.

Ho terminato di leggere *La generazione felice* del K rmendi.³   scritto bene, ha molte osservazioni interessanti, ma in complesso stanca:   troppo lungo. Non appassiona il lettore. I personaggi vivono tutti in superficie: mancano di generosit , non hanno alcuna aspirazione ad un ideale che li elevi un po' dalla massa. Le parti migliori mi sembran quelle in cui d  una visione panoramica dei costumi e della vita moderna. L'ultima parte, dei rapporti di Paolo con le sue due mogli,   noiosa e niente affatto convincente. Come poteva Paolo – con la esperienza della vita che aveva – pretendere la fedelt  da un tipo come Mariuccia, consentendole di fare la vita che faceva? Incomprensibile

poi è la fine che si riallaccia all'episodio del bambino nel pometo, che pure non ho affatto capito.

In tutti i modi alcuni episodi – Giorgetto che strappa la lettera che Clara ha scritto al babbo, la fuga da Ostenda, il riconoscimento del maestro cieco di guerra – dimostrano che K. è pur sempre uno scrittore di valore.

Ho comprato *Le ambizioni sbagliate* del Moravia e *Il mondo nuovo* dello Huxley.⁴ Riccardo ha già letto *Il mondo nuovo* e ne è entusiasta.

Ringrazia tanto l'Aida della sua lettera e fai a lei e a tutti i miei migliori auguri. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ La direzione carceraria aveva trasmesso alla Direzione generale della PS cinque cartoline augurali scritte da E. R. (tre dirette a Firenze e due a Milano); il 21 dicembre Guido Leto aveva deciso: «Dar corso, meno che per quella diretta alla Dei Cas» (ACS, PS Ovra, f. Fogli di trasmissione). La polizia politica ben conosceva il prezioso ruolo «logistico» rivestito dalla domestica di casa Bauer nell'organizzazione giellista scompaginata nell'autunno 1930; inoltre le intercettazioni foniche documentavano la perdurante solidarietà esistente tra Ina Dei Cas e i detenuti.

² La lettera è corredata col disegno del brindisi augurale di Rossi, Bauer e Domaschi: «NATALE 1935 / per tutt i nost parent / per tutt i amis sincer / en bevom on bicer». Il 20 dicembre Bauer aveva preannunziato ai familiari la «rimpatriata» con i compagni di pena: «Sarò felicissimo poi se saprò che avete fatto Natale allegramente. Io mi accingo a farlo allegramente con gli amici; pochi ma buoni; e state pur certi che se intorno al ceppo parlerete di noi, non avreste motivo di pensarci immusoniti».

³ Ferenc Körmendi, *La generazione felice*, Bompiani, Milano 1935.

⁴ Alberto Moravia, *Le ambizioni sbagliate* e Aldous L. Huxley, *Il mondo nuovo*, entrambi pubblicati da Mondadori nel 1935.

[b]

Mia cara Pig,

Ricevute tue n. 410 e 409 del 13 e del 7. Ti prego di non scrivermi più su quei fogli leggeri separati, perché altrimenti non riesco più a mettere in ordine la corrispondenza, dopo le perquisizioni. Anzi è meglio tu mi scriva sempre o in un solo foglio, o in un foglio doppio. Se adopri più fogli ripeti in alto il numero della lettera.

Sapessi che scocciatura sono le perquisizioni!... Negli altri carceri le facevano quasi sempre *pro forma*, ma qui... Dopo aver fatto spogliare completamente il detenuto per esaminare ogni capo di vestiario, ti-

ran fuori tutto dai sacchetti; svolgono fazzoletti, calze, sciolgono i nodi dei lenzuoli, tiran giù tutta la roba dalle mensoline per guardare sotto i giornali, tolgono le copertine ai libri, spogliano tutta la corrispondenza, guardano fra le pagine delle riviste e dei libri, nella segatura... Mi disfano anche i due rotolini di carta che mi servono per sostenere il paraocchi la notte. Quando torno in cella, dopo una perquisizione, sembra Casamicciola. Tutto in un mucchio sopra la branda. La cosa più noiosa è rimettere in ordine la corrispondenza. Ci han fatto una perquisizione anche ieri, e non ti dico quanti moccoli ho mandato a rimettere in ordine (un ordine relativo perché – tu sai – non ho troppa disposizione all'ordine) i pacchi e pacchetti dei viveri che erano avanzati da Natale.

Forse come conseguenza dello stato d'animo in cui ero, appunto ieri sera dopo avere riordinato la cella, ho cominciato, a letto, a rimuginare un mio vecchio progetto di attività editoriale, che ora ti voglio esporre, perché – non si sa mai – potrebbe anche servire a qualche cosa, e poi non ho niente di più interessante da raccontarti, al riparo dagli interventi oscurantisti (perché oscura con l'inchiostro) della censura. Dunque pensavo ad una collezione di libri contenenti «nozioni utili» con le quali mi sembra dovrebbe essere completata la cultura normale dell'uomo moderno. Il primo libro dovrebbe essere specialmente indicato come dono di nozze. Spesso il «Pro Familia» pubblica *réclames* dei libri per regalo di nozze, ma quello che io ho in mente dovrebbe essere piuttosto diverso dai soliti. Lo intitolerei *Il dono della vita*. Dovrebbe contenere una parte di documentazione medica, illustrata con fotografie, per fare vedere in quali condizioni può ridursi il nostro organismo quando viene attaccato da alcune delle malattie meglio riuscite: cancro, lue, tubercolosi, infezioni delle vie urinarie per cui il soggetto urina da una via supplementare, pustole aperte, tumori, cecità, idiozia, paralisi, ecc. In una seconda parte dovrebbe esserci una esposizione statistica per illuminare l'importanza attuale dei diversi fenomeni patologici ai quali si provvede in piccola parte con gli ospedali, i tubercolosari, i manicomi, le case di salute, le carceri, i ricoveri, le case di tolleranza, ecc. Dovrebbe anche essere studiato statisticamente il suicidio, l'omicidio, l'infanticidio, ecc. In una terza parte dovrebbero essere esposte alcune considerazioni generali sulla distribuzione della ricchezza portando alcuni esempi illustrativi delle conseguenze più gravi della miseria e della straordinaria ricchezza, e sull'or-

dinamento politico mettendo in rilievo la frequenza delle guerre (con qualche fotografia di quei mutilati che son stati ridotti a tronconi umani ecc.) e delle rivoluzioni, e dovrebbe essere dimostrato con alcuni esempi tipici quali sono le strade che conducono al successo.

Un altro libro della collezione potrebbe essere *L'aborto in famiglia*, che sarebbe di grande utilità per non fare sfruttare tante ragazze da medici e levatrici senza scrupoli: dove si trovano e come si adoprano la segala biforcuta¹ e le altre erbe più indicate (il dott. Amal ancora non ne ha parlato),² come si fanno le siringature uterine calde, ecc.

Un altro si intitolerebbe *L'uso appropriato dei veleni*. Pare impossibile che ci sia tanta ignoranza in questo argomento. Chi vuole avvelenarsi, o vuole avvelenare una persona di famiglia, sembra che in generale non sappia neppure consultare una enciclopedia medica o un comune testo di tossicologia. Quanti si sono rovinati lo stomaco per questo! Molto spesso è successo anche che un marito ha ripetuto diverse volte inutilmente il tentativo di sbarazzarsi della moglie o della suocera, perché il veleno sciolto nel caffè veniva subito vomitato, od era in dosi assolutamente insufficienti. Quasi nessuno poi conosce quali reazioni i diversi veleni formano negli intestini, permettendo di riconoscerne la presenza alla necropsopia.

Un altro libro spiegherebbe: *Come ci si disfa di un cadavere*. Chi si trova nella dolorosa contingenza di doversi disfare di un cadavere perde quasi sempre la testa. Si mette a fare il macellaio – anche se questa non è affatto la sua professione – rimpinza con i pezzi un baule che lascia in deposito alla stazione, o porta i pezzi con una valigia in un fiume o nel mare, cosparge di benzina il cadavere e gli dà fuoco... Bestialità, che tutti sanno come vadano a finire. Se le nozioni elementari della chimica moderna fossero più volgarizzate, tutti saprebbero come si può sciogliere un cadavere con un bagno di acidi convenienti, facendolo poi andar via igienicamente per l'acquedotto col solo aprire il tappo del bagno, o come si può polverizzarlo con l'aria liquida, in modo da adoprarlo poi in giardino come fossero fondi di caffè.

Un altro libro spiegherebbe: *I cento modi di usare la dinamite...* e così di seguito.

Ma non posso più dilungarmi. A me sembra che una collezione simile di nozioni che possono riuscire utili a tutti, se fosse fatta seriamente, da persone molto competenti in ciascun ramo, con intento eminentemente pratico, dovrebbe aver fortuna. Non dovrebbe man-

care in nessuna bibliotechina famigliare. Verrebbe veramente «a colmare una lacuna» nella cultura dell'uomo moderno. Ti pare?

«Una maggiore conoscenza equivale ad un maggiore amore» diceva Leonardo da Vinci. Ed anch'io ho molta fiducia nella diffusione della scienza.

Ricordati di confermarmi la notizia riguardo a Croce e di sapermi dire se posso avere ancora la riduzione del 15% da E[inaudi] per le sue edizioni e per la collana degli economisti. La casa editrice ha sempre lo stesso indirizzo?

Grazie di nuovo anche da Riccardo [Bauer] per i pacchi. Tanti baci e auguri

dal tuo Esto

¹ Si tratta in realtà della segale cornuta.

² Cfr. sopra, p. 302, nota 2.

1936

[Regina Coeli, 10 gennaio 1936 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue n. 556 e 557 del 26 e del 30. Ho ricevuto anche una lunga lettera di Paolo, in cui mi ha raccontato la linea centrale del suo romanzo.¹ L'ho molto gradita e gli risponderò direttamente al più presto: forse lunedì.

Pare anche a me che l'argomento del romanzo sia molto interessante. In un periodo di convulsioni sociali come il nostro i problemi che Paolo affronta – e che ben pochi scrittori avrebbero la capacità e il coraggio di affrontare in un romanzo – sono i problemi che si presentano continuamente, richiedendo imperiosamente una risposta, a tutti coloro che cercano in buona fede una strada per proprio conto nella vita. Prima della guerra gli stessi problemi si presentavano in forma diversa: non avevano in generale un carattere così nettamente politico come li hanno ora, perché non erano in gioco quelli che ci sembrano i valori fondamentali della civiltà moderna. Si poteva più facilmente chiudersi in sé stessi e nella ristretta cerchia dei famigliari e degli amici. Un intellettuale sentiva poco i legami con la società, o meglio li sentiva essenzialmente come legami culturali, collaborando al comune lavoro di ricerca scientifica e di produzione artistica. Con la guerra è divenuto impossibile straniarsi dalla lotta politica senza rinunciare ad alcuni aspetti della personalità che un intellettuale deve necessariamente ritenere essenziali.

Paolo ha delle esigenze spirituali molto diverse dalle mie, dalle esigenze – direi – religiose, in quanto cerca, anche nella vita pratica, dei valori assoluti sui quali poggiare sicuramente. Io invece guardo al con-

creto, al contingente, sempre timoroso che le astrazioni mi portino fuori del campo del «buon senso», senza darmi niente di meglio. Il mio relativismo è completamente areligioso. Pure le conclusioni alle quali Paolo arriva nel suo romanzo mi sembra siano molto simili alle mie. Ma vedrò quando potrò leggerlo, se mi sarà concesso di acquistarlo.

Neppure io dubito della intelligenza di Paolo; ma avrà saputo dare forma artistica al suo pensiero? Un romanzo non è un trattato, e grande deve essere stata la difficoltà di esprimersi in una lingua non sua.

Intanto dobbiamo rallegrarci che sia riuscito a portare a fondo qualcosa. Ciò varrà certamente ad aumentargli la fiducia in sé stesso, ed è specialmente di questa fiducia che aveva bisogno. Se poi il romanzo avrà successo, sentirà di aver trovato la sua strada. E puoi immaginare se glielo auguro con tutto il cuore.

Ti accludo alla presente le due fotografie che mi mandasti. Nella sua lettera Paolo non mi accenna neppure a Francesca. È già tutto finito? Ha mandato anche a me la sua fotografia, riuscita molto bene. Ma che strana faccia che ha... Ti pare?

[...]²

Spero che a quest'ora tu ti sia completamente ristabilita. Ricordati di mandarmi una cartolina tutti i giorni quando sei indisposta. Ti abbraccio

tuo Esto

Ricevuta cartolina con auguri di Claretta e Cⁱ. Ringraziali e dai loro per mio conto tanti e tanti baci.

¹ «Il suo libro uscirà ai primi di febbraio e si comprende ch'egli passi un periodo d'inquietudine, aspettandosi, insieme a dei calorosi riconoscimenti, un monte di discussioni. E, venuta a giorno degli argomenti che ha trattato, anch'io non ne dubito» (Elide a Ernesto, 2 gennaio 1936, con due pagine di riassunto del libro secondo le informazioni ricevute da Paolo). Si tratta di un romanzo a sfondo autobiografico: ne è protagonista lo studente Francesco Solari, ex fascista impegnatosi in attività clandestina con i democratici; staccatosi dalla lotta politica per disgusto della violenza ed espatriato in Svizzera, aderisce al movimento socialista per restarne però nuovamente deluso e ritirarsi in disparte, elaborando teorie filosofico-politiche di matrice sincretica e mistica. La polizia fascista s'interessò al volume e ne fece acquistare tre copie da un suo confidente, che ricavò notizie sull'autore da un sedicente amico dell'emigrato fiorentino (cfr. il rapporto del 12 maggio 1936 da Lugano, conservato in ACS, CPC, f. Rossi Paolo). Un'ampia sintesi del romanzo è tracciata da Bauer nella missiva ai genitori del 17 gennaio 1936, con un giudizio complessivamente negativo sul substrato filosofico del libro (trascrizione a cura di Franco Mereghetti in «Nuova Antologia», n. 2199, luglio-settembre 1996, pp. 141-42).

² Una pagina censurata. Questo il commento della mamma: «Mio diletissimo, ricevuta tua

n. 86 con una facciata completamente censurata – la seconda – appena avevi terminato di parlarmi di Paolo. L'altra, che me ne censurarono due facciate, tu mi assicurasti che eri sicuro di non avere toccato nessun tasto che poteva dare ombra, ma sai, anche se si parla di Napoleone I buon'anima, o di Carlo VII..., ciascuno fa quello che può... per il bene della Nazione». Il 19 gennaio 1936, nel trasmettere a Ada la lettera su cui il censore si era accanito, Elide commentò: «Come vedrai anche questa volta la lettera di Esto è censurata per un quarto, e nota che l'altra fu censurata anche di più. Esto diceva di non aver scritto assolutamente nulla che potesse giustificare tale rigore. Ma chi è la coda di paglia scorge delle allusioni anche se si parla di Napoleone o di Carlo V. Per mio conto sono più che persuasa che agiscono così per istintiva cattiveria e a questa ci penserà Domine Iddio a suo tempo. Tutto sta nell'aver pazienza che la sua ora vien per tutti e la storia ce lo insegna. Ciao, carissima, coraggio e speranza che il '36 non finirà senza averci dato delle grandi soddisfazioni». La lettera a Ada fu intercettata e trascritta integralmente dalla censura postale: ne contiene copia il fascicolo di Elide Rossi nel CPC.

[b]

Carissima Pig,

Dopo le due cartoline da Firenze e da Milano (con le firme dei Bauer) non ho ricevuto questa settimana tue nuove.

Da due giorni fa bel tempo ed ancora non abbiamo sentito il freddo.

Avendo sfondato ormai le scarpe vecchie me ne hanno date un paio nuove che sembra non assorbano l'acqua come le precedenti. Sarebbe una gran bella cosa. Tutte le volte che c'era umido per terra tornavo dal passeggio con le calze così sporche che mi toccava darle a lavare. E spendo già un buscherio di soldi in lavandai: sei o sette lire la settimana. Però lavano e stirano discretamente.

Ieri ho fatto pulizia straordinaria nella cella, lavando anche i vetri e passando il cencio umido sulla intelaiatura della finestra, sulla rete e sulle sbarre, che eran tutte coperte di polvere. Era da tanto che volevo farlo, ma rimandavo sempre in attesa di una «occasione straordinaria». Questa è venuta. Ieri l'altro sera, mentre stavo leggendo, a sedere sulla branda, ho fatto per alzarmi, volendo andare a letto. Eran usciti di posto i due ferri che rendono rigida la branda, sicché questa ha fatto *biego*, facendomi fare un salto che ha mandato per aria la brocca dell'acqua sullo sgabello, con le riviste e i libri, sostegno della candela. Una brocca piena d'acqua da asciugare non è cosa da poco. Per una mezz'ora son stato occupato ad assorbire l'acqua con un vecchio asciugamano rotto, a spazzare [con] lo scopino e ad accendere moccoli. La brocca è andata in pezzi, ma la mattina dopo l'asciugamano fradicio mi è stato di incitamento a far la pulizia straordinaria, «di

cui sopra». Tutto il male dunque non vien per nuocere. E questi sono i grandi avvenimenti della nostra *vita pratica* in galera.

Lasciando il «momento pratico» per quello «teoretico» – come dicono i filosofi – continuo ad attaccarti il bottone che ho cominciato ad attaccarti nell'ultima mia. (A proposito: ancora non abbiamo il permesso per gli aghi; sicché possiamo attaccare solo bottoni simbolici). Gli abitanti del *mondo nuovo* dell'Huxley ci sembrano ridicoli per la uniformità del loro «condizionamento» («... come sono contento di essere un Beta...»), ma noi stessi, uomini del mondo reale, siamo tutti condizionati in modo analogo, anche se non ne abbiamo coscienza. Io stesso che tengo come massima basilare della vita quella di «essere in pace con me stesso» e do tanta importanza allo «sviluppo autonomo della personalità», mi sento mancare il terreno sotto i piedi quando mi domando cosa è questa personalità, questo *me stesso* a cui tengo tanto. Anche oggi che il mio carattere è formato, so bene che l'azione in ogni momento – azione intesa nel suo più vasto senso e comprendente quindi anche la parola – è la manifestazione continua della mia personalità, ma è anche la causa formatrice di essa, e tale azione sfugge in gran parte al mio controllo, essendo determinata da circostanze indipendenti dalla mia volontà. Se io, ad esempio, accetto di fare una cosa che in un dato momento è repugnante alla mia moralità, questa repugnanza, in seguito, diminuisce e si annulla e diventa espressione della mia personalità quello che altrimenti le sarebbe stato contrario.

Ma se la personalità è un continuo svolgimento, quali ragioni avrei di difendere quello che essa è nel momento presente, piuttosto che una qualsiasi delle diverse personalità possibili, accettando le trasformazioni necessarie per renderla più corrispondente alle circostanze ambientali che ora le sono contrarie? Eppure *sentiamo* che questo – che è il modo di agire degli opportunisti, degli arrivisti, di coloro che metton sempre le vele della loro barca secondo il vento che soffia – è *male*. Ma perché? Perché siamo stati «condizionati» a sentire così?

Quelli che a un individuo sembrano i motivi più intimi della sua personalità, ad altri appaiono come evidenti pregiudizi di razza, di classe, di casta, di religione, ecc. Ognuno di noi è disposto – quando è fuori della lotta e della polemica – a *giustificare* la *strana* o *buffa* mentalità di chi è stato «condizionato» diversamente, osservando: «Come

volete che pensi diversamente quando è stato educato in seminarii, o è nato in una reggia, o ha vissuto tanti anni in una caserma, ecc. ecc.?» Ma nessuno si vede come «condizionato» a sua volta.

Cosa c'è di veramente *nostro* nelle nostre simpatie e nelle nostre repugnanze, nel nostro senso di dignità e di onore, nelle nostre idee sui rapporti sessuali (il pudore, la monogamia, l'incesto ecc.), nei nostri gusti artistici, nei nostri sentimenti religiosi, nelle preferenze che dimostriamo per un cibo piuttosto che per un altro, nel nostro stesso modo di ragionare? Con la parola abbiamo imparato il processo di astrazione, di classificazione e di associazione che forma la nostra struttura mentale, di noi nati in un dato tempo e in un dato luogo dove era usata una certa lingua, e poi siamo stati educati, formati, costruiti, dalla famiglia, dalla scuola, dalle conoscenze, con gli avvertimenti, i castighi, gli esempi, l'abitudine, la tradizione. E se si risale ancora più in sù, per capire come mai a tutto questo noi abbiamo reagito in un dato modo, sicché oggi siamo quelli che siamo, si riconosce l'influenza che ha avuto sul nostro sviluppo spirituale la conformazione stessa del nostro corpo, con tutti gli accidenti che ha dovuto superare nella vita, ed alcune caratteristiche psichiche che abbiamo avuto per eredità.

Il Bernardo del romanzo è angosciato di non poter essere diverso da quello che è, di non essere libero – come dice – ma in schiavitù del suo condizionamento. Ma non è anche ora lo stesso per tutti gli uomini? Ed ha un senso questa aspirazione alla libertà? Io non riesco neppure a concepire cosa voglia dire essere libero dal condizionamento. Finché si vive non si supera una superstizione, un pregiudizio senza cadere in un'altra superstizione, in un altro pregiudizio. Il secolo dei lumi si è spento, con tutta la sua filosofia tendente a razionalizzare la vita, lasciando le tenebre profonde come prima. Oggi l'Huxley fa dire al Governatore: «Bradley definiva la filosofia come l'arte di trovare una cattiva ragione a ciò che si crede di istinto. Come se si credesse qualcosa d'istinto! Si credono le cose perché si è condizionati a crederle. *Il trovare delle cattive ragioni a ciò che si crede per effetto d'altre cattive ragioni, questa è la filosofia*».

Non è molto soddisfacente, ma è così. Almeno per me. Per trovare delle buone ragioni forse occorrerebbe guardare da un altro punto di vista, guardare all'individuo come una goccia nel gran fiume della spe-

cie che scorre eternamente. Ma non è un punto di vista umano. Bisognerebbe essere un Dio.

Auguri a Gian.¹ Ti bacio

tuo Esto

¹ Il 30 dicembre Gianfranco Rossi aveva sposato Luisa Morali.

[Regina Coeli, 24 gennaio 1936 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue n. 560 e 561 del 9 e del 12 (contemporaneamente, come il solito) e una lunga lettera dell'Aidona. Ringrazia l'A. e dille che quel che scrissi a proposito dei romanzi era solo per affermare la impossibilità di ritrarre, in modo veramente realistico, la vita, come pretendono di fare alcuni scrittori. La vita, così come è, non è presentabile in forma artistica: è troppo indecente, troppo disarmonica. Quanto agli «spellatori» potenziali sono disposto a farle una riduzione del 10%, e a dire quindi che credo rappresentino l'81% della collettività, invece del 90%. Proprio perché è lei. Ma una riduzione maggiore assolutamente non posso. Ci rimetterei del mio. Né dubito che, quando si presenta il caso, manchino le attenuanti e le giustificazioni: «Ho giurato di servire con fedeltà», «Anche S. Paolo diceva che bisogna obbedire alle Autorità, perché ogni autorità viene da Dio», «Se ognuno si mettesse a discutere gli ordini, si dissolverebbe la stessa organizzazione statale, e allora ecc. ecc.», «Tanto se non lo facessi io lo farebbe qualcun altro»... e, se avessi più carta disponibile, potrei continuare a lungo.

La copertina del romanzo di Paolo è molto indovinata. (Anche se Paolo è un po' curvo, mi sembra troppo rappresentarlo con un panettone sulle spalle. Ma forse è la moda: nelle pitture ormai tutti gli uomini son gonfiati come pneumatici).¹ Guarda che ti sbagli a proposito di quel *von*. «Roman von P. R.» vuol semplicemente dire «Romanzo di P. R.». Non ci sarebbe mancato altro che mettere anche una preposizione nobiliare! Piuttosto non capisco perché non abbia firmato con uno pseudonimo, come aveva scritto. Mandami il nome dell'editore, che proverò a fare domanda per acquistarlo.

Ho visto che è stato pubblicato da Treves *Vita d'artista* di E. Sacchetti, che ho già letto su «Pan». Prendilo. È buono.

Abbiamo terminato di leggere in compagnia il *Cavour* del Cappa.² Se ancora non lo conosci, fatti dare dall'Ada la sua copia. Mi ha interessato specialmente per come rappresenta – contro gli storici aulici, tipo Salata – le figure di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II°. Ed in diversi punti – quando parla della libertà di stampa, della politica di Sforza, della funzione del parlamento, ecc. – è onesto e coraggioso. Il rimprovero maggiore che, secondo me, gli si può muovere è di non aver compreso la funzione costruttiva delle sinistre rivoluzionarie nel moto liberale del Risorgimento. Mette quasi sempre sullo stesso piano i mazziniani (che volentieri denomina *giacobini*) e i reazionari, presentando la loro antitesi come una antitesi puramente formale, e ripete la solita stupida accusa contro coloro che «con i complotti, gli attentati e le esplosioni sporadiche e cruento, *non giovavano che all'Austria*», non vedendo che se esisteva una «questione italiana» e se si era andata formando in una élite una coscienza politica italiana tutto il merito era di quei pochi che si erano sacrificati per la loro fede, senza guardare al successo immediato possibile. Giustamente osserva che dopo Villafraanca e la partenza dall'Italia di Napoleone III° «il moto unitario italiano avrebbe avuto la stessa tragica fine del movimento monarchico messicano, se non fosse stato un moto spontaneo, che aveva nella penisola sostenitori ben più audaci e decisi dell'ondeggiate pseudo Bonaparte». Ma chi li aveva formati questi sostenitori audaci e decisi? forse il suo Balbo, ammiratore dei gesuiti, che voleva gli italiani aspettassero la risoluzione dei loro problemi dal disfacimento dell'impero turco nei Balcani? o il Gioberti, che voleva mettessero tutte le loro speranze nella generosità dei Principi guidati dal Papa?

Il disprezzo del Cappa per gli uomini di sinistra, gli uomini *dalle belle frasi*, i settari che non sanno *superare* la loro idea (per accettare quella del Cappa), gli ideologi che «chiedendo un mutamento radicale, si esimono dall'obbligo di concretare le proprie idee in forma positiva, di ingranarle nel moto attuale della società» è alcune volte indisponente, e perfino ridicolo. Come se in politica avesse valore solo l'opera di chi *realizza*, di chi si adatta al compromesso necessario per attuare l'attuabile nell'immediato presente, e non avesse un valore spesso più grande chi prepara con l'esempio e con la propaganda educatrice condizioni diverse per una realtà politica superiore nel domani! E

non si accorge il Cappa, odiatore della retorica e delle belle frasi, come spesso egli pure faccia della retorica, dica delle frasi vuote, mastichi «l'aria fritta». La pag. 221 – ad es. – non è aria fritta? Cosa vuol mai dire che «il vero uomo di governo sa liberarsi del peso del destino e della fatalità» con tutto quel che segue?

Così pure non mi ha certo soddisfatto la sua teorizzazione dell'idea liberale. «Ordine e libertà», «ordine e libertà» ripete continuamente, ma sembra non concepisca neppure che possa esserci chi, non avendo fiducia nelle istituzioni in un dato momento esistenti, accetta i metodi rivoluzionari per arrivare a un «ordine nuovo», un ordine più corrispondente a quella che *a lui* sembra giustizia, in cui possano realizzarsi delle libertà con un contenuto *per lui* di maggior valore. Ma per Cappa c'è una sola giustizia e una sola libertà: cioè la sua. Quando dice che funzione dello Stato per il liberale è quella «di garantire la regolarità e la giustizia dei servizi e basta», gli sembra di aver detto qualche cosa. E non capisce che non ha detto niente, a meno non voglia intendere la necessità di una cristallizzazione dell'ordinamento politico esistente. Non esiste un ordine *naturale*, dei diritti *innati* riconoscibili negli uomini, da garantire con l'attività dello Stato. Per vivere in società occorre che tutto il campo delle attività individuali sia solcato da fossi, attraversato da argini, interrotto da muri di sostegno, da dighe, che in qualche modo contengano e dirigano le libertà dei singoli perché si conciliino con l'interesse della collettività. E tutta questa opera di sistemazione, che è compiuta dai diversi istituti e dalle diverse leggi, è e deve essere in continua trasformazione, come risultato delle varie concezioni che, in base alla propria esperienza, ai propri sentimenti e ai propri interessi, ognuno si fa sulla convenienza di allargare o restringere i fossi, abbassare o rialzare gli argini, ritardare o accelerare le correnti con le dighe, rafforzare o abbattere dei muri di sostegno. Compito del liberale è quello di studiare e di fare rispettare quelle «regole del gioco» che in un dato momento storico sembrano più convenienti perché si raggiunga ad ogni momento quella risultante, quell'equilibrio continuamente instabile, col minimo costo di violenze, con la minima distruzione di ciò che ha ancora una importanza vitale.

Ma è troppo difficile spiegarsi in poche parole.

Non ho ancora ricevuto il vaglia di £ 200. Non mandarmi altri soldi

questo mese; ne ho abbastanza. Ho avuto, finalmente, lo spazzolino da denti che mi lasciasti.

Tanti baci alla Pupa e a tutti. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ La copertina di *Ich mache nicht mehr mit!* – Roman von Paolo Rossi mostra in primo piano un uomo, di spalle, con le mani alzate in segno di orrore; lo sfondo illustra la lotta mortale tra fascisti e antifascisti, con un giovane steso al suolo privo di vita (una bozza di copertina fu inviata a Ernesto dalla madre). Il titolo, che nella traduzione italiana suona «Io non partecipo più», esprime il distacco di Paolo Rossi dai vari movimenti politici nei quali aveva per alcuni anni militato.

² È il già citato libro di Alberto Cappa, edito da Laterza nel 1932.

[Regina Coeli, 31 gennaio 1936 – b]

Carissima Pig,

Ricevute due cart. illustr. (del 16 e del 18, mi pare). Ho avuto anche una cartolina dalla Ceva e un biglietto dalla Battisti, in risposta ai miei auguri per Natale.

Ripensando a quel che mi scrivesti sulla convenienza di cambiare casa e unirti con mamma mi pare che ci sarebbe un'altra risoluzione possibile, sempre in via provvisoria, per prender tempo e vedere cosa capita. Se tu trovassi una buona camera ammobiliata, magari con pensione (come quella che avevo io in via dei Mille) potresti disdire l'appartamentino dalla primavera prossima, facendo tenere i mobili da qualche persona amica. In tutti i modi studia quali sono le possibilità, ma non aver fretta a decidere. Se ne potrà discutere quando verrai a colloquio.

Abbiamo terminato di leggere in compagnia i tre volumi della *Storia della rivoluzione russa*, in francese, del Troski, e adesso Riccardo [Bauer] ce ne sta facendo ogni mattina la ripetizione. Il pomeriggio leggiamo la Bibbia in una edizione monumentale (peserà almeno una ventina di chili) con illustrazioni del Doré, che mi ha prestato il cappellano.¹

La lettura della storia del Troski è stata abbastanza proficua. Molte parti di polemica contro Stalin e di esposizione di teorie materialistiche, e di leggi *scientifiche* (!) rompon le scatole, per non dir peggio; ma la descrizione degli avvenimenti, pur mancando spesso di alcuni parti-

colari essenziali e della precisione che sarebbe desiderabile, è fatta in modo brillante e senza bagolonismo.² Ai comunisti deve sembrare ben poco soddisfacente una storia in cui l'opera dei rivoluzionari bolscevichi è ridotta ai minimi termini. La pera era tanto matura che è quasi caduta da sé. Le giornate rivoluzionarie dell'ottobre '17 hanno avuto più l'apparenza di una farsa che di una tragedia. Per 9/10 la rivoluzione era già stata fatta dai soldati che non volevano continuare la guerra e dai contadini che si erano impossessati delle terre, anche senza i bolscevichi. Questi hanno poi avuto il coraggio di assumersi la terribile responsabilità del potere, in una situazione caotica, e la energia straordinaria per conservarlo ed imporre un ordine nuovo, a qualunque costo. Mi interesserebbe molto ora di leggere una storia sul governo bolscevico nel periodo immediatamente successivo alla rivoluzione. Per reggere, Lenin e i suoi compagni devono avere dimostrato di essere veramente degli uomini di acciaio, senza sentimentalismi, senza pietà, al di sopra del bene e del male.

La lettura della storia del T. ha dato occasione a molte discussioni fra noi e quindi è stata fruttuosa perché è servita anche a chiarire e ad approfondire il nostro pensiero.

Come già ti ho scritto altre volte i motivi che mi hanno determinato al mio atteggiamento anti-comunista non sono basati tanto sulle considerazioni economiche, quanto su considerazioni generali politiche. Penso anch'io che la burocratizzazione di tutta l'attività economica ridurrebbe di molto lo stimolo alla produzione e al progresso tecnico; credo anch'io che la selezione dei dirigenti industriali fatta con criteri politici darebbe risultati peggiori di quella che avviene attraverso la concorrenza economica anche imperfetta; ma queste ed altre molte considerazioni analoghe, messe in luce dagli economisti, hanno per me una importanza secondaria, e potrebbero essere compensate dal beneficio di una repartizione più egualitaria della ricchezza. Quel che veramente mi fa paura nell'ordinamento economico comunista è che esso porta necessariamente alla onnipotenza dello Stato, o meglio del gruppo che detiene il potere politico.

Lo Stato può essere un meraviglioso strumento per arricchire la personalità umana, allargando la zona di interesse e di simpatia dei singoli al di là della stretta cerchia familiare, dando loro la soddisfazione di raggiungere fini che altrimenti non potrebbero neppure pro-

porsi, e di partecipare attivamente, con tutta la loro volontà e la loro esperienza, alla costruzione ininterrotta di una migliore vita sociale. Ma lo Stato può anche divenire tale da svuotare quasi completamente gli individui della loro umanità.

Napoleone a S. Elena manifestava la sua ammirazione per i metodi con i quali Federico il grande riusciva a «trasformare in macchine» i suoi sudditi prussiani: in macchine, cioè in esseri che ubbidivano ciecamente, senza più proporsi i problemi morali impliciti nei loro atti. Ed è una società di uomini-macchine, diretta da pochi uomini provvidenziali, che hanno il dono di sapere quella che è la Verità, la prospettiva che mi fa più paura.

Ora il comunismo in pratica equivale al capitalismo di Stato, allo Stato monopolista di tutti gli strumenti della produzione, per la ripartizione egualitaria del reddito. Tutte le teorie sindacaliste che vorrebbero conciliare il comunismo con una certa autonomia dei gruppi produttori non reggono alla critica: per superare le contraddizioni implicite nel sistema devono postulare una umanità completamente diversa dall'attuale. Quanto più l'ordinamento economico si avvicina all'ideale del comunismo perfetto e tanto più la direzione di tutta l'attività economica deve essere concentrata in una sola volontà che stabilisca, secondo un piano razionale e coordinato in tutte le sue parti, cosa deve fare ciascun individuo, quali bisogni può soddisfare e in quale misura, come e quanto deve essere prodotto di ciascun bene. (S'intende che «al limite» anche la produzione di uomini dovrebbe essere regolata dal centro). Ma quando gli uomini non potessero più costruirsi la loro vita, lottando, correndo dei rischi, trasformando i fini a cui tendono man mano che aumenta la loro esperienza, quando dovessero continuamente adattare i loro gusti ai consumi, invece di scegliere i consumi più adatti ai loro gusti, quando non potessero più educarsi e educare i loro figli come meglio credono, commetterebbero forse meno stupidaggini e pazzie, ma quanto più divenissero ruote perfette nel meccanismo della società razionalizzata e tanto meno conserverebbero della loro umanità. Dipendendo dallo Stato per tutti i loro rapporti col mondo esterno, anche se conservassero alcune velleità di voler ragionare con la loro testa, non potrebbero mai affermare la loro verità contro lo Stato, né riuscirebbero a controllare in alcun modo il gruppo governante, il quale sarebbe inevitabilmente portato a superare ogni limite per imporre l'attuazione dei propri fini, come fini collettivi.

Nello Stato comunista non c'è posto per le minoranze dissenzienti. C'è una sola verità: quella degli uomini al potere. Per inorridire a una tale prospettiva basta pensare che gli uomini che sono più sicuri di avere la Verità («rivelata» o «scientifica», fa lo stesso) sono quelli che hanno la mentalità dei tecnici del *braintrust* americano, dei domenicani del S. Ufficio, degli eugenisti, dei dirigenti l'*esercito della salvezza*, dei generali, ecc.

A quest'altra settimana. Ti bacio col più grande affetto

tuo Esto

¹ La versione italiana (edita da Treves, Milano 1931) deluse Rossi, che il 7 febbraio 1936 scrisse alla madre: «Con questa edizione colossale non andremo più in là del "Pentateuco", ma ho intenzione di riprendere in seguito la Bibbia in una traduzione meno tendenziosa e con commenti meno sciocchi di quelli di mons. Martini. Anzi, ti prego, quando vedi Nello [Rosselli] domandagli se ti sa dare l'indicazione di una Bibbia tradotta e commentata con i moderni criteri della filologia. I cattolici, per dimostrare che il Vecchio Testamento è il preannuncio della venuta di Cristo e della sua parola, sforzano il testo in modo che spesso deve risultare completamente deformato».

² Variazioni di «bagola»: ciancia, fandonia (ma pure - in gergo - escremento di capra). Rossi riprese questo termine dal linguaggio di Salvemini, che nel primo dopoguerra definiva «bagoloni» certi tribuni social-massimalisti inclini alla retorica sull'ineluttabilità della rivoluzione.

[Regina Coeli, 14 febbraio 1936 - a]

Mia mamma carissima,

Dopo la tua n. 564 (ricevuta dopo la n. 565) ho avuto le tue n. 566, 567 e 568 del 30, 2 e 6. Come già ti ho detto tutta la seconda facciata della n. 564 era cancellata. Nella 566 eran cancellate 6 righe della 1^a facciata.¹ Adoprano adesso per la censura un inchiostro veramente di ottima qualità. Sembra una vernice a fuoco, rilucente, come quella che viene usata per le carrozzerie delle automobili. Se è un prodotto nazionale - come credo - devo riconoscere che anche l'industria chimica ha fatto dei bei progressi in Italia, in questi ultimi anni.

Ho avuto molto piacere della visita che ti ha fatto il professore, e che ti abbia trovato la macchina ben a posto. Son sicuro che reagirai con tutta la tua volontà alla depressione spirituale, per amore del tuo figliolo che ti vuole tanto e tanto bene, e che è legato alla tua vita più di quanto tu possa credere. Finché ti so in buona salute e tranquilla riesco a sopportare serenamente tutto il resto.

D'altronde la mia vita attuale non è cattiva, in confronto a quella

della maggior parte degli uomini. Quando ci si è abituati a un ambiente non se ne sentono quasi i difetti: l'organismo raggiunge un suo particolare equilibrio che influisce beneficamente sul morale. Io non ho mai avuto ambizioni di nessun genere, ed ho troppa poca fiducia negli uomini per desiderare ardentemente di vedere realizzate le mie idee nella pratica. Qualunque cosa si faccia la materia prima adoprata dal Padre Eterno per fabbricare Adamo era di qualità troppo scadente. D'altra parte qua ho l'ottima compagnia di Riccardo [Bauer] e dei libri. Quando vivo come pensiero mi dimentico completamente di star vivendo anche come animale: essere in galera allora o fuori è lo stesso. E nei libri è più facile trovare i propri simili che a cercarli fra gli uomini, così come ci vengono a caso davanti nella vita quotidiana.

Adesso sto leggendo la *British history in the nineteenth century* del Trevelyan,² ed ogni tanto mi congratulo con me stesso per avere imparato l'inglese. Che buon amico è per me il Trevelyan! Tutte le sere, quando torno in cella, mangio in fretta, faccio due passi per la cella finché non ho finito una sigaretta, poi mi rincantuccio sulla branda con la sua storia e non mi accorgo che il tempo passa. Dopo tre ore mi tocca andare a letto, dove non posso continuare la lettura, perché ho bisogno di consultare di quando in quando il vocabolario (specialmente per la pronuncia dei vocaboli, poiché leggo forte) e mi dispiace proprio. A letto vado avanti con la *Storia dei Papi* del Pastor,³ un lavoro abbastanza barboso – malgrado la fama dell'autore – reso ancor più barboso dal traduttore. Dopo una ora o poco più mi addormento completamente «pastorizzato». E la mattina riprendo il Trevelyan per altri tre quarti d'ora, prima di andare in compagnia.

Il mio «empirismo» e il mio «relativismo» mi fanno andare d'accordo con gli scrittori inglesi di economia, di storia e di politica, più che con gli scrittori di qualsiasi altro paese. Sono specialmente gli economisti inglesi che mi hanno insegnato e mi insegnano a ragionare e quanto più conosco la storia inglese e tanto più apprezzo il popolo inglese.

Il secolo XIX° – «lo stupido secolo XIX°», come l'han chiamato i nazionalisti dell'«Action française» – è uno dei periodi più belli della storia dell'umanità quale la conosciamo, quando si giudichi con la scala di valori che io tengo sempre – anche inconsciamente – presente, ed il popolo inglese è stato alla testa di quasi tutti i movimenti che hanno avuto maggiore importanza. Le riforme parlamentari che hanno portato a un controllo sempre più efficiente dei governati sui governanti

immettendo nella vita attiva dello Stato classi sempre più estese di cittadini; la meravigliosa lotta anti-schiavista in cui i motivi morali e religiosi son riusciti a vincere gli enormi interessi costituiti e la tradizione, nel paese che più si avvantaggiava del commercio degli schiavi; la riforma penale che ha poco a poco abolito il codice selvaggio e assurdo che era stato tramandato dal medio-evo; l'associazione operaia e il diritto di sciopero; il soccorso ai poveri imposto alle categorie più fortunate; la protezione dei bambini e delle donne nel lavoro industriale; la istruzione gratuita popolare; il liberismo economico e il principio della porta aperta nelle colonie; la sostituzione di una politica di collaborazione, per aiutare i popoli coloniali ad elevarsi a forme superiori di vita collettiva, alla politica di sfruttamento delle precedenti società commerciali; il rispetto completo delle diverse fedi religiose... in tutto questo e in molto altro ancora gli inglesi sono stati all'avanguardia nel secolo scorso, con grandi statisti, con ferventi apostoli, con profondi pensatori, elaborando con la grande virtù del loro «common sense» gli istituti che han poi servito di esempio agli altri paesi del continente, e insegnando loro come è possibile conciliare l'ordine con la libertà con la osservanza di alcune regole necessarie del «fair play» (gioco leale) nelle elezioni, nelle discussioni parlamentari, nei tribunali, nella stampa.

La storia del Trevelyan segue la evoluzione della vita inglese nel secolo scorso in una infinità di aspetti: gli avvenimenti militari, diplomatici e parlamentari; i contrasti delle diverse classi, la loro educazione, la loro religione, il loro tenore di vita; lo sviluppo della industria e dell'agricoltura, le strade, i canali, le ferrovie; lo sport, le scuole, le carceri, il giornalismo... un quadro di una chiarezza straordinaria. È una delle opere migliori ch'io conosca per la preparazione dell'uomo di Stato, veramente consapevole dei suoi doveri.⁴ Ed è anche un'opera ottimista, che dà fiducia nell'umanità. Se in un secolo tanta strada è stata percorsa viene spontanea la speranza che, malgrado tutto, si possa ancora continuare sulla stessa strada.

Pensa: ancora nel 1842 una Commissione reale dimostrava che nelle miniere c'erano ancora dei bambini *sotto i cinque anni* che lavoravano al buio, e l'orario era di 12 e 14 ore. Una donna diceva ai commissari: «Ho una cintura alla vita e una catena che mi passa fra le gambe: cammino carponi (nella galleria) sulle mani e sui piedi. L'acqua mi arriva sopra gli zoccoli e qualche volta mi arriva alle coscie. Continuo a

tirare finché non ne posso proprio più. La cintura e la catena fan più male quando siamo in cinta».

Voltarsi indietro a guardare il peggio passato può dare coraggio per andare avanti e ci fa sentire quel che dobbiamo ai fratelli che ci hanno preceduto nella lotta.

Dì a Paolo che mandi il suo libro a Beniamino Crémieux (troverà l'indirizzo in qualsiasi guida telefonica di Parigi). È uno dei critici più apprezzati e se non potrà prenderlo in considerazione direttamente gli scriva a mio nome che lo raccomandi ad altri. Lo saluti intanto e gli dia mie notizie. Son sicuro che mi ricorda.

Non ho bisogno di fazzoletti.

Riccardo sta bene e ti saluta.

Non ho più visto il dentista, ma il dente non mi fa male. Quest'altra settimana, però, se non avrò ancora visto il dentista, scriverò al ministero.

Tanti baci

dal tuo Esto

¹ Commento di Elide Rossi: «Sento che alle mie ultime sono state inflitte tante mutilazioni che è lo stesso che io non le abbia scritte. Ma perché deve essere proibito di dire ciò che si pensa? È un'umiliazione che non meritavamo davvero e in compenso ci tocca inghiottire le chiacchiere a vanvera di certi ciarlatani! Ci vorrebbe un po' più di tolleranza e di rispetto anche per i nemici, quando specialmente questi dimostrano carattere a tutta prova e fede incrollabile nei principi che professano. Ma lasciamo fare al tempo galantuomo...» (15 febbraio 1936).

² George Macaulay Trevelyan, *British History in the Nineteenth century (1782-1901)*, Longmans Green and C., London - New York - Toronto 1934 (la traduzione italiana sarebbe apparsa presso Treves nel 1938).

³ Ludwig von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, Tipografia Artigianelli, Trento 1890.

⁴ Il 13 marzo 1936 E. R. avrebbe spiegato alla moglie i motivi del suo apprezzamento verso l'opera dello storico inglese: «Ho terminata la storia inglese del XIX° sec. del Trevelyan, ed ora sto rileggendola per riassumerla, e discuterla poi con Riccardo [Bauer]. (Quante maledizioni mando che non posso prendere appunti!) Trevelyan dà una interpretazione liberale della storia, che corrisponde perfettamente al mio pensiero: guarda alla giustizia piuttosto che alla potenza, come filo rosso di guida attraverso agli avvenimenti che narra. E continuamente si sente una calda simpatia umana per tutti gli sforzi indirizzati a riparare i torti sociali più gravi, ad elevare gli uomini dalla lotta bestiale a una atmosfera di reciproca comprensione. Per lui Gladstone, anche quando fallisce nel suo generoso tentativo di assicurare l'*home rule* all'Irlanda, è più grande di Bismarck. Ed io gli do completamente ragione».

[b]

Carissima Pig,

Ricevuto, dopo la tua del 24, n. 416 (con quasi tutta la 1^a facciata a lutto), cart. illus. del 28, le tue n. 417 e 418 del 30 e del 1, con le cartoline della neve in montagna. (Fa ancora piuttosto freddo, e a guardarle mi viene ancora più freddo. Le guarderò questo agosto). La tua del 1^o da Milano la ricevei a suo tempo. Ho avuto anche diversi cataloghi da Hoepli. Mi fanno risparmiare 40 lire, perché volevo comprare il libro del Jannaccone pubblicato da Einaudi,¹ ma poi ho visto dal sommario che è una ristampa di studi che già conosco. È da una ventina di giorni che ho mandato la quota di associazione a quell'Istituto di studi sulla politica internazionale,² ma non ho avuto nessuna delle diverse pubblicazioni che promettevano.

Per la casa hai fatto bene a decidere come hai deciso se sei contenta e arrivi a mettere insieme i «bezzi» per pagarla.

Quando ero a casa dell'Aida, l'Aida veniva spesso a chiedermi consiglio su quel che doveva preparare per desinare: «Che dici, Ernesto, è meglio che faccia la pasta asciutta o il risotto?» «Fai il risotto». «Mio Dio, si è fatto anche ieri l'altro il risotto! Non si può mica fare il risotto tutti i giorni? È meglio che faccia la pasta asciutta». «Va bene. Ma allora perché me lo domandi?» Poi capii che le serviva come reattivo. (Come si chiamano quelle sostanze che in chimica fanno precipitare la reazione senza però prender parte alla reazione stessa? Catalizzatrici?) Vedo con soddisfazione che tu superi l'Aida perché prendi la decisione prima di ricevere la risposta al consiglio che hai domandato. È un metodo ottimo perché diminuisce la mia responsabilità. Così più difficilmente potrai poi rimproverarmi quando va male: «Te l'avevo detto io? Colpa tua». Dalla logica delle donne – anche se sono professoresse di matematica – non bisogna pretendere troppo... ma insomma...

Riprendo l'argomento interrotto nell'ultima mia, andando avanti così, a morsi e bocconi: Dopo quanto ti ho scritto ammetto senza altro – anche solo come ipotesi – la tendenza del mondo economico moderno verso un ordinamento che: a) accentri nello Stato monopolista la proprietà di tutti gli strumenti della produzione; b) eguagli i redditi di tutti i cittadini.

È interessante ora vedere se sia possibile escogitare un sistema che – almeno in teoria – pur rispondendo a tali premesse, consenta un campo di libera scelta agli individui, sia come produttori che come

consumatori, e salvi alcuni di quei principi che ci sembrano essenziali per la vita di un regime democratico (vale a dire per un regime in cui i governanti siano eletti e controllati dai governati).

Nell'ordinamento economico che va attuandosi nell'URSS il gruppo al potere stabilisce *per suo conto* gli obiettivi che il popolo russo deve raggiungere e in conseguenza studia i piani, distribuendo poi gli uomini nelle diverse occupazioni – magari col «lavoro forzato», quando sia necessario – ripartendo la terra, i macchinari, le forze produttive, il risparmio, e determinando le qualità e le quantità dei consumi, o con una politica di variazione di prezzi (innalzandoli in modo che la domanda si restringa alla quantità che *esso* ritiene conveniente portare sul mercato) o col tesseramento (quando voglia tenere i prezzi più bassi di quelli che dovrebbero essere per eguagliare la domanda alla quantità che *esso* ritiene conveniente portare sul mercato).

Fintanto che si tratta di corrispondere ai bisogni essenziali per la vita dell'organismo umano (cibo, vestito, alloggio) il sistema bolscevico presenta molti vantaggi ed una certa giustificazione razionale: tutti gli uomini sono presso a poco concordi nella importanza relativa di questi bisogni rispetto agli altri, e sono anche molto simili riguardo alle quantità minime necessarie per soddisfarli. Prima bisogna vivere: poi si può pensare al resto. Ma quando si passa dai modi più grossolani a quelli più raffinati di soddisfazione e si estende la soddisfazione anche ai bisogni non essenziali (cultura, arte, divertimenti, dolci, vino, fumo ecc.) i piani economici dei governanti bolscevici diventano sempre più arbitrari, mancando i criteri razionali per stabilire gli obiettivi preferibili.

Nessun economista, nessun tecnico può dire *a priori* quale sia il massimo interesse collettivo.

Io ho cercato inutilmente in tutte le pubblicazioni sull'argomento che ho potuto leggere quali fossero i punti di riferimento che i «pianificatori» dovevano tenere presenti per dirigersi nelle scelte fra le infinite alternative possibili che si presentano nella preparazione di un qualsiasi piano generale. Credo però che i criteri possibili siano i seguenti: 1°) *le statistiche sui consumi passati*. (Questo criterio tenderebbe a cristallizzare la situazione esistente in un dato momento. Per capirne l'assurdo basta pensare a quali risultati avrebbe portato se fosse stato applicato un secolo fa); 2°) *l'esempio degli altri paesi*, specialmente dell'America. (Questo esempio non dovrebbe essere seguito perché

in quei paesi i consumi sono quelli che sono in funzione appunto di quelle differenze di reddito che l'ordinamento comunista si propone di annullare); 3° *la massima efficienza militare* per il caso di guerra. (Questo criterio è chiaro e ragionevole, ma non differenzia il regime bolscevico dagli altri regimi); 4° *la scala dei valori morali degli stessi governanti*, a seconda del loro carattere, della loro esperienza, delle loro credenze e pregiudizi. (È meglio – perché? – ci siano più medici e meno attori comici. È meglio – perché? – che si mangi più erba e meno carne, ecc. Va osservato che ogni problema si presenta non come un dilemma, ma come una infinità di alternative).

Il 4° criterio (trascurando il 3° per il motivo già accennato) credo che tenda nell'URSS a divenire il prevalente, e la sua accettazione, in quanto fosse volontaria, implicherebbe la fede che i governanti abbiano per loro conto la Verità, come dono particolare dello Spirito Santo.

Non riesco a vedere come i «pianificatori» bolscevici possano assumere come criterio generale il costo di produzione in rapporto al prezzo di vendita, che sembrerebbe il criterio più ovvio. Esso infatti rappresenta l'unica bussola nell'economia «borghese», in cui i singoli cercano il massimo profitto e la massima soddisfazione psichica, ognuno per proprio conto. Manca quando i prezzi e le quantità di tutte le merci sono stabilite di autorità e non c'è più concorrenza fra gli imprenditori per accaparrarsi i diversi fattori della produzione.

Continuazione e fine al prossimo numero. Un bel bottone!

Se hai pochi soldi non venire a trovarmi questo mese. Verrai a Pasqua. Come mai non mi hai più detto niente del tuo dentista?

Tanti e tanti baci

dal tuo Esto

Paolo ha ricevuto la mia lunga lettera?

Ora abbiamo un barbiere che non scortica. Gli aghi non ci vengono più dati. La mamma si ricordi di scrivermi il n° e la data delle lettere che riceve.

¹ Pasquale Jannaccone, *Prezzi e mercati*, Einaudi, Torino 1935.

² L'Istituto per gli studi di politica internazionale, con sede a Milano, inviava ai propri associati le pubblicazioni edito dal sodalizio: di particolare pregio i «manuali di politica internazionale», a carattere monografico, che – almeno per alcuni titoli – perverranno a E. R.: cfr., nella lettera del 3 marzo 1939 (qui a p. 773), i riferimenti al testo di Salvatorelli sulla politica della Santa Sede dopo la Grande guerra.

[Regina Coeli, 5 marzo 1936 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue n. 572 e 573 del 21 e del 24. Le ho ricevute domenica scorsa – insieme alle due lettere dell'Ada – e poi non ho avuto più altro. Sono un poco in pensiero perché l'Ada mi aveva scritto che sarebbe venuta a trovarmi domenica. Oggi è venerdì e ancora non so il motivo per il quale non è venuta. Nella ultima sua mi diceva che era molto raffreddata. Forse mi avrà mandato un telegramma che – come spesso accade – seguirà il corso della posta ordinaria.

Finalmente il dentista, chiamato per conto dei detenuti – ancora il Ministero non ne ha nominato uno in carica, in sostituzione di quello che se n'è andato – mi ha tolte le radici del dente. Alleluia!! Ci son voluti 28 mesi per arrivare a questa conclusione. Mi ha fatto la iniezione e non ho sentito affatto male.

Ho chiesto al Dottore di indicarmi una cura ricostituente perché mi sento molto debole: sudo per il più piccolo sforzo e devo interrompere spesso la lettura perché mi pare di aver il cervello svanito. Pensavo di prendere l'Ischiogeno, ma Riccardo [Bauer] mi ha detto che crede sia anche un po' afrodisiaco. E non ne ho proprio bisogno. Il Dottore mi ha fatto comprare la *Fitina* granulare. Ho già cominciato a prenderla. È una specialità a base di fosforo. Il foglietto réclame, dentro la scatola, la loda molto. È molto indicata per la gravidanza e l'allattamento. «Nutro fiducia» che mi farà bene.

Ho già chiesto di acquistare il libro del Fallada, che mi hai segnalato, insieme a *Tetti rossi* e ad un romanzo del Lawrence, *Il purosangue*, che Mondadori ha ultimamente ristampato. Non so cosa valga, ma desidero conoscere questo autore, che ha acquistato molta fama nel dopoguerra. Ogni tanto ci vuole un libro di lettura «amena». ¹

A quel che vedo sei diventata sempre più severa verso i nuovi libri che leggi. Fai grazia a ben pochi, mi pare. Quando uno scrittore non riesce a contentarti al cento per cento lo butti senz'altro nella spazzatura. Bisogna sapersi contentare anche delle pagliuzze d'oro che si trovano fra la sabbia: non si può pretendere di trovar sempre dei filoni d'oro. Anche in *Mal d'Africa* trovo che ci son delle cose belle, pur dandoti ragione che è troppo uno zibaldone. L'hai letto *Il rabdomante*, sempre del Bacchelli? ² La prima parte è molto buona.

Quanto al romanzo del Moravia³ è architettonicamente molto infelice, ha alcuni episodi non giustificati (uno dei quali – come hai notato – è quello del modo con cui Carlino viene preso da Maria Luisa) ma in complesso rivela delle qualità di grande scrittore. Le figure secondarie sono tratteggiate con mano da artista: ricorda la scena del professore che prende i soldi di Andreina, i rapporti di Sofia con Pietro, i bicchierini di cognac che beve la serva per farsi coraggio ed accettare la complicità nel delitto... La condotta di Andreina è volutamente così incoerente, così ingiustificata dai motivi apparenti. Andreina è sulla soglia della pazzia ed è sbattuta, come una foglia nel turbine di vento, dalla bufera della sua sensualità. Il difetto del romanzo – se pur può dirsi un difetto – è la sua mancanza di ogni luce ideale. Si respira, dalla prima alla ultima riga, l'aria appestata di una fogna.

Ultimamente la «Nuova Antologia» ha pubblicato un romanzo stupidissimo del Cinelli, *Il miracolo del pane e del vino*⁴ (pare impossibile che l'autore di *Trappola* e di *Castiglione che Dio sol sa* abbia poi scritto solo delle cose tanto stupide) e *Il ritorno di Bertoldo* di Panzini.⁵ Negli ultimi suoi libri Panzini panzineggia troppo: stucca. Quel lasciarsi andare con finta noncuranza sull'onda senza fine delle associazioni di idee fin lontano lontano dall'argomento che sta trattando, quella bonomia sardonica che ogni tanto si riprende per timore di cadere nello scetticismo, e specialmente quelle continue citazioni dai classici che ricordano il professore di scuola, alla fine stuccano: l'uso troppo ripetuto degli stessi mezzi fa vedere la corda sotto il tessuto. Malgrado tutto, però, anche nel *Ritorno di Bertoldo* – che è una raccolta di considerazioni specialmente sulla vita dei campi – ci sono delle pennellate felici.

In tema di «pappatoria» dei nostri contadini si diffonde a lungo e termina concludendo: «La varietà del menù, come si è visto, non è molto notevole, né quantitativamente né qualitativamente, per usare anche noi una espressione comune del nuovo parlare italiano. Vi supplisce il condimento della fame, come rispose quel re degli Spartani al gran giornalista Plutarco che lo ha intervistato per sapere come quella broda comunista potesse piacere. Fu quella una buona risposta politica, che Plutarco fece passare per eroica».

Ti ho riportato questo brano, perché tu capissi quale è stata la ispirazione del mio pupazzo e della poesia meneghina.⁶ Non ho tempo per disegnarti il «solit biciollan». Egli è però «presente in spirito», come vedi dall'«Eh già!» sulla testa di Plutarco.

Stai di buon animo. Una manciata di baci a tutti e uno grosso, grosso a te
 dal tuo Esto
 Com'è che Paolo non si fa più vivo?⁷

¹ E. R. avrebbe poi passato il romanzo (tradotto da Elio Vittorini e pubblicato da Mondadori nel 1933) a Foa, concorde nel collocarlo tra la produzione «leggera»: «Di amena lettura ho letto il *Purosangue* di Lawrence» (ai genitori, 1° maggio 1936, in Foa, *Lettere della giovinezza* cit., p. 102). Gli altri libri citati sono Hans Fallada, *Chi c'è stato una volta*, Mondadori, Milano 1935 e il già citato *Tetti rossi* di Corrado Tumiati.

² I due libri di Bacchelli erano stati pubblicati da Mondadori, rispettivamente nel 1934 e 1935.

³ *Le ambizioni sbagliate*, apparso da Mondadori nel 1935. Il giudizio sul romanzo era già nella lettera alla madre del 31 gennaio 1936: «La architettura del romanzo mi è sembrata molto inferiore a quella degli *Indifferenti*. Non c'è un collegamento che paia al lettore giustificato fra le diverse scene: si rivela troppo la trama artificiosa su cui è intessuto il racconto. Forse alcune parti sono state tagliate per ottenere il permesso di pubblicazione. Prese però separatamente le diverse situazioni, ammesso, cioè, che i personaggi si trovino in quelle posizioni reciproche in cui li presenta nei vari momenti, bisogna riconoscere che il Moravia ha una potenza di espressione straordinaria, data da una profondissima capacità di analisi della psicologia umana. Il suo stile è sobrio, senza immagini, senza similitudini, senza fronzoli retorici. In molti punti mi ricorda Dostoevski. Solo che nei romanzi di D. sempre c'è un raggio di luce, una aspirazione ad una superiore spiritualità, un desiderio di amore, che manca completamente in quelli di M. Si esce dalla lettura con la bocca amara, con un senso di repugnanza, sconcertati».

⁴ Poi pubblicato da Treves, Milano 1936. Nel dopoguerra la critica letteraria valuterà la produzione narrativa di Delfino Cinelli in modo consonante col giudizio di E. R., considerando cioè che la vena artistica dello scrittore fiorentino si fosse esaurita coi due primi romanzi (pubblicati a Milano nel 1928 dall'editrice L'Eroica).

⁵ Il romanzo di Panzini, anticipato dal mensile fiorentino «Nuova Antologia», fu pubblicato in veste autonoma da Mondadori nel 1936.

⁶ Vignetta e poesia sfontavano la propaganda fascista che – contro le sanzioni decretate dalla Società delle Nazioni come condanna dell'aggressione militare all'Etiopia – vantava la «grande sobrietà del popolo italiano»: davanti a Plutarco un soldato spartano mangia una brodaglia disgustosa, e il re di Sparta, col manto rattoppato, vanta la sobria bontà del condimento. Questo il testo della poesiola di Riccardo Bauer: «Plutarco, giornalista, a on re spartan / El ghe diseva on di: “me fii a mangià / Di baslott de borlanda insci de can?” / “Car amis – quell respond – el comment / Ghe le mett la sgaiosa”. “Verament / Questa – Plutarco el dis – l'è sobrietà!” / Comment del solit biciollan: “Eh già!”» Le basi del sodalizio artistico tra E. R. e Bauer sono descritte nella missiva alla madre del 21 febbraio 1936: «Ho cominciato a commentare qualche proposizione particolarmente astrusa, con la quale ogni tanto Riccardo spiega il suo pensiero col vocabolario della filosofia idealistica, dicendo: “Eh già!”, come se avesse voluto dire: “È così chiaro!” Poi, poco a poco, l'“Eh già!” è venuto come commento naturale di molte affermazioni ballistiche, stupidaggini, controsensi, sparate retoriche ecc. che trovavamo nelle nostre letture. E ci siamo accorti che queste due paroline, così semplici e ingenue, potevano assumere un'infinità di significati, a seconda del tono e dell'occasione in cui si pronunciavano. Dette, ad esempio, come commento delle “frasi storiche”, sono uno “smontatore automatico” meraviglioso. Riccardo si è impadronito dell'idea e ha fatto una serie di variazioni poetiche sull'“Eh già!” divertentissime, che sarei invogliato ad illustrare con i miei pupazzetti. Te ne mando intanto una come campione. In milanese “biciollan” significa “tonto”».

⁷ La lettera scritta il 10 marzo 1936 da Paolo Rossi alla madre (al solito individuata e trascritta dal servizio di intercettazione postale) spiega le ragioni del diradersi della corrispondenza col fratello negli impegni per il lancio del suo primo libro, nel progetto di un secondo romanzo e nel trasferimento in un appartamento nei dintorni di Ascona.

[b]

Carissima Pig,

Ricevute tue n. 422 e 423 del 18 e del 23. Come ho già detto a mamma sono in attesa di sapere quel che t'è capitato, non avendoti visto domenica scorsa. Almeno i telegrammi potrebbero ben darli dopo un paio di giorni!

Se il dentista ti ha garantito il suo lavoro per 50 anni hai fatto bene a rivolgerti a lui, ma bisogna ti trovi una società di assicurazione che assuma la garanzia nel caso che egli fosse tanto poco delicato da crepare prima. Impegnalo anche a comunicarti tutti i suoi successivi indirizzi nella eventualità che cambiasse residenza: altrimenti dovrai pagare di più delle attuali 1800 lire alla polizia privata per ripescarlo quando ne avrai bisogno.

La tua ingenuità a proposito di Barzini¹ mi sembra di un candore più niveo di quella che dimostravano le «signorine per bene» nei salotti delle persone educate, quando ancora usavano le «signorine per bene». Non sai «se Barzini dice sempre la verità»? Ma Barzini è il ballista tipo, il ballista n° 1, all'americana. Se gli scappa una verità puoi star sicura che non l'ha fatto apposta. Se fosse qua al mio posto, con le sbarre e la rete alla finestra, potrebbe riempire quante cartelle volesse descrivendoti particolarmente quel che sta succedendo fra i canguri dell'Australia o fra le foche della Groenlandia. È un gran giornalista che trova modo di mettere in evidenza tutte le sue qualità come *reporter* di guerra: solo allora le balle che spara sono in armonia con l'orchestra della sparatoria generale.

Leggerò il suo libro sull'URSS, ma so già che nell'URSS anche un giornalista coscienzioso, e specialmente se non conosce la lingua, può vedere solo quello che gli fanno vedere, ed è ben poco. Interessante sarebbe conoscere la reale condizione della gran massa di lavoratori agricoli, i metodi con i quali vengono scelti i dirigenti delle varie organizzazioni, la pressione poliziesca, ecc.: tutte cose che uno straniero non può vedere.

Poiché dici che ti ha interessato quel che ti ho scritto ultimamente sulla organizzazione comunista voglio aggiungere alcune osservazioni perché non vorrei tu mi credessi più ottimista di quello che sono di fronte alle prospettive che mi faccio di una tale organizzazione.

Come già ti ho detto in una società comunista-liberale (la chiamo

così per intenderci con poche parole, ma intendo una società che abbia per caratteristiche principali: 1°) monopolio statale di tutti gli strumenti della produzione; 2°) tendenza alla eguaglianza dei redditi; 3°) produzione determinata dalla libera scelta dei consumatori in concorrenza sul mercato; 4°) libera scelta delle attività professionali da parte dei singoli) in una tale società, dunque, alcuni problemi di grande importanza non potrebbero essere risolti dai tecnici, trattandosi di *fini* e non di *mezzi* più convenienti per il loro conseguimento. Infatti, così come avviene nelle società «borghesi», una parte dei servizi prodotti dallo Stato corrisponderebbe sempre alla soddisfazione di bisogni collettivi (sicurezza all'interno e difesa contro le potenze straniere, viabilità, istruzione, giustizia, igiene, assistenza sociale, ecc.) per i quali non sarebbe tecnicamente possibile o non sarebbe economicamente conveniente ripartire il costo fra i consumatori, in conseguenza della loro domanda particolare. Solo un corpo politico rappresentante della volontà del paese, a seconda della mutevole affermazione della maggioranza, potrebbe stabilire quale parte della ricchezza collettiva andrebbe sottratta al consumo individuale (stabilendo – ad es. – la entità dello scarto fra prezzi e costi medi di produzione, come già ho detto) per essere destinata alla soddisfazione dei bisogni collettivi, e come andrebbe ripartita fra i diversi servizi. Così pure solo un corpo politico potrebbe stabilire quale parte lo Stato risparmiatore dovrebbe sottrarre ai consumi presenti per migliorare le condizioni future, determinando così indirettamente il saggio dell'interesse per la concorrenza che i *trusts* si farebbero sul mercato dei capitali. E – a meno sempre di non voler ammettere che i governanti, in quanto tali, sono illuminati dallo Spirito Santo – tutto il sistema, per funzionare, avrebbe tanto più bisogno del continuo controllo dei cittadini, quanto più ampi e delicati fossero gli incarichi affidati ai governanti. Insomma una società comunista-liberale dovrebbe assicurarsi il funzionamento di quegli istituti rappresentativi e di quelle garanzie delle minoranze che la esperienza ha dimostrato essere essenziali per la vita di un regime democratico-liberale. Ed è forse in questo punto la massima debolezza di tutta la baracca che ho cercato di costruire, anche se teoricamente sembra che possa stare in piedi, non contenendo forse in sé stessa elementi contraddittori. Troppo potere sarebbe nelle mani della classe governante al centro, quando tutti i cittadini fossero impiegati dello Stato, perché la classe governante non ne venisse indotta

ad abusarne per perpetuare la propria permanenza e per imporre i propri ideali come ideali collettivi, anche in contrasto alla volontà del paese. D'altra parte, volendo organizzare razionalmente la società secondo un unico disegno unitario (anche secondo un disegno più elastico, più capace di evoluzione, quale ho immaginato) difficilmente si potrebbe ammettere quella vita autonoma dei corpi amministrativi locali, delle chiese, dei sindacati, delle leghe, delle società economiche e culturali – che ritengo sia la massima garanzia della libertà politica, la sola scuola pratica per la formazione di una coscienza politica, e per la conoscenza delle qualità dei possibili dirigenti politici. Tutti i grandi scrittori politici liberali ch'io conosco – Beccaria, Tocqueville, Cattaneo, Taine, Faguet – hanno insistito sulla enorme importanza di questi «corpi intermediari» fra lo Stato e il cittadino, in cui il singolo possa trovare appoggio al di fuori e – quando occorra – contro lo Stato. E le loro preoccupazioni sono oggi tanto più giustificate in quanto il progresso tecnico ha enormemente accresciuto il potere del gruppo che comanda gli organi centrali dello Stato in confronto ai singoli: la radio ed il cinema sono mezzi di efficacia enorme per *formare* dal centro l'opinione pubblica; gli attuali mezzi di comunicazione e di trasporto, e le armi moderne rendono vano qualunque tentativo rivoluzionario contro un governo tirannico, a meno che non sia aiutato dall'azione di eserciti stranieri o non si tratti di un pronunciamento militare.

Uno stato comunista – comunque «denicotinizzato» – tenderebbe sempre a mettere il suo marchio su tutte le iniziative, tenderebbe sempre a uniformare, a controllare nel cosiddetto interesse collettivo; sicché – anche se conservasse le forme democratiche – difficilmente conserverebbe quelle libertà politiche che reputiamo indispensabili per lo sviluppo di una società umana e che ce la fanno ritenere superiore a una società di termiti.

È questa la ragione fondamentale della mia opposizione al comunismo, malgrado la mia ardente aspirazione a un ordinamento più giusto, cioè più egualitario. Lo studio della storia mi fa comprendere l'importanza – dal punto di vista liberale – della permanenza di corpi e di istituti che hanno una radice nella tradizione, anche se a prima vista sembrano anacronistici e sono tutti animati da uno spirito dogmatico, anti-liberale. La stessa chiesa cattolica rappresenta oggi in Germania un ultimo baluardo per la difesa delle coscienze individuali contro l'intervento livellatore dello Stato.

Tutto questo l'ho espresso in modo troppo disordinato e dovrei svilupparlo con molte più ragioni di quelle che ho portate per farmi capire.

Siamo andati *all'aria*, o meglio alla pioggia, per una diecina di minuti, ma ci siamo dovuti ritirare anche oggi per non bagnarci troppo. Con questa maledetta umidità una mattina mi troverò i funghi spuntati sulle dita. Sento un monte di dolorini per le ossa. Accidenti all'anticiclone atlantico (?) che non se ne vuole ritornare in sede...

Speravo mi portassero la posta. Invece niente.

Ho ricevuto la rivista e il giornale dell'Istituto per gli studi di politica internazionale. Valgono poco, ma mi interessano perché mi danno delle informazioni che altrimenti non saprei dove trovare.

Tanti e tanti baci

dal tuo Esto

¹ Luigi Barzini (1874-1947), inviato speciale del «Corriere della Sera» specializzato in corrispondenze belliche e autore di diversi volumi, in particolare *La battaglia di Mukden*, Treves, Milano 1907; *Scene della grande Guerra*, ivi 1915; *L'impero del lavoro forzato. URSS, Hoepli, Milano 1935* (cui E. R. si riferisce nel testo).

[Regina Coeli, 13 marzo 1936 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevuta tua del 28, n. 514, respintami dall'Ada, ed una lettera mia che mandavi all'Ada con un tuo foglietto. Uno scambio di buste. Non so proprio come tu faccia ad essere così distratta. Ma dove hai la testa? Nelle nuvole. Quando si fa una cosa bisogna prestarci attenzione. Che diamine! Mi dispiace portarmi ad esempio, ma insomma...

Ormai sembra sia divenuta regola di consegnarci la posta una sola volta la settimana. Anzi l'ultima volta è ritardata 8 giorni: ci han dato la posta domenica 1° e lunedì 9. Abbiamo provato a reclamare, ma è inutile.¹ Il Direttore ci assicura che non dipende dagli uffici del Carcere e ci crediamo. Ma finché il servizio di censura va a questo modo è inutile mi scriviate ogni tre giorni: ci rimettereste la fatica e il francobollo, perché mi consegnano sempre almeno due tue lettere insieme. Mandami, ti prego, alternativamente una lettera e una cartolina illustrata ogni tre giorni. Anche una cartolina mi è sufficiente - quando me la diano - per assicurarmi della tua salute. E così faccia anche l'Ada.

Siccome stanno facendo l'inventario dei libri della biblioteca speciale del Direttore avevo chiesto che ci affidassero il compito di fare un buon catalogo e di schedare parecchi libri nuovi, che non sono mai stati messi in lettura appunto perché non schedati, e perché manca lo spazio dove tenerli. Riccardo [Bauer] ed io avremmo fatto – s'intende gratuitamente – anche il catalogo per la biblioteca del Cappellano, che contiene diverse migliaia di volumi, molti dei quali interessanti, ma di cui il detenuto può poco profittare perché non riesce a farsene una idea. I cataloghi esistenti – oltre ad essere pieni di errori – possono servire per fare l'inventario, ma mancano di tutte le indicazioni che sarebbero indispensabili per servire di guida alla scelta delle letture da parte del detenuto che non vede il libro. Il libro ha una importanza grandissima, specialmente per chi è in segregazione. Puoi immaginare come rimane chi – potendo avere solo due libri la settimana – si vede portare una commedia che legge in un'ora, o un romanzetto da signorine, o una storia di un santo, perché non è riuscito a capire dal catalogo che specie di libro fosse. (La grande maggioranza dei detenuti sta ancora peggio a questo riguardo, perché non sceglie i libri sul catalogo del Direttore o del Cappellano, ma la guardia gliene presenta, una volta la settimana, allo sportello una diecina della biblioteca comune – che è la più infelice – e deve sceglierne due alla svelta). Un catalogo fatto razionalmente per i detenuti dovrebbe specificare l'argomento preciso del libro, il formato, il numero delle pagine e l'anno della edizione. Basterebbe una o due righe per titolo. Sarebbe stato un lavoro che avremmo fatto molto volentieri. Ma il Direttore mi ha risposto che disposizioni superiori vietano di utilizzarci in qualsiasi modo.

Non ci meraviglia perché siamo trattati in tutto con quel particolare rigore col quale eravamo trattati quando eravamo ancora nel periodo della istruttoria. Vedessi le precauzioni che prendono quando ci muoviamo, per essere sicuri che non si veda per caso un altro detenuto, neppure lontano, per di dietro!... E ogni due minuti sono allo spioncino a guardare. Animali pericolosi. Ma finché dura la salute e posso stare in compagnia di Riccardo² non è il caso di lamentarmi.

In una tua ultima mi accennavi al tuo desiderio di far qualcosa – quando sia possibile – per i liberati dal carcere. Ti confesso che io ho poca fiducia in una opera per la «riabilitazione» dei carcerati, e se potessi dedicherei le mie energie piuttosto a migliorare le condizioni ambientali per diminuire il numero dei delinquenti e a riformare l'ordinamento carcerario per impedire il contagio dei bacati sui relativamente

sani, per rinforzare nei detenuti il loro senso di dignità quando non sia completamente spento, e per renderli adatti a un lavoro che consenta poi loro di guadagnarsi da vivere. Nei carceri attualmente credo che nove decimi dei detenuti siano dei recidivi – per la maggior parte condannati parecchie volte – per i quali c'è troppa poca speranza di miglioramento. Guardando al loro problema dal punto di vista sociale – e non dal punto di vista del filantropo che cerca la soddisfazione della sua coscienza – la risoluzione più conveniente sarebbe forse quella di separarli permanentemente dalla società, mettendoli nelle condizioni migliori per vivere con un minimo di soddisfazioni, senza fare ulteriori danni (colonie agricole nelle isole, ad esempio). Non che il liberato dal carcere *si meriti* di essere ancora segregato dalla società, ma socialmente si tratta sempre di scegliere la risoluzione che può apportare meno danni. L'attribuzione del merito e del demerito va lasciata al Padre Eterno. Sempre. Quando per «salvare un'anima» si rischia di perderne dieci è meglio rinunziarci.

Ho comprato il romanzo del Fallada che ho ancora da cominciare. Ho invece letto *Tetti rossi*. Ha delle pagine molto belle. Tumati non è un imbecille presuntuoso come Maiocchi. È una persona intelligente e un artista. Le sue considerazioni (a pag. 133) sulla distinzione fra saggi e pazzi, come fra onesti e delinquenti, sono molto profonde, e dovremmo sempre tenerle presenti. Dispiace che un quarto del libro sia dedicato al suo viaggio a New York. Avrei desiderato mi parlasse ancora della sua esperienza come medico nel manicomio. Ne parla troppo poco.

La follia è un abisso al quale non ci si può avvicinare che con sacro orrore. A considerarla filosoficamente si sente vacillare tutti i puntelli che sorreggono il malsicuro edificio delle nostre certezze. Ogni certezza svanisce quando vediamo svanire la possibilità stessa di pensare. Il ritratto del prete che va a trovare il padre in manicomio è di una grande umanità. Ognuno di noi si ritrae impaurito dal pensiero della follia più che da quello della morte: la morte è ancora possibile guardarla serenamente, come parte armonica del gran ritmo nella vita universale. La follia no. Si guarda angosciati dubitando, prima di tutto di noi stessi, della nostra stessa personalità.

Ho letto anche in questa settimana la *Historia di Cristoforo Colombo*, scritta da suo figlio Ferdinando.³ Molto interessante: in una edizione critica fatta benissimo, con un monte di note, di richiami storici, di citazioni da altri storici che completano nel modo migliore la descrizione del Colombo. Se fossi fuori comprerei tutta la collezione dei

grandi viaggiatori italiani pubblicata dall'Alpes. Specialmente vorrei leggere il *Milione* di Marco Polo e il *Viaggio* del Pigafetta, che fece il primo giro intorno al mondo con Magellano. Sono documenti meravigliosi per approfondire la conoscenza dell'uomo, presentandocelo come si mostra quando si trova in condizioni diverse da quelle che a noi sembrano normali, con altri bisogni, con altri motivi spirituali all'azione. E in fin dei conti è sempre questo il centro del mio interesse, sia che studi economia, sia che studi storia, sia che legga un romanzo.

Avevo tardato a chiudere la lettera nella speranza di ricevere posta. Infatti ho avute ora *tre* tue lettere, n. 575, 576 e 577 del 3, 6 e 9, un biglietto post. dell'Ada del 6 e una lettera dell'8.

Che tu facessi un capitombolo così pericoloso non ci voleva proprio. Speriamo che quando vi arriva questa mia vi siate ristabilite tutte e due.

Sono anche in pensiero per Luci. Tanti baci all'Aida, a Claretta, alla Pupa, a Bubi, Bebi e a tutti. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ Il notevole ritardo con cui il servizio di revisione della corrispondenza inoltrava le missive addolorò Elide Rossi, che nella lettera al figlio del 9 febbraio 1936 commentava: «Finalmente ieri mi è giunta la tua in data del 24 - 15 giorni dopo che l'hai scritta! - ma ormai sarebbe sciocco meravigliarsi ancora di qualche cosa. Quando m'imbatto in persone che non comprendono quanto vi sia di doloroso nella nostra situazione e nel nostro forzato distacco, penso: o sono degli esseri malvagi privi di cuore e di sensibilità spirituale, o non hanno mai conosciuta la loro mamma. Allora, invece di sentire per essi del rancore, finisco per provare della pietà, come meritano tutti coloro che il destino à esclusi dagli affetti domestici, o à fatto nascere di animo cattivo».

² Da un paio di settimane E. R. aveva come unico compagno Bauer, nelle ore di passeggio e di cella comune; ciò favorì una migliore conoscenza: «Domaschi è andato via sabato, e siamo rimasti noi due soli. Siamo però di ottimo umore e ci teniamo buona compagnia, leggendo e discutendo su tutto e tutti. La discussione con Riccardo non mi stanca né mi irrita mai. Riccardo ha una cultura molto più vasta e più profonda della mia, ed è una cultura di cui veramente "si è fatto sangue", parte integrante della sua personalità. Sa sempre più di quello che credevo sapesse, perché non ne fa mai sfoggio (ad esempio, quando ero fuori non sapevo affatto che conosce bene lo spagnolo, oltre al francese, al tedesco e all'inglese). Ha anche una buona memoria, sicché ha continuamente presenti una infinità di cognizioni di geografia, date, nomi, che gli permettono di inquadrare rapidamente al giusto posto ogni nuova notizia che apprende. Mentre in filosofia e in storia potrà sempre farmi - quando voglia - da maestro (specialmente sulla storia del nostro Risorgimento, non so cosa non abbia letto: memorie, diari, epistolari, discussioni parlamentari, tutto insomma), in economia intende perfettamente e arriva ai miei stessi risultati nell'analisi dei problemi più difficili. Non mi resta dunque che ringraziare il Padre Eterno - anzi, ringraziarlo tu che sei più in confidenza - per avermi dato Riccardo come compagno in questo periodo» (alla madre, 28 febbraio 1936).

³ Fernando Colombo, *Le historie della vita e dei fatti di Cristoforo Colombo*, a cura di Rinaldo Caddeo, 2 voll., Alpes, Milano 1931.

[Regina Coeli, 27 marzo 1936 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue del 14 e del 18, n. 578 e 579 (la prima con cancellate le cinque righe prima dei saluti, la seconda le undici righe in fondo alla prima facciata). Vedrò di scrivere una lettera con pupazzi a Fiorella e Bubi per Pasqua, ma ne ho poca voglia. Si sta così scomodi a scrivere su questa tavola, grande come un fazzoletto, e senza lapis e gomma disegno mal volentieri. Se in più mi capita un pennino vecchio o l'inchiostro come questo che ho oggi... Poi, veramente sono in debito da parecchi mesi di una risposta a Bebi, che mi scrisse a lungo, ed avrebbe tutte le ragioni di protestare. La Pupa e Bubi è un bel pezzo che non si son fatti vivi con me. Ma se Riccardo [Bauer] mi fa la poesia forse mi deciderò.

Ancora non sono venute le disposizioni per il pacco di Pasqua, ma saranno facilmente le stesse degli altri anni: kg 3 di cibarie (chi sa perché negli altri carceri concedono 5 kg e qua solo 3?). Quel che più mi interessa tu mi mandi è l'estratto di carne (in vasetti di cartone) e dei pacchetti di thè: mandamene abbastanza, perché mi devono durare fino a ottobre. Niente cacao, né cioccolata, né salumi, né burro, né frutta; pochi dolci (avverti, ti prego, la Rina [Dei Cas] che non me ne mandi tanti come le altre volte); poco formaggio da grattugiare (altrimenti si secca), dei formaggini svizzeri, delle olive e un piccione arrosto. Metti nel pacco anche 3 saponette *Lux*, uno spazzolino da denti con le setole dure, buono, col manico di celluloido, e un tubetto grande di *Kalikor*; e, se l'hai, anche un pezzetto di stoffa nera, fitta ma leggera, da tenere sugli occhi, quando dormo, contro la luce della lampadina. Non ho bisogno di altro.

Ho terminato il romanzo del Fallada.¹ Non mi ha completamente soddisfatto. Non sono riuscito a capire la psicologia del protagonista, né il significato di diversi episodi. I suoi rapporti con le donne mi sono sembrati incomprensibili (dopo cinque anni di astinenza la prima cosa che fa un liberato dal carcere è di andare in un bordello se non trova altrimenti e Kufalt non aveva certo preoccupazioni puritane), la sua mania di strappare le borsette alle ragazze per la strada, il modo idiota col quale si comporta nell'ultima parte non appaiono giustificati. E che vuol dire quel mettere a raffronto l'episodio della sua gioventù per il quale dovette abbandonare gli studi con il ritorno in galera? Forse lì deviò la strada della sua vita dal retto cammino? Mi sem-

bra troppo semplice. E poi non mi convince la stessa impostazione del romanzo. Kufalt torna in galera, ma non ha mai avuto veramente l'aspirazione a una vita moralmente superiore, nel periodo in cui è stato libero. Fallada ce lo presenta bacato fin dalle prime pagine in modo che i suoi successivi tentativi per sistemarsi alla meglio nella vita borghese non destano alcuna simpatia: si arrabatta solo per arrivare a una vita materialmente più comoda. Manca il dramma spirituale. Credo anch'io che la vita di galera – così come è attualmente – tolga al detenuto ogni senso di dignità umana, irrimediabilmente. Ma il romanziere avrebbe dovuto farci vedere un personaggio che aveva, prima di entrare in carcere, questo senso di dignità e come l'abbia poco a poco perduto per l'abitudine della obbedienza passiva, per difendersi dalla malvagità dei compagni, per le dimostrazioni di ipocrisia necessarie a ingraziarsi i superiori. In questo poteva stare il dramma, come pure nella ricerca – una volta liberato – di ritrovare la personalità di una volta, di credere nuovamente agli stessi valori morali. Ma Kufalt non ha problemi di questa specie: è una canaglia come tanti altri e poco vale – per interessarci ai suoi casi – mostrare che quasi tutte le persone «rispettabili», che hanno «una certa posizione sociale», sono canaglie come lui o più di lui. Solamente se Kufalt fosse stato diverso, cioè se veramente avesse desiderato di riacquistare la sua dignità di uomo, avrebbero avuto grande significato molte osservazioni giustissime del Fallada. Quello che siamo realmente è in gran parte determinato da quello che gli altri pensano di noi: la fiducia che hanno in noi le persone che *sentiamo* moralmente superiori è il massimo stimolo ad agire in modo da dimostrarci degni di tale fiducia. Quando il liberato dal carcere trova che nessuno ha più fiducia perde ogni speranza – se pure ancora l'aveva – di farsi una nuova vita. Con molta penetrazione psicologica V. Hugo presenta il caso della riabilitazione di Jean Valjean (mi pare si chiamasse così) come conseguenza dell'incontro col vescovo, che era un santo. E i santi non si trovano tutti i giorni. Ed è specialmente difficile trovarli in una qualsiasi organizzazione di assistenza ai liberati dal carcere, che necessariamente acquista i caratteri burocratici non appena si sia estesa abbastanza per corrispondere alla vastità del fenomeno. Perciò io avrei sempre poca fiducia in queste opere di assistenza. Può veramente essere di aiuto a un liberato dal carcere chi sia moralmente migliore di lui. Ma ce ne son pochi *migliori*.

Il Tumiaty osserva² che «per giudicare della saggezza e della onestà

bisogna veder largo, guardare all'insieme della fabbrica, *proporzionare ogni espressione al momento e al luogo nei quali si effettua*. La reazione anormale d'un uomo impegnato a fondo nella lotta per vivere può aver talvolta sapore meno patologico della condotta quieta, ordinata di chi a questa lotta ha rinunciato. Fate che la vita gli cambi lo scenario e mi direte poi quale dei due era più sano. Tutto è relativo, anche qui». Giustissimo. Ma di questa relatività tengono conto gli psichiatri forse per dividere gli uomini dentro e fuori del manicomio; non tengono conto i magistrati per dividerli dentro e fuori della galera. E il tragico è che non si vede come se ne possa tener conto senza portare danni sociali maggiori di quelli a cui vorremmo rimediare. La Necessità è una dea molto più potente della Giustizia.

Chi va in galera non è peggiore, ma solo meno abile o meno fortunato dell'arrivista che raggiunge i più alti gradini della scala sociale. Il successo oscura ogni valutazione morale sui modi col quale è stato raggiunto: volontà di sopraffazione verso i deboli e servilismo verso i potenti; assenza di scrupoli; saper metter sempre le vele secondo tira il vento, sono le qualità che hanno servito, servono, e serviranno sempre per salire ai primi posti, ed avere ricchezza ed onori. Se uno non riesce perché sbaglia il passo o non ha fortuna, va in galera: è un delinquente invece di una persona altamente rispettabile, decoro e lustro della società.

Ma anche quando si sa tutto questo le galere ci vogliono e non c'è un gran che da cambiare.

Tanti bacioni

dal tuo Esto

¹ Fallada, *Chi c'è stato una volta* cit.

² In *Tetti rossi* cit.

[Regina Coeli, 10 aprile 1936 - b]

Mia carissima Pig,

Ricevute tue n. 428 del 21 e del 28 senza numero, e cart. illustr. del 25 e del 1°. La tua del 28 aveva metà della quarta facciata cancellata dalla censura.

Sono in attesa di riabbracciarti a colloquio. Facilmente verrai domani.

Ti ringrazio di avermi indicato quella nuova raccolta di lettere del Mazzini,¹ che comprenderemo più avanti. Adesso abbiamo troppi libri di riserva, con quelli di Foa.² Quando un libro ci piace lo rileggiamo diverse volte, lo discutiamo, centellinandolo da buon gustai.

Ho terminato il libro sullo scandalo della banca romana del Quilici.³ Ti ho già detto cosa penso della intelligenza e della cultura dell'autore.⁴ Non mette conto che ti dica cosa penso della sua onestà intellettuale. Fa il casto Catone e si scandalizza per la corruzione parlamentare, per i giudici che prendono la imbeccata dai ministri, per i ministri che si fanno dare soldi dai banchieri e fanno scomparire le carte compromettenti del processo ecc. ecc. ma poi si arrabatta nel modo più buffo a cercare di attenuare, di scusare tutte le colpe delle persone che non vorrebbe compromettere. L'aspetto più riprovevole di tutto l'affare è il modo col quale Giolitti, allora presidente, intervenne nel processo per salvare il salvabile [...]⁵

Però, con tutte le sciocchezze e le ingiustizie che contiene, è pur sempre un libro, questo del Quilici, che consiglierei a chi volesse formarsi una educazione politica nel senso che a me sembra desiderabile. Non è – come vorrebbe essere – una requisitoria contro la Italicetta di ieri, la Italia parlamentare, la Italia giolittiana. I documenti che riporta mettono in luce quello che è purtroppo l'Italia, senza aggettivi, quando si guardi spassionatamente, liberi da tutta la falsa retorica della letteratura patriottarda. Quilici fa mostra di credere che per liberarci della febbre basta rompere il termometro. Ma è un rimedio che non serve, e rende più difficile la cura.

Anzi la mia esperienza personale mi ha convinto che aveva ragione Giustino Fortunato quando affermava che in complesso il Parlamento, malgrado valesse pochino pochino, valeva pur sempre più del paese, moralmente e intellettualmente.

In una lettera che il Q. riporta (a pag. 575) – credo senza capirne il significato – un «patriotta» scrive: «Il Giolitti è un uomo nefasto. La sua posizione si può solamente spiegare guardando alla atonia intellettuale e morale del Paese. Ho vissuto troppi anni in un paese libero per non sentire che agli Italiani in generale mancano tutte le qualità che fanno grandi i popoli moderni. Se noi avessimo un Gladstone lo lapideremmo per correre dietro a un qualunque dittatore di vantaggio!» Qui sta il nocciolo del problema. Gli istituti politici non sono che strumenti e non si possono costruire piramidi con della mota.

D'altronde aveva pure un certo significato che nella camera giolittiana, al momento dello scandalo descritto dal Q., ci fossero all'opposizione uomini come Bovio, Colaianni, Imbriani, Cavallotti, che non era facile di far star zitti, con lusinghe o con minacce. E lo stesso libro del Q. fa vedere come il parlamento, pur falsificato e corrotto, e la stampa, pur venale e servile, quando il paese si risvegliava, prendendo coscienza dei propri doveri, divenivano portavoci della opinione pubblica e riuscivano ad imporre la volontà popolare contro la stessa maggioranza parlamentare e le più esperte manovre ministeriali. (Così riconosce lo stesso Q. a pag. 116 e 181). Da una camera composta in massima parte di giannizzeri di Giolitti venne nominata una commissione di inchiesta di sette deputati, dei quali non si può fare a meno di ammirare la serietà e la imparzialità. Q. dice (p. 707) che «compierono il loro mandato con coscienza, con coraggio, con abnegazione, passando sopra ad affetti, ad amicizie, a simpatie non facilmente superabili». Purtroppo la indignazione del paese contro i ladri, i corruttori, i simoniaci, i truffatori, fu, anche quella volta, un fuoco di paglia. Ma mi pare certo che solo con gli scandali, che spietatamente mostrino al pubblico i mali di cui soffre il paese, è possibile a poco a poco formare l'educazione politica, e solo la minaccia sempre presente di scandali può ridurre gli atti di prevaricazione e di sopruso di coloro che hanno posizioni di comando. Non bastano, non devono bastare, le benemerenze acquistate nel passato per mettere al di sopra di ogni sospetto. Leggendo il libro del Q. si prova una impressione penosa a trovare fra i nomi di coloro che si facevano dare soldi profittando della loro posizione politica e divenivano complici di ladri e truffatori i nomi di tanti patriotti, che avevano passati anni e anni in galera, avevano combattuto con Garibaldi, avevano sacrificati gli anni migliori della loro vita perseguendo l'ideale della indipendenza e della libertà italiana: Crispi, De Zerbi, Nicotera (il compagno di Pisacane), e tanti, tanti altri... È così: molti che sanno resistere eroicamente alla cattiva fortuna non sanno resistere alla buona. Il successo fa spesso perdere il senso del lecito e dell'illecito, specialmente in un paese di così scarsa moralità come il nostro, in cui tutti si ritengono *onorati* della conoscenza o dell'amicizia di qualunque lestofante che abbia raggiunto una alta posizione sociale, finché non intervengano i carabinieri – cosa assai rara – a portarlo in galera.

Ed è anche interessante notare, nel libro del Q., che tutti coloro

che protestavano contro lo scandalo, facendo appello alla carità di patria, al supremo interesse del paese, al credito e al prestigio della Italia, ecc. ecc., tutti coloro che volevano stendere «un velo pietoso» sulla losca faccenda, *tutti* avevano la coda di paglia e avevano un interesse indiretto a tenere nascosta la verità. Da questa osservazione se ne potrebbe trarre diverse massime di valore generale... Ma mi manca la carta e devo quindi fare punto. A presto. Un lungo bacio primaverile (invecchio, ma la primavera la sento ancora)

dal tuo Esto

¹ Le lettere erano incluse nel primo volume delle *Opere di Giuseppe Mazzini*, a cura di Luigi Salvatorelli, Rizzoli, Milano 1936.

² Foa, arrestato il 15 maggio 1935 su delazione di Pitigrilli e condannato il 26 febbraio 1936 a quindici anni di reclusione, dopo un mese di carcere con i suoi compagni torinesi (Cavallera, Giua, Mila, Monti, Perelli), fu assegnato al gruppo Rossi-Bauer: «il disappunto della separazione fu di brevissima durata e si dissipò completamente non appena domenica mattina conobbi i miei due nuovi compagni che sono il dott. Bauer ed il prof. Ernesto Rossi. Non ti dirò quanto mi abbia subito impressionato la eccezionale superiorità intellettuale e morale di Bauer e Rossi. Le ore in compagnia sono per me uno squisito godimento e volano come fossero minuti. Si aggiunga che essi hanno una splendida biblioteca che mi darà da fare per un pezzo. Sono così pienamente soddisfatto e consolato del dispiacere di non vedere più i miei compagni di causa» (lettera alla sorella, 7 aprile 1936, ora in Foa, *Lettere della giovinezza* cit., pp. 92-93). Il 10 aprile E. R. presentava alla madre il nuovo compagno di cella: «Questa settimana abbiamo avuto una buona novità. Hanno messo in compagnia con noi l'avv. Foa, un giovane avvocato di Torino [una riga censurata]. Ha 25 anni, pieno di fede, allegro, un ottimo compagno. È ebreo ed intelligente come tutti gli ebrei che ho conosciuto. Ci ha dato un monte di notizie interessanti, molto migliori, in complesso, di quelle che ci attendevamo. Dispiace di non poter, almeno per ora, conoscere i suoi compagni di processo che durante il giorno sono riuniti in due gruppi di tre, in altre due celle. Di loro conosco solamente il prof. Monti, di nome, per avere letto molti suoi scritti sui problemi scolastici pubblicati su "L'Unità" e sul "Corriere della Sera". È un uomo di grande valore». Cfr. profilo biografico alle pp. 867-68.

³ Nello Quilici, *Banca Romana*, Mondadori, Milano 1925. Il volume fu oggetto di lunghe conversazioni tra i compagni di carcere e i giudizi qui di seguito espressi da E. R. coincidono con le osservazioni di Foa in una missiva del 24 aprile 1936 ai genitori (*Lettere della giovinezza* cit., pp. 98-99).

⁴ Lettera a Ada del 3 aprile 1936: «Adesso sto leggendo la *Banca romana* di Nello Quilici, un giornalista che, a quel che vedo nella prefazione, è anche insegnante alla università di Ferrara. È uno zibaldone di 700 pagine fitte fitte, di cui almeno la metà completamente inutili. Mentre lo leggo la sera a letto, ogni tanto inveisco forte: "Ma che imbecille!" "Ma cosa c'entra? non ha capito nulla". Ed è un peccato perché l'argomento è interessante ed il Quilici aveva avuto il permesso di fare le ricerche necessarie negli incartamenti segreti dell'Archivio di Stato».

⁵ Sette righe censurate.

[Regina Coeli, 17 aprile 1936 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue n. 584 e 585 del 5 e del 9. Avrai già avute mie notizie direttamente dall'Ada, che ho visto con piacere ristabilita in salute abbastanza bene. Tu senti ancora le conseguenze di quel maledetto picchio? Io ho il cervello stanco, malgrado continui a prendere la Fitina. Sto bene assopito in una condizione di semiletargo. Effetto forse della primavera.

Ho fatto il pranzo di Pasqua con Riccardo [Bauer] e Foa. Ci è dispiaciuto molto di non aver ottenuto il permesso di stare tutti insieme, come gli altri anni, ma siamo stati allegri lo stesso,¹ ed abbiamo gustato molto tutte le leccornie che ci avete mandato. Il pollo, i dolci, tutto era ottimo. Abbiamo brindato alla salute di voi tutti e alla salute degli amici di Ponza, che certamente avranno pure brindato alla nostra salute.

Foa conosce abbastanza l'inglese sicché abbiamo ripreso a leggere in compagnia la storia generale dell'Inghilterra del Trevelyan: è un librone che ci terrà occupati almeno per quattro mesi.²

Come puoi facilmente immaginare però questa settimana l'abbiamo passata più che altro a chiacchierare, per essere messi al corrente di quanto è accaduto nel mondo negli ultimi cinque anni ed anche per conoscerci meglio reciprocamente. Foa è un ottimo compagno: non potevamo avere una fortuna maggiore. Le nostre discussioni sono divenute molto più vivaci, portando ora Foa il suo particolare punto di vista su tutte le questioni. La sua forma mentale e la sua cultura essenzialmente giuridica e filosofica lo avvicinano molto più a Riccardo che a me, almeno fintanto che discutiamo di principî generali. È anche lui *impeciato* di idealismo crociano, sicché ben poco l'intendo, non riuscendo a «superare» il mio empirismo, i miei «pseudo concetti», per salire nelle sfere astratte della vera filosofia, con i suoi «concetti puri» e la sua visione dell'universale.³ Molti dei discorsi di Riccardo e di Foa mi fanno la stessa impressione di quelli che tenevano i teologi medioevali quando discutevano sulla trinità, sul modo col quale andava intesa la unità del Dio padre col figlio, sulla eredità del peccato originale e la Grazia, ecc. ecc. Aria fritta. Ma può darsi che questa impressione dipenda dalla mia ignoranza e dal mio scarso comprendonio. Vedremo se riuscirò mai ad «erudirmi».⁴

Ho letto *La piccola storia della Russia* dell'Ottokar.⁵ Son rimasto male. Avevo consigliato a Riccardo di comprarla, assicurandolo che Ottokar era uno storico intelligente. Mi ricordavo di averlo sentito diverse volte parlare con molto buon senso sulla rivoluzione russa, il primo anno che era a Firenze. Questa storia invece, oltre ad essere scritta in un italiano barbaro – e non si capisce perché non se la sia fatta rivedere – è miserissima di pensiero e molto confusa anche nelle parti semplicemente espositive. Si vede che l'aria del nostro paese è stata deleteria per il suo cervello. Me ne dispiace.

Ringrazia Bubi della sua lunga lettera. Non è vero che non sappia descrivere quello che vede. Mi ha spiegato molto bene lo spettacolo dei quadri animati. Mi piacerebbe proprio anche a me di vederli.

E la signorina Pupa non mi manda neppure la misura dell'altezza della sua pregevolissima persona?

Guarda che Enrico IV ci assomiglia. Sono andato a pescarne il ritratto nella *Histoire de France* del Bainville. Ci tengo alla verità storica dei miei pupazzi.⁶

Mandami il nome dell'editore del romanzo di Paolo. Baci a tutti. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ Oltre alla comune scelta politica, gli interessi culturali e un vivo senso dell'umorismo erano i fattori sui quali si sviluppò il rapporto amicale tra i detenuti. Significativa a tale proposito la lettera scritta da Bauer ai genitori il 19 marzo 1936, prendendo spunto dalla sbadataggine che gli fece rovesciare il bugliolo dopo che aveva accuratamente lavato il pavimento della cella: «Poi quando racconti la faccenda a Ernesto, quello ti ride sgangheratamente sul muso, tutto compiaciuto per il bellissimo esercizio ginnastico fatto (ma si vendica di tutte le risate che faccio io quando mi racconta le sue disavventure pignattesche, in virtù delle quali si trova tinte di nero le dita, il naso, il fondo delle tasche e chi sa che altro ancora). I motivi delle risate che condiscono i nostri studi e le nostre discussioni non sono soltanto di così volgare origine, potete ben crederlo. Ma vi assicuro che ne abbiamo sempre molti a disposizione».

² Una settimana più tardi Foa scriveva ai genitori: «ho in Bauer e Rossi dei maestri insuperabili oltrechè gentilissimi e pazienti; così proseguo con essi, con crescente interesse, l'*History of England* del Trevelyan, che leggiamo in comune. Facciamo anche naturalmente delle discussioni animate che, se dimostrano affinità profonde in quelli che sono gli atteggiamenti pratici rispetto alla vita, rivelano nondimeno forti divergenze in quella che è la concezione generale della vita stessa. Le discussioni si impiantano soprattutto fra me e Rossi il quale, da quel valente economista che è, sembra portato a concezioni forse troppo quantitativistiche od empiristiche. Ma quando nella discussione io mi trovo in difficoltà, irrompe in mio aiuto Bauer, campione della filosofia idealistica» (24 aprile 1936, in *Lettere della giovinezza* cit., p. 98). Il libro di George Macaulay Trevelyan è la *History of England*, Longmans Green and C., London - New York - Toronto 1926.

³ Questa riflessione ispirerà a Rossi uno dei suoi disegni più originali (a corredo della lettera del 5 giugno 1936 alla madre), con la raffigurazione di Benedetto Croce sommo maestro («Questi è il Gran sofo con la medaglietta / sull'epa l'ha. I suoi fedeli aspetta») adorato da due panciuti angioletti («Riccardo e Foa, ai più superni cieli / senza scarpe sen van e senza veli»), mentre E. R. si ri-

trasse in compagnia di due maialetti («Di pseudo concetti, ancor senz'ali / ci saziam noi, empirici animali») (cfr. oltre, p. 493, lettera alla madre del 19 giugno 1936). Dopo alcuni mesi di frequentazioni carcerarie, il ritratto di Foa venne approfondito con altre sfaccettature: «Sui problemi "empirici" specialmente le osservazioni di Foa sono quasi sempre molto acute. Foa ha una intelligenza vivacissima. Peccato sia un po' troppo avvocato. Spesso lo rimprovero scherzando di amare, più della verità, il successo immediato polemico, la soddisfazione di metter l'avversario nell'imbarazzo con paradossi o artifici verbali. Specialmente quando si discute di filosofia, mi sembra di vederlo giocare con le idee come con uno specchietto, facendo brillare la luce degli occhi a chi guarda per stordirlo e fargli battere il naso nel muro» (a Ada, 2 ottobre 1936).

⁴ Lungi dall'«erudirsi» nella filosofia idealistica E. R. avrebbe continuato a battersi coi compagni, come testimonia la lettera scritta il 2 ottobre da Foa ai suoi genitori: «Con Rossi ho spesso delle piacevoli ed animate discussioni su argomenti svariati: data la sua grande intelligenza ed un certo divario di cultura io mi trovo talvolta in difficoltà; ma pericoli temibilissimi sono altresì il suo *humour* e la sua veemenza: quando non trova una risposta appropriata ricorre ad argomenti *ad hominem* e con mimica divertente e vivacissima mi accusa di essere un volgare sofista. [...] Nelle discussioni, Bauer e Mila per lo più mi appoggiano apertamente o mantengono una benevola neutralità nei miei confronti, ed allora sono ammirabili gli sforzi di Rossi per rompere la coalizione ed isolare gli alleati; ma in genere le discussioni finiscono per stanchezza e col'affermazione di Rossi che tutte le nostre considerazioni sono "aria fritta". Ciò non toglie che in quasi tutte le questioni pratiche essenziali, siamo pienamente d'accordo, soprattutto Rossi ed io» (*Lettere della giovinezza* cit., pp. 142-43).

⁵ Nicola Ottokar, *Breve storia della Russia. Linee generali*, Laterza, Bari 1936.

⁶ La poesia, composta da Bauer («Rico quart, settaa giò a fà penitenza, / Tra on garon de polanca e 'na carsenza, / El dis: «Saremm content domà quel dì, / Che tücc i noster süddit nel caldar / Gh'avran almen... ma sì, disemel ciar, / On bel pollaster grass come quest chì». / E i cortisan, senza fermà 'l molin: / «Ma che coeur, el nost re, dolz, moresin, / Tutt pien d'ogni virtù e de bontà». / Comment del solit biciollan: "Eh già!" »), accompagna la vignetta sul pranzo luculliano del sovrano francese, già protagonista di altre satire carcerarie: «Per capire la poesia meneghina, tieni presente che Enrico IV, capo degli Ugonotti, per salvare la ghirba dalla strage di San Bartolomeo si fece cattolico, nel 1572. Nel 1576 abiurò il cattolicesimo e si mise di nuovo alla testa degli Ugonotti. Nel 1576, assediando Parigi, trovò conveniente d'abbracciar di nuovo il cattolicesimo (perciò dice "vegg del gioeugh"). Fu poi assassinato da Ravailac nel 1610 per istigazione dei gesuiti. Il "solit biciollan" è presente in ispirito, a sinistra» (alla madre, 20 marzo 1936).

[Regina Coeli, 24 aprile 1936 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue n. 586 e 587 del 15 e del 18. La posta continua dunque a funzionare meglio che per il passato. Purché duri... La tua del 18 aveva tre righe censurate.

Il 21 siamo stati di nuovo a mangiare in compagnia, noi tre.¹ Non siamo riusciti ad ottenere di essere messi insieme agli altri. Non riusciamo a capirne la ragione. Quando si era in sette ci riunivamo nelle feste in cui viene distribuita la pasta asciutta, e questo non ha mai dato luogo a inconvenienti. Vedremo se ci verrà almeno concesso il giorno dello statuto.

Ci ha fatto molto ridere il ritratto delle cugine di Torino. Bada che tu hai un concetto degli uomini più favorevole che delle donne solo perché hai conosciuto più donne che uomini.² E poi gli uomini in generale si san dare più importanza. Per vedere che sono pieni d'aria bisogna bucarli con uno spillo: cosa che non sempre si può fare.

Nel «notiziario vaticano» dell'ultima «Illustrazione italiana» ho letto una statistica che cerca di dimostrare la falsità della voce che corre sulla manica larga con la quale la Chiesa annullerebbe i matrimoni, specialmente quando gli interessati son persone di riguardo od hanno molti quattrini. Sul «Foro italiano» ho poi letto una sentenza molto interessante a questo riguardo (uno degli avvocati di parte era Calamandrei)³ perché afferma che la Chiesa può sciogliere i matrimoni fatti in seguito al concordato «quando crede». Infatti basta dimostrare che all'atto del matrimonio si è consentito con delle riserve – anche mentali – per avere la possibilità dell'annullamento. Nel caso in esame il tribunale ecclesiastico aveva annullato un matrimonio dopo molti anni perché la ricorrente aveva asserito che aveva sposato con la condizione di non aver figlioli. Il giudice non aveva accettato questo giudizio solo perché si trattava di un matrimonio pre-concordatario che non poteva – secondo lui – godere delle stesse condizioni favorevoli di quelli contratti dopo il concordato. Ma Foa mi assicura che sono pochi i giudici che cercano così di limitare il diritto dei tribunali ecclesiastici. E mi riferiva dei casi significativi. Fra gli altri mi raccontava il caso di un matrimonio che era stato annullato, dopo che erano nati diversi figlioli, avendo la donna dimostrato che si era sposata solo perché credeva che il marito fosse ricco, credenza che poi era risultata erronea. La Chiesa è veramente straordinaria per la sua capacità di adattare le regole più rigide alle circostanze, nel modo più conveniente. C'è sempre possibilità di intendersi. Se avessi conosciuto un po' il diritto canonico, avrei fatto meno propaganda contro il concordato, essendo sempre stato un divorzista convinto.⁴

Sto leggendo la *Histoire de France* del Bainville.⁵ È scritta molto bene, ma mi pare che il B. come storico valga poco. Più che una storia di Francia è una storia della monarchia francese, considerata come fattore determinante della unità nazionale. E questo può essere anche un punto di vista giustissimo. Solo è assurdo attribuire ai diversi monarchi il proposito deliberato di raggiungere questa unità, quando essi consideravano lo Stato come proprio patrimonio, ed è assurdo attribuire – come continuamente fa il B. – agli uomini del medio evo le nostre stesse idee sulla nazione e sulla patria.

Ma te ne parlerò più a lungo quando avrò finito di leggerla.⁶

Guarda che «pollon» in meneghino significa «tacchino». Se la parola «cojon» ti sembra troppo volgare puoi sostituirla con «babbion», che fa rima lo stesso.⁷

Tanti baci alla Pupa e a tutti. Un bel bacione a te

dal tuo Esto

¹ Nella primavera 1936 E. R. condivideva gli incontri quotidiani (la passeggiata in cortile e la cella comune, dalle 8,30 alle 10,30 e dalle 14,30 alle 16,30) con Bauer e Foa; al gruppetto si aggregherà poi Massimo Mila (cfr. oltre, p. 493, lettera alla madre del 19 giugno 1936).

² Il 18 aprile 1936 Elide aveva scritto al figlio: «Qualche volta ti è sentito dire che, presso a poco, in fatto di cretineria fra uomini e donne ci pareggiamo. Non credo: anche gli uomini più mediocri anno qualche bagliore d'intelligenza e di comprensione, ma le donne, quando sono cretine, lo sono del tutto e il guaio è che anno sempre un grande ascendente sull'uomo, che non ne riceve che del danno. Fra l'altro, queste povere figliole si credono religiose, mentre non sono che praticanti, e manifestano il loro disprezzo – anzi, il loro odio – per gli ebrei che dichiaravano “una razza assai inferiore alla nostra”. Puoi immaginarti se sono stata zitta! Le è detto che sono odiati per invidia perché, assai più intelligenti di noi e – malgrado tutte le persecuzioni – sono sempre riesciti a primeggiare su tutti i campi: finanze, politica, scienze e che, trattandoli, si trova in loro generosità, amicizia sincera, e non si lasciano facilmente giocare dagli altri perché, avendo un cervello, non desiderano di agire secondo quello degli altri».

³ Il fiorentino Piero Calamandrei, amico della famiglia Rossi.

⁴ Anche in tema di matrimonio le vedute di Elide collimavano con le convinzioni del figlio: «Nella maggioranza dei casi, l'uomo intelligente sposa una gruella e la donna intelligente un cretino. Gran brutta istituzione il matrimonio: guai a considerarlo da vicino!» (a Ernesto, 10 agosto 1936).

⁵ *Histoire de France par Jacques Bainville*, 2 voll., Librairie Plon, Paris 1933.

⁶ Il commento al Bainville è al centro della lettera a Ada del 15 maggio 1936, con riflessioni sulla storiografia e sul ruolo delle tradizioni storiche: «Stamani sfogliando nuovamente la storia del Bainville, [...] tanto per trovare qualche argomento su cui chiacchierare un po' con te, penso alla assurdità di considerare – come fanno alcuni – la storia come scienza: per quanto seri siano i criteri seguiti da uno scrittore la storia è sempre una opera di propaganda politica e morale. Anche lo storico più “oggettivo” costruisce la storia in relazione alla sua particolare scala di valori morali. Se rinunciassi al filo conduttore che gli è offerto da questa scala non avrebbe possibilità di orientarsi e scegliere nella infinita congerie dei fatti di cui ci resta un ricordo. Di questo carattere soggettivo di ogni storia non acquistiamo chiara coscienza quando l'opera che leggiamo sostiene i nostri stessi ideali: in tale caso la arbitrarietà della scelta e della interpretazione dei fatti, la parzialità dei giudizi, ci sembra la voce del buon senso: troviamo tutto chiaro, coerente, ragionevole. L'opposto succede quando lo storico ha una personalità molto diversa dalla nostra. [...] Molte volte penso con invidia alla condizione degli abitanti di quei paesi – Svezia, Norvegia, Danimarca, Irlanda – che non hanno da difendere il prestigio di grande potenza nel mondo, e che da più di un secolo se ne stanno tranquilli in casa propria, senza essere allucinati da alcuna grande missione storica da compiere nel mondo. E sarei sempre disposto a dare tutto il pesante fardello della nostra tradizione romana per un po' del loro buon senso, che li rende capaci di sviluppare quelle che a me sembrano forme di vita civile. Ma questi son pensieri di pochi isolati malinconici».

⁷ La lettera è illustrata dal disegno del sovrano che dal trono mostra ai sudditi, chini e tremolanti, un suo editto, e da una poesiola meneghina di Bauer: «Luis quatordes ross come 'n pollon / El fulmina la cort, foera d'i strasc: / “Per chi m'havii ciapaa, per on cojon? / L'è la mia firma no? minga on spegace! / L'Etat, ve 'l disì mi, l'Etat c'est moi!” / Comment del solit biciollan: “Eh già!”».

[Regina Coeli, 15 maggio 1936 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue del 4 e dell'11, n. 592 e 594. (La 594 con otto righe censurate nella seconda pagina). La 593 ancora non l'ho avuta.

Questo maledetto tempo continuamente variabile pare fatto apposta per farci sentire tutti i malanni delle nostre malandate carcasse. Riccardo [Bauer] in questi giorni risente i dolori al torace conseguenza della ferita.¹ Io ingrasso con poca forza. Sudo per niente, anche se devo cercare un foglio, come facessi delle gran fatiche, e specialmente la mattina ho il cervello stanco e capisco ben poco di quel che leggo: dormiccherei tutto il giorno. In più ho l'occhio destro che mi si annebbia e mi fa vedere tutto imbrogliato. Effetti della primavera. Mi sono fatto ordinare dal dottore delle iniezioni che comincerò fra pochi giorni. Il dottore mi ha consigliato pure di stare qualche giorno senza leggere. Ma se non leggo mi vien voglia di battere la testa nel muro.² Lo studio è quel che ci salva.

Non pensare però che sia abbattuto. Tutt'altro. [...] Il pernio di tutta la situazione adesso mi sembra sia Hitler. Il gioco è grosso ed interessantissimo, anche a seguirlo dalla galera.⁴

Per quanto riguarda l'amnistia, di cui anche qua si parla come di cosa imminente, tu sai già quel che ne penso. La considerazione del nostro problema personale non deve in nessun modo influenzarci nella valutazione degli avvenimenti in generale.

Siamo ormai - mi sembra - a un punto decisivo e vorremmo sapere qualcosa di più di quel che leggiamo con tanto ritardo sulla «Rassegna della stampa estera» e sui giornali settimanali. La «Rassegna» non ha pubblicato neppure una riga sulle elezioni spagnole e francesi... Ti prego, nelle tue lettere, scrivimi sempre qualche rigo di informazione sugli avvenimenti internazionali. Semplici notizie sui risultati delle elezioni, sul cambiamento dei ministri, ecc. *Senza nessun commento*. Credo che non me le cancellerebbero come non me le cancellavano quando me le scriveva Paolo a Piacenza. Si tratta solo di anticipare di qualche giorno le notizie che verremmo a sapere ugualmente dai giornali. E in questo periodo siamo ansiosi di conoscere come si mettano le cose.

L'Aida mi ha scritto che Memo si è messo a fare il pollo con una delle cugine di Torino di cui tu mi hai fatto un ritratto così *favo-revole*.⁵ Pare impossibile che anche le mamme intelligenti, com'è la Aida, aiutino così poco i loro figlioli per la risoluzione del problema ses-

suale che difficilmente riescono a risolvere in modo non disastroso per loro conto, quando arrivano a una certa età. Con la esperienza del mondo che ha una donna anziana non dovrebbe essere difficile trovare a un giovane l'amica conveniente. Può dipenderne tutto il corso della vita; ma le idee che si hanno comunemente su questo argomento fanno considerare immorale quello che sarebbe un interessamento ragionevole da parte dei genitori.

Ed è pure un gran peccato che Renzo dipenda ancora dai nonni in modo da non potere disporre dei mezzi sufficienti per preparare i figlioli alla lotta per la vita nelle condizioni migliori; Lilli e Memo hanno ora l'età in cui potrebbero più profittare di viaggi all'estero per imparare le lingue, per vedere quello che si fa negli altri paesi e per stringere relazioni che poi possono riuscire di utilità grandissima nelle diverse circostanze. In tempi rivoluzionari in cui ogni persona di buon senso deve prevedere guerre, cataclismi finanziari, svalutazioni monetarie, ridistribuzioni più o meno legali di tutte le ricchezze, l'unico investimento di capitali ancora ragionevole è quello che viene fatto per aumentare la cultura dei figlioli e renderli più capaci di guadagnarsi da vivere per loro conto qualunque siano le condizioni ambientali. Accumulare risparmi in qualsiasi forma materiale o provvedere al futuro con assicurazioni sulla vita, ecc. vuol dire non saper trarre alcun insegnamento dalle esperienze che pure si sono succedute ininterrottamente dal 1914 in poi. Basta una ventata per spazzare ogni cosa.

Tanti baci ai ragazzi e a tutti.⁶ Ti abbraccio

tuo Esto

¹ Bauer attraversava un periodo assai critico sia dal punto di vista spirituale (la morte del padre - il 22 aprile - lo aveva gettato in uno stato di prostrazione) sia dal punto di vista fisico (tra la fine di aprile e l'inizio di maggio l'estrazione di alcuni denti gli rendeva difficoltosa la pronunzia); in quel frangente la compagnia di Rossi e di Foa gli alleviò il dolore, come si desume dalla lettera ai familiari del 1° maggio: «Per tre o quattro giorni parlerò poco per non deliziare il prossimo con i miei sibili. Tanto di guadagnato, dice Ernesto, che così potrà sfoderare la sua filosofia positiva senza ch'io gli dia sulla voce. Ma per ora non ho molta voglia di discutere, denti a parte. Nei miei due compagni ho trovato due buoni amici che silenziosamente mi hanno capito e sorretto senza sciupare con parole vane la loro sincera solidarietà nel nostro dolore. Hanno tutta la mia gratitudine anche se mi guardo bene dal dirglielo, almeno sino a che parlerò come un vecchio centenario».

² Le confessioni di malessere preoccuparono la madre, che il 23 maggio 1936 scriveva: «La tua lettera mi ha procurato tanta pena. È già la seconda lettera che mi fa sentire che sei nervoso, agitato e non ti senti affatto bene».

³ Due righe censurate.

⁴ La lettera è illustrata da una vignetta con riflessioni interpretabili come una critica della politica estera fascista (il 5 maggio reparti italiani occuparono Addis Abeba e quattro giorni più tardi il duce proclamò l'impero). La scenetta, sul crollo dell'impero francese dopo la sconfitta di Sedan del

1° settembre 1870, è commentata da una «bosinada» di Bauer: «Quand nel cinquantadui soa Maistaa, / El nevod del gran zio, Napoleon, / Ciapàndes la corona l'ha annonciaa: / "L'Empire, ça c'est la paix, ma per de bon" / Giò tücc a batt i man: "C'est ça, c'est ça!" / Comment del solit biciollan: "Eh già!"» (Quando nel cinquantadue sua Maestà, il nipote del gran zio Napoleone, prendendosi la corona ha annunciato «L'impero, è la pace, ma sul serio», tutti a battergli le mani: «È così, è così!») Commento del solito biciollan: «E già!»). Nel dopoguerra Mila commenterà la vignetta, contestualizzandola: «5 maggio 1936. Conquista dell'Abissinia: da una settimana tutti gli oricalchi squillano la gloria dell'impero. Questo impero che darà finalmente il posto al sole al popolo italiano artificialmente gonfiato con la campagna demografica e distolto a forza dalle redditizie vie dell'emigrazione. Questo impero di Bengodi che darà agli italiani la ricchezza, l'abbondanza e la pace. [...] La stoccata dei due compagni [Rossi e Bauer] è feroce, ma la censura non se n'avvede: la vignetta mette in ridicolo i francesi. Tanto basta. Una misera osteria da campagna. In alto, sopra il portone, l'insegna "Hotel de Sedan", dove il nome del paese fatale è maliziosamente diviso: "se dàn... e se ciàpen", suona, completo, il motto milanese. Si danno... e si buscano... Napoleone III, che aveva annunciato ai francesi "L'empire c'est la paix", ha fatto la guerra, com'era nella logica delle cose, e ha perso la guerra. Ora siede su una rustica seggiola, abbattuto, depresso: uno straccio. Sembra travagliato da un gran mal di pancia. Il berretto gallonato è posato a terra, e lì vicino razzola irriverente una gallina. Due generaloni prussiani, con grandi sciabole ed elmi a chiodo, sorvegliano, ottusi, l'augusto prigioniero. Sic transit gloria mundi, e tanto valgono le promesse dei tiranni: questa la morale della favola» (*Le loro prigioni*, in «Il Ponte», n. 3, marzo 1949, ora in Massimo Mila, *Scritti civili*, a cura di Alberto Cavaglion, Einaudi, Torino 1995, pp. 14-16). La vignetta è riprodotta nell'inserto illustrato.

⁵ Cfr. sopra, p. 481, nota 2.

⁶ Elide l'11 maggio 1936 aveva informato Ernesto dell'intenso attaccamento dei nipotini al loro zio: «Per te, poi, àno un affetto grandissimo: mi chiedono sempre tue nuove, tengono le poche lettere che ài loro inviate come reliquie e non sanno capacitarci che ci sia della gente così cattiva che tenga in prigione uno zio così buono, mentre tanti farabutti possono passeggiare liberamente per le strade e con grave danno della morale e della società [otto righe censurate]».

[Regina Coeli, 22 maggio 1936 – a]¹

Mia mamma carissima,

Ricevuta tua n. 595, del 14. Ho avuto molto piacere per le notizie che mi hai mandato di Paolo. Temevo si fosse scoraggiato per l'esito del suo primo romanzo, dopo essersi fatte troppe illusioni.² Se ora riconosce le difficoltà della strada che ha intrapreso e continua a lavorare fiducioso tutto andrà per il meglio. [...] Stamani mi han fatto la prima iniezione. Ho proprio bisogno di un po' di olio alla macchina, ché mi sento il cervello molto esaurito. Bisognerebbe forse che prendessi un calmante per dormire più tranquillamente la notte: i miei sogni sono un continuo cinematografo di incubi ossessionanti. Mi sveglio diverse volte la notte ma non mi capita mai di dire, ripensando a quello che sto sognando: «Peccato! non era che un sogno». Anzi, mando sempre un sospiro di sollievo a ritrovarmi nella mia «amata» celletta.

Sto leggendo *La Russia degli zar durante la grande guerra*, di M. Paléologue, che è stato ambasciatore della Francia a Pietrogrado. Sono due

volumi della edizione economica del Salani. Tradotti bene. Credo ti interesserebbero.⁴ È un'opera superficiale ma scritta in modo molto brillante, e racconta un gran numero di episodi sulla corte e sulla aristocrazia russa che dimostrano fino a che punto era imputridita la classe dirigente nel più grande impero autocratico.

Quando giudichiamo la Russia odierna commettiamo spesso l'errore di confrontarla con i paesi occidentali, invece che con la Russia zarista. La repugnanza ad estendere la esperienza comunista nei nostri paesi non ci dovrebbe mai annebbiare la vista in modo da non vedere quale enorme progresso – anche secondo la nostra scala di valori – rappresenta l'ordinamento sovietico rispetto a quello zarista. Basta leggere nel *Paléologue* in quale ignoranza eran tenute le classi rurali; a cosa era ridotto il clero russo; quale vita idiota, inutile, vivevano i grandi signori terrieri, ognuno dei quali dominava e sfruttava migliaia e migliaia di mugik abbruttiti; come venivano trattati gli ebrei; quale venalità e incapacità dimostrava la burocrazia in ogni occasione; a che punto arrivava il potere della polizia irresponsabile; a quali influenze obbediva lo zar e la cricca governante, per apprezzare come si merita l'opera della spietata scopa dei bolscevichi che han spazzato tutto senza riguardo, cercando di cominciare una vita nuova in una casa pulita.

Io ritenevo che gli autori che avevo letti sull'argomento, per soddisfare il gusto generale per lo scandalo, per il tenebroso e il romanzesco, avessero caricato molto le tinte nel descrivere il carattere di Rasputin e nel mettere in rilievo la influenza che egli aveva alla corte degli zar. Ma quel che scrive P. supera l'immaginabile. L'ambasciatore francese e quello inglese eran continuamente preoccupati di quel che pensava, diceva, faceva Rasputin, come del personaggio più importante dell'impero, subito dopo lo zar. Un vagabondo semi-analfabeta, sporco, ubriacone, lubrico, dominava, attraverso la zarina e un gruppo di altre donne isteriche, lo zar abulico, facendo e disfacendo ministeri, nominando alle più alte cariche ecclesiastiche e militari, approvando o disapprovando le grandi direttive della politica estera di un paese di 180 milioni di abitanti... Lo zarismo non poteva finire nel letamaio più di così.

Eppure, se non fosse intervenuto il disastro della guerra, molto facilmente l'autocrazia sarebbe ancora in piedi, il grosso pubblico ancora saprebbe ben poco di quello che continuerebbe a bollire in pentola (*Paléologue*, Bülow e compagni non ci avrebbero certo raccontato nelle loro memorie i particolari che oggi conosciamo) e milioni di persone continuerebbero a credere nel «piccolo padre», continuerebbero ad acclamarlo in delirio e sarebbero pronte a morire per lui.

Io sono molto in dubbio se abbia un significato dire che un uomo si è «meritato» un premio o una pena. Ma se ha un senso dire che un padre che ha stuprato la sua bambina, o il figlio che ha ammazzato la madre per rubarle un po' di soldi, «meritano» la galera, mi pare che nessuno si sia mai meritato una fine miserevole come se la meritavano lo zar, e specialmente la zarina. Che tante persone che non hanno dato alcuna importanza ai massacri ordinati o tollerati dagli zar con i *pogrom*, la mitraglia sulle folle inermi, le repressioni sanguinose delle insurrezioni polacche ecc., che tante persone che hanno considerate naturalissime tutte le atrocità della guerra – e ben diceva il Witte⁵ che non avrebbe potuto esserci una guerra più stupida di quella in cui era stata trascinata la Russia – si siano commosse fino alle lacrime per la fine atroce della famiglia imperiale mi pare dimostri ancora una volta – se pure ce ne fosse bisogno – la imbecillità umana. Quando poi ci si sia fatta una idea dei motivi reali che determinano le guerre, di quello che esse veramente sono e dei loro possibili risultati rispetto all'interesse generale, è difficile prendere ancora sul serio gli scrittori che continuano a inorridire sulle atrocità della rivoluzione russa ed a compiangere il popolo russo perché è stato costretto a subire il disumano esperimento bolscevico.

Ho già ottenuto la risposta favorevole alla domandina per il prossimo colloquio. Se mi avvertirai in tempo prima di venire a Roma ti farò trovare la roba d'inverno da ritirare per rimetterla in ordine.

Tanti baci alla Pupa e a tutti.

Ti abbraccio forte

tuo Esto

¹ La lettera è illustrata col «pupazzetto» di Riccardo Bauer; cfr. la riproduzione nell'insero fotografico.

² Il 3 aprile 1936 Paolo Rossi aveva scritto alla madre: «Recensioni ne sono uscite solamente due: una comunista che combatte il libro, ed una socialista che lo critica. È chiaro ch'io da questa parte non possa attendermi delle lodi, perché tanto i socialisti quanto i comunisti escono dal mio romanzo un poco con le ossa rotte. Adesso verranno le critiche dei giornali letterari e conservatori, che ti manderò se conterranno qualcosa d'interessante». Contrariamente ai desideri dell'autore, la stampa moderata ignorò il libro.

³ Sei righe censurate.

⁴ Elide Rossi seguì il consiglio del figlio e il 3 agosto 1936 gli scrisse: «Sto leggendo la Russia czarista durante la guerra, che mi ài suggerito tu. Ormai ò finito il 1° volume e la leggo con infinito interesse. Povera Russia! In quali mani era caduta! E non può certo meravigliare la spiacevole reazione». Il 28 agosto: «Ò terminato anche il 2° volume del *Paléologue* e sono contenta di averlo letto [due righe censurate] molto giusto e vero tutto ciò che dice riguardo agli ebrei. Io non ò mai capito quell'odio cretino che li perseguita da secoli! La guerra che gli ànno fatto deve attingere le sue sorgenti alla S. Madre Chiesa Cattolica».

⁵ Sergej Julevič Witte, *Mémoires du Comte Witte*, Plon, Paris 1921.

[b]

Carissima Pig,

Ricevuta tua cart. post. del 14.

Mi hanno dato un inchiostro così poco fluido che faccio una maledda fatica a scrivere. Abbastanza è scomoda la posizione, col gomito appoggiato su un ginocchio e il piede sulla branda, per la esiguità del tavolino... Avevo domandato di acquistare per mio conto carta, inchiostro e pennini, da farmi consegnare ogni volta che scrivo a casa, ma mi è stato risposto negativamente.

Abbiamo ricominciato ad avere in lettura i libri della biblioteca speciale del Direttore. Nel nuovo catalogo sono segnate diverse altre opere interessanti. La scelta dei libri per questa biblioteca è stata fatta intelligentemente, in modo da soddisfare qualunque persona abbia una certa cultura. Ed è per noi una cosa importante.

In queste ultime settimane ho letto diversi buoni libri: *I fioretti di San Francesco* (Sono però assai incerto se credere alla apparente «ingenuità» del narratore; doveva essere un uomo di lettere espertissimo del suo mestiere: scriveva troppo bene); *Scoperte nel mio mondo* del Chiesa (Ottimo. Ma mi piacque di più: *Racconti del mio orto*.¹ Lo conosci? Chiesa è uno degli scrittori viventi che ha uno stile più chiaro, più cristallino); *La Germania repubblicana* del Suster² (Il miglior libro che conosca sull'argomento. Equità e buon senso. Ed è scritto da un fascista con prefazione di Mussolini. Ma è del 1923); *Fatti e dottrine economiche alla vigilia del 1848* di G. Prato.³

È questo uno studio piuttosto pesante per l'eccesso dei minuti particolari, ma fondamentale per comprendere in quale ambiente si è andata formando la classe liberale che ha diretto con tanto successo la politica piemontese e poi quella italiana durante il Risorgimento.

Prato era uno studioso serio e un economista che conosceva la economia per averla studiata sui classici. Il suo torto – secondo me – era quello di confondere troppo spesso la scienza economica – cioè la economia pura – con le sue idee politiche, che erano più che conservatrici. Sarebbe assurdo pretendere che un economista dovesse rinunciare, perché economista, ad essere uomo politico e a sostenere le sue idee politiche con la parola e con gli scritti: anzi, io credo che lo studio della economica sia utile per la corretta impostazione di molti problemi politici e per vedere in essi molti aspetti che altrimenti non si riuscirebbe neppure a immaginare. Ma l'economista deve tenere sempre

presente che la sua scienza riguarda i mezzi e non i fini – come chiaramente ha spiegato il Robbins – e su di essa può ugualmente costruire il conservatore o il progressista, il liberale o il socialista. Il Prato – come d'altronde l'Einaudi, il Pantaleoni, il Barone e molti altri fra i migliori economisti italiani – pur riconoscendo teoricamente questa indifferenza della economica rispetto ai diversi ideali politici, hanno spesso scritto in modo da far ritenere che pensassero che l'economica fosse un monopolio dei liberali conservatori, portasse necessariamente alle conclusioni corrispondenti ai loro ideali. Così hanno giustificato in gran parte la diffidenza verso l'economica degli uomini di «sinistra» e le loro accuse secondo le quali la economica è una scienza «borghese», in difesa dell'ordinamento capitalistico esistente. Accuse analoghe nessuno si sognerebbe mai di muoverle contro la fisica, la chimica e le altre scienze, che si limitano – come è loro compito – a descrivere i rapporti esistenti fra i diversi fenomeni, quando si diano certe condizioni reali o ipotetiche.

Io credo nella utilità pratica della economica – ed è per questo che l'ho studiata e la studio – ma ritengo che non si debba farle dire più di quanto può dire. È uno strumento di analisi che vale solo in quanto non si sforzi e si sappia adoperare.

Tutti i problemi politici sono così complessi che quanto più li studio e tanto più divento incerto nelle mie conclusioni.

Quasi sempre succede che – una volta ammesso, a seconda dei propri motivi sentimentali e della propria esperienza, un criterio di valutazione per i diversi risultati – si comincia a dire, guardando soltanto alla distanza di un palmo dal naso: «Questo è *bene*; lo voglio appoggiare». Poi si guarda a una distanza di due palmi dal naso e si riconosce che il giudizio favorevole precedente è stato conseguenza di una visione troppo ristretta, ma che tenendo conto delle conseguenze indirette quello era *male* e doveva essere combattuto. Poi, guardando a tre palmi dal naso, si trova che, malgrado le considerazioni contrarie precedenti, il primo giudizio era corretto, anche se le motivazioni che prima davamo non ci soddisfano più. A quattro palmi dal naso troviamo di nuovo che è *male*; a cinque che è *bene*, e così continuando finché si può perdere ogni fiducia nella nostra capacità di comprensione. In generale, prima di arrivare a questo punto, gli uomini, che pur sarebbero capaci di una ulteriore analisi, si fermano in una delle posizioni che sembra loro più comoda, cioè più corrispondente ai loro particolari, immediati interessi. Dicono allora di essersi formato un «corpo ben

saldo di dottrine». Altrimenti dovrebbero ritirarsi in un chiostro e rimettersi alla sapienza di Dio.

Per reagire allo scetticismo assoluto, a cui si arriverebbe, bisogna ripetersi che, fintanto che si vive tra gli uomini, non prendere nessuna risoluzione rispetto ai diversi problemi politici e starsene in disparte è impossibile, perché in qualsiasi modo ci si comporti si collabora sempre alla formazione di una certa situazione, se non altro come forze conservatrici delle situazioni esistenti. Né è detto che queste siano le migliori che si possano concepire. Quindi bisogna farsi coraggio e prendersi delle responsabilità, facendo del proprio meglio, conservando quel tanto di scetticismo che porta solo alla prudenza nelle affermazioni e alla tolleranza delle opinioni contrarie.

Saluti dai miei compagni. Ti bacio

tuo Esto

¹ Francesco Chiesa, *Racconti del mio orto e Scoperte nel mio mondo*, Mondadori, Milano 1929 e 1924.

² Roberto Suster, *La Germania repubblicana*, Alpes, Milano 1924.

³ Giuseppe Prato, *Fatti e dottrine economiche alla vigilia del 1848: l'Associazione agraria subalpina e Cavour*, s.e., s.l. 1919.

[Regina Coeli, 5 giugno 1936]

Carissima Pig,

Ricevuta tua cart. post. del 27 e lettera del 29, n. 434. Indirizzo ancora questa mia a mamma perché, non avendola avvertita, mi dispiacerebbe stesse in pensiero in attesa di mie notizie. La prossima la indirizzerò a Bergamo.

Non credo che a mamma faccia male muoversi un poco e prendersi cura dei ragazzi. So anch'io che, a lasciarla fare, preferirebbe starsene tranquilla nella sua casina e, se non ci fosse Paspal, non uscirebbe mai dal portone. Ma quel che deve più temere alla sua età è di ingrassare troppo e di perdere le forze, per mancanza di esercizio. Per questo mi è simpatica perfino Paspal, anche se è una cagna stupidissima, piena di malanni e di capricci. Un po' di «alpinismo» a Bellavalle può servire a ridarle qualche goccia di unto alle carrucole. E la compagnia dei ragazzi – anche se la disturbano – non può che tornarle di giovamento, distraendola dai suoi pensieri.

Siamo già tornati nelle nostre celle: quest'anno ce l'anno imbiancate dopo aver grattato le pareti proprio bene, come non avevo mai visto fare gli anni scorsi. Nella cella dove ci riuniamo hanno anche verniciato le assi e la intelaiatura della finestra, messo un nuovo attaccapanni con una placchetta per poggiarci i libri, e perfino dipinte due righe, come motivo ornamentale, sopra lo zoccolo: potrebbero chiederci un aumento di affitto.¹

Dopo qualche giorno di sospensione ho cominciato la seconda scatola di iniezioni: *Nucleogenina*. Pare che mi facciano bene. La mattina ho ancora il cervello molto annebbiato, ma dipende dai sogni della notte.

A proposito di sogni voglio raccontartene uno, quale mi è rimasto in mente risvegliandomi qualche mattina fà. Siccome ti ho scritto, altra volta, dicendoti molto male del mio «sub-cosciente» non vorrei tu lo considerassi un perfetto idiota. Certe volte, anzi, nei sogni è più intelligente del mio «cosciente».

Sognavo – dunque – che stavo facendo lezione di economia e precisamente spiegavo il «principio di indifferenza» dei prezzi, per cui in un mercato in regime di libera concorrenza non può esserci che un unico prezzo di una stessa quantità, di una stessa merce, in uno stesso momento. E per far capire come si arrivi a questo risultato, senza bisogno che tutti i partecipanti al mercato si informino personalmente di tutte le possibili condizioni di vendita sul mercato stesso, bastando per ciò che alcuni si informino e siano solleciti a scegliere l'alternativa più favorevole, mi servivo di una analogia che son sicuro di non aver mai letto, né pensato da sveglio: «Succede – dicevo – come quando un treno è in partenza. Quasi tutti i viaggiatori entrano nel primo scompartimento che loro si para davanti, e vi si aggiustano senza darsi cura di guardare se potrebbero trovare un posto migliore in altri scompartimenti. Ma basta che ci siano pochi viaggiatori, che girano per tutto il treno prima di decidersi a prendere posto, perché funzioni una specie di compensazione, e alla partenza il treno abbia presso a poco lo stesso numero di viaggiatori per ogni scompartimento».

Un'analogia abbastanza ingegnosa, neh? Si vede che il mio «sub-cosciente», quando ragiona di economia è più logico di molti che scrivono – da svegli – i loro trattati.

Se avessi modo di scrivere vorrei fare una raccolta di tutti i luoghi comuni e di tutti i giudizi su argomenti economici che trovo nei libri di diritto, di storia, di politica, ecc. di autori rinomati e che – mentre

sembrano convincentissimi per il «solit biciollan»² – non reggono all'analisi un poco approfondita. Ne potrebbe risultare un libro interessante e istruttivo. Lo intitolerei: *Coglionerie*, e son sicuro che ad ogni nuova edizione avrei da aggiungerci più voci di quelle che ha avuto da aggiungere Panzini ad ogni nuova edizione del suo *Dizionario moderno*.

Nella *Democrazia in crisi* del Laski³ che ho terminato di leggere ne trovo, ad es., due nella stessa pag. 19, e cioè l'affermazione che «riesce tanto più difficile ai paesi industrialmente più avanzati e con tenore di vita relativamente alto, sostenere la concorrenza dei paesi più arretrati che dispongono di abbondante mano d'opera a buon mercato», e l'affermazione che l'espandersi della società capitalistica richiede una continua espansione dei mercati, sicché quando tutti i mercati sono conquistati la società stessa necessariamente decade. E più avanti trovo anche spiegata la necessità di accordi internazionali per la riduzione della giornata di lavoro, il giorno di riposo, la legislazione a protezione degli operai, ecc., perché altrimenti i paesi più progrediti in questo campo si troverebbero in condizioni di inferiorità rispetto agli altri paesi.

Sembrano proposizioni evidenti, ma chi ha ben capito qual'è la natura degli scambi economici, e come il commercio internazionale sia regolato dal principio dei costi comparati, sa pure che queste – e molte altre simili proposizioni – sono «coglionerie». E il Laski è un giurista di fama mondiale e insegna nel paese che è ancora il centro di tutti gli studi economici...

Un luogo comune – che ripete pure il L. – è che nel contratto di lavoro – se non ci fossero le organizzazioni operaie – l'operaio si troverebbe in condizioni di evidente inferiorità rispetto al datore di lavoro, perché questi può trovare sempre un altro richiedente il lavoro che offre, mentre quello non trova con la stessa facilità un altro padrone che voglia assumerlo: e dove non c'è parità dei contraenti non può esserci effettiva libertà di contratto.

Io non ho mai capito cosa voglia dire tale parità. La donnetta che ha solo dieci lire nel borsellino è forse in condizioni di inferiorità quando va a fare le sue compere alla Rinascente che ha un capitale di qualche centinaio di milioni? Non è forse il salario dell'operaio determinato dalle condizioni di mercato come il prezzo delle merci della Rinascente? Altrimenti come si spiega che i salari fossero più alti negli Stati Uniti – dove non esistevano organizzazioni operaie indipen-

denti – che in Inghilterra? Gli industriali americani avevano più «buon cuore» di quelli inglesi?

Ma sono argomenti sui quali dovrei dilungarmi più di quello che posso per far capire il mio pensiero. Scusa se mi sono lasciato sdruciolare sul mio piano «professionale», ma ho come attenuanti che non ho nulla da raccontarti di nuovo.

Quando hai un po' di tempo disegnami la pianta del tuo nuovo quartierino. Hai deciso dove passerai le vacanze?

Un bel bacione

dal tuo Esto

¹ Il vero motivo del «restauro» della cella comune consisteva nel posizionamento di un nuovo e più sofisticato sistema di registrazione delle conversazioni dei detenuti politici.

² Cfr. sopra, p. 463, nota 6.

³ Harold Joseph Laski, *Democrazia in crisi*, a cura di Alessandro Schiavi, Laterza, Bari 1935.

[Regina Coeli, 19 giugno 1936]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue del 7 e dell'11, n. 6. Mercoledì ti scrissi poche righe, tanto perché tu non stessi in pensiero.¹ Ero così arrabbiato che mi avessero trattenuto anche la lettera del 12 (ci avevo messo tanto a fare un pupazzo su Giulio Cesare, e mi avevano già trattenuto quella precedente col pupazzo su Napoleone il Grande!...)² che non riuscii a scriverti neppure una pagina. Non posso ripeterti quanto ti scrivevo nella mia del 29, perché desidero non venga passata agli atti anche questa: sappi solo che ti tiravo le orecchie per una frase con la quale avevi terminato la tua del 18, n. 596, a proposito dell'ammnistia, frase che non mi era piaciuta affatto.

Ho ricevuto anche una cartolina da Carlo in cui dava a me per primo la notizia di essere passato in II^a con buoni voti. Digli che mi ha fatto tanto, tanto piacere e la notizia e il suo affettuoso pensiero. (E di Beby mi dici che è lì con te, ma non mi hai detto se è passato senza esami).

Per la Luci so bene che non avrebbe potuto avere delle cure migliori dall'Aida, ma mi pare avresti fatto meglio ad avvertirla. Io non starei tranquillo se sapessi che la persona di cui mi fossi fidato sarebbe disposta a nascondermi la verità, per risparmiarmi delle preoccupazioni. E temo anche tu ti sia strapazzata troppo.

Nel pupazzo metafisico-simbolico, tipo giudizio universale, mi sono rappresentato fra i maiali, in relazione al gran disdegno che dimostrano per noi – miseri positivisti – i filosofi dell'idealismo.³ D'altronde ho sempre avuto simpatia per i maiali, hanno avuto una cattiva stampa, ma mi sembra che abbiano più virtù delle aquile, dei leoni e di altri «nobili animali». Anche S. Antonio pare fosse del mio parere.

Mi dispiace piuttosto di avere disegnato quel pupazzo la settimana prima che mettessero in nostra compagnia Mila,⁴ ché altrimenti l'avrei disegnato insieme agli altri due angioletti, in volo verso i «super-ni cieli», perché – purtroppo – è anche lui un «crociano».

Di Mila ti avevo già scritto nelle mie due ultime, ma ripeterò perché tu non le hai ricevute.⁵ È un torinese, condannato a sette anni nello stesso processo di Foa. Ha presso a poco l'età di Foa (sui 25 anni). Molto colto, ma di cultura classica e filosofica. Insegnava lettere e scriveva specialmente di critica musicale. È un buon musicista e il suo libro su Verdi (ed. Laterza)⁶ ha avuto una buona accoglienza da parte della critica. È un ottimo compagno, allegro e intelligente (benché – come t'ho detto – sia anche lui «infettato di idealismo»)⁷. Siamo molto contenti di averlo con noi. Siccome conosce l'inglese abbiamo potuto continuare le nostre letture del Trevelyan. Gli stiamo anche propinando delle buone pozioni di economia e di diritto pubblico, ch'egli cerca di digerire con la migliore grazia possibile.⁸ L'ho anche convinto a fare la ginnastica svedese con me la mattina all'aria (Foa si è vergognosamente ritirato, dopo il secondo giorno, lagnandosi perché gli facevo fare «esercizi violenti»!) Così è più facile che abbia la pertinacia di durare, ché un po' di movimento son sicuro che mi fa bene.

Ho cominciato a farmi la terza scatola di iniezioni e mi sento molto meglio: anche la mente l'ho molto più chiara.

Il dentista in tre sedute mi ha raschiato il tartaro dai denti. Però – oltre ai quattro denti davanti che minacciano di andarsene – ne ha trovati altri tre cariati. Accidenti! È un dentista che ci ispira troppa fiducia. Va a finire che a poco a poco ci cambia la testa a pezzettini, a tutti quanti. Anche Riccardo [Bauer] e Foa hanno ormai la bocca in completa demolizione...

Quando mi arriverà il vaglia comincerò a farmi otturare un dente, che ogni tanto mi dà un po' di noia. Sono rimasto con pochi soldi perché ho comprato le medicine – le iniezioni e il Fluosal per i denti – e dei libri molto cari.

Credo di averti scritto – in una lettera trattenuta – che un romanzo

consigliato da Foa è *Moby Dick* del Melville (ed. Frassinelli). È una storia di caccie alla balena. Se lo leggi dimmi come lo trovi: io ho dei gusti abbastanza differenti da Foa.

Sulla «Nuova Antologia» è stato pubblicato *Il passero solitario* di un autore che non conoscevo affatto: Luigi Riso Tammeo. È un romanzo scritto molto bene, con un monte di osservazioni finissime, ma tanto strano per il modo col quale mischia l'ironico e il grottesco al patetico e al tragico che, in conclusione, lascia piuttosto sconcertati.

Ho visto che è stato annunziato *Via degli Spagnoli* di V. G. Rossi.⁹ Ne lessi un saggio – tempo fa – sulla «N[uova] A[ntologia]»: veramente delizioso.

Tu pure comunicami quando trovi dei libri buoni.

Ho cominciato *Main Street* di Sinclair Lewis,¹⁰ ma non credo di aver la forza di andare avanti. Mi sembra troppo stupido ed è tradotto troppo male. Anche gli altri due romanzi di questo così celebre autore mi son piaciuti ben poco.

Sto leggendo invece con grande interesse un libro della biblioteca speciale del carcere: *Il Giansenismo in Italia prima della rivoluzione* dell'Jemolo.¹¹ Era da un pezzo che volevo sapere qualcosa di più preciso sul giansenismo e l'J., nella prima parte del libro, riassume la storia del movimento ed il suo significato con tanta intelligenza e con tanta simpatica comprensione che non si potrebbe desiderare nulla di meglio.

Anche da questo studio risulta di quali sbalorditive acrobazie sia capace l'intelletto umano per conciliare l'inconciliabile: la prescienza di Dio e il libero arbitrio, la grazia (per la quale, senza alcun merito, alcuni sono salvati, mentre la massa è dannata irrimediabilmente) e la giustizia divina, ecc. E risulta pure come poco influisca sulla vita morale l'affermazione intellettualistica di qualsiasi principio: i giansenisti furono conosciuti per il loro rigido moralismo, per la purezza della loro vita, pur essendo continuamente dominati dalla idea della predestinazione, ed avendo la concezione più pessimistica che si possa avere sulla umanità e sulla sua sorte avvenire. (Credevano che Dio destinasse alla dannazione la maggior parte delle creature e che perfino i bambini morti senza battesimo fossero destinati al fuoco eterno).

Ho detto ai miei compagni che a leggere le polemiche di S. Agostino e Pelagio e giù, giù fino a quelle di Giansenio e Molina si potrebbe comprendere, forse, il fenomeno dell'attuale filosofia idealista (dico il fenomeno non la filosofia). Croce spiega che noi siamo *liberi e determinati* con trappole presso a poco uguali a quelle che adopravano pri-

ma quei galantuomini: grazia eccitante, grazia efficace, grazia sufficiente, ecc.

Baci alla Luci e a Beby. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ Appreso che il sequestro delle lettere del figlio dipendeva dalle vignette, il 19 giugno 1936 Elide Rossi commentò: «Ti anno anche proibito di fare i pupazzetti che ci rallegrarono tanto?! Forse, è opportuno, per quanto [undici righe censurate]».

² Il censore, dopo essersi lasciato sfuggire la scenetta sul crollo dell'impero francese pesante-mente allusiva delle sorti preconizzate da Rossi e Bauer al neonato impero fascista, intese il senso delle vignette a sfondo storico e sequestrò due lettere «pupazzettate», proibendo a E. R. di disegnare vignette nelle sue missive. Ecco il racconto fatto da E. R. trent'anni dopo: «Il *verboten* era venuto dopo una diecina di pupazzetti, accompagnati, nelle mie lettere, da poesie dettate da Bauer in meneghino, in cui, con riferimenti pseudo storici, sfoctevamo la politica del regime e pronosticavamo la prossima fine. Dopo aver "passato agli atti" un pupazzetto in cui avevo rappresentato l'incoronazione del grande Napoleone nel duomo di Milano (Napoleone si calcava in testa la corona di ferro, esclamando: "Dio me l'ha data, guai chi me la tocca", e Riccardo commentava: "Ma forsi 'sti paroll gh'hin torna in bocca / a Sant'Elena, amar, forsi, chi sa..."), ed un altro pupazzetto sulla morte di Giulio Cesare (mentre usciva di casa per recarsi al Senato, Cesare inciampava in un sasso e cadeva lungo disteso, mentre, sulla soglia, la moglie disperata si metteva le mani nei capelli e l'auriga, sul cocchio, si voltava a sghignazzare; e Riccardo con sintesi più che taciata, commentava: "Cesar, el va, el vinc, el torna a cà, / ma 'l troeuva el so topicch, tu quoque, ei fu..."), la direzione del carcere mi aveva fatto avvertire che non dovevo più illustrare le mie lettere con disegni di qualsiasi genere» (*Monti a Regina Coeli*, in «Belfagor», n. 5, settembre 1966, pp. 597-98).

³ Cfr. sopra, pp. 478-79, nota 3 alla lettera alla madre del 17 aprile 1936.

⁴ Il 12 giugno 1936 Massimo Mila aveva scritto alla madre: «Questa volta ci sono molte novità: ho cambiato, non solo cella, come vedi dal numero, ma anche i compagni delle ore in cui si sta assieme: sono di nuovo con Foa, e coi professori Riccardo Bauer e Ernesto Rossi, due veterani della galera (ci sono dal 1930), persone così colte e geniali come ormai non se ne trova più, o quasi, fuori di questi luoghi» (Massimo Mila, *Argomenti strettamente famigliari. Lettere dal carcere 1935-1940*, a cura di Paolo Soddu, Einaudi, Torino 1999, p. 214). Dopo qualche mese di vita carceraria comune E. R. mostrò apprezzamento per le doti intellettuali del giovane compagno di pena, pur così diverso da lui quanto a campi d'interesse: «Mila è un giovane colto e intelligente, ma non riesco a capirlo molto. Quando leggiamo e discutiamo problemi concreti, d'attualità, generalmente si annoia, mentre s'interessa molto alle questioni più astratte e a tutto ciò che gli uomini facevano e pensavano nel medio-evo o nell'antichità. Ieri ci ha esposto quello che aveva capito nei *Dialoghi* di Giordano Bruno: un libro difficilissimo, in cui bisogna leggere 5-600 pagine per capirne 4 o 5, che non servono a chiarirci alcuna idea. Non lo leggerèi neppure per spiaziione di tutti i miei peccati. Lui invece lo gustava come se fossero zuccherini» (alla madre, 6 novembre 1936).

⁵ Le due lettere precedenti erano state bloccate dal servizio censorio e «passate agli atti».

⁶ *Giuseppe Verdi*, pubblicato nel 1933 da Laterza. Nello stesso anno, su indicazione di Benedetto Croce, presso Laterza comparve anche *Il melodramma di Verdi*.

⁷ Giudizio concordante con le valutazioni di Foa - lo stesso 19 giugno - ai genitori: «coll'arrivo di Massimo, la maggioranza idealistica è diventata schiacciante ed il povero Rossi, l'unico positivist, si trova di fronte ad una coalizione di nemici. Egli ha simboleggiato questa situazione in un gran disegno che ha mandato in una lettera a casa, e che deve essere riuscito molto spiritoso» (Foa, *Lettere della giovinezza* cit., p. 117).

⁸ La lettera scritta il 3 luglio 1936 da Mila alla madre conferma il positivo inserimento del giovane torinese nella nuova compagnia e la difficoltà riscontrata in alcune discipline: «Io me la passo benissimo coi miei compagni: studiamo, leggiamo un mucchio di libri, giochiamo a scacchi, ecc. ecc. Il pezzo forte dei nostri studi è per ora la lettura di una voluminosa storia dell'Inghilterra, in inglese, che leggiamo e traduciamo a turno, un po' per uno. Questo al mattino; al pomeriggio leggiamo altri libri, e devo ogni tanto assoggettarmi anche allo studio di argomenti che non m'interessano e che capisco solo fino a un certo punto» (Mila, *Argomenti strettamente famigliari* cit., p. 219).

⁹ Vittorio Giovanni Rossi, *Via degli Spagnoli*, Bompiani, Milano 1936.

¹⁰ Sinclair Lewis, *Main Street: storia di Caroline Kennicot*, Marzocco, Firenze 1935.

¹¹ Arturo Carlo Jemolo, *Il giansenismo in Italia prima della Rivoluzione*, Laterza, Bari 1928.

[Regina Coeli, 24 luglio 1936 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue dell'11 e del 15 n. 608 e 609. Il racconto delle tue prodezze come viaggiatrice mi ha divertito tanto che non posso fare a meno di illustrarle con un pupazzo, ritenendo che il divieto riguardi solamente le «rievocazioni storiche». ¹ Contentati quindi che ti scriva brevemente perché il sole fra un paio d'ore comincerà a liquefarmi il cervello e voglio scrivere all'Ada su una questione piuttosto complicata di matematica. ² Non ho ancora iniziata la cura per l'esaurimento cerebrale perché mi han risposto che non riuscirono a trovare il *Neurotonil*. Mi son fatto indicare un altro prodotto dal medico, ché sento proprio bisogno di un ricostituente.

Mi compiaccio con te per la fiducia che hai conservato che il Padre Eterno «saprà dare a ciascuno quel che si merita». ³ Io sono da un pezzo della opinione di quella vecchia signora - di cui racconta il France - che al prete, il quale la confortava al letto di morte dicendole di aver fiducia in quel che avrebbe trovato nell'altro mondo, rispose: «Non posso... So purtroppo che è stato costruito dallo stesso architetto che ha costruito il mondo di qua, e che conosco troppo bene...». Ma in tutti i modi staremo a vedere. Per mio conto mi contenterei che una volta spento il lume fosse finito per sempre lo spettacolo, ché non ho nessun desiderio di immortalità, in nessuna forma. E spero di arrivare fino in fondo senza rifilare ad altri la contro-marca, perché continui ad assistere allo spettacolo al mio posto, quando me ne sarò andato.

Questa settimana ho letto *Il club dei mestieri stravaganti* del Chesterton, ⁴ abbastanza stupido come tutti gli altri libri che conosco di

questo autore (credo che la sua fama sia stata più che altro un frutto della sua conversione al cattolicesimo), l'*Areopagitica* del Milton, un pamphlet per la libertà di stampa, in complesso abbastanza barboso,⁵ e l'*Erasmus da Rotterdam* di Zweig.⁶ Quest'ultimo è un buon libro, che ti consiglio. Esalta la tolleranza e i valori spirituali contro la bestialità della forza e rivendica la fratellanza cosmopolita degli intellettuali al di sopra di ogni odio di razza e di religione. L'atteggiamento dello Zweig rispetto ai problemi della vita quotidiana non è il mio, perché egli afferma che l'uomo dello spirito non deve prendere partito; il suo regno è la giustizia che sempre sovrasta ogni dissidio; ma dice molte cose che meritano di essere dette specie nel periodo attuale.

Baci a tutti e un bel bacione a te

dal tuo Esto

¹ Come si è accennato, a inizio luglio alcune lettere furono sequestrate in quanto riportavano disegni ispirati a eventi della storia antica, interpretati dal censore come una satira del potere. La seconda facciata del foglio riproduce il bozzetto di Elide Rossi (nei panni della «Sgneira Caterina») con la nipotina in lacrime e la domestica grondante di sudore, guidate dalla cagnolina Paspal e smarritesi nel deserto del Sahara... alla ricerca di una piccola località marina in provincia di Pistoia. Elide gradì molto il disegno: «Ricevo in questo momento la tua in data del 24. Meraviglioso il tuo pupazzetto, indovinatissimo! Vedo proprio che in carcere ti sei perfezionato nelle caricature e quando potrai uscire, se non ti sarà permesso di guadagnarti il pane e il companatico con le tue cognizioni, potrai diventare un caricaturista» (lettera del 3 agosto 1936). Il censore, infastidito dai messaggi che il detenuto trasmetteva mediante caricature, proibì formalmente di corredare le lettere con disegni (cfr. a p. 498 la lettera del 7 agosto).

² La lettera alla moglie, in gran parte occupata da quesiti matematici, si apre con una riflessione significativa sulla vita carceraria: «Carissima Pig, [...] Non credo sia possibile far niente per ottenere di scrivere, dopo tutte le domande che abbiamo fatte al ministero e le persone che abbiamo interessato senza alcun risultato. D'altronde io sarei ben contento di poter scrivere un trattato di economia, a cui penso da molto tempo, ma se per ottenere tale concessione dovessi lasciare i miei compagni preferirei non ottenere niente. Certo non capisco perché Giua sia stato trasferito in un altro carcere, quando qua la sorveglianza è più continua e vigilante di quel che può essere in qualsiasi altro posto. Non solo non parliamo con altri detenuti, ma neppure li vediamo. Io non ho visto ancora neppure una volta da lontano Monti e gli altri tre...».

³ Il 18 luglio 1936 la madre gli aveva scritto: «Se, a furia di tentativi per arrivare in alto, giungeremo alla presenza di Colui che à fatto e dirige le cose di questo mondaccio, guarderemo di fare i conti giusti, e allora si vedrà a chi spetta di dare e a chi d'aver».

⁴ Gilbert Keith Chesterton, *Il club dei mestieri stravaganti*, Minerva, Milano 1935.

⁵ Giudizio condiviso da Mila, ragion per cui Foa si ritrovò in netta minoranza e finanche «sabotato» nello studio comune: «Ho poi imposto la lettura collettiva dell'*Areopagitica* di Milton: questa appassionata difesa della libertà di stampa mi era piaciuta quando l'avevo letta giusto due anni fa a Cogne; ma i miei compagni non sono riusciti a prenderla sul serio: Mila e Rossi fingevano di essere due nobili Lords e facevano il contraddittorio con mimica appropriata, il che toglieva ogni serietà a quella grave lettura» (Foa, *Lettere della giovinezza* cit., p. 124, 21 luglio 1936). La traduzione italiana dell'*Areopagitica* era stata pubblicata nel 1933 da Laterza.

⁶ Stefan Zweig, *Erasmus da Rotterdam*, Mondadori, Milano 1935.

[Regina Coeli, 7 agosto 1936]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue n. 612 del 27 (con sei righe cancellate sulla 1^a facciata e 15 righe sulla 2^a) e n. 613, del 30. La posta ora va più a rilento, come sempre durante l'estate, forse per le vacanze degli impiegati addetti alla censura.¹ Non so ancora se hai ricevuto la mia del 24 col pupazzo della «Sgneira Caterina nel Sahara». Sono poi stato avvertito che non devo fare più pupazzi di nessuna specie nelle mie lettere, e non mi resta che dire come Garibaldi nel '66, quando fu richiamato dal Trentino: «Obbedisco». Peccato però perché avevo osservato una straordinaria somiglianza di Foa² quando ride con quel portacenere rosso che ho tenuto tanto tempo a Firenze – quella testa di diavolo con la mascella inferiore spinta in avanti nella bocca aperta – e pensavo di servirmi di tale somiglianza per un pupazzo in cui avrei ritratto anche Mila come sta sdraiato, quando fa molto caldo, su due giornali per terra e con i piedi in alto, appoggiati sul tavolino attorno al quale stiamo seduti noi tre a leggere forte.

Ho ricevuto le 300 lire e ti ringrazio. Così ho potuto chiedere subito un libro inglese che mi interessa, e continuerò la cura che sembra mi faccia bene. Mi sento ora il cervello molto meno stanco di prima alla mattina.

Questa settimana ha piovuto e non è stato affatto caldo.

Per quello che mi domanda Mario mi pare non ci sia furia, ché è inutile decida prima di aver finito il liceo. Di qui ad allora possono succedere tante cose... L'idea di studiare scienze sociali però farebbe forse bene a scartarla senz'altro.³ Mi pare di avverti già raccontato che il mio insegnante di greco – persona molto intelligente – quando si trovava davanti a uno studente zuccone al 100% soleva dire: «Ma lei non capisce niente, proprio niente... Perché non studia scienze sociali?» E aveva ragione, ché all'Istituto Cesare Alfieri andavan quasi tutti «figli di papà» che per riuscire nella carriera diplomatica e consolare avevan bisogno di saper ballare e chiaccherare nei salotti, più che di studiare seriamente. Più tardi conobbi il preside D. V. dell'istituto stesso, e lessi diversi dei suoi scritti di economia – lui almeno riteneva fossero tali – e mi parve il prototipo di quelle nullità presuntuose che stanno specialmente alla ribalta nel nostro mondo accademico. Adesso non so chi sia il preside e quali siano i programmi e i professori, ma so che l'insegnamento delle così dette «scienze sociali» è quello che più direttamente

risente dell'ordinamento politico esistente nei diversi momenti. Mi immagino che la economia, la storia e il diritto pubblico saranno insegnati secondo le teorie che leggo svolte nelle diverse riviste, e sulle quali è inutile che ora dica quel che penso. Inoltre va tenuto anche conto che lo studio delle «scienze sociali» apre molte meno strade di quante ne apra lo studio del diritto. In conclusione non consiglierai ad un giovane intelligente di iscriversi all'istituto C[esare] A[lfieri], a meno che non fosse un arrivista senza scrupoli, particolarmente favorito dalla posizione sociale e dalle relazioni della sua famiglia.

Quando poi sarà il momento che Mario dovrà scegliere la facoltà universitaria a cui iscriversi – se vorrà scegliere pensando al suo sviluppo spirituale oltre che al pezzo di carta della laurea – gli consiglio di considerare non solo la inclinazione che può avere per particolari studi, ma anche le qualità degli insegnanti nella università che dovrebbe poi frequentare. Un buon maestro educa a porsi chiaramente i problemi, a dubitare sempre, a riconoscere la relatività di ogni risultato, a ragionare sulle cose concrete, a capire per quanto è possibile capire la vita tutta quanta e non solo la materia che insegna. E i buoni maestri sono tanto rari che metterebbe forse il conto di studiare pure il sanscrito o la teologia – anche senza sapere che farsene – pur di avere l'aiuto della loro guida intellettuale. Questa è una cosa che pochi giovani considerano perché è una cosa che si valuta solo con gli anni e con l'esperienza.

Questa settimana ho letto *Il racconto d'inverno* di Shakespeare (una graziosa novella drammatica: il traduttore – si capisce – nella introduzione va in sollucchero per l'ammirazione, ma io credo di averne lette delle migliori sul «Corriere dei piccoli»), *Il calzolaio di Messina* di De Stefani (un dramma molto originale e ben condotto, sul problema della giustizia), *Verso la cuna del mondo* del Gozzano (appunti di un viaggio in India che mi sono piaciuti molto, come tutto quello che ha scritto il G.: leggilo: troverai anche delle buone considerazioni sui tuoi amici, gli animali) e *L'ultima repubblica fiorentina* del Roth (ed. Vallecchi).⁴ È questo un libro molto bello e vorrei tu lo facessi consigliare a Traquandi. Son sicuro che lo interesserà perché riguarda la sua Firenze nell'ultimo guizzo del suo inimitabile splendore, e fa conoscere dei fiorentini (ahimè! quanto diversi dagli attuali...) veramente grandi per l'eroismo col quale difesero fino agli estremi la loro indipendenza e la loro libertà contro le forze soverchianti di Carlo V e del papa Clemente VII. Il Roth è uno storico inglese molto misurato ed obbiet-

tivo, ma ha scritto un'opera bella e viva perché ha umanamente simpatizzato con gli eroici difensori della repubblica. E non si può leggere le pagine del R. senza ammirare i fiorentini, così sfortunati malgrado la loro viva fede nella giustizia divina, e senza provar sdegno verso il rapace pontefice che mise tutte le sue forze spirituali e materiali al servizio della sua bramosia di dominio e di ricchezza, infierendo senza alcun ritegno contro la sua città, e mancando poi alle promesse fatte nel trattato di pace di salvaguardare la vita dei difensori e di mantenere le libere istituzioni democratiche. Ed anche Francesco I° di Francia ci fa una bella figura! Quel Francesco I°, che è ricordato per la «frase storica», dopo la battaglia di Pavia – che come tutte le «frasi storiche» sembra non sia mai stata detta – «Tutto è perduto fuor che l'onore», pare mettesse il suo punto d'onore nel mancar ai giuramenti e alle più solenni promesse, e così trasse alla rovina quei poveri fiorentini che fino all'ultimo ebbero fiducia nella sua alleanza.

È proprio vero che l'onore dei Grandi è molto più difficile a sapere in cosa consista dell'onore delle ragazze...

Ho gradito molto la fotografia in cui sei con i ragazzi sotto quel portico rustico a lavorare. È riuscita proprio bene.

Tanti bacioni ai ragazzi e a tutti. Ti abbraccio

tuo Esto

Affrancate le lettere con un francobollo da 0,25, scrivendo però sempre nell'indirizzo la mia qualifica di *detenuto*.⁵

¹ I censori lavorarono intensamente anche in quell'estate, con particolare propensione a cancellare lunghi brani delle lettere di Elide Rossi, che il 27 agosto 1936 se ne rammaricò col figlio: «Almeno mi fosse permesso di parlarti di qualche cosa che so potrebbe interessarti – e il mio cervello è così meschino che non riesce a capire quale danno ne verrebbe all'umanità! – ma, appena accenno a qualche argomento di attualità, interviene la generosa censura [diciotto righe censurate].»

² E. R. ritraeva se stesso e i compagni di pena nelle espressioni più tipiche, enfatizzando nelle caricature i rispettivi tratti caratteristici (la lunghezza del proprio naso, il portamento altero di Bauer ecc.); la bruttezza di Foa divenne uno dei temi peculiari dei «pupazzi», con grande divertimento dei reclusi. Il diretto interessato commentò: «Rossi poi, oltre tutte le sue note qualità, ha anche quella di essere quel che si dice un bel tipo, pieno di umoristiche trovate, sicché non c'è pericolo di intristirsi, né d'altra parte ve ne sarebbe alcun motivo. Così Rossi, che è un bravo pupazzettista, ha mandato il disegno colla mia effigie in una lettera ai suoi. Non ho visto il disegno, ma deve purtroppo avermi ritratto molto fedelmente, se sua madre gli ha risposto che stenta a credere che io sia così brutto, e poi, quasi a titolo di consolazione, che ciò non significa nulla, e che anche gli uomini brutti possono avere buon cuore, eccetera eccetera!» (Foa, *Lettere della giovinezza* cit., p. 109, 22 maggio 1936).

³ Il tema delle scelte culturali e professionali del nipote Mario compare in varie altre lettere a Elide (particolarmente in quelle del 14 e del 28 agosto 1936: la seconda è trascritta alle pp. 504-06). Rossi ebbe un'influenza determinante nelle scelte esistenziali di Mario Ferrero che, affascinato

dai riferimenti artistici dello zio e particolarmente dal suo teatro dei burattini, si orientò verso l'Accademia di arte drammatica (cfr. la testimonianza presentata da Ferrero il 22 settembre 2000 al convegno fiorentino su Ernesto Rossi, di cui sono in corso di stampa gli atti a cura della Fondazione Rossi-Salvemini).

⁴ William Shakespeare, *Racconto d'inverno*, nuova traduzione di Diego Angeli, Treves, Milano 1935; Alessandro De Stefani, *Il calzolaio di Messina*, Alpes, Milano 1925; Guido Gozzano, *Verso la cuna del mondo*, Treves, Milano 1917; Cecil Roth, *L'ultima repubblica fiorentina*, Vallecchi, Firenze 1929.

⁵ Elide Rossi indirizzava la corrispondenza a «Prof. Dott. Ernesto Rossi – Detenuto Politico – Carceri di Regina Coeli – Roma». La campagna di E. R. per l'affrancatura con tariffa ridotta per detenuti non ebbe tuttavia buon fine: cfr. oltre, p. 524, la lettera alla madre del 13 novembre 1936.

[Regina Coeli, 7 agosto 1936]¹

Carissima Pig.

Ricevuta tua del 28, n. 440 da Bellavalle. Ho avuto le fotografie e l'elenco dei libri.² Ringrazia Mario [Damiani] per i suoi consigli. Foa ha già chiesto il libro del Serpieri su *La guerra e le classi rurali*.³ Per lo studio della matematica ti prometto di riprenderlo non appena mi sentirò il cervello completamente a posto.⁴

Le fotografie del tuo quartierino mi han fatto proprio venir la voglia di tornare a casa. Come stai tutta compunta, per benino, su quel divano! Brava, me ne compiaccio. Me ne compiaccio. Ed ho notato anche con compiacimento che tieni, sul divano, ben due fotografie di tuo marito. Ed in cornice! Voglio sperare che rovescierai i ritratti contro il muro – come lessi sui giornali faceva Bruneri col quadro della madonna – nelle occasioni in cui la presenza di tuo marito potrebbe sembrare di troppo. Dammi assicurazioni al riguardo, perché ci tengo.

A proposito (o «a sproposito» – come meglio credi) giusto ieri mi son presi quattro nocchini da Foa per una scommessa che avevo fatto, e che può interessarti. (Tra parentesi: adesso son molto di moda tra noi i nocchini. Prende un nocchino chi perde agli scacchi; prende un nocchino – e questo è il caso più frequente – chi ha torto quando si va a riscontrare nel vocabolario la pronuncia di una parola inglese). Dunque il fatto è che io non volevo credere che nel codice penale il reato di adulterio fosse trattato diversamente a seconda che lo commetta il marito o la moglie. Abbiamo preso il codice ed ecco qua che cosa abbiamo trovato: *Art. 559*: «La moglie adultera è punita con la reclusione fino a un anno. Con la stessa pena è punito il correo della adultera. La pena è della reclusione fino a due anni nel caso di relazione adulte-

rina. Il delitto è punibile a querela del marito». *Art. 560*: «Il marito che tiene una concubina nella casa coniugale, o notoriamente altrove, è punito con la reclusione fino a due anni. La concubina è punita con la stessa pena. Il delitto è punibile a querela della moglie».

L'adulterio è dunque reato solo per la moglie (e per il suo complice), non per il marito; questi è punito solo per concubinato in particolari circostanze. Non mi restava che chinare il capo alla evidenza e prendermi i nocchini. (Sembra che dare i nocchini sulla mia testa sia una particolare soddisfazione, perché sopra la testa ho una spianata. I miei compagni la chiamano la «Saratoga», dal nome della prima nave portatoreoplani americana. Quando avevo i capelli lunghi non si vedeva).

Però questa volta i nocchini li ho presi volentieri. Capito? Se quando torno a casa me la intendo – diciamo così – con una tua amica (è una ipotesi, si capisce) è un affare privato nel quale il magistrato non ha alcun diritto di intervenire (a meno che la tua amica non sia maritata, nel qual caso il magistrato può intervenire solo in difesa dell'onore del marito); se tu invece te la intendessi con qualcuno che non fosse tuo marito commetteresti il reato di adulterio, punibile fino con due anni di reclusione. E bada che il reato non si estingue che con l'annullamento del matrimonio o con la morte del coniuge. Si può quindi rivedere le buccie alla propria moglie anche dopo molti anni...

Considera anche che, appunto in questi giorni, stiamo leggendo un libretto famoso del Jhering: *La difesa del diritto*⁵ che spiega in modo molto convincente che ognuno di noi deve sempre far valere anche in giudizio i diritti assicurategli dalla legge – costi quello che costi – perché solo attraverso l'affermazione individuale dei diritti soggettivi può attuarsi e vivere il Diritto, nell'interesse di tutta quanta la società. Cara mia, è un dovere sociale. Dopo una tale lettura non potrei, non potrei proprio fare a meno di richiedere – presentandosi il caso – l'applicazione dell'art. 559. Il codice non l'ho fatto io. *Dura lex, sed lex...*

Se ci pensi, può darsi che si raffreddi un poco il tuo desiderio di vedermi tornare a casa. Neh? (Sto imparando da Foa questa interrogazione retorica torinese. È graziosa. Neh?)

Lasciando andare questo argomento, che potrebbe riuscirci sgradito, voglio qui prendere un appunto – non potendo segnalarlo altrove – dal libro del Roth⁶ sulla procedura che veniva seguita dal Gran Consiglio fiorentino – che era un corpo di un paio di migliaia di persone – per eleggere il gonfaloniere. Il sistema – almeno in quelle circostanze particolarmente difficili – dette ottima prova, perché risultarono gon-

falonieri tre uomini, uno dopo l'altro, di primissimo ordine. Se ne avessi possibilità vorrei leggere la descrizione diffusa che deve averne data uno storico contemporaneo, il Giannotti.⁷ Il Roth ne accenna solamente. Scrive: «Furono estratti a sorte 60 cittadini, ciascuno dei quali propose un suo candidato per la carica suprema, l'unica restrizione essendo un minimo di età di 50 anni. I 60 nomi così proposti vennero votati a palle segrete a uno a uno: e, fra coloro che ottennero la maggioranza assoluta, i sei, i quali avevano ottenuto il maggior numero di voti, vennero votati di nuovo». C'è in questa procedura un principio che mi sembra molto interessante – la congiunzione della sorte con la scelta deliberata – sul quale ti scriverò un'altra volta, volendo sviluppare più ampiamente il mio pensiero.

Io do molta più importanza alle questioni procedurali di quanta ne diano i filosofi della politica, abituati a navigare nell'aria rarefatta dei principî assoluti.

Uno dei sofismi che viene ripetuto più di frequente – in politica come in altri campi – è quello di trascurare le resistenze che certe forze devono vincere per farsi strada come se non avessero importanza, in confronto alla energia delle forze che tendono ad affermarsi. Si dice, cioè, che quando le forze sono state *veramente* energiche hanno sempre saputo affermarsi, senza riconoscere che si tratta di questioni di più e di meno e che non si può presentare una equazione di più variabili come se fosse una equazione di una sola variabile. (Dimmi bravo, ché adopro la tua matematica).

Così ho letto mille volte anche in libri seri che nessun governo può reggere se non ha il consenso, anche tacito, dei governati – come se fosse indifferente la considerazione della entità delle forze di polizia in generale che si oppongono alle forze rivoluzionarie. E spesso si ripete – portando l'esempio di Edison, di Lincoln, ecc. – che riesce sempre a farsi strada chi abbia intelligenza e voglia di lavorare, come se fosse indifferente la entità degli ostacoli opposti dalla miseria e dalla ignoranza. Pochi, insomma, tengono conto del fatto che ostacoli di una certa altezza possono essere superati da forze di una certa energia, e che abbassando gli ostacoli si può rendere efficienti delle forze altrimenti inefficaci.

La onestà, la intelligenza, la capacità di sacrificio degli uomini non sono quantità infinite, ed in politica l'adozione di una procedura può fare raggiungere a uomini meno virtuosi un risultato migliore di quello che una procedura diversa fa raggiungere ad uomini più virtuosi.

Basta per convincersene pensare a quel che avviene quando le elezioni vengono fatte col voto segreto invece che col voto palese.

Cercare di rendere gli uomini più virtuosi è un problema, e cercare quegli ordinamenti che – dati gli uomini quali sono – consenta loro di raggiungere i migliori risultati, è un altro problema. Tutti e due sono di grande importanza e l'uno non esclude l'altro. Anzi guardare solo al primo vuol dire – secondo me – vivere nelle nuvole.

Non ho avuto la spugna. Non me l'hai lasciata?

Tanti e tanti baci dal tuo marito legittimo

Esto

¹ Lettera «singola»: come a Bauer, anche a E. R. la direzione carceraria concesse saltuariamente due fogli settimanali (invece del foglio singolo) a condizione che il detenuto scrivesse con caratteri più grandi e comprensibili, agevolando di conseguenza il lavoro del censore.

² Nel mese di agosto E. R. programmò una serie di nuove letture e compilò vari elenchi; uno di questi figura nella lettera scritta da Bauer ai familiari il 31 agosto: «Ernesto mi aveva pregato di scrivervi chiedendo all'Adele di informarsi dal libraio solito se è possibile ancora trovare le pubblicazioni seguenti: F. Ruffini, *L'insegnamento in Mazzini* (Treves); Prezzolini, *La teoria sindacalista*; Salvatorelli, *Saggi di storia, di politica e di religione*; Turati, *Trent'anni di "Critica Sociale"* (Zanichelli); Turati, *Le vie del socialismo*; Plebano, *Storia della Finanza italiana*; F. Carcano, *Finanza e Tesoro*; Ciccotti, *Saggi politici*».

³ Arrigo Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Laterza - Yale University Press, Bari - New Haven 1930. Le impressioni di lettura figurano nella lettera a Ada del 18 settembre 1936, qui a p. 510.

⁴ Il mese di luglio era stato eccezionalmente afoso, con esiti deteriori per la salute di E. R. e per le sue capacità di concentrazione: «Ho incominciato a prendere delle gocce di Neurosthenina, una medicina per l'anemia cerebrale. Fa un gran caldo. Stanotte ho dormito ben poco e quel poco con incubi spaventosi. Quando sto sveglio la notte, non ho il coraggio di accendere la candela per leggere – la lampadina dal soffitto è insufficiente – perché renderei l'aria ancor più irrespirabile per il caldo e la mancanza d'ossigeno» (alla madre, 31 luglio 1936).

⁵ Rudolf von Jhering, *La lotta per il diritto*, nuova ed. a cura di Benedetto Croce, Laterza, Bari 1935 (1^a ed. 1875).

⁶ Roth, *L'ultima repubblica fiorentina* cit.

⁷ *Della repubblica fiorentina di messer Donato Giannotti. Libri quattro*, per Gio. Gabbriel Hartz, Venezia 1721.

[Regina Coeli, 28 agosto 1936 – a]¹

Mia mamma carissima,

Ricevute tue del 16 e del 20, n. 617 e 618, con le graziose fotografie che ho gradito molto. Ha perfettamente ragione l'Armanda² a dire che la screditavo con i miei pupazzi, e gliene chiedo umilissime scuse. «Quant'è buona!» – dicono qui a Roma. (Non per niente sono da tre anni cittadino della capitale). It is a pity non essere a casa...

Accidenti! Mi dimenticavo – come il solito – di essere ammogliato. Tu sai come sono distratto. Speriamo che l'Ada – qualora se ne presenti l'occasione – non se n'abbia troppo per male per questo mio difetto.

Quando verrai a trovarmi ricordati di portarmi un tubetto di Kaliklor e uno spazzolino da denti durissimo. (La marca Anfera è discreta). Sarebbe bene tu venissi in un mese in cui non può venire l'Ada, facendoti magari accompagnare da uno dei tuoi nipoti. Mi raccomando però di non metterti in viaggio se non stai proprio bene, e di mettere le cose in modo da non strapazzarti troppo.

Dammi, ti prego, più spesso notizie di quel pitecantropo di Nello³ e degli altri amici. Nessuno delle loro famiglie è ancora andato a trovarli? Cosa studiano? Hanno una discreta biblioteca? Possono ricevere libri da casa? Puoi scrivere loro direttamente, e loro possono scriverti? Fai loro avere notizie nostre, ché sempre li ricordiamo con tanto affetto.

Martedì scorso ho compiuto 39 anni. Si invecchia, se Dio vuole. Mi sono ricordato che era il mio compleanno mentre il barbiere mi stava rapando la zucca, vedendo per terra il colore grigiastro dei ciuffi dei miei capelli. È un bel po' che non mi vedo nello specchio! Ancora sono più i capelli neri dei bianchi; ma bianchi ne ho già parecchi. Non fa niente, purché quelli dell'Ada rimangano sempre neri, di che non dubito, anche se dovessi rimanere in galera gli altri sette anni. Ma ci sono altri sintomi, oltre i capelli che fanno la spia degli anni...

Ho ricevuto una lunga lettera da Mario. Avverti l'Aida che quest'altra settimana gli risponderò direttamente e desidererei che non gli chiedesse di leggerla. In generale credo sarebbe bene lasciare una maggiore autonomia ai ragazzi, permettendo che ricevessero lettere dai loro amici, senza doverne rendere conto a nessuno. I genitori non dovrebbero intervenire, fuori che in casi veramente eccezionali, perché altrimenti i ragazzi non acquistano mai quell'abitudine al «self-government» che più importa nella vita. E poi bisognerebbe avessero maggiore riserbo per le cose confidenziali che vengono a sapere sul loro conto.⁴ Quasi tutti i genitori pare diano anche ai particolari più intimi della vita dei loro figlioli la massima pubblicità, parlandone con amici e parenti con la stessa facilità con cui parlano della donna di servizio, della moda, ecc.

Da quel che mi scrive Mario vedo che si muove troppo poco, non si è fatto ancora nessun vero amico, e tende a diventare troppo «signorina». Io alla sua età, appena avevo un po' di tempo libero, mi sfogavo a

fare delle interminabili camminate col buon Pierino e questo mi salva da molti pericoli e da molti cattivi pensieri. L'Aida dovrebbe incoraggiare Mario a fare dello sport. Gli compri gli ski perché vada in montagna questo inverno, e lo iscriva a qualche società sportiva. Per sviluppare in lui delle qualità più virili guardi di fargli frequentare anche una scuola di scherma; meglio sarebbe una scuola di pugilato, ma forse non riuscirebbe a vincere la sua repugnanza. Lo scuota, insomma, lo faccia uscire dall'isolamento, cerchi di farlo reagire contro la sua sensibilità troppo delicata. Io gli scriverò incoraggiandolo in questo senso. Il periodo della pubertà è uno dei più penosi e dei più decisivi per la formazione del carattere. Una umiliazione nei rapporti sessuali, un passo sbagliato si può risentire per tutta la vita.

Ho terminato il quarto volume del Cilibrizzi (finalmente!) e il libro della Mario.⁵ L'ultima parte di questo libro è piuttosto fiacca, ma in complesso mi è sembrato uno dei lavori più importanti per la storia del Risorgimento, dal nostro punto di vista.

Adesso in compagnia stiamo leggendo il corso universitario del Ruffini sulla libertà religiosa.⁶ Molto bello. Ruffini è una delle persone di cui ho più simpatico ricordo: aveva una vasta cultura umanistica, una profonda conoscenza dell'animo umano, una fede sempre giovanile negli ideali che possono elevare la nostra vita al di sopra di quella dei bruti. Bastava discorrere con lui una volta per aver fiducia nella sua onestà, per sentirsi completamente a nostro agio come con un vecchio amico e per volergli bene. Mi dispiacque molto quando sentii della sua morte. Poteva ancora essere di guida a molti giovani ed indicarci a tutti, con la sua parola e il suo esempio, la strada migliore da seguire nei momenti difficili. Pochi hanno avuto un senso così vivo ed alto della libertà, come l'aveva il Ruffini. E leggendo le pagine che ci ha lasciate non si può non essergliene grati.

Hai ricevuto le due lettere mandate a Pegli e quella inviata a Bergamo? Confronta la numerazione per assicurartene. Bacioni

Esto

¹ Lettera «maliziata» contenente il seguente messaggio: «Ancora fa la spia. Avverti amici fuori perché diano la massima pubblicità».

² Giovane fiorentina che aiutava Elide Rossi nelle faccende domestiche.

³ Nello Traquandi, da un paio d'anni confinato a Ponza.

⁴ La madre di Mario, Aida, non apprezzò le valutazioni pedagogiche del fratello, che rinunziò al progetto di mantenere col nipote una forma di contatto epistolare senza ingerenze materne (cfr. oltre, p. 507, la lettera alla madre del 18 settembre 1936).

⁵ Saverio Cilibrizzi, *Storia parlamentare, politica e diplomatica d'Italia da Novara a Vittorio Veneto*, Albrighi, Milano 1923; Jessie White Mario, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, Barbera, Firenze 1888.

⁶ Francesco Ruffini, *Corso di diritto ecclesiastico italiano. La libertà religiosa come diritto pubblico subiettivo*, Fratelli Bocca, Torino 1924.

[Regina Coeli, 18 settembre 1936 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute, ieri l'altro, le tue del 5 e dell'11, n. 622 e 624. La n. 623 dell'8 non mi è stata ancora consegnata. Domanderò se è stata passata agli atti o se è andata perduta. Purtroppo, dopo un breve periodo di buon servizio, la posta ha ripreso a funzionare alla maledetta.¹

Ho ricevuto una lunga lettera da Aida: ringraziala e dalle per me un bel bacione. Ringrazia anche la Tinotta² del saluto affettuoso, che ricambio cordialmente.

Tranquillizza l'Aida ché non scriverò mai niente a Mario che possa turbarlo o rendergli più difficile il trapasso del periodo della pubertà. Se le ho chiesto di non leggere le mie lettere dirette a Mario è solo perché desidererei che questi avesse maggiore confidenza in me di quella che potrebbe avere sapendo che, attraverso le mie risposte, l'Aida viene a sapere tutto quello che mi dice e poi ne parla con altri, che magari hanno poca simpatia per lui. Non si faccia però illusioni di conoscere il lato sessuale della personalità di suo figlio. Non credo che i genitori possono mai arrivare a questa conoscenza, anche perché è per loro molto comodo pensare che il figliolo «è ancora tanto ragazzo», è ancora «molto ingenuo», è un ragazzo «molto pulito» ecc. In tutti i modi non dubiti che di questi argomenti non mi azzarderei mai a scrivere a Mario per lettera.

Ho ricevuto il vaglia di 300 lire, e ti ringrazio. Ero rimasto con pochi soldi perché ho acquistato due scatole di iniezioni (£ 35) e mi è arrivato il libro inglese che avevo richiesto da parecchio tempo (£ 43). È una raccolta di studi interessantissimi di critica ai criteri con i quali possono essere formati i piani economici in un ordinamento comunista o in un qualsiasi altro ordinamento in cui l'autorità centrale pretenda dirigere e controllare tutte le risorse economiche, indipendentemente dal libero gioco della concorrenza. Sarebbe molto importante che venisse tradotto in italiano. Tutte le pubblicazioni che ho lette in italiano sulla «economia programmatica» – comprese quelle di Einaudi

– sono chiacchiere senza alcuna importanza per l'economista, perché non danno alcuna indicazione sul modo col quale si potrebbe determinare dall'autorità centrale i bisogni che converrebbe soddisfare e le strade migliori per soddisfarli, dato che le diverse risorse disponibili possono essere cambiate in infiniti modi diversi. La prima parte del libro che sto leggendo pone i diversi problemi proprio come li ponevo io per mio conto, e mi conferma in molte mie idee, chiarendole e precisandole. Consiglia a Nello e a Placido³ di leggerlo. S'intitola *Collectivist economic planning* by Von Hayek (Routledge - London - 1935).⁴ Fai dire anche a Fancello e a Roberto che lo comprino. È molto interessante.

Sono stato chiamato in questo momento dal sotto-capo che mi ha comunicato, da parte del Direttore, che la mia ultima lettera, con due fogli, è stata passata agli atti perché trattava di argomenti politici. Mi ha ripetuto che il Direttore era disposto a concederci di scrivere due fogli purché non toccassimo tali argomenti. Ora io mi ricordo benissimo che nell'ultima mia non facevo alcun apprezzamento riguardo alla situazione politica esistente, e cercavo solo di formulare delle critiche alla concezione liberale sostenuta dagli idealisti. Fin'ora mi era sempre stato consentito di svolgere teoricamente delle idee generali. Altrimenti non solo non saprei che farmene dei due fogli, ma non riuscirei neppure a scrivere mezzo foglietto, poiché ci è rigorosamente vietato di parlare sugli incidenti che costituiscono la nostra monotona vita quotidiana. Almeno avessero mandato il mezzo foglietto che avevo scritto per l'Ada! Non volendo che anche questa mia sia trattenuta, perché so che voi tutti state subito in pensiero, questa volta, intanto, scrivo un foglio solo, rinunciando all'altro foglio che mi era stato concesso. Ché avevo appunto intenzione di sviluppare e completare le idee accennate nella mia ultima...

Ho gradito molto le fotografie – anche quelle che mi ha mandato l'Aida. Claretta è venuta proprio bene in tenuta alpinistica, ma... oh! a 35 anni si comincia a non essere più una ragazzina come sembrerebbe nella fotografia. Bacioni a tutti. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ Il disservizio postale si ripercosse anche sulle lettere in partenza da Regina Coeli, preoccupando Elide Rossi che il 26 settembre 1936 scrisse: «Mio diletissimo, la settimana è finita senza che mi sia giunta la tua solita lettera. Non mi spiego questo ritardo che avviene per la seconda volta e spero forte che non si ripeterà perché per me è troppo doloroso. È di tanto conforto sentirci almeno di spirito!»

² La fiorentina Tina Cocchi, coetanea e amica di Aida Rossi.

³ Nello Rosselli e Enrico Bocci.

⁴ L'acquisto di questo volume si rivelò alquanto difficoltoso; il 10 luglio 1936 Bauer ne aveva accennato in una lettera ai genitori: «Esto ha avuto il permesso dal Ministero di acquistare il libro: *Collectivist economic planning*, di F. von Hayek, Routledge, London 1935. Scrisse a Mondadori se potesse procurarglielo e gli fu risposto di no, date le sanzioni. Ora, a sanzioni abolite, potrebbe interessarsene Mondadori o Hoepli? In caso affermativo, quale il prezzo?»

[b]

Carissima Pig,

Ricevuta tua n. 448 del 6 sett., in cui mi fai fare la conoscenza del tuo cagnino (ma quanto è grande? più di un gatto?) Hai fatto bene a prenderlo, così avrai un «argomento familiare» su cui scrivere, senza destare la suscettibilità della censura. E poi così si costituisce «un precedente» che mi darà il diritto di tenere in casa un cane, senza tue rimostranze, se mai un giorno faremo veramente vita in comune. Ho sempre avuto desiderio di tener con me un bel cane – non un canino – con cui intendermela come con un buon amico. Non temere, però, che anche a me le bestie mi piace tenerle come bestie, e non come fa la mamma.

Ti ringrazio per la scatola di iniezioni, ma ormai avevo già iniziato la cura con le *Tonofosfan*. Quando avrò terminato le due scatole, che ho comprate, domanderò al dottore se è il caso di farmi fare anche quelle che mi hai mandato.

Sono ancora in compagnia di Monti e dei Perella.¹ Ho scritto al Direttore chiedendogli di essere rimesso in compagnia degli altri tre [Bauer, Foa e Mila], per continuare gli studi che avevamo iniziati insieme, così come gli avevo detto quando gli domandai di essere messo con Monti, per qualche giorno. I due Perella, padre e figlio, sono ottime persone, ma abbiamo pochi interessi intellettuali in comune.² La mattina, restando Monti nella sua cella,³ non sappiamo che fare. Aiuto un poco Perellino a fare esercizio di lettura in inglese (figurati che bella pronunzia gli insegno!) e poi lo sto a vedere che gioca a scacchi con suo padre. Io non gioco perché al mattino ho ancora il cervello troppo svanito, ed anche una partita mi esaurisce troppo. I due Perella – ma specialmente il figlio – sono scacchisti di classe. Rifanno anche tutte le partite dei campioni che sono riportate sull'«Illustrazione» e sugli altri giornali illustrati. Perella padre poi è un enigmista fenome-

nale, scaltrito nella risoluzione dei rompicapi più difficili. È però un uomo simpatico, di buon carattere, tollerante, e le rare volte in cui interviene nelle discussioni dice delle cose pacate, di buon senso. Il figlio è modestissimo: non interviene mai nelle discussioni.

Ieri ha avuto una risposta negativa dal Ministero alla sua domanda di abbonarsi alla «Voce d'Italia», alla quale è abbonato da diversi anni Bauer. È strano. Non si riesce mai a capire con quali criteri viene stabilito quel che dobbiamo e quello che non dobbiamo leggere. Giua aveva ottenuto il permesso di abbonarsi al «Sole». Noi lo abbiamo domandato parecchie volte e sempre c'è stato risposto negativamente. Bauer ha insistito ad Alessandria e qua inutilmente per ricevere la «Critica». Monti e Mila la ricevono regolarmente. La «Rassegna della stampa estera» in alcuni carceri è proibita, in altri è permessa. Qua Bauer la riceve e a Perella è stata negata. E per i libri è lo stesso. *La vita* del Trozki che non si poteva fare entrare nel carcere di Pallanza e di Piacenza, qua è nella biblioteca del carcere...

Ho terminato *La guerra e le classi rurali* del Serpieri: in complesso un gran bel libro, chiaro, serio, oggettivo quasi in ogni sua parte [...] dà troppa importanza – come quasi tutti i tecnici sono portati a dare – alla efficienza produttiva, intesa come produzione di quantità di beni, invece che come valori. L'economista tien sempre presente che la produzione è fatta in vista del consumo, e sa che si può ottenere, e spesso si ottiene, un grande aumento della quantità prodotta con un peggioramento generale della condizione dei consumatori. (È quello che sembra stia avvenendo, ad es., nel Giappone). Per l'economista l'esame delle quantità senza un correlativo esame dei prezzi non dice niente. Serpieri è, oltre che un tecnico di valore, anche un buon economista, ma ogni tanto se ne dimentica.

Einaudi continua nella sua attività editoriale? È poi uscita la «Rivista di storia economica»? Vorrei che qualcuno gli consigliasse di pubblicare una traduzione del libro dello Hayek, di cui ho fatto cenno nella lettera a mamma. Sono neppure 300 paginette, ed andrebbe benissimo nella sua collezione.⁵

A presto. Ti abbraccio

tuo Esto

⁵ E. R. trascorse buona parte del mese di settembre con l'altro gruppetto di detenuti «giellisti». La novità rallegrò Elide: «Mi sono abbastanza tranquillizzata sullo stato della tua salute e mi à fatto piacere sentendo che era stato preso in considerazione il tuo desiderio di stare un po'

con Monti. Nella vostra triste situazione, penso che almeno avete la fortuna di trovarvi in buona compagnia, sempre insieme a dei cervelli di prima qualità che anno l'abitudine di pensare [tre righe censurate]» (lettera del 24 settembre 1936). La temporanea assenza di E. R. fu accolta con disappunto da Foa, per il conseguente calo dello studio collettivo: «La novità della settimana è costituita da un "cambio della guardia": Rossi è stato aggregato all'altra compagnia ed in cambio ci hanno mandato il simpatico Cavallera, giovane vivace, grande ginnasta sportivo e filosofo. Suppongo però che si tratti di un trasloco solo temporaneo e lo spero, perché, oltre tutto, la compagnia di Rossi mi era preziosa per gli studi di economia. Abbiamo così sospeso le letture inglesi e quel pigraccio di Mila ha subito cercato di approfittare dell'assenza della ferrea autorità professorale di Rossi e di impiantare una anarchia festaiola, una vacanza. L'austero Bauer è riuscito solo parzialmente ad arginare l'ondata di pigrizia e così qualche lettura – con ritmo alquanto ridotto – riusciamo a farla. Ma se ritorna il castigamatti, Massimo dovrà rassegnarsi» (Foa, *Lettere della giovinezza* cit., p. 136, 4 settembre 1936).

² Monti, che meglio di ogni altro conobbe Giannotto e Alfredo Perelli, ne ha sottolineato la tranquillità e l'imperturbabilità, doti non particolarmente apprezzate dall'estroverso Rossi: «Noi, Cavallera ed io, si può talvolta mutare, esser oggi più moqi e pensosi, domani invece tutta esultanza, pur senza un nuovo perché. I Perelli, mai; casca il cielo, casca la terra, dove ti pongo-no stai. Padre e figlio, tutti i giorni che Dio manda in terra, a passeggio e in compagnia, li vedi comparire, stare, ritornarsene, sempre fermi, calmi ed uguali: un po' perplesso il padre, un po' attonito il figlio, ma imperturbati, ridenti; mai uno sbruffare mai un recalcitrare; mansueti e trattabili ogni dì e ogni ora» (Augusto Monti, *Lettere a Luisotta*, Einaudi, Torino 1977, p. 109, 13 novembre 1936). Sui Perelli cfr. oltre, profilo biografico alle pp. 868-69.

³ Monti versava in condizioni di salute problematiche e la sua presenza all'aria e nella cella comune era limitata al pomeriggio: «La mattina, Monti la passa solo in cella; ha un monte di malanni: un rene mobile, pressione arteriosa anormale, straordinario deperimento organico, ecc. ecc., e non può affaticarsi neppure a discutere troppo, altrimenti poi ha dei dolori alla testa ed esaurimento. E, quel che è peggio, ha gli occhi ormai tanto rovinati che non può quasi più leggere. Ma quando viene, dopo mezzogiorno, in compagnia, è pieno di vita e animato da una fede che consola» (E. R. alla madre, 4 settembre 1936).

⁴ Due righe censurate.

⁵ L'edizione italiana del libro sarebbe stata pubblicata a cura di E. R. da Einaudi nel 1946 col titolo *Pianificazione economica collettivistica. Studi critici sulle possibilità del socialismo*.

[Regina Coeli, 25 settembre 1936]

Carissima Pig,

Ricevuta tua n. 449 del 14 e cart. postale del 17. Sento con dispiacere che ti sei di nuovo completamente esaurita per il troppo lavoro. Dieci ore di lezione di matematica in una giornata non si possono fare, neppure ad aver salute da vendere. Quando ti ammali ti riprometti sempre di non commettere più imprudenze, di avverti maggiori riguardi: ma poi credi che «passata la festa sia gabbato lo santo», e riprendi subito a pretendere dal tuo fisico più di quello che ti può dare. Non ti sgrido perché, per aver diritto di sgridarti, dovrei poterti dare una migliore alternativa, in forma di bei bigliettoni da cento, che non ho...

ma insomma mi sembra che, anche dal semplice punto di vista economico, tu commetta l'errore di comprare 10 lire pagandole 15, se tieni conto, oltre che della fatica della lezione, dei giorni che devi stare poi in letto, del medico, delle medicine, ecc.

Stamani all'aria ho fatto leggere a Mila la frase della tua lettera che lo riguardava. Ha fatto dei gesti di raccapriccio al pensiero che tu potessi conoscere la sua fidanzata.¹ Prima di tutto è gelosa, gelosa «a larghe falde», più gelosa – a voler credere a diversi divertenti episodi che Mila ci ha raccontati – di una certa signorina, anzi di una certa signora – diciamo così – che io e te conosciamo molto bene, ma di cui qui non conviene fare il nome, per non darlo in pasto alla malsana pubblica curiosità. Figurati!! E poi quando voglio spaventare Mila lo minaccio di fare in qualche modo sapere alla sua fidanzata ch'io mi sono sposato in carcere; che la condizione di carcerato è ottima per semplificare il cerimoniale del matrimonio e per risparmiare le spese e che la celebrazione del matrimonio in galera, magari con delle guardie carcerarie come testimoni, assume un particolare tono di originalità, quale è difficilmente raggiunto dalle celebrazioni in areoplano o sott'acqua, come si fanno qualche volta in America. Allora Mila diventa docile, docile e si raccomanda che non gli faccia mai un tale «scherzo da prete», ché certamente la sua fidanzata, se venisse a sapere il tuo caso, si metterebbe in testa di voler seguire subito l'esempio. Ed è difficile capire quanto ci sia di serio e quanto di buffonesco nella esagerata preoccupazione che Mila dimostra.

Come ti ho già detto sono stato molto contento di conoscere Monti e di discutere a lungo con lui su tutte le questioni che più mi interessano, ma, vedendo che tardavano a rimettermi con i miei vecchi compagni, cominciavo a pentirmi di aver richiesto il cambiamento.² Nell'altra cella, la mattina, senza Monti, mi annoiavo abbastanza, a stare a vedere giocare a scacchi i due Perella, mentre il tempo fra noi passa velocissimo, e non ci mancano mai buoni libri da leggere insieme. E poi la compagnia di Riccardo [Bauer] è per me una gran fortuna. È uno dei pochissimi giovani che non si può fare a meno di stimare sempre di più quanto più si conoscano. Non è solamente un cervello che annota e che pensa, ma un uomo nel senso completo della parola, in cui ci si può veramente fidare, al sicuro da ogni sorpresa. Ed anche Foa è molto simpatico ed intelligente, come lo sono gli ebrei intelligenti. Mila è un ottimo compagno, ma viene, per me, a una certa distanza anche da

Foa, malgrado il tuo riconoscimento del suo valore: è troppo un letterato, un esteta. E dei letterati, degli esteti io mi fido meno.

Il ministero mi ha già risposto negandomi nuovamente la concessione di tenere in cella gli oggetti per scrivere, che avevo richiesti in seguito alla assicurazione, data a Monti da sua figlia, dopo informazioni assunte direttamente qua a Roma. Mi dispiace perché mi sarei ben volentieri messo a scrivere un trattato di volgarizzazione dell'economica, lavoro per il quale ora mi sento sufficientemente preparato. Vorrei anche scrivere un libro su alcuni argomenti di economia politica di attualità, ai quali ti ho accennato qualche volta nelle mie lettere, ma che forse non potrei sviluppare, finché sono in galera. Ci ho ripensato in questi giorni e voglio prendere qua l'appunto degli argomenti che tratterei, appunto che potrebbe un giorno servirmi se mutasse la mia condizione.³

Il libro dovrebbe essere diviso in due parti: La 1^a su *La teoria economica e la realtà presente*. La 2^a sulle *Prospettive di riforme per il futuro*.

Ecco come penso dovrebbe essere, presso a poco, la materia della 1^a parte: *Introduzione: Rapporti fra l'ordinamento economico e l'ordinamento politico* - 1°) Diverso contenuto delle libertà assicurate dall'ordinam[ento] giuridico a seconda delle concrete possibilità offerte ai singoli dai loro diversi redditi; 2°) Diversa efficacia della volontà dei cittadini nel determinare l'attività dello Stato democratico, in rapporto alla entità dei loro redditi. (Travestimenti democratici delle plutocrazie moderne); 3°) Tendenza delle democrazie a raggiungere l'egualianza dei redditi a traverso l'azione dello Stato. (Pericolo della resistenza delle classi ricche contro le regole di gioco democratiche); 4°) La proprietà privata come aspetto della libertà individuale e come condizione necessaria per un reale controllo del gruppo governante da parte dei governati; 5°) I problemi della scelta della classe politica governante, del suo controllo e del rispetto delle minoranze in un ordinamento egualitario, in cui tutta la vita economica sia burocratizzata e diretta dal centro. (Pericolo della dittatura militare). 1° *La economia capitalistica nello schema teorico degli economisti* 1°) Il guadagno come stimolo all'attività economica individuale e la proprietà privata degli strum[enti] della produz[i]one; 2°) La produzione cooperativa del mercato, per cui ciascuno, aiutando gli altri a conseguire i loro scopi, ottiene il loro aiuto per conseguire i propri; 3°) L'automatico adattamento della produzione alle continuamente variabili condizioni della

domanda e della tecnica; 4°) L'automatica distribuzione di tutte le risorse disponibili negli impieghi di maggior rendimento sulla base del confronto dei costi e dei ricavi in moneta; 5°) Come la realizzazione del profitto costituisca la prova attraverso la quale viene scelta la classe dirigente delle imprese economiche. II° *L'ordinamento capitalistico in concreto* – 1°) Critica fondamentale: in conseguenza della diversità dei redditi dei consumatori il prezzo che viene pagato per una merce non è un indice della sua importanza oggettiva dal punto di vista sociale, né chi la compra dimostra, col fatto dell'acquisto, di dare ad essa una importanza maggiore di chi non l'acquista. Quindi anche in regime di libera concorrenza perfetta le risorse esistenti non si può dire verrebbero distribuite nel modo socialmente più produttivo. 2°) La perturbazione allo schema teorico causata: a) dal diritto di successione, che non è possibile annullare mantenendo la proprietà privata; b) dall'intervento coattivo del Fisco (esame della situazione attuale specialmente delle imposte sui consumi e sugli scambi). 3°) Gli sfruttamenti consentiti dalle posizioni di monopolio. I trusts industriali e i sindacati operai. 4°) Gli attriti causati dalle difficoltà di spostamenti dei capitali e degli uomini fra i diversi impieghi. Lievi vantaggi, socialmente diffusi, corrispondenti a gravi perdite, concentrate su particolari gruppi di produttori. La congiuntura causa di guadagni e perdite «immeritate». Le crisi. 5°) Conseguenze socialmente dannose del fatto che il produttore è interessato alla massima possibile domanda del bene che produce, e alla minima possibile offerta dello stesso da parte dei suoi concorrenti. 6°) Sperimento delle risorse sociali quando i fini che gli individui si propongono sono tali che gli sforzi degli uni tendono a neutralizzare quelli degli altri. (Esempi di forme rovinose di concorrenza). 7°) Il mercato permette agli individui di ottenere l'aiuto della collettività anche per il raggiungimento di fini antisociali. 8°) Predominio della finanza sulla grande industria moderna. (Le società anonime a catena).

Continuerò la prossima volta gli argomenti della 1ª parte. A presto.
Un bel bacione

dal tuo Esto

¹ L'umorismo di E. R. s'indirizzò pure verso la fidanzata di Massimo Mila (Francesca Rovedotto, che sposerà Mila il 27 maggio 1940): cfr. oltre, pp. 544-45, la lettera a Ada del 26 dicembre 1936.

² Tra le incongruenze del trattamento carcerario ai giellisti vi era infatti l'accoglimento della richiesta di E. R. di passare per qualche giorno nel gruppo Monti-Perelli, onde far conoscenza dell'intellettuale piemontese; tra i due gruppi di reclusi era peraltro impedita ogni forma di contatto: essi si scambiavano segnali battendo sul muro dei colpi più o meno forti in una specie di alfabeto Morse (annotati con difficoltà da una guardia e poi decodificati, con esiti alterni).

³ Alcuni velati riferimenti nelle conversazioni dei reclusi (registrate e trascritte dagli agenti carcerari) e nell'epistolario familiare della seconda metà dell'anno esprimono la speranza riposta nella guerra di Spagna come fattore di potenziale rovesciamento degli equilibri internazionali e di crisi del fascismo. In tale prospettiva lo studio in carcere doveva elaborare progetti utili al rinnovamento sociale dell'Italia liberatasi dalla dittatura: questo il senso del programma economico di governo stilato da Rossi nella missiva, in un linguaggio tecnico che ingannò l'attenzione dei censori.

[Regina Coeli, 9 ottobre 1936 - b]

Carissima Pig.

Ricevuta tua n. 451 del 5, con le prime otto righe cancellate. Com'è penoso scrivere delle lettere con la continua preoccupazione del censore! Già basta il pensiero che le leggono degli estranei per raffreddare ogni calore di sentimenti e per tarpare le ali della fantasia: in più c'è anche la preoccupazione di farvi stare più di una settimana senza mie notizie, immaginando chi sa che, quando una lettera sia «passata agli atti»...

Tanto per aver qualcosa da scrivere ti racconterò quello che è stato l'argomento della nostra discussione oggi a «passeggio». Se vuoi, come dici, studiare economia è un argomento che forse potrà interessarti.

Riprendendo lo schema ipotetico – come base di discussione – di un ordinamento comunistico, quale ti esposi in una mia passata lettera, a me sembra che si potrebbe concepire una possibilità diversa da quella che allora ti accennai per distribuire gli uomini fra le diverse occupazioni, in corrispondenza alle loro attitudini, e tendendo alla eguaglianza delle remunerazioni medie, in ciascuna categoria professionale. Se si lasciasse – come allora ti scrissi – alla autorità centrale il compito di stabilire il numero dei posti a concorso per la educazione alle diverse professioni, perché aumentasse o diminuisse la offerta dei servizi professionali che dalle statistiche delle remunerazioni risultassero troppo scarsi o troppo abbondanti in rapporto all'ideale dell'eguaglianza dei redditi medi per categoria, si dovrebbe necessariamente ammettere una arbitraria valutazione, da parte di tale autorità, della penosità dei diversi lavori (più o meno faticosi, monotoni, rischiosi, insalubri, ecc.) e di tutti quegli elementi della remunerazione che non

possono avere una espressione nella entità del salario monetario (considerazione sociale, soddisfazione di migliorare le proprie capacità intellettuali con lo stesso lavoro, ecc.).

Questo elemento di arbitrarietà potrebbe forse essere eliminato nel sistema, rinunciando a regolare programmaticamente dal centro la quantità dei posti da mettere a concorso per le varie professioni, e facendo invece regolare la offerta dei servizi educativi (scuole professionali, medie, universitarie) dalla domanda dei singoli, così come una qualsiasi altra merce, sulla base del costo. Volendo però mantenere – come sarebbe necessario – la opportunità della istruzione per tutti in tutte le forme e in tutti i gradi, per non mettere i figli dei genitori più ricchi (o più disposti a fare per loro sacrifici) in condizione troppo privilegiata in confronto ai figli dei genitori più poveri (o più egoisti) e per dare le maggiori possibilità di studio a chi ha migliori capacità intellettuali, occorrerebbe trattenere poi, come imposta, una quota diversa dalle remunerazioni dei lavoratori e dei professionisti a *rimborso posticipato* del costo che la collettività sopporterebbe nel periodo della loro educazione. Altrimenti le categorie delle professioni per la cui preparazione sarebbe maggiore il costo attirerebbero un numero di individui maggiore di quello che sarebbe economicamente conveniente dando una cattiva distribuzione alla forza-lavoro disponibile (perché nella scelta delle attività più convenienti gli individui non considererebbero quella parte del costo che verrebbe coperta dalla collettività) e tutti coloro che si sarebbero anche indirizzati alle professioni con preparazione più costosa se fossero stati richiesti di pagare parte o tutto il costo della istruzione godrebbero di rendite ingiustificate. (Risultati analoghi a quelli di un dazio doganale che, in regime capitalistico, copra una parte del costo di produzione di un prodotto). E sarebbe possibile affermare una tendenza alla eguaglianza dei redditi nell'interno di ciascuna categoria professionale, facendo pagare il costo della educazione alla rispettiva categoria come un tutto, ripartendone il carico fra i suoi membri con una imposta progressiva. La remunerazione media al netto del costo della istruzione non ne risulterebbe modificata, e questo è ciò che importa volendo fornire nelle statistiche gli elementi necessari alla scelta individuale della preparazione alle diverse professioni, in modo che tale scelta portasse ai risultati economicamente più convenienti per la società. Anzi il sistema della imposta progressiva potrebbe essere esteso anche di più, falciando con ali-

quote sempre più alte i redditi superiori per integrare i redditi più bassi *degli appartenenti alla stessa categoria professionale*, se si volesse ridurre le differenze che sembrassero troppo forti, risultato del gioco della concorrenza. L'importante sarebbe – come ho detto – di non modificare il reddito *medio* per ciascuna categoria, come avverrebbe, ad esempio, se si riducessero i redditi più alti degli appartenenti a una categoria per venire in aiuto agli appartenenti ad un'altra. Solo così, mi pare, il riadattamento della offerta dei diversi servizi professionali avverrebbe automaticamente nel senso più conveniente dal punto di vista sociale, tendendo ad eliminare (con variazioni a scatti come quelle delle lancette di un orologio) quelle differenze dei redditi monetari che non fossero giustificate – secondo gli interessati – dalla diversa penosità dei lavori e dagli elementi non monetari della remunerazione. Il vantaggio della eliminazione di un importante elemento di arbitrarità in questo sistema potrebbe farlo preferire all'altro della pianificazione centrale con la educazione del tutto gratuita e il numero fisso dei posti a concorso, anche se, dal punto di vista dell'ideale egualitario, sembrerebbe meno soddisfacente; infatti il costo posticipato della istruzione risulterebbe pur sempre meno gravoso ai figlioli dei genitori più ricchi, sicché essi ne resulterebbero in qualche modo avvantaggiati nella lotta per la vita. Ma finché si conservi la unità familiare potrebbe ritenersi conveniente lasciare ai genitori la possibilità di spendere il loro reddito per migliorare le capacità intellettuali dei loro figli, piuttosto che spenderlo nei loro consumi diretti.

Ciao, carissima.¹ Raccomandiamoci pure a Dio che è tanto grosso, come dicono i contadini, ché negli uomini mi sembra ci sia da aver sempre meno speranza. Un bel bacione
dal tuo Esto

¹ In codice: «Messaggio ricevuto».

[Regina Coeli, 16 ottobre 1936 – a]

Mia mamma carissima,

Ricevuta tua dell'8, n. 630. Della prima facciata son rimaste solo le parole «mio diletteissimo», la data e il n. 630. Le altre 29 righe son sta-

te cancellate. Sempre meglio così piuttosto che mi trattengano le lettere: almeno so che stai bene di salute e questo è l'essenziale.¹

Come già ti ho scritto nella cart. postale io ho avuto un po' d'influenza. Prima gran raffreddore di testa. Poi febbre; sono andato a letto presto e mi son misurata la temperatura: 38,1. Ho preso due pastiglie di aspirina ed un po' ho sudato, ma con scarso giovamento. La sera dopo la temperatura era ancora a 38,1. Malgrado abbia molto a noia di sudare senza la possibilità poi di cambiarmi ho preso altre quattro pastiglie di aspirina e mi sono ben coperto. Il giorno dopo mi sentivo molto debole, ma la febbre se ne era andata e potevo ricominciare a mangiare. Ho avuto quattro giorni di vitto di infermeria – che finiscono oggi – e potendo prendere alla spesa carne e uova già mi sento rimesso abbastanza in forze, tanto che abbiamo già ripreso da ieri le nostre letture in comune.

Nei giorni che ho passato per mio conto ho letto un romanzo abbastanza spiritoso di Wodehouse: *Giovanotti con le ghette*,² *l'Elogio dei giudici scritto da un avvocato* del Calamandrei e *La iniqua mercede* del Monti.

Il libro del Calamandrei è scritto bene, ma non mi piace un gran che. È una abile auto-réclame: qualche pagina mi è sembrata anche untuosa come se fosse scritta da un gesuita. Ci si sente troppo l'uomo sicuro di sé, perché «gode di una certa posizione sociale», e quel che più teme è che qualcosa venga a mettere in forse la posizione raggiunta.

«Quando ti trovo sul mio cammino (egli dice al giudice) e mi inchino a te con riverenza, c'è nel mio saluto una dolcezza di riconoscenza fraterna. Io so che di tutto quello che mi è intimamente più caro, tu sei custode e garante: in te saluto la pace del mio focolare, il mio onore e la mia libertà». Bravo, bravo Pierino! Questi sentimenti ti fanno proprio onore, ma, per esser logico, devi dimostrare la tua riconoscenza fraterna anche al poliziotto e alla guardia carceraria, che certamente non son meno indispensabili del giudice per conservare l'ordine e per tutelare la vita e la roba delle persone perbene.³

Il romanzo del Monti è il terzo della serie della «Storia di Papà».⁴ Mi è piaciuto, ma meno degli altri due. Alcune parti sono un po' troppo lunghe. La vita della piccola borghesia a Torino, a Milano e in un paesetto delle Langhe piemontesi – a Monesiglio –, nella seconda metà del secolo scorso, è rievocata con gran vivacità e piacevolezza. E la psicologia del padre – un «uomo qualunque», in fin dei conti, anzi in

complesso più «bricciolo» di quanto sarebbe consentito – è analizzata con tanta simpatia e comprensione da farne un tipo veramente rappresentativo. Mi ha interessato specialmente la sua incondizionata devozione a Casa Savoia e le forme ingenuie con le quali si esprimeva. Gli uomini han bisogno di adorare qualcuno o qualcosa che possano vedere, toccare: la statua del Santo Patrono, un uomo, un pezzo di muro... Noi, abituati alle astrazioni e al raziocinio, difficilmente riusciamo a capire questi sentimenti, e perciò prendiamo delle cantonate.

Ieri, finalmente, abbiamo terminato la *History of England* del Trevelyan. Un bel libro, ma non finiva mai: 709 pagine fitte, fitte. La *British history in the nineteenth* mi è sembrata più interessante perché svolgeva ampiamente problemi che ci riguardano più da vicino. Quando vedi Nello [Rosselli] digli che se ha occasione di scrivere al T. gli dica che le sue storie ci han tenuto buona compagnia per tanto tempo, e gli siamo grati per averci insegnato in modo così simpatico tante cose: specialmente ad ammirare ancor più nel suo paese i principi che esso rappresenta nella civiltà moderna. Giustamente nella conclusione del libro che abbiamo ora finito, il T. scrive: «Nella più antica scena, la impotenza dell'uomo a lottare con la natura rendeva breve la sua vita e simile a quella di un bruto. Oggi il suo stesso comando sulla natura, raggiunto in modo così straordinario e meraviglioso, è divenuto il suo più grande pericolo». Come ci sembra assurda, in verità, la fede nel progresso, nella Scienza, che era la religione dei nostri padri e dei nostri nonni!

Tanti baci a tutti e tanti a te

dal tuo Esto

¹ Preso atto della caparbieta con cui il censore cancellava frasi interpretabili come critiche al regime, per qualche giorno Elide evitò accenni a questioni socio-politiche e il 1° novembre, a suggello di una lettera interamente dedicata alla vita familiare, commentò: «Questa volta la censura mi dovrebbe essere grata di non averle dato lavoro, ma non siamo sempre nello stesso stato d'animo e ci vuol pazienza... da tutte e due le parti».

² Pelham Grenville Wodehouse, *Giovanotti con le ghettoni. Romanzo umoristico inglese*, Bietti, Milano 1936.

³ L'*Elogio dei giudici scritto da un avvocato* (Le Monnier, Firenze 1935) deluse anche Foa (cfr. *Lettere della giovinezza* cit., pp. 149-50, 30 ottobre 1936); E. R. era amareggiato dal fatto che Piero Calamandrei dopo essere stato insieme a lui, Rosselli e Salvemini – nel 1925 – tra i promotori del foglio antifascista fiorentino «Non mollare!», aveva prestato il giuramento prescritto ai docenti universitari e ora tesseva l'elogio dei giudici. L'anno successivo Calamandrei sarebbe divenuto membro della Regia commissione per la riforma dei codici; egli avrebbe collaborato alla stesura del Codice di procedura civile, emanato nel 1940. Dopo la liberazione dal confino Rossi

riprese i rapporti con Calamandrei, riallacciando i fili della vecchia amicizia e nel dopoguerra collaborò al periodico «Il Ponte», diretto dal giurista fiorentino.

⁴ Trilogia romanzesca a sfondo familiare, ambientata nel Piemonte risorgimentale e post-unitario, articolata nei volumi *I Sanssòssi*, *Quel Quarantotto* e *L'iniqua mercede* (Ceschina, Milano 1929, 1934 e 1935) e confluita nel 1949 nell'edizione Einaudi col titolo *Tradimento e fedeltà* (nel 1963 divenuto *I Sanssòssi*).

[Regina Coeli, 23 ottobre 1936 – b]

Carissima Pig,

Ricevuta tua n. 453 del 17. Nella prima facciata la 3^a e la 4^a riga sono censurate e metà della facciata in basso. Nella 2^a le prime tre righe censurate. Siccome poi continui accennando alle difficoltà che fanno ai parenti dei confinati immagino che parlavi dei nostri amici che sono a Ponza. Forse anche questo argomento è «verboten». Sarebbe meglio se ci avvertissero.

Ho ricevuto la posta mentre si andava a «passeggio». Mila mi ha domandato se gli avevi mandato i saluti. Quando gli ho detto di no ha fatto dei gran gesti di disperazione sconsolata. Lui aveva ricevuto da sua nonna – che è diventata bigotta da mangia-preti che era – una lettera in cui gli spiegava che doveva essere grato al Signore perché, facendolo venire in galera, lo metteva nelle condizioni migliori per il suo perfezionamento spirituale. Dice Mila che avrebbe preferito che il Signore lasciasse a lui il compito di perfezionarsi, come ci riusciva, in libertà, ma evidentemente non sa quel che si dice.

Confermami, se è vera, la uccisione di Miguel de Unamuno. È uno dei miei autori preferiti: il *Commento al Don Chisciotte* è uno dei più bei libri che abbia letto. Avevo conosciuto anche lui, personalmente, a Parigi, quando era a capo dei fuoriusciti spagnoli. Non sono riuscito a capire il suo atteggiamento nei confronti dell'ultimo pronunciamento militare, se pure sono vere le dichiarazioni che gli sono state attribuite dai giornali.¹

Avevo conosciuto anche il Filippetti a Milano – ero stato una volta a cena a casa sua – e ne avevo anch'io il ricordo come di una persona buona e onesta. Hai fatto bene ad andare al suo funerale.²

Qua continuano delle giornate meravigliosamente belle. Quasi, quasi, verrebbe voglia di uscire di galera per goderle un po'. Ma, chi sa? Ben difficilmente, se fossi fuori, potrei goderle, e forse rimpiangerei la quiete della mia cella.

Mandami l'indicazione di qualche buon romanzo da comprare: ormai quelli della biblioteca del carcere li ho letti tutti. Adesso, la sera a letto sto leggendo *Le pantere di Algeri* del Salgari¹... Ciao, carissima.⁴
Tanti e tanti baci

dal tuo Esto

(Prega anche la mamma di indicarmi qualche buon romanzo).

¹ La notizia della morte di Miguel de Unamuno era infondata: l'intellettuale spagnolo si spense difatti a Salamanca l'ultimo giorno del 1936, all'età di settantadue anni. Il parziale sostegno da lui concesso al pronunciamento militare franchista s'inquadra nella tendenza di Unamuno a contrastare la corrente dominante: «repubblicano quando tutta la nazione è monarchica; monarchico quando il vento spira a favore della repubblica; uomo di sinistra contro il generale atteggiamento di destra delle classi intellettuali del suo paese; e poi uomo di destra quando scoppia la guerra civile del '36. Ma anche allora la sua adesione al movimento rivoluzionario conservatore è talmente condizionata, talmente inficiata da riserve e critiche, da destare più di una volta serie preoccupazioni nelle sfere dirigenti dei "nazionali", i quali - vien fatto di pensare - tirano un gran sospiro di sollievo quando il gran vecchio chiude per sempre gli occhi» (così Antonio Gasparretti, nell'introduzione alla *Vita di don Chisciotte e di Sancio*, Rizzoli, Milano 1961, p. 7).

² Angelo Filippetti (Arona 1866 - Milano 1936), esponente di punta del socialismo riformista lombardo e sindaco di Milano dal 1920 sino al 2 agosto 1922, quando fu rimosso dopo l'occupazione delle squadre armate fasciste del palazzo municipale. Il suo funerale, con la partecipazione di circa quattrocento persone, assunse i contorni di una manifestazione antifascista.

³ Edito da Vallardi.

⁴ In codice: «Messaggio ricevuto».

[Regina Coeli, 29 ottobre 1936 - b]

Carissima Pig,

Ricevuta tua del 24, n. 454. Tu mi ricordi - Madonna quante cose ricordi! - la buffa storia di quel biglietto che ti detti perché credevo a te indirizzato mentre era mio. Veramente quella volta fu una distrazione un po' grossa, e a ricordarmene mi viene da ridere e da darmi dei pugni nella testa. Non che i tuoi sospetti fossero giustificati... ma insomma non era certo quello il momento opportuno per una tale «gaffe». Se si fosse vissuti insieme (il problema svanisce col passare degli anni) anche senza volerlo, ti ci sarebbe voluto poco a scoprirmi tutti gli altarini. E ben difficilmente in questo argomento avresti accettato il mio punto di vista, secondo il quale non si fa niente di male finché non si fa nascere figlioli e non si promette quel che non si può o non si ha intenzione di mantenere. Perciò «sarei portato a credere»

che una diecina d'anni di galera sono una condizione molto propizia per mantenere fra noi la pace coniugale.

Non capisco come tu mi consigli di leggere il libro del Monti, di cui ti avevo parlato a lungo in una mia passata lettera. Ho letto tutta la trilogia della «Storia di papà» e mi è piaciuta. E ti ho già scritto che anche Monti andò volontario in guerra ed è stato più di un anno prigioniero in Austria.

Ho riletto in questi giorni *Dieci anni di vita italiana* del Papafava¹ che ha comprato Foa. Fu uno dei primi libri che mi consigliò lo zio [Salvemini] e nessun altro libro può essere più utile per dare a un giovane una idea completa di quella che è la reale vita politica nei suoi vari aspetti, e per formarne l'educazione politica. Il P. era un uomo colto, un osservatore intelligente, aveva delle idee chiare e specialmente era un galantuomo che diceva sinceramente quel che pensava, con spirito e con una benevola tolleranza da gran signore, senza riguardi però se si trattasse di amici o di nemici, del re o del papa, dei ministri o dei magistrati, degli industriali o degli operai. Le sue cronache occasionali, a distanza di 30 anni, hanno ancora un valore di attualità e possono sempre servire di guida e di orientamento, perché si sente in esse un amore serio, disinteressato per la verità, una ricerca appassionata della giustizia, e una fede viva ed operante nella libertà, che sola può rendere la umanità migliore. Quanta camorra, quanta ipocrisia, quanto fango nella vita pubblica italiana dell'ante-guerra che egli descrive! Ministri che fanno le elezioni d'accordo con i delinquenti irreggimentati e diretti dai questori; magistrati che «legano l'asino dove vuole il padrone»; generali in combutta con i fornitori militari; deputati ladri e affaristi; succhioni di tutte le specie che pompavano senza scrupoli nelle casse pubbliche, nel superiore interesse della nazione o del proletariato... Spettacolo disgustoso che doveva necessariamente allontanare dalla vita politica molte persone oneste e preparate. Ma qualcuno ne rimaneva pur sempre in campo per criticare, sollevare lo scandalo, additare l'esempio dei popoli più civili, insegnare la via ragionevole da seguire. Sicché si cominciava ad essere un paese un po' superiore ai paesi balcanici ed alle repubbliche sud-americane, non solo per il numero degli abitanti. E questo era un risultato che già poteva considerarsi straordinario da chi conosceva la storia d'Italia e, lasciando ai retori i ricordi classici dell'antica Roma, ricor-

dava le condizioni in cui si trovava il nostro popolo al momento della unificazione.

Quando vai a Firenze cerca il Papafava tra i miei libri (se non lo trovi, dì a mamma che lo chieda a Pignolo: mi pare di ricordarmi di averglielo prestato molti anni fa).² Vedrai che ti interesserà e ti farà approfondire molti problemi sui quali non si può mai dire di avere idee molto chiare. E poi troverai esposto quello che è ancora presso a poco il mio pensiero. Ché se io ho idee diverse sulle organizzazioni operaie, sul diritto di proprietà e su altri punti, dipende dalla diversa esperienza e dalle così diverse condizioni della società nel dopo guerra. Ma l'atteggiamento mio spirituale è lo stesso e vorrei poter ragionare ed esprimermi come il P. ragionava e si esprimeva.

Avevo saputo che Ansaldo era andato volontario in Libia: poi avevo visto qualche suo articolo firmato; poi avevo letto che era diventato direttore del «Telegrafo». Sull'ultima «Illustrazione» l'ho visto in una fotografia mentre sta tutto sorridente e scodinzolante dietro il ministro degli esteri a Berlino. Anche questa è una nuova prova della verità della teoria evoluzionistica. Come vecchio evoluzionista me ne compiaccio assai. C'è sempre qualcosa da imparare a questo mondo. [...]³

Ciao. Non gettare via tanti soldi per venire a trovarmi. Verrai durante le vacanze di Natale. La mia salute è buona.

Ti abbraccio

tuo Esto

Avrei bisogno di una camicia da notte.

¹ Francesco Papafava, *Dieci anni di vita italiana. 1899-1909*, 2 voll., Laterza, Bari 1913.

² «Pignolo» era lo pseudonimo dell'avvocato fiorentino Carlo Celasco, intorno alla metà degli anni venti attivista del movimento Italia libera e del Circolo di cultura; egli aveva ospitato Rossi nel 1925, quando era inseguito da un mandato di cattura per il processo contro il gruppo del «Non mollare!».

³ Due righe censurate, riferentisi evidentemente al rovesciamento di posizioni del giornalista genovese Giovanni Ansaldo, compagno di partito dell'onorevole Matteotti, impegnatosi nella seconda metà del 1924 nella campagna antigovernativa. Arrestato il 28 novembre 1926 per tentato espatrio clandestino, fu assegnato al confino per cinque anni. Liberato da Lipari il 7 agosto 1928, abbandonò l'attività politica e si avvicinò al regime, distinguendosi tra gli ammiratori di Mussolini. Legatosi al ministro Ciano, assunse ruoli prestigiosi sia in campo giornalistico sia come commentatore radiofonico. Cfr. Giovanni Ansaldo, *Il giornalista di Ciano. Diari 1932-1945*, il Mulino, Bologna 2000.

[Regina Coeli, 13 novembre 1936]

Mia mamma carissima,

Ricevuta tua n. 637 dell' 11, [...] Così mi dispiace tu non abbia potuto riscrivere a Paolo quello che ti dissi qualche mese fa su Crémieux.²

Fai molto bene a rimandare alla ventura primavera la tua venuta a Roma. Guarda di qua ad allora di rimetterti in forze, ché voglio vederti in gamba. Io mi sono rimesso abbastanza bene, tanto che ho ripreso a studiare un po' di matematica con Foa. Gli altri due [Bauer e Mila] non ne vogliono sapere e quindi poco possiamo fare in compagnia: studiamo sul libro, una sera per uno, e ripetiamo poi le formule principali all'«aria».³

Stamani, avendo terminato il trattato del Ruffini su *La libertà religiosa*, abbiamo fatto anche le ultime partite del gran torneo scacchistico: dieci partite per ciascuna coppia. Foa 1°, con 16 punti; Mila 2°, con 14¹/₂, io 3°, con 14; Bauer, 4° con 12. Credo che l'ordine in cui siamo risultati corrisponda abbastanza bene alle nostre relative capacità, ma si era messa la regola che i due osservatori potevano aiutare quello fra i due giocatori che risultava per il momento inferiore nella graduatoria, sicché si è fatta una gran confusione. Per poter giocare tranquillamente bisognerebbe giocare in quattro su due scacchiere [...].⁴ Purché anche questo non porti degli inconvenienti, piuttosto che dei vantaggi, dando ragione a Mila che mi chiama «il pericolo pubblico n. 1» per i risultati che – dice – ottengo sempre con le mie «strenue difese dei diritti del carcerato». È così, ad esempio, che dà colpa al mio interessamento che *tutte* le lettere affrancate con 0,25 cent. ci arrivano, da qualche settimana, tassate, mentre prima ne veniva tassata una su dieci.

Il trattato di Ruffini, abbastanza voluminoso, ci ha scocciato assai; o meglio ci ha interessato molto nella prima parte la esposizione storica dello sviluppo del principio di tolleranza e di libertà religiosa, e dei rapporti fra Stato e Chiesa, ma ci ha annoiati con la discussione del problema dal punto di vista puramente giuridico. Io non posso soffrire le complicate analisi che i giuristi fanno per stabilire la natura e il fondamento giuridico dei vari istituti: dopo pagine e pagine di sottigliezze ed arzigogoli vanno magari a concludere che si tratta di un istituto «sui generis», che trova il suo fondamento nella «necessità». Mi sembran quasi tutte chiacchiere senza costrutto.

Uno studio, sempre del Ruffini, che mi è piaciuto è quello intitolato *Natura e grazia, libero arbitrio e predestinazione secondo la dottrina giansenista*,⁵ in cui vengono trattati molti argomenti che poi sono stati sviluppati dall'Iemolo nel suo libro sul giansenismo in Italia, che trovai molto bello quando lo lessi alcuni mesi fa. Io non riesco ad interessarmi alle questioni teologiche per un valore che attribuisca loro per sé stesse: anzi mi sembrano quasi deliri di menti malate, come le discussioni sulle influenze degli astri o delle gemme, sulla magia o la stregoneria. Mi piacerebbe sentire da un cinese cosa capisce e quale effetto gli fanno le nostre questioni teologiche sul peccato originale, sulla trinità, sulla natura umana e divina di Gesù, sulla grazia e la libertà, ecc. ecc. Ma anche lo studio di tali questioni può servire per conoscere meglio quale è stato – e quindi quale è – il pensiero umano, e come continuamente si affanni a cercare una giustificazione alla irrazionalità della vita. I teologi – come i loro fratelli i filosofi – fan mostra di piantare gli arpioni, a cui possano poi attaccare la catena dei loro sillogismi, nelle nuvole di fumo, quanto più possono addentro, in modo che da lontano gli ultimi anelli svaniscano nella caligine. Molti, considerando la robustezza degli anelli e la pochezza delle proprie forze, non si azzardano a tirar le catene, presi da timore reverenziale. Ma le catene reggono solo a non tirarle, ché nelle nuvole è impossibile piantare degli arpioni. Intanto la vita va avanti per suo conto e si serve delle medesime teorie per giustificare le più opposte attività. Sull'evangelo che predica l'abbandono dei beni terreni, l'amore fraterno fra gli uomini, una religione tutta vita interiore, viene costruita la Chiesa con le sue magnificenze mondane, con una religiosità tutta culto esteriore, conservatrice dei privilegi dei padroni sugli schiavi e dei ricchi sui poveri, con la Inquisizione, le indulgenze, il culto delle immagini e delle reliquie, la benedizione dei cannoni e delle corazzate, ecc. ecc.

Il fatalismo maomettano, stimolo, nei primi secoli, ad una energia vitale che si manifesta in una straordinaria espansione militare, politica, culturale, sembra diventi poi il fondamento spirituale dell'intorpidimento e del ristagno della vita di tutti i popoli islamici. Ma vediamo che contemporaneamente quella stessa visione fatalistica del mondo, che dovrebbe spiegarci la indolenza e la indifferenza dei mussulmani, discende pure dalle teorie della predestinazione e della grazia, sostenute come dogmi fondamentali da Lutero e da Calvino, e sembra venga invece a costituire il lievito dell'attivismo frenetico delle genti prote-

stanti, iniziatrici e massime collaboratrici nello sviluppo della moderna civiltà «capitalistica».

Quali dunque sono i rapporti fra le teorie religiose e filosofiche dei diversi popoli e la loro vita pratica? È difficile rispondere, ma son certo molto più deboli di quelli che ci vorrebbero far credere i creatori di nuovi sistemi, gli spacciatori di teorie universali, confezionate in mattoni libreschi.

Ricevo ora la tua n. 638 del 9. [...] ⁶ Ho ricevuto il thè, e ti ringrazio. Baci a tutti e tanti a te
dal tuo Esto

¹ Cinque righe censurate.

² Il giudizio su Benjamin Crémieux figura nella lettera alla madre del 14 febbraio 1936 (qui a p. 457).

³ L'esercizio mentale era imposto dal divieto di prendere appunti: «è venuta risposta negativa alla mia ripetuta istanza al Ministero per scrivere in cella. Chi ha fatto qualche studio sa cosa voglia dire per noi tale divieto: io poi ho così scarsa memoria che traggio ben poco profitto dalle mie letture se non posso prendere qualche appunto, e solo scrivendo riesco a sviluppare in modo coerente e a riconoscere il valore delle mie stesse idee» (alla madre, 23 ottobre 1936).

⁴ Tre righe censurate.

⁵ «Atti della R. Accademia di Scienze di Torino», vol. LXI, 1926.

⁶ Una riga censurata.

[Regina Coeli, 13 novembre 1936]

Carissima Pig,

Ricevuta tua n. 456 del 4. Cose importanti: è una settimana che non fumo ed ho ripreso lo studio della matematica. Abbiamo studiato il cap. I° del Cisotti e fatti gli esercizi 1, 3, 4, 5, 13. Non abbiamo capito gli esercizi 2, 10. Se ci manderai qualche esercizio risolto del cap. II ci farai un piacere.

Ho chiesto due fogli perché volevo continuare a scriverti il sommario che ho lasciato interrotto in una mia lettera passata,¹ e che mi potrebbe servire per riprendere l'argomento, quando avessi possibilità di scrivere a mio piacere. Ho preso qualche appunto col sapone sul vetro della finestra (pensieri «in vitro») e così posso continuare: II° *La così detta «degenerazione» del sistema capitalistico*. 1°) Crisi di sistema o errore di uomini? Non si può considerare l'ordinamento economico concreto facendo astrazione dall'ordinam[ento] politico. La lotta per

il potere politico è sempre stata anche una lotta per la redistribuzione della ricchezza, a vantaggio dei gruppi politicamente più forti. Forme che assume questa redistribuzione nelle democrazie moderne: sussidi, premi, protezione doganale, appalti di opere pubbliche, crediti di favore, moneta manovrata, ecc. Pressioni esercitate dai particolari gruppi nella democrazia per ottenere provvedimenti di grande vantaggio per loro, e disinteresse della generalità dei cittadini per la tutela degli interessi collettivi diffusi, di scarsa importanza per i singoli. Intervenționismi statali conseguenza logica del sistema capitalistico. 2°) La evoluzione della tecnica militare impone controlli sempre maggiori su tutto l'ordinamento economico per preparare l'intero paese alla guerra. 3°) L'aumento della solidarietà che avvince tutte le parti di un sistema economico nazionale impone un controllo sempre più vasto sulle banche, sulle «industrie chiave», e su tutte le imprese che rappresenterebbero un pericolo troppo grave di sfruttamento per i consumatori, ed impone un intervento sempre più frequente per salvare quelle imprese pericolanti la cui caduta porterebbe al crollo di settori troppo importanti del sistema industriale. (In conseguenza i profitti delle grandi imprese vanno ai loro proprietari e le perdite sono scaricate su tutti i contribuenti). 3°) Necessità di intervento dello Stato nelle lotte del lavoro per ragioni di ordine pubblico e per impedire le forme più repugnanti o più pericolose della miseria. (Il giusto salario e l'arbitrato obbligatorio; le «conquiste del proletariato»; i contratti collettivi di lavoro; i salari minimi; la disoccupazione; le assicurazioni). 4°) Cosa resta dello schema teorico del sistema capitalistico nel concreto ordinamento esistente? Conseguenze dello irrigidimento di tanti elementi del sistema dei prezzi sulla entità nelle variazioni degli altri elementi, quando si mutano le condizioni del mercato. La «regolamentazione programmatica» causa del caos economico.

III° *La prospettiva sindacalista.* 1°) Attrattive di una tale prospettiva che concilierebbe la libertà dei produttori e lo stimolo alla massima produzione, caratteristiche del sistema capitalistico, con l'abolizione dello «sfruttamento» del lavoratore e la tendenza alla eguaglianza dei redditi, caratteristiche del sistema comunistico. I due sistemi sindacalisti che conviene esaminare: A) Singole fabbriche amministrate autonomamente dagli operai in esse impiegati, e in concorrenza fra loro anche nell'interno di ogni ramo di industria, sia per l'acquisto dei fattori di produzione, sia per la vendita dei prodotti; B) Grandi trusts au-

tonomi per branca di produzione che acquistino i fattori di prod[uzione] in concorrenza fra loro e vendano i prodotti in condizioni di monopolio. 2°) Nel primo sistema: a) Se nuovi operai avessero diritto ad essere assunti nelle fabbriche che dessero più alti salari, alle stesse condizioni degli operai già occupati in esse, verrebbe a mancare ogni stimolo al lavoro ed alla amministrazione economica, ed ogni criterio per giudicare l'opera dei dirigenti delle fabbriche; il passaggio degli operai dalle fabbriche inefficienti a quelle efficienti rovinerebbe anche queste ultime. Dubbi sulla capacità degli operai a scegliersi i dirigenti e sulla possibilità dei dirigenti eletti dagli operai di far rispettare la disciplina. Gli operai che vagassero da una fabbrica all'altra non avrebbero alcun interesse a sopportare sacrifici nel presente per migliorare le condizioni future della fabbrica. 3°b) Se gli operai di ciascuna fabbrica costituissero dei corpi chiusi, avessero cioè il diritto di rifiutare l'ingresso di nuovi operai o di assumerli alle condizioni che ritenessero conveniente offrire, gli strumenti di produzione non si potrebbero più dire di proprietà collettiva: le fabbriche sarebbero proprietà sociale di azionisti operai. Vi sarebbero società di operai ricchi e soc. di operai poveri, sia in conseguenza della loro posizione iniziale al momento della distribuzione degli strumenti esistenti (fabbriche più o meno modernamente attrezzate, situate in posizione più o meno favorevole, ecc.) sia per il presentarsi di congiunture fortunate o disgraziate, indipendentemente dal merito degli operai e dei dirigenti delle fabbriche. Conseguente permanenza di un ceto capitalistico con redditi «non guadagnati», e della separazione del lavoratore dagli strumenti di produzione. Difficoltà che si incontrerebbero ad iniziare nuove imprese, ed a fornire garanzie per ottenere il credito. Pericolo che le fabbriche esistenti, avendo scarso timore del sorgere di fabbriche concorrenti, si accordassero fra loro per attuare una politica monopolistica. Il problema della disoccupazione. 4°) Nel secondo sistema: Arbitrarietà della stessa definizione dei trusts. Possibili criteri di definizioni: trusts di tutte le imprese che compiono un intero processo produttivo, dalla materia prima (?) al prodotto finale (?) pronto per il consumo, oppure trusts di imprese producenti beni, facili surrogati (?) gli uni degli altri, nelle diverse fasi della produzione (?), oppure trusts di imprese producenti beni tecnicamente congiunti (?). Inutilità di ogni rilevazione statistica per stabilire la quantità e i prezzi dei trusts. I dirigenti dei trusts, se fossero liberi di fissare le quantità o i prezzi, li

stabilirebbero in modo da ottenere il massimo reddito di monopolio, profittando della importanza relativa dei loro prodotti per i consumatori. Necessario intervento dello Stato in difesa dei consumatori. La scelta dei dirigenti dei trusts non potrebbe essere fatta che dal governo centrale, e continua dovrebbe essere la sua sorveglianza per impedire che il patrimonio collettivo venisse sperperato, dato che le perdite non potrebbero essere addossate ai partecipanti ai diversi trusts. Mancanza di una qualsiasi base per giudicare l'amministrazione dei dirigenti dei trusts. Trusts corpi chiusi o aperti? (Considerazioni analoghe a quelle dette sopra per le fabbriche). Il sindacalismo porta al comunismo centralizzato.

Non mi resta più spazio altro che per un bacione. Scusami. In compenso te ne do uno che devi immaginare più lungo, bello e saporito di tutti quelli che hai visto al cinema

tuo Esto

¹ Nella lettera del 25 settembre 1936, qui alle pp. 513-14.

[Regina Coeli, 20 novembre 1936 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevuta tua n. 639 del 12, ed il vaglia di 300 lire. Ho avuto anche – finalmente! – una cartolina postale dell'11 da Paolo, in cui mi parla, in modo sconcolato, della malvagità dei tempi in cui viviamo, per la incomprendimento che viene generalmente dimostrata verso ogni tentativo di «abbracciare in sé tutti gli antagonismi» e di «agire nella vita sociale quale elemento unificatore per il raggiungimento di un ideale soddisfacente ai bisogni più profondi e nobili della personalità umana».

Anch'io non sono molto soddisfatto del tempo in cui son capitato a vivere, ma a dirti il vero non ho mai avuto molta simpatia per l'atteggiamento di chi sta «al di sopra della mischia», quando vengono posti in gioco quelli che consideriamo i valori essenziali della nostra civiltà. La unificazione, la sintesi delle forze in lotta che consente di giustificarle e riconoscerne spassionatamente l'importanza per la evoluzione della umanità, la lascio alla Storia, cioè al Padre Eterno. (Non agli sto-

rici, che non ne sono né potrebbero mai esserne capaci). Ed ho a noia quell'atteggiamento anche perché quasi sempre ho trovato che serviva a coprire della poltroneria se non di peggio. (Non dico questo evidentemente per Paolo). Preferisco quasi chi dice sinceramente di voler vivere tranquillo, con i suoi libri, con qualche bella figliola, e con gli altri pochi piaceri che il mondo può dare, fregandosene dei suoi simili e di tutti i loro ideali.

Quando i predoni vengono ad assalire la mia casa non so che farmene dell'amico che non vuole sporcarsi le mani, non vuole essere un «partitante», e mi vorrebbe dimostrare che anche i ladroni hanno delle buone ragioni ad essere quello che sono, ed assolvono anche loro ad una funzione necessaria nell'armonia dell'universo.

Non riscrivere però queste cose a Paolo che non gli farebbero piacere.¹ Ed in generale non far dire ad altri quello che scrivo solo per te. [...] Il carattere non è in alcun modo in funzione della intelligenza e della cultura.

Ti ho detto sopra che – secondo me – la visione sintetica dei diversi aspetti contrastanti del continuo evolvimento sociale, è compito della Storia, non degli storici. Appunto qualche giorno fa ho letto uno studio del Croce sul marchese Caracciolo in *Vite di avventure di fede e di passione*³ che mi è sembrato caratteristico per il modo col quale in esso viene messa in evidenza la stravaganza dei giudizi ai quali arriva lo storico quando vuol far la funzione del Padre Eterno. Lo studio è molto interessante perché dà una idea di quella che è stata da principio la influenza del movimento della Riforma nel mezzogiorno e ritrae Ginevra durante la vita di Calvino. Una cosa anche che non sapevo, e mi ha stupito, è che, alla fine del '500 gli italiani che erano a Ginevra per vivere secondo la fede calvinista, erano quattro o cinquemila. (E Ginevra allora era poco più che un grosso borgo).

Ma quello che non son riuscito a mandar giù è la critica che il Croce fa a quegli scrittori che hanno dato dei giudizi sfavorevoli contro la spietata intolleranza del Calvino – per cui arrivò a far bruciare lo stesso Servet – prendendo le parti dei sociniani che sostenevano il diritto alla libertà di coscienza. «Così facendo – scrive il C. – senza dubbio, commettiamo un indebito trasferimento di giudizio e pecciamo contro l'oggettività storica, trascurando di considerare che la libertà e la tolleranza s'inserirono su quella pianta della quale il Calvino preservò il tronco e le radici appunto con provvedimenti rigorosi simili a quelli

presi contro il Servet». Dopo aver detto che «il rogo del Servet riscosse l'approvazione dei maggiori uomini della riforma» (come se questo fatto avesse un qualsiasi valore per il giudizio dello storico: anche il rogo delle streghe era approvato dai maggiori uomini del cattolicesimo) ed aver aggiunto l'approvazione «di quanti avevano il sentimento della responsabilità» (su quali basi, attribuendo tale sentimento ai Calvinisti e non ai sociniani nessuno potrebbe dire) scrive che «pecca di ingenuità il nostro irriflesso (?) parteggiare pei sociniani e pei tollerantisti di allora, che si rivoltarono contro le condanne a morte degli eterodossi e al tempo loro non trovarono ascolto e seguaci nell'opinione generale (e questo che importa? si deve forse giudicare dal successo?) e non furono in grado di ottenere o di imporre una diversa o più mite legislazione. Poiché noi ora li salutiamo precursori, con questo stesso riconosciamo che essi furono anacronistici». Bel modo di ragionare! È proprio il pensiero sociniano che, innestato sul tronco calvinista, impedì a questo di svilupparsi in una teocrazia molto più ferocemente intollerante della cattolica, e a poco a poco formò l'opinione pubblica favorevole alla libertà di coscienza e di culto. Ragionando come fa il Croce si dovrebbe presentare nella luce più favorevole la politica dei più atroci tiranni, dicendo che essi sono i veri padri della libertà in quanto, con i loro soprusi, con gli assassini, le spogliazioni e gli esili hanno suscitati quei sentimenti senza dei quali la libertà non si sarebbe potuta affermare.

È sempre come conseguenza del proposito di giudicare i fatti umani dalle tendenze che oggi ad essi in qualche modo, anche il più indiretto, si possono riallacciare, il C. sostiene anche la superiorità delle teorie teologiche di Calvino rispetto a quelle dei suoi avversari; ché il pensiero della trinità conterrebbe «in forma mitologica o semimitologica, l'esigenza del concetto speculativo, che non è né l'unità astratta né l'astratta molteplicità, ma l'uno che è molteplice e il molteplice che è uno, e di una logica adeguata, non più intellettualistica e statica, ma dialettica e dinamica», e l'idea della predestinazione «racchiude anch'essa in germe un gran pensiero, che è né più né meno che l'idea stessa della storia, la quale, nel suo corso, distrugge individui, generazioni e popoli, e dall'ecatombe fa sorgere, mercé i grandi uomini e gli eletti, i valori ideali che vivono eterni».

Ma lasciamo stare, ché ti ho afflitto abbastanza.

Tanti baci a tutti e tanti a te

dal tuo Esto

¹ Il romanzo pubblicato in Svizzera da Paolo Rossi teorizzava l'innalzamento dell'individuo al di sopra dei conflitti sociali e politici: ed è proprio questo che Ernesto contesta in questa lettera alla madre.

² Due righe censurate.

³ Laterza, Bari 1935.

[Regina Coeli, 27 novembre 1936 - b]

Carissima Pig,

Sono assai spiacente che il viaggio a Roma ti abbia fatto ammalare e vorrei insistere perché tu non ripetessi più tale viaggio, altro che quando puoi farlo con più comodo, fermandoti qualche giorno a Firenze, tanto all'andata che al ritorno, ché hai bisogno di stare sana per guadagnarti da vivere e vorrei trovarti ancora «pneumatica» se un giorno uscisci di prigione. Ma come ogni buon marito – e poi hai il coraggio di lamentarti! – so che l'unico modo di andar d'accordo con la moglie è quello di darle sempre ragione... Dunque, fai come vuoi.

Grazie per l'indicazione di romanzi che comprenderemo quando faremo i primi acquisti nuovi. Ora abbiamo già in corso parecchie domandine e diversi libri sono all'esame al ministero, prima di venirci consegnati.¹

Sto leggendo *Giovanotti, non esageriamo* di Campanile,² e non riesco a capire l'entusiasmo di Foa e Mila per questo autore. Mila specialmente ne è fanatico, anche perché si diverte spesso a far giochi di parole e racconti da finto scemo, alla Campanile.

Giorni fa, ad esempio, mentre guardava un giornale illustrato, disse serio serio: «Che bel ritratto di Leopardi! Deve essere un ritratto inedito...» – «Fai vedere!» Mi porge il giornale: era una fotografia di due leopardi.

Poco dopo però gli ho reso pan per focaccia. Erano diversi giorni che insisteva perché cercassimo di risolvere un problema rompi capo pubblicato sulla «Lettura», e che era riuscito a risolvere per suo conto. Ma nessuno di noi ne voleva sapere, neppure di ascoltare il problema, con sua gran disperazione. Ogni tanto saltava fuori con la domanda del problema: «Come si chiama dunque il macchinista?» Per tentare di invogliarmi a risolverlo una sera mi ha messo la «Lettura» fra i libri che riportavo in cella. La mattina dopo:

«Ma se è facilissimo – gli dico – L'ho risolta in 4 e 4 otto la storia del tuo macchinista». Invece non l'avevo neppure letta.

«E allora come si chiama?»

«Già; se lo dico forte tu poi ripeti la mia risoluzione e ti fai bello con le penne del pavone».

«Diciamocela contemporaneamente nell'orecchio».

«No, no. È meglio scriverla contemporaneamente col sapone sul vetro».

«Va bene. Pronti».

Lui va da una parte, io dall'altra del tavolo e scriviamo. Appena scritto ci precipitiamo a leggere: io leggo «Giulio» e lui «Mila fesso». Così finalmente abbiamo conosciuto il nome del macchinista e Mila ha avuto la baia.

Ho terminato la *Storia dell'umanità* del Van Loon.³ Pare impossibile abbia avuto tante edizioni in tutte le lingue. Le figurine valgono molto meno di quelle della sua *Geografia*, e il testo è abbastanza sciocco e pieno di errori da prendersi su con le molle. Ti scelgo alcune perle: a pag. 138 dice che «i maomettani oggi sono altrettanto numerosi quanto i cristiani» (il De Agostini dà invece 750 milioni [di] cristiani contro 260 milioni [di] maomettani). A pag. 332 dice che Luigi XVI fu dichiarato colpevole di alto tradimento dalla «Convenzione nazionale» con 360 voti contro 1: «quello del duca di Orléans cugino del re» (mentre tutti sanno che ci furono molti voti contrari e il duca d'Orléans votò per la morte del cugino). A pag. 374 dice che nel 1830 il Belgio si separò dalla Olanda «all'amichevole». (Accidenti a quell'amichevole! ci fu una guerra e la Olanda non cedé che per l'intervento armato della Francia e dell'Inghilterra). A pag. 377 scrive che Garibaldi e Mazzini «erano di tendenze repubblicane: ma Cavour era monarchico convinto: così gli altri due, che ne riconoscevano l'abilità politica (?!), si rimisero a lui (povero Mazzini!) sacrificando le loro opinioni pel bene della patria». Ci vuole una bella faccia tosta a raccontare la storia a questo modo. Sono «disinvolture» che sarebbe bene lasciare agli americani. E tiene così poco alla coerenza di pensiero che conclude il libro, dopo aver continuamente ripetuto l'apologia della libertà e della tolleranza, con una invocazione all'*eroe* che «debellando ogni forma di opposizione» piloti la nave in porto, malgrado le «insidiose ciurme ammutinate». C'è da consolarsi vedendo che non è soltanto nel nostro paese che delle intelligenze simili hanno successo.

Abbiamo finito il 3° capitolo sulle equazioni lineari. Mandaci qualche esercizio. Non abbiamo ben capito i § 29 e 30 sulle equazioni

omogenee. Le formule a pag. 47, riga 11 dal basso, sono sbagliate? Va cancellato quel $\frac{A_{rn-1}}{x_n}$? C'è pure una differenza fra le definizioni date dal Cisotti e dal Pascal per il determinante reciproco. Mentre il primo a pag. 38 dice che è il determinante A^1 di ordine n che ha per elementi $a_{rs} = \frac{A_{rs}}{A}$ il Pascal fa senz'altro il determinante dei complementi algebrici (senza dividere per A). Ma son cose di scarsa importanza [...]⁴

Tanti e tanti baci

dal tuo Esto

¹ Nel novembre 1936 il ministero dell'Interno interpretò restrittivamente le norme sulla lettura carceraria: applicato rigidamente il divieto (introdotto nel 1932, ma rimasto sino ad allora inattuato) di acquistare libri stranieri, vennero proibiti diversi abbonamenti a riviste di cultura. Rossi non poté ricevere la «Rivista di storia economica» né procurarsi il libro pubblicato in Svizzera dal fratello Paolo (lettera a Ada del 20 novembre 1936).

² Achille Campanile, *Giovinotti, non esageriamo!*, Treves, Milano 1929.

³ Hendrick Van Loon, *Storia dell'umanità*, Bompiani, Milano 1935.

⁴ Tre righe censurate.

[Regina Coeli, 11 dicembre 1936 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue n. 645 del 30 e 646 del 4 (con le prime quattro righe cancellate). Manda a Memo i miei saluti e i miei rallegramenti per essersela cavata ancora a buon mercato. L'Aida ha fatto molto bene a andare subito a Torino, a consolarlo e a tenergli compagnia: è proprio una mamma modello. Dai anche a lei tanti bacioni per conto mio.

A Paolo ho visto che, senza nessuna intesa, abbiamo scritto presso a poco le stesse cose.¹ Ma hai ragione di dire che se con gli altri i consigli del buon senso valgono poco, con lui non valgono niente, e bisogna prenderlo come è. Il buffo è che non si ricorda poi mai dell'atteggiamento di ribellione preso sempre quando si è cercato di influire sul suo modo di vita, e può rimproverare a te di non avergli imposto di terminare gli studi, a me di non avergli impedito i rapporti politici in cui si mise tornando dall'Africa, ecc. ecc.

Non ti preoccupare per il freddo, ché ho più maglie addosso che un esploratore del Polo, e poi il freddo di Roma non è quello di Piacenza. Qua poi c'è anche la comodità di poter bere una tazzina di tè caldo

quando si vuole e mi nutro a sufficienza. Tutti i giorni mi mangio anche quattro pere (per le vitamine!), che da un paio di mesi abbiamo alla spesa molto buone. Alla spesa abbiamo ora le castagne lesse, ma le prendo raramente perché fredde mi piacciono poco.

Mi pare che faresti male a non continuare l'abbonamento con Vieusseux. Aspetto a mandare a casa i libri di avere la risposta alla mia domanda di poter ritirare, quando voglio, i libri di mia proprietà, che ho acquistati in altri carceri o che mi furono mandati da casa quando era permesso, perché hanno voluto fare un supplemento di controllo anche per i libri che avevo ritirati molte volte per leggere dacché son tornato a Regina Coeli. Aspetto la risposta, ché – se qualcuno non mi venisse consentito – sarebbe inutile che lo tenessi in magazzino. Ma non manderò molti libri a casa: Mila e Foa desiderano leggerli. E quasi tutti i romanzi che manderò devi conoscerli, ché me li avete consigliati o te o l'Ada. Perché non fai l'abbonamento piuttosto in società con i Ferrero, in modo da far leggere a Lilli e a Beby i libri migliori? Che Lilli abbia interrotto gli studi regolari mi sembra non sia una buona ragione per interessarsi solamente alla fabbrica.

Io ho riletto, in questi giorni, la *Storia d'Italia* del Croce, che ha Cavallera e ch'io avevo letta prima di venire in galera. Non mi piacque molto allora, e mi è piaciuta meno adesso. È di gran lunga inferiore alla sua *Storia di Europa*. Raramente raggiunge quel calore che commuove in tante pagine della *Storia di Europa*, e si pone da un angolo visuale troppo ristretto, troppo personale, per riuscire veramente convincente. Nell'avvertenza dice che non avrebbe mai «contaminata» l'indagine storica con la polemica politica, ma io ho letto pochi libri di storia che siano più polemici di questo. Polemica contro i positivisti, i clericali, i professori, i dannunziani, i futuristi, i nazionalisti, a favore della monarchia, dell'idealismo, dello Stato laico, dei principi liberali, della espansione coloniale ecc. E questo intento polemico è evidente non solo per i giudizi – spesso partigiani – che dà su uomini e cose, ma specialmente per la luce con la quale illumina in pieno i fatti favorevoli alle sue tesi, lasciando nella penombra, od anche nella più completa oscurità, quel che non gli fa comodo. Ora io sarei l'ultimo a gettare la croce addosso a uno storico per aver fatto un'opera di polemica politica, ché non ho mai letto una storia, né credo se ne possa scrivere una, che non sia tale (a meno – forse – di non chiamar storie le pubblicazioni di documenti con note erudite). Ma... «Giovanotti non esageriamo» – dice Campanile.

La tesi centrale del libro del C[roce] è che nell'Italia di prima della guerra le cose andavano molto meglio di quanto non si sia generalmente riconosciuto. Tesi alla quale io pure consento e che è bene affermare quando troppi svalutano l'opera grandiosa di unificazione economica, politica e spirituale delle varie parti di un paese che non solo non erano mai state unite in una unica organizzazione statale, ma si erano spesso considerate nemiche. Ma C. esagera quando dice che «il lungo desiderio di un secolo e il fine ingegno e l'agile spirito di un popolo di antica cultura avevano permesso di appropriarsi i metodi (di vita liberale) altrove elaborati e *maneggiarli senza sforzo come cosa naturale*» (p. 65). Giudizio, a dir poco, eccessivamente ottimista quando si ricordi la scarsa partecipazione dei deputati ai lavori parlamentari, le «pastette» elettorali, i movimenti dei prefetti e dei questori, lo scioglimento delle amministrazioni comunali, la debole difesa dei deputati e del paese contro gli abusi del potere esecutivo, ecc. ecc.

C. esagera quando afferma che «la moralità degli uomini di governo in Italia, di quelli di Destra come di quelli di Sinistra, fu, salvo rarissimi casi, *irreprezibibile*, e tutti essi osservarono sempre un assai semplice costume e non lasciarono mai ricchezze agli eredi» (p. 107). Che gli uomini di governo non diventassero ricchi per proprio conto è vero, ma il male era che non avevano alcuno scrupolo ad arricchire la propria clientela, ed a far sussidiare indirettamente il proprio partito e i propri giornali con i denari del pubblico erario, attraverso la concessione di dazi, di forniture e di privilegi tributari. Né si può dire che avessero una morale irreprezibibile quegli uomini politici che governarono, come Giolitti, facendo appoggiare i propri candidati dalla camorra, ricattando gli avversari con i documenti compromettenti di cui faceva collezione, comprando la complicità dei giudici, inquinando in mille forme tutta la vita pubblica. È vero: fenomeni simili si ritrovano in tutti i paesi, ma è questione di più o di meno, ed è compito dello storico mostrare come i diversi popoli reagiscono quando avvengono gli scandali. Il C. invece a tutto questo solo accenna di sfuggita e quando si trova davanti all'affare della Banca romana, in cui risultarono implicati questori, giudici, deputati, ministri, senatori ed anche più sù, se la cava notando che «non appartiene allo storico soffermarsi sugli incidenti dei cosiddetti "scandali bancari" e sulle indagini delle responsabilità e delle colpe, materia prediletta dei moralisti a buon mercato» (p. 193). Questo, penso, perché altrimenti non avrebbe po-

tuto non risultare offuscata la figura di Giolitti, che voleva tenere in primo piano, come personificazione della politica liberale. Ed è appunto nella esaltazione di Giolitti che a me sembra il C. esageri più che in ogni altra cosa. Se anche non era il caso di conservargli la qualifica ingiuriosa di «ministro della malavita» – ché molti dei suoi metodi possono anche apparire giustificati quando si pensi alle difficoltà di conservare alcuni istituti liberali, e specialmente la libertà di stampa, con un popolo così ignorante e così privo di coscienza politica come l'italiano – non mi sembra fosse però il caso di presentarlo dotato di tutte le virtù. Egli è stato uno dei più grandi corruttori della nostra vita politica e se non s'intende questo è poi difficile capire quel che a lui è seguito.² Fa perfino ridere vedere ricordare dal C. i metodi elettorali giolittiani con la sola frase: «nelle elezioni il governo prendeva, ed era costretto a prendere, parte troppo grande» (p. 265). Perfino la concessione del suffragio universale del 1910 – suffragio che «Giolitti aveva poco avanti combattuto e a cui si decise per immediati motivi di tattica parlamentare» – perfino tale provvedimento, secondo il C., sarebbe stato dettato a Giolitti da alti motivi di politica generale (p. 268).

Tutto questo e molto altro convince poco, o meglio convince solo che anche in Croce c'è molto di quell'ingenuo candore che egli rinfaccia così spesso ironicamente ai «professori». Ed è naturale; ché tale qualità non è un attributo esclusivo dei professori, ma di tutti coloro che hanno vissuto troppo fra i libri, piuttosto che fra gli uomini. [...]»³

Ma quello in cui meno che in ogni altra cosa vado d'accordo col C. è nella valutazione della importanza della cultura filosofica rispetto alla vita politica e poi nei giudizi che dà sulla influenza del positivismo e dello idealismo.

Te ne scriverò in un'altra mia se non avrò niente di più «dilettevole» con cui intrattenerti.⁴

Non ho ricevuto la tua n. 644, ma penso tu abbia sbagliata la numerazione perché quella n. 639 è del 27 e quella n. 645 è del 30.

Hai poi trovato fra i miei libri i *Dieci anni di vita italiana* del Papafava? Tanti baci a tutti della tribù e a te un bacione forte, forte

dal tuo Esto

¹ Il 30 novembre 1936 Elide confidò a Ernesto: «A Paolo scrissi una lunga lettera dieci giorni or sono: ò cercato di essere indulgente, ma non troppo, perché molte volte mi fa scappare la

pazienza e con lui ce ne vuole troppa. Per quanti sforzi faccia, non me lo sento vicino perché siamo troppo diversi di carattere e di temperamento».

² In sostanza E. R., oltre a confermare l'analisi salveminiiana su *Il ministro della mala vita* (l'omonimo testo, pubblicato nel 1910 e riproposto in 2^a ed. nel 1919, ora disponibile in edizione critica a cura di Sergio Bucchi, Bollati Boringhieri, Torino 2000), presenta Giolitti come battistrada di Mussolini.

³ Dieci righe censurate.

⁴ La seconda parte di «critica crociana», centrata sugli aspetti filosofici, è contenuta nella lettera del 18 dicembre (qui alle pp. 539-41).

[Regina Coeli, 18 dicembre 1936 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue n. 647, dell'8 [...] ed il vaglia di 300 lire. Quest'altro mese trattieni 100 lire per i miei pacchi e per aiutarti un po' per il pacco di Paolo. Hai fatto molto bene a mandargli dei capi di vestiario piuttosto che dei soldi, data la grande svalutazione che subisce la nostra moneta in cambio di quella svizzera.

Le scarpe foderate di pelliccia che acquistai a Piacenza credo di averle ancora in magazzino. Proverò a richiederle di nuovo: se non me le consentono vedrò di mandarle a casa.

Non è il caso di chiedere la coperta per il letto. Non lo consentirebbero certamente e poi non ce n'è bisogno. Abbiamo tre coperte, come quelle dei soldati, in condizioni molto migliori di quelle che solitamente vengono date negli altri carceri. Sui piedi mi metto anche il cappotto e le maglie. Sto benissimo. Se avessi freddo domanderei un'altra coperta al dottore.

Ci hanno avvertito che d'ora in avanti non potremo più segnare settimanalmente alla spesa i giornali illustrati. Chi li vuole deve abbonarsi. Per noi questo non è un gran male [...]² Ci siamo ripartiti la spesa: io mi abbonerò al «Corriere dei Piccoli» (son troppo affezionato al sign. Bonaventura, a Bibì e Bibò, Mio-Mao, Arcibaldo e compagni, per abbandonarli), oltre che alle pubblicazioni dell'Istituto per gli studi internazionali (passate da 50 a 90 lire) al «Giornale degli economisti» (son 50 lire male spese, ma dalle recensioni posso trarre qualche utile indicazione bibliografica) e ai «Problemi del lavoro». Foa ha la «Nuova Antologia», l'«Illustrazione del popolo» e due riviste giuridiche; Riccardo [Bauer] «La rassegna della stampa estera», «La nuova rivista storica», «La voce d'Italia», «La domenica del corriere»; Mila «La Critica», il «Pro Familia» e «L'Italia letteraria». Non comprene-

mo più l'«Illustrazione italiana» che costa troppo e porta sempre fotografie di scarso interesse.

Oggi è una giornata fredda ma ancora di bel tempo. Bisogna proprio ringraziare il Padre Eterno di averci regalato un autunno di 1^a qualità. Tu fai come Bertoldo, che quando c'era il cielo sereno piangeva pensando che dopo il bel tempo sarebbe venuta la pioggia. Fra un'oretta – ho ancora da mangiare perché aspetto la minestra con carne che ho segnato alla spesa – fra un'oretta ci godremo un po' di sole «a passeggio», alla barba di quell'astrologo americano che aveva profetizzato che questo sarebbe stato il peggiore inverno del secolo.

Riprendo le mie considerazioni sulla *Storia d'Italia* del Croce, là dove le avevo lasciate nell'ultima mia, quando ti accennavo alla eccessiva importanza che – secondo me – il C. dà alla filosofia, nella storia di un popolo. Questa critica è prevista dal C. che però afferma la «parte efficiente e principale» della filosofia nella vita pubblica. Ma è una affermazione gratuita, che, se pur soddisfa la sua ambizione di filosofo, non è affatto suffragata dalla esperienza. Il modo di comportarsi degli uomini nella vita pratica è in una relazione così vaga con le loro teorie filosofiche che in generale non si commette nessuno errore apprezzabile a trascurarne la influenza. I cristiani ci mettono lo stesso impegno a scannarsi fra loro come gli altri popoli ai quali la religione non insegna che tutti gli uomini sono fratelli. Credenti nelle ricompense e nelle pene eterne oltre la tomba non sono più virtuosi degli agnostici e sono ingordi dello «sterco del demonio» come gli epicurei. Sostenitori delle teorie agostiniane della predestinazione e la grazia fanno propaganda per salvare l'anima dei loro simili, e deterministi si indignano per le colpe che attribuiscono agli altri e sostengono la necessità che i compensi e gli onori si adeguino ai meriti. Pessimisti che scorgono tutti i mali delle istituzioni e degli uomini, che sorridono amaramente a sentir parlare di civiltà, di progresso, di trionfo della ragione e della giustizia, pessimisti che vedono nella storia del passato solo un interrotto succedersi di sopraffazioni, violenze e stragi, senza alcun filo conduttore che permetta di dar loro un significato, e che sembrerebbe quindi dovessero starsene in disparte, cercando di «tirare a campare» nel miglior modo possibile, in pratica invece sono spesso i primi nella mischia, e tutto sacrificano per tenere alta una bandiera, che alla loro ragione teorizzante è apparsa come il simbolo ingenuo di una vuota illusione.

Quanto poi alle correnti più propriamente filosofiche – cioè quelle rappresentate dai sistemi contenuti nei diversi libri – interessano così poche persone e queste poche svolgono una attività politica in modo tanto indiretto che sarei molto in dubbio se dovessi dire se ha maggiore influenza nella vita pubblica di un paese un buon parroco di campagna o un grande filosofo. Specialmente se questo grande filosofo è un Croce che credo potrebbe ripetere quel che diceva Hegel di essere stato capito da un solo discepolo, ma disgraziatamente questi era morto. (Ho trovato diverse persone che mi hanno assicurato di aver capito le opere filosofiche del C., ed è molto facile darsi l'aria di crociani convinti: se volessi credo riuscirei a darla a bere a chiunque contrappo- nendo anch'io seriamente i concetti universali e concreti ai pseudo-concetti empirici, spiegando la storia col processo dialettico, risolvendo tutto l'universo nella unità dello spirito ecc. ecc. Ma non ho trovato nessuno che mi abbia convinto di avere veramente capito: capito, cioè, con l'uso di quegli strumenti logici che continuo a ritenere necessari per ragionare). D'altronde l'esperienza ci insegna che le filosofie libresche, di qualunque tendenza, si adattano in generale molto bene a fornire ai vincitori dell'ora i presupposti speculativi di ogni realtà, e sono a volta a volta rivoluzionarie o reazionarie, liberali o autoritarie, democratiche o dittatoriali ecc.

Il C. dà colpa al positivismo e alla sua «azione dissolvitrice» del pessimismo della generazione immediatamente successiva a quella che aveva compiuta la unificazione d'Italia, e giudica che essa fosse per questo particolarmente prosaica e angusta. Ma se è poi vero quello che dice sul tramonto, nell'ultimo decennio del secolo, delle teorie di «Spencer e del suo codazzo di positivisti» («Spencer, conosciuto che fu in Italia il Marx, non fu più né citato né letto e *discese in completo oblio*» assicura il C. a pag. 162, mentre sono di quegli anni le traduzioni più diffuse delle opere dello Spencer e si riallacciavano al suo pensiero scrittori come Pantaleoni, Papafava, Mosca, Pareto che dettero allora il meglio dei loro pensieri) se è vero che fiorì allora e trionfò la filosofia idealistica dovremmo ben dire che oggi godiamo i frutti di una tale filosofia. (Ed è appunto quel che sostengono gli idealisti gentiliani). Contro una tale conclusione, certamente non gradita al C., questi si difende contrappo- nendo al suo – che sarebbe il vero idealismo – l'idealismo spurio gentiliano, una sorta di serpe ch'egli s'è allevata e ha tenuto per tanti anni senza accorgersene in seno finché

non è diventata come il «serpente della Corsica» – che, cantava Enrico [Rocca] – «si magnava li putelletti, se li magnava come panetti, a suo gusto e saziatà».

È un espediente abbastanza comico e poco convincente. Quello che è assurdo è imputare al positivismo o all'idealismo una influenza essenziale sul modo di vita. Per la vita pratica importa conoscere se gli uomini sono onesti o farabutti, intelligenti o babbei, indipendentemente dalle loro teorie filosofiche. Se dopo l'unificazione dell'Italia ci fu un certo abbassamento negli ideali e nella moralità, è questo un fenomeno che ci è stato più volte descritto come normale dopo ogni periodo di straordinaria esaltazione, di eroismi, di rapidi mutamenti nelle consuetudini, nelle condizioni sociali e nelle leggi. Ed è lo stesso fenomeno che abbiamo visto dopo la guerra mondiale. Non ne ebbe più responsabilità il positivismo nel 1870-80, di quanta ne abbia avuta l'idealismo nel 1920-30.

Ingiusta mi sembra pure la svalutazione che il C. fa del positivismo nel campo della cultura, e niente affatto convincente la sua attribuzione di una discendenza del movimento socialista italiano dal pensiero idealistico: il Labriola, farabulone sconclusionato in politica, che C. porta ai sette cieli, fu sì un hegeliano, ma non ebbe alcun seguito; mentre gli scrittori della «Critica sociale» ed i primi dirigenti del partito socialista furono positivisti, e, come C. riconosce, furono avversi alla filosofia idealistica.

Ma dove mi sembra esagerata, ed anche ridicola, la storia del C., è quando esalta l'opera compiuta dal Croce stesso. Dà una importanza fondamentale come determinante la crisi revisionistica del marxismo alle sue critiche giovanili al *Capitale*, che son ben povera cosa in confronto alle critiche che in quegli anni le muovevano il Wicksteed, il Pareto e gli altri economisti, forniti degli strumenti di analisi preparati dal Jevons e dal Menger. Fa discendere dall'opera della «Critica», e dei suoi collaboratori, «tutto quanto, si può dire, di concreto si fece allora (1900-14) in Italia nel campo degli studi filosofici e storici, nella critica della poesia, nella linguistica, nella filosofia del diritto e della economia, ecc. ecc. ecc.». Ora, degli altri studi poco conosco. Ma mi pare certo che nessun economista di valore abbia in Italia accettati i presupposti filosofici e le risoluzioni metodologiche presentate dal Croce. Il Pareto le aveva in gran disdegno. E a ragione. Ché accettandole non si sarebbe potuto fare più niente di costruttivo nel nostro campo.

Fai leggere il libro del Weber *Tappe della disfatta* anche a Lilli e Memo.³ E scrivimi che impressione ti fa. Bacioni
dal tuo Esto

¹ Una riga e mezza censurata.

² Una riga censurata.

³ Fritz Weber, *Tappe della disfatta*, Corticelli, Milano 1934. Quattro giorni più tardi anche Foa avrebbe consigliato ai familiari la lettura di queste cronache belliche, stese da un ufficiale austriaco (*Lettere della giovinezza* cit., p. 164). Il primo ad accostarsi a questo volume era stato Bauer: «Ai fiumi tossici sollevati dalla letteratura aulica serve da antidoto ogni buon libro scritto con onesta sincerità. Mi sono imbattuto in uno di questi, recentemente e l'ho letto con interesse vivo. È il volume di Fritz Weber *Tappe della disfatta*» (ai genitori, 13 ottobre 1936).

[b]

Carissima Pig,

Questa settimana non ho ricevuto alcuna tua. Abbiamo già fatti gli esercizi che ci hai mandati e te ne ringrazio anche per conto di Foa. (Mila fa il geloso. Tutte le volte che ricevo una tua lettera mi domanda se mi hai scritto qualche particolare saluto per lui. Vorrebbe anche mi preoccupassi di più della tua fedeltà coniugale. Ma io non potrò mai neppure rimproverarti di «aver trascinato il mio nome nel fango» – come un carrettino a sterzo – perché tu avevi già lo stesso nome prima di sposarmi... Un bell'inconveniente!) Nello studio del Cisotti siamo arrivati alle derivate di funzioni di funzioni. Alla fine del capitolo ci fermeremo parecchio sugli esercizi. Foa ha già chiesto il libretto di esercizi che hai indicato, nella «Bibl[ioteca] degli studenti».

Il libraio di qua, credo sia Treves, ci ha detto che i *Principi di scienza politica* del Mosca, ed. Bocca (1923), erano esauriti. Quando passerai da Milano ti prego di chiedere alla sorella di Riccardo¹ che senta lei da Hoepli se è possibile averne una copia, anche usata. Chiedile anche di domandare a Hoepli quali sono le opere ancora in vendita, edite dopo la guerra, di Ciccotti e di Rensi. (Di Rensi, è possibile avere *Realismo*, Milano, Unitas, 1925 e *Interiora rerum*, Milano, Unitas, 1924?)

Quest'oggi Foa ci ha fatto un giochetto grazioso. Dopo aver tagliati tanti foglietti come se fosse un pacchetto di carte da gioco, ha detto a uno di noi di prenderne quanti se ne voleva, chiedendoci poi di scegliere fra «cane» e «gatto». Se sceglievamo «gatto», contava il mucchietto di carte, dicendo svelto: «cane vince» alla prima, poi «gatto

perde» alla seconda, «cane vince» alla terza, ecc. Si capisce che l'ultima carta o vince il cane, o perde il gatto, che è la stessa cosa. Ma chi sta guardando il gioco pensa che il trucco sia nel modo di gettar giù le carte e, facendo poca attenzione alle parole, resta stupito che l'ultima carta risulti sempre quella che lo mette in perdita. «Uno dei soliti trucchi dei seguaci della filosofia idealistica, per mezzo del principio della unità-distinzione». Ho osservato, scoprendo il «machiavello».

Prima che ti giunga questa mia spero di averti già riabbracciata a colloquio.

Un bel bacione intanto

dal tuo Esto

¹ Adele Bauer.

[Regina Coeli, 26 dicembre 1936 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue n. 649 e 650 e una lunga lettera dall'Aidona, che ho gradito, come il solito, moltissimo: ringraziala e contraccambia a lei e a tutti gli auguri. Le notizie più ottimistiche su Paolo mi hanno un po' rassicurato. Speriamo che il nuovo anno porti giorni un po' più tranquilli anche a lui.

Il pacco mi è stato consegnato ieri l'altro sera; così ieri, Natale, abbiamo potuto mangiare tutti insieme l'ottimo pollo, l'affettato e il resto. Tutto andava benissimo. Foa aveva ricevuto nel pacco una bella tacchina e dell'affettato di oca – specialità ebraica – e Mila un buon dolce di castagne. Il pacco di Cavallera non è arrivato in tempo perché glielo aveva mandato per posta la fidanzata da Saluzzo. È rimasto molto male e peggio è rimasta la fidanzata che è stata a trovarlo proprio ieri mattina, essendo venuta a passare le feste con i genitori di Cavallera, che risiedono a Roma.

Ho visto che il pacco è stato consegnato alla porta da Maurizio. Mi è dispiaciuto molto che sia venuto fin qui e non abbia potuto ringraziarlo ed abbracciarlo.

Ieri abbiamo passata una buona giornata, abbiamo ricordato i nostri amici e i nostri famigliari, e quando è sparato il cannone di mezzogiorno abbiamo brindato alla loro salute.¹ [...] ²

D[e] S[anctis] respinge ogni idea di violenza che non sia la violenza della forza pubblica per mantenere lo stato di fatto esistente in ogni momento. Non mi sembra una concezione politica molto profonda. Doveva ben vedere che quel progresso in cui credeva con tanta ingenua sicurezza era stato, se mai, il frutto di tutta la storia con i suoi riformatori e i suoi rivoluzionari, con le sue imposizioni e le sue ribellioni.

Tanti e tanti baci e auguri per il nuovo anno

tuo Esto

Non è vero che a Firenze si dice «le librettine» invece di «tavola pitagorica»? Mila non ci vuol credere. Domandalo a Bruno.

Auguri a tutti per il 1937

¹ In quel preciso istante i confinati Calace, Domaschi, Fancello e Roberto – tenendo fede al patto stipulato al momento della separazione dal «collettivo» di Regina Coeli – brindavano agli amici rimasti a Roma.

² Una pagina e mezzo censurata.

[b]

Carissima Pig,

Ricevuta tua n. 461 del 13. Accidenti! ti sei sfogata contro quei tuoi clienti morosi. Il carattere particolare della nostra posta permette di ottenere gli stessi risultati che si potrebbero ottenere con una lettera aperta sui giornali, scrivendo uno sfogo personale al proprio marito. Credo che i sig.ⁿⁱ B. avrebbero preferito mille volte di pagarti il conto delle lezioni del loro nipote se avessero immaginato che tu potevi fare degli scherzi così pericolosi.

Mi ricordo che uno scherzo simile – ma molto più feroce [...]¹

Col Cisotti siamo arrivati alla formula [...]² e allo studio delle espressioni indeterminate. Alla fine del capitolo ci fermeremo un bel po' sugli esercizi, che guarderemo di fare per nostro conto, giacché il libro dà le risoluzioni. Potresti invece dirci come si fanno gli esercizi sui limiti a pag. 90 (n. 8, 9 e 10). Ti dirò poi quali esercizi abbiamo fatti.

Mila fa il geloso e mi domanda sempre se mi hai scritto nessuna frase particolare per lui. Siccome sua nonna, preoccupata della condizione in cui si troverà uscendo di galera, gli consiglierebbe di mettersi nella carriera ecclesiastica (immagina con quale irritazione della fidanzata) tu dovresti, nella prossima lettera, rispondermi come se ti avessi

scritto che Mila ha intenzione di farsi prete, e lamentando che un così bell'ingegno, che aveva già dato di sé tante belle speranze, vada così sciupato, ecc. ecc. Dì che forse egli potrà trovare consolazione nella musica religiosa, ma che compassioni la sua fidanzata e che domanderai ad amici il suo indirizzo volendo scriverle qualche parola di simpatia e di conforto. (Non c'è niente che spaventi più Mila che dar un qualsiasi pretesto alla gelosia della sua fidanzata).

Quel che ti commuoverebbe, invece, è l'amore di Cavallera per la sua ragazza. Un amore proprio alla moda antica, da piccioncino cotto e stracotto. Ieri è tornato dal colloquio che era proprio «in brodo di giuggiole»: tutto sorridente, con gli occhi lucidi, trasfigurato. E non sapeva raccapezzare che delle esclamazioni. Ci siamo divertiti a canzonarlo durante tutto il pranzo. Facilmente si sposerà presto anche lui in carcere. Attendono per vedere come si mettono le cose dopo il parto della principessa.

Ho terminato *Il pozzo della solitudine*.³ Che romanzo noioso! Avrei gettato volentieri nel pozzo l'autrice. (Ma è una donna?) Per l'appunto l'ho letto subito dopo il libro del Weber *Le tappe della disfatta*, libro veramente grande, che desta una infinità di sentimenti tumultuanti e di problemi angosciosi, vasti come il destino stesso della umanità, pur col suo stile asciutto, sobrio, repugnante da ogni lenocinio letterario. Il romanzo della Hall è invece retorico, mancante di vita. (Frase come queste: «sentiva che la sua penna era intinta nel sangue, e ad ogni parola che scriveva ella sanguinava» mi fanno venire il latte alle ginocchia).

Come ci si può impietosire alla sorte di quella miss Philip, ricca a milioni, perché non era ricevuta con la sua amante dalla aristocrazia inglese e non potendo andare a divertirsi nella «buona società» era spinta ad abbruttirsi nei *cabarets* dei bassi fondi di Parigi? Si può anche vivere senza ballare e c'è molta gente che ha preoccupazioni maggiori. E lo stesso ostracismo devono pure subire tutti coloro che non accettano le convenzioni sociali correnti, ad es. la donna che vive senza matrimonio con l'uomo che ama. Io non ho mai fatto dell'onore una questione di organi sessuali, né ho alcuna antipatia per gli invertiti. Ognuno ha i gusti che preferisce e gli invertiti non fanno nascere figlioli «senza volerlo», come fanno tante persone «normali». Solo che, conoscendo le conseguenze penose che accompagnano alcuni modi di vita riprovati dalla società, non mi piacerebbe di portare nella mia famiglia degli invertiti, quando avessi delle sorelle o dei figli, perché potrebbero subirne l'influenza.

La H. difende gli invertiti come se questi fossero tali solamente per una loro diversa costituzione organica. Ma non è così. Tutte le volte che individui dello stesso sesso vivono insieme, separati dall'altro sesso (marinai, galeotti, militari, monaci, ecc.) avviene che molti individui che in altre condizioni sarebbero rimasti normali, diventano dei «degenerati», né riescono poi più a riacquistare la loro sensualità normale.

Né sono riuscito a capire cosa fosse propriamente la protagonista. Cosa significano le parole che la intelligente Puddle avrebbe voluto dirle per consolarla, dopo la sua prima delusione amorosa: «...fai parte anche tu di quella che gli uomini chiamano natura, *ma non sei ancora completamente sviluppata*. Un giorno questo avverrà ecc.»?

Né posso immaginare cosa facessero di così straordinario Stephen e Mary («Fu una cosa tremenda, simile alla morte, che le esaurì entrambe completamente». E così di seguito. Ma che diamine facevano? Poteva «spiegarsi con un esempio»!)

E poi, insomma, è un romanzo noioso perché l'argomento non diventa mai materia artistica.

Ho avuto piacere tu mi abbia scritto quello che noi pure pensavamo sull'episodio di Edoardo VIII°. Immagino quanti – specialmente donne – si saran lasciati commuovere dalla sentimentale storia dell'amore contrastato, ricordando le novelline dell'infanzia con i re che sposavano le pastorelle. Se un uomo accetta di essere onorato come simbolo, personificazione vivente della unità politica di un popolo, deve assumersi anche i sacrifici inerenti a tale posizione. Fare appello ai sentimenti «democratici» moderni per conservare i vantaggi dei privilegi medioevali è molto comodo, ma è bene che sia un metodo approvato in Romania e non in Inghilterra. E re Edoardo era pericoloso anche per molti altri motivi.⁴ Guardando all'Inghilterra come mia patria ideale io ben so cosa significherebbe una diminuzione del suo prestigio nel mondo.

Presto spero vederti a colloquio. Per ora un bel bacione sulle «ali del pensiero»

dal tuo Esto

¹ Una dozzina di righe censurate.

² Mezza riga cancellata dalla censura (probabilmente per un eccesso di inchiostatura nella parte inferiore della grande macchia di china stesa sulle righe precedenti di cui si volle impedire la lettura).

³ Radclyffe Hall, *Il pozzo della solitudine*, Modernissima, Milano 1930.

⁴ Accenno alle simpatie naziste del sovrano inglese, che il 10 dicembre 1936 abdicò (dopo una decina di mesi di regno) e scelse l'esilio per sposare l'americana Wallis Warfield Simpson, «borghese» e divorziata.

1937

[Regina Coeli, 13 gennaio 1937 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue n. 651 e 652 del 23 e del 26. [...]¹

La storia del pacco di Natale mi è sembrata molto all'americana. In una graziosa commedia francese *I transatlantici* il padre della famiglia americana, venuta a visitare l'Europa, trovando che i parenti parigini non avevano un recipiente adatto per fare un caratteristico dolce di Natale torna a prenderlo a New York. Ma era americano... e si tratta di una commedia.

Non era certo il caso di preoccuparsi tanto anche se il pacco mi arrivava il giorno dopo, e avresti fatto meglio a non accettare la cortesissima offerta di Lorenzo. Comunque ringrazia tanto, tanto Lorenzo e Lilli, ch  non mi avrebbero potuto dare una pi  simpatica dimostrazione dell'affetto che hanno per me, e che ricambio loro di tutto cuore.

Anche il pacco portatomi dall'Ada andava benissimo, e i piccioni sono stati tanto pi  apprezzati in quanto non avevamo segnato niente alla spesa. [...]²

Abbiamo passato un ottimo capo d'anno. Avevo visto l'Ada che avevo trovato proprio bene e che mi aveva date buone notizie di tutti voi, ed il primo stesso ho ricevuto la tua lettera. Ti prego di scrivere alla Rina [Dei Cas] e ai Signori Bauer ringraziandoli tanto dei dolci che abbiamo gradito tutti moltissimo. La fama dei dolci di casa Bauer aumenta nel mondo ogni anno di pi , trovando io e Riccardo [Bauer] sempre nuovi assaporatori e ammiratori.

Non mandarmi pi , altre volte, della frutta che possiamo prendere alla spesa. Alla spesa ci sono pure le banane, che io per  non prendo mai, perch  non riesco a digerirle.

Hai fatto male a non raccontarmi la disgrazia capitata a Pipi. Devi dirmi sempre *tutto* quello che sai delle persone a cui voglio bene: e a Pipi voglio molto bene. Fagli sapere – se lo credi opportuno – come anch'io partecipi vivamente al suo dolore.³

Se mi scrivi con delle reticenze – per la preoccupazione di non darmi pena – ti contraccambierò con la stessa moneta. Adesso dubito tu mi abbia tenuta nascosta anche qualche brutta notizia riguardante Dino [Vannucci]. È impossibile che RoCHAT non te ne parli mai, e tu non abbia mai niente da scrivermi sul suo conto.

Ha completamente ragione Paolo a risponderti come ha risposto ai tuoi rimproveri per avermi parlato delle difficoltà della sua vita. È ben strano che dopo sei anni che sono in galera non sia ancora riuscito a farti capire l'importanza che ha per me il sapere che mi scrivete sinceramente, *senza nasconder nulla*, almeno riguardo agli argomenti più strettamente famigliari.

Ti ripeto di trattenermi 100 lire questo mese, che ho abbastanza soldi sul libretto. Non dubitare che mi manchi da leggere. Oltre ai libri della biblioteca del carcere, ne comprano sempre molti i miei compagni, specialmente Foa. E poi, studiando matematica, leggo meno degli altri argomenti.

Questa settimana ho letto una raccolta di novelle di Zweig: *Claudia* (ed. «Medusa»),⁴ che mi è piaciuta abbastanza: molto fini e intelligenti, ma sembrano un po' come costruzioni di vetro filato. Vien voglia di dare uno scossone per vedere quel che succede. E infatti descrivono proprio un mondo che è andato all'aria con lo scossone della guerra. Mette conto che tu le legga.

Sarebbe meglio tu non venissi a colloquio finché non sarà terminato il freddo. Non pensare – in tutti i modi – di metterti in viaggio se non ti senti proprio bene in gambe. Tanti baci a tutti e ringraziamenti anche da parte dei miei compagni. Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

¹ Una riga censurata. Sotto l'inchiostro si leggono le ultime parole: «... riga cancellata dalla censura».

² Quattro righe e mezza censurate.

³ Piero Pieraccini, medico fiorentino amico dei Rossi, si trovava in forte difficoltà nell'accudire la famiglia data la difficile situazione psicologica e nervosa della moglie. Cfr. oltre, p. 551, nella lettera a Ada del 5 febbraio 1937, un accenno alla questione, affrontata pure nel corso di un colloquio familiare a Regina Coeli (trascritto qui alle pp. 856-58).

⁴ Arnold Zweig, *Claudia*, Mondadori, Milano 1935.

[Regina Coeli, 28 gennaio 1937 - b]

Carissima Pig,

Ricevuta tua n. 468 del 24. (Non trovo la precedente n. 467; forse sarà nel libro di matematica. Te ne accuserò ricevuta quest'altra volta). Non mi ricordo le domande che ti facevo nella lettera perduta, né in quella passata agli atti; ma non è un gran male. Abbiamo fatti gli eserc[izi] che ci hai mandati e stiamo risolvendo quelli a pag. 194. (Se puoi dicci come si calcolano (*col metodo del limite*, n. 92) gli integr[ali] a p. 193, n. 1, a) b) c). Abbiamo già fatti i n° 3 a) b) c) n° 4 b) c) d) e) n° 5 a) b) c) n° 6 a) b). Prima di andare avanti vedremo di calcolarli tutti).

Mi ricordo però che nella lettera trattenuta prendevo atto con soddisfazione di quel che mi scrivevi di tua mamma che «invecchiando le si è addolcito il carattere» e facevo dei commenti che trovo opportuno ripetere perché può darsi ti faccian piacere. Dicevo, dunque, che mi rallegravo della tua constatazione perché mi lasciava sperare che per ereditarietà tu pure avessi lo stesso dono materno di raddolcire tanto più quanto più tu invecchi, di modo che ritardando (ma quando verrò a casa, Nini?) avrò la consolazione di trovare una moglie più dolce del giulebbe. Intendiamoci: non che volessi con ciò dare un giudizio men che favorevole sul tuo carattere attuale. Ma è certo che una moglie-giulebbe è proprio necessaria a un «reduce delle patrie battaglie» e ad un «avanzo di galera», come sarei io qualora tornassi a casa. Capisci bene che qualunque porcheria facessi avrei l'*opinione pubblica* dalla mia: se ti lamentassi di me avresti sempre torto: «Le ha tirato una carrafa sulla testa. Ma bisogna compatirlo, poverino... Ha i nervi rovinati dalla guerra e dalla galera!» «Ha ingravidato la cameriera... Ma si capisce: dopo tanti anni di astensione e di privazioni». «Si ubriaca tutte le sere? Lo fa per dimenticare...». Questi son casi immaginari, che non è poi detto debban proprio verificarsi nella realtà, ma insomma il tono dei discorsi sarebbe questo. Occorre più sopportazione e dolcezza per fare la moglie di un marito uscito di galera che a fare la moglie di un marito in galera.

Ad ogni buon conto ti dicevo che, al prossimo colloquio, ti avrei leccato la punta del naso per assicurarmi che anche tu cominci a diventare dolce. Ormai dei begli annetti sono passati [...]¹

A proposito di amicizia: è la seconda volta che tu mi parli di Pacifici. È vero che tu mi scrivi che è «sempre più grullo», ma questo mi

consola poco perché è con attributi simili che generalmente le mogli parlano dei loro amici al marito. Mi raccomando: l'unico riguardo che ti domando è che tu non scelga i tuoi amici fra le persone che mi sono più antipatiche o che, se fossi fuori, potrebbero rimandarmi in galera. Sarebbe proprio una seccatura se dovessi sopportarne uno per casa come amico di mia moglie.

Grazie per le indicazioni bibliografiche e ringrazia anche la Sig.^{na} Adele [Bauer].

Il pozzo della solitudine che a me non piacque, è piaciuto abbastanza a Foa e a Mila. Solo che Mila ha osservato che non sapeva che «la guerra fosse stata fatta dagli invertiti» come risulterebbe da quel romanzo. Ma io l'ho rassicurato portandogli, a conferma, dei precedenti storici molto autorevoli. Scrive infatti Meier et De Pogey Castries, in un brano citato dal Rensi: «La garde urbaine, ou garde sacrée, instituée par Gorgidas ou par Epaminondas et composée de trois cents compagnons, était entièrement formée d'amants et d'aimés». Se perfino la gloriosa legione tebana...

Ho preparato 30 libri, quasi tutti romanzi, da rimandare a casa. Poiché ci sarà da ritirare anche le scarpe foderate di pelliccia spero che Lilli, quando verrà a colloquio, porterà una valigia piuttosto grande.

Come vanno Gian e sua moglie? Non me ne parli mai. Quando gli scrivi salutalo. Ti abbraccio «dolcemente»

tuo Esto

Walter Rathenau – Compte Kessler, 1933, Grasset, Paris

p. 167 «Du point de vue économique le monde et surtout chaque nation est une association de producteurs: celui que gaspille le travail, le temps et les moyens de travail, celui-là vole la communauté» (da *Des choses futures*. Vedi anche tutto il brano del R.)

p. 168 «Trois cents hommes dirigent le destin économique du monde» (vedi tutto il brano di R.)

p. 170 «L'égalité de l'instruction ne deviendra féconde que si elle s'accompagne de l'égalité de conditions de vie» (vedi tutto il brano del R.).²

¹ Nove righe censurate.

² Citazioni dalla biografia di Harry Kessler, *Walter Rathenau* cit. (ed. it. *Walter Rathenau*, il Mulino, Bologna 1995).

[Regina Coeli, 5 febbraio 1937 - b]

Carissima Pig,

Accidenti! M'è caduto per terra il bottigliino dell'inchiostro. Su questa assicella, grande poco più di un fazzoletto, basta che muova il foglio che serve da tappeto per veder scomparire il calamaio... Ho ricevute le tue n. 469 e 470 del 29 e del 31. Sarei ben contento anch'io, povera Pig, di esserti vicino quando non ti senti bene. Ma... non c'è che da raccomandarsi a Dio «ch'è santo grosso»: per questo le tue monachine forse possono far meglio di me, ché col Padre Eterno ho poca dimestichezza.

Molto bene le tue ultime spese. Così se tuo marito uscisse di galera avrebbe anche un letto disponibile in casa di sua moglie. E fintanto che hai il marito in galera non hai la possibilità – anche se tu lo volessi – di fare delle spese col metodo della moglie di Pipi.¹

Per la matematica non ti preoccupare che andiamo avanti abbastanza bene. Purtroppo mi sento nuovamente il cervello molto stanco, specialmente la mattina. Facilmente mi farò presto fare ancora quelle iniezioni Bayer, che mi dettero ottimi risultati. Abbiamo fatti tutti gli eserc[izi] alla fine del cap. VII^o, meno (a pag. 195) il n^o 6.d) che ci farai il piacere di risolvere a tuo comodo. Diversi integrali li abbiamo calcolati col metodo dei gamberi, cioè risalendo dal risultato alla impostazione, ma insomma abbiamo fatto come meglio abbiamo potuto. Prima di abituarmi a tutti i trucchi ce ne vorrebbe! A pag. 193 non abbiamo ben capito l'eserc[izio] 2. È forse sbagliato quel simbolo $\pi f^{\Delta x}$. Dovrebbe essere $nf^{\Delta x}$? A pag. 182 le ultime due formule di integrazione immediate credo vadano corrette. Invece di $\arcsen \frac{x}{a} + C$ andrebbe $\frac{1}{a} \arcsen \frac{x}{a} + C$ e invece di $\frac{1}{a} \operatorname{arctg} \frac{x}{a} + C$ andrebbe $\frac{1}{a^n} \operatorname{arctg} \frac{x}{a} + C$.

I concetti di parametro e di equazioni parametriche non mi risultano ancora ben chiari.

Fatti coraggio, cara la mia Pigolina, ché per ora non ci resta altro che aver pazienza e volerci bene. Ti bacio con tanto e tanto affetto

tuo Esto

¹ Il metodo di «folleggiare» spendendo somme ragguardevoli, e litigando poi col marito.

[Regina Coeli, 12 febbraio 1937 - b]

Carissima Pig,

Scusami anche te di averti riserbato così poco spazio, ma non ho alcuna tua lettera a cui rispondere. Questo tuo silenzio comincia a farmi stare in pensiero, ché generalmente adesso quando sequestrano una lettera avvertono l'interessato.¹

Mentre sto scrivendo - verso le ore 16 - sparano a intervalli regolari dei colpi di cannone che credo annuncino la nascita del principe ereditario.² Devono avere sparato ormai una cinquantina di colpi. Non me ne intendo, ma credo che se fosse nata una femmina non ne sparebbero tanti.

Il cielo è diventato sereno e la sega circolare - la mia nemica personale a cui ho mandato più accidenti che a tutti gli altri meccanismi del progresso - è un bel po' che s'è zittita. È una sega che è stata impiantata da qualche mese in un opificio ch'è qua in cortile vicino alla mia cella. (Devono aver messo la lavorazione del legno dove prima c'era la lavorazione del ferro). Certe sere non s'arresta un minuto e mi sembra di averla nel cervello. Non riesco più neppure a leggere, ché sono divenuto sensibilissimo ai rumori.

Infine, ed è questa la cosa più deliziosa, mi sono fatti ben due caffè *Cirio*: ottimi. Hanno messo alla spesa le scatole di caffè in polvere *Cirio* ed è stata questa la migliore idea che potessero avere. Io non sono goloso di niente fuori che del caffè.

Il sig. Direttore, a nostra richiesta, ci ha fatto pure mettere alla spesa le cipolle lesse, che a me e a Foa piacciono molto in insalata. (Non siamo però riusciti a farle assaggiare a Mila e a Riccardo [Bauer]). È una variante delle solite «coste» e della solita «cicoria» (ch'io chiamerei piuttosto «liane equatoriali»), ed è un piatto sano: diuretico.

Ho visto che sono stati pubblicati gli *Ultimi saggi* di Einaudi.³ Sono soltanto articoli già pubblicati sulla «Riforma sociale»? Se puoi trascrivimi l'indice.

Col Cisotti siamo a pag. 209: la «catenaria omogenea». Non so se faremo tutte le applicazioni del capitolo. Sono troppo svanito. Foa ha chiesto due libretti della «Bibl. degli studenti» di geometria analitica: almeno per sapere la definizione delle varie curve. Se puoi mandaci la risoluzione di $\int \sqrt{p^2 + y^2} dx$ che non siamo riusciti a fare per nostro conto a pag. 202.

Scrivimi sempre almeno una cartolina. Tanti e tanti baci

dal tuo Esto

¹ Ada Rossi alla suocera: «Non capisco come mai Esto sia stato tanto tempo senza mie nuove; gli scrissi una lettera al 31 gennaio, più una cartolina durante la settimana ed una lettera il 7 febbraio che al 12 avrebbe dovuto essergli consegnata. Domenica gli ho scritto a lungo e martedì sono stata alzata fino alle 11 per mandargli degli esercizi. Non vado neanche più al cinema alla sera tanto sono morta di stanchezza. Ciao mamma, facciamoci coraggio ancora per qualche anno!» (18 febbraio 1937). Ulteriore segnale del ritardato inoltrato delle missive nella lettera di Elide del 31 gennaio 1937: «Mio diletto, questa settimana è passata senza che mi sia giunta la solita lettera; come mai? Molto probabilmente sarà o colpa della posta o della censura, ma a me le tue notizie sono necessarie come l'aria che respiro perché la tua buona salute e la tua serenità d'animo sono le sole cose che possono farmi vivere relativamente tranquilla».

² Vittorio Emanuele, principe di Napoli, la cui nascita fornì occasione di un'amnistia. Elide Rossi ne fu lieta per l'abbreviazione di pena del figlio: «il maschietto nascendo ti è portato via quattro anni di sofferenze, e per questo regalo che ci è fatto gli auguro di crescere buono, intelligente e giusto: amen!» (a Ernesto, 16 febbraio 1937).

³ Luigi Einaudi, *Nuovi saggi*, Einaudi, Torino 1937.

[Regina Coeli, 19 febbraio 1937 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevuta la tua del 12 n. 663. Non trovo la tua precedente, ma mi ricordo che mi dicevi che Nello [Rosselli] era venuto a trovarti e mi mandava i suoi saluti. Forse non ti sei ricordata, neppure questa volta, di domandargli a cosa sta lavorando e se intende di pubblicare prossimamente qualcosa. Quando lo rivedrai chiedigli, anche per conto di Riccardo [Bauer], che ti segnali qualunque libro, italiano o straniero, di studio o romanzo, che ritiene possa interessarci. Noi siamo tutti dei divoratori di carta stampata. Ringrazialo per me delle visite che ti fa e digli che il piacere più grande che mi può fare è quello di venirti ogni tanto a trovare.¹

Il tuo timore di rimbambire con la vecchiaia per ora non ha veramente alcun motivo, ch'io invidio sempre, leggendo le tue lettere, la spontaneità e la facilità con la quale ti esprimi. E la tua calligrafia sembra ancora quella di una giovinetta. Quel che poi è per me la migliore dimostrazione della vivacità del tuo spirito è la antipatia che manifesti sempre maggiore quanto più invecchi per i preti e la Chiesa cattolica.²

Io prima guardavo al cattolicesimo con molta serenità: mi sembrava di cattivo gusto la propaganda anti-clericale, nelle forme in cui poteva riuscire comprensibile al nostro popolo semi analfabeta e semplice come i pelli-rossa, né riuscivo a ben comprendere l'animosità che aveva mosso, durante il Risorgimento, i migliori uomini del partito d'azio-

ne, corrispondenti alle mie idee, a una lotta senza quartiere per «spre-tare» l'Italia. Ora mi son ricreduto; mi sento presso a poco nello stesso stato d'animo in cui era il Settembrini, e se pur non riuscirei a fare personalmente una propaganda sul tipo di quella che faceva Podrecca su «L'Asino», non mi sentirei più di riprovarla: anzi la riterrei un necessario contrapposto alla propaganda fatta servendosi di immagini miracolose, reliquie, pellegrinaggi, indulgenze ecc.

In un libro che ho letto ultimamente – *L'Italia dopo il 1848*, che ti consiglieri se tu fossi ancora abbonata a Vieusseux (l'ha comprato Riccardo e costa £ 20 ed. Laterza)³ – in cui sono tradotte le note dal taccuino di viaggio del Senior, che il Cavour diceva essere «l'esprit le plus éclairé de la Grande Bretagne», risulta molto bene, specialmente da colloqui che il Senior aveva con i più eminenti personaggi del tempo, a quale condizione di abbruttimento il governo dei preti aveva ridotto la popolazione degli stati romani: prigioni piene di imputati che non si aveva neppure intenzione di processare, dominio assoluto e capriccioso della polizia, servilismo dei giudici, arbitrio completo nella imposizione dei tributi, monopolio di tutta l'educazione da parte dei preti e loro inquisizione sulla osservanza delle pratiche religiose dei cittadini e sulle loro opinioni, mancanza di ogni spirito religioso e diffusione della più infantile superstizione, oppressione contro ogni libertà di opinione e fine di ogni iniziativa tendente a sviluppare l'industria e il commercio.

Quando il Senior era a Roma, nel 51, vi si era pure recato il Granduca di Toscana per ottenere il permesso di attraversare le Romagne con una ferrovia che avrebbe dovuto unire Venezia a Livorno, per la quale era già d'accordo con l'Austria. Il sacro collegio rispose però con un rifiuto perché «le ferrovie producevano commercio e il commercio produceva peccato».

Quei poveri romani avevano meno diritti di richiamarsi alle antiche memorie di Roma di quanto ne abbiano i greculi moderni di richiamarsi all'Atene dei tempi di Pericle. «L'assassinio è quasi l'unico costume classico che noi abbiamo conservato – dice il duca di Sermone-ta, uno dei romani più colti e intelligenti intervistato dal Senior – Nelle altre cose siamo più turchi che europei. Il nostro sistema di governo è eminentemente turco. Consiste in un dispotismo centrale e in despoti provinciali, che i turchi chiamano pascià e cadì, e noi cardinali e prelati, nelle provincie».

D'altronde quando si pensi alle ripetute invasioni e ai saccheggi, ai lunghi periodi in cui Roma fu un villaggio di poche migliaia di abitanti accampati fra le rovine dell'antica grandezza, e si ricordi il numero enorme di cortigiane e di parassiti che vissero in Roma nel successivo periodo di grande splendore della potenza papale, ed alla prolificità senza alcun ritegno degli appartenenti al clero, dalle più basse alle più alte gerarchie, fino al movimento di controriforma, si deve dire, io credo, che è più prudente, per i romani, non richiamarsi mai ai loro antenati.

Il loro carattere i romani l'avevano dimostrato con la scarsissima partecipazione alla resistenza contro il ritorno del governo pontificio nel '49 e risultava bene anche da quello che diceva il ministro francese de Rayneval, ferventissimo sostenitore del governo temporale del papa, al Senior che lo interrogava su quel che sarebbe successo se i francesi avessero lasciato Roma: «Non sono uno di quelli che credono che i romani scaccerebbero immediatamente il papa; ma credo che probabilmente lascierebbero che altri lo scacciasse. Se dovessero venire 500 repubblicani stranieri, credo non troverebbero 500 romani che si unissero a loro, ma non troverebbero 50 che si opponessero. I romani correbbero nelle loro case, vi si rinchioderebbero a chiave, e spierebbero dal buco della serratura per vedere quel che succede».

Infatti poi è andata proprio così: tutti i tentativi per far insorgere i romani (come quelli per fare insorgere i napoletani) rimasero senza alcun risultato.

In due lettere molto belle, pubblicate nel *Carteggio Cavour Salmour*,⁴ qualche anno dopo il Duca di Gramont, inviato dal governo francese, scriveva al suo cugino, il Salmour (12 genn. '58): «Les meilleurs institutions pratiquées par des Romains et à la Romaine, donneront des résultats à la Romaine». E il 20 luglio '58: «La race des états romains comme de Naples est plus éloignée du type Piémontais que vous (Salmour era piemontese) ne l'êtes du Suédois, de l'Anglais ou même du Lapon. Tranchons les mots: il n'y a pas de race d'homme plus abâtardie *au moral*, plus avilie, plus dégradée que celle ci. Elle est littéralement incapable de rien de bon si ce n'est de mentir sur elle même et d'employer son esprit naturel très abondant à déguiser la vérité de son caractère. Rien ne pourrait arriver de plus malheureux au Piémont que de ouvrir à des Italiens du Midi les portes de son Parlement ou de son administration, car avec eux entreraient infaillible-

ment la vénalité, la lâcheté, la furfanterie et la concussion. Tout ceci est dans le sang de toutes les classes, et c'est la cause de tout le mal».

Per intendere molte cose della storia recente d'Italia bisogna guardare alla materia prima con la quale è stata fabbricata: dopo non ci meraviglieremmo di niente. La retorica patriottica ci aveva fatto credere che avevamo dei bei mobili di tutto noce quando invece erano di abete con una impiallicciatura di pochi millimetri di legno di noce, che bastava una variazione di temperatura per far crepare da tutte le parti. Contro i residui della educazione patriottarda, che ci ha così falsificata la visione della realtà, libri come quelli del Senior sono ottimi, secondo me.

Io conoscevo già il Senior come economista, ma son rimasto veramente ammirato della sua capacità di osservazione e per il modo col quale intervistava gli uomini più rappresentativi dei paesi attraverso i quali viaggiava, ponendo le questioni più importanti dal punto di vista politico e storico e riferendole poi, nel modo più chiaro e oggettivo, nei suoi taccuini, senza neppure il pensiero di pubblicarli. (Son stati pubblicati dopo la sua morte). Il Senior capiva tutto; ma era più freddo di un pezzo di ghiaccio, e non aveva nessuna simpatia per il popolo italiano. Salvo forse in Piemonte, che è l'unico stato che ci fa nel suo libro una buona figura (il S. non parla del Lombardo-Veneto) il Senior in Italia si sentiva un «gentleman» fra popoli barbari. Quando, ad esempio, descrive «la disgustosa popolazione di Napoli, tutta fuori, a portare in giro cesti, a litigare, a giocare e a mendicare su tutta la strada», o ci fa vedere nel salone del tribunale «gli avvocati, i procuratori e i litiganti che davano e ricevevano istruzioni, consultavano e scrivevano in mezzo a venditori di salciccie, di nocciole e di bevande alcoliche, a spettatori oziosi e a mendicanti», si sente la sua repugnanza fisica, di persona ben nata per il puzzo, il frastuono, il sudicio, la mostra impudica di ogni miseria. Ma da quel che scrive già si intende le speranze che aveva destato Cavour – solo da pochi mesi ministro – si vede bene quale vigore avesse ancora lo spirito provinciale che contrapponeva come Stati stranieri ogni Stato d'Italia all'altro (e in essi Genova contro Torino; Pisa, Livorno, Lucca e Siena contro Firenze; le Romagne contro Roma; la Sicilia contro Napoli), sicché appariva del tutto fantastica l'utopia dell'unità d'Italia; e risulta specialmente ben evidente come fosse diffuso e operante nell'alta Italia e fin nella Toscana l'odio contro gli Austriaci, anche fra coloro che riconoscevano la onestà e la superiorità della loro amministrazione (a propo-

sito della unità, quel che ho trovato più interessante nel carteggio Salmour-Cavour è la importanza che Cavour dava ancora nel giugno 1859 ad una alleanza del Piemonte col regno di Napoli, pur non riprogettandosene alcun aiuto militare veramente efficace alla guerra già in corso, alleanza che, se fosse stata accettata, avrebbe reso impossibile ogni realizzazione unitaria a breve scadenza).

Un libro che dovresti consigliare ai tuoi nipoti è *Mazzini triumviro della repubblica romana* di I. Bonomi (ed. Einaudi, £ 20).⁵ È un poco superficiale e retorico, ma è scritto in forma piana e tratta un argomento così bello che gli si possono perdonare dei lievi difetti.

Tanti baci a tutti. Ti abbraccio

tuo Esto

Non ho ancora ricevuto il berretto.

¹ Le visite di Nello Rosselli portavano a Elide Rossi, insieme con notizie di Gaetano Salvemini e Carlo Rosselli, tranquillità e allegria: «Ieri l'altro venne a trovarmi Nello e mi fece buona compagnia per più di due ore; à sempre tanti argomenti da trattare e il suo invariabile ottimismo à il potere di rasserenare immancabilmente il mio spirito» (lettera a Ernesto del 30 maggio 1936).

² Ecco una riflessione di Elide Rossi sul cattolicesimo: «Riguardo a ciò che tu mi scrivi sulla religione andiamo perfettamente d'accordo e il tuo giudizio sui cattolici l'approvo completamente. Per quanto io abbia sempre sentito che le mie idee andavano d'accordo coi protestanti, ti confermo che non sento alcun bisogno di appartenere ad una chiesa [...] Vuoi sentire una cosa divertente? Anno messe le sanzioni anche alla Madonna. Tutti gli anni partiva dall'Italia un treno speciale di ammalati che andava a Lourdes per ottenere le miracolose guarigioni che "le nostre madonne" non riuscivano ad elargire. Ma ora, l'affare cambia. Proibizione per Lourdes, quest'anno i malati vanno a Loreto, da quella miracolosa immagine che, qualche anno fa, si lasciò distruggere da un incendio e ora c'è la copia... Un popolo come il nostro si può veramente portarlo dove più fa piacere...» (9 aprile 1936).

³ Nassau William Senior, *L'Italia dopo il 1848. Colloqui con uomini politici e personaggi eminenti italiani*, a cura e con prefazione di Adolfo Omodeo, traduzione di Elena Croce, Laterza, Bari 1937.

⁴ *Carteggio Cavour-Salmour*, a cura della R. Commissione Editrice de' carteggi cavouriani, Zanichelli, Bologna 1936.

⁵ Edito nel 1936.

[Regina Coeli, 5 marzo 1937 - b]

Carissima Pig,

Ricevuta solo la tua del 24, n. 474. Ti prego di scusarmi, anche te, se non riesco a parlar altro che delle mie letture, ma non saprei proprio su che altro scrivere. Potrei raccontarti le nostre discussioni sulla

filosofia idealistica, ma credo che sarebbe un racconto ancor meno divertente. Forse ti divertiresti se potessi vederci dallo spioncino della porta, durante i nostri battibecchi. Perde perfino la calma Riccardo [Bauer] quando metto in ridicolo il suo «maestro e donno», mostrando quelle che a me paiono le sue trappole, le sue contraddizioni, le sue monete false. Allora Riccardo dice che «sono in mala fede», che «traviso il pensiero del Croce per mio divertimento», che è inutile discutere con me se non voglio capire cos'è la *coscienza dell'universale* o la *circularità dello spirito*, o l'*unità-distinzione* ecc. E intanto continua a discutere e arriva fino a gettare – lui così compassato – un libro per terra. Io replico che non capisco perché non si può capire: e chi capisce quelle formule e quelle dimostrazioni fa come quelli che capivano che il Padre e il Figlio fossero una sola persona, e la conciliazione della predestinazione e della grazia col libero arbitrio. Di rincalzo a Riccardo viene Foa con la sua irruente dialettica tendente ad imbarazzare e a stordire l'avversario più che a convincerlo, e poi, più calmo, Mila che, cercando di spiegare in parole povere quel che scrive il Croce, arriva quasi sempre ad affermazioni niente affatto peregrine, evidenti a tutti, da Cecco Grullo, come io dico. «Per arrivare a questo – osservo – non c'era bisogno di un grande filosofo e di tanti oscuri arzigogoli». Ma Riccardo non è soddisfatto che si impoverisca e si conti in monete spicciole il pensiero crociano, sicché riprende l'argomento e con un magistrale colpo di tamburello lo rimanda fin nella stratosfera... dove lui dice di vederlo ancora ben chiaro. E così si continua.

Il buffo è che Riccardo, Foa e Mila fanno un po' come i cattolici che, magari, fra loro ammettono si possa ancor dubitare di qualche dogma, o criticare le indulgenze, i miracoli ed altri aspetti della loro religione, ma fanno blocco e s'indignano se un protestante o un ebreo osserva le stesse cose. Dei tre, Foa è il più indipendente, quello che ha più dubbi. E quando li manifesta io osservo ridendo che gli altri due «compari» cercano di rimetterlo sulla buona strada, ma per benino, senza indignarsi.

Abbiamo molto ammirato la tua risoluzione dell'integrale $\int x^2 \sqrt{a^2 - x^2} dx$. Congratulazioni. Ma accidenti come era difficile. A confortarci è venuta una lettera del fratello di Foa, ingegnere aeronautico, che dice che anche gli ingegneri gli integrali solitamente non li sanno risolvere e li mandano per la risoluzione a un apposito istituto.

Abbiamo terminato il cap. VIII del Cisotti, saltando solo il n. 114:

«Linee rappresentate mediante coordinate polari» – che ritengo una complicazione per noi inutile. Stiamo ora guardando gli eserc[izi] alla fine del cap. Per studiare una curva esaminiamo se ha punti di massimo o minimo, se è simmetrica rispetto ad una delle assi, se a destra e a sinistra dell'origine è crescente o decrescente, concava o convessa, se la y taglia l'asse delle x e dove, quale è il valore della $y = f(x)$ per $x = 0$ e per $x = \infty$. Basta?

A pag. 234, riga 6, non ho capito dove dice «si hanno n valori nulli di B». A pag. 237 non ho ben capito la storia dei contatti di 1°, 2°, 3° ordine. Ma importa poco.

Facilmente qualcuno ti dirà di consigliarmi di fare la domanda di libertà condizionata, essendo io ora nelle condizioni previste dal codice per la presa in considerazione di tale domanda. So già di che si tratta e son convinto che è meglio non farne di niente.¹ Tanti e tanti baci

dal tuo Esto

¹ In quegli stessi giorni E. R. e i suoi compagni di pena rievocarono, a proposito delle domande di grazia, il caso di Dino Roberto, che – arresosi alle pressioni della moglie – inoltrò l'istanza, ma quando gli fu richiesto di sottoscrivere l'impegno ad astenersi da ogni attività politica, la ritirò (cfr. in ACS la trascrizione dell'intercettazione fonica del 4 marzo 1937).

[Regina Coeli, 12 marzo 1937 - b]

Carissima Pig,

Ricevuta soltanto la tua cart. postale del 3, in cui mi dicevi che ti eri rimessa dall'influenza. Qua continuano gli sbalzi di temperatura ed oggi siamo andati all'aria che piovigginava.

Ho ricevuto i cataloghi di Hoepli, Bompiani, Corticelli, Treves, Einaudi; ed i miei compagni ne hanno avuti altri. Ci manca ancora quello di Mondadori. Se non gli hai mandato una cartolina ti prego di mandargliela.

Per gli eserc[izi] di matematica non siamo molto soddisfatti, che non riusciamo a risolvere gli integrali quando li abbiamo impostati per trovare la rettificazione di archi o la quadratura. Abbiamo studiato le curve n. 9, pag. 254 e la n. 16, pag. 257. L'eserc[izio] 1° non siamo riusciti a portarlo in fondo. Dicci se ci conviene insistere su questi

esercizi. Andremo avanti adagio perché non posso sforzarmi troppo a stare attento. Terminato il 1° vol. della *Storia di Europa* del Fisher, e in attesa del secondo, abbiamo iniziato la lettura in compagnia del *Medioevo* del Volpe.¹ Molto bello. Nel pomeriggio continuiamo insieme il libro del Beveridge sulla disoccupazione,² ma con poca volontà, che è stato una mezza delusione. Ci serve più che altro per far esercizio di lettura inglese. È lento, con lunghissime dimostrazioni statistiche di enunciati che nessun lettore di buon senso si sognerebbe mai di mettere in dubbio, con scarse basi teoriche per una analisi realmente costruttiva. L'argomento, poi, che più mi avrebbe interessato – la storia e la critica di tutti i provvedimenti presi in Inghilterra nell'ultimo secolo per soccorrere i poveri e diminuire i danni della disoccupazione – è appena accennato. Se l'avessi saputo non mi sarei dato tanto da fare e non l'avrei pagato un prezzo così caro.

Un'osservazione che mi è venuta in mente discutendo con gli amici voglio qui accennare, come mio appunto, perché non mi sembra di averla letta in alcuno scrittore sulla materia. Diversi economisti hanno già messo in rilievo che un sistema di sussidi statali ai disoccupati, cui si provveda con imposte generali (o con contributi di assicurazione obbligatoria equivalenti ad imposte) costituiscono uno stimolo all'incremento della disoccupazione stessa, perché aumentano le pretese dei sindacati operai al di là del limite che corrisponderebbe alle condizioni del mercato, non ricadendo più sui sindacati l'onere di mantenere gli operai che restano disoccupati in seguito alla loro politica salariale; e perché diminuiscono l'interessamento dei disoccupati a cercare nuovo lavoro, mutando magari occupazione e località. Ma questo effetto è raggiunto anche in un modo più indiretto, e comprensibile solo quando si abbia una qualche idea dell'equilibrio generale economico. Infatti il sistema dei sussidi statali ai disoccupati viene a favorire le industrie che danno una occupazione più saltuaria e occasionale in confronto alle altre industrie, permettendo a quelle industrie di assumere operai a un salario minore di quello che altrimenti dovrebbero pagare per distrarne un eguale numero dalle altre possibili alternative; questo perché con i sussidi viene ad essere diminuita la pena rappresentata dalla saltuarietà della occupazione. Così il sistema crea condizioni più favorevoli per lo sviluppo delle industrie che danno una occupazione più saltuaria e quindi incrementa indirettamente la disoccupazione.

Scusami questa digressione che non avrei fatta se avessi la possibilità di scrivere qualche appunto per mio conto.

Per compensarti ti dirò che ho trovato una cosa che ti riguarda su un libretto che ho studiacchiato in questi giorni: *Tranelli dell'inglese* di Rossetti,³ che vuole mettere in guardia contro gli errori più comuni dovuti alla somiglianza morfologica tra parole inglesi e italiane. Non è fatto male, ma è irritante perché l'autore vuol fare continuamente dello spirito, e un grammatico che fa dello spirito è intollerabile [...] Ma lasciamo andare. Quel che importa è quel che ho trovato alla voce *Pig*. È vero che il tuo nomignolo è un'abbreviatura di una parola italiana,⁵ ma si scrive come la parola inglese *Pig*, che viene solitamente tradotta con *porco*. E data la cattiva fama della moglie del signor porco, e che l'aggettivo inglese non muta al femminile, chiamarti «carissima Pig» poteva sembrare poco rispettoso. Ma rassicurati: «*Pig*, figurat. sta, a seconda delle circostanze, quando per *ghiottone*, quando per *caparbio* e non ha mai il significato offensivo del porco italiano... Due amici sono in tram, entrambi vogliono pagare, uno dirà all'altro: *Let me pay, don't be a pig!* Lasciami pagare, non insistere!» Così dunque siamo a posto.

Un'altra scoperta che ho fatto nel libercolo è che bisogna andar cauti a fare *conversation* con le inglesi, ché questa parola, oltre a *conversazione* vuole anche dire *adulterio*. Es.: *Having discovered his wife's conversation with his master...* avendo scoperto gli illeciti rapporti di sua moglie col suo padrone...

Già sapevo gli straordinari effetti di certe conoscenze nella Bibbia, dove avevo letto spesso frasi di questo genere: «E Giacobbe conobbe Rachele e dopo nove mesi a Rachele nacque un figliolo...», ma non sapevo che in Inghilterra le conversazioni potessero essere così compromettenti... Fare «una conoscenza in senso biblico» o una «conversazione all'inglese» sono espressioni che potrebbe quindi essere conveniente adottare nel linguaggio ordinario.

Non ti meravigliare di queste mie divagazioni «scimunitologiche», ché di divagazioni simili infioriamo continuamente le nostre letture in comune, anche le più serie. C'è Mila ch'ha la mania dei giochi di parole, e appunto stamani dopo una nuova trovata di Riccardo [Bauer] («Non credevo che la stampa fosse così antica: S. Stefano, morto nel 36, era già un proto martire») ho detto che ti avrei scritto di avvertire con molta prudenza la sua famiglia delle dolorose condizioni mentali in cui si trovava per influenza di Mila.

E poi ogni tanto uno dice una scemenza, o una storiella, o una porcheria, o un ricordo folkloristico: Leggo: «Carlo Magno...» e Riccardo: «Carlo Magno, re di Francia / con tre punti sulla pancia, / uno tira, l'altro mola / l'altro spara la pistola».

E Mila di rimando: «Carlo Magno fol futü / cala le braie, e mustra el cü».

E Foa subito a osservare che quando mi tiro su le braghe a passeggio – mi cascano continuamente – lo faccio per darmi delle arie da Carlo Magno. E dopo qualche minuto di discorsi del genere riprendo a leggere la storia del regno di Carlo Magno.

M'immagino con quale stupore ascolterebbero i nostri commenti alle ponderose opere che leggiamo, se potessero sentirci, i loro autori, specie se inglesi o tedeschi... Ma è un correttivo necessario per impedire che ci cresca troppo lunga la barba.

Un bel bacione grosso, grosso, coccolone

dal tuo Esto

¹ Herbert A. L. Fisher, *Storia d'Europa*, vol. 1, *Storia antica e medievale*, Laterza, Bari 1936 (il vol. 2 era dedicato al *Rinascimento. Riforma. Illuminismo*); Gioacchino Volpe, *Il medioevo*, Vallecchi, Firenze 1927.

² William H. Beveridge, *The Past and the Present of Unemployment Insurance*, Oxford University Press, London 1930.

³ Carlo Rossetti, *Tranelli dell'inglese*, 3^a ed., Edizione «Le Lingue estere», Milano a. XV.

⁴ Una riga censurata.

⁵ Abbreviazione di «Pigolina» (per il significato della denominazione cfr. sopra, p. 9, nota 1).

[Regina Coeli, 25 marzo 1937 – «Straordinaria»]¹

Carissima mamma,

Ho chiesto di scrivere stamani la lettera straordinaria che è concessa a tutti per le feste pasquali, ma ho fatto male ché la mattina, dopo il sonno agitato e gli incubi della notte, mi sento molto più stanco che nel pomeriggio. A mezzogiorno faccio sempre un sonnellino di una diecina di minuti che mi riposa più di tutta la notte, ripulendomi il cervello come se fosse una buona saponata. Visti gli scarsi risultati delle iniezioni ho già fatto domanda di acquistare una bottiglia grande di Ischirogeno ed anche una scatola di Sedobrol per far cessare le poluzioni.

La mancanza assoluta di femmina per tanto tempo, mentre l'organismo ne risente il bisogno, né è possibile stancarlo con una vita varia, di movimento, all'aria aperta, porta necessariamente a un certo squilibrio di tutto il sistema nervoso. Anche se si riesce ad allontanare ogni pensiero di rapporti sessuali durante il giorno, appena si abbandona, col sonno, le briglie della volontà, il nostro inconscio resta dominato dall'ossessione erotica.

Sono inconvenienti che – fintanto esisteranno dei carceri – non credo possano venire ovviati. E non sarei certo favorevole, per molte ragioni, agli esperimenti che sono stati fatti in altri paesi per consentire dei normali rapporti sessuali ai detenuti. Si può solo ridurre il male rendendo più igienica la loro vita, col lavoro e con lo sport, come fanno in alcuni stati del Nord America.

Abbiamo anche un marzo veramente pazzo, quest'anno, e questo tempaccio opprime e rende tristi.² Son circa le nove e ti sto scrivendo con la luce accesa nella cella. Ieri l'altro mi ero alleggerito addosso, ma poi mi son dovuto rimettere una maglia, ché sentivo freddo. Se vogliamo prendere un po' d'aria bisogna contentarci di andare a passeggio quasi sempre con la pioggia. Ci si consola col detto di Bertoldo: «dopo la pioggia viene il sereno». Ma è una consolazione misera. Con questa maledetta umidità anche Riccardo [Bauer] sente molto di più i dolori al torace per la sua pallottola. A casa poteva combatterli col termoforo: ma qui... Gli avevo consigliato di prendere il linimento Sloan, ma quel benedetto ragazzo non ne vuol sapere, perché è una seccatura ungersi e poi lavarsi.

Tu mi chiedi di quanto hanno beneficiato per l'amnistia i miei compagni. Come sai, furono condannati l'uno, Mila, a otto, e l'altro, Foa, a quindici anni; quindi il primo dovrebbe avere un condono di due e l'altro, come noi, di quattro anni.

Anche per loro fanno già quasi due anni che sono in carcere, ma accettano la loro condizione con molta serenità. Sono proprio dei buoni compagni, e son contento di averli potuti conoscere, in questa non troppo gioconda occasione, molto meglio di quanto non sarei mai riuscito a conoscerli se li avessi incontrati fuori.

Ho terminato le *Due pecore nere* del Deeping,³ che tu mi consigliasti. Mi è piaciuto poco: troppo giulebboso. È un «romanzo ardito per signorine» e, malgrado il nome maschile dell'autore, giurerei che è stato scritto da una donna.

Che idea si è fatta del carcere!... La carcerata riceve biglietti da 500 franchi nelle lettere; durante il colloquio il fidanzato le mette al dito un anello di brillanti e di zaffiri; e lei gli dice: «Vedete, tutto è così quieto qui. Ho i libri e il lavoro. E nessuno che stia ad osservarmi. Qualche volta siamo così sensibili al fatto di essere osservati».

Accidenti! Aveva trovato un posto buono per non essere osservata!... Che non c'è la spia alla porta delle celle (o il cancello invece delle porte) nei carceri francesi?

E quel che scrive di Roma e dei ragazzi al Pincio, così gentili, così per benino, che «non litigano mai»... Non si può certo dire che l'autore brilli per spirito di osservazione. E tutta la storia è abbastanza sciocca: quasi tanto sciocca quanto quella di un altro romanzo che ho letto ultimamente di Lucio D'Ambra, il Damo Viennese.⁴

A proposito di letture, Foa vorrebbe che tu sentissi da Nello [Roselli] se conosce il libro Riforma e Controriforma di Kurt Kaser,⁵ e se crede metta il conto di comprarlo. Vorrei anche sapere la precisa indicazione bibliografica di un libro di Rigola, sul movimento operaio, non ricordo bene se nella provincia di Biella o di Vercelli.

Nel catalogo nuovo della biblioteca del Cappellano abbiamo scoperti molti libri interessanti: molti della «Medusa», quasi tutti quelli di Woodehouse (ti piacciono?) e diverse opere rare di storia.

L'ultima tua che ho ricevuto è del 16, n. 671. In confronto ai continui progressi nella rapidità dei mezzi di comunicazione la nostra posta va ancora un po' a rilento. Non ci capita però più di ricevere con la stessa distribuzione diverse lettere dalla stessa persona; cosa che ci mandava proprio «fuori dei strasc»...

Fra poco chiederemo di andare di nuovo all'aria la prima ora del mattino e riprenderò così a fare un po' di ginnastica svedese, che ho proprio bisogno di un po' più di movimento: mi sembra di essere una vescica di strutto riscaldata. È vero che per la ginnastica ho sempre avuto poca simpatia. (Ti ricordi come mi canzonava la zia di Bologna quando mi vedeva fare le flessioni sulle gambe?)⁶ Ma bisogna far di necessità virtù.

I miei compagni mi pregano sempre di contraccambiarti i saluti e le parole affettuose, ma io non me ne ricordo. Lo faccio questa volta per tutte.

Avrei proprio bisogno di un segretario che mi potesse aiutare a tenere a mente anche le cose più semplici. I miei compagni mi canzonano spesso per le mie distrazioni; specie quando sono condannati a su-

birne le conseguenze (ad es. quando adopro il loro fazzoletto invece del mio). Ma ormai sono incurabile.

Buona Pasqua a tutti. Alla Aida ho scritto lunedì. Hai notizie di Paolo? Bacioni

dal tuo Esto

¹ Lettera «maliziata» contenente il seguente messaggio: «Miei compagni condannati fanno conoscere fuori che spia è Damo di Vercelli scoperti tutti mezzi di comunicazione con fuori e movimento Bologna pregano aiutare condannati». La notizia sull'identità della spia parrebbe infondata: l'impiegato vercellese Aldo Damo, dal marzo 1935 in contatto col centro parigino di Giustizia e Libertà, fu arrestato il 19 giugno 1936 e condannato dal Tribunale speciale a dieci anni di reclusione; tornò in libertà il 23 agosto 1943.

² Ripresa di un discorso avviato il 13 marzo 1937 dalla madre in una lettera contenente allusioni alla guerra di Spagna: «Tempo pessimo, tutti i giorni piove e immagino cosa questo deve significare per te che non potrai prendere neanche una boccata d'aria! Penso anche a quei disgraziati in Spagna dove, dicono i giornali, fa un gran freddo e la pioggia ha reso impossibile le strade; ma seguivano a uccidersi e muoiono anche quelli che sarebbero stati così volentieri a casa loro».

³ Warwick Deeping, *Due pecore nere*, Salani, Firenze s.d.

⁴ Vallardi, Rocca San Casciano 1918.

⁵ Vallecchi, Firenze 1927.

⁶ Stavolta a prendere in giro E. R. sarebbero stati i compagni d'esercizi ginnici. Ecco la descrizione di Foa ai genitori: «Rossi però ci tiene a far sapere che lui fa ginnastica (per arrestare l'incipiente obesità) e ne è tutto orgoglioso: Cavallera lo fa sgobbare come un dannato fra i rigagnoli di sudore ed i lazzi di Bauer e miei, finché Rossi protesta colla sua parlata *toshana*: "Oh! 'he avete forse pahato il biglietto?"» (*Lettere della giovinezza* cit., p. 262, 30 luglio 1937).

[Regina Coeli, 2 aprile 1937 - a]

Mia mamma carissima,

Dopo l'ultima tua del 23, n. 673, di cui ti ho già accusata ricevuta lunedì, non ho avuta altra posta.

Oggi è una meravigliosa giornata di piena primavera, e a passeggio, col sole, fa fin troppo caldo. Ci siamo messi in maniche di camicia, meno Riccardo [Bauer] che non si leva mai la giacca, né il panciotto.

Ti prego quando mi manderai il pacco per il 21 aprile¹ (fammelo portare dal corriere, scrivendoci sopra di consegnarlo alla porta centrale, ché avvertirò in tempo) mettici dentro anche un paio di berrette di cotone bleu o nere, leggere, e un paio di saponette *Lux*. Per i viveri quel che mi interessa è l'estratto di carne: bisognerebbe tu trovassi dei barattoli di carta, ben chiusi con la cera, in modo da conservarli durante l'estate: sette o otto di quelli piccoli bastano, perché ne ho ancora una buona riserva.

Questa settimana ho letto un libro su Pirandello, pubblicato nel 1932, nelle «Scie» di Mondadori.² L'autore – un certo Nardelli – si dà delle grandi arie, ma è abbastanza stupidino. Fin dalla prima pagina ho cominciato ad arricciare il naso sentendo alitar, fra rigo e rigo, il venticello caratteristico della Beozia. Essendo Pirandello stato partorito avanti tempo durante un periodo di colera il N. dice infatti: «Sull'orlo della *Tragedia* (in corsivo e col T maiuscolo) aprì gli occhi, cacciato fra i vivi da una spirituale ansietà della vita, Luigi». E poiché nacque in una casa di campagna vicino a un bosco di olivi, nominato Caos: «U vuscu du Causu» aggiunge: «Pirandello dunque nacque nel Caos».

Io non riesco a prender sul serio uno scrittore che trova un qualsiasi significato in raccostamenti di parole per la loro somiglianza di suono. Senti se questo raccostamento non ti ricorda quelli dello Sherrill, nel libro che ti consigliai:³ «Puranghellos (chi sa perché Pirandello deriverebbe da questo nome greco!) componesi di *Pur*, fuoco, e *anghellos*, nunzio; come chi dicesse nunzio di fuoco... Un nunzio di fuoco agisce, se la memoria ci serve, nel prologo dell'*Agamennone*. V'è dunque nel nome di Pirandello (e perché no?) una parentela, forse un tantino arbitraria ma eccelsa, fra il tragico attuale e la tragedia antica». (La prima parentesi è mia, ma la seconda è dell'autore...) E senti un «pezzo» di bravura di dannunzianesimo pirandelleggiante: «Nella poesia pirandelliana di allora, assetata di novità, il canto è figurato quasi una stragrande ragnatela sospesa al cielo, tenuta da quattro astri come da quattro chiodi splendenti. In codesta rete il pensiero si sta come un ragno color d'inchiostro, in attitudine di caccia agli insetti che svolino dalla terra per impigliare la propria umanità stolta fra le maglie di quell'aerea trappola beata dello spazio». Roba da chiodi, in verità. Altro che barocchismo degli arcadi!

Dispiace vedere biografato, col suo consenso, un uomo tanto intelligente da un Cretinetti simile. Anzi, essendo prima del frontespizio pubblicata una fotografia di P. col suo biografo, la responsabilità di quanto questi ha scritto può essere anche attribuita a quello: ché è un libro non solo da lui rivisto, ma fatto in collaborazione. Il biografo non avrebbe potuto conoscere tanti particolari della vita di P. se P. stesso non glieli avesse raccontati. E molti di questi particolari dispiacciono.

P. ha avuto una moglie affetta da una forma morbosa di gelosia: non leggeva neppure quel che egli scriveva: non capiva, anzi odiava i suoi ideali artistici; gli impediva di andare in società, di assistere alle

prove dei suoi drammi; gli controllava il tempo e i soldi come a un bambino, facendogli continue scenate. Questa moglie divenne poi pazza: deliri di persecuzione; fughe; pericolosi tentativi di vendicarsi contro i famigliari che credeva la volessero avvelenare. P. non volle fosse messa in manicomio e la sopportò e la fece sopportare per parecchi anni ai figli, finché una figlia giovinetta tentò di uccidersi non potendo più resistere e scappò di casa. Questa tragedia vissuta dal P. può illuminare alcuni degli aspetti più sconcertanti della sua arte e la sua posizione scettica rispetto al problema della personalità; non poteva quindi essere trascurata in una biografia. Ma sembra eccessivo che P. faccia raccontare tanti particolari, fin sulle reazioni sessuali, così poco pietosi per la moglie morta. Possibile che un uomo, tanto buono e affettuoso per una donna, abbia poi così poco riguardo per la sua memoria? Vien da dubitare, ricordando anche che – secondo quel che scrive lo stesso biografo – egli aveva sposato quella donna senza conoscerla: un matrimonio di interesse fatto attraverso i genitori.

E se veramente fosse stato sempre così puro da ogni anche lontano pensiero di infedeltà alla moglie, come il suo biografo, cioè lui, vorrebbe far credere, avrebbe insistito con tanta petulanza su questo suo candore, e sulla «santità» dei suoi rapporti famigliari? Questa purezza non sarà dello stesso genere della umiltà che il biografo pure tanto loda in P. e che basterebbe il suo libro a smentire?

Prima che P. morisse lessi appunto che nel supplemento letterario del «Times», recensendo un libro scritto da un italiano d'America su P. e preceduto da una lettera dello stesso P., si diceva che questi faceva grandi elogi del suo nuovo interprete, asserendo che era il primo che l'aveva contentato. Il recensore osservava che questa soddisfazione era ben naturale: perché «il tono del nuovo libro era di illimitata ammirazione, e il suo autore vi profondeva una turgida fraseologia», comportandosi in modo affatto «acritico».

Il fatto è che in generale i letterati son più vanitosi dei tenori e delle stelle del cinema. Ed anche a un P. potevan piacere colpi di gran cassa così stonati come questi del Nardelli: Pirandello, che pure, per me, è uno dei grandi scrittori moderni, uno scrittore che ha avuto qualche parola nuova da dire. Ma ammirare l'artista non significa ammirare l'uomo.

Una cosa che m'ha interessato nel libro – oltre alle pagine riportate dalle opere di P. – è che, in più dell'aiuto di diverse centinaia di migliaia di lire per metter su un teatro privato a Roma, P. ebbe dal governo un premio di 100 mila lire per tre anni consecutivi per pagare i

debiti contratti dirigendo la *tournée* della sua compagnia attraverso l'Europa. Da un certo punto di vista furon denari bene spesi, ma la giustificazione che ne dà il biografo – che P. ci aveva rimesso 600 mila lire di suo e che «tanto costa da noi il recitare» – non è molto convincente, almeno per un economista...

Ho terminato in questi giorni anche gli *Scritti di storia economica* del Pantaleoni e *La evoluzione della vita* dello Spencer: libri molto buoni tutti e due.⁴ Adesso sto leggendo gli *Scritti e discorsi di B. Mussolini* nell'edizione definitiva Hoepli.⁵

Baci a tutti e a te un abbraccio forte forte dal tuo Esto

¹ Il pranzo straordinario concesso ai detenuti nell'anniversario del «Natale di Roma» fu movimentato da un inconveniente: «Il 21 abbiamo, come il solito [cioè come ogni 21 aprile], mangiato tutti insieme le leccornie che ci erano arrivate e siamo stati allegri. Ho fatto anche, senza volerlo, i fuochi di artificio, poiché si sono accesi tutti insieme i fiammiferi che avevo messo sotto la tazzina di alluminio con la cera per riscaldare l'acqua del caffè. Puzza e indignazione dei miei compagni. Ma avevo ragione io: i fiammiferi svedesi dovrebbero accendersi solo struscandosi contro la propria scatola» (alla madre, 23 aprile 1937).

² Federico Vittore Nardelli, *L'uomo segreto*, Mondadori, Milano 1932.

³ Si tratta del già citato *Bismarck e Mussolini*, su cui E. R. si soffermò a lungo nella lettera alla madre del 26 agosto 1932 (qui alle pp. 139-42).

⁴ Maffeo Pantaleoni, *Studi storici di economia*, Zanichelli, Bologna 1936; Herbert Spencer, *L'evoluzione della vita*, Bocca, Torino 1906.

⁵ E. R. lesse gli *Scritti e Discorsi di Benito Mussolini. Edizione Definitiva*, 10 voll., Hoepli, Milano 1934-36, ma evitò ogni commento per non fornire al censore una mole eccessiva di lavoro. Nelle discussioni in prigione i giellisti denominavano Mussolini «Andrea» (cfr. ad esempio oltre, p. 849, la trascrizione dell'intercettazione fonica del 25 febbraio 1937).

[Regina Coeli, 9 aprile 1937 - b]

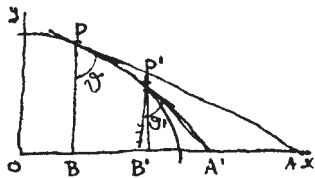
Carissima Pig,

Ricevuta tua del 29, da Firenze. Mi ha fatto molto piacere quello che mi hai scritto della tua visita a D. V.¹ e della impressione che ti ha fatto. Nessuno mi ha fatto come lui capire cosa si intende dire quando si afferma che uno è un «vero signore». Signore di modi e di intelligenza. Se non fosse sempre stato un isolato nella sua classe, se dalla nostra aristocrazia si esprimesse continuamente una élite, anche ristretta, ma con le sue qualità, avrei molte idee politiche diverse da quelle che ho: conoscendo ed apprezzando il valore dell'elemento uomo, sarei disposto, pur di avere i pochi buoni, a sostenere la convenienza

di sopportare il costo anche di moltissimi parassiti inconcludenti. [...] troppo poche per salvare una classe.

Una considerazione analoga faccio spesso per quella classe molto più vasta che in Russia han chiamato la «intelligentia», ma che sembra si possa meglio designare col termine adoprato da Ferdinando I di Napoli «li pennaruli». Ché se questo termine spregiativo era al suo tempo male appropriato, o meglio era una significativa espressione del suo sdegno contro gli intellettuali, coscienti della loro missione, che non riusciva ad umiliare e ad asservire, ora mi sembra sarebbe il più indicato per designare tutta la classe. Son così rare in essa le eccezioni che dimostrano con i fatti di dare veramente importanza ai valori dello spirito che sarebbe una ben ridicola pretesa aspettarsi domani un certo rispetto dai nuovi barbari. Se alcuni vescovi, nei primi secoli della chiesa cristiana, riuscirono – come ci narrano le storie – ad ottenere riverenza dai capi delle orde barbariche che innondavan l'Italia, ciò fu possibile solamente perché avevano sincera fede nella superiorità del loro Dio in confronto ai selvaggi dei degli invasori, ed erano disposti a testimoniare questa fede con la loro vita. Ma quale reverenza può avere la persona indotta, la plebe, per gli intellettuali che son stati ben ritratti dal Benda nella *Trabison des clercs*? Se furon travolti e sommersi nella bufera in Russia non ebbero che quel che si meritavano. E così potrà essere per altri paesi.

Abbiamo studiato, alla meno peggio, il capitolo sulle «Serie» del Cissotti. Dovremmo fare anche qualche esercizio? Caso mai indicaci quali. Abbiamo provato il primo ma non c'è riuscito, perché non mi viene una serie geometrica. Stiamo terminando l'integrazione delle funzioni razionali. Cominciamo a discutere qualche questione di economia matematica. Son riuscito a capire diverse cose negli scritti del Barone che fin'ora avevo tralasciate. Mi è servita anche la sottotangente. Quest'estate poi mi aspetto che tu legga il manuale del Pareto e tu ci aiuti a capirne le dimostrazioni matematiche. A proposito del Barone vorrei tu mi spiegassi una sua affermazione. Data una curva decrescente, con la concavità verso l'asse delle x , dice che la sottotangente BA diventa tanto più piccola quanto più si avvicina alle ascisse il punto P , cioè dice che, passando da P a P' , sarà $P'B' < PB$ per definizione, e l'angolo in $P' <$ di quello in P ($\theta' < \theta$), sicché necessariamente $AB > A'B'$. Perché θ' è minore di θ ?



Credo di averti posto bene il problema, ma non ne son sicuro, perché ho lasciato il libro nell'altra cella.

Non avevo nessuna intenzione di canzonarti scrivendo all'Aida che ancora non avevi fatto [...] un pupo per tuo conto. Sai che a questo effetto non sarei mai stato disposto a darti alcun contributo. La vita non mi sembra uno spettacolo tale che si meriti di essere ringraziati quando si regala un biglietto d'ingresso, obbligando ad assisterci altri che facilmente ne avrebbe fatto a meno volentieri. Ma siccome l'esperienza mi insegna che i miei simili hanno molte buone, o cattive, ragioni per continuare a far figlioli – il risparmio delle precauzioni necessarie, un attimo di distrazione, il desiderio di giocare con una bambola più carina di quelle Lenci, la imitazione di quel che fan gli altri, un motivo per rinsaldare i rapporti fra i coniugi, una giustificazione alla vita che «altrimenti sarebbe troppo vuota», la necessità che ci sia qualcuno che continui nello studio, nella fabbrica, nel negozio del padre, la preoccupazione di avere un aiuto nella vecchiaia, ecc. ecc. – non mi sarei certo troppo scandalizzato che tu, volendone, avessi provveduto per tuo conto. Tanto più che ora gli esperti in materia assicurano che la maternità è una condizione necessaria per conservare «la linea» e ben so quanto a questa conservazione tu tenga. Ho letto sul «Meridiano di Roma» un articolo su tale argomento, di un professore, direttore di una scuola di ostetricia. Dice fra l'altro: «Non è l'allattamento che sciupa il seno, perché la mammella, cessata la sua normale funzione, s'involve e ritorna alla forma e al volume di prima». E termina con una prova, abbastanza convincente, contro la limitazione delle nascite: «Chi scrive è il secondo di ben 20 figli e può per prova affermare che la necessità di provvedere da sé al proprio domani, è il migliore viatico per un'onesta vita di fecondo lavoro». Può darsi che, se le circostanze fossero diverse,⁴ lo stesso professore sarebbe portato ad asserire: «Io che sono il secondo di ben 20 figli so bene cosa significhi la impossibilità in cui si trovano tante madri di dare ai figli le cure necessarie, sicché le statistiche della mortalità infantile, ecc. ecc.».

Ma insomma, stando le cose come stanno, l'articolo mi è sembrato abbastanza convincente.

E se è proprio vero che, per mantener la linea, bisogna far dei figlioli, cosa posso pretendere in fin dei conti? Anche a Sparta e nella Bibbia...

Ma credo che basti. Non ti arrabbiare, ch  la vita   breve, ed abbiti un bell'abbraccio – indubbiamente sterile – dal tuo

marito formale Esto

¹ De Viti. Dispaccio del questore di Roma alla Direzione generale della PS, 13 aprile 1937: «Comunico che lo sconosciuto col quale la nota antifascista Rossi Ada fu Carlo si   incontrata   stato identificato nel marchese prof. De Viti De Marco Antonio fu Raffaele e fu Trogs Lucia, nato a Lecce il 30-9-1858, ex deputato, abitante in via Adda n. 5, villa propria» (ACS, CPC, f. Rossi Ada). Queste le disposizioni ministeriali, impartite il 2 maggio: «Si prega V.S. disporre conveniente vigilanza nei confronti del marchese prof. De Viti De Marco Antonio riferendone ogni emergenza». Il resoconto del colloquio del 24 maggio 1937 tra Ada e Ernesto Rossi (effettuato dal capoguardia di Regina Coeli, vistato dal direttore e trasmesso al ministero dell'Interno; qui alle pp. 852-55) contiene un paio di riferimenti a De Viti De Marco, evidenziati con segni a lapis.

² Una riga e mezza censurata. Dal seguito del discorso si desume che la parte cancellata riguardasse la coerenza di De Viti De Marco, docente universitario indisponibile al giuramento di fedelt  al regime (fu collocato a riposo per anzianit  di servizio: cfr. Giorgio Boatti, *Preferirei di no*, Einaudi, Torino 2001, p. 320), in contrapposizione al conformismo filogovernativo degli intellettuali italiani.

³ Parola illeggibile.

⁴ Allusione alla politica demografica del regime fascista.

[Regina Coeli, 30 aprile 1937]

Mia mamma carissima,

Ricevuta tua n. 681 del 22. [...] ¹

Mi   spiaciuto molto che Lilli, arrivato qua la mattina alle 8, abbia avuto il colloquio solo dopo pranzo e per mezz'ora. Ma un po' la colpa   stata mia che non avevo fatto la domandina perch  non mi avevi precisato se qualcuno sarebbe venuto e nel caso, quando sarebbe venuto. Ringrazia l'Aida e Renzo di avermi mandato Lilli a colloquio: l'ho trovato meglio dell'altra volta, perch  un po' dimagrato.

Ripensando alle bretelle che mi hai mandato mi   venuto il sospetto che tu abbia letto male quel che ti scrivevo, chiedendoti le saponette e un paio di berrette (non bretelle) di cotone leggero, ma colorate, da portare in testa durante il giorno.   andata cos , oppure ho scritto bretelle invece di berrette?

Ho terminato il *Moby Dick* del Melville.² Anche a me   sembrato molto barboso: le classificazioni delle balene, la descrizione dei loro organi, le disquisizioni geologiche, le spiegazioni minute – ma spesso incomprensibili per chi non conosce la vita di mare – su tutte le parti

delle baleniere, mi hanno annoiato abbastanza. Né sono rimasto entusiasta del tono biblico, dei significati simboli[ci], e dei dialoghi shakespeariani, con gran scandalo dei miei compagni che, invece, sono andati in brodo di giuggiole.³ Alcune scene, però, sono veramente grandiose, e in complesso è un libro che son contento di aver letto.

Ti ho scritto diverse volte di domandare a Nello [Rosselli] se potevo indicarci qualche buon libro sul problema degli Stati Uniti d'Europa, anche in inglese o in francese. Perché possa farsi una idea di quel che desidererei, butto giù, qui di seguito, alcuni appunti sulle mie idee in proposito. Vorrei che mi consigliasse delle letture appropriate per consolidare meglio questo schema e per rimpolparlo nelle parti manchevoli:

I° Il principio della indipendenza nazionale come presupposto necessario per la libertà e la collaborazione fra i popoli nel pensiero di Mazzini e degli altri patriotti rivoluzionari del secolo scorso. Contrasto fra questa idea mazziniana e l'idea nazionalistica. Parallelo fra il «municipalismo» che si opponeva alla unificazione della nazione italiana e il patriottismo odierno che si oppone alla Federazione degli Stati di Europa. L'idea della sovranità assoluta dei singoli Stati correlativa all'idea del diritto divino dei sovrani, affermatasi con la formazione delle grandi nazioni. Un diverso grado di civiltà dei vari Stati non costituisce un impedimento alla loro federazione. Anche se la Federazione rende più evidente e consolida la prevalenza economica e politica dello Stato più progredito, la costituzione democratica assicura un vantaggio a tutti gli Stati.

II° Condizioni attuali dell'Europa. I periodi di pace come periodi di preparazione alla guerra. Analisi dei costi diretti e indiretti degli ordinamenti militari. Confronto fra le spese militari e le spese per l'istruzione, i lavori pubblici e l'assistenza sociale. La tendenza all'autarchia economica dei singoli Stati. L'accentramento e l'onnipotenza dello Stato per dare un'unica disciplina militare a tutta la nazione. L'aumento di importanza dei ceti militari rispetto a quelli civili. Gravità del pericolo di pronunciamenti militari nei paesi democratici. Insufficienza organica della Società delle Nazioni.

III° Risultati che si potrebbero raggiungere con la realizzazione, anche parziale, degli Stati Uniti di Europa: a) assicurazione mutua fra i diversi Stati per il rispetto delle regole di gioco fondamentali della

vita politica democratica; b) condizioni favorevoli a un minore accentramento e a un minore interventzionismo statale nella vita economica; c) diminuita importanza dei ceti militari e quindi minor pericolo di pronunciamenti; d) maggiore produttività di tutto il sistema industriale e agricolo per la unificazione dei diversi mercati, con unica dogana e unica moneta; e) diminuzione del costo della difesa, della rappresentanza all'estero, della riscossione delle dogane, ecc.; f) facile risoluzione del problema delle minoranze allogene comprese nei singoli Stati; g) estensione a tutte le colonie degli Stati federati del principio della «porta aperta».

IV° Ostacoli generali che si oppongono alla realizzazione degli S.U. di E.: a) le ideologie nazionaliste; b) gli ordinamenti antidemocratici; c) gli interessi costituiti. Parallelo con gli interessi che si opponevano alla unificazione italiana. L'investimento di capitali fissi e la esistenza di capacità specializzate acquisite rappresentano forze contrastanti ad ogni progresso tecnico o politico, che porti ad un turbamento dell'equilibrio esistente risultante in una diminuzione di valore del loro uso. Errore di considerare questa diminuzione di valore dannosa a singoli gruppi, come una distruzione di ricchezza per la collettività. Il vantaggio economico della unificazione dei mercati consentirebbe alla collettività di soccorrere i gruppi che ne fossero danneggiati nel periodo di transizione. I progressi della tecnica dei trasporti e delle comunicazioni rende oggi molto più facile che nel passato la direzione unitaria di organismi politici corrispondenti a vastissimi territori.

V° Il problema dal punto di vista internazionale nel dopo-guerra: La caduta delle tre grandi monarchie, causata dalla guerra, condizione più favorevole alla realizzazione dell'idea degli S.U. di Europa. Minore importanza delle condizioni più sfavorevoli causate dalla guerra stessa. Il crollo delle illusioni riguardo alla Società delle nazioni ripropone il problema, in termini più realistici, all'opinione pubblica dei diversi paesi. La preoccupazione della minaccia tedesca potrebbe spingere la Francia a farsi iniziatrice del movimento. Il progetto Briand.⁴ Difficoltà, per la Francia, di entrare a far parte di una Federazione contro la volontà dell'Inghilterra, se questo potesse farle perdere l'appoggio dell'Inghilterra in una eventuale guerra. Interesse della Inghilterra ad opporsi ad una Federazione di cui non facesse parte, perché ne risulterebbe più difficile la continuazione della sua tradizionale politica per il mantenimento di quell'equilibrio europeo che le è più con-

veniente. Interessi imperiali che rendono difficile la partecipazione dell'Inghilterra a una Federazione di Stati europei. Ostacolo rappresentato dalla costituzione monarchica. Prospettive più favorevoli che per il passato per la modificazione dei vincoli che tengono insieme le varie parti dell'Impero e per la diminuita importanza dell'isolamento insulare in seguito ai progressi dell'arma aerea. Politica estera inglese e manifestazioni dell'opinione pubblica nel dopo guerra a suffragio di queste prospettive più favorevoli.

VI° Convenienza di iniziare l'attuazione di un programma minimo non appena sia possibile, per costituire un primo nucleo a cui possano poi aderire gli altri Stati, quando la loro situazione politica interna lo permetta. Scarsa fiducia nella possibilità di iniziare il movimento con la attuazione di unioni doganali e di organi arbitrari per la risoluzione dei conflitti fra i vari Stati, con sovranità assoluta indipendente. Maggiore fiducia nella possibilità di una prima federazione dei paesi latini, indipendentemente da ogni preoccupazione razziale. Rifiuto della teoria del «non intervento», intesa come rispetto della volontà dei diversi popoli di darsi il governo «che meglio credono». Assurdità di questa presunta volontà in molti casi. L'esempio degli Stati Uniti d'America.

VII° Insegnamenti che si possono trarre dall'unificazione dell'Italia. La unità imposta dalla volontà del governo piemontese e della esigua minoranza liberale nei diversi Stati, profittando del momento favorevole. Come furon fatti e che significato ebbero i plebisciti per le annessioni. Come il partito che volle l'unità tenne il potere nel periodo di transizione. Importanza degli interessi creati dall'unità per il suo consolidamento. La unità italiana non fu il prodotto della coscienza unitaria degli italiani, ma piuttosto questa coscienza si è lentamente formata come conseguenza dell'unità stessa. Considerazioni contro il falso storicismo alla Cesare Balbo.⁵

VIII° Convenienza di considerare d'importanza secondaria tutte le riforme di carattere economico, indirizzate a consolidare un eventuale ordinamento democratico, se si presentassero le circostanze favorevoli per un primo passo verso gli S.U. d'Europa. Non pensare a distruggere la Società delle Nazioni finché non ci si possa sostituire qualcosa di meglio.

Qualunque studio serio su questi argomenti mi interesserebbe; ma

specialmente vorrei sapere qualcosa di più sulla Società delle Nazioni, sul progetto Briand, sulle questioni coloniali e sulla storia degli Stati Uniti d'America. Domanda anche a Nello se c'è una rivista di diritto pubblico che metta conto di essere seguita, almeno per le recensioni. E ripetigli di darti le indicazioni bibliografiche di tutti i libri interessanti che scopre per suo conto.

Hai visto che han fatto accademico Lucio d'Ambra?⁶ Me ne sono proprio rallegrato: è così raro che il vero merito venga riconosciuto... Adesso toccherebbe a Salvator Gotta, Milanese, Marino Moretti, Orano e Brocchi. Chi sa come friggono dall'impazienza!⁷

Ho cominciato ieri sera una raccolta di novelle di Moravia, intitolata *L'imbroglione*.⁸ Moravia è l'unico scrittore «moralista» di valore che abbiamo oggi in Italia. Non scrive bene, ma ha sempre qualcosa da dire che mette conto di esser detto. Ne sono un ammiratore.

Ho ricevuto la tua n. 682. [...] ⁹

Tanti baci a tutti della tribù e un abbraccio forte a te

dal tuo Esto

¹ Tre righe censurate.

² Traduzione di Cesare Pavese, Frassinelli, Torino 1931.

³ Mila considerava *Moby Dick* «un libro che, a modo suo, rialza la fede» (Mila, *Argomenti strettamente famigliari* cit., p. 164, alla madre il 20 gennaio 1936), mentre il giudizio di Foa era assolutamente entusiastico: «nutro la mia fantasia colle sterminate distese oceaniche e le aspre battaglie di pesci di quel gran libro che solo ora, a mente tranquilla, posso apprezzare a pieno» (*Lettere della giovinezza* cit., p. 228, 7 maggio 1937).

⁴ Lo statista francese Aristide Briand (1862-1931), patrocinatore nella seconda metà degli anni venti dell'intesa franco-tedesca sotto l'egida della Società delle Nazioni, nella prospettiva dell'unità europea.

⁵ Allusione alle teorizzazioni del torinese Cesare Balbo (1789-1853), autore delle *Speranze d'Italia* e assertore di un'unificazione nazionale di stampo moderato, da lui propugnata dapprima sotto il dominio dei Savoia e poi in chiave neoguelfa.

⁶ Lucio D'Ambra (nome d'arte di Renato Manganello, 1880-1939), epigono dannunziano, ottenne le «Palme accademiche» nell'aprile 1937. Rossi lo disistimava e il 17 febbraio 1931 aveva scritto alla fidanzata: «Ho terminato con grande fatica *I due modi di aver vent'anni* di Lucio D'Ambra: vuoto e presuntuoso». Giudizio negativo su D'Ambra anche nella lettera alla madre del 25 marzo 1937 (qui a p. 564).

⁷ Il sarcasmo di E. R. colpisce cinque intellettuali distinti per servilismo mussoliniano: Salvator Gotta (1887-1980), Guido Milanese (1875-1956), Marino Moretti (1885-1979), Paolo Orano (1875-1945) e Virgilio Brocchi (1876-1961).

⁸ Alberto Moravia, *L'imbroglione. Cinque romanzi brevi*, Bompiani, Milano 1937.

⁹ Tre righe e mezza censurate.

[Regina Coeli, 30 aprile 1937]

Carissima Pig,

L'altra settimana avevo appena consegnata la lettera alla guardia che mi portarono le tue n. 481 e 482 del 19 e del 20. Se me le avessero date prima avrei profittato della lettera indirizzata a te particolarmente per risponder subito alle parole tanto affettuose che mi hai scritte.

Mila, trovando seminate per la cella le tue lettere, in cui mi dai spiegazioni di matematica, me le porge sempre commentando con un sorriso: «Lettere d'amore di Lady Rossi...» Ha un bel ridere, ma io vorrei leggere le «lettere d'amore» della sua fidanzata e le sue...¹

In queste maledette lettere pubbliche le espressioni di sentimenti più naturali diventano ridicole.

Mi ricordo di aver ammirato, in una stazione centrale del «metro» a Parigi, una coppietta che faceva all'amore abbracciata su una panchina, come se fosse al riparo fra le piante in un giardino di primavera, invece che a diversi metri sotto il suolo, con davanti il trambusto caotico di centinaia di persone e dei treni elettrici in arrivo e in partenza... Ma bisogna avere una costituzione particolare o una diversa educazione per riuscirci...

Contentati dunque che rimandi a tempi migliori, se potremo ancora trovarci insieme senza guardiani e senza censori prima d'esser vecchi decrepiti, le parole amoroze, sicura ch'io ti voglio tanto e tanto bene.

Quanto al tuo desiderio di avere un bambino, se lo vorrai quando saremo insieme, non avrò niente in contrario – quando potessimo fare un po' di vita tranquilla – ad adottare un bambino preso ai trovatelli. Non vorrei mai fare «il dono della vita» a nessuno, ma sarei ben contento se potessi rendere la vita meno penosa a chi avesse già avuto questo dono da altri. Né credo che per voler bene a un bambino occorra il vincolo del sangue. Scegliere il bambino ai trovatelli può portare a delle sorprese, ma non a sorprese maggiori di quelle che corre chi lo fabbrica per proprio conto. E la «voce del sangue» è una trovata dei romanzieri.

Questa settimana ho letto *Guide e compagni* del Carossa,² tradotto dalla Mazzucchetti – se la vedi falle le nostre congratulazioni, ché non avrebbe potuto tradurlo meglio. Le pagine in cui Carossa parla della sua professione di medico e della sua partecipazione alla guerra sono belle. Ma quando parla della sua missione di poeta e, specialmente,

delle sue relazioni con gli altri poeti, mi riesce spesso incomprensibile. Anzi, malgrado la sua apparente bonomia, le sue ripetute confessioni di essere un barbaro, mi sembra un posatore, mi sembra anche lui tarato di quella particolare raffinatissima insincerità, che è così spesso una seconda natura nei letterati.

Lasciamo andare che non riesco a capire cosa si possa trovare di bello nei versi dei suoi autori – di cui son riportati due campioni nel libro – versi che bisogna rigirare da tutte le parti per attribuire loro un significato qualsiasi. Ho ormai tanto sulle scatole la poesia moderna con tutti i suoi abilissimi artifici, che ogni volta mi capitano sotto gli occhi delle righe con qualche particolarità tipografica che dimostra nell'autore una intenzione «poetica», ne distolgo lo sguardo con maggior precipitazione di quanto non farebbe la più pudibonda monaca da una stampa oscena che le fosse capitata davanti. (Forse il paragone non è molto appropriato...) Per non meravigliarmi che ci possano essere persone le quali prendon sul serio questi scherzetti di parole, devo pensare alla serietà dei cultori di enigmistica o ai collezionisti di francobolli e di figurine réclames.

Invece, a sentir loro, a dar retta a quel che dicono i «poeti», dovremmo stare in continua ammirazione della loro superiorità e tutto il dramma del creato acquisterebbe un senso solo come oggetto del loro interessamento poetico. La guerra mondiale, la rivoluzione russa sono anche per il Carossa, soprattutto, dei motivi di ispirazione poetica. Così, dopo aver ricordati i tentativi di propaganda bolscevica al fronte, annota: «Il piccolo mondo sognante a cui cercavo di dar vita cresceva per propria legge, al pari di un uovo fecondato, e quanto più cresceva, tanto più era facile a reggersi. Tutto in esso era delicato e ingenuo, ma non troppo vulnerabile, e come la guerra non gli aveva recato danno, così sembrava piuttosto giovargli l'alito infuocato della rivoluzione mondiale».

I compagni che C. ammira sono quei bei tipi che si sdilinquiscono (quando altri li guarda) davanti «al rosso bruno che svanisce in alto in un nero ora opaco ed ora lucente» di un vaso semiscrostato, proveniente dalle tombe egiziane; si sdilinquiscono davanti alle perfide forme di una rara orchidea, e considererebbero prova della più volgare bassezza degnar d'uno sguardo un oggetto fatto in serie o un misero tulipano...

Sembra debban vivere solo di profumi e di luce... Se poi nella realtà trovi che non han pagato i debiti, han truffato l'amico, han

piantato la ragazza incinta, hanno adulato nel modo più servile chi ha dato loro un pacchetto di «sterco del demonio», o una pensione o una onorificenza, gli è che sei un «piccolo borghese», e come tale non riesci a capire come tutto questo non abbia alcuna importanza per la loro anima che spazia così in alto: tutta questa miseria non li tange.

A me vien voglia di tirar loro sulla testa i vasi egiziani e etruschi, le tazzine autentiche cinesi, le statuette dei primitivi e tutte le altre carabattole che fan parte del loro prezioso armamentario di estetizzanti... E trovo sarebbe una gran bella cosa se fossero obbligati a guadagnarsi da vivere piantando cavoli.

Senti invece come C. parla di un suo poeta: il Rilke: «Oggi il poeta precede, accompagnato da pochi amici, fra notti e giornate brutalmente deste: non vi è più penombra a proteggere il suo sogno; dovunque è inseguito da fantasmi che lo deformano, che vorrebbero fare di lui non un veggente, ma un vaneggiante. Gli conviene possedere non soltanto una pazienza eroica, ma una sacra astuzia, se vuole adempiere il comandamento della anima sua; giungerà forse al punto di dover ricorrere a un linguaggio segreto per non lasciarsi riconoscere troppo presto ecc. ecc.». Cosa diavolo vogliano dire frasi come queste – e ce n'è per intere pagine – proprio non so. Non riesco a prenderle sul serio. E non riesco a credere alla sincerità di quel che osserva quando il Rilke avrebbe voluto consultarlo per certi disturbi di cui soffriva: «Poeta malato era per me allora un concetto impensabile, come sole oscuro; inoltre non potevo ritenere semplice al pari di chiunque altro il fisico di un essere come il Rilke, e curarlo mi pareva un'impresa tanto audace da volerlo piuttosto affidare a persona più adatta». Che commedia! Un medico, che ha esercitato la sua professione per parecchi anni, ritiene inconcepibile che un poeta possa esser malato! È proprio un medico che può aver queste ubbie per il cervello... Se si fosse trovato un medico alla nascita del Salvatore, credo avrebbe trattato la stessa Madonna senza alcun riguardo, come una partoriente qualsiasi. E il bello è che il Rilke – anche nel ritratto riprodotto nel libro – ha un musin da tisico che consola...

Terminata la prima parte del libro del Cisotti, ho svolto la teoria delle coordinate polari che avevo saltata ed ora sto ripassando un po' quello che ho imparato, poiché adesso è Foa che non può applicarsi troppo, avendo l'esaurimento cerebrale. In più, come tutti gli anni di questa stagione, ha il «raffreddore del fieno», un disturbo che lo scoccia assai.

Da quando prendo l'*Ischirogeno* mi sento molto meglio. Il *Sedobrol* per dormire tranquillo non mi dava, invece, alcun giovamento. Solo sere fa mi ha dato, finalmente, un primo risultato: mi ha fatto vomitare. Ne ho avuto abbastanza e non l'ho più preso.

Era un paio di mesi che non ricevevo «I problemi del Lavoro». Non avevo ancora rinnovato l'abbonamento ma sapevo che continuano a mandarlo per parecchi mesi – ed anche anni – dopo scaduto l'abbonamento. A buon conto ho chiesto di mandargli un vaglia. Mi è stato risposto che non è più permesso ai detenuti politici di ricevere «I problemi del Lavoro». Era una rivistina abbastanza stupida e molto ipocrita, ma ci dava qualche notizia interessante sulla vita politica e sindacale dei vari paesi.

Questa settimana ho ricevuto soltanto, dopo le due lettere di venerdì scorso, la tua cart. post. del 24.

Stai allegra ed abbiti tanti e tanti baci, bacini, bacioni, baciotti
dal tuo Esto

¹ Le lettere a Francesca Rovedotti (oggi custodite dalla seconda moglie di Mila, Anna Giubertoni) sono rimaste escluse dalla raccolta *Argomenti strettamente famigliari*.

² Hans Carossa, *Guide e compagni*, Mondadori, Milano 1935.

[Regina Coeli, 14 maggio 1937 – a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue n. 685 e 686 del 7 e del 10. Ho ricevuto anche il berretto che mi hai mandato come campione raccomandato: o meglio ho firmato la ricevuta, ché il berretto è stato passato senz'altro in magazzino, né io l'ho richiesto, sapendo che avrei fatto una domanda completamente inutile. Mio Dio! si vede proprio che non sono riuscito a spiegarmi. Ti avevo scritto di mandarmi una berretta (femminile), non suo marito, e ti avevo precisato di mandarmela colorata (nera o bleu), perché mi serve specialmente, tirandomela sugli occhi, per diminuire l'intensità della luce della lampadina la notte. Me ne hai già mandate delle altre di lana, e non credevo tu potessi far confusione, volendone una di cotone leggero. Anzi te ne avevo chieste due, per poterle lavare. Cosa ne avrei fatto di due berretti da ciclista?

Ma non t'affliggere, ch  non ha importanza. E non cercar di rimediare, ch  dopo un paio di bretelle e un berretto da ciclista, temerei di vedermi arrivare una bertuccia o un barroccio, o chi sa quale altra diavoleria.

Se all'Ada non disturba troppo sarebbe bene venisse, al prossimo colloquio, con una valigetta per ritirare la mia roba da inverno, che va riguardata. Il maglione   ancora buono: non vorrei tu lo dessi via. Basta rifargli i polsini.

D  all'Aida che quel che mi ha scritto a giustificazione del suo rispetto dei sacramenti, pur volendo fare a meno dei preti (e cio  che son cos  pochi quelli che fa osservare ai suoi figli che posson farli senza preoccuparsi dei preti) mi ha ricordato quella ragazza che si scusava per aver partorito un bambino osservando: «Ma   cos  piccolo.   proprio uno scricciolo!»

Quanto poi agli incoscienti, che non hanno colpa per quel che fanno, credo che a voler veramente ricercare il colpevole bisognerebbe sempre risalire fino al Padre Eterno, ma ci  non significa che non si debba far di tutto perch  i giovani vengan su coscienti della responsabilit  dei loro atti, capaci di intendere che «godere la vita» significa molte volte rovinare la vita degli altri. E quando s'intende questo la vita diventa subito una cosa piuttosto seria per un giovane intelligente.

Da ufficiale udii un giorno un mio collega vantarsi di aver ingravidato, dopo l'armistizio, quattro ragazze nel paese in cui il suo reggimento era a riposo: «E non ti sei preoccupato di quel che avviene dopo?» gli domandai. «Non sono mica io che partorisco – mi rispose. – Dovevan pensarci loro. D'altronde   il miglior modo di far nascere dei bei bersaglierini in quei paesi mezzi intedescati...»

Era un ottimo ragazzo, un compagno simpatico che sapeva «godersi la vita», e sarebbe stato accolto con soddisfazione in tutti i salotti delle persone «per bene». Per me era un delinquente non migliore di uno che avesse bruciato una casa, con i suoi abitanti dentro, per riscuotere il premio di assicurazione. E quelli che dicono, all'occasione opportuna, una parolina ecc. ecc. sono proprio dello stesso tipo.

N  conviene confondere, come fa l'Aida, le *illusioni* con gli *ideali*. Mascherare quel che la vita  , credo sia un metodo educativo pessimo, anche se adottato con le migliori intenzioni. Ma una visione realistica della vita non impedisce di coltivare i moti generosi dell'anima di un giovane. Anzi, con essa, si desta quel senso di piet  e di benevolenza

verso i nostri simili che stimola ai maggiori sacrifici pur di venire loro in aiuto. La verità è che molti genitori cercano di formare i loro figlioli in modo che possano vivere con le minori seccature possibili di carattere materiale e morale: non pensano di far la loro vita degna di esser vissuta. Non essendosi mai posto questo problema per proprio conto non se lo pongono certo per i loro figli. Le illusioni che l'Aida dice necessarie sono necessarie solo per chi voglia «tirare a campare» senza turbamenti, senza rimorsi, per la più comoda inerzia rispetto a tutti i problemi che ad ogni coscienza sveglia pone la vista dell'umanità sofferente.

Quanto infine agli esempi che ha portato mi sembra non abbiano nessun valore, come credo lei stessa riterrebbe non avessero alcun valore se le fossero stati portati da altri per dimostrare la punizione di Dio per chi si allontana dalla Chiesa cattolica. Con siffatti esempi individuali si dimostra tutto quel che si vuole; cioè non si dimostra niente. Ad ogni caso portato a suffragio di una tesi se ne può contrapporre sempre due a suffragio della tesi contraria.

Ho letto questa settimana due romanzi della collezione della «Medusa»: *Una notte a Parigi*, raccolta di sette novelle di una scrittrice danese, che si firma Isak Dinesen, e *Orlando* di una inglese, la Woolf.¹ Rappresentano, tutti e due, un genere letterario che mi piace poco, genere che tende a sbalordire con i più stravaganti giochi di fantasia, con contorcimenti, scambietti, salti e piruette, mischiando il realismo col simbolismo, l'umoristico col grottesco. Diverse trovate sono brillanti e sempre bisogna ammirare la bravura delle scrittrici. Ma è un genere che mi annoia. Ne sono entusiasti gli *snoobs* intellettuali. La Dinesen, a un certo punto, dice: «Dovete capire quel che potete, e lasciar da parte il resto. Non è un cattivo segno per una storia, se la capite soltanto a metà». Per me, invece, è proprio un cattivo segno: ché mi piace, in un libro, di capire tutto. Avendo letto questi due libri uno dopo l'altro, e forse anche perché son tradotti – molto bene – dalla stessa Scalero, mi son sembrati tanto simili che, se non ci fossero scritti i nomi delle due autrici, avrei giurato che dovevano essere il frutto di un solo cervello.

Il libro della Sackville West – che è grande amica della Woolf – *Ogni passione spenta* ti è piaciuto?² E *La condizione umana*?³

Tanti baci a tutti. Mandami, appena puoi, notizie di Paolo.⁴ Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

¹ Isak Dinesen [pseudonimo di Karen Blixen], *Una notte a Parigi e altri racconti gotici*, Mondadori, Milano 1936; Virginia Woolf, *Orlando*, Mondadori, Milano 1933.

² Victoria Sackville West, *Ogni passione è spenta*, Mondadori, Milano 1935. Ernesto ne aveva consigliata la lettura alla madre, nella lettera del 5 maggio 1937: «Ci è piaciuto a tutti e quattro: e questo è un caso abbastanza raro. È un romanzo fuori dell'ordinario: la protagonista ha 88 anni, e tutti gli altri personaggi (ad eccezione di una ragazza nelle ultime pagine) hanno più di 60 anni. Ma è tutto così fresco e fine che chiarisce la mente come l'aria pura dei monti. Per me la S. W. è una grande scrittrice ed una delle pochissime che abbia conservato nello stile lo spirito femminile, nel senso migliore della parola».

³ L'acquisto del libro di André Malraux fu proibito dalla direzione carceraria, forse perché – come segnalera E. R. alla madre nella lettera del 9 luglio 1937 – l'autore combatteva come volontario con i repubblicani spagnoli (cfr. oltre, p. 599).

⁴ Paolo se ne stava mesi senza dare notizie. Quando Ada Rossi confidò a Ernesto il desiderio di aiutare il cognato, ne ebbe – il 24 aprile 1937 – la seguente risposta: «Quanto a quel che mi scrivi di Paolo – al desiderio che avresti di mettere un po' d'ordine nella sua vita – a chi, come me, lo conosce, è un desiderio che fa la stessa impressione di quello che potrebbe avere chi volesse sistemare un po' meglio il campanile di Pisa, raddrizzandolo. Se per il campanile di Pisa la cosa migliore è lasciarlo così com'è, e fargli ogni tanto una buona iniezione di cemento, per Paolo bisognerebbe fargli ogni tanto l'iniezione di un po' di soldi, senza alcuna pretesa di rimmetterlo sui binari della vita normale. E se ne avessi la possibilità è quello che farei molto volentieri».

[Regina Coeli, 28 maggio 1937 – b]

Carissima Pig,

Ricevuta tua del 16, n. 487. Ti senti donna più completamente moderna, no? ora che hai viaggiato in areoplano...¹ Verso le cinque qua è venuto un bel temporale ed io ho pensato che forse eri ancora in aria. Son stato contento di aver, subito dopo, dalla signora Bauer, la notizia che avevi fatto un ottimo viaggio. Son sicuro che adesso farai una tale propaganda ai trasporti aerei che la compagnia avrebbe avuto anche convenienza a darti il biglietto gratis...

Avevamo combinato che avresti fatto il primo volo con un viaggetto, insieme a me, ricordi? poi son venuti alcuni impedimenti, indipendenti dalla mia volontà, e son passati... già son passati quasi sette anni, e ancora non avevo potuto mantenere la promessa. Hai fatto bene a deciderti da sola, ché altrimenti temo avresti dovuto procrastinare un po' troppo questa tua esperienza.

Ho terminato il romanzo di Cronin, che mi suggeristi. L'ha comprato Mila, per dimostrare – disse – la particolare devozione che aveva per la tua persona. Dubito assai, però, che gli piacerà, perché ha un palato troppo raffinato: gusta solo i piattini più ricercati.² Io l'ho letto abbastanza volentieri; non mi ha stancato. Ma la réclame che gli han-

no fatta è stata esagerata. È piuttosto superficiale e troppo ingenuo. Nello stesso genere, *Germinal* di Zola gli è infinitamente superiore.

È un po' la storia, ma raccontata sul serio, della novella satirica di Mark Twain sul «bimbo buono e il bimbo cattivo», canzonatura burlesca delle letture educative: il bimbo cattivo tira i sassi al cieco e lo fa cadere; il buono corre a rialzarlo e si prende un sacco di bastonate dal cieco stesso; e così di seguito finché il buono va in galera e il cattivo è ricco, da tutti rispettato, amato e riverito.

L'intenzione del parallelo è troppo evidente specialmente nella fine, con David che torna nella miniera, di cui è divenuto proprietario Joe. Dio solo sa perché, non riuscendo deputato, avrebbe dovuto essere costretto a riprendere il lavoro di minatore – lavoro che non aveva voluto fare quando l'industria non era in crisi e quando, senza istruzione e senza conoscenze, aveva molte minori alternative possibili – e Dio solo sa perché avrebbe proprio dovuto riprendere lavoro nella miniera del suo avversario. Si direbbe quasi, a veder che anche Arturo è rimasto sorvegliante nella Nettuno, che questa fosse l'unica miniera in Inghilterra...

E poi quel carcere inglese col pancaccio senza paglione, col silenzio assoluto, passeggio in torno ecc. mi sembra ben poco reale. Così pure quella grande miseria quando il sussidio ai disoccupati corrispondeva – credo – a una trentina di lire al giorno... Viene fatto di notare queste ed altre mende simili, dato il carattere naturalistico del romanzo. Ma, insomma, è molto meglio dei soliti romanzi passionali, in cui i protagonisti pare non abbiano da fare altro che fare all'amore.

Riprenderemo domani lo studio della matematica. Foa sta meglio del suo raffreddore del fieno, ma io ancora ho il cervello che funziona poco. Anche a scacchi è un periodo che perdo sempre.

Non ti rovinare a lavorar troppo. Ti abbraccio aereodinamicamente
tuo Esto

¹ Per il colloquio del 24 maggio Ada Rossi preferì l'aereo al treno, valutando che il tempo risparmiato nel viaggio compensasse il maggior costo del biglietto.

² Archibald J. Cronin, *E le stelle stanno a guardare*, Bompiani, Milano 1936. In effetti – come aveva previsto E. R. – il giudizio di Mila fu negativo, anche se il giovane intellettuale torinese rimase colpito dal successo del romanzo: «è singolare che questo libro, che non ha pregi letterari, abbia raggiunto in pochi mesi in Italia 6 edizioni» (lettera alla madre del 15 ottobre 1937, in *Argomenti strettamente famigliari* cit., p. 388). Il successo era probabilmente dovuto alla partecipazione dell'autore ai temi sociali trattati.

[Regina Coeli, 4 giugno 1937 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue n. 690 e 691 del 24 e del 27. Son molto contento che domani tu vada al mare con Aida, ch  l'aria del mare ed un po' pi  di movimento e di distrazione ti far  certamente bene.

Per la mia roba d'inverno potr  incaricarsi di ritirla chi verr  al prossimo colloquio, ch  tanto non c'  furia. Restituisco anche il berretto da ciclista che mi mandasti: lo vidi solamente perch  fu mandato subito in magazzino. Ma anche se me lo avessero dato non avrei saputo che farmene. Ti avevo chiesto due berrette (non berretti) come quelle che avevo sempre portate di lana; solo le desideravo di cotone e di color molto scuro per coprirmi gli occhi la notte contro la luce della lampadina. Ma ora fa caldo e non ne ho pi  bisogno. Caso mai a settembre.

Ho ricevuto anche il vaglia di 300 lire e ti ringrazio. Ora possiamo segnare alla spesa l'*omelette*. Comprerei anche spesso l'insalata, ma riesco difficilmente a digerirla. Sono parecchio «stomachino». Mi prendo ogni giorno una razione di pan bianco che digerisco meglio. Ma la sera non so proprio cosa mangiare.

Ho terminato la terza bottiglia di *Ischirogeno*, ma non mi sembra di averne tratto giovamento. Posso studiar poco perch  mi stanco subito. Quando poi lavorano nel capannone che   di fianco alla mia cella il rumore delle macchine mi impedisce spesso anche di leggere. Prima c'era la lavorazione del ferro e i colpi di martello non davan molta noia. Durante le sanzioni interruppero per parecchi mesi e si stava benissimo. La strada   al di l  di un muro altissimo a un centinaio di metri di distanza: quando il vento   favorevole arriva solo qualche richiamo di venditore ambulante, senza che riesca a capire cosa dice. Qualche volta mi arrivano anche le grida dei bambini che giocano sul Gianicolo, il suono delle campane, il fischio dei treni: sempre suoni leggeri, attutiti dalla lontananza. Ma da quando hanno messo la lavorazione del legno e, col buon tempo, tengono aperte le finestre,   una maledizione. Il rumore della piattrice, monotono, sordo, continuo, sarebbe ancora sopportabile; ma se attacca la sega circolare, con i suoi gargarismi e il suo stridore, non capisco pi  niente. E certe giornate comincia prima della sveglia terminando al silenzio, quasi senza interruzione. Anche a tener la finestra chiusa - e con questa afa vorrei invece avere sempre pi  aria - il rumore mi fa divenir nevrastenico. A domandare di cambiare cella c'  caso di cader dalla padella nella brace...

Questa settimana ho letto *Adolescenza* del Carossa e *Senilità* di Svevo.¹ Il primo non mi è piaciuto. Per me Carossa è troppo posatore, troppo letterato.

Senilità mi ha interessato di più, ma è scritto in un italiano piuttosto barbaro e presenta personaggi meschini, senza alcuno di quegli slanci di generosità che possono veramente farli amare dal lettore. Svevo assomiglia molto al Moravia, ma ha meno vigore di rappresentazione.

Quando venne l'Ada le dissi che avrebbe fatto bene a comprare, per leggerlo in viaggio, *L'affare Dreyfus* del Revel, nella collezione dei «Libri verdi» Mondadori (£ 12).² Ancora non l'avevo letto, ma ai miei compagni era piaciuto molto e se ne era discusso per diverse mattine durante il passeggio. Se l'Ada non l'ha preso ti consiglio ora di acquistarlo. L'ho letto ed è veramente un bel libro, molto superiore agli altri che sono nella stessa collezione. Non so chi sia questo Revel. Avevamo solo visto il suo nome come traduttore dei romanzi del Fallada. A giudicarlo da questo lavoro deve essere uomo di vasta cultura e di intelligenza niente affatto comune. In esso egli non narra solo le vicende giudiziarie del Dreyfus, ma descrive molto chiaramente la politica della Francia dal 1894 al 1906, quale può vedersi attraverso «l'affare Dreyfus». È un ottimo punto di vista per abbracciare un ampio orizzonte. Può ben dirsi che la Francia repubblicana che noi conosciamo, con l'assoluto predominio del potere civile sulla classe militare e sul clero, la Francia che ha vinto la guerra, è nata di lì; è nata da quel disgraziato episodio che a molti sembrava stesse trascinando il paese nella più vergognosa rovina. Dalla oggettiva narrazione del R. risulta ben chiaro cosa significhi, in pratica, lo spirito di corpo militare, quale importanza abbia, per la tutela giuridica dell'uomo civile, il rispetto delle norme procedurali e l'indipendenza della magistratura, e con quanta facilità le forze reazionarie possano ottenere l'appoggio delle folle bestiali piazzaiole.

Ed è un libro che fa bene a leggerlo: consola e dà animo veder emergere, dalla moltitudine di arrivisti, amici, lestofanti di tutti i generi, che son sempre alla ribalta della scena politica, un gruppetto di uomini che continua a credere disinteressatamente nella verità di alcuni grandi principi ideali; consola e dà animo vedere che in qualche occasione può bastare una sparuta minoranza di intellettuali, coscienti dei loro doveri, per capovolgere l'opinione pubblica di un grande paese, determinando un nuovo indirizzo politico, che sembrava assurdo a tutti gli esperti e ai furbi; consola e dà animo vedere lo spettacolo,

purtroppo così raro, del trionfo della giustizia e della verità, contro tutte le forze dell'oscurantismo e tutti i privilegi di casta.

Fra pochi giorni – il 10 ha scritto la mamma di Mila – si sposerà qua in carcere Cavallera, che è in compagnia con Monti, nell'altra cella. Quando era con noi ci ha parlato spesso della sua fidanzata, di cui è molto innamorato. Faranno, credo, un matrimonio strano, mezzo religioso. Siccome lui non è battezzato fanno una cerimonia come quando una cristiana sposa un pagano; con la dispensa Paolina (mi pare si chiami così) la Chiesa dà il carattere di sacramento al matrimonio per quanto riguarda lei e non lui. Per questi accomodamenti la Chiesa cattolica è veramente maestra.

Povero Cavallera! Non sarà un giorno allegro per lui... Una luna di miele procrastinata per quattro anni non è una prospettiva molto soddisfacente.

Mando questa mia all'Ada perché non ho il tuo indirizzo di Castiglioncello.³ Di Paolo hai notizie?

Tanti bacioni

dal tuo Esto

¹ Il primo edito da Mondadori, Milano 1935; il secondo da Monreale, Milano 1927.

² Bruno Revel, *L'affare Dreyfus (1894-1906)*, Mondadori, Milano 1936. Il testo fu apprezzato anche da Bauer, che il 28 maggio 1937 lo consigliò ai genitori come ottima lettura.

³ Località della riviera livornese dove Elide Rossi trascorreva il periodo estivo.

[Regina Coeli, 11 giugno 1937 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue n. 692 e 693 del 31 e del 3. Abbiamo deciso di scrivere, d'ora in avanti, la mattina perché dopo mezzogiorno batte il sole sull'assicella infissa nel muro che ci serve da tavolino e si arrostisce troppo, ma io, la mattina, ho quasi sempre il cervello molto più svanito che dopo il sonnellino del pomeriggio, specialmente ora che si dorme, la notte, proprio male per la gran afa...

Ti ringrazio per le due berrette che vanno benissimo: me le metterò quando sarà tornato più fresco. Ho ricevuto anche due para-occhi dall'Ada che tengo più volentieri della solita calzetta nera sugli occhi contro la luce della lampadina.

Possiamo segnare alla spesa i piselli o gli zucchini: hanno anche messo le ciliegie, ma sono ancora molto care. Peccato che siano finiti gli aranci; mi ero abituato a mangiarne tre o quattro al giorno (Vitamine!).

Tu mi parli del tuo giardinetto con rimpianto di non potertelo godere in questo mese, ma non mi hai mai mandato una fotografia per farmi vedere come sono cresciuti gli alberi da frutta e come è venuto il pergolato. Scrivi a Bruno che faccia qualche istantanea ai ragazzi nel tuo giardino. Se salgono sul ciliegio è abbastanza forte da reggerli?

Per la mia roba di inverno, come già ti ho detto, vedrò di darla a Claretta se verrà questo mese a colloquio.¹ Ci sono molte calze di lana da raggiustare: bisognerebbe farci rifare a diverse il calcagno o la punta. Non le gettare via: qua non c'è da far eleganza, e va benissimo anche una calza d'un colore e una calza d'un altro.

Ho terminato il libro del Volpe sulle sette ereticali nel medio-evo italiano e mi è piaciuto moltissimo.² Quando lessi i *Fioretti* di S. Francesco mi sembrò una cosa meravigliosa che delle turbe di migliaia di fanatici seguissero il poverello d'Assisi, ma nel Volpe ho visto che un fenomeno simile era allora frequentissimo, capitando molto spesso che dei predicatori laici mettessero in subbuglio delle intere popolazioni, propagandando riforme religiose, più o meno eretiche, inveendo contro la corruzione del clero e facendo profezie terrificanti.

Come pure credevo che l'arsione di diecine e diecine di eretici come auto-da-fé voluti dai tribunali ecclesiastici fossero spettacoli corrispondenti specialmente al periodo della contro-riforma. Invece ho visto nel libro del Volpe che anche nell'XI° e nel XII° secolo arrostivano a tutt'andare. Interessante è pure riconoscere l'aspetto religioso che nel medio-evo prendevano tutte le rivendicazioni economiche. Il ritorno alla parola del Vangelo in molti movimenti ereticali rappresentava, fin nel più alto medioevo, una forma di aspirazione ad ordinamenti comunistici; e molto spesso i preti comminavano la scomunica contro quegli operai che non soddisfacevano i loro datori di lavoro.

Contro le nostalgiche rappresentazioni del «bel tempo» delle corporazioni medioevali, fatte specialmente dagli autori cattolici, il V. mette molto bene in luce quanto infelice ed umiliante fosse, nelle corporazioni, la condizione del proletariato privo quasi di ogni difesa giuridica contro le prepotenze e le truffe dei signori, quasi sempre alleati alla Chiesa.

Un libro invece che non mi è piaciuto affatto è quello del Santange-

lo su *Lutero*. Il *Gregorio VII*³ di Santangelo è un buon lavoro, ma questo val proprio poco: abborracciato, con un monte di ripetizioni, pieno di chiacchiere sconclusionate, deficientissimo nella narrazione dei fatti capaci di illuminare veramente l'epoca e il personaggio di cui avrebbe voluto fare la storia. Per S. deriverebbe da Lutero la nostra concezione dello Stato (considera come «moderna» la divinizzazione dello Stato, cioè la concezione hegeliana dello «Stato etico»), la nostra morale, la nostra stessa mentalità critica... Lutero moderno! Lutero che vedeva dappertutto il diavolo, che credeva potessero nascere dei bambini quando una donna giaceva col diavolo e consigliava di buttare questi bambini nel fiume; che derideva i medici perché cercavano le cause naturali della pazzia, della sordità, della cecità ecc.; che tutta la scienza trovava nella Bibbia; che non ammetteva la transustanziazione, ma scisse la comunità protestante per non consentire alla teoria della presenza simbolica del Cristo nel sacramento dell'eucaristia, sostenendo la presenza *reale* di Cristo nell'ostia... In confronto ai nostri umanisti, ai nostri storici, ai nostri scienziati dello stesso tempo, ed anche di un secolo prima, Lutero sembra quasi ancora un uomo delle caverne...

Come pure mi danno gran fastidio le contrapposizioni della mentalità religiosa anarchica orientale alla mentalità religiosa occidentale, disciplinata e rispettosa dell'organizzazione politica; del concetto superficiale della cultura nell'antichità alla profonda religiosità della cultura moderna; della idealizzazione della pace e della contemplazione nel medioevo, alla attività ed energia, bisogno dell'anima moderna, ecc. ecc. Tutte frottole che non stanno in piedi.

Mi pare che il S. Uffizio abbia fatto troppo onore a questo libro mettendolo all'indice. L'unica cosa interessante che ci ho trovato è stato il ritratto di Caterina Bora, la monaca diventata moglie di Lutero. Interessante perché è vestita con tanta semplicità e buon gusto che ci troverebbe il suo vantaggio a copiarne il modello anche una signorina elegante moderna.

In questa settimana ho letto anche il 1° libro della trilogia di Giuseppe del Mann.⁴ Molto bello ma non te lo consiglio perché è piuttosto pesante (sul genere di *Moby-Dick* del Melville). Sono gli antichi miti della Bibbia, ripresentati in una forma poetica adatta alla nostra mentalità moderna, e presi spesso come pretesto per una ricostruzione storica e filosofica della vita di tutta l'umanità. Opera veramente po-

derosa, ma che non credo possa aver trovato, almeno in Italia, un pubblico capace di apprezzarla.

Tanti baci a tutti. Ti abbraccio forte

tuo Esto

Che ne è di Paolo?

¹ L'11 giugno 1937 la madre scrisse, dalla villeggiatura di Castiglioncello: «Claretta e Bruno contano di venirti a trovare verso la fine del mese e, non ne sono ben sicuri, ma ormai pare si decideranno a portare con loro Buby. Caro piccolo! È tanto che desidera di riabbracciarti e, se non l'anno accontentato prima, è che lo sanno tanto sensibile che temono il tuo stato l'impressioni troppo. Ma io ò sempre sostenuto che sarà un ricordo che non lo abbandonerà mai e la tua serenità gli farà comprendere il valore che à la vita quando è spesa per ciò che noi riteniamo sia un nostro dovere. Sono sicura che questa visita ti farà piacere».

² Gioacchino Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana*, Vallecchi, Firenze 1922.

³ Paolo Ettore Santangelo, *Lutero*, Corbaccio, Milano 1932, e *Gregorio VII e il suo secolo*, Treves, Milano 1935.

⁴ Thomas Mann, *Le storie di Giacobbe*, Mondadori, Milano 1933. Il ciclo di *Giuseppe e i suoi fratelli* sarà completato da altri tre romanzi.

[Regina Coeli, 25 giugno 1937]

Carissima Pig,

Speravo che sabato venisse Claretta a colloquio – mi avevano scritto che sarebbe venuta con Bruno e con Bubi¹ – anche perché desideravo incaricarla di mandarti subito mie notizie, avendo venerdì indirizzato la mia lettera a mamma: [...] ² «La vita è bella e santo è l'avvenir» – canta il poeta.

Abbiamo ripreso a leggere in compagnia la *Storia di Europa* del Fisher, di cui ci è arrivato adesso il terzo, ultimo volume.³ Quanto più ci si avvicina ad argomenti che conosco meglio e tanto più questo lavoro mi sembra deboluccio: l'Omodeo, sulla «Critica» l'ha troppo lodato. Ma è una lettura riposante, ché quando invece ci capita un libro di filosofia o di teoria politica difficilmente riusciamo a parlare un linguaggio comune che ci permetta di intenderci. Così anche è stato per le discussioni a cui ha dato luogo la lettura del saggio del Solari su *La formazione storica e filosofica dello Stato moderno*.⁴ Mi è impossibile ingranare col pensiero idealistico.

Il Solari è un grande ammiratore del Rousseau, come filosofo del

diritto, mentre io – in tale qualità – non riesco assolutamente a digerirlo. Rousseau ha trattato tutti i problemi politici «en artiste», sicché è possibile ritrovare nei suoi scritti tutto quel che si vuole: ogni tentativo di ricostruire coerentemente il suo pensiero lo falsifica, attribuendogli un rigore logico che non si è mai sognato di avere. L'altra passione del Solari è il Kant, di cui non ho mai avuto il coraggio di leggere niente direttamente; ma da quanto ho potuto capire, attraverso i suoi volgarizzatori, i suoi critici e i suoi commentatori, mi è sembrato un pasticcione nebuloso ancor peggio del Rousseau. Dalla corrente di pensiero politico a cui appartengono il Rousseau e il Kant, non sono mai riuscito a ricavare neppure un granellino di verità che potesse servire alle mie costruzioni teoriche: col trucco verbale di una ipotizzata «volontà generale», superiore alle volontà dei singoli, concretamente accertabili, che *dovrebbe* realizzarsi attraverso lo Stato, arrivano al bel risultato che la vera libertà si attua solo con la rinuncia al volere individuale in tutte le sue reali espressioni. Quando metto a confronto con questa corrente quella degli empiristi inglesi e dei loro successori (Locke, Montesquieu, Verri, Beccaria, Bentham, Cattaneo, S. Mill ecc.) che han sempre tenuto presente il carattere strumentale dell'organismo statale, rispetto alla soddisfazione dei bisogni dei singoli, ed hanno concretamente studiati gli istituti che potessero meglio garantire la difesa giuridica dei singoli contro le sopraffazioni dei governanti, non riesco a capire come una persona ragionevole possa ritrovare – come fa, fra gli altri, il De Ruggiero – le origini del liberalismo moderno nel pensiero idealistico.

Ma lasciamo andare ché non è questo il cibo più adatto al mio stomaco. Ho ripreso a leggere e poi a discutere con Foa libri di economia che mi danno più frutto. Ora sto studiando la raccolta di scritti sul *Mercato monetario* della «Nuova collana di economisti». ⁵ Tolto il saggio del Mises – una ottantina di pagine su più di 800 – gli altri scritti raccolti valgono ben poco. Della Collana – che deve risultare di XII volumi – ne conosco ormai otto. La maggior parte delle opere pubblicate non sono affatto rappresentative del pensiero economico moderno, perché non hanno proprio alcun valore e sono evidentemente state scelte coll'unico criterio di risparmiare i diritti di autore. Mentre per alcune opere hanno dato solo qualche capitolo, o in parte, dei riassunti (?), hanno poi sprecato un monte di pagine con traduzioni di articoli da riviste, riguardanti particolari problemi del momento, spesso superatissimi. Salvo tre o quattro buone le altre traduzioni sono state

affidate a persone che non potevano capire quel che leggevano. Ed anche dal punto di vista tipografico son poco curati: molti richiami in nota a punti già trattati sono sbagliati perché rimandano alle pagine del testo da cui è stata fatta la traduzione...

Se si paragona questa Collana alla «Biblioteca dell'economista», diretta dal Ferrara e pubblicata dallo stesso editore a Torino, quando l'Italia ancora non esisteva che come espressione geografica,⁶ non ci fa certo una bella figura.

A studiare i problemi monetari si vede come poco ne sappiano su questi argomenti anche i migliori economisti, i grandi banchieri, gli esperti dei diversi governi. Su alcuni punti della teoria monetaria più importanti per i possibili riflessi sull'attività pratica, i più noti studiosi sono fra loro in contrasto nel modo più sconcertante. C'è un monte di gente che si dà delle grandi arie, come se fossero iniziati a chi sa quali misteri, e – come per ogni scienza per la quale si è formato un linguaggio speciale – riescono facilmente a darla ad intendere ai poveri laici. Ma la verità è che siamo ancora ai primi passi. Quando dai problemi dell'economia individuale si passa a quelli dell'economia sociale, si deve riconoscere che gli stessi strumenti di lavoro che adoperiamo non possono essere afferrati in modo da maneggiarli con una relativa sicurezza: la estensione dal campo individuale a quello collettivo dei concetti di utilità, valore, reddito, capitale, ricchezza, ecc. riesce fin'ora ben poco soddisfacente.

E questa ignoranza generale sembra tanto più pericolosa oggi per le tendenze accentratrici e regolamentatrici che si affermano in tutti i paesi. Finché si brancola nel buio sono da attendersi migliori risultati – per la legge della compensazione degli errori – da molte iniziative indipendenti che tentano tutte le strade possibili piuttosto che da un'unica autorità, impegnata a proseguire su una unica strada, una volta che l'abbia intrapresa, finché non si rompa la testa contro un muro.

Solo chi studia seriamente l'economia può farsi un'idea di quel che può essere il costo dei diversi errori nella politica economica. Il laico, in generale, anche se è una persona colta, ha una idea materialistica della ricchezza: la vede, cioè, come insieme di merci, di case, di fabbriche, di piantagioni ecc. Capisce bene il danno causato da un incendio, da una inondazione, da un terremoto, perché vede o si immagina le *cose* distrutte. Non capisce che un dazio può avere lo stesso effetto che il crollo di una galleria che renda inutilizzabili per anni ed anni le

strade ferroviarie mettono in rapporto fra loro due paesi. Non capisce come una inflazione creditizia possa distruggere le riserve più di un esercito di topi. Non capisce che un'errata politica tributaria, distogliendo il lavoro dalle destinazioni più redditizie, può diminuire l'efficienza dei lavoratori più di qualunque malattia che ne indebolisca gli organismi.

Se penso agli sperperi che sono conseguenza della ignoranza dei principî già meglio affermati nella economica, o a quelli conseguenti all'uso dei metodi predatori con cui alcuni gruppi riescono a spogliare le masse inconsapevoli – distruggendo spesso 90 per cento di intascare [...] e ancora, ancora... perché il paragone reggesse bisognerebbe forse pensare che se ne andasse, a balzelloni, per la strada senza rotaie.

Miglioramenti nell'ordinamento monetario, in quello tributario, in quello doganale, in quello bancario, potrebbero dare – senza alcun sconvolgimento catastrofico – risultati più grandiosi di un qualunque perfezionamento nella tecnica meccanica a cui abbiamo assistito fin'ora.

Ma è difficile illudersi con prospettive ottimistiche quando si può constatare il male uso che gli uomini hanno saputo fare delle nozioni economiche già consolidate. Verso la metà del secolo scorso il trionfo generale del libero scambio sembrava una conquista da cui non si potesse più in alcun modo recedere!...

E poi, se anche si riuscisse ad aumentare enormemente il rendimento del lavoro umano, molto facilmente questo aumento andrebbe ad accrescere i mezzi di distruzione e di strage. [...]⁸

Perfezionamenti della macchina potrebbero essere desiderabili solo se si sapesse verso dove si muove, ed a che scopo. Bisognerebbe almeno credere nel progresso morale dell'umanità. Ma è difficile crederci.

Tanti e tanti baci

dal tuo Esto

Ricevuta tua cart. post. del 18.

¹ Nella previsione della visita del nipotino, E. R. aveva scritto, il 18 giugno 1937, alla madre: «Vedrò certo con molto piacere Bubi se verrà al colloquio. Mi dispiace però che debba vedermi nella tenuta bianca di tela, che gli lascerà il ricordo di suo zio come di un ricoverato nel manicomio. In confronto alla tenuta estiva quella di panno oscuro invernale, con la giacca chiusa davanti – invece del buco da infilarci la testa – sembra un vestito elegante, da "milordo"».

² Sette righe censurate.

³ Herbert A. L. Fisher, *Storia d'Europa*, vol. 3, *L'esperimento liberale*, Laterza, Bari 1936.

⁴ Gioele Solari, *La formazione storica e filosofica dello Stato moderno*, vol. 1, *Lezioni introduttive al corso di diritto pubblico*, Ed. L'Erma, Torino 1937.

⁵ Il volume, l'ottavo della serie, era uscito a cura di Giuseppe Ugo Papi, presso la Utet nel 1935. Comprende saggi di Fanno, Wicksell, von Mises, Kemmerer, Young, Gregory, Robertson, Leffeldt, Einzig, Hayek, Papi e Fisher.

⁶ La «Biblioteca dell'economista», pubblicata dalla Utet (fino al 1854 Cugini Pomba e comp.), fu diretta da Francesco Ferrara dal 1850 al 1874. Alle prime due serie ideate dal Ferrara («Trattati complessivi» e «Trattati speciali») se ne aggiunsero altre tre dirette successivamente da Gerolamo Boccardo, Salvatore Cognetti de Martiis e Pasquale Jannaccone. E.R. possedeva la collezione completa, conclusasi nel 1922.

⁷ Tre righe censurate.

⁸ Sei righe censurate.

[Regina Coeli, 2 luglio 1937 - a]

Mia mamma carissima,

Ti ringrazio tanto, tanto di essere venuta a colloquio.¹ Dopo una batosta, qual'è quella che abbiamo ultimamente avuto, si ha maggior desiderio di aver vicine le persone che ci sono care, e tu sei la persona ch'io sempre ho avuto più cara al mondo. E ti ho visto volentieri anche perché mi è sembrato tu stessi meglio dell'ultima volta. Però ti prego di non sobbarcarti più, a meno di qualche circostanza straordinaria, a uno strapazzo così grave, che non può essere compensato dal vederci solo per così breve tempo e in quel triste modo.

Sono stato così meravigliato di vederti che neppure ti ho domandato se avevi sofferto in treno, ed ora attendo con ansia tue nuove che mi tranquillizzino sul viaggio di ritorno.² Per l'appunto vai anche a battere un picchio... E poi ti fanno attendere due ore il colloquio, malgrado fosse stato preannunciato dalla mia domandina, dal tuo telegramma alla direzione e dalla tua del 23, n. 700, ricevuta il giorno dopo la tua venuta...

La tua improvvisata mi ha tolto anche di mente i saluti che Riccardo [Bauer] mi aveva ripetutamente incaricato di mandarti in modo particolare se veniva Claretta a colloquio.

Ho avuto molto piacere di rivedere Claretta e Bubi, e ti prego di ringraziare anche Bruno per aver dato il permesso. (Quando ho detto ai miei compagni che Bruno non era venuto, Foa ha osservato: «Allora non hai avuto il tuo cognac!» «Il mio cognac?» «Ma sì! Tuo cognac è il marich di tua sorech...» (Te l'ho riportata come *specimen* di quelle grullerie in cui Foa e Mila si fan concorrenza).

Bubi è proprio un bel figliolo ed hai ragione di volergli bene, ché ha l'aria intelligente e da buon ragazzo. Un'altra volta, però, vorrei vedere la pupa. Così gli fornirete argomento per chiaccherare poi per un

bel pezzo con le sue amichette. Caspita! uno zio in galera non è mica una cosa tanto facile ad avere... È più originale che avere uno zio con un'automobile.

Ho riletto questa settimana l'opuscolo scritto dal Fortunato, nel 21, *Dopo la guerra sovvertitrice*³ e mi è parso di risentire la voce di Don Giustino, quale lo conobbi, appunto in quel tempo, a Napoli. Fui anche suo ospite a pranzo con lo zio [Salvemini] e ne fui deliziato. Gli si leggeva in volto la bontà e la sottile arguzia, e nella conversazione era molto più brillante di quanto non fosse nei suoi libri. (In questi aveva, per me, il difetto di voler scrivere troppo bene, secondo i modelli classici). Nella conversazione era vivacissimo e interrompeva ogni tanto il suo dire con degli: «E come no?» che rendevano più famigliare il discorso. Invece d'essere un difetto l'intercalare era in lui un vezzo che lo avvicinava di più al suo interlocutore.

Ricordo che ci raccontò, fra l'altro, di un suo contadino della Basilicata che non aveva voluto andare con dei suoi paesani nel '59 ad unirsi alle schiere garibaldine. Per questo era stato poi canzonato come fosse rimasto borbonico, mentre il suo sentimento era tutt'altro. Sicché quando, nel '62, Garibaldi tornò in Sicilia per riprendere l'opera interrotta fu dei primi ad accorrere. Arrestato ad Aspromonte, fu processato e tenuto per un bel po' in galera. E dopo d'allora malinconicamente osservava (Don Giustino ne riferiva le parole in dialetto, ma non le ricordo): «Questi Piemontesi! non si sa mai cosa vogliano. Un giorno ti dan la medaglia come salvatore della patria se vai con Garibaldi, e il giorno dopo se vai con Garibaldi ti mettono in galera come sovversivo o traditore. Chi ci capisce niente? Come si fa ad imbrogliarla?»

Quando ce n'andammo – dopo non l'ho più riveduto⁴ – mi prese la mano e tenendola a lungo fra le sue: «Mi voglia tanto e tanto bene» – mi disse con quel suo modo che sembrava desse un significato più profondo anche alle parole più semplici. Che simpatico vecchietto! Come si poteva non volergli bene? Era il vero tipo dell'uomo di lettere: non del letterato, ma dell'umanista, fratello spirituale del dotto e fine Erasmo, quale ci è tramandato nel ritratto dell'Holbein. Troppo femminile, troppo delicato per mischiarsi veramente alle lotte fra gli uomini, così grossolani e violenti nei loro appetiti, così volgari e poco ragionevoli nelle loro azioni.

Anche Monti, che fu a lungo in relazione con lui, ne aveva presa una vera cotta. Dice Mila che quando era a Torino continuamente ne parlava agli amici e riuscì perfino a far leggere a lui, a Mila, esteta, cri-

tico musicale, i due volumoni su *Il mezzogiorno e lo Stato italiano*,⁵ che trattan solo di agronomia, di finanze, di ferrovie, bonifiche, igiene sociale ecc... [...]⁶

Dopo la guerra sovvertitrice è un esame di coscienza e un disperato grido d'allarme di uno che vede imminente il crollo di quegli ordinamenti liberali che avevamo ereditati dai nostri padri e che non avevano avuto una vita sufficiente, prima dello sconvolgimento della guerra, per affermarsi nell'educazione e nel costume degli italiani. Ai miei compagni non è piaciuto. Han trovato che era troppo pessimista, non vedendo l'aspetto positivo, presente sempre anche nei fenomeni che lo angosciavano; quell'ansia di rinnovamento, di maggiore giustizia che pur c'era nelle manifestazioni caotiche del dopo-guerra. Han trovato che era troppo piagnucoloso, inconcludente, in fin dei conti, non indicando alcuna possibile linea d'azione.

Io invece l'ho trovato molto buono, mettendolo in relazione al momento in cui fu scritto, e ritenendo che la prima necessità di una politica realistica è sempre una esatta conoscenza delle forze presenti. E il mio giudizio concorda pienamente con quello del Fortunato riguardo alla miseria naturale del nostro paese, e specialmente alla miseria morale del nostro popolo. [...]⁷

Ammoniva Fortunato: «Tropo noi siamo rimasti quello che eravamo, troppo illudendoci di essere assai più e meglio di quel che duemila anni di servitù ci han fatti: ché un popolo come il nostro, se avventurosamente riconquista la libertà, non ancora può dire di avere appresa l'arte di ben usarne, dacché gli istinti suoi primi e i suoi costumi son rimasti presso che immutati». E la guerra aveva distrutti quei pochi germi che, sviluppandosi lentamente, avrebbero potuto dare i migliori frutti, dar coscienza di popolo alla nostra plebe – plebe borghese e plebe proletaria – educarla alla vita civile: «Libero alfine d'ogni costrizione, né più ritenuto da alcun riguardo, tutta la falsità di cui era vissuto *l'uomo del Guicciardini* rinasceva dentro di noi col rinascere del vecchio cittadino dei Comuni e delle Signorie, – retore e scettico – che tutto il bene fa consistere nel proprio utile e reputa superfluo alla vita ogni imperativo spirituale».

Con questa consapevolezza delle profonde deficienze nostre egli giustamente se la prendeva contro tutti coloro che «inneggiavano alle *forze latenti* vive e fresche del paese – che nessuno aveva saputo ancora indicare quali e dove fossero». Era allora molto corrente, anche fra le persone più intelligenti – come Junius, alle cui belle *Lettere politiche*

ti ho accennato in una mia passata lettera⁸ – che si potesse aspettarci chi sa quale miracolo da queste *forze latenti*, che non avevano mai avuto la loro espressione nella vita parlamentare, che si erano sviluppate fuori della scuola e degli ordinamenti statali, forze che avevano rivelato le loro meravigliose virtù durante la guerra e ci avevan data la vittoria. La falsificazione retorica della guerra continuava ad annerbiare a molti la visione della realtà a pace conchiusa. Non a F. però, che, con un tono inconsuetamente irritato, scriveva: «Dicono alcuni: abbiate fede nell'avvenire, che sicuramente ci attende, non appena *le virtù della stirpe* saranno volte al bene, e gli eccessi del particolarismo raffrenati da quanto *la genialità italiana* saprà trovare. Genialità e virtù, – quali, in nome di Dio? e quando vorremo convincerci che niente val più e meglio che far punto con le ciarle?»

[...]⁹ Ma l'importanza di questo testamento politico di un galantuomo mi sembra stia proprio in quelle considerazioni che i miei compagni non hanno affatto apprezzato, ritenendole «inutili piagnistei»; nella risposta, cioè, che egli dava alla domanda che tante volte si era ripetuta durante la sua lunga vita, spesa negli studi storici e nella partecipazione alla cosa pubblica: «Cosa vale, moralmente, l'Italia?» Nella sua risposta, piuttosto che nelle colpe e nei meriti dei singoli attori che più hanno colpito la immaginazione comune, credo convenga cercare la chiave di molti avvenimenti della nostra storia per affrontare con maggiore realismo i problemi che il futuro ci presenterà.

Dammi notizie di Paolo [...].¹⁰ Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

Il pacco vi ha dato molta noia? Ricevute tue del 17, n. 698, del 20, n. 699 [...]¹¹ del 23, n. 700 [...]¹²

¹ La lettera con cui Ada Rossi comunicava al marito l'assassinio dei fratelli Rosselli fu fermata dal ministero dell'Interno, che invece autorizzò – in ritardo e con vari interventi censori – l'inoltro della missiva nella quale il 20 giugno 1937 Elide Rossi ragguagliava il figlio sull'assassinio dei due esuli: «Da tanti giorni mi sto chiedendo: "Debbo dare a Esto questa terribile notizia?" Ma poi è pensato che la avrai già saputa e che il mio desiderio di consolarvi sarà vano perché so quale profonda, anzi, fraterna amicizia ti univa a Carlo e Nello! Ma so che il conforto potrai attingerlo solo nella tua forza d'animo, affidando a un Dio di giustizia il compito di punire i colpevoli. Io è inviato poche righe all'inconsolabile famiglia, ma è osato disturbare il loro immenso dolore perché sentivo che il mio poteva stare vicino al suo [mezza pagina censurata]. Ciao carissimo: vorrei ricevere presto la risposta a questa mia per sentire che la dolorosissima notizia ti è

trovato forte e non ti sei lasciato abbattere. Fatti coraggio come se lo fa la tua vecchia mamma che vive per te e che ti manda tutti i suoi baci». Il 23 giugno una seconda lettera, col commento sull'assassinio, fu censurata subito dopo i convenevoli: «Mio diletteissimo, Quando ti arriverà questa mia, avrai già ricevuta quella che ti portava la dolorosa notizia [...]». Contestualmente la madre chiese l'autorizzazione ministeriale a un colloquio speciale («di 15 minuti»); l'istanza fu respinta e l'incontro si svolse il 29 giugno con le modalità ordinarie, alla presenza di Claretta e Carlo Pucci. Il dialogo fu sorvegliato dal capoguardia, che stilò un resoconto per il direttore del carcere (cfr. la trascrizione alle pp. 856-58); al momento del commiato il detenuto baciò la madre, passandole una capsula di cera con un messaggio per i compagni in libertà (cfr. il saggio introduttivo, pp. xciv-xcv).

² «Mio diletteissimo, Siamo ritornate a Firenze verso mezzanotte dopo un discreto viaggio, ma, tanto io che Claretta, stanchissime perché sono state due giornate faticose e senza respiro. Buby invece è rimasto assai soddisfatto della sua gita perché finalmente è potuto rivederti e riabbracciarti. [...] Avrei desiderato di trovarti meglio, ma immaginavo di trovarti così! Troppo grande è stato il mio dolore perché non dovessi comprendere tutta la profondità del tuo. Ma non ti lasciare abbattere che è necessario più che mai, di mantenersi forti e sereni [cinque righe censurate]. O già ricevuto un biglietto con buone parole dall'infelice Sig.ra Maria e ora attendo una risposta dalla Sig.ra Amelia, che non può mancare. Tu cerca di distrarti leggendo, chiaccherando con i compagni, giocando con loro. E cerca di mangiare meglio che puoi perché tu non debba cadere in uno stato di completo esaurimento» (Elide al figlio, 1° luglio 1937).

³ Giustino Fortunato, *Dopo la guerra sovvertitrice*, Laterza, Bari 1921.

⁴ Giustino Fortunato si spense a Napoli nel 1932, all'età di ottantaquattro anni.

⁵ Giustino Fortunato, *Il mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici (1880-1910)*, 2 voll., Laterza, Bari 1911.

⁶ Quasi due righe censurate.

⁷ Una riga censurata.

⁸ [Luigi Einaudi,] *Lettere politiche di Junius*, Laterza, Bari 1920. Il testo fu assai apprezzato da E. R., che ancora il 2 gennaio 1941 scrisse a Einaudi, dal confino di Ventotene, a proposito di un saggio dell'economista apparso su una rivista statunitense: «Immagino sia nello stesso indirizzo delle *Lettere politiche di Junius*, che mi piacquero moltissimo» (Einaudi-Rossi, *Carteggio 1925-1961* cit., p. 48). Quel testo colpì anche Bauer, che tuttavia ignorava chi si celasse sotto lo pseudonimo di Junius e il 7 maggio 1937 scrisse ai genitori: «Ho letto in questi giorni un volume edito dal Laterza nel 1920: Junius, *Lettere politiche*. Si tratta di lettere pubblicate nel "Corriere della Sera" dal 7/1917 al 10/1919. Chi sia questo Junius non so. M'è balenato il sospetto che si tratti del sen. Luca Beltrami. Non sto a dirvi per quali congetture io arrivi a tale conclusione, ché la andrebbe troppo per le lunghe. Ma non vi sarebbe mezzi di saperlo esattamente? Provate e chiederlo a qualcuno. Mi fareste un piacere. Le lettere sono tipiche e interessanti per la definizione del pensiero di certi conservatori nell'immediato dopoguerra».

⁹ Sedici righe censurate.

¹⁰ Alcune parole censurate.

¹¹ Alcune parole censurate.

¹² Alcune parole censurate.

[b]

Carissima Pig,

Ricevuta tua cart. post. del 22.

Ho imparato a tenere la notte il tuo paraocchi in modo che non mi dà più noia l'elastico. L'ho staccato da una parte e lo appoggio solo

dietro un orecchio. Quando mi volto – e mi volto spesso – rigiro il paraocchi per appoggiare l'elastico dietro l'orecchio che non sta sul guanciaie. Un po' complicato, ma basta abituarci.

Ci hanno rimbancate le celle, anche quelle in cui sono i nostri *clubs*: anzi nelle celle in cui ci riuniamo hanno fatto uno zoccolo straordinario, in color verde, con inquadature e una bella striscia. Un lavoro molto decorativo.

Da un paio di settimane mi era ripreso il mal di stomaco, abbastanza noioso. In generale quando ho un dispiacere o un qualsiasi turbamento spirituale non riesco più a digerire.¹ Pare che il corpo ci tenga a ricordarci ogni tanto quel che avremmo molto desiderio di dimenticare, cioè ch'esso forma con l'anima una cosa sola. Ora ho comprato delle gocce Pierandrei, che mi ha suggerito Riccardo [Bauer] e par che mi facciano bene.

Ho cominciato con Foa a rileggere i punti più importanti della 1ª parte del Cisotti, che abbiamo già studiato. Ma non so se andremo avanti, perché ho troppo poco fosforo nel cervello. Mi stanco subito.

Sto leggendo il *Diario politico di Margherita Provana di Collegno* che va dal 1852 al '56.² La Margherita era una donna di mente aperta e di cuore generoso, e – attraverso il marito senatore, che conosceva tutte le personalità più in vista dell'epoca – sapeva un monte di retroscena interessanti. Ci son pettegolezzi, brani di corrispondenze, parole di Cousin, Manzoni, D'Azeglio, Rosmini, Bonghi, ecc. ecc. Si segue il formarsi dell'opinione pubblica e le contraddittorie valutazioni di uomini e avvenimenti che siamo abituati a vedere immobili, catalogati nelle storie come insetti infilati con uno spillo nelle scatole dei naturalisti. Una lettura piacevole. E poi la Margherita era proprio simpaticona. Aveva voluto sposare Collegno, di 17 anni più vecchio di lei, quando era un povero fuoruscito, condannato a morte dopo i fatti del Piemonte del '21. (Prima del '21 il Collegno aveva combattuto con Napoleone, e dopo in Spagna e in Grecia per la libertà di quei paesi). Ed ancora; dopo una ventina d'anni di matrimonio, adorava suo marito come se continuasse la luna di miele. Nel suo diario ha delle espressioni di un amore così ingenuo ed esaltato per il suo Giacinto che son sicuro ti commuoverebbero. (Foa, maligno, ha osservato che «certamente sapeva che il marito le leggeva il diario»).

Ma te ne parlerò un'altra volta, ché ne mette conto e non ho spazio.

Ho conosciuto una nuova scrittrice tedesca, la Baum, di cui Mondadori ha pubblicato molti romanzi nella «Collezione della Palma», a 3 li-

re. Io ho letto molto volentieri: *Non si sa mai*. Foa mi ha detto che gli è piaciuto anche *Elena Wilfur, dottoressa in chimica* (sempre a 3 lire). Se vuoi qualcosa che ti faccia passare il tempo come al cinema, comprali.

Ormai devi aver finito il tuo gran lavoro. Come ti sei ridotta? Fatti cuore ed abbiti tanti e tanti baci

dal tuo Esto

Ricevuta anche cart. post. del 18.

¹ Il malessere era conseguenza del dolore provato per l'assassinio di Carlo e Nello Rosselli.

² *Diario politico di Margherita Provana di Collegno, 1852-1856: illustrato con note e documenti inediti*, a cura di Aldobrandino Malvezzi, Hoepli, Milano 1926.

[Regina Coeli, 9 luglio 1937 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevuta tua n. 701 del 4, [...].¹ Ricevuto anche il pacco con la maglietta e i saponi. La maglietta è troppo bella. Non mette conto portare biancheria fine in galera. Ti ripeto la raccomandazione di non gettare via niente della roba da inverno che ti ho dato ad aggiustare: né il maglione, né le calze, né altro.

Nell'altra mia dimenticai di accusarti ricevuta di una cartolina della Pupa da Castiglioncello: ringraziala e dalle tanti e tanti baci per mio conto. Ho avuto anche una lettera di Mario: digli che l'ho gradita molto e cercherò, più avanti, di rispondergli.

I soldi che mi hai lasciato alla porta, me li hanno già accreditati, [...].²

Ho letto *Il Processo* di Kafka.³ Bello. Non mi ricordo se a te piacque, quando lo leggesti. (Non mi hai neppure scritto – od hanno cancellato – se ti piacque *La condizione umana* del Malraux: il Malraux, ho visto sulla «Domenica del Corriere», comanda una squadriglia rossa in Spagna). *Il Processo* si ricollega direttamente ad alcune novelle della raccolta *Il messaggio dell'imperatore* (specialmente a *Metamorfosi* ed al *Colpo sulla porta*), ma è ancora più suggestivo, più convincente. Non credo si debba cercare un significato simbolico ai racconti di Kafka. Anche il traduttore, nella prefazione del *Processo* è della stessa opinione, ma poi stupidamente va alla ricerca di un secondo significato che

dia la chiave del romanzo: ed arriva a conclusioni puerili. Il romanzo del Kafka, pur essendo tutta una «cosa da matti» ha una sua perfetta logicità: non richiede alcuna interpretazione, quando si accetti quella atmosfera di incubo che pervade tutto il racconto. Questa accettazione a me riesce facile perché è presso a poco la stessa atmosfera che circola nel mondo consueto dei miei sogni. Mi pare che Kafka abbia solo dato uno sviluppo più completo e una maggiore coordinazione agli elementi di cui si componevano i suoi sogni, come poteva ricordarli non appena sveglio. Ma può anche darsi che non sia così: può darsi che il mondo dei suoi sogni continuasse a vivere, senza che egli ne avesse coscienza, nella sua fantasia di poeta, dominandola con una tale violenza da fargli rasentare la pazzia.

Certo è che anch'io conosco molto bene, nei miei incubi notturni, condizioni stranissime come quelle del protagonista del *Processo*, arrestato ma libero di andar dove vuole e di fare quel che gli piace (spesso, ad esempio, sogno di essere a casa pur continuando ad essere carcerato); conosco l'angoscia di arrivare in ritardo a un appuntamento di cui non è stabilita l'ora o della ricerca di una casa di cui non conosco l'indirizzo (ripeto anche sovente, nel sogno, l'affannosa ricerca di un numero nell'indicatore telefonico pur non ricordando il nome della persona a cui vorrei telefonare); mi sono, direi, famigliari ambienti come quelli descritti quando K. va in tribunale – perfetta quella folla in alto, pigiata nella galleria, con alcuni che si riparano con un cuscino la testa per non batterla contro il soffitto –, o va nella cancelleria – quel corridoio che non finisce più e l'oppressione per la mancanza d'aria –, o nel Duomo – quel pulpito, la lanterna, le tenebre, la impossibilità di ritrovare da solo la strada; mi sembra naturalissima la esistenza sullo stesso piano delle cose più stravaganti con quelle della ordinaria vita quotidiana e la compenetrazione di scene senza alcun apparente rapporto fra loro (la lavandaia in tribunale, la fustigazione nel ripostiglio della banca, l'ingresso alla cancelleria montando sul letto del pittore nella soffitta): sono abituato ai filatissimi ragionamenti, come quelli dell'avvocato, del pittore, del prete, che non è possibile capire cosa diamine vogliano dire; e specialmente mi sono trovato mille volte nelle più impensate risoluzioni erotiche di situazioni paradossali (la signorina Bürstner, la lavandaia nella sala delle udienze, la serva dell'avvocato).

Non dovrebbe essere difficile ad uno psichiatra distinguere quanto, nel libro, ha valore documentario – rappresentazione del mondo dei

sogni – da quanto è raggiustamento e ampliamento determinato dal controllo cosciente dello scrittore, nella ricerca della migliore espressione artistica. Credo si debbano riportare a tale rielaborazione le precisazioni riguardo al trascorrere del tempo (non ricordo di aver mai avuto, nel sogno, l'impressione che fosse «trascorso un mese») e la esatta individuazione dei personaggi: nel sogno una persona si trasforma spesso in un'altra, o è *anche* un'altra, oppure si è sicuri che è Tizio, pur non riconoscendo in essa alcuna rassomiglianza con Tizio.

Oltre che per il suo valore artistico – indubbiamente grande – questo romanzo mi ha perciò interessato per la conoscenza della psicologia del subcosciente. Leggendolo ho trovato che molti aspetti del mondo dei miei sogni, che ritenevo personali, non potevano dirsi tali. La psiche di tutti gli uomini – e forse anche di tutti gli esseri animati – ha pur sempre qualcosa di comune, anche nelle sue espressioni che consideriamo anormali od aberranti. Altrimenti non si potrebbero intendere i pazzi, classificarli, curarli.

Sappiamo così poco della nostra vita spirituale durante il sogno che ogni spiraglio che permetta di intravedere il più lieve barlume non può fare a meno di attrarre chiunque desideri veramente capire sé stesso, capire cosa debba intendersi quando si parla di personalità e di responsabilità umana.

Com'è che ci si riconosce così poco nel nostro io che vive nei sogni da allontanare spesso il ricordo da svegli, con turbamento e vergogna? Ma è poi il nostro *io*? Chi vive veramente nei nostri pensieri quando abbiamo abbandonato nel sonno le briglie della nostra coscienza? E quale influenza ha la vita nel sogno sulla nostra vita da svegli? Quasi tutti pensano e agiscono come se la seconda fosse completamente indipendente dalla prima, come se, svegliandosi, l'uomo rinchiudesse ogni giorno, con catenacci sicuri, la oscura stanza dei fantasmi onirici, né più potesse esserne turbato. Ma le cose stanno proprio così? Quel che è avvenuto nel nostro spirito non è tutto quanto sempre presente?

Tanti baci a tutti della tribù. Ti abbraccio

tuo Esto

E Paolo?

¹ Mezza riga censurata.

² Sei righe censurate.

³ Franz Kafka, *Il processo*, versione e prefazione di Alberto Spaini, Frassinelli, Torino 1933.

[Regina Coeli, 30 luglio 1937 - b]

Carissima Pig,

Ricevuta tua n. 492 del 22 [...] e cart. post. del 25. Ti aspetto domani sera.²

Ho terminato il mio corso accelerato di economia per Cava[llera]. In 11 lezioni di due ore ciascuna gli ho svolto il programma di un anno. Alla fine del corso la scolaresca, riconoscente, mi ha offerto lo scopino, elegantemente involtato in una carta velina. Ho gradito il gentile pensiero.

Ho interrotto due volte questa mia non riuscendo a scrivere per il rumore della sega. Accidenti al progresso!

Fatti coraggio e cerca di rimetterti presto in salute. Ti voglio bene in gamba. Capito? Tanti, e tanti, tanti, tanti baci

dal tuo Esto

¹ Mezza riga censurata.

² Il colloquio del 31 luglio - ascoltato e trascritto dal capoguardia - affrontò argomenti esclusi dalla corrispondenza: le reazioni della stampa all'assassinio dei fratelli Rosselli, gli arresti di oppositori politici, l'andamento della guerra di Spagna. Le prime parole riguardarono il licenziamento dall'Istituto magistrale privato di Bergamo: «L'Ada comunicò subito al marito che le monache del Collegio, ove ha insegnato per 11 anni, con una telefonata mi hanno mandata via perché non sono iscritta al fascio. Vedi quali conseguenze debbo sopportare» («Resoconto del colloquio tra il condannato Rossi Ernesto e la moglie Ada Rossi - Per l'Ill.mo Signor Direttore - 31.7.37 XV»). A questo proposito, un'ex alunna dell'Istituto magistrale ricorda come tra le convittrici vi fossero diverse giovani provenienti da famiglie antifasciste e rimarca la sensibilità con cui le monache preservarono la scuola da influenze politiche (tanto è vero che nelle giornate dichiarate dal regime festività nazionali si faceva lezione); a suo avviso è probabile che le suore abbiano allontanato Ada Rossi cedendo a pressioni dell'ambiente fascista cittadino (testimonianza di Angela Tomasi al curatore, Edolo, 5 novembre 2000).

[Regina Coeli, 20 agosto 1937 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue n. 710 del 9 (con cancellata metà della prima pag. e tre righe della 2^a) e n. 711 del 12. Son molto contento che tu ti muova e riesca ancora a fare una passeggiata di diversi chilometri la sera, invece di andare a letto. Non mi meraviglierei che la Pupa (ma d'ora in avanti la chiamerò Madamina, che non è più il caso di prendersi certe confidenze con una mezza-signorina) non mi meraviglierei dunque

che Madamina mi scrivesse lamentandosi che tu le adopri troppo la sua bicicletta per allenarti alle gare...

Mi ha divertito molto il racconto delle tue conversazioni con quella vecchia bigotta. Dovresti leggerle quelle pagine del Vangelo che più direttamente la riguardano: «E quando pregate non siate come gli ipocriti: poiché essi amano di fare orazione stando in piè nelle sinagoghe e ai canti delle piazze per esser veduti dagli uomini. Io vi dico in verità che codesto è il premio che ne hanno. Ma tu quando preghi, entra nella tua cameretta e serratone l'uscio fa' orazione al Padre tuo che è nel segreto; e il Padre tuo che vede nel segreto, te ne darà ricompensa. E nel pregare non usate soverchie dicerie come fanno i pagani, i quali pensano di essere esauditi per la moltitudine delle parole. Non li rassomigliate dunque, poiché il Padre vostro sa le cose di cui avete bisogno prima che gliele chiediate». E poi quel che Gesù disse al giovane ricco: «Vendi ciò che hai e dallo ai poveri, ed avrai un tesoro nei cieli». E quando il giovane non se la sentì di seguire il suo consiglio Gesù disse ai suoi discepoli: «Io vi dico in verità che un ricco malagevolmente entrerà nel regno dei cieli. E da capo vi dico: È più facile a un cammello passare per la cruna di un ago, che ad un ricco entrare nel regno di Dio». E dovresti anche leggerle tutto quel che Gesù disse contro gli scribi e i farisei che sono le pagine più anticattoliche che io abbia mai letto.

Certo che, a guardare al cattolicesimo dal punto di vista storico, non si può fare a meno di rimanere sbalorditi a vedere quale è stata la sua origine e nel constatare che la chiesa tiene ancora, apparentemente, come suo libro fondamentale, il Vangelo.

È vero che i cattolici in generale conoscono il Vangelo poco più di quanto conoscano il Corano. Leggere il Vangelo è pericoloso; è molto meno facile trovare un accomodamento con Gesù che con i preti. E i preti sanno bene quel che si fanno usando il Vangelo con tanta cautela, ché da esso han preso le mosse tutte le critiche più acerbe alla Chiesa e le eresie più pericolose.

Ridotta però la religione cristiana a formulario magico e ad esteriorità coreografiche, sono possibili delle sorprese che a un osservatore superficiale sarebbero sembrate inconcepibili. [...]¹

Per mio conto preferirei molto che la Chiesa si rinnovasse, accordandosi con la civiltà moderna e riprendendo i motivi morali contenuti nei vangeli. Non sarebbe certo superflua, con le tendenze statolatrate

e nazionalistiche in continuo e pauroso aumento, una parola che autorevolmente ricordasse il valore della coscienza individuale e la comune fratellanza di tutti gli uomini. Ma ho ben poca fiducia nella possibilità di questa trasformazione. La Chiesa è ormai fissa al *Sillabo* di Pio IX^o e a quello di Pio X^o e, invece di rappresentare, nel suo contrasto con lo Stato, una forza liberale, conoscendo la sua intrinseca debolezza, si associa ad esso [...]² qualunque sia l'ordine costituito essa è pronta a rinsaldarlo pur di ottenerne vantaggi mondani e sempre accettando i compromessi come «minor male» in considerazione della «malvagità dei tempi», in attesa di poter rivendicare le sue pretese teocratiche assolute e di ricominciare ad arrostitire a suo piacere gli eretici e i sacrileghi.

[...] ³

La preoccupazione conservatrice di non troncargli subito il corso delle forze tradizionali che, traendo la loro origine nel più lontano passato, sono un aspetto della individualità del popolo a cui apparteniamo, ha ancora un certo peso nel determinare il mio atteggiamento in confronto ai diversi problemi pratici, ma un peso molto minore di quando la mia cultura storica era più superficiale. La legittimità fondata sul consenso generale, cioè sulla tradizione, non mi impone più molto rispetto.

La tradizione è come le vecchie mura delle città cintate. Per un certo tempo poteva essere conveniente far determinare le caratteristiche edilizie dello sviluppo di una città dalle mura che la contenevano, addensando le case ed aumentandone l'altezza; ma oltre un certo punto era meglio abbattere dei tratti o tutte le mura per consentire un ulteriore sviluppo della città, e ricostruendo le mura si doveva aver riguardo al prevedibile futuro più che ai bisogni che si erano manifestati in passato. Il rispetto delle vecchie mura, secondo il desiderio di Dante, avrebbe mantenuta a Firenze l'importanza di un piccolo borgo. Il rispetto della tradizione ci conserverebbe i sacrifici umani, la schiavitù, e molte altre cose che oggi ci appaiono anche più repugnanti.

L'opinione pubblica in un dato momento è quello che è perché gli uomini sono stati educati, «ammaestrati» in un dato modo. È questo un punto sul quale mi piace insistere. Per gli uomini è come per gli altri animali. Prendi una coppia di piccioni da una colombaia in cui sono nati e mettili in un nido con tutte le comodità a casa tua: se li lasci liberi tornano alla vecchia colombaia. Se però spunti loro le ali, in mo-

do che per un paio di mesi non possano allontanarsi, non avrai più timore che ritornino via. Contratta la nuova abitudine vorranno, spontaneamente, da liberi quel che prima non avrebbero accettato altro che costretti. La loro personalità prima si manifesta tornando alla vecchia colombaia, poi rimanendo nel nido a casa tua.

Andare contro alla tradizione – in quanto questa espressione può avere un senso – porta sempre a sofferenze; ma possono esserci dei fini così importanti che metta conto di far sopportare anche queste sofferenze. Non tutti i giacobini mi sono simpatici, ma molti degli uomini del nostro risorgimento che più ammiro erano certo impregnati di quello che Taine chiamava «spirito giacobino». Eran disposti a tagliare le ali per un certo tempo ai piccioni per ammaestrarli in un dato modo prima di lasciarli liberi di volare.

E credo anche che si sia molto esagerato sui motivi della religione «fondamento della morale» e «cemento dei regni», confondendo lo spirito religioso, che non c'è da temere possa mai scomparire finché dura l'umanità, con le religioni rivelate, o, peggio, con una particolare religione rivelata.

Le concezioni mitiche dell'antichità greca e romana avevano ben poco di quel che noi oggi intendiamo con la parola «religione»; né può dirsi «religione» il confucianesimo che pure ha soddisfatto per tanti secoli centinaia di milioni di uomini, permettendo lo sviluppo di meravigliose, raffinatissime civiltà. Le forze che turbano l'ordine costituito, non rendono impossibile un qualsiasi *ordine*: ne creano uno nuovo. Comunque venga turbato un equilibrio esistente la società ne ricostruisce uno nuovo e, in relazione ad esso, una nuova morale. Temere che ciò possa non accadere sarebbe come temere che, deviando l'acqua dei fiumi dai loro letti attuali, si possa a poco a poco prosciugare il mare.

Ricevo ora tua del 12 n. 712, con 6 righe cancellate. Sono ansioso di avere notizie di Paolo. Tanti e tanti baci

dal tuo Esto

¹ Cinque righe censurate.

² Mezza riga censurata.

³ Un paragrafo di sei righe interamente censurato.

[Regina Coeli, 27 agosto 1937 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue del 17, n. 713, [...] 714 del 20. Non ho pensato affatto che «tu non fossi capace di rinunciare alla villeggiatura per far un piacere a Paolo». So bene quale è il tuo spirito di sacrificio quando si tratta dei tuoi figlioli, ma credo che tu sia stata mal consigliata e che tu non abbia ben considerato cosa poteva rappresentare per Paolo il favore che gli potevate fare. Specialmente mi dette fastidio pensare che vi sareste comportati tutti in modo diverso se Francesca fosse stata la moglie di Paolo: in questo caso, cioè, avreste sentito che era nostra «parente», mentre così «non si sa neppure che donna sia» e non si ha nessun obbligo. Son queste, veramente, le idee che anch'io chiamo «piccolo borghesi» e che più mi dispiacciono. Ma insomma «cosa fatta capo ha» e non ne parliamo più.²

Anche sui riguardi che occorre avere per la gente rimango della mia opinione. Chi non ha preoccupazioni finanziarie fa benissimo a fregarsene completamente di quel che la gente dice: gli altri devono usare certe cautele perché il danno non superi il beneficio. *La gente* sono i tifosi bercianti che gremiscono gli stadii per le partite di calcio; sono le donne che avrebbero come aspirazione di tutta la loro vita di essere una volta protagoniste di una avventura simile a quella descritta nella réclame «come ballai col principe»; sono i processionanti dietro il pezzetto d'osso del braccio di S. Luigi; sono gli entusiasti acclamatori di tutti coloro che hanno avuto successo comunque l'abbiano raggiunto e i fedeli sostenitori dell'ordine costituito qualunque esso sia; sono gli appassionati aspiranti a tutti i titoli cavallereschi e accademici...: se venisse nuovamente crocifisso Gesù Cristo, purché avvenisse nelle debite forme, salterebbero perfino un pasto per accorrere allo spettacolo, a cui assisterebbero sbucciando semi di zucca e succhiando duri di menta, spiacenti solo di non aver trovato un posto più comodo. Questa è *la gente*. Quel che pensa, quel che dice, quel che fa, non ha per me alcuna importanza in confronto a quel che pensa, a quel che dice, a quel che fa una sola persona ch'io veramente stimi. E spero che, già da prima del matrimonio, l'Ada abbia ben capito questa mia particolare *forma mentis*: non le rimprovererò mai s'ella dimenticherà di aver verso di me i doveri che la legge le impone verso il marito, ma sarei molto suscettibile se sapessi ch'ella dimenticasse – anche in argo-

menti che vengon generalmente considerati di poca importanza – che il compagno che si è scelto è in galera per certi motivi, che costituiscono la ragione stessa della sua vita.

Il libro del Chamberlin sulla Russia³ l'ho letto parecchi mesi fa e te ne parlai a lungo in una lettera che non hai ricevuta. Quando puoi ti consiglio di comprare *Le ricordanze della mia vita* del Settembrini. Mi avevan detto che non c'era altra edizione che quella Laterza, e il prezzo di £ 60 mi aveva fin'ora trattenuto dall'acquisto. Le ho lette nella edizione Morano di Napoli, che aveva Cava[llera]: è una edizione scalcinata, ma abbastanza corretta e costa solo £ 15. Tu già conosci l'epistolario del Settembrini, di cui mi parlasti molto tempo fa in una lettera, e certamente gli vuoi bene, ché è difficile incontrare un galantuomo più simpatico di lui. Peccato che non sia conosciuto in Italia come si meriterebbe. Su 10 persone che han letto *Le mie prigioni* del Pellico ce ne sarà forse una che ha letto *Le ricordanze*. Il Settembrini aveva in uggia i preti più che il fumo agli occhi e ciò basta a spiegare la sua scarsa popolarità in un paese come il nostro.

Per intendere la diversa efficacia educativa che può avere il libro del S. in confronto a quello del Pellico sarebbe sufficiente contrapporre all'ipocrita riserbo del Pellico riguardo a tutto il suo processo (dopo aver denunciato i compagni scrivendo che il suo animo onesto gli proibiva di continuare a mentire) alle sue sconfessioni dei trascorsi giovanili, con le quali rinnegava la sua passata attività liberale, ai suoi lumatici consigli di rispetto verso tutte le autorità costituite, la netta affermazione del S. della moralità della menzogna in circostanze simili a quelle del Pellico – «la verità sarebbe stata scellerata e vile» –; la sua virile, nobilissima difesa, con la quale rispondeva all'accusa capitale denunciando i suoi giudici, i ministri e lo stesso sovrano alla opinione pubblica del mondo civile; le sue lettere alla moglie, dopo otto anni di galera, in cui spiega i motivi per cui era contrario a ogni domanda di grazia; e quel che scrive ricordando, da vecchio, dopo tante delusioni e dolori, la sua prima attività per organizzare una società segreta nel regno di Napoli:

«Ma voi eravate veramente dei pazzi! – Sì, ma senza quei pazzi non ci sarebbe l'Italia ora; senza quella fede, quella febbre ardente, quell'entusiasmo, i savi discuterebbero ancora e non avrebbero fatto nulla»...

Purtroppo la 2^a parte delle *Ricordanze* non è stata da lui completata. Col materiale in essa raccolto, però, col suo epistolario, gli atti del

processo, gli articoli e i discorsi di Gladstone ecc., uno storico intelligente potrebbe comporre facilmente una biografia interessantissima, veramente educativa. [...]»⁴

La stessa ammirazione che il lettore prova, leggendo le *Ricordanze*, per il Sett. la prova pure per la moglie. Che donna coraggiosa e intelligente, e come aveva capito il marito!

È strano. Sembra che certi fiori bellissimi possano nascere solo nei più disgustosi letamai. Quando si ricorda quei gruppetti di intellettuali che dalla repubblica partenopea del '99 fino alla Unità rivendicarono con tanto ardimento e nobiltà d'animo i più alti ideali umani contro la realtà in cui vivevano, sacrificando le sostanze, la famiglia, la vita, si resta stupiti nel vedere quale abisso intellettuale e morale li divideva dal loro popolo; popolo di lazzaroni ignoranti, superstiziosi, bestiali, di borghesi fannulloni, interessati, corrotti, di magistrati e cortigiani venali e servili. Il quadro che il S. fa è desolante e si capisce come Ferdinando, che conosceva bene il suo paese, col suo scanzonato umorismo potesse vantarsi dicendo: «L'Africa comincia qui». Ancora il governo faceva condannare a morte gli *avvelenatori* durante il colera; i siciliani bollivano la carne dei soldati uccisi e la mangiavano con la pasta. La descrizione del carcere di S. Stefano dà un'idea di quel che era tutto il regno. Ogni cosa si comprava: tanto i favori e i privilegi che la giustizia.

Eppure quegli uomini, che ancor oggi ammiriamo, lì sono nati, lì hanno vissuto e si son serbati puri ed han mantenuta viva la volontà di resistere e di agire per creare una umanità migliore. A questi miracoli bisogna pensare per trarne motivo di speranza e di conforto nei momenti peggiori. Certe energie spirituali han forse vita più resistente di quanto non si creda e si ricollegano fra loro nel tempo con fili tanto sottili che sfuggono all'attenzione del contemporaneo.

Quel che mi piace nel S. è la sua serenità di giudizio, per cui, anche in galera, continua a riconoscere quelle poche virtù che Ferdinando aveva e a rimproverare agli uomini della sua parte i loro molti difetti. Già parlare di parti per il S. non è molto appropriato, ché nella sua difesa scriveva «nel mondo non esserci altro che due partiti: gli uomini onesti e i birbanti». La realtà è più complessa: ma si capisce quel che voleva dire e per mio conto gli do ragione.

Settembrini descrive disgustato quel che avvenne nel '48 a Napoli; come poco degni di libertà si dimostrarono tutti: l'arraffa-arraffa dei

sedicenti liberali – «credevano la libertà un banchetto a cui ciascuno dovesse sedere e farsi una scorpacciata» –; la macina delle chiacchiere di tutti i parolai; la sciocchezza dei deputati che volevano «svolgere» lo statuto prima ancora che fosse riunita la camera; le vanterie dei rivoluzionari sfegatati che avrebbero voluto far paura con le barricate senza mettercisi dietro per difenderle...

«O avvocati – esclama il S. dopo aver rievocata la catastrofe del 15 maggio – o avvocati, anzi *paglietta*, voi meritate la servitù». Giusto. Ma non poteva essere altrimenti, dato che quel popolo era vissuto sempre nella servitù e non la risentiva come una menomazione della sua dignità. Allora, come sempre, a chi ricercava serenamente la responsabilità dell'accaduto, dovevano apparire tutti colpevoli e nessuno colpevole.

Quando si legge, fra gli altri, l'episodio della moglie del S., come lei stessa lo racconta, quando andò a Caserta per impetrare grazia al Re, con le mogli degli altri due condannati a morte, che nessun albergo volle ospitarla la notte – era di gennaio ed avevan con loro i bambini piccoli – per timore di spiacere al Re, si vede a che grado di abbiezione morale eran giunti. Eran in generale persone di cuore, che si commuovevano facilmente, ma non facevano mai un problema della loro coscienza l'ordine proveniente dalla superiore autorità, comunque ingrato e crudele fosse. Sudditi ubbidienti non potevan diventare cittadini di uno Stato moderno che attraverso una lunga educazione imposta loro dall'esterno. E questo S. ben lo capiva.

Tanti e tanti baci

dal tuo Esto

¹ Mezza riga censurata.

² La «discussione familiare» verteva sull'atteggiamento da tenere con la convivente di Paolo: secondo Ernesto la si doveva considerare né più né meno come sua moglie, e quindi – ad esempio – invitarla a Firenze per le vacanze estive. Il legame sentimentale tra Paolo Rossi e Francesca si stava peraltro allentando e in ottobre la donna lo avrebbe troncato.

³ William Henry Chamberlin, *L'età del ferro in Russia*, Einaudi, Torino 1937.

⁴ Mezza riga censurata.

[Regina Coeli, 3 settembre 1937 - a]

Mia carissima mamma,

Ricevuta tua n. 715 del 23, [...]¹

Non giudicare dal tono di queste mie lettere il mio stato d'animo, come fai nella tua del 23, perché facilmente esse riflettono la mortificazione che provo a dover smorzare ogni spontaneità del mio sentimento, a dover costringere le mie idee in limiti così angusti per non scrivere inutilmente.

Io sono completamente sereno e tale spero di continuare ad essere finché la salute mi assiste, ho ottimi compagni e la coscienza tranquilla. In complesso sono molto adatto alla vita che faccio. Pur non avendo alcuna disposizione a farmi frate trappista – non considerando la «carne» come qualcosa di inferiore, di infernale in confronto allo «spirito» – avevo già fatto abbastanza esperienza per sapere che, a sacrificare i piaceri mondani, non si sacrifica poi tanto: il divario fra le lusinghe del desiderio e la realtà della soddisfazione lascia quasi sempre l'amarezza del disinganno. Aspirazioni alla gloria, o anche solo alla rinomanza, non l'ho mai avute e mi son sembrate piuttosto ridicole quando le ho trovate in altri. Non mi son mai ritenuto un possibile «salvatore della patria», né mi son mai sentito «messia di un nuovo vero». Non ho grandi missioni da compiere. Il mondo è vecchio, vecchio, più vecchio di quanto possa concepire. Chi vede tutto il passato dell'umanità come *ouverture* della sua azione presente, chi dice, od anche solamente pensa: «Eccomi. Arrivo io. Ci volevo io per rimettere le cose a posto», mi sembra manchi sempre del senso delle proporzioni: sia, cioè, spiritualmente uno squilibrato. Per mio conto non mi sento affatto «uomo nuovo» ed ho completa coscienza della mancanza di originalità delle mie idee. Mi sarebbe piaciuto di ripetere – se avessi potuto – adattandole alle condizioni dei miei tempi, cose già dette e ripetute da molti e molti altri. Ma se non potrò dirle io le dirà altri in mio luogo o, alla peggio, ci sarà sempre modo di ritrovarle nel pensiero delle generazioni passate. Il patrimonio intellettuale accumulato nelle biblioteche non sarà facilmente distrutto finché dura la vita dell'uomo. Quindi, se scomparissi, l'umanità non perderebbe un gran che. Ed anche nelle circostanze più favorevoli non sarei mai stato tipo da assumere posizioni di primo piano: non mi sento la stoffa del «realizzatore», ma solo del buon professore, più adatto a stare fra i libri che fra gli uomini.

Non mi ci vuole, dunque, gran sforzo a mantenermi sereno in galera. Un motivo ancora di turbamento è la fantasia erotica e la brama sessuale. Ma va smorzandosi col passare degli anni... Ormai ne ho 40: cifra tonda.

Mi dispiace che tu abbia fatto la fatica di riportarmi quei lunghi brani del libro del Chamberlin, che posseggo: lo comprai appena uscì. Mi interessò molto e ti scrissi subito una lunga lettera spiegandoti le ragioni per le quali ci erano molto spiaciute le parole di presentazione del libro dell'editore.

Io non ho mai pensato che «la luce dovesse venire dall'oriente» ed altri fatti del genere e mi sembra che l'atteggiamento del Chamberlin – come ora quello del Gide se è vero quel che ho letto sul «Meridiano» – dimostri solo, quando è sincero, la ingenuità e la superficialità di giudizio di certi letterati. Se era poco serio pensare di prendere lezioni di civiltà da un popolo semi-barbaro, quasi completamente analfabeta, che, avendo sempre vissuto in condizione servile non poteva avere alcuna educazione politica né sentire le questioni di dignità come noi le sentiamo, manca pure di serietà ogni giudizio col quale si attribuisca una situazione di fatto all'ordinamento esistente senza metterla in relazione a quella che era la situazione nell'ordinamento precedente. In questi argomenti non si deve mai parlare di bene o di male, ma di meglio e di peggio. Il Gide, con le sue speranze deluse e i suoi ideali infranti, mi sembra un filosofo del «secolo dei lumi» che, dopo aver teorizzato sulla vita felice e le magnanime virtù del «buon selvaggio» nello stato di natura, si trovasse faccia a faccia con i selvaggi veri, e si sdegnasse a vederli pidocchiosi, affamati, ingannatori, crudeli, cannibali.

Ho letto il *Cavour*, in francese, del Paléologue,² quell'ambasciatore di cui conosci i ricordi sulla Russia degli zar. Anche questo libro è scritto in modo brillante, ed è un simpatico riconoscimento – venendo da un francese – della grandezza del Cavour. Ma è quasi tutta schiuma e ben poca birra, che veramente disseti, dimostra una scarsa conoscenza della storia del nostro Risorgimento e scarsa capacità di intendere il carattere e il valore dei personaggi principali. Rappresenta il Mazzini come un esaltato, un mezzo matto – «il confine manifestement à l'aliénation mentale» – e il Garibaldi come un brigante, un demagogo sfegatato, «de cervelle étroite». Quando Garibaldi si imbarcò per Caprera, a Napoli, dopo l'arrivo del re, lo rappresenta con «les yeux injectés de

sang et de colère, du feu dans la poitrine, la bouche mauvaise et rougisant»... È, insomma, un colorista troppo disinvolto.

Le cose migliori sono i suoi pettegolezzi, le sue malignità: si sente l'uomo di mondo, abituato alle spiritose conversazioni dei salotti parigini. Riporta una lettera della contessa Danrémont, in cui descrive l'impressione fatta nell'ambiente di corte da Vittorio Emanuele, nel suo viaggio a Parigi del '55, che è divertentissima.

«Le Roi – scrive – paraît avoir plus vécu dans les camps que dans une cour. En fait de galanterie de bon goût, il a dit à l'Impératrice qu'elle lui faisait subir le supplice de Tantale; à la princesse Mathilde qu'elle l'allumait beaucoup, qu'il entendait être reçu chez elle *les portes fermées*, et que *les portières ouvertes les gênaient infiniment*. Un jour, en cercle de l'Impératrice, le Roi va droit à M. me de Malaret, la dame de palais, et lui dit: *Bonjour, madame, j'aime beaucoup les Françaises et depuis mon séjour à Paris, je me suis aperçu qu'elles ne portaient pas des pantalons comme ceux de Turin. C'est le paradis ouvert!* Vous devinez que la pauvre femme aurait voulu être à cent pieds sous terre, et que le salon entier fut pris d'hilarité».

E ce ne son parecchie altre dello stesso genere.

Ringrazia l'Aida per la lettera che mi ha scritto da Firenze, e dille che non sia tanto puritana con le sue donne di servizio. Basta non faccian figlioli. In certe occasioni è più ragionevole raddoppiare lo stipendio che scandalizzarsi, specialmente se si tratta di una bella ragazza. Gradii molto le foto di Luci, che si è fatta proprio una bella bambina. Baci a tutti della tribù e un abbraccio forte a te

dal tuo Esto

¹ Mezza riga censurata.

² Maurice Paléologue, *Un grand réaliste: Cavour*, Plon, Paris 1926 (del testo esisteva la traduzione italiana presso Cappelli, Bologna 1929).

[Regina Coeli, 10 settembre 1937 – a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue del 29 e dell'1, n. 717 e 718, senza alcuna cancellatura, con la foto di Fiorella – graziosissima, mette buon umore a guardarla – e con la letterina di Carlo, che ti prego di ringraziare.

Le notizie di Paolo, anche se non molto soddisfacenti, mi hanno fatto piacere, ch  ero preoccupato per il suo lungo silenzio. Da parte sua non ho ricevuto niente, n  mi aspetto che mantenga la promessa. Ma non importa: basta che possa cavarsela alla meno peggio lavorando.

Sono stato contento anche della lettera dello zio,¹ che ricordo sempre con la pi  grande riconoscenza e col pi  grande affetto. Se non avessi conosciuto lo zio avrei una concezione della vita molto pi  pessimistica e desolante di quella che ho. La luce di una intelligenza superiore ed il calore di un'anima veramente grande possono in certo qual modo compensare la ottusit  e la grettezza del popolo di molluschi con i quali siamo solitamente costretti a vivere.

Non comprarmi le pantofole. Quelle che avevo le ho gettate via perch  eran troppo consumate, ma conviene faccia domanda di comprarne un altro paio per mezzo dell'amministrazione, come ha fatto Foa. Altrimenti potrebbero fare delle difficolt , ch  la sorveglianza su di noi   sempre pi  severa.

Qua il tempo   stupendo. Questa   proprio la stagione pi  bella da passare a Roma, ed il carcere sembra meno duro. La mia salute   buona ed anche i denti mi si sono rinforzati nelle gengive. Studio senza fatica e dormo abbastanza bene.²

Questa settimana ho letto *Il sacco dell'orco* di Papini, *La condotta politica della guerra* del Valori,³ e la *Utopia* del Moro.

I primi due valgon ben poco. In quello del Papini – raccolta di scampoli, ritagli, minuzzole, fondi di cassetto – c'  ancora qualche pagina buona, fra quelle scritte prima della guerra e che gi  conoscevo. Ma le pagine «religiose», melliflue, di ipocrita edificazione, fan disgusto. C'  una lettera a Moretti in cui ringrazia Iddio della grande gioia che ha gustato stando a letto, in seguito ad una «adorabile» ferita per un accidente stradale, a riflettere sulla «fragilit  del corpo e il dovere assoluto di ogni effimero verso l'Eternit », che fa venir voglia di dargli un buon fracco di legnate, *per su' bene*, per dargli ancora occasione di perfezionarsi in quelle virt  spirituali che mostra con tanto compiacimento.⁴ Quando parlo dell'attuale Papini non posso parlarne che con un certo risentimento, perch  lo confronto col Papini di «Lacerba» e dell'*Uomo finito*, che tanto ammiravo mentre ero studente di liceo.

Il libro del Valori – che pure ricordavo giornalista intelligente sul «Resto del Carlino» – non ha neppure una pagina che metta conto di essere letta, se non per riconoscere a quali risultati pu  portare lo spiri-

to di parte e l'interesse personale. Non sa neppur più citare i documenti; riporta ordini del giorno, articoli di giornali, frasi di diversi autori senza mai dire la data precisa, senza mai rimandare al libro. Tutti coloro che non hanno le sue ideologie nazionaliste sono idioti o farabutti. La «Critica Sociale» è la «famigerata» «Critica Sociale». Wilson è «il banditore buffonesco e nefasto» delle ideologie illuministiche. E così di seguito. L'unico grande uomo politico prima della guerra fu il Crispi! L'unico grande scrittore politico l'Oriani! Il maggiore, imperdonabile errore dei nostri uomini politici durante la guerra fu di tener aperto il parlamento. I suoi giudizi militari sono di questo genere.

Nella guerra di Libia «gran errore strategico fu di sbarcare il grosso delle truppe a Tripoli e a Bengasi causando la dispersione dei presidi nemici, *che invece si sarebbe dovuto cercare di prendere in trappola*». Meglio: un po' di sale sulla coda, ci voleva.

Nella conflagrazione mondiale «la nostra guerra doveva essere condotta con abilità e con misura... evitando ogni scacco che potesse essere con inesorabile cattiveria (!) sfruttato da amici e nemici... Occorreva ad ogni costo evitare Caporetto!» Eh già! Meno male che i dirigenti tedeschi e austriaci non hanno pensato che dovevano vincere «ad ogni costo»...

Dopo Caporetto la «salutare reazione morale» fu prodotta dalla coscienza della gravità del pericolo, ma V. trova che «bisognava *nascondere* non solo la gravità della sconfitta, ma anche le nostre preoccupazioni; affettare tranquillità e confidenza, accettare gli aiuti degli alleati, *ma non solleccitarli* e non esaltarne l'importanza».

Per Caporetto, ben s'intende, dà la responsabilità ai socialisti, non tenendo affatto conto di quel che ha scritto Caviglia.⁵

Dopo Caporetto il massimo errore fu il patto di Roma e tutta la politica diretta a disgregare l'unità dell'impero austriaco, appoggiando le rivendicazioni dei «popoli oppressi».

«Bisognava invece per un motivo elementare di avvedutezza diplomatica, oltre che per nostra dignità di belligeranti, *mantenere* e proclamare *in ogni modo e fino in fondo la unità granitica di quell'Impero* nostro avversario, e *sconfiggerlo poi con un colpo solo*, senza permettere sbandamenti né trucchi da parte delle nazionalità multicolori componenti il mosaico di quello storico Stato». Ma certo! Anzi... conveniva restituire i disertori, accordare un prestito al governo austriaco, aiutarlo a domare le ribellioni... Più forza nel nemico, più onore.

Quando leggo libri come questi – e mi capita spesso – di autori che hanno dimostrato in altri tempi una certa intelligenza mi viene in mente la divertente novella in cui Verne racconta quel che succede in una piccola cittadina di provincia quando uno strano tipo di ingegnere, incaricato di far l'impianto per l'illuminazione a gas, ne profitta per un grande esperimento, diffondendo attraverso le tubature in tutte le strade un gas incolore e inodore, che si solleva di poco sopra la terra ed ha un effetto eccitantissimo sul sistema nervoso: ne seguono litigi, risse, delitti, divorzi, crisi comunali e fino l'inizio di una guerra degli abitanti di quel comune contro quelli del comune vicino per un'antica questione di pascolo che tutti avevano dimenticato da un pezzo. E mi piace immaginare che un ignoto scienziato alla Verne dal suo gabinetto stia facendo un analogo esperimento su tutto il nostro paese emettendo delle onde speciali che hanno quei particolari effetti sui cervelli che tutti constatiamo. La novella del Verne termina con lo scoppio del gasometro e la ripresa della vita normale nella cittadina. Chi sa! Voglio sperare capiti anche a noi qualcosa di simile...

Col libretto del Moro invece mi son rifatto la bocca. Scritto nel 1518 è ancora pieno di vita e di interessanti suggerimenti. Dopo questa lettura ho potuto meglio capire la grandezza morale del Moro e quel che egli rappresenta nella storia del pensiero umano. Se ammira-vo prima la dignità con la quale aveva saputo resistere alle pretese tiranniche di Enrico VIII°, sacrificando l'alta carica, la libertà e poi la vita per tener fede alla sua coscienza, adesso ancor più ammiro la sua saggezza e l'amore di cui era animato verso tutti gli uomini più diseredati dalla fortuna. Le sue osservazioni sul diritto penale anticipano le teorie del Beccaria e del Bentham ed hanno ancora tutto il loro valore.

«Si determinano contro i ladri gravi supplicî, quando piuttosto era da provvedere che avessero onde guadagnarsi il vivere» dice e mostra quali erano le cause della miseria e dei delitti del popolo: la avidità e la prepotenza dei ricchi, che per aumentare le loro rendite, avevano esteso l'allevamento delle pecore togliendo la possibilità di vivere ai lavoratori dei campi; il gran numero dei nobili oziosi e dei loro parassiti; la politica imperialista che voleva aumentare sempre più i confini del regno quando sarebbe già stata cosa difficilissima governare bene gli abitanti esistenti; la politica fiscale spogliatrice che a nulla badava pur di aumentare il tesoro del principe...

La indignazione che desta in lui la ingiustizia che vede nella distri-

buzione della ricchezza – indignazione che sta a fondamento della sua costruzione fantastica della repubblica comunista di Utopia – lo porta ad invettive e critiche non meno violente certo di quelle che possiamo trovare in tutta la successiva letteratura socialista. «Non è ingiusta – domanda – quella repubblica ed ingrata, la quale dà liberamente tanti doni ai nobili, agli oziosi, agli artefici di vani dilette, agli adulatori, e non provvede ai lavoratori di terreno, ai carbonai, ai servi, ai carrettieri e ai fabbri, senza i quali non può stare alcuna civile società?» Se in Utopia nessuno lavora più di sei ore è perché tutti lavorano. Negli altri paesi, invece: «Quanta turba di preti e di religiosi! I ricchi e nobili con le copiose famiglie dei servi, spadaccini e parassiti... Considera quante arti non necessarie si fanno per servire alla vita lussuriosa, dalle quali si piglia gran guadagno. Se i pochi che lavorano fossero divisi nelle poche arti al vivere umano più comode, la vettovaglia sarebbe a sé il prezzo, ché gli uomini avanzerebbero assai oltre il loro vivere». Ed arriva a questa conclusione: «Considerando tutte le repubbliche (cioè gli Stati), che ora fioriscono, così mi ami Dio, che non veggo altro, che una congiura di ricchi, la quale tratta dei propri comodi».

La morale degli Utopi – che sola il M. riteneva ragionevole – era un illuminato epicureismo, in cui si teneva conto tanto dei piaceri della carne come di quelli dello spirito. I magistrati non solo consigliavano il suicidio agli ammalati incurabili, ma li uccidevano nel sonno se essi stessi lo desideravano. Prima del matrimonio, per scegliere con conoscenza di causa almeno corrispondente – dice – a quella con cui si comprano i cavalli – «una onesta matrona mostra la vergine o vedova che sia, nuda allo sposo; e parimente un uomo di gravità mostra il giovane nudo alla giovinetta».

Già queste idee epicuree non corrispondono affatto alle dottrine della Chiesa cattolica, come non ci corrisponde il disprezzo che gli utopi avevano per l'ascetismo e il valore da loro attribuito alle buone opere. Ma quelle che più mi sembrano contrarie alle dottrine della Chiesa sono le idee religiose che M. attribuisce agli Utopi: «Ognuno può tenere qual religione più gli piace». Uno di essi, battezzato cristiano, cominciò a «dannare ogni altra setta, chiamando empì coloro che adoravano altro che la santissima Trinità, e degni del fuoco eterno». Fu preso e punito, «non già come violatore della religione, ma come colui che aveva levato nel popolo tumulto». E gli Utopi giustificavano la loro completa tolleranza, «non solamente per conservare la

pace, la quale con la contenzione e con l'odio si estingue, ma eziandio pensando che piacesse a Dio il culto vario e diverso, e che perciò ispirasse varî riti a questo e a quello». Inoltre «non tengono nei tempi alcuna immagine degli Dei, acciocché possa ognuno immaginarsi Dio in qual forma più gli piace», non dicono orazioni e ritengono che le orazioni «niente vagliano a placare la divina natura».

La Chiesa ha fatto santo ultimamente il Moro.⁶ Ma a me sembra che queste teorie odorino molto di eresia. E forse il sacrificio del M. deve essere considerato, piuttosto che una prova della sua fedeltà alla Chiesa, una prova di fedeltà a sé stesso.

Ricevo in questo momento la tua n. 719 del 4 [...].⁷ Bacioni a tutti. Ti abbraccio

tuo Esto

Non mandarmi 300 lire. Trattienine cento per il pacco di Paolo. Io ne ho più che a sufficienza.

¹ Il 29 agosto 1937 Elide aveva informato Ernesto di un messaggio di Salvemini: «Mi è giunta la lettera dello zio carissimo; mi à fatto l'effetto di un ricostituente e ridato la mia serenità che mi è così preziosa. Gli risponderò a lungo che ò un'infinità di cose da dirgli e gli dirò anche di te e di tutto il bene che gli vuoi». I detenuti intuirono pertanto l'arrivo a Parigi del loro messaggio sull'assassinio dei fratelli Rosselli, affidato da E. R. alla madre durante il colloquio del 1° luglio (cfr. sopra, p. 597, nota 1).

² Il 19 settembre 1937 la madre rispose: «Mi à fatto piacere sentire che il tuo stato d'animo si mantiene più che mai sereno e che le privazioni, i sacrifici, le rinunce non abbattano affatto la forza del tuo carattere. Se ti paragono alla grande massa dei profittatori, degli arrivisti e dei tanti che vivono di compromessi e di menzogne, ti confesso che mi sento fiera di essere la tua mamma e la mia dolorosa maternità, per tuo merito, non la cambierei con nessun'altra».

³ Giovanni Papini, *Il sacco dell'orco*, Vallecchi, Firenze 1933; Aldo Valori, *La condotta politica della guerra*, Corbaccio, Milano 1934.

⁴ Un giudizio meno irruente ma egualmente negativo sull'approdo mistico di Papini figurava nella lettera di Elide Rossi del 24 dicembre 1930: «Sono persuasa che l'illustre uomo non à più niente da raccontarci. E allora gli auguro di cuore di dedicarsi tutto a Dio e di lasciare in pace il suo prossimo».

⁵ Enrico Caviglia, *La dodicesima battaglia: Caporetto*, Mondadori, Milano 1933. Caviglia, uno dei protagonisti della riorganizzazione bellica italiana dopo la disfatta di Caporetto, addebitò la sconfitta ad alcuni esponenti delle gerarchie militari e particolarmente a Badoglio.

⁶ La santificazione avvenne nel 1935. Nel novembre 2000 il papa Giovanni Paolo II ha solennemente nominato Tommaso Moro «patrono dei politici».

⁷ Alcune parole censurate.

[b]

Carissima Pig,

dopo la tua cart. ill. del 29 - [...]¹ - ho ricevuto or ora la tua del 5, n. 501. Non stare a scrivermi lunghe lettere, nei periodi in cui hai tanto lavoro. Preferisco tu ti riposi. Ma ricordati di mandarmi sempre almeno due cartoline ogni settimana.

Credo tu non abbia scritto alla fidanzata di Cava[llera]: almeno lei ha detto ieri che non ha ricevuto nulla. Facilmente ti scriverà.

Povero Cava! È rimasto molto male dall'ultimo colloquio. Al suo ritorno gli ho domandato scherzosamente: «Be', come va Giolitti? Che palamidone aveva?» (Questo perché da un paio di giorni, in attesa del colloquio, non riusciva a stare più attento alle nostre letture. E a una mia domanda improvvisa, mentre aveva l'apparenza più distratta: «A cosa pensi?», aveva risposto subito: «Penso a Giolitti...» suscitando le risate della compagnia). Ma non aveva voglia di scherzare.

Il suo «angioletto» deve essere una ragazza terribilmente volitiva, e con la solita storia che «gli vuol tanto bene» desidererebbe salvarlo, farne una persona ammodo. Voleva insomma che si impegnasse a metter giudizio per l'avvenire, proponendosi solo gli ideali del buon borghese, padre di famiglia, prima di sposarsi. Una brutta sorpresa, dopo tre anni che credeva capisse il suo carattere e il suo modo di concepire la vita. Il bello è che era stata lei a volerlo conoscere quando era uscito la prima volta dal carcere, che se l'era scelto come fidanzato e che aveva insistito per sposarlo subito dopo il processo e la condanna... Si son lasciati senza aver deciso niente di definitivo, lei dicendo che «ci avrebbe ripensato», perché «gli voleva troppo bene».

In tutti i modi son stati fortunati ad aver tanti inciampi al matrimonio, ché, dopo, questi chiarimenti non avrebbero potuto produrre che degli inutili rimpianti. Il male è che Cava ne è cotto e biscotto. Se si lasceranno ne proverà certo un gran dolore.²

È presso a poco quel che è successo al buon Traquandi.

Ti ho detto tutto questo perché tu sappia come rispondere a lei se ti scrivesse. Meglio che tu non ti sbilanci a dar consigli di coraggio, di sacrificio, ecc. Quando uno tentenna in certe circostanze, gli si deve solo ricordare il proverbio: «Nel dubbio, astienti», proverbio tanto stupido che condensa meravigliosamente la saggezza dei secoli.

Non far troppo calcolo su «la legge dei compensi» per la vecchiaia,

ecc. Generalmente nella vita invece della «legge dei compensi» agisce la legge dell'interesse composto. Chi ne piglia ne piglia sempre di più con incassi uniformemente accelerati. Non mi meraviglierei affatto che Giobbe fosse ancora ad arrostitire nell'inferno.

Quando puoi mandami una di quelle buste di celluloidi trasparente da tenerci il tuo ritratto.

Puoi già fare previsioni sul tuo lavoro di quest'altro anno?

Saluti alla Carla. Domandale se quel budellino l'ha dato al gatto, o cosa ne ha fatto.³ Di Gian cosa ne è? Tanti e tanti baci

dal tuo Esto

¹ Due o tre parole censurate.

² Jolanda Vigna, fidanzata con Vindice Cavallera dal 1932, lo avrebbe sposato a Regina Coeli il 26 gennaio 1938, una volta risolte le complicate questioni di diritto ecclesiastico per il matrimonio di un fedele con una persona non battezzata (cfr. sopra, p. 586, lettera alla madre del 4 giugno 1937). Il principale inciampo fu l'ostinazione del cappellano di Regina Coeli a subordinare il consenso al matrimonio religioso al battesimo del nubendo; anche le famiglie dei fidanzati ritenevano inopportuno un vincolo coniugale in circostanze così problematiche (cfr. Mario Melino, *Quel lungo sodalizio con Bauer e Rossi. Intervista a Vindice Cavallera*, in «Quaderni della Fondazione Bauer», n. 4, 1992, pp. 47-48).

³ Carla, sorella di Ada, era stata da poco operata di appendicite.

[Regina Coeli, 1° ottobre 1937 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue 723 e 724 del 19 e del 23. Questo maledetto tempo pare fatto apposta per prendere dei malanni: specie qua a Roma fa lo scherzo di far salire di un balzo la temperatura di una diecina di gradi. Dopo una anticipazione di inverno che mi ha fatto mettere le maglie e richiedere una seconda coperta è tornato tanto caldo che stanotte sudavo malgrado fossi con una coperta sola e la finestra spalancata.

La roba pesante, ti ripeto, sarà sempre troppo buona per la galera. Hai fatto male a far la fatica di rovesciare il maglione. Per le scarpe ho richiesto nuovamente quelle foderate di pelo che avevo a Piacenza. Non mi hanno permesso di mandarle a casa; spero ora mi consentano di ritirarle dal magazzino, avendo autorizzato ad aprirle come meglio credono per assicurarsi che non c'è dentro niente di contrabbando, purché le facciano poi raggiustare a mie spese.

Di salute sto meglio. Non ho ancora avuto la medicina segnatami

l'altra settimana dal medico, ma ho ripreso a studiare con abbastanza profitto.

Mi dispiace che Mario non prenda passione a letture più sostanziose. Ma credo che potresti influire beneficamente sulla sua formazione intellettuale insistendo perché leggesse alcuni dei libri della mia biblioteca. I libri su Pisacane e su Mazzini li ha letti? Se no, digli che li legga per fare un piacere a me, e poi me ne scriva.¹ Mi è sembrato un ragazzo naturalmente intelligente; spero che la scuola non l'abbia del tutto rincretinito, come – purtroppo – capita spesso.

Io ho terminato due libri che mi son piaciuti poco: *La età della riforma* di von Bezold e *La età della contro-riforma* del Gothein.² Trattano un argomento per me interessantissimo ma in modo superficiale, oscuro, confuso. Son due mattoni pesanti come quasi tutte le opere tedesche che conosco.

È strano. A ripensarci non trovo nella letteratura tedesca – scientifica o no – neppure un libro che mi abbia entusiasmato, che sia divenuto veramente sangue del mio sangue, elemento costitutivo del mio pensiero, come lo sono diventati diversi libri di autori francesi, inglesi, russi e spagnoli. Nella economia, ad esempio, i tedeschi – a differenza degli austriaci, il cui contributo è stato grandissimo – non han portato che nebbie ed errori, indirizzando i nostri studi su strade in cui non hanno dato, né potevan dare, alcun profitto. La supina ammirazione verso la *Kultur* tedesca degli italiani prima della guerra, di cui la più deleteria conseguenza è stata – secondo me – nel campo degli studi la diffusione della filosofia idealistica, fu in gran parte un riflesso della nostra ammirazione per i cannoni Krupp.

Prima di addormentarmi la sera a letto rileggo qualche pagina della Bibbia. Mi piacciono per il loro valore artistico, come racconto di ingenue favole dei più antichi tempi, e mi interessano perché mi fan conoscere gli usi, le leggi, gli ordinamenti politici, la psicologia di popoli tanto lontani e pur così simili a noi nelle caratteristiche fondamentali. Per ricostruire leggendo, come vorrei, il corso degli avvenimenti con una certa esattezza cronologica e topografica, per distinguere i periodi a cui appartengono i diversi racconti ed il loro valore storico, per inquadrare i personaggi e i fatti nella civiltà generale della loro epoca, avrei bisogno dell'aiuto di un buon commento critico, che non so neppure se esista in italiano. Da noi lo studio della Bibbia è lasciato ai teo-

logi. Per mio conto, se me se ne desse il modo, ben volentieri ne farei uno studio più approfondito di quel che possa fare leggendola semplicemente.

Quando si pensa a quel che questo libro ha rappresentato nella storia dell'umanità non si può fare a meno di rimanerne sbalorditi, e si deve tenerlo ben presente quando si cerca di capir qualcosa dell'anima umana. Quale straordinaria abilità esegetica han dovuto dimostrare migliaia e migliaia di commentatori per tener la Bibbia come libro sacro, nonostante la evoluzione del concetto di divinità dei suoi lettori e le infinite contraddizioni ch'esso contiene per adattare alla morale corrente gli episodi più scabrosi, per conciliare le sue affermazioni con le sempre nuove scoperte della filologia, dell'archeologia, della geologia e della astronomia! Che da popoli della nostra civiltà la Bibbia sia stata e sia tenuta come libro fondamentale educativo, per trarne norme adatte alla vita moderna, è la dimostrazione migliore che gli uomini possono trovare in ogni cosa tutto ciò che ci voglion trovare. A forza di tirare da una parte o dall'altra le diverse parole, di dare a certi racconti una interpretazione mitica e ad altri un significato simbolico, credo sarebbero anche capaci di ricavare il più sublime libro di morale da un manuale di piscicoltura e dal *Re dei cuochi*.

Nell'*Antico testamento* io non riesco a trovare neppure una concezione monoteistica. C'è la pretesa di Adonai di essere il solo Dio per gli Ebrei, con i quali aveva concluso un patto, ma Adonai era in concorrenza con gli Dei degli altri popoli. La divinità nell'*Antico testamento* è sempre presente, è vero, ma è presente come un incubo, come una forza malvagia e vendicativa, a cui si obbedisce tremando. È un Dio potentissimo rispetto alla debolezza degli uomini, ma non è né onnisciente né onnipotente: sceglie male i suoi luogotenenti, si pente, cerca di riparare al mal fatto, si incazza, si lascia trasportare dall'ira, vuol far bella figura in confronto agli altri popoli e ai posteri, non è mai sazio di adulazioni e di omaggi... Certe volte, quando «indura l'animo» e suggerisce le peggiori risoluzioni a chi vuol trarre alla perdizione mi fa venire in mente la storiella della vecchia signora che barava, facendo il solitario con le carte, se nessuno la guardava. A volte, quando dà le più minute disposizioni, arrivando fino a dire come gli ebrei dovevano ricoprire, rovesciando la terra con un legno ricurvo, i loro escrementi per non insudiciarsi i piedi se camminavano tra le ten-

de, mi sembra un buon colonnello, anzi un buon caporale di giornata. Quanto poi alla moralità dei diversi suoi beniamini, di quelli che particolarmente benediceva, di un Abramo, di un Giacobbe, di un Saul, di un David... Dio ce ne scampi e liberi, è il caso di dire.

Eppure certamente uomini d'animo grande e di mente superiore, uomini a noi spiritualmente e nel tempo vicini, dalla lettura di queste ingenue storie han tratto conforto e una indicazione della strada che dovevan seguire, come se in esse parlasse direttamente la voce dell'Eterno, di Colui che con la sua presenza potrebbe dare un significato alla nostra vita. A questo pensiero cessa ogni desiderio di continuare nella satira scherzosa, che risulterebbe irriverente per gli ideali che noi stessi amiamo, e resto perplesso, senza capire.

Non mi ricordo se ti ho accusato ricevuta del vaglia l'altra settimana. Mi pare di no.

Mandami notizie di Paolo. Abbiti tanti e tanti baci

dal tuo Esto

¹ I due libri consigliati al nipote Mario Ferrero erano opera di Nello Rosselli.

² Friedrich von Bezold, *L'età della riforma*, La Nuova Italia, Milano 1921; Eberhard Gothein, *Stato e società nell'età della controriforma*, La Nuova Italia, Venezia 1925.

[Regina Coeli, 8 ottobre 1937 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue del 27, n. 725, e del 30, n. 726, con 12. Mi hanno già consegnato anche la roba da inverno. Va benissimo e ti ringrazio. Hai fatto male, però, a comprarmi delle calze nuove. Non ne avevo bisogno. Mi raccomando di non comprarmi altro.

Le scarpe foderate di pelo le avrò fra qualche giorno: le hanno date a sbudellare al calzolaio per assicurarsi che non ci son nascosti dentro corpi estranei.¹

Non mi ricordo del prof. Gino al quale mi hai accennato: ma con la mia testa non c'è da meravigliarsene. Ho già dimenticato perfino i nomi di quasi tutti i compagni con cui son stato a Piacenza...

Quando vedrai la signora Maria² guarda di dirle tutto quel che mi è stato impossibile di scriverle. Io voglio un gran bene a Nello. Fa parte

con Carlo della mia famiglia spirituale, composta ormai quasi tutta di morti, ma di morti ch'io sento presenti in me continuamente più che se dividessero il mio cibo e la mia cella.

Questa settimana ho letto altri due libretti riguardanti la riforma e la controriforma, argomento che mi interessa molto. Ma valgon poco. Uno è un saggio del Gothein – l'autore a cui ti ho accennato nell'ultima mia – su *Ignazio di Loiola*:³ abbastanza chiaro, ma non vede i problemi essenziali: è miserino, miserino.

Così, ad esempio, neppure risponde alle domande che mi ero poste leggendo il bellissimo studio del Ruffini su *La morale dei giansenisti*.⁴ Il R. riporta la storia del *Fundamentum Theologiae moralis*, che il Thyrsus Gonzales, dotto gesuita di Salamanca, aveva scritto nel 1679 sostenendo una tesi nettamente antiprobabilista, contraria cioè alla tradizione del suo ordine. Il pontefice Innocenzo XI^o lo incuorava a pubblicarlo, ma i superiori dell'ordine glielo proibirono.

E allora, mi chiedevo, cosa valeva il quarto giuramento che tutti i gesuiti fanno di assoluta obbedienza al papa?

Ma c'è di più. Nel 1687 il papa riuscì a far eleggere il Gonzales addirittura generale dell'ordine, appunto perché salvasse la Compagnia dalle conseguenze che derivavano dalle teorie lassiste del probabilismo. I revisori e gli assistenti del generale continuarono ad opporsi alla pubblicazione della sua opera, e quando il Gonzales riuscì a farne pubblicare, con un sotterfugio, in Germania una specie di riassunto, lo fecero scomparire in modo che non fu più possibile trovarne neppure una copia.

Come ciò poteva avvenire con la gerarchia militare dell'ordine, con l'autorità che tutta scendeva dall'alto, con l'ubbidienza che doveva trasformare ogni gesuita «come un cadavere» nelle mani del suo superiore? Il Gothein in tutto il capitolo sulla organizzazione della compagnia non risponde affatto a queste domande.

Cercando poi ho trovato qualcosa in un libro di storia scolastico, fatto molto bene, del Salvatorelli,⁵ che teniamo sottomano come libro di consultazione, ed è una vera miniera di dati e notizie. Scrive il S. che il generale «esercita un'intensa sorveglianza su tutto l'ordine, ma al tempo stesso è soggetto al controllo degli assistenti, ed il suo potere è limitato dalla congregazione generale che lo elegge e può anche, in certi casi, deporlo». Non è sufficiente, ma è già qualcosa. A leggere

solo il Gothein si ricaverebbe l'impressione che il generale della compagnia potesse fare quel che gli paresse meglio, senza limiti. Ed è questo un punto fondamentale per capire la storia dell'ordine.

L'altro libro che ho letto è quello del Troeltsch – *Il protestantesimo nella formazione del mondo moderno*;⁶ troppo tedesco, confusionario, «aria fritta».

In generale diffido molto di tutte le ricerche riguardanti categorie così mal determinate che ci si può metter dentro tutto quel che si vuole: «mondo moderno», «capitalismo», «romanticismo», «liberalismo», «borghesia» ecc.

Quali sono veramente le caratteristiche essenziali del mondo moderno? Il G[othein] ne precisa parecchie, di cui alcune non mi sembrano proprie solo del periodo in cui viviamo – lo sfrenato desiderio di lucro, ad esempio; altre non corrispondono affatto alla mia personale esperienza – l'ottimismo, la fiducia nel progresso, l'amore che si sarebbe «raffinato in senso romantico e sentimentale» – ed altre mi sembrano valide solo per una ristrettissima cerchia di intellettuali – il razionalismo, l'individualismo. È questo specialmente l'errore che commettono i filosofi, sdegnosi di perdere il tempo con i fatti e i fattelli, volendo spaziare dall'alto il corso delle idee – o meglio della Idea – nella storia dell'umanità. La loro ingenua presunzione li porta a credere che le teorie filosofiche siano i primi motori della gran macchina del mondo; vedono libri invece di uomini, e chiamano «mondo», «umanità», «popolo» quel gruppetto di persone che, nei diversi tempi, corrisponde presso a poco all'ambiente – scuola, accademia, università – in cui sono abituati ad accapigliarsi e ad incensarsi reciprocamente, discutendo sulla grazia e la predestinazione, sull'*io* e il non *io*, sulla Trinità e sull'unità-distinzione. Quando il T[roeltsch] assicura che è «la metafisica del personalismo assoluto quella che compenetra mediatamente o immediatamente tutto il nostro mondo», che cosa vuoi dirgli? Sarà, ma non me ne ero accorto.

E poi è tutto il modo di spiegare del T. che non mi convince, in quanto spesso mi sembra che tragga dalle premesse delle deduzioni a cui non sarebbe logicamente autorizzato. Non basta presentare una proposizione come conseguenza di un'altra, collegare con dei *perciò* e dei *quindi*, per avere dei ragionamenti. La maggior parte delle esposizioni di teorie filosofiche stanno – secondo me – coi veri ragionamenti nello stesso rapporto in cui le voci che emettono i bambini piccoli, quando fan finta di leggere imitando i grandi, stanno ad una lettura seria.

Ma io ho il torto – secondo Riccardo [Bauer] – di starmene abbarbicato alla logica formale, non volendo riconoscere che ci siano altri modi di ragionare oltre quelli che son serviti a costruire le scienze naturali.

Son sicuro che se discutessi il libro del Troeltsch con i miei compagni ci prenderemmo per i capelli (metaforicamente – s'intende – ch  solo Cava[llera] ha i capelli tanto lunghi da poterli tirare). Ma ormai su questi argomenti difficilmente intavoliamo una discussione, che per prova sappiamo non pu  approdare a niente.

A Foa dico spesso che   molto intelligente – e lo   veramente – ma «ha il difetto di capire troppo». Con le sue ingegnossissime «interpretazioni» da una parola tira fuori tutto quel che vuole, come fa il prestigiatore dal suo cappello duro. E gli ripeto anche – e di questo un po' talvolta si offende – che per me   troppo «avvocato», cio  cerca, nelle discussioni di mettere nell'imbarazzo, di sopraffare l'avversario con le pi  abili contorsioni, con i pi  straordinari slittamenti, preoccupato di vincere pi  che di chiarire la questione e di raggiungere la verit .⁷ Quando discuto con lui di diritto, di economia o di matematica ne ritraggo in generale profitto perch  si mette in uno stato d'animo di collaborazione, ma se trattiamo un argomento di filosofia prende l'atteggiamento dell'avvocato, e non   possibile compicciar niente di buono. Tanto pi  che gli vengon subito di rinforzo gli altri due⁸ e mi riesce impossibile seguire le ragioni messe avanti contemporaneamente da diversi punti di vista.

Riccardo invece, nelle discussioni filosofiche, mi sembra che si accontenti quasi sempre di dimostrazioni verbali, mi pare cio  che non faccia che ripetere in altra forma la tesi che dovrebbe dimostrare. E ogni volta che la ripete la tesi stessa mi diventa pi  incomprensibile e inconsistente. Invece di definire, di precisare il pi  possibile i limiti delle diverse categorie, come io vorrei, tende ad abbattere tutti gli argini, a «risolvere» un concetto nell'altro, in modo che non mi   pi  possibile afferrarne uno saldamente, come uno strumento di lavoro. Quasi tutte le persone che ha conosciuto, a un certo punto, per compiacenza, o per non sembrare imbecilli, dicono di aver capito anche se non hanno capito un corno. Ma io ho imparato dallo zio [Salvemini] a ripetere «non ho capito» mille volte, anche se discutessi col Padre Eterno. E davanti a questa mia ostinazione il buon Riccardo ha rinunciato ormai alla speranza di avviarmi alla comprensione delle sublimi verit  crociane.

Con Cava, forse, se non ci fossero gli altri due, riuscirei più facilmente ad intendermi, anche sui problemi filosofici, ch  mi sembra – gli dico – abbia il cervello un po' meno «rovinato» dalle metafisiche idealistiche. Ma Cava interviene poco nelle discussioni, perch  ha pi  riguardi a non interrompere, mentre noi ci togliamo l'un l'altro la parola di bocca, come fossimo giocatori di tamburello, che non permettano mai alla palla di toccare per terra.

Ricevo ora la tua del 3, n. 727. Si vede che l'Aida non capì bene quel che le dissi. Mi lamentai per la Francesca, non per la sig.^{ra} Teresa.⁹ Rispetto a questa mi pare che tu ti sia preoccupata anche troppo, e ti ho sempre consigliata ad esser prudente avendo completa fiducia in Pipi e nel suo zio.

Di salute sto molto meglio e prendo la medicina.¹⁰

Baci a tutti e tanti a te

dal tuo Esto

¹ Non era la prima volta che le calzature di E. R. subivano un «trattamento particolare»; il 12 gennaio 1936 la madre gli aveva infatti scritto: «Non riesco a comprendere l'affare delle scarpe. Le vogliono scuire per guardarci dentro? Ma santo Iddio, se le hai portate per due anni a Piacenza e son sempre rimaste nelle carceri, come possono supporre che ci sia stato nascosto qualcosa? Farebbero meglio a dire che non vogliono dartele perch  fa loro piacere che, insieme a tante altre cose, tu soffra il freddo».

² Maria Rosselli, vedova di Nello; di lei Elide scrisse al figlio in pi  occasioni; il 15 luglio 1937: «In questi giorni mi   giunta una letterina della Sig.ra Maria di Nello; poche righe ma cos  buone e affettuose che   dovuto versare nuove lacrime di rimpianto e di tenerezza [quindici righe censurate]»; il 27 settembre: «  ricevuto una lettera dalla buona Maria che   andata per un po' in Francia e per questo   tardato a rispondere alla mia. Mi scrive molto affettuosamente e mi dice che ci rivedremo certo al mio ritorno. Mi parla con ammirazione e venerazione della sua suocera che le   di grande aiuto e appoggio e dice che   una cosa miracolosa come il suo fisico   saputo resistere allo schianto. La cognata   stata gravemente ammalata, ma ora si sta rimettendo in un posticino tranquillo coi suoi bambini. Mai, come ora,   provato quanto sia profondo un legame spirituale: credo che molte volte   pi  forte di quello carnale. Certo, nelle ore di solitudine, io ricordo con tanto, tanto affetto questi nostri carissimi amici».

³ Eberhard Gothein, *Ignazio di Loiola*, La Nuova Italia, Venezia 1927.

⁴ Francesco Ruffini, *La morale dei giansenisti*, in «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», vol. LXII, 1927.

⁵ Luigi Salvatorelli, *Corso di storia per i licei*, 3 voll., Mondadori, Milano 1935. Il testo fu apprezzato anche da Bauer, che il 24 settembre lo present  ai genitori come «un lavoro eccellente, ricchissimo di dati, una vera miniera ottimamente fatta per la consultazione (tra parentesi, troppo ricco per uso scolastico)».

⁶ La Nuova Italia, Firenze 1929.

⁷ Secondo Foa, «ad un uomo come Rossi, dotato di buona cultura politica e soprattutto di una grande sensibilit  in materia, acuita dalla sua corrosiva mentalit  scettica, le empiriche classificazioni dei giuristi danno un senso di disagio» (Foa, *Lettere della giovinezza* cit., p. 286, 17 settembre 1937).

⁸ Riccardo Bauer e Vindice Cavallera. A metà luglio Mila e Cavallera si erano scambiati di posto tra i due gruppi di prigionieri; giunto coi suoi nuovi compagni, Mila aveva riassunto con una battuta le quotidiane schermaglie tra gli «idealisti» Bauer e Foa e l'«empirista» Rossi, mostrandosi buon profeta riguardo alle discussioni accennate in questa lettera: «[Mila] Feci domanda apposta per respirare un po' di aria meno elettrizzata (*ride*). [Monti] Ma perché? Cosa succede di là? [Mila] Sempre discussioni, e sempre sugli stessi argomenti: Rossi sostiene un principio di economia, Bauer lo vede in un altro senso, e Foa cerca di fare da paciere, mentre io mi godo la scenetta (*ridono*); e questo avviene tutti i giorni. [Monti] Sta bene Cavallera allora, trova proprio il pane per i suoi denti» (intercettazione fonica del 14 luglio 1937).

⁹ E. R. aveva criticato la «freddezza» di alcuni familiari nei confronti della convivente del fratello Paolo (cfr. sopra, p. 606, lettera alla madre del 27 agosto 1937); sua sorella Aida aveva equivocato, riferendo quei rimbrotti a Teresa Pieraccini, moglie di Piero (il «Pipi» della riga successiva; cfr. sopra, p. 548, nota 3).

¹⁰ Frase rassicurante per la madre, che il 3 ottobre 1937 aveva scritto: «Sono in pensiero per la tua salute che sento lascia molto a desiderare. Ma io suppongo che il tuo esaurimento dipenda molto dal mangiare troppo poco perché se alla sera ti contenti di mangiare solo dell'uva, questo non può certamente bastarti. Poi, ora che tutti i generi alimentari, cominciando dal pane, anno subito un forte aumento, immagino cosa potete pretendere con sole cinque lire! Non potresti fare domanda che vi permettano di spendere un po' di più per il mangiare? Sarebbe un atto di giustizia, una volta che con lo stesso denaro non potete acquistare la stessa roba...»

[b]

Carissima Pig,

Ricevute tue cart. postali del 26 e del 31. Dopo matura riflessione ti do il mio consenso all'acquisto della pelliccia (di pelo di gatto?): 1°) perché generalmente quando mi domandi se puoi fare una cosa l'hai già fatta; 2°) perché, per non diminuire di autorità – ed io alla autorità maritale ci tengo – conviene sempre approvare tutto quello che non si può fare in modo che non avvenga; 3°) perché ritengo non ci sia nessun pellicciaio che ti faccia credito in anticipazione dei denari che guadagnerà a palate tuo marito, [...].¹ Se me lo avessi domandato ti avrei invece scritto sconsigliandoti di venire questo mese a colloquio, attendendo fino alle vacanze di Natale. È una spesa troppo forte, mentre hai tante spese. Ma... «cosa fatta capo ha».

Sto leggendo *Della natura delle cose* di Lucrezio Caro. Mi piace molto, e interesserebbe anche te. Puoi trovarlo, credo a £ 4, nella edizione Sonzogno, che è quella che ho pure io ora qua, del carcere. È una traduzione in versi del Marchetti (sec. XVII°) che lascia molto a desiderare. Se lo compri per te cerca se c'è una traduzione più moderna. È un libretto che si legge in poche ore, e sono ore veramente bene spese.

Se quando ero al ginnasio mi fosse capitato un autore così interessante credo che avrei preso passione anche allo studio del latino. Invece fan perder tanto tempo con quel noioso Virgilio. Le *Egloghe*... che stoppa! Spiegando il *De rerum natura* un insegnante potrebbe, meglio che con qualsiasi altro classico, far rivivere il pensiero scientifico del mondo antico ed avvicinare i giovani ai problemi etici fondamentali in compagnia di un grande, Epicuro, che ancor oggi può veramente esserci maestro. Ma forse nelle scuole ha sempre fatto paura la empietà di questo filosofo che sosteneva esser l'anima mortale e gli Dei creazione degli uomini, commossi dai loro sogni e dalla paura del fulmine, del tuono, del terremoto, ecc.

È un libro indirizzato ad insegnare la saggezza epicurea: il dominio, cioè, delle volgari passioni, riconoscendo la vanità di tutti gli onori e le ricchezze; la liberazione dal timore degli dei e della morte, per raggiungere quella tranquillità d'animo che sola consente la serena contemplazione della natura. Ed è meraviglioso come l'intento scientifico non abbia diminuito il valore poetico del libro. È proprio bello. Con i tuoi studi ci troveresti molte più cose interessanti di quante ne trovi io; è, specialmente, un trattato di fisica, secondo la teoria atomistica dell'universo, in gran parte simile a quella moderna. Ma quante teorie anch'io ci ho trovato, spiegate nel modo più chiaro, che credevo recenti, anzi recentissime!

Te ne parlerò in un'altra mia, ché ora non ho più spazio.

Tanti e tanti bacini e bacioni

dal tuo Esto

A Pig. Ti prego, scrivi a *La Nuova Italia* (Piazza Indipendenza, 25 - Firenze), chiedendo se può accordarmi la *Storia sociale ed economica dell'Impero Romano*² a £. 100, invece di 123 e se mi può concedere uno sconto del 20% su tutti gli altri suoi libri segnati nel catalogo.

¹ Una riga e mezza censurata.

² Di Michajl Ivanovič Rostovcev, edita nel 1933.

[Regina Coeli, 29 ottobre 1937 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevuta tua del 18, n. 732 - [...]¹ del 21, n. 733 - [...]² Ho avuto anche la lettera dell'Aidona: ringraziala e baciala tanto per mio conto. Dille che le sue lettere mi fanno tanto piacere e se non le rispondo personalmente è solo perché le mie son di carattere «collettivo»; faccio già troppa fatica a scriverle, con tutti i vincoli che devo rispettare. Ma lei, quando può, mi scriva. Ricordale anche che le consiglio di insistere per far imparare bene l'inglese o il tedesco a Lilli e Memo, mettendoli in condizione di fare - appena sarà possibile - un viaggio di istruzione all'estero: costerebbe meno di un anno passato all'università e - se preparato bene - renderebbe molto di più. La forma più sicura di ricchezza è ora certamente quella investita in capacità intellettuali.

Riguardo alla tua mezza intenzione di andare a passare qualche mese con l'Ada pare anche a me che faresti una cosa buona, e ti incoraggio ad andarci subito, prima che cominci il gran freddo. Se ti sapessi con l'Ada mi sentirei più tranquillo.³ Passi troppo tempo sola per non esser assalita dalla malinconia, specie dopo che la costruzione di quelle due maledette case ha di tanto diminuita la luce nel tuo quartierino. Prenderesti interesse all'attività professionale dell'Ada, la aiuteresti a tenere in ordine la casa e a sorvegliare la donna, vi fareste compagnia. E a stare insieme andreste avanti anche molto meglio finanziariamente. Se ti ci trovassi bene potresti poi pensare - in un successivo momento - a sistemarti a Bergamo definitivamente [...].⁴ Tu sai che avrei preferito di molto che l'Ada si sistemasse a Firenze se fosse riuscita a trovare abbastanza lavoro. Siccome questo è impossibile conviene forse tu pensi all'altra alternativa. [...]⁵ Conviene pensare in tempo alla migliore utilizzazione delle risorse disponibili: pagare un solo affitto, una sola donna di servizio, un solo riscaldamento rappresenterebbe per voi due una forte economia.

In tutti i modi, anche senza decidere niente per il futuro, faresti bene a provare.

L'Ada ti avrà già detto che son stato molto contento che tu non sia venuta a colloquio: troppo strapazzo e troppa spesa per vedersi per un'ora a colloquio alla presenza del capo-guardia...

Invece hai fatto male - e ho detto all'Ada di rimproverarti - a tenermi nascosta la morte di Dino. Quando mi scrivesti che era ammalata

to certamente era già morto.⁶ Sono «pietose menzogne» niente affatto corrispondenti al tuo e al mio carattere. Mi avevi promesso di non tenermi *mai* celato niente. Desidero che tu mi ripeta esplicitamente questa promessa nella tua prossima lettera e che tu la mantenga. Io ho bisogno di *esser sicuro* che quel che mi dici è sempre la verità. E si dice delle bugie anche tacendo. Mi viene ora naturale di dubitare anche per altre persone che mi sono care...

[...]⁷

Da Paolo ancora nessuna notizia?⁸ Mi sono dimenticato di domandare all'Ada se le aveva scritto in risposta all'invio del pacco.

Io ho ricevuto il vaglia di 300 lire.

La mia salute è abbastanza buona, ma mi stanco troppo con i sogni la notte.

Dov'è Piazza della Vittoria, dove va a scuola Buby? Non capisco perché Claretta non lo lasci andare a scuola in bicicletta. Se succedono delle disgrazie a chi va in bicicletta ne succedono anche a chi va a piedi. E poi perché gli ha regalato la bicicletta allora? Che classe fa ora Buby? E la Pupa? Baciamei tanto e bacia tanto i loro fortunati autori, l'Aida, Renzo e la loro tribù. Ti abbraccio forte

tuo Esto

¹ Mezza riga censurata.

² Alcune parole censurate.

³ Le preoccupazioni filiali sulle controindicazioni della solitudine derivavano anche da una crisi depressiva, che nella lettera del 21 ottobre 1937 Elide Rossi dava comunque per superata: «Ò passato – ma è passato del tutto – un periodo assai nero che mi teneva nervosa e abbattuta, ma con la ragione si vincono tante cose e bisogna adattarsi agli ambienti e alle mentalità [due righe e mezza censurate] ò imparato a parlare pochissimo e ad ascoltare molto, a non affliggermi troppo per notizie contrarie ai miei desideri, a non rallegrarmi quando sono buone [tre righe censurate]».

⁴ Più di mezza riga censurata.

⁵ Quasi due righe e mezza censurate.

⁶ Il medico Dino Vannucci, morto in Brasile, all'ospedale italiano di San Paolo (da lui diretto) per infezione setticemica contratta durante un'operazione chirurgica.

⁷ Quattro quinti della pagina cancellati. I pesanti interventi censori furono commentati dalla madre nella lettera del 5 novembre, trascritta oltre, in appendice, alle pp. 859-61.

⁸ Il 25 ottobre 1937 Paolo aveva scritto alla madre, spiegando «questo mio lungo silenzio» con la fine del rapporto sentimentale con Francesca: «un avvenimento quanto mai doloroso che ha messo a dura prova la mia capacità di resistenza e che mi ha poi tenuto sinora in uno stato d'indifferenza verso tutto e tutti, in primo luogo naturalmente me stesso. [...] Adesso mi debbo riabituarci di nuovo alla solitudine, devo far di nuovo tutto da me e son qui naturalmente solo come un cane, che nessuno qui è amico dell'altro».

[Regina Coeli, 5 novembre 1937 - b]

Carissima Pig,

Non ho ricevuto neppure una tua cartolina, ma so che hai dovuto fare il viaggio e ci son stati diversi giorni di festa per cui avranno ritardato la consegna della posta. Mi hanno dato le due foto che mi lasciasti. Ruscite molto bene. Quella in cui sei seduta sul muricciolo è graziosissima.

Ti sei dimenticata di portarmi una busta di celluloidi per tenerci dentro il tuo ritratto grande - quello che mi portasti a Piacenza. Ricordatene quando verrai a Natale, ch  a tenere le fotografie all'aria, senza alcun riparo, si sciupano presto.

Hai fatto bene a insistere con mamma e sono molto contento che ti sia affezionata come a una sua figliola. Mamma non accorda facilmente la sua stima, ma scrivendomi di te ti fa sempre tanti elogi da inorgogliarmi per la mia qualit  di marito (putativo).

Abbiamo ripreso da un paio di giorni a studiar matematica il pomeriggio, Foa ed io, mentre Riccardo [Bauer] e Cava[llera] leggon per loro conto la *Logica* di Gentile.¹ Ci siamo decisi a riordinare in questo modo i nostri studi, sembrandoci ormai inutile di attendere che ricompongano i due gruppi secondo le nostre domande.

Ogni tanto sento qualche frase staccata: - «il pensiero che pensa se stesso», «...l'essere che, in quanto  ,   necessariamente la verit ...» - che si solleva dalla nuvola metafisica in cui sono avvolti quei due poveri disgraziati, ma andiamo avanti abbastanza bene, senza darci gran noia reciprocamente.

Abbiamo cominciato la parte seconda del Cesari, facendo via via gli esercizi.² Foa ha una straordinaria agilit  mentale: discutendo di economia ha gi  saputo fare delle dimostrazioni matematiche, con applicazioni delle derivate, molto interessanti. Io invece sono tardo e posso applicarmi poco.

Mi sento esaurito. Avrei bisogno di tirar fuori il cervello dalla scatola cranica per fargli una bella risciacquata col sapone e l'acqua calda. Credo dipenda molto dal fatto che riposo troppo poco la notte. Se non ho incubi o sogni erotici ho sempre sogni spiacevoli: arrivo tardi a un appuntamento importantissimo, non so rispondere agli esami, perdo il treno facendo la fila per il biglietto, mi accorgo di non aver i soldi in tasca per pagare quel che ho comprato, mi perdo in una citt  scon-

sciuta, dimentico l'indirizzo dell'albergo, cerco inutilmente sull'indicatore un numero telefonico... Porca paletta! Neppure nel «mondo dei sogni» si può viver tranquilli.

Sto leggendo, o meglio, sto studiando con grande attenzione *La repubblica americana* del Bryce.³ È molto bello. Non c'è da metterlo a confronto col libro sulla democrazia che lo stesso Bryce ha scritto dopo la guerra:⁴ era ormai troppo vecchio per fare un lavoro chiaro e organico quale è quello che aveva scritto una trentina d'anni prima sugli Stati Uniti. Ha anche più interesse di quel che credevo perché l'edizione italiana è stata tradotta dall'ediz. inglese, aggiornata fino al 1910, e porta molti riferimenti all'ordinamento dell'Inghilterra e dell'Italia (questi ultimi aggiunti in nota dal Brunialti). Il Bryce conosceva a fondo l'argomento ed aveva la preparazione giuridica, storica e politica per ben intenderlo. La esperienza acquisita nelle alte cariche ricoperte – fra l'altro era stato governatore dell'Irlanda e ambasciatore a Washington – gli permetteva di veder bene la vita reale dei diversi istituti politici dietro la forma attribuita loro dai testi di legge.

Specialmente importanti per me sono gli ammaestramenti che è possibile ricavare da questo studio per meglio concretare le nostre idee sulla prospettiva di una organizzazione unitaria dell'Europa. Pensare a questo può sembrare fin ridicolo con la situazione attuale, ma si son viste riuscire in passato cose che prima di realizzarsi sembravano anche più assurde e fantastiche ai ben pensanti: l'unità d'Italia, per esempio. Se penso a quelle che erano le condizioni in Italia prima del '59, mi par proprio di essere nei confronti dei patrioti nazionalisti nello stesso stato d'animo in cui erano gli unitari nei confronti dei «municipali». Non so quasi più pormi alcun problema politico se non dal punto di vista generale europeo, ed ogni mio giudizio sugli avvenimenti riferisco sempre specialmente all'avvenire possibile degli Stati Uniti d'Europa.

Non nutro eccessiva fiducia nella «logica inesorabile della storia»: è una logica che si può vedere solo «a posteriori» e solo se si è animati da molta buona volontà. Ma pure mi sembra che nella progressiva unificazione della cultura, degli ordinamenti e della civiltà in generale, nello sviluppo della grande industria e del credito con mercati che superano i confini nazionali, nella facilità sempre maggiore delle comunicazioni e dei trasporti, è possibile riconoscere delle forze poderose, che operano nel senso da noi desiderato, con un'azione molto più con-

tinua e profonda di quella con cui operano le forze più appariscenti, ma anche più saltuarie e superficiali, che gli sono contrarie.

Chi avrebbe potuto prevedere l'unità francese, che a noi sembra così naturale, durante le guerre secolari fra il re di Francia e i duchi di Borgogna? E le feroci lotte fra l'Inghilterra e la Scozia come potevan far pensare alla unità della Gran Bretagna oggi così salda?

Anche a non esser molto ottimisti sulla natura umana si può sperare che le dolorose esperienze che stiamo facendo aumentino il numero di coloro che ritengono non del tutto ragionevole che sempre nuovi vincoli e impedimenti d'ogni genere al movimento degli uomini e delle merci annullino i risultati delle fatiche e del costo che si sostiene per far nuove strade, traforare le montagne, attrezzare meglio i porti, perfezionare le macchine che diminuiscano le distanze fra i diversi paesi; si può sperare che aumentino il numero di coloro che non ritengono eccessivamente soddisfacente una situazione-limite, in cui i diversi popoli di Europa arrivino a ridurre i loro scambi ai soli scambi di bombe e di gas asfissianti, dedicando i brevi intervalli di pace esclusivamente a prepararsi meglio a tale compito. Solo se si riuscirà a creare uno stato d'animo diffuso di critica e di opposizione a un ordinamento che sia sentito come intollerabile sarà possibile superare le gelosie, i pregiudizi e gli interessi nazionali che si oppongono ad ogni seria costruzione.

Un'esperienza simile, se pur molto meno tragica, servì negli Stati Uniti per passare dalla Confederaz. del 1781 – che era una specie della nostra «Lega delle Nazioni» – alla Confederaz. del 1789 che iniziò la vera vita unitaria dei primi 13 stati. I difensori della sovranità assoluta degli Stati persero terreno davanti al pericolo di guerre da parte di potenze straniere, e davanti ai risultati disastrosi dell'anarchia prodotta dalla costituzione del 1781, che – come il *covenant* della Lega – faceva dipendere la vita della Confederazione dal beneplacito dei singoli Stati, i quali le assicuravano – quando volevano – i mezzi finanziari, ed obbedivano e facevano obbedire – quando credevano – alle sue leggi. Allora, per circostanze straordinarie favorevoli, «il parere dei più saggi – scrive il Bryce – prevalse su quello della moltitudine», ancora contraria alla unificazione. Riuscirà l'Europa a esprimere, al momento opportuno, dei dirigenti, veramente degni di questo nome, come lo furono gli statisti che fecero la costituzione americana dell'89?

Certo che il problema era allora in America molto diverso da quello che potrebbe presentarsi in Europa: i 13 stati avevano solo 3.172 mila

abitanti, quasi di una sola razza, di una sola lingua, di una sola religione, con scarse differenze economiche e sociali. Ma quei «saggi» seppero risolvere alcuni dei loro problemi in modo così intelligente che la costituzione dura da 150 anni, ed in questo periodo ha esteso la sua influenza ad un territorio che è più di 100 volte quello dell'Italia e ad una popolazione di 130 milioni di abitanti: un successo di cui non è facile trovare un riscontro nella storia. Una parte delle loro risoluzioni credo che potrebbero servire anche a noi. Più di ogni altra cosa mi è sembrato soddisfacente il modo col quale seppero risolvere il problema della costituzione di un potere centrale, sufficientemente forte, indipendente dagli Stati, riducendo al minimo le cause di attrito fra esso potere e gli Stati che conservavano la completa sovranità per tutte quelle materie per le quali non l'avevano esplicitamente delegata al governo federale: costituzione rigida che può essere modificata solo con una procedura straordinaria che rende difficilissimi i cambiamenti; controllo sulla costituzionalità delle leggi e degli atti del governo federale da parte della magistratura di tutti i gradi che considera come nulli gli atti e le leggi incostituzionali che danno occasione a dei giudizi; entrate autonome del governo federale nelle dogane; burocrazia federale e magistratura federale in tutti gli Stati per attuare direttamente le leggi fatte dal centro e per risolvere le controversie che fanno nascere. Ordinamento certo costoso e farraginoso, ma che solo poteva dar buona prova contro tutte le forze centrifughe continuamente ricorrenti.

Ricevo ora tua cart. post. del 28. Tanti e tanti bacioni

dal tuo Esto

Si può applicare la formula di Taylor per lo sviluppo di una funzione del tipo $f(x + hx)$?

¹ Giovanni Gentile, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, Laterza, Bari 1923.

² Si tratta dei già citati *Elementi di economica*, adottati da Rossi durante l'insegnamento all'Istituto tecnico di Bergamo; il 6 febbraio 1931 ne accennò in una lettera a Ada: «Già sapevo le difficoltà che avrebbe incontrato un nuovo insegnante col libro di testo del Cesari; per servirse ne bisogna conoscerlo a fondo e trasformarlo completamente durante le lezioni, tenendolo come base per osservazioni critiche. Quei poveri diavoli che mi hanno sostituito non hanno colpa, se non riescono ad andare avanti».

³ James Bryce, *La repubblica americana*, traduzione con note e cura di Attilio Brunialti, 2 voll., Utet, Torino 1913-16.

⁴ *Democrazie moderne*, 2 voll., Hoepli, Milano 1930-31.

[Regina Coeli, 19 novembre 1937 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue del 9, n. 737 e del 13, n. 738 [...] Mi dispiace di aver troppo insistito perché tu andassi dall'Ada. Pensavo che ti saresti trovata meglio per la compagnia, il riscaldamento, l'ambiente più luminoso, la distrazione per la novità. Credevo la tua indecisione dipendesse solo da preoccupazioni immaginarie per lavoretti non compiuti e per la cagna. Non sapevo che tu ti senti così poco in forze. Dopo quel che mi hai scritto faccio macchina indietro a tutto vapore. Anzi farai bene a non sentirti in alcun modo impegnata dalla promessa fatta. L'Ada non se ne avrà certo a male. Quando sarà passato l'inverno, anche se ti sentirai meglio, avrai molte buone ragioni per non muoverti. Fai benissimo a startene tranquilla nella tua casina se ti pare di viverci meglio. Quel che importa è che tu ti curi e stia sana. Per aver la forza di tirare avanti ho proprio bisogno di pensare che potrò ancora vivere per un po' di tempo vicino a te, che riuscirò ancora [a] ridarti un bel po' di carica se potrò riscaldarti col mio affetto, riunendoci dopo una separazione tanto lunga. Sessantasette anni non sono molti. Non invecchiare, mamma. *Non voler invecchiare*. Io ho più bisogno di te adesso che quando ero bambino. È crollato o sta crollando quel che più mi interessava nella vita. I migliori, che conoscevo, se ne sono andati quasi tutti. E son così poco capace di crearmi delle confortanti illusioni! Credo che ben pochi sian mai venuti in galera per motivi politici con così scarsa fiducia nel futuro. Anche se gli avvenimenti prendessero subitamente la strada che mi sembra migliore e proseguissero nel migliore dei modi so bene che avrei poco da rallegrarmi. Con la mota non si costruisce. E per trasformare la mota in mattoni ci vorrebbe tanto mai tempo... Il mio atteggiamento, e la consapevole accettazione delle conseguenze che ne derivavano, è un modo di manifestare la mia opposizione al Padre Eterno più che a un regime politico. È tutto quanto un così laido spettacolo! Una delle pochissime cose belle, luminosa per me in tanto squallore, la mia fortuna maggiore, sei ancora tu, mia mamma, con la tua bontà e con la tua intelligenza. Come vorrei, mamma adorata, mettere insieme i giorni che ci restano ancora da vivere per prenderne metà per ciascuno! Cosa ci resterei poi a fare a questo mondo senza di te? Non riesco proprio a immaginarlo.

L'influenza mi è passata. Ho ancora un po' di tosse ma passerà anche quella.

Per la luce ho avuto risposta negativa alla mia domandina. Avevo anche chiesto di tenere la notte acceso un lumino di cera al posto della lampadina – come tengono nelle carceri prive di luce elettrica, nelle celle in cui sono diversi detenuti – o di mettere una lampadina bleu a mie spese. Ma è impossibile «per principio». Leggerò meno la sera. Già ora, avendo ridotto le mie letture, mi sento gli occhi più riposati.²

Accidenti! È la seconda volta che mi tocca alzarmi per battere un po' i piedi sul pavimento, perché – a stare seduto all'orientale per scrivere appoggiato alla branda – mi son venute ai piedi le «formicole», come dicono a Firenze. Riccardo [Bauer] che sta scrivendo, sotto di me, manderà accidenti. Se ci fosse un bucolino nel pavimento potrei fargli pipì sulla testa. Sente tutti i miei movimenti come io sento quelli di chi occupa la cella sopra di me. Ma lui è più fortunato, ché io non mi muovo quasi mai. Ogni sera, dopo mangiato, faccio solo trenta volte su e giù. Mentre sopra di me ci sono, da che son in questa cella,³ due detenuti che camminano parecchio. In questi giorni devono avere il processo perché si agitano più del solito e mi danno abbastanza noia. Meno male che non hanno gli scarponi con i chiodi.

Ho letto una vita romanzata di Shelley: *Ariel* di Maurois che mi è piaciuta.⁴ Mi pare che tu mi scrivesti di aver letto di questo autore la vita di Disraeli, che trovasti molto buona. Vedrò di procurarmela. *Ariel* puoi trovarlo nella collezione economica «Le livre moderne illustré» a pochi franchi (credo 5). Mette conto. Come pure puoi trovare in una edizione da poche lire *L'eterno marito* di Dostoiewsky. Non è uno dei migliori di D., ma è un bel libro.

Ci hanno messo alla spesa delle scatole di «stoccafisso spinato» al pomodoro; discreto. È stata una buona idea. Poi abbiamo di nuovo la ricotta, l'insalata, pere, mele e castagne.

Non ho ancora ricevuto il tuo vaglia, ma non ne ho affatto bisogno.

Per la morte di Orazio mi scrivesti che era avvenuta durante una «operazione di rastrellamento». Ora mi dici che è stato massacrato con gli altri difensori di un fortino. Ma come è possibile che in un fortino ci fossero tanti ufficiali quanti l'Ada mi disse che eran morti insieme a Orazio?⁵

Tanti baci a tutti gli appartenenti alle due tribù, e a te un abbraccio forte, forte

dal tuo Esto

¹ Alcune parole censurate.

² Il problema dell'illuminazione notturna è descritto nella lettera alla madre del 5 novembre 1937: «Ho smesso di leggere a letto la sera, ma ho gli occhi sempre più affaticati. Chi prima e chi dopo ci roviniamo tutti la vista. Calace per poco non la perdeva completamente e ha dovuto farsi operare appena uscito di galera. Tengo sempre il paraocchi che mi portò l'Ada, mentre dormo, ma la luce filtra sempre all'attaccatura del naso. E poi mi muovo troppo. Fra l'altro c'è anche l'inconveniente che la luce, prodotta nel carcere stesso, ha spesso degli sbalzi di intensità e diventa molto più viva la notte quando cessano le lavorazioni. È un inconveniente che significa poco se si sta in galera solo qualche mese, ma a passarci degli anni si sente. In tutto il tempo che son qua non siamo rimasti al buio che una notte. Ed è stata una festa per tutti. Come si riposava meglio! E dire che basterebbe accendere e spingere l'interruttore che è fuori della porta della cella...».

³ Da fine agosto E. R. era stato trasferito nella cella occupata sino allora da Monti e il suo posto fu assegnato a Mila: «Ho cambiato cella, occupando quella lasciata da Rossi, che è esposta a mezzogiorno, riceve il sole tutto il pomeriggio, ha una prospettiva un po' più sfogata davanti alla finestra, e mi consente la visione d'uno spicchio di cielo un po' più grande» (alla madre, 10 settembre 1937, in *Argomenti strettamente famigliari* cit., p. 375).

⁴ André Maurois, *Ariel ou la vie de Shelley*, Le livre moderne illustré, Paris 1923.

⁵ «Orazio» era probabilmente il nome di fantasia attribuito a un volontario antifranchista caduto in Spagna. L'enigmaticità del brano si spiega con l'assoluto divieto ai detenuti politici di inserire nella loro corrispondenza famigliare qualsiasi riferimento alla guerra civile spagnola.

[Regina Coeli, 26 novembre 1937 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute le tue del 16, 19 e 22, n. 739, 740 e 741; [...]¹

Oggi, finalmente, è tornato il bel tempo. Ieri e ieri l'altro non ho preso neppure una boccata d'aria a passeggio perché pioveva, e, non avendo ancora il cappotto invernale, temevo, bagnandomi, di riprendere il raffreddore, da cui solo adesso sono guarito. Di salute va abbastanza bene, ma se studio qualcosa che richieda molta attenzione mi stanco presto, specialmente la mattina. Continuo a dormire troppo male.

Ho molto piacere che anche tu ti sia rimessa un po' in gamba, ma preferirei molto non venissi a trovarmi quest'altro mese. Non mette proprio il conto di sopportare una tale spesa e un tale strapazzo, durante la cattiva stagione, per un'ora di colloquio a quel modo. Se lo fai per me, per farmi una cosa grata, *ti prego non venire*. Notizie più immediate sul mio conto puoi sempre averle per mezzo dell'Ada. Ci è stato risposto negativamente alle nostre domande di raggrupparci per la «compagnia» in modo da agevolarci nei nostri studi. Per mio conto non ho da lamentarmi, ché quel che più mi interessa è di rimanere con Foa per l'economia e la matematica. Ma ci dispiace per Mila che, con i

due Perella, nell'altro gruppo, ha ben pochi libri.² Speriamo almeno che tengano conto dei nostri desideri quando se ne andrà a casa il vecchio Perella. Dovrebbe terminare la pena a giugno, ma, avendo chiesto la libertà condizionale, e per altre ragioni, credo uscirà prima. Ne avrei proprio piacere. È un ottimo uomo e un galantuomo. Ma è stato compromesso in un pasticcio in cui non ci entrava né punto né poco.

Non mi hai detto se la famiglia di Dino [Vannucci] è tornata in Italia. Domanda a R[ochat]. Se la moglie è a Firenze telefonale. Desidero sapere qualcosa di più sulla vita di Dino e su tutto.

A Nello puoi scrivere direttamente? Altrimenti dì a suo fratello che gli scriva anche i miei ringraziamenti: Riccardo ed io ricordiamo sempre con tanto affetto lui e gli altri amici.³

Non ricordo più il contenuto dei *Principi di politica impopolare* del Renzi,⁴ di cui mi parli nell'ultima tua. Ma per non giudicarlo troppo sfavorevolmente devi tener presente che quel libretto fu pubblicato nel periodo di massima infatuazione rivoluzionario-bolscevica, quando mille forze centrifughe stavan dissolvendo lo Stato, e quasi tutti gli intellettuali davan vergognoso spettacolo di servilismo e cortigianeria verso Sua Maestà la Plebe.⁵ Credo che Renzi sia sempre andato contro corrente, tanto con i suoi scritti filosofici che con i suoi scritti politici, e questo suo atteggiamento mi fa guardare con una certa benevolenza anche alle molte cantonate che mi sembra abbia preso per il suo eccessivo amore del paradosso. «I vinti hanno sempre ragione» – diceva M.^mc de Staël, e queste parole riassumono – secondo me – molte delle esigenze dello spirito veramente liberale. Renzi non è mai stato un rimesticatore di luoghi comuni, né un chierichetto officiante davanti a qualche santone, né un arrivista che abbia adattate le sue teorie alla convenienza del momento. È un animo inquieto, sinceramente pessimista, mai soddisfatto dei risultati raggiunti, che di continuo mette in dubbio i suoi stessi dubbi, e rompe le uova nel paniere alla gente troppo tranquilla e troppo soddisfatta, agitando sempre nuove idee e così impedendo che imputridiscano nell'immobilità dell'ossequio. Quando la marea ha cambiato direzione si è gettato dalla parte opposta a quella in cui era, e dove, rimanendo, avrebbe avuto il successo e sarebbe stato considerato un precursore. Mi ricordo il suo *Libertà e Autorità*, scritto nel '27, chiarissimo, appassionato, coraggioso. Credo di averlo fra i miei libri. Se lo trovi leggilo. Ed anche *Passato, presente e futuro*, del '32, dopo che gli era successo quell'incidente al tempo del nostro

arresto, è molto buono.⁶ E doveva già essere una persona anziana. Io non l'ho conosciuto personalmente ma avrei desiderato conoscerlo. Fra i filosofi italiani è uno dei pochissimi che scrive in modo da essere facilmente inteso ed è quello a cui più sono grato per avermi aiutato a vedere la intrinseca vacuità di tutta la costruzione idealistica.

Mi sono riletto *Pinocchio*. Gli episodi col gatto e la volpe, il processo, la diligenza per il paese dei balocchi sono proprio belli. Però si sente che è stato scritto a puntate e non è stato poi rifuso e rifinito, riaggiustando le diverse parti fra loro. Specialmente non legano bene i rapporti di Pinocchio con la fata dai capelli turchini. Così la prima apparizione della fatina alla finestra, con gli occhi chiusi, che dice «In questa casa siamo tutti morti» a Pinocchio, inseguito dai masnadieri, è un accenno a una fantasia che non ha poi alcun sviluppo e lascia insoddisfatti.

Ma in complesso è un gran bel libro e mi ha ancora divertito.

Mandami l'indirizzo di Paolo, ch  guarder  di scrivergli.

Tanti e tanti baci

dal tuo Esto

¹ Mezza riga censurata.

² Analogo rimpianto prov  Mila che, informando la madre del rifiuto opposto dalla direzione carceraria a un «riaggiustamento» nella composizione dei gruppi di detenuti, deprec  l'impossibilit  di ricevere nuove lezioni di economia da E. R.: «Queste sono le cose che imparavo durante la mia convivenza con Rossi, professore d'economia, che probabilmente non vedr  pi , perch  il direttore mi ha comunicato che non si possono pi  fare cambiamenti di compagnia» (*Argomenti strettamente famigliari* cit., p. 402, 26 novembre 1937).

³ Elide rispose il 4 dicembre 1937 alla domanda sulle comunicazioni epistolari con Traquandi: «No, Nello non pu  ricevere le mie lettere, ma suo fratello gli scrive ci  che   piacere di fargli sapere».

⁴ Giuseppe Rensi, *Principi di politica impopolare*, Zanichelli, Bologna 1920.

⁵ E. R. apprezzava in Giuseppe Rensi (1871-1941) il coraggio di andare controcorrente; egli stesso, del resto, nel «biennio rosso» aveva assunto posizioni «impopolari», come spieg  a Foa, che il 19 marzo 1937 ne riferi ai genitori: «un giorno Rossi mi raccontava che, nell'immediato dopoguerra, quando egli avversava i socialisti imperanti col loro "Avanti!", aveva ideato un foglio di intonazione liberale dal nome: "Indietro! Quotidiano di retroguardia!". E in verit , durante le grandi rotte, i pi  animosi stanno alla retroguardia» (Foa, *Lettere della giovinezza* cit., p. 206).

⁶ *Autorit  e libert *, Libreria Politica Moderna, Roma 1926; *Passato, presente, futuro*, Cogliati, Milano 1932. L'«incidente» cui accenna E. R.   l'arresto subito da Rensi il 2 ottobre 1930 per l'adesione al movimento liberale antifascista promosso da Mario Vinciguerra. Prosciolto dal Tribunale speciale per insufficienza di prove, fu scarcerato il 25 dicembre 1930 e assegnato per qualche tempo al confino. Il filosofo genovese prest  giuramento per non abbandonare i suoi studenti ma nel 1934 rinunci  alla cattedra, in segno di protesta contro il regime, per poi rifugiarsi in Svizzera. Ampie riflessioni su Rensi figurano nella lettera alla madre del 12 febbraio 1937, col rammarico per lo «scarso riconoscimento avuto fra noi da un filosofo cos  acuto e originale».

[Regina Coeli, 2 dicembre 1937 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevuta tua [...]¹

Mi dici che ho sbagliato diverse volte la numerazione delle mie lettere. Correggi e dammi il numero esatto – insieme alla data – in modo che possa riprendere la numerazione regolare. Nell'ultima mia mi son ricordato che non avevo scritto la data e il numero subito dopo averla consegnata alla guardia. Richiederla sarebbe stata una cosa troppo complicata.

Mandami l'indirizzo di Claretta ché me ne son dimenticato e voglio inviare direttamente alla Pupa e a Buby le cartoline che, come il solito, ci permetteranno di scrivere per le feste. Avevo proposto ai miei compagni di mandare tutte le nostre cartoline, con frasi cordiali per «ricordo indelebile», per «grato ricordo» ecc., e la data da Regina Coeli, a 16 indirizzi scelti con criterio negli elenchi che pubblica «L'Italia che scrive» per l'aggiornamento del *Chi è?* Sarebbe stato uno «scherzo da prete».² Ma non ne abbiamo fatto di nulla, anche perché facilmente le avrebbero trattenute, come han fatto gli altri anni quando abbiamo indirizzato le cartoline a persone che non erano nell'elenco autorizzato dal ministero.

Non ho più neppure potuto mandare gli auguri alla Sig.^{ra} Ernesta Battisti, alla quale mi sarebbe pur piaciuto di ricordarmi. Anzi, ti prego, mandale una cartolina a mio nome; e chiedile anche come mai non è stato ancora pubblicato il suo libro che avevamo visto annunciato da Treves diversi mesi fa.

Abbiamo avute diverse giornate fredde, ma con un'aria leggera, asciutta – assai rara qua a Roma – che mi ha risvegliato un appetito straordinario. Mangio con tanto gusto che arrivo a superare il fastidio di pulire più spesso il pentolino, riscaldando o cucinando qualcosa per mio conto la sera. Ho perfino fatto per due volte, seguendo le istruzioni di Cava[l]lera] – cuoco espertissimo – le bracioline impanate, trasformando il solito lessso, piuttosto coriaceo, in un delizioso manicaretto, da leccarsi i baffi. Altro che Petronilla! Ma che traffico... E poi a quel maledetto pentolino, a forza di strusciarlo nella segatura, è venuto un fondo concavo in cui, malgrado lo umetta sempre prima con l'olio, si attacca il nero fumo come se fosse la migliore vernice da automobili. (Anzi, già che me ne ricordo: nel pacco prossimo mettimi un

paio di saponette da alluminio, che mi fan molto comodo, ed un paio di Palmolive).

Per Natale abbiamo pensato a una certa divisione del lavoro. Dato l'enorme, generale, successo che riscossero gli agnolotti di Bauer, lo abbiamo incaricato di richiedere il *bis*, ma per una razione almeno doppia. Cava chiederà gli antipasti, io il pollo arrosto e Foa il tacchino lesso. (Mandami anche i soliti vasetti di estratto di carne – il *Sapis* del Liebig è buono – formaggio e salumi, niente cioccolata, cacao, burro, frutta; pochi dolci).

Per Foa non chiedere il tacchino rappresenterebbe una offesa alle tradizioni che potrebbe sconvolgere ogni fiducia nell'ordine costituito familiare. Dice che gli è successo qualcosa di simile a quel che il Paléologue racconta dello zar Nicola: avendo detto una volta lo zar, da giovane, che gli era piaciuto molto un pezzo di musica, quella divenne la *sua* marcia, la marcia che, con suo grandissimo fastidio, veniva ripetuta tutte le volte che compariva in pubblico da chi credeva di fargli piacere. Avrebbe preferito «La bella Gigogin», «La biondina capricciosa e garibaldina» o qualunque altro pezzo, ma ormai... non poteva deludere le più legittime aspettative di tanti ben intenzionati.

Uno dei soliti equivoci...

Ma quello del tacchino lesso è nulla, dice Foa, in confronto al «grande equivoco», che gli ha rovinato tante ore della sua prima giovinezza. Anche dopo che eran finite le scuole, al mare o in campagna, quando avrebbe potuto starsene tranquillo perché passava sempre senza esame, doveva star chiuso nella sua camera per due ore a far esercizio di violino. Sua sorella era più fortunata, ché non da per tutto si può trovare un pianoforte: ma il violino si porta dietro come una valigia. Non c'era scampo. Era stabilito nell'orario scritto: ogni giorno due ore di esercizi. Doveva diventare un Paganini. E tutto questo perché, quando era bambino, suo babbo l'aveva portato a visitare un istituto di ciechi. Il vecchio maestro di musica dell'istituto gli aveva preso la mano ed, esaminandola, aveva osservato che era proprio una mano da violino; sarebbe stato un peccato se non avesse studiato. Il babbo, molto orgoglioso, ne aveva parlato a lungo in casa... e così era cominciata la sua sciagura. Quando infine tutti dovettero riconoscere la inutilità dei suoi sforzi, suo fratello e sua sorella sostennero che c'era stato un «grande equivoco». Il maestro di musica aveva detto che sarebbe riuscito nel violino, intendendo che sarebbe riuscito a «violinare» a scuola, sgobbando per ingraziarsi i professori.

La storia di Foa ci ha fatto ridere e la ilarità è poi aumentata quando ho ricordato che anch'io, in un primissimo tempo, ebbi suscitato nei miei genitori le più rosee speranze per il mio avvenire musicale. Quando ero piccino, ancora con la sottanina, infatti, se mi portavate a passeggio, la sera, mi fermavo sotto una finestra da cui uscivano i suoni di un pianoforte e, col ditino alzato, mi mettevo a battere il tempo, con gran compiacimento tuo e del babbo. Meno male che le mie manifestazioni successive son state tali da non lasciar possibilità di equivoci!

Chi cerca di adattare la educazione dei ragazzi alle loro inclinazioni naturali molto facilmente prende il seme di una cipolla per quello di una quercia o di un alloro...

Il 27 ho ricevuto il vaglia che mi hai mandato il 5. Ma ho soldi più che a sufficienza. Trattienti almeno 100 lire per i pacchi questo mese. Mi bastano. E non venire a colloquio.

Tanti baci a tutti e il più affettuoso abbraccio a te

dal tuo Esto

¹ Una riga censurata.

² Riferimento ironico a sedici persone che negli anni venti avevano condiviso l'impegno antifascista di E. R., per passare poi nei ranghi dei sostenitori del regime e figurare nell'annuario dei cittadini famosi. Indubbiamente molti di questi «arrivisti» avrebbero sobbalzato ricevendo da Regina Coeli gli auguri dei vecchi amici, per il timore di vedersi compromessi.

[Regina Coeli, 10 dicembre 1937 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue [...]!¹ Non so perché tu ti preoccupi del freddo che posso soffrire.² A Roma son così poche le giornate veramente fredde che le stufe e i termosifoni sono un lusso quasi inutile. Basta coprirsi un po' di più, ed io ho tanta roba di lana da fare invidia a una pecora Merinos. (Non mandarmi i guanti, ché li ho, né scarpe di flanella). Anzi preferirei molto ci fosse tempo freddo, ma con l'aria leggera, stimolante, vivificatrice, piuttosto che giornate come quella d'oggi – tanto frequenti a Roma – di scirocco caldo, umide, con l'aria greve che intorpidisce il cervello.

Ho ricevuto anche un letterone dall'Aidona. Ti prego di ringraziarla tanto e di fare le mie congratulazioni a Memo per la laurea. Ripeti-

gli il consiglio di imparare l'inglese o il tedesco per prepararsi a fare un viaggio di istruzione all'estero, appena gli sarà possibile.

Mi ha divertito molto il pensiero che Squarzina sia diventato un pezzo grosso qui a Roma. Avrò saputo «valorizzare» la adesione al movimento dei Fasci di combattimento, alla quale lo trascina nel '19, per farsi passare per un «precursore» anche lui... I nostri intellettuali non hanno bisogno di leggere il Guicciardini per apprendere lo spirito realistico, tutto indirizzato al perseguimento del proprio «particolare»: l'hanno connaturato nel sangue, per atavica influenza dell'educazione cattolica. Le eccezioni sono così poche che scompaiono completamente nella massa.

Condivido la tua antipatia per le persone che non pensano ad altro che a far quattrini. In una economia di scambio, com'è quella in cui viviamo, disprezzare il denaro sarebbe sciocco perché col denaro possiamo ottenere l'aiuto, per il raggiungimento dei nostri fini, di individui che non hanno per essi alcun interesse diretto, in quanto si propongono fini diversi dai nostri. Il denaro è «sterco del demonio» in mano del malvagio; è «manna del Signore» in mano del Santo. È uno strumento e, quindi, vale in quanto vale il risultato che serve a raggiungere. E come ogni strumento deve essere di dimensione determinata in rapporto [alle] circostanze in atto. Chi perde di vista questo carattere strumentale del denaro confonde il simbolo della cosa per la cosa stessa, e dimostra la sua grettezza d'animo perché dimostra di non dare alcun valore a tutte le cose che non sono nella cerchia dello scambio e quindi non si possono avere per denaro: l'affetto dei familiari, l'amicizia, la scienza, ecc.³

Se ti fossi vicino ti tradurrei diverse pagine del Wicksteed a questo proposito molto chiare e convincentissime.

Sto terminando le *Lettere dall'esilio* del De Sanctis, raccolte dal Croce. Sono molto più interessanti delle *Lettere a Virginia* e mi hanno fatto modificare in meglio il mio giudizio sul De Sanctis.⁴ Come uomo valeva molto più dei soliti letterati. Aveva una anima generosa, capace di entusiasmo per tutto ciò che è grande e bello. Specialmente mi è piaciuto il suo atteggiamento contro tutti i piacciconi benpensanti, i pisciafreddo e i cacastecchi che – anche allora – trovavano sempre ragioni di carattere superiore alla loro vergognosa inerzia, gettando la croce addosso ai pochi che si sacrificavano in «sterili» tentativi di ribellione. Dopo l'attentato a Ferdinando II° del soldato Agésilao Mila-

no – che fu subito giustiziato – nel dicembre del '56, De Sanctis scriveva al De Meis: «Quando penso a tutto ciò che di eroico e di nobile è in questo giovane, mi sento come annichilito. In altri tempi lo avrebbero chiamato un Guglielmo Tell: oggi è un assassino; oggi, come sai, la diplomazia dà tanti esempi di moralità politica».

E dopo la disastrosa spedizione di Pisacane, sempre al De Meis, il 10 luglio '57 scriveva, scagliandosi contro quegli esuli napoletani a Torino che avevano pubblicato una dichiarazione, scritta dal Massari, per separare la loro responsabilità da quella del Pisacane e del Nicotera: «Razza di gente, buona solo a profittare delle rivoluzioni che altri compiono col sangue loro. Ecco, Nicotera è un pazzo, e costui che scrive *questo il nostro intendimento essere*, un grand'uomo. *Altri essere i tempi di entusiasmo, altri di raccoglimento*. Sta bene. Stiasi dunque raccolto come una tartaruga e non secchi il prossimo. Cosa spera costui dal suo raccoglimento? Mi fa male veder gittar il ridicolo sopra uomini che soli non ci fanno arrossire di vivere in questi tempi. Concepisco il politico moderato, che trova ciò inopportuno; ma metterci della passione, e trattare coloro come l'ultima canaglia, questo è da Massari».

Avrebbe potuto far qualcosa di più: far conoscere pubblicamente il suo pensiero. Ma quei denigratori di Pisacane dirigevano le riviste in cui D. S. pubblicava i suoi articoli... e da un letterato non bisogna pretendere troppo.

Scriverò a Paolo la lettera straordinaria che ci consentiranno per le feste. Sarei curioso di sapere su cosa basa il suo ottimismo. È vero che conosco ben poco della situazione internazionale, ma mi sembra che dove dovrebbero esserci fatti concreti continuino ad esserci solo chiacchiere, e alle chiacchiere do poca importanza. Ricordi quel che diceva il Giusti?

«Fingi che quattro mi bastonin qui, / E lì ci sian dugento a dire: Ohibò! / Senza scrollarsi o muoversi di lì; / E poi sappimi dir come starò / Con quattro indiavolati a far di sì, / Con dugento citrulli a dir di no».

Mi ha fatto piacere di sentire della famiglia di Dino [Vannucci]. Hai scritto le mie condoglianze?

La foto di Buby me l'avevi già mandata.

Ti accuso di nuovo ricevuta del vaglia del 5 novembre: l'ho avuto con ritardo, il 27. Ricordati di trattenermi almeno un centinaio di lire per i pacchi. E non venire a colloquio.

Tanti baci alla Aidona, a Claretta e a tutto il loro seguito. Ti abbraccio con tutto il mio affetto

tuo Esto

Dammi il numero esatto per riprendere la numerazione delle lettere. Siamo stati avvertiti che possiamo ricevere i soliti due pacchi.

¹ Mezza riga censurata.

² Il 28 novembre 1937 Elide Rossi aveva scritto: «Tu sapessi quante volte nel giorno, e con che struggimento di cuore, penso al freddo che ti tocca patire, tu che lo soffri tanto! È per questo specialmente che odio tanto l'inverno e che mi dà così tristezza! Anche ai poveri penso, che mi fanno tanta pena. Vengono alla porta dei poveri vecchucci tremanti, coperti malamente, con scarpe sfondate e che gli si legge in viso la fame. E non è una derisione dire che la Divina Provvidenza pensa anche all'uccelletto, come insegnano i libri di scuola? Oh, no, non si cura di questi e tanto meno della povera umanità tribolata».

³ Il 20 dicembre 1937 Elide Rossi così commentò le osservazioni del figlio sulla dissoluzione morale allignante nell'alta società: «Coloro che io mi sento più vicino, sono quelli che soffrono, quelli che vedo sacrificati all'ingordigia degli egoisti che pensano solo a difendere il loro benessere, incuranti dei dolori altrui. Non contenti dei privilegi che godono – molti sono frutto della loro farabutteria – vorrebbero anche imporre agli altri la loro stupida mentalità, e questo non lo posso permettere e, per non contrastarmi con loro, li tengo alla larga. [...] Non ammetto che si dia il nome di aristocrazia a quella classe di persone che si fregia di un blasone che chissà da quali origini di fango e di delitti è sorta, né quella che si vanta di ricchezze male acquistate».

⁴ Francesco De Sanctis, *Lettere a Virginia*, a cura di Benedetto Croce, e *Lettere dall'esilio (1853-1860)*, raccolte e annotate da Benedetto Croce, Laterza, Bari 1917 e 1937.

[Regina Coeli, 17 dicembre 1937 – a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue del 7 e del 10, n. 747 e 747 (sbagliato n°) senza cancellature.

Accidenti! Son già passate le 8 e fa quasi buio. Con questo maledetto tempo è una combinazione se capita un'ora di intermezzo fra uno scroscio di acqua e l'altro per prendere un po' d'aria a «passeggio». Sembra anzi che Giove Pluvio si diverta: aspetta che abbiamo riempito i cortiletti e poi apre le cataratte. Quei poveri diavoli che sono a «passeggio» hanno tutto il tempo di venire ben bene inzuppati, perché non c'è nessun riparo, prima che le guardie abbiano dato il «via libera», e aperti i cancelli di un cortiletto dopo l'altro, in modo che i diversi inquilini non si vedano fra loro. Meno male che abbiamo il capotto ed io, tornato in cella, mi cambio subito le calze e le scarpe. Ma

ci son molti, in attesa di processo, in giacchettina. Ed anche il cappotto, per rasciugarsi, ci vuole poi una settimana, non potendolo mettere al sole.

Mi hanno date le fotografie della Luci. Ha il sorriso dell'Aida e minaccia di diventare un granatiere. Ringrazia l'Aidona e dille che le ho gradite molto.

Per la laurea speravo che il «signor ingegnere»¹ si degnasse di scrivermi qualche maggiore particolare. Tu non mi hai saputo dire altro che aveva preso la laurea! Quali sono ora le sue intenzioni? Ha ancora l'idea di andare per un po' all'estero? E il servizio militare?

Ricambia i saluti alla Signora Maria,² che mi fa tanta tanta pena. Ricordati che desidero una fotografia di Carlo [Rosselli]. Ed anche di Dino [Vannucci] [...]³

Abbiamo riletto *Gli indifferenti*⁴ e siamo stati tutti e quattro d'accordo nel riconoscere che è un gran bel libro. Ed è ben difficile che si arrivi a un giudizio così concorde. In generale il gruppo degli idealisti fa blocco contro di me sensista, positivista, illuminista, giacobino. (Son le qualifiche che, volta a volta, mi attribuisco «per vendetta».)⁵ Il nostro modo di ragionare è ormai tanto diverso che abbiamo rinunciato alla discussione su parecchi argomenti che ci interessano, riconoscendo che la discussione non poteva più servire neppure alla chiarificazione dei rispettivi punti di vista, perché non riusciamo ad ingranare. Hanno subito a tal punto la influenza del pensiero crociano che non ammettono quasi ci possa essere qualcosa di pregevole in ciò che è stato rifiutato dal Croce. Un esempio: In tutto questo tempo che siamo stati insieme, con tutte le mie insistenze, non mi è riuscito di far loro leggere i saggi critici del Faguet sugli scrittori politici francesi del sec. XIX^o,⁶ che a me son sembrati ottimi. E lo stesso è capitato per altri libri di positivisti. Mentre poi son stati capaci di trangugiare delle insipide brode idealistiche, che non so proprio come potessero digerirle.

Mila, Foa e Cava[llo], che pure hanno una vasta conoscenza della letteratura contemporanea, non hanno letto né un romanzo, né un dramma, né una poesia di D'Annunzio, né hanno alcuna intenzione di «colmare questa lacuna».⁷ Per loro D'A. è stato liquidato da Croce.

Io non ho mai avuto alcuna simpatia per D'A. uomo, né per il suo estetismo nicciano; credo anche abbia avuto una influenza deleteria – per quel poco che la letteratura può sulla vita pratica – per la sua e la nostra generazione, ma credo che la sua opera continuerà ad avere am-

miratori quando neppure nei loro paesi nessuno ricorderà più i diversi Céline, Dos Passos, Faulkner che mandano in visibilio i miei più giovani compagni.

Ma quello che – secondo me – più è stato «rovinato» dal Croce è Riccardo [Bauer]. Mi sembra abbia ormai rinunciato ad ogni indipendenza di giudizio. Qualche volta sento gli altri – specialmente Foa – affacciare un dubbio, una timida critica, mentre Riccardo trova in Croce tutto chiarissimo, convincentissimo, perfetto. A me pare che Croce abbia ormai nella sua testa un cervello con cui pensare per procura...

Ma non è su questo che ti volevo ora parlare e forse ho lasciato correre la penna più di quel che avrei dovuto. Non devi pensare che la diversa mentalità ci impedisca di essere ottimi amici. I compagni che ho sono i migliori che potessi desiderare, né ho mai stimato nessuno più di Riccardo per il suo animo leale e generoso e per la sua fermezza di carattere. E riguardo ai nostri atteggiamenti per le questioni pratiche, anche partendo da principi diversissimi, ci siamo sempre trovati fino ora perfettamente d'accordo.

Negli *Indifferenti*, più forse che negli altri lavori, è evidente l'atteggiamento moralistico del Moravia; continuamente giudica e condanna il mondo che descrive. Né Michele, né Carla sono veramente indifferenti; sentono tutta l'angoscia di non poter vivere una vita più degna, desidererebbero liberarsi dalla volgarità del loro ambiente. Solo la debolezza della loro volontà impedisce un vero atto di rivolta.

Michele è indifferente alla morale che sarebbe richiesta nell'ambiente in cui vive. Il suo errore sta nel credere alla validità della morale formalistica, cioè di certe categorie di doveri, da riconoscere obiettivamente, che impongono certi atteggiamenti verso la Madre, verso la Sorella, l'Amante ecc. È possibile rispettare come Madre una Mariagrazia e prenderne le difese contro chi l'offende? È possibile prendere a cuore l'Onore di una sorella come Carla, e fare consistere questo Onore nella difesa della verginità contro gli attentati di chi non è disposto a pagarne il prezzo convenzionale col matrimonio?

Ma Michele non è affatto indifferente ai valori spirituali e lo dimostra l'angoscia per la posizione falsa in cui si trova, la sua continua aspirazione ad una maggiore sincerità. E lo stesso, se pure in grado minore, è di Carla. Indifferenti ai valori morali non sono i due giovani: sono Mariagrazia, Leo, Lisa che neppure si accorgono della loro abbiezione. Ma questi non sono indifferenti rispetto alla vita: anzi quel che più li caratterizza è la loro avidità di vivere, di godere, di sod-

disfare i loro appetiti animali e le loro ambizioni. La sconfitta di Michele, la resa di Carla, sono la condanna di tutto quel mondo artificioso di parassiti eleganti che altri autori, non dominati da preoccupazioni morali, sono soliti, nei romanzi e nei films, di rappresentare con tutto l'incanto dei lampadari, degli specchi, degli ori, delle gemme, della musica, delle raffinate conversazioni, a soddisfazione del gran pubblico, composto per il 99% di individui disposti a vendere anche l'anima pur di far parte di un così splendido paradiso. Per il M[oravia] questo mondo superiore è la lebbra della nostra società. La figura meglio riuscita del romanzo, quella che si vede proprio vivere nella sua puerile vanità, nei suoi scoppi di gelosia, nelle sue ambiziose fantasticherie, nella sua ridicola alterigia, è Mariagrazia, che rappresenta, impersona quasi in sé tutto il suo ceto. «Perché – vien naturale domandarsi leggendo – perché tanta gente deve lavorare per nutrire di manicaretti prelibati delle creature simili, per scarrozzarle in automobili di lusso, coperte di pelliccie e di gioielli, per servirle e soddisfarne tutti i capricci? Benedetta la scopa che in qualsiasi modo riesca a spazzare tale sudiciume!» Questi sentimenti possono essere germi di pensieri più seri, di un'azione consapevolmente diretta al miglioramento della società. Non si guarisce di malattie che non si consideran come mali, e tanto meno si può guarirne se se ne considerano le espressioni come manifestazioni di superiore salute. Veramente immorali sono, per me, quegli autori che, magnificando il «gran mondo», fanno oggetto di desiderio proprio quel [che] si dovrebbe cercare di abolire, anche se concludono le trame dei loro romanzi e dei loro films con le più caste nozze, santificate da tutte le debite benedizioni, e legalizzate da tutte le necessarie marche da bollo.

Riccardo ha insistito perché mi ricordassi di mandarti i suoi auguri, dato che l'altro anno trattennero la cartolina che ti aveva indirizzato per Natale. E tanti e tanti auguri a mio nome fai a tutti quelli che sono abituati a una tale cortese cerimonia. A te tutto il mio affetto e un bacione grosso

tuo Esto

¹ Il nipote Guglielmo (Memo) Ferrero.

² Maria Todesco, vedova di Nello Rosselli; di lei Elide aveva dato notizie il 28 ottobre 1937: «Ieri l'Ada, con degli amici, è andata a trovare alla sua villa la Sig. Maria. Io non ò avuto il coraggio di accompagnarli che soffro solo a pensare di doverla rivedere. L'anno trovata in uno stato di profondo abbattimento e l'ora che anno passato insieme è passata in lacrime. Dio deve ven-

dicare tanto dolore, questa è la mia fede!»; il 1° novembre: «Chi à conosciuto Nello, la sua dolcezza, la sua grande bontà, la sua tenerezza per la sua famiglia, comprende benissimo che la sua sventurata vedova non potrà mai più ritrovare la pace. Verrà presto a trovarmi e come vorrei che Dio m'ispirasse le parole per recarle un po' di conforto! Ma in questo periodo mi sento poco disposta a invocare un Dio misericordioso! Preferisco rivolgermi a quello antico della Bibbia, al Dio giusto e vendicativo!»; e il 5 novembre: «Si dice stanca e abbattuta che alle volte teme di non aver la forza di tirar avanti».

³ Sei righe censurate.

⁴ Alberto Moravia, *Gli indifferenti*, Alpes, Milano 1929.

⁵ Significativa la definizione usata da Massimo Mila il 12 febbraio 1937 in una lettera alla madre: «il mio amico e compagno Rossi, unico e solo positivista in mezzo a una tribù, a una cricca (come dice lui) d'idealisti» (Mila, *Argomenti strettamente famigliari* cit., p. 297).

⁶ È il già citato libro *Politiques et moralistes du dix-neuvième siècle*.

⁷ Di lì a quattro anni, Foa si sarebbe accostato allo scrittore abruzzese: superata «una vivissima ripugnanza iniziale», lo apprezzò, considerandolo «perfettamente inquadrato nel suo tempo, storicamente condizionato, e perciò al di sopra dell'amore e dell'odio» (*Lettere della giovinezza* cit., pp. 942-43, 23 giugno 1941). Mila riteneva D'Annunzio, «quanto a stile di prosa italiana, straordinario», pur diffidando in sommo grado dell'«Orbo veggente» (*Argomenti strettamente famigliari* cit., p. 134, 20 dicembre 1935).

[b]

Carissima Pig,

Ricevuta tua del 9, n. 510.

Lo sapevo... Dopo mangiato mi sono levato e rimesso le scarpe tre volte, sentendo bussare con la chiave nella porta delle celle, come fanno per avvertire di prepararci per andare a «passeggio». Mi ero poi rassegnato ed avevo acceso il fuoco sotto il pentolino per riscaldarmi il caffè quando son venuti di nuovo a prenderci. Spento il moccolo, rimesse le scarpe, gettato sulle spalle il cappotto, appena nel cortiletto e chiuso il cancello, giù di nuovo la pioggia a diluvio. Una bella annaffiata.

Ora ho riacceso il moccolo per il caffè e son qua di nuovo, seduto per terra con le gambe incrociate alla turca, a scriverti sulla branda...

Mi sono interrotto per ritirare il caffè che bolliva. Gran buona cosa il caffè. Negli altri carceri non l'avevo. Anzi era proibito anche riscaldare qualunque cosa, se non a proprio rischio e pericolo. Diciamo tanto male di Regina Coeli che è giusto riconoscerne anche i pochi lati buoni.

Ricordo una volta a Piacenza, nel colmo dell'inverno, con un freddo buscherone, si era fatta una bella fiammata con gli stecchi di una scopa vecchia per riscaldare un po' di latte. Si era appena finito che entrò il Direttore: «C'è un po' di fumo qua dentro». «È la stufa del piano di sotto – osservò pronto uno – giù c'è il caldo e a noi dà il fu-

mo». Il Direttore andò alla finestra annusando, poi: «Io ho l'olfatto come un cane da caccia» disse non troppo convinto, guardando intorno, e se ne andò. Se fosse venuto cinque minuti prima avrebbe avuto bisogno della maschera anti-gas; altro che «olfatto da cane da caccia»!

In quegli esercizi che ti chiedi di risolvermi il n° immaginario scompariva con la formula di Eulero. Sempre a pag. 396 abbiamo fatto del n. 3 gli integrali a), b), c) (ma ci è venuto nel secondo termine $\frac{\sqrt{2+x-x^2}}{1-x} + \sqrt{2}$ invece di $\sqrt{\frac{2-x}{1+x}}$) del n. 4, a) del n. 5 a) b) c) i) l). A

pag. 403 gli eserc. 1 e 2 non ci son riusciti. Abbiamo fatto il n. 3. Nel cap. XVII troviamo difficoltà per le nostre scarse conoscenze di geometria e per la nostra completa ignoranza della meccanica razionale. Salteremo tutto ciò che riguarda i vettori come mi hai consigliato.

Cosa sono quei due libri che sembra abbiano avuto un certo successo del Colerus: *La matematica romanzata* e *Il romanzo della geometria*?¹ Li conosci?

Finalmente Cava[llera] ha avuto l'autorizzazione del Vaticano e si sposerà verso il 20 di gennaio. Dopo gli taglieranno i capelli che gli han permesso di tener lunghi fino al matrimonio. Così almeno avrà qualcosa di cambiato che potrà dargli la impressione di aver iniziato, col matrimonio, una «vita nuova».²

Se vedi i Bauer, i Ceva e la famiglia di Mario [Damiani], Ginetta³ e c.⁴ fai a tutti i miei migliori auguri. Dai un bacio particolare per me alla Rina [Dei Cas] che desidero mi ricordi sempre con l'affetto con cui lo ricordo. A presto. Guarda di portar con te un po' di sole.

Tanti, tanti e tanti baci

dal tuo Esto

¹ Egmont Colerus, *La matematica romanzata: dall'abbaco all'integrale e Il romanzo della geometria: dal punto alla quarta dimensione*, Treves, Milano 1937.

² L'imminente matrimonio di Cavallera fornì occasione di commenti spiritosi: «Cava è tutto contento di sposarsi, e questo non lo capisco molto; ma la colpa è della mia insensibilità; Rossi, che ha una diretta esperienza in materia, dice che una volta sposati, all'idea di avere una moglie fuori che aspetta, il carcere sembra molto più lieve; però si è rifiutato di precisare quale delle due diverse ed opposte interpretazioni bisogna dare alla sua frase sibillina (naturalmente egli scherza, poiché ha una moglie aurea; basta vedere come ci aiuta nella matematica» (Foa, *Lettere della giovinezza* cit., pp. 338-39, 31 dicembre 1937).

³ Irene Riboni.

[Regina Coeli, 7 gennaio 1938 - a]

Mia mamma carissima,

Che freddo! A Roma un freddo simile è proprio cosa eccezionale. Ma, per me, preferisco molto questo tempo allo scirocco umido ed alla pioggia. Sono ben coperto, posso riscaldarmi il tè e il caffè quando voglio, ed ho da mangiare più che a sufficienza. Dal freddo, quindi, mi difendo benissimo: ho appetito e mi sento la mente più chiara del consueto.

Sono invece in pensiero per te. Questa settimana non ho ricevuto che le due righe che aggiungesti alla lettera del 29 dell'Ada, e l'Ada ti ha lasciato a letto col raffreddore: forse con l'influenza. Con questo freddo e sapendo che il tuo quartierino si riscalda così male non sono affatto tranquillo.

Mi sono state consegnate le calze: non le saponette.

Ringrazia Claretta per il pollo in galantina, anche a nome dei miei compagni: era ottimo. Facemmo anche tutti grande onore al risotto (che, però, era cotto un po' troppo). Ho promesso che per Pasqua mi avresti mandato i tortellini, che i miei compagni non conoscono. (Si possono mangiare asciutti, non è vero?) Per intanto ringrazia anche la Rina [Dei Cas] e i Bauer dei dolci.

Paolo ha risposto alla mia lettera. Mi parla del suo stato d'animo, mi accenna alle sue idee filosofiche - che, a dire il vero, capisco ben poco - ma niente dice sulla sua vita quotidiana, sul lavoro, le lezioni che dà, ecc. Mi promette di parlarmene in una prossima sua. Quando gli scrivi digli che ho gradito moltissimo la lettera ed aspetto la sua seconda promessa, per rispondergli.

Ho avuto diversi libri di lettura amena che avevo richiesto da tempo. Ogni tanto conviene intramezzare nei nostri studi qualcosa di più leggero e di più divertente. Io sono ora quello che batte più la fiacca nel gruppo. (Prima era Mila). Una media di sette ore di letture serie ogni giorno mi sembra sufficiente. Riccardo [Bauer] e Cava[llera] si alzano un'ora prima della sveglia – e di estate anche due – per leggere, ed ora han trovato che possono studiare di più se la mattina si trattengono per loro conto in cella. Foa ancora per qualche settimana, volendo terminare con me un capitolo molto difficile del *Manuale* del Pareto,¹ continuerà a venire in compagnia anche la mattina, ma ha già deciso di seguire l'esempio degli altri due, almeno per un giorno sì e uno no. Esagerazioni. E quando poi penso che dedicano la maggior parte del loro lavoro alla filosofia idealistica... Mah! sui gusti non di disputa.²

Ho terminato *La democrazia in Europa* del May:³ un mattone di più che 600 pagine, fatte in formato grande. Non mi ha insegnato niente. È una rimasticatura di nozioni storiche, attinte qua e là, fatta da un «benpensante» della fine del secolo scorso, abituato a considerare la società inglese del suo tempo come la perfezione fra tutte le società possibili, e quindi come metro di misura per giudicare uomini e cose del passato e degli altri paesi. Il suo ottimismo e la sua ingenuità arrivano al punto da asserire che «delle grandi agitazioni della nostra storia (cioè inglese) nessuna è riuscita a meno di essere basata su una buona causa». Anzi trova la dimostrazione della bontà o meno delle diverse agitazioni del suo tempo nel loro successo od insuccesso: «I meriti delle loro rispettive cause possono essere giudicati dai risultati definitivi delle agitazioni; quando sono buone (e) si raccomandano all'illuminato giudizio del paese, § possono sperare di prevalere; quando sono basate sopra l'errore o sopra i pregiudizi (e) sono freddamente accolte o condannate dalla società, § troveranno ostacoli e falliranno».

Anche pensando che il traduttore abbia scritta la congiunzione (e), che ho messo tra parentesi, fuori posto, invece di scriverla dove ho messo il segno § – altrimenti verrebbe a dire che le cause sono buone quando sono buone – mi basterebbe un periodo come questo per squalificare uno storico. Esistono *meriti* delle diverse cause in senso assoluto? Cosa sono i risultati *definitivi* delle agitazioni? L'*illuminato giudizio* del paese come si conosce? È forse quello dei soddisfatti benpensanti che hanno le idee del sign. May? E non saran per caso *errori* e *pregiudizi* le idee che il sign. May non condivide?

E tutto il lavoro è male impostato perché non viene tenuta ferma una definizione chiara di «democrazia», come guida per la scelta del materiale e per la sua interpretazione. Prima pare che accetti il significato – che io pure do alla parola *democrazia* – di «influenza politica del popolo sotto tutte le forme di governo», sicché conviene ammettere che «vi sono altrettanti gradi di democrazia quanti di libertà». Ma subito dopo, nella stessa prefazione, accetta anche altri significati, ammessi dall'uso convenzionale, avvertendo che «il senso in cui tale parola (democrazia) è usata nei singoli casi può essere esattamente giudicato soltanto dal contesto». Una bella confusione. Sicché, tenendo l'aggettivo *democratico* come sinonimo di *rivoluzionario*, presenta come esperienza democratica il regime del terrore in Francia, col quale una ristretta minoranza riuscì ad imporre la sua volontà a tutto il paese. O, facendolo sinonimo di «riformatore» (o meglio di *whig*), guardando all'Inghilterra del suo tempo, scrive: «Se la democrazia avesse fatto veri e decisi progressi nella pubblica opinione, noi dovremmo vedere ad ogni appello al paese i parlamenti diventare sempre più democratici; invece, ben lungi da questi risultati, si possono scorgere alcune notevoli illustrazioni di una tendenza diversa». E queste illustrazioni, secondo lui, eran date dai successi del patto conservatore nei decenni dopo la riforma elettorale del 1832. Mentre il fatto che in quei decenni il partito conservatore si fece sostenitore dell'allargamento del suffragio, che venne approvato il voto segreto, fu sostituito il sistema del patronato per tutti i pubblici impieghi con quello dei concorsi, fu abolita la vendita dei gradi militari; vennero alleggerite dai gravami fiscali le classi più povere ed aggravate quelle più ricche, aumentarono enormemente le spese di assistenza e di istruzione, dimostra appunto che il Parlamento diventava sempre più democratico, preoccupandosi dell'interesse di un numero sempre maggiore di cittadini, contro i privilegi tradizionali dei pochi.

Alcune delle repubbliche che costituiscono gli esempi recenti più completi di democrazia che si conoscano – i cantoni svizzeri e gli stati del Nord America – hanno dato prova di uno spirito legalitario e conservatore più rigido di qualsiasi regime autocratico. La tendenza democratica non si può quindi identificare con le tendenze riformatrici, né con quelle rivoluzionarie.

Nel linguaggio comune la parola «democratico» è anche impiegata in altri due sensi. Si dice che è «democratico» uno che, malgrado la

sua elevata posizione sociale, è «alla mano», «alla buona», «senza pretese»: il signor Conte che pischia al muro per la strada è un signore «democratico»: anche se professa le più medioevali teorie sui diritti della nobiltà a comandare sul volgo non titolato.

E si dice che è «democratica» una istituzione se non oppone ostacoli di classe o di condizioni economiche alla ascesa degli individui fino alle cariche supreme. Per questo molti parlano della Chiesa cattolica come istituzione democratica mentre è uno degli esempi più tipici d'autocrazia.⁴ (Ogni potere viene dall'alto dove si concentra in un solo individuo, non soggetto ad alcun controllo, infallibile). Questi due significati si riallacciano forse all'osservazione che i regimi democratici, in generale tendono a livellare tutti i costumi, le condizioni e le opportunità dei singoli, ma aumentano la confusione del linguaggio politico.

Primo compito di chi vuol fare una trattazione scientifica dei problemi politici dovrebbe essere sempre quello di dare un unico preciso significato alla parola democrazia – come alle parole giustizia, stato, libertà, uguaglianza, ecc. – che intende adoperare, per aver poi dei binari sicuri su cui procedere. Ma la maggior parte dei trattati di politica e di storia non hanno invero maggior valore scientifico delle chiacchiere dei ciarlatani che vendono lo specifico medicinale sulle piazze: sono opere di propaganda politica, piuttosto che ricerche della verità. E per la propaganda è molto più efficace la indeterminatezza dei termini che la precisione scientifica, perché con essa è più facile far vibrare le diverse corde sentimentali dei lettori, dando loro la soddisfazione di trovare nello scritto tutto quello che desiderano trovarci.

Un abbraccio e un bel bacione

dal tuo Esto

¹ Vilfredo Pareto, *Manuale di economia politica*, Società editrice libraria, Milano 1906.

² Sui gusti filosofici di Bauer e di Cavallera E. R. ironizzò benevolmente in altre lettere: «Riccardo e Cava han ricominciato a venire anche loro in compagnia tutte le mattine: fanno in comune la lettura della *Storia della filosofia* del De Ruggiero. Così, De Ruggiero la mattina, Gentile nel pomeriggio, han tanta aria fritta da digerire che potrebbero riempire uno Zeppelin» (a Ada, 4 marzo 1938).

³ Thomas Erskine May, *La democrazia in Europa*, Utet, Torino 1884.

⁴ Un mese più tardi, nel nono anniversario dei Patti lateranensi, E. R. ritornò sull'argomento religioso rilevando il nesso esistente fra i tratti somatici dei maggiori esponenti della casta ecclesiastica e la spiritualità chiesastica: «Ho tenuto fra i miei libri per molto tempo una fotografia, tagliata dalla "Domenica del Corriere", del cardinale Schuster, con gli occhi rivolti al cielo e le mani in croce, che mi sembrava impersonasse nel modo migliore lo spirito di tutto il cattolicesimo» (alla madre, 11 febbraio 1938).

[Regina Coeli, 28 gennaio 1938 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue del 19 e del 21, n. 754 e 755, e il vaglia di 200 lire. Bastava che me ne mandassi 150, come ti avevo detto, ch e ne ho ancora abbastanza sul libretto, malgrado abbia acquistato diversi libri piuttosto cari.

Se scrivi alla Laurina,¹ ricambiale gli auguri e i saluti. Che ne   di suo fratello e dei suoi? Mi pare di ricordarmi che il dottore era gi  morto prima ch'io venissi in galera, ma con la mia memoria mi posso fidar poco.

Anch'io ammiro molto le cure che la Laurina d  a quel povero piccolo, come se fosse suo, e mi pare che abbia preso un'ottima iniziativa. La maternit  intesa come vincolo di sangue non ha, per chi ben ragioni, alcun significato: lo aveva, e forse lo ha ancora, in societ  diverse dalla nostra, in cui l'individuo   considerato solo come un anello per la continuazione della famiglia nel tempo. La maternit  che per noi oggi conta,   quella spirituale, che si manifesta con le cure amorose per il benessere e per il migliore sviluppo della personalit  del bambino. E questa pu  essere del tutto indipendente dal concepimento. (Nessuna madre infatti si accorgerebbe dello scambio che le fosse fatto del figlio con un altro neonato avanti di vederlo per la prima volta, subito dopo il parto).

Non so perch  tu pensi che Laurina si   assunta una grave responsabilit . A me sembra sia una responsabilit  molto minore di quella che si assumono con tanta facilit  tutti quelli che fanno dei figlioli. Comunque vadano le cose Laurina e suo marito avranno fatto quel che avran potuto per rendere meno disgraziata la sorte di una creatura nata in condizioni particolarmente sfavorevoli, senza che loro avessero di tale fatto alcuna responsabilit . Tutto quel che fanno in suo favore potranno quindi segnarlo in coscienza all'attivo senza doverci contrapporre alcuna partita al passivo: neppure quella di aver fatto all'interessato un cattivo servizio facendolo venire in questo porco mondo.

Piuttosto vorrei sapere se ha potuto assicurarsi contro le eventuali pretese di quelli che si presentassero in futuro come genitori del bambino da lei allevato.

Ho riletto sul nostro codice civile gli articoli che riguardano l'adozione ed ho trovato che questo istituto   regolato in modo molto di-

verso da come l'avevo in mente: il nostro codice mette più inciampi che può all'adozione (non può adottare persona inferiore ai 18 anni, non può adottare chi ha figli, ecc. ecc.) e, seguendo i criteri della legislazione giustiniana derivante dal concetto religioso cristiano della famiglia, ne diminuisce enormemente la importanza conservando tutti i diritti e i doveri dell'adottato per i suoi genitori naturali e di questi verso di lui. Mi sembra fosse molto migliore l'adozione nel diritto romano avanti di Giustiniano quando con essa si diveniva figli dell'adottante, con tutti i diritti e i doveri reciproci dei figli e dei genitori naturali, troncando ogni legame giuridico con i veri genitori.

Continuo nelle mie letture di teoria politica e di diritto pubblico.

Ho comprato un libretto di un certo Ferri, nella speranza che mi informasse sulla *Crisi costituzionale negli Stati Uniti*,² come prometteva il titolo. Una truffa: costa poco, ma vale niente. Cita un monte di libri inglesi di cui non credo sia arrivato a leggere neppure gli indici, e dice delle sciocchezze che dimostrano solo la completa ignoranza dell'argomento.

Sto ora rileggendo *I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione* del Minghetti,³ che credo di avere nella mia biblioteca a Firenze. (Qua l'ha acquistato Foa, d'occasione). Mi piace molto: chiaro, sostanzioso, come può scrivere solo un uomo di ampia cultura che abbia molto meditato prima di mettersi a esporre le sue idee. È strano. Ne conservavo il ricordo come di un buon libro, serio, ma noiosissimo. Invece oggi non lo trovo affatto noioso, mi piace anche la forma, malgrado i *laonde*, i *quinci*, gli *avvegnacché* ed altre «bellurie» letterarie dello stesso genere. Il fatto è che sono in uno stato d'animo molto diverso da quello in cui ero quando lo lessi la prima volta – durante la baraonda dell'immediato dopo guerra – ed oggi mi interessano molto di più i problemi che tratta: il patronato nella vita politica, l'affarismo dei deputati, la parzialità della magistratura, la polizia organo della fazione dominante, le indebite ingerenze degli interessi di partito in tutta la pubblica amministrazione. Già fin da allora (1881) Minghetti avvertiva che questi difetti minacciavano di togliere ogni prestigio alle istituzioni liberali, producendo «quella specie di scetticismo politico che è il terreno più acconcio alle minoranze audaci per mettere a soqquadro lo Stato, e precipitare la nazione in un mare di guai».

Vero è che lo stesso Minghetti, quando era stato al potere aveva dimostrato di non saper governare senza quei soprusi e quelle corruzioni

che così bene sapeva poi criticare. Ma questo era colpa del paese, cioè di tutta la sua storia, piuttosto che dei singoli uomini di governo. L'educazione politica non si improvvisa, dopo secoli di servitù e di dominio straniero, durante i quali era considerata saggezza, da parte dei migliori cittadini, disinteressarsi completamente della cosa pubblica. Solo con una critica continua, che tenesse desta la coscienza della nostra inferiorità nel mondo civile moderno, si poteva sperare di dare un contenuto sempre più concreto anche alle nostre istituzioni, nate con così deboli radici nel sentimento popolare.

Son molto contento che tu ti sia un po' mossa e penso che ora sarai in buona compagnia con l'Ada.⁴ Ti abbraccio forte

tuo Esto

¹ Laura Aguzzi. Cfr. sopra, pp. 290-91, lettera alla madre del 4 giugno 1934.

² Giuseppe Ferri, *Crisi costituzionale negli Stati Uniti*, Ed. Cremonese, Roma 1938.

³ Marco Minghetti, *I partiti politici e l'ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione*, Zanichelli, Bologna 1881.

⁴ Elide Rossi aveva lasciato Firenze per Bergamo, ospite della nuora; avrebbe poi trascorso alcuni giorni a Milano dai Bauer. Sulla propria sistemazione nell'appartamento della nuora, a Bergamo, scrisse al figlio il 10 febbraio 1938: «Chiedi come sono aggiustata? Bene, ma mi rincresce che attendo il quartierino, bello assai, ma con il necessario per l'Ada, forzatamente io le porto un po' di confusione nel suo armadio e nei suoi cassetti. Cerco di prendere meno posto che sia possibile, ma una persona di più si fa sentire». E il 15 febbraio: «L'Ada à preso tutto il suo tempo dalle lezioni – sempre 7 o 8 al giorno – e io non so come fa a resistere a una vita simile, quindi assolutamente non può dedicarsi alla casa. Le amiche le ànno telefonato di andare a mangiare da loro, perciò ci siamo decise di telefonare ai Bauer raccontandogli la nostra – disperata – situazione. Come eravamo sicure, loro ànno risposto che mi aspettavano senz'altro e ieri, domenica, l'Ada mi à messo sull'autocorriera che in un'ora mi à portato a Milano. A ricevermi c'era la buona signorina Adele e ora sono qui, in questo ambiente famigliare e tanto simpatico dove mi trovo troppo bene».

[b]

Carissima Pig,

Ricevuta la tua del 19, n. 516. La Sig.^{na} Jole ha scritto a Cava[llera] una pagina molto commossa per il regalino che le avete mandato a nostro nome: regalino che ha gradito più di quanto ci potessimo aspettare.

Finalmente ieri l'altro si sono sposati.¹ Credevamo di poter ammirare Cava «travestito» da borghese, ma siamo rimasti a bocca asciutta. La concessione valeva solo per la cerimonia; subito dopo l'hanno

portato a mutarsi l'abito perché facesse il colloquio con la solita onorata divisa. Non abbiamo neppure ottenuto di festeggiare un po' lo sposo mangiando insieme a mezzogiorno. (Mentre negli altri carceri i detenuti che son messi in compagnia mangiano abitualmente insieme, questo viene qua accordato solo come concessione straordinaria nelle 5 feste in cui danno la pasta asciutta).

Avevano accompagnato la sposa un fratello e lo zio, che han fatto da testimoni. Della famiglia di Cava – che pure è qua a Roma – non è venuto nessuno.

A noi riesce difficile comprendere una tale intransigenza. I genitori di Cava gli vogliono molto bene. Il padre è un uomo che conosce il mondo: medico, ex-deputato socialista; ha, nel ritratto, una bella faccia aperta, intelligente.² Pensavamo che, all'ultimo momento, vista la ferma volontà del figlio, avrebbero ceduto per non dargli una inutile pena, e per non trovarsi poi, a fatti compiuti, in una posizione così antipatica nei loro rapporti con lui. Non è venuto neppure il fratello. Avranno anche delle buone ragioni, ma in fin dei conti Cava è maggiorenne da un pezzo, ed è lui che doveva essere soddisfatto della sposa. Una volta datigli tutti gli avvertimenti che ritenevano utili potevan poi sempre dire: «chi vuol la rogna se la gratti».

La funzione è stata fatta nella cappella dell'infermeria – sempre, s'intende, con la presenza del capo-guardia – col rito particolare stabilito per il caso in cui lo sposo non sia battezzato. Han suonato l'organo e il cappellano ha poi fatto un discorso gentile, con molto tatto. La sposina aveva portato la «fede» anche per lui (ma, come facesti te, se l'è riportata poi indietro): ha inzuppato di lacrime tre fazzoletti. Anche i testimoni eran molto commossi. Tutto, insomma, è andato nel miglior modo possibile... salvo, sempre, l'assenza dei parenti di Cava, che certo gli è dispiaciuta.

Dopo la cerimonia e il colloquio, quando Cava è tornato con noi, per fargli sentire meno il distacco gli ho fatto trovare un angioletto di pasta (una volta gli scappò di chiamare con questo vezzeggiativo la sig.^{na} Jole). Era un angioletto proprio «buono come il pane», ma tanto brutto che non sono bastate le mie spiegazioni a far ben intendere a Cava come ne avessi avuta l'ispirazione dalle opere degli scultori «primitivi»...

Avrà Cava in sua moglie una compagna adatta? Da quel poco che ho potuto capire a me sembra abbia interessi spirituali troppo diversi

dai suoi, ed è ben difficile che alla sua età possa essere modellata dall'ascendente della superiorità di Cava e del suo amore. Se è una ragazza delle solite, un giovane come Cava proprio non se lo meritava.

Torno ora dal «passeggio». Cava ha avuto ieri sera un colloquio con i genitori, che gli han fatto molti complimenti e pare si siano adattati al fatto compiuto. Tanto meglio.

Cava ha scommesso un pranzo con Riccardo [Bauer] che riuscirà a fare 1500 metri in 5 minuti, dopo una settimana che sarà uscito dal carcere. (Quando era allenato li faceva in 4'18"). Foa ha giustamente osservato che era una scommessa poco riguardosa per la sposina: va bene la passione sportiva, ma se il marito, con cui non ha neppure iniziata la luna di miele, dopo tanti anni di galera, nella prima settimana dovesse pensare a «tornare in forma» per correre... Ma ormai la parola è data ed io, come testimone, ne ho preso qua appunto per non dimenticarne le condizioni.

Il concetto di parametro mi è sempre un po' ostico. Quando si ha (p. 478) una equazione del tipo $\phi(x, y, C) = 0$ come si distingue C, parametro, dalla x e dalla y? Vuol dire che la C è, delle tre, la sola variabile indipendente? A pag. 484 perché l'integrale $\frac{y}{x^2 + y^2} = C$ rappresenta circonferenze tangenti nell'origine all'asse x? A pag. 498, se mi richiamo al § 225 pag. 479, direi che la linea α , involuppo delle rette β ne è anche l'integrale generale. Va bene? Abbiamo fatti quasi tutti gli exerc. a pag. 532, 533, 534. Quelli del n. 9 a pag. 535 non ci tornano. Ma insisteremo. Non ce li mandare.

Come va il tuo concordato con le monache?³ Sei riuscita a farti pagare dagli altri tuoi clienti? Le difficoltà che incontri sono, da un certo punto di vista, consolanti per tuo marito. Significano che a forza di battere la testa nel muro la gente qualcosa forse impara sulla resistenza dei materiali, anche senza studiare fisica e mineralogia. Nei periodi di aumento di prezzi pagare con ritardo i debiti significa soddisfarli con un sacrificio sempre minore quanto più si ritarda. I fessi, anche nei periodi di prevedibili aumenti di prezzi, continuano a tenere come norma di amministrazione le massime del buon tempo antico; non fanno il passo più lungo della gamba, continuano a mettere i loro depositi a risparmio, magari iniziano una buona assicurazione sulla vita, che rappresenta la bella prospettiva di pagare per una ventina d'anni una somma corrispondente alla media di una pecora l'anno, per riavere poi una somma soddisfacentissima quanto a numero di decimali,

ma corrispondente al valore di un pollo tiscuzzo... Le persone avvedute, invece, scandalizzano i fessi con la loro imprevidenza. Fan debiti più che possono anche solo per godersi la differenza di valore del loro reddito in confronto al momento in cui presumono di averlo come entrata; ritardano i pagamenti e cercano di investire per loro conto i denari degli altri in beni durevoli di difficile accertamento da parte del fisco. Quanto più uno è furbo e tanto più fa debiti, sicuro che in certi periodi l'aumento del saggio d'interesse segue con gran ritardo l'aumento generale dei prezzi.

A un'altra volta la fine della lezione per diventar milionaria anche te. Tanti e tanti baci

tuo Esto

¹ La partecipazione di E. R. e degli altri detenuti giellisti al matrimonio è confermata dall'agente addetto al servizio di trascrizione delle conversazioni svoltesi nella cella comune: «Microfono N° 1 26 gennaio XVI. Non sono entrati in cella. Saranno andati ad assistere allo sponsalizio di Cavallera».

² Giuseppe Cavallera (1873-1952) nel 1895 dovette lasciare Cuneo su pressione della polizia, essendosi rivelato uno tra i più strenui avversari di Giolitti, e fu inviato dal PSI a Cagliari, con l'incarico di organizzare la rete di partito in Sardegna. Nel 1900 fu condannato a sette mesi per eccitazione dell'odio di classe. Eletto alla Camera il 1913 nel collegio di Iglesias, si staccò dalla vita politica nel 1924, riprendendo la militanza socialista nel dopoguerra: il 18 aprile 1948 sarebbe stato eletto alla Camera, di nuovo nella circoscrizione di Iglesias, nella lista del Fronte democratico popolare.

³ Riferimento alle trattative intavolate con la direzione dell'Istituto magistrale privato sull'importo dell'indennità di licenziamento maturata da Ada Rossi dopo una decina di anni d'insegnamento: la questione si risolve a inizio febbraio.

[Regina Coeli, 4 febbraio 1938 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue del 26 e del 29 (n. 756 e senza numero).

Mi dispiace di non poter scrivere direttamente ai Bauer per dire loro quanto ho gradito la cordiale ospitalità che ti hanno offerta e tutte le affettuose premure che hanno avuto per te. Io voglio tanto bene a tutti i Bauer e, malgrado la mia «orsaggine», anch'io, quando ero da loro, mi sentivo come se fossi stato a casa mia. Avevi proprio bisogno di un po' di distrazione, di un po' di chiacchiere a cuore aperto. Son sicuro che la compagnia di gente così simpatica e buona ti ha ridato più energia di qualsiasi cura di medicinali.¹ Quando si incontra sul nostro

cammino qualche persona che possiamo veramente stimare, senza alcuna riserva mentale, riacquistiamo un po' di fiducia nel mondo, ed è di questa fiducia più che d'ogni altra cosa che abbiamo bisogno per continuare a vivere e a lottare. Se avessi bisogno di altre prove, al di fuori della mia coscienza, per assicurarmi della bontà della strada in cui mi son messo, mi basterebbe ricordare tutti coloro che, percorrendola, ho potuto conoscere e di cui son diventato amico. Son queste amicizie, per i vivi e per i morti, che oggi costituiscono il patrimonio spirituale che valuto più d'ogni altra ricchezza.

Quel che mi scrivi sulla tua fiducia che la Divinità intervenga, almeno ogni tanto, nelle faccende umane, per rimettere un po' le cose a posto,² facendo riconoscere la sua giustizia con qualche premio e qualche pena, esprime bene quello stato d'animo che i sacerdoti di tutti i tempi e di tutte le religioni han saputo così bene sfruttare a loro vantaggio. Se la Divinità ha il carattere di onnipotenza, che nelle religioni occidentali moderne le viene attribuito, anche una sola ingiustizia nel mondo sarebbe sufficiente per negare che la Divinità possa interessarsi all'affermazione della giustizia, come noi la intendiamo, nel mondo. (Ho detto «come noi la intendiamo», ma è evidente che una giustizia che noi non intendiamo non è giustizia, essendo questo un concetto umano che ha un significato solo in quanto viene usato come lo usano gli uomini). Gli antichi greci erano più prudenti e più logici, riserbandosi sempre una scappatoia per giustificare la Divinità col sottomettere anch'essa al Fato, cioè non considerandola onnipotente.

Ma gli uomini poco si curano della logica quando vogliono credere: la vivacità del desiderio diventa per loro la prova della esistenza di ciò che desiderano, e trovan la conferma delle loro credenze nei fatti stessi che avrebbero dovuto essere sufficienti per farle abbandonare. Nel corso degli avvenimenti umani riescono a riconoscere la presenza della Giustizia Divina come un giocatore superstizioso trova conferma della magica virtù di un suo amuleto nei risultati che ottiene alla roulette, attribuendo le vincite a tale virtù e le perdite alle infauste influenze degli iettatori presenti.

Ho letto di un Tizio che in uno Stato americano si era fatto ricco con questa semplice truffa: Si faceva vedere amico dei maggiori magistrati della città, dando loro dei pranzi ed ospitandoli nella sua villa. Faceva sapere, a chi aveva degli affari importanti sotto giudizio, che era disposto ad influire in suo favore sul giudice che doveva trattare la

sua causa pur che gli desse modo di compensarlo adeguatamente. Se l'interessato perdeva la causa gli restituiva senz'altro i soldi che aveva ottenuto per corrompere il giudice, scusandosi col dire che non aveva avuto modo di parlargli o che quello, per una ragione o per l'altra, non aveva potuto impegnarsi. Così s'era fatta la fama di una certa quale onestà, e di essere sempre riuscito in tutti i casi in cui aveva potuto intervenire. Quando morì ricco e si scoprirono gli altarini, risultò che non aveva mai parlato ai giudici delle cause che dovevan trattare, contentandosi di riscuotere il tributo che il vincitore era ben contento sempre di lasciargli, anche se era convinto della bontà intrinseca della sua causa.

Nei confronti della Divinità i sacerdoti hanno sempre funzionato da intermediari presso a poco nello stesso modo di quel Tizio, senza però restituire i tributi riscossi in caso di grazia non ricevuta, osservando che, in quei casi, la grazia non era venuta perché non era meritata. E gli uomini, in generale, son rimasti soddisfatti della spiegazione.

Quando scrivi a Paolo digli che si informi e ti scriva su tutti i libri che ha pubblicato lo zio in questi ultimi anni: titolo, anno e luogo di pubblicazione, numero delle edizioni, se ha avuto traduzioni, magari anche l'indice.³ Non dovrebbe essere per lui difficile avere le più diffuse informazioni; ma se non può, ti scriva almeno quel che riesce a sapere rivolgendosi a un libraio qualunque.

Passando da Bologna hai visto nessuno dei nostri parenti? Non mi hai più mandato notizie della zia Ernesta. Ricordatene.

Perché non provi a chiedere nuovamente il passaporto? Se te lo concedessero subito potresti fare una scappata anche per un paio di giorni a riabbracciare Paolo. Gli faresti molto piacere. È così vicino al confine. Da Milano credo sia meno distante che Roma da Firenze. Dopo che hanno concesso il passaporto a lui non dovrebbero negarlo a te, mi pare. E poi so che l'hanno dato a diverse signore che sono andate a trovare i loro figli che svolgevano notoriamente un'attività politica avversa al regime. Mentre tutti sanno che Paolo da molti anni non si interessa più affatto di politica. Prova. Fallo chiedere subito a Firenze.

Ti bacio con tutto il mio affetto

tuo Esto

¹ In effetti la visita ai Bauer, con la messa in comune di preoccupazioni e di speranze, rasserenò Elide, che il 26 gennaio 1938 scrisse al figlio, da Milano: «I nostri discorsi anno quasi sem-

pre un punto di riferimento che si chiama: Riccardo e Esto. In questi pochi giorni ò già fatto delle passeggiate insieme alla Sig.na e alla Sig.ra che mi anno accompagnato a vedere le cose vecchie e nuove di questa grande città. Che differenza dalla nostra Firenze così tranquilla e così pacifica dove i tranve ti aspettano anche se tu devi impiegare diversi minuti per arrivare! La notte, è un continuo passaggio di auto e di camions, mentre da noi il silenzio non è turbato che alle 6 del mattino al passaggio già primi tranve». Il 4 febbraio Riccardo Bauer scriveva ai genitori: «Credo che la Sig.ra Elide sia ora a Bergamo, ma avrete certo occasione di vederla di nuovo e non mancherete di rinnovarle l'espressione del mio affetto sincero».

² Risposta a un passo della lettera materna del 14 gennaio: «Leggo stamani sul giornale che in Francia si sarebbero già scoperti i vigliacchi assassini dei cari Rosselli e, se fosse vero, vorrebbe dire che la Giustizia Divina è in marcia».

³ Richiesta alquanto problematica da soddisfare, poiché gli scritti d'esilio dello «zìo» (Salvemini) erano tra le opere contro cui guardie di frontiera e censura postale esercitavano la massima sorveglianza, ragion per cui eventuali indicazioni bibliografiche di Paolo Rossi, dalla Svizzera, alla madre a Firenze, avrebbero determinato il sequestro della missiva.

[Regina Coeli, 18 febbraio 1938]

Mia mamma carissima,

Ricevuta tua del 10 n. 760 e la cart. illustrata, che ora non riesco a ritrovare. Dopo alcuni giorni di pioggia, di umidità e di freddo oggi il tempo si è rimesso al bello rallegrando un po' anche noi, dentro a queste scatole da sardine.

Quando ero a Pallanza ci lessero una circolare del ministero in cui si disponeva che i detenuti che avevano scontato – mi pare – tre quarti della pena potevano essere autorizzati a farsi fotografare e a mandare il loro ritratto ai famigliari. Un'ottima idea – mi pare – per mantenere vivi quei vincoli di affetto sui quali specialmente si dovrebbe contare per far riacquistare poi al liberato dal carcere la capacità di vivere ancora fra gli uomini. Ho chiesto se potevo usufruire anch'io di una tale disposizione, ma mi è stato subito risposto che non era possibile.¹ È strano: non si trova nessuna differenza fra i detenuti politici e quelli comuni nella compilazione dei decreti di amnistia, e si stabilisce tante differenze nel modo della detenzione: per il lavoro, per i giornali, per la concessione di scrivere, per la sorveglianza, ecc. ecc.

Questo mese ho già speso un buscherio di soldi in libri e in medicinali. Dopo due tubetti di *Elmitolo* ora ho ordinato due bottiglie di sciroppo *Fellow* per cominciare una cura ricostituente. Ne ho proprio bisogno. Ho un esaurimento cerebrale che mi impedisce di concentrare un po' a lungo l'attenzione su qualsiasi argomento. Anche per scrivere una lettera faccio uno sforzo cane. Credo dipenda, come il solito, dal-

le polluzioni e dagli incubi notturni. Da tre notti le polluzioni sono riuscito ad arrestarle con una polverina che mi ha dato il dottore, ed anche i sogni mi pare siano meno ossessionanti dacché mi bevo ogni sera, prima di entrare in letto, un bicchiere di camomilla calda. Ho un enorme pacco – due etti – di fiori di camomilla, che mi dureranno per un bel pezzo. La prima volta che ho provato, la camomilla, invece di calmarmi i nervi, me li ha eccitati come un caffè forte. Non mi riusciva di addormentarmi. Avevo fatto bollire i fiori di camomilla e ne avevo messi troppi. Il giorno dopo Riccardo [Bauer], che sa tutto – quando lo vuole fare arrabbiare Foa lo chiama l'enciclopedia Bauer – mi ha dato del fesso, spiegandomi che dovevo far solo un infuso leggero, e così poi ho fatto. Ho smesso anche di prendere il caffè – che forse prendevo troppo carico – ripromettendomi di berne solo una tazzina il giorno in cui ti scrivo, per risvegliarmi un po', dopo mangiato. Così il venerdì risulta un giorno di festa e perché sto un po' in compagnia con voi e perché bevo eccezionalmente il caffè.

Hai letto quel libretto sul processo Dreyfus che consigliai all'Ada? Ti è piaciuto?²

Io ho riletto *Il diavolo al Pontelungo* del Bacchelli, che ha acquistato Cava[llera], e mi è piaciuto meno di quando lo lessi la prima volta. È un buon romanzo, ma mi sembra che Foa esageri – ed anche, in tono un po' minore, Cava – a parlare di capolavoro, considerando Bacchelli come un grande scrittore.³ A me piace più, dello stesso Bacchelli, *Il raddomante*, anche se lascia una impressione meno favorevole perché, a differenza del *Diavolo al Pontelungo*, la seconda parte è molto scadente in confronto alla prima.

E poi non mi è rimasto simpatico l'atteggiamento da superuomo che il B. assume mettendo in ridicolo il gruppo di anarchici riuniti alla Baronata in Svizzera, e mi han dato fastidio le sue considerazioni politiche da benpensante mangiatagliatelle e le sue aspirazioni reazionarie, che si rivelano specialmente quando parla della «Chiesa, millenaria difenditrice dell'Italia», del Regno delle due Sicilie come di un «capolavoro di acconcia sapienza paternale», e rimpiange i bei tempi degli antichi regimi. In complesso mi pare avesse ragione il nipote di Bakunin di protestare in difesa della memoria di suo nonno. Il Bakunin del romanzo non è solamente un ridicolo fanciullone, ma anche un incosciente. Non basta mettere in bocca a un personaggio le frasi che egli ha detto o scritto per raffigurarlo quale veramente è stato. Se fac-

cio declamare a Mazzini, mentre il sarto sta prendendogli la misura dei pantaloni, un brano del suo proclama più commovente, lo presento in modo da far soltanto ridere. Al nipote che aveva osservato che Bakunin sacrificò tutto alla sua idea, B., nella prefazione, risponde: «Io nego che questo sia un merito, quando l'idea è sbagliata». Ma chi giudica che l'idea era sbagliata? Non c'è dubbio per il buon B. pastasciuttaio: Bakunin «fu il teorico da cui si richiamò *la propaganda coi fatti*, e quei fatti avevano delle micchie, come si sa». Gran cosa! Per aver diritto ad adoprare le micchie bisogna forse aver sulla testa un berretto coi gradi da generale? E che ne dice allora il signor B. dell'attività politica degli irlandesi prima della proclamazione dell'indipendenza? E degli stessi moti mazziniani, del tentativo del '53 a Milano, per esempio? Ma quelli, forse, per il B. sono giustificati dal successo.

E far risalire poi al Bakunin – come fa il B. – la responsabilità di atti di delinquenza compiuti in seguito, senza alcun motivo ideale, da individui che si richiamarono alle sue teorie⁴ è, secondo me, come dare a Gesù Cristo la responsabilità della S. Inquisizione e delle guerre religiose.

Ho poi letto un altro libro del Minghetti: *Stato e Chiesa*.⁵ Anche se non vado sempre d'accordo col M., trovo che sapeva ragionare e guardava ai problemi politici con l'occhio dell'uomo di stato veramente consapevole dei suoi doveri. Invero quando penso al livello intellettuale e morale dei *leaders* del parlamento italiano nei primi tempi – Cavour, D'Azeglio, Ricasoli, Sella, Minghetti, Spaventa, Bonghi, Jacini, Bertani ed altri – resto ammirato e stupito. Erano politici di primo ordine, che avrebbero fatto onore anche al più vecchio parlamento di Europa. Leggendo i loro scritti e studiando l'opera loro mi viene sovente naturale di domandarmi: «O da dove Diavolo eran saltati fuori tanti galantuomini, così intelligenti e capaci, in un paese come il nostro?» Con un senso del reale e del possibile meraviglioso riuscirono a risolvere nel modo migliore i difficilissimi problemi che nascevano dai nostri rapporti con la S. Sede, dopo averla spodestata del potere temporale; assorbirono nell'esercito piemontese quello garibaldino e quello napoletano; unificarono sei diverse burocrazie, ed altrettanti ordinamenti giuridici, fiscali e di polizia; seppero mettere la pesante macchina del nuovo Stato sulle rotaie ed avviarla verso forme superiori di libertà civile e politica, malgrado la mancanza di esperienza e di tradizione, contro il menefreghismo e la mala volontà dei ceti medi, contro

la ostilità della plebe e della aristocrazia, contro i complotti e le mene reazionarie degli antichi signori, del clero e di tutti coloro che avevan qualcosa da guadagnare da un ritorno al passato. Come si dimostrarono poi inferiori i loro successori, divenendo più rappresentativi del popolo italiano!

Nel suo libro il M. chiarisce quale avrebbe dovuto essere il contenuto della formula cavouriana «Libera Chiesa in libero Stato», esponendo le linee essenziali di un ordinamento che avrebbe consentito di avvicinarsi il più possibile, anche in questo campo, all'ideale dell'agnosticismo dello Stato, limitando l'attività dello Stato a reprimere o punire le violazioni delle leggi e lasciando al cittadino la massima libertà di fare, e di fare quindi anche il male, a suo rischio e pericolo. Ed è questa, per me, una tendenza ottima, ché il sistema opposto, quello preventivo, significa sempre arbitrio e diseducazione alla responsabilità. La libertà della Chiesa, come M. l'intendeva, somiglia molto a quella che sarebbe pure stata nei miei desideri, ma io non mi illudevo che il Vaticano sarebbe mai rimasto soddisfatto di una tale libertà, in completa parità di diritti con le altre associazioni private, con i limiti determinati unilateralmente dallo Stato, in rapporto ai suoi fini ed alle circostanze del momento. Su questo punto, come su molti altri, il M. era eccessivamente ottimista; tanto da ritenere che il clero, quando non fosse stato più né osteggiato né favorito, non avrebbe più avuto alcuna ragione di partecipare alle lotte politiche e si sarebbe dedicato solo al suo sacro ministero. La esperienza invece insegna che la Chiesa cattolica non ha mai accettato la libertà e la eguaglianza dei diritti che come un mezzo per meglio rivendicare tutti i privilegi che ritiene spettarle quale unica depositaria della Verità. Il fine che essa ha sempre di mira è la teocrazia completa: quando ottiene un palmo, pretende un braccio, necessariamente. Non può mai contentarsi. Quel che accetta lo accetta sempre come minor male, in considerazione della pravità dei tempi, in cui non si può più neppure arrestare gli eretici.

E specialmente il M. si illudeva quando pensava che il Vaticano avrebbe potuto consentire a un ordinamento giuridico, come quello che egli propugnava, in cui la Chiesa sarebbe stata riconosciuta solo nelle corporazioni locali, che avrebbero dovuto essere amministrate con la partecipazione dei fedeli. «Il principio elettorale è essenziale alla durata e alla prosperità di ogni associazione, soprattutto in materia reli-

giosa egli scrive. È come l'aroma che le preserva dalla corruzione». Benissimo; ma la Chiesa è di parere contrario, e il M. stesso riconosceva che «da tre secoli il Papato si studia di sopprimere come pericolosa qualunque partecipazione giuridica del laicato e del clero stesso al governo della Chiesa, e il magistero religioso si trasforma in una polizia». Infatti, dopo la dichiarazione della infallibilità del Papa, che ha accentrato in lui ogni potere, abbiamo visto cadere le ultime vestigia del sistema rappresentativo che ancora si serbavano negli Stati Uniti e in Irlanda.

Il M. era contrario a una riforma religiosa imposta dallo Stato ma pensava che, «introdotto il principio elettivo nelle congregazioni dove i laici avrebbero la massima parte, e affidata loro l'amministrazione e la responsabilità, il germe della riforma è gittato, è aperta cioè la via al laicato cattolico e al clero minore di conseguire, non solo nell'ordine temporale della Chiesa, ma altresì nell'ordine spirituale, quelle mutazioni che rispondano al bisogno della coscienza loro e alla necessità dei tempi». E prospettava perfino la possibilità di arrivare alla elezione del parroco e del vescovo. È proprio per timore di queste cose che il Vaticano si è poi opposto con tanta energia all'ordinamento che aveva stabilito il governo francese – seguendo le stesse idee del M. – ed ha preferito di arrivare alla completa rottura piuttosto che a un accomodamento. Né credo che l'ordinamento vagheggiato dal M. abbia avuto quei caratteri che egli gli attribuiva neppure negli Stati Uniti, che gli servivan di modello. Le corporazioni locali religiose amministrate da un consiglio di fedeli là si son sviluppate per le particolari condizioni in cui la chiesa cattolica si è trovata, minoranza in concorrenza alle chiese protestanti. Ma con la completa soggezione alla gerarchia ecclesiastica che viene istillata con la educazione cattolica e mantenuta per mezzo della confessione e dei sacramenti, qualunque elezione non potrebbe portare a scelte diverse da quelle desiderate dal parroco o dal vescovo, e gli amministratori delle corporazioni locali sarebbero solo uomini di paglia in loro mani, cioè nelle mani del Pontefice stesso.

Dopo la lettera del 10, I, n. 515 dell'Ada ne ho ricevuta una del 26, senza numero, e poi la n. 518 del 2. Ne è andata forse perduta una in mezzo? Domanda a Paolo se ha ricevuto la mia dell'altra settimana.

¹ In effetti le sole fotografie di Ernesto Rossi durante i nove anni di carcerazione furono quelle scattate dalla Scuola superiore di polizia per corredare il suo fascicolo personale negli schedari della Direzione generale della PS.

² Cfr. sopra, p. 585, lettera alla madre del 4 giugno 1937.

³ Nello stesso giorno in cui E. R. esprimeva questi rilievi critici sul romanzo di Bacchelli (pubblicato da Ceschina, Milano 1927), Foa tesseva ai genitori le lodi del libro: «L'avevo letto dieci anni fa e mi era piaciuto: rileggendolo ora con ben maggior preparazione in ogni senso, l'ho trovato un grandissimo romanzo, un vero capolavoro» (seguono lunghi apprezzamenti sull'interpretazione bacchelliana dell'azione condotta da Bakunin e da altri anarchici nell'Italia postunitaria: *Lettere della giovinezza* cit., pp. 364-67).

⁴ E. R. si riferisce probabilmente a personaggi sul genere di Jules Bonnot, capo dell'omonima banda che nella Francia d'inizio Novecento realizzò diverse rapine richiamandosi a ideali anarchici: ferito e catturato il 28 aprile 1912 dopo una furiosa sparatoria, Bonnot fu ucciso a freddo da un poliziotto.

⁵ Marco Minghetti, *Stato e Chiesa*, Hoepli, Milano 1878².

[Regina Coeli, 11 marzo 1938 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue [...] ¹

Cinque giorni fa ho anche firmato una ricevuta di una tua raccomandata, che mi parve contenesse un assegno; ma ancora non mi è stata consegnata. Penso che tu mi abbia mandato anticipatamente i soldi, preoccupata per il ritardo del vaglia dell'altro mese: come ti avevo scritto non era il caso di darsene pensiero.

Ho ricevuto una buona lettera da Paolo, che però non mi dice ancora niente sulla sua vita di tutti i giorni. Spero nella sua prossima, che mi ha promesso di scrivermi «il quindici al più tardi».

Ho fatto di nuovo istanza al ministero perché mi concedano il permesso di scrivere.² Quando avrò ricevuto la solita risposta negativa domanderò di essere trasferito in un altro carcere in cui possa mettermi a lavorare intorno al trattato di economia, a cui penso da tanto tempo. Come concessero il trasferimento a Giua, che a Castelfranco Emilia ha potuto fare i suoi libri di chimica, potrebbero concederlo, mi pare, a me, che ormai ho da scontare meno di due anni di pena.

Anche a Civitavecchia i detenuti possono scrivere per due ore al giorno. In più hanno due ore di passeggio in un cortile alberato: e questo è un vantaggio che mi sembra grandissimo.³ Se, tornata a Firenze, potrai interessare qualcuno per vedere se è possibile di farmi mandare a Civitavecchia, mi farai un piacere.⁴

Il libro più interessante che ho letto questa settimana è stato quello in cui il Serpieri ha raccolto, col titolo *Fra politica ed economia rurale*⁵ alcuni suoi studi, relazioni e discorsi.

Diversi, però, son scritti di propaganda di ben scarso valore scientifico, ed ho dovuto farmi forza per leggerli fino in fondo, per la stima che avevo della intelligenza e della cultura dell'autore. S. infatti è uno dei pochissimi scrittori di economia rurale che mi ha insegnato qualcosa di buono; era per me un degno continuatore del pensiero del Cattaneo, dell'Jacini e del Valenti.

Nella prefazione ora il S. mette le mani avanti per giustificare le contraddizioni evidenti nella stessa raccolta di questi scritti dell'ultimo dodicennio (e contraddizioni ben maggiori si troverebbero a fare il confronto con gli scritti anteriori) dicendo che «non invidia coloro che, appartenendo alla sua generazione, sono rimasti freddamente immobili e mummificati nelle idee di un tempo».

Ma non è il mutar di pensiero, che offende, in un intellettuale che avrebbe le doti necessarie per essere maestro e guida agli altri: è quel mutare delle manifestazioni del pensiero, che sarebbe eccessivamente ingenuo attribuire ad interno convincimento, corrispondendo per l'appunto sempre a quel che è necessario per prendere il vento in poppa comunque si volga; è l'accettare la norma del «legare l'asino dove vuole il padrone», norma in cui purtroppo pare si riassume la esperienza di vita del popolo nostro, in tutti i suoi ceti. Offende come una degradazione, come una apostasia, un tradimento dell'unica religione che ancora resta a noi «chierici» moderni: la religione della verità.

Nessuno può «amare la patria più dell'anima», come diceva il Machiavelli. L'anima va prima della patria, dell'umanità, di tutto. E per un «chierico», consapevole della sua missione, la salvezza dell'anima è possibile solo mantenendosi fedele alla verità, alla *sua* verità.

Le pagine migliori, nel libro del S., son quelle in cui esamina problemi particolari, di carattere pratico. Interessanti sono specialmente quelle in cui espone le direttive da seguire nella colonizzazione per fissare alle terre bonificate, con rapporti continuativi, delle famiglie, piuttosto che dei lavoratori isolati, con un programma di graduale trasformazione, che permetta una scelta degli elementi più adatti. Le sue osservazioni sui pericoli di una immediata trasformazione in massa in imprenditori indipendenti di lavoratori scarsamente selezionati dovrebbero essere tenute presenti da chiunque volesse domani attuare una seria riforma agraria, invece di esperimenti di colonizzazione interna, di ben scarsa importanza.⁶

Le costruzioni invece generali che il S. tenta per sostituire a quelli

della economia classica, nuovi schemi adatti a teorizzare una economia integralmente regolata, non stanno in piedi. Molto giustamente egli critica le interminabili e inutilissime discussioni che continuano a farsi sull'*homo oeconomicus*, sull'*homo corporativus*, sulla identità fra stato e individuo, sulla eticità della economia, ecc., da chi non riesce ad affrontare la sostanza vera dei problemi, e vuol capire con delle chiacchiere la vacuità del pensiero; ma quando, per suo conto, affronta questi problemi, dimostra la insufficienza della sua preparazione in questo campo, non vedendo neppure gli aspetti che primi si presentano a chi abbia una chiara conoscenza delle teorie moderne sull'equilibrio economico.

Ma se anche avesse avuto una preparazione diversa non credo avrebbe potuto concludere a qualcosa di buono. Una economia può venire integralmente regolata secondo criteri razionali – e quindi presentare per l'economista dei problemi particolarmente interessanti nella teoria delle variazioni – solo in vista di un particolare fine (ad es. il massimo di efficienza bellica) da raggiungere in un periodo relativamente breve; tale, cioè, che in esso possano essere tenuti fermi come base, per le previsioni e le scelte fra le molteplici alternative possibili, il sistema dei prezzi e le più importanti condizioni di cui il sistema stesso è l'espressione (numero e distribuzione della popolazione per sesso, per classi di età e per professione; capacità naturali e acquisite; gusti ed abitudini; tecnica produttiva; distribuzione della ricchezza; ordinamento giuridico, ecc. ecc.) nel momento in cui viene iniziata la regolamentazione. Man mano però che quel momento si allontana, tutti i dati perdono il loro significato indicativo e la regolamentazione viene a mancare di ogni base razionale, a meno che non abbia per scopo di cristallizzare una certa situazione economica. Una economia programmatica di questa ultima specie può essere l'ideale dei burocrati e di tutti coloro che hanno una mentalità burocratica, ma non presenta più alcun interesse per l'economista: i suoi problemi sono problemi di rilevazione statistica e di polizia.

Adesso possiamo comprare alla spesa il sapone Palmolive e delle scatole di carne con i piselli, abbastanza buona.

Quando scrivi a Paolo digli che ho ricevuto la sua lettera e aspetto a rispondergli la sua del 15. Mi ha detto che ha gradito molto la bella ediz. che gli hai mandato della *Divina Commedia*.

Tanti e tanti baci

dal tuo Esto

¹ Mezza riga censurata.

² Cfr. oltre, pp. 700 e 702, nota 1, lettera alla madre del 1° luglio 1938.

³ A Regina Coeli l'ora d'«aria» era piuttosto deprimente: «Torniamo ora dal “giardino degli scaracchi” come io chiamo il cortiletto in cui andiamo a passeggio. Oggi non ce ne erano tanti. Appena arrivati, anche a non volerlo, ne facciamo subito l'inventario: sull'asfalto del pavimento risaltano che è un piacere (per modo di dire). I detenuti che vanno “a passeggio” nello stesso cortiletto la mattina sono spesso dei comuni: spargono scaracchi a dozzine, con una profusione, una *nonchalance* da gran signori. In un angolo ci sarebbe una sputacchiera, ma sputare in un luogo prestabilito si vede che ripugna a chi vuol affermare la propria personalità almeno collo sputo. Non per niente ci vantiamo di essere un popolo di individualisti. [...] Insomma, dopo mangiato fan proprio schifo ed è inutile non guardar per terra per cercar di non vederli. Accidenti ai maialoni!» (a Ada, 14 gennaio 1938).

⁴ Il 20 marzo 1938 la madre commentò: «Che tu abbia di nuovo fatta istanza al Ministero perché ti concedano il permesso di scrivere non mi stupisce perché capisco quale sacrificio debba essere per te di non poter scrivere il trattato di economia che da tanto ài compilato nel tuo cervello. Ma che tu possa sperare in un atto di generosità da persone che ti àno fin negato di scrivere sui vetri delle finestre col sapone, mi sembra un ottimismo troppo spinto. Mi dici che a Civitavecchia i detenuti possono scrivere per due ore al giorno e in più àno due ore di passeggio in un cortile alberato; se tutto questo potesse essere concesso anche a te, figurati se non mi darei attorno per ottenerti ciò che desideri. Ma dopo quasi otto anni nei quali è visto sempre più allargarsi le restrizioni in fatto di minime concessioni, visto che si studia tutti i modi per renderti sempre più difficile e penosa la vita, è perduto tutta intera la fiducia nella bontà e, sì, anche nell'intelligenza umana e attendo giustizia dall'imposizione degli eventi. Io farò ciò che mi chiedi dietro tua nuova richiesta, ma ricordati che se i tuoi desideri venissero presi in considerazione, molto probabilmente perderesti la compagnia dei tuoi buoni amici».

⁵ Arrigo Serpieri, *Fra politica ed economia rurale*, Barbera, Firenze 1934 (2^a ed. ampliata 1937).

⁶ Al censore sfuggì che in questo passaggio, forzando le tesi del Serpieri, E. R. criticava la politica agraria del regime.

[Regina Coeli, 25 marzo 1938 – b]

Carissima Pig,

Il 21 ti ho atteso tutto il giorno, finché, la sera tardi, mi han dato la lettera di mamma, in cui tu avevi aggiunto in fondo di non poter venire. Mi ero ripetuto più volte ben sette argomenti sui quali volevo parlarti perché sempre, dopo il colloquio, mi accorgo di essermi dimenticato qualcosa che ti volevo dire, e dubito che qualche mia lettera non ti sia stata recapitata, non avendo tu risposto a diverse mie domande. Però, ti ripeto, hai fatto benissimo a non venire. Ci vedremo a Pasqua e *voglio* che per allora tu ti sia rimessa completamente in gamba.

Se me lo aveste domandato vi avrei sconsigliate di scrivere alla figlia di Monti,¹ perché una volta che chiesi a Monti l'indirizzo appunto di sua figlia, perché poteste mettervi in relazione con lei, mi rispose che preferiva non darmelo, temendo di comprometterla. È professore

ressa ordinaria in un ginnasio: quindi la prudenza non è mai troppa. Ma cosa fatta capo ha.

Per la pensione la mamma di Foa gli ha scritto che è vero che essa viene tolta ai condannati a più di 5 anni, sicché Monti, condannato a 5 anni e un mese, non ne avrebbe avuto diritto, ma con la riduzione di due anni di pena per il condono, si è trovato nelle condizioni richieste per avere metà della pensione. È una storia che ancora ci convince poco (crediamo sia una «pietosa menzogna» della figlia perché era troppo umiliato di sentirsi a suo carico)² ma, in tutti i modi, se anche le cose stessero così, non avrebbero alcuna relazione col caso mio.

Per Pasqua ha promesso di venire a trovare Cava[[lera] sua moglie. Perché non vi mettete d'accordo di venire insieme? Potreste anche invitarla a fermarsi qualche giorno con voi a Firenze, per stare un po' in vostra compagnia e visitare la città. Cava è il migliore compagno che si potesse desiderare: sempre allegro, funziona da scaricatore dei nostri nervi spesso sovraccitati. Ed ogni cortesia che facciate alla sign. Jole è una cortesia che fate a lui.

In compagnia sto leggendo con Foa, oltre al *Capitale e il reddito* del Fisher, i libri del Poincaré.³ Speravo di trovarli un po' più facili dopo avere studiato la matematica superiore; ma purtroppo sono ancora molti i punti che non riesco a capire. Quanto alla economia matematica per ora ci ho rinunciato. Hai domandato a Mario [Damiani] se può venirci in aiuto? Foa mi ha promesso di scrivere in proposito anche a suo cugino, che è insegnante universitario. Se qualcuno non ci dà una mano non riusciamo a cavarci fuori le zampe.⁴

Speravo di ricevere tue nuove prima di chiudere questa mia, non avendo avuto in questa settimana altro che le due righe aggiunte alla lettera di mamma. Ti prego di scrivermi ogni tre giorni, almeno una cartolina, per non farmi stare in pensiero, specialmente ora che non stai troppo bene in salute.

Riscontrate se avete ricevute tutte le mie degli ultimi due mesi (quella dell'altra settimana l'ho inviata a Firenze). Di diverse non mi avete accusato ricevuta.

Allegra sempre e tanti, tanti baci

dal tuo Esto

¹ Luisa Monti in Sturani.

² La controversa questione della pensione di Monti è stata riassunta dalla figlia Luisa nei seguenti termini: «Per quanto Papà avesse scritto ad uffici e ministeri non ebbe mai una risposta

chiara. Chi diceva che non ne aveva diritto; chi sosteneva il contrario, ma nessuno seppe dire in quale misura. Passavano gli anni e nulla. Finalmente Papà acquistò il *Codice delle pensioni* grazie al quale riuscì a far sapere agli uffici "competenti" (articoli alla mano) che gli spettava metà pensione. L'altra metà andava allo Stato quale pagamento del vitto e alloggio carcerari. La mezza pensione, con relativi arretrati, incominciò a essere pagata dal marzo del 1938 dopo una battaglia, da lui impegnata e vinta e che era durata oltre due anni!» (Monti, *Lettere a Luisotta* cit., p. 25).

³ Irving Fisher, *La natura del capitale e del reddito*, Utet, Torino 1922; Jules-Henri Poincaré, *La valeur de la science e La science et l'hypothèse*, Flammarion, Paris 1904 e 1908.

⁴ La missiva nella quale Foa specificava «le richieste per l'economia matematica» indicando «i punti di maggiore difficoltà, non per avere spiegazioni (che richiederebbero naturalmente troppo tempo e spazio) ma per essere indirizzati» è del 1° aprile e figura a p. 385 delle *Lettere della giovinezza* cit.

[Regina Coeli, 1° aprile 1938 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevuta tua del 20, n. 770 e cart. post. del 22. Dopo tanto viaggiare eccoti di nuovo ai patri lari.¹ Mi piace immaginarmi che ora ti stia riposando, sotto il ciliegio del tuo giardinetto, fra i passerotti amici, mentre si affollano alla tua mente i ricordi delle tue avventurose peregrinazioni, dei popoli strani, dei nuovi mondi scoperti, come un antico navigatore di ritorno da uno straordinario viaggio alla ricerca di una nuova via per le Indie o per tentare la circumnavigazione della terra.

Non ho ancora ricevuto da Paolo la lettera che mi aveva promesso e, con questa scusa, non ho ancora risposto alla sua precedente, malgrado abbia da una settimana la concessione di una «straordinaria». La verità è che non so proprio di cosa parlargli non volendo scrivergli sulle mie letture o su argomenti puramente teorici. È così difficile non far intervenire la censura!

So anch'io che se mi venisse concesso il trasferimento in un altro carcere perderei la compagnia dei miei buoni amici. Ma non si può avere «la botte piena e la moglie ubriaca». Scrivere quel che desidero e camminare per un paio d'ore al giorno in un cortile grande alberato - da quanto tempo non vedo un albero da vicino! e l'orizzonte del nostro «passeggio» è limitato da tutti e quattro i lati dalle pareti del cortiletto a cassa da morto, m $10 \times 4^{1/2} \times 2^{1/2}$ - sarebbe per me un gran beneficio. Ed avrei speranza di trovare, anche in un altro carcere, degli amici, anche se non tali da rimpiazzare quelli che ho qua. Inoltre, se non capita niente di nuovo, è prevedibile che fra poco più di un anno e mezzo ritroverei Riccardo [Bauer] al confino. Dopo quattro anni

e mezzo di permanenza ininterrotta a Regina Coeli col particolare regime a cui sono sottoposti in questo braccio gli imputati al Tribunale speciale in attesa del processo, desidererei proprio cambiare un po' ambiente, vedere qualche faccia nuova, rompere in qualche modo, anche per breve tempo, la monotonia della vita quotidiana.² È stato, credo, specialmente per questo motivo che Monti chiese di essere trasferito, dopo un solo anno di Regina Coeli, pur essendo in compagnia di Perellone,³ che gli è devoto amico da non so quanti decenni. Scriverò la mia domanda al ministero fra una decina di giorni; desidererei prima parlare al giudice di sorveglianza, al quale ho chiesto udienza. Dato il periodo relativamente breve di pena che devo ancora scontare, mi pare che non dovrebbero esserci difficoltà.

Questa settimana ho letto *La giovinezza di Cavour* del Ruffini e *la Gambetta* del Deschanel.⁴ Il secondo non vale niente. Il primo, invece, è molto buono, ma non mantiene tutto quel che il titolo promette. Compito del R. è stato quello di pubblicare ed illustrare un mucchio di lettere del Cavour ai suoi parenti – dal 1836 al '44, lettere inedite sulle quali aveva avuto la fortuna di metter le mani: molte di esse, però, hanno scarso interesse ed annoiano il lettore comune, mentre ad alcune lettere, che pur sono fondamentali per la conoscenza del pensiero e della psicologia del Cavour giovane, il R. accenna solo, rinviando alle collezioni già pubblicate dal Chiala, dal Berti, dall'Artom e da altri. È quindi più il materiale per una biografia – presentato con gran cura e intelligenza – che una completa biografia di un periodo della vita del Conte.

Anche con questa limitazione, però, il lavoro del R. permette di fare del Cavour una molto più intima conoscenza di quella che solitamente si fa guardando solo all'uomo politico di primo piano, ormai nella età matura. E la personalità del Cavour merita certo di essere studiata ed approfondita. Tra gli uomini rappresentativi del nostro Risorgimento Cavour è, dopo il Cattaneo, quello che meglio mi sembra di capire e col quale più facilmente vado d'accordo. Lo sento intellettualmente vicino per la sua mentalità logica, concretista, rifuggente da ogni nebbiosa metafisicheria, per il suo vivo interessamento agli studi economici, per la sua cultura europea e la stima che faceva dei popoli più civili del nostro, e specialmente per l'alto senso di dignità morale che gli faceva tenere sempre presente l'ideale della libertà come pietra di paragone e guida per i suoi giudizi e per tutta la sua atti-

vità pratica. «È d'uopo che l'Italia si faccia per mezzo della libertà: altrimenti bisogna rinunciare a farla» scriveva quando era già ministro, e queste parole fanno bene intendere cosa significasse Italia per lui.

Ma la mia ammirazione non è senza riserve. Io non riesco ad amare Cavour come amo Mazzini, che pure mi è, per molti aspetti, intellettualmente agli antipodi, e neppure mi riesce simpatico come D'Azeglio, che mi sembra di ingegno di gran lunga minore. Molte lettere, riportate dal R., dimostrano le doti grandissime del C. ancor giovinetto. Una fra le altre, al conte De Sellon di Ginevra, del 1829, sembra impossibile che sia stata scritta da un diciannovenne: contro le fumose teorie umanitarie dello zio, le sue brevi, precise critiche all'arbitrato internazionale e alla federazione europea fra Stati sovrani con ordinamenti politici interni fra loro contrastanti, hanno un valore, per mio conto, definitivo. Ma dal complesso delle lettere non esce una figura con la quale possa completamente simpatizzare. Mi dà fastidio la grande ambizione che, fino al momento in cui riuscì ad imbroggiare la sua grande strada maestra, si manifestava in forme meschine di vanità mondana; mi dà fastidio la sua presunzione, la sua sicumera, direi, per cui voleva essere considerato superiore a tutti quanti, quando ancora non aveva compiaciuto nella sua vita niente di buono. (Un uomo intelligente non ha maggior merito di essere intelligente di quanto ne abbia una ragazza bella di essere bella; e una ragazza che «sa troppo» di essere bella è noiosa come un uomo che «sa troppo» di essere intelligente); mi dà fastidio la sua troppo sicura coscienza dei diritti che gli competevano per la sua appartenenza alla classe sociale più privilegiata.

«Il n'est pas douteux que la providence t'as donné de moyens, de la perspicacité, des connaissances dont tu aurais pu pour le passé tirer un grand parti, si tu avais été moins persuadé de ta supériorité – gli scriveva il padre, quando egli aveva già 30 anni, in una bellissima lettera con la quale gli veniva in soccorso pagandogli fortissimi debiti che aveva fatti per giocare in borsa a Parigi – si tu n'avais pas gâté tout ce que tu as de si bon dans ton coeur par cette ostentation, cet amour d'élégance, que l'on ne pardonne qu'aux gents médiocres, qui n'ont pas d'autres moyens de faire parler d'eux». Ed aggiunge che aveva ormai rinunciato alla speranza di vederlo accasato perché, con le sue idee di grandezza, gli sarebbero state necessarie almeno 50 mila lire di rendita al mese per «vivre passablement» a Torino, amorevolmente ammonendolo: «Ne parle pas constamment de la campagne, pour rester en ville, recevoir l'encens de gents, qui cherchent ensuite à te nuire».

Non solo si trovava troppo a suo agio in compagnia di bellimbusti e di signori dell'aristocrazia che a nient'altro pensavano fuori che ai ricevimenti, alle feste e alle *toilettes*, ma si accendeva del più fiero sdegno quando pensava alle «*mauvaises têtes*» che invocavano l'intervento di una buona scopa per far piazza pulita anche di tutti quei parassiti.

Il suo sdegno contro Mazzini e contro tutti coloro che facevano qualcosa per la indipendenza e la libertà dell'Italia nelle uniche forme consentite dai tempi – sdegno che più difficilmente di tutto il resto gli perdono – va forse considerato anche come un aspetto della sua preoccupazione per la minaccia a privilegi di cui godeva, in quanto quegli uomini erano tutti – chi più, chi meno – anche sostenitori di radicali riforme sociali. Ma non credo che questo basti per comprenderne bene le ragioni. Durante il suo primo viaggio a Parigi, nel '35, scriveva dei fuoriusciti italiani: «Charles Albert voit cent fois mieux que ces énergumènes, qui n'ont ni élévation dans l'âme, ni lumières dans l'intelligence, qui sont sans moyens, sans courage, sans énergie, qui n'ont que de préjugés haineux, des idées mesquines et d'honteuses passions». Senza fare alcuna eccezione, senza alcun rispetto per chi tutta la vita aveva pur sacrificato ai più elevati ideali. E lo stesso odio, lo stesso disprezzo manifestò poi sempre per tutta la vita, fino alla pazzesca accusa, mossa in Parlamento al Mazzini, nel '58, di stare tramando la uccisione di V. Emanuele. Ora questo stato d'animo io non l'intendo, almeno per il periodo della sua giovinezza, se non come una manifestazione di una coscienza che nell'interno gli rimproverava la vita troppo piacevole e vuota che menava in contrasto agli alti fini, per i quali si sentiva chiamato. Dire, come diceva, che tutte le strade gli erano chiuse, e non poteva far niente, era una comoda scusa, ma insufficiente per un uomo dotato delle sue qualità. Appena tornato dal suo primo viaggio a Parigi, scriveva allo zio di Ginevra: «Tous les chemins que j'ai tentés ne m'ont mené qu'à des précipices. Si j'étais seul, je pourrais les poursuivre sans crainte, mais je suis trop étroitement lié à ma famille pour l'entraîner avec moi au milieu de dangers mortels». E continuava a spiegare i motivi per i quali si rassegnava a non far niente, con una evidente volontà di giustificarsi davanti alla sua stessa coscienza inquieta. Chi rischiava senza guardare alla probabilità del successo, chi si gettava allo sbaraglio per dare un esempio, per svegliare comunque i dormienti, gli rimproverava implicitamente la sua ina-

zione, gli dimostrava la vanità delle sue giustificazioni. Quindi la sua violenta esasperazione contro i partiti estremi, contro le loro follie, i loro delitti, le loro atrocità, era una forma di difesa della sua tranquillità spirituale, una reazione alla accusa di infingardaggine e di viltà. È questo, io credo, uno stato d'animo molto comune in circostanze analoghe.

Nell'ultimo libretto di pensieri del Rensi che ho letto,⁵ c'è questa buona osservazione: «Spesso all'uomo che si espone o si compromette per opporsi ai mali, ingiustizie ed errori che, senza che lo tocchino personalmente, egli vede compiuti nella società in cui vive, e che in seguito a ciò incontra dispiaceri o traversie, la sapienza mondana dirige il rimprovero: "*se l'è voluta: non poteva star tranquillo?*" ... Coloro però che muovono questo biasimo all'uomo vivente al loro tempo e sotto i loro occhi, quando considerano lo *stesso* fatto compiuto nel passato, dove lo si può osservare solo spettacolarmente e senza essere urtati e seccati dalla vista effettiva delle conseguenze dannose che l'*imprudenza* di un tale comportamento trae seco; quando p.e. considerano lo *stesso* fatto appunto in un Socrate, in un Mazzini, in un Pellico, in un Tazzoli, in un Confalonieri; allora, neppure essi, hanno per quello che è pure lo *stesso* fatto, alcuna parola di biasimo; allora neppure essi dicono, come dicono riguardo all'uomo ora vivente: "*fu una stoltezza e una imprudenza tanto; doveva star tranquillo*"; e, allora, anch'essi, non hanno più se non ammirazione».

Ma alla domanda: «Che cosa vuol dire ciò?» il R. non risponde poi in modo soddisfacente, cercando di spiegare il diverso atteggiamento rispetto allo stesso atto con quella pena che si prova a vedere i danni che esso arreca nel presente, mentre nel passato ci sembra «purificato» da quei danni che pure ne seguirono.

Non è così. Chi biasima e inveisce *non vuole* riconoscere la identità sostanziale degli atti che vede con quelli che ammira nel passato, perché vuole dire a sé stesso:

«Se fossi vissuto al tempo di Socrate avrei sostenuto le sue ragioni in tutti i modi; se fossi vissuto al tempo di Mazzini sarei stato suo seguace. Nessuno è più di me amante del pubblico bene; nessuno è più pronto a gettarsi avanti al bisogno. Se io non mi muovo è segno che non ci si deve muovere. Coloro che con i loro atti dimostrano di intenderla altrimenti sono quindi degli sconsiderati, dei fanatici, dei criminali. Tutto quel che fanno non fa che peggiorare la situazione, ren-

dendo impossibile di far qualunque cosa agli uomini di buona volontà. Se non ci fossero loro...»

Dice Trilussa: «Se non ci fosse il matrimonio sai quanti che si sposerebbero?» Analogamente si potrebbe dire: «Se non ci fossero i rivoluzionari sai quanti sarebbero sempre disposti a fare la rivoluzione?»

Le persone «per bene» possono diventar feroci quando qualcuno minaccia la stima che hanno di sé stessi. E Cavour era troppo «per bene» in questo senso perché possa simpatizzare con lui senza riserve.

Baci a tutti della tribù e a te un abbraccio

dal tuo Esto

¹ Tornata a Firenze il 21 marzo dopo un paio di mesi trascorsi a Bergamo e a Milano, Elide Rossi risentì delle fatiche dei viaggi e per un paio di settimane rimase a letto ammalata.

² Il 9 aprile 1938 la madre approvò l'istanza di trasferimento: «Ti dò completamente ragione riguardo al tuo desiderio... di cambiare casa. So per esperienza - 7 anni di collegio - quanto sia opprimente la vita quotidiana quando scorre su di un piano sempre eguale con una monotonia esasperante [...] perciò ti dico che se riuscirai ad ottenere Civitavecchia ne sarò contenta».

³ «Perellone» era Giannotto Perelli, padre di Alfredo («Perellino»). Monti rimase a Regina Coeli sino al 25 luglio 1937: «Respinta la domanda mia per ottenere "un'ora supplementare di passeggio nei mesi estivi" fu accolta la subordinata di "esser trasferito in luogo ove potessi avere quei conforti che la mia salute esigeva"; e fui quindi mandato a Civitavecchia, massimo concentramento di "politici" e massimo centro clinico carcerario. Ebbi la notizia il 24 appena "estratto" dalla compagnia; partii il 25 senza aver riveduto i compagni che salutai picchiando sul muro, e senza saper dov'ero diretto. La traduzione fu severissima: divisa da forzato, si capisce, manette: valige indosso con impropri dei carabinieri perché erano due: vigilanza da mastino dei carabinieri» (Monti, *Lettere a Luisotta* cit., p. 175).

⁴ Francesco Ruffini, *La giovinezza del conte di Cavour*, 2 voll., Bocca, Torino 1912; Paul-Eugène-Louis Deschanel, *Gambetta*, Hachette, Paris 1919.

⁵ Giuseppe Rensi, *Passato, presente, futuro*, Cogliati, Milano 1932.

[b]

Carissima Pig,

Cavour, con la sua solita prepotenza, mi ha mangiato quasi tutto lo spazio: ho fatto gran fatica a sottrargli queste poche ultime righe, scusami. E proprio ora mi han consegnato la tua del 27, n. 524 (avevo già ricevuta la tua n. 523, del 21 e cart. post. del 23), e una di mamma del 28, n. 771. Benissimo! Siete tutte e due a letto con un po' di febbre. (Quando ho aperta la tua lettera ho fatto appena in tempo a schiacciare due microbi, più grossi di un fagiolo, che ne eran saltati fuori: dovevano essere due microbi dell'influenza, ingrassati durante il viaggio).

La tua abitudine di farti con tanta facilità delle iniezioni endovenose non mi convince affatto. È un rimedio troppo «drastico»; scommetto che fra qualche anno gli stessi dottori troveranno che è una pratica con effetti dannosi almeno quanto quella dei salassi in uso fino a 50 anni fa.

Nel libro *Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles*,¹ che sto leggendo, il Crespi dice un monte di bene del comm. Morandi Emilio, direttore agli approvvigionamenti, e ne porta anche il ritratto. Era il fratello del tuo padrigno? Nel ritratto ci assomiglia, ma il Crespi non dice che è il Morandi fondatore dei Consorzi Agrari, iniziativa veramente magnifica per la quale anch'io conoscevo il suo nome.

Abbiamo avuto il solito permesso di ricevere i due pacchi di 3 kg, uno per Pasqua e uno per il 21, o un solo pacco di kg 6. Deve arrivare prima del 30 aprile. Allegri sempre! – come dice Cava[llera]. E un bacione sterilizzato

dal tuo Esto

¹ Silvio Crespi, *Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles. Diario 1917-1919*, Mondadori, Milano 1937. Il libro deluse E. R.; ecco una delle critiche rivolte al suo autore: «Quando Maggiorino Ferraris venne nominato ministro degli approvvigionamenti [18 giugno 1919], Crespi lo definisce il “prototipo degli economisti”. Ferraris era invece un noto fesso che ogni tanto, sulla “Nuova Antologia” – di cui era purtroppo il direttore – presentava dei piani grandiosissimi per risolvere tutti i problemi economici e sociali con la stessa ricetta. Anche per combattere la siccità o la diminuzione delle nascite credo avrebbe proposto di nominare una commissione *monstre* centrale, sotto di essa tante commissioni provinciali e sotto ciascuna di queste tante commissioni comunali, tutte incaricate di risolvere il problema della siccità o della diminuzione delle nascite. Avendo assunto questo fesso, che nessun economista prendeva sul serio, come “prototipo degli economisti”, è facile intendere quali conseguenze ne tragga il Crespi e come possa arrivare a dire che, dalla prima dinastia dei Faraoni in poi, solo gli uomini d'affari son riusciti a mettere in sesto le finanze delle nazioni. In verità gli uomini d'affari, a meno che non avessero, come Cavour o Sella, anche una vasta cultura economica, quando sono stati chiamati alla direzione di un paese, se han saputo mettere in sesto qualcosa, han saputo mettere in sesto solo la loro particolare finanza» (alla madre, 8 aprile 1938).

[Regina Coeli, 15 aprile 1938 – b]

Carissima Pig,

Ricevuta lettera del 5 (senza n°) e cart. post. dell'8. Nella lettera che ho ricevuto martedì mi dai l'indirizzo dell'albergo perché ti scriva una lettera tutta per te a Pegli, ma contemporaneamente dici *probabi-*

le il tuo viaggio a Roma. E neppure dalla cart. posso capire se verrai o no domani al colloquio. Staremo a vedere.¹ Intanto non ti ho scritto a Pegli perché prima di ottenere la concessione di una «straordinaria», e prima che la lettera avesse fatta la consueta trafila, tu sarai già certo tornata a Bergamo.

Povera la mia Pig! Non ti scoraggiare per questa nuova batosta. Pare che quest'anno sia molto diffusa una forma di influenza che lascia lunghi strascichi di debolezza.² E tu eri predisposta a risentirne particolarmente le conseguenze per l'esaurimento di tutto l'organismo, in seguito al troppo lavoro che fai.

Scommetto che quando sei stata costretta a interrompere le lezioni e a fare le spese straordinarie di medicine, dottore, viaggio, albergo ecc., ti sei in certo qual modo consolata pensando: «Fortuna che avevo lavorato tanto in questi ultimi mesi, altrimenti!...» Se hai fatto – come credo – una simile riflessione pensa a quel che diresti di un ministro delle finanze che, vedendo diminuire il consumo delle sigarette in conseguenza di uno straordinario aumento di prezzo, esclamasse: «Fortuna che ho aumentato il prezzo delle sigarette, altrimenti il tesoro, con questa restrizione del consumo, avrebbe un minore entroito di 500 milioni, invece di soli 100, come ora li ha avuti!»...

Tua mamma e tuo padrigno dove abitano? Credevo che risiedessero abitualmente a Pegli.

Siamo ansiosi di avere domani notizie di Giua dalla sig.^{na} Jole. Le ultime, che ha ricevuto Foa, sono sconfortanti. Pare proprio che non abbiano più speranza di salvargli la vista, e stiano, in conseguenza, facendo le pratiche per ottenerne, con un provvedimento straordinario, la liberazione. Il codice, che abbiamo consultato, pare lasci la possibilità di un tale provvedimento.³ Non credo ci siano dei ciechi in galera. Forse li mandano in ospizi speciali. Sarebbe una cosa atroce vivere in una gabbia di tre metri quadrati, senza più veder neppur la luce, senza neppure la compagnia dei libri.

Come il solito⁴ ieri hanno legato anche la campanella del carcere e fino a domenica ci faranno i segnali con la raganella: *Kra, Kra, Kra, Kra...* Ci han dato l'olivo benedetto (che han gradito specialmente Foa, ebreo, e Cava[llera], non battezzato). E domani e domani l'altro messe solenni con cantori, organo, luminaria. Peccato che non possiamo assisterci.

Mi ero illuso che lo sciroppo Fellow mi facesse molto bene. Ma, invece, finita la cura, mi sento ancora il cervello molto annebbiato. Per

scrivere questa mia mi son dovuto interrompere diverse volte, perché non riuscivo più a connettere le idee.

Forza e coraggio. Ti abbraccio con tutto il mio affetto

tuo Esto

¹ Ada si sarebbe recata al colloquio: cfr. qui sotto, i riferimenti inseriti nella parte iniziale della lettera del 29 aprile.

² Come la moglie, anche E. R. aveva problemi di salute: «Mi son fatto fare l'esame del sangue: 45 lire. È risultata anche questa volta completamente negativa. Consegnandomi il referto il dottore mi ha detto che sapeva lui di cosa avrei avuto bisogno per i miei disturbi: "Della libertà". Non ho saputo dargli torto, ma purtroppo, per ora, la libertà costerebbe di più di quello che vale, pur valendo moltissimo» (alla madre, 8 aprile 1938).

³ L'art. 147 del Codice penale consentiva la sospensione della pena per grave infermità, ma Michele Giua (1889-1966), docente universitario di chimica – ridotto in condizioni di semicittà – non ne beneficiò: arrestato il 15 maggio 1935 quale esponente di Giustizia e Libertà, condannato a quindici anni di reclusione, rimase imprigionato sino al 21 agosto 1943, rifiutandosi di inoltrare domanda di grazia. La carcerazione fu amareggiata dalla morte dei figli Renzo (caduto il 17 maggio 1938 in Spagna, dove si era arruolato nelle Brigate internazionali) e Franco.

⁴ Sottinteso: nei giorni precedenti la Pasqua.

[Regina Coeli, 29 aprile 1938 – b]

Carissima Pig,

Credo di averti già accusato ricevuta della lett. del 15, n. 529 e della cart. post. del 16. Ti ringrazio per il grosso pacco che mi hai portato. Avrei desiderato però di vederti un po' più in gambe. Mi raccomando di non fare eccessivo calcolo sulle tue forze, adesso che viene il gran lavoro dell'ultimo trimestre scolastico.

Ti son venuti i lucciconi quando, scherzando, ho detto che ormai siamo vecchi e possiamo guardare a Cava[llera] e alla sua mogliera col compiacimento un po' staccato col quale le persone anziane guardano al fuoco giovanile. Ma finché dura la nostra comunità di pensiero credo che ci sentiremo molto più vicini di loro. Non mi sembra quindi sia il caso che tu abbia «invidia» per la signora Jole, anche se non riesco a dirti, con la presenza mortificante di estranei, quel che ti direi se fossimo a quattro occhi. Fra un anno e mezzo staremo un po' insieme e cercheremo di compensarci col nostro affetto di tutto questo tempo che siamo stati separati.

[...] occhi chiusi e una tirata di ganascino. Fatti core, e contentati del tuo maritino quale è, come io son contento che tu sei quale sei.

Madonna! Son tornati dal passeggio gli inquilini che abitano sopra la mia cella ed han ripreso subito a camminare. Ce n'è uno che non si ferma un minuto, per ore ed ore di seguito. Non so quanti chilometri faccia all'ora, ma mi pare debba già essere abbastanza allenato per concorrere in qualsiasi maratona internazionale. Ho provato a fargli chiedere dal Capoguardia il favore di camminare un po' meno; ma non ho ottenuto nulla. Forse neppure glielo avrò chiesto. Non mi resta che sperare venga presto processato e che se ne vada con Dio.² Anche questa settimana non son riuscito a studiare quasi nulla. Posso studiare solo quando quelli di sopra se ne vanno a letto. Di cose serie ho letto solo una critica del Mayer all'equilibrio economico, che adesso sto rileggendo con Foa, un profilo molto buono dell'Omodeo su *Gesù Cristo* (se ti interessa l'argomento puoi acquistarlo a £ 5, ed. Nuova Italia) e una *Storia della religione*, dall'antichità greca ai nostri giorni, pure dell'Omodeo, scritta nel '24 per gli Istituti Tecnici (?!), ma troppo difficile anche per me.³

Fra le letture di fantasia quella che più mi è piaciuta è stata *L'Esclusa*, un romanzo giovanile di Pirandello, che credo piacerebbe anche a te.⁴ Mi hanno interessato specialmente le note di colore locale. C'è la descrizione di una festa popolare dei due santi patroni di una cittadina siciliana, che non sfignerebbe in un qualsiasi libro di viaggi «fra la più strana gente», nei più reconditi paesi. Basterebbero – a me sembra – i romanzi e le novelle di Pirandello per far capire i motivi della «incomprensione» degli americani che, con i loro divieti all'immigrazione si son privati dei preziosi apporti spirituali che – spiegava ultimamente il Villari sulla «Nuova Antologia» –⁵ venivan loro dal nostro popolo di «millenaria civiltà».

Nella *Esclusa*, e in molti altri suoi scritti, Pirandello fa vedere come l'onore, nei rapporti coniugali, specialmente nella sua isola, non è più esclusivo, è sentito più che altro come timore per «quel che dirà la gente». Il marito che scaccia scandalosamente od accusa la moglie infedele spesso non è travolto da un turbine passionale che oscuri subitamente la sua coscienza, ma si determina freddamente calcolando il modo migliore per allontanare da sé il dilleggio e l'ostracismo, per separare la propria responsabilità da quella del coniuge che ha violato un *tabù*, presso a poco come avviene in molte tribù selvaggie.

Ed è per questo che non riesco a capire il trattamento speciale che è fatto all'uxoricida nel nostro codice, come omicida «a causa d'onore».

Per mio conto è significativo che lo stesso P., il quale pure tante cose capisce per simpatia umana ed ha un così vivo senso della relatività di ogni atto e di ogni pensiero, accetti, almeno in questo romanzo, un giudizio comune, considerando *colpa*, *peccato*, l'adulterio in sé. (La protagonista infatti non si sente in colpa, e si ribella solo fino a quando non ha commesso realmente l'adulterio). Io sono rimasto sempre stupito nel vedere come le stesse persone che si disinteressano completamente del modo col quale una signora tratta la sua donna di servizio, o sperpera i quattrini del marito, od educa i figlioli – «quelli sono affari suoi» – si appassionino o si scandalizzino se vengono a sapere che va a letto con Tizio invece che con Sempronio. È proprio qualcosa di simile al *tabù*, la cui violazione attira l'ira di Dio su tutta la collettività.

Ma il moralista non è veramente tale se giudica gli atti in base a qualsiasi classificazione tradizionale. L'adulterio può essere meno peccaminoso che bere un bicchiere d'acqua, e bere un bicchiere d'acqua può divenire più peccaminoso che ammazzare un fratello. La vita umana è vita morale solo in quanto non può essere contenuta in alcuna casistica, fatta ad uso dei magistrati o dei confessori gesuiti.

Ma qua son costretto a far punto per mandarti ancora un bacio e un abbraccio forte

tuo Esto

¹ Una dozzina di righe censurate.

² Come si ricorderà, il IV braccio di Regina Coeli era riservato – con l'eccezione dei due gruppi di giellisti – a prigionieri in attesa del giudizio del Tribunale speciale.

³ Adolfo Omodeo, *Gesù il nazareno*, La Nuova Italia, Venezia 1927, e Id., *Storia della religione: dalla Grecia antica al Cristianesimo*, Principato, Messina 1924.

⁴ Il romanzo, apparso originariamente nel 1901 sulla «Tribuna», nel 1908 era stato pubblicato in volume da Treves.

⁵ Pasquale Villari, *Gli Italiani d'America ieri e oggi*, in «Nuova Antologia», n. 394, 1° dicembre 1937.

[Regina Coeli, 6 maggio 1938 – b]

Carissima Pig,

Ricevo ora la tua cart. del 29. Non dubito affatto sulla serietà dell'avvertimento che ti è stato dato in Questura, e che saresti stata messa anche tu «al fresco» se fossi rimasta a Roma il 26. È quel che è capitato al babbo di Cava[llera], che pure non aveva mai avuto seccature.

Meno male che è stato dopo tre giorni rilasciato per interessamento di suoi conoscenti. Quando la sua signora è andata in direzione a domandare se c'era già un ordine di scarcerazione per Cavallera, l'impiegato credeva vaneggiasse, e cercava di confortarla: «Ma come può essere? Suo figlio ha ancora da fare tre anni...»

«Ma non si tratta di mio figlio. C'è anche mio marito...»

«Ah, ma allora...»

E mentre lui poi stava in attesa di restituire il catino, la gavetta e le altre carabattole, un capo guardia che l'ha riconosciuto perché lo aveva visto spesso venire al colloquio, ha creduto ci fosse un errore:

«No, no. Non di qua, onorevole. Aspetti: l'accompagno io ai colloqui».

«Ma io sono *liberando*. Mi avevan messo dentro anche me».

«Ah, ma allora...»

Cose che capitano ai vivi.

La mamma mi ha scritto che avresti intenzione di tornare a Roma questo mese per interessarti del mio trasferimento.¹ *Ti prego di non venire*. Facilmente di qui ad allora avranno già risposto alla mia domanda, ma anche se non avessero risposto non mette il conto di prenderla troppo sul serio. Se è possibile interessarne qualcuno per corrispondenza, bene; altrimenti lasciate pure andare le cose per la loro strada. Potrei stare poi molto peggio di come sto qua, con i miei buoni compagni, e sarebbe buffa che vi foste date tanto da fare per raggiungere un tale risultato. Tu verrai ancora a trovarmi solo dopo gli esami. La prima economia che devi fare è quella sui viaggi. Altro che giocare al lotto! (Non sai che il lotto è la «tassa sugli scemi»?)

Se Dio vuole sono cambiati gli inquilini sopra la mia cella. Non ne potevo proprio più! Quelli che ci sono adesso stan buoni, buoni. Mi pare di sentire ancora, su, al terzo piano, il passo instancabile di quello «morso dalla tarantola». Ma il rumore della sua scarpa ferrata è ora attutito dalla lontananza. Se è lui compiangio i poveri diavoli che lo hanno sulla loro testa.

Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

Ho avuto anche lettera di mamma del 30, n. 779, con le indicazioni bibliografiche di E[inaudi], che mi riusciranno utilissime.² Ringrazio tanto. Faccio subito domanda per il libro del Robbins.

¹ Al ventilato trasferimento alludeva la lettera del 15 aprile 1938 alla madre: «non credo che si possa trovare un altro carcere in cui la disciplina sia più severa che a Regina Coeli, e dovunque fossi mandato molto facilmente troverei dei buoni amici. Il rischio maggiore riguarda il personale di sorveglianza: si può sempre trovare una guardia o un capo che voglia far carriera più rapida dando dimostrazione di zelo, od abbia in particolare odio i detenuti politici, o ci tenga a fare sentire ad ogni momento l'autorità che gli deriva dalla sua posizione».

² Dalla lettera di Elide Rossi del 26 aprile 1938: «O scritto anche a E., copiando dalla tua tutto ciò che gli chiedevi e anche tutto il brano che riguardava gli studi fatti e i libri letti. Spero mi risponderà». Quattro giorni più tardi Elide trascrisse le indicazioni bibliografiche di Luigi Einaudi per E. R., con l'indicazione di testi degli economisti Menger, Ricci, Robbins, Wicksell.

[Regina Coeli, 13 maggio 1938 - b]

Carissima Pig,

Ricevuta tua n. 531, del 4. Me lo immaginavo che avresti risentite le conseguenze dello strapazzo del viaggio. Già mi ero accorto, e te lo dissi, che non ti sentivi affatto bene, durante il colloquio. È inutile che ti sgridi, perché tanto continui a non darmi retta.

Torno ora dal «passeggio». Ormai non è più il caso di chiamarlo così; col sole che batte sull'asfalto, tra le quattro pareti, è come un forno crematorio, a quest'ora. Appena dentro il cortiletto ci accoccoliamo vicino al muro, dove c'è un po' d'ombra, e non ci sentiamo alcuna volontà di muoverci.

Foa, già da diversi giorni neppure viene a «passeggio», perché, come tutti gli anni in questa stagione, ha l'asma del fieno. E se prende il sole sta poi molto peggio. Un antipaticissimo disturbo che gli dura un mese e mezzo o due, con un po' di febbre, con accessi che lo costringono a tenere il fazzoletto al naso per parecchi minuti, le lacrime agli occhi, ecc. È una malattia ereditaria. L'ha anche suo padre che appunto ieri è venuto a trovarlo.

Gli altri anni in questo mese già andavamo all'aria di mattina. Speriamo che ci venga presto concesso il cambiamento di orario, ché altrimenti ci converrà rimanere tutti in cella.

La signora Jole¹ ha scritto che non intendeva fare domanda di grazia, ma si era solo rivolta alla Regina esponendole la situazione in cui si sarebbe venuta a trovare *fra tre anni* (!) quando suo marito fosse uscito dal carcere e non fosse riuscito a trovar lavoro. Si rivolgeva, cioè, alla clemenza della Regina, per allora... Si capisce che nessuno di noi è rimasto convinto, ma Cava[llera] dubita di non aver letto bene la copia della sua lettera, e dice che può darsi veramente non contenesse

una esplicita domanda di grazia. Se anche così fosse la storia non muterebbe molto, ma lui è così innamorato...

Mi ha divertito la relazione della tua intervista con quel comm.² Mi pare che in certe «alte sfere» goda di una fama molto superiore ai miei meriti. In fin dei conti si trattò di un piccolo scherzo, non riuscito.³ Roba vecchia, che non metterebbe proprio più il conto di essere ricordata.

Quel che mi ha stupito è che ti abbia esplicitamente detto che, finita la pena, andrò sicuramente senz'altro al confino. Come può un funzionario oggi sapere quel che un organo *collegiale* indipendente giudicherà fra un anno e mezzo? Non siamo forse in uno Stato di diritto, come ci assicurano Carnelutti, Santi Romano e tanti altri Padre Eterni del nostro diritto pubblico? Voglio credere che tu abbia inteso male, ché sarebbe per me un troppo penoso risveglio se dovessi perdere la fiducia che ancora nutro sulle garanzie che offre al cittadino l'ordinamento giuridico.

Non ti fo le mie felicitazioni per la vincita al lotto perché non ti voglio incoraggiare a giocare di nuovo. Però ritengo sia stato un atto molto gentile da parte dell'Ovra, quello di averti dato dei numeri buoni.⁴ Se giocavi con criterio saresti diventata milionaria.

Giua è al carcere di Milano, dove è stato trasferito per essere meglio curato agli occhi.

Tanti e tanti baci

dal tuo Esto

¹ Jolanda Vigna, da quattro mesi moglie di Vindice Cavallera.

² Il «commissario» era Guido Leto, capo della Divisione polizia politica, al quale Ada Rossi segnalò in un paio di circostanze comportamenti persecutori ai danni del marito da parte della direzione carceraria.

³ Il «piccolo scherzo, non riuscito» era la tentata evasione del 4 novembre 1930 (cfr. la Cronologia, p. cxxi).

⁴ Ada, recatasi al Viminale in udienza da Leto per chiedergli che al marito fosse consentito l'acquisto diretto di medicine e libri, mentre era seduta in sala d'aspetto raccolse da terra un biglietto del lotto: una cinquina giocata a Ostia; tornata a Bergamo giocò gli stessi numeri e vinse un terno.

[Regina Coeli, 27 maggio 1938 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevuta la tua del 17, n. 784. Non so ancora come hai fatto il viaggio di ritorno a Firenze e come ti sei sentita dopo lo strapazzo. Non ti

aspettavo a colloquio perché mi pareva che non fosse passato un mese da quello con l'Ada e perché il tempo continuava a fare il matto. Così non ti ho neppure domandato cosa sapevi di Satiro¹ e degli altri compagni.

Mi ero anche dimenticato diversi particolari riguardo a quel che volevo dire a Memo, e temo di essermi spiegato poco bene. Per fargli intendere le possibilità di smercio di quel macinino dovevo anche precisargli meglio gli inconvenienti che presentano i sistemi attuali, ed elencare altri enti che lo adotterebbero (tutte le unità navali, anche le più piccole, che svolgono missioni militari indipendenti). Se però accetta di interessarsene ne potremo parlare un'altra volta: ripensandoci troverò facilmente altri problemi che dovrebbero essere tecnicamente risolti per avere il risultato migliore.

Non sono riuscito a farmi dare l'asciugamano: è troppo lungo. Avevo chiesto che me lo tagliassero secondo la lunghezza regolamentare, ma mi han risposto che è impossibile (?). Te lo rimanderò con la roba da inverno, quando me ne daranno il permesso. Farò un pacco. *Non* comprarmi per ora altri asciugamani. Ne ho trovato uno nel sacco, che non sapevo di avere: non è di spugna, ma per l'estate va benissimo. Ti prego, invece, di mandarmi, con la berretta, anche una camicia da notte.

Per quei disturbi uretrali sto meglio. Prendo delle compresse di *Mictasol*, indicatemi dal dottore, che sembra mi facciano bene.

Non abbiamo ancora ottenuto di andare a passeggio al mattino: cominceremo ad andare al mattino il primo di quest'altro mese. Meno male che non fa ancora caldo: ma è una seccatura per Foa, che, con la sua «asma del fieno», deve rinunciare all'aria, perché gli fa male il sole.

Finalmente ho ricevuto una cart. post. da Paolo: dà anche a me la notizia del suo trasloco e si dice entusiasta della prospettiva di fare un po' il contadino. Non mi ha scritto, però, che va a stare con altri due, come mi accennasti a colloquio. Mi promette, ben s'intende, di scrivermi a lungo, appena sistemato. Intanto non mi dà il suo indirizzo, né mi accusa ricevuta dell'ultima mia, di un paio di mesi fa. Domandagli se l'ha ricevuta (è quella in cui gli facevo una descrizione «fisica» del carcere) e contraccambiagli i saluti da parte dei miei compagni. Quanto ai suoi propositi di vita contadinesca digli che mi han fatto venire in mente l'inizio della *Storia di un romanzo* del Jerome.² E quando ho letto la sua cartolina ai compagni, Cava[llera] ha detto che, se non fosse venuto in galera, avrebbe attuata la sua idea di metter su

una rappresentanza di frutta e verdura (idea che aveva seriamente, ma della cui serietà non riuscì a convincere la polizia, quando gli contestarono delle lettere nelle quali appunto parlava di frutta e verdura), ed ora avrebbe certo potuto fare ottimi affari, ottenendo la rappresentanza esclusiva per l'Italia dei prodotti del podere di Paolo. Ma Cava è sempre un po' troppo ottimista. Foa invece mi ha domandato se aveva fatto un contratto di affitto in natura: ché in tal caso avrebbe poi dovuto anche pensare a comprare i prodotti sul mercato da portare ad ogni scadenza al padrone del podere. E Riccardo [Bauer] ci ha fatto sopra una «businada», che qui ti scrivo:

La bucolica dii letteraa

*Ho piantaa chichinscì dii ravanei,
Ma ven foeura domà dii spin 'me stecch;
Per spin, gh'è nient de di, me paren bej,
Per ravanej però hin cert trop secch.
Forse hoo sbagliaa somenza; se diriss...
Guardemm el cartelin: Rafanus... ciula!
«Chioderia nazionale». Che radrizz!
L'è somenza per scarp... Ma che gandula!³*

Per capirla però devi tener conto che andrebbe accompagnata con un pupazzo che non ti posso fare,⁴ che dovrebbe rappresentare Paolo, con una espressione sbalordita, mentre sta chinato a stuzzicare con un dito la terra di una striscia del «podere», su cui sta dritta una canna col cartellino portante il nome della verdura seminata. E «somenza» in milanese, oltre a significare il seme, vuole anche dire una certa qualità di chiodini da scarpe.

Han già cominciato ad addobbare la «rotonda», in fondo al «braccio», con gran paramenti rossi, a frange dorate, che van su fino al terzo piano, per preparare la solita «festa del carcerato». Da due giorni prediche straordinarie il pomeriggio. Domenica messa cantata, con intervento del vescovo (credo) e, quel che più conta per i detenuti comuni, pasta asciutta e carne arrosto. Immagino però che quest'anno saran tutti di cattivo umore, perché fan la festa di domenica, e così danno la carne una sola volta, invece di due, nella settimana. La mangiano così di rado che per loro è una cosa importante.

Se la signora Maria è ancora a Firenze falle tutti i miei saluti e quel-

li dei miei compagni. E incaricala di portare i più affettuosi saluti miei e di Riccardo alla signora Amelia e alla signora Marion.⁵

Tanti baci alle due donzelle – Fiorella e Luci – che spero di vedere presto⁶ e a tutti. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ Nello Traquandi.

² Jerome K. Jerome, *Storia di un romanzo*, Sonzogno, Milano 1927.

³ «*La bucolica dei letterati* – Ho piantato qui dei ravanelli, / Ma escono fuori solo spini come stecchi; / Come spini, niente da dire, mi sembrano belli, / Come ravanelli però son certo troppo secchi. / Forse ho sbagliato semenza, sì direbbe... / Guardiamo il cartellino: Rafanus... scemo! / “Chioderia nazionale”. Che guaio! / È semenza per scarpe... Ma che sciocco!» Nell’interlinea, in carattere più piccolo, è data la traduzione di alcune parole. Ad esempio, a proposito di «gandula» E. R. scrive: «nociolo, ma qua sta per “sciocco”».

⁴ Come già ricordato, durante gli ultimi tre anni di carcerazione fu proibito a Rossi di illustrare le lettere con i suoi caratteristici «pupazzetti».

⁵ Si tratta di Marion e Amelia Rosselli.

⁶ Il desiderio di vedere le nipotine si mescolava al timore che le bambine restassero impressionate dall’impatto col carcere: il 18 marzo 1938, ad esempio, raccomandò alla mamma che, in caso di una visita della «Pupa», il soggiorno romano durasse un paio di giorni, «per avere il tempo di far vedere a Fiorella qualcosa di meglio di Regina Coeli, zio compreso: altrimenti le rimarrà l’impressione, non completamente esatta, che la “città eterna” sia soltanto una galera». Il 3 giugno: «Ci hanno già dato il vestito di tela estivo. Così la Luci e Fiorella, quando verranno a trovare il loro zio, lo troveranno con la casacca da Pulcinella. Temo ne scapiti il mio prestigio. Ieri perfino la guardia, che mi venne a chiamare per la firma del pacchetto con la berretta, mi disse: “Si metta la giacca”. “La giacca?” “Sì, non ha la giacca?” “O ma non vede che l’ho indossato?” “Ah già! Mi pareva fosse la camicia...”». Cfr. anche oltre, p. 715, lettera alla madre del 2 settembre 1938. La visita delle due nipotine avvenne in settembre e ottobre; le impressioni dello zio sono descritte nelle lettere a Elide Rossi in data 23 settembre e 30 ottobre 1938 (cfr. oltre, pp. 721-22 e 735).

[Regina Coeli, 3 giugno 1938 – b]

Carissima Pig,

Per prima cosa un rimprovero solenne perché non ti ricordi di mandarmi, ogni due o tre giorni, almeno una cartolina. Spero però di ricevere tue nuove prima di arrivare in fondo a questa mia. Non avendo, intanto, niente di più personale da scriverti, riprenderò l’argomento che ho interrotto in una mia precedente, a proposito delle idee suscitate dalla lettura del De Ruggiero. Dopo il De Ruggiero, per chiarire ancora meglio il mio pensiero, ho riletto *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, del Salvatorelli, il *Corso di diritto ecclesiastico* in cui il Ruffini svolge la teoria della *Libertà religiosa come diritto pubblico*

subiettivo e gli *Elementi di politica* del Croce.¹ Molti ragionamenti che prima mi soddisfacevano non mi soddisfano più. Ma di questo ti potrò parlare un'altra volta. Ora devo contentarmi di entrar subito nell'argomento, ch  «la via lunga ne sospinge» e il foglio   poco.

Ritenendo ingiustificata, come ti dicevo, dopo un approfondimento del concetto di personalit , la preoccupazione di non violare a nessun costo «il santuario della coscienza individuale», di rispettare sempre la «spontaneit », mi pare convenga anche avvertire che il nome di *liberale* pu  indurre in errore. I liberali (cio  quelli che noi consideriamo tali), in confronto agli ordinamenti dell'*ancien r gime* si sono presentati come sostenitori della politica del *laisser faire*, per ottenere la rimozione di certi vincoli, che ritenevano contrari alla formazione della personalit  nel senso corrispondente al loro ideale. Ma la libert , concetto essenzialmente negativo, non pu  essere un programma di governo. *I liberali non vogliono la libert *. Se si dice altrimenti si   poi costretti a fare come il De Ruggiero che battezza carpa il pollo per poterlo mangiare di venerd  senza commettere peccato. Il vero senso della parola «liberale» pu  intendersi solo in opposizione alla parola «servile».

Per costruire il loro Stato i liberali devono costruire degli «uomini liberi»: anzi lo Stato acquista per loro un valore solo se ed in quanto diviene la manifestazione di quelle virt  dei cittadini che essi considerano proprie degli uomini liberi. Quando hanno il potere i liberali, come i loro avversari, a seconda della solidit  del regime instaurato, a seconda del divario fra le condizioni attuali e quelle che si propongono come obbiettivo, a seconda del loro numero in confronto alla totalit  della popolazione, a seconda dei mezzi di cui dispongono per attuare la loro volont  e di mille altre circostanze, trovano conveniente adottare un metodo di governo o un altro: la persuasione con la propaganda, le lusinghe e i compensi ai seguaci; la istruzione obbligatoria con programmi adatti; la restrizione dei diritti politici ai ceti che hanno un particolare interesse al consolidamento dell'ordine esistente; la coscrizione militare; la espropriazione dei beni dei loro oppositori e la loro espulsione dallo Stato; la forza nelle diverse forme dello stato d'assedio. Questo ci insegna la politica di coloro che consideriamo liberali – Cavour compreso – ed io trovo che   una cosa logica, necessaria anche per l'avvenire.

La teoria comunemente accettata, che presenta l'ordinamento liberale come una «regola di gioco» della lotta politica, regola di valore

puramente formale, è molto attraente, ma è ingannatrice, perché lascia credere che il liberalismo non sia, come è, una concezione particolare del mondo, che lo Stato liberale non tenda a foggiare gli uomini nel senso corrispondente al bene, secondo una tal concezione. Nessuna regola di gioco ha valore puramente formale, perché non può mai risultare indifferente alle parti che sono in gioco: in conseguenza delle loro diverse qualità alcuni risultano avvantaggiati ed altri danneggiati dai limiti che essa impone. E questo è specialmente vero quando la regola di gioco non è conseguenza di un accordo di tutti i partecipanti attuali, che volendo, potrebbero anche astenersi, ma è una regola imposta a chi non vorrebbe accettarla e non può ritirarsi dal gioco: caso appunto che si presenta nel gioco politico perché nello Stato tutti dobbiamo vivere, e lo Stato permea di sé tutte le nostre attività. E questa considerazione acquista una particolare importanza quando si tenga conto della enorme diversità nelle posizioni iniziali dei concorrenti alla lotta politica nei riguardi delle loro condizioni economiche – diversità che tutte le regole di gioco, in un modo o in un altro, sempre presuppongono.

Lo Stato liberale non può ammettere la eguale espressione di tutte le opinioni, mantenendosi imparziale mediatore di equilibrio, sicché la sua attività legislativa e amministrativa sia continuamente la risultante mutevole di tutte le forze in contrasto, ciascuna considerata con un peso corrispondente alla sua effettiva importanza. Non può tutelare egualmente il libero sviluppo di tutte le forze senza prefiggersi alcuna meta determinata. Un simile Stato, agnostico in *tutte* le questioni, non è mai esistito, neppure come tendenza. E certamente non è tale quello che io intendo per Stato liberale.

Tutti riconoscono che il primo compito dello Stato è sempre il mantenimento dell'ordine. Ma non si mantiene *l'ordine*: si mantiene un certo ordine, cioè certi obblighi e certi diritti che le leggi assicurano sulle cose e sulle persone, con vantaggio attuale di alcuni e danno di altri, rispetto ai diversi ordini possibili. Se anche, in confronto ad altri regimi politici, vediamo lo Stato liberale, nelle sue storiche attuazioni, agnostico, pur sempre con certe riserve, nei riguardi di alcune particolari questioni – opinioni religiose, incremento demografico e movimento della popolazione, distribuzione delle persone e dei risparmi nei diversi possibili impieghi, ripartizione del reddito nei vari consumi, ecc. – non lo vediamo però agnostico in altre questioni – educazione

della gioventù, istituto della proprietà, incitamento all'odio di classe, propaganda della «azione diretta» rivoluzionaria, ecc. E sarebbe sbagliato teorizzare dando un valore assoluto ad aspetti puramente contingenti, assenti dallo Stato liberale nelle diverse circostanze.

Il D. R. scrive: «La vera superiorità della dottrina liberale si manifesta col dare libera cittadinanza anche alla opposizione più illiberale, in base al profondo convincimento, che non solo essa *non può* prevalere, ma che al contatto di questa, anch'essa può svolgersi ed elevarsi» (427). Belle parole; ma una teoria così ingenuamente ottimista non potrebbe essere seriamente sostenuta in pratica altro che da chi tenesse la testa completamente nelle nuvole; e lo stesso D. R. lo riconosce quando la rinnega, come ho già detto, con la sua distinzione fra libertà vera e libertà apparente. Nello Stato liberale può essere necessario dare cittadinanza alla opposizione più illiberale quando essa sia tanto forte che sarebbe troppo rischioso negargliela; oppure – quando lo Stato stesso sia ben consolidato – può essere opportuno concederla se l'opposizione illiberale non è troppo pericolosa (anche la propaganda dei reazionari, dei gesuiti, degli anarchici, dei comunisti, in dosi omeopatiche, può riuscire utile per quella educazione politica che i liberali si propongono); ma è una cittadinanza data sempre con riserva, cioè fintanto che l'opposizione si mantenga abbastanza rispettosa dell'ordinamento giuridico che i liberali han posto a difesa del loro Stato.

Quando i liberali della nostra destra storica sostenevano la necessità di un prudente gradualismo nella estensione dei diritti politici, e la necessità di una educazione preliminare che rendesse degni i cittadini delle libertà che si voleva loro confidare, manifestavano – in forma meno urtante di quella che adopro io – il loro proposito di foggiare gli uomini secondo quel che essi ritenevano il meglio. È vero che nella sua *Storia d'Italia* il Croce, parlando appunto di quegli uomini, dice: «C'era nelle loro pretese, altamente ispirate che fossero, un tratto involontariamente comico, che fu ben colto dal Martini col paragonarle alla semplicità di Arlecchino, il quale, distribuito ai suoi ragazzi un dono di trombette e tamburelli, li ammoniva di divertirsi ma non far rumore». Ma se fa ridere che Arlecchino desse ai suoi ragazzi trombette e tamburelli purché non li suonassero, non farebbe ridere se li avesse dati col patto che li suonassero con certi riguardi, perché non dessero troppo noia. Nessuno pensa alle libertà senza limiti; sembra quindi logico che nel passaggio da un regime assoluto a un regime libe-

rale (meglio sarebbe forse dire «da un regime *meno* a un regime *più* liberale», per fare risaltare che questo passaggio è una condizione normale, piuttosto che una condizione straordinaria), si prendano le precauzioni necessarie perché questi limiti non vengano travolti irrimediabilmente. A parte il difficile giudizio sull'eccesso di prudenza che possono aver dimostrato nei casi concreti quei liberali della destra, se essi avessero fatto troppo affidamento sulla teoria ottimistica espressa nel modo sopra riportato dal D. R. ed accettata anche dal Croce quando li rimprovera di aver dimenticato che «non si è trovato per ora altro modo di educare i popoli alla libertà, cioè di educarli senz'altro, che quello di concedere loro la libertà – e di far che imparino con l'esperienza, e magari col fiaccarsi la testa», se avessero, dico, fatto troppo affidamento su questa teoria, molto facilmente il popolo italiano si sarebbe propria fiaccata la testa, fin da principio. E non è detto che avrebbe poi potuto fare molto profitto di questa esperienza perché non sembra sia nelle migliori condizioni per imparare qualcosa chi s'è fiaccata la testa.

Mi han portato ora una lettera di mamma (n. 787 del 30). [...]² Cerca però di ricordarti ancora di tuo marito, ché altrimenti, alla prima occasione, quando fra un anno e mezzo ti potrà parlare senza testimoni importuni, ti farà una terribile scena di gelosia.

Ti abbraccio

tuo Esto

¹ Guido De Ruggiero, *Il pensiero politico meridionale*, Laterza, Bari 1922; Luigi Salvatorelli, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Einaudi, Torino 1935; Francesco Ruffini, *Diritto ecclesiastico*, Gili, Torino 1910; Benedetto Croce, *Elementi di politica*, Laterza, Bari 1924.

² Due righe censurate.

[Regina Coeli, 10 giugno 1938 – b]

Carissima Pig,

Dopo la tua del 20 n. 532, ho ricevuto la n. 533 del 30. È ancora un po' presto pensare quel che faremo quando mi manderanno al confino. Giorni fa Riccardo [Bauer], dopo il colloquio con la signorina Adele, dice:

– Sai? mia sorella non crede che andremo al confino...

– Si fa delle illusioni.
 – No, no: pensa che ci terranno ancora in galera...
 – Caspita! Questo mi sembra un po' troppo. Capisco non essere ottimista, ma insomma...

Approvo però senz'altro la tua idea del fonografo (dato e non concesso che, nel caso, ci autorizzino a tenerlo). Comprimeremo anche i dischi del poliglotta per imparar bene l'inglese. Chi sa che non ci serva per andare a passare gli anni della nostra vecchiaia (oramai!...) in qualche isoletta della Polinesia. Purché non vengano poi anche i giapponesi a romperci i corbelli...

Grazie per l'indicazione di *Antonio Adverse*.¹ Avevo già intenzione di comperarlo insieme a *Via col vento* della medesima collezione, ma preferisco spendere i miei soldi in libri di economia o di storia. Come «fregnaccie da letto» – titolo che diamo genericamente a tutta la «letteratura amena», compresi i capolavori – mi bastano per ora quelle della biblioteca del carcere, quelle dei miei compagni, «La Nuova Antologia», «Letteratura», «Meridiano», «La Lettura» e i giornali illustrati.²

Nell'ultima «Nuova Antologia» ho letto una rievocazione di D'Annunzio di Sibilla Aleramo, che mi è piaciuta. Non conoscevo nulla di questa scrittrice ed avevo delle prevenzioni perché l'avevo vista una volta, già vecchia, che sembrava il colosseo se fosse intonato e verniciato in rosa pallido. Aveva delle mossettine seducenti da giovinetta vizziata... Ma il suo *D'Annunzio fraterno* mi ha fatto cambiare parere. È scritto bene e rivela, con una sincerità che si potrebbe chiamare anche completa impudicizia [...]

Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

¹ Harvey Allen, *Antonio Adverse*, Mondadori, Milano 1938.

² Le riviste servivano a E. R. e ai suoi compagni di pena da «finestre sul mondo». Significativo a tale proposito un brano della lettera alla madre del 14 gennaio 1938: «Compra, ti prego, "La Lettura" di gennaio. È un fascicolo poco interessante, come il solito, ma vorrei tu mi metessi da parte la fotografia che è prima dell'articolo *Fuga da Nanchimo*. Nessun quadro che conosco fa sentire la guerra così vivamente come questa fotografia in cui non si vedono soldati, né armi, né fumo, né rovine, né cadaveri, ma solo un povero *coolie* che scappa, tenendo appoggiata al braccio la vecchia madre. È specialmente il gesto delle due mani avvinte quello che commuove: la mano della vecchia trattiene il passo del figlio che sarebbe naturalmente troppo sollecito per le sue deboli forze; la mano di lui vuol dare sicurezza e conforto. In quei due miserabili vive con straordinaria espressione il dramma di tutto un popolo, anzi del "popolo" senz'altro, il dramma

di tutti i formicai di creature umane, assoggettate alla dura legge del lavoro, quando il loro povero mondo viene inesplicabilmente sconvolto dalle zampate furiose della guerra. Volontà di potenza, alta finanza, gloria militare, necessità di espansione, politica realistica... tutte espressioni che per me non hanno alcun significato di fronte alla sofferenza umana rappresentata da quella vecchia che il figlio cerca di trascinar via lontano dal vortice. Lottare per la civiltà vuol dire, per prima cosa, lottare per abolire la guerra».

³ Cinque righe censurate.

[Regina Coeli, 17 giugno 1938 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevuta tua del 6, n. 789, ed il vaglia di £ 300.

Paolo ha scritto anche a me una cartolina, promettendomi una «ripresa regolare e fruttuosa» della sua corrispondenza con me, non appena si sarà sistemato nella sua casetta di campagna.

Mi hanno consegnato l'asciugamano piccolo che mi hai mandato, mentre mi hanno risposto negativamente alla domandina per ritirare la camicia da notte. Ne parlerò direttamente al Direttore, al quale ho chiesto udienza. I sandali che ho sono ancora buoni. Non mandarmi un'altra berretta: non saprei che farmene.

Quel disturbo uretrale non mi dà più noia. A buon conto ho comprato altri due tubetti di compresse *Mictasol*. È un paio di giorni che mi sento un po' stordito, non ho appetito e dormo male. Credo dipenda da un po' di sole che ho preso. Sono diventato tanto delicato che basta un cambiamento di temperatura per squilibrarmi tutto l'organismo.

Mercoledì Perellone ha finita la pena, ma purtroppo è ancora qua. Immagino il suo stato d'animo, povero diavolo. Ormai ci facciamo poche illusioni che lo mandino a casa, malgrado non si possa pensare a un individuo più innocuo, più posato, più anti-soversivo di lui.¹ Vedremo come risistemeranno la compagnia, quando sarà partito Perellone. Il povero Mila è stato proprio sfortunato. Aveva chiesto di andare con l'altro gruppo per un mese, desiderando di stare un po' con Monti, come avevo fatto io, e quando Monti se n'è andato non l'hanno più rimesso con noi, nonostante tutte le sue e le nostre richieste. Il Direttore promise di riprendere in esame la cosa quando se ne sarebbe andato Perellone. Certo che non lasceranno ora Mila solo con Perellino.² Noi preferiremmo molto di essere messi tutti e sei insieme, ma se questo non sarà possibile speriamo tengano conto dei desideri che ab-

biamo esposto per poter continuare nei nostri studi. Foa ed io ormai siamo associati per lo studio della matematica e della economia, mentre Riccardo [Bauer], Cava[llera] e Mila vorrebbero proseguire nelle loro letture di filosofia. Perellino credo abbia poca voglia di studiare qualunque cosa, e si adatterà facilmente a qualunque compagnia. A me dispiacerebbe molto lasciare Riccardo e Cava, ma riconosco che, se tengono ancora divisi i due gruppi, sarebbe la sistemazione più logica.

A meno che non mi mandino in un altro carcere: ma mi sembra molto difficile. Hai saputo più niente? Io non ho avuto alcuna risposta alla mia domanda al ministero.

Sappimi dire chi verrà al prossimo colloquio e quando verrà. Ci sarebbero da ritirare dei libri. È meglio darli al corriere o verrà qualcuno con una valigia? Non mandarli a ritirare senza prima avvertirmi ed avere da me la conferma che sono pronti.

Paolo ha risposto alla tua richiesta, per mio conto, delle indicazioni bibliografiche?

Tanti e tanti bacioni a tutti. A te un abbraccio forte

dal tuo Esto

¹ Contrariamente alle pessimistiche previsioni di E. R., Giannotto Perelli fu scarcerato il 30 giugno 1938 – con due settimane di ritardo, segno dell'incertezza sull'assegnazione al confino o sulla liberazione – scontati tre dei cinque anni di reclusione inflittigli per appartenenza a Giustizia e Libertà (i due rimanenti erano stati amnistiati). Rimase invece a Regina Coeli sino al maggio 1940 suo figlio Alfredo.

² La possibilità di restare con la sola compagnia di Alfredo Perelli preoccupava Mila, che il 23 maggio 1938 confidò alla madre: «Andato via uno dei Perelli si romperà la nostra santissima trinità (Perelli padre e figlio, e io spirito santo). Non vorrei che ci facessero lo scherzo di lasciarci in due soli a guardarci in faccia per due anni, ché allora sì ci sarebbe davvero da diventare matti» (*Argomenti strettamente famigliari* cit., p. 485). Il 10 luglio Mila fu messo in compagnia di Bauer e Cavallera, mentre Perelli passò con Foa e Rossi.

[Regina Coeli, 24 giugno 1938 – b]

Carissima Pig,

Ricevute tue cart. post. del 10, del 13 e del 16. Son contento che tu vada a passare un po' delle tue vacanze con la Aidona, e spero tu ti rimetta presto in gamba, dopo lo sforzo di questi ultimi mesi. La compagnia dell'Aida ha sempre avuto anche su me un effetto riposante, rasserrenatore (io sono sensibilissimo all'influenza spirituale di chi ho

vicino) ed ho piacere che tu le voglia bene, e le sia amica. Tienmi al corrente dei tuoi successi natatori. Dai *records* che riescirai a stabilire mi farò un'idea del fiato che ti resta. Per mio conto ce n'ho pochino. Se faccio un po' di ginnastica accelerata, con Cava[[lera] la mattina, mi viene subito il fiato grosso. L'unica posizione veramente di mio gusto è quando mi distendo sulla giacca per terra, per fare le mezze capriole all'indietro, la bicicletta, le forbici e gli altri sgambetti con le gambe per aria. Mi metto le mani sotto la testa e sto qualche minuto ad ammirare il cielo – stamani c'era ancora una fettina sottile, sottile di luna, che finiva di sciogliersi in tutto quell'azzurro profondo – e la rapida giostra delle rondini e le loro gioiose acrobazie. (Giorni fa presero di mira il nostro cortiletto come bersaglio. In pochi minuti riuscirono a piazzare quattro o cinque cagatine, con grande maestria: una anche sulla giacca di Foa). Ma il mio maestro non mi lascia poltrire a lungo: «Rotazione delle gambe in fuori». Accidenti, stavo così bene tranquillo!...

Ma non voglio metter su troppa pancia. Altrimenti mi toccherà poi fare come faceva Calandrino con la moglie, quando rimase gravido... I miei compagni mi assicurano, però, che ho meno pancia dell'altro anno. Chi sta ingrassando come un porcello, invece, è Foa. Ed anche lui comincia a preoccuparsene, tanto che ha affacciata una sua mezza intenzione di seguire l'esempio mio e di Cava. Per ora però rimanda, con la scusa del raffreddore del fieno. (Veramente non è una scusa, perché questo antipatico disturbo non lo vuole ancora lasciare). Quando si deciderà probabilmente ci cambieranno compagnia e, senza Cava, sarà difficile che anch'io abbia la forza di volontà di continuare a far ginnastica.

Sto terminando il libro della Battisti.¹ Chiesi di comprarlo appena ne vidi l'annuncio ed ero impaziente di leggerlo, ché tu sai quale devozione io ho per la memoria di Battisti e come ammiri e voglia bene alla signora Ernesta.² Ma è stato una delusione. Non che contenga niente che possa particolarmente dispiacere dal mio punto di vista. (Dopo tanti slittamenti di persone *sicure*, non si sa mai...) Ma non è quel che, dal titolo *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia* mi aspettavo che fosse: non sono, cioè, ricordi personali della sig.^{ra} E., discussioni, polemiche, personaggi, quali li aveva visti e sentiti, seguendo B. nei mesi della nostra preparazione alla guerra. Credevo, insomma, che sarebbe stato qualcosa di vivo. Invece è un libro quasi tutto composto di notizie sui

comitati interventisti delle diverse parti d'Italia, di lettere di invito per conferenze, di cronache e commenti dei giornali sulle dimostrazioni, di ringraziamenti ed omaggi, di deliberazioni dei consigli comunali per un ricordo a B. dopo la sua morte; nomi di strade, lapidi, numeri unici... Noioso, noiosissimo. È una raccolta di fiori appassiti che possono avere un significato per chi ricordi con essi le persone a cui ha voluto bene e lo stato d'animo di certi particolari momenti. Ma agli altri dicono poco o niente. Tanto più che molte delle espressioni in cui si manifestava il sentimento patriottico, fuori di quel clima particolare di allora, dopo esser servite tante volte ad ignobili speculazioni, hanno ormai un suono di monete false: non si senton ripetere senza una certa nausea, anche se, a testimonianza della loro sincerità, sappiamo che è poi seguito il sacrificio di chi le pronunciò o le scrisse.

Perché quei fiori secchi, quelle cronache giornalistiche, quei programmi, quei comitati, quei manifesti, avessero ancora un profumo, avessero ancora la virtù delle cose vive occorreva che fossero animati da un alito di poesia, che nel libro manca completamente, o, almeno, occorreva che fossero presentati in modo da farceli sentire uniti da un legame spirituale ai nostri interessi attuali. E a questo, almeno per mio conto, il libro non riesce affatto.

B. non è stato solo un grande italiano, ma un eroe della umanità. In B. troviamo espressi in forma concreta quegli ideali che noi europei chiamiamo senz'altro la nostra civiltà. Presentare B., come fa la sign.^{ra} E., quasi solo nel suo aspetto di patriotta, quando più sarebbe necessario mettere in rilievo gli altri aspetti della sua personalità, è – secondo me – un rimpicciolirlo.

Nella prima parte del libro la sign.^{ra} Ernesta traccia i lineamenti dell'irredentismo trentino, dimenticando quasi completamente di collegare la questione nazionale a quella della libertà. Non spiega quindi perché uomini di sinistra come Battisti (i conservatori cattolici erano in generale austriacanti) potessero guardare dal Trentino all'Italia con lo stesso animo con cui i liberali lombardi e napoletani guardavano al Piemonte, dopo il '48 e le prove di lealismo costituzionale e di politica progressista dei ministri D'Azeglio e Cavour. (E dico «dopo quelle prove» perché prima eran molti i liberali, anche sotto l'Austria, che la pensavano come il Cattaneo, che, nel '48, replicava ai piemontesi patrocinatori dell'unione della Lombardia al Piemonte: «Prima fate la rivoluzione a casa vostra e non venite con la vostra corte e i vostri

confessionali a farci cadere ancora al di sotto delle tartarughe»). Se nel Trentino «i liberali e i socialisti eran sempre stati alfiere dell'italianità» era perché, combattendo per l'Italia, essi combattevano contro l'oppressione politica austriaca. Infatti, in una nota (p. 29) la sign.^{ra} E. dice che B. «intitolava volentieri ciascuna delle sue battaglie politiche "Lotta per la libertà"», ma in quel punto e in pochi altri in cui torna sull'argomento non ci dà alcun rilievo.

Così pure non dà alcun rilievo ai motivi universali della propaganda del B. in Italia, mettendo in luce quasi esclusivamente i motivi nazionalistici. Che B. ponesse specialmente l'accento sulla questione territoriale, sui confini necessari all'Italia e sul riscatto dei fratelli irredenti, ben s'intende. Ma per parlare di riscatto doveva dimostrare le ragioni della inferiorità politica degli italiani sotto l'Austria in confronto a quelli nel Regno, doveva spiegare perché esisteva un irredentismo trentino e non un irredentismo corso o nizzardo. Né poteva trascurare, volendo far presa sulle masse operaie, quei motivi universali – guerra alle guerre, difesa della civiltà, lotta per un migliore assetto politico europeo – che erano le basi stesse del suo pensiero socialista, e che sono appena accennate nel libro della sign.^{ra} E. Anzi, tutto il movimento interventistico viene in questo libro deformato, essendo presentato come una conseguenza, un prodotto dell'irredentismo. Mentre non fu così. La sign. E. riporta da un articolo di Corridoni, che fu dei primi a schierarsi per l'intervento «in difesa della civiltà», queste parole: «Io sono per l'intervento a favore delle nazioni alleate, non per una mira di conquista: *Trento e Trieste costituiscono un fine secondario* di fronte ai dolori dell'Europa, del mondo intero. Turati ha riconosciuto che la vittoria della Germania segnerebbe la fine della libertà e della civiltà in Europa». E ricordo che quasi tutti gli interventisti pensavano come Corridoni. In un atteggiamento diverso erano alcuni gruppi di nazionalisti, che però si erano molto screditati con la loro prima propaganda per l'intervento a lato degli Imperi Centrali. E la sign.^{ra} E., a me sembra, dà troppa importanza a questi gruppi.

Tanti e tanti baci

dal tuo Esto

¹ Ernesta Battisti, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia (agosto 1914 - maggio 1915)*, Treves, Milano 1938. La sottolineatura dei punti deboli del libro in memoria di Cesare Battisti, sviluppata da Rossi in questa lettera e, con ulteriori critiche, nella missiva alla madre del 1° luglio

1938 (cfr. oltre, pp. 701-02), va ben oltre le note di lettura e investe – anche in senso autocritico – l’itinerario della generazione d’interventisti democratici che si sentì espropriata del proprio bagaglio ideale dal fascismo, con forzature scioviniste. Tali riflessioni si possono meglio intendere considerando che vari attivisti di Giustizia e Libertà arrestati insieme a E. R. (Bauer, Calace, Ceva, Parri, Roberto) provenivano dall’interventismo democratico.

² Ernesta Bittanti (1871-1957) nell’agosto 1899 sposò Cesare Battisti e lo coadiuvò nell’attività politica in Trentino. Durante il regime si oppose, per quanto possibile, all’appropriazione della memoria di Battisti da parte del fascismo. La polizia la sottopose col figlio Luigi a una vigilanza continua.

[Regina Coeli, 1° luglio 1938 – a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue del 21, n. 793 e del 24, n. 794. Ieri ho mandato la istanza al comm. Novelli, specificando il sommario degli argomenti che vorrei svolgere in tre facciate di protocollo.¹ Son stato qua a scribacchiare per cinque ore perché ho voluto fare anche la minuta da conservare, per il caso che mi venga data l’autorizzazione. Speriamo serva a qualcosa. I precedenti sono però poco incoraggianti. Il grosso quaderno in cui avevo scritto la traduzione quasi completa del primo libro del Wicksteed chi sa dove è andato a finire. Quando ne feci ricerca mi risposero che agli atti non c’era.

È cominciato il caldo opprimente. La sera, prima di andare a letto, ci si liquefa in sudore. Se ci dessero un’ora di sportello aperto, dalle 18 alle 19, sarebbe un gran sollievo, ma hanno un tale timore che si possa vedere qualche altro detenuto, anche da lontano, che è inutile domandarlo. Quanto al passeggio basterebbe che riunissero i nostri due gruppi in un solo cortiletto – specie ora che va via Perellone – per poterci concedere due ore, invece di una, di aria con la stessa sorveglianza. Ma anche questo sembra sia una cosa troppo difficile.²

Intanto bisogna che abbia molto riguardo a mangiar poco la sera se voglio digerire. Tre giorni fa imprudentemente mangiai una razione di fegato con una di riso ed ebbi poi a pentirmene. Un peso allo stomaco ed un bagno di sudore mi fecero smaniare fino alle tre di notte, quando finalmente mi decisi a ridar fuori tutto quel che avevo mangiato. Come potessero gli antichi romani provar gusto a vomitare per continuare ad impinzarsi Dio solo lo sa... Question d’abitudine, forse. Per conto mio quando mi capita un così increscioso incidente resto abbacchiato anche per tutto il giorno dopo. Ora però, dopo un paio di giorni di dieta liquida, mi sono completamente ristabilito.

Seguirò il tuo consiglio per mandare a casa i libri, se pur è possibile rivolgersi di qua al corriere. Altrimenti farò un altro pacco postale. Ti manderò anche un libretto del Rossi: *Oceano*,³ che ho comprato ultimamente ed è piaciuto molto a tutti noi. È lo stesso autore di cui tu hai letto *Via degli Spagnoli*. Ho finito anche e ti manderò il libro della Battisti e la storia del Rostovzew,⁴ che però non ti consiglio di leggere se non ti vuoi annoiare a morte.

Il libro della B. presenta il periodo della neutralità come se il governo di Salandra sia stato trascinato riluttante alla guerra dalle dimostrazioni degli interventisti – anzi quasi esclusivamente degli irredentisti – mentre, in realtà, le dimostrazioni furono dirette e molte volte organizzate dallo stesso governo, per far pressione sul Parlamento con la piazza e per preparare spiritualmente il paese alla guerra, dando all'opinione pubblica l'impressione che la guerra fosse divenuta molto più popolare di quel che era in realtà. Sembra che la B. neppure conosca la data del Patto di Londra. E poi ha preso un atteggiamento troppo nazionalista, che la porta anche a dare interpretazioni insostenibili ai documenti che vuole illustrare. Significativo specialmente è il modo col quale espone il pensiero di B. a proposito del confine del Brennero. Dopo avere ammesso che nel gennaio del 15 B. aveva scritto a Salvemini che il confine napoleonico era «militarmente buono», ed aver spiegato come nel suo atlante sul Trentino⁵ egli avesse segnato nella prima tavola una linea che indicava un confine etnografico vicino al napoleonico – escludente il Brennero e la Vetta d'Italia – per lasciar fuori i territori di germanità inveterata, aggiunge: «*In seguito*, secondo l'autorevole testimonianza di Ettore Tolomei, B. si era convinto della necessità del diritto del confine al Brennero» e «per le rivendicazioni intere» combatté «con le parole, coi libri, con l'armi» (p. 292).

In seguito? Ma l'Atlante fu l'ultimo lavoro di B. compiuto negli ultimissimi mesi della neutralità, quando aveva già terminata la sua propaganda orale. E lei che era la compagna di B. deve rivolgersi alla testimonianza di un estraneo in una questione di tanta importanza? E B., geografo, studioso del Trentino fin da quando fece su di esso la sua tesi di laurea, informatore del nostro Stato maggiore già prima di venire in Italia, avrebbe cambiato di parere su tale questione negli ultimi giorni della sua vita, senza nessun fatto nuovo, dopo la lettera ricordata a S.? Non convince.

Le uniche cose che ho trovato abbastanza interessanti sono l'accen-

no (p. 134) all'articolo del B. *Non bestemmiare*, pubblicato sotto altro titolo su l'«Avanti!» del 14 sett., la cordialità che la signora E[rnesta Battisti] ancora dimostra per S., che cita in diversi punti, e il giudizio che riporta del B. (p. 351) sulla massoneria. Dopo avere esaltati i meriti della massoneria nei riguardi dell'irredentismo B. scriveva: «mi auguro che la Massoneria possa domani vigilare perché l'applicazione delle leggi del Regno d'Italia, in terre che furono per tanti anni feudo del clericalismo più iniquo, avvenga senza tentennamenti e paure». Io non ho mai avuta alcuna simpatia per la organizzazione massonica, ma questo è un documento che ho letto volentieri.

Ti prego di non sottoscrivere niente a mio nome. Non esistono più iniziative private: tutte diventano pretesto per manifestazioni di un carattere tale che è impossibile parteciparvi senza comprometersi. Il primo anno che ero a Piacenza sottoscrissi per la lotta contro la tubercolosi. Poi capii che avevo sbagliato e non rinnovai l'errore.

A Paolo dovevi chiedere solamente quali libri ha scritto in questi ultimi anni lo zio.⁶

Ho parlato ora col Direttore. Non può farmi dare la camicia da notte, perché non son consentite dal regolamento. Farò istanza al ministero. Congratulazioni a Mario per i suoi esami. Baci a tutti e un abbraccio forte a te

dal tuo Esto

¹ Elide Rossi aveva consigliato al figlio come chiedere l'autorizzazione alla stesura del trattato di economia: «Devi scrivere, in busta chiusa, a S. E. Giovanni Novelli Direttore Generale degli Istituti di prevenzione e di pena, chiedendo l'autorizzazione e i mezzi (carta, penna e calamaio) per scrivere un libro di economia politica o materia in cui intendi di scrivere. (Questa lettera mi ànno assicurata che ti aspetta di diritto). Del detto libro devi indicare – oltre al titolo, sommariamente anche il contenuto e meglio ancora se potrai tracciarne l'indice. Tutto questo è autorizzato da S.E. Novelli che è una degna persona, ma la raccomandazione che più ti fa è di non fare nessun accenno nel libro a opinioni politiche che..., altrimenti non ti sarebbe concesso il permesso» (16 giugno 1938).

² La questione del «passeggio» era affrontata dalla lettera di Elide del 24 giugno 1938: «Mi pare impossibile che in un ambiente così grandioso come quello di Regina Coeli, non ci sia un cortile dove far passeggiare i politici e, in questa stagione, un paio di ore per mattina. Va bene che si vive nell'assurdo, ma ammettere che a Regina Coeli possa avvenire una fuga, è come pensare di fare un viaggio nella luna». Il 5 agosto E. R. scrisse alla moglie: «sono stato ad udienza dal direttore. Ci ha concesso di fare aprire le porte in faccia alle nostre celle quando ci aprono gli sportelli, dalle 14 alle 15¹/₂, finché quelle celle sono vuote. È qualcosa».

³ Vittorio Giovanni Rossi, *Oceano*, Bompiani, Milano 1938 (Premio letterario Viareggio 1938).

⁴ E. R. si riferisce ai già citati libri di Ernesta Battisti, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia* e di Michajl Ivanovič Rostovcev, *Storia sociale ed economica dell'Impero romano*.

⁵ Cesare Battisti, *Il Trentino*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1915.

⁶ Torna per la terza volta la richiesta al fratello – inoltrata per il tramite materno – di una bibliografia degli scritti salveminiiani, rimasta inevasa per motivi di censura postale oppure ritardata dall'esistenza irregolare di Paolo («Da Paolo ancora non è ricevuto il suo nuovo indirizzo; non mi stupirei che tutti i suoi progetti ottimistici fossero andati a monte»); lettera della madre, 21 giugno 1938).

[Regina Coeli, 8 luglio 1938 – a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue del 27, n. 795, e del 30, n. 796. [...]¹

Son ben contento che tu possa respirare dell'aria buona e che i ragazzi ti costringano a fare un po' di alpinismo. Anzi raccomando a Bubi e alla Pupa di non lasciarti troppo tranquilla a leggere per tuo conto, di importunarti, di insistere perché tu li accompagni nelle loro scorribande. Altrimenti ingrassi come le oche che tengono sotto il recipiente perché non si muovano, e non si riuscirà più a distinguere quando stai sdraiata da quando sei in piedi.

Non dubitare che ti nasconda qualcosa riguardo alla mia salute e in generale alla mia condizione. Ti ho sempre scritto tutta la verità, come pretendo che voi me la scriviate. Io sto bene. Il caldo ancora non ci dà molto noia. La temperatura in questa settimana si è anzi rinfrescata tanto che per un paio di notti ho dovuto mettermi la coperta sulle lenzuola. Né devi rappresentarti la mia condizione come molto penosa. Sono i periodi di trapasso che costano, ma quando l'abitudine ha portato ad un nuovo equilibrio molte limitazioni e mancanze di comodità non si sentono più. Se fossi fuori, ma costretto, come tanti, a un lavoro repugnante o umiliante ed a sopportare una compagnia odiosa, mi troverei certo peggio di come sto. Né devi credere che mi annoi. Le piccole faccende per la pulizia e per mangiare, le chiacchiere e le discussioni con gli amici, la lettura e lo studio mi fanno passare la giornata che neppur me ne accorgo. Trovo che arriva sempre troppo presto l'ora di andare a letto. La mancanza che ancora sento fisicamente di più è quella di una femmina sufficientemente graziosa e benigna... Ma ci vuol pazienza!

Ancora non hanno spedito i miei libri che stanno riguardando.² Ci sono, nel pacco, anche dei libri di nessun valore. Non leggere la *Storia della inquisizione*, che è una sciocchezza, scritta da un cattolico con il visto delle autorità ecclesiastiche: l'ho comprata non sapendo cosa fosse.

Hai fatto bene a scrivermi che hai acquistato *Via col vento* della

Mitchell. Per l'appunto mi ero deciso l'altra settimana a chiedere l'autorizzazione per l'acquisto. Ho già scritto per annullare la richiesta: lo comprerò qualcuno dei miei compagni, se mi scriverai che è veramente un bel romanzo.³

Tanti rallegramenti a Fiorella e a Carlo per il buon esito dei loro esami. Bravi! La Fiorella che farà? Il ginnasio? Son molto contento che continui negli studi. Il miglior modo di pensare all'avvenire di una figliola, specialmente per i tempi sempre più torbidi e convulsionali che si annunciano, è quello di prepararla a guadagnarsi da vivere per suo conto. E se Fiorella, come credo, ha la mente sveglia sarebbe un peccato costringerla nella forma della «buona massaia». Nella vita moderna l'importanza di saper rammendare le calze e soffriggere un buon intingolo è diminuita, in confronto ad altri possibili compiti, anche se ancora molti son rimasti ai criteri di giudizio che valevano al tempo dei nostri nonni.

Ringrazia Mario per la sua lettera, che ho gradito molto. Gli risponderò quando avrò ricevuto l'altra lettera che mi promette.

Baci ai ragazzi e a tutti delle due tribù. Ti abbraccio forte, forte

tuo Esto

¹ Poco meno di una riga censurata.

² Prima della spedizione, ogni libro veniva sfogliato e controllato nella rilegatura per individuare eventuali messaggi del detenuto ai familiari.

³ Lo avrebbe acquistato e letto, nel gennaio 1939, Vittorio Foa (cfr. *Lettere della giovinezza* cit., p. 553). La traduzione italiana era apparsa da Mondadori nel 1937.

[Regina Coeli, 15 luglio 1938 - b]

Carissima Pig,

Ricevuta tua cart. post. del 3 e lettera del 6, n. 537. Le tue congratulazioni per la mia costanza a far la ginnastica nel cortiletto la mattina temo che ben presto non riuscirò a meritarmele. Non c'è più Cava[l]lera che mi stimola col suo esempio e Foa non si vuol decidere. Perellino, per compiacermi, ha accettato di far finta di far ginnastica, ma fa un movimento ogni miei dieci e con una tal fiacca da far scendere il latte alle ginocchia.

Perellino è un ottimo ragazzo, ma di scarsa compagnia. A discutere con lui non c'è caso di questionare. Sembra un trapuntino di ovatta: o sta zitto o fa resistenza passiva. È piccolino, tondettino, biondo, con

le sopracciglie disegnate col compasso, piuttosto in alto, la carnagione bianca e rosa e le labbra fresche, da bambino lattante: viene da meravigliarsi che porti gli occhiali, fumi, ed abbia bisogno di farsi la barba. È piuttosto sbuccione, ma sarà un po' la nostra vittima perché Foa ed io gli imporremo le nostre letture in comune. È sempre di buon umore e questa è una grande virtù.

Perellone ha scritto diverse volte da casa. Lo hanno accompagnato i carabinieri fino a Cuneo con le manette. Gli han detto che hanno tardato 15 giorni a metterlo fuori perché non c'era personale che lo accompagnasse nella traduzione straordinaria. Prima di andarsene aveva già avuta comunicazione che gli era stata ridotta la vigilanza da 5 a un anno. Ne ho proprio piacere. Speriamo riesca a lavorare.

Foa è stato per un paio di giorni per suo conto in cella, con mal di gola e un po' di febbre, ed ancora è un po' malazzato. Il raffreddore del fieno per quest'anno dovrebbe averlo lasciato. Ma se ti hanno parlato di una nuova cura efficace mi farai piacere ad informartene precisamente. Ci credo poco perché, se fosse una cura efficace, gliela avrebbe già consigliata suo padre, che pure soffre moltissimo per lo stesso malanno, tanto che quest'anno ha dovuto stare a letto diverse settimane.

Sono stato autorizzato dal ministero a comprare il libro del Robbins *Economic planning and international order*,¹ che mi consigliò E.² Ne son molto contento, perché non voglio stare molto tempo senza leggere in inglese, ed il Robbins è uno degli economisti che più stimo. Ora sto leggendo la *Economia corporativa* dell'Amoroso³ – pure consigliatami dall'E. Madonna, che maialata!

Non mi hai risposto al quesito che ti feci parecchio tempo fa (e ti dissi di parlarne anche a Mario [Damiani]): Per stabilire se le condizioni date sono sufficienti a determinare un problema – cioè sieno tali da portare a una unica soluzione – matematicamente si guarda se è possibile impostare tante equazioni indipendenti quante sono le incognite. Ma questo vale solo per i sistemi di equaz. lineari, od anche se le equaz. sono di grado superiore al primo?

A presto. Tanti e tanti baci

dal tuo Esto

¹ Il libro di Lionel Robbins era stato pubblicato da Macmillan and Co., London 1937.

² Sui consigli di lettura forniti da Luigi Einaudi cfr. sopra, p. 684, lettera a Ada del 6 maggio 1938.

³ Luigi Amoroso, *Principi di economia generale corporativa: valore della moneta*, Istituto Grafico dello Stato, Roma 1935.

[Regina Coeli, 29 luglio 1938 - a]

Mamma carissima,

Ricevute tue del 19 e del 22, n. 801 e 802. Ringrazia tanto Carlo per la sua lettera che ho gradito molto, ben comprendendo quale sacrificio sia per lui stare con la penna in mano, invece che andare a pescare o a fare camorra con gli altri ragazzi. Lo dispenso però dal mantenere la promessa di scrivermi spesso, desiderando che non pensi a me come ad una seccatura. Quando pioverà e non avrà niente da fare mi scriverà: l'importante è che non dimentichi completamente lo zio che gli vuol bene.

Accidenti! Ogni due o tre minuti sparano un colpo di cannone, a poca distanza qua sul Gianicolo, in commemorazione della morte di Re Umberto; ed è una rottura di scatole mentre si scrive... Abbastanza c'è il rumore della sega circolare e il suono dei passi dell'inquilino di sopra.

Avrei torto però a lamentarmi dell'attuale inquilino di sopra. Cammina poco e con passo lento, strascicato: si sente che fa uno sforzo di volontà a muoversi: deve essere molto abbacchiato. Certo che i primi giorni di galera sono per tutti molto penosi. Nell'isolamento completo, con poco o niente da leggere, senza nessuna occupazione che tenga distratta la mente, le ore monotone passano con una lentezza esasperante, e si pensa con terrore a un succedersi di giornate tutte eguali, che non finiscono mai. Poi, a poco a poco, si ricostruisce un nuovo equilibrio e con la compagnia e le letture il tempo riprende il suo corso normale.

Non devi credere ch'io ti scriva che sto meglio di quello che puoi pensare solo per tenerti tranquilla. È la pura verità, ché l'adattamento del nostro organismo e del nostro spirito alle diverse condizioni ambientali rappresenta una meravigliosa forza di compensazione. Te ne ho già parlato in un'altra mia lettera, ma mi piace tornare su questo argomento, sul quale mi sembra non si rifletta mai abbastanza.

Nel prospettarci come possibile una condizione diversa da quella in cui siamo solitamente commettiamo l'errore di confrontare quello stato alla nostra individualità presente, senza tener conto della reazione che eventualmente quel nuovo stato eserciterebbe su di noi, modificandoci più o meno profondamente. La saggezza della vita che solo alcuni acquistano con la vecchiaia, quando ormai serve a ben poco, do-

po molte dolorose esperienze e disillusioni, consiste specialmente nel riconoscimento della differenza che passa fra le sensazioni durante i periodi di trapasso da uno stato abituale a un nuovo stato, e le sensazioni che corrispondono poi al nuovo stato quando esso si sia consolidato nella nostra psiche, divenendo a sua volta abituale. Ed io penso che a questo riconoscimento molti di più potrebbero arrivare fin da giovani con una riflessione ben diretta secondo un sano epicureismo. Il mondo sarebbe allora forse meno agitato, meno manicomio, ch e ne risulterebbe ridotto lo stimolo ai mutamenti, e minore l'odio di coloro che stan male contro coloro che stan meglio, e la ferocia della lotta dei primi contro i secondi per prenderne il posto.

La ragazza moderna che in *Punto e contro punto* dell'Huxley cerca la continua rinnovazione del piacere – invece che con una giusta intervallazione delle sensazioni in modo da ridestare, con l'astinenza, il desiderio e ricostituire la originaria capacit  di godimento – con la intensificazione progressiva delle sensazioni, non considerava che quanto pi  ci si avvicina al punto di saturazione con la intensit  delle sensazioni, tanto pi  deve accelerarsi il ritmo della progressivit  per ottenere lo stesso risultato piacevole, e ci  facendo si producono squilibri sempre pi  gravi in tutto l'organismo, che diventa sempre meno capace di godimenti in altre direzioni. Non solo: ma quel che uno pu  godere nei trapassi, per la intensificazione delle sensazioni, ben difficilmente pu  compensare il maggiore rischio di sofferenze, per rinuncie imposte da cambiamento di condizioni, in cui si trova chi si abitua ai piaceri pi  difficili a procurarsi, in confronto a chi si accontenta dei piaceri pi  comuni, pi  elementari. Dire che un ghiottone, un alcoolizzato, un cocainomane sono individui immorali significa poco. Per mio conto ha maggiore importanza dimostrare che sono degli sciocchi che scambiano per diamanti purissimi dei cocci di bicchiere, sprecano le loro energie vitali credendo di farle rendere al massimo. Molte virt  mediocri del buon borghese sono espressioni di una saggezza acquisita inconsapevolmente attraverso la secolare esperienza della umanit .

Ed   proprio per la differenza che passa fra i piaceri e le pene dei periodi di trapasso e quelli delle condizioni statiche, che la ingiustizia nel mondo   molto minore, a ben considerare, di quel che sembra a prima vista. Chi mangia patate e cipolle invidia il ricco che mangia capponi immaginandosi che egli li gusti con lo stesso piacere col quale ne ha gustato un pezzetto in qualche straordinaria occasione. Chi non

ha mai avuto fortuna con le donne invidia il Don Giovanni immaginando che egli provi lo stesso godimento con le sue amanti che proverebbe lui se potesse averne una, anche per poco. In realtà spesso il ricco, mentre non riuscirebbe a trangugiare che con grande sforzo le patate e le cipolle, non si accorge neppure dei cibi raffinati ai quali è abituato; ed il Don Giovanni è stufo delle sue amanti, anche se non riesce più a farne a meno.

Come vedi mi son messo a far concorrenza a Boezio, che, anche lui, scrisse in galera il suo *De consolatione philosophiae*. Invero sono consolazioni un po' «magher» che mi piacerebbe alternare ogni tanto con altre un po' più corpulente e consistenti. Ma «chi si contenta gode, e i cocci son suoi»...

Ho letto *La buona terra* di Pearl Buck.¹ Mi è piaciuto molto. La prima parte, in cui descrive la miseria e la fame di una famiglia di contadini cinesi è molto bella. Mi ha ricordato il Verga dei *Malavoglia*. Pare impossibile l'abbia scritto una donna. L'*Enrico IV* del Mann non lo conosco.

Tanti baci a Claretta, Bruno e ai ragazzi. Ti abbraccio con tutto il mio affetto

tuo Esto

¹ Pearl S. Buck, *La buona terra*, Mondadori, Milano 1933.

[Regina Coeli, 5 agosto 1938 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue, n. 803 del 26 [...] continuiamo adagio adagio a discutere i *Miti e paradossi della giustizia tributaria* dell'Einaudi.² Perché Perellino possa godere tutte le attrattive dell'«olezzante giardino tributario» – così lo chiama l'E. – ogni tanto lo risveglio con un po' d'acqua sulla nuca.

Dopo il *Breviario di estetica* abbiamo ora baldanzosamente attaccato la *Logica* del Croce,³ ma non so se la nostra baldanza arriverà fino in fondo. È un maledetto libro che ho ripreso almeno quattro volte, ed ogni volta ho fatto come il ginnasta che, dopo una buona rincorsa, invece di fare il salto, passa sotto la corda.

Il *Breviario*, che avevo già letto parecchi anni fa, non mi ha affatto

convinto. Per me il giudizio estetico rimane pur sempre un giudizio edonistico. Fuori del «mi piace» o «non mi piace» non c'è proprio null'altro da dire, e il «mi piace» dell'uno vale il «non mi piace» dell'altro. Io apprezzo quei critici che con le loro informazioni mi aiutano a scegliere le opere che possono interessarmi, e quelli che con le loro note erudite mi aiutano a meglio intendere i libri che leggo. E mi possono anche piacere quei critici che prendono motivo dall'opera d'arte – come potrebbero prenderlo da uno spettacolo della natura o da un qualsiasi altro soggetto – per parlarmi di sé stessi, analizzando i sentimenti che ha in loro destato la lettura, e lasciandosi andare a divagazioni e a fantasie. *La vie littéraire* del France e *Basi e botte* del Boine sono, per me, modelli di questa critica «en artiste». ⁴ Riesco invece difficilmente a sopportare quei critici barbassori, che, con tutto il loro apparato di teorie «scientifiche» pretendono impormi i loro gusti, con affermazioni di *verità*. E ne vengono discussioni buffissime fra questi critici, alcuni dei quali sostengono, ad esempio, che Pascoli è un grandissimo poeta mentre altri, con egual sicurezza, dimostrano (!) che Pascoli non vale un fico secco: discussioni che a me sembrano più sconclusionate di quelle che una volta si facevano sulla natura umana e divina di Cristo, sulla essenza della santissima trinità e della grazia. Certo che i nostri gusti artistici sono quelli che sono perché noi siamo quelli che siamo, in seguito a tutte le nostre esperienze di vita; e mutando queste esperienze si può «educare» il gusto artistico come ci si può «educare» a gustare la cucina siciliana con lo zenzero, o il tabacco forte ai quali non eravamo abituati. E la suggestione che i critici esercitano sui lettori corrisponde a quella che i grandi esercitano sui ragazzi che, dal loro esempio, vengono portati a gustare il fumo del tabacco, superando anche il disgusto delle prime esperienze e i «gattini». ⁵ Così si comprende la varia fortuna di alcuni scrittori nei diversi periodi, a seconda della moda lanciata dai critici-illusionisti, cioè da quelli che hanno saputo esercitare una maggiore suggestione sul pubblico.

A dire il vero del *Breviario* del Croce ho capito quasi nulla e quasi tutto di quel quasi nulla mi son sembrate corbellerie. E dire che per parecchi anni è stato adottato come libro di testo nei licei... Roba da fucilare il ministro della P.I. (Ma i testi successivi dei gentiliani sono molto peggio!...) Per mio conto credo non si potrebbe trovare letture più rovinose per il cervello dei giovani dei libri di filosofia idealistica, neppure se si andassero a cercare nella più astrusa letteratura teologica od alchimistica.

Cosa mai potessero capire quei poveri studenti di quel che C. scrive sull'errore («Lo stretto nesso dell'errore con la verità nasce da ciò, che un mero e compiuto errore è inconcepibile, e, perché inconcepibile, non esiste. L'errore parla con doppia voce: una delle quali afferma il falso, ma l'altra lo smentisce; ecc.»), sulle percezioni, sulla *sintesi a priori*, e su tutti gli altri accidenti che trovano – o, meglio, dovrebbero trovare – la loro spiegazione in altri libri del C., Dio solo lo sa.

Scrivi all'Aida che non mandi a Firenze i libri di amena lettura che le ha portato l'Ada nel pacco. È meglio trattenga quei pochi per quando tu andrai da lei al mare. Questa settimana ho letto le novelle del Werfel *Nel crepuscolo del mondo* (ed. «Medusa»).⁶ Molto belle, ma tristissime. Il libro però non è mio. Forse comprerò in seguito *I quaranta giorni di Mussa Dagb* dello stesso autore, che mi interessa. Hai poi letto *Via col vento*? Come è?

Dal ministero mi è venuta risposta negativa alla mia istanza per la camicia da notte. Per l'altra istanza, riguardo al permesso di scrivere, ancora niente.

Ci hanno messo alla spesa anche il *Sugolo*. Ora abbiamo gli zucchini e le pesche.

Di Paolo nessuna nuova? Tanti baci a Fiorella, Carlo, Claretta e Bruno. Ti abbraccio forte

tuo Esto

¹ Una ventina di righe censurate.

² Luigi Einaudi, *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, Einaudi, Torino 1938.

³ Benedetto Croce, *Logica come scienza del concetto puro e Breviario di estetica. Quattro lezioni*, Laterza, Bari 1908 e 1913.

⁴ Giovanni Boine, *Frantumi seguiti da Plausi e botte*, Libreria della Voce, Firenze 1918.

⁵ Espressione gergale per indicare le conseguenze di una forte sbornia (cfr. oltre, p. 736, lettera alla madre del 30 ottobre 1938).

⁶ Franz Werfel, *Nel crepuscolo di un mondo*, Mondadori, Milano 1937. E. R. tornerà sul libro nella lettera alla madre del 19 febbraio 1939, qui alle pp. 769-70.

[Regina Coeli, 19 agosto 1938 – b]

Carissima Pig,

Non ho ancora ricevuto tue nuove dopo il colloquio. Rileggendo la tua del 31 vedo che non ho risposto alla tua domanda per il *Bertani*

della Mario.¹ La copia che ho letto era della biblioteca del carcere.² Mi piacerebbe molto di averlo in casa perché è proprio un bel libro, ma non credo si trovi più in commercio, a meno di rivolgersi a una libreria antiquaria. Nel caso tu lo volessi potresti farlo richiedere a Lattes dal babbo di Foa. Per questa strada Foa ha trovato diversi libri abbastanza rari. Altrimenti fattelo prestare da quella tua allieva e mandalo a leggere anche a mamma: sono sicuro che le piacerebbe.

Non mi avevi mai scritto di avere avuto per allieva una nipote della Mario. Già mi scrivi sempre così poco dei tuoi studenti che è una vergogna. Se avessi io una miniera simile da sfruttare per le mie lettere non starei a lambiccarmi il cervello per pescare un argomento adatto. Tu invece preferiresti rivangare i ricordi o almanaccare sull'avvenire. Ed io, povera Pig, per questo ti do poco spago. Quante cose avresti da raccontarmi, no?, sui tuoi progetti per il confino,³ su quel che faremo, sui soldi che guadagneremo, sul grammofono che ci rallegrerà, ecc. ecc. Ma, per l'appunto, su questo argomento mi son proposto di non parlare fino a tre mesi prima della scadenza della pena. Piuttosto, se vuoi, potremmo fin d'ora metterci un po' d'accordo sul modo col quale festeggeremo le nostre nozze di diamante. C'è tempo, va bene, ma intanto... Chi credi ci converrà di invitare? Potrò tenere le pantofole? Tanto saremo fra persone di famiglia; ti pare? Faremo tortellini in brodo o risotto con i funghi? Io sarei per il risotto con i funghi: i funghi freschi in quella stagione si dovrebbero trovare. Non ci siamo sposati in settembre? Mi pare...

Bè, a parte gli scherzi (ma la data delle nostre «giuste nozze» non la ricordo sul serio) mi interesserebbe molto di sapere quello che ti ha raccontato la tua allieva sulla Mario, ché ne sono un ammiratore, da quando la incontrai la prima volta nelle pagine dell'Abba. La tua allieva era una nipote in linea diretta della Mario? Nei suoi libri non accenna mai che avesse dei figlioli. Quando fece l'ultima campagna con Garibaldi aveva dei pupi a casa? Che fotografie ti ha fatto vedere?

Riprendo a scrivere dopo aver mangiato: sboba, baccalà lesso e una pesca. Stasera, come il solito, zucchini in insalata. Mi sto inzucchinando da un paio di settimane, a tutto spiano. Ho cercato di fare il mio sonnellino, ma non ci son riuscito. Oltre alla sega c'è l'inquilino di sopra che si mette a camminare subito dopo mangiato, forse per digerire. Così da diversi giorni mi tocca rinunciare al pisolino ristoratore...

Ricevo ora lettera di mamma n. 808 del 14 che mi rallegra assai per le buone notizie dello zio [Salvemini]. Tanti e tanti baci a Pig
dal suo Esto

¹ Jessie White Mario, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, Barbera, Firenze 1888.

² Più precisamente, il libro faceva parte della biblioteca del cappellano del carcere cui Rossi, Foa e altri detenuti politici potevano attingere.

³ Come già nella lettera del 10 giugno 1938, E. R. si riferisce qui a progetti di vita comune quando, spiata la condanna alla carcerazione, sarebbe stato assegnato al confino. In realtà egli sarebbe stato trasferito da Regina Coeli alla colonia di Ventotene, mentre la moglie sarebbe a sua volta stata condannata nel novembre 1942 al confino, «per rifiuto reiterato di ottemperare all'ordine perentorio, accompagnato da minacce, di recarsi alla Casa del Fascio».

[Regina Coeli, 26 agosto 1938 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue del 14, n. 808 (con 5 righe cancellate in fondo alla prima, e 11 righe nella seconda pag.) e del 18, n. 809 (con 4 righe cancellate nella prima, ed una riga nella terza pag.).

L'altra settimana avevo scritto due fogli, fitti, fitti, notando nel secondo foglio alcune osservazioni critiche che avevo fatto al libro dell'E.,¹ osservazioni che avrei avuto piacere che l'E. conoscesse. Ma sono stato avvertito che la mia lettera era trattenuta perché l'E. non era una persona con cui ero autorizzato a mantenere corrispondenza... Ero stato tutto un pomeriggio qua, con le gambe incrociate per terra, a scribacchiare, malgrado il rumore della sega circolare e il passo dell'inquilino di sopra!...

Meno male che ho poi ottenuto ti spedissero almeno il primo foglio, così spero che le mie notizie ti sieno arrivate solo con un paio di giorni di ritardo più del solito.

Ancora non ho ricevuto il vaglia che mi hai mandato ai primi del mese, ma non manco di soldi sul libretto, perché non mi hanno acquistati i libri per i quali avevo fatto domanda. Non ti preoccupare, ché ne faccio fare ricerca.

Nessuna risposta alla mia istanza per scrivere.²

Il caldo ormai se n'è andato, ma mi sento molto depresso: ho giramenti di testa, sudo per niente e non posso fare il più piccolo sforzo di attenzione: se gioco a scacchi commetto distrazioni fenomenali e non

riesco più a studiare economia matematica. Mi stordiscono anche molto le polluzioni e gli incubi notturni. Bisognerà che riprenda una cura ricostituente; non posso stare senza leggere e studiare.

Ho terminato, come lettura leggera, la *Storia dei Risorgimento* del Raulich:³ cinque volumoni di più che duemila pagine complessive, che non avrei certo letto se avessi avuto un po' più la testa a posto per impiegare meglio il mio tempo. C'è ben poco di originale.

Nell'ultimo libro riporta anche la solita leggenda dell'armistizio di Vignale, dopo Novara – leggenda diffusa nella popolare oleografia, che ricordo riprodotta nella mia storia di quando ero alle elementari, in cui si vede Vittorio Emanuele che fieramente respinge le proposte allettanti del Radetzky perché ripudiasse la costituzione e i liberi ordinamenti. «Non si piegò all'iniquo mercato» – scrive col solito stile oratorio il R. – «tanto più forte delle lusinghe di una grandezza acquistata a quel prezzo era in lui il sentimento dell'onore». Dopo la pubblicazione degli archivi diplomatici austriaci oggi sappiamo che le cose andarono in modo molto diverso – come ne dette notizia l'Omodeo in una recensione su «La critica». È una leggenda che fa il paio con quella della indignazione di V. E. a Villafranca...

Chi sa quante balle continuiamo a prendere per verità, quante frasi celebri non furono mai pronunciate dalle persone a cui sono attribuite, quante fame sono ancora usurpate, quanti monumenti dovremmo tirar giù dai loro piedistalli!...

Ma perché questo avvenga occorrerebbe che il Padre Eterno desse una buona rimescolata nel paiolo. Dopo ogni rimescolata i grandi personaggi, che erano stati ammirati solo da lontano, alla ribalta, nello splendore di tutte le luci, scendono in platea e rivelano il trucco, difficilmente serbando ancora qualche attrattiva.

La storia viene, sì, continuamente ripensata per conservare la sua attualità in risposta ai sempre nuovi problemi che si presentano, come dice il Croce; ma viene anche continuamente riscritta perché cambiano i vincitori nelle lotte politiche e son sempre i vincitori che scrivono la storia o che danno a chi la scrive gli elementi di fatto che reputano convenienti. Non c'è forse una frase più vuota di senso di quella che dichiara «inappellabili» i giudizi della storia, quando s'intenda per storia, come solitamente si intende, la storiografia.

Ho letto anche un libretto, *Giovanni da Pian del Carpine alla scopere-*

ta della Tartaria, di A. Treves:⁴ abbastanza buono, a differenza di altri della stessa collezione Paravia, che ho trovato proprio indecenti.

Frate Giovanni, un senese, compagno di S. Francesco, riuscì ad arrivare nel 1246, con un altro frate, alla corte del Gran Kan nella Mongolia, a Caracorum, con una missiva del Pontefice, riportando in occidente, avanti di Marco Polo, le prime notizie sui popoli asiatici, e specialmente sui Tartari, che allora erano al culmine della loro potenza, abbracciando col loro impero la Cina e tutti i paesi dall'Oceano Pacifico al Mar Baltico e al Mar Nero, fino alla Bulgaria: il più grande impero che sia mai esistito. Impresa veramente straordinaria quella di frate Giovanni, e la sua relazione è ancora di grande interesse.

Per poco la nostra civiltà non andò completamente sommersa dall'orda dei nuovi barbari, che niente più lasciava in piedi dovunque passava. La catastrofe fu solo evitata per i dissidî fra i capi tartari nelle successioni, essendo morti, dopo Gengis Kan, a poca distanza di tempo, i suoi due eredi; ch  le lotte fra papa e imperatore avrebbero rese quasi nulle le possibilit  di resistenza dell'Europa occidentale.

A paragone dei disastri prodotti da Gengis Kan impallidisce la «gloria» dei maggiori capitani della nostra storia, Napoleone compreso. Anche l'ultima guerra pu  considerarsi un balletto in confronto al terremoto col quale Gengis sommerse per sempre nella barbarie paesi di fiorente civilt , non lasciando pietra su pietra di grandiose metropoli, abitate da centinaia di migliaia di abitanti. In generale nelle nostre scuole, appena si accenna a questi avvenimenti di cos  enorme importanza disinteressandoci quasi della storia dei popoli asiatici; mentre, dopo Maometto, fino al 1200, credo che la luce maggiore di civilt  fosse proprio in oriente. E furono i Tartari a spegnerla. Sono fatti che dovrebbero essere tenuti presenti a nostro ammonimento. Quali deboli radici hanno le conquiste, di cui oggi andiamo pi  fieri, di fronte al turbine della guerra!

«Flagelli di Dio», si chiamavano i tartari, e facevan strage di donne, di bambini, di vecchi, lasciando piramidi di teschi dietro il loro passaggio. Dopo la sola battaglia di Leignitz, in Ungheria, mandarono in Tartaria, a testimonianza del loro trionfo, nove sacchi pieni di orecchie tagliate. Le torture con le quali terrorizzavano le genti erano di una atrocit  inaudita. E ci tenevano ad essere riconosciuti «flagelli di Dio». Alla lettera di Innocenzo IV, che frate Giovanni port  al Gran Kan – lettera in cui Innocenzo lo minacciava del castigo di Dio se

avesse continuato a sterminare i popoli cristiani – Cuyuc rispose che, se i popoli non fossero stati colpevoli, Dio non li avrebbe messi nelle loro mani: «Se non fosse stato Dio a volere la loro distruzione, quale degli uomini avrebbe potuto annientarli?» La risposta non mancava di una certa logica. È meglio non credere in Dio se si deve poi ammettere che Egli manifesta la sua collera con certi scherzetti.

[...]⁵

Scherzo: ciao. Tanti baci a grandi e piccoli delle due tribù, e un abbraccio con tutto il mio affetto a te

tuo Esto

¹ Il libro è *Miti e paradossi della giustizia tributaria* (cfr. sopra, p. 708, lettera alla madre del 5 agosto 1938). Evidentemente il direttore di Regina Coeli aveva interpretato restrittivamente il regolamento sulla corrispondenza dei detenuti, senza valutare il contenuto economico della missiva né il fatto che il destinatario indiretto fosse senatore del Regno.

² Riferimento all'istanza per la stesura di un trattato di economia (cfr. sopra, p. 700 e nota 1, lettera alla madre del 1° luglio 1938).

³ Italo Raulich, *Storia del Risorgimento politico d'Italia*, Zanichelli, Bologna 1920.

⁴ Angelo Treves, *Giovanni da Pian del Carpine alla scoperta della Tartaria*, Paravia, Torino 1932.

⁵ Cinque righe censurate.

[Regina Coeli, 2 settembre 1938 – a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue del 21 e del 25, n. 810 e 811. Ho avuto anche, il 27, il vaglia che mi hai mandato il 3. Quando verrà qualcuno a colloquio incaricalo di portarmi un po' di biancheria più pesante, ché ormai il caldo se n'è completamente andato. Vorrei il pullover (non il maglione) e le due camicie di flanella: il resto me lo manderai col pacco per il 28 ottobre. Se hai potuto raggiustarmi la camicia da notte, levaci il bordino intorno al colletto e ai polsini: altrimenti non me la consegnano.

Quando viene la Pupa raccomanda alla Clara di predisporre le cose in modo da avere il tempo per far vedere alla Pupa – pardon, a Fiorella – anche qualcosa di più attraente di un carcere: almeno il giardino zoologico e S. Pietro.

Vorrei sapere che ne è dell'idea che suggerii a Memo. L'ha studiata? Se non può o non vuole interessarsene me lo dica; ché penserò a una strada diversa.¹

Non mi meraviglia affatto quel che mi scrivi sulle tue conoscenze bolognesi e sulla loro ammirazione per Mazzini. I morti non protestano ed ognuno se li cucina con la salsa che meglio corrisponde al proprio gusto. Gli uomini sono gli animali più buffi di tutto il creato. Vedono solo quello che vogliono vedere, sentono solo quello che vogliono udire, leggono in qualsiasi scritto tutto quello che desiderano trovarci.

Mi raccontò il nostro Mario² che un giorno faceva un po' di scuola alle reclute analfabete. Uno compitava: Ro-ma.

«Cosa hai letto?» gli domandò. E quello pronto: A-mo-re.

In forma un po' meno grossolana si può dire che lo stesso capita in generale in tutti i campi della vita. Altrimenti, pensa: come sarebbe concepibile che il clero tenesse ancora il Vangelo quale libro fondamentale dell'educazione cattolica? Rileggi il «Sermone sul Monte»:

«Quando preghi, entra nella tua cameretta, e serratone l'uscio fa' orazione al Padre tuo che è nel segreto». E le turbe dei fedeli vanno a pregare nei santuari famosi, dei luoghi particolari, convinte che là, meglio che altrove, le loro preghiere potranno essere ascoltate.

«E nel pregare non usate soverchie dicerie come fanno i pagani, i quali pensano di essere esauditi per la moltitudine delle loro parole». E i devoti ripetono decine e decine di volte la stessa Ave Maria, contando i grani del rosario per essere sicuri di essere arrivati al numero giusto.

«Del tutto non giurate... Non giurar neppure per il tuo capo, poiché tu non puoi fare un solo capello bianco o nero. Ma sia il vostro parlare: Sì, sì, no, no: poiché il di più viene dal maligno». E tutti i cristiani giurano, e i preti stessi fanno giurare sul libro del Vangelo che contiene questo divieto.

«Non vi fate tesori sulla terra... Voi non potete servire a Dio e a Mammona». E quando sono venute le rivoluzioni liberali ad incamerare i beni del clero, questo possedeva in tutti i paesi la maggior parte delle terre migliori e delle rendite più sicure; ed ancor oggi continua a conciliare con la massima disinvoltura il servizio a Dio e a Mammona.

«Voi avete udito che fu detto dagli antichi: Non uccidere... Ma io vi dico: Chiunque si adira contro il suo fratello sarà sottoposto al tribunale». «Voi avete udito che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente. Ma io vi dico: Non contrastate al malvagio: anzi se uno ti percuote sulla guancia destra, porgigli anche l'altra». «Voi avete udito che fu detto: Ama il tuo prossimo ed odia il tuo nemico. Ma io vi dico: Amate i vostri nemici e pre-

gate per quelli che vi perseguitano». E in nome proprio del Vangelo, in sostegno e difesa di questa parola di fratellanza e di pace fra gli uomini, il battesimo è stato imposto a interi popoli col ferro e col fuoco, si son sterminati gli eretici, si sono sostenute innumerevoli, atrocissime guerre; ed ancor oggi i cappellani militari dicon la messa col Vangelo sull'altare, in mezzo ai cannoni, e tutti i sacerdoti dei diversi paesi in guerra pregano il Signore per la vittoria delle loro armi.

Contraddizioni? Ma la Chiesa riesce sempre facilmente a dimostrare a chi non domanda altro che di essere convinto che il Vangelo deve essere interpretato nel modo necessario per tranquillizzare la coscienza. E la Chiesa è la più grande maestra di vita per chi guarda al successo.

Solamente le anime semplici pensano non si possano conciliare gli opposti e quando agiscono in maniera contrastante ai principi che avevano proclamati, li rinnegano o cercano di tenerli nascosti.

Leggendo ultimamente il Raulich pensavo appunto che il difetto maggiore di Ferdinando I, re delle due Sicilie, fu forse la sua sincerità, conseguenza di una scarsa comprensione della psicologia popolare.³ C'era bisogno di rinnegare nel '21 la costituzione in modo così clamoroso, apparendo a tutti spergiuro? Bastava fare come se non esistesse, lasciando in vita soltanto i nomi, e facendo tacere, con le buone o le cattive, i pochissimi che avrebbero potuto protestare. Sarebbe stato così facile farli passare per nemici dell'ordine, della patria, della religione! La grande massa dei babbei – babbei per costituzione organica o per amor del quieto vivere – che costituiscono sempre le colonne di sostegno di ogni regime costituito, sarebbe stata più che soddisfatta, anzi neppure si sarebbe accorta del cambiamento. Poteva continuare a tenere le Camere aperte, rinnovando i rappresentanti con una nuova legge elettorale in modo da trasformarli in fedeli impiegati, unanimi applauditori di ogni provvedimento del suo governo: poteva tenere in vita tutti i giornali d'opposizione, sostituendo solo i direttori e i giornalisti che non facessero professione di incondizionato servilismo; lasciare nelle leggi tutte le garanzie stabilite per le libertà individuali, annullandole solo nei regolamenti di pubblica sicurezza nello stabilire i limiti necessari di quelle libertà. Se i deputati avessero continuato a giurare, con solenne cerimonia, fedeltà alla costituzione, se Ferdinando avesse profittato di ogni occasione per proclamarsi irremovibile difensore della costituzione, se avesse passato in rivista ogni anno le truppe in commemorazione del giorno in cui l'aveva promulgata ed

avesse provveduto alla musica, ai fuochi d'artificio, ai discorsi, agli articoli dei giornali, i suoi buoni sudditi non gli avrebbero domandato di più. La gente per bene specialmente non vuole scandali, vuol viver tranquilla. E il pensiero di ubbidire a un re traditore, a un re spergiuro è un pensiero tanto umiliante che sarebbe bastata appena, appena un po' di abilità in Ferdinando per contentar tutti quanti, o quasi. Invece con la sua brutale sincerità impedì ogni benevola interpretazione e giustificazione. E nessuno glielo ha più perdonato, sicché al suo nome rimase appeso il vergognoso cartellino di «spergiuro», non ultima causa poi della caduta della sua dinastia.

Conoscevo già il giudizio del Metternich sul Mazzini che mi hai riportato. Sembra anche a me il più bello elogio che sia mai stato scritto di Mazzini.

Ricevo ora la tua del 29, n. 812. Tanti e tanti bacioni ai ragazzi, agli adulti ed agli anziani delle due tribù. Ti abbraccio con tutto il mio affetto

Esto

Ancora nessuna risposta alla mia istanza per scrivere.

¹ Riferimento al progetto di brevetto industriale suggerito da E. R. al nipote Guglielmo Ferrero (cfr. sopra, p. 687, lettera alla madre del 27 maggio 1938).

² Ricordo di guerra del fratello Mario.

³ I rilievi critici contro il sovrano delle Due Sicilie - introdotti col pretesto del richiamo al libro di Raulich illustrato alla madre nella lettera del 26 agosto - sviluppano una pungente analisi delle modalità seguite da Mussolini nello snaturamento dello Stato liberale, mantenendo formalmente in vigore Statuto albertino e Parlamento.

[Regina Coeli, 9 settembre 1938 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue del 22, n. 812 e del 1, n. 813 [...] ed una lunga lettera dell'Aidona, che ho gradito moltissimo, con tre fotografie della Luci. La Luci è diventata proprio una bella bambina; mi pare che assomigli sempre di più alla Aida. Ed anche questo è un complimento, ché c'è da augurarle diventi una simpaticona, semplice e franca come l'Aida. Fai tutte le mie congratulazioni a Mario per il suo studio dell'inglese. Io darei più importanza alla perfetta conoscenza di questa lingua che ad una laurea universitaria. È ormai uno strumento indispensabile all'uo-

mo colto, dando modo di conoscere direttamente la letteratura moderna più interessante che esiste – più interessante oggi della stessa letteratura francese – e di essere informati degli ultimi risultati di tutte le scienze, nella lingua originale, o nelle traduzioni, che tardano sempre poco a comparire in Inghilterra o in America se si tratta di opere di qualche valore. E poi la possibilità di farsi intendere in tutto il mondo è la migliore assicurazione contro il rischio di dover cercare un pane fuori del proprio paese, rischio che ogni persona ragionevole dovrebbe ora tenere ben presente. Bravo, dunque, bravo, tre volte bravo a Mario, e raccomando all'Aida di incoraggiarlo e di non fare in questo delle economie. Dille anche che mi farebbe molto più piacere se venisse a trovarmi a novembre, invece di questo altro mese con l'Ada: così avrei notizie immediate di tutti e di tutto due volte, invece di una.

Spero che questa mia ti raggiunga al mare e perciò la indirizzo all'Ada. Avresti fatto proprio male a fermarti a Firenze. Hai bisogno di aria e di moto. Ci son poi tanti mesi per startene tranquilla nel tuo guscio! Anche troppi.

Era inutile che tu mi mandassi un vaglia telegrafico, avendo già ricevuto quello del mese scorso. D'altronde i telegrammi non ci arrivano più rapidamente della posta ordinaria. Il vaglia viene ricevuto sempre il giorno dopo della sua spedizione: il ritardo non dipende dalla posta.

Non chiedo di essere trasferito in una altra cella per non sentire l'odioso rumore della sega, perché, andando dall'altra parte del braccio, cambierei in peggio; di là non c'è mai il sole, non si vede il cielo perché c'è davanti subito una altra ala del carcere, e c'è puzzo di cucina. Migliorerei solo salendo, in una cella da questa parte, all'ultimo piano, ma non lo chiedo perché sarebbe inutile: vogliono averci tutti sott'occhio per poterci sorvegliare meglio. E la sorveglianza all'ultimo piano è sempre minore.

Il vostro interessamento per farmi ottenere il permesso di scrivere sembra non abbia portato ad altro che a fare come se la mia istanza non fosse stata scritta. Solitamente la risposta alle istanze al ministero viene dopo circa un mese. Non rispondendo non c'è neppure bisogno di dire di no.

Ho comprato ancora delle compresse di *Mictasol* perché ho di nuovo un po' di quei disturbi alle vie orinarie. Anche il cervello non va troppo bene. Spesso alla sera non riesco a leggere per il mal di capo e

poi dormo troppo male. Sto molto leggero nel mangiare appunto per digerire più facilmente, ma non fo che bere la notte e girarmi e rigirarmi fra un incubo e l'altro.

Anche a me pare che il momento attuale sia molto interessante, ma ne abbiamo già passati tanti altri che sembravano gravidi delle più catastrofiche conseguenze!...

Tu dici: «Non c'è nessuno che non veda quale sarà la conclusione». ² Cospita! Ti feci perfino il pupazzo e la poesia, mettendoti in concorrenza con Barbanera, strologo di Brozzi; ma si vede che sei proprio incorreggibile. E non credo che tu ne abbia mai imbroccata una. Ma ben capisco quali sentimenti ti fanno così ansiosamente desiderare un bucolino nello spesso velo che ci nasconde il futuro, e per questo ti voglio tanto bene e ti mando tanti e tanti bacioni. Anch'io preferisco una situazione instabile, come la presente, alla calma limacciosa, che non offre alcuna possibilità favorevole, ma dubito assai che, se tu potessi trovare quel bucolino ne rimarresti poi soddisfatta.

Non ho mai avuto fede nell'*ineluttabile progresso* della umanità. La guerra è una ostetrica troppo grossolana e spicciativa per meritare fiducia. I valori spirituali a cui più teniamo possono andare sommersi per un tempo indefinito nella catastrofe di una nuova conflagrazione europea. E questo mi preoccupa ancor più che le eventuali sofferenze di milioni di uomini, e la distruzione di ponti, di ferrovie, di cattedrali, di città.

Leggevo, giusto ieri, in una rivista, un pensiero di Prezzolini all'inizio della guerra ultima. Scriveva: «Ciò che il fanciullo e il giovane imparano nella guerra è la capacità di donare l'esistenza per una idealità superiore. Il coraggio di guerra si tramuta in coraggio di pace, il rischio della battaglia in altezza d'animo che osa avventurarsi nella vita». Dopo l'esperienza che abbiamo fatta sappiamo bene che queste sono fesserie. La guerra sviluppa in modo ipertrofico l'istinto del branco, annullando il senso critico individuale: ogni combattente diventa una cellula di un mostruoso organismo, di un bestione che si muove senza altra luce di pensiero che la distruzione per difendersi dalla distruzione. La guerra abitua ad obbedire senza discutere a chiunque ha il diritto di comandare secondo i regolamenti vigenti: alla delicata voce della coscienza sostituisce il facile accertamento dei timbri, dei gradi, delle vie gerarchiche regolamentari. La guerra mette sullo stesso piano, esalta ed onora egualmente l'eroismo del martire,

l'ardimento dello sportivo, il menefreghismo dell'avventuriero e la frenesia per il sangue e la strage del selvaggio. La «capacità di donare l'esistenza per una idealità superiore», che insegna la guerra, nei casi migliori, è ben rappresentata dal soldato che ubbidisce allo Zar, quando lo Zar, dalla più alta cupola di Mosca, dove era salito ad ammirare la città con un sovrano suo alleato, per dimostrare a questi il suo potere, gli dice: «Gettati di sotto». Ma è questo un coraggio del tutto diverso, anzi opposto, al coraggio civile, al coraggio di uno Zola che pubblicamente accusa tutta la classe dirigente del suo paese per far trionfare quella che ritiene giustizia, contro a tutta l'opinione pubblica che in lui vede solo il traditore della patria, il venduto allo straniero. E non avremmo bisogno del coraggio del soldato dello Zar, ma del coraggio di Zola per costruire la nostra ideale città terrena. Il primo per noi è Asia; il secondo, Occidente. E non occorre temere il «pericolo giallo» per prospettarsi la possibilità che l'Asia sommerga l'Europa.

Tanti baci a tutti di casa e un abbraccio forte a te

dal tuo Esto

¹ Una riga censurata.

² Riferimento alla lettera di Elide del 2 settembre 1938: «Qui non si sente a parlare che di una prossima guerra e i commenti sono infiniti. Io ò sempre pensato che, dopo l'esperienza dell'ultima che lasciò nella miseria materiale e spirituale tanto i vinti che i vincitori, almeno per un centinaio d'anni non se ne sarebbe più parlato; [due righe e mezza censurate]». Tema ripreso il 19 settembre: «È strano che in periodi come il presente, noi seguitiamo a vivere come nulla fosse e ascolto stupefatta la gente che fa un monte di progetti per l'avvenire. Incoscienza? Molto probabilmente. Io non faccio conti neanche per domani perché sento che neanche il domani può offrirmi alcuna sicurezza».

[Regina Coeli, 23 settembre 1938 – a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue del 12 e del 15, n. 816 e 817.

Finalmente ho rivisto la mia Fiorella. Bruno e Claretta non potevano farmi un regalo più bello. Com'è ancora pupa, minutina, e graziosa. Tenendola in braccio mi pareva di accarezzare un uccellino: aveva proprio il calore e l'odore di buono di un passerottino. Il suo sguardo sorridente e fiducioso, lo sguardo dei suoi occhioni tanto grandi ed ancora un po' trasognati da pupa, mi ha rallegrato l'anima, come lo

spettacolo luminoso di un pesco fiorito appena uscendo dal buio sudicio di una miniera. Ne son proprio innamorato.¹

Ho anche scoperto che deve aver disposizione allo studio dell'economia. Quando Claretta mi ha detto che Fiorella si informava se i monumenti dorati eran tutti d'oro massiccio, e non sembrava soddisfatta della risposta, io ho osservato: Ma non ha mica importanza che una cosa bella sia d'oro. Se ce ne fosse di più faremmo d'oro anche le marmitte e gli orinali. Allora Fiorella mi ha domandato: «Vale solo perché è raro, no?» Già. Caspita! Gli economisti ci han messo tanto a capirlo. E penso con rammarico alle interessanti discussioni che farei con la mia nipotina se potessimo fare delle passeggiate insieme, su per le colline, intorno alla nostra bella Firenze.

Ma perché non mi avevi mai scritto che ha quei due dentini davanti sovrapposti? Claretta dice che è un difetto che si può facilmente correggere. Se è vero, raccomandale anche te di non perdere tempo. Sono cure che riescono solo se fatte nella prima infanzia, quando gli organi non sono completamente formati. Foa ha tenuto, non so per quanto tempo, in bocca una macchinetta che doveva correggergli un difetto della mascella senza altro risultato che di rovinarsi i denti, perché i suoi genitori si decisero troppo tardi. È una sciocchezza da niente, ma potrà essere per lei una causa di preoccupazioni e di tormenti, quando vorrà vincere, col suo «sex-appeal», la concorrenza delle altre ragazze sul mercato, sempre troppo affollato. Ma Claretta si rivolga a un dentista bravo, di fiducia, e non ne faccia di niente se non è sicura della riuscita.

Dissi a Claretta che avrei avuto piacere di essere trasferito a Civitavecchia. Ormai non avevo più speranza che rispondessero alla mia istanza per scrivere, e mi sarei allontanato da questo maledetto strepito delle seghe circolari. È un periodo in cui lavorano in pieno, e quando funzionano contemporaneamente le due seghe e la pialla (almeno dal suono direi che sono tali) fanno andar via la testa, e poco serve anche tenere le finestre chiuse. Ho constatato che l'intontimento ed il mal di testa che ho la sera, quando cessano di lavorare, dipende proprio dal rumore perché la domenica che non lavorano posso leggere fino a tardi con la mente limpida, senza fatica. E poi, cambiando carcere, mi sarei un po' distratto ed avrei conosciuto qualche altro detenuto.

Ma ieri sera sono stato chiamato dal Direttore, che mi ha detto che la mia istanza era tornata a lui per il parere, perché mi avrebbero concesso il permesso di scrivere solo sotto la sua diretta responsabilità. Non capisco che diamine temono che io possa scrivere. Qualunque co-

sa scriva non potrà mica mettermela in tasca e andarmene senza che nessuno se ne accorga quando uscirò dal carcere... E per scrivere le mie memorie pupazzettate, in stile anti-Pellico, aspetterò, se mai, di essere in una situazione diversa. Il Direttore ha dato parere favorevole, a condizione che scriva in quaderni registrati e in calligrafia bene intelligibile, condizioni che ho accettato ben volentieri ringraziando. Sicché fra pochi giorni la questione dovrebbe essere risolta nel senso da me desiderato, e non mi conviene più di cercare di farmi trasferire in un altro carcere.²

D'altronde il rumore della segheria quando comincerà il freddo diminuirà perché terranno le finestre chiuse. Avevo anche chiesto di cambiare cella, ma non insisto perché dall'altra parte c'è molto meno luce ed aria, e poi le celle in cui ci riuniamo durante il giorno sono dalla parte del rumore, sicché lo sentirei quasi lo stesso numero di ore. Abbiamo invece ottenuto di scrivere le nostre lettere ordinarie la domenica, in luogo del venerdì, appunto per non aver l'accompagnamento di queste maledette seghe. Ti avverto per il caso che la mia di quest'altra settimana ritardi di un paio di giorni.

Ti prego di mandarmi la lettera di Paolo e il suo indirizzo. La casetta rustica, nella fotografia, sembra molto romantica, ma io sono piuttosto diffidente verso gli esperimenti di «ritorno alla terra» da parte di intellettuali. Leggevo, giorni fa, nelle lettere dal carcere di O. Wilde, un pensiero che mi sembrava molto giusto. Commentando degli articoli che Stevenson mandava al «Times» dalla isola di Samoa dove si era messo a fare l'agricoltore, Wilde scriveva: «Vi trovo un terribile sforzo per condurre una vita naturale. Per spaccare la legna in modo utile a noi stessi e profittevole agli altri dovremmo essere incapaci di descriverne il processo. In verità vita naturale è vita inconsapevole. Stevenson estende soltanto il dominio dell'artificio dilettrandosi ad arare. Se passerò la mia vita futura leggendo Baudelaire in un caffè condurrò una vita più naturale che se mi mettessi a potare le siepi o a piantare cacao nelle paludi». Ma può anche darsi che, in questo caso, la mia diffidenza sia ingiustificata e che Paolo si trovi veramente bene fra le galline e i ravanelli. (Gliela scrivi la poesia di Riccardo?)³ Vedremo come supererà la prova del fuoco, o meglio della neve, di questo inverno.

Ho letto *Via degli Spagnoli* di V. G. Rossi⁴ e mi è piaciuto molto. L'ho sostenuto a spada tratta contro Foa che lo demoliva, trovandoci troppo artificio, filosofia spicciola da due braccia una lira, banalità,

ecc. ecc. Siamo di gusti molto differenti. A me piace assai lo stile del Rossi e trovo che scrive delle cose intelligenti. Molte delle considerazioni che fa sugli spagnoli varrebbero ugualmente per gli italiani, specialmente quando scrive sul loro sentimento religioso e sul loro scarso senso civico («Ogni ambizione, ogni idealità che spinga l'uomo a collaborare con i suoi simili fuori dagli interessi e dai bisogni immediati della famiglia, è considerata chisciottismo, riprovevole stravaganza, insensibilità ai più cari affetti»). E il ritratto che fa dei sivigliani è il ritratto dei nostri napoletani. In verità è proprio per la grande somiglianza fra il nostro popolo e quello spagnolo che ho avuto scarsa fiducia fin da principio sulla vitalità di una repubblica liberale in Spagna. Mi pareva un salto troppo lungo per le loro gambe.

Ho avuto la biancheria che mi ha lasciato Claretta. Tutto benissimo, ma non dovevi mandarmi i fazzoletti e le calze, e per la camicia dovevi aggiustare quella vecchia. Tanti e tanti baci alla Pupetta, e a tutti delle due tribù. Un abbraccio forte forte

dal tuo Esto

¹ Così Fiore Pucci ricorda oggi quella visita allo zio: «Nel settembre del 1938, i miei genitori mi condussero per la prima volta a trovare zio Ernesto a Regina Coeli. Entrando nel carcere ero molto intimorita. Dopo aver percorso lunghi corridoi, e varcato vari cancelli che venivano aperti dalle guardie, arrivammo in una piccola stanza dove Ernesto ci stava aspettando. Lo zio, che m'aveva visto l'ultima volta quando avevo tre anni, subito mi prese in braccio. In casa si parlava molto di lui: io gli scrivevo delle letterine, ed Ernesto m'inviava bellissime lettere illustrate con vari pupazzetti. In queste lettere mi chiese più volte di non crescere troppo, perché quando fosse uscito dal carcere voleva ritrovare la stessa bambina che aveva lasciato. Fui parecchio turbata di trovarmi in braccio ad un uomo che mi sembrava molto diverso dalle fotografie che avevamo in casa, con indosso la casacca a strisce dei carcerati. E il mio turbamento s'accrebbe quando, non volendo lo zio lasciarmi nonostante i ripetuti richiami della guardia che assisteva all'incontro, questa cercò a un certo punto di togliermi dalle braccia di Ernesto. Ma poi la guardia si convinse, dette il suo permesso, e così rimasi in collo allo zio per tutto il tempo della visita. Ernesto mi domandò notizie di tutti i personaggi del "Corriere dei piccoli", e io, passata la paura, chiacchierai a lungo. Quando lo lasciammo, mia madre aveva gli occhi pieni di lacrime. Ma io ero felice d'aver finalmente incontrato questo zio che stava in galera, a causa del quale io e mio fratello ci sentivamo così diversi dagli altri ragazzi, ma molto fieri di lui» (memoriale stilato il 6 marzo 2001 su richiesta del curatore).

² Il 30 settembre 1938 Elide commentò: «Con tanto piacere abbiamo sentito che ài ottenuto il permesso di scrivere, sapendo ciò che significa per te [seguono quattro righe censurate; sotto l'inchiostro s'intravede la parola "tormento"]».

³ Riferimento alla satira della vita agreste composta da Bauer in dialetto milanese, trascritta nella lettera alla madre del 27 maggio 1938 (qui a p. 688).

⁴ Un primo giudizio positivo era già nella lettera alla madre del 19 giugno 1936 (qui a p. 494).

[b]

Carissima Pig,

Ricevuta tua del 15, n. 547 e cart. post. del 12.

Mi scrivi che hai disposto nel tuo testamento che vuoi essere sotterrata con la fede in dito... Accidenti, che spocchia! Hai fatto per insino testamento? Ecco una idea che non mi è mai venuta, forse anche per mancanza di oggetto... Ma adesso che mi hai suggerito, col tuo esempio, l'idea, quasi quasi lascio ai miei eredi il debito verso la Cassa di risparmio di Milano per la cessione del quinto dello stipendio, che feci poco prima di esser messo in galera... No, no: quella è l'unica operazione finanziaria ben riuscita della mia vita, e non vorrei che qualcuno me la rovinasse pagando sul serio. Mi raccomando, se sei sicura di ritrovarti in paradiso con gli oggetti che ti fai mettere nella bara, di non portare con te uno dei soliti cappellini schiribizzosi; se no faccio finta di non riconoscerti anche se porti l'anello. Piuttosto potresti pensare a un fornello a spirito. Non vorrei essere costretto ad adoprare ancora in Paradiso i ceroni come qua... Non si sa mai, e un fornello a spirito, in fin dei conti, costa poco e non ti prenderebbe molto posto. Quanto poi all'anello, se non modificherai il testamento – come sarebbe ragionevole – lasciandolo al primo povero che verrà a battere alla tua porta perché prenda una sbornia in tuo onore, cercherò di riconoscerti fra i defunti nella folla di coloro che saranno senza un dito della mano (qual'è? l'indice della destra?), perché non ho una grande opinione della onestà dei becchini e dei loro compari.

Quel Barzini junior che solleva la tua indignazione con le sue corrispondenze di guerra dalla Cina è degno figlio di suo padre. E se trovano chi li paga vuol dire che piacciono ai lettori dei giornali: il buon borghese in pantofole, dopo una giornata di «onesto lavoro», dietro il banco o dietro lo scrittoio, ama solleticarsi lo spirito, fra il caffè e il pisolino, con quella roba, che considera corrispondenza di guerra. Nei *Momenti della vita di guerra* dell'Omodeo,¹ che sto leggendo, un combattente scrive: «Quando una granata scoppia in un cimitero, Barzini dice: “che le croci s'inchinano al suo passaggio”, ma non dice che i cadaveri in avanzata putrefazione volano per aria a brandelli e appestano col puzzo loro Dio sa quanti chilometri di trincea. Dov'era lui, il fetore non si sentiva: dov'eravamo noi, non si poteva respirare».

Io al fronte non leggevo mai i giornali: era la cosa migliore.

Che cosa grande è il libro dell'Omodeo! Altro che statue, obelischi,

e torri, e lapidi e «parchi della rimembranza»! Questo è veramente il monumento più degno che potesse erigersi alla memoria dei nostri caduti. E gli italiani par quasi che non se ne siano neppure accorti. Uscito nel '34 il libro è ancora alla prima edizione. Che vergogna!² È una raccolta di lettere dei caduti, scelta e commentata con grande intelligenza e con un cuore veramente capace di intendere la nobiltà degli ideali per i quali abbiamo lasciato lassù tanti dei nostri migliori compagni. Nelle lettere più belle, in cui si manifesta un pensiero politico, esso si ricollega sempre alla tradizione mazziniana-garibaldina. Era questo pensiero, altamente umano, che dava una fisionomia spirituale inconfondibile ai nostri combattenti, consapevoli dell'ora che stavano attraversando, e faceva loro sentire – come ben dice l'O. – «l'assoluta impossibilità di vivere in una *pax Germanica*».

La parola di quei giusti ci conforta ora e ci fa sentire il dovere di continuarne l'opera.

Alcuni sembra proprio si rivolgano a noi superstiti, e mi ricordano i presagi per il dopo guerra che mi scriveva Molea, prima di morire.³ Uno, ad esempio, rimproverava ai genitori le loro preoccupazioni, con le quali cercavano di impedirgli di andare al fronte: «Domani – aggiungeva – potrebbe divenire necessario di prendere un atteggiamento deciso contro la maggioranza, esser biasimati, condannati, messi da parte dall'opinione pubblica – e allora?... Nella vita di tutti i giorni ci possono essere pericoli più gravi di quelli che ci sono in una guerra, possono essere necessari una maggiore fierezza ed un coraggio maggiore per chi vuol essere devoto al *suo* dovere, che non è il dovere degli altri, alla *sua* esistenza: che può esser diversa e contraria a quella degli altri».

Molti balzan fuori da queste pagine con tanta vita, con così pensosa umanità, e li risentiamo in noi con una commozione tanto profonda che ci pare di ascoltare la voce di nostri cari, di rivedere delle persone amate, che credevamo scomparse per sempre.

Non importa se siamo rimasti in pochi a tener loro fede. Leggendo, rinnoviamo la promessa: *A nessun costo noi tradiremo*.

Che altezza spirituale nelle lettere dei due fratelli Garrone! Non ho mai letto pagine di più puro eroismo. E quanti altri nobilissimi! Ma fra tutti quello che, almeno fin'ora, più ho sentito vicino – anche perché è uno dei pochissimi che stava saldo per suo conto, senza l'appoggio di alcuna fede religiosa (intendo la parola religione nel senso ristretto di «rivelazione») – quello che più di tutti mi sarebbe piaciuto

di conoscere è il Cambrini, un professore di Livorno, di cui son riportate qua delle lettere meravigliose, dirette alla sua Truci e al suo piccolo. Senti come scriveva: «Ciascuno si foggia un Dio a sua immagine e somiglianza: e io me lo figuro come un buon vecchio (ormai anche Gesù deve essere invecchiato) che, quando si sente arrivare come una sassata qualche moccolo, dice tra sé e sé: “Ecco, se questo ragazzo non bestemmiasse sarebbe meglio; ma, via, povero figliolo, gliene capitano di certe, che, se fossi ne’ su’ piedi, bestemmierei anch’io”. E così mi metto in pace con la mia coscienza e continuo a bestemmiare».

È un gran dono sapere scrivere a questo modo, ma il Cambrini, oltre a saper scrivere, aveva un cuore grande tanto che vorrei riportarne qua molti brani, anche per stare un po’ in sua compagnia. Ma non ho lo spazio. Compra il libro, ché la copia che ho è di Foa, e leggilo con devozione, come sto leggendolo io. Ti parrà poi di capire meglio il mondo e ti sentirai anche te migliore. Poi passalo a mamma e ai miei nipoti. Desidererei lo leggesse anche Mario. L’Omodeo adopra parole un po’ troppo difficili nel commento e si sente pur sempre il filosofo idealista. Ma se anche Mario non capisce tutto, non importa: vada avanti e ne sarà compensato.

Riportando le lettere del Sarfatti – figlio di Margherita – l’O. scrive: «Fu uno dei numerosi israeliti caduti per l’Italia, a riprova della completa fusione morale consumatasi già nel Risorgimento». Ed io ripenso all’Artom, al Manin, al Modena e a tutti gli ebrei che collaborarono col Cavour, col Mazzini, col Manin specialmente. E ripenso anche alle parole con le quali il Ruffini ricordò al Senato che i soli professori universitari morti nella nostra guerra furono per l’appunto tre ebrei...⁴

Ma è bene che le cose vadano come vanno.

Guarda se puoi avere un ritratto di Ghisleri. È un ricordo che gradirei molto.⁵

Non ti perdere d’animo, ché l’alba può apparire quando meno ce l’aspettiamo. Tanti e tanti baci

dal tuo Esto

¹ Adolfo Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti*, Laterza, Bari 1934.

² Una nuova edizione sarebbe apparsa soltanto nel 1968, presso Einaudi, con introduzione di Alessandro Galante Garrone.

³ Su Onofrio Molea cfr. sopra, pp. 17 e 19, nota 5, la lettera alla madre del 16 dicembre 1930.

⁴ Le considerazioni pubblicate nel 1934 da Omodeo, trascritte quattro anni più tardi – agli

esordi della persecuzione razzista – da E. R. a Regina Coeli e per di più integrate dal commento di Ruffini (uno dei pochi docenti universitari contrari al giuramento di fedeltà al regime) assumevano uno spiccato significato antifascista.

⁵ Arcangelo Ghisleri si era spento in tarda età a Bergamo nell'agosto 1938; E. R. lo aveva conosciuto verso la fine degli anni venti e in lui apprezzava il veterano di tante battaglie liberal-progressiste e la chiara opzione antifascista. Il 2 settembre scrisse alla moglie: «Io pure stimavo molto e volevo bene al vecchio Ghisleri. Era stato uno dei pochi Maestri della passata generazione, una delle guide spirituali che, continuando il pensiero dei più grandi artefici del nostro Risorgimento, avevan saputo dare unità alle membra sparse del nostro paese, iniziando quella educazione liberale di un popolo, già abbruttito da tre secoli di controriforma gesuitica e di dominazione straniera, che doveva, alla prova, dimostrarsi sufficiente per condurci a Vittorio Veneto [una riga censurata]».

[Regina Coeli, 9 ottobre 1938 – a]

Mia mamma carissima,

Ricevuta tua del 30, n. 821 [...] Mi hanno già consegnato la roba invernale e le scarpe di feltro. Va tutto benissimo e ti ringrazio.

Per il 28 non hanno ancora dato disposizioni, ma ci sarà consentito il solito pacco. Se puoi, mi metterai nel pacco dei tortellini da mangiarli asciutti, riscaldati col burro. Bastano la metà dell'altra volta, perché siamo tre invece di quattro, a mangiarli, e non conviene conservarli per più di una giornata. Potrai metterli involtati nella carta oleata, dentro due vassoi di cartone, da pasticciere. Mandami anche un pacchetto di tea, uno di cacao e dell'estratto di carne. Niente burro, niente caffè, niente frutta, niente cioccolata.

Il dottore mi ha fatto una visita accurata e mi ha detto – come già sapevo – che ho un po' di prostatite. Non dubitare che mi curo.

Se Guglielmo voleva conoscere un ingegnere specializzato nelle macchine da scrivere – come gli avevo già detto – glielo avrei potuto indicare io. Ma si vede che non se ne vuole interessare.

Le poche notizie sulla situazione internazionale che ricaviamo dal giornale sportivo, dai settimanali illustrati e dalla «Nuova Antologia», mi preoccupano molto. Io guardo sempre alle questioni italiane nel quadro generale della politica europea. Lo sciovinismo patriottico mi sembra una malattia infantile, come poteva sembrare il municipalismo degli abitanti dei diversi staterelli italiani al Mazzini o al Gioberti, prima della unificazione. La mia patria è tutta spirituale, non un pezzo di territorio; e non guardo al colore delle divise per distinguere quelli che sono dalla mia stessa parte e quelli che sono gli avversari. Oggi sento la umiliazione del prestigio dell'Inghilterra più di quanto possano sentirlo gli stessi inglesi.

Sono andato a ripescare in *Dieci anni di vita italiana* quel che il Papafava² scriveva, nelle sue cronache, durante la guerra anglo-boera, quando l'Inghilterra si trovò di fronte a difficoltà imprevedute. Il P. notava che l'opinione pubblica democratica aveva mutato molto il suo atteggiamento dal principio della guerra, perché i democratici avevan cominciato a domandarsi quale effetto avrebbe avuto, per la causa delle libertà popolari, in tutto il mondo civile, un serio indebolimento della potenza inglese. «E la risposta è – scriveva – che l'Ingh. indebolita è sinonimo di diminuzione di libertà. Ingh. indebolita significa, nelle questioni internazionali, preponderanza della Russia (cioè del dispotismo e della oligarchia burocratica), della Germania e della Francia (cioè del protezionismo e militarismo coloniale); e significa quindi, di rimbalzo, per tutte le altre nazioni, inasprimento di guerra doganale, maggiori armamenti, maggiore influenza politica dell'elemento militare, aumento del debito pubblico, e diminuzione dei capitali investiti nella produzione, aumento di miseria». *Mutatis mutandis* e con molta maggiore ragione, oggi si possono fare le stesse considerazioni.

Ho cominciato *Via col vento*, che ha acquistato Foa. Ma lo leggo solo a letto, perché ora, quando torno nella mia cella, subito dopo mangiato – riprendo il caffè e latte – vengo subito a scrivere.

Mi è piaciuto un romanzetto umoristico *Alpinisti ciabottoni* di uno scrittore piemontese che non conoscevo: Cagna.³ Adoprava un vocabolario stranissimo, ma è ancora divertente, malgrado siano passati più di 50 anni. Se ti abboni di nuovo – come spero – a Vieusseux te lo consiglio.

Fra i libri del carcere mi son capitate anche le *Lettere dal fronte* di G. Borsi,⁴ che sono tanto esaltate dai cattolici come espressione delle migliori virtù cristiane. Già ne avevo letti, in *Momenti della vita di guerra*, di cui ti ho parlato, alcuni brani per i quali l'Omodeo faceva giustamente notare la mancanza di sincerità. Così dopo essersi dilungato per un paio di pagine a descrivere la meravigliosa influenza morale della guerra sul carattere dei combattenti (arriva a dire che essa «realizza di un tratto l'esemplare di una società ideale, come potrebbe vagheggiare il più incontentabile moralista: una società come ce la fa intravedere il Vangelo...»), subito dopo aggiunge che «la guerra in sé non ammaestra nessuno», ché anzi «non c'è nulla capace di rendere gli uomini migliori in nulla, al di fuori della grazia del Signore». Allora – domanda giustamente l'O. – cosa significava il precedente pezzo? Era «letteratura», buona per il giornale al quale la madre doveva passare le lettere per la

pubblicazione. E la mancanza di serietà sarebbe risaltata ancor meglio se l'O. avesse detto che queste cose il B. le scriveva quando era appena arrivato in zona di guerra, e non era ancora stato in trincea. Quel che più mi ha colpito nelle prime lettere di questa raccolta è proprio la leggerezza e la presunzione con cui B. sputava sentenze, scrivendo sul carattere della guerra, sulla psicologia dei combattenti, sul genio di Cadorna, sulla nostra perfetta preparazione militare, senza saperne niente, perché ancora non aveva fatto nessuna diretta esperienza.

Mi ha fatto ricordare un episodio del novembre '16, quando andai in linea. Eravamo cinque aspiranti ed il più elegante era un bel ragazzino: non aveva ancora i baffetti, ma era l'amante di una signora dell'«alta società», con cui l'avevamo visto tutti spesso a Firenze: e ci teneva a farlo sapere. Arrivati al carreggio del nostro reggimento, a una decina di chilometri dalle trincee, ci fermammo a riposare prima di proseguire per l'ultima tappa. E scrivemmo alle famiglie. Quel bel tipo mi fece poi leggere la lettera che aveva scritto alla amante: era piena di miagolii di pallottole, di raffiche di mitragliatrici, di scrosci di granate, e lui si era raffigurato in mezzo a tutto quell'inferno calmo e sereno, come se niente fosse. Invece si sentiva solo, lontano, brontolare i cannoni. «Tanto – mi spiegò sorridendo – domani ci saremo sul serio».

Ma almeno quello era un ragazzino, quasi un pupo... Borsi, invece, aveva 27 anni.

Era ancora ad Udine e scriveva: «Facciamo la volontà del Re che è la nostra, condivisa pienamente e arditamente da ciascuno di noi: ed egli è degno di tutta la nostra devozione obbediente, perché, come Gesù, dandoci per precetto di far sempre la sua volontà, poi viene a noi, si unisce a noi, ci aiuta e soffre e combatte con noi, così il Re sta in mezzo ai suoi soldati, ne condivide i pericoli e i disagi, mettendosi alla pari coi più umili di noi». Senti che tono? In molte lettere c'è un puzzo di sacrestia, un fare untuoso che dà un suono falso come una incrinatura in una tazza di porcellana.⁵ Una lettera in cui commenta la morte di una persona che gli ha fatto del male mi è sembrata un capolavoro di tartuferia. Mette in evidenza la carità cristiana con la quale ha tanto pregato e farà dire una messa in suffragio della povera anima («Ho pregato tanto il Signore che lo salvasse e lo prendesse con sé, e per ottenere questo sarei stato pronto a fare qualunque sacrificio. Un presentimento mi dice che il Signore mi ha ascoltato, e che adesso ho di là un'anima pronta a intercedere e perorare per me con tutte le sue lacrime riconoscenti, la migliore delle raccomandazioni») e poi trova

modo di ricordare, sempre a scopo di edificazione e di ammaestramento, tutti i vizi e le brutture di cui quello, durante la vita, si era macchiato...

Giorgio Querci, che visse con Borsi, nella stessa baracchina, per quasi tutto il breve periodo che corrisponde a queste lettere, e che è in esse continuamente ricordato come un fratello, mi disse una volta che non le riteneva sincere. Non corrispondevano affatto al modo di vivere e ai discorsi che il B. faceva fra i colleghi. Invece del santo, in ascetica adorazione della Vergine Maria – quale appare dalle sue lettere – tutti vedevano in lui il simpatico giovane di mondo, il traduttore dei *Contes drolatiques* del Balzac, contento di raccontare ogni tanto una maiolata, che facesse sbellicar dalle risa.

Com'è difficile conoscere gli uomini! Non si levan la maschera neppure sul letto di morte...

Le migliori di queste lettere sono le ultime, quando ha cominciato veramente a vedere che cosa era la guerra: son più serie, più sincere; ma son poche. Non dice più che le cannonate austriache erano «starnuti o colpi di tosse», che i proiettili austriaci non scoppiavano mai, che i combattenti non anelavano altro che il momento di andare avanti per sgranchirsi le gambe, e che la guerra era un bel divertimento e c'erano continuamente «vittorie strepitose su tutta la linea»...

Se fosse sopravvissuto facilmente si sarebbe poi mostrato anche lui con un aspetto diverso.

Le lettere del B. mi han messo la curiosità di sapere cosa poi è diventato il simpaticissimo Quercino, che io pure ho ammirato agli esordi della sua carriera. È diventato il grande avvocato che tutto lasciava prevedere? Domandane a qualche amico. Pochi giovani ho conosciuto che avessero naturalmente tante doti quante ne aveva lui. Ma è sempre stato uno di quelli che «non si impicciano di ciò che non li riguarda»: chiusa la porta di casa è chiuso fuori il mondo.⁶

E ad un'altra domanda vorrei tu mi rispondessi. Scrivimi quello che sai della morte del nostro Mario. Io so solo che cadde nella grande battaglia del giugno '18. Non so neppure precisamente dove, e in che reggimento. Un giorno che me lo domandò il direttore del carcere di Piacenza dissi il nome di una località qualunque, perché mi pareva non mi avrebbe creduto se gli avessi risposto che non lo sapevo.⁷ Quando poi parlo con Riccardo [Bauer] che ricorda tutti i paesi, le

quote, i fiumiciattoli per cui è passato o in cui è successo qualche notevole episodio di guerra, devo proprio vergognarmi.

Baci a Fiorella e a tutti di casa. Ti abbraccio col più grande affetto
tuo Esto

¹ Mezza riga censurata.

² Considerazioni su Papafava e sul suo libro figurano nella lettera alla moglie del 29 ottobre 1936 (cfr. sopra, pp. 522-23).

³ Achille Giovanni Cagna, *Alpinisti ciabattoni*, Gobetti, Torino 1925 (composto tra il 1886 e il 1888).

⁴ Giosuè Borsi, *Lettere dal fronte*, Libreria editrice internazionale, Torino 1916.

⁵ Borsi, nato nel 1888, sino alla vigilia della guerra aveva professato idealità agnostiche e anticlericali, convertendosi improvvisamente dopo una serie di lutti familiari. Caduto nei pressi di Gorizia nel 1915, ebbe fama postuma: la sua conversione fu paragonata addirittura a quella di sant'Agostino e le *Lettere dal fronte* «divennero messaggio di una sincera esperienza spirituale» (*Dizionario generale degli autori italiani contemporanei*, Vallecchi, Firenze 1974, vol. 1, p. 191).

⁶ Giorgio Querci, divenuto uno tra i più affermati avvocati fiorentini, nutrì sentimenti antifascisti. Cfr. Piero Calamandrei, *Diario 1939-1945*, a cura di Giorgio Agosti, La Nuova Italia, Firenze 1982, *ad indicem*.

⁷ Il 18 ottobre 1938, dando le notizie richieste sulla morte di Mario, la madre confidò a Ernesto un commento attualizzante: «Se il nostro Mario fosse ancora in giro dubito assai che si sarebbe fregiato delle medaglie che si era guadagnato col suo valore, che certo non avrebbe voluto mischiarsi con una razza così diversa dalla sua. Non è possibile l'intesa fra una razza che è nata per dare e una che vive per prendere. Secondo questi ultimi, loro sono i furbi e noi "i fessi"; ma questo titolo regalato da loro, diventa onorifico».

[Regina Coeli, 23 ottobre 1938 – b]

Carissima Pig,

Ricevuta tua del 9, n. 549 e cart. post. del 13.

Non è il caso di invidiarmi perché posso lavorare tranquillamente:¹ anche quando cessa lo strepito della lavorazione [del] legname ho spesso la noia del rumore dei passi dell'inquilino che abita sopra la cella dove sono a scrivere. I rumori si propagano con una tale facilità per tutto il braccio che se un detenuto batte al muro, per comunicare, al secondo piano, la guardia al pianterreno spesso se ne accorge. Sembra di essere in una cassa armonica.

Se non stessi leggendo il romanzo della Mitchell, mi congratulerei per la tua abilità a riadattare vestiti vecchi in modo che tornino nuovi. Ma dopo aver letto quel che Rossella riuscì a fare – in una sola giornata, con l'aiuto di chi non aveva mai lavorato da sarta – con due tende

vecchie da finestra e le penne strappate alla coda di un galletto, quando voleva sedurre Rhett per farsi dare i quattrini, mi pare che ogni tuo riadattamento di vestiti non meriti più alcuna lode.

Accidenti! Sono quasi a pag. 1000 con *Via col vento*. Non siamo più abituati ai romanzi a lungo metraggio. E questo non annoia, ma non vale un gran che. Se invece del nome della Mitchell ci fosse sulla copertina quello della Vicki Baum non mi stupirei affatto.² Tanto la M. che la V. B. sono completamente padrone del loro mestiere e sanno bene cosa vuole il pubblico per divertirsi: i loro romanzi sembrano films, tutti in superficie; la velocità con la quale le immagini si succedono impedisce al lettore, dotato di scarso senso critico, di riconoscere le incoerenze del racconto e la ingenuità dell'analisi psicologica: artisticamente hanno scarso significato. Il gran successo di *Via col vento* in America facilmente dipende dalla tesi che la M. sostiene: la riabilitazione del regime schiavistico come il più adatto a fare la felicità anche dei negri: i negri non venivano mai bastonati; nessuno conosceva i cani mastini e la frusta a sette code; i malati ed i vecchi erano curati con le più amorevoli cure. Il lavoro era fatto con gioiosa allegria. Porta un solo caso di un negro che ha avuto una figlia da una schiava di un'altra piantagione, ma il suo padrone va ad acquistare la schiava e la figlia, a qualsiasi prezzo, pur di riunire i due sposi. Sostiene perfino che il sistema permetteva la migliore selezione, perché i padroni facevano educare i negretti più capaci ed intelligenti per affidare poi loro posizioni di responsabilità; rimanevano a fare i lavori grossolani dei campi «i meno volenterosi, i meno energici, i meno onesti, i più viziosi e brutali». E quasi solo per questi avrebbe avuto importanza la liberazione.

Ora io ammetto che durante la guerra di secessione siano state diffuse, e poi abbiano continuato a circolare, molte panzane sul modo col quale i negri venivano trattati. (Però *La capanna dello zio Tom* credo sia anteriore alla guerra).³ Dopo che era stata proibita la importazione di nuovi negri dall'Africa uno schiavo doveva costare una bella somma ed il padrone aveva interesse a tenerlo in buona efficienza. Ma era lo stesso interesse che aveva per i suoi animali da lavoro, e salvo casi eccezionali – corrispondenti a quelli che nel regime moderno sono i pochi industriali preoccupati sinceramente delle condizioni dei loro operai – in caso di conflitto di interessi doveva venir sopraffatto quello dello schiavo, non quello del padrone. Basta pensare alle conseguen-

ze che doveva avere il diritto di vendita, senza alcun riguardo ai legami famigliari, ed il diritto di punire affidato anche ai malvagi e agli imbecilli, senza alcun controllo, per benedire ancor oggi la memoria di Lincoln, malgrado tutti gli inconvenienti che si verificarono nel periodo del trapasso, la brutalità dei yankees, le furfanterie dei «carpetbaggers», e il resto.

La esperienza che ho fatto in guerra e in galera mi ha insegnato ad aver la più grande diffidenza verso qualsiasi autorità affidata, senza sufficiente controllo, ad un uomo sui suoi simili. Quanto più si scende verso il basso e tanto più sembra che l'autorità dia al cervello, producendo effetti mostruosi. Un caporal maggiore, investito della sua parte, sente più sacra la sua persona di qualsiasi sovrano, e spesso, se stesse in lui, farebbe fucilare senz'altro chi gli ha mancato di rispetto, con una critica o una osservazione irriverente: tanto per dare un esempio e riconfermare la sua autorità.⁴ Figuriamoci quel che doveva capitare ai negri sotto la sorveglianza dei loro capi-squadra!

Grazie della indicazione dei romanzi che ti son piaciuti. Ma ora che ci è la limitazione dei due libri al mese Foa comprerà solo libri di studio, e Perellino ha pochi soldi da spendere, oltre a quelli per il vitto e il tabacco.

Oggi è la prima giornata autunnale. Fa fresco. Sullo sfondo del cielo grigio sta ora passando un potente trimotore che fa rintronare tutto il carcere. Ed io penso che su ogni 100 aeroplani forse neppur 10 servono ad avvicinare gli uomini e a trasportar le loro merci. Ed anche quei 10 sono pronti ad esser adattati per mitragliare, tirar bombe, lanciare gas asfissianti. E mi tornano in mente le rosee illusioni con le quali tutti salutarono i primi trionfi del «più pesante dell'aria»: non sarebbero più state possibili le dogane; sarebbero stati cancellati tutti i confini ed i popoli avrebbero composto una unica famiglia. Fortunatamente le prossime generazioni che avrebbero visto l'avvento del nuovo regno! Excelsior! Excelsior!

Ed invece di un grande progresso ecco che ora tutti cominciano a capire che proprio quello può essere domani il massimo strumento di distruzione della nostra civiltà. Un aumento di conoscenza può portare ad un aumento di bestialità, se dà maggiore forza a chi è più privo di scrupoli e di preoccupazioni morali.

Un bacione saporito, condito con lo zenzero

dal tuo legittimo marito Esto

¹ La possibilità di «lavorare tranquillamente» si riferiva al permesso concesso dalla direzione carceraria a Rossi – all’inizio di ottobre – di recarsi dopo le ore 17 in una cella con tavolino, per scrivere sia le lettere ai familiari sia gli appunti di economia (in un quaderno con fogli numerati, da passare poi al vaglio della direzione carceraria).

² Sulla scrittrice tedesca, che ebbe un discreto successo di pubblico negli anni trenta, cfr. sopra, pp. 598-99, la lettera alla moglie del 2 luglio 1937.

³ In effetti il romanzo antischiavista della Beecher Stowe fu pubblicato nel 1851, un decennio prima dello scoppio della guerra civile.

⁴ Osservazione pungente e a doppio senso: caporale per antonomasia era Mussolini, graduato dei bersaglieri durante la Grande guerra (nel ventennio il fatto fu enfatizzato dai biografi del duce; celebre la battuta frondista di Totò: «Siamo uomini o caporali!?!?»).

[Regina Coeli, 30 ottobre 1938 – a]

Mia carissima mamma,

Ricevute tue n. 826 e 827 del 18 e 21.

Ho trovato Aida e Renzo molto bene. E finalmente ho conosciuto la Luci: è proprio una bella bambina. Ha i capelli di un biondo-oro che si vede difficilmente nel nostro paese, fuori dai quadri del Tiziano. Vedrai che verrà una cavallona come era Aida da ragazza. (Ricordo ancora l’entusiasmo sportivo dei passeggeri della diligenza – «ce la fa! ce la fa! forza...» – quando seguivano Aida che in bicicletta faceva tutta l’ultima salita, prima delle Caldine). Luci ha il simpatico sorriso di sua mamma, ed il migliore augurio che possiamo fare, a lei ed a chi le sarà vicino, è che da grande abbia anche il carattere della mamma.

Venerdì abbiamo mangiato in compagnia.¹ Il tuo pacco non è arrivato in tempo. Me lo hanno consegnato quando appena avevamo finito di mangiare. Non te la prendere, però, ché abbiamo avuto lo stesso un monte di cose buone dagli altri due pacchi. Il tuo, forse, ha fatto ostruzionismo non approvando che festeggiassimo quel giorno² con i tuoi squisiti tortellini. Per consolarci Perellino ci ha raccontato che l’altro anno arrivò il pacco a lui, ma non a suo babbo. La famiglia protestò alla posta di Cuneo ed ai suoi reclami fu risposto che il pacco era giacente all’ufficio di Roma: non l’avevano consegnato perché «il destinatario non si trovava in casa»!! (Per indirizzo era scritto solo Via della Lungara, senza l’indicazione del Carcere). Quando, dopo un mese, Giannotto ebbe il pacco il pollo che conteneva non era più tanto fresco...

Foa e Perellino avevano tanto insistito subito perché non ti dicessi

nulla del ritardo – non volendo che tu rimanessi male – che avevo promesso, in cambio della promessa fattami da Perellino di terminare il primo volume del Wicksteed entro il mese prossimo. Ci eravamo anche stretta la destra: «Parola di gentiluomo». Ieri però profittando del fatto che Foa si era trattenuto un po' nella sua cella, mentre noi due eravamo già in compagnia, ho ripreso la questione con Perellino, perché io e te ci siamo promessi di non nasconderci niente, ed era meglio tu fossi avvertita per non ripetere lo stesso modo di spedizione a Natale.³ Dopo molti tentennamenti – che fanno onore alla sua correttezza di gentiluomo – P. infine ha ceduto, riconoscendo che doveva essere un po' sbronzato per assumersi l'impegno di leggere in un mese più di quel che era riuscito fin'ora a leggere in tre mesi. Così abbiamo annullato il patto. Giusto in tempo, ché mentre ci stringevamo nuovamente le destre è venuto Foa, il quale ha protestato altamente pretendendo di essere anche lui parte in causa. Ma con lui non avevo concluso nessun patto. Quindi, non tenendo conto delle sue proteste, ho potuto darti la triste novella.

Ti ripeto. Non te la prendere, perché siamo stati allegri lo stesso, ed i tortellini sono stati ottimi anche mangiati ciascuno per proprio conto, in cella, il giorno dopo.

Specialmente abbiamo avuto modo di apprezzare dei «Cuneesi al rhum» mandati a P. Se quelli di Cuneo sono capaci di fare una specialità così buona viene il dubbio che siano stati un po' diffamati anche nel resto, che abbiano, insomma, avuto una «cattiva stampa».

P. ci ha narrate le sue numerose sbornie da studente, sbornie che finivano sempre in una palingenesi di «gattini». Ed è stato un racconto molto comico perché sotto la stretta delle domande di Foa, molto abile come giudice inquisitore, ha dovuto entrare nei più minuti particolari dei suoi bacchici trascorsi: le scuse ai vicini del piano di sotto per aver fatto i gattini dalla finestra sulla loro porta, i tre giorni passati a Torino dagli zii aspettando che passasse il temporale, e quel che avevano poi detto Giannotto e la mamma, ecc. ecc.

Non mi hanno consegnato la scatola di palline per le orecchie che mi ha lasciato l'Aida, ma mi hanno fatto scrivere una domandina per comprarne un'altra scatola.⁴

Il mio disturbo non mi dà quasi più noia: continuo a prendere il *Mictasol*, che pare mi faccia bene. Ed anche il mezzo litro di latte ogni sera dovrebbe servirmi come diuretico.

Quando sono andato a colloquio ho visto che tutte le guardie ormai hanno la divisa nuova. Accidenti che lusso! Bottoni nichellati che lucicano da tutte le parti, striscie bleu ai pantaloni, gradi rossi sulle maniche, strisce d'argento sui berretti... Paiono tanti pezzi tirati fuori nuovi, nuovi da una scatola di balocchi. Se venisse ora qualche commissione straniera a visitare i carceri tornerebbe certo al suo paese entusiasta di un così superbo spettacolo.

Adesso com'è? sono in divisa tutti gli impiegati dello Stato? Anche quelli dei Comuni e degli Enti parastatali? I maestri, i professori universitari, i magistrati? Come mi piacerebbe di vedere E.⁵ in divisa! Chi sa che spocchia... E vanno in divisa anche fuori servizio? Nella Russia zarista andavano in divisa, credo, tutti gli impiegati senza eccezione, ed anche gli studenti universitari.

Deve fare una strana impressione vedere tante uniformi per le strade. Ma già, voi vi abituerete a poco a poco.

Avevo atteso a riempire il foglio nella speranza che mi dessero la posta.

I miei compagni mi han fatto gli auguri «Cento di questi giorni» perché oggi compiono otto anni dacché sono in galera. Sono abbastanza. Ma finché c'è la salute... Bacioni a Fiore, Luci e a tutti. Un abbraccio forte, forte

dal tuo Esto

¹ All'incontro conviviale tra i due gruppi di detenuti accenna la lettera di Bauer ai familiari in data 30 ottobre 1938: «Cavallera aveva avuto da casa un fritto misto alla romana che era pure un capolavoro e così – vi risparmio altri dettagli – avete un panorama del nostro pranzo in compagnia, sgombro da ogni musoneria, ché non ci manca la capacità di prender le cose pel verso più degno; e poi per l'occasione abbiám messo da parte la filosofia e tutto il resto, per cui...».

² Il 28 ottobre, festività civile straordinaria, commemorazione della «marcia su Roma».

³ La decisione di informare la madre del disguido (dovuto non già a un ritardo postale, ma all'organizzazione carceraria: cfr. oltre, p. 741, la lettera del 20 novembre 1938 alla madre) non fu presa a cuor leggero: «La descrizione di tutte le peripezie per i pacchi mi ha dato il rimorso di averti afflitto inutilmente dicendoti che non erano arrivati in tempo. Ma pretendendo da te sempre la verità sono impegnato a non nasconderti niente. Foa dice che pretende anche lui dai suoi la verità, ma se non racconta loro qualcosa di spiacevole non verranno mai a saperlo, e quindi non potranno sentirsi autorizzati a contraccambiarlo con la stessa moneta. Ma io l'intendo altrimenti» (6 novembre 1938).

⁴ Le palline di cera per attenuare il fastidioso rumore della segheria furono concesse a E. R. soltanto nella primavera 1939, quando il trasferimento in un'altra ala del penitenziario lo aveva ormai allontanato dalla fonte delle emissioni sonore (cfr. oltre, p. 803, lettera alla madre del 4 giugno 1939).

⁵ Luigi Einaudi, ordinario di Scienze delle finanze e di Diritto finanziario all'Università di Torino.

[Regina Coeli, 13 novembre 1938 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue del 2, n. 830 con le prime otto righe cancellate, e del 5, n. 831.

Mi dispiace assai che tu sia stata tanti giorni senza donna. Alla tua età¹ non devi permetterti certi strapazzi. E poi non conviene tu stia in casa sola la notte. Facevi meglio ad andare da Claretta o dall'Aida. Se la signora Maria [Rosselli] è a Firenze non era difficile farla cercare da qualche amico e telefonarle. Sei proprio una «bucacciola».

Ringrazia Mario della sua lettera del 31. Non posso rispondere alla domanda che mi faceva, perché, proprio sopra la sua richiesta «scrivimi in proposito», ci sono cinque righe cancellate. Quel che ti dicevo di lui, nell'altra mia lettera, non credevo potesse offendere il suo amor proprio. Ti parlavo, infatti, in forma ipotetica, nel timore che le piccole soddisfazioni di vanità che può facilmente ottenere dalle persone insulse che frequentano i salotti, ed apprezzano solo i divertimenti ed il successo, potessero renderlo incapace di comprendere i valori più alti della vita e di sentire i doveri che corrispondono alla nostra preparazione intellettuale ed a tutti gli altri privilegi di cui godiamo nella società, in confronto alle classi inferiori. Ma se ti vuole bene e va d'accordo con te, come mi dice, sono pronto a ritirare tutte le mie ipotesi ed a fargli credito fino al momento in cui potrà dimostrare con i fatti di essere di pasta diversa da quei frivoli vagheggini che ho tanto a noia.

Mi scrive che quest'anno comincerà a studiare economia. Digli che l'economia della prima liceo non vale la buccia di un lupino. I professori di filosofia, che son costretti ad insegnarla, conoscono l'economia come io conosco il sanscrito, e sanno bene che meno ore ci dedicano meno tempo fanno perdere inutilmente agli studenti. D'altronde ormai in Italia è impossibile insegnare seriamente economia. Se vuole capirne la ragione legga il discorso di apertura dell'anno accademico dell'università di Torino, fatto - mi pare - una novantina di anni fa, dal Ferrara. Lo troverà facilmente nei miei libri delle *Prefazioni* del Ferrara. (Quelli che mi fece rilegare Bruno [Pucci]). Il carattere della scienza economica è molto cambiato da allora: è divenuta molto più astratta e meno normativa. Ma sentirà pulsare ancora in quelle pagine un cuore veramente grande, e capirà forse perché anch'io mi sia tanto

appassionato a questi studi. (Leggilo anche te: son poche pagine, chiarissime, comprensibili da chiunque).

Raccomando a Mario, giacché ha passione per la lettura ed apprende facilmente, di non fermarsi ai libri di testo scolastici, che sono quasi tutti fatti apposta per ammuffire i cervelli. Cerchi aria e luce anche fuori della scuola, per suo conto, facendosi aiutare dai grandi pensatori, che han lasciato veramente una traccia nella nostra civiltà, a sviluppare spiritualmente la sua personalità. Non si fermi ai romanzi. Cominci ad assaggiare un cibo più sostanzioso nelle storie.

Gli scriverò direttamente quando mi dirà di aver letto il *Pisacane*.²

Ho già mandato la mia istanza per stare alzato a scrivere fino alle 21. Ho terminato il primo quaderno di 50 pag. (che ho scritte, però, da una parte sola). Ma avrò poi bisogno di riguardare, correggere, rifare. Adesso non guardo neppure gli autori che hanno trattato i miei stessi argomenti, perché temo di lasciarmi deviare dalla mia strada, perdendo ogni originalità di esposizione. Li confronterò poi e ricopierò tutto il già scritto, quando avrò finita la prima parte, apportando le modificazioni necessarie. Non sono molto soddisfatto di come va il mio lavoro. Diventa troppo complicato per essere una opera di volgarizzazione. E mi accorgo della enorme difficoltà di tener conto, senza far uso del linguaggio matematico, della interdipendenza degli infiniti elementi che compongono un sistema in continuo movimento. Ma farò del mio meglio, e, se non riuscirò, ho abbastanza senso critico per accorgermene.

Certe volte, sorprendendomi tutto infatuato nella risoluzione di un problema le cui condizioni sono più lontane da quelle esistenti nel mondo reale, mi vien da ridere, mentre una vocina canzonatoria mi dice all'orecchio: «Ma cosa stai a romperti le scatole? (veramente la vocina dice “i coglioni”, ma io scrivo “le scatole” per un riguardo ai censori), ma cosa stai a romperti le scatole sul ritmo di decrescenza della ofelimità marginale di un bene nei diversi impieghi complementari, e su altre buggerate del genere?... Sei in galera per ragioni particolari, concrete, riguardanti uomini e cose della vita di tutti i giorni. Senti sopra la tua testa il passo inquieto di uno sconosciuto che facilmente cerca di calmare col movimento l'agitazione dei suoi pensieri, per il processo imminente, la carriera rovinata, la famiglia senza il suo aiuto; sai che nelle celle tutt'intorno a te sono altri ed altri poveri cri-

sti nelle stesse condizioni; sai che fuori continua la impari lotta fra le due parti che affermano concezioni opposte della vita, e gli uomini cercano di sopraffarsi e di distruggersi fra loro senza requie... E tu te ne stai qua assorto in queste buffissime questioni che non levano un ragno da un buco, come se non ci fosse niente di più importante...»

Ma io non le do retta, ch  riconosco nella vocetta la persona del Maligno. La domanda «a che serve»   la sua domanda preferita per turbare le coscienze. Se gli si d  retta, si   condotti facilmente da un anello all'altro, dall'altro all'altro ancora, fino a concludere che non c'  niente che veramente serva a qualcosa, e si diventa preda dell'Accidia, che   la figlia prediletta del Maligno. Quando non si pu  fare altro di meglio, conviene accontentarci dell'economia pura, degli scacchi, delle parole incrociate, di qualsiasi altra cosa in cui possiamo impegnare le nostre facolt  in modo da sentirci noi stessi, distinti dal resto dell'universo. E cos  riprendo il mio lavoro.

Tanti baci a Fiore, Luci e a tutti. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ Elide a Ernesto, 6 aprile 1938: «Mio diletto, Ieri l'altro   finito i 68! Si va di galoppo verso i numeri alti e debbo essere grata alla mia sorte se, insieme all'inevitabile diminuzione delle forze, non si   accompagnata anche quella del cervello».

² Saggio storico di Nello Rosselli, letto da E. R. nel carcere di Piacenza: cfr. sopra, p. 167, lettera alla madre del 25 novembre 1932.

[Regina Coeli, 20 novembre 1938 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue dell'11 e del 14, n. 832 e 833, e lettera dell'Aida.

Quanti nocchini ti meriteresti!¹ E ti vantavi, anche, ti vantavi di far la pulizia «molto pi  accurata della donna»... Eppure deve esserti spuntato il dente del giudizio! Incarico l'Aida, giacch  ti fa le iniezioni (criticavi l'Ada che se ne faceva troppe: ora l'Ada giura di astenersene per sempre, e tu te ne fai fare tre al giorno...), incarico l'Aida di darti, per mio conto, una buona punizione a suon di sculacciate, come farebbe con una bambina di 4 anni: che non hai maggior criterio.

La signora Maria, per , deve essere una bella mistocchina: la scusa che non ha avuto tempo vale proprio pochino.

Ti prego di scrivere ai genitori di Foa – o di far loro scrivere dall’Aida – invitandoli a fermarsi da te a Firenze, magari anche la notte, quando vengono a Roma per il colloquio. So che ti conoscerebbero volentieri, e devono essere delle simpatiche persone.

Per la eventuale ricerca di un quartierino più adatto per te – di cui mi scrive l’Aida – a me sembra che la convenienza dipenda da quel che avrai intenzione di fare quando andrò al confino. Pensi di venire a stare con me a Ponza? Bada che comprenderei benissimo tu preferissi di rimanere a Firenze. Anzi mi sembrerebbe questa una risoluzione molto più assennata dell’altra, perché tu hai bisogno ormai di molti riguardi, che a Ponza non potresti avere, e poi hai le tue abitudini, i nipoti, e tante altre cose. In tutti i modi scrivimi in proposito.

Ho ricevuto tutto quello che avevi scritto nella lista dei pacchi. Mi sono messo ad udienza dal Comandante e gli ho spiegato che, prima di farti fare il reclamo alla posta, desideravo essere sicuro che i pacchi fossero arrivati il 28, come continuava ad assicurare il sottocapo. Il Comandante è stato tanto cortese da fare riscontrare alla porta, e sono poi stato avvertito che i pacchi eran giunti il 27 sera, troppo tardi per essermi consegnati in quel giorno. «Ma allora perché non me li hanno dati la mattina dopo, prima di mangiare?» ho domandato. «L’eccessivo affollamento» ha risposto il sottocapo. Ma il 28 non arrivano tanti pacchi come a Natale, e le altre volte non è mai capitato. Son sempre stati puntualissimi. Del resto prima di mangiare, il 28, ho chiesto se potevano mandare a vedere alla porta, ma mi hanno assicurato che non poteva esserci nulla: appena arrivavano i pacchi eran mandati al braccio, e qui subito consegnati. Deve dunque esserci stata una dimenticanza dell’incaricato alla porta. Insomma, non reclamare perché la posta non ha alcuna colpa. Un’altra volta, però, non spendere tanto per i pacchi urgenti: è una enormità 35 lire. Mandami per corriere anche due giorni avanti della roba che si possa conservare.

Quando mi manderai le calze di lana grosse (non più di 4 paia) ti prego di comprarmi due magliette di cotone leggerissime che sono abituato a portare sotto le maglie di lana, che mi dan noia alla pelle. Quelle che ho sono ormai troppo bucate.

Non ho ancora ricevuto il vaglia, né la lettera di Paolo.

Ho terminato il quarto tubetto di pastiglie *Mictasol* che pare mi abbian fatto bene: il mio disturbo non mi dà più noia.

Hai ben ragione di lamentarti del tempo in cui viviamo.² In certi

momenti c'è proprio da vergognarsi ad essere uomini. È possibile che la gente non senta repugnanza per certe viltà? È possibile che beva tanto grosso da trangugiar certe panzane? da non vedere certe conseguenze che saltano agli occhi appena, appena un poco si rifletta? Tu dici che gli uomini sono malvagi. La verità è che nella stragrandissima maggioranza sono degli imbecilli. Quando si vede che sanno mettersi le calze prima delle scarpe, cuocere un uovo gettandolo nell'acqua bollente, imparare la coniugazione dei verbi, ci si lascia facilmente ingannare e facciamo loro credito di una intelligenza maggiore di quella che attribuiamo agli scimpanzè. Ma, in confronto agli scimpanzè, non hanno altro vantaggio che quello di essere più facilmente coglionati con l'aiuto delle parole, e di esser convinti dai pochi furbi a fare il proprio danno, senza la frusta e lo zuccherino. Invece di meravigliarci delle manifestazioni collettive di bestialità, quando vediamo gli uomini che vanno in bicicletta, si mettono il tovagliolo al collo per non sbrodolarsi, accendono il sigaro e fanno tante altre cosine così perbenino, dovremmo dire come per gli scimpanzè: «Ma guarda, che bravi! sembrano proprio degli animali ragionevoli...»

È da questa verità che bisogna partirsi per capire qualcosa dei fenomeni sociali. Gli storici hanno il torto di mettere sempre in troppo scarso rilievo i motivi irrazionali delle azioni umane e le manifestazioni di vera e propria follia collettiva: così è facile arrivare ad una idea completamente falsa sulle doti intellettuali della umanità. Riflettevo appunto su ciò giorni fa leggendo, su una vecchia rivista, uno studio di uno psichiatra sulla pazzia, in cui erano riportati molti dati, che a me riuscivano completamente nuovi, specialmente sulle epidemie psichiche suscitate dal terrore del demonio nel XV° e XVI° secolo. Quel che più mi faceva impressione, leggendo, non era che credessero nei demoni e nelle streghe giuristi, medici, studiosi di fama mondiale – cosa questa che sapevo da un pezzo – ma che migliaia di persone affrontassero il rogo accusandosi di essersi intesi col demonio per scatenare uragani, per fare sarabande di notte nei cimiteri, per entrare nelle case in forma di gatti e succhiare il sangue dei neonati. Nel solo anno 1416 un inquisitore mandò al rogo nel solo distretto di Como trecento streghe. E nello stesso distretto dal 1514 al 1523 «furono condotte al rogo ogni anno non meno di mille vittime», imputate di operazioni diaboliche.

Son questi – a me sembra – fatti più importanti, per capire quello

che è l'umanità, delle cerimonie di incoronazione o del mutamento di uno stemma o di una bandiera, che gli storici ci raccontano sempre con tanti particolari.

In una epidemia demonopatica delle Orsoline di Londra³ (1632-39) un prete fu portato ai più atroci supplizi e al rogo dalle accuse delle monache di averle rese preda del demonio. «Il delirio si diffuse, con singolare forma di contagio, agli stessi padri esorcizzatori, alle autorità civili del luogo, agli esecutori materiali delle torture, e minacciava diffondersi a tutta la città e alle città vicine, se la prudenza del cardinale Mazzarino non fosse intervenuta col proibire gli esorcismi e col prescrivere misure di isolamento». E l'articolista (Tamburini, dell'università di Roma) riporta molti altri casi simili («Rivista di sociologia», 1908, p. 189) assai istruttivi.

Né si può dire che gli uomini sieno ora cambiati perché non si brucian più le streghe. Ricordi lo studio del Zweig sulla Mary Baker e la «*Cristian Science*»⁴ E quando non prendono forme religiose queste manifestazioni di follia collettiva prendono forma di manifestazioni politiche. Basta una scossetta, una eccitazione, un po' fuori dell'ordinario perché i cervelli non riescano più ad ingranare nella realtà e la pazzia rompa i deboli argini nei quali la prudenza dei pochi ha cercato di incanalare lo sfogo brutale delle passioni umane. Allora le folle, che si contentavano di ballonzolare selvaggiamente intorno alla statua del santo patrono, o di prosternarsi davanti al miracolo del sangue che ribolle, diventano le turbe dei lazzaroni della Santa Fede scatenate dal cardinale Ruffo, e il pubblico dei tifosi, che si contentava dello sfogo domenicale negli stadii per le partite di *foot-ball*, dà prova di quel che è capace nelle stragi e negli incendi dei *pogrom*, delle rivoluzioni e delle guerre.

La grande maggioranza degli uomini non ha alcun senso critico, nessuna fantasia per rappresentarsi situazioni che non vede direttamente, non dà alcuna importanza alla coerenza del ragionamento ed alle prove sperimentali: vive di istinti, di allucinazioni e di miti. Ne è – per mio conto – la migliore dimostrazione il successo continuo, anche nei paesi anglosassoni, della Chiesa cattolica, con tutto il suo armamentario di formule magiche, cerimonie spettacolose, miracoli, indulgenze, reliquie, ecc. ecc. Chi guarda alla diffusione e alla potenza della chiesa deve riconoscere che i modernisti, i quali volevano rendere meno irrazionale il cattolicesimo, portarlo all'altezza dei nuovi tempi, avevano completamente torto. Erano, come il solito, degli intellet-

tuali, senza conoscenza del mondo; credevano che il loro ambiente ristretto, selezionato, fosse rappresentativo di tutta l'umanità. I sommi gerarchi della Chiesa conoscono bene, invece, cosa sono gli uomini e continuano la politica realistica che meglio corrisponde veramente agli interessi della organizzazione che dirigono.

Sul fronte della guerra del 18 ci sono tre località che si chiamano Costalunga. Quale delle tre è la Costalunga dove morì Mario?

¹ Il rabbuffo alla madre si riferisce al suo eccessivo lavoro domestico, con relativi problemi di salute.

² Qui E. R. risponde a un passo della lettera materna del 14 novembre, centrato sulle persecuzioni antiebraiche: «L'umanità sta passando un periodo così carico di viltà e di vergogna che, a non sentirsi depressi, bisognerebbe essere dei sassi e non c'è che il rifugio delle buone amicizie e della famiglia che può riportare un po' di calma ai nostri spiriti tormentati. [...] Esiste un Dio? Ebbene, se esiste, ed è quello che ci hanno insegnato ad amare perché buono e misericordioso, deve venire in aiuto delle migliaia di creature che, nel 1938 (o forse siamo nel 1200?) vengono trattate con minor umanità di quella che si userebbe verso delle bestie. Ti confesso che mi vergognerei di essere tedesca: e sempre più deploro il nazionalismo, specchio per le allodole, concezione che serve meravigliosamente per mascherare le ambizioni, la disonestà degli arrivisti, la cupidigia dei farabutti che si propagano più dei pidocchi. Siamo nati sotto una sporca stella e fino a quando non tramonterà ci toccherà pazientare e soffrire».

³ E. R. si riferisce alle Orsoline di Loudun, comunità divenuta famosa per i numerosi fenomeni di possessione demoniaca cui fu soggetta. Il 18 maggio 1634 il canonico Urbain Grandier, accusato di stregoneria dalla priora Jeanne des Anges, fu arso al rogo.

⁴ Riferimento al già citato *L'anima che guarisce* di Stefan Zweig.

[b]

Carissima Pig,

Ricevuta tua cart. del 9 e lettera del 12, n. 555. Che tu telegrafi per avere mie notizie se la posta ritarda di qualche giorno dimostra che ancora non sei sufficientemente compresa della importanza della tua posizione sociale, come moglie del più vecchio galeotto di Regina Coeli, il delinquente n° 1 della Casa Madre, in Roma, *caput mundi*: come tale – non *caput mundi*, ma moglie ecc. – avresti il dovere di non preoccuparti più di un piccolo inconveniente che ormai si è ripetuto tante volte. Ma metto a carico, questo tuo nervosismo – di cui dai prova anche con i tuoi dubbi su eventuali miei rimproveri, che non mi son neppure sognato di farti – lo metto a carico del «calcio autarchico» che hai avuto nel sedere. Vittima della autarchia... Potrebbero darti anche un nastrino. Chi sa? se siete in molti...

È vero che il deretano è considerato, non so perché, la parte meno

nobile della persona, ma insomma ognuno offre alla patria quel che può. Basta il sentimento con cui si dà. (Vedi, ad es., con quale impaziente ardore Renzo attendeva che venisse istituita la nuova imposta straordinaria sulle aziende industriali che solo adesso, finalmente, potrà pagare, come gli avevo preannunciato).

Povera Pigolina! Adesso che il brutto è passato ci possiamo anche scherzare su, ma non devi credere perché scherzo che non comprenda quello che hai dovuto penare per questo maledetto accidente. Almeno, mi raccomando, mantieni la promessa di non farti più iniezioni, di nessun genere.

Il fratello di Foa gli ha scritto che dalla direzione del carcere è stato informato che i famigliari possono avere due colloqui di seguito col detenuto, purché sieno trascorsi due mesi dall'ultimo e intercorrano due giorni fra un colloquio e l'altro. Non capisco questo punto: forse avrà inteso male e concedono il colloquio un giorno e il giorno dopo, come han fatto spesso, credo, per la mamma di Mila. Non è concepibile che vogliano favorire gli albergatori, trattenendo per due notti a Roma i famigliari del detenuto. Se vieni solo per le feste di Natale – come credo – e puoi trattenerti una notte a Roma, potresti scrivere al Direttore, domandandogli più precise informazioni.

Per il pacco qualunque cosa mi portiate andrà sempre bene. Ormai sapete quello che non voglio perché c'è alla spesa: frutta, burro, cioccolata. Se mi farai gli agnolotti li gradirò molto, ma portane solo tre porzioni ordinarie. Se no, a mangiar troppo, ci fa male.

Potevi raccontarmi qualcosa di quello che ti ha detto la tua amica su Carlo e Nello [Rosselli]. Sei sempre troppo laconica sugli argomenti che più mi interessano. Mi avevi anche promesso di scrivermi quello che la nipote della Mario¹ sapeva della sua grande ava, e poi te ne sei dimenticata.

Per contraccambiarti, sapendo quanto ti interessano le questioni tributarie, nel prossimo foglio prenderò alcuni appunti sul libro dell'Einaudi: *Miti e paradossi della giustizia tributaria*. (Abbi pazienza, ma mi interessa di conservare alcune osservazioni che feci leggendo il libro. È del tutto inutile che tu le legga).

Comincio senz'altro:²

¹ Jessie White Mario: cfr. sopra, p. 711, lettera del 19 agosto 1938 a Ada.

² La lettera s'interrompe a questo punto. È probabile che l'altro foglio, con gli appunti sul libro di Einaudi, sul quale E. R. e i suoi compagni avevano studiato e discusso nei mesi precedenti (cfr. sopra, p. 708, la lettera alla madre del 5 agosto 1938), sia stato tolto nel dopoguerra dal plico della corrispondenza carceraria per essere utilizzato da Rossi nei suoi scritti di economia.

[Regina Coeli, 27 novembre 1938 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue del 17 e del 21, n. 834 e 835, il vaglia di £ 300, e una lettera di Paolo del 16. (Dunque Paolo non mi aveva ancora scritto quando Marianna¹ ti aveva scritto che Paolo mi aveva scritto). Paolo mi parla del «nucleo centrale della sua natura», e dei risultati ultimi delle sue ricerche filosofiche che, a dire la verità, capisco poco. (Ma non glielo dire). Da un accenno che fa a suoi interventi polemici sembra che ogni tanto scriva in qualche giornale o rivista. Ne sai niente?

Son molto contento che tu vada in un quartierino più luminoso e ridente. Ti avevo affacciato qualche dubbio sulla opportunità della decisione solo perché Aida aveva accennato in due righe alla eventualità della ricerca di un alloggio più adatto per te, sicché pensavo che avresti, caso mai, fatto il trasloco a primavera. Ma quando ti saprò sistemata così vicina alla Aidona, al buon Lorenzo e ai tuoi cari nipoti, anch'io sarò molto più tranquillo. Esprimi anche tutta la mia gratitudine a Bruno e Renzo.

Mi ha molto commosso il gentile pensiero del buon Nello [Traquandi], che ogni anno si ricorda dei fiori per la nostra adorata. (Perché, però, non mi hai scritto qualcosa su come se la passano ora Nello e i compagni?) Il ricordo di Malhammé, invece, non mi è affatto caro: avrei preferito non si facesse più vivo con noi. Questo solo gli chiesi quando gli parlai. Ho sempre il dubbio che possa essere stato più responsabile dell'accaduto di quanto noi immaginiamo.²

Hai ragione, mia cara mammerella, abbiamo perduto troppo, specialmente te ed io. Quando mi volto indietro a guardare quel che è stata la mia vita mi sembra di averla impostata male e che, per questo, sia riuscita tutta sbagliata. Ho scambiato delle monete d'oro con della carta straccia. Dovevo aver più cura del mio tesoro. Ma avevo timore di renderle più difficile il cammino, di metterle, senza volerlo, degli inciampi sulla strada normale, nella quale pure avevano trovato la loro sistemazione migliore Aida e Claretta. Ma se mi avesse chiesto aiuto,

avrei rinunciato a tutto, in qualunque momento, pur di sentirmela vicina, pur di sentirmi ancora rappacificato dalla bontà del suo sguardo, dalla dolcezza del suo sorriso. Forse questo non le feci intendere come avrei potuto. E, ripensando, sono preso da pentimenti sciocchi, da rimpianti inutili; io che non ho mai pentimenti, che non ho mai rimpianti, che son sempre stato l'uomo del «cosa fatta capo ha». Avrei dovuto, in qualche modo, trattenerla fra noi. Ed un groppo mi stringe la gola ed invidia la fede ingenua di chi crede di andar presto a raggiungere i suoi cari in Paradiso. Ché Paradiso per me sarebbe solo il luogo dove potessi ancora ritrovarmi con la mia Serenella.

Mamma, mammina cara, quanto abbiamo perduto! La sua scomparsa mi ha sorpreso come un colpo a tradimento sulla nuca, ed ancora non mi riesce di rimettermi bene in piedi. È stata una cosa così contraria a quella idea che mi ero fatta di lei, a quella che a me pareva la sua accettazione coraggiosa e serena del suo posto nel mondo... Ed anch'io, come te, per consolarmi penso a tutte le brutture che si è risparmiata, che neppure ha conosciute. Il nostro amore, che pure era tanto e tanto grande, non sarebbe mai stato sufficiente a render la vita veramente meritevole di essere vissuta. È una cosa troppo sporca ed idiota. Lei, per suo conto, ha trovato forse la risoluzione migliore.

Abbiamo terminato di leggere in compagnia *La filosofia della pratica* del Croce, ed ora stiamo leggendo, oltre al Robbins, *La évolution créatrice* del Bergson.³ Anche questo è un libro che avrò cominciato almeno cinque volte, senza mai riuscire ad arrivare in fondo. Scritto meravigliosamente bene, ma con un linguaggio troppo poetico, pieno di immagini e di metafore pittoresche, quando desidererei forme più stringate di ragionamento, parole ben definite nel loro preciso significato. Ma questa volta, dopo l'allenamento fatto col Croce, spero proprio di spuntarla. Bergson ha avuto troppo influenza sul pensiero scientifico e filosofico moderno perché possa trascurarlo completamente, come ho fatto fin'ora.

Già: quando penso ai tre viventi che hanno detto una parola nuova, la parola che ha avuto maggiore risonanza nel mondo della cultura occidentale, trovo proprio tre nomi di ebrei: Freud, Bergson, Einstein. Contro la commistione del loro pensiero con la nostra civiltà è più difficile prendere provvedimenti che contro la commistione del sangue per i matrimoni di razza diversa...⁴

A proposito, che ne è di Enrico? È stato cacciato dal suo lavoro? Nei primi tempi del tuttora vigente regime sperava che sarebbe stato istituito il divorzio... Ci ha dato! Non mi meraviglierei, invece, che venisse stabilito anche in Italia – come in Germania – un reato speciale per il concubinato fra ebrei ed ariani. Ormai...

Son però curioso di vedere come S[ua] S[antità] digerirà le disposizioni riguardanti il matrimonio. Il successo maggiore nel concordato per il Vaticano, contro tutta la nostra legislazione laica liberale, fu quello riguardo al matrimonio. Ricorda quel che scrisse Morello nel *Conflitto dopo la Conciliazione*.⁵ Mi pare difficile che ora ceda su questo punto, accettando il contentino delle disposizioni riguardanti la professione religiosa – contrarie al criterio esclusivamente razziale delle attuali premesse politiche – che consentirà solo di fare una maggior pressione per convertire qualche ebreo al cattolicesimo.

Ho smesso di prendere il latte la sera perché non lo digerivo. Peccato! Era così comodo. Ma mi ha fatto tornare il mal di stomaco.

Nella lettera di Paolo ci era anche un suo ritrattino, piccino, picciò, col cane. Quasi non si distingueva, ma sembra molto ingrassato. Perché non chiede la cittadinanza svizzera? Non gliela darebbero? Ormai è 13 anni che è là. Mi ha molto divertito la storia della sua fede di nascita. Altro che «Stato di diritto»!!

Baci a tutti. Mi raccomando di non strapazzarti per il trasloco. Ti abbraccio e ti bacio

tuo Esto

¹ Convivente di Paolo Rossi.

² Malhammé era il giovane al quale Serenella (cui il brano si riferisce) era legata sentimentalmente.

³ Benedetto Croce, *Filosofia della pratica. Economia ed etica*, Laterza, Bari 1909; Henri Bergson, *La évolution créatrice*, Alcan, Paris 1907.

⁴ Stoccata contro la legislazione antiebraica, questione dalla quale E. R. passa per affinità, nelle righe successive, alla sorte dell'ex compagno di guerra Enrico Rocca, divenuto fascista ma ciò nondimeno perseguitato dalle norme razziste.

⁵ Vincenzo Morello, *Il conflitto dopo la Conciliazione*, Bompiani, Milano 1932.

[Regina Coeli, 4 dicembre 1938 - b]

Carissima Pig,

Ricevuta tua del 26 n. 557.

Mi dici che la tua casa l'hai preparata anche per me; che è la casa che mi attende ogni sera. Son molto commosso del tuo pensiero, ma come puoi immaginare, povera la mia Pigolina, che io venga ancora ad abitare a Bergamo? Io ho abbastanza fantasia, ma non riesco proprio a prospettarmi quali condizioni dovrebbero verificarsi per rendere possibile una tale risoluzione. Anche facendo le ipotesi più straordinarie di rivoluzioni, guerre, terremoti, rivolgimenti politici di tutti i generi, una mia nuova residenza a Bergamo, almeno in questa vita, mi sembra meno probabile di una mia residenza a Pago-Pago, nella isola Samoa, o a Sukkertopper nella Groenlandia. (Non rimanere sbalordita per la mia cultura geografica: ho aperto l'atlantico De Agostini). Ma insomma a questo mondo non bisogna stupirsi di niente; e se tu ci credi, si dice che «la fede muove le montagne»... staremo a vedere.

Questa settimana ho letto *Napoli ad occhio nudo* del Fucini, un libretto scritto una sessantina di anni fa.¹ Altro che la descrizione dei quartieri poveri londinesi fatta dal London nella *Città dell'abisso*! I miserabili descritti dal Fucini non sono più uomini: anzi nessun animale, nella vita libera della natura, credo possa raggiungere il loro abbruttimento. Sono pagine veramente impressionanti, tragiche, vergognose. Per non disperare del popolo nostro, per capire come l'Italia sia ancora quello che è, bisogna riportarsi a quello che era all'atto della unificazione, e ricordare quali difficoltà si incontrano a dare una coscienza civile ad uomini ammaestrati da secoli a morire di fame tra i pidocchi, inginocchiandosi umilmente davanti ai signori e al santo patrono, capace di tutti i miracoli. E i napoletani che il F. descrive non erano solamente a Napoli; né sono certamente ancora tutti scomparsi. Oggi noi abbiamo molto più pudore dei nostri nonni: nascondiamo molte piaghe che loro lasciavano bene in vista. Specialmente è stato molto meglio organizzato il servizio di polizia che allontana nelle città dagli occhi delle persone soddisfatte lo spettacolo repugnante dei cenci, della fame, delle malattie. Ma molte piaghe rimangono immutate, e se un giorno il Padre Eterno desse una rimescolata generale nel pentolone le tranquille «persone per bene» sarebbero atterrite di veder comparire alla ribalta turbe di uomini con volti e con voci che neppure

immaginavano esistessero; che credevano vivessero solo nelle memorie del lontano medio-evo.

Ho letto anche *Dieci anni in Equatoria* del Casati. Solo il secondo volume, perché il primo la biblioteca non l'ha. Ma già conoscevo il rifacimento letterario del Bacchelli di queste memorie nel suo *Mal d'Africa*.² Il Casati scriveva male, tralasciando le cose essenziali per le minuzie, impasticciando fra loro tutti gli argomenti, in modo che son riuscito a capire poco di quel che narra. Ma ho trovato molto simpatico il suo atteggiamento di comprensione, di benevolenza, di «fraternità – come egli dice – senza repugnanza di razze», verso i negri. «L'umanità è una – scrive – e uno è l'uomo per quanto sieno graduate le differenze etnografiche che hanno dato luogo a varietà di razza. Ogni atto che tenti fuorviare da questo diritto di eguaglianza è in opposizione alle leggi armoniche che regolano l'universo e vuole essere a tutta possa combattuto e soffocato». Questo brano, nel libro che ho letto, è segnato ripetutamente con l'unghia.³ E invero sono parole che hanno riacquisitato oggi un particolare significato. Mentalità superata. Parole ingenuie che possono fare sorridere di compassione i politici realisti. Ma questi politici, davanti alla *realtà* della schiavitù, non avrebbero saputo fare altro che il calcolo delle perdite che l'abolizione del mercato di carne umana avrebbe recato alle diverse regioni, degli ostacoli che una azione seriamente anti-schiavista avrebbe incontrato nella coalizione degli interessi costituiti, ed, in considerazione anche della naturale inferiorità della razza negra, non avrebbero saputo consigliare altro al proprio paese che di profittare di questo commercio per fare migliori affari di quelli che facevano gli altri paesi. Son stati gli uomini che avevano le ingenuità sentimentali, come il Casati, il Gessi, il Gordon e tutti gli altri «ideologi» della loro specie, che hanno portato alla quasi completa vittoria la maggiore battaglia che l'umanità abbia combattuto per la civiltà.

Ma ora è di moda la *real politik*, ed anche i letterati rinunciano volentieri alla difesa dei valori spirituali, per esaltare solo la forza, la spada, la potenza, atteggiandosi tutti a Bismarckini in diciottesimo. Anche il Bacchelli, «mangia-tagliatelle». Nel libro *L'ottava d'oro*, che raccoglie le conferenze pronunciate a Ferrara, durante le feste per il centenario ariostesco, ho trovato una «difesa di messer Ludovico» del Bacchelli che mi ha abbastanza disgustato. Il B. giustifica l'Ariosto per un'egloga mascalzonesca, scritta in difesa del cardinale Ippolito,

suo padrone – che aveva fatto acciecicare il fratellastro per gelosia e rivalità d’amore – ingiuriando e diffamando nel modo più repugnante i nemici del cardinale, che erano caduti in una trappola e stavano fuggiaschi, o in attesa della mannaia. Oltre a portare la buona ragione «pastasciuttaia» dello stipendio, della carriera, della famiglia [...]»⁴

Un abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

¹ Renato Fucini, *Napoli ad occhio nudo*, Le Monnier, Firenze 1878.

² Gaetano Casati, *Dieci anni in Equatoria e ritorno con Emin Pascià*, Dumolard, Milano 1891; Riccardo Bacchelli, *Mal d’Africa*, Treves, Milano 1934.

³ La sottolineatura «con l’unghia» del brano antirazzista era opera di detenuti politici, privi di altri mezzi di evidenziazione del testo, essendo impediti dal regolamento a tenere in cella matite e penne.

⁴ Una decina di righe censurate. Il 15 dicembre 1938 Elide Rossi scrisse al figlio: «Non sono riuscita a comprendere il motivo di due censure nell’ultima tua e alla fine della lettera all’Ada [tre righe e mezza censurate]. Di nuovo? è il mondo gravido di avvenimenti ma, malgrado tante levatrici che si dicono aperte, è l’impressione che il parto sarà dolorosissimo e verrà alla luce un mostro spaventoso».

[Regina Coeli, 12 dicembre 1938 – b]

Carissima Pig,

Questa settimana ho ricevuto solamente la tua cart. post. del 1 dicembre.

Ti confermo che, se puoi trattenerti una notte a Roma, ottieni due colloqui in due giorni di seguito, quando sieno trascorsi due mesi dall’ultimo colloquio. Questo ha detto a Foa suo fratello. Nel caso, però, che tu ne voglia approfittare ti conviene chiederlo in tempo scrivendo al Direttore. Ormai per Natale forse sarebbe tardi.

Per il pacco io conto sugli agnolotti. Per la carne penserò Foa. Per il resto la cosa più importante è l’estratto di carne. Portami anche delle ulive.

Ci hanno messo alla spesa – dietro nostra richiesta – gli spinaci e il cavol fiore. Una ottima cosa. Per 50 centesimi una porzione di cavolo fiore lessato – senza condimento – colossale. Peccato che io non riesca a digerirlo. Sono diventato uno stomachino, e se non mi riguardo la notte ho poi incubi più spaventosi del solito.

Come stanotte, che mi pareva ci fossero centinaia di mani gelide, di

cera, che, nel buio, mi strappavano le coperte, sollevavano la roba, gonfiavano le tende, mi toccavano il viso, cercavano di strozzarmi... Mi son svegliato tutto in sudore.

In compenso, però, ieri l'altro ho sognato merda. Te lo dico perché tu ne tragga lieti auspici. Significa soldi, o fortuna, in generale? Bada, ne ho sognata tanta, tanta, in due volte. La prima volta mi son destato che non potevo più muovere un piede senza pestarne. Ma non era una situazione antipatica: anzi, molto allegra. Riaddormentato ho fatto un sogno tutto diverso, ma che è andato pure a finire in merda. Non so chi mi raccontava una storiella umoristica, di cui poi mi son ricordato solamente la fine: Uno faceva di corpo dall'ultimo piano di un campanile dentro i buchi delle corde e la merdina liquida calava giù per le corde, facendole diventare sempre più grosse ed allagando tutto il pianterreno... Perbacco! – ho pensato ridendo, quando mi son svegliato. È proprio un avvertimento. Due volte di seguito in una stessa notte... E prima non l'avevo mai sognata. Che ne dici? Che venga un po' di fortuna anche per noi? Non ti consiglio però di trarne i numeri da giocare una cinquina, nonostante mi sia molto compiaciuto delle facilitazioni con le quali l'amministrazione del lotto si è ora messa all'altezza dei tempi, venendo incontro ai desideri dei consumatori.

Avevo scritto che ero in attesa di due libri in inglese, indicatimi dall'E[inaudi]: del Pigou e del Keynes.¹ Li avevo richiesti da più di due mesi e credevo che mi avrebbero autorizzato l'acquisto senza difficoltà, come era successo sempre per i libri di scienza. Invece mi è venuta una risposta negativa dal Ministero.² Contemporaneamente il Ministero «si riservava» di concedermi l'abbonamento all'«Italia che scrive», la rivista bibliografica alla quale qualcuno di noi è sempre stato abbonato. Non capisco cosa significhi la riserva, poiché avevo fatta la domandina ai primi di agosto, e da allora mi pare che, se avevano dei dubbi, avrebbero avuto tutto il tempo di prendere informazioni. Ma forse è perché Formiggini, il direttore, è ebreo.³

Tu mi scrivi che la tua amica passa molti guai perché è ebrea. Ma non è sposata con un cristiano? I guai riguardano i suoi parenti? Foa riceve dai suoi delle lettere molto depresse. Parecchie famiglie sono rovinate e gli uomini non sanno che fare, né dove andare a sbattere.

Adesso, fuori delle letture in comune, mi resta più poco tempo per leggere, perché vado avanti col mio trattato. A letto preferisco qual-

che romanzetto facile, anche se stupido, che non mi affatichi e mi concili il sonno. Figurati che ho letto perfino *I Robinson Svizzeri*, un grosso romanzo per ragazzi, idiota, educativo, edificante, da far venire il latte alle ginocchia.

In compagnia, terminato il Robbins, io e Foa leggiamo l'economia matematica dell'Edgeworth, mentre Perellino dovrebbe studiare per suo conto il Wicksteed. *Dovrebbe*, per tener fede alla sua «parola di gentiluomo», con la quale si è impegnato a terminare il primo volume entro il 1938. Ma prima si fa «un fumarino», poi succhia un pezzetto di liquorizia, poi guarda i giornali illustrati, poi fa due passi per riscaldarsi, poi beve... insomma perde quasi tutto il suo tempo a badalucarsi, finché, chiuso il libro dell'Edgeworth, me lo metto vicino, e gli faccio trangugiare in gran fretta, di autorità, una razione di economia come fosse un'oncia di olio di ricino: *pe' i' su' bene*.

Il pomeriggio continuiamo il Bergson: è interessante, ma ci convince poco. Foa è anche poco soddisfatto perché, per spiegare le sue idee, sulla evoluzione della vita organica il Bergson porta continuamente l'esempio degli occhi dei molluschi e dei vertebrati. E Foa ha una sensibilità speciale per tutto ciò che riguarda l'occhio. Gli dà noia anche solo a sentir parlare di cornea, di cristallino, di nervi ottici, ecc. Era divertente quando c'era anche Mila, che prova invece fastidio a sentir parlare delle unghie dei piedi: passando dalla descrizione di come è possibile, premendo su un occhio farlo sgusciare fuori dall'orbita, alla descrizione di come conviene staccare un'unghia incarnata, si mettevano ogni tanto alla tortura tutti e due, per vedere le loro smorfie.

D'altronde credo che tutte le persone nervose abbiamo delle fisime di questo genere. Ricordi il dolore alla gamba di Zeno nel romanzo di Svevo? Ed anch'io provo fastidio a sentir parlare del funzionamento di certi organi, specie del cervello.

Del mio trattato ho scritto una settantina di pagine. Ma ora la campanella per andare a nanna suona alle 6^{1/2}! Ho, come il solito, molta difficoltà a trovare l'espressione che mi soddisfi. Ma mi son proposto di andare avanti, gettando giù alla meglio tutto quel che mi viene in mente, senza consultare nessun libro. Aggiusterò poi, taglierò e aggiungerò se arriverò alla fine. Viene un lavoro molto diverso da quello di semplice volgarizzazione che pensavo di scrivere. Su diverse questioni il mio pensiero è più originale di quanto credevo.

A presto. Ti abbraccio e ti bacio con tanto affetto

tuo Esto

Informami, ti prego, sul prezzo attuale dell'abbonamento al «Giornale degli economisti».

¹ Arthur Cecil Pigou, *Economics in Practice. Six Lectures on Current Issues*, Macmillan and Co., London 1935; John Maynard Keynes, *The Means of Prosperity*, ivi 1933.

² I due libri gli saranno in realtà consegnati il 14 ottobre. Numerosi gli accenni di E. R. nelle lettere alla madre e alla moglie: cfr. oltre, pp. 762, 823, 834 e 835.

³ Angelo Fortunato Formiggini, titolare dell'omonima casa editrice bolognese che cessò l'attività col suicidio del suo direttore: il 29 novembre 1938, sconvolto dalle leggi razziali, Formiggini si gettò nel vuoto a Modena, dalla torre Ghirlandina, come estremo atto di disperata protesta contro le misure antiebraiche.

[Regina Coeli, 18 dicembre 1938 – b]

Carissima Pig,

Ricevuta tua del 4 senza numero e dell'8, n. 559 [...]¹

Malgrado non sapessi se avevi o no la possibilità di trattenerti una notte a Roma, l'altra domenica avevo scritto una domandina perché ti concedessero due ore di colloquio in due giorni consecutivi. Il Direttore mi ha risposto che ti aveva già avvertita che, per tale concessione, dovevi fare una domanda che avrebbe inoltrato al ministero. Così ho saputo che anche tu avevi già avuta la mia stessa idea. Penso, però, che per questa volta, non sarai in tempo.

Non riesco proprio a capire perché ti faccia, o meglio ti facesse – ormai devi esserci abituata – così brutta impressione il mio vestito da galeotto. Quasi, quasi me n'ho per male. La tenuta estiva – te lo concedo – non è molto elegante. Ma quella che portiamo adesso a me sembra molto dignitosa. Non è una «casacca», come tu dici; ma un vero e proprio vestito: giacca aperta, gilet, tasca al suo posto... Io mi ci trovo certamente meglio di quanto mi troverei in un qualsiasi vestito da società. Forse a te dispiace il disegno della stoffa un po' vistoso: ma è questione di farci l'occhio.

Già. Tutto dipende dal punto di vista da cui si guardano le cose. Ricordo di aver pensato, durante il processo, che mentre le persone che assistevano come spettatori vedevano noi imputati in gabbia, e

provavano per questo una penosa impressione, [...].² Arrovesciando le posizioni i segni negativi diventano positivi. E diverse volte mi è capitato – specialmente quando ero a Piacenza – di guardare i miei compagni da fuori della porta, attraverso lo spioncino. Facevano proprio pena. Poveri diavoli! Dei galeotti... Quando invece siamo nella cella ci sentiamo in casa nostra, e guardiamo con antipatia lo spioncino che si apre, dietro il quale immaginiamo gli occhi dell'intruso, dello straniero.

Non sono d'accordo con te nella valutazione dell'insegnamento delle lingue morte. Forse perché ho dovuto impararle.

Abbiamo ereditato la scuola dai preti ed ancora non ci siamo completamente liberati dai loro criteri di educazione, che erano adatti a formare uomini utili alla chiesa, ma sono inadatti a formare uomini utili alla società civile del nostro tempo. Non mi fa affatto impressione l'esempio della Francia e dell'Inghilterra. Non si tratta di rimanere «più ignoranti di loro», ma di preferire una forma di ignoranza a un'altra forma di ignoranza, o – il che è lo stesso – una forma di cultura a un'altra forma di cultura. Rinunciando al latino e al greco si può insegnare ai ragazzi molte cose che servirebbero di più. E quando adopero la parola «servire» non intendo che, organizzando gli studi, si debba guardare solo al possibile rendimento in baiocchi – benché anche questo aspetto della questione abbia per me una importanza maggiore di quella che vorrebbero far credere le pudibondi vestali della cultura –; penso anche al rendimento in maturazione spirituale: capacità di osservazione e di porre nei giusti termini i diversi problemi, orientamento personale fra le diverse correnti di pensiero, sviluppo del senso critico, allenamento ad adoperare gli strumenti del lavoro intellettuale. Io non sono uno di quelli che sostengono che lo studio delle lingue morte non serve a niente a tutti gli studenti che, dopo la licenza, non leggono più in latino e in greco. La stessa cosa si potrebbe dire per l'algebra e la geometria. Lo studio di una lingua è sempre una esercitazione che sviluppa le facoltà logiche. Ma per il latino e il greco ritengo che il costo superi i risultati, considerando le alternative che oggi si presentano. L'analisi comparativa del linguaggio potrebbe essere fatta anche con uno studio più approfondito delle lingue moderne. Lo sforzo sarebbe compiuto molto più volentieri dai giovani perché vedrebbero anche l'utilità pratica – traducibile in baiocchi – dell'insegnamento, e perché darebbe loro la possibilità di trovare nuove

risposte nei giornali, nella letteratura, nei libri di scienza stranieri, ai problemi attuali che più ci interessano.

Specialmente trovo sballata l'idea che non ci si possa veramente avvicinare al pensiero dell'antichità classica se non leggendo i testi originali in greco e in latino. È una idea da letterati, abituati a dare più importanza alla forma che al contenuto. Basta sentire come i migliori studenti, usciti dal liceo, traducono un brano di latino che non hanno mai visto, per capir subito che lo apprezzerrebbero di più se lo potessero leggere correntemente in una buona traduzione. Quanto al greco è meglio non parlarne.

L'insegnamento del greco e del latino occupa tanto tempo che ne resta poi pochissimo per conoscere veramente i classici: se ne assaggia qualche spizzico ogni anno, senza alcun criterio, guardando alle difficoltà grammaticali e sintattiche, invece che all'importanza di ciò che è scritto. Mettendo insieme tutti i brani letti in otto anni si formerebbe una antologia di poco più che un migliaio di pagine. Abolito lo studio delle lingue morte si potrebbe seriamente avvicinare gli studenti al pensiero dei grandi della antichità, metterlo in rapporto alle condizioni politiche, ai costumi, alla religione del loro tempo, discuterlo, confrontandolo alle idee che oggi abbiamo sugli stessi problemi. E si potrebbe dare una parte molto maggiore agli scritti dei filosofi, dei giuristi, degli storici, che nell'insegnamento attuale quasi scompaiono per la prevalenza data alle opere poetiche. La cultura antica potrebbe divenire una parte viva della personalità dei giovani, non un peso morto, un inutile ingombro, come è nel presente.

A presto. Tanti e tanti bacioni

dal tuo Esto

¹ Una riga censurata.

² Mezza riga censurata.

1939

[Regina Coeli, 1° gennaio 1939 – b]

Mia carissima Pig,

Non ho ancora ricevuto tue nuove, dopo il colloquio, ma immagino che ormai sarai già di ritorno alla tua casina ed al tuo lavoro. La mamma di Foa gli ha scritto che ha ricevuto la mia foto ed un monte di complimenti per me. Dice anche che, dopo di averti avvertita che era meglio tu ritardassi la tua visita a Torino perché si trovavano troppo in trambusto per la mancanza di donna di servizio,¹ la figlia ammalazzata, ecc., in seguito agli acerbi rimproveri di Vittorio, ti aveva già scritto insistendo perché tu andassi subito a trovarli, contentandoti dell'ospitalità che ti potevano offrire. Tu non mi dicesti a colloquio che le cose stavano a questo modo. Avrei piacere che, quando tu avessi una giornata libera, andassi a trovarli per manifestare loro tutta la nostra simpatia. Vittorio è per me un ottimo compagno e considero una delle migliori fortune che mi potesse capitare quella di essermi trovato con lui in galera.

Avrai visto i *records* di distanza che sono stati battuti tre giorni fa con l'apparecchio Piaggio-Pegna; crediamo sia l'apparecchio disegnato dal fratello ingegnere.² Il giornale che abbiamo letto,³ commentando questi successi, ne profittava per lanciare ancora una freccia contro gli ebrei.

Il provvedimento col quale è stata fissata la conversione dei beni immobili degli ebrei in titoli speciali al 4% è un precedente molto interessante di quelle che dovrebbero essere le premesse necessarie di una generale riforma agraria, che confiscando la grande proprietà permetterebbe di distribuire la terra a chi effettivamente la lavora. Chi trova

che questo precedente è buono dovrà poi trovare buono anche il seguito, se verrà.

Questa settimana ho letto *Il mio Carso* di Slataper⁴ – che contiene delle pagine bellissime, di pura poesia, ma è troppo frammentario, disordinato, confuso –, una raccolta di novelle del Tozzi, delle quali mi è piaciuta solo la prima, che dà il titolo al libro: *Ricordi di un impiegato*, e *Waterloo* di Erckmann-Chatrrian.⁵ Se ti interessa l'argomento puoi acquistarlo: costa 4 o 5 lire nell'ediz. economica Vallecchi. Sono ricordi di un uomo del popolo della provincia alsaziana sulla restaurazione borbonica, i cento giorni e Waterloo. Sotto un tono dimesso, semplice, volutamente ingenuo, c'è uno spirito di osservazione molto acuto. Alcune scene – le cerimonie religiose delle «missioni», il contrasto fra i «mezza-paga» e i nobili, la notizia del ritorno di Napoleone dall'Elba – sono proprio belle. Ed anche la guerra è guardata dal nostro punto di vista, con gli occhi del soldato semplice.

Tanti baci e un abbraccio forte

dal tuo Esto

¹ Il primo comma dell'art. 12 del RDL 17 novembre 1938 n. 1728 sanciva: «Gli appartenenti alla razza ebraica non possono avere alle proprie dipendenze, in qualità di domestici, cittadini italiani di razza ariana».

² Giuseppe (Beppe) Foa.

³ «Il Littoriale». Sull'episodio cfr. la missiva di Vittorio Foa del 2 gennaio 1939 ai genitori, in *Lettere della giovinezza* cit., p. 542.

⁴ Scipio Slataper, *Il mio Carso*, Libreria della Voce, Firenze 1912.

⁵ Federigo Tozzi, *Ricordi di un impiegato*, Mondadori, Milano 1927; Émile Erckmann e Alexandre Chatrrian, *Waterloo*, Vallecchi, Firenze 1937.

[Regina Coeli, 15 gennaio 1939 – b]

Carissima Pig,

Ricevuta tua cart. post. del 4. Speravo tu mi raccontassi qualcosa di più di Monti e di Giua. Si vedono fra loro? Possono lavorare? Sono in compagnia con qualcuno?¹ Siete sempre troppo stitiche con le notizie che più mi interesserebbero. (Lo dico anche a mamma). Così, ad esempio, mi hai scritto che sei andata a vedere con mamma *La storia di Biancaneve e i 7 nani*,² ma te la sei cavata con due sole parole «rappresentazione bellissima». Troppo poco. È lo spettacolo che più mi piacerebbe di vedere, perché credo corrisponda perfettamente ai miei gusti

e alle idee che ho sempre avute sul cinema. Son curioso di qualche particolare. Voglio sapere se c'era molto dialogo o poco, in inglese o tradotto, tutto in musica o solo in parte e le migliori trovate, e i tipi più caratteristici, ecc. ecc.

Sono andato a mangiare. Volevo fare, come il solito la domenica, la cotoletta alla milanese, cuocendo nel burro il pezzo di lesso dopo averlo impanato con mollica, formaggio e uovo. Ma ci ho rinunciato perché la carne è rimasta refrattaria a tutte le botte che gli ho dato per spiaccicarla e intenerirla un po'. Già quando mangio il lesso camuffato da cotoletta mi vien sempre in mente l'espressione: «villan rifatto». Ma insomma una certa disposizione occorre anche per apparire un villan rifatto.

Mi compenserò col tè. Oggi è proprio una giornata che fa piacere gettar nello stomaco qualcosa di caldo. Tutti i giorni, dopo il passeggio, facciamo tanto tè che potremmo lavarci dentro i piedi. Così perdiamo una ventina di minuti prima di metterci a leggere il Bergson,³ con gran soddisfazione di Perellino. Questo si è riservato il compito di fuochista, e di ungere il culo della pentola d'alluminio, per poterla poi pulire più facilmente. Con che grazia e con quale compiacimento spande col dito medio la goccia di olio, umettando per benino da tutte le parti!

– Guarda che espressione libidinosa ha Perellino – osservo a Foa.
 – Guarda come manda gli occhi al cielo e che sorrisino giulebbato che fa? Provi gusto eh? È una pentola; ma insomma, dopo tanta astinenza... Ti vorrei fare il ritratto e mandarlo alla Rina.

E quando vedo che non sta attento a quel che leggiamo lo minaccio: «Bada che non ti facciamo più ungere il culo della pentola!»

Terminata la nostra razione quotidiana del Bergson tiriamo poi a sorte a chi tocca pulire la pentola dal nerofumo, mentre gli altri due giocano a scacchi. Per ora io sono in testa, con 7 fregature, poi viene Perellino con 6, poi Foa con 3. Sfortunato al gioco, fortunato in amore. No? E cerco di consolarmi assicurando Perellino che più volte puliamo la pentola nel presente e meno la puliremo nell'avvenire. Infatti, secondo la legge dei grandi numeri, più ripetiamo la prova e più il numero degli eventi favorevoli rispetto a quelli contrari a ciascuno di noi si avvicinerà alla probabilità matematica, cioè a $1/3$. Riderà dunque bene chi riderà l'ultimo. Ma Perellino non rimane troppo convinto.

Ho letto un altro libro di Dorgelès, l'autore di *Croci di legno*, che ti

consigliati. Anche questo descrive la guerra, vista da un soldato semplice. È molto buono. Puoi comprarlo. Costa solo 5 lire nell'ed. Salani. Si intitola *L'osteria della bella donna*.

Hai fatto leggere a mamma il libro dell'Omodeo?⁴

Tanti e tanti baci

dal tuo Esto

¹ L'interesse di E. R. per la situazione di Monti e di Giua era duplice: per avere notizie di due suoi ex compagni di prigionia e per essere informato sulle condizioni di vita al confino, dove egli pure si aspettava di venire assegnato di lì ad alcuni mesi.

² Il lungometraggio di Walt Disney era stato realizzato negli Stati Uniti nel 1937.

³ *L'évolution créatrice*. Cfr. sopra, p. 747, il giudizio espresso nella lettera alla madre del 27 novembre 1938.

⁴ *Momenti della vita di guerra*.

[Regina Coeli, 22 gennaio 1939 – a]

Carissima Pig,

È meglio che scriva prima a te perché altrimenti, chiaccherando di cose non personali arrivo all'ultimo foglio senza accorgermene e non mi resta poi lo spazio necessario per spiegarti bene quel che ti voglio dire.

Quel che mi hai scritto a proposito della gravidanza di tua sorella mi ha preoccupato più di quel che puoi immaginare. È vero che tu mi assicuri che non pensi «a portarmi un giorno ad avere un figlio mio». Ma la ragione che porti per questa tua concessione – «ormai siamo vecchi» – è tale che mi fa ritenere tu abbia completamente dimenticato quel che ti ho detto e ripetuto spesso su questo argomento, prima e dopo il matrimonio. Ed è una ragione che non mi rassicura affatto, specie dopo quel che mi scrivi sulla tua «invidia» per tua sorella, sul sentirti te «più mamma che donna», sulla gioia di assistere al miracolo della maternità, quando la creatura «viene da sola, o quasi, come nel caso di Anna».¹ Fra l'altro credo che tua sorella sia anche più vecchia di te. Tu scrivi: «su questo punto non torniamoci più». Invece è un punto su cui converrà tornarci, nella eventualità che dovessimo un giorno fare vita in comune. È uno dei pochissimi punti sui quali non scherzo. Sarà una mia idea balzana, una mania, una ossessione – chiamata come vuoi. Ma ormai dovrei conoscermi e sapere che molte co-

se che per gli altri sono di enorme importanza per me sono sciocchezze, mentre alcune cose che gli altri reputano di scarsa importanza per me sono importantissime. Una di queste è il divieto che mi sono posto, dacché ho cominciato a ragionare, di contribuire ad aumentare anche di un solo burattino la compagnia che sta recitando la commedia della vita sulla scena del mondo. Dalla mia pubertà è stata questa una delle mie preoccupazioni maggiori, e, per mantenere l'impegno preso con me stesso, sono stato capace di fare dei sacrifici maggiori di quanto puoi pensare. Con la mia concezione sulla vita la paternità è un delitto molto più grave dell'assassinio. In fin dei conti chi uccide non fa che anticipare di un po' il trapasso che avverrebbe in tutti i modi, ma chi dà la vita a un nuovo essere è veramente responsabile della sua morte – se di una responsabilità umana si può mai parlare – ed al peso della morte aggiunge il fardello della vita, che molte volte è ancor più pesante. Sono idee bislacche per ogni persona di buon senso e non pretendo affatto che tu le condivida. Ma tu devi mantenere lealmente gli impegni che prendi. Non voglio trovarmi davanti un figlio «che è venuto da sé». *In nessun modo*. Se vedessi questa possibilità, se il matrimonio minacciasse di diventare un trabocchetto saprei tenermi lontano da te, anche dopo uscito di galera. Se desideravi un figliolo potevi farmelo trovare a casa al mio ritorno, sicuro che gli avrei voluto bene come se fosse stato mio e che non ti avrei fatto il più piccolo rimprovero. E sei sempre in tempo. Prima di sposarci e dopo ti ho detto che non ti mettevo alcuna limitazione: per le tue relazioni sessuali potevi considerarti libera come se tu fossi ancora ragazza. Se vorrai adottare un bambino, in qualunque condizioni finanziarie ci troveremo, sarò sempre contento di acconsentire al tuo desiderio. Ma voglio essere sicuro – quanto è possibile essere umanamente sicuro di qualche cosa – che *da me* non avrai alcun figlio. Prima di rivederci come marito e moglie questo deve essere ben chiaro.

Hai visto E.? Se non l'hai visto gli hai scritto chiedendogli le informazioni sulle riviste di economia? Hai potuto telefonare a D. V.²

Ho avuto un «rapporto» per il commento che avrei fatto al tuo racconto sulle difficoltà che avevi incontrato per il colloquio l'ultima volta. La pratica si è conclusa con una ammonizione. Te lo scrivo solo perché anche tu ne «prenda norma» per l'avvenire. Mi è stato assicurato che nessuno ti aveva fatto difficoltà al telefono per il permesso di colloquio: ti avevano soltanto avvertito che non potevi prendere ac-

cordi telefonici. Il telefono del carcere può essere usato solo per comunicazioni di ufficio, non per i famigliari dei detenuti. Ho detto che se le cose erano andate così dovevi avere male inteso, perché altrimenti la tua irritazione sarebbe stata completamente ingiustificata.

Vorrei che tu mi scrivessi se è corretto, in linguaggio matematico, dire che un problema è completamente determinato se ammette più soluzioni, purché in numero limitato. Mettiamo che il massimo che uno è disposto a pagare per un oggetto sia 20 soldi, e il minimo al quale il possessore dell'oggetto è disposto a cederlo sia 11 soldi, e che un soldo sia la minima unità monetaria presa in considerazione da entrambi gli individui: le ragioni di scambio possibili saranno dieci (1:11; 1:12; ... 1:19; 1:20). In questo caso è giusto dire che il problema è completamente determinato?

Nella stesura del mio trattato mi trovo davanti a difficoltà che non avevo prevedute, avendo voluto abbandonare la strada consueta delle variazioni infinitesimali per avvicinarmi di più alla realtà guardando a variazioni di dosi finite. La teoria diventa subito molto più complessa.

Ti prego di domandare al libraio quanto costa ora l'abbonamento al «Giornale degli economisti».³ Ho ricevuto due libri di economia in inglese del Pigou e del Keynes.⁴

Non te ne avere a male per quel che ti ho scritto sopra. Rileggendo trovo che ho adoprato delle espressioni troppo dure. Ma non posso riscrivere e la sostanza è quella che mi premeva dirti. Credi sempre al mio affetto ed abbi tanti e tanti baci

tuo Esto

¹ Anna Maria Rossi, sorella minore di Ada.

² «E.» sta per Luigi Einaudi; «D. V.» per Antonio De Viti De Marco.

³ Le procedure per l'abbonamento al «Giornale degli economisti» e ad alcuni altri periodici si sarebbero trascinate per mesi senza esito, nonostante le proteste e i ricorsi di Ada Rossi, cui il marito scrisse il 30 aprile 1939: «Sei un bel tipo! Si vede proprio che non riesci a liberarti dai residui della passata mentalità individualistica. Non arriverai mai a metterti all'altezza dei nuovi tempi. Lo Stato è tutto e l'individuo è niente. L'individuo non può accampare altri diritti che quelli che gli riconosce lo Stato. Chi fa ancora appello ai diritti del cittadino, sia pure per un abbonamento, dimostra solo di avere una mentalità superata, superatissima».

⁴ Cfr. sopra, p. 754, nota 1.

[Regina Coeli, 29 gennaio 1939 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue n. 851 e 852.

Questa settimana non ho compicciato niente di buono col mio lavoro, perché sono di nuovo in un periodo di esaurimento cerebrale. Se non reagissi passerei delle ore sdraiato in uno stato di semi letargo. Non riesco a fare il più piccolo sforzo di attenzione. Tutta la mia capacità di lavoro intellettuale va sprecata la notte nell'incessante turbinio dei sogni. Oggi comincerò a prendere un ricostituente: lo sciroppo Fellow, che l'altra volta mi sembrò mi facesse bene.

Il tuo giudizio sull'umanità coincide perfettamente col mio. Ed è per questo che nell'ultima mia ti dicevo non conviene illudersi che col metodo democratico vengano scelti dei dirigenti migliori che con la sorte, con la successione ereditaria, col nepotismo, con le preferenze di una favorita, con le rivoluzioni di palazzo, i colpi di stato, i «pronunciamentos» ecc. *L'uomo della strada*, per suo conto, non riuscirebbe neppure a vedere la convenienza di tirarsi giù i pantaloni prima di fare di corpo. È facile ingannarsi su di lui perché in molte occasioni, per imitazione, dice parole e compie gesti che lo fanno sembrare un animale ragionevole; ma è solo una scimmia più o meno ammaestrata. Non si capisce per quale miracolo un tale animale dovrebbe essere capace, nella sua veste di cittadino elettore, di scegliere dei rappresentanti preparati a dirigere la cosa pubblica, intelligenti, onesti. Piuttosto che «vox populi, vox Dei», direi «vox populi, vox bestiae».

Foa reagisce spesso a quello che egli chiama il mio pessimismo, accusandomi di avere idee troppo aristocratiche, quasi volessi distinguermi dalla massa con pochissimi altri eletti, per ambizione di superiorità. Ma io non attribuisco alle persone intelligenti maggior merito per le loro qualità intellettuali di quanto ne attribuisca ad una bella bambina per il colore dei suoi capelli o dei suoi occhi. Né ho alcuna pretesa di dare agli uomini intelligenti maggiori diritti che agli altri. Quando penso all'*uomo della strada* non fo distinzione fra il blasonato e lo spazzaturaio, l'accademico e l'analfabeta. Né so suggerire alcun metodo per riconoscere gli intelligenti fra i babbei, e – cosa ancora più difficile – per riconoscere, fra gli intelligenti farabutti, i pochi onesti. Ed è questa una delle ragioni per le quali, nonostante tutte le mie critiche, resto un convinto assertore delle istituzioni democratiche. Quan-

do sarò all'altro mondo, se avrò il piacere di conoscere personalmente l'Impresario generale, spero di convincerlo ad adottare un piano di riforme, per migliorare un poco lo spettacolo: fra l'altro gli proporrò anche un segnale luminoso, a diversi colori, sulla punta del naso, dal quale si possa facilmente stabilire a colpo d'occhio le qualità intellettuali e morali di ogni uomo. Basterebbero pochi colori, corrispondenti ad alcune grandi categorie, per una indicazione grossolana, sufficiente allo scopo. Ma finché non venga adottata questa mia pratica proposta rimango democratico.

Foa, per mio conto, ha il torto di prendere come rappresentativi della umanità in generale quei gruppetti di intellettuali selezionatissimi, in mezzo ai quali è quasi sempre vissuto. Ma se la stupidaggine umana non fosse un oceano così vasto che le isolette della intelligenza apparirebbero, in una carta geografica, più piccole di cacatine di mosca, come si potrebbe spiegare quel che sta avvenendo, e le mille manifestazioni di cui noi pure, qua dentro, abbiamo solo un pallido riflesso? «Credi, ad esempio – gli chiedo – che gli articoletti sulla “Illustrazione del Popolo” che ci divertono tanto, ogni settimana, sieno scritti a scopo umoristico? Essi presuppongono un pubblico adatto. E i lettori di un giornale illustrato costituiscono già un pubblico, nel nostro paese, molto superiore alla media: si tratta dei cittadini più smaliziati, più istruiti, più abituati alle discussioni».

Ti assicuro che varrebbe la pena di fare una raccolta di questi articoletti. Adesso ne viene pubblicata una serie sugli ebrei, che sono il *non plus ultra*: più belli anche delle rivelazioni sull'*Intelligence service* in Oriente. Non so resistere alla tentazione di riportarti due episodi, narrati nel penultimo numero, sugli ebrei in America: «Un'impresa teatrale giudaica ha osato presentare sui palcoscenici un corpo di ballo composto di vecchie settantenni. Le vecchiette, in buona fede, si erano prestate per una festa di beneficenza, ma l'impresario Billie Rose, sfruttando ignobilmente le loro canizie, le costrinse ad indossare sottanine succinte presentandole poi al pubblico in una oscena parodia di danze e giochi infantili. Particolare eloquente: sui manifesti pubblicitari si leggeva che ogni ballerina era madre di un Caduto in guerra».

Orrore!

L'altro episodio riguarda William B. Bukner, nipote del re delle assicurazioni: «Dopo avere acquistato quasi tutte le azioni delle ferrovie delle Filippine ad un prezzo irrisorio, perché ritenute di nessun valo-

re, egli si propose di ottenere dal governo una garanzia sulle azioni che ne avrebbero decuplicato il valore. Per raggiungere lo scopo sape-te cosa ideò? Ingaggiò cinque delle più procaci ballerinette di Broadway con l'incarico di sedurre, durante una festa, altrettanti senatori e di convincerli a far votare la legge. Magnifico esempio di fedeltà ai metodi di corruzione dei figli di Israele»!!! Non si capisce bene come bastasse sedurre 5 senatori, dacché i membri del senato americano sono 96. Ma il giornale riporta il «documento fotografico»: le cinque procaci ballerinette incaricate della seduzione. Dopo una prova simile chi può dubitare?

A proposito, ti avevo chiesto, in un'altra mia lettera, se sapevi niente di Enrico. Come fa a campare? Se hai il suo indirizzo scrivigli per informarti.¹

Tanti bacioni alla Pupa, alla Luci e a tutti

tuo Esto

Ti abbraccio forte.

¹ Le informazioni sulla situazione di Enrico Rocca giunsero con la lettera del 9 marzo 1939: «Ò saputo che è parecchio abbacchiato ma, per ora, non à perduto il suo posto che, fino ad oggi, gli à permesso di vivere signorilmente. Si dice che i compagni di lavoro protestano per questa parzialità che gli viene usata, ma un trattamento speciale se l'era guadagnato che non si può dimenticare tutto ciò che à scritto e a quante rappresentanze si è prestato. Ciascuno è padrone delle proprie azioni, ma bisogna in seguito accettarne le conseguenze anche quando riescono penose e deve essere una cosa ben dolorosa quando “per tirare a campare senza preoccupazioni” si è rinunciato ai nostri principi e ai nostri ideali ricevendone in cambio un calcio in fondo alla schiena! Povero Enrico! L'intelligenza non gli manca, la coltura nemmeno, ma si è lasciato trascinare da ciò che di meschino si nascondeva nel suo animo e molto probabilmente ora si vedrà travolto nella sconfitta».

[Regina Coeli, 5 febbraio 1939 – b]

Carissima Pig,

Ricevuta tua cart. post. del 27 e lettera del 24, n. 566.

Ricordo benissimo il bambino di cui mi scrivi nella cart. Aveva 7 od 8 anni ed era molto sveglio. Quando lo incontravo in treno mi faceva leggere il «Corriere dei piccoli». Mi sapeva spiegare benissimo anche le parole più difficili e discutevamo insieme dei più vari argomenti. L'ultima volta che ci trovammo insieme cercai di imbrogliarlo con ragionamenti sofisticati, ma si seppe difendere abilmente. Alla sua os-

servazione che di lì a poco si sarebbe arrivati a Bergamo gli risposi notando che poteva benissimo darsi che Bergamo non ci fosse più. La sua sicurezza era basata solo sulla memoria di un fatto passato. Ma il mondo cambia continuamente. Anche se la mattina, ad esempio, aveva visto un passerotto su un albero non era affatto certo di ritrovarlo nello stesso punto la sera.

– Ma il passerotto ha le ali – replicò lui.

– Va bene. Ma ci sono i terremoti, i nubifragi...

– Lo avremmo già saputo a Milano sul giornale o per telefono.

– Potrebbe essere avvenuto mentre noi siamo in treno. E poi tante volte la memoria ci inganna. C'è il caso che non sia neppure mai esistita una città che si chiama Bergamo.

– Già, e la nonna?

– Neppure la nonna.

Continuai su questo tono finché non fummo alla stazione di Bergamo.

– Ha visto? – mi disse allora trionfante.

– Va bene. Per questa volta hai ragione tu. Ma non si sa mai...

Mi sarebbe piaciuto di fare delle belle passeggiate discutendo con lui del più e del meno. Mi pare anche di averglielo proposto. Poi avevo troppe altre cose a cui pensare...

Com'è diventato? È ancora intelligente come quando era bambino?

Mi è capitato tra le mani un libro di guerra di un bergamasco, un certo Cornali, che abita o almeno, dice, abitava, in via Pignolo. È intitolato *Un fante lassù* (ed. La Prora, Milano).¹ Val la pena di leggerlo. È scritto bene, con abbastanza sincerità, e rivela un particolare stato d'animo, di cui occorre tener conto per capire gli avvenimenti della guerra e dell'immediato dopo guerra. Il C. dov'è essere un ottimo ufficiale, con un alto senso del dovere; ma di un dovere inteso solo estrinsecamente, come ubbidienza ai superiori gerarchici. È già molto. Ma il libro dimostra anche la scarsa vita spirituale dell'autore, la sua mancanza, direi, di umanità. E quindi è un libro freddo, senza alcuna risonanza sentimentale. In qualche punto fa della letteratura di cattivo gusto. Così quando nell'imminenza di un'azione (p. 169) nota che «il fante era allegro», o quando, parlando delle ferite, «le belle e sante ferite che squarciano la carne e aprono una breccia al sangue vivo e caldo», mostra dei combattenti che sorridono «scherzando quando il ferro del chirurgo si immergeva nel loro strazio». (Altro che scherzare!)

Ma son pochi. Quasi sempre è sincero e dice delle cose che generalmente sono nascoste dalla retorica patriottarda. Sui soldati fa dire a un capitano, bella figura di militare (p. 245): «I soldati sono tutti eguali. Agli effetti del numero sono eccezioni trascurabili gli entusiasti: gli eroi. Tutti gli altri combattono perché non possono farne a meno, e costerebbe troppo caro cercare di svignarsela».

Arrivati in fondo si capisce anche la chiusa fascista.

Chiedesti ad E[inaudi] delle riviste e di quei due libri di economia?

Tanti e tanti bacioni

dal tuo Esto

Ho trovato la lettera ultima di mamma è del 26, n. 853. Speravo ricevere posta prima di chiudere, invece niente. Vorrei ancora il n° di casa dell'Ada. È Via Garibaldi 9?²

¹ Il libro di Gino Cornali era stato pubblicato nel 1934.

² Ada Rossi aveva da poco traslocato da via Francesco Nullo 40, trasferendosi in un altro appartamento di Bergamo, in via Garibaldi 9.

[Regina Coeli, 19 febbraio 1939 – a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue del 9, n. 857 e del 13, senza numero. Ho ricevuto anche la lettera di Claretta e quella di Luciana e dell'Aida. Ringraziale tanto. La Luciana mi ha scritto proprio una bella letterona, che mi è piaciuta molto: ci ha disegnato anche un viso di un ragazzo in fondo, proprio benino. Che classe fa? Dalle un bel bacione e ricordale che mi ha promesso di venirmi a trovare presto di nuovo. Io non posso muovermi da Roma, perché qua sono assolutamente indispensabile: più di Renzo nella fabbrica.

Ho già avuto il vaglia di £ 300.

Il mio cervello pare vada un po' meglio: ho ripreso a lavorare intorno al mio trattato, ma sto esaminando una questione scorbutica, dalla quale non riesco a cavare le zampe.

Cara la mia mammerella, quando parli di me, come nell'ultima tua lettera, l'amore che mi porti ti fa perdere il senso delle proporzioni.¹ Io non ti ho insegnato mai nulla: forse ti ho reso consapevole di quel

che tu hai insegnato a me, col tuo esempio ed il tuo amore. Naturalmente col passare degli anni sempre più è diminuito il tuo interessamento per gli aspetti più frivoli e superficiali della vita mondana. Ma tu sei stata la mia guida molto più di quanto possa esserlo stato io per te. In verità io sono la tua creatura, mi sento la continuazione di te, molto più nello spirito che nella carne. Da quando sono andato al fronte col tuo consenso ad oggi c'è stata fra noi una comunione spirituale così continua e completa che solo chi guarda all'esterno delle cose può distinguere la mia persona dalla tua. Se ho sempre detto e dico che tutto quello che fai è ben fatto è perché quel che fai te è come se lo facessi io, ed io non farei niente se non mi sembrasse che fosse bene. E nello stesso atteggiamento di piena comprensione sei sempre stata te verso tutto quel che io facevo. Qualunque iniziativa abbia preso, dallo scoppio della guerra in poi, sono stato sempre anticipatamente sicuro del tuo consenso e del tuo aiuto, qualunque fossero i prevedibili sacrifici e le probabilità di successo. Da te non ho avuto che conforto e incoraggiamento a proseguire nella strada che mi sembrava giusta, anzi che ci sembrava giusta. Per questo; per tutto quello che hai fatto per me; per non avermi mai trattenuto dal commettere quelle che le persone assennate chiamano «ragazzate» o «pazzie», presentandomi le ragioni delle convenienze sociali, della carriera, delle necessità famigliari; per non avermi mai dato il consiglio: «tira a campà' e pensa alla salute», tu sei la mia mammerella adorata, la mamma migliore di tutte le mamme che io conosco. E se anche la sorte continuerà ad impedirci di vivere sotto lo stesso tetto non potrà impedirci di continuare a fare dei nostri cuori un cuore solo, come in tutti i difficili anni passati di prova e di pena.

Il libro di cui mi parli, *Babbitt*, piacque poco anche a me quando lo lessi a Piacenza. Del Sinclair Lewis ho letto diversi romanzi, senza riuscire a intendere le ragioni del suo grande successo. Il migliore suo romanzo, secondo me, è *Il dottor Arrowsmith* (almeno mi par questo il nome: ed. «Medusa»).

Io ho letto un libro abbastanza buono: *Verdi* del Werfel (ed. Treves). È una vita romanzata, o meglio la narrazione fantastica della crisi spirituale di Verdi settantenne di fronte alla grandezza di Wagner. Più che le doti artistiche del Verdi esalta la sua superiorità intellettuale e morale. Non sapevo che Verdi uomo fosse così grande. Werfel è uno scrittore austriaco molto interessante: in questo romanzo dimo-

stra anche un appassionato amore per il nostro paese e quindi una profonda conoscenza della nostra storia e della nostra cultura. Chi sa dove sarà andato a sbattere anche lui! A Vienna mi par molto difficile che possa essere rimasto, con le sue idee.³ Pochi scrittori sentono come lui tutta la grossolana bestialità delle dottrine materialistiche trionfanti. Nella prefazione al *Crepuscolo di un mondo* – raccolta di novelle, tradotte nella collez. «Medusa» – facendo una lirica rievocazione dell'antico impero austriaco lo presenta come lo strumento necessario per la collaborazione di popoli diversi verso un fine comune di civiltà, contro le forze disgregatrici materialistiche, derivanti dalla comunanza della razza, della lingua, degli interessi economici. All'idea dello «stato demoniaco», basato sui principi di nazionalità, contrappone la grandezza dell'idea del regno, che aveva una missione spirituale da compiere, presentando Francesco Giuseppe come l'ultimo Cesare veramente consapevole della grandezza del suo compito. La nostalgia dei tempi passati porta spesso il Werfel ad esagerare il tono del suo discorso, ma a ben pensarci le sue parole contengono molta verità. Lo sforzo di cui è stata capace l'Austria Ungheria nell'ultima guerra ha dimostrato come fossero errate le diagnosi di chi, considerando questo stato una grottesca accozzaglia di popoli diversi, oppressi da una comune tirannide, prevedeva che sarebbe andato a catafascio alla prima scossetina. E gli eredi dell'Impero sono tali che non si può far altro che rimpiangere il grande defunto. Altro che idealità Mazziniane sulla liberazione dei popoli! Quei pochi che ancora si preoccupano della dignità dell'uomo come uomo non possono che provare disgusto ed orrore davanti alle Furie pazze e sanguinarie che han preso corpo da quelle idee nazionaliste che, nel secolo scorso, apparivano premesse necessarie a tutte le libertà politiche ed alla collaborazione dei diversi popoli. Sarebbe assurdo imputare a Mazzini, e agli altri che hanno lottato e sofferto per quelle idealità, le conseguenze che oggi vediamo, come sarebbe assurdo imputare a Gesù le crociate, i roghi della Inquisizione, le guerre religiose e la politica del Vaticano. In continua vicenda dal bene nasce il male e dal male il bene e spetta a noi distinguere la diversità della sostanza sotto la identità della forma e del nome. Alcuni dei principi che ieri erano fecondi di vita spirituale sono divenuti oggi causa di decadenza e di morte. Conviene abbandonarli senz'altro per non essere travolti da una corrente che ci porterebbe sempre più lontani dalle nostre mete.

«Dalla umanità, attraverso la nazionalità, alla bestialità» dice il

Werfel. Ma la nazionalità era un gradino che dovevamo salire per andare più oltre. Quel che importa è di non fermarcisi.

Bacioni a tutti. Ti abbraccio con tanto e tanto affetto

tuo Esto

¹ Risposta a un passaggio della lettera materna del 13 febbraio 1939: «Non ò mai nascosto la mia preferenza per te, perché le affezioni sincere e profonde richiedono comunione di spirito e, nel mio semplicismo che non può avere né permettersi delle pretese di superiorità, mi sono sempre sentita più vicino a te che non ai tuoi fratelli perché sentivo che tu eri l'espressione viva dei sentimenti che la mia ignoranza non sapeva esprimere. E, fatta vecchia, ò cercato di camminare sulle tue orme e sarei arrivata serenamente ad occupare un posto eguale al tuo, senza alcun rimpianto, che mi sembra la vita non abbia alcun valore quando viene spesa solo per soddisfare il nostro egoismo».

² Sinclair Lewis, *Babbitt*, Modernissima, Milano 1930, e *Il dottor Arrowsmith*, Mondadori, Milano 1934.

³ Effettivamente, come E. R. aveva intuito, Franz Werfel (1890-1945) abbandonò l'Austria subito dopo l'occupazione tedesca: rifugiatosi in Francia, nel 1940 sfuggì per la seconda volta ai nazisti stabilendosi negli Stati Uniti. L'edizione italiana di *Verdi. Il romanzo dell'Opera* era stata pubblicata nel 1929.

[b]

Carissima Pig,

Ricevuta tua lettera del 9, n. 569 e cart. post. del 13. Hai proprio la disdetta, povera Pigolina, ché quando ti ammali si ammala anche la tua donna. Spero che nella prossima tua mi assicurerai di aver mantenuta la promessa di guarire in fretta.

Mi dispiace di aver contribuito a confonderti le idee con le mie osservazioni pessimistiche sulla capacità delle masse a scegliersi dei dirigenti col metodo democratico. Io non nego la convenienza di far scegliere i rappresentanti dall'«uomo della strada». (Preferisco parlare di *convenienza* sociale piuttosto che di *diritto*, perché questa è una parola troppo ambigua quando non si riferisca alla osservanza di un ordinamento giuridico esistente). In pratica non vedo niente di meglio per diminuire i rischi che sempre si corre quando si dà ad alcuni uomini una qualsiasi autorità sugli altri, e per educare lentamente strati sempre più vasti della popolazione a meglio comprendere i problemi di interesse generale e ad agire solidariamente in vista di fini collettivi. Ma dire, come tu dici, che se l'«uomo della strada» sceglie male il suo rappresentante peggio per lui, «come è peggio per lui se sceglie un vestito

di tutto cotone invece che di pura lana», mi pare un po' troppo semplice. Bisogna stare attenti alle analogie: fanno dei brutti scherzi. Se tu avessi detto che, se l'inquilino del primo piano vuole, per riscaldarsi, incendiare il suo quartiere, è peggio per lui e gli inquilini del pianterreno e del secondo piano non hanno alcun diritto di metterci il becco, avresti fatto – mi pare – una analogia più appropriata, ma ti saresti subito accorta della scarsa base del ragionamento. Il vestito di cotone chi lo compra se lo gode, mentre il rappresentante che nomina il babbeo decide, nelle questioni di interesse generale, anche per mio conto. Purtroppo le doti morali e intellettuali della maggioranza di un corpo elettorale, comunque composto, sono tali che è proprio una «combinazione del caso», se riescono alla direzione delle persone capaci, intelligenti e oneste. La descrizione che fa il Bryce della *Repubblica americana*, dove i metodi democratici hanno avuto una maggiore applicazione basterebbe a togliere tutte le illusioni al riguardo. Il caso di buone scelte è forse meno difficile quando il regime rappresentativo è instaurato da poco, dopo un periodo di lotte che hanno fatto conoscere alla prova le qualità dei diversi individui della opposizione al regime precedente. Ma nei tempi normali i criteri di scelta sono quelli che spiega Oronzo Marginati in *Come ti erudisco il pupo*,¹ quando non sono peggiori.

Con i miei compagni sto facendo il tifo per la elezione del nuovo Papa: scommettiamo nocchini sui diversi candidati. Se venisse eletto un papa americano lo festeggeremmo bevendo una doppia razione di vino. Foa non lo crede possibile. Io lo credo molto difficile ma non impossibile. È vero che i cardinali italiani che formano la maggioranza sono naturalmente portati a far blocco contro gli altri, e che su tale maggioranza è sempre possibile influire soddisfacendo ambizioni e interessi personali. Ma gli interessi della Chiesa potrebbero spingere, questa volta, con forza eccezionale a scegliere un papa straniero. È il primo papa eletto dopo la conciliazione e Pio XI non credo abbia dato prove di imparzialità sufficienti per rassicurare gli anglosassoni. E un papa americano significherebbe anche molti più quattrini.

Caspita! Ti immagini quante novità potrebbe introdurre un americano, specialmente in materia di réclame. In un libro che lessi tempo fa: *America primo amore* del Soldati,² questi si scandalizzava perché a New York aveva visto una scritta luminosa al «Neon» su una chiesa dei cappuccini, perché in chiesa suonavano i campanelli elettrici, per-

ché c'erano gli annunci delle funzioni religiose cattoliche negli avvisi economici dei giornali e perché i gesuiti facevano réclame ai loro colleghi assoldando i migliori giocatori americani di foot-ball. Piccolezze. Immagina un Papa americano, un «business man» puro sangue. Schiere di dattilografe in Vaticano per battere milioni di indirizzi e spedire vagoni di circolari agli iscritti alle altre chiese cristiane dimostrando la solidità e l'antichità della Casa romana, e tutti i benefici che se ne possono trarre. Scritte luminose sulla cupola di S. Pietro e su tutte le chiese. Manifesti a profusione sui muri per comunicare al pubblico gli ultimi miracoli dei vari santuari e delle diverse immagini. Le catacombe riattate in modo da renderle igieniche, sicure, confortevoli, illuminate a giorno, con esposizione permanente di figure di cera rappresentanti la passione, il martirio dei primi cristiani, ecc. Il sangue di S. Gennaro, la Santa Sindone, i chiodi della croce, le spine della corona, la lancia e tante altre inestimabili reliquie che abbiamo nelle nostre chiese, trasportate continuamente in volo ed esposte nei vari centri delle quattro parti del mondo dove se ne sentisse più il bisogno. Flottiglie di dirigibili per trasportare i pellegrini americani a Roma. Gare fra tutti i campioni cattolici dei vari sport in piazza S. Pietro. Colossali concerti di musica sacra. Grandiose case cinematografiche per le rappresentazioni di spettacoli religiosi. Lotterie mondiali con premi di indulgenze parziali e plenarie. Monopolio organizzato razionalmente per la distribuzione dei pezzetti d'ossa dei martiri, di tonache dei santi, scapolari, amuleti, ecc. Battesimi con premi di un milione di dollari sorteggiati dopo raggiunta la maggiore età. Le più varie combinazioni a rate, a forfait, di tutti i servizi, dal battesimo alle preghiere dei defunti, in modo da «venire incontro ai diversi bisogni della clientela»...

Quante belle idee potrebbe realizzare un papa americano!...

Mi dispiace di non aver più spazio che per mandarti tanti e tanti bacioni

tuo Esto

¹ Cfr. sopra, p. 74, nota 1.

² Mario Soldati, *America primo amore*, Bemporad, Firenze 1935.

[Regina Coeli, 3 marzo 1939 - a]

Mia carissima mamma,

Ricevuta tua n. 861 [del 23 con cinque righe cancellate al ...]¹ alla tua n. 862 del 26.

Non credo sia necessario alcun ottimismo per andare avanti. Auguriamoci di aver sempre il cuore saldo e la vista limpida. Io non ho alcuna invidia per chi porta gli occhiali rosa senza accorgersene, o si è abituato alle stampelle metafisiche o religiose. Preferisco vedere come le cose veramente stanno e procedere alla meglio con le mie forze. Né mi devi dire che «ti manca il conforto di fare un po' di bene a qualcuno». Sai bene che con la tua consapevole partecipazione alla mia vita mi fai tutto il bene che possa desiderare; se ti pare che quello ch'io faccio valga qualcosa devi avere il conforto anche di operare attraverso di me con tutta te stessa.

La nomina del nuovo pontefice ci ha molto rallegrati. Pacelli era il nostro candidato preferito, perché pensavamo che nessuno meglio di lui avrebbe potuto continuare la politica di Pio XI° contro il «neo-paganesimo». Quel poco che sapevamo di lui per averne letto sul libro del Salvatorelli sulla S. Sede² (il rifiuto di ricevere Göring nel '31, il viaggio negli Stati Uniti, il colloquio con Roosevelt, i commenti dei giornali tedeschi) e sulla «Critica fascista» (che riportò e commentò alcune frasi molto significative di un discorso del Pacelli in Francia) ci confermavano in questa opinione. Nelle fotografie poi ha una fisionomia molto intelligente ed energica: sembra quasi che, se apre la bocca, debba abbaiare piuttosto che parlare. A prima impressione direi difficile che un tipo simile molli qualcosa quando l'ha azzannata. Non vorremmo averlo di fronte come difensore dei diritti della Chiesa contro la nostra politica. E perciò non possiamo che rallegrarci che sia *ora* a quel posto. Temevamo un «pastor angelicus», dedito solo alle preghiere e alle «opere di bene», o peggio ancora un Schuster. Speriamo che questa buona notizia non inacidisca troppo presto, come purtroppo è avvenuto fin'ora per le pochissime altre buone notizie che abbiamo avuto in questi ultimi anni.

Abbiamo terminato di leggere il primo volume dei dialoghi platonici. Eccettuato il *Cratilo*, che abbiamo trovato noioso, gli altri ci sono piaciuti moltissimo. Siamo stati tutti e tre d'accordo che è stata una delle letture più fruttuose fra quelle che abbiamo fatto in compagnia.

Nessuna storia della filosofia può sostituire la conoscenza diretta del pensiero dei grandi autori. Quel che importa è di avvicinarsi ai grandi, non di sapere quel che ha scritto su di loro un Pinco Pallino qualsiasi. E Platone è veramente grande. Dopo tanti anni dalla mia prima lettura dei *Dialoghi*, nella barbosa traduzione del Bonghi, non avevo in mente che fosse un gigante di tale statura. Ora ho anche una maggiore preparazione per comprenderlo, e la traduzione del Valgimigli in italiano moderno è tale che si legge con grande piacere.³

Il dialogo più commovente del primo libro è per me l'*Apologia di Socrate*: la difesa che Platone attribuisce a Socrate davanti ai giudici ed il suo commento alla sentenza di morte. In nessun altro scritto ho trovato un così alto senso della dignità umana, una affermazione così appassionata dei valori spirituali contro i giudizi del volgo che guarda solo al successo.

Il *Fedone* pure commuove ed è forse poeticamente il più bello, ma dal punto di vista logico mi è sembrato il più debole. È la dimostrazione della immortalità dell'anima, fatta da Socrate nelle ultime ore prima di morire e la descrizione della sua morte. Si capisce, leggendolo, come tanti abbiano potuto poi invocare il Santo Socrate, e trovare in tali pagine conforto negli estremi momenti della loro vita.

Il *Teeteto* è importantissimo come introduzione alle idee platoniche sulla conoscenza, e per la esposizione e confutazione delle teorie scettiche di Protagora; ma non mi ha convinto affatto. Il difetto principale, in questo dialogo, a me sembra stia nella mancata distinzione fra verità logica, matematica (rispetto di certe regole nello sviluppo del ragionamento ed assenza di contraddizioni) e verità sperimentali (accordo dei fatti con le previsioni fondate su certe teorie).

Ma il dialogo che ci ha interessato di più è stato il *Critone*, che tratta un problema che sentiamo tutti vivamente. Un amico di Socrate, nella imminenza della esecuzione della condanna a morte, cerca di convincerlo a fuggire; ma S. rifiuta, ritenendo dovere del buon cittadino non disobbedire alle leggi quando anche sia stato ingiustamente colpito. Chi viola la legge sovverte l'ordine sul quale è basato lo Stato, che solo rende possibile la vita in comune degli uomini in forma civile.

Il problema non si presenta oggi a noi negli stessi termini in cui si presentava a Platone. L'ateniese che, divenuto maggiorenne, non si trovava bene nella sua città, poteva andarsene in una colonia o in un altro luogo portando con sé i suoi beni, senza alcun ostacolo giuridico

e senza gravi difficoltà. L'idea quindi che, risiedendo nella città, ci si impegnava tacitamente a rispettarne le leggi, poteva essere sostenuta, almeno con una apparenza di ragione. Nel mondo moderno questa idea, rispolverata da Rousseau nel *Contratto sociale*, è addirittura grottesca.

Inoltre è difficile ben intendere quel che significasse per P. la parola «legge». Certo corrispondeva a un concetto diverso dal nostro. Non guardava, come guardiamo noi, alle caratteristiche formali delle norme. Infatti Socrate nell'*Apologia* ricorda come un suo merito di avere disobbedito ai Trenta, che, nel governo tirannico precedente di Atene, avevano cercato di «coinvolgerlo nelle loro scelleratezze». Non certo Socrate poteva fare del bene e del male una questione di procedura.

Da tutto il dialogo sembra che quel che Socrate voleva dire col suo legalitarismo ad oltranza fosse che il buon cittadino non deve violare la legge per suo comodo. Chi non si è opposto all'ordinamento giuridico esistente nell'interesse generale; chi non ha reagito contro le prepotenze e gli abusi che venivano perpetrati a danno degli altri in base a quell'ordinamento, godendo per suo conto i vantaggi che ne derivavano, non ha alcun diritto di violare la legge quando viene personalmente colpito da una sua particolare interpretazione. Inteso così il principio legalitario anche a me sembra buono. Chi viola la legge deve avere coscienza della gravità dell'atto che compie. Può essere giustificato se ha di mira il rovesciamento rivoluzionario del regime che emana le leggi; manca al suo dovere di solidarietà verso gli altri uomini se disobbedisce solo per sfogo delle sue passioni (come fa un democratico che rompe le urne per impedire che il suo avversario riesca con delle «pastette» elettorali) o per suo interesse personale (come fa chi introduce in città un salame sotto il mantello senza pagare il dazio).

Ma questo argomento mi tirerebbe troppo lontano. Fai coraggio a Claretta, ché voglio saperla presto di nuovo in buona salute. Baci a lei e a tutti. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ Parole censurate (una o due parole sono illeggibili).

² Luigi Salvatorelli, *La politica della Santa Sede dopo la guerra*, Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano 1937.

³ Manara Valgimigli curò e tradusse nel 1931 per Laterza il primo volume dei *Dialoghi* di Platone (*Eutifrone - Apologia di Socrate - Critone - Fedone - Cratilo - Teeteto*).

[Regina Coeli, 12 marzo 1939 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevuta tua n. 863 del 2 [...] n. 864, del 6.

Siamo tutti molto contenti che Carlin² sia tornato a casa. Malandato come è ha proprio bisogno di aria buona, di cure e di tranquillità. Chi sa come se le gode queste meravigliose giornate primaverili! È stato fortunato di non aver avuto neppure la giunta;³ il «contentino», come dicono i buzzurri, a Firenze, dando ai ragazzi un pezzetto, oltre la fetta regolamentare di migliaccio. Potrebbe questo essere un segno per trarne favorevoli auspici per Mila, la cui situazione non mi sembra molto diversa da quella di Carlin, anche se ha avuto una pena più grave. Mila finirà la pena dopo me e Riccardo [Bauer], il 15 maggio di quest'altro anno; poi finiranno insieme la loro Cava[llera] e Perellino il 15 maggio '41; Foa penso uscirà per il secondo decennale. Questo, ben s'intende, se non avviene niente prima. [...] Per gli altri siamo sicuri di trovarli quando andremo a Ponza.

Non ho ancora ripreso a lavorare intorno al mio trattato, ma mi sento un po' meglio. Ho comprato un'altra bottiglia grande di sciropo Fellow. Se potessi stancarmi un poco, movendomi durante il giorno, forse dormirei meglio e non avrei più il cervello così affaticato.

Ho letto gli sperticati elogi che hanno fatto le diverse comunità religiose, specialmente israelitiche, delle varie parti del mondo, al defunto pontefice: abbastanza esagerate. L'atteggiamento di Pio XI° contro il neo-paganesimo non dovrebbe far dimenticare le dichiarazioni fatte e gli atti da lui compiuti precedentemente. Pio XI° era certamente una personalità di primissimo ordine, e, dal punto di vista cattolico, è stato anche un grande papa; ma presentarlo come difensore della libertà e della dignità umana, secondo il significato che queste parole hanno per noi, è un po' troppo. L'ideale politico di Pio XI°, come di tutti i pontefici che l'hanno preceduto e che lo seguiranno, era una rigida teocrazia universale. Chi è a capo di una organizzazione religiosa perfetta – perché istituita dalla divinità stessa, direttamente – avente in sé le potestà necessarie per dirigere al bene ogni espressione di vita, non può avere una concezione diversa: la città terrena deve essere sottoposta alla città celeste.

Nella enciclica *Quas primas* dell'11 dicembre 1925 Pio XI°, istituendo la festa di Cristo re, come antidoto a «la peste dell'età nostra, il lai-

cismo», rivendicò a Cristo il nome e il potere di re «nel senso vero e completo della parola». Il Salvatorelli, riassumendo tale enciclica, nella *Politica della Santa Sede dopo la guerra*, giustamente ne mette in rilievo la importanza, dicendo che rappresenta l'adattamento al secolo XX° dell'*Unam Sanctam* di Bonifacio VIII° (fine del sec. XIII°). «Cristo – scriveva Pio XI° – è dotato della triplice potestà: legislativa, giudiziaria, esecutiva. Il suo regno è “praecipuo quodam modo” spirituale; ma errerebbe “turpiter” chi negasse a Cristo uomo il potere su tutte le cose temporali, dato che egli ha ricevuto dal Padre un diritto assolutissimo sulle cose create, sebbene egli ne permetta l'uso ai possessori. Il principato del nostro Redentore abbraccia tutti gli uomini, non i soli cattolici o i cristiani, e non solo gli individui singoli, ma anche gli uomini congiunti in società. Perciò i governi gli prestino riverenza e obbedienza; mentre dal riconoscimento della regia potestà di Cristo essi trarranno la consacrazione della loro autorità esercitata per mandato del re divino».

Se, al posto di Cristo, che non si vede né si sente, metti il suo rappresentante in terra, che parla e si muove in suo nome, vedi bene quali conseguenze si trae da questa teoria. Né può meravigliarsene chi conosca, anche superficialmente, la storia della chiesa cattolica, ed in genere delle diverse organizzazioni religiose, nei paesi e nei tempi in cui i sacerdoti, considerati intermediari indispensabili fra la divinità e gli altri uomini, hanno costituito una gerarchia autonoma, di fronte alla organizzazione statale. Senti, ad esempio, come, in uno dei più antichi testi religiosi indiani – il *Manava-dharma-sastra* – veniva esaltata la funzione del brahamano (cioè del sacerdote), ed imposta anche ai re obbedienza e rispetto: «Il brahamano, venendo al mondo, è collocato al primo posto su questa terra: signore sovrano di tutti gli esseri, egli deve vegliare alla conservazione di tutte le leggi civili e religiose». «Tutto ciò che questo mondo racchiude è, in un certo senso, proprietà del brahamano: per la sua primogenitura e per la sua nascita eminente, egli ha diritto a tutto ciò che esiste». E il re non deve esigere da lui tributi e deve onorarlo, ascoltarlo, arricchirlo. (*La civiltà del mondo antico*, Ciccotti, vol. I, p. 216).⁵

Dopo tre millenni le parole di Pio XI° non avevano un significato molto diverso da quelle del suo antico collega. Solo nei paesi e nei tempi in cui il sacerdozio è stato un ufficio pubblico dipendente dallo Stato (nell'antica Grecia, in Roma repubblicana e imperiale, nella In-

ghilterra dopo la riforma), il ministero sacerdotale si è limitato a funzioni esclusivamente tecniche e rituali. Altrimenti, quando ha avuto la forza sufficiente, la organizzazione religiosa ha sempre lottato per sottomettere la potestà civile. Indignarsi perché la chiesa fa della politica mi sembra così poco ragionevole come indignarsi perché la cipolla odora di cipolla. E la politica della chiesa non può essere che quella di Bonifacio VIII^o, del *Sillabo* e dell'*Unam sanctam*. Per credere ad un sincero cattolicesimo liberale bisogna avere la testa nelle nuvole, come l'aveva il Gioberti.

La Chiesa è orgogliosa della immutabilità delle sue istituzioni fondamentali e dei suoi dogmi. Anche se questa immutabilità non è affatto provata dalla storia, conviene però ricordare che la Chiesa non rinnega né le crociate contro gli eretici, né i roghi del S. Ufizio, né la strage di S. Bartolomeo. La giustificazione che noi possiamo dare di quei fatti, rappresentandoceli nei tempi in cui avvennero, non è accettata dalla Chiesa. Sarebbe imprudente assumere come sue caratteristiche le manifestazioni a cui è costretta, i compromessi che accetta *come minor male*, per la «tristezza dei tempi». L'obbiettivo teocratico resta immutato. Anche se le circostanze attuali ci fanno apprezzare la difesa che la Chiesa fa dei suoi «imprescindibili diritti», per i risultati che indirettamente ne derivano a vantaggio dei nostri ideali, non è il caso di farsi illusioni. Noi siamo in una situazione analoga a quella in cui erano nel XVI^o secolo i sociniani, che combattevano per la completa libertà di coscienza: essi potevano rallegrarsi dei fieri colpi che i luterani e i calvinisti infliggevano alla unità della chiesa, ma sapevano bene che i luterani e i calvinisti erano non meno illiberali e intolleranti dei cattolici, sicché non avrebbero avuto niente da guadagnare da una loro completa vittoria.

Paolo non ha più scritto? Che se ne sia avuto a male delle mie osservazioni?⁶ Baci a tutti e tanti a te

dal tuo Esto

¹ Mezza riga censurata.

² Augusto Monti, liberato il 1^o marzo 1939. La nuova fu commentata da Elide Rossi nella lettera del 20 marzo: «La buona notizia che mi hai dato del Monti, mi ha recato tanto piacere. Immagino cosa deve essere per lui – dopo degli anni passati così paurosamente – trovarsi di nuovo all'aperto, potere andare a passeggiare quando gli farà piacere, rivedere la città, vivere coi suoi».

³ L'assegnazione al confino.

⁴ Una riga censurata.

⁵ Ettore Ciccotti, *Civiltà del mondo antico*, 2 voll., Istituto editoriale accademico, Udine 1935. Il libro – a differenza di altre opere dello stesso autore – deluse E. R.: «... che barba! Arrivato alla ultima pagina ho tirato un Ahuff! di compiacimento così potente che tutta Regina Coeli ha tremato fin dalle fondamenta (almeno mi è sembrato). In generale le storie, i cui protagonisti non sono gli uomini individuati nei loro particolari caratteri, ma gli istituti giuridici, le concezioni filosofiche e religiose, gli ordinamenti economici ecc. mi annoiano terribilmente» (alla moglie, 2 aprile 1939).

⁶ Riferimento alla parte conclusiva della lettera alla madre del 5 febbraio 1939, con una risposta indiretta al fratello che dalla Svizzera gli suggeriva comportamenti più «duttili» e realistici: «Come le popolazioni che vivono in Olanda sui terreni al di sotto del livello del mare devon continuamente ricostruire le loro dighe per non essere sommerse così l'umanità tutta vive in continuo pericolo di essere travolta nella barbarie se continuamente non vengono riparate quelle difese che la salvano dagli assalti degli istinti bestiali. E le conquiste contro questi istinti sono più lente, più faticose e più incerte di quelle conquiste contro il dominio del mare. Chi se ne sta al sicuro dietro le dighe perde spesso la coscienza della sua reale situazione. Gli sembra allora cosa naturalissima di vivere all'asciutto e prende un atteggiamento di superiorità se non si dà alcuna cura della difesa comune. Quando poi le dighe cedono, quando anche il "puro spiritualista" viene preso per il coppino e schiaffato a marcire in una trincea, o viene privato di ogni tutela giuridica, o non trova più alcun cliente ai suoi raffinati prodotti intellettuali, allora anche lui si accorge che quel lavoro alle dighe aveva una certa importanza, e che non era vero che la politica e lo spirito fossero due cose "estremamente differenti". L'argomento mi ha trascinato più di quanto volevo. Se lo credi puoi copiare quanto sopra per Paolo». Il fratello reagì malamente alle osservazioni, indirizzando alla madre e alla sorella Aida lettere polemiche: rimproverò a Elide atteggiamenti da «mamma del Risorgimento» e al fratello il gusto del «martirio» piuttosto che la scarcerazione e l'adattamento a un'esistenza normale. La madre rimproverò a Paolo il tradimento dell'ideale di libertà testimoniato dai suoi fratelli Mario ed Ernesto: «te lo spiegherebbe il nostro Mario che, coscientemente, à donato la sua vita per un ideale patriottico, e ancora meglio te lo spiegherebbero i tanti martiri di quel Risorgimento in grazia dei quali abbiamo potuto per tanto tempo godere di una libertà e civiltà che ignoravamo, quelle gloriose figure del nostro Risorgimento che mi à tutta l'aria di prendere in burletta. Il tuo modo di esprimerti mi fa ritenere che à perduto ogni cognizione del bene e del male. E neanche il tuo disprezzo e il tuo disinteressamento riguardo alla politica, dato il periodo doloroso che attraversiamo, non parla certo in favore della tua spiritualità» (lettera non datata, ma della seconda metà dell'aprile 1939). Ernesto non diede peso alle critiche del fratello e il 6 agosto 1939 scrisse alla madre: «Non capisco perché tu mi tenesti nascosta la notizia di quella lettera di Paolo. È un gran buffo ragazzo. Quando ero a Piacenza mi scrisse invece incoraggiandomi a persistere nel mio atteggiamento, ritenendo che fosse necessario ci fosse chi dimostrasse, ecc. ecc. Ma non mi stupisce e non ci do gran peso».

[b]

Carissima Pig,

Ricevute tue n. 573, del 1, e n. 574, del 3.

Ti ho un poco invidiato per la tua «spesa pazzca». Una delle cose più deprimenti in galera è la mancanza di varietà dei colori. Sempre queste maledette pareti a calce delle celle, gli zoccoli grigi, le porte marro-ne scuro, le cancellate nere... Cava[llera] mi diceva che aveva tenuto,

senza adoprarle, per diversi mesi, tre saponette che gli avevano portato da casa, perché provava piacere a guardarle: erano di un bel verde. Vediamo qualche pianta solamente quando veniamo a colloquio. Se fossi fuori penso che, in questa stagione, vorrei andare ad ammirare la fioritura dei frutteti, nelle aziende a cultura specializzata, come altri vanno a visitare i musei. Mi pare adesso che nessun altro spettacolo potrebbe rallegrarmi l'animo come delle file di alberi illuminate nel sole da tutti i lampioncini dei petali candidi, rosa pallido, rossi...¹

Ma forse se fossi fuori davvero non mi accorgerei neppure ch'è primavera in mezzo ai miei libri e ai miei soliti pasticci...

Continuando, a passeggio, nella sua inquisizione, Foa ha estratto ieri a Perellino, riluttante, la informazione che ha pure due cugine, Ada e Liliana, col suo stesso cognome, abitanti a Torino. Di tutta la sua vasta parentela ci aveva più volte parlato, entrando in particolari, ma di queste due pulzelle non aveva mai fatto parola. Per poco P. non è stato sommerso dallo scoppio della nostra legittima indignazione, specialmente quando, in seguito alle spremute energiche di Foa, è saltato fuori che la cugina Ada è venuta una volta a colloquio. «Ipocrita che non sei altro! E noi ci davamo tanto da fare per combinare il pate-racchio con la Rina...² Bella gratitudine! Confessa che Giannotto, nelle sue lettere, ti scrive anche delle tue cugine, mentre tu non ce ne hai mai detto niente... Confessa!»

Perellino umilmente ha confessato.

«Ecco qua. E noi ci fidavamo di lui! Vorremmo sapere con quale diritto tieni per te queste notizie che ti scrive tuo padre. Hai indegnamente approfittato della nostra delicatezza, per cui ti lasciavamo libero di comunicarci quelle parti delle lettere di Giannotto che ritenevi conveniente di farci conoscere. Ma questa non è libertà, è licenza...»

Per rappacificarci P. ha dovuto raccontarci vita morte e miracoli delle sue due cugine, dimostrandoci che non aveva alcuna idea di sposarle. Allora è ricominciata l'offensiva matrimoniale con mutato obiettivo.

«E perché non sposi la professoressa che è venuta a trovarti?»

«È da tanto tempo che la conosco. Se la conoscessi meno...»

«Dunque ci perde a conoscerla? Ha qualche difetto nascosto?»

«Non dico questo, ma non c'è più nessuno stimolo per la novità...»

«Benissimo! Ha quasi trenta anni, e guarda a cosa pensa... Vorresti forse per moglie una ballerina, una canzonettista? Metti la testa a partito. Diventa una persona seria...»

E così continuiamo addosso al povero Pi-ciu-lin, che resiste impavido e sorridente al martirio. È inutile: vuol morire, se non vergine, almeno celibe.

Come immaginavo il bellissimo principio della «Carta della scuola» che «non ci devono essere più studenti per censo, ma *solo* quelli per capacità», si tradurrà in pratica, a quel che ho letto sulla «Nuova Antologia», nella creazione di qualche collegio per gli studenti più poveri. Niente di nuovo dunque. Quando si guarda alle somme destinate per borse di studio in altri paesi si vede subito come siamo ancora indietro su questa strada.

Quel che invece mi ha sorpreso nella riforma è l'abolizione dell'esame di stato, cioè l'abbandono del criterio, fondamentale per la serietà della scuola, che il collaudatore di una qualsiasi opera deve essere una persona diversa da quella che l'ha costruita. Quando l'insegnante sa che farà lui stesso l'esame agli studenti che prepara può battere la fiacca come vuole, limitandosi ad interrogare poi agli esami sulla parte del programma che ha svolto. Ed all'opposizione degli insegnanti sbuccioni si è sempre alleata quella della maggioranza dei genitori, contrarii all'esame di stato, perché contrari ad ogni provvedimento che renda più incerto il successo dei loro rampolli.

Il modo in cui era attuato l'esame di stato era molto infelice, perché si era voluto «fare le nozze coi fichi secchi», nominando così poche commissioni che gli esami, troppo affrettati, divenivano un gioco d'azzardo, e perché si aggregavano quei due carneadi, non appartenenti alla organizzazione scolastica, di solito due morti di fame, ignoranti, che divenivano i portavoce autorizzati di tutte le raccomandazioni degli elementi locali. (E pare che la riforma manterrà questi buffi personaggi cambiandogli titolo). Ma eran difetti che si potevan facilmente rimediare.

A molti sembrava forse un demerito particolare del regime democratico l'aver fatto naufragare nel '21 la riforma Croce, non riuscendo a resistere alla coalizione degli interessati, insegnanti sbuccioni e genitori di studenti scaldapanche... Invece è andata come per la riforma della burocrazia per la soppressione delle università inutili, per la riduzione della protezione doganale, ecc. *El defeto xé nel manego!!!*

Tanti e tanti baci

dal tuo Esto

¹ «Quello che tu mi ài scritto riguardo al tuo grande desiderio di poter rivedere gli alberi, i fiori etc. mi à vivamente commossa ché ò sentita tutta la tua pena dentro la mia comprensione e mi sono raccolta in un pensiero che non era certo un augurio per qualcuno. Che Dio mi ascolti!» (Elide a Ernesto, 20 marzo 1939).

² Omonima della domestica di casa Bauer (che E. R. e i suoi compagni presentavano a Riccardo Bauer – di alcuni anni più giovane di lei – come la donna ideale da sposare, nell'ambito degli scherzi reciproci intavolati per alleggerire la carcerazione) e lei pure coinvolta nelle fantasiose «strategie matrimoniali», come compagna ideale di Alfredo Perelli.

[Regina Coeli, 26 marzo 1939 – a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue del 13 e del 16, n. 866 e 867 ed il vaglia di £ 300.

Per Pasqua non ci hanno ancora comunicato il solito permesso di ricevere un pacco di viveri, ma non dubito che sarà come gli altri anni. Ti prego di mandarmi degli agnellotti (o dei tortellini): tre buone porzioni, ma non di più; due piccioni arrostiti, delle olive, e molti vasetti di estratto di carne, che è quel che mi fa più comodo. Niente thè, niente cacao, niente cioccolata, niente burro, niente frutta.

Il *Circolo Pickwick* del Dickens nella traduzione pubblicata dal Treves,¹ che ho tra i miei libri, è veramente illeggibile, e capisco benissimo che tu non abbia avuto la forza di andare avanti. Ma se tu rifacessi l'abbonamento a Vieusseux son sicuro che nel suo catalogo troveresti un buscherio di libri interessanti. Io stesso te ne saprei indicare parecchi.

Ultimamente ho letto un romanzo di sapore pirandelliano, tradotto in francese, *Brouillard* del De Unamuno, che mi è piaciuto poco; *Destini* di Mauriac (ed. «Medusa»)² e *Quando non si sogna più* della Allason. Mauriac è uno scrittore francese cattolico di grande intelligenza e che non puzza affatto di sagrestia; anzi direi che odora piuttosto di zolfo, perché sembra simpatizzi più col peccatore che con l'uomo santo. Non si scandalizza di niente, ed ha una straordinaria comprensione dei motivi sensuali che spingono gli uomini alle azioni più inconsiderate. Sarebbe forse meglio dire che è uno scrittore cristiano, invece che cattolico.

Il romanzo della Allason ti consiglio di comprarlo (ed. Sonzogno £ 7). L'abbiamo letto tutti e tre con molte prevenzioni e siamo rimasti d'accordo che è proprio bello. Mi meraviglio che la critica ne abbia parlato così poco.

La A. è amica di Monti e di quasi tutti i miei amici di Torino. Nel '34 è stata messa dentro per un paio di mesi (è una donna ormai vecchia) e si dimostrò piuttosto debole. Ebbe una crisi religiosa e si comportò presso a poco come aveva descritto che si era comportato, in situazione analoga, il Pellico, nella biografia che su di lui aveva pubblicato poco prima. (Di questo libro ti scrissi qualche anno fa quando lo lessi: è edito da Mondadori nella collezione delle «Scie»). Poi si riprese e, chiamata come testimone in un processo, tenne l'atteggiamento che doveva tenere, con suo pericolo.³

Il libro della A. sul Pellico mi piacque poco: *Quando non si sogna più*, invece, mi è sembrato uno dei migliori romanzi italiani del dopo guerra (è del 1920). È in gran parte autobiografico.

Se non lo compri tu di all'Ada di acquistarlo, ché son sicuro le piacerà molto; so quanto le piacciono le storie dolorose di amore.

Ahuff! Ahuff! È un'ora che continua la messa cantata a tre o quattro voci, con accompagnamento del piccolo organo, e per me è quasi peggio della sega circolare.⁴ Non riesco più a collegare le idee.

Le lamentele a cui mi accenni dei genovesi e dei non genovesi, se pur mi interessano come sintomo della situazione, non mi fanno provare però alcuna simpatia per gli attuali Geremia. Che i proletari ignoranti, costretti a un lavoro bestiale, continuamente sotto la minaccia di mancare del pane e del tetto, sieno così abbruttiti da non provare alcun senso di solidarietà umana è cosa tristissima, ma comprensibile e non è certo il caso di farne loro una colpa. Ma che degli impiegati, degli industriali, dei professionisti, che hanno avuto una buona istruzione, leggono giornali, vanno a teatro, hanno persone che li servono e li curano, possono riposare e divertirsi quando lo vogliono senza l'immediata preoccupazione del domani, guardino tutti gli avvenimenti del mondo attraverso le cifre del proprio conto corrente bancario ed ai disturbi che risentono personalmente per i mutamenti della «congiuntura», mi sembra più difficile a giustificare. È gente che nella eventualità di una guerra non si domanda mai se sia giusta o ingiusta, e neppure se sia conveniente o no per il proprio paese, ma guarda solo al pericolo che vengano chiamate sotto le armi persone della propria famiglia, se la carriera sarà resa più rapida o più lenta, se si potrà avere ancora lo zucchero e il burro, se si potrà continuare ad andare al mare o in montagna, durante le vacanze. È gente che se venisse distrutta Parigi o Londra, con tutti gli abitanti, sarebbe capace di osservare ingenuamente: «Che peccato! Per l'appunto avevamo intenzione di an-

darle a visitare facendo prossimamente un viaggietto di piacere...» È gente che ha una così sicura fede nel proprio diritto a «vivere senza seccature» che sembra sia venuta in questo mondo solo dopo avere ottenuta una obbligazione con firma autografa del Padre Eterno.

Durante la guerra un giorno riuscii a fare una scappata ad Udine dalla trincea e andai a trovare l'avv. R. che tu conosci, allora autista di un generale. Era tutto ripicchato e profumato che sembrava una signorina. I pochi minuti che stemmo insieme non fece che lamentarsi della «vitaccia» a cui era costretto. Mai un momento libero. I suoi superiori lo lasciavano perfino ad aspettare con la macchina delle ore, la notte, davanti a un villino dove se la spassavano allegramente con delle ragazze... Una mancanza di riguardo da non credersi verso di lui, in fin dei conti laureato, figlio di un senatore...

Mi parve fino inutile di replicare. Non era diverso dagli altri; anche da molti miei colleghi, in trincea, imboscato potenziali...

E sono anche ottimi mariti, padri amorosi, figli esemplari. Quasi tutti, se potessero farlo senza pericolo, sarebbero magari capaci di avvelenare i pozzi di una città per vendere un loro specifico contro la infezione; ma destinerebbero poi buona parte dei soldi così ricavati a dare tutti gli agi e le comodità ai loro vecchi genitori, a fare una buona dote per le figlie, ad assicurare l'avvenire dei loro rampolli. Spesso hanno anche un animo sensibile: non possono vedere la miseria, non possono sentire le voci della sofferenza senza esserne turbati e commossi. Piangono per la morte di un canarino: assistono amorosamente la cagnettina ammalata. Ma hanno una così scarsa fantasia che basta loro voltarsi da un'altra parte per non vedere più le conseguenze delle proprie azioni, qualunque esse siano. Sanno quindi di poter commettere qualunque ingiustizia o bassezza contro la umanità che vive fuori della porta della loro casa, senza risentire rimorsi, ed anche senza perdere la fiducia nella propria onestà e nel proprio buon cuore.

«*Che canaglia la gente onesta!*» diceva Zola; e molte volte non si può fare a meno di dargli ragione.

«Non vuoi mica raddrizzare le gambe ai cani! Il mondo è fatto così, amico mio. Bisogna prender la vita come viene. Se non l'avessi fatto io quel che ti dispiace l'avrebbe fatto un altro, e sarebbe stato peggio. Né so perché avrei dovuto fare guadagnare un altro, quando posso ritrarne io un vantaggio. Ho la famiglia a cui pensare, sai?» Questa è la voce della ragione, la voce del buon senso per gli attuali Geremia, strumenti adatti e complici necessari di chiunque arrivi a disporre di

quattrini, di posti, di onori... Son queste persone per bene, questi «galantuomini», che ci stan portando alla catastrofe. E mi è di poca consolazione il pensiero che molti anche di loro saranno travolti. Ti assicuro che se potessi far qualcosa per realizzare le mie idee non mi sentirei tenuto ad alcun rispetto dei loro «diritti acquisiti», né avrei alcun riguardo per le loro squisite virtù famigliari.

Io mi considero un buon conservatore, ma non ho alcuna solidarietà di classe con questa borghesia.

Tanti baci alla Luci, a Fiorella e a tutti. Ti abbraccio con tutto il mio affetto

tuo Esto

¹ Charles Dickens, *Il circolo Pickwick*, traduzione di Federigo Verdinois, Treves, Milano 1927.

² Miguel de Unamuno, *Brouillard*, Éditions du sagittaire, Paris 1926; François Mauriac, *Destini*, Mondadori, Milano 1933.

³ Barbara Allason – autrice di *Quando non si sogna più* (Sonzogno, Milano 1920) e della *Vita di Silvio Pellico* (Mondadori, Milano 1932) – professoressa di tedesco al liceo scientifico Galileo Ferraris di Torino e libera docente di germanistica, fu esonerata nel 1929 dall'insegnamento «per oltraggio al Senato» in quanto firmataria di una lettera collettiva di solidarietà a Benedetto Croce svillaneggiato pubblicamente da Mussolini perché contrario al Concordato. Arrestata nel dicembre 1933 quale affiliata a Giustizia e Libertà, fu prosciolta il 18 marzo 1934. In carcere subì un crollo psicologico, dal quale si risollevò dopo la liberazione: testimone il 6 dicembre 1934 al processo contro Leone Ginzburg, difese l'imputato e ritrattò le sue precedenti ammissioni spiegandole con la depressione nervosa della prigionie; a nulla valsero le pressioni del presidente del Tribunale speciale (cfr. l'autobiografia *Memorie di una antifascista 1919-1940*, Edizioni Avanti!, Milano 1961).

⁴ Il fastidio provato per le rumorose messe carcerarie compare in altre lettere: «Accidenti, come urla il cappellano! Abbiamo chiesto di scrivere le lettere alla domenica per non sentire lo strepito della sega, ma la sua predica oggi mi dà poco meno noia della sega. Non sento le parole, ma degli scoppi di voce e dei crescendi che toccano le vette della indignazione o del patetico. O con chi ce l'ha tanto? È ormai più di mezz'ora che predica» (alla madre, 15 gennaio 1939).

[Regina Coeli, 31 marzo 1939]

Carissima mia nipotina,¹

È un bel po' che la coscienza mi rimprovera:

– Perché non scrivi alla Luci? Perché non hai neppure risposto alla sua ultima lettera, che ti fece tanto piacere?

– Ma non ho nulla, proprio nulla da raccontarle che la possa interessare – cerco di scusarmi. – Sai bene come passo le mie giornate...

– So che sei uno sbuccione – replica pronta la coscienza. – Non ti vergogni? Credi forse che sia stata poca fatica per Luci scriverti quelle

tre pagine in bella calligrafia, mentre avrebbe potuto andare a divertirsi? Non è tuo dovere di compensarla almeno con una letterina, che possa tenere come ricordo dello zio «rivoluzionario», di cui ha fatto la conoscenza in galera? Non ti è rimasta simpatica quando è venuta a trovarti?

– Ma figurati, simpaticissima. E poi so che studia volentieri, che le piace la matematica, che va spesso a tener compagnia alla nonna...

– Non le vuoi bene?

– Ma sì, tanto gliene voglio.

– E allora?...

Ti assicuro che la mia coscienza è peggio di una suocera brontolona. E non potendo mandarla a farsi friggere – neppure l'Artusi insegna come si può friggere la coscienza – ho dovuto arrendermi ed accontentarla. Eccomi dunque qui, impegnato a scriverti ora una lettera; una letterona lunga, lunga, tutta per te.

Di notizie personali, veramente, non ne trovo altre da darti che quella del permesso, ottenuto l'altro mese, di comprare nuovamente il «Corriere dei piccoli». Dopo una interruzione di un paio d'anni ho ritrovato così in ottima salute parecchi vecchi amici: Marmittone, il Signor Bonaventura, il capitano Cocoricò, Arcibaldo, Mio-Miao.

Dei personaggi conosciuti prima della guerra, quando ero ragazzo, ormai restano in vita solamente Bibì e Bibò col capitano Cocoricò, che debbon avere l'*elisir* per non invecchiare, essendo ancora vispi e mattacchioni come trenta anni fa. È scomparso Ciccio con la Checca, il negro Tom, sempre in cerca di una occupazione («Son venuto per vedere, se le occorre un cameriere»), Pierino («S'è disfatto alfin Pierino, dell'odiato burattino»), Bilbolbul, Cirillino, Fortunello («Fortunello dice addio, a parenti, mamma e zio»), Mimmo, Mammola e Medoro, nonno Meo, lo zio Bomba («E le dice con gran brio: che ne dici dello zio?»), Moritz...

Vedi quanti ne ricordo? Gli è che non mi son mai vergognato della compagnia di tutti questi allegri personaggi, anche a rischio di essere compatito dai miei colleghi, quando sono divenuto ufficiale e poi professore. (Anzi ti confesserò che, quando ci si riuniva all'Istituto per decidere le medie, il mio piacere a leggere il «Corrierino» raddoppiava nel vedere gli sguardi scandalizzati degli altri professori, tutti compresi della importanza del loro ufficio).

Ora dunque guardando il «Corrierino» puoi pensare che tuo zio, nonostante abbia già messo da un pezzo il dente del giudizio e sia con-

siderato un «pericoloso sovversivo», si diverte a leggere le storie che leggi tu pure, ed ha in gran simpatia Marmittone e gli altri personaggi di Angoletta,² mentre ha in uggia lo stupidissimo Lambicchi e i diversi protagonisti delle avventure poliziesche, col commento in prosa.

Detto questo, di una cosa più seria voglio ora parlarti, sicuro che mi intenderai anche se non è un «argomento da bambini». In generale le persone anziane hanno delle idee molto buffe sulla mentalità dei ragazzi: ritengono che l'infanzia – il periodo di maggiore attività spirituale della nostra vita – sia un periodo di semi-idiozia all'acqua di rose. L'atteggiamento dei grandi verso i ragazzi mi sembra ben rappresentato in un disegno di Novello, in cui un maschietto dalla aria furba, che da un pezzo ha «mangiato la foglia», sta scrivendo al bambino Gesù per chiedergli i doni che preferisce per Natale; mentre intorno il nonno, la nonna, i genitori, gli zii, si sdilinquiscono e vanno tutti in sollucchero per quella prova che ritengono di ingenuo candore, possibile solo alla sua beata età. *I veri ingenui* – come è intitolato il quadretto – invece sono evidentemente i grandi. Per mio conto credo che con una donnina della tua età, con la intelligenza sveglia che tu hai, si possa benissimo ragionare anche di cose serie.

L'Aida mi disse che eri preoccupata per la prospettiva che non fosse più concesso alle donne di continuare negli studi,³ ed io fui molto contento di avere una nipotina così giudiziosa. Ora se abbiamo ben capito le ultime disposizioni della *Carta della scuola* pare che ci avviamo ad un ordinamento in cui alle ragazze non sarà insegnato altro che «il buon governo della casa». È sperabile che, anche se verrà attuato questo ordinamento, tu non avrai da subirne le conseguenze, quando sarai per iscriverti alla università. Di qui ad allora deve correrne di acqua sotto i ponti! Ma in tutti i modi è bene che fin d'ora tu ti raffermi nel proposito di arrivare alla laurea, ed anche oltre, se hai abbastanza disposizione allo studio. «Volere è potere» – dice il proverbio. E se non sempre nella vita questo proverbio corrisponde al vero, è pur certo che una forte volontà fa superare molti ostacoli che arrestano gli animi più fiacchi. Se non potrai continuare negli studi in Italia cercherai di continuarli all'estero, ché son sicuro babbo e mamma faranno di tutto per dare anche a te le stesse opportunità che danno ai tuoi fratelli. L'unico modo di provvedere all'avvenire dei figlioli oggi è di fare acquisire loro delle cognizioni e delle capacità che li mettano in grado di guadagnarsi più facilmente da vivere, qualunque sieno le condizio-

ni in cui si verranno a trovare da grandi. L'avvenire si presenta così fosco che qualunque forma di ricchezza, che non si sia immedesimata in un perfezionamento del cervello, può trasformarsi da un giorno all'altro in un mucchio di foglie secche, come avviene nelle favole per opera di magia.

I lavori propriamente femminili sono già compensati malissimo (pensa alle paghe delle ricamatrici che lavorano per Saba)⁴ ed è prevedibile che saranno compensati sempre meno quanto più le macchine saranno capaci di sostituire il lavoro manuale e quanto minori saranno i campi di impiego ancora permessi alle donne.

È vero che una donna che si sposa può trovare l'occupazione più fruttuosa nel buon governo della casa e nell'allevamento dei figlioli, anche se il suo lavoro non viene misurato in denari. Ma ci son molte ragazze che non trovano marito, ed il marito può darsi non guadagni abbastanza, o resti disoccupato, o muoia. Ed è sempre meglio non essere *costrette* a prendere marito per farsi mantenere. Se una ragazza non ha bisogno di sposarsi a qualunque costo, può rifletterci su quando le si presenta un partito, e può magari preferire di restare zitella piuttosto che unirsi, come spesso avviene, con un uomo che fa la sua rovina. Ed anche quando una donna si è sposata, se può guadagnarsi da vivere per proprio conto, nel caso che il matrimonio vada male, può riacquistare la sua indipendenza; non è costretta a stare come una schiava del marito, che può essere un farabutto.

Queste ragioni sono importanti per consigliare alla donna di prepararsi alla lotta per la vita specializzandosi, se può, in una particolare branca di studi; ma io vorrei anche che tu prendessi amore alla cultura per sé stessa, per perfezionarti spiritualmente ed essere capace delle più pure soddisfazioni, che vengono solo dalla ricerca della verità e dalla compagnia di quei grandi che ci hanno lasciato opere di bellezza e di pensiero, capaci veramente di innalzarci dalla bestialità alla umanità.

E se poi anche tu riconoscerai che è dovere dei più fortunati di venire in soccorso ai più miseri, per alleviare le loro sofferenze, saprai apprezzare l'aiuto che potrai ricavare dalle conoscenze e dall'abitudine al ragionamento rigoroso, che si acquistano con lo studio. Senza scienza e senza senso critico le migliori intenzioni spesso si perdono vanamente o danno risultati opposti a quelli che si sarebbero voluti raggiungere.

Dì alla nonna che ho ricevuto il vaglia telegrafico e che ci hanno comunicato il permesso per i pacchi per Pasqua e per il 21 aprile.⁵

Un bacione grosso, grosso da tuo zio

Esto

¹ La nipotina Luciana Ferrero, decenne.

² Bruno Angoletta, disegnatore di Marmittone, fumetto apparso sul «Corriere dei piccoli» a partire dal 29 gennaio 1929: «Era un povero soldatino di carattere mite e di animo semplice, pieno di buona volontà, ma assai sprovveduto, che finiva sempre in prigione perché gli assurdi regolamenti e il destino avverso gli facevano commettere a ripetizione un sacco di grossi pasticci» (Gaetano Strazzulla, *I fumetti*, vol. 2, *I personaggi*, Sansoni, Firenze 1980, p. 326).

³ A partire dal gennaio 1927, con l'esclusione delle donne dai concorsi a cattedra per filosofia e lettere, il regime fascista sviluppò una campagna antifemminista, culminata nel gennaio 1939 con l'emanazione della Carta della scuola che relegava le giovani nel ghetto dell'istruzione professionale (alla moglie, 3 marzo 1939: «Le donne non potranno più frequentare la università? Non potranno più essere insegnanti, altro che nelle scuole materne, cioè altro che ai bambini dai 4 ai 6 anni?»).

⁴ Cittadino statunitense d'origine siriana, titolare a Firenze di un'azienda tessile con una ventina di dipendenti e un centinaio di lavoratrici a domicilio.

⁵ Il Regio decreto legge n. 833/1923 aveva proclamato il 21 aprile festività nazionale, in quanto anniversario della fondazione di Roma. In quell'occasione era consentito ai familiari dei detenuti l'invio di un pacco-viveri.

[Regina Coeli, 10 aprile 1939 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue del 30, n. 871 e del 3, n. 872 [...]¹

Neppure questa volta «la ciambella è riuscita col buco», ed anche questa volta Foa e Perellino hanno molto insistito che non te lo dicessi, ma io te lo scrivo perché ti ho promesso di dirti sempre quel che mi capita. Sabato sera mi è arrivato *urgente* il pacco con le scatole di estratto di carne, il formaggio, le olive e i salamini. Dall'elenco che avevi accluso ho capito subito come sono andate le cose. Chi ha spedito i pacchi li ha scambiati fra loro: ha mandato urgente quello che doveva andare come ordinario e viceversa. Lo sbaglio sarà stato della donna o dell'impiegato alla posta. Cose che capitano ai vivi.² Non ti arrabbiare ché la vita è breve.³ E quando minaccia di andare in fiamme tutta l'Europa non è il caso di maledire il Cielo se anche i tortellini non sono arrivati al giorno giusto. Li mangeremo con lo stesso appetito anche se arrivano oggi. Abbiamo passato ugualmente una ottima Pasqua, pappandoci un monte di buona roba, arrivata regolarmente a Perellino e a Foa, con

pacchi ordinari, e una gustosa maionese preparata da Foa. Se mi mandi però ancora un pacco per il 21 aprile contentati del corriere. Non mette proprio il conto di spendere tanti soldi per il pacco postale urgente. Non mandarmi minestra, ch  la riceve Foa.

Il tuo accenno alla cura che hai bisogno di fare dal dentista non mi ha soddisfatto. Perch  non mi hai raccontato tutta la storia? L'Ada mi ha detto che ti eri rivolta a uno scalzacane, che avevi sofferto molto, ecc., ecc. Se tengo io i patti di scrivere tutta la verit  devi tenerli anche te. Siamo intesi?

Capisco che ci siano oggi pochi privati disposti a sostenere la grave spesa per preparare un ricovero che sia anche a tenuta perfetta contro i gas. Ma mi pare che, avendo una fabbrica in una posizione cos  pericolosa, Renzo farebbe molto bene a costruirsi un ricovero, per s  e gli operai, sufficiente contro le bombe dall'areoplano. In caso di bisogno   gi  molto avere a propria disposizione una buca con sopra una difesa di qualche metro di terra, dove attendere, con la maschera, la fine del bombardamento. Dopo, se le maschere servono a qualcosa, chi non sar  saltato per aria potr  allontanarsi dai luoghi colpiti dai gas, se i gas – come credo – permarranno diversi giorni. Conviene ricordare che, essendo la sorpresa uno dei principali fattori del successo, molto facilmente la prossima guerra sar  iniziata senza dichiarazione. Meglio preparare in tempo quel che si pu , anche se ci si deve contentare di una risoluzione peggiore della ottima. In trincea spesso chi aveva anche solo un riparo che lo poteva salvare dalle scheggie si considerava un signore. Non si poteva pretendere di avere sempre disponibile un *fifaus*. Ed anche i *fifaus* eran costruiti in modo che ben pochi avrebbero resistito, se colpiti in pieno da un grosso calibro. L'ottimo   spesso nemico del bene.

Ricordavo le frasi che mi hai riportate nella tua lettera; e molte altre ne ricordo... Mutano i saggi! Quando ero fuori avevo la intenzione di fare una antologia di pensieri dello stesso autore,⁴ mettendo a confronto, parallelamente in 4 o in 5 colonne nella stessa pagina, le opinioni che aveva sostenuto, in corrispondenza alla parte scelta nei diversi periodi, sui principali argomenti politici: patria, imperialismo, militarismo, democrazia, monarchia, repubblica, plutocrazia, clero, burocrazia, religione, scuola, stampa, diritto di associazione ecc. ecc. Sarebbe riuscito un lavoro curioso, divertente. Ma poi capii che per gli scopi che mi stavano a cuore il risultato non avrebbe compensato il

costo della ricerca. Son passati i tempi in cui, dopo tutta una vita spesa per il pubblico bene, un uomo politico poteva aspirare a vedere scritta sulla sua tomba, quale massima lode: «Non mutò mai bandiera»... Come sembrerebbero ingenua e ridicole parole simili ai moderni «tempisti». Sono lontani i tempi in cui il grande Ferrara poteva considerare suo dovere di scagliarsi alla Camera contro Quintino Sella, perché, liberista, si era fatto sostenitore dell'esercizio statale delle ferrovie, rimproverandolo sdegnosamente come «uomo senza principi». (Figurarsi! uomo senza principi un Sella...) Sono ben lontani i tempi in cui un ministro rimaneva imbarazzato davanti all'opposizione, la quale ricordava che in un discorso da giovane egli si era detto favorevole al decentramento amministrativo, in contraddizione al progetto di cui si era fatto proponente, o ricordava che in un libro, scritto molti anni avanti, si era dichiarato contrario a quel monopolio delle assicurazioni che ora aveva la faccia tosta di sostenere... Pochi ormai riescono a capire come delle persone navigate potessero prendere sul serio tali sciocchezze. Che diamine! La vita è un continuo divenire. Solo le ostriche stanno attaccate allo scoglio dove sono nate.

E ormai le opinioni si mutano con la facilità con la quale si cambia il fazzoletto, quando si butta in bucato quello sporco, e nessuno più se ne vergogna o se ne meraviglia. Anzi è questa una dimostrazione di agilità mentale, di intensa vita interiore. Che poi, in pratica, le crisi e i mutamenti avvengano, quasi sempre, nel momento e nella direzione più corrispondente al vantaggio personale, è una strana combinazione, che potrebbe, magari, essere sottoposta, come problema, agli studiosi del calcolo delle probabilità, ma non autorizza in alcun modo i sospetti sulla buona fede di chi li compie. Si può fare il processo alle intenzioni? Non ci mancherebbe altro! Non si salverebbe neppure San Paolo con la sua conversione. E se, dopo ogni crisi, lo stesso individuo strepita e si scalmana più di prima, bestemmiando pubblicamente i suoi ideali di ieri, ed esaltando le idee che ieri riteneva più riprovevoli e dannose... ebbene, questa è la migliore prova della sua buona fede, della sua decisa volontà di riparare al male compiuto con la sua propaganda e il suo esempio passato. Ed è ben comprensibile che infierisca senza pietà contro tutti coloro che non han capito i nuovi tempi, che ancora si attardano a ripetere formule rancide, superate, superatissime... per il fatto che lui le ha superate, tornando, magari, a formule «della società barbara del secolo undicesimo».

Del resto questa scarsa fedeltà ai principî già professati come ragione fondamentale della propria vita, questa mancanza di coerenza e di carattere degli uomini rappresentativi, è un fenomeno che si ripete in tutti i periodi di grandi e subitanei rivolgimenti. Sotto la restaurazione venne pubblicato in Francia un *Dictionnaire des girouettes*, con cenni biografici di tutti coloro che avevano avuto qualche posto importante negli ultimi decenni. Subito dopo ogni nome ci erano delle bandierine colorate che indicavano i rivoltoloni fatti dai personaggi biografati. Quasi tutti hanno delle file di bandierine che sembrano i trolleys dei tramve pavesati a festa.

Anche giorni fa leggevo nelle *Impressioni e ricordi (1856-60)* di G. P. Mancini³ (figlia del ministro, grande giurista) quel che aveva osservato a Napoli subito dopo caduti i Borboni. È un libro che mi è piaciuto poco: anche in questo diario tenuto quando era giovinetta l'autrice è troppo letterata, troppo «pososa», troppo modello di tutte le virtù. Ma quel che annota durante la sua permanenza a Napoli nel '60 è molto fine e intelligente. In data 20 novembre scriveva: «Le defezioni, i voltafaccia, i tradimenti sono non solo all'ordine del giorno, ma lodati, esaltati fino all'esagerazione. Ma che coloro che fino ad ieri furono strumenti di tirannide, che ricavarono dalla loro servilità onori e ricchezze, oggi si ammantano da vecchi liberali, e mostrino più intransigenza contro il passato, è cosa ai miei occhi non onesta, non bella».

E dopo avere riferito con molto brio le sue conversazioni con una gran dama del vecchio regime, la duchessa Nunziante, che le vantava l'opera del marito, «primo fra i generali borbonici a offrire la spada all'Italia», commentava: «Mio malgrado penso a quelli che hanno disertato la casa per serbarsi fedeli fino alla fine a Principi indegni di tanta devozione... Mio malgrado il pensiero corre alla grande epopea della rivoluzione francese ed alle lagrime da me versate per le vittime della fedeltà non soltanto a un re, ma a tutta una epoca meritatamente distrutta».

Non si direbbero parole scritte da una giovinetta di 16 anni. E non sapeva quel che oggi noi sappiamo, cioè che il gen. Nunziante, uno dei più feroci persecutori dei liberali, era stato comprato con la promessa di quattrini e della conservazione del grado...

Così è la vita. Quel che, insomma, dovremmo imparare sarebbe di fare una buona tara e di accettare con molte riserve le dichiarazioni di fede da qualunque parte ci vengano.

Ma è meglio forse non impararlo. Se S. Martino avesse dubitato che il poverello che gli chiedeva soccorso in nome di Dio poteva essere un imbroglione che voleva «farlo fesso» non gli avrebbe dato metà del suo mantello. Ogni atto supera sempre la giustificazione contingente che gli ha dato occasione, ed ha un valore indipendente dai suoi risultati immediati. La metà del mantello del santo ha riscaldato molti cuori anche se colui che lo ricevè in elemosina non ne aveva bisogno per scaldarsi le membra.

Tanti e tanti baci a tutti. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ Mezza riga censurata.

² Analoghi ritardi nella consegna del «pacco straordinario» concesso ai prigionieri si erano verificati in occasioni precedenti (cfr. sopra, pp. 735-36, lettera alla madre del 30 ottobre 1938).

³ Espressione proverbiale utilizzata da E. R. e dai suoi amici come battuta per sdrammatizzare le tensioni della vita carceraria.

⁴ Benito Mussolini.

⁵ Grazia Pierantoni Mancini, *Impressioni e ricordi (1856-1860)*, Cogliati, Milano 1908.

[Regina Coeli, 23 aprile 1939 - b]

Carissima Pig,

Ricevute tue del 12 e del 14, n. 579 e 580.

Grazie dei titoli dei giornali. Ma trascrivimi, quando credi, solo quelli di maggiore interesse, tenendo conto che sul «Littoriale» sono riportati i discorsi del capo del governo, i comunicati militari e le visite a Roma dei capi di Stato.¹

Son molto contento che tu abbia portato personalmente i miei saluti a D. V.²

Ho ripreso a lavorare un po' al mio trattato. Ho senz'altro saltato l'argomento in cui mi ero ormai tanto invischiato che non riesco più a muovermi (il baratto di beni fra due individui, considerando dosi non infinitesimali e minimi sensibili diversi). Lo riprenderò quando avrò la mente più lucida. Vorrei però intanto sapere se Monti ha avuto i quaderni che aveva scritti in carcere. Scrivi, ti prego, a sua figlia, domandaglielo, ed intanto dille che gli faccia i saluti per nostro conto. Se non gli hanno ancora consegnati i quaderni chiedile se ha in corso qualche pratica presso il ministero, ed ha speranza di riaverli. Non vorrei star qui accoccolato per terra a riempire delle pagine per lascia-

re poi i miei quaderni fra le scartofie del carcere. Se prevedessi una cosa simile preferirei passare il mio tempo in cella a leggere.

Mi domandi quanti sono stati i morti in guerra. Non lo so neppure io, e credo sia ben difficile interpretare le cifre che vengono date ufficialmente dai diversi paesi. Per l'Italia so che sono andate crescendo con gli anni. In una nota di uno stupidissimo zibaldone storico-politico in due volumi del Lumbroso³ trovai tempo fa che i dati forniti dalle autorità militari fino, mi pare, al '25, erano 450 mila morti. Lumbroso lamentava che queste cifre non fossero state ancora rettificata, come se potessero esserci statistiche più sicure, in questa materia, di quelle delle autorità militari. Forse nei 600 mila sono compresi molti morti degli anni successivi alla pace, cioè tutti coloro la cui morte è stata dichiarata conseguenza di ferite o di malattie (tisi, malaria, ecc.) contratte in servizio di guerra.

Il ministero non ci ha autorizzato ad acquistare *Sua maestà negra*, che ci consigliasti e diversi altri romanzi di autori stranieri (Céline, Huxley) quantunque tradotti in italiano.⁴

Da una settimana non c'è più in distribuzione alla spesa il caffè caldo, e da un pezzo non ci son più le scatole di caffè in polvere Cirio. Manca anche fuori?

Tanti e tanti baci

dal tuo Esto

¹ «Il Littoriale» era il nuovo titolo assunto nel 1927 dal «Corriere dello sport», fondato a Bologna nel 1924 e trasferito a Roma nel 1929. La prima pagina conteneva le notizie politiche di maggior rilievo, mentre il resto del quotidiano era dedicato ad avvenimenti sportivi.

² Antonio De Viti De Marco.

³ Alberto Emanuele Lumbroso, *Le origini economiche e diplomatiche della guerra mondiale. Dal Trattato di Francoforte a quello di Versailles*, 2 voll., Mondadori, Milano 1926-28.

⁴ L'interdizione di letture straniere ai detenuti politici esprimeva il trasferimento in campo culturale delle direttive autarchiche e nazionaliste del fascismo nell'imminenza della guerra mondiale.

[Regina Coeli, 9 maggio 1939 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevuta tua del 27, n. 878. Congratulazioni alla Luci per il coraggio che ha dimostrato facendosi togliere il dente per dare un esempio a Fiorella. E congratulazioni anche a Fiorella. Ma i due dentini che le

tolgono davanti ritorneranno, oppure il vuoto lasciato da loro permetterà agli altri denti di riavvicinarsi?

Il mio dente non mi dà più noia: solo non posso masticarci sopra. Ed anche la sensibilità diffusa è diminuita con delle pennellature di iodio. La salute ora va bene. Anche il cervello lavora soddisfacentemente: solo verso mezzogiorno mi sento stordito ed ho qualche giramento di capo. Ma una dormitina mi rimette in gamba.

Abbiamo ripreso ad andare a passeggio al primo turno la mattina; così posso fare un po' di ginnastica, che so mi fa bene.

Stamani, però, ho paura che non ci muoveremo di cella. Viene giù una pioggia, fine, fine, autunnale, che non è prevedibile finisca tanto presto. Così non potremo neppure fare, Perellino ed io, la consueta partita a palline, ai 21 punti (chi fa quattro raddoppia). Foa non gioca perché è troppo schizzinoso: guarda con gli occhiali neri e mi porta iettatura. E da un paio di settimane che sono perseguitato da una disdetta da non credere. Ho perfino preso un «cappotto» (21 a 0). Mi vendico ogni tanto allungando a Perellino un calcio nel di dietro (ho i sandali) proprio quando se lo merita per l'eccesso di «bucò». Le sue palline si esibiscono nelle virtuosità più imprevedute: rimbalzano sulle mie, fanno dei giri a punto interrogativo, tornano indietro dopo essersi fermate, compiono insomma mille diavolerie pur di prendere il punto.

Mentre io sbuffo Perellino fa mostra di convenire con la mia indignazione: «Be', be'! Questo è troppo... Guarda se si deve vedere... È proprio una ingiustizia... Eh già! valore sfortunato...» E cerca di schivare agilmente lo scatto a molla del mio piede.

«Bada – lo ammonisco – tu ora sei tutto contento di fregarmi perché hai stretto un patto col diavolo. Io non ti posso denunciare ai giudici perché lo stupidissimo secolo dei lumi ha rovinato le più belle istituzioni di nostra Santa Madre Chiesa. Altrimenti potrei ben provare che hai firmato col tuo sangue il documento di Satana, facendo fare delle indagini sui tuoi lenzuoli e sulla federa del guanciaie. Non ti sarebbe molto facile dimostrare che si tratta solo delle tracce lasciate da simpatici animaletti. Ma, in tutti i modi, quando, affacciato ad uno sportellino del Paradiso, ti vedrò, giù in basso, dibatterti fra le fiamme di pece nell'inferno e mi chiederai, lacrimando, qualche goccia di acqua, in memoria degli anni passati insieme in galera, io ti farò degli sberleffi e ti canzonerò, come tu ora mi canzoni. Chi è causa del proprio mal pianga sé stesso».

Torno ora dall'*aria*. Abbiamo potuto fare solo un passeggiato molto ridotto perché è continuato a piovere.

A proposito di diavolerie hai letto sulle ultime «Domeniche del Corriere» quegli articoletti in cui vengono riassunti alcuni processi per stregoneria nel sec. XVII^o? Devono essere ripresi da una pubblicazione seria sull'argomento. Sono impressionanti. Per capire però quel che rappresentano bisogna inquadrare tali episodi nelle credenze e nei costumi dell'epoca. Non si devono credere casi eccezionali. Pensa che, nel 1697, il giudice tedesco Nicolas Remy si vantava di aver fatto bruciare 900 persone per stregoneria in 15 anni. Dagli atti ufficiali dei processi risultano bruciate per stregoneria, ancora nel sec. XVII^o, centinaia di persone, in centri di poche migliaia di abitanti: in maggior parte donne, ma anche dei bambini di 10, di 9, di 6 anni... Cose raccapriccianti.

Ho letto appunto giorni fa uno studio in proposito, molto interessante: *Histoire du diable* di A. Réville sulla «Revue des deux mondes» del 1^o gennaio 1870. (Nella biblioteca del carcere ci sono molte annate vecchie di questa bella rivista, che leggo spesso con molto piacere). A partire dal sec. XIII^o la stregoneria venne colpita come uno dei maggiori crimini. Si tennero apposta dei concili per combatterla. Satana aveva i suoi seguaci da per tutto. Perfino diversi pontefici – Giovanni XXII^o, Gregorio VII^o, Clemente V^o – furono sospettati. Ogni tanto si celebravano dei grandi auto-da-fè, in cui si arrostitavano streghe e stregoni. R. segnala, ad esempio, 400 esecuzioni dal 1320 al 1350 solo a Carcassonne. Ma fino al XV^o sec. questi atroci orrori conservarono un carattere locale. Fu la bolla *Summis desiderantes* di Innocenzo VIII^o, nel 1484, che diffuse la epidemia a tutta la cristianità, dando agli ufficiali della inquisizione il compito di perseguire gli autori di sortilegi diabolici, con le stesse regole procedurali fino allora usate solo contro gli eretici. Sulla base di questa bolla gli inquisitori H. Institoris e J. Sprenger redassero il *Malleus maleficarum* (Martello contro la stregoneria), che fu per lungo tempo in Europa il codice classico della procedura da seguire contro i sospetti di stregoneria. Tale libro ebbe la sanzione pontificia, e l'approvazione dell'imperatore Massimiliano e della facoltà teologica di Colonia. Per i suoi autori la continua presenza di Satana nella vita umana era un articolo di fede. Chi metteva in dubbio la stregoneria era un eretico. Le denunce dovevano essere ammesse anche senza prova: anzi il giudice poteva iniziare il processo anche sulla base della pubblica fama. Ammessi a deporre tutti quelli che si presentavano, anche gli infami e i nemici personali dell'accusato. La

tortura ripresa ogni tre giorni fino alla completa confessione. Si poteva promettere salva la vita, salvo a non mantenere poi questa promessa (anche questo è testualmente enunciato) pur di ottenere una confessione pronta e completa.

Per più di tre secoli tutta l'Europa cattolica fu ossessionata da questo incubo, che trovava spesso nuovo alimento dalle narrazioni che facevano gli stessi accusati: molte donne isteriche confessavano di essersi date a Satana, di aver partecipato a delle orgie diaboliche, di essersi recate in volo al sabato.

Il R. mette in guardia contro la concezione semplicistica ed anti-storica, con la quale si vorrebbe attribuire al cristianesimo la responsabilità di questa tragica follia collettiva. La sua causa sta nelle condizioni generali degli spiriti nel medioevo, condizioni *determinate in gran parte* dalla Chiesa, ma dalla Chiesa che subiva essa stessa la influenza delle idee regnanti. Giustissimo. Ma contro coloro che mettono in luce solo la influenza benefica del cristianesimo nella storia dell'umanità, presentandolo quale salvatore dei valori spirituali del mondo antico e come il fondamento di quella che noi chiamiamo la civiltà occidentale, conviene, mi sembra, ricordare che fenomeni collettivi di questa specie non erano conosciuti nel mondo antico. Il paganesimo, agli inizi dell'era volgare, non conservava più neppure il ricordo dei sacrifici umani agli dei, tanto che Lucrezio per mostrare nel suo poema a quali eccessi può condurre la superstizione religiosa, deve risalire al sacrificio di Ifigenia, della leggenda Omerica. Nell'antichità classica non si conosceva niente che somigliasse ai reati di stregoneria. (E neppure ai reati di eresia). Il Satana medioevale è una costruzione tutta cristiana su fondamenta ebraiche e persiane. La Chiesa, è vero, non è mai vissuta fuori del mondo, e, come ogni altra istituzione del mondo, solo per astrazione è possibile pensarla, nella sua storia, quale causa piuttosto che quale effetto di mutamenti nello spirito umano. Ma sempre facciamo astrazioni simili – e con una certa legittimità, in vista di particolari scopi pratici – quando cerchiamo di determinare la responsabilità di un individuo, o di una istituzione o di una collettività. Altrimenti dovremmo rinunciare alle esposizioni storiche per cause ed effetti, dissolvendo tutte le responsabilità particolari nel flusso incessante delle umane cose. Se accettiamo le astrazioni per il riconoscimento dei meriti non possiamo rinunciare alle astrazioni per il riconoscimento delle colpe. Qualunque bilancio risulta in avanzo se si guarda solo alle partite attive.

E conviene – mi sembra – ricordare la lotta della Chiesa contro la stregoneria anche per altri due motivi: 1°) perché – forse più ancora della lotta della Chiesa contro la eresia – mostra a luce meridiana a tutte le persone di buon senso l'assurdo della pretesa della infallibilità papale. L'articolo sulla «Revue» fu scritto appunto mentre era adunato il concilio che doveva stabilire questo dogma. Ed il R. scriveva: «Ceux qui veulent doter la catholicité du dogme de l'infailibilité des papes entendront ils, avant d'émettre leur vote, ce que disent devant l'histoire et devant Dieu les cris des pauvres sorcières jetées au feu par les bulles pontificales?» Non credo ci sia chi possa sostenere che [...]¹
 tuo Esto

¹ Le ultime righe della lettera sono illeggibili a causa dell'inchiostro steso dal censore sul rovescio del foglio.

[b]

Carissima Pig,

Ricevute tue del 26 e del 30, n. 581 e 582.

Ieri l'altro sono andato ad udienza dal Direttore per chiedergli di cambiarmi compagnia, mettendomi al posto di Bauer, con Mila e Cava[llera], così come avevamo combinato nel luglio scorso, quando, in occasione della partenza di Giannotto [Perelli], domandammo la distribuzione che meglio rispondeva alle necessità dei nostri studii. Ora Foa e Perellino desidererebbero studiare il tedesco e storia della filosofia con Riccardo [Bauer], mentre Cava vorrebbe lo aiutassi un po' nell'economia ed a me piacerebbe discutere diversi argomenti di filosofia con lui e con Mila. Se ci concederanno il passaggio potremo anche utilizzare meglio i nostri libri acquistati in questi ultimi mesi e così risparmieremo i quattrini per acquistarli. Il Direttore mi ha detto che gli scrivessi una istanza in proposito, e spero che ci verrà concesso.

Rivedrei anche molto volentieri Cava e Mila. Foa è un giovane intelligente e dotato di molte buone qualità: è generoso, sincero, fidato. Ma la sua compagnia è piuttosto faticosa, perché ama troppo contraddire e si lascia facilmente trascinare dalla passione polemica. Le discussioni con lui deviano spesso, divenendo una gara dialettica, inve-

ce di rimanere uno strumento di ricerca della verità. Certi giorni sembra una centrale di scariche di energie nervose. Meno male che abbiamo l'ammortizzatore in Perellino, che non si arrabbia, né si scalda mai. Foa fa grandi sforzi per controllarsi e solitamente ci riesce, ma in questi ultimi tempi la sua stessa costituzione fisica dimostra un certo squilibrio. I suoi genitori all'ultimo colloquio son rimasti impressionati per il gonfiore delle palpebre e del collo. Questo secondo sintomo l'ha sempre avuto, ma il primo è una cosa nuova. Il medico gli ha trovato, in forma lieve, il morbo di Basedow, e l'ha assicurato che sarebbe presto guarito seguendo le sue prescrizioni. Speriamolo.

Grazie dei titoli del giornale, ma non ricopiarmene più perché ormai abbiamo ricevuto i primi numeri delle «Relazioni internazionali», che ci informa abbastanza compiutamente sulla politica estera. Gli articoli originali valgono poco, ma la documentazione è interessante. [...] un sintomo molto preoccupante delle mie attuali condizioni mentali. Cerca, ti prego, di rassicurarmi. Non vorrei diventare come lo smemorato di Collegno. Nella speranza che tu non sia ancora una collega della povera signora Canella² ti bacio e ti abbraccio forte

tuo Esto

Leggi del Dorgelès anche l'*Osteria della Bella Donna* (ed. Salani).

¹ Una dozzina di righe censurate.

² Giulia Canella. Nel 1927 riconobbe in uno sconosciuto, rinchiuso nel manicomio di Collegno, il proprio marito, docente di filosofia a Verona disperso nel 1916 sul fronte della Macedonia. Il «caso Bruneri-Canella» appassionò l'opinione pubblica e fu risolto definitivamente dalla magistratura nel 1931 con la condanna del simulatore, identificato nel tipografo torinese Mario Bruneri, pregiudicato e ricercato per truffa.

[Regina Coeli, 14 maggio 1939 - b]

Carissima Pig,

Ricevuta tua del 3, n. 583.

Mi hai scritto in una tua precedente che avevi ottenuto dal ministero il permesso di due colloqui di mezz'ora - in due giorni di seguito, se lasciavi passare fra un colloquio e l'altro un intervallo di due mesi. Bada che i genitori di Foa, ed anche i parenti di Mila e di Bauer, dopo

due mesi hanno avuto il permesso di due colloqui di una ora, non di mezz'ora. Forse ti conviene di ripetere la domanda.

Siamo stati avvertiti che d'ora in avanti tutti coloro che ci scrivono devono specificare nella firma il nome, il cognome ed il grado di parentela. Ricordatevene.

Ti pregai un mese fa di informarti se a Monti erano stati restituiti i quaderni che aveva scritto a Civitavecchia, ed in caso negativo se aveva una pratica in corso e se aveva fiducia di ottenerli.¹ Mi interessa di saperlo per prenderne norma per il mio lavoro. Non vorrei sacrificarmi a star qua a scrivere per delle ore in una posizione molto incomoda, con quel maledetto strepito delle seghe, per nulla. Se non puoi scrivere te di a mamma di scrivere, dandole l'indirizzo della figlia di Monti.

Pare che ora il ministero sia disposto a concedere il calamaio e la penna in cella a chi ne fa domanda. Così potranno avere modo di scrivere anche i miei compagni. È tanto che Riccardo [Bauer] lo chiede...

Dopo il primo abbiamo letto in compagnia il quarto volume dei *Dialoghi* platonici nella edizione Laterza. È il gruppo dei dialoghi sui sofisti: Eutidemo, Protagora, Gorgia, Menone ed altri quattro minori. Sono tradotti bene² e contengono molte cose belle e interessanti. Io trovo però che molto spesso Platone attribuisce a Socrate gli stessi artifici dialettici dei sofisti. Socrate fa anche lui degli scambietti, profittando del significato ambiguo delle parole nel linguaggio comune, o si contenta di pseudo-dimostrazioni, con ragionamenti per analogie, pur avendo egli stesso messo in guardia contro i pericoli che ne possono derivare. Io ammiro molto, dal punto di vista pedagogico, il metodo socratico di ricerca, col quale si tende, con un seguito di domande logicamente connesse, a far scoprire al nostro interlocutore la verità per proprio conto. I risultati così raggiunti vengono a formare la personalità spirituale dello scolaro in un modo molto più fruttuoso che con l'insegnamento dogmatico. Ma nei *Dialoghi* la ricerca del contenuto dei diversi concetti: il bene, l'utile, il giusto, il bello ecc., si confonde continuamente con una ricerca sul significato delle parole. Ad una indagine filosofica, cioè, si sostituisce una indagine linguistica, di vocabolario, che impedisce di arrivare a qualsiasi buon risultato. Invece di definire un complesso di rapporti nel modo più chiaro possibile, a seconda degli obbiettivi che ci si propone con lo studio, contrassegnando poi tale complesso con un vocabolo preso o no dal linguaggio comune, Socrate cerca di stabilire cosa è la virtù, cosa è la giustizia, ecc., esaminando in che senso generalmente vengono usate

queste parole. Gli è che Platone non vedeva il carattere convenzionale, arbitrario, di ogni classificazione, e quindi del linguaggio. Credeva ci fosse veramente la giustizia in sé, la bellezza in sé, ecc., e che noi non potessimo fare altro che cercare di scoprirle. E per rispondere alla obbiezione che non è possibile porre come oggetto di una ricerca una cosa che non si conosce, perché non si saprebbe cosa cercare, ed anche se si imbrocasse non si saprebbe mai che essa è per l'appunto la cosa che si cercava, Platone è stato costretto ad escogitare una teoria della conoscenza, che a me sembra strampalatissima, per cui tutto quello che si impara a questo mondo non è che una rimembranza di ciò che abbiamo già appreso in un'altra vita. La ricerca non serve che a richiamare, per associazione di idee, il ricordo di quei concetti che abbiamo già conosciuti nella loro vera essenza prima di diventare uomini.

Ma non ho più spazio. Continuerò a parlarti di questo argomento, se me lo ricordo, in un'altra mia.

Tanti e tanti baci

dal tuo Esto

Piove, piove, e piove. È nato il pupo di Paolo e Marianna?

¹ Cfr. sopra, p. 793, la lettera a Ada del 23 aprile 1939.

² Traduttore del quarto volume dei *Dialoghi* (edito da Laterza nel 1917) era Francesco Zambaldi.

[Regina Coeli, 21 maggio 1939 - b]

Carissima Pig,

Ricevuta la tua del 9, n. 584 e cart. post. del 12. Son contento che Ciccotti ti abbia risposto ed abbia un buon ricordo di me.¹ Lo conobbi nel '21 in Basilicata, quando cercavo di farmi una idea delle condizioni dell'Italia meridionale. [*Egli fu la persona che più mi fece impressione, fra quelle che allora conobbi, per serietà ed intelligenza. A proposito, di Zanotti-Bianco² ne hai mai sentito parlare? Sono ansioso di sapere come è andato a finire. Se avesse voluto, un uomo di valore come lui, con la sua competenza quale tecnico agrario, sarebbe certamente in primo piano, almeno come il suo amico Serpieri, che ho visto l'altra settimana premiato con una bella sommetta dall'Accademia d'Italia. Premio certo più che meritato: ma appunto per ciò mi è dispiaciuto.*]³

Se hai qualche amico a Bergamo che possieda la enciclopedia Treccani, fammi il favore di copiarmi la bibliografia della parola «Sindacalismo»: dimmi anche chi ha scritto questa voce, quanto è lunga e se ti sembra buona.⁴

Ancora sono in compagnia con Foa e Perellino, ma spero di passare presto con Mila e Cava[llera].

Ho smesso di fare la ginnastica la mattina: riprenderò quando tornerà il bel tempo. Ora è più fresco di due mesi fa. Sarai stata contenta di aver potuto fare la maffia con la pelliccia per più lungo tempo.

Speravo di ricevere ancora posta prima di consegnare la lettera. Invece nulla.

Saluti agli amici. Non ti sciupare troppo col lavoro. Pensa a non farti trovare troppo abbacchiata da tuo marito se verrai a trovarlo fra sei mesi. Poverino! È stato digiuno tanto tempo che avrebbe anche un certo diritto di rifarsi, se potrà ancora vedere la zuppiera in tavola... Te pensa a che la minestra non sappia troppo di rinfringolato.

In attesa mi contento di baciarti con la punta del pennino

tuo Esto

Del vaglia di maggio credo di aver già data ricevuta.

¹ Ada Rossi comunicò al senatore Ciccotti che Ernesto leggeva a Regina Coeli alcuni suoi scritti e ricevette una cordiale cartolina postale (datata 7 maggio 1939), nella quale lo studioso esprimeva apprezzamento «dell'ingegno e della coltura» di E. R.: «mi conforta il sentire che, pur nelle penose condizioni in cui si trova, ha avuto modo di leggere, cioè di trovare alimento e consolazione al suo spirito».

² Umberto Zanotti-Bianco (1889-1963), col quale E. R. collaborò negli anni 1921-22 in Basilicata, nel progetto promosso dall'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno. Si staccò dal sodalizio verso la metà degli anni venti, per evitare che la sua posizione antifascista determinasse lo scioglimento dell'ANIM. Cfr. Margherita Isnardi Parente (a cura di), *Lettere di Ernesto Rossi a Umberto Zanotti-Bianco*, in «Il Ponte», marzo-aprile 1969, pp. 1-38.

³ Brano censurato.

⁴ Cfr. oltre, p. 809, lettera alla moglie del 1° luglio 1939.

[Regina Coeli, 4 giugno 1939 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue [...].¹

Si vede proprio che non ti riesce di guarire dal brutto vizio di prendere ogni tanto un bel «picchio». Alla tua età può divenire una abitu-

dine pericolosa. Cerca di moderarti almeno. Se scrivessi le tue memorie potresti intitolare i diversi capitoli: «Dal ruzzolone degli undici gradini nella seconda rampa delle scale al villino, alla capriola dalla bicicletta quando misi sotto una guardia del dazio», «Dal capitombolo quando mi sdrucciolò la scaletta mentre caricavo l'orologio a pendolo, alla volta che andai lunga distesa per la strada», «Dal salto mortale che feci scendendo dal letto all'ultimo scivolone tornando dalla signora Pecorella»... , così come lo storico degli avvenimenti politici in Europa divide la sua narrazione: «Dal trattato di Westfalia al trattato di Utrecht», «Dal trattato di Vienna al trattato di Versailles»...

Io mi strizzo il cervello inutilmente per cercar di capire qual'è la ragione della tua insistenza in questa particolare forma di manifestazione della tua personalità. Attribuisi forse un significato recondito a tutti questi «picchi», imitando il *Vate*² che elevava a simbolo ogni atto della sua vita? Vuoi forse in qualche modo materializzare il concetto che tutta la vita non è che una caduta, ed una ricaduta, da cui sempre possiamo rialzarci se «la volontà non s'ammorza»? Oppure «discendi per li rami» da quel mitico Anteo, figlio della Terra, che riprendeva sempre maggior forza quando toccava la madre terra, sicché Ercole, per vincere il campionato dei pesi massimi dell'antichità, dové strozzarlo tenendolo sollevato per aria? O forse nella tua vita anteriore hai fatto «la donna volante», ed il tuo subcosciente aspira ancora alle eccitanti emozioni che provavi lanciandoti da un trapezio all'altro nel circo? Od è una inclinazione atavica? Dalla nonna, a quanto mi ricordo, mi pare difficile tu l'abbia ereditata... Ma il nonno? Io non l'ho conosciuto. Chi sa...

Certo una ragione ci deve pur essere per cui tu continui a 69 anni, in tali pericolose esibizioni... Ma per me resta un mistero.

Ti ringrazio per aver scritto al Direttore il nome della farmacia dove vendono quelle palline. Non ci era però bisogno che tu mi mandassi le 12 lire, che avevo sul libretto. Ho già scritto la domandina per l'acquisto. Adesso mi faranno molto meno comodo di quanto mi avrebbero fatto se fossi rimasto a scrivere dall'altra parte. Di qua lo strepito delle seghe quasi non si sente, e mi sembra di rinascere.³ Ma non si sa mai...

Ancora non ci hanno cambiato di compagnia, come avevamo richiesto. Domani sarà il terzo lunedì che mi prenderò cinque nocchini, scommessi con Perellino nella fiducia sempre che ci avrebbero conces-

so il passaggio entro la settimana. È una seccatura perché, in attesa, non riteniamo conveniente di iniziare insieme nessuno studio a lunga portata. Ora stiamo leggendo la storia di Roma del Mommsen,⁴ ma non mi piace, e sarei ben contento di interromperla.

Pare che il tempo si sia finalmente messo al bello. Ma io, a dirti il vero, non so neppure desiderare, come tu auguri, una stagione favorevole alla campagna. Forse renderebbe più probabile la guerra, e in tutti i modi ho un pensiero abbastanza coerente per non desiderare alcun aumento relativo di potenza della parte avversa alla mia. Anche la prosperità e la miseria le vedo oggi specialmente come un aumento o una diminuzione delle forze che sono in contrasto. I vincoli sentimentali, per la comunanza del territorio, della lingua, della razza, hanno sempre avuto poca presa sul mio spirito, e adesso poi non ne hanno più alcuna.

Tu mi accenni allo «sbalorditivo» risveglio, che si nota attualmente. Io ci faccio poco conto. È un po' di malumore di chi si sente pestare i calli. Ma al momento buono è tutta gente che, mancando di carattere e non seguendo la guida di alcun principio ideale, con un po' di musica e di bandiere, si intruppa ordinata nel gregge, cercando solo di trovare un posticino, in cui brucare un po' più d'erba degli altri. Ci vuole altro...

Se i francesi non avessero avuto Sedan sarebbero ancora fedeli sudditi di un discendente di Napoleone. Ricordi quel che scriveva V. Hugo dopo il disastro? Nonostante tutto il suo patriottismo gli sembrava che i francesi ne fossero usciti a buon prezzo, rimettendoci solo l'Alsazia e la Lorena.

Tu mi dici che Lilli ha avuto l'esonero per un mese, ma non mi dici se questo è un provvedimento generale, o se è una cosa che riguarda solo lui, personalmente.

Quest'oggi ci han dato la tenuta bianca di tela. Mi è capitato un vestito completamente nuovo. Con lo zucchetto nero in testa mi manca solo il collettone bianco, a crespè, per essere un Pierrot.⁵ Ho anche il cartellino sul petto con ben [in] evidenza il mio numero di matricola: 14335, che fin'ora a Regina Coeli non mi avevano mai messo. Era una deficienza che, in certo qual modo, menomava la mia dignità di detenuto. Quante stupide storie sono state scritte dai romanzieri sentimentali sul numero dei galeotti! Quasi che si perdesse la personalità venendo chiamati 14335 piuttosto che Pinco Pallino... Io invece sarei

per estendere il metodo anche fuori delle galere. Si toglierebbe ai genitori idioti la possibilità di affliggere tutta la vita dei loro figli con dei nomi come Prosdocimo, Spiridione, Anacleto, ecc.; si farebbe finita con gli sdilinquimenti poetici degli innamorati sul nome celestiale delle loro belle; si eviterebbero, col cartellino sul petto, gli equivoci di persona. (Se non ci si ricordasse il numero, prima di battere sulle spalle di chi ci sembra di conoscere, consulteremmo il nostro *notes*, come facciamo per i numeri del telefono). Con qualche lettera, come si fa per le automobili – che potrebbero anche essere rappresentate con diversi colori dei cartellini – e raggruppando le cifre a coppie, si potrebbe classificare 50 milioni di persone, con espressioni relativamente brevi: «Le presento la signorina M.E.-34-51». Senti come suona bene? E chi fa la presentazione non avrebbe timore di far cattive figure, come spesso oggi avviene quando non si ricorda il nome della persona che si presenta.

Mi raccomando di non mandarmi delle calze, né altro per l'estate. Non ho bisogno di nulla. Ti ripeto il consiglio che già ti ho dato. Non venire ora a colloquio. Se mai, verrai questo ottobre, prima della mia partenza da Regina Coeli.

Baci ai ragazzi, ai giovanotti e agli anziani. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ Una riga censurata.

² Gabriele D'Annunzio, che riportò una seria ferita cadendo dalla finestra durante un concitato convegno amoroso.

³ «L'altra settimana ci son state delle giornate che non capivo proprio più niente per il frastuono della lavorazione [del] legname, che durava fin passate le 19. Andavo a letto con l'emigrania, nervosissimo per non essere riuscito a scrivere neppure una riga. Ho domandato che mi cambiassero cella, mandandomi dall'altra parte del braccio, pur sapendo, per esperienza, che ci si sta peggio perché non si vede il cielo e c'è meno aria. L'ho ottenuto dal Direttore, ma poi hanno preferito mettermi in una cella vuota, dalla altra parte, un tavolo per andare a scrivere durante il giorno, mantenendomi a dormire dove sono. È stato molto meglio anche per me. Così ora non solo non sento più le seghe circolari, ma non ho più bisogno, per scrivere, di stare seduto per terra alla cinese e conservo la mia antica abitazione, fra Cava[llera] e Perellino» (alla madre, 21 maggio 1939).

⁴ Theodor Mommsen, *Storia di Roma*, 8 voll., Anonima editori Quattrini, Roma 1936.

⁵ Analogo il commento di Bauer nella lettera scritta lo stesso giorno ai familiari: «Da stamane sono in tenuta estiva, o da manicomio».

[Regina Coeli, 25 giugno 1939 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue [...]! Ho avuto anche, con cinque giorni di ritardo, il telegramma di Marianna e Paolo che mi annunciano la nascita di Lotte, in data 17. Il telegramma, come il solito, avverte che «segue lettera», ma questa espressione già sappiamo che nello stile di Paolo ha un significato convenzionale: va interpretata come un rafforzativo dei saluti, non mai come una promessa di lettera imminente. Oggi stesso gli manderò due righe di augurio per dimostrarli quanto ho gradito il suo pensiero.

La risposta della Posta al vostro reclamo per il pacco non mi convince affatto. Lasciamo andare che i pacchi tassati per dazio *non* sono aperti, e quando c'è scritto sopra che contengono generi di dazio non si capisce perché debbano essere tassati alcuni, ed altri no. Ma quel che importa è che, nella risposta all'amministrazione del carcere, la Posta si riconosceva responsabile di non aver mandato l'avviso per il ritiro altro che con due giorni di ritardo, segnando per *sbaglio* II avviso, invece di I (come effettivamente era) e aggiungeva che l'interessato poteva fare reclamo. Mi pare che non avrebbe dovuto dare questo consiglio se tutto fosse proceduto regolarmente. Ne ho parlato al Comandante, il quale ha riconosciuto che l'inconveniente della non consegna era capitato anche per molti altri detenuti, non volendo l'incaricato della Posta attendere il necessario riscontro ai conti correnti, l'autorizzazione al pagamento, ecc., quando i pacchi sono gravati di tassa. (Sembra sarebbe molto facile, nelle quattro settimane in cui arrivano i pacchi, distaccare alla porta un incaricato dei c.c. col denaro disponibile, ma le cose semplici diventano sempre complicatissime nei corpi burocratici). Però la Posta, se non ha la responsabilità della mancata consegna il giorno dell'arrivo, ha certamente la responsabilità per il ritardo dell'avviso. Ho chiesto con una domandina che mi facessero prendere preciso appunto della risposta ricevuta a suo tempo dall'amministrazione. Te lo scriverò nella prossima mia e tu farai bene poi a ripetere il reclamo.

Quanto a chiedere di ricevere un altro pacco in sostituzione di quello andato a male, come tu proponi, sarebbe completamente inutile. D'altra parte se non si tratta di fare un po' di festa insieme ai compagni la spesa in viveri sarebbe sciupata, ché io fo poco conto del mangiare.

Mercoledì scorso, mentre stavo qua scrivendo nel pomeriggio, sono venuti a chiamarmi: «Colloquio». Mi sono un po' inquietato pensando che tu fossi venuta a Roma, nonostante la distorsione del piede, le mie raccomandazioni e le tue promesse. Lasciato solo nella stanzetta in fondo al corridoio seguitavo a rimuginare sulle ragioni che ti potevano avere indotto a cambiare opinione all'ultimo momento. Per l'appunto non avevo ancora ottenuta l'autorizzazione per mandare a casa la roba da inverno. Passano 5 minuti, 10, un quarto d'ora ed il sotto-capo, che era andato a chiamare i visitatori, non tornava. Che sia successo qualcosa? pensavo. E mi davo del fesso per non avere neppure domandato chi veniva al colloquio. Un principiante continuava a fare le scale su un pianoforte che sentivo vicino (chi sarà?) ed io non riuscivo neppure a distrarmi, guardando il po' di verde che si vede in quel tisico giardinetto dalla finestra. Continuavo a fissare attraverso la porta a vetri la fine del corridoio per vederti arrivare. La guardia, là in fondo, stava trafficando al suo tavolino: usciva dalla porta, rientrava, accendeva la luce... Ahuff! Finalmente eccoli. Mi pare di riconoscerti appoggiata al braccio di Maurizio, con Mario dietro, ma nella penombra non distinguo bene, e c'è l'impiccio del sotto-capo davanti. Ma Lilli cosa ha? Ha la faccia fasciata con una benda nera? Ma no, ha la barba, una cornicetta di barba alla Cavour... Ma non è lui...

Passo, passo, ché la signora anziana andava adagio, sono arrivati alla porta che il sotto-capo ha aperto per farli entrare: «Badi – gli dico – c'è un equivoco. Questi signori non li conosco». Quei tre sono rimasti lì un poco a guardarmi sbalorditi, finché il sotto-capo, controllato il biglietto del permesso che aveva in mano, ha capito l'errore e precipitosamente li ha fatti entrare in una altra stanzina dei colloqui. Chi saranno? Li ho potuti guardare così poco che mi è rimasta impressa solo la barba del giovinotto. «Allora c'è di nuovo, tra gli ospiti di Regina Coeli, un altro Ernesto Rossi?» ho domandato al sotto-capo mentre mi riportava al braccio. Non mi ha risposto – come il solito, che qua dentro siamo isolati col vuoto pneumatico da tutte le parti, in modo da non avere la minima idea di quel che capita intorno a noi – ma credo che così debba essere. Io già quando firmo scrivo sempre anche la paternità per evitare pasticci. Sarà bene che facciate anche voi altrettanto sugli indirizzi.

Il buffo è che, dopo il mio precedente, ieri l'altro Perellino, quando fu accompagnato improvvisamente a colloquio, mentre non aspettava nessuno, e si trovò davanti due sconosciuti, pensò che si ripettesse l'e-

quivoco e stava per avvertire il sotto-capo. Ma poi li riconobbe: erano due zii di Genova (P. ha un buscherio di parenti) che non vedeva da molti anni: di passaggio da Roma avevano voluto profittare per visitare il nipote. Avevano dovuto aspettare 4 ore per avere un colloquio di mezz'ora, e dopo pochi minuti, come capita di solito ai visitatori, imbarazzati dalla novità dell'ambiente e dalla presenza di un terzo incombodo gallonato, non sapevano più che dire. Si sono scusati per essere venuti a trovarlo a mani vuote – ed hanno molto insistito perché almeno accettasse una bottiglia di vino – si sono un po' battibeccati fra loro nel giudicare l'atto di un loro figliolo, che aveva voluto andare marinaio, poi lo zio ha tirato fuori l'orologio dalla tasca del panciotto: «Sarà l'ora – ha osservato – che leviamo il disturbo». Quando P. ce l'ha raccontato abbiamo fatto delle gran risate. «Potevi dire a quelle cappelle, che non avevi altri impegni e che, in tutti i modi, avresti passato la serata in casa...»

Avete imbroccato poco bene a comprare *Il bastone bianco* di Zilahy.² Mi pare di averte accennato in una mia quando lo lessi, un paio d'anni fa. Ci sono tre o quattro episodi buoni, ma la storia non sta in piedi e va a finire nel modo più balordo che si possa immaginare. Io invece ho letto questa settimana *Le cose più grandi di lui* dello Zuccoli³ e mi è piaciuto molto. Può reggere il confronto con uno dei migliori romanzi del Kőrmendi.⁴ La psicologia degli adolescenti è osservata con molta finezza; tutti i personaggi sono vivi, presentati negli scorci di luce più conveniente, senza retorica, con umanità. Uno dei migliori romanzi della nostra letteratura moderna. Se non lo conosci compralo. Io credevo di averlo letto, ma poi mi sono ricordato di averlo comprato quando uscì e di averlo subito regalato, senza neppure tagliare le pagine, a una simpatica figliola (non era una «signorina per bene», ma all'Ada non lo dire) che desiderava di leggerlo. Credo che piacerebbe anche a Mario.

Tanti baci alle bambine e a Mario. Ti abbraccio e ti bacio

tuo Esto

¹ Una riga censurata.

² Lajos Zilahy, *Il bastone bianco*, Baldini & Castoldi, Milano 1939.

³ Luciano Zuccoli, *Le cose più grandi di lui*, Vitagliano, Milano 1922.

⁴ Una decina di giorni dopo, anche Foa, cui E. R. aveva passato il libro di Zuccoli, tracciò un raffronto tra i due scrittori: «è un Kőrmendi *ante litteram* ma migliore di quest'ultimo: più misurato e meno monotono» (*Lettere della giovinezza* cit., p. 661, 6 agosto 1939).

[Regina Coeli, 1° luglio 1939 - b]

Carissima Pig,

Ricevuta tua del 22, n. 590 e cart. post. del 22.

Quanto mi dispiace che tu abbia perso tanto tempo, e tu ne abbia fatto perdere alla tua amica, per copiare quelle dieci pagine! Mi bastava tu mi riassumessi in poche parole la voce «sindacalismo», e mi scrivessi l'autore e la bibliografia.¹ Per l'appunto sulle 6 pagine l'unico accenno che mi interessava era quello al «Guild Socialism». Non so che farmene delle chiacchiere vuote di quel bagolone del Sorel sul «mito» dello sciopero generale, sullo spirito eroico del proletariato, e sulla violenza creatrice. Son tutte cose che già conosco da un pezzo, e che ho terribilmente sulle scatole. La idea più «originale» del Sorel, quella sul valore del mito nei movimenti sociali, non è che una rifrittura della vecchia osservazione sulla importanza dei fattori irrazionali nella storia dell'umanità. Ed è assurda quando viene assunta come base di un metodo di azione rivoluzionaria. Il mito dello sciopero generale è un trucco con sopra un cartello che dice: «Per gli imbecilli che ci credono». Solo un letterato marcio di intellettualismo poteva rifiutare razionalmente la ragione, pensando a costruire secondo logica un mito che servisse a muovere i sentimenti delle masse. Ed il buffo è che il Sorel per tutta la sua vita non ha fatto altro che prendersela con gli intellettuali...

Io volevo sapere se ci era qualche scrittore sindacalista che avesse esaminati i diversi problemi economici, che ci si possono prospettare riguardo ad una società organizzata secondo il programma sindacalista: definizione delle industrie autonome; collegamento fra esse; controlli nell'interesse collettivo sugli investimenti; sindacati chiusi o aperti; determinazione dei prezzi; modo di ripartizione dei redditi, ecc. ecc.

Se hai tempo dai un'occhiata se c'è qualcosa nell'enciclopedia sotto le voci «sindacati» e «gildismo». Ma non copiare.

Ieri mi hanno rapato la zucca con la macchinetta a zero, come il solito. Dovrebbe essere l'ultima volta; ché tre mesi prima della fine della pena il detenuto può tenersi tutti i peli come vuole. Ne profitterò per farmi crescere anche i baffi e la barba. Cosa ne dici? Hai qualcosa in contrario? Come legittima consorte è giusto che tu esprima la tua opinione.

Quest'altra mia la indirizzerò a Castiglioncello, alla mamma.

Hai ottenuto il colloquio di due ore? Cerca di parlare a Milano con la sorella di Roberto per sentire come stanno gli amici e per informarti delle ultime condizioni degli ospiti di Ponza. Ringrazia la tua amica e a te tanti bacioni e un abbraccio

dal tuo Esto

¹ Cfr. sopra, p. 802, la lettera alla moglie del 21 maggio 1939.

[Regina Coeli, 9 luglio 1939 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue n. 895 e 896 del 26 e del 29 (la prima con 8 righe cancellate, nella 1^a metà della 2^a pag.). Ringrazia Renzo delle foto. La Luci è venuta troppo imbambolata. Congratulazioni per la donna che fa la guardia sulla porta della cucina: è proprio «per benino».

Fai i miei complimenti a Buby per l'ammissione al liceo. Accidenti come è avanti! E Mario a che facoltà pensa di iscriversi quest'altro anno? In legge?

Non dubitare che io mangio molta frutta e verdura: adesso abbiamo la possibilità di acquistare albicocche, ciliegie, zucchini, fagiolini, insalata verde. Hanno aumentato la lista dei generi alla spesa mettendo sardine in scatola, mozzarelle, biscotti e molte altre cose buone; ed hanno permesso anche ai detenuti stabili di comprare gallina lessa e pollo arrosto, che prima era riservato a quelli in attesa di processo. Il limite è rimasto di 5 lire, ma non fanno osservazione se di un poco si sorpassa: altrimenti non sarebbe possibile segnare neppure il solo pollo arrosto, che costa £ 6.20.

I soldi che mi mandi mi bastano anche per le medicine (questa settimana ho chiesto due tubetti di *Mictasol*) per i libri e il bucato. Se rimanessi con troppi pochi soldi, [...],¹ te lo scriverò.

Non credo che tu abbia ragione a dire che gli incensamenti iperbolici e continuati ottengono nell'opinione pubblica un effetto opposto a quello che si propongono coloro che se li fanno fare. Le colonne di sostegno di ogni ordinamento costituito sono formate di scimmie senza coda, che vivono solo della vita del branco, soddisfatte quando cam-

minano tutte insieme, facendo insieme gli stessi gesti, emettendo insieme le stesse urla. I pochissimi che sarebbero arrivati a capire per loro conto che le calze van messe prima delle scarpe, anche se nessuno glielo avesse insegnato, non possono svolgere una azione direttiva altro che nei momenti eccezionali di disorientamento generale per qualche terremoto fuori programma. Chi è riuscito a prendere il mestolo dalla parte del manico non ha bisogno di rivolgersi ai pochi malinconici, che hanno conservato la brutta abitudine di ragionare, ma può contare sull'esercito delle scimmie urlatrici che, con [un] po' di réclame, si convincono facilmente della felicità raggiungibile masticando tutto il giorno delle pasticche di gomma, della straordinaria importanza che un pallone sia gettato a calci in una rete piuttosto che in un'altra, dei meravigliosi risultati raggiungibili rinunciando ad ogni velleità di controllo su chi dispone del loro denaro e delle loro vite. È tutta questione di suggestione; e i migliori risultati si ottengono appunto facendo ripetere e ripetere sempre le stesse affermazioni. Ricordi nel *Mondo nuovo* dell'Huxley il: «*Come sono contento di essere un gamma*»?

Credo non ci siano molti convinti democratici, come lo sono io, che si facciano così poche illusioni sulle capacità critiche del «popolo», inteso come massa di individui di qualsiasi ceto e cultura. Ma l'esperienza della vita e lo studio della storia mi hanno sempre più allontanato dalle concezioni ottimistiche della mia prima giovinezza. La guerra è stata una lezione che mi ha fatto aprire presto gli occhi. Sentivo una grande pietà per gli uomini travolti nel turbine sanguinoso, ma non era una pietà diversa da quella che provavo per i cavalli, per i muli e per tutti gli altri animali che hanno presso a poco i nostri stessi organi, e di cui riusciamo perciò a capire le sofferenze. Un senso di vera fratellanza mi legava solo ad Enrico [Rocca] e a pochissimi altri.

Ed ancor oggi sono disposto a fare qualsiasi sacrificio per allontanare gli orrori di una nuova guerra; ma se fossi messo davanti all'alternativa di soccorrere uno sconosciuto qualunque della massa o un cane che mi fosse caro, nel caso che corressero lo stesso pericolo, non so quel che farei. Ci sarebbe forse una probabilità su 10 mila o su 100 mila che lo sconosciuto risultasse poi un uomo invece che una scimmia ammaestrata, un appassionato lettore dei giornali sportivi, un potenziale massacratore nei *pogrom* contro minoranze incapaci di difendersi, un entusiasta applauditore di chiunque abbia raggiunto il potere...

Ciao. Ho scritto largo perché ho avuto il permesso di scrivere due

fogli purché non scrivessi troppo fitto. Voglio prendere degli appunti su un argomento che mi interessa. Stai attenta a non perderli. Tanti baci ai più piccoli, ai mediani e ai più grandi. Ti abbraccio

tuo Esto

¹ Una riga censurata.

[b]

Carissima Pig,

Ricevute tue cart. post. del 27 e del 29. Prima che ti arrivi questa mia spero di averti visto a colloquio. Mi dispiace però che tu viaggi con questo caldo, ché ancora non ti sarai rimessa bene in salute.

Il caldo ormai è venuto sul serio. Si suda anche dormendo la notte. Farei volentieri un sonnellino di giorno, ma è difficile mi riesca. Ci portano la «sboba» verso le 11^{1/2}; ma a mezzogiorno spara il cannone proprio di fronte alla mia cella, sul Gianicolo, e se non me l'aspetto faccio un salto di almeno dieci centimetri sulla branda. Poi vengono i «cucinati»;¹ poi quasi sempre portano la frutta o qualche altro genere che mancava alla prima distribuzione della spesa; poi c'è la posta, o la risposta alle domandine, o qualche altro accidente, per cui bisogna andare allo sportello. Verso l'una cominciano a dare l'acqua fresca e per un quarto d'ora sto in attesa, sentendo il rumore che si avvicina, via via che portano l'acqua alle altre celle. Dopo un altro quarto d'ora si va in compagnia, sicché, dopo la distribuzione, non resta da fare altro che rinfrescarsi un po' con una lavata.

L'ora migliore è la prima del mattino a «passeggio». Appena ci vediamo mi informo da Perellino: «Beh?...» È sottinteso: «quante pagine hai letto ieri sera del Wickstead?» Non ne legge mai più di quattro, ma spesso non arriva neppure a tre. Allora lo assalgo coi rimproveri: «Hai promesso di leggere otto, dico otto, altri miei libri prima che me ne vada. Ed è sette mesi che leggi il Wickstead... Non ti vergogni? Guarda tuo fratello: ha preso l'altra settimana la laurea con 110 e lode e subito si è rimesso a studiare di buzzo buono, per prepararsi ai concorsi. E ha sei anni meno di te. Povero Giannotto! Dopo tanti sacrifici ti trovi un figliolo scioperato, senza amor proprio...»

Foa mi viene in aiuto rincarando la dose: «Ma cosa fai tutta la sera? un fumarino, un girellino, chiappi le mosche... Non leggi neppure romanzi. Quanti libri hai letto, dacché siamo qui, per tuo conto? – E gli fa l'elenco, ricordando ben pochi volumi – scandaloso». Perellino protesta: «Oh! non siamo mica venuti in galera per sgobbare. Non ci hanno mica condannato ai lavori forzati».

Poi io e lui giochiamo a palline.

Finita la partita ci accoccoliamo vicino al muro a riposarci e a dire stupidaggini. Stamani gli descrivevo le bellezze della nostra spiaggia: «Poca gente in confronto agli altri anni – Però che bella figliola quella lì sdraiata... Guarda come la si rigira: e che costumino provocante... le si vedono le mozzarelle. Deve essere una attrice del cinema. Mi par di riconoscerla. Ed ecco quel solito babbeo. Sarà lui che le fa le spese. Ma deve aver poche banane. Che bel castello han fatto quei due pupi con la rena! Vieni con me in pattino a fare una rematina? Troppo caldo? Già, sei il solito "sbuccione"...»

Ma il color rosso del cancello subito davanti agli occhi mi riduceva l'estro della fantasia... In fin dei conti, se tutta la realtà è una creazione dello spirito – come sostengono certi filosofi – basta credere di essere al mare per esserci veramente anche noi.

Ho letto un altro romanzo della Allason, che credo pure ti piacerebbe: *La luce che torna* (Sonzogno, £ 5). È però meno bello di *Quando non si sogna più*, che ti ho già consigliato.² È la storia di un grande amore fra una vedova anziana e un ufficiale molto più giovane. A quel che mi dice Foa, è in gran parte autobiografico perché la A. ha convissuto diversi anni con un amante molto più giovane di lei. Solo nel romanzo la protagonista si sacrifica, dopo pochi mesi di felicità, per non essere di ingombro alla vita del giovane, mentre nella realtà pare se lo sia tenuto per sé finché ha potuto. Come il solito, cioè, il romanzo idealizza quello che avrebbe dovuto essere, ma non è stato.

Ci sono delle pagine molto belle – i ricordi di infanzia, la storia del matrimonio infelice, le conversazioni nella casa paterna – delle osservazioni psicologiche profonde, delle *boutade* alla Pitigrilli, assai divertenti. Ma a me è il genere che piace poco. I romanzi che rappresentano la vita dell'uomo come dominata esclusivamente dalla passione amorosa mi stuccano. Mancano di proporzioni. Falsano la vita come la falserebbe chi descrivesse tutti i personaggi intenti esclusivamente al buon funzionamento degli intestini: nell'atto in cui scelgono i cibi, li masticano, si interessano ai consigli del dott. Amal, si purgano, van-

no alla latrina, ecc. ecc. Un autore intelligente trova sempre modo di scrivere delle cose intelligenti. Ma insomma, oltre ai sospiri, alle occhiate languide, ai baci, alle carezze, alle paroline dolci, al coito, c'è pur qualche cos'altro nella vita, che merita di essere oggetto di analisi e di riflessione.

Un bacio grosso grosso

dal tuo Esto

¹ Gli addetti alla cucina.

² Cfr. sopra, pp. 782-83, lettera alla madre del 26 marzo 1939. *La luce che torna* era stato pubblicato nel 1932.

[Regina Coeli, 16 luglio 1939 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevuta tua del 6, n. 898. Torno ora da «passeggio», con le gambe che fan biego e tutto stordito già dal caldo. Meno male che prendiamo l'aria alla prima ora: quei poveri diavoli che vanno verso l'una, quando il sole batte in pieno sull'asfalto dei cortiletti, devono cuocere.

Hai molta ragione nei tuoi commenti alla «sventura» della tua amica. È un gran buffo animale l'uomo. Quando non è perseguitato dalla mala sorte con la tisi, il cancro, la cecità, la miseria, la morte delle persone care, ecc. si fabbrica con la sua immaginazione dei malanni che gli servono come surrogati per soffrire. Anche le fisime più sciocche possono ossessionare al punto da avvelenare tutta la vita e da fare perdere la ragione: ma, insomma, restano fisime. «*Sculaccioni ci vorrebbero*» - nei casi del genere di quello che mi hai raccontato. Se la tua amica dovesse andare in giro tirando un carrettino e urlando tutto il giorno per vendere qualche cesto di pomodori,¹ le passerebbero subito le ubbie dalla testa. Come provo poca compassione per chi nella vecchiaia ha la gotta per aver mangiato troppa carne durante tutta la sua vita, pur sapendo che la gotta dà gravi sofferenze, così provo poca compassione per chi, non avendo da fare altro tutto il giorno che soddisfare la propria vanità e i propri capricci, si considera la più infelice delle creature per una delusione d'amore o perché è morsa dalla gelosia. Già gran parte della colpa di queste ridicole manie spetta alla educazione che viene comunemente data alle ragazze di «buona fami-

glia». Se invece di presentare loro i rapporti fra coniugi nella forma oggi consuetudinaria come qualcosa di valore assoluto, di carattere sacro, se ne mettesse in rilievo la relatività, mostrando quali sono effettivamente i rapporti fra i due sessi negli altri ceti sociali, ed in altri popoli ed in altri tempi, forse intenderebbero meglio quanto sia assurdo imperniare tutta la vita su quella unica questione, e come non ci sia niente di male che un uomo innamorato di una donna vada a letto con un'altra, e viceversa.

Questa settimana ho letto *I quaranta giorni di Mussa Dagb* del Werfel,² l'autore austriaco di cui già conoscevo la biografia del Verdi e la raccolta di novelle *Nel crepuscolo di un mondo*. Questi due libri mi erano pure piaciuti,³ ma *I 40 giorni di M.D.* mi è piaciuto molto di più. Mi ha stupito di vedere che ne sono già state fatte, dal '35, tre edizioni in italiano. È un buon indice: è segno che c'è ancora un pubblico capace di apprezzare un romanzo di pensiero; un romanzo in cui vengono esaltati i valori spirituali umani contro il moderno attivismo [...].⁴ Werfel è uno dei pochi «chierici», che non hanno tradito, che non hanno rinunciato alla loro missione di guida per averne vantaggi di quattrini e di onori. Io non sono d'accordo con lui nella valutazione delle organizzazioni politiche del passato; non provo il rimpianto che egli prova per i vecchi imperi e le vecchie monarchie, in cui gli sembra di vedere la espressione di superiori ragioni morali e religiose, in contrapposizione agli elementi biologici su cui si fondano gli aggruppamenti dei popoli dopo lo scatenarsi del demone nazionalistico. E trovo anche che resta sempre troppo nelle nuvole non accennando mai ad alcun ponte per passare dal puro cielo delle idee al concreto mondo della realtà, tra i limiti posti dalle effettive condizioni in cui ci dobbiamo pure muovere. Ma ammiro lo scrittore che affronta in opere d'arte i problemi maggiori della nostra pericolante civiltà, esaminandoli sul piano di una sua propria concezione del mondo, con la serietà del vero filosofo. E condivido pienamente il suo punto di vista per giudicare tutto quello che accade: «Ogni cosa a questo mondo – dice il pastore Lepsius – è innanzi tutto una questione morale e solo molto più tardi una questione politica».

Le pagine dei colloqui del pastore Lepsius con Enver Pascià, e quelle col Consigliere intimo del ministero degli esteri tedesco, sono di una grandezza e di una nobiltà veramente non comuni. Lepsius è un personaggio storico: era un capo delle chiese protestanti, deputato al

parlamento tedesco, grande amico degli armeni, che aveva già soccorso durante le stragi ordinate dal vecchio Sultano. Enver Pascià è stato il dittatore turco durante la guerra: l'uomo politico che ha superato ogni sentimentalità, al di sopra del bene e del male, esaltatore delle eroiche virtù militari della sua razza, spregiatore della intelligenza, che reputa un ostacolo alla realizzazione dei suoi grandiosi e puerili progetti imperialistici, per i quali fa sterminare centinaia di migliaia di armeni.

Alla domanda che egli fa al pastore Lepsius se egli pure non approverebbe che venisse usato qualunque mezzo per liberarsi dalle minoranze che rappresentassero un pericolo per la sua nazione impegnata in una grave lotta e assediata da un mondo di nemici esterni, Lepsius risponde: «Se il governo del mio popolo procedesse contro i suoi cittadini di altra razza o di altra opinione in modo ingiusto, illegale, inumano io mi staccherei all'istante dalla Germania e me n'andrei in America». Il ritratto di Enver Pascià serve bene a W. per mostrare quali meschine passioni vengano nascoste sotto l'imponente mantello della «ragion di Stato».

Il Consigliere intimo invece è il diplomatico corretto, sottile ragioniere, ma abituato a vedere tutte le questioni come pratiche da espletare secondo le tradizionali regole del gran gioco politico. In fin dei conti il massacro degli armeni è una questione di politica interna della Turchia: il governo tedesco non può intromettersi in un affare interno di un suo alleato. «Neppure l'estermio di una piccola tribù negra di pigmei è una questione di politica interna fra sterminatori e sterminati», replica Lepsius. E quando il Consigliere osserva che «gli armeni periscono vittime della loro geografia» e gli chiede se non si sia mai posto la domanda «se le minoranze non rappresentino dei turbamenti superflui e non sarebbe meglio che sparissero», risponde: «Signor Consigliere intimo, non siamo anche noi tedeschi una minoranza?» «Che cosa intendete dire? Non capisco». «Dentro ad un'Europa coalizzata contro la Germania, noi costituiamo una minoranza maledettamente compromessa. E neppur noi ci siamo scelti una geografia troppo giudiziata». Risposta che trovo molto intelligente, [...].⁵ Non meritano di essere risparmiate, in caso di disfatta, quelle nazioni che hanno profitato della indipendenza per opprimere le minoranze sottomesse alla loro sovranità. Questo sente l'opinione pubblica di tutto il mondo, quando non sia avvelenata da una stampa che abbia monopolizzato la

verità: ed i politici «realisti» se fossero veramente tali, dovrebbero pure tenerne conto, ch  in certi momenti l'opinione pubblica mondiale   la forza che decide della vita e della morte di una nazione.

Il romanzo del W. ha molti difetti. In certe parti procede faticosamente, con eccessiva lentezza. E tutti i personaggi hanno tendenza ad uscire dalla loro veste di carne e d'ossa per divenire simboli di una idea. Ma le scene in cui si muovono le masse sono di un realismo straordinariamente efficace, e nello sfondo la spaventosa tragedia del popolo armeno   descritta con un vigore e con una comprensione umana che fa del romanzo del W. una delle opere pi  significative della letteratura contemporanea.

Mi pare che l'Ada l'abbia gi  letto e me l'abbia suggerito diversi anni fa. Se tu non lo conosci guarda se trovi qualcuno che te lo impresta. (Costa 25 lire, in 2 vol. Mondadori).   anche tradotto molto bene.

Ho ricevuto ora la tua del 10 n. 899. Chiedo subito di comprare *Noi vivi*.

Accidenti che zizzola per Nello!⁶ Non me l'aspettavo proprio. Nella tua precedente mi pare non fosse cancellata la notizia: l'avevi tu stessa scritta senza precisare gli anni. Tanti baci a Claretta, a Fiorella, a Carlo, a Bruno e un abbraccio forte forte a te

dal tuo Esto

¹ Riferimento al lavoro svolto da uno dei pi  cari amici di E. R., l'anarchico Giuseppe Papi, dopo la scarcerazione (cfr. sopra, p. 339 e nota 5).

² Franz Werfel, *I quaranta giorni del Mussa Dagh*, Mondadori, Milano 1935 (la 3^a ed. letta da E. R.   del 1938).

³ Sul Werfel cfr. sopra, pp. 768-69, la lettera alla madre del 19 febbraio 1939.

⁴ Mezza riga censurata.

⁵ Una riga censurata.

⁶ Nello Traquandi, assegnato nel 1934 a quattro anni di confino; scontata la pena gli furono inflitti altri cinque anni: cfr., a p. 818, il riferimento contenuto nella parte della lettera riservata alla moglie.

[b]

Carissima Pig,

Ricevuta tua del 3, n. 591 e cart. post. senza data.

Da diversi giorni sono in attesa di vederti a colloquio. Ma ormai sar  per oggi, o per domani. Spero tu viaggi di notte perch  altrimenti arriveresti a Roma come uno stufato cotto in forno.

Sto pensando ai 5 anni di confino di Nello [Traquandi]. Chi sa come saran rimasti i suoi vecchi che eran sicuri di riabbracciarlo il mese scorso... Non capisco proprio come mai gli abbiano dato una razione anche superiore alla prima.

Giannotto aveva finito l'anno di libertà vigilata. Gli è stata rinnovata per sei mesi, perché ha tenuto sempre ottima condotta, ma non ha ancora «dato prova di ravvedimento».

Ci hanno ritirato tutti i libri del carcere perché devono fare un riscontro generale. Per noi non è un gran male, ma per chi non ha libri propri, stare senza per più di un mese, specie se è isolato, è una sofferenza grave. Una delle cose, per mio conto, di maggiore importanza, in un buon ordinamento carcerario, è proprio il servizio del prestito dei libri. È l'unica ancora di salvezza per impedire il completo abbruttimento di tanti poveri diavoli costretti all'ozio.

Foa ha ricevuto un altro volume di *Dialoghi* platonici.¹ Abbiamo cominciato il *Parmenide*, ma l'abbiamo lasciato a mezzo perché era troppo difficile. Che astruserie metafisiche! Lo riprenderemo quando non sarà più tanto caldo. Abbiamo attaccato il *Politico*, ma anche lui è ben poco digeribile. È uno studio sul metodo per la definizione dei concetti. Non mi convince affatto. Parte da una parola che ha un significato vastissimo e ne divide il campo in due: rifiuta quella che non serve e divide l'altra parte ancora in due: e così di seguito finché non gli sembra di avere completamente definito il concetto. Sembra non si accorga dell'arbitrarietà di tutto il procedimento. A me ricorda lo pseudo-ragionamento umoristico che ebbe tanto successo durante la guerra: «Se non ti chiamano sotto le armi, e allora te ne fregghi. Se ti chiamano i casi sono due: o ti lasciano al deposito, e allora te ne fregghi; o non ti lasciano, e i casi sono due: o non ti mandano al fronte e allora te ne fregghi; o ti mandano, e i casi sono due: o non vieni mai ferito, e allora te ne fregghi; o vieni ferito, e i casi sono due: o ti pigli una ferita intelligente, e allora te ne fregghi; o la ferita non è intelligente, e i casi sono due...» e così di seguito a non finire.

Ahuff! Che afa... Ho anche interrotto il mio lavoro perché il cervello si scioglie in sudore. A presto. Ti mando un bel bacione, ma prima di utilizzarlo tienlo un paio d'ore nella ghiacciaia.

Tuo Esto

¹ Si tratta del vol. 2, a cura di Manlio Faggella, Laterza, Bari 1931, che comprende *Parmenide*, *Sofista*, *Politico* e *Filebo*.

[Regina Coeli, 30 luglio 1939 - b]

Carissima Pig,

Mi son dimenticato di discutere con te a colloquio l'importante argomento della barba. Ho letto ultimamente in un articolo sulla «Lettura» che «dal punto di vista estetico la questione (della barba) è di pertinenza squisitamente femminile»... quindi è logico, è giusto, è umano che tu ti pronunci sinceramente in proposito. Hai niente in contrario ad un mio eventuale «onor del mento»? Ammettendo la barba hai preferenze? Escludiamo senz'altro, perché «superati», gli scopettoni, cari ai milordi inglesi nei romanzi di Verne, la collana alla Cavour, la barba alla Cecco Beppe e quella con la scriminatura in mezzo. Resta da prendere in considerazione la mosca, tipo Guglielmo Ferrero - (l'ho già portata per due anni) - il pappafico come aveva Gigione Luzzatti,¹ il pizzo come ha lo zio, la barba a massa, come l'aveva il mio professore di filosofia, Linaker, quella a scodella, quella quadrata, quella a punta, quella forcuta... Dalla prossima settimana comincerò a lasciarmi crescere la barba, ma è una decisione da prendere dopo ponderata riflessione e tenendo presente il tuo maturato consiglio.

Continuiamo in compagnia i *Dialoghi* di Platone, ma capiamo poco. I tre dialoghi dialettici sono stati molto difficili. Ed anche il *Timeo*, che ora stiamo leggendo, è ben duro a digerire: contiene le idee platoniche sulla origine dell'universo, sulla sua composizione, i suoi movimenti, sulla biologia, la medicina, la chimica ecc. Quante stramberie fantastiche! le più lontane associazioni di idee, suggerite da una analogia, spesso da una somiglianza di suono nelle parole, facevano ritenere verosimili delle spiegazioni dei fenomeni naturali che a noi oggi sembrano addirittura grottesche. La nostra scienza, con i suoi atomi, i suoi elettroni, le sue onde, farà ai nostri nipoti, fra qualche migliaio di anni lo stesso effetto che fa a noi la scienza platonica? C'è qualcosa, al di là della descrizione dei fenomeni, nella nostra scienza che si salverà dalle critiche dei posteri? È una prova sufficiente della superiorità dei nostri metodi scientifici il rendimento nella vita pratica, in conseguenza della maggiore sicurezza che hanno permesso alle nostre previsioni?

Ma su questo ti scriverò ancora quest'altra volta, ché ora mi manca il foglio.

Cerca di avere qualche informazione più precisa che ci permetta di fare un programma un po' più sicuro per quando andrò al confino. E prima di tutto guarda di rimetterti bene in gamba, perché altrimenti tutti i nostri propositi non varranno un fico secco. Tanti e tanti baci

dal tuo Esto

¹ Luigi Luzzatti (1841-1927), uomo politico ed economista, che portava lunghi baffi e pizzo, del quale E.R. rilesse in carcere la monografia su *La tutela economica, giuridica e sociale* (Tipografia Edizione Nazionale, Roma 1913).

[Regina Coeli, 6 agosto 1939 - b]

Carissima Pig,

Ricevute tue del 24, senza n°, e del 30, n. 594 e cart. ill. Brava Pig! Che tu abbia riacquisito l'appetito e dorma della grossa è la più bella cosa che potevi scrivermi. E brava anche per il successo dei tuoi studenti. Scrivimi il risultato completo degli esami, ché mi interessa. Ti meriti la buona fama che ti sei fatta come insegnante.¹

Pensavo anche a questo a proposito delle nostre prospettive. Se tu interrompessi per un anno il tuo lavoro perderesti gran parte dei frutti del tuo «avviamento» professionale, perché la clientela si sistemerebbe altrove e verresti quasi dimenticata. Tu mi dici che «qualcosa hai messo da parte e almeno per un po' avresti da vivere». *Qualcosa e un po'* sono espressioni troppo indeterminate per poterci ragionare sopra, non credo tu potresti cavartela altro che per 4 o 5 mesi, dato che dovesti ricorrere a tua mamma quando fosti ammalata. Io avrei molto piacere di trovarmi al più presto con la mia mogliettina, e mi sembra che dopo tanti anni ne avremmo anche un certo diritto. *Ma sarei contrarissimo* che si dovesse accettare per questo l'aiuto di qualcuno, anche senza domandarlo. Aspettiamo intanto per vedere come si mettono le cose; e tu cerca di informarti.

Per la barba e i mustacchi non ho più bisogno dei tuoi consigli. Credevo che il regolamento consentisse al detenuto di farsi crescere tutti i peli che volesse tre mesi prima della liberazione. Invece pare che non stia così. Quando ho avvertito il sotto-capo questi mi ha detto di chiedere il permesso con una domandina. L'ho scritta e mi han risposto di fare una istanza al ministero. Ora sono incerto: mi pare una cosa buffa. C'è da vederla diventare una questione di Stato da discutere a una

conferenza di ambasciatori; e prima che venga la risposta ministeriale... Il bello è che Giannotto [Perelli] non trovò nessuna difficoltà l'altro anno a farsi crescere i baffi. [...]²

¹ Come già ricordato, Ada Rossi, dopo essere stata licenziata dalla scuola di Bergamo gestita dalle suore francesi, si manteneva coi proventi delle ripetizioni private di matematica.

² Censurata la parte rimanente della lettera (circa sette righe).

[Regina Coeli, 13 agosto 1939 - b]

Carissima Pig,

Ricevuta tua del 5 n. 595.

Ti scriverò direttamente a Bergamo non appena avrò ottenuto il permesso di una lettera straordinaria, che ho già chiesto con una domandina, ma intanto voglio che non duri un minuto più del necessario un malinteso fra noi, che ritengo sia stato causato dal mio infelice modo di esprimermi. Non pensavo affatto che ti potesse far dispiacere quello che ti ho scritto,¹ perché credevo di non aver fatto altro che ripeterti quel che ti dissi a colloquio, e mi pareva che allora fossimo rimasti di accordo. Non devi avere neppure l'ombra di un dubbio: il mio desiderio è eguale al tuo e le mie considerazioni tendevano solo ad ordinare le cose in modo che tu potessi trattenermi con me il più lungo periodo di tempo possibile, ammettendo il primo effetto delle disposizioni che tu mi hai detto sono state prese nei riguardi dei famigliari dei confinati, ed ammettendo che non abbiamo i soldi necessari perché tu possa risiedere permanentemente all'isola, fintanto che io sarò confinato e riconfinato.

Ma di ciò è meglio ti parli ancora con più precisione nella lettera che spero di poterti scrivere direttamente fra pochi giorni.

Ora è meglio parlare d'altro; e forse era meglio non cominciare ancora a discutere su questo argomento, mancandoci tutti gli elementi per ragionare con una certa sicurezza. Potrebbe anche darsi che neppure mi mandassero a Ponza, e che, in conseguenza, tutti i nostri programmi restassero campati per aria...

Ieri l'altro Perellino ha compiuto 29 anni e per festeggiare la lieta ricorrenza gli ho strappato una razione supplementare di peli dalle braccia. Perellino ha sui muscoli delle braccia due ciuffetti di peli lun-

ghissimi: costituiscono una anormalità che io mi son proposto di far scomparire a poco a poco, tirandoglieli via quando meno se lo aspetta. E per questo facciamo delle grandi lotte. Bisogna però che mi controlli, perché altrimenti la selvaggina non basterebbe per tutto il periodo in cui durerà ancora la caccia.

Abbiamo terminato il libro del Saitta sulla sofistica greca.² Val poco: uno dei soliti pasticci di molta pretesa e di scarso contenuto. Ho letto invece con grande interesse i frammenti e le testimonianze sui sofisti tradotti nell'ediz. Laterza. È un ottimo lavoro.³

Io ho sempre avuto molta simpatia per gli antichi sofisti perché per primi hanno spinto alle estreme conseguenze il principio relativistico, hanno rifiutato le metafisicherie idealistiche concependo la realtà come oggetto delle sensazioni, hanno riconosciuto il molteplice sotto l'apparente unità dell'Io, hanno sottoposto ad un'analisi scientifica il linguaggio come strumento di conoscenza, ed hanno esteso la critica razionalistica alla tradizione, alle leggi, alla morale, alla religione.

Subito dopo la guerra accarezzai perfino per un po' di tempo l'idea di fare una rivista, che avrebbe dovuto intitolarsi appunto il «Sofista» e portare sulla testata il pensiero di Protagora: *«Di tutte le cose è misura l'uomo: delle esistenti che sono, delle non esistenti che non sono»*. Su ogni argomento si sarebbero pubblicati, su colonne vicine, le tesi opposte. Il primo articolo, ad es., avrebbe dovuto dimostrare il gran valore della sofistica come fattore di civiltà, e a suo lato la sofistica sarebbe stata presentata come elemento dissolutore, causa di decadenza. E lo stesso avremmo fatto per tutti i concetti correnti: libertà, giustizia, patria, socialismo, cristianesimo, ecc. seguendo sempre l'insegnamento di Protagora che *«di ogni cosa si può discutere con pari attendibilità da opposti punti di vista, ed anche di questo principio, se cioè di ogni cosa si possa discutere da opposti punti di vista»*. Se gli articoli fossero stati scritti non per pura esercitazione retorica, ma da chi fosse stato convinto della verità delle diverse tesi, la rivista avrebbe potuto servire ad affinare il senso critico contro ogni dogmatismo, ad educare alla tolleranza e specialmente a mettere in luce i limiti entro i quali ha valore il processo logico, in quanto, risalendo tutti gli anelli di un ragionamento ben filato, è sempre possibile accertare che la catena si parte da un arpione che rappresenta una valutazione sentimentale o un principio ammesso per motivi non logici, sui quali è inutile discutere: ottimismo o pessimismo, egoismo o altruismo, ecc.

Lasciai poi cadere la idea, perché mi parve troppo difficile trovare i quattrini e i collaboratori. Ma il fatto che ancor oggi non mi sembri una idea sballata basterebbe a dimostrare quanto io sia superato, superatissimo dai tempi che corrono.

Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

Ho ricevuto il vaglia di 50 lire.

¹ Riferimento alla lettera precedente.

² Giuseppe Saitta, *L'illuminismo della sofistica greca*, Bocca, Milano 1938.

³ Sofisti, *Frammenti e Testimonianze*, traduzione, prefazione e note a cura di Maria Timpanaro Cardini, Laterza, Bari 1923.

[Regina Coeli, 20 agosto 1939 - a]

Mia mamma carissima,

Ricevute tue del 10 e del 14, n. 908 e 909 ed il vaglia di £ 300. Il vaglia di £ 50 poi mi ha fatto comodo perché ho dovuto pagare più di 90 lire per i due libri inglesi. La seccatura è che i libri non me li hanno ancora dati, e chi sa quando potrò averli, perché sono andati in esame al ministero. Sono due trattati di scienza pura: sarebbe bastato leggere il titolo e l'indice per assicurarsene. È ormai passato quasi un anno dacché li ho chiesti!...¹

Mi scrivi che dovrò farmi fare un paio di vestiti. Quello che portai al processo lo mandasti a Paolo? Se tu mi mandassi la stoffa, il vestito potrei anche farmelo fare dal sarto del carcere, ché così sarei più sicuro per le misure. Se vuoi me ne informo. Può anche capitare che sia in carcere un ottimo tagliatore. Roberto prima di andare via si fece qua dentro il vestito e le scarpe e ne rimase abbastanza contento. Mi pare però che non metta il conto di farmi neppure un vestito buono da borghese, in previsione di una mia lunga residenza a Ponza. La cosa migliore sarebbe una cacciatora, o un vestito tipo sport, di fustagno molto resistente (era fustagno la stoffa vellutata delle cacciature di babbo?), da strusciare da tutte le parti senza paura di sciuparlo. Che ne dici? Consigliami tu.²

Ieri sera e stanotte è piovuto e l'aria si è subito raffrescata, tanto che ho dormito con la coperta addosso. E stamani a «passeggio» ho ri-

preso a fare un po' di ginnastica, che avevo interrotto, perché faceva troppo caldo. Ormai l'estate si può considerare terminato.

Sull'ultimo numero della «Rivista internaz. di filosofia del diritto» è stato pubblicato uno studio: *La libertà e il diritto*, di uno scrittore, il Calogero, che non conoscevo affatto. Mi è sembrata una delle cose migliori che abbia letto su questo argomento. Vorrei tu domandassi, o facessi domandare, a P.,³ chi è questo Calogero. Facilmente lo conosce perché insegna alla università di Pisa. È un giovane? Ha altri lavori interessanti, oltre quelli sulla filosofia Platonica e Aristotelica che sono indicati nei cataloghi Laterza, Sansoni e Nuova Italia? Come è considerato?

Il nostro paese è oggi così povero di pensiero che imbattersi in uno scrittore degno dell'attributo di «filosofo» fa l'impressione di una straordinaria scoperta. Le poche pagine pubblicate dalla «Rivista» sono per me sufficienti a giudicarlo molto diversamente dai soliti rimasticatori e chierichetti crociani o gentiliani, di cui non posso più neppur sentir parlare. Si sforza di ben definire i concetti in rapporto ai problemi che esamina e di tener poi ben saldi gli argini delle definizioni, contro il comune andazzo degli scrittori idealisti che, risolvendo un concetto in un altro, e tutto avvolgendo nelle brume metafisiche dell'assoluto, ti sguscian sempre fra le dita come delle anguille vive in un panierino. E scrive in un italiano armonioso, limpido, senza fronzoli, senza i trucchi e le contorsioni dialettiche, che servono a tanti a far passare i loro pensierini da Cecchi Grulli come se fossero chi sa mai quali straordinarie scoperte rivoluzionarie.

Lo studio che ho letto è un capitolo di un libro annunciato come di imminente pubblicazione,⁴ e che ho già chiesto desiderando conoscere il più completamente possibile il pensiero di un filosofo, con cui mi trovo d'accordo su molte delle questioni essenziali, e specialmente sul metodo del ragionamento.

Tu sai – perché te ne ho scritto più volte – quale è la mia opinione sulle teorie del Croce e del De Ruggiero riguardo alla libertà, al diritto e alla politica. Mi sembrano false e pericolose. E tutte le volte che ne ho discusso con Riccardo [Bauer], che le ha fatte sue integralmente, il nostro dissenso ne è risultato sempre più evidente. Riccardo, come Croce, quando parla di libertà ha in mente la concezione trascendentale: la libertà come momento necessario dello spirito umano, onnipresente; sicché tutta la storia è per lui storia della libertà, che si ma-

nifesta con sempre maggiore ampiezza. Io invece non so che farmene di questa metafisicheria, e mi pare che, per essere coerente, chi tiene gli occhi fissi ad essa non avrebbe da fare altro che succhiarsi il dito pollice del piede destro, come certe statue indiane. Guardando al contingente, al concreto, a me sembra conveniente di non abbandonare il significato che la parola «libertà» ha nel linguaggio comune, di «assenza di vincoli», e ragiono sul più e sul meno, e trovo che nella storia ci sono periodi di libertà e periodi di oppressione, e quindi – per me – di progresso e di regresso.

Anche per il Calogero la mia libertà non è che il mio potere di fruizione del mondo, la possibilità che io ho di adoprare le cose come strumento della mia soddisfazione. Per lui, come per me, l'attività morale si inizia col riconoscimento delle gioie e dei dolori altrui come gioie e dolori propri, e quindi come limitazione della propria libertà a favore della libertà degli altri. Ma questo è solo un primo barlume di moralità. Giustamente è stato da altri notato che il *tuisimo* (per usare una parola del Wicksteed) non sempre è moralmente superiore all'egoismo. Per convincersene basta pensare alle azioni disoneste che compiono spesso certi genitori per amore di figlioli canaglie, ed ai sacrifici che uomini innamorati di femmine, dotate di sex-appeal, sono capaci di imporre a se stessi e alle loro famiglie per soddisfare i più frivoli loro capricci.

La moralità quindi si afferma riconoscendo in tutti gli altri uomini, anche in quelli con i quali non entriamo in rapporti personali diretti, la nostra stessa umanità, e si sviluppa – dice il C. – come volontà di educare i terzi a restringere l'ambito della loro liceità per rispettare la libertà degli altri. Il C. ben pone il problema: «dal momento che la morale non è che la volizione della altrui libertà, in che modo e con che criterio io debbo limitare la libertà mia per la libertà tua, la libertà tua per la libertà del terzo, la libertà del terzo per la libertà del quarto e così di seguito?» E spiega che «la giusta partizione della libertà non può attuarsi se non tendendo all'idea di una sempre più vera eguaglianza delle parti, per quanto difficile possa essere in concreto la determinazione di tale eguaglianza». La libertà che si vuole, dunque, è solo la libertà accompagnata dalla giustizia, e la giustizia si attua con la eguaglianza. «Proprio perché gli uomini non sono eguali per natura, debbono essere eguali per volontà morale».

Neanche il C., quindi, sa che farsene della libertà trascendentale, soggetto del volere, che non può essere accresciuta o diminuita, e sulla

quale, in fin dei conti, non si può asserire assolutamente nulla. Quel che per lui importa è la libertà oggetto del volere, empirica, contingente. Molto bene egli dice: «La libertà che è un valore, la libertà per cui batte il cuore dell'uomo, non è la libertà liberante, ma la libertà liberata, o liberanda, la libertà da difendere o da instaurare».

La giusta libertà degli altri – fine della attività morale – si contrappone alla concezione egoistica della libertà, intesa come l'affrancarsi da impedimenti che ostacolano la espansione del proprio volere. «Non bisogna stancarsi di ripetere che l'educazione alla libertà, in quanto forma integrale della vita etica, non si conquista scatenando, ma anzi proprio disciplinando e limitando la libertà personale».

Solo tenendo presente questa osservazione a me pare che la libertà si distingua dal privilegio. Quando, ad es., nel medio-evo i baroni lottavano contro il sovrano per le loro «libertà», effettivamente pretendevano solo conservare il privilegio di scorticare e spolpare i vassalli a proprio arbitrio, senza che nessuno rivedesse loro le buccie. E lo stesso si può dire delle «libertà» rivendicate ieri dalla Chiesa, e di quella a cui oggi pretendono gli Stati sovrani nei riguardi delle minoranze di razze diverse, comprese nei loro confini. Se l'idea della libertà non si congiunge a quella della giustizia, nota il C., poiché ogni repressione di libertà è un aumento di libertà del repressore, qualunque reazione si potrebbe sempre presentare come l'attuazione dell'ideale liberale. (Ed è appunto quel che [è] avvenuto assai spesso, aggiungo io).

Se amare la libertà significa anche amare la norma della libertà, si capisce pure come amare la libertà significa anche amare l'autorità e la disciplina: «amare la disciplina mia per la libertà tua, la disciplina tua per la libertà del terzo, e così di seguito». Libertà e autorità sono così per il C. termini antitetici, «ma sono volute insieme in quanto pertinenti, caso per caso, a persone opposte». E nello stesso modo che aveva criticato il concetto crociano della libertà (senza nominare il Croce), così critica (senza nominare il Gentile) il concetto gentiliano della autorità. «Le identificazioni dialettiche della libertà e della disciplina e dell'autorità in assoluto, possono diventare anche identificazioni del mezzo educativo assoluto col bastone assoluto». Non si risolve i nostri problemi «tuffandosi nella notte trascendentale, in cui tutte le vacche sono nere». In pratica autorità e disciplina «sono cose che non si trattano con le categorie del sì e del no, ma con quelle del più e del meno: cose che in tanto valgono in quanto sono in una certa misura, e in tanto non valgono in quanto sono in una certa altra misura».

Anche per il C. il problema fino che punto vada spinto l'intervento per indurre i terzi a rispettare la libertà degli altri è uno dei problemi più angosciosi che la coscienza si possa porre. La imposizione di limiti alla attività altrui, anche quando gli stessi limiti si accettino per l'azione propria, è sempre una affermazione della propria personalità a scapito di quella altrui; è un pretendere che tu ti regoli in qualche modo secondo la mia concezione del mondo. È questo, secondo me, uno dei punti più delicati della questione. La fredda ferocia di un Saint-Just può darsi fosse la espressione di un suo alto senso morale, di un suo sincero desiderio di beneficiare l'umanità.

Il C. esamina la posizione dei sostenitori delle teorie della *non violenza*, della *non resistenza al male* e simili: mettendo in luce come il «non intervento» sia sempre una forma di intervento egli osserva che questa posizione è quella degli individui più generosi che energici. Finché si tratta di sé medesimi si può estendere la propria rinuncia anche fino al termine della morte, «ma quando si tratta della libertà altrui l'assistere inerti alla lezione del suo diritto, per scrupolo di passare dalla persuasione alla coercizione, è in realtà un collaborare a quella stessa lezione». In ogni caso non si può discutere altro che di una diversa commisurazione dell'intervento, «il cui variare dipende tanto dalla situazione di me che intervengo, quanto da quella di colui nella cui libertà io intervengo». Questa però non è una ragione per disprezzare l'ideale di una società basata solo sul consenso, secondo il puro amore evangelico. «Il fatto che si possa e si debba sorridere dei sognatori che prevedono o auspicano la sollecita attuazione completa di un simile ideale non deve far dimenticare che si tratta comunque di un ideale, anzi dell'ideale, verso cui si orienta tutto quanto è educazione, cioè tutto quanto è civiltà».

Molto bene.

Ma continuerò a parlartene un'altra volta, ché ora non ho più spazio.

Tanti e tanti bacioni

dal tuo Esto

¹ Su questi libri tornerà nelle lettere alla moglie del 1° e dell'8 ottobre, qui alle pp. 834 e 835. Cfr. anche sopra, p. 752, lettera a Ada del 12 dicembre 1938.

² E. R. si sarebbe fatto preparare dal sarto di Regina Coeli il vestito per la scarcerazione (cfr. oltre, p. 836, la cartolina postale del 20 ottobre alla madre).

³ Piero Calamandrei, amico e collega di Guido Calogero (cfr. Calamandrei, *Diario 1939-1945* cit., *ad indicem*).

⁴ *La scuola dell'uomo*, Sansoni, Firenze 1939.

[Regina Coeli, 10 settembre 1939 - a]

Carissima Pig,

Ricevuta tua cart. post. del 30 con sei righe cancellate. Indirizzo a te questa mia perché non sono sicuro che la mamma sia tornata a Firenze, e poi perché devo respingerti una lettera che mamma per sbaglio ha mandato a me invece che a te. Quando la riceverai avrà la freschezza delle notizie che noi peschiamo sui settimanali illustrati, ma insomma...

Il giornale sportivo «Il Littoriale» ci ha dato fin'ora qualche comunicato, ma non dice niente di quel che avviene sul fronte francese. Non sappiamo neppure se l'esercito inglese è riuscito a passare senza inconvenienti in Francia. È possibile che ancora non ci siano stati combattimenti aviatori sul fronte occidentale? I settimanali ci vengono portati tutti il sabato, anche quelli che escono parecchi giorni prima, sicché ieri abbiamo potuto leggere i commenti all'accordo russo tedesco. Se la prendevano tutti contro la incomprendione borghese, dicendo presso a poco quel che scrivevo io nella mia penultima lettera [...]¹

In questi giorni compiccio poco anche perché ho gli occhi molto stanchi. La sera in branda non leggo neppure più per non affaticarmi la vista. L'orizzonte limitato sempre a pochi metri, le pareti bianche della cella, la candela per leggere e quella maledetta lampadina accesa la notte, sono tutte cause che, a lungo andare, hanno una influenza deleteria sulla vista.

In compagnia leggiamo la *Metafisica* di Aristotele.² Proprio un libro adatto in questi momenti!

Per mio conto ho letto un romanzo: *Nel pericolo* di Hughes,³ che tratta lo stesso argomento del *Tifone* di Conrad. Mi è piaciuto.

Non mi è piaciuto affatto, invece: *Les femmes de la révolution* del Michelet; è un seguito di ritratti scelti dalla *Histoire de la révolution* dall'autore stesso.

M. scrive in un bellissimo francese, ma dopo questi brani non ho più alcun desiderio di leggere la sua *Histoire* completa. La Rivoluzione come la vede lui è ben ritratta nei bassorilievi dell'Arco di Trionfo nella Place de l'Etoile a Parigi: «Allons enfants de la patrie, le jour de gloire est arrivé!»... Bandiere al vento; eroismo di tutto un popolo; spirito di sacrificio; amore del genere umano... La divinità che ad essa presiede è «le Dieu de justice héroïque, par lequel la France, prêtre

armé dans l'Europe, devait évoquer du tombeau les peuples ensevelis». Una luce mitica che tutto avvolge trasfigura la folla delle pescivendole e delle prostitute urlanti nell'assemblea costituente in fiere rivoluzionarie costruttrici del nuovo ordine; le energumene mascherate con la redingote di seta rossa e lo sciabolone al fianco che concionavano nei clubs, in eroine antiche; le declamazioni retoriche e le ridicole cerimonie alla dea Ragione, alla Fratellanza, ecc., in sublimi manifestazioni in cui «visiblement le coeur parle»; la presa della Bastiglia in una epica battaglia contro la tirannide; i piccoli uomini ambiziosi di potere, specialmente preoccupati di salvare la propria ghirba, in titani in lotta tra loro per la scalata del cielo... Gli eccessi, i tribunali rivoluzionari, le stragi erano tutte misure che la Rivoluzione, provocata dalla resistenza, «era obbligata a prendere». Negli avversari della Rivoluzione, specie se preti o monache, non vede quasi altro che delitti, ambizioni, sfruttamento di ignoranti per bassi scopi di interesse personale: «Le noble amenait l'étranger, et le prêtre empêchait qu'on ne pût se défendre. L'un poignardait la France, l'autre la désarmait!»

Anch'io sono un po' giacobino, ma mica a questo modo.

M. sarà un grande poeta, un ottimo propagandista, ma senso storico mi pare ne abbia ben poco.

La cosa che più mi è piaciuta nel suo libro è una citazione da un pamphlet repubblicano di Condorcet. Questi scrisse una *Lettre d'un jeune mécanicien*, che per una modesta somma s'impegnava a costruire un ottimo re costituzionale: «Ce roi, disait-il, s'acquitterait à merveille des fonctions de la royauté, marcherait aux cérémonies, siégerait convenablement, irait à la messe, et même au moyen de certain ressort prendrait des mains du président de la assemblée la liste des ministres que désignerait la majorité... Mon roi ne serait pas dangereux pour la liberté; et cependant, en le réparant avec soin, il serait éternel, ce qui est encore plus beau que d'être héréditaire. On le pourrait même déclarer inviolable sans injustice, et le dire infaillible sans absurdité». Grazioso, vero?

Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

¹ Tre quarti di pagina censurati.

² Traduzione e nota introduttiva di Armando Carlini, Laterza, Bari 1928.

³ Richard Hughes, *Nel pericolo*, versione italiana a cura di Ada Prospero, Frassinelli, Torino 1929.

[Regina Coeli, 17 settembre 1939 - a]

Mia mamma carissima,

Dopo la tua del 7, n. 916 non ho ricevuto altre lettere; ma anche i miei compagni hanno avuto la posta una volta sola questa settimana. Come ti ho scritto nella cart. post. di mercoledì la mia del 3 è «passata agli atti». Uguale sorte ha avuto la lettera scritta lo stesso giorno da Foa e crediamo anche le lettere degli amici dell'altro gruppo, perché subito dopo aver chiamato noi per la comunicazione, abbiamo sentito aprire per due volte la porta della loro cella.¹ Dicono che «mal comune è mezzo gaudio», ma certo è una gran seccatura scrivere una lunga lettera con le limitazioni che ci imponiamo per non risvegliare la censura, e poi lasciare i famigliari senza notizie, ottenendo un risultato peggiore che se si fossero mandate «solo» due righe con i saluti.

Tutte le lettere tue di queste ultime settimane mi sono state consegnate. Non ho, invece, ancora avuto il vaglia che mi hai mandato il 5, sicché son rimasto senza soldi sul libretto. Per l'appunto mi hanno ripulito le ultime trenta lire facendo una correzione di un errore dei mesi scorsi. Ho domandato che mi facessero credito, come è successo tante volte in passato per me e per i miei compagni, dato che le 300 lire son certo già arrivate all'amministrazione, ma mi han detto che era una cosa impossibile. Sabato mattina ho scritto una domandina al Direttore, ma ancora non ho avuto risposta. Da due giorni non posso quindi fare la spesa; ma non te la prendere che ho ancora zucchero, tè, cioccolata e formaggini. *Non mi mandare soldi telegraficamente*, ché sarebbe inutile.

Non si riesce proprio a capire perché i vaglia, che arrivano allo stesso detenuto, dallo stesso mittente, per lo stesso ammontare, senza alcuna comunicazione epistolare, per nove anni di seguito, debbano ogni volta essere mandati per il controllo al ministero, e perché poi il controllo trattenga i vaglia molto più a lungo delle lettere. Facilmente li accumulano su un tavolo finché la pila non raggiunge una certa altezza. Un vaglia mandato il 25 dell'altro mese a Foa non gli è stato ancora accreditato sul libretto...

I miei occhi vanno un po' meglio, ma li sento ancora stanchi e la sera in branda, invece di leggere, continuo a farmi degli impacchi tiepidi. Hanno anche riverniciati in questi giorni, con un terribile rosso arancione, i bandoni che coprono i due cancelli a passeggio: sembra fatto apposta per offendere la vista. (Chi ha costruito i cortiletti a tamburo aveva messo il cancello ai lati esterni perché i detenuti potes-

sero almeno spaziare con lo sguardo al di là delle sbarre per qualche metro, ma poi, per impedire che vedessimo chi passa, ci hanno attaccato sopra dei bandoni, sicché i cortiletti son chiusi da tutti i lati, come una scatola senza coperchio).

Ho anche dei giramenti di testa ed altri piccoli disturbi... Insomma son diventato un bell'impiastro ed è una fortuna che sia agli sgoccioli della mia pena. Spero che il mutamento di vita e di ambiente mi rimetta un po' in gamba.

Quella che mi dà più soddisfazioni per ora è la barba. Era proprio quel che mancava per far da contrappeso nella mia faccia alle sopracciglia troppo folte e sporgenti. Al migliore equilibrio del mio viso corrisponderà anche un maggiore equilibrio spirituale.² E non so capire le tue prevenzioni conservatrici. Per combatterle chiamerò in aiuto un poeta che fu in auge al tempo della tua giovinezza: il Guadagnoli:

*Se il pel ricopre del cervel la sede,
Se agli occhi il pelo serve d'ornamento,
Se crescer sulle gote il pel si vede,
Perché al crescere del pelo sovra il mento,
Vorresti, mamma mia, far tanto caso,
E ad uno spazzolino sotto il naso?*

(N.B. Gli ultimi tre versi sono aggiustati, per la circostanza, dal sottoscritto). Ma son sicuro che quando vedrai, mi farai, anche te, le congratulazioni.

[... adesso che conosco meglio gli uomini e so con quale facilità usano i compromessi per conciliare nella loro coscienza i loro interessi, vedendo quello che a loro interessa vedere, non mi stupisco più, ma ancora, a pensarci, mi dà fastidio, come mi dà fastidio vedere un soldato indossare la toga del giudice per fare i suoi sporchi affari od un «negriero» dirigere un'opera pia per sfruttare i più deboli e il lavoro del povero. E trovo che ha ragione (...) In verità quale valore possiamo dare alle sue parole e al suo accorato richiamo alla ragione in difesa della umanità che aspetta giustizia, pane, libertà, non ferro che uccide e distrugge, quando vediamo nei silenzi (...) perché l'interpretazione che meglio conviene alla classe governante, e non fan questione di coscienza se sono richiesti di collaborare contro i precetti della loro religione? Anzi, si può dire che appena (...) della giustizia, della causa, secondo i criteri comuni: a loro basta che gli ordini vengano dalle gerarchie del potere costituito...]³ avrei bisogno di una informazione da Renzo. Spiego come l'automatismo meccanico e la razionalizzazione permetta-

no di impiegare nelle industrie una maestranza in gran parte composta di operai non qualificati. Scrivo: «Per arrivare a tornire qualsiasi pezzo di metallo, dalla vitina di rame alla sfera di acciaio (qua Renzo corregga mettendo due pezzi molto differenti ottenibili con lo stesso tornio) con un tornio... (qua Renzo mi dica come si chiama il tornio che può servire a fare i pezzi più diversi) occorre un addestramento di anni (è vero?), ma la filettatura dell'ottone di un proiettile da 75 (si dice così? può dirmi un esempio migliore?) è una cosa che qualsiasi ragazzina impara a fare in quattro e quattro otto, se il tornio è fabbricato apposta esclusivamente per questo lavoro, e la ragazzina ottiene dopo poche settimane lo stesso prodotto che potrebbe ottenere il migliore tornitore». Va bene? Può suggerirmi un esempio più appropriato?

Sono in attesa della foto di Lotte.⁴

Tanti baci all'Aida, a Claretta e a tutti. Ti abbraccio forte

tuo Esto

¹ L'inasprimento della censura dipendeva dal timore che i detenuti trasmettessero ai familiari notizie ritenute «riservate».

² «Rossi si comporta come il cavallo che, stanco del lungo cammino, sente nell'aria l'approssimarsi della stalla; ogni giorno che passa si fa sempre più scoppiettante di allegria e di salute; già un importante segno di distinzione lo sovrasta su di noi: da qualche tempo non gli tagliano più i capelli e la sua testa va assumendo un aspetto civile, ciò che gli permette di sbeffeggiare le nostre pelate trattandoci da delinquenti lombrosiani. [...] Come ulteriore segno di distinzione da noi, Rossi si è fatto autorizzare dal ministero a lasciarsi crescere la barba ed i baffi: comincerà questa settimana, malgrado tutti gli sforzi miei e di Alfredo per dissuaderlo, per motivi di estetica facciale» (Foa, *Lettere della giovinezza* cit., pp. 671-72, 27 agosto 1939).

³ Una pagina e mezza censurate, con osservazioni critiche sulla condotta dei comandi nella Grande guerra e il raffronto tra l'esercito italiano e quello francese circa il rapporto soldati-ufficiali al fronte (mense, dormitori ecc.), valutando – sulla scorta della lettura del *Viaggio al termine della notte* di Louis-Ferdinand Céline (Corbaccio, Milano 1933) – la guerra e il «furore guerriero» come «prova di una debolezza mondiale della dottrina cattolica», con le esortazioni pacifiste di Benedetto XV contraddette dalla disponibilità da parte dei cappellani militari a farsi strumento dei comandi dell'esercito.

⁴ La primogenita di Paolo, nata il 17 giugno 1939.

[b]

Carissima Pig,

Ricevuta la tua del 2 sett., senza n°. Nella lettera che hanno trattata ti mandavo un corbellino pieno di baci straordinari per quel che mi scrivevi nella tua del 25. A quest'ora saranno un po' rancidi e risecchiti, ma te li mando lo stesso perché tu sappia che mi ha fatto pia-

cere che tu abbia capito il mio punto di vista,¹ e che tu l'abbia accettato. Se vincerai la lotteria rivedremo insieme tutta la questione. Intanto fin'ora non si sa ancora dove andrò a sbattere. [...]²

Povera Pigolina! So anch'io che avresti preferito che il nostro matrimonio fosse stato un po' più secondo l'uso, i costumi e la tradizione, e perciò capisco il sacrificio che fai ad adattarti ad una situazione così poco normale qual'è la nostra, ma devi «darmi atto» – secondo la brillante espressione burocratica – che io non ti ho mai offerto il minimo pretesto per immaginare che fossi o potessi diventare un individuo «matrimonabile» nel senso corrispondente ai tuoi desideri.

Facciamoci coraggio e tiriamo a campà'... in attesa del peggio. Tanto non mette proprio il conto di prendere troppo sul serio questo mondo sgangherato.

Pensa: i giovani che ora più saranno straziati dalla guerra saranno per l'appunto quelli che furono concepiti durante la guerra passata. Accidenti agli ottimisti! Quanti venendo in licenza per pochi giorni riallacciavano fiduciosi il filo della vita prima di tornare a prendere il loro posto nella tragica danza della morte... Poveri diavoli che, nonostante tutto, facevano ancora credito al Padre Eterno. [...]³ Un bel risultato, in verità...

Credo tu abbia ragione a non pensare di lasciare Bergamo, neppure se venisse la guerra. Intanto però per qualche mese almeno le cose rimarranno facilmente nello stato attuale.

Ti rimando la foto di Grazia.⁴ Sembra molto grossa. Fai le mie congratulazioni a tua sorella e mandale tutti i miei auguri per la nipotina.

Come piove! Ormai siamo in autunno. Ciao. Se hai difficoltà a venire questo mese a colloquio, per via degli esami, vieni con mamma in ottobre.

Tanti e tanti baci

dal tuo Esto

P.S. Ricevo ora lettera di mamma del 10, n. 917 con le 4 istantanee. Chi verrà a colloquio mi porti anche le mutande lunghe di cotone.

¹ L'opportunità – nella vita coniugale progettata per il confino – di rifiutare qualunque aiuto finanziario da parte dei familiari (cfr. sopra, pp. 820 e 821, lettere del 6 e del 13 agosto alla moglie).

² Una riga censurata.

³ Quasi due righe censurate.

⁴ Grazia Masetti, primogenita di Anna Maria Rossi.

[Regina Coeli, 1° ottobre 1939 – b]

Carissima Pig,

Ricevuta tua del 17, n. 601, con 4 righe cancellate in 3^a pag., cart. post. del 19, con tre righe e poi altre 5 cancellate, lettera del 23 con tre righe e poi altre 5 cancel. in prima pagina.¹

Ieri abbiamo festeggiato il trigesimo della mia liberazione con zabaione, biscotti e sigarette. È vero che non passeranno solo 30 giorni prima della mia uscita da Regina Coeli; ma fra trenta giorni non sarò più un carcerato: sarò un «fermato», a disposizione della P.S., cosa molto differente.

Ho scritto una domandina chiedendo una istanza² come mi hai consigliato, benché dubiti assai che possa servire a qualcosa.

Mi hanno incominciato a ritirare anche i libri, per rivederli ad uno ad uno prima di metterli nella cassa. Speravo di poter leggere con Foa, prima di andarmene, i due libri di economia in inglese che ricevei ai primi di agosto, dopo sette od otto mesi dacché li avevo richiesti. Ma sono ancora in revisione dal censore, malgrado li abbia di nuovo sollecitati. E basterebbe che leggessero l'indice per accertarsi che si tratta di libri di scienza pura!

Il testo di fisica di cui ti ho parlato, edito dall'UTET, è del Perucca.³

Ieri sera ho leggiucchiato, un po' in qua o un po' in là, un libro di *Curiosità Manzoni* del Bellezza.⁴ Che scocciatori questi manzoniani! Il B. lamenta che il Manzoni sia poco conosciuto all'estero e poco apprezzato anche dai maggiori critici stranieri. Ma questa è per me una prova della esattezza del mio giudizio. *I promessi sposi* sono un buon romanzo, ma non meritano la esaltazione che tanti italiani ne han fatta, mettendolo a pari dei maggiori capolavori della letteratura mondiale.

Il B. ricorda un episodio, raccontato dal Mantegazza, che conferma pure i dubbi sul carattere del Manzoni, che mi suscitò la lettera con la quale egli rifiutò, nel '49, di fare parte del parlamento subalpino. La mamma del Mantegazza andando a Venezia per portarvi dei soccorsi in denaro, passò da Lesa, e batté anche all'uscio del Manzoni. Alla richiesta di un contributo, «il M. si mise le mani nei capelli e si diede come un matto a correre da una parte all'altra della camera». «– Si calmi, don Alessandro – andava ripetendo mia madre – mi duole di essere venuta in un cattivo momento –. Don Alessandro, intanto correva sempre, e si ripicchiava il capo, poi si firmò per cinque lire e se ne

scusò: – In questi momenti nei quali si vorrebbe essere milionari, per poter fare qualche cosa per il nostro paese, il sapersi poveri fa perdere la testa... Mi perdoni».

Cinque lire in quella occasione sono un po' pochine per un patriotta che aveva ville, servitori e dei bei quattrini. Ma credo siano l'unico sacrificio che abbia fatto per il nostro risorgimento. Un po' «collo torto» don Lisander..., come tante persone di mia conoscenza che, a parole, sembravan vivessero solo per i loro ideali, ed appena toccate nella borsa...

Ti abbraccio con tanto affetto

tuo Esto

¹ L'8 ottobre 1939 alla madre: «la mia del 24 è stata passata agli atti, insieme ad una, della stessa data, di Foa. Non basta fare come se neppure l'Italia esistesse; bisogna scrivere come se neppure ci fosse una guerra oggi in Europa».

² E. R. scrisse alla Direzione generale della PS che, in caso di assegnazione al confino, non avrebbe interposto appello, per non rallentare le procedure di trasferimento dal carcere al soggiorno coatto.

³ Eligio Perucca, *Fisica generale e sperimentale*, Utet, Torino 1936-37².

⁴ Paolo Bellezza, *Curiosità manzoniane*, Vallardi, Milano 1931².

[Regina Coeli, 8 ottobre 1939 – b]

Carissima Pig,

Non ho ancora scritto l'istanza, secondo quanto si era rimasti d'accordo, perché si è frapposto un ostacolo che non mi aspettavo. Alla mia domandina è stato risposto che non potevo scrivere al Direttore generale della P.S. se non venivo prima autorizzato dal Ministero della Giustizia. Ho già scritto per avere questa autorizzazione, ma molto facilmente quando mi arriverà non mi servirà più a niente, perché sarà già passato il termine della mia pena. Ci sono abituato a questi ritardi.

Anche per i due libri di economia, inglesi, che sono alla revisione al Ministero dai primi di agosto ormai non spero più di avere il tempo di leggerli con Foa, e sarà già una gran cosa se potrò averli prima di partire.¹ Ed eran libri che bastava leggere gli indici per accertarsi che si trattava di scienza pura! Mal di poco.

Peggio è stato per Foa, che dopo diversi mesi di pratiche per ottenere la visita del prof. Frugoni, si è sentito rispondere dal Ministero che non potevano concedergliela, perché «costava troppo»: nonostante avesse sempre scritto che chiedeva la visita «a sue spese», questa

dichiarazione era sfuggita all'incaricato della pratica. Adesso gliela hanno fatta ripetere e passerà altro tempo.

Continuiamo a leggere *La repubblica* platonica, che troviamo interessante, ma tradotta molto peggio degli altri dialoghi dell'ed. Laterza.² Solitamente legge Perellino, al quale abbiamo appioppato, come ultimo nomignolo, quello di *Scaracchia*. In un paio di ore si alza una diecina di volte per andare alla sputacchiera. Ogni volta fa un buffo verso con la gola, come una ranocchia, sputa e beve un gocciolino d'acqua: appena quel tanto di liquido che ha messo fuori. E Foa ed io facciamo i nostri commenti compassionandolo come se fosse già *in extremis*, in conseguenza del «cancro dei fumatori». In verità fuma troppo, e tabacco troppo forte, sicché ha una faringite cronica. Ma il suo «cancrolino» è divenuto un argomento inesauribile per le nostre facezie, più o meno macabre. Perellino ride... ma credo preferirebbe che si scherzasse su qualche altra cosa.

Piove a dirotto e fa piuttosto fresco. Bacioni

tuo Esto

Spero che tu non mi abbia comprato il paletot, di cui non ho bisogno. La roba da inverno puoi portarmela quando verrai a colloquio. Non farmi tanti pacchi e non spendere troppi soldi. Avrò bisogno di un pettine, una pettinetta fitta e una spazzola molto dura. Il cappello n. 57 non a lobbia; di quelli alla buona per la pioggia, senza forma.

¹ I due volumi furono consegnati al detenuto il 14 ottobre.

² L'edizione Laterza della *Repubblica*, a cura e nella traduzione di Carlo Oreste Zuretti, figura nel quinto volume dei *Dialoghi* (1915).

[Regina Coeli, 20 ottobre 1939]¹

Mia mamma carissima,

Solo stamani è venuto il sarto a provarmi il vestito e mi ha preso le misure anche per l'impermeabile. Ecco:

Spalle 24 – Gomito 53 – Lunghezza totale manica 83 – Lunghezza 128 – Torace 53 – Vita 56 – Bacino 62.

Non mi sono fatto prendere le misure per l'altro vestito perché è meglio me lo faccia fare quando sarò al confino. Se ci sarà un buon sarto mi manderete la stoffa.

Temo che questa mia non ti arrivi in tempo se verrai a portarmi il pacco per il 28, come mi scrive l'Ada. Sarebbe meglio tu venissi dopo il 29, tanto c'è tempo, o quando fossi a disposizione della P.S. riusciresti più facilmente a ottenere diversi colloqui consecutivi.

Mi è stato consegnato il foglio col «Decreto di prescrizione» con il quale vengo sottoposto a 3 anni di vigilanza speciale in esecuzione della sentenza del Tribunale Speciale. È il foglio che fece nascere tante illusioni a Roberto e a Fancello quando fu loro consegnato, quattro anni fa.

Il 18 ho avuto l'autorizzazione di scrivere al Direttore generale della P.S., e subito ho mandato avanti la istanza chiedendo che la Commissione per il confino prenda in esame il mio caso prima della data di scarcerazione. Non credo serva a nulla.²

Non mandatemi del caffè per il 28. Di all'Ada che la ringrazio ma non ne ho bisogno. Mi sto abituando all'*Ovomaltina*.

Ho avuto le informazioni tecniche di Renzo, rimandatemi dall'Ada. Rispondono nel modo più chiaro alle domande che avevo posto. Ringrazia tanto Renzo e digli che vanno benissimo.³

Ricevuta lettera dell'Aida con le foto di Luci, tua del 9, n. 925 (con la prima pagina completamente cancellata) insieme alla lettera di Paolo,⁴ che mi ha fatto molto piacere e ti rimanderò domani l'altro, e lettera del 7 dell'Ada (con 5 righe cancellate in prima pagina).

Se non ti sentissi bene in gambe o facesse tempo troppo brutto rimanda la tua venuta. Anche alla metà di novembre saresti certo in tempo. Tanti baci a tutti e un abbraccio forte, forte a te

tuo Esto

¹ Cartolina postale, con affrancatura espresso; il timbro di partenza è del 23 ottobre, quello di arrivo del 29.

² Il 21 ottobre 1939 il questore di Bergamo inviava all'Ufficio del giudice di sorveglianza e al questore di Roma un rapporto su E. R.: «è da considerarsi sovversivo pericolosissimo per l'ordine nazionale perché individuo intelligente, di parola facile e convincente e capace di attività sobillatrice, data la sua irriducibile avversione contro il Fascismo; specialmente nell'attuale momento l'opera del Rossi potrebbe riuscire veramente nefasta. Ancorché sottoposto ad assidua vigilanza, egli, per la sua non comune scaltrezza, riuscirebbe ad eluderla e troverebbe il modo di svolgere occultamente la sua propaganda denigratrice del Regime. Ad impedire che il Rossi possa compiere tale opera socialmente pericolosa si propone che nei di lui confronti si applichi una misura di sicurezza detentiva anziché semplice».

³ Cfr. sopra, pp. 831-32, lettera del 17 settembre 1939 alla madre.

⁴ Foa così descrisse Paolo Rossi ai propri genitori in una lettera del 27 agosto 1939: «Ha avuto un esilio molto duro, prima di questi ultimi anni, dovendo guadagnarsi il pane col lavoro manuale, come garzone muratore e imbianchino, ciò che però non gli ha impedito di farsi una vera

competenza di letteratura tedesca collaborando anche a delle riviste di critica letteraria, e di impadronirsi della lingua al punto da scrivere direttamente in tedesco un romanzo pubblicato alcuni anni fa. Della politica, dopo avere aderito successivamente a tutti i vari partiti e gruppi possibili, è stato colto infine da un disgusto profondo che lo ha indotto a chiudersi su se stesso, a cercare di realizzare la vita del vero saggio. Ciò sembra gli sia infine riuscito quando due o tre anni fa, nei pressi di Ascona (dove dava e credo dia tuttora qualche lezione di letteratura) trovò un campicello da lavorare con una romantica casupola diroccata lontana dagli uomini e dalle loro vanità: con un anno di durissimo lavoro realizzò dei progressi notevoli e da allora (dopo anni di quasi completo silenzio) cominciarono ad arrivare [al fratello in carcere] lettere riboccanti di entusiasmo agreste» (Foa, *Lettere della giovinezza* cit., pp. 672-73).

[Regina Coeli, 22 ottobre 1939 – b]

Carissima Pig,

Ricevuta tua del 7 ottobre n. 602.

Una tiratina d'orecchi perché ti eri dimenticata l'appunto di Renzo.

A proposito: la lettera di E[inaudi] non l'hai più ritrovata? Ricordi almeno qualcosa di quello che conteneva? Quanto era lunga? Rispondeva alle mie critiche sul suo libro di finanza? Mi dava delle indicazioni bibliografiche?¹

Ti ringrazio infinitamente per la offerta del caffè, ma non me lo mandare. Il caffè è l'unica cosa di cui io sia ghiotto, ma mi fa male, perché son troppo debole. Sto abituandomi all'*Ovomaltina* nel latte, e non bevo più neppure il thè, che mi eccita e mi tiene sveglio la notte.

Penso anch'io che con 500 lire al mese al confino si viva discretamente, ma credo che nessuno dei nostri amici abbia una tale somma da spendere, perché dovranno aiutare quelli che stanno peggio di loro: altrimenti – immagino – molti confinati dovrebbero contentarsi delle sei lire. E sei lire son poche, dovendo provvedere al pane, alla sboba, ai vestiti e a tutto il resto. Vivendo in compagnia non si può mangiare bistecche per proprio conto se gli altri devon contentarsi delle patate e delle cipolle. Chi lo fa merita l'ostracismo.

Nel *Decreto di prescrizione*, nel quale viene stabilito il modo in cui dovrebbe essere eseguita la mia vigilanza speciale per tre anni, si prescrive che non frequenti «abitualmente osterie e pubblici spacci di bevande alcoliche, *postriboli*, luoghi di riunione, trattenimenti e spettacoli pubblici», e che non mi accompagni abitualmente «a persone pregiudicate o sospette, anche in linea politica». Tu sei fra le persone sospette? Se sì come avremmo fatto a stare insieme se non mi mandasse- ro al confino?

A buon conto al maresciallo dei carabinieri che mi ha domandato dove sarei andato uscendo dal carcere, giacché non voleva scrivere sul suo foglio «Ventotene», ho detto che scrivesse Bergamo, al tuo indirizzo. Non mi meraviglierei quindi che ti venissero a domandare informazioni dalla Questura, come se fosse imminente il mio arrivo. Non ti fare però delle illusioni. Andarono anche diverse volte a casa di Fancello, mentre era qua in attesa del confino, assicurando che alla Questura risultava che Fancello era già stato liberato e avrebbe dovuto essere in famiglia...

Noi stiamo tranquillamente continuando le nostre letture di economia e di filosofia, avendo messo in preventivo almeno un altro mese di mia permanenza a Regina Coeli, malgrado la istanza mandata il 18 al Direttore Generale della P.S.²

Gli *Schizzi Pirroniani* di Sesto Empirico³ mi piacciono molto. Sesto spinge alle estreme conseguenze il relativismo, ed ha una mentalità molto affine alla mia. Mi ci ritrovo.

Invece mi sento molto distante dal pensiero platonico della *Repubblica*, che sto rileggendo per mio conto, dopo averla letta in compagnia. I primi due libri della *Repubblica* sono artisticamente molto belli, ma gli altri otto sono noiosi: mancano di movimento drammatico, perché l'interlocutore di Socrate fa la parte del mezzo grullo, limitandosi a chiedere chiarimenti e a replicare con dei «Benissimo», «Come no?», «Certo», «È inevitabile», e simili, anche quando dovrebbe fare delle critiche e dell'opposizione, tanto che vien voglia di prenderlo a schiaffi.

La impostazione poi del ragionamento centrale è completamente sballata: per stabilire cosa sia la giustizia nell'individuo esamina cosa si debba intendere per Stato giusto, costruendone uno per ipotesi idealmente perfetto, perché – dice – «lo Stato è maggiore dell'individuo, e potendo nel maggiore esistere una quantità maggiore di giustizia, questa nello Stato è più facilmente osservabile». Poi, facendo un parallelo fra le classi dello Stato e le facoltà dell'anima trae un seguito di conseguenze sui loro compiti e le loro funzioni che a me sembrano campate completamente per aria. È questo, per mio conto, il difetto maggiore delle dimostrazioni platoniche in generale: fondarsi su ragionamenti analogici, sulla base di somiglianze riconosciute con metafore poetiche e che non hanno alcun chiaro significato logico. È un procedimento oratorio col quale è possibile dimostrare tutto quello che si vuole muovendo i sentimenti delle folle, ma col quale razionalmente non si dimostra un corno nulla.

Nonostante tutto però il dialogo è molto interessante, ch  Platone   pur sempre Platone, anche se ogni tanto sembra che sragioni. Te ne parler  in un'altra mia. Peccato che la traduzione dello Zuretti, a differenza di quelle degli altri dialoghi, nell'ed. Laterza,   piatta, terra terra. Quando sar  al confino voglio rileggerlo nella traduzione del Fraccaroli (ed. Nuova Italia) che certamente   migliore.

La tua del 7 aveva 5 righe cancellate in prima pagina. Tanti e tanti baci

dal tuo Esto

¹ La lettera di Einaudi a Ada Rossi, del 12 ottobre 1939 (trascritta in Einaudi-Rossi, *Carteggio cit.*, pp. 28-31), conteneva una serie di indicazioni bibliografiche di testi stranieri di economia.

² Di E. R. si occupa la nota diramata il 1  novembre dalla Direzione generale della PS al questore di Roma e alla Direzione delle carceri giudiziarie di Regina Coeli: «Comunicasi che i detenuti politici, ristretti nelle Carceri di Regina Coeli, in attesa di assegnazione al confino di polizia, Bauer Riccardo fu Francesco e di Cairoli Giuseppina, nato a Milano il 1896 e Rossi Ernesto fu Antonio e di Verardi Elide, nato a Caserta il 1897, sono elementi assai pericolosi, capaci di tentare con ogni mezzo la fuga. Il Rossi poco dopo il suo arresto, durante la traduzione da Milano a Roma riusc  a sottrarsi alla custodia degli agenti di scorta ed a fuggire, e lo stesso, successivamente trovandosi a Piacenza organizz  un piano di evasione da quelle carceri, sventato per il tempestivo intervento della polizia.   necessario pertanto che tanto il Rossi quanto il Bauer vengano sottoposti ad una particolare rigorosa vigilanza sia durante la detenzione nelle carceri, in attesa del loro trasferimento alla colonia di confino cui saranno assegnati, sia durante la traduzione. Pregasi perci  codesti Uffici di impartire opportune istruzioni in proposito agli agenti di custodia, ed ai CC.RR. che dovranno eseguire le scorte affin  essi vi provvedano con la diligenza e accorgimento, tali da sventare ogni eventuale tentativo di fuga da parte dei predetti individui. Attendesi assicurazione». L'indomani fu notificato al detenuto il «Verbale di contestazione» redatto dal questore di Roma, con la denuncia alla Commissione per il confino quale «elemento socialmente pericoloso in linea politica»; entro tre giorni E. R. avrebbe potuto inoltrare ricorso, ma scrisse in calce al documento che rinunziava a tale passo, considerandolo inutile.

³ Sesto Empirico, *Schizzi pirroniani*, con l'aggiunta dei «Passi paralleli» di Sesto stesso, di Diogene Laerzio, di Filone e di altri, traduzione di Onorato Tescari, Laterza, Bari 1926.

[Regina Coeli, 4 novembre 1939 - b]

Carissima Pig,

Ricevuta tua del 21, n. 604.

Mamma ti avr  gi  scritto le informazioni che ha avute al Ministero. Questa dovrebbe essere l'ultima lettera da Regina Coeli. Comincia un altro capitolo della mia vita.¹ Spero che ti diano subito il permesso di venirmi a trovare. Nel caso per  aspetta le vacanze di Natale: cos  ti potr  informare su quel che   la situazione al confino e riuscirai forse a trattenermi un paio di settimane (di pi  pare non lo consentano) senza scapito per il tuo lavoro.

Ieri l'altro ho fatto la prima passeggiata vestito, dovrei meglio dire «travestito», da borghese. Son stato accompagnato nel reparto della polizia scientifica: ho girato per parecchi cortili, sempre nell'interno di R[egina] C[oeli], e poi sono salito a un quarto piano, dalle cui finestre, senza sbarre e reti e striscie di vetro, ho visto dei tetti, un giardino, una strada, una cupola... Provavo già un po' di vertigine. Mi han fotografato di profilo, di faccia e di tre quarti, senza e col cappello. Poi mi han preso le impronte di tutte e dieci le dita, una dopo l'altra, su ben otto schede (in ognuna delle quali il mio nome aveva la qualifica di «pregiudicato»). Accidenti quanti uffici devono esserci per richiedere tante scartofie! L'operazione delle impronte è durata una mezz'ora, durante la quale ho avuto tutto l'agio di ammirare un lavorino di pazienza che era infilato a un vetro della finestra: una cartolina con la veduta di Napoli in cui era stato ritagliato il mare appiccicando al suo posto una cartavelina verde, ed una cartavelina rossa era il fuoco del Vesuvio, mentre una gialla dietro un tondo nel cielo faceva la luna; tanti buchini poi, fatti con lo spillo, davano l'impressione delle finestre illuminate, ed era un gran bel vedere.

Dopo le impronte mi hanno di nuovo fotografato di profilo, di faccia, di tre quarti, con e senza cappello, perché le prime fotografie non erano riuscite bene. Insomma una mattinata molto movimentata. E quel che mi ha fatto più impressione è stato lo sfoggio di stivaloni da palude di tutti gli impiegati che erano a scrivere dietro i tavolini.

Ho letto *L'universo in espansione* dell'Eddington.² Lo conosci? Per me è troppo difficile, ma quel poco che ho capito mi haconcertato parecchio. La concezione di uno spazio chiuso sembra proprio una idea manicomiale. Ne parleremo. Scusa se ti lascio per scrivere l'elenco a Paolo.³

Ti bacio con tanto affetto

tuo Esto

¹ Una missiva di Foa ai genitori (*Lettere della giovinezza* cit., p. 697, 29 ottobre 1939) così descrive le condizioni di spirito di E. R. nella fase finale della carcerazione: «Rossi è di una calma strabiliante, che rasenta l'indifferenza: l'ho osservato attentamente e non sono riuscito a scorgere il minimo segno di impazienza, la sola leggera anormalità è che è divenuto ancor più energetico del solito riguardo allo studio: ci fa sgobbare, me e Alfredo [Perelli], come dei dannati». Giudizio confermato dal commento con cui lo stesso giorno - l'ultimo (teoricamente) di carcerazione - E. R. spiegava alla moglie l'inizio del periodo supplementare di pena: «Da domani comincia la "giunta"; regalo che le migliori ditte fanno all'affezionata clientela perché torni ancora a servirsi da loro. Fa parte delle spese di réclame».

² Arthur Stanley Eddington, *L'universo in espansione*, Zanichelli, Bologna 1934.

³ Lista di libri sul Risorgimento allegata alla lettera alla madre, che l'avrebbe trascritta e spedita a Paolo in Svizzera (cfr. oltre, p. 843, il riferimento contenuto nella lettera successiva): il fratello intendeva infatti dedicarsi a un romanzo storico sulle vicende di una famiglia italiana tra Otto e Novecento.

[Regina Coeli, 12 novembre 1939 - a]

Mia mamma carissima,

Come vedi sono ancora qua.¹ È una condizione abbastanza scocciante. Se fossi già a Ventotene queste belle giornate sarebbe proprio quel che occorrerebbe per rimettermi un po' in gamba prima della stagione invernale, e facilmente anche Nettuno è tanto tranquillo che avrei potuto arrivare all'isola senza soffrire il mal di mare (benché ne dubiti, ricordando che avevo il privilegio di soffrire il mal di mare in Arno, e che mi veniva voglia di fare i gattini anche stando su uno scoglio a guardare l'acqua del mare appena increspata).

Martedì, ritenendo imminente la partenza, non ho dato la mia biancheria a lavare e lo stesso farò martedì prossimo se sarò ancora qua, sicché dovrò riempire una valigia di panni sporchi.

Intanto, non so perché, non mi hanno ancora dato neppure il permesso di scrivere due lettere la settimana. Quando l'ho chiesto, in relazione all'art. 104 del regolamento, mi hanno risposto di fare una istanza alla direzione della polizia (mentre i nostri compagni – anche Perelli due anni fa – dopo terminata la pena hanno potuto senz'altro scrivere la seconda lettera); ed alla mia istanza la Polizia non ha risposto.

Mi sono interessato di nuovo dei quaderni, ma senza alcun risultato. Mi han detto che avessi pazienza che erano alla revisione al ministero. E sono quasi due mesi che me li hanno ritirati! Ormai non spero più di averli prima della partenza.² Potevano almeno lasciarmi scrivere fino al termine della pena. Quel che mi dispiace è che non si trovano più i quaderni che avevo scritto a Piacenza, con la traduzione dall'inglese di un intero libro del Robbins e della metà di un libro del Wicksteed. Proverò a farne ricerca al ministero quando sarò al confino.

Mi sono state accreditate le 500 lire che mi lasciasti e mi è arrivata la chiavetta. Tirerò fuori dalla valigia la roba che mi occorrerà all'ultimo momento. Per ora mi son provato solo l'impermeabile che va benissimo; ma è troppo di lusso.

Hanno già spedito, venerdì, la valigia brutta con la corrispondenza

(ho speso £ 24), e la cassa con tutti i miei libri è pronta da un pezzo e imbellettata.

Ho fatto richiedere al sarto i ritagli del vestito, ma ha risposto che ha dovuto impiegare anche i pezzettini... e non c'è entrato né il gilet, né il doppiopetto!

Scrivendo a Paolo suggeriscigli – ché io me ne sono scordato – di abbonarsi al gabinetto Vieusseux per avere i libri sul Risorgimento che non riuscisse a trovare in Svizzera. Il gabinetto Vieusseux è molto ricco di pubblicazioni sul Risorgimento ed ha un catalogo stampato che tu potresti comprargli subito e mandargli per posta. Non so se Vieusseux accetta un abbonamento dall'estero. Non credo. Ma tu potresti abbonarti per suo conto e spedirgli i libri di cui avesse bisogno.

All'elenco di opere che ti ho mandato nell'ultima mia aggiungi le seguenti:

Opere politiche degli uomini del Risorgimento:³ Mazzini, *I doveri dell'uomo* o *Opere letterarie e politiche* o Cattaneo, *Opere* (5 vol. Le Monnier e 2 Barbera) oo – Cuoco, *Saggio sulla rivoluzione di Napoli* o – Balbo, *Le speranze degli italiani* o – Balbo, *La monarchia rappresentativa* oo – Minghetti, *Opuscoli economici e letterari* o – Minghetti, *Stato e Chiesa* oo – Minghetti, *I partiti politici ecc.* oo – Ferrara, *Le introduzioni alla biblioteca degli economisti* oo – Spaventa, *La politica della destra* oo – Romagnosi, *Le più belle pagine* (scelte da Ghisleri) – Sella, *Le più belle pagine* (scelte da Luzzatti) – Cattaneo, *Le più belle pagine* (scelte da Salvemini) oo

Opere sul pensiero politico del Risorgimento: Salvatorelli, *Il pensiero politico italiano dal 1790 al 1870* oo – Salvemini, *Mazzini* oo – Levi, *Il positivismo politico di C. Cattaneo* (altri li ho citati fra le biografie).

Alcuni titoli non saranno esatti, perché non ho modo di riscontrarli, e molti libri che ho letti sul Risorgimento non mi vengono ora in mente. Ma per dare a Paolo una idea di quel che conosco sull'argomento basterà. So l'indicazione bibliografica di altre opere che mette il conto di leggere, e che leggerò se mi se ne presenterà l'occasione. Ripeto però che per qualsiasi suggerimento Bauer in questa materia è un pozzo di scienza.

Ho letto in questi giorni tutto il secondo volume della storia dello Spellanzon dai moti del 1820 alla elezione di Pio IX^o. (Ne avevo deliberate prima solo le parti che più mi interessavano).⁴

Molte volte mi ero doluto che non fosse ancora stata scritta una storia del Risorgimento degna di essere tenuta come base dell'educa-

zione civile della nostra gioventù. Ci erano molti studi buoni, ed anche ottimi, su episodi particolari, ma mancava un'opera di insieme. La migliore era ancora quella del Raulich,⁵ ma arrivava solo al '48, non teneva conto delle ultime ricerche di archivio, mancava completamente di bibliografia, ed era scritta in uno stile oratorio che dopo un poco riusciva stucchevole. La storia dello S. viene quindi, per me, a «colmare una lacuna», per dirla con l'abusata espressione:⁶ corrisponde quasi perfettamente a quelli che erano i miei desideri. Speriamo che S. possa portarla avanti fino al '70.

Di a Renzo di comprarla per i suoi figlioli. Costa pochissimo, 50 lire, ogni volumone, di circa 900 pag. in 8°, con tante illustrazioni bellissime che fanno passare piacevolmente delle ore anche solo a sfogliare le pagine. Per ora sono usciti i primi 4 volumi, ma non c'è bisogno di prenderli tutti insieme. È un'opera che un italiano appena appena un po' colto non può fare a meno di conoscere, e son sicuro che la leggerete tutti volentieri. [...] si vede chiaramente, leggendo lo S., cosa era il governo dei preti, quale era il compiacente aiuto che la Chiesa dava all'assolutismo e al dominio austriaco in Italia, e che formidabile ostacolo la Chiesa stessa ha rappresentato ad ogni passo del nostro popolo verso forme di superiore civiltà.

Ma quel che a me più piace nella storia dello S. è il rilievo che ha dato all'ideale liberale come primo motore di tutto il nostro Risorgimento, ed al carattere umanitario del patriottismo italiano: «Il patriottismo italiano del Risorgimento – scrive il Croce citato dallo S. – non fu stretto, ingiusto, feroce; esso che disse agli stranieri, fin dai suoi primi moti, col verso del Niccolini, *Ripassin l'Alpe e tornerem fratelli*, e che ebbe poi il suo eroe popolare nell'italianissimo e insieme umanitario Garibaldi; esso, che nel 1821, suggeriva al Manzoni, pel suo inno di guerra contro gli austriaci, la dedica a Teodoro Koerner, *nome caro a tutti i popoli che combattono per difendere e riconquistare una patria*, e ispirava a Giuseppe Giusti il *Sant'Ambrogio*; esso che studiò sempre, contrastando e affrontando il nemico con le armi e con la politica, cercando di ferirlo nel corpo, di non offenderlo nell'anima». È questo carattere che lo distingue in modo inconfondibile dal nazionalismo prepotente ed esclusivista, e che fa ancor oggi palpitare il cuore di simpatia e di riconoscenza a tutti coloro che si avvicinano con purità di intenti alla meravigliosa storia del nostro Risorgimento.

Un corbellino di baci da distribuire equamente fra Fiorella, Luci, Carlo, Mario, Guglielmo, Maurizio, Claretta, Bruno, Aida, Lorenzo

(sono in ordine di età?) e a te un bacione grosso grosso e un abbraccio con tanto affetto

dal tuo Esto⁸

¹ Il 6 novembre 1939, scaduti i tempi del ricorso (peraltro non inoltrato da E. R.), al detenuto fu notificata l'assegnazione a cinque anni di confino: «L'individuo in borghese che mi ha consegnato il foglio sembrava un po' imbarazzato a darmi una così brutta notizia: vedendomi vestito da galeotto facilmente pensava che dovevo aver già avuto una sufficiente razione, e che avrei dato in escandescenze. Beh! insomma... ha detto, mentre mi guardava scotendo un po' la testa e cinci-schiando il foglio che aveva in mano – insomma... – poi precipitosamente: siete stato assegnato al confino per cinque anni. Mi era venuta la tentazione, per rispondere in qualche modo alla sua aspettativa, di strapparmi i capelli (ormai ce li ho lunghi) mettendomi a urlare: "Ahimè lasso! Così vien frustrata la mia legittima speme? Ah! servi Italia di dolore ostello! O ciel perché contro me inferisci? ecc. ecc.". Ma poi mi son contentato di dire: "Lo sapevo", firmando semplicemente il foglio di ricevuta. E mi è sembrato che l'annunziatore ci rimanesse male» (alla moglie, 12 novembre 1939). Il trasferimento sarebbe stato attuato una decina di giorni più tardi: «Rossi se ne è partito all'improvviso, senza preavviso, senza che neppure gli si concedesse di salutarci. È andato a Ventotene. [...] al momento della partenza era in condizioni di salute assai floride, felice di andarsene, solo un po' nervoso per il ritardo; ma in complesso è stato fortunato: la "giunta" è stata di soli 17 giorni» (Foa, *Lettere della giovinezza* cit., pp. 709-10, 19 novembre 1939).

² I due quaderni con le annotazioni di economia politica furono restituiti a E. R. alcuni mesi più tardi, ma la ripresa di quegli studi si rivelerà problematica: «Ho finalmente ricevuto i quaderni che avevo lasciato al carcere di Roma. Spero di riuscire a riprendere più avanti il mio lavoro, ma le assicuro che questo ambiente è ben poco adatto alle ricerche scientifiche che richiedono concentrazione e tranquillità di animo» (E. R. a Luigi Einaudi, da Ventotene, 15 aprile 1940, lettera conservata presso la Fondazione Einaudi).

³ Nella lettera alla madre del 4 novembre 1939 una postilla all'elenco dei libri stabiliva un criterio differenziatore ad uso del fratello: «Le opere più interessanti le segno con o, quelle che più possono servire a Paolo per i particolari umani, e i quadri di ambiente le segno con S, quelle di nessun valore con B».

⁴ Cesare Spellanzon, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Rizzoli, Milano 1933 sgg.

⁵ Italo Raulich, *Storia del Risorgimento politico d'Italia*, Zanichelli, Bologna 1920.

⁶ L'espressione, accompagnata da un aneddoto, ricorreva già nella lettera alla madre dell'8 gennaio 1939, ed era riferita al desiderio di leggere l'opera completa di Renan: «È da un pezzo che ho in mente di "colmare questa laguna" della mia cultura – come disse il commissario che accompagnò gentilmente Monti in questura. (Quando seppe che lo portavano alla nuova questura – che aveva traslocato da poco – Monti osservò che non ci era ancora mai stato. "Colmeremo anche questa laguna", lo assicurò allora premuroso il commissario, mettendo la g al posto della c, come meridionale)».

⁷ Una ventina di righe censurate.

⁸ La notizia del trasferimento del figlio giunse a Elide Rossi contemporaneamente a questa lettera; ecco il suo commento: «Finalmente! Sono certa che questi ultimi giorni saranno stati per te assai penosi, ma ti sono stata sempre vicino e ò sofferto insieme a te. Immaginavo la sofferenza delle manette lungo il viaggio, la sosta nelle luride carceri di Napoli, il cibo pessimo e insufficiente, le compagnie non desiderate, ecc. Quando m'è giunto ieri il tuo telegramma m'è sembrato che mi togliessero un peso dal cuore, e mi sono affrettata a partecipare la buona notizia alle tue sorelle, cognati e nipoti, che non anno tardato a venir da me per dirmi della loro gioia nel saperti a posto. Come ti trovi, mio carissimo? So che sei tutt'altro che in un Paradiso Terrestre, ma, oltre la buona compagnia di cari amici, potrai goderti la vista del mare, del cielo e una parvenza di libertà» (17 novembre 1939).

Appendice

Documenti scelti

1937

A corredo dell'epistolario si riproducono cinque documenti del 1937, rappresentativi del materiale collegato alle lettere di Ernesto Rossi:

1) trascrizione dell'intercettazione ambientale effettuata a Regina Coeli la mattina del 25 febbraio nella cella assegnata a Rossi e ai suoi compagni, con significative considerazioni sulla politica estera fascista;

2) resoconto del colloquio svoltosi il 24 maggio a Regina Coeli tra Ernesto e Ada Rossi, stilato dal capoguardia Siciliano, accanito persecutore di Rossi;

3) sintesi del medesimo colloquio, stilata il 26 maggio da Ada Rossi per la suocera in una lettera aperta e trascritta dalla censura postale su incarico della Direzione generale della PS;

4) resoconto del colloquio del 29 giugno nel quale la madre e la sorella Clara ragguagliarono Ernesto sull'assassinio dei fratelli Rosselli;

5) lettera di Elide Verardi al figlio del 5 novembre, emblematica dello stile e dei contenuti dell'epistolario materno.

I. TRASCRIZIONE DELL'INTERCETTAZIONE FONICA DEL 25 FEBBRAIO 1937

Microfono N° 1

08,30 - 11,30
Santarelli

25 Febbraio 1937 A. XV° EF

(Entrano in cella alle ore: 08,40)

x [Bauer] Buon giorno.

+ [Rossi] Buondi.

= [Foa] Salute a tutti. Avete inteso come sono stati cucinati tutti quegli indigeni arrestati per quelle due bombette di Graziani? Ne stanno fucilando a centinaia.¹ (*rumori in cella*).

x A parte tutto, se non fanno così, non riusciranno mai ad epurare la colonia da quegli elementi perturbatori che agiscono per tutti gli scopi.

+ Dicevano tanto che l'Impero era calmo, che tutto procedeva e si svolgeva pacificamente sotto le insegne di Andrea,² ma chissà quanto tempo dovranno lottare ancora, con una guerra di snidamento, e di individuazione degli elementi pericolosi.

= Ma non si può chiamare guerra questa, perché non sono altro che delle operazioni di polizia.

¹ Il 19 febbraio 1937 il viceré d'Etiopia, generale Rodolfo Graziani, rimase ferito in un attentato dinamitardo a Addis Abeba; la reazione italiana fu immediata e spietata: migliaia di etiopi furono assassinati, inclusi 449 tra preti e diaconi del convento di Dèbra Libanòs (Graziani definì quell'eccidio un «romano esempio di pronto, inflessibile rigore»).

² Nomignolo attribuito dai carcerati a Mussolini.

x Certo però che la guerra Abissina, è stata una guerra di movimento, di posizione, di fase, di tutto quanto insomma. Nell'ultima guerra al fronte, ne ho visti parecchi di questi passaggi, da una guerra di movimento, si passava subito ad una guerra di posizione in modo che si aveva una fascia di territorio tutta sconvolta dalle batterie, e allora per avanzare, si era costretti a mandare avanti i carri, e dietro i soldati.

+ Ma questo poteva avvenire in una zona piccola, perché nelle grandi zone, c'erano ben le strade che portavano fino alla linea del nemico.

x Ma era proprio questa la difficoltà, cioè lo sbocco delle truppe. Nella battaglia del Piave, per il quattro novembre, c'erano già le batterie austriache che tiravano sulle nostre linee.

§ [Mila] C'è stato il tempo di radunarsi però.

x I nostri grossi calibri furono portati via, e rimasero soltanto i piccoli calibri.

+ Ma partendo da una guerra di posizione, tu hai che le truppe sono riparate nei ridotti e nelle piazzole.

x Ma è un'altra questione, prendiamo per esempio le guerre di Napoleone, la cosa era ben diversa dalla tattica della nostra guerra, fatta principalmente con batterie di piccolo calibro.

+ Questi piccoli calibri però, si possono portare benissimo sulla seconda o terza linea, che è già fortificata.

x Ecco allora che se tu hai delle linee preparate, evidentemente non si parla più di guerra di movimento, ma di guerra a fasi successive, cioè guerra combinata, e quindi si entra con delle colonne e in campo aperto, dove hai soltanto a che fare con le difese campali. Ora contro queste colonne, agiscono le batterie campali, e non si può mica ridurre per comodo di disposizione a processi molto ristretti, insomma la realtà è molto complessa.

§ Si tratterebbe allora di portarsi dietro anche le batterie pesanti.

x Come ho detto, dopo il Piave c'erano già i trecentocinque austriaci su Gargnano.

+ Ora che siamo in argomento guerriero (*ridono*), come si spiega l'affare del volontariato Italiano in Spagna?

§ Avranno fatto delle circolari nei comandi, chiedendo chi voleva andare in Spagna.

= Io dico invece che tanti convogli di truppe che dovevano andare in Abissinia, hanno cambiato rotta per la Spagna.

x Se è così, è un gioco pericoloso sotto diversi aspetti, da un aspet-

to internazionale, e da un aspetto nazionale, perché non tutti si accontentano di sapere i loro figli combattenti per un'altra causa.

§ Ma i volontari sono tutte camicie nere, e in Italia fanno presto a trovare cinquantamila uomini sulla piazza, con tutti i disoccupati che ci sono.

x Non ricordate nel 19 che c'erano le squadre d'assalto? E da chi erano composte se non da gruppi di socialisti? Quindi anche oggi, è possibilissimo che tra questi giovani Fascisti, riescano a tirarne fuori un certo numero stupidamente entusiasti di andare a combattere in Spagna.

= Quando saranno là, magari si mangeranno le unghie.

x Ma perché? Io dico che non c'è niente di peggio che giudicare una certa situazione, conosciuta personalmente, e portata agli estremi.

+ Se ci fossero sette od otto Spagne in tutta Europa, e mandassero volontari da tutte le parti, si potrebbe attuare benissimo il nostro problema. (*ridono*)

x Non solo i soldati, ma anche i danari mandano.

+ Ora che c'è il divieto di mandare volontari, potrebbero pure metterci in libertà, perché non potremmo scappare. (*ridono*)

§ Se fosse solo per questo, saremmo già fuori. (*ridono*)

x Allora facciamo qualche cosa?

+ Attacca tu stamattina. (*rumori in cella*)

+ (*Inizia la lettura di economia; in inglese*)

«Statistiche della disoccupazione».

(*Continuano con calcoli sulla disoccupazione*) – ascolto

«Quadri per ricavare i resoconti dei comitati»

(*Continuano sempre con calcoli e dati*) – ascolto

(*Continuano a turno la lettura fino alle ore: 10,38*)

+ = (*Iniziano a giocare a scacchi*)

§ x (*Devono leggere p.p. conto*)

+ = (*Continuano sempre a giocare*) – ascolto

(*Interrotti; andiamo?*)

x Buon appetito

= Altrettanto a tutti

§ Buon appetito

(*Escono dalla cella alle ore: 11,03*)

Santarelli

2. RESOCONTO DEL COLLOQUIO TRA ERNESTO E ADA ROSSI
DEL 24 MAGGIO 1937

Riservato
Per l'Ill.mo Sig. Direttore

Resoconto del colloquio avvenuto oggi tra il condannato politico Rossi Ernesto e la moglie Rossi Ada.

L'Ada iniziava il colloquio, comunicando al marito di essere qui giunta stamane per via aerea e di essere stata ieri sera a Milano in casa dei Bauer, che trovò tutti bene.

Dopo di ciò, la stessa Ada diceva pure di essere alquanto preoccupata di non avere visto a Milano Mario (Damiani)³ e tale sua preoccupazione nasceva dall'essere stata informata che a Bologna, Modena ed a Milano vi erano state delle sommosse, anche nella classe operaia, e sembra che la Polizia abbia messo le mani addosso anche questa volta al gruppo di esso Mario.

Veramente vi è molto malcontento nei riguardi dell'attuale regime, essa soggiungeva; immagina un po' che anche nelle scuole v'è una intensa propaganda comunista; difatti a Firenze, ed a Bergamo,⁴ sono stati sospesi dalla scuola diversi ragazzi, fra i quali il figlio d'un console, perché essi distribuivano dei manifestini e sotto all'emblema della falce e martello, che stampavano sulle mura, scrivevano: W Lenin – W Stalin, facendo, a fianco di esse iscrizioni una doppia \mathbb{M} che voleva significarsi: morte a quell'altro. (Alludeva a S.E. Mussolini).

Sono state prese in proposito delle misure severissime e fortuna volle che io non ebbi mai ad impartire lezioni in una di quelle classi, altrimenti a quest'ora sarei stata messa dentro anch'io.

La maggioranza di questa gioventù è ormai stanca di sentire parlare e studiare il fascismo e ciò mi è stato confessato con sincerità da un mio allievo.

Anche De Viti, che mi raccomandò di fare sapere a te ed a Riccardo

³ «Mario (Damiani)» è sottolineato.

⁴ «Bergamo» è sottolineato due volte a lapis e seguito da un punto interrogativo, da parte di un dirigente della polizia (probabilmente Senise e Leto, i due funzionari che seguivano personalmente la carcerazione di Rossi e degli altri militanti di GL).

a tenere bene impresse le vostre memorie, perché un giorno le vostre sofferenze passeranno alla storia, ebbe a dirmi che quando egli fu ricevuto dal Re, anche questi, sembrò stufo dell'attuale regime.⁵

L'altra volta, continuava l'Ada, l'avvocato mi disse che il Tribunale Speciale aveva discusso un importante processo di Torino, degli appartenenti a «Giustizia e Libertà» i cui imputati, che ascendevano a 18 persone, avevano riportato delle condanne severissime.

E della situazione internazionale, cosa si dice? domandava il Rossi.

Essa è sempre complicata, rispondeva l'Ada, ma dall'insieme delle cose possiamo esserne contenti.

L'Inghilterra, soggiungeva l'Ada, ha requisito tutto il ferro del mondo e diverse fabbriche italiane sono costrette a chiudere; anzi, mi ha detto l'ingegnere Bauer,⁶ che in Italia, in seguito a ciò, il Governo è stato costretto a fare una specie di censimento delle inferriate o ringhiere delle quali sono provvisti alloggi o giardini in genere.

E della Spagna cosa si dice? replicava il Rossi.

Anche lì i rossi tengono sempre duro e gli italiani nei pressi di Guadalagiara hanno avute tante di quelle batoste che non le potranno giammai dimenticare, considera un po' che hanno fatto perfino prigioniero il famoso generale Baistrocchi.

Tale sconfitta è stata uno smacco forte per Mussolini, perché i rossi hanno sequestrati sulla persona dei prigionieri italiani dei telegrammi dello stesso Mussolini da dove si rilevava che egli esigeva la vittoria assoluta.

Le truppe che avanzano ora su Bilbao, continuava la moglie, sono le stesse della sconfitta di Guadalagiara e vedrai che non saranno capaci nemmeno a conquistarlo.

E dalla radio, cosa apprendi? domandava ancora il Rossi.

Essa, riprendeva l'Ada, è sempre disturbata, ma dopo mezzanotte si sente assai bene, specialmente Mosca, che ha la più potente radio del mondo; difatti, una sera, sentii parlare in italiano Pacciarelli ed altri mi hanno detto che avevano sentito parlare Rosselli e Rossetti.⁷

⁵ Questa frase e la precedente sono evidenziate a margine con un lapis.

⁶ Augusto Bauer, fratello di Riccardo.

⁷ Si tratta di Randolfo Pacciardi, Carlo Rosselli e Raffaele Rossetti. Triplo segno di lapis a fianco della frase e sottolineatura dei tre nomi.

La signora di Nello mi disse di avere incontrato a Parigi Carlo, il quale non può più combattere perché invalido.

Continuo a ricevere il Tam,⁸ aggiungeva la Ada, e da questo ho appreso che la Francia e l'Inghilterra cercano di isolare l'Italia, tirandosi a loro la Germania e sembra che esistano di già degli accordi segreti fra di esse.

Ciò non è possibile, rispondeva il Rossi. Ed altri volontari per la Spagna ne partono? domandava ancora il Rossi.

Sembra di sì, rispondeva l'Ada, perché un contadino che conosco io era stato invitato a partirvi e la famiglia, per non lasciarlo partire, andava a fare una scenata al posto di reclutamento e così lo lasciarono libero.

Le tue lettere, continuava a dire la Ada, a Bergamo, le leggono per lo meno una trentina di persone e tutte restano meravigliate del vostro grande coraggio ed eccezionale rassegnazione. Siete veramente ammirevoli!⁹

Sai che quando raccontavo a De Viti, in presenza di un cittadino austriaco, che voi eravate costretti a scrivere, per qualche appunto matematico, con dei pezzettini di sapone, egli fece scorrere due grosse lagrime?

Il De Viti è un buon'uomo del 48 e si commuove facilmente, rispondeva il Rossi.

E dei compagni di Ponza, cosa si dice? domandava inoltre il Rossi.

Essi che stanno nelle mani dei militi e di un Governatore, non se la passeranno certamente bene e Rina,¹⁰ poverina, per Pasqua, mandò a tutti dei pacchi che non li vennero consegnati, rispondeva la Ada.

Ritornando sulla questione del ferro, debbo dirti, soggiungeva la Ada, che poco tempo fa si presentò a Lorenzo¹¹ un avvocato il quale ebbe a prospettargli la possibilità di procurargliene una rilevante quantità mediante un qualche compenso da dare ad un funzionario d'un ministero, e Lorenzo, da persona onesta che è, sdegnò tale offerta.

Nel separarsi, la Ada, incaricò il marito di porgere i suoi saluti ai compagni, e questi, a sua volta, incaricava la moglie di assicurare le fa-

⁸ Nell'interlinea è precisato, con altra grafia: «Times, Temps».

⁹ Il capoverso è evidenziato in margine con un triplo segno di lapis che comprende anche la riga successiva. Analogo segno accanto al capoverso «Il De Viti...».

¹⁰ Dei Cas.

¹¹ Ferrero.

miglie di essi compagni che loro stavano tutti bene e riponevano le proprie speranze nell'avvenire.

Il Capo Guardia
Siciliano

Roma, 24 maggio 1937 - XV

V.o Il Direttore

3. TRASCRIZIONE DA PARTE DEL SERVIZIO INTERCETTAZIONE POSTALE
DELLA LETTERA DI ADA ROSSI A ELIDE VERARDI DEL 26 MAGGIO 1937

Lettera ordinaria diretta Elide Rossi - Via Centostelle 48 Firenze

Sul recto della busta: Hanno cambiato nome alla mia via: Garibaldi
9 c. Mandami per favore il tuo nuovo numero di telefono

26/5/1937

Carissima Mamma,

ieri non ho proprio potuto scriverti. Ho lavorato fino alle 11 di sera, ma ora voglio almeno mandarti un rigo. Ho trovato Esto abbastanza bene. Nel colloquio avuto alla mattina l'avevo trovato stanco, ma nel pomeriggio, nei dieci minuti che mi hanno concesso, l'ho trovato riposato e arzillo.

Ti credo che abbia un vero esaurimento, ma non so più cosa consigliarti. Continua a prendere l'Ischirogeno, ma ci vorrebbe ben altro.

Ricevo in questo momento la tua del 24. Non capisco perché sia stata una brutta sorpresa la notizia del mio viaggio in aeroplano. È stato un viaggio meraviglioso e non mi ha per nulla stancato. Del resto non mi sarei fermata neanche un momento a Firenze. In questo momento ho un lavoro fantastico. Te l'avrà detto anche Lorenzo: la mia casa sembra l'anticamera di un ministero.

Il viaggio mi è venuto a costare tutto sommato, poco più del solito, ed ho lavorato fino a domenica alle 17 per riprendere il mio lavoro martedì mattina.

Di che cosa abbiamo parlato con Esto? te lo puoi immaginare. Fortunatamente sono abbastanza al corrente della situazione generale e quindi capisco che le mie visite gli fanno piacere anche per questo. Ri-

guardo la tua andata a Castiglioncello non ti farà male e siccome è un villino bello e ben esposto sono sicura che vi starai bene. Io conto di andare alla fine di luglio o in agosto. Ancora non so quando sarò libera dal mio lavoro perché gli esami di licenza sono stati posticipati al 1° luglio.

A Milano ho visto i Bauer e i Damiani che ho trovato un po' giù perché il marito di una figlia è arrestato da un mese.

Vi sono stati molti arresti anche a Milano.

Dio mio quando ci sarà un po' di pace?

Che tu sappia in giugno Claretta e Bruno andranno da Esto?

Ti metto due figurine per Buby, ma saranno scartini (Pierino e Lucrezia).

Sta allegra e non lasciarti abbattere.

Tanti baci a te e a tutti

Ada

4. RESOCONTO DEL COLLOQUIO TRA ERNESTO ROSSI, ELIDE VERARDI, CLARA E CARLO PUCCI DEL 29 GIUGNO 1937

Riservato

Per l'Ill.mo Signor Direttore

Resoconto del Colloquio tra il condannato Rossi Ernesto, con la madre, la sorella Clara ed il nipote Carlo:

Si sono intrattenuti un po' a lungo sulla triste fine dei fratelli Rosselli. Il Rossi domandò insistentemente se erano stati scoperti i colpevoli; e la madre rispondeva negativamente. Ma tu quali giornali leggi? leggo i giornali francesi e non portano più niente per quanto riguarda ai Rosselli.

Li hanno assassinati fuori Parigi – continuava la madre – loro erano disarmati, perché erano gente che aveva fatto sempre del bene, quindi non si aspettavano questo agguato.

La sorella aggiungeva che erano una famiglia caritatevole, avevano soccorso sempre ai poveri, e non volevano essere nemmeno nominati.

Li hanno lasciati – continuava la Clara – per 5 giorni a casa loro, per il necessario riconoscimento e per l'indagine, ma sin'ora non è ve-

nuto niente alla luce. Tanto la madre che i figli si sono molto commossi, concludendo che questo è un lutto che ha colpito la nostra famiglia.

Come è la situazione internazionale, domandò il Rossi alla madre. La situazione creatasi colla Spagna io¹² la vedo oscura, e prevedo che andiamo verso la guerra. Però l'Inghilterra per ora non la vuole fare, perché deve svolgere il suo programma di armamento, che per lo meno ci vogliono altri 5 anni.

Cosa dicono – chiedeva il Rossi – i giornali francesi della presa di Bilbao dal punto di vista militare? Dicono – rispondeva la sorella – che i Rossi hanno subito una forte scossa e sembrano un po' demoralizzati.

Ancora da noi – domandava il Rossi – partono volontari per la Spagna? Continuano sempre a partire – rispondeva la Clara – perché li pagano bene. Vi è più – riprendeva il Rossi – dell'80 per % in Italia di uomini che per il denaro farebbe qualunque cosa. Non vi sono più uomini in Italia; che popolo, è una vergogna.

La sorella a questo punto faceva queste considerazioni. Io i miei figli li voglio tanto bene, però se sapevo che dovevano incontrare quest'epoca, avrei preferito non averne, e se me li potrei inghiottire, lo farei volentieri. Speriamo che quando sono grandi cambieranno anche le cose, se no è un affaraccio.

Io, riprendeva il Rossi, te lo avrei voluto suggerire, e ti volevo far sapere quanto scriveva l'Alfieri nel suo libro *La Tirannide*. Quanto i governanti sono tiranni, i popoli sono schiavi, ed allora è meglio che non si mettano al mondo esseri, per essere torturati.

E tu – domandò il Rossi al nipote – quale scuola frequenti? Sono stato promosso – rispondeva il nipote – alla terza ginnasiale, però mi hanno trattenuto in ginnastica. Io – riprendeva la sorella – sono andata dalla Professoressa,¹³ lamentandomi perché mi hanno trattenuto il bambino in ginnastica ed essa mi rispondeva così: Non lo sa Lei Signora che quelli (intendeva per l'insegnante di ginnastica) sono un'associazione a delinquere? Veda, Lei ci vada, e le dirà: mio figlio salta un metro, e per l'altro metro quanto volete? Gli dia 200 lire e vedrà che suo figlio avrà la promozione.

¹² Nell'interlinea, tra parentesi tonde, «la madre».

¹³ Si trattava della moglie di Luigi Russo, Sara, docente di italiano, latino, storia e geografia al ginnasio-liceo Dante di Firenze.

Parlarono di una certa Teresa – amica di famiglia – la quale è divisa dal marito¹⁴ perché ha dato segni di (la Teresa) squilibrio mentale. E dire che il marito è un medico, e sapeva che era un po' anormale, perché prima di sposarsi era stata per qualche tempo in osservazione al manicomio.

E gli amici di Ponza cosa dicono? Credo, rispondeva la madre, che sono dentro, perché volevano fargli firmare un foglio, obbligandoli che fra di loro non si dovevano vedere, insomma dividersi per sempre.

Certamente, loro si sono rifiutati, così con probabilità gli faranno anche il processo.

A Ponza – seguivava la madre – vivono 250 confinandi, 250 carabinieri, 250 militi, 250 guardie di Pubblica Sicurezza.

Sai – continuava la madre – mi è successo un incidente. Scendendo le scale dell'albergo, non mi accorsi che ci era un gradino bianco, così misi un piede in fallo e caddi, e mi son fatto un po' male alla gamba destra. E sai chi è venuto a darmi aiuto? Chi è venuto, domandò il Rossi. Sono accorsi 2 ufficiali della Milizia, e mi hanno rialzata – però avrei preferito farmi ancora del male, purché non mi avesse detto che i Militi mi hanno soccorsa.

Per vedere un po' di verde (volgendo lo sguardo verso il giardino il Rossi) bisogna venire a colloquio. E dire – riprendeva la sorella in senso ironico – che i giornali pubblicano che le carceri d'Italia sono adorni di fiori.

A Capo d'Istria – rispondeva il Rossi – nel cortile di passeggio vi erano 2 alberi e 2 sedili, e come entrò il Governo Italiano, li ha fatti togliere, dicendo che i detenuti debbono stare in piedi. Malgrado tutto questo, bisogna riconoscere che 50 anni di liberalismo, non pensarono mai alle carceri, mentre questi almeno hanno migliorate le condizioni dei detenuti.

Nel separarsi il Rossi, incaricava la madre di far pervenire alla famiglia Rosselli le sue condoglianze, aggiungendo che il lutto ha colpito anche noi.

Roma, 29.6.'37 - XV

Capo Guardia
Dominici

Il Direttore

¹⁴ Piero Pieraccini.

5. LETTERA DI ELIDE VERARDI AL FIGLIO ERNESTO ROSSI
DEL 5 NOVEMBRE 1937

N. 736

5-11-37

Mio dilettilissimo,

Ricevuta tua N. 188 con tante scancellature che mi ànno seccato quanto mai perché mi parli di cose famigliari e, mancando qualche riga, non posso capire bene ciò che mi dici. La 2^a facciata della tua era quasi del tutto scancellata. Che tu scriva qualche cosa che possa ritenersi offensivo verso a ciò che oggi è dichiarato intoccabile, lo escludo, perciò non so spiegare questo accanimento a distruggere il nostro scritto. Ma sono tante le cose che non si spiegano in questi beati tempi o, meglio detto, si spiegano fin troppo. Anche le mie lettere immagino che subiranno la stessa sorte, perché, immancabilmente, dopo il tuo solito «Ricevuta la tua in data etc.» trovo sempre un paio di righe scancellate dove certamente tu mi avvertivi che la censura aveva lavorato. Ormai sono 7 anni che dura questo divertimento e dobbiamo tollerarlo senza arrabbiarci troppo.

Mi à recato molto piacere a sentire che il nostro pacco¹⁵ ti à fatto passare una buona giornata. Non sono mai riuscita a spiegarmi il perché prima permettevano d'inviare ogni tanto dei generi alimentari e dopo l'anno proibito. Quanta roba ti potei portare nei 15 giorni che mi fermai a Pallanza! Come ricordo quel Direttore! Quando gli chiedevo qualche cosa si metteva a gridare che sembrava mi volesse mangiar viva ma io avevo intuito che sotto quella ruvida scorza batteva un cuore d'oro e non mi lasciavo intimidire sicura della vittoria. Quanto tempo è passato d'allora e quante brutte e dolorose cose ci è toccato di vedere e di sopportare! Ma Dio ci à dato la forza di tirar avanti abbastanza serenamente e come apprezzo e come lo ringrazio di cuore per la grazia grande che mi à concesso di mantenerti abbastanza sano! Ti ricordi cosa scrisse Rocca in tempo di guerra quando seppe che, malgrado le orribili ferite eri ancora in vita e in via di guarigione? Io non le ò dimenticate e penso come lui se Dio ti salva da questa seconda prova. Quello che sta scritto sul libro del destino, avverrà malgrado

¹⁵ Il pacco consentito ai detenuti per l'anniversario della marcia su Roma.

tutti e tutto! Dobbiamo mantenere intatto il nostro buon volere e, se il mondo è così incancrenito da far temere per la sua vitalità, ci penserà il suo Creatore a fargli subire un'operazione. Sarà sicuramente dolorosissima ma, a mali estremi, estremi rimedi. Quando sarà liberato dai tumori maligni, il buon sangue riprenderà a circolare regolarmente e il moribondo tornerà a nuova vita.

Mi è rincresciuto assai per i rimproveri che mi ài fatto riguardo alla morte del nostro caro amico.¹⁶ Non ti ò mai nascosto nulla e mai ti nasconderò ciò che può interessarti e che si riferisce ai nostri amici. Dino è morto il mese passato e io tardavo a scrivertelo perché la notizia mi aveva recato tanta pena che, immaginavo, ne avrebbe recato ancora più a te che lo conoscevi più intimamente. Sapevo però che avrei finito per dirtelo e sono stata contenta, quando è venuta l'Ada, di sentire che te l'avrebbe detto lei. Non dubitare di me che anzi molte volte mi rimprovero di raccontarti anche quello che potrei fare a meno, ma questo succede mio malgrado quando mi sento troppo sola e mi ci sforza il bisogno di un po' di sfogo.

Ancora non ò deciso nulla riguardo al mio viaggio a Bergamo perché, se vi sono molte cose che mi spingerebbero a prendere una decisione, ce ne sono altre della stessa importanza che m'impongono di rimanere. Ma, appena avrò sistemate le cose mie nel migliore dei modi, ò già scritto all'Ada che anderò a passare qualche mese da lei. Oltre la certezza che ci faremo ottima compagnia, a me Bergamo piace infinitamente e debbo confessarti che, per quanto ruvidi, i bergamaschi li preferisco ai fiorentini. Saranno meno furbi – molto spesso si dà il nome d'intelligenza alla furberia – ma sono più sinceri e ànno più voglia di lavorare. Qui pure di fare i signori stando in ozio, qualunque madia è buona, purché ingrassi la pancia e il borsellino.

Mi chiedi la classe di Buby; la 3^a ginnasiale e à finito i 12 anni in agosto. Fiorella fa la 5^a, Mario la 1^a liceale e à 15 anni; Memo a 23 si è già laureato in ingegneria; insomma, tutti si mettono bene. La Piazza della Vittoria dove Buby va a scuola è lungo il Mugnone, il Ponte che viene dopo il Ponte Rosso perciò à da camminare 3 quarti d'ora avanti di arrivarci, ma Claretta mi à incaricata di dirti che non lo lascerà mai andare giù in bicicletta perché il tratto di strada è troppo movimentato e il ragazzo è distratto... quanto lo è sempre stato il suo zio.

¹⁶ Dino Vannucci.

Oggi, finalmente! sono riuscita a spedire il pacco a Paolo e ora gli scriverò. Non so cosa ne è stato di quello inviato dall'Ada ma certo me lo scriverà quanto prima.

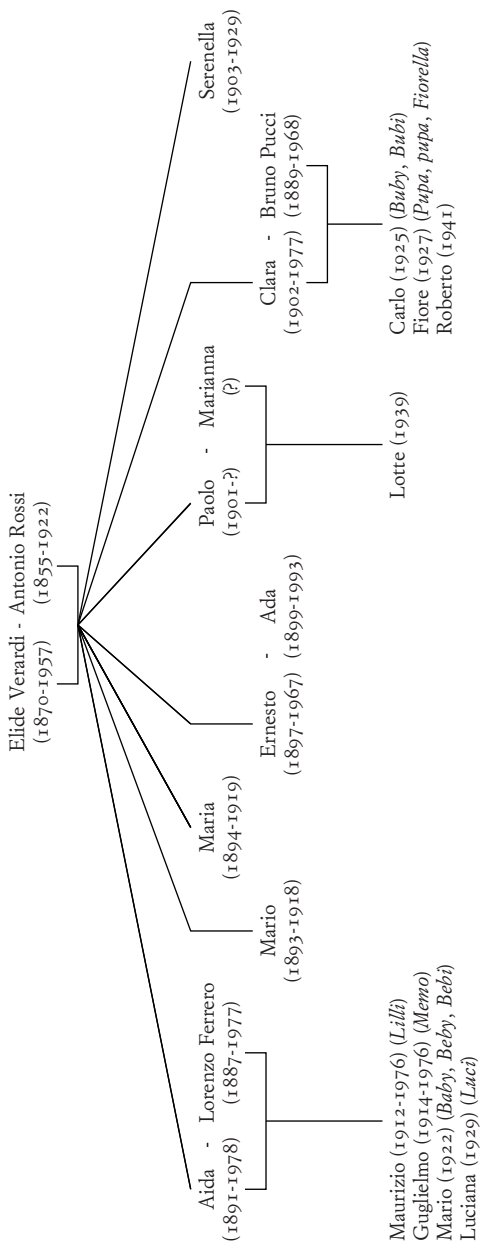
Ciao, infiniti bacioni

dalla tua mamma

Abbreviazioni

ACS	Archivio centrale dello Stato, Roma
ARAR	Azienda rilievo alienazione residuati
b.	busta
CLN	Comitato di liberazione nazionale
CPC	Casellario politico centrale
E. R.	Ernesto Rossi
f.	fascicolo
GL	Giustizia e Libertà
ITC	Istituto tecnico commerciale
PCI	Partito comunista italiano
Pd'A	Partito d'azione
PRI	Partito repubblicano italiano
PS	Pubblica sicurezza
PS Ovra	Pubblica sicurezza, fondo Ovra K/R
PSI	Partito socialista italiano
s.d.	senza data
s.e.	senza editore
s.l.	senza luogo
SS	SchutzStaffeln (Squadre di sicurezza)
T.S.	Tribunale speciale per la difesa dello Stato

Albero genealogico delle famiglie Rossi, Ferrero e Pucci



Profilo dei personaggi più frequentemente citati

RICCARDO BAUER (Milano 1896-1982), laureato in scienze economiche, pluridecorato e invalido di guerra; segretario del museo sociale della Umanitaria di Milano, collaboratore del settimanale torinese «Rivoluzione liberale», redattore nel 1924-25 del periodico antifascista milanese «Il Caffè»; fermato il 28 novembre 1926 per favoreggiamento di espatrio clandestino; arrestato il 1° maggio 1927 per motivi politici e condannato a due anni di confino (Ustica e Lipari); prosciolto il 7 aprile 1928 e arrestato il 30 ottobre 1930 con Rossi e un'altra ventina di aderenti a GL; condannato a vent'anni di reclusione, assegnato il 29 ottobre 1939 al confino (Ventotene), ricondotto a Regina Coeli con E.R. e Calace dal 9 al 30 luglio 1943, quando riacquista la libertà. Dirigente del Pd'A, partecipa al movimento resistenziale romano.

VINCENZO CALACE (Trani 1895 - Molfetta 1965), ingegnere; massone e repubblicano, nel 1929 aderisce a GL e diviene con Rossi esponente di punta della rete clandestina milanese. Arrestato il 30 ottobre 1930 e condannato dal TS a dieci anni di reclusione. A fine 1935 è assegnato al confino, nelle isole di Ponza e di Ventotene. Riarrestato con Bauer e Rossi il 9 luglio 1943, viene liberato tre settimane più tardi. Dall'agosto 1943 milita nel Pd'A, da lui rappresentato nel gennaio 1944 al congresso di Bari del CLN, dove viene nominato segretario della Giunta esecutiva.

VINDICE CAVALLERA (*Cava*) (Genova 1911 - Cuneo 1998), avvocato; arrestato il 13 gennaio 1932 per attività antifascista e scarcerato dopo alcuni mesi di prigione; attivo a Roma nella rete clandestina di GL, è catturato il 16 maggio 1935 e condannato dal TS a otto anni di reclusione. Il 26 gennaio 1938 si sposa a Regina Coeli con Jolanda Vigna. Scarcerato il 18 maggio 1940, è inviato come soldato semplice in Albania e in Grecia. L'8 settembre 1943 è a Roma e con Bauer prende la direzione del Pd'A. Catturato dalle SS il 17 novembre 1943 rimane agli arresti sino al marzo 1944.

MARION CAVE ROSSELLI (Risley 1896 - Londra 1949), insegnante di lingua e letteratura inglese all'Istituto britannico di Firenze, attivamente impegnata nelle manifestazioni in memoria di Matteotti. Il 25 luglio 1926 sposa con rito civile Carlo Rosselli, col quale condivide l'impegno antifascista in Italia (i coniugi sono arrestati nel

dicembre 1926) e poi nell'esilio, a Parigi. Il primogenito John (nato l'8 giugno 1927) compare nell'epistolario di E. R. col nomignolo «Mirtillino». Nel 1930 nasce Amelia e l'anno successivo Andrea.

UMBERTO CEVA (Pavia 1900 - Roma 1930), dottore in chimica, segretario del Circolo filologico milanese, antifascista di orientamento repubblicano. Nel 1926 prepara miscele d'inchiostro simpatico utilizzate da Parri per comunicare segretamente dal confino coi compagni in libertà. Direttore tecnico dello stabilimento milanese Paganini & Villani, aderisce al gruppo clandestino di GL e viene arrestato il 30 ottobre 1930. Rinchiuso a Regina Coeli in isolamento, percepisce l'esistenza di un traditore (Carlo Del Re) e intuisce il tentativo di rigettare su GL la responsabilità della strage della Fiera di Milano del 12 aprile 1928. Il suo suicidio, la notte di Natale del 1930, seguito da una campagna internazionale di solidarietà coi detenuti politici, induce Bocchini e Mussolini a lasciar cadere l'accusa di strage contro i prigionieri giellisti.

MARIO DAMIANI (Milano 1902 - Mauthausen 1945), ingegnere, repubblicano. Arrestato il 30 ottobre 1930 coi fratelli Alberto e Piero per appartenenza a GL, assolto per insufficienza di prove e diffidato dal TS, nell'agosto 1932 viene ammonito per i contatti epistolari intrattenuti con Bauer. Arrestato nel 1933 (anche stavolta coi fratelli) quale favoreggiatore del tentativo di fuga di Rossi da Piacenza, è liberato dopo due mesi di reclusione. Promotore del Pd'A e responsabile della rete clandestina lombarda, viene catturato nel marzo 1944, internato a Fossoli e a Bolzano; deportato a Mauthausen, vi muore nel febbraio 1945.

CATERINA DEI CAS (*Ina, Rina*) (Bormio 1879 - Milano 1973), dal 1903 governante di casa Bauer, la mattina del 30 ottobre 1930 strappa dalle mani dei poliziotti un'agenda con i nomi degli affiliati a GL e la lancia ad Adele Bauer che la getta immediatamente nello scarico del bagno: in tal modo si evitano maggiori danni alla rete clandestina. Arrestata e assegnata al confino in Calabria, riottiene la libertà il 29 ottobre 1932. Alcune sue cartoline a Bauer e a Rossi sono sequestrate dalla censura carceraria.

ANTONIO DE VITI DE MARCO (Lecce 1848 - Roma 1943), docente universitario di scienze delle finanze, condirettore del «Giornale degli economisti» e con Salvemini, nel 1916-18, del settimanale «L'Unità». Deputato dal 1900 al 1921, nel 1931 lascia l'università per non giurare fedeltà al regime. E. R., che lo ha conosciuto nel 1925, ne apprezza l'integrità morale e tre anni più tardi cura la sua raccolta di scritti *Un trentennio di lotte politiche*. Tra le espressioni di solidarietà al giovane amico imprigionato, nel giugno 1931 De Viti De Marco dedica l'edizione tedesca di un suo trattato finanziario a E. R. «recentemente condannato dal Tribunale Speciale a 20 anni di carcere come uno dei capi dell'organizzazione politica Giustizia e Libertà». Rossi lo commemorerà nel dopoguerra con un lungo discorso stampato nel 1948 presso Laterza col titolo *A. De Viti De Marco uomo civile*.

GIOVANNI BATTISTA DOMASCHI (Verona 1891 - Dachau 1945), meccanico; condannato nel maggio 1922 a quindici mesi di reclusione per detenzione di esplosivi, arrestato nel novembre 1926 quale «anarchico pericoloso» e confinato per cinque anni a Favignana e a Lipari. Nel gennaio 1928, in licenza da pochi giorni, contatta i suoi

- compagni di ideali ed è per questo condannato a tre anni e venti giorni; il TS gl'inflette per due evasioni altri quindici anni di reclusione (Fossombrone, Piacenza, Regina Coeli). Il 16 febbraio 1936 è inviato al confino. Liberato nel settembre 1943, i tedeschi lo catturano e lo internano a Dachau, dove muore il 23 febbraio 1945.
- LUIGI EINAUDI (Carrù 1874 - Roma 1961), docente all'Università di Torino e alla Bocconi di Milano, senatore del Regno; dall'inizio degli anni venti incoraggia E. R. allo studio dell'economia e della finanza, pubblicandogli alcuni saggi sulla «Riforma Sociale», da lui diretta. Durante la carcerazione indica a Rossi, in lettere indirizzate alla madre o alla moglie, i più significativi tra i nuovi testi di analisi economica. Nell'agosto 1943 E. R. è ospite due giorni – col nipote Carlo Pucci – nella sua casa di Dogliani. Espatriato in Svizzera dopo l'armistizio, riprende i contatti con Rossi.
- FRANCESCO FANCELLO (Oristano 1884-1970), laureato in legge, volontario di guerra decorato con due medaglie d'argento, fondatore nel 1921 con Emilio Lussu del Partito sardo d'azione; licenziato per rappresaglia politica dall'incarico di segretario generale degli Ospedali riuniti di Roma. Fiduciario di GL in Sardegna, è arrestato il 2 novembre 1930 e condannato dal TS a dieci anni di reclusione. Scarcerato nel dicembre 1935, è inviato al confino a Ponza e Ventotene. Nel 1943-45 partecipa alla Resistenza ed è membro del comitato esecutivo del Pd'A.
- GUGLIELMO FERRERO (*Memo*) (Firenze 1914-1976), figlio secondogenito di Aida Rossi e Lorenzo Ferrero (1887-1977), si laurea in ingegneria nel 1937 all'Università di Torino.
- LUCIANA FERRERO (*Luci*) (nata a Firenze nel 1929) scrive diverse lettere allo «zio Esto», dal quale riceve incoraggiamenti allo studio. In un'occasione viene condotta dai genitori a Regina Coeli: siccome la nonna Elide le ha raccontato lo svolgimento dei colloqui, la visita non la turba, confermandole l'impressione dello zio come perseguitato politico dal prepotere fascista.
- MARIO FERRERO (*Baby, Beby, Bebi*) (nato a Firenze nel 1922) sin da ragazzino dimostra una memoria eccezionale e dal carcere lo zio scrive più volte a lui e alla madre Aida per consigliare letture in grado di stimolare nuove conoscenze. Laureatosi in legge, il ricordo del fascino dei giochi d'infanzia coi burattini costruiti dallo «zio Esto» contribuisce a fargli intraprendere la via dell'arte: diplomatosi nel 1949 all'Accademia nazionale d'arte drammatica, divenne un noto regista teatrale e televisivo.
- MAURIZIO FERRERO (*Lilli*) (Firenze 1912 - Roma 1976), educato in una scuola fiorentina dei padri scolopi, antepone allo studio scolastico letture e curiosità intellettuali autonome. Svolto il servizio militare a Torino, negli alpini, abbandona l'università per coadiuvare il padre nella gestione della fabbrica di famiglia.
- VITTORIO FOA (nato a Torino nel 1910), avvocato. Esponente della rete clandestina torinese di GL, catturato il 15 maggio 1935 su delazione dello scrittore Pitigrilli e condannato a quindici anni di reclusione. Rinchiuso a Regina Coeli, conosce E. R. all'inizio dell'aprile 1936 e rimarrà suo compagno di studio per tre anni e mezzo,

- sino all'assegnazione di Rossi al confino. Trasferito il 18 giugno 1940 al carcere di Civitavecchia e nel maggio 1943 in quello di Castelfranco, è liberato il 23 agosto di quell'anno. Promotore del Pd'A, prende parte al movimento resistenziale.
- MASSIMO MILA (Torino 1910-1988), laureato in lettere, musicologo, impiegato all'Utet; arrestato il 31 maggio 1929 per solidarietà con Benedetto Croce criticato e insolentito da Mussolini in parlamento perché si era espresso contro il Concordato, è rilasciato il 17 giugno con «ammonizione». Coinvolto negli arresti del 15 maggio 1935 contro la rete torinese di GL, è condannato a sette anni di carcere per cospirazione politica. Scarcerato il 6 marzo 1940 è sottoposto a libertà vigilata. Nell'autunno 1943 aderisce al Pd'A ed è tra i promotori della Resistenza nel Canavese.
- AUGUSTO MONTI (*Carlin*) (Monastero Bormida 1881 - Roma 1966), volontario nella Grande guerra e internato dagli austriaci; teorico nel 1919-20 del movimento degli ex combattenti; dal 1923 professore di lettere al liceo torinese D'Azeglio, ha come alunni giovani poi distintisi nell'antifascismo (Leone Ginzburg, Massimo Mila, Giancarlo Pajetta...). Allontanato dalla scuola nel 1932 per le sue posizioni politiche, è incarcerato nel 1934, rilasciato e riarrestato l'anno successivo e condannato a cinque anni e un mese di reclusione. Tra Monti ed E. R. intercorreva da prima dell'arresto reciproca stima e le settimane trascorse nella «cella comune», nell'estate 1936, saldano un'amicizia che perdurerà sino alla morte. Trasferito il 25 luglio 1937 da Regina Coeli al penitenziario di Civitavecchia, riottiene la libertà il 1° marzo 1939.
- GIUSEPPE PAPINI (nato a Treviglio nel 1880), tranviere anarchico licenziato per rapresaglia contro l'intensa attività sindacale da lui svolta a Milano. Fondatore a Treviglio della Lega Rossa tranvieri, calzolari e contadini. Fattorino e venditore ambulante di frutta. Nel dopoguerra è segretario della Camera del lavoro di Bergamo. Fuoriuscito in Francia nel 1924, viene schedato al rimpatrio quale «individuo pericoloso per l'ordine pubblico». Arrestato il 12 marzo 1927 e condannato a dieci anni per appartenenza a un (inesistente) Partito anarchico comunista, «organizzazione segreta diretta a suscitare la guerra ed a far insorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato». Liberato per condono nel 1934, riarrestato nell'aprile 1938, infine confinato a Ventotene. E. R. e Papini, conosciutisi nel 1931 a Pallanza, stringono una forte amicizia; rievocando nel dopoguerra il periodo della carcerazione Rossi ricorderà Papini con espressioni di grande stima per la sua generosità d'animo.
- ALFREDO PERELLI (*Perellino*) (Cerrina Monferrato 1910 - Torino 1983), laureando in lettere all'Università di Torino, interessatosi di politica a Cuneo negli anni del liceo, viene arrestato nel gennaio 1932 per appartenenza a GL e diffusione del periodico illegale «Voci d'officina»; prosciolto dal TS per insufficienza di prove, è riarrestato con le medesime imputazioni il 15 maggio 1935 e condannato a otto anni di reclusione. Amnistiato nel maggio 1940, contestualmente al richiamo alle armi. Nel 1943-45 partecipa alla Resistenza nel Monferrato.
- GIANNOTTO PERELLI (*Perellone*) (Ovada 1884 - Torino 1963), ragioniere di prefettura a Ivrea; collaboratore di Salvemini nell'anteguerra, scrive sui periodici «La Voce» e

- «L'Unità»; negli anni 1922-24 collabora alla «Rivoluzione liberale» di Piero Gobetti. Arrestato il 15 maggio 1935 col figlio Alfredo per appartenenza a GL, è condannato a cinque anni e un mese di reclusione. Scarcerato a fine giugno 1938 e vigilato sino al 1943. Alla fine del 1945 riprende il lavoro presso la prefettura di Torino.
- CARLO PUCCI (*Buby, Bubi*) (nato a Firenze nel 1925), figlio di Clara e Bruno Pucci; un suo commento a una lezione della maestra sulla battaglia di Villafranca («il più son balle») è adottato da E. R. e dai suoi compagni di pena quale espressione demistificatrice nei confronti della propaganda fascista. Visita lo zio in carcere il 29 giugno 1937 e nell'estate 1943 lo accompagna a Bergamo, Milano e Torino negli incontri con i promotori del Pd'A. Nel dopoguerra diviene docente universitario di matematica.
- FIORE PUCCI (*Pupa, pupa, Fiorella*) (nata a Pistoia nel 1927), sorella di Carlo, è probabilmente per lo zio Ernesto (visitato in carcere nel settembre 1938) la nipote prediletta, come si desume dalle frequenti richieste di notizie. Nel 1952 si laurea in lettere all'Università di Firenze, con una tesi sulla questione meridionale ai tempi della spedizione dei Mille: relatore è Gaetano Salvemini.
- ANTONIO RAINONI (*Nino*) (nato nel 1910) allievo di E. R. all'ITC di Bergamo; laureatosi nel 1933 in economia e commercio a Torino, collabora al periodico «La Riforma Sociale» e per qualche tempo funge da tramite tra Rossi e Einaudi, trovandosi per questo motivo sorvegliato dalla polizia. Imprigionato con l'amico Gianfranco Rossi nel maggio 1935 a Regina Coeli per complicità nel tentativo di evasione di E. R., è poi scagionato. Impiegato presso le Assicurazioni Toro, a Torino.
- BERNARDINO ROBERTO (*Dino*) (Milano 1886-1966), giornalista e commesso viaggiatore; nell'anteguerra socialista e amico di Filippo Corridoni, poi tra i promotori del Fascio d'azione interventista; volontario e ferito di guerra. Redattore del «Popolo d'Italia», lascia il giornale in polemica con Mussolini non condividendo la linea sciovinista del fascismo. Passato al PRI, partecipa alla difesa di sedi del partito dalle aggressioni squadristiche; arrestato il 30 ottobre 1930 nella retata contro GL, è condannato a dieci anni di reclusione. Assegnato nell'ottobre 1935 al confino di Ponza e poi di Ventotene, torna libero nell'agosto 1943. Dopo l'armistizio, malfermo in salute, si rifugia in Svizzera.
- ENRICO ROCCA, compagno di trincea di Rossi sul fronte dell'Isonzo, dove rimangono entrambi gravemente feriti. Nel dopoguerra l'amicizia resiste alla divaricazione degli itinerari politici. Nel 1921 pubblica presso l'editore romano Berlutti il diario di guerra *Sei mesi al sole* (riferimenti a E. R. alle pp. 55-58). Critico teatrale del quotidiano «Il Lavoro» e «fascista antemarcia», dopo il 1938 la sua posizione professionale risente i contraccolpi della legislazione razziale: le protezioni politiche gli consentono la prosecuzione dell'attività giornalistica, ma non può più firmare gli articoli; i suoi libri vengono tolti dalla circolazione, in quanto «di autore ebraico».
- LUIGI ROCHAT (1879-1970), medico molto noto a Firenze per la competenza professionale. Amico e medico di fiducia di Elide Rossi. Socialista dalla gioventù, volontario nella Grande guerra, nel 1924 collabora al movimento Italia libera e l'anno successivo diffonde in città il periodico clandestino «Non mollare!».

- ROSENBAUM, coniugi zurighesi (l'avvocato Wladimir Rosenbaum e la psicoanalista e scrittrice Alin Valangin) amici della famiglia Rossi; dal 1925 aiutano per un decennio Paolo Rossi, agevolandogli l'inserimento nella realtà elvetica e affidandogli nel 1930-31 l'incarico di precettore del loro figlioletto. Alla metà degli anni trenta i Rosenbaum (il cui matrimonio è nel frattempo in crisi irreversibile) cessano ogni rapporto con Paolo Rossi, che in un libro a sfondo autobiografico li dipinge negativamente.
- CARLO ROSSELLI (*Palloncino*) (Roma 1899 - Bagnoles-de-l'Orne 1937), laureato in scienze sociali e in giurisprudenza; partecipa alla guerra con gli alpini; insegna alla Bocconi e all'Istituto superiore di scienze economiche di Genova. Aderisce al movimento Italia libera e collabora con E. R. al Circolo di cultura e al «Non mollare!». Arrestato più volte e confinato a Lipari, evade il 27 luglio 1929 e a Parigi costituisce GL. Legato a Rossi da forte amicizia, manda aiuti economici a Elide ed Ernesto. Costituisce una formazione di volontari in difesa della Repubblica spagnola. Assassinato in Francia da estremisti di destra su mandato di Ciano e del Servizio informazioni militari.
- NELLO ROSSELLI (Roma 1900 - Bagnoles-de-l'Orne 1937), allievo di Salvemini, studioso del Risorgimento e autore di monografie su Mazzini e Pisacane; esonerato dall'insegnamento per antifascismo, viene arrestato a Firenze nel giugno 1927 e confinato a Ustica; liberato il 27 gennaio 1928, è nuovamente assegnato al confino il 31 luglio 1929 per ritorsione contro l'evasione di Carlo da Lipari. Liberato nel novembre 1929. E. R. ottiene da lui preziose indicazioni di lettura sulla storia dell'Ottocento e sui rapporti Stato-Chiesa. Assassinato col fratello da sicari francesi armati dai fascisti.
- ADA ROSSI (*Pigolina, Pig*) (Baganzola 1899 - Roma 1993), primogenita di quattro fratelli (Bruna, Anna Maria, Gianfranco e Carla), si trasferisce con la famiglia da Genova a Bergamo nel primo dopoguerra; conseguito il diploma magistrale, s'iscrive a Pavia alla facoltà di matematica. Conosce E. R. nel 1928 all'ITC nel quale entrambi insegnano. Iscritta dal 1931 nell'«elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze», è costretta a lasciare la scuola pubblica e alterna l'insegnamento in un istituto religioso a lezioni private. Sposa E. R. con rito civile nel reclusorio di Pallanza il 24 ottobre 1931. Attentamente sorvegliata nel corso di tutti gli anni trenta, viene arrestata nel novembre 1942 e inviata al confino; riacquista la libertà alla fine del luglio 1943.
- AIDA ROSSI (*Aidona*) (Firenze 1891-1978), sposatasi nel 1912 con Lorenzo Ferrero; madre di Maurizio, Guglielmo, Mario e Luciana. Ernesto le indirizza dal carcere alcune lettere rievocative della gioventù e dei fratelli scomparsi (Mario, Maria, Serenella).
- GIANFRANCO ROSSI (*Gian*) (Firenze 1910 - Trinità d'Agultu 1986), fratello minore di Ada e allievo di E. R. all'ITC di Bergamo. Impiegato alla Fervet di Bergamo (azienda di forniture ferroviarie), viene licenziato per il rifiuto di indossare la camicia nera. Coinvolto con l'amico Rainoni nel tentativo di evasione dal carcere di Piacenza, è arrestato nel maggio 1935 e imprigionato per un mese a Regina Coeli. Dal novembre 1935 lavora come impiegato presso la filiale torinese della Banca d'Italia; nel

- 1936 si laurea in economia e commercio all'Università di Torino. Il 30 dicembre 1935, dopo cinque anni di fidanzamento, sposa la giovane bergamasca Luisa Morali. Nel dicembre 1936 viene arrestato per pochi giorni e tradotto a Regina Coeli, sempre in relazione a sospetti d'intelligenza col cognato.
- PAOLO ROSSI (nato a Firenze nel 1901), laureato in scienze sociali; impegnato nella distribuzione del periodico clandestino «Non mollare!», nel giugno 1925 evita l'arresto lasciando Firenze per la Svizzera (Canton Ticino), dove per qualche tempo collabora con organizzazioni comuniste. Di carattere irrequieto e volubile, mantiene con i familiari rapporti epistolari intermittenti. Sposatosi con un'attivista del Partito comunista elvetico, divorzia e dopo alcune vicissitudini sentimentali trova una compagna e ha due figlie. Attratto da ambienti letterari, deluso dall'insuccesso di un romanzo in cui aveva riposto grandi aspettative, abbandona l'insegnamento per dedicarsi all'agricoltura, in una fattoria nei dintorni di Ascona.
- MANLIO ROSSI DORIA (Roma 1905-1988), arrestato il 15 settembre 1930 con Emilio Sereni e con lui condannato a quindici anni di reclusione per organizzazione comunista. Nel camerone del carcere di Piacenza impartisce a E. R. lezioni di inglese e ne riceve di economia; lo studio della matematica avviene in comune. La presenza di Rossi Doria nel camerone è apprezzata dai detenuti per la capacità di leggere ad alta voce brani di libri con una dizione perfetta. Il 14 aprile 1932 è trasferito a San Gimignano. Liberato per amnistia il 15 settembre 1935.
- GAETANO SALVEMINI (*zio*) (Molfetta 1873 - Sorrento 1957), storico e docente universitario. Conosciuto E. R. nel 1919, ne diviene maestro e amico, cementando il rapporto di stima nella comune azione antifascista. All'inizio del 1925 promuove a Firenze l'uscita del foglio clandestino «Non mollare!» e per questo viene arrestato; rilasciato in libertà provvisoria e ricercato dagli squadristi, ripara a Parigi dove fonda il movimento Giustizia e Libertà. Impegnato in un'intensissima attività antifascista, nei primi anni trenta si stabilisce negli Stati Uniti e insegna storia della civiltà italiana alla Harvard University. Durante la carcerazione di Rossi lo «zio» (appellativo con cui è indicato nelle lettere) mantiene rapporti epistolari con i suoi familiari e invia al prigioniero diversi messaggi di amicizia e solidarietà.
- MARIA TODESCO (Padova 1905 - Apparita 1998) conosce nel 1924 Nello Rosselli, che sposa il 22 dicembre 1926 con rito religioso ebraico. È amica di Elide Rossi, visitata in più occasioni a Firenze insieme ai figlioletti Silvia (1928), Paola (1929) e Aldo (1934).
- NELLO TRAQUANDI (*Satiro*) (Firenze 1898-1966), impiegato ferroviario; iscritto al PRI dal 1913 al 1925; partecipa alla prima guerra mondiale e rimane ferito in combattimento; membro di Italia libera e impegnato nel «Non mollare!», alla fine degli anni venti diviene responsabile della rete clandestina toscana di GL. Arrestato il 30 ottobre 1930, è condannato a sette anni. Detenuto a Spoleto e quindi a Regina Coeli sino all'ottobre 1934, quando viene amnistiato e inviato al confino a Ponza e poi a Ventotene. Liberato nell'agosto 1943. Legato a E. R. da profonda amicizia. Partecipa alla Resistenza ed è tra i promotori del Pd'A.
- DINO VANNUCCI (Firenze 1895 - San Paolo 1937), volontario di guerra con gli alpini, mutilato alla gamba e alla mano destra; primario di anatomia patologica all'ospedale fiorentino Santa Maria Nuova; animatore di Italia libera e del «Non molla-

re!», costretto alla clandestinità nel 1925 e attivamente ricercato dagli squadristi, si trasferisce a Padova. «È uno dei pochi giovani che ha insieme grande intelligenza e grande bontà: la completa comunanza spirituale in cui abbiamo vissuto per un paio d'anni è uno dei miei migliori ricordi» (alla madre, 13 febbraio 1931). Emigrato in Brasile con la moglie e le due figlie, diviene direttore dell'ospedale italiano di San Paolo. Muore di setticemia, contratta durante un'operazione chirurgica. E. R. chiedeva frequentemente sue notizie alla madre, che gliene comunicherà la morte con alcune settimane di ritardo, dopo esitazioni dovute al timore di reazioni di scoramento.

ELIDE VERARDI (Bologna 1870 - Firenze 1957), orfana di padre in tenera età, collegiale in un istituto religioso, matura per reazione ai precetti educativi confessionali vedute laiciste e anticonformiste. Ammiratrice di Mazzini e dei martiri del Risorgimento; nel 1891 sposa Antonio Rossi e ha sette figli: Aida, Mario, Maria, Ernesto, Paolo, Clara e Serenella. Il matrimonio non è felice e si conclude nel 1913 con la separazione. Elide svolge un ruolo decisivo nell'educazione di Ernesto e nella maturazione dei valori morali che lo sostengono nell'impegno civile. Dal 7 novembre 1930 al 29 giugno 1943 scrive al figlio oltre millecento lettere, un centinaio delle quali sequestrate dal censore.

Indice dei nomi

- Abba, Giuseppe Cesare, 255, 256 n, 410 e n, 711
Abbate, Michele, cxvii
Abbolito, Antonino, 223, 226 n
Acerbo, Giacomo, 216, 217 n, 223-24
Acquaviva, Mario, LXI, CXXIV, 250, 251 n
Ada, *vedi* Rossi, Ada
Agosti, Giorgio, 732 n
Agostino, Aurelio, santo, 494, 732 n
Aguzzi, Laura, 290, 291 e n, 655, 657 n
Aicard, Jean, 44 e n
Aida, Aidona, *vedi* Rossi, Aida
Albasini Scrosati, Vittorio, 83, 84 n, 125, 206 n, 358
Alberti, insegnante di Bergamo, 40
Albertini, Antonio, 14 n
Albertini, Luigi, 29 n
Aleramo, Sibilla, *pseudonimo di* Rina Faccio, 694
Alessandro III, re di Macedonia, *detto* A. Magno, 415-16
Alfieri, Vittorio, 59, 857
Alfonso, *vedi* Zanetti, Piero
Allason, Barbara, 782-83, 785 n, 813
Allen, Harvey, 694 n
Allione, Daniela, cxvii
Altieri, Ettore, cxxv, 143, 144 n
Amal, *pseudonimo di* Amalia Moretti Foggia Della Rovere, 301, 302 n, 441, 813
Amendola, Giovanni, xcvi
Amendola, Pietro, xii
Amoroso, Luigi, 379 n, 705 e n
Andersen, Hans Christian, 191, 192 n
Andreis, Mario, cxxvi, 230, 231 e n, 246, 358
Andriani, Giuseppe, 112 n
Angeli, Diego, 501 n
Angoletta, Bruno, 787, 789 n
Ansaldo, Giovanni, LXIV, 523 e n
Antonio abate, santo, 493
Arena, Celestino, 324 n, 371 n, 379 n
Arena, Costantino, 366 n
Aretino, Pietro, 36
Arias, Gino, 328
Ariosto, Ludovico, 19, 25-26, 47, 750
Aristotele, 828
Armani, Giuseppe, XLIX n, 14 n, 19 n, 23 n, 206 n
Artom, Isacco, 674, 727
Artusi, Pellegrino, 786
Azeglio, Massimo d', 58 e n, 392, 598, 665, 675, 698
Baby, *vedi* Ferrero, Mario
Bacchelli, Riccardo, 406, 408, 434, 461, 463 n, 664-65, 668 n, 750, 751 n
Badoglio, Pietro, 617 n
Bagger, Eugene Szekers, 167, 168 e n
Bainville, Jacques, 478, 480, 481 n
Baistrocchi, Federico, 853
Baker, Mary, 743
Bakunin, Michail Aleksandrovič, 664-65, 668 n
Balbo, Cesare, 187, 449, 574, 575 n, 843
Balbo, Italo, LXV
Balzac, Honoré de, 45, 172-73, 175, 176 n, 232, 235 n, 731
Bandiera, Attilio, 196, 291
Bandiera, Emilio, 196, 291
Baratono, Adelchi, 262, 263 n
Barbiera, Raffaello, 169-70, 171 n, 291 e n
Bargellini, Piero, LXV, 297
Barilli, Caterina, 5 n
Barletta, Gesualdo, cxxv

- Barone, Enrico, 70 e n, 371 n, 394 n, 488, 569
 Bartlett, Charles Vernon, 144 n
 Barzini, Luigi (junior), 725
 Barzini, Luigi (senior), 464, 467 n
 Baseggio, Cesco, 168 n
 Bassanesi, Giovanni, xcv e n
 Bastiat, Frédéric, 206, 299, 323
 Battagion, famiglia bergamasca, xci
 Battaglia, Adolfo, cxxxix
 Battisti, Cesare, xciv, 129 n, 151, 153, 195, 202 e n, 386, 697-98, 699 e n, 700 n, 701, 702 e n
 Battisti, Luigi (Cesarino e Gigino), 128, 129 n, 277, 335 n, 700 n
 Battisti Bittanti, Ernesta, 451, 640, 697-98, 699 e n, 700 n, 701, 702 e n
 Baudelaire, Charles, 723
 Bauer, famiglia, 94 n, 253 n, 361 n, 547, 650-651, 657 n, 660, 662 n, 856, 866
 Bauer, Adele, 127, 128 n, 504 n, 543 n, 550, 693, 866
 Bauer, Augusto, 853 e n
 Bauer, Riccardo, ix, xii-xiii, xvi-xvii, xix-xxii, xxvi, xxix, xxxviii, xli, xliv e n, xl-vii-xlviii, lii, liv, lv e n, lviii-lix, lxii, lxviii, lxxvi, xciv e n, xcv, cxvi, cxxi, cxxiii-cxxiv, cxxvii-cxxxii, cxxxiv-cxxxvi, 60, 61 n, 64-67, 70 n, 79, 82, 84, 136 e n, 147, 232, 253 n, 254, 256-257, 258 e n, 259, 261, 263 e n, 264, 266, 268-70, 272-75, 276 n, 283, 303-04, 305 n, 320, 321 n, 335 n, 337, 349, 354, 385 n, 395 n, 397 n, 419-20, 425-26, 427 n, 430, 432, 434, 437, 439 n, 442, 444 n, 445, 451, 455, 457 e n, 461, 463 n, 468, 470 n, 471, 476 n, 477, 478 e n, 479 n, 481 n, 482, 493, 495 n, 504 n, 509 e n, 510, 512, 524, 538, 542 n, 547, 552-54, 558, 561-63, 565 e n, 582, 586 n, 593, 597 n, 598, 625, 627, 631, 636, 638, 641, 647-48, 652, 654 n, 659, 663 n, 664, 673, 688, 693, 696 e n, 700 n, 723, 724 n, 731, 737 n, 776, 782 n, 798-800, 824, 840 n, 843, 849, 865-866, ill. 14, 16, 17
 Baum, Vicki, 598, 733
 Bebi, Beby, *vedi* Ferrero, Mario
 Beccaria, Cesare, lix, cxxvii, 183, 186-88, 189 e n, 190 n, 466, 590, 615
 Becherucci, Andrea, cxiii, cxvii
 Bellezza, Paolo, 834, 835 n
 Belli, Giuseppe Gioachino, 398
 Beltramelli, Antonio, lxxxv
 Beltrami, Luca, 597 n
 Bencistà, Maria Giovanna, cxviii
 Benda, Julien, lxxvii, 350 n, 401, 402 n, 569
 Bendotti, Angelo, 61 n, 78 n
 Benedetto XV (Giacomo Della Chiesa), papa, 835 n
 Benjamin, René, 172-73, 174 n, 175, 176 n
 Bentham, Jeremy, lix, 590, 615
 Berchtold, Leopold conte di, 163
 Bergson, Henri-Louis, 747, 748 n, 753, 758
 Bernhard, Thomas, civ
 Bertacchi, Giuliana, 61 n, 78 n
 Bertani, Agostino, 665
 Berti, Domenico, 674
 Betti, Ugo, 272, 273 n
 Beveridge, William Henry, 560, 562 n
 Bezold, Friedrich von, 620, 622 n
 Bismarck-Schönhausen, Otto von, 139-41, 281, 305, 457 n
 Bissolati Bergamaschi, Leonida, 313, 390, 391 n
 Blasco Ibáñez, Vicente, 171, 174 n, 202 e n
 Blixen, Karen, 581, 582 n
 Boatti, Giorgio, 571 n
 Boccaccio, Giovanni, 90, 117, 365
 Boccardo, Gerolamo, 593 n
 Bocchini, Arturo, xxi, 240 n, 434 n, 866
 Bocci, Enrico (Placido), 62 e n, 508, 509 n
 Boezio, Anicio Manlio Torquato Severino, 708
 Böhm-Bawerk, Eugen von, 366 n
 Boine, Giovanni, 709, 710 n
 Bolis, Luciano, cxxxviii
 Bonald, Louis-Gabriel-Ambroise de, 196
 Bonghi, Ruggero, 598, 665, 774
 Bonifacio VIII (Benedetto Caetani), papa, 777-78
 Bonini, Gherardo, cxiii, cxvii
 Bonmartini, Francesco, 113 n
 Bonnot, Jules, 668 n
 Bonomi, Ivanoe, 557
 Bora, Caterina, 588
 Bordeaux, Henry, 217
 Borgatta, Gino, 366 n, 371 n
 Borgese, Giuseppe Antonio, 202
 Borsi, Giosuè, 729-31, 732 n
 Boselli, Carlo, 430, 431 n
 Bottai, Giuseppe, 301, 323, 324 n, 329, 371 n, 379 n
 Botticelli, Sandro, 47
 Bottoni, Gerolamo, 430, 431 n
 Bourget, Paul, 36, 38 n

- Boutroux, Émile, CXXXIV
 Bovio, Giovanni, 257, 475
 Bovone, Domenico, 75 n
 Bradley, Francis Herbert, 447
 Briand, Aristide, 575 n
 Brocchi, Virgilio, 575 e n
 Broglio, Emilio, 144
 Bruneri, Mario, 82 n, 501, 799 n
 Brunialti, Attilio, 632, 634 n
 Bruno, *vedi* Pucci, Bruno
 Bruno, Giordano, 495 n
 Brusoni, insegnante di Bergamo, 33
 Bruto, Marco Giunio, LV
 Bryce, James, LXIX e n, XCVII n, CI, 201, 209, 212 n, 632-33, 634 n, 771
 Bubi, Buby, *vedi* Pucci, Carlo
 Bucchi, Sergio, 538 n
 Buck, Pearl Sydenstricker, 708 e n
 Buddha, 107
 Bukner, William B., 764
 Bülow, Bernhard von, 252, 253 n, 254-55, 259, 485
 Buonaiuti, Ernesto, xxx, 268
 Burresti, Pietro, 150, 152 n
 Busino, Giovanni, XLIX n, 9 n
- Cabiati, Attilio, 45, 56, 57 n, 68 n
 Caddeo, Rinaldo, 470 n
 Cadorna, Luigi, 141, 313
 Cagna, Achille Giovanni, 729, 732 n
 Calace, Vincenzo, XIX-XX, XXII, XXVI, XLI, XLVII, LII, LVI, LXXVI, LXXVIII, XCIX, CXX-CXXI, CXXIII-CXXIV, CXXVII-CXXX, CXXXVI, CXXXVIII, CXL, 61 n, 112 n, 115, 147, 256-59, 261, 270, 273, 277, 283, 303, 306 n, 320, 321 n, 336, 340, 353-56, 357 n, 359-60, 365, 369-371, 378, 379 n, 385 n, 386, 394, 395 n, 396, 397 n, 400, 402 n, 403, 410, 412, 413 n, 419-20, 421 n, 424, 426 e n, 430, 434 n, 544 n, 637 n, 700 n, 865
 Calace Provvigionato, Dina, CXXIX, 111, 115, 357 n
 Calamandrei, Piero, 184 n, 480, 481 n, 518, 519 n, 520 n, 732 n, 827 n
 Caldara, Emilio, xciii, 357-58, 359 n
 Caldaro, insegnante bergamasco, 40
 Calligaris, docente universitario, 181
 Calogero, Guido, LXIX, 824-26, 827 e n
 Calvino, Giovanni (Jean Calvin), 525, 530-31
 Calzini, Raffaele, 430
 Camagni, Rodolfo (Tamagno), CXXIV, 95, 96 n, 123 n, 127, 128 n, 131-32, 158
 Cambrini, caduto in guerra, 727
 Cammelli, signora, 103
 Campanile, Achille, 532, 534 n, 535
 Canella, Giulia, 799 e n
 Canella, Giulio, 82 n, 799 n
 Canevascini, Guglielmo, CXXXVII
 Cannan, Edwin, 101 e n, 111, 379 n, 384, 385 n
 Cantoni, Raffaele, CXXIII
 Capitini, Aldo, LXXVI
 Cappa, Alberto, 246, 247 n, 329, 449-50, 451 n
 Cappelloni, Arnaldo, 147, 149 e n
 Caracciolo, Camillo, marchese di Bella, 530
 Carcano, F., 504 n
 Carducci, Giosue, 68, 101, 156 n, 305
 Carletti, Annibale, 417-18, 419 n
 Carlini, Armando, 829 n
 Carlo V d'Asburgo, imperatore, 107, 445 n, 499
 Carlo VII, re di Francia, 445 n
 Carlo Alberto di Savoia, re di Sardegna, 147 n, 170, 449, 676
 Carlo Magno, 145, 562
 Carlyle, Thomas, 13, 14 n, 159, 295
 Carneade di Cirene, 350
 Carnelutti, Francesco, 686
 Carossa, Hans, 576-78, 579 n, 585
 Carpentieri, Giovanni, xxviii, 194 n, 216 n
 Carver, Thomas, 366 n
 Casadei, Mario, CXXVI-CXXVII, 164, 166 n, 185, 193, 194 n, 202, 216, 223, 228, 246, 249, 260
 Casati, Gaetano, 750, 751 n
 Cassel, Gustav, 101 e n, 209, 212 n
 Castiglione, Fulvio, CXVII
 Cattaneo, Carlo, LIX, LXX, LXXII-LXXIII, 4, 8, 169-70, 171 n, 187, 201, 276, 466, 590, 669, 674, 698, 843
 Cattani, Leone, LXXXIX
 Cava, *vedi* Cavallera, Vindice
 Cavaglione, Alberto, 484 n
 Cavallera, Giuseppe, 660 n
 Cavallera, Vindice (Cava), XI, XXII, L, LXXVII, CXXI-CXXV, 476 n, 511 n, 535, 543, 545, 565 n, 586, 602, 607, 618, 619 n, 625-26, 627 n, 631, 640-41, 646, 650 e n, 652, 654 n, 657-59, 664, 672, 679-81, 683-85, 687-88, 865
 Cavallotti, Felice, 475
 Caviglia, Enrico, 614, 617 n
 Cavour, Camillo Benso conte di, 78-79, 93-94, 97-98, 168, 246, 281, 329, 367, 415, 533,

- 554, 556-57, 611, 665, 674-75, 678, 679 n, 690, 698, 727, 807, 819
- Celasco, Carlo (Pignolo), CXX, 523 e n
- Céline, Louis-Ferdinand, *pseudonimo di Louis-Ferdinand Destouches*, 647, 794, 832 n
- Cervantes Saavedra, Miguel de, 41, 43 n, 403
- Cesari, Emidio, 15, 16 n, 631, 634 n
- Cesarino, *vedi* Battisti, Luigi
- Ceva, Bianca, 103 n
- Ceva, Edoardo, 261
- Ceva, Lucio, 261
- Ceva, Umberto, XXI, LIV, CXXI-CXXII, 13 n, 82 n, 102, 103 n, 220 n, 261 e n, 335 n, 700 n, 866
- Chamberlin, William Henry, 607, 609 n, 611
- Charbonne, Jacques, 36, 38 n
- Chatrian, Alexandre, 758 e n
- Chesterton, Gilbert Keith, 496, 497 n
- Chiala, Luigi, 674
- Chiattone, Domenico, 70 n
- Chiesa, Francesco, 487, 489 n
- Chimisso, Nicola, 108 n, 122, 123 n
- Chiti-Batelli, Andrea, CXXXVIII
- Cianca, Alberto, CXXI
- Cianca, Claudio, XII
- Ciano, Costanzo, LXV, CXXXIII, 523 n, 870
- Ciccotti, Ettore, 81, 82 n, 114, 128 n, 504 n, 542, 777, 779 n, 801, 802 n
- Cicerone, Marco Tullio, 338
- Cicognani, Bruno, 36, 37 n, 117, 223, 226 n
- Cilibrizzi, Saverio, 506, 507 n
- Cimiotta, Vittorio, CXVII
- Cinelli, Delfino, 462, 463 n
- Cisotti, Umberto, 412, 416, 423 e n, 424, 435, 526, 534, 542, 544, 552, 558, 569, 578, 598
- Clara, Claretta, *vedi* Rossi, Clara
- Clark, Colin, 379 n
- Clemenceau, Georges, 119, 279, 280 n
- Clemente V (Bertrand de Got), papa, 796
- Clemente VII (Giulio de' Medici), papa, 499
- Cocchi, Gigi, ill. 4
- Cocchi, Tina, 507, 509 n, ill. 4
- Codignola, Ernesto, 155, 156 n
- Cognetti de Martiis, Salvatore, 593 n
- Colajanni, Napoleone, 475
- Colerus, Egmont, 650 e n
- Colletta, Pietro, 265, 266 n
- Colombo, Arturo, XVI n, CXVII
- Colombo, Cristoforo, 302, 415, 469
- Colombo, Fernando, 469, 470 n
- Colorni, Eugenio, XXIII n, LIX, LXXXV, CXXXVI
- Cominetti, Amedeo, 194 n, 355, 357
- Comte, Auguste, 241
- Condillac, Etienne Bonnot de, 99, 262, 270-271, 272 n
- Condorcet, Marie-Jean-Antoine-Nicolas Caritat de, 829
- Confalonieri, Federico, 677
- Conrad, Joseph, *pseudonimo di* Teodor Józef Konrad Korzeniowski, 46, 47 n, 828
- Consiglio, Alberto, CXXXVIII
- Constant de Rebecque, Benjamin-Henri, LXXXVII, 199, 228, 277
- Cornali, Gino, 766, 767 n
- Corridoni, Filippo, 698-99, 869
- Cortese, Luigi, CXXXVIII
- Costa, Angelo, CXXXIX
- Courteline, Georges, *pseudonimo di* Georges-Victor-Marcel Moinaux, 33, 34 n, 36
- Cousin, Victor, 598
- Crémieux, Benjamin, 457, 524, 526 n
- Crespi, Silvio, 679 e n
- Cresta, Ninetta, ill. 23
- Crispi, Francesco, LXXXIII, 475, 614
- Cristo, xxxvi, 107, 197, 293, 384, 454 n, 525, 588, 603, 606, 665, 709, 730, 769, 777
- Croce, Benedetto, xxx, xxxiv, LII, LXII, LXV-LXVII, LXXII, LXXVI, CXXVIII, CXXXIII, 71-72, 78, 109, 110 n, 111, 115 n, 119, 124, 208, 259 e n, 266, 270, 271 e n, 273-75, 276 n, 349, 350 n, 442, 478, 494, 495 n, 530-31, 535-37, 539-41, 558, 643, 645 n, 646-47, 690, 692, 693 e n, 708-09, 710 e n, 713, 747, 748 n, 781, 785 n, 824, 826, 844, 868
- Croce, Elena, 557 n
- Cronin, Archibald Joseph, 582, 583 n
- Cuoco, Vincenzo, 265, 266 n, 843
- Curwood, James Oliver, 26
- d'Alfonso, Alfonso, CXVII
- D'Ambra, Lucio, *pseudonimo di* Renato Eduino Manganella, 564, 575 e n
- Damiani, famiglia, 856
- Damiani, Ada, 62, 177
- Damiani, Alberto, 866
- Damiani, Mario, xx, CXXIII, 60, 61 n, 64, 78, 292, 308, 358, 501, 650, 672, 705, 852 e n, 866
- Damiani, Piero, 866
- Damo, Aldo, 564, 565 n

- D'Andrea, Giuseppe, xxvi, cxxvii, 190 n, 194 n, 248 n
- D'Annunzio, Gabriele, 68, 179, 297, 646, 649 n, 694, 805 n
- Danrémont, contessa di, 612
- Dante Alighieri, 77, 101, 171, 174 n, 288, 604
- Daudet, Alphonse, 6, 7 n, 392
- De Amicis, Edmondo, 223, 228, 392
- Deeping, Warwick, 563, 565 n
- De Gasperi, Alcide, cxxxvii-cxxxviii
- Degli Occhi, Luigi, 209, 212 n
- Dei Cas, Caterina (Ina, Rina), 94 e n, 147, 149 n, 169, 248-49, 251, 425, 437, 439 n, 471, 547, 650-51, 782 n, 854 e n, 866
- Delarue-Mardrus, Lucie, 56
- Del Croix, Carlo, xxxii, 146, 147 n, 223
- Deledda, Grazia, 153, 156 n
- Del Foglia, insegnante bergamasco, 131
- Del Re, Carlo, xx-xxi, cxxi-cxxiii, cxxv, cxxxix-cxl, 13 n, 43 n, 82 n, 866
- Del Vecchio, Gustavo, 379 n
- Demaria, Giovanni, 379 n
- De Meis, Angelo Camillo, 644
- Democrito di Abdera, 229
- De Paolis, insegnante bergamasco, 40
- De Ruggiero, Guido, 24, 31, 590, 654 n, 689-690, 692, 693 e n, 824
- De Sanctis, Francesco, 38, 40 n, 544, 643-44, 645 n
- Deschanel, Paul-Eugène-Louis, 674, 678 n
- De Stefani, Alessandro, 499, 501 n
- De Viti De Marco, Antonio, cxxxii, 6, 39, 70 e n, 116, 118 n, 370, 568, 571 n, 761, 762 n, 793, 794 n, 852, 854, 866
- De Zerbi, Rocco, 475
- Diaz, Armando, 223
- Dickens, Charles John Huffam, 52, 297, 391, 401, 405, 782, 785 n
- Diderot, Denis, 187
- Dinesen, Isak, *vedi* Blixen, Karen
- Diogene Laerzio, 840 n
- Disney, Walt, 760 n
- Disraeli, Benjamin, 636
- Domaschi, Giovanni Battista (Giobatta), xxii, xxvii-xxviii, lxi, lxxviii, cxxiv, cxxvi, cxxviii-cxxx, 112 n, 185 e n, 193, 231, 251 n, 320, 328, 385 n, 420, 425, 426 e n, 430, 432, 437, 439 n, 470 n, 544 n, 866
- Dominici, capoguardia a Regina Coeli, xciv, 858
- Doré, Gustave, 451
- Dorgelès, Roland, *pseudonimo di* Roland Lé-cavelé, 759
- Dos Passos, John, 647
- Dostoevskij, Fëdor Michajlovič, 52, 54, 126, 133, 137-38, 154, 463 n, 636
- Douhet, Giulio, 313-14, 315 n
- Dreyfus, Alfred, 162, 429, 585, 664
- Duhamel, Georges, 34, 35 n
- Dumas, Alexandre, 19, 271, 392
- Dupin, André-Marie, 309
- Eddington, Arthur Stanley, 841, 842 n
- Edgeworth, Francis Ysidro, 753
- Edison, Thomas Alva, 503
- Edoardo VIII, re d'Inghilterra, 546
- Einaudi, Giulio, 391 n
- Einaudi, Luigi (Junius), xi, xx, xlix e n, li, lxiii, liv n, lxiv e n, xc, ciii n, cxvii, cxxi, cxxxvii-cxxxviii, 9 n, 65, 78, 81 e n, 86, 88, 94, 99, 115, 119, 120 n, 135, 201, 208, 212 n, 221, 247, 249, 281, 282 e n, 318, 319 n, 358, 370, 371 e n, 393, 442, 488, 552, 553 n, 595, 597 n, 616 n, 684, 685 n, 705 e n, 708, 710 n, 712, 737 n, 745, 746 n, 751, 761, 762 n, 838, 845 n, 867, 869, ill. 24
- Einaudi, Mario, 318
- Einstein, Albert, 747
- Einzig, Paul, 593 n
- Ellero, Umberto, xxvi e n
- Emery, Luigi, 253 n, 259, ill. 7
- Enrico IV, re di Francia, 478, 479 n
- Enrico VIII, re d'Inghilterra, 615
- Enriques, Federico, 350, 352 n
- Enver Pascià, 815-16
- Epaminonda, 550
- Epicuro, 628
- Eraclito di Efeso, 229
- Erasmus da Rotterdam (Geert Geertsz), 594
- Erckmann, Émile, 758 e n
- Esopo, 416
- Este, Ippolito I d', 750
- Eutidemo, 800
- Fabre, Jean-Henri, 269 e n
- Faggella, Manlio, 818 n
- Faguet, Émile-Auguste, ci, 196, 197 n, 198-201, 213, 466, 646
- Fallada, Hans, *pseudonimo di* Rudolf Ditzen, 294 n, 461, 463 n, 469, 471-72, 473 n
- Fancello, Francesco, xxii, xxvi, lii, lxxvi, xcic, cxxxvii-cxxx, cxxxv, 301, 303-04,

- 306 n, 309, 319-20, 321 n, 328, 332, 337, 339 n, 349, 354-55, 359, 362, 369, 385 n, 419-20, 425, 426 e n, 434 n, 508, 544, 837, 839, 867
- Fanno, Marco, 593 n
- Faulkner, William, 647
- Fedeli, Armando, XXXIX, CXXIV, 107, 108 n, 115, 119, 122
- Federici, Carlo, CXVII
- Federici, studente bergamasco, 220 e n, 221 n
- Federico II il Grande, re di Prussia, 144, 453
- Federn, Karl, 113 n
- Feltrinelli, Giangiacomo, CXL
- Fenoaltea, Sergio, 357 n
- Fenzi, Mario (Gigi), XXVIII, CXXVII, 216 n, 246, 247 n, 251 e n, 263 n, 267 n
- Ferdinando I di Borbone, re delle Due Sicilie, XXXVI-XXXVII, 569, 717-18
- Ferdinando II di Borbone, re delle Due Sicilie, 608, 643
- Ferrando, Guido, 89, 90 n
- Ferrara, Francesco, CXXII, CXXIV, 6, 15, 16 n, 18, 22, 24, 68 n, 72 e n, 73, 81, 85, 100 e n, 208, 276, 394 n, 593 n, 738, 791, 843
- Ferrara, Mario, XLV, XLVII
- Ferraris, Maggiorino, 679 n
- Ferrero, Annunziata, ill. 4
- Ferrero, Guglielmo, 107, 108 n, 319, 321 n, 337, 349, 350 n, 355, 819
- Ferrero, Guglielmo (Memo), 80, 96 e n, 153, 156-57, 179, 190, 192, 195, 201, 269, 313, 317, 321, 349, 358, 382, 393, 482-83, 534-535, 542, 629, 642, 648 n, 687, 715, 718 n, 728, 844, 860, 867, 870, ill. 4, 5, 23
- Ferrero, Lorenzo (Renzo), XXVII, CXXXIV, 6, 7 n, 11, 16, 28, 33, 43-45, 48 e n, 95, 96 e n, 106, 138, 142, 158, 186, 235, 269, 295, 311, 313, 344, 349, 374 n, 375, 393, 399, 410, 483, 547, 571, 630, 735, 745-46, 767, 789, 810, 831-32, 837-38, 844, 854 e n, 855, 867, ill. 5, 23
- Ferrero, Luciana (Luci), CXIII, CXVII, CXXXIV, CXXXV, 16 e n, 48, 95, 105, 117, 125, 143, 157, 184 n, 186, 192, 231, 266, 269, 295, 321, 374, 393, 410, 495, 646, 689 e n, 718, 735, 737, 740, 765, 767, 785, 789 n, 794, 810, 837, 844, 867, 870, ill. 23
- Ferrero, Mario (Baby, Bebi, Beby), LX, CXIII, 30, 95, 96 e n, 106, 157, 190, 269, 289, 295, 349, 371 n, 391, 393 n, 407, 409, 437-38, 470-71, 492, 495, 498-99, 500 n, 501 n, 505, 507, 535, 550, 571, 599, 620, 622 n, 702, 718, 727, 738-39, 807, 810, 844, 860, 867, 870, ill. 4, 5, 23
- Ferrero, Maurizio, LXXXVI, 347 e n, 393 n, ill. 4
- Ferrero, Maurizio (Lilli), 80, 96 e n, 153, 156-158, 179, 190, 192, 195, 201, 272, 289, 313, 317, 321, 346, 382, 393, 483, 535, 542-43, 547, 629, 804, 807, 844, 867, 870, ill. 3, 4, 5, 23
- Ferri, Enrico, LXVI
- Ferri, Giuseppe, 656, 657 n
- Filippetti, Angelo, XCIII, 359 n, 520, 521 n
- Filippi, Luigi, 202 e n
- Filone di Alessandria, 840 n
- Fiore, *vedi* Pucci, Fiore
- Fiorella, *vedi* Pucci, Fiore
- Fiori, Giuseppe, XXVIII n, LXXX n
- Fisher, Herbert A. L., 560, 562 n, 589, 592 n
- Fisher, Irving, 593 n, 672, 673 n
- Foa, Giuseppe (Beppe), CI, 745, 751, 757, 758 n
- Foa, Vittorio, IX, XVII, XVIII e n, XXXV, XXXVII, XLVIII-XLIX, LI, LIV, LVI, LVIII-LIX, LXIX, LXXIII n, LXXIX n, XCIV-XCV, XCVIII, CI e n, CXVI-CXVII, CXXXI-CXXXII, CXXXIV-CXXXV, 70 n, 125 n, 463 n, 474, 476 n, 478, 479 n, 480, 483 n, 493-94, 495 n, 497 n, 498, 500 n, 501-02, 509, 511 n, 512-13, 519 n, 522, 524, 535, 538, 542 e n, 543, 548, 552, 558, 563-64, 565 n, 578, 583, 593, 598-99, 613, 625, 626 n, 627 n, 631, 637, 639 n, 641-642, 646-47, 649 n, 650 n, 652, 656, 664, 667, 672, 673 n, 680, 682, 685, 687-88, 696 n, 697, 704 e n, 705, 711, 712 n, 723, 727, 734-36, 741, 744, 751-53, 757, 758 n, 759, 764, 771, 779, 789-90, 794, 798-99, 802, 818, 830, 832 n, 834, 835 e n, 836, 837 n, 838 n, 841 n, 845 n, 849, 867, ill. 14, 15
- Fogazzaro, Antonio, 63, 391, 393 n
- Ford, Henry, 114
- Formiggini, Angelo Fortunato, 217 n, 752, 754 n
- Fortunato, Giustino, XI, 474, 594-96, 597 n
- Foscolo, Ugo, 378
- Fraccaroli, Giuseppe, 840
- France, Anatole, *pseudonimo di* François-Anatole Thibault, 4, 9 e n, 15, 46, 47 n, 157, 162, 163 n, 213, 229, 496, 709
- Francesco I di Valois, re di Francia, 500
- Francesco d'Assisi, santo, 589, 714
- Francesco Giuseppe I, imperatore d'Austria e re d'Ungheria, 168, 251 n, 415, 769
- Franzinelli, Mimmo, X, XIII, XV, XXI n, XXII n, LXX n, CXV, 21 n, 419 n

- Frassi, famiglia bergamasca, 23 e n, 24, 33, 34 n
 Frazer, James George, 257
 Freud, Sigmund, LI, LX, 75 n, 87, 89-91, 255, 257, 259, 747
 Frugoni, Cesare, 835
 Fucini, Renato, 749, 751 n
- Galante Garrone, Alessandro, 727 n
 Garbo, Greta, *pseudonimo di* Greta L. Gustafsson, 192
 Garibaldi, Giuseppe, LXX, 121, 141, 151, 179, 304-05, 498, 533, 594, 611, 711, 844
 Garin, Nikolaj, 228, 231 n
 Garosci, Aldo, CXXXVIII
 Garrone, Eugenio, 726
 Garrone, Giuseppe, 726
 Gasparetti, Antonio, 521 n
 Gelmetti, Umberto, 186 n
 Gengis Khan, 714
 Gentile, Giovanni, XXXII, CXXXIV, 155, 156 n, 223, 276, 631, 634 n, 654 n, 826
 Gentili, Dino (Primo), CXXIII, 63 e n, 85, 87 n, 359 n
 Gerbi, Sandro, LXVI n
 Gerratana, Valentino, 93 n
 Gessi, Romolo, 750
 Ghisleri, Arcangelo, 121, 122 n, 727, 728 n, 843
 Giaccherini, Luigi, CXXIV, 78 n, 112
 Gian, *vedi* Rossi, Gianfranco
 Giannelli, Arnaldo, CXXIV-CXXV, 93, 94 n, 95, 104, 123 n, 128, 130-32, 137, 138 n, 164, 404 n
 Giannotti, Donato, 503, 504 n
 Giansenio, Cornelio, 494
 Gide, André, 611
 Gide, Charles, 427, 429 n
 Ginetta, *vedi* Riboni, Irene
 Ginzburg, Leone, 785 n, 868
 Gioberti, Vincenzo, 449, 728
 Giolitti, Giovanni, 154, 474-75, 536-37, 538 n, 618, 660 n
 Giovanni dal Pian del Carpine, 714
 Giovanni XXII (Jacques Duèze), papa, 796
 Giovanni Paolo II (Karol Wołyła), papa, 617 n
 Giua, Franco, 681 n
 Giua, Michele, XXX, CXXXI, 476 n, 497 n, 510, 668, 680, 681 n, 686, 758, 760 n
 Giua, Renzo, 681 n
 Giubertoni, Anna, 579 n
 Giulio Cesare, IV, CXXXI, 107, 337, 373, 492, 495 n
- Giusti, Giuseppe, LXVI, LXXII, 273, 644, 844
 Giustiniano I, imperatore d'Oriente, 656
 Gladstone, William Ewart, 457 n, 474, 608
 Gobetti, Piero, xcv, 868
 Goethe, Johann Wolfgang von, 121, 236, 297
 Goldoni, Carlo, 237, 240 n
 Goldsmith, Oliver, 191, 192 e n
 Gonzales de Santalla, Tirso, 623
 Gordon, Charles, 750
 Gorgia di Lentini, 800
 Gorgida, 550
 Göring, Hermann, 773
 Gor'kij, Maksim, *pseudonimo di* Aleksej Maksimovič Peškov, 31, 52, 144 e n, 410 e n
 Gorresio, Vittorio, CXXXIX
 Gothein, Eberhard, 620, 622 n, 623, 626 n
 Gotta, Salvatore, 575 e n
 Gozzano, Guido, 499, 501 n
 Gramont, Antoine-Alfred-Agénor duca di Guiche e di, 555
 Gramsci, Antonio, LX, LXVI, 92 n, 93 n
 Grandi, Dino, 86, 87 n
 Grandier, Urbain, 744 n
 Graziani, Rodolfo, 849 e n
 Gregorio VII (Ildebrando della Tuscia), papa, 796
 Gregory, Theodore, 593 n
 Griffith, Gwilym Oscar, 350, 352 n, 367
 Grinko, Grigorij Fëdorovič, 306 n
 Grioli, Giovanni, 243
 Guadagnoli, Antonio, 831
 Guglielmo II, imperatore di Germania e re di Prussia, 97, 252, 254
 Guicciardini, Francesco, 45, 47 e n, 54, 157, 159, 595, 643
- Hall, Radclyffe, 545, 546 e n
 Hamsun, Knut, 46, 47 n
 Hawthorne, Nathaniel, 202
 Hayek, Friedrich August von, 508, 509 n, 510, 593 n
 Hegel, Georg Wilhelm Friedrich, XII, 276, 540
 Hicks, John Richard, 366 n
 Hitler, Adolf, XIX, XXXII, LXXIX, LXXXIII, XC-VIII, 144, 214, 482
 Hoffmann, Ernst Theodor Amadeus, 33, 34 n
 Holbein, Hans il Giovane, 594
 Hughes, Richard, 828, 829 n
 Hugo, Victor-Marie, LXXVI, 52, 116, 178-79, 183, 292, 350 n, 401, 472, 804
 Huxley, Aldous Leonard, 297, 302 n, 308 e n, 316, 439 e n, 446-47, 707, 794, 811

- Ignazio di Loyola, 293
 Imbriani, Matteo Renato, 475
 Ina, *vedi* Dei Cas, Caterina
 Innocenzo IV (Sinibaldo Fieschi), papa, 714
 Innocenzo VIII (Giovanni Battista Cybo), papa, 796
 Innocenzo XI (Benedetto Odescalchi), papa, 623
 Insolera, Filadelfo, 340, 343 n
 Institoris, Henricus, 796
 Isnardi Parente, Margherita, 802 n
- Jacini, Stefano, 665, 669
 Jahier, Piero, 43 n, 101 e n
 Jannaccone, Pasquale, 9, 10 n, 30, 65, 222 n, 458, 460 n, 593 n
 Jaurès, Jean, 295
 Jeanne des Anges, 744 n
 Jemolo, Arturo Carlo, 494, 496 n
 Jerome, Jerome Klapka, III, 133, 297, 687, 689 n
 Jevons, William Stanley, XI, 99, 100 n, 366 n, 541
 Jhering, Rudolf von, 502, 504 n
 Junius, *vedi* Einaudi, Luigi
- Kafka, Franz, LII, 599-600, 601 n
 Kamber, Peter, LXXX n, 22 n
 Kant, Immanuel, 77, 590
 Kaser, Kurt, 564
 Kemmerer, Edwin Walter, 593 n
 Kessler, Harry, 300 n, 550 e n
 Keynes, John Maynard, LXVIII, 110-11, 112 n, 115, 119, 201, 752, 754 n, 762
 Keyserling, Hermann, 73
 King, Bolton H., 111, 112 n, 367, 410 e n
 Klasi, Elisa, 416 n
 Koerner, Karl Theodor, 844
 Körmendi, Ferenc, 438, 439 e n, 808 e n
 Krasnov, Pëtr Nikolaevič, 430, 431 e n
 Kropotkin, Pëtr Alekseevič, 201, 295
- Labriola, Antonio, 135 e n, 190, 191 n, 541
 Labriola, Arturo, xcvi
 Lachelier, Jules-Esprit-Nicolas, 155, 156 n
 Lambertini, Prospero, 139
 Las Cases, Emmanuel-Augustin-Dieudonné conte di, 414, 416 n
 Laski, Harold Joseph, 218, 219 n, 301, 319, 321 n, 491, 492 n
 Lawrence, David Herbert, 461, 463 n
 Leggio, Serafino, 134, 135 e n, 149, 168, 227
- Lehfeldt, Robert Alfred, 593 n
 Lenin, Nikolaj, *pseudonimo* di Vladimir Il'ič Ul'janov, 852
 Leonardo da Vinci, 442
 Leone, Enrico, 54, 55 n
 Leopardi, Giacomo, 532
 Leopardi, Monaldo, xcviII
 Leopoldo II, granduca di Toscana, 387
 Lepsius, Giovanni, 815-16
 Leto, Guido, xxxIII, LVIII, xcII e n, 439 n, 686 n, 852 n
 Levi, Alessandro, 843
 Lewis, Sinclair, 494, 496 n, 768, 770 n
 Liang, 65
 Libonati, Franco, cxxxIX
 Liefmann, Robert, 371 n
 Lilli, *vedi* Ferrero, Maurizio
 Linaker, professore, 819
 Lincoln, Abraham, 503, 734
 Lloyd George, David, 119
 Locke, John, LX, LXXI, 262, 263 n, 590
 Lodovichetti, Augusto, 101 e n, 123, 184
 London, Jack, *pseudonimo* di John Griffith London, 749
 Lorenzo, santo, 117
 Lucatelli, Luigi, *vedi* Marginati, Oronzo E.
 Luci, Luciana, *vedi* Ferrero, Luciana
 Luciano di Samosata, XLIV-XLV
 Lucilio il Giovane, 229
 Lucrezio Caro, Tito, 627
 Ludendorff, Erich, 428-29
 Ludwig, Emil, XLIV, 63 e n, 97, 98 n, 162, 163 e n, 167, 235, 236 e n, 285 n, 301, 302 n, 350 n
 Luigi XV, re di Francia, 237
 Luigi XVI, re di Francia, 295, 533
 Lumbroso, Alberto Emanuele, 794 e n
 Lussu, Emilio, xxII, cxxI, 867
 Lutero, Martin, LXIII, 525, 588
 Luzzio, Alessandro, LXXII, 42, 43 n, 245
 Luzzatti, Luigi, 819, 820 n, 843
 Luzzatto, Gino, 47 n, 301, 302 n
 Lysle, Andrea de Roever, 89, 90 n, 222, 355
- Macaulay, Thomas Babington, 378
 Machiavelli, Niccolò, LXIII, 41, 59, 157, 350 n, 362-63, 373, 378, 410, 669
 Maffei, Clara, 169-70
 Maffii, Maffio, 338
 Magellano, Ferdinando, 470
 Magini, Manlio, xv n, cxvII, cxxxIX, 5 n, 19 n, 61 n

- Magri, padre, 382
 Maistre, Joseph de, 196-97
 Majocchi, Andrea, 469
 Malaparte, Curzio, *pseudonimo di* Curzio Suckert, LXV, LXVI e n
 Malatesta, Alberto, 312, 315 n
 Malhammé, 7, 10, 746, 748 n
 Malot, Hector-Henri, 392
 Malraux, André, 582 n, 599
 Malthus, Thomas Robert, 384
 Malvezzi, Aldobrandino, 599 n
 Malvezzi, Piero, XLIV n
 Mancini, Pasquale Stanislao, 792
 Mancini Pierantoni, Grazia, 792, 793 n
 Manin, Daniele, 727
 Manlio, *vedi* Rossi Doria, Manlio
 Mann, Heinrich, 708
 Mann, Thomas, 115 n, 588, 589 n
 Mantegazza, Paolo, 834
 Manzini, Raimondo, LXV
 Manzoni, Alessandro, 49, 53, 293, 598, 834-835, 844
 Maometto, 107, 714
 Marat, Jean-Paul, 295
 Marchetti, Alessandro, 627
 Marengi, Cesare, 28 n, 51 e n
 Margherita di Savoia, regina d'Italia, 259
 Marginati, Oronzo E., *pseudonimo di* Luigi Lucatelli, XLIV, C, 72, 74 n, 105, 252, 253 n, 285 n, 396, 397 n, 433 n, 771
 Marinetti, Filippo Tommaso, LXVI
 Marshall, Alfred, LVIII, CXXII, CXXIV, 4, 6, 9, 12, 14 n, 15, 67, 68 n, 72 n, 81, 100 e n, 209, 212 n, 221, 356, 366 n, 371 n, 384, 394 n
 Martinetti, Piero, 59 n
 Martini, Antonio, 454 n
 Martini, Fausto Maria, 202
 Martini, Ferdinando, 144 e n, 692
 Martini, Luigi, 243, 245 e n
 Martinotti, docente della Bocconi, 394
 Martinotti Dorigo, Stefania, XLIX n, LXIV n, CXVII, 9 n
 Marx, Karl, 540
 Marziale, Marco Valerio, 272
 Masci, Guglielmo, 371 n
 Masetti, Grazia, 833 e n
 Massari, Giuseppe, 644
 Masseroni, Giovanni, xci
 Massimiliano I d'Asburgo, imperatore, 170, 415, 796
 Mathiez, Albert, 92 e n, 93 n, 295
 Matilde, *vedi* Tarchiani, Alberto
 Matteotti, Giacomo, xciii, xcvi, 339 n
 Maugham, William Somerset, 129, 133, 228
 Maupassant, Guy de, 161, 163 n, 396
 Mauriac, François, 40, 41 n, 782, 785 n
 Maurois, André, 636, 637 n
 May, Thomas Erskine, 652, 654 n
 Mayer, Hans, 682
 Mazzarino, Giulio Raimondo, 743
 Mazzini, Giuseppe, LXX-LXXIII, LXXX, 24 n, 42, 43 e n, 44 n, 58, 68-69, 79, 83, 86, 108, 111, 155, 169, 179, 196, 321, 350 n, 355, 367-68, 474, 533, 572, 611, 620, 665, 676-677, 717, 727-28, 769, 843, 872
 Mazzini Drago, Maria, LXXX, 42
 Mazzolani, avvocato, 354 n, 357
 Mazzoni, studente bergamasco, 436
 Mazzoni, Guido, 245 e n
 Mazzucchelli, Mario, 9 e n, 92, 93 n, 94
 Mazzucchetti, Lavinia, 98 n, 114, 115 n, 228, 576
 McCulloch, John Ramsay, 78 n
 Meda, Filippo, 312, 314 n
 Meier, Moritz Hermann Eduard, 550
 Melega, Guido, CXXVI, 185 e n, 248, 315
 Melino, Mario, XLIV n, 619 n
 Melville, Hermann, 494, 571, 588
 Memo, *vedi* Ferrero, Guglielmo
 Menger, Karl, 541, 685 n
 Menone, 800
 Menotti, Ciro, 245
 Mereghetti, Franco, xvi n, cxvii, 444 n
 Merežkovskij, Dmitrij Sergeevič, 57, 327 n, 410 e n
 Mérimée, Prosper, 271, 272 n
 Metternich-Winneburg, Klemens Wenzel Lothar von, 196, 718
 Michelangelo Buonarroti, 54, 95
 Michelet, Jules, 828-29
 Mila, Massimo, xi, xvii n, xxii, xxx e n, xxxvii, XLVIII, LI, LIV, LV e n, LVI n, LVIII-LIX, LXXIX n, xcvi, cxvi, cxxxi-cxxxv, 476 n, 479 n, 481, 484 n, 493, 495 n, 496, 498, 509-10, 511 n, 512, 514 n, 520, 524, 532-533, 535, 538, 542-45, 552, 558, 561-63, 575-76, 582, 583 n, 586, 593, 627 n, 637 e n, 639 n, 646, 649 n, 652, 695, 696 e n, 745, 753, 776, 798-99, 802, 850, 868
 Milanese, Guido, 575 e n
 Milano, Agesilao, 643-44
 Mill, John Stuart, xxx, LIX, 201, 217, 219 n, 252, 262, 274, 276-77, 280, 301, 384, 590

- Milton, John, 497 e n
 Minghetti, Marco, xcviII, 656, 657 n, 665-67, 668 n, 843
 Mirtillino, *vedi* Rosselli, John
 Mises, Ludwig von, 378, 379 n, 393, 394 n, 396, 590, 593 n
 Missiroli, Mario, LXXV, LXV, 308 n
 Mitchell, Margaret, 704, 732-33
 Modena, Gustavo, 727
 Molea, Giuseppina, XLIX n, 19 n
 Molea, Onofrio, LXXV, 17, 19 n, 726, 727 n
 Molina, Luis de, 494
 Molinari, Giuseppe (Nino), 93, 94 n, 96, 99
 Molotov, *pseudonimo di* Vjačeslav Michajlovič Skrbabin, 306 n
 Mommsen, Theodor, 804, 805 n
 Mondolfo, Rodolfo, 262
 Montesquieu, Charles-Louis de Secondat de La Brède et de, LIX, CI, 187, 590
 Montevecchi, Federica, XVIII n, CXVII, 70 n
 Montholon, Charles-Jean-Tristan, 327 n
 Monti, Antonio, 304, 306 n
 Monti, Augusto, XVI-XVII, XXII, XXXVII, XLVIII e n, LIII, LIV n, LXXVII, XCII e n, CXVI, CXXXI-CXXXIII, 476 n, 497 n, 509-10, 511 n, 512-513, 515 n, 518, 522, 586, 627 n, 637 n, 671, 672 e n, 673 n, 674, 678 n, 695, 758, 760 n, 776, 778 n, 783, 793, 800, 845 n, 868
 Monti Sturani, Luisa, XVI, LIII, XCII e n, 672 n, 793
 Monzie, Anatole de, 65
 Moore, Henry Ludwell, 366 n
 Morali Rossi, Luisa, cxvII, 448 n, 871
 Moralli, docente della Bocconi, 394
 Morandi, Emilio, 679
 Moravia, Alberto, *pseudonimo di* Alberto Pincherle, LXIV, 144, 293, 439 e n, 462, 463 n, 575 e n, 585, 647-48, 649 n
 Morello, Vincenzo, 748 e n
 Moretti, Marino, 575 e n, 613
 Moro, Tommaso (Thomas More), 615-16, 617 e n
 Mortara, Giorgio, 34, 35 e n, 361
 Mosca, Gaetano, 42
 Munthe, Axel, 289 e n
 Murgia, direttore di Regina Coeli, XLV
 Murri, Augusto, 113 n, 190, 191 n, 230
 Murri, Tullio, 113 e n, 181, 294 n
 Murri Bonmartini, Linda, 113 n
 Musset, Alfred de, 192 e n
 Mussolini, Benito, XXI, XXVI-XXVII, XLV, LI, LXV, LXXII-LXXIII, LXXXIII, XCII, 30 n, 43 n, 139-42, 147 n, 154, 156 n, 185 n, 202, 282 n, 313, 327 n, 339 n, 423 n, 434 n, 487, 523 n, 538 n, 568 n, 718 n, 735 n, 785 n, 793 n, 849 e n, 852-53, 866, 868
 Napoleone I Bonaparte, imperatore dei francesi, LV, CXXXI, 13, 107, 324, 327 n, 373, 374 n, 398, 414-15, 416 n, 445 n, 453, 484 n, 492, 495 n, 758
 Napoleone III Bonaparte, imperatore dei francesi, LV, 79, 97-98, 143 n, 167, 175, 367, 449, 484 n, 804, ill. 16
 Nardelli, Federico Vittore, 566-67, 568 n
 Negrisoli, dottor, xci
 Nesbitt, Ludovico, 397 e n
 Nicolini, Giovanni Battista, 844
 Nicola II Romanov, zar di Russia, 641
 Nicolini, Franco, 266 n
 Nicotera, Giovanni, LXXXIII, 475, 644
 Nievo, Ippolito, 56
 Nigra, Costantino, 78-79
 Nino, *vedi* Rainoni, Antonio
 Nitti, Fausto, xxII
 Nitti, Francesco Saverio, 7 n
 Nivelles, Robert-Georges, 428
 Novelli, Giovanni, 284, 285 n, 700, 702 n
 Novello, Giuseppe, c, 787
 Nudi, Francesco, CXXII, 21 n, 30 n
 Nulli, Siro Attilio (Orlando), 268 e n, 335 n
 Nunziante, Alessandro, 792
 Nunziante, duchessa di, 792
 Oberdan, Guglielmo, 245
 Ojetti, Ugo, LXIV, 272, 436
 Olivetti, Adriano, CXXXVII
 Omero, 302
 Omodeo, Adolfo, 321, 557 n, 589, 682, 683 n, 713, 725-26, 727 e n, 729-30, 760
 Operti, Piero, 321
 Orano, Paolo, 575 e n
 Oriani, Alfredo, LXII-LXIII, LXXXIII, 145-46, 147 n, 258 n, 614
 Orlando, *vedi* Nulli, Siro Attilio
 Orlando, Vittorio Emanuele, 119, 390
 Orléans, Louis-Philippe-Joseph di Borbone duca d', 533
 Orsini, Felice, 69, 70 n, 167
 Ortu Carboni, Salvatore, 206
 Ostrogorskij, Moisej Iakovlevič, 241, 242 n
 Ottokar, Nicola, 478, 479 n
 Ottone I, imperatore, 145

- Pacciardi, Randolpho, 853 e n
 Pacelli, Eugenio, *vedi* Pio XII
 Pacifici, 549
 Pagani, insegnante bergamasca, 40
 Pajetta, Giancarlo, 868
 Palayret, Jean-Marie, cxvii
 Paléologue, Maurice-Georges, 484-85, 486 n,
 611, 612 n, 641
 Palloncino, *vedi* Rosselli, Carlo
 Pancrazi, Pietro, 297, 298 n
 Pantaleoni, Maffeo, xi, 15, 16 n, 28 n, 103,
 282, 379 n, 384, 394 n, 488, 540, 568 e n
 Panzini, Alfredo, 153-54, 156 n, 217, 219 n,
 356, 462, 463 n, 491
 Paoli, Giulio, xlV
 Paoli, Pasquale, 327 n
 Paolo, *vedi* Rossi, Paolo
 Paolo, santo, 448, 791
 Papafava, Francesco, 522, 523 e n, 537, 540,
 729, 732 n
 Papi, Giuseppe Ugo, 593 n
 Papini, Giovanni, lxiv, lxvi-lxviii, 613, 617 n
 Papini, Giuseppe, xxxix, lxi, cxxiv, 78 n, 84,
 86, 88, 112, 118, 167, 168 n, 238, 240 n,
 339 e n, 817 n
 Pareto, Vilfredo, xi, 6, 24, 39, 99, 157, 158 n,
 233, 324, 340, 540-41, 569, 652, 654 n,
 868
 Parijani, Maurice, 433 n
 Parri, Ferruccio, cxxi, cxxiii, cxxxvii-cxxxviii,
 cxl, 109, 110 n, 221, 361 e n, 378, 700 n,
 866
 Pascal, Ernest, 356, 357 n, 365, 378, 424, 534
 Pascoli, Giovanni, 709
 Pastor, Ludwig von, 455-56, 457 n
 Pavese, Cesare, 575 n
 Pavone, Claudio, xvii n, xxix, xxx n, lv n
 Pedrini, insegnante bergamasco, 41, 76
 Pelagio, 494
 Pellegrini, Alessandro, 272 n
 Pellegrini, Felice, 112 n
 Pellico, Silvio, lxxiii e n, 69, 70 e n, 126, 607,
 677, 723, 783
 Perelli, Alfredo (Perellino), xi, xxii, xcV, xc-
 viii, cxxxI-cxxxv, 476 n, 509, 511 n, 512,
 515 n, 638, 678 n, 695-96, 704, 708, 734-
 36, 759, 776, 779, 782 n, 789, 794, 798-
 99, 802-03, 805 n, 807-08, 812-13, 821,
 832 n, 836, 841 n, 868-69
 Perelli, Giannotto (Perellone), xxii, cxxxI-
 cxxxiv, 476 n, 509-10, 511 n, 512, 515 n,
 638, 678 n, 695, 696 n, 705, 736, 753,
 779, 798, 812, 818, 821, 842, 868
 Perellino, *vedi* Perelli, Alfredo
 Perellone, *vedi* Perelli, Giannotto
 Pericle, 554
 Perucca, Eligio, 834, 835 n
 Petrarca, Francesco, 308
 Petrillo, Tommaso, 13 n
 Petrolini, Ettore, 49
 Pezzotta, Giuseppe, xlV e n
 Philipson, Dino, lxxxv
 Piazza, docente della Bocconi, 394
 Piccardi, Leopoldo, cxxxviii, cxl
 Pieraccini, Piero (Pipi), 290, 291 n, 548 e n,
 551, 626, 627 n, 858 e n
 Pieraccini, Teresa, 626, 627 n, 858
 Pierino, *vedi* Ugolini, Piero
 Pietro, santo, 389
 Pig, *vedi* Rossi, Ada
 Pigafetta, Antonio, 470
 Pignolo, *vedi* Celasco, Carlo
 Pigolina, *vedi* Rossi, Ada
 Pigou, Arthur Cecil, cxxxix-cxxx, 301, 308 e n,
 321 n, 323, 324 n, 325, 341, 370, 396,
 752, 754 n, 762
 Pigozzo, Felice, 40, 45, 46 n, 47 n, 60, 63, 78
 n, 252 n
 Pincherle, Salvatore, 340, 343 n
 Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), pa-
 pa, 604, 843
 Pio X (Giuseppe Melchiorre Sarto), papa, 256,
 604
 Pio XI (Achille Ratti), papa, cxxxv, 771, 773,
 776-77
 Pio XII (Eugenio Pacelli), papa, 412, 773
 Pipi, *vedi* Pieraccini, Piero
 Pippi, Averardo, 58 n
 Pirandello, Luigi, 566-68, 682-83
 Pirou, Gaétan, 232-33, 235 n
 Pisacane, Carlo, 167, 291, 418, 475, 620, 644
 Pitigrilli, *pseudonimo di* Dino Segre, 476 n,
 813
 Placido, *vedi* Bocci, Enrico
 Platone, 774, 775 n, 800-01, 819, 840
 Plebano, Achille, 504 n
 Plutarco, lxvi, 462, 463 n
 Pocar, Ervino, 131 n
 Podrecca, Guido, 554
 Poe, Edgar Allan, 38, 75 n
 Pogey-Castries, L. R. de, 550
 Poincaré, Jules-Henri, 83, 151, 190, 672, 673 n
 Politis, Nicolas, 372, 374 n

- Pollard, Albert Frederick, 201
 Polo, Marco, 470, 714
 Porta, Carlo, LV, 398
 Prato, Giuseppe, 487-88, 489 n
 Preti, *vedi* Teani, Virgilio
 Prezzolini, Giuseppe, 504 n, 720
 Priestley, John Boynton, 407 n
 Primo, *vedi* Gentili, Dino
 Prosperi, Carola, 54, 55 n
 Prospero Marchesini Gobetti, Ada, 829 n
 Protogora di Abdera, 774-75, 800, 822
 Proudhon, Pierre-Joseph, 213
 Provana di Collegno, Giacinto, 598
 Provana di Collegno, Margherita, 598
 Provenzal, Dino, 54, 55 n, 240 n, 398, 400 n
 Pucci, Bruno, CXXXIV-CXXXV, 5 n, 28, 33, 37, 80, 100, 106, 138, 142, 310, 317-18, 345, 349, 374, 382, 395, 400, 406, 409, 544, 587, 589 e n, 593, 597 n, 710, 721, 738, 746, 817, 844, 856, 869, *ill.* 4, 23
 Pucci, Carlo (Bubi, Buby), XLVIII e n, LXXXIV-LXXXV, XCIV e n, CXIII, CXVII, CXXXV, 4, 5 n, 21, 32-33, 37, 39, 43, 47 n, 82, 105-06, 117, 118 n, 122, 125, 143, 173, 186, 192, 226, 266, 272, 280, 318, 321, 343-46, 349, 375, 380, 388, 398, 406-08, 419, 421, 470-471, 478, 492, 589 e n, 592 n, 593, 630, 640, 644, 703 n, 706, 710, 810, 817, 844, 860, 867, 869, *ill.* 9, 23
 Pucci, Fiore (Fiorella, Pupa, pupa), LXXVIII, XCIV, CXIII, CXVI-CXVII, CXXXIV-CXXXV, 4, 5 n, 11, 25, 27, 32, 37, 50, 53, 55, 57, 81-82, 105-06, 108, 117, 118 n, 122, 125, 143, 165, 173, 183, 186, 192, 231, 240, 245, 256, 261, 266, 272, 276, 280, 285, 287, 289, 291, 295, 298, 310, 316, 318, 321, 328, 338, 344-46, 349, 352, 354, 364, 369, 374, 375 e n, 376 n, 380, 388, 395-96, 397 n, 398-99, 406-08, 419, 431, 433, 451, 470-471, 481, 486, 599, 602, 612, 630, 640, 689 e n, 703 n, 710, 715, 721-22, 724, 732, 737, 740, 765, 785, 794, 817, 844, 860, 869, *ill.* 8, 9, 23
 Pupa, pupa, *vedi* Pucci, Fiore
 Quarantotti Gambini, Pier Antonio, 436
 Querci, Giorgio, 731, 732 n
 Quilici, Nello, 474-75, 476 n
 Radetzky, Johann-Joseph-Franz-Karl, 713
 Rainoni, Antonio (Nino), XXVII-XXVIII, XLIV, CXXVII, CXXX, 9, 10 n, 45, 76, 112 n, 115, 120 e n, 129, 131, 143, 163, 194, 202, 207-208, 214-16, 219-21, 227, 235, 248-49, 251-52, 256, 258-59, 263, 267, 277, 282, 308, 351, 356, 359, 361, 423, 869-70, *ill.* 20
 Ramorino, Tommaso, *ill.* 7
 Raspe, Rudolf Erich, 314 n
 Rasputin, Grigorij Efimovič, 485
 Rathenau, Walter, 299, 300 n, 326, 550
 Raulich, Italo, 713, 715 n, 717, 718 n, 844, 845 n
 Ravaiillac, François, 479 n
 Rayneval Louis-Alphonse-Gérard de, 555
 Reale, Egidio, CXXXVII
 Remarque, Erich Maria, LXXXII, 84 n
 Remuzzi, Giovanni, XCI
 Remy, Nicolas, 796
 Renan, Joseph-Ernest, 157, 213, 328, 845 n
 Rensi, Giuseppe, LXVII, LXXI, 216, 217 n, 542, 550, 638, 639 n, 677, 678 n
 Renzi, Renzo, 113 n
 Renzo, *vedi* Ferrero, Lorenzo
 Revel, Bruno, 585, 586 n
 Réville, Albert, 796-98
 Riboni, Irene (Ginetta), 59 e n, 67, 108, 268 e n, 335 n, 650 e n
 Ricardo, David, CXXIV, 77, 86, 208, 384
 Ricasoli, Bettino, 665
 Riccardo, *vedi* Bauer, Riccardo
 Ricci, Renato, CXXXII
 Ricci, Umberto, 206, 207 e n, 685 n
 Ricciardi, Luigi, XXVIII
 Rigola, Rinaldo, XCIII, 133 n, 564
 Rilke, Rainer Maria, 578
 Rina, *vedi* Dei Cas, Caterina
 Risso Tammeo, Luigi, 494
 Robbins, Lionel Charles, LXII, 177, 178 n, 212 n, 213, 221, 222 e n, 323, 349, 355-56, 357 n, 358, 370, 394 n, 684, 685 n, 705 e n, 747, 842
 Roberto, Bernardino (Dino), XX, XXII, XXVI, XLVII, LI, LXII, LXXVI, LXXVIII, XCIX, CXXI, CXXIII-CXXIV, CXXVII-CXXX, 61 e n, 62 n, 303, 306 n, 309-10, 321 n, 336-37, 353, 354 n, 357, 359-60, 362, 364 n, 365, 369, 385 n, 386, 394, 395 n, 401, 402 n, 410, 412, 413 n, 419, 421 n, 424, 426 e n, 427 n, 430, 434 e n, 869
 Robertson, Dennis H., 593 n
 Robespierre, Maximilien-François-Isidore de, 92, 118, 295
 Robinson, Edward Austin Gossage, 394, 427, 429 n, 435

- Rocca, Enrico, 4, 5 n, 24, 117, 124, 541, 748 e n, 765 e n, 811, 859, 869
- Rochat, Luigi, 84, 85 n, 206, 290, 291 n, 354, 548, 638, 869
- Rodolfo d'Asburgo, 168
- Rolland, Romain, 83
- Romagnosi, Gian Domenico, 83, 187, 843
- Romano, Santi, 686
- Roosevelt, Franklin Delano, 279, 318, 377, 773
- Rosai, Ottone, 184 n
- Rose, Billie, 764
- Rosenbaum, Wladimir, LXXX n, 20, 22 n, 31, 34, 53, 125 n, 152, 289 n, 870
- Rosenstein-Rodan, Paul N., 394, 395 n
- Rosmini Serbati, Antonio, 598
- Rossato, Arturo, LXII, 386, 388 n
- Rosselli, famiglia, 858
- Rosselli, Aldo, 871
- Rosselli, Amelia (1870-1953), 350, 352 n, 597 n, 789 e n
- Rosselli, Amelia (1930-1996), 245 n, 866
- Rosselli, Andrea, 245 n, 866
- Rosselli, Carlo (Palloncino), IX, XIX, XXII, LIII, LXXXVI, XCIV-XCVI, CXX-CXXI, CXXXIII, CXL, 100 n, 105 n, 289 e n, 519 n, 557 n, 596 n, 599 n, 602 n, 617 n, 623, 646, 663 n, 745, 853 e n, 854, 856, 865, 870, ill. 7
- Rosselli, John (Mirtillino), 104, 105 n, 245 n
- Rosselli, Nello, IX, XIX, XLIX, LXX, LXXXVI, XCIV-XCVI, CXX, CXXXIII-CXXXIV, CXL, 56, 73, 85, 144 e n, 167, 168 n, 266, 288-89, 350, 355, 357 n, 380, 382 e n, 410 e n, 419, 421, 426, 432, 454 n, 508, 509 n, 519, 553, 557 n, 572, 575, 596 n, 599 n, 602 n, 617 n, 622 e n, 626 n, 638, 648 n, 649 n, 663 n, 740 n, 745, 848, 854, 856, 870-71, ill. 7
- Rosselli, Paola, 871
- Rosselli, Silvia, 871
- Rosselli Cave, Marion, 100 n, 105 n, 243, 245 n, 251, 289 e n, 689 e n, 865
- Rosselli Todesco, Maria, 85, 597 n, 622, 626 n, 646, 648 n, 689, 738
- Rossetti, Carlo, 561, 562 n
- Rossetti, Raffaele, 853 e n
- Rossi, Ada (Pig. Pigolina), *passim*
- Rossi, Aida (Aidona), LXXXVI, XCIX, CXIII, CXXVI, CXXXIV-CXXXV, 5 e n, 6, 7 n, 10, 16, 19 n, 21, 28, 30, 33, 39, 43-45, 48 e n, 51, 74, 80, 85, 93, 95, 96 n, 103, 125, 131, 138, 142-43, 156-58, 166 n, 168, 184, 186, 189 n, 191, 195, 201, 228-29, 231, 235, 272, 276, 280, 283, 285, 289, 295, 311, 338, 345-47, 349, 392-93, 396, 410, 413, 437, 439, 448, 458, 470, 482, 492, 505-08, 509 n, 534, 543, 565, 570-71, 580-81, 584, 612, 626, 627 n, 629-30, 642, 644, 646, 696, 710, 718-19, 735-36, 738, 740-41, 746, 767, 779 n, 787, 832, 837, 867, 870, 872, ill. 1, 3, 4, 5, 12, 23
- Rossi, Anna Maria, 760, 762 n, 833 n, 870
- Rossi, Antonio, LXIII, CXIX, 197 n, 872, ill. 1
- Rossi, Bruna, 870
- Rossi, Carla, 76 e n, 361, 619 e n, 870
- Rossi, Clara (Claretta), CXIII, CXXII, CXXXIV-CXXXV, 4, 5 e n, 16-17, 21, 27, 30, 32 n, 37, 39, 44, 48, 55, 57, 80, 85, 103, 125, 138, 142, 168, 228-29, 231, 280, 283, 285, 287, 316, 338, 345-46, 349, 380, 382, 395-96, 406, 408, 444, 470, 508, 589 e n, 593, 597 n, 630, 644, 651, 710, 715, 721-22, 724, 738, 746, 767, 775, 817, 832, 844, 848, 856-57, 860, 869, 872, ill. 1, 3, 4, 6, 9, 12, 23
- Rossi, Ernesto, *passim*
- Rossi, Gianfranco (Gian), XXVII-XXVIII, XLIV, CXVII, CXXVII, CXXX, 9, 10 n, 33, 45, 58-59, 67, 76, 112 n, 115, 120, 131, 135, 143, 163, 175, 194, 202, 214, 216, 219-20, 227, 247-49, 251, 256, 258-59, 263, 267, 272, 282, 308, 324, 327, 356, 359 e n, 361, 423, 448 e n, 550, 619, 869, 870, ill. 20
- Rossi, Lotte, 806, 832
- Rossi, Maria, LXXXVI, 17, 19 n, 870, 872, ill. 1, 3
- Rossi, Mario, LXXXVI, CXIX, 3, 5 n, 17, 19 n, 301, 312, 716, 718 n, 731, 732 n, 744, 779 n, 870, 872, ill. 1, 3
- Rossi, Paolo, XXXIV e n, XLIX, LXXVII, LXXX e n, LXXXI-LXXXII, CXIII, CXVI, CXXIX, CXXXV, 17-18, 19 n, 22 n, 31, 39, 43, 48, 53, 55, 62 e n, 64, 66, 75, 82 n, 108, 117, 123-25, 127, 132 e n, 136, 138, 142, 144, 150, 152 e n, 165, 166 n, 177-78, 189 e n, 192, 195, 198, 203, 206, 227 n, 228, 231, 236, 261 e n, 276, 282 n, 283, 289-90, 298, 305, 310, 311 n, 327, 338, 339 n, 349, 362, 367, 369, 372, 374 n, 379 n, 382 e n, 388 e n, 398, 400 n, 402, 406, 413-14, 416 n, 417, 421, 431, 438, 443, 444 e n, 448, 451 n, 457, 460, 463 e n, 478, 482, 484, 529-30, 532 n, 534 e n, 537 n, 538, 543, 548, 564, 581, 582 n, 586, 596, 597 n, 601, 605-06,

- 609, 612, 617, 622, 630 e n, 639, 644, 662, 663 n, 667-68, 670, 673, 687-88, 702, 703 n, 710, 723, 741, 746, 748 e n, 778, 779 n, 801, 806, 823, 832 n, 837 e n, 841, 842 n, 843, 845 n, 861, 870-872, ill. 1, 3, 21
- Rossi, Serenella, LXXXVI, 8 n, 17, 19 n, 23 e n, 82, 85, 116, 150, 345, 747, 748 n, 870, 872, ill. 1, 3, 6
- Rossi, Vittorio Giovanni, 389, 391 n, 494, 496 n, 701, 702 n, 723-24
- Rossi Doria, Manlio, XXXIX, CXXIV-CXXV, 88 e n, 94-95, 99, 101, 103-04, 107, 109, 111, 114-15, 119-21, 123 e n, 134, 138 n, 205, 871
- Rossier, Edmond, 73, 74 n
- Rossi Verardi, Elide, *passim*
- Rostovcev, Michajl Ivanovič, 628, 701, 702 n
- Roth, Cecil, 499-500, 501 n, 502-03, 504 n
- Rousseau, Jean-Jacques, 41, 56, 187, 271, 272 n, 589-90, 775
- Rovedotti, Francesca, 514 n, 579 n
- Royer-Collard, Pierre-Paul, 198
- Ruffini, Francesco, 94, 504 n, 506, 507 n, 524-525, 623, 626 n, 674-75, 678 n, 689, 727
- Ruffo di Bagnara, Fabrizio, 265, 743
- Ruini, Meuccio, 196, 197 n
- Russo, Luigi, 256 n, 349, 350 n, 362-63, 410 n, 857 n
- Russo, Sara, 857 n
- Sacchetti, Enrico, 449
- Sackville West, Victoria, 581, 582 n
- Sainte-Beuve, Charles-Augustin de, 213
- Saint-Just, Louis-Antoine-Lion, 295, 827
- Saitta, Giuseppe, 822, 823 n
- Salandra, Antonio, 701
- Salata, Francesco, 449
- Salgari, Emilio, 521
- Salmour Gabaleone, Ruggiero conte di, 555, 557
- Salsano, Alfredo, CXVII
- Salter, Arthur, 278, 280 n
- Salvatorelli, Luigi, 460 n, 476 n, 504 n, 623, 626 n, 773, 775 n, 777, 843
- Salvemini, Gaetano (zio), XI, XXI-XXII, XXXIX n, XL n, XLIX, LI-LIII, LXVI, XCIV-XCV, CXX-CXXII, CXXIV, CXXXIII, CXXXVIII-CXL, 30 n, 62 e n, 100 n, 104, 105 n, 163, 295, 400 n, 454, 519 n, 522, 557 n, 594, 613, 617 n, 623, 625, 626 n, 663 n, 689, 693 n, 712, 773, 775 n, 866, 868-71
- Sammuri, Paolo, CV, CXVII
- Santangelo, Paolo Ettore, 587-88, 589 n
- Santarelli, addetto alle intercettazioni, XIX n, 849, 851
- Santucci, addetto alle intercettazioni, XLVI n
- Sarfatti, Margherita, 727
- Sarfatti, Roberto, 727
- Sarpi, Paolo, 268
- Sarraute, Joseph, 235
- Satiro, *vedi* Traquandi, Nello
- Scalero, Liliana, 581
- Scalfari, Eugenio, CXXXVIII-CXXXIX
- Scarfoglio, Edoardo, 271, 272 n
- Schiavi, Alessandro, 492 n
- Schliemann, Heinrich, 301
- Schönfeld, Peter, 394
- Schopenhauer, Arthur, 257
- Schucht, Giulia, LX
- Schucht, Tatiana, LX
- Schumpeter, Joseph Alois, 379 n
- Schuster, Alfredo Ildefonso, 654 n, 773
- Seignobos, Charles, 65, 274 e n, 304
- Seligman, Edwin Robert Anderson, 370, 371 n
- Sella, Quintino, 665, 679 n, 791, 843
- Sellon, Jean-Jacques, 675-76
- Seneca, Lucio Anneo, 228-30
- Senior, Nassau William, 554-56, 557 n
- Senise, Carmine, XXIII, LXXXIX, XC e n, CXXIX, 305 n, 339 n, 852 n
- Serenella, *vedi* Rossi, Serenella
- Sereni, Emilio, 871
- Sermoneta, duca di, 554
- Serpieri, Arrigo, XXXIII, 501, 504 n, 510, 668-669, 671 n, 801, 802 n
- Serra, Renato, 153
- Servet, Michel, 530-31
- Sesto Empirico, 839, 840 n
- Settembrini, Luigi, LXX, LXXVII, 245, 554, 607-609
- Shakespeare, William, 499, 501 n
- Shaw, George Bernard, LXVII-LXVIII, 25
- Shelley, Percy Bysshe, 636
- Sheriff, Robert Cedric, 144 n
- Sherrill, Charles Hitchcock, 139-42, 143 n, 566
- Siciliano, «Terestina», capoguardia a Regina Coeli, XL-XLIV, 848, 855
- Siegfried, André, 328 e n
- Silone, Ignazio, CXXXVII-CXXXVIII
- Silvestri, Carlo, XCIII
- Simpson, Wallis Warfield, 546 n
- Slataper, Scipio, 758 e n
- Smith, Adam, CI, 271, 384
- Socrate, 677, 774-75, 800

- Soddu, Paolo, xvii n, 495 n
 Soffici, Ardengo, 291
 Solari, Gioele, 589-90, 592 n
 Soldati, Mario, 771, 772 n
 Sombart, Werner, 46, 47 n, 209
 Sonnino, Giorgio Sidney, 390
 Sorel, Georges, 295, 366 n, 809
 Spaini, Alberto, 601 n
 Spaventa, Silvio, 665, 843
 Spellanzon, Cesare, 387, 388 n, 843-44, 845 n
 Spencer, Herbert, 540, 568 e n
 Spinelli, Altiero, xxiii n, lix, cxxxvi-cxxxviii, ill. 24
 Spinelli, Nicola, 87 n
 Sprenger, Jacob, 796
 Sprigge, Cecil, lxvi n
 Sprigge, Sylvia, lxvi n
 Squarzina, Federico, 643
 Sraffa, Angelo, 110 e n
 Sraffa, Piero, 39, 40 n, 50, 65, 72 n, 110 n
 Staël, Anne-Louise-Germaine Necker de, 196, 638
 Stalin, Iosif, *pseudonimo di Iosif Vissarionovič Džugašvili*, xxxii, 214, 306 n, 451, 852
 Stamp, Josiah, 370, 371 n
 Stefano, santo, 561
 Stendhal, *pseudonimo di Henri Beyle*, 39, 173, 213
 Stevenson, Robert Louis, 235, 392, 723
 Stoneman, giornalista inglese, 128 n
 Stowe, Harriet Beecher, 371, 735 n
 Strazzulla, Gaetano, 789 n
 Suardo, Giacomo, 13 n
 Suster, Roberto, 487, 489 n
 Svevo, Italo, *pseudonimo di Ettore Schmitz*, 585, 753
 Sylos Labini, Paolo, cmii
 Tabellini, Luciano, 149 n
 Tacito, Publio Cornelio, 272
 Tagliarini, Attilio, 9 e n, 45, 60, 131
 Taine, Hippolyte-Adolphe, 92, 93 n, 157, 213, 265, 276, 295, 373, 374 n, 377-78, 466, 605
 Talleyrand Périgord, Charles-Maurice principe di, lxvii
 Tamagno, *vedi* Camagni, Rodolfo
 Tamburini, Augusto, 743
 Tarchiani, Alberto (Matilde), xcv, cxxi
 Tavolaro, Michele, cxl
 Tazzoli, Enrico, 677
 Teani, Virgilio (Prete), 60, 61 n, 76, 120, 131, 163, 202, 216, 247, 252 n
 Tecchi, Bonaventura, 434
 Terracini, Umberto, cxxxvii
 Tescari, Onorato, 840 n
 Testoni, Alfredo, 139, 143 n
 Thiers, Marie-Joseph-Louis-Adolphe, 292, 294 e n
 Thoreau, Henry David, lxxvii
 Tilgher, Adriano, lxix
 Timpanaro Cardini, Maria, 823 n
 Tittoni, Tommaso, 140, 271, 273 n
 Titulescu, Nicolae, 320
 Tiziano Vecellio, 735
 Tocqueville, Charles-Alexis Clérel de, 213, 319, 328, 466
 Toeplitz, Giuseppe, 299
 Tolomei, Ettore, 701
 Tolstoj, Lev Nikolaevič, cxv, 4, 8 e n, 12-13, 52, 179, 350 n, 374, 391, 401, 410 e n
 Tomasi, Angela, 602 n
 Tombari, Fabio, 36, 38 n
 Tommaso d'Aquino, santo, 328, 401
 Tommasoni, studente, 33, 53
 Torelli, Gabriele, 384, 385 n
 Totò, *pseudonimo di Antonio de Curtis*, 735 n
 Tozzi, Federigo, 161, 758 e n
 Traquandi, Nello (Satiro), xxi, cxxvii-cxxix, cxl, 66, 83, 125, 135, 165, 166 n, 174, 193, 205, 206 n, 261, 288, 301, 303, 305 n, 321 n, 336, 338, 372, 382, 388, 425-26, 499, 505, 506 n, 618, 639 n, 687, 689 n, 746, 817 e n, 818, 871, ill. 7
 Traverso, Aldo, 302 n
 Treitschke, Heinrich von, 4, 7, 8 e n
 Trevelyan, George Macaulay, cxxxi, 455-56, 457 n, 477, 478 n, 493, 519
 Treves, Angelo, 714, 715 n
 Trilussa, *pseudonimo di Carlo Alberto Salustri*, 103, 109, 398-99, 400 n, 678
 Trinca, Giorgio, cxvii
 Trockij, Lev Davidovič, *pseudonimo di Lejba Bronštejn*, xxix, cxxx, 109, 130, 131 n, 432, 433 n, 451-52, 510
 Troeltsch, Ernst, 624-25
 Trozzi, Mario, cxxii, 127, 128 n
 Tschuppick, Karl, 429 n
 Tulli, Enrico, 182 e n
 Tumiatì, Corrado, 272, 273 n, 469, 473
 Turati, Filippo, 504 n
 Twain, Mark, *pseudonimo di Samuel Langhorne Clemens*, 583
 Ugolini, Piero, cxl

- Ugolini, Piero (Pierino), LIII, 17, 19 n, 506
 Umberto I, re d'Italia, 706
 Unamuno, Miguel de, 41, 43 n, 293, 411, 520, 521 n, 782, 785 n
- Vajana, Alfonso, XLV e n, XCI
 Valangin Rosenbaum, Aline, 22 n, 31, 34, 53, 125 n, 152, 289 e n, 870
 Valente, Rutilio, CXVII
 Valenti, Ghino, 15, 16 n, 669
 Valgimigli, Manara, 774, 775 n
 Valli, proprietaria di pensione bergamasca, 40, 76
 Valori, Aldo, 613, 615, 617 n
 Valtorta, Erminia, 24, 51, 58, 59 n, 77, 177
 Vamba, *pseudonimo* di Luigi Bertelli, 375
 Van Loon, Hendrick, 533, 534 n
 Vannucci, Atto, 195-96
 Vannucci, Dino, LIII, CXX, 10, 11 n, 84, 85 n, 206, 349, 353, 548, 629, 630 n, 638, 644, 646, 860 n, 871
 Vantel, Clément, 192
 Varaldo, Alessandro, 406, 407 n
 Verardi, Bice, 276
 Verardi, Ernesta (nonna di Ernesto), 364 n
 Verardi, Ernesta (zia di Ernesto), 276, 662
 Verardi Rossi, Elide, *passim*
 Vercesi, Ernesto, 262, 263 n, 312
 Verdi, Giuseppe, 493, 768, 815
 Verdinois, Federigo, 785 n
 Verga, Giovanni, 161, 708
 Vergerio, Attilio, 147-48, 149 e n
 Verne, Jules, 392, 615, 819
 Verri, Pietro, LIX, 590
 Vezzosi, Letizia, CXVII
 Viani, Lorenzo, 291 e n
 Viezzoli, Giordano, XX, CXXIII-CXXIV, 61 n, 174 n
 Vigna Cavallera, Jole, LXXVIII, 619 n, 657-58, 672, 680-81, 685-86, 865
 Villari, Pasquale, 157, 158 n, 410 e n, 682, 683 n
 Vinciguerra, Mario, 185 e n, 186 n, 639 n
 Virgilio Marone, Publio, 628
 Vittorini, Elio, 463 n
 Vittorio Emanuele II, re d'Italia, 79, 141, 304, 449, 612, 676, 713
 Vittorio Emanuele III, re d'Italia, XXI
 Vittorio Emanuele, principe di Napoli, XC, CXXXII, 553 n
- Vochieri, Andrea, 245
 Volpe, Gioacchino, 560, 562 n, 587, 589 n
 Voltaire, François-Marie Arouet *detto*, 187
- Wagner, Richard, 768
 Wallace, Edgar, 406, 407 n
 Webb, Beatrice, 56, 57 n, 366 n
 Webb, Sidney, 56, 57 n, 366 n
 Weber, Fritz, 542 e n, 545
 Weiss, Edoardo, 258 n
 Wells, Herbert George, 74 e n, 107, 152
 Werfel, Franz, 710 e n, 768-69, 770 e n, 815-816, 817 n
 White Mario, Jessie, 304, 306 n, 506, 507 n, 711, 712 n, 745 e n
 Wicksell, Knut, 365, 366 n, 370, 371 n, 593 n, 685 n
 Wicksteed, Philip Henry, XI, CXXIV, CXXVI-CXXVII, 160 n, 206, 208-09, 212 n, 221-22, 247 n, 258, 267, 274, 278 n, 280, 288, 308 e n, 340, 371, 384, 394 n, 541, 643, 700, 736, 753, 812, 825, 842
 Wilde, Oscar, 119, 723
 Wilder, Thornton, 129, 231
 Wilson, Thomas Woodrow, 119, 614
 Witte, Sergej Julevič, 486 e n
 Wodehouse, Pelham Grenville, 297, 518, 519 n, 564
 Woolf, Virginia, 581, 582 n
- Young, Allyn A., 593 n
- Zacconi, Ermete, 143 n
 Zambaldi, Francesco, 801 n
 Zambler, insegnante bergamasco, 40
 Zanetti, Piero (Alfonso), XXVII, CXXVII, 112 e n, 246, 247 e n, 249, 250 n
 Zanichelli, Domenico, 93, 94 n, 97
 Zanotti Bianco, Umberto, XXXIII, 801, 802 n
 Zari, Pietro, XX, CXXIII, 69, 70 n
 Zei, famiglia fiorentina, 48
 Zeuthen, Frederik, 366 n
 Zilahy, Lajos, 808 e n
 zio, *vedi* Salvemini, Gaetano
 Zola, Émile, 49, 52, 76, 583, 721, 784
 Zuccoli, Luciano, 808 e n
 Zuretti, Carlo Oreste, 836 n, 840
 Zweig, Arnold, 408, 409 n, 412, 413 n, 548 e n
 Zweig, Stefan, CXXXIV, 228, 231 n, 497 e n, 743, 744 n



1. La famiglia Rossi nel 1906-07. Da sinistra: Aida stringe la sorellina Serenella, accanto alla quale è seduta Clara; in secondo piano, i coniugi Elide e Antonio Rossi; seduti, Paolo, Ernesto e Maria; dietro di loro, Mario. A destra, quattro ospiti non identificati.



2. Ernesto Rossi studente liceale.



3. Firenze, 1913-14, ritratto fotografico dei fratelli Rossi. Da sinistra: Ernesto, Mario, Serenella, Aida e Maria; in prima fila, Paolo e Clara, che tengono in braccio il nipote Lilli (Maurizio Ferrero).



4. Firenze, 1924. In piedi, da sinistra, Bruno Pucci, Aida Rossi, Gigi e Tina Cocchi, Maurizio Ferrero e, in seconda fila, Guglielmo (Memo) e Maurizio (Lilli) Ferrero. Accovacciati, al centro, tra i due bambini Cocchi, Clara Rossi con in braccio Mario (Baby) Ferrero; a destra, Annunziata Ferrero, suocera di Aida.



5. Firenze, 1927, la famiglia Ferrero. Da sinistra, seduti, Guglielmo (Memo), Mario (Baby) e Aida; in piedi, Lorenzo (Renzo) e Maurizio (Lilli).



6. Ernesto Rossi in posa scherzosa tra le sorelle Claretta e Serenella, alla metà degli anni venti.



7. Firenze, primavera 1925, il gruppo dei promotori del «Non mollare!» e Luigi Emery. Da sinistra, Nello Traquandi, Tommaso Ramorino, Carlo Rosselli, Ernesto Rossi, Luigi Emery e Nello Rosselli.



8. Le famiglie Rossi e Ferrero, riunite nel Natale 1931, ricordano il loro congiunto imprigionato, la cui fotografia è alzata in segno augurale dalla piccola Fiore.



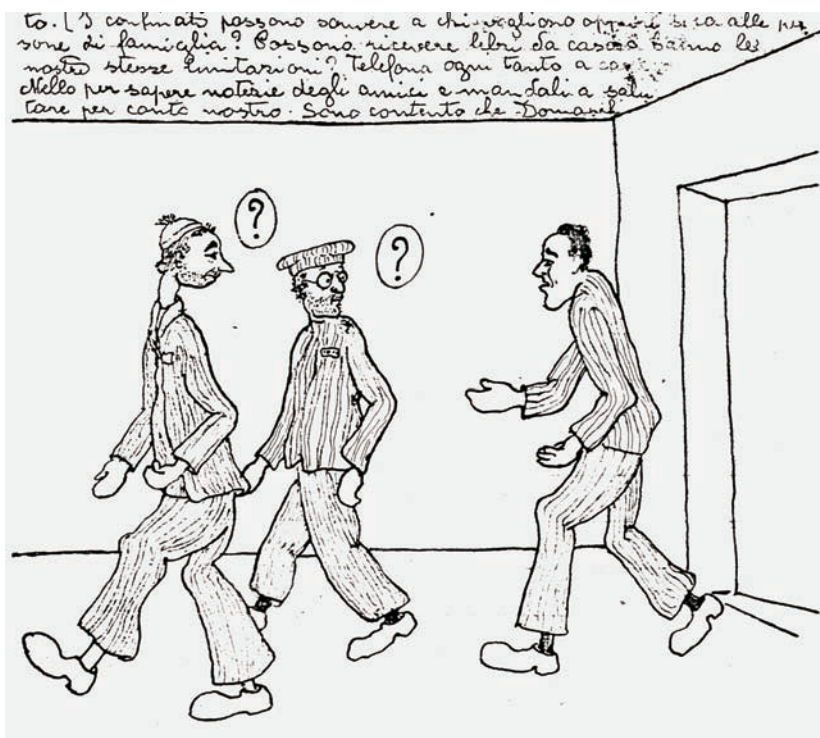
9. Estate 1935 a Sambuca Pistoiese. A sinistra, Elide Verardi tra i nipoti Carlo e Fiore Pucci; al centro, Ada e Clara.



10. Elide Verardi nell'abitazione fiorentina di via Cento Stelle 48 con la cagnolina Paspal, nella seconda metà degli anni trenta.
11. Bergamo, 1932. Ada Rossi con alcune allieve, davanti all'Istituto delle suore del Beato Monfort nel quale insegnava (Archivio privato Angela Tomasi, Edolo).
12. Aida e Clara Rossi con la cognata Ada.



non sono mai troppi. Ti pare. Di nuovo ^{ti chiedo scusa del lungo sfogo (ma to mi capisci,}
non è vero?) e ^{ti mando un} ^{milioni di baci caldi, caldi;} ^{140 cento} ^{Ernesto Rossi 398 BLD} ^{27 marzo '36, 297}
^{La Direzione non garantisce l'accredit-}
^{mento dei valori spediti con lettera}
^{non raccomandata e assicurata)} ^{Ma di scrivere}
CASA PENALE DI ROMI
una lettera con pupure e bacchetta e baculi per Babuina, ma me lo puoi voglia. Si sta così scomodi
a scrivere su questo tavolino, grande come un fazzoletto, e senza lapis e gomma disegno mai volentieri.
Se ^{in più} mi capita un pumino vecchio o l'inchiesta come questo che lo reggi... Bi, veramente sono in
debito da parecchi mesi di una risposta a Babi, che mi scrisse a lungo, ed avrebbe fatto le ragioni di pro-
testa. Sa Bupa e Buki è un bel pezzo che non si son fatto vivi con me. Ma ^{va bene} Riccardo mi
fa la poesia forse mi deciderò. [Ancora non sono venute le disposizioni per il pacco di Pasqua,
ma saranno finalmente le stesse degli altri anni: Kg 3 di citrari (chi sa perché negli altri car-
ceri concessono 5 Kg e qua solo 3?). Quel che più mi interessa mi mandi è l'estratto di car-
ni (in ^{vaselli} ~~vaselli~~ di cartoni) e dei pacchetti di thè; mandamene abbastanza perché mi devono du-
rare fino a ottobre. Minto cacao, mi cioccolato: pochi dolci (arveto, ^{ti prego} la Buia che non me
me mandi tanti come le altre volte); poco formaggio o a spalmare (altrimenti si secca); dei
formaggi missori, delle olive e un piccione arrosto. ^{Motto} nel pacco anche 3 saponi ^{due}
uno spazzolino da dente con le setole dure, buono, col manico di celluloido e un tubetto grande di
Kaliolli; e se l'hai anche un pezzetto di stoffa nera, fitta ma leggera, da tenere sugli occhi, qua-
do dormo, contro la luce della lampadina. Non ho bisogno di altro. [Ho terminato il romanzo del Tel-
lock. Non mi ha completamente soddisfatto. Non sono riuscito a capire la psicologia del pro-
tagonista, né il significato di diversi episodi. I suoi rapporti con le donne mi sono sem-
brati incomprendibili. Dopo cinque anni di astinenza la prima cosa che fa un liberato è al carcere
è di andare in un bordello se non trova altrimenti e Kufalt non aveva certo preoccupazioni per l'ing-
la sua mania di strappare le bovetti alle ragazze per la strada, il modo idiota col quale si
comporta nell'ultima parte non appare giustificato. E che vuol dire quel mettere a raffa-
to l'episodio della sua giornata per il quale dovete abbandonare gli studi con il ritorno
in galera? Forse lì deve la strada della sua ~~comunicazione~~ ^{uscita dal retto cammino?}
Mi sembra troppo semplice. E poi non mi convince la stessa impostazione del
romanzo. Kufalt torna in galera, ma non ha mai avuto veramente l'aspiri-



14. L'incontro del novellino Foa coi veterani Rossi e Bauer, disegnato da Ernesto nella lettera del 10 aprile 1936.

na benivola ironia, che lo rendono subito
e come una persona di famiglia. Ci sono
e in cui riamoda i ricordi del padre sul
ricordi del 1915 che sarebbero oggi sufficienti
e il libro, anche se non avesse tutti i pregi
emo anche il terzo volume
a "la storia di papà": "Se se-
on poche battute di un diabo-
- amareggiato dal rimorso
anticipato alle campagne
to - e lui, Monto, Carlini.
azione si presenta, se l'occa-
ta, tu, Carlini, te la lascerei
e me? - [Il piccino levava gli
ne bene non capiva. Papà sa
sul piccino. Il piccino ri-
no: "No. Papà. Sta tranquillo
anche Monto è stato volonta-
in trincea e prigioniero. Ed
l'età, è qui con noi. E que-
letto i suoi libri - è cosa che mi fa molto
o ora la tua del 4, n. 592 e la lettera della

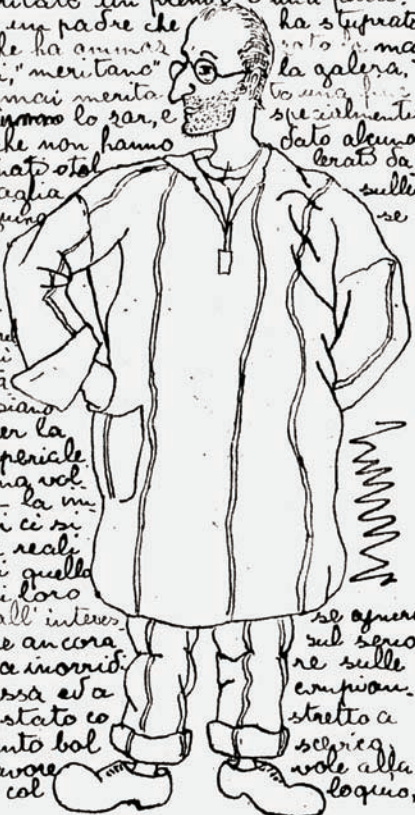


ficenti per preparare i figlioli alla lotta per la vita nelle condizioni migliori. Silli e Memo hanno ora l'età in cui potrebbero più profittare di viaggi all'estero per imparare le lingue, per vedere quello che si fa negli altri paesi e per stringere relazioni che poi possono risultare di utilità grandissima nelle diverse circostanze. Su tempi rivoluzionari in cui ogni persona di buon senso deve



16. Ai tempi dell'impero mussoliniano Ernesto Rossi ripropose, in alcune missive, il precedente di Sedan, con la disfatta di Napoleone III, illustrata in questa vignetta corredata da una «bosinada» di Bauer (lettera del 15 maggio 1936; cfr. nota 4 alle pp. 483-84). Nella lettera alla madre del 4 giugno 1939 (qui a p. 804) Esto scriverà: «Se i francesi non avessero avuto Sedan sarebbero ancora fedeli sudditi di un discendente di Napoleone».

(Patiologo, Bulow e compagni non c'avevano certo racconteranno
 loro memorie i particolari che oggi conosciamo) e milioni di
 persone continuerebbero a credere nel "piccolo padre", continue
 rebbero ad acclamare in delirio e sarebbero pronti a mori-
 re per lui. [Io sono molto in dubbio se abbia un significato
 dire che un uomo si è "meritato" un premio o una pena.
 Ma se ha un senso dire che un padre che
 la sua bambina, e il figlio che ha ammazzato
 dre per rubarle un po' di soldi, "meritano"
 mi pare che nessuno si sia mai merita-
 miserabile come se la meritassero lo zar, e
 la zarina. Che tante persone che non hanno
 importanza ai massacri ordinati
 di zar con i ~~razzisti~~, la mitraglia
 delle inferni, le repressioni sanguinose
 delle insurrezioni ~~parrocchie ecc.~~
 che tante persone che hanno
 considerato naturalissime
 tutte le atrocità della guerra -
 e ben diceva il Witte che non avre-
 be potuto esserci una guerra più
 stupida di quella in cui era sta-
 ta trascinata la Russia - si siano
 commosse fino alle lacrime per la
 fine atroce della famiglia imperiale.
 mi pare dimostri ancora una vol-
 ta - se pure ce ne fosse bisogno - la im-
 becillità umana. Quando poi ci si
 sia fatta una idea dei motivi reali
 che determinano le guerre, di quella
 che esse, veramente, sono e dei loro
 possibili risultati rispetto all'inter-
 esse, è difficile ~~proprio~~ prendere ancora
 gli scrittori che continuano a inorridire
 atrocità della rivoluzione russa ed a
 avere il popolo russo perché è stato co-
 subire il disumano esperimento bol-
 che già ottenuto la risposta favore-
 volissima per il prossimo col

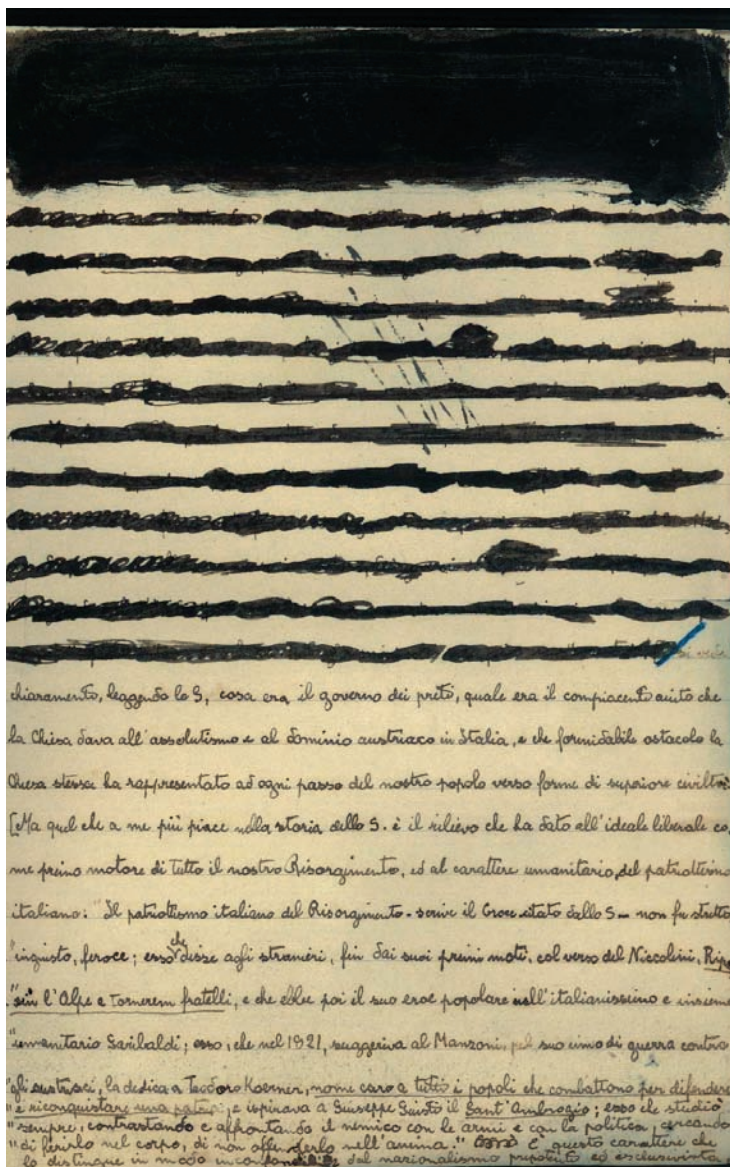


17. «Pupazzetto» di Riccardo Bauer (dalla lettera del 22 maggio 1936).

po' più vicino. Tu puoi trovare forse il modo di accomodarlo, ma io...
 H. 2034
 non ho le tavole trigonometriche
 ma credo di poterle arrivarci con le tavole
 di Logaritmi che mi ha dato il tuo
 libro di testo.

L'ultima mattina, ricevuto le tue n. 38, 239 del 22 e del 25. Sono molto contento
 che tu abbia trovato una somma che è molto alta, e mi dispiaceva anche a
 me che dovevo vivere in intimità con una ragazza volgare, con cui non
 potevo impastare in alcun modo. Mi ricordo benissimo la Dina e se
 sua cucina le assomiglia per il carattere hai avuto veramente fortuna.
 L'ora fa un tempo magnifico, ed è un piacere anche a stare in
 aperta. Sul tetto di fronte alle nostre celle è pieno di passerotti e di
 stormi che fanno alti' amore. Non avevo mai visto in altri posti
 agli stormi fare i loro nidi sui tetti in città, e se ne son centinaia
 se non vanno troppo d'accordo coi passerotti, che si sentono spesso
 protestare violentemente contro la loro prepotenza. (Mi scrivi che piano
 piano la tua mente si orienta verso sinistra. Credo che debba succedere
 lo stesso, per reazione, a quasi tutti coloro a cui repugna lo stato
 di cose presente. Ma penso anche che non bisogna consentire a questi
 impulsi che provengono dal risentimento, piuttosto che dalla rifles-
 sione, e dobbiamo cercare sempre di metterci da un
 punto di vista superiore agli avvenimenti che direttamente ci tocca-
 no. Le cose non sarebbero certo andate meglio se si fosse andati
 "a sinistra", e gli uomini che oggi parlano nel supe-
 riore interesse della nazione parlassero nel nome del proletariato
 e nel poca immaginazione a figurarsi questa dicata di lui
 quozio (che per molti avrebbe rappresentato solo una continuità)
 e quali ne sarebbero state le conseguenze. L'esperienza sinistra
 anche che le classi operaie non riescono ad esprimere nella lotta po-
 litica una élite moralmente superiore a quella delle altre classi.
 Non sono tanto le istituzioni quanto i caratteri psichici del nostro
 popolo che occorre cambiare, e per cambiare questi caratteri ci vuol molto
 tempo e l'aiuto della Provvidenza.

Quando gli scrivi dici che mi mandi una sua fotografia
 ricordo se ce l'ha, ed anche quella della sua fidanzata. Ricordati di
 far fotografare anche i pupi con Bagnal: ancora non conosco che
 mura la Bagnal. Ti continuo la storia del mio viaggio.

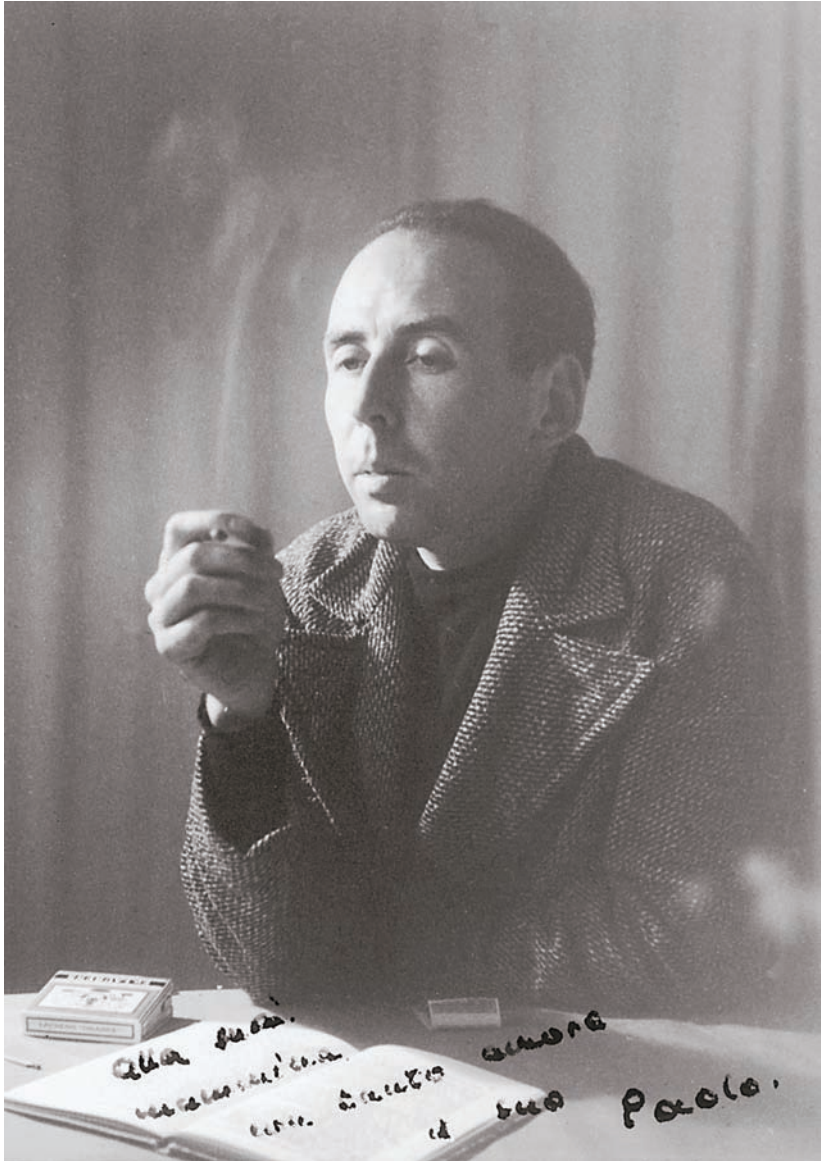


diarmento, leggendo le S, cosa era il governo dei preti, quale era il compiacente aiuto che la Chiesa dava all'assolutismo e al dominio austriaco in Italia, e che formidabile ostacolo la Chiesa stessa ha rappresentato ad ogni passo del nostro popolo verso forme di superiore civiltà. [Ma quel che a me fu più piace nella storia delle S, è il rilievo che ha dato all'ideale liberale come primo motore di tutto il nostro Risorgimento, ed al carattere umanitario del patriottismo italiano: "Il patriottismo italiano del Risorgimento - come il Crociato delle S - non fu stulto, iniquo, feroce; esso ^{che} disse agli stranieri, fin dai suoi primi moti, col verso del Niccolini, Rinviati l'Alpe e tornarem fratelli, e che ebbe poi il suo eroe popolare nell'italianissimo e insieme umanitario Garibaldi; esso, che nel 1921, reagiva al Manzoni, per suo umore di guerra contro gli austriaci, la dedica a Teodoro Koerner, nome caro a tutto i popoli che combattono per difendere e riconquistare una patria; e ispirava a Giuseppe Sisto il Sant'Anselmo; esso che studiò sempre, contrastando e affrontando il nemico con le armi e con la politica, cercando di ferirlo nel corpo, di non offenderlo nell'anima." Esso è questo carattere che lo distingue in modo inconfondibile dal nazionalismo prussiano ed esecrabile

19. La censura sulla lettera del 12 settembre 1939.



20. Antonio (Nino) Rainoni e Gianfranco (Gian) Rossi, citati frequentemente nell'epistolario di Ernesto Rossi, in una fotografia scattata nel luglio 1932 a Bellagio.



21. Fotografia di Paolo Rossi con dedica alla madre, dalla Svizzera, 1936.



22. Ernesto Rossi al confino a Ventotene nel marzo 1940.



23. Natale 1940 in casa Ferrero a Firenze. Da sinistra, seduti a tavola, Lorenzo Ferrero, Clara, Mario, Aida, Guglielmo, Ninetta Cresta, Bruno Pucci, Elide Verardi, Fiore. In fondo, in piedi, i fidanzati Pucci e Maurizio, Luciana, Carlo.



24. Tre pionieri del federalismo europeo, fotografati nel 1948 nei pressi di Roma. Da sinistra, Ernesto Rossi, Altiero Spinelli, Luigi Einaudi.